

**Doc. XXIII**  
**n. 16**

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA  
SUL FENOMENO DELLA CRIMINALITÀ ORGANIZZATA  
MAFIOSA O SIMILARE

*(istituita con legge 19 ottobre 2001, n. 386)*

(composta dai senatori: *Centaro*, Presidente, *Dalla Chiesa*, Segretario; *Ayala*, *Battaglia Giovanni*, *Bobbio*, *Boscetto*, *Brutti Massimo*, *Bucciero*, *Calvi*, *Cirami*, *Crinò*, *Curto*, *Ferrara*, *Florino*, *Gentile*, *Manziona*, *Marini*, *Maritati*, *Novi*, *Peruzzotti*, *Ruvolo*, *Thaler Ausserhofer*, *Veraldi*, *Vizzini*, *Zancan*; e dai deputati: *Ceremigna*, *Napoli Angela*, Vice Presidenti; *Parolo*, Segretario; *Bertolini*, *Bova*, *Burtone*, *Cicala*, *Cristaldi*, *Diana*, *Drago*, *Fallica*, *Gambale*, *Grillo*, *Lazzari*, *Leoni*, *Lisi*, *Lumia*, *Minniti*, *Misuraca*, *Palma*, *Russo Spina*, *Santulli*, *Sinisi*, *Tagliatela*, *Taormina*)

Relazione conclusiva

*approvata dalla Commissione nella seduta del 18 gennaio 2006*

(Relatore: senatore CENTARO)

---

**Comunicata alle Presidenze il 20 gennaio 2006**

*ai sensi dell'articolo 1 della legge 19 ottobre 2001, n. 386*

---

**TOMO I**





*Senato della Repubblica - Camera dei Deputati*

COMMISSIONE PARLAMENTARE DI INCHIESTA  
SUL FENOMENO DELLA CRIMINALITÀ ORGANIZZATA  
MAFIOSA O SIMILARE

*Il Presidente*

20 GEN. 2006

Roma,

Prot. n. 8902/Comm. Antimafia

*Fig. Presidente,*

mi prego inviarLe, ai sensi dell'art. 1 della legge n. 386 del 2001, la relazione conclusiva approvata dalla Commissione nella seduta del 18 gennaio 2006.

Le invio, altresì, la relazione di minoranza presentata dall'onorevole Lumia ed altri.

Voglia gradire, Signor Presidente, i sensi della mia più alta stima.

Roberto Centaro

---

**Sen. Marcello PERA**  
Presidente del  
Senato della Repubblica





*Senato della Repubblica - Camera dei Deputati*

COMMISSIONE PARLAMENTARE DI INCHIESTA  
SUL FENOMENO DELLA CRIMINALITÀ ORGANIZZATA  
MAFIOSA O SIMILARE

*Il Presidente*

Roma, 20 GEN. 2006  
Prot. n. 8903/Comm. Antimafia

*Sig. Presidente,*

mi prego inviarLe, ai sensi dell'art. 1 della legge n. 386 del 2001, la relazione conclusiva approvata dalla Commissione nella seduta del 18 gennaio 2006.

Le invio, altresì, la relazione di minoranza presentata dall'onorevole Lumia ed altri.

Voglia gradire, Signor Presidente, i sensi della mia più alta stima.

Roberto Centaro

-----  
**On. Pierferdinando CASINI**  
Presidente della  
Camera dei deputati



**INDICE GENERALE****TOMO I**

<i>Presentazione</i> . . . . .	<i>Pag.</i>	11
<b>CAPITOLO 1 – Criminalità organizzata di tipo mafioso e territorio: regioni tradizionalmente interessate dal fenomeno</b> . . . . .	»	13
1. La Calabria . . . . .	»	13
2. La Sicilia . . . . .	»	248
3. La Campania . . . . .	»	478
4. La Puglia . . . . .	»	590
<b>CAPITOLO 2 – Criminalità organizzata di tipo mafioso e territorio: regioni non tradizionalmente interessate dal fenomeno</b> . . . . .	»	631
1. Valle d’Aosta e Piemonte . . . . .	»	631
2. Liguria . . . . .	»	690
3. Emilia Romagna . . . . .	»	717
4. Lazio . . . . .	»	744
<b>CAPITOLO 3 – Fenomenologia del crimine organizzato transnazionale</b> . . . . .	»	767
1. Immigrazione clandestina, tratta degli esseri umani e criminalità organizzata transnazionale . . . . .	»	767
2. La criminalità di matrice cinese . . . . .	»	799
3. La criminalità di matrice albanese . . . . .	»	919

**TOMO II**

<b>CAPITOLO 4 – Rapporti internazionali della Commissione: verso la codificazione di uno spazio antimafia europeo?</b> . . . . .	»	7
1. Note sulla cooperazione giudiziaria . . . . .	»	7
2. Lo spazio giuridico europeo . . . . .	»	10
3. L’aggressione dei patrimoni illeciti . . . . .	»	15
4. La cooperazione giudiziaria in tema di ricerca e cattura dei latitanti . . . . .	»	23

---

5. Organi e protocolli della cooperazione giudiziaria . . .	Pag. 28
6. Cooperazione di polizia . . . . .	» 36
7. I lavori della Commissione in Olanda . . . . .	» 40
8. La visita della Commissione al Parlamento Europeo .	» 52
9. La visita alla Commissione Europea . . . . .	» 53
10. La Convenzione ONU contro i crimini transnazionali	» 58
11. La missione negli Stati Uniti . . . . .	» 73
12. Incontri con delegazioni straniere . . . . .	» 103
CAPITOLO 5 – <i>Alterazione del libero mercato e lesione della concorrenza</i> . . . . .	» 109
1. L'inquinamento mafioso negli appalti e nelle opere pubbliche . . . . .	» 109
2. Il caso di Favara . . . . .	» 210
3. Riciclaggio ed economia . . . . .	» 248
4. La dimensione metaterritoriale del crimine informatico	» 285
CAPITOLO 6 – <i>Forme e contesto del mercato criminale dell'estorsione e dell'usura</i> . . . . .	» 295
1. <i>Racket</i> delle estorsioni e dell'usura . . . . .	» 295
2. Il ruolo delle Associazioni e l'Assise di Siracusa . . . .	» 310
CAPITOLO 7 – <i>Affinamento degli strumenti normativi di contrasto al crimine organizzato</i> . . . . .	» 317
1. Questioni emerse in sede di applicazione della nuova normativa in tema di regime carcerario speciale previsto dall'articolo 41-bis dell'ordinamento penitenziario .	» 317
2. Analisi ragionata delle scarcerazioni, durante la fase cautelare, di soggetti detenuti nel regime carcerario speciale previsto dall'art. 41-bis, comma 2, dell'ordinamento penitenziario . . . . .	» 341
3. Problematiche concernenti il riordino della disciplina in materia di gestione e destinazione delle attività e dei beni sequestrati o confiscati ad organizzazioni criminali	» 360
4. Recenti interventi legislativi di contrasto alla criminalità organizzata . . . . .	» 416
5. L'apporto conoscitivo del Procuratore Nazionale Antimafia . . . . .	» 419
6. Collaboratori e testimoni di giustizia . . . . .	» 427



---

CAPITOLO 8 – <i>Studi, ricerche e monitoraggio</i> . . . . .	Pag. 439
1. Monitoraggio e analisi d’impatto . . . . .	» 439
2. Analisi spaziale e temporale delle sentenze di condanna per il reato di associazione per delinquere di tipo ma- fioso . . . . .	» 444
3. Spunti di riflessione sulla criminalità minorile . . . . .	» 459
CAPITOLO 9 – <i>Il network culturale e sociale della consapevo- lezza antimafia</i> . . . . .	» 469
1. Protocolli d’intesa . . . . .	» 469
2. Gli organismi di contrasto alla illegalità mafiosa isti- tuiti dalle Regioni e dagli Enti Locali . . . . .	» 474
CAPITOLO 10 – <i>Mafia e politica</i> . . . . .	» 485
1. Lo scioglimento dei consigli comunali per infiltrazioni e condizionamenti di tipo mafioso . . . . .	» 485
2. Problematiche concernenti la relativa normativa sullo scioglimento dei consigli comunali . . . . .	» 489
3. I processi Andreotti . . . . .	» 499
4. Prospettive di modifica normativa . . . . .	» 949
CONCLUSIONI . . . . .	» 961
ALLEGATI	
1. L’attività della Commissione in sede plenaria . . . . .	» 983
2. Audizioni svolte nel corso delle missioni . . . . .	» 991
3. Schema riepilogativo . . . . .	» 1017



## PRESENTAZIONE

Questa relazione ricomprende in sé l'attività svolta dalla Commissione dopo la relazione approvata il 30 luglio 2003. A fronte dell'insorgere continuo di numerosi profili di approfondimento rispetto ad indagini compiute nonché di nuovi fronti di inchiesta, si è ritenuto più opportuno condensare le risultanze acquisite con le relative valutazioni in un unico compendio, piuttosto che realizzare momenti di riflessione settoriali ma necessariamente limitati e conclusi; frequentemente superati da evoluzioni sopraggiunte e protrattesi nel tempo.

Piuttosto che affrontare lunghi dibattiti nel merito di indagini riguardanti regioni o singoli profili, si è privilegiato l'indagine, il monitoraggio, frequentemente l'intervento in situazioni di crisi. Effetti di questo orientamento sono stati un approccio più dinamico, una maggiore presenza sui teatri di crisi, da cui sono scaturite conseguenze positive circa la capacità di apprendere e conoscere le problematiche nonché di apportare un contributo alla loro soluzione. Inoltre, la tempestiva presenza della Commissione, frequentemente ripetuta nei luoghi di maggiore densità criminale (Calabria, Campania etc.), ha sortito effetti positivi in ordine alla valutazione delle capacità di intervento istituzionale da parte dei cittadini.

La redazione di singole relazioni, che cristallizzano descrizioni e giudizi, deve ritenersi propria dell'approccio a realtà dominate prevalentemente da condizioni di staticità. L'attuale modello criminale, ancorché diversificato nell'esplicazione sul territorio nazionale, presenta invece caratteri di estrema dinamicità, che comportano un costante monitoraggio ed indirizzano verso una riflessione ampia e prolungata, in grado di cogliere sul lungo periodo tutti i caratteri salienti.

Questa relazione si ricollega a quella approvata il 30 luglio 2003 e ne rappresenta la naturale prosecuzione. Essa costituisce, unitamente alla prima, il compendio finale dell'attività svolta dalla Commissione, che si rassegna al Parlamento ed al Governo. L'ulteriore attività nei mesi antecedenti allo scioglimento delle Camere, pur non rientrando in questa relazione, produrrà atti comunque utili alla comprensione del fenomeno criminale nonché alla ricerca dei mezzi più efficaci di contrasto, in quanto a disposizione del Parlamento.



## CAPITOLO 1

CRIMINALITÀ ORGANIZZATA DI TIPO MAFIOSO  
E TERRITORIO: REGIONI TRADIZIONALMENTE  
INTERESSATE DAL FENOMENO

## 1. LA CALABRIA

## 1.0 Premessa

La relazione della Commissione per l'anno 2003 ebbe il merito di evidenziare chiaramente come, nel variegato scenario della criminalità organizzata, la 'Ndrangheta si fosse posta in un ruolo di primissimo piano, non solo per la pervasività sul territorio calabrese, ove dispiega tutta una serie di gravissimi comportamenti delittuosi, ma anche in ragione delle sue proiezioni sulle altre regioni italiane e all'estero, dove ha conseguito una caratura di eccezionale livello per quanto attiene il narcotraffico.

A dimostrazione di tale assunto, veniva ripercorsa puntualmente la storia globale della 'Ndrangheta e veniva offerto un significativo quadro di situazione, denso di elementi oggettivi di allarme.

Tale presa di atto sull'effettiva pericolosità del fenomeno non ha mancato di sortire talune incomprensioni, da parte di analisti che ravvisavano una sorta di connessa – per quanto inespressa – parallela sottovalutazione dell'importanza di Cosa Nostra, della quale si tentava di reclamare la persistenza di un ruolo preminente: senza voler indagare le sia pur palesi motivazioni di tale approccio interpretativo, le evidenze delle indagini hanno deposto per la sostanziale bontà delle analisi della Commissione nella sua precedente Relazione, le cui tesi sono state peraltro condivise non solo dalla Direzione Nazionale Antimafia ma anche confermate in tutti i documenti ufficiali del Ministero dell'Interno sullo stato della sicurezza in Italia.

È, anzi, corretto affermare che una pregressa sottovalutazione del fenomeno ha consentito ai gruppi criminali *de quibus* di poter amplificare in passato la silenziosa portata della loro influenza<sup>1</sup>, mentre l'attenzione generale rimaneva incentrata sulle vicende siciliane secondo un dannoso pregiudizio “*mafiocentrico*”: non appare di poco momento il poter sottoli-

---

<sup>1</sup> Come risulta anche da talune dichiarazioni pubbliche del Procuratore Nazionale Antimafia, dott. Vigna.

neare che il precedente puntuale *assessment*, esperito autorevolmente in sede politica dalla Commissione sul fenomeno, abbia poi palesemente contribuito a stimolare l'azione di contrasto, espressasi non solo in specifiche e penetranti azioni repressive – che hanno condotto alla cattura di latitanti di rango e alla profonda disarticolazione di pericolosi sodalizi criminali –, ma anche al dispiegamento di una più efficiente rete di infrastrutture amministrative, finalizzate al recupero della legalità sul territorio e sul “metaterritorio” economico, come si può evincere da una lettura degli indici economici della Regione negli ultimi anni.

Rivolgendosi al Presidente della Commissione Antimafia, il dott. Marci della Direzione Nazionale Antimafia dichiarava:

*«È opinione comune (che, fra l'altro, Lei ha autorevolmente legittimato) che la 'Ndrangheta è il fenomeno criminale più diffuso e pericoloso nel mondo. Sono anni che noi lo diciamo...oggi è un dato di comune acquisizione»<sup>2</sup>.*

Il medesimo concetto è ribadito anche nella Relazione al Parlamento della DIA per il primo semestre 2005: *«La mafia calabrese è uno degli attori principali, a livello mondiale, del traffico internazionale di sostanze stupefacenti e psicotrope ed ha un dialogo privilegiato con i gruppi malavitosi sudamericani emergenti, nonché con le organizzazioni criminali autoctone ed allojene di tutto il pianeta che agiscono attraverso la consumazione di reati transnazionali. La Calabria, da tempo, è diventata un nodo strategico per l'importazione e l'esportazione di ingenti quantitativi di stupefacenti provenienti dal Sud America e dal Medio Oriente, che le mafie locali smerciano in loco e sull'intero territorio nazionale rifornendo, in taluni casi, persino il mercato siciliano controllato da «Cosa Nostra». I rilevanti guadagni derivanti dal narcotraffico sono utilizzati per effettuare operazioni di riciclaggio nei mercati mobiliari ed immobiliari. Soggetti insospettabili, immuni da precedenti penali e di polizia, esperti nel campo delle transazioni finanziarie effettuano sofisticate operazioni di money laundering per conto delle cosche calabresi utilizzando anche canali offshore. Commercio illegale di armi e diamanti, smaltimento di rifiuti solidi urbani e speciali, immigrazione clandestina, estorsioni, usura ed infiltrazione nel sistema degli appalti pubblici sono ulteriori settori d'interesse criminale della 'Ndrangheta... La mafia reggina, rispetto alle restanti 'ndrine calabresi, è la più attiva nel traffico internazionale di cocaina, eroina e reagenti psicoattivi leggeri».*

Da queste premesse – che ineriscono uno spettro molto esteso di attività criminali – scaturisce la necessità di offrire una aggiornata visione equilibrata del fenomeno onde evitare che la positiva attenzione per la 'Ndrangheta finisca per andare soggetta alle stesse distorsioni che hanno storicamente inquinato l'analisi dell'evoluzione di Cosa Nostra tanto da spingere alcuni osservatori a concludere che – nell'alternanza e nelle am-

<sup>2</sup> Audizione a Reggio Calabria del giorno 8 aprile 2004.

biguità delle confliggenti interpretazioni – la mafia finisce per essere «*tutto e nulla*»<sup>3</sup>.

Nello studio dei fenomeni di criminalità organizzata, specie di quelli storicamente radicati, non è inoltre buona prassi tentare una classificazione statica ed assoluta per pericolosità, giacché le vicende vanno lette in un contesto dinamico, estremamente correlato ai tempi e alle situazioni: il concetto di preminenza dei fenomeni criminali è legato unicamente alla necessità pratica di esprimere, una volta effettuata l'analisi generale dei fenomeni, le priorità operative del sistema legale nazionale ed internazionale, che devono tendere ad un razionale impiego delle risorse di contrasto, per definizione non infinite.

Su questa linea di razionale cautela la Commissione si sente di condividere le parole del Procuratore Nazionale Antimafia, dott. Grasso, nella sua audizione del 22 novembre 2005:

*«Non farei graduatorie sulla pericolosità di queste associazioni criminali, anche perché per me sono ugualmente pericolose, anche se da un punto di vista di ordine pubblico sono forse più pericolose quando l'ordine pubblico non viene intaccato. I periodi di pax mafiosa sono quelli che normalmente indicano un'operatività in tutti i campi, in piena concordia, di queste organizzazioni».*

Negli ultimi quattro anni – per l'effetto trainante della costante ricerca di efficienza delle risposte contro il terrorismo internazionale dopo gli attentati del settembre 2001 – l'*intelligence* strategico e tattico ha subito notevoli ripensamenti sia a livello di prospettive che a livello metodologico, nel tentativo di superare le pesanti limitazioni del passato e di integrare in una visione sinergica gli sforzi della comunità internazionale contro il terrorismo ed il crimine organizzato<sup>4</sup>.

Ha preso dunque campo la consapevolezza della necessità di un approccio multidisciplinare ed integrato che rigetti le antiche settorializzazioni legate alle plurime sfere di competenza e punti ad evidenziare in continuità gli scenari di maggiore pericolosità affinché siano primariamente investigati e contrastati.

Il paradigma attuale dell'*intelligence* criminale è rivolto ad evitare che l'enorme massa delle informazioni disponibili divenga essa stessa una sorgente di rumore informativo tale da sollecitare l'architettura istituzionale di contrasto a muoversi su direttrici parcellizzate e talvolta non corrette.

Non corrisponde assolutamente al vero la circostanza secondo la quale – su fenomeni criminali transnazionali quali la 'Ndrangheta – si sappia troppo poco: la Commissione ritiene che le Forze di Polizia, le altre agenzie istituzionali e le associazioni non governative siano in condizione

<sup>3</sup> Il concetto appartiene allo storico Michele Pantaleone ed è bene analizzato nell'articolo di Francesco Marelli (*University of Leeds, School of History – England*), «*Cos'è la mafia? Tutto, nulla*», in [www.cronologia.it/storia/tabello/tabe1503.htm](http://www.cronologia.it/storia/tabello/tabe1503.htm).

<sup>4</sup> Vedansi ad esempio le nuove Raccomandazioni del FATF/GAFI.

di poter drenare costantemente dal reale una massa di dati di notevole caratura qualitativa e quantitativa, atta a disvelare – se relazionata con i quadri investigativi e di *intelligence* progressi – la presenza di «*comportamenti spia*» dell'agire mafioso specie nella sfera economica; appare invece talvolta mancare il *know-how* su come integrare razionalmente questi patrimoni informativi e su come gestire unitariamente l'aspetto di interpretazione e di correlazione dei dati raccolti, sia per le parcellizzazioni operative del sistema giudiziario, delle Forze di Polizia e degli organismi di controllo della P.A., sia per una ancora insufficiente cultura dell'analisi (concepita residualmente come «*sorellastra*» povera dell'investigazione), sia per la tendenza a seguire taluni stereotipi nella lettura dei fenomeni senza misurare con la dovuta attenzione la loro reale pertinenza allo scenario esistente e il loro reale grado di efficienza nella comprensione dello scenario transnazionale della 'Ndrangheta<sup>5</sup>.

Al contempo la Commissione non può non rilevare positivamente – specialmente a partire dal 2004 – la ricerca di una più puntuale sintesi operativa delle forze in campo, che tende innanzitutto a farsi carico di un'ottica di pianificazione, di suddivisione e di integrazione degli sforzi dei vari attori istituzionali, partendo da un'analisi puntuale dei comportamenti criminali che destano maggiore allarme e tentando di comprendere e superare i limiti operazionali che nel passato hanno causato insuccessi palesi in sede investigativa, processuale, amministrativa e di applicazione delle misure di prevenzione.

Sulla base degli elementi raccolti la Commissione dà anche atto dello sforzo generale a superare l'antica architettura a «*macchia di leopardo*»

---

<sup>5</sup> La DNA nella sua relazione annuale del 2005 ha messo in evidenza la necessità di acquisire dati informativi sulla ricchezza dei soggetti criminali della 'Ndrangheta in base allo studio metodologico del loro tenore di vita «*Il tenore di vita* (scrive il Dott. Le Donne, NdR) *si presenta invece come un dato che si manifesta alla sola osservazione della condotta del soggetto, effettuata anche mediante la disamina di alcuni elementi che chiamerei indicatori di ricchezza. E l'acquisizione di tale dato dipende molto dal tempo che l'investigatore potrà dedicare alla diretta osservazione delle vicende personali del proponendo. E ciò è particolarmente vero nei territori non molto popolati, come quelli calabresi, dove tutti, conoscono tutti.*

*D'altra parte, le indagini debbono pur muovere dallo studio del soggetto che si vuole attenzionare, all'osservazione dei suoi spostamenti, delle persone con cui si incontra degli istituti di credito frequentati. Ma la metodologia investigativa va orientata, a mio avviso, nella ricerca di quei beni o situazioni che, di per sé, rilevano condizioni di agiatezza. Entrano così in gioco quelli che ho chiamato indicatori di ricchezza, correlati al possesso di determinati beni, dei quali proverò ad indicare alcuni:*

- 1. le autovetture di grossa cilindrata*
- 2. le imbarcazioni da diporto*
- 3. le residenze secondarie*
- 4. il numero dei collaboratori familiari o addetti alla casa (verifiche INPS)*
- 5. frequenze di case da gioco*
- 6. partecipazione alle aste pubbliche (gioielli, quadri di valore)*
- 7. acquisti di gioielli, pellicce, mobili di antiquariato presso negozi*
- 8. frequenze di alberghi di lusso e locali notturni*
- 9. partecipazioni a viaggi all'estero*
- 10. organizzazioni di feste molto costose (prime comunioni, onomastici, battesimi, matrimoni)».*



del dispositivo antimafia nella Regione verso una più omogenea distribuzione delle risorse, degli sforzi e delle *best practices*.

L'analisi della Commissione si deve dunque porre in questa nuova ottica di ottimizzazione dei processi operativi antimafia ed è unicamente finalizzata ad esaminare le emergenze più gravi dello specifico scenario criminale per enucleare le possibili linee prioritarie di miglioramento del dispositivo di contrasto, non solo in termini credibili di razionale potenziamento dei pubblici poteri ma anche nel senso delle opportune verifiche del corrispondente quadro normativo in sede nazionale ed internazionale.

La Commissione ritiene che la lettura della 'Ndrangheta vada correlata al contesto globale del crimine transnazionale senza intreprire il fenomeno come una monade sociologica a sé stante; questo approccio fa sì che la specifica analisi di tali gruppi criminosi debba poi trovare armonici approfondimenti e raccordi nel corpo dell'intera relazione della Commissione, ad esempio per quanto attiene le materie dell'infiltrazione mafiosa negli appalti, del riciclaggio e della corruzione nella sfera politica.

In questa dimensione, l'esatta percezione dei fenomeni, non inquinata da interferenze intellettuali ed emotive esterne al contesto, appare essere un criterio inalienabile dell'azione dei pubblici poteri, che, nell'ottica contraria di dispersione, sono sollecitati a muoversi -nella pianificazione e nell'esecuzione degli interventi- in modo assolutamente disomogeneo ed alle volte illogico.

Il Procuratore Grasso ha puntualmente dichiarato al proposito<sup>6</sup>:

*«In Calabria il problema forse principale è il seguente: devono funzionare bene tutte le istituzioni sul territorio, sia le emanazioni del Governo centrale (e penso che ce ne siano), che regionale, provinciale e comunale. Non si può pensare che ci sia una Polizia dello Stato che sta lì e una polizia municipale che invece fa altro. Le forze dello Stato si devono coordinare e devono agire concordemente tutte insieme per ristabilire la legalità altrimenti sarà molto difficile fare passi avanti. Lo stesso discorso vale per la sanità e le ASL. Tutte le istituzioni devono ristabilire nei loro settori un controllo di legalità. Solo così, con questa attenzione generale da tutte le parti, non solo sotto il profilo repressivo, si può forse intravedere qualche risultato in futuro».*

In questo senso si può anche interpretare una dichiarazione del dott. Macrì<sup>7</sup> nella sua audizione, in un passaggio della quale il magistrato asseriva che *«manca l'elaborazione di una strategia di contrasto»*, certamente non in riferimento alla palese ed incontrovertibile evoluzione positiva delle attività di contrasto ma alla necessità di un costante e pianificato processo di valutazione integrata, strategica e progressiva del rischio connesso alle consorterie criminali calabresi.

<sup>6</sup> Audizione del 22 novembre 2005.

<sup>7</sup> Audizione a Reggio Calabria del giorno 8 aprile 2004.

L'aderenza al reale deve infatti essere il criterio principale delle azioni di contrasto alla 'Ndrangheta.

### 1.1 *Le capacità di arricchimento dei gruppi criminali riferibili alla 'Ndrangheta*

La prima e più cogente riflessione strategica deve concernere l'individuazione esatta dei fattori che abilitano l'oggettiva potenza delle consorterie criminali.

La Commissione non teme di errare nel definire come principale fattore di rischio l'enorme flusso di denaro che risulta costantemente fluire nelle disponibilità dei gruppi della galassia 'ndranghetista.

È sufficiente una sia pur superficiale analisi dei proventi del traffico della cocaina emersi in talune indagini per comprendere come si stia assistendo alla progressiva ed incessante costituzione di un ingente supporto economico illecito alle operazioni di controllo dell'economia legale, con la strutturazione di una vera e propria potenza finanziaria transnazionale in grado poi di esprimere facilmente notevoli capacità di condizionamento politico.

Su questo settore sono state spese molte riflessioni supportate da studi e statistiche che devono essere brevemente analizzate.

L'Eurispes ha stimato in quasi 35,7 miliardi di euro il «giro d'affari» della 'Ndrangheta per il 2004. Tale cifra è pari al 3,4% del Prodotto Interno Lordo nazionale, stimato, per l'anno in esame, in circa 1.052 miliardi di euro.

Il settore più remunerativo si incentrerebbe nel traffico di stupefacenti, che determinerebbe introiti per circa 22.300 milioni di euro.

Tra i maggiori proventi si confermerebbero anche quelli legati all'infiltrazione nei pubblici appalti e alla compartecipazione illegale in imprese in genere: oltre 4.700 milioni di euro stimati, pari a circa il 18,6% della ricchezza complessiva prodotta in Calabria.

Nell'ambito dell'usura la 'Ndrangheta sarebbe seconda alla sola camorra, con un giro d'affari stimato, per il 2004, di oltre 4.100 milioni di euro.

Sul traffico d'armi e sulla prostituzione, infine, l'Eurispes ha stimato, per il 2004, un introito complessivo illecito per le cosche calabresi di oltre 4.600 milioni di euro.

Vi è da dire che su tali cifre non esiste assolutamente consenso, tanto che Pino Arlacchi<sup>8</sup> ha ritenuto di dover criticare pesantemente i dati Eurispes sugli introiti della 'Ndrangheta facendo rilevare che – sulla base di un consolidato di 39 miliardi di euro annuali di tutta la criminalità mondiale nel settore degli stupefacenti – la cifra Eurispes di circa 36 miliardi per le consorterie calabresi sarebbe da ritenere assolutamente infondata.

<sup>8</sup> <http://www.nuovacosenza.com/cs/novembre1506.html>. Riportato anche nella Gazzetta del Sud del 03.11.2005.

Arlacchi ritiene che la cifra corretta debba essere posizionata sugli 1,8 miliardi di Euro – cioè un valore 20 volte inferiore – con un massimo di 3,6 miliardi di euro pari al 15,3% del PIL calabrese, conteggiando sia i profitti criminali internazionali che quelli nazionali.

Il dott. Macrì della DNA nell'aprile del 2005, in occasione del vertice tecnico del Comitato bilaterale Italia-Usa coordinato dalla Direzione Centrale dei Servizi Antidroga, ha ipotizzato – secondo notizie di stampa – che il traffico di stupefacente sorretto dai gruppi della 'Ndrangheta si aggiri su un valore di 30 miliardi di euro annui, cioè il 30% dell'intero fatturato annuo dello specifico mercato criminale.

Emerge da queste patenti discrasie di valutazione non solo l'assenza di un comune metodo di stima ma anche una non corretta informazione di fondo sulle fonti pubbliche di riferimento.

Infatti, solo per rimanere nel settore delle droghe, l'*Office on Drug and Crime* delle Nazioni Unite nel suo «*World Drug Report*» per l'anno 2005 – nel sottolineare le difficoltà connesse alla stima del valore del mercato illecito degli stupefacenti – fornisce i seguenti dati:

- 12,8 miliardi di dollari a livello di produzione;
- 94 miliardi di dollari a livello di mercato all'ingrosso;
- 321,6 miliardi di dollari a livello di vendita.

Gli oppiacei si attestano a livello di vendita su 64,8 miliardi di dollari; la cocaina su 70,5; la *cannabis* su 113,1; le resine di *cannabis* su 28,8; le anfetamine su 28,3 e l'*ecstasy* su 16,1.

La dimensione globale del mercato illecito appare un fenomeno finanziario sostanziale e supera il prodotto interno lordo dell'88% dei paesi del mondo, equivalendo al 12% del mercato della chimica e al 14% delle esportazioni in agricoltura<sup>9</sup>.

Su queste basi informative molto mobili ed opinabili, la Commissione raccomanda cautela nella valutazione di dati in sé ambigui ed imprecisi onde non amplificare artatamente a dismisura fenomeni già gravi, ma ritiene di poter comunque fare stato – anche a dare credito alle ipotesi più contenute di danno sociale – di un enorme flusso di ricchezza che viene variamente suddiviso in una minoranza di soggetti delinquenti assicurando ai medesimi il possesso di una forte leva finanziaria per gestire ulteriori attività illecite ed acquisire potere nella collettività.

Inoltre, sempre seguendo le linee guida dell'UN *Office on Drug and Crime*, andrebbe sempre tenuto in mente che il mercato delle droghe è in costante crescita<sup>10</sup> e produce incalcolabili danni sociali e sanitari. Questo punto non va sommerso in favore delle pur razionali considerazioni inerenti l'arricchimento indotto dei circuiti criminosi.

L'aspetto di potenza economica della 'Ndrangheta fa comprendere con chiarezza anche il suo ruolo di oggettiva preminenza nello scenario

<sup>9</sup> [http://www.unodc.org/pdf/WDR\\_2005/volume\\_1\\_ex\\_summary.pdf](http://www.unodc.org/pdf/WDR_2005/volume_1_ex_summary.pdf).

<sup>10</sup> L'analisi del mercato è molto differenziata nelle varie aree del pianeta e per una sua comprensione dettagliata si rimanda alla puntuale lettura del citato Rapporto Mondiale.

criminale; ne consegue che tale riflessione deve anche condurre a percorrere con grande determinazione l'aggressione investigativa ai patrimoni illeciti, la protezione dell'economia legale e la disarticolazione dei flussi di narcotraffico.

Per andare immediatamente a considerazioni concrete la Commissione ritiene che l'intera comunità internazionale debba operare una riflessione molto puntuale sul rischio globale dei mercati mondiali della droga – dal livello produttivo a quelli di traffico e di consumo – per identificare le azioni da compiere e gli accordi di cooperazione da intraprendere con i paesi produttori e con quelli che agiscono come «*staging area*» sulle rotte dei traffici; per contro – a livello nazionale – è sicuramente necessario procedere ad una revisione puntuale delle capacità che il quadro normativo e le risorse umane e tecniche dispiegate offrono in tema di contrasto per rendere aderente l'attività antidroga al rischio attuale.

Sul piano delle misure di prevenzione personali e patrimoniali nei confronti degli affiliati e dei fiancheggiatori della 'Ndrangheta, la Commissione ritiene che si debba dare massimo impulso ai meccanismi di cooperazione e di integrazione dei patrimoni informativi delle varie Forze di Polizia – così come previsto nell'attuale «Progetto Calabria» – e che tale sforzo debba essere accompagnato dal potenziamento delle risorse umane e tecniche impiegate; tale *work in progress* non dovrà però essere disgiunto da un continuo monitoraggio dei risultati per comprendere i punti di forza e di debolezza del sistema e le conseguenti possibilità di ottimizzare ed affinare i processi di elaborazione delle proposte ed i loro tempi di percorrenza.

Scrive paradigmaticamente la DNA<sup>11</sup> per il distretto di Catanzaro:

*«L'attività investigativa delle polizia giudiziaria nel territorio del distretto è stata certamente proficua nei settori degli stupefacenti, delle estorsioni e, più in generale nell'azione di contrasto contro le cosche più pericolose. È stata invece poco incisiva nell'aggressione ai patrimoni illeciti. Permane infatti una situazione che potremmo definire di sofferenza investigativa nel settore dell'economia criminale. A parte le obiettive difficoltà di assicurare sicuri sbocchi dibattimentali alle indagini sui delitti di riciclaggio, per i quali è sempre problematica la prova del reato presupposto, è da dire anche che risulta carente, su quasi tutto il territorio del distretto, l'azione di prevenzione patrimoniale. Non vi è dubbio che la complessità della normativa non agevola certamente il compito degli investigatori, ma occorre anche prendere atto che non sempre gli addetti alle misure di prevenzione siano dotati di quella specializzazione necessaria agli accertamenti di natura patrimoniale. D'altra parte, non può gravare tutto sulla Guardia di Finanza che è organo specializzato nell'investigazioni finanziarie e ciò anche per la carenza del necessario personale, che risulta comunque insufficiente rispetto al lavoro che dovrebbe svolgere. Gli uffici Misure di Prevenzione delle Questure dovreb-*

<sup>11</sup> Relazione annuale per il 2005.

*bero assicurare il loro impegno in materia di prevenzione per tutto il territorio dell'intera provincia, nella quale risultano spesso operare più Procuratori della Repubblica che sono i contitolari del potere di proposta. Anche per questo gli uomini a disposizione sono pochi.*

*I Carabinieri, privi del potere di proposta, svolgono indagini in materia di misure di prevenzione ed i loro esiti vengono inviati al Procuratore della Repubblica competente per la proposta, il quale spesso avverte la necessità di integrare il tutto con investigazioni di carattere patrimoniale che delega o al Questore o alla Guardia di Finanza. Le varie riunioni per il collegamento investigativo tenute presso gli uffici di Procura territoriale hanno spesso segnalato obiettive difficoltà delle indagini di carattere patrimoniale anche per la mancanza della necessaria specializzazione del personale operante. Occorrerebbe quindi potenziare, sotto il profilo quantitativo e qualitativo, gli organici delle Forze dell'Ordine e, in particolare dei nuclei che si occupano delle misure di prevenzione patrimoniale. Gli effetti della situazione attuale si riverberano necessariamente sulla qualità delle proposte che, spesso, non trovano accoglimento in sede di giudizio. Viene meno così, nella sostanza, uno strumento che potrebbe essere di particolare efficacia nella azione di contrasto contro l'economia criminale, mentre è fuori discussione, che su questo terreno occorre misurarsi ora e per il futuro se si vuole porre un argine alla accumulazione della ricchezza illecita.*

*Ulteriore dimostrazione di una certa carenza investigativa nel settore delle misure, è nella sproporzione tra sequestri eseguiti e confische disposte, le quali sono di gran lunga inferiori ai primi. Restano comunque le difficoltà costituite dalla identificazione dei titolari dei patrimoni illeciti perché è quasi impossibile, evidentemente, ritenere che intestatari degli stessi siano i mafiosi o i loro familiari. L'indagine si sposta quindi verso le altre persone, espressamente indicate dal terzo comma dell'art. 2 bis della legge 575/65 e cioè nei confronti dei conviventi degli indiziati, negli ultimi cinque anni, nonché nei confronti delle persone fisiche o giuridiche...del cui patrimonio i soggetti medesimi risultano poter disporre...direttamente o indirettamente.*

*Compito certamente arduo, che richiede una costante osservazione delle vicende patrimoniali della famiglia mafiosa, delle sue frequentazioni, dei suoi eventuali interessi in società commerciali».*

Sulla base di quanto detto, risulta anche evidente come le nuove procedure di integrazione dei patrimoni informativi istituzionali e di suddivisione razionale degli interventi debbano:

- rapidamente estendersi come metodologia comune a tutte le Province della Calabria;
- tenere presenti le proiezioni nazionali ed internazionali dei gruppi inquisiti, specie sotto l'aspetto degli investimenti di riciclaggio;
- conseguire una profonda armonizzazione tra l'operato delle Forze di Polizia e i requisiti dei Magistrati che si occupano di misure di prevenzione, onde diminuire al massimo il grado di insuccesso delle

proposte, che – in taluni casi – appare così elevato da lasciar presupporre non solo vuoti probatori – la cui esistenza è euristicamente preconizzabile in casi limitati – ma addirittura discrasie nel metodo di fondo.

La Commissione invita dunque tutte le realtà istituzionali coinvolte a studiare un opportuno addestramento peculiare delle risorse umane che puntualizzi ciclicamente – ai vari livelli formativi – gli elementi di forza e di debolezza del sistema delle misure di prevenzione e consenta di fare tesoro delle *best practices* individuate.

Come si è visto anche nelle ultime analisi della DIA, la strutturazione di vere e proprie imprese mafiose rappresenta un'importante leva di arricchimento della 'Ndrangheta e costituisce non solo un metodo di riciclaggio dei proventi illeciti primari ma anche la leva di un potere diretto sul mondo del lavoro e dell'economia, giungendo fino a drenare consenso sociale per i gruppi criminali.

La Commissione ritiene – sulla base di una robusta certezza euristica – che se venisse compilata la lista delle imprese calabresi che negli ultimi dieci anni sono state destinatarie di interdizioni antimafia e di tali realtà imprenditoriali fosse compiuta l'analisi associativa informatizzata dei quadri societari, delle trasformazioni avvenute nel tempo e dei lavori appaltati – in sinergia con i riscontri dell'Autorità per la Vigilanza sui Lavori Pubblici, del Sistema di Indagine del Ministero dell'Interno e del Servizio Appalti della DNA – si potrebbe rapidamente giungere alla individuazione di un rilevante numero di casi in cui aziende controindicate hanno superato senza danni le barriere dei controlli – magari delocalizzando in altre regioni italiane – e continuano ad operare indisturbate, con poche precauzioni mimetiche, nel settore dei pubblici appalti.

In questo modo si potrebbero progettare e mettere in campo, ove fattibili, urgenti misure amministrative rivolte alla risoluzione dei contratti in essere e quindi procedere alla conseguente bonifica a tappeto di un tessuto economico che – in altro modo – resta affidata unicamente alle inchieste giudiziarie, per loro natura assai lunghe e non certe nel risultato, così come paradigmaticamente si rileva negli esiti dell'indagine «Tamburo» della DDA di Catanzaro sull'inquinamento degli appalti nel tratto calabrese dell'autostrada A3, ove – alla conclusione del dibattimento di primo grado – si è ottenuta la condanna solo di un numero minimo di imputati rispetto alle richieste dell'accusa, all'impianto generale del *thema probandum* e alle misure di custodia cautelare a suo tempo adottate.

Non vi è inoltre chi non veda come una migliore conoscenza del tessuto imprenditoriale mafioso si riverberi direttamente in nuove capacità informative da porre alla base delle proposte di misure patrimoniali di prevenzione in un ciclo assolutamente virtuoso.

La Commissione rileva dunque la necessità di esperire rapidamente la predetta ricognizione globale affidandola alla regia di un attore specialistico, che individua nella Direzione Investigativa Antimafia; come verrà meglio discusso e precisato nella parte della Relazione dedicata all'inquinamento mafioso degli appalti e delle opere pubbliche.

Si deve dunque assumere contro la 'Ndrangheta una strategia a doppio binario, che passi non solo per le grandi inchieste sui sodalizi criminali ma anche per una costante attivazione di misure amministrative e penali - integrate da una comune pianificazione di alto livello - mirati alla disarticolazione dei meccanismi illegali di arricchimento.

Questa strategia non deve però essere sentita come una mera emergenza calabrese ma come una priorità dell'intero sistema legale nazionale, su cui orientare il massimo possibile dello sforzo e delle risorse.

Solamente in questo ambito proattivo trovano pieno e significativo valore i protocolli di legalità «di nuova generazione», che ampliano le possibilità informative sui pubblici appalti e le capacità di controllo sui cantieri e consentono - attraverso opportune clausole di legalità - la risoluzione dei contratti in essere al momento in cui il protocollo si riscontri essere stato violato ed eluso.

Questa strategia di trasparenza nelle informazioni sugli appalti e di potenziamento dei controlli sembra essere lo strumento più rapido e coerente anche per combattere i fenomeni di sinergia tra criminalità organizzata e corruzione, che si muovono secondo un modello operativo diffuso ai più bassi livelli, ampiamente discusso ed analizzato nel prosieguo della presente relazione.

Tutto questo comporta anche maggiori cautele, specie sul versante del consolidamento dei fattori positivi di successo cristallizzati nelle inchieste, onde evitare che pericolosi criminali, pur condannati, riescano poi a sottrarsi alla giustizia in nome di un garantismo assai poco lungimirante<sup>12</sup>, oppure che non venga giudicata sussistente l'aggravante mafiosa anche per gravi contesti di traffico internazionale di stupefacenti sostenuto dalle 'ndrine.

L'analisi dei predetti fattori di rischio comporta anche una scelta di priorità nell'approccio ai problemi, tanto che nella presente relazione verrà data una forte rilevanza alle attività criminali della 'Ndrangheta che costituiscono una chiara prova della sua dimensione transnazionale, quale nodo cruciale della complessa rete mondiale del narcotraffico.

Si ritiene infatti - sulla base di più che solidi riscontri - che da queste connotazioni promanino tutte le dinamiche interne, anche conflittuali, delle organizzazioni calabresi e delle loro proiezioni sul territorio nazionale.

---

<sup>12</sup> Il dott. Macrì, nella sua audizione, ha ricordato la vicenda di Roberto Pannunzi, arrestato a Medellin (Colombia) nel 1994 e successivamente instradato in Italia: il predetto, nel 1998, ottenne dal Tribunale di Sorveglianza di Roma una sospensione di pena di mesi sei, al fine di compiere un accertamento sanitario di *routine*. Dopo un solo giorno, il Pannunzi, attesi gli evidenti miglioramenti di salute intercorsi, si rese irreperibile e tornò ad operare in Sud America.

Anche il regime sanitario -poi revocato- concesso a Pantaleone Mancuso ha destato recentemente giuste critiche. Amare considerazioni sono state espresse dal Dott. Gratteri nella medesima audizione, in ordine ai poco felici esiti giudiziari della operazione «Marsine» a Platì. Anche il Questore di Catanzaro, nell'audizione del 23.06.2003, espresse turbamento per le decisioni del Tribunale del riesame in ordine al totale smantellamento delle 59 misure cautelari dell'operazione «Tabula Rasa».

La constatazione oggettiva della ricchezza dei gruppi criminali – stante l'evidente disponibilità di grandi capitali derivanti dal narcotraffico, come si evidenzierà pienamente nell'indagine «Igres» già per le sole famiglie Marando-Trimboli – impone anche scelte normative collaterali, tra le quali non appare di poco momento la necessità di revisione delle norme sul gratuito patrocinio, *ex lege* n. 217 del 1990, integrata e modificata dalla legge n. 134 del 2001, con riferimento agli imputati di associazione mafiosa, traffico di stupefacenti e riciclaggio, onde evitare che siano stanziati enormi capitali dello Stato per la difesa di imputati sicuramente dotati di ingenti fonti occulte ed illecite di reddito<sup>13</sup>.

Sul punto – per chiara l'incidenza del fenomeno – è bene significare che nel secondo semestre del 2004 la Direzione Investigativa Antimafia ha evaso sul piano nazionale 1.441 richieste informative ai fini dell'ammissione al patrocinio a spese dello Stato<sup>14</sup>. Nel primo semestre 2005 il livello delle richieste è già salito a 1.999<sup>15</sup>.

Allo stesso titolo, pur evidenziando con soddisfazione i radicali progressi posti in essere nell'azione di contrasto, la Commissione<sup>16</sup> ha inteso sottolineare la necessità del potenziamento di taluni apparati pubblici e di taluni settori della giurisdizione, onde ottimizzare le procedure ed abbattere i tempi di percorrenza procedimentali, specie in ordine alla rapida istruzione<sup>17</sup> delle richieste della polizia giudiziaria e delle proposte di misure preventive.

Come si è anticipato in precedenza, la Commissione valuta positivamente gli sforzi di pianificare una risposta integrata e coordinata delle Forze di Polizia; risposta che ha dimostrato una incisiva evoluzione negli ultimi due anni, come si evince dai successi conseguiti nella ricerca e nell'arresto dei latitanti.

A seguito dell'omicidio del Vice Presidente del Consiglio Regionale, dott. Francesco Fortugno, avvenuto il 16.10.2005 in Locri con modalità plateali all'interno di un seggio in cui si svolgevano le «elezioni primarie» dell'Unione, il Consiglio dei Ministri nella seduta del 28 ottobre 2005 ha inteso assumere ulteriori importanti decisioni in ordine alla lotta alla 'Ndrangheta in Calabria.

La principale ha riguardato la nomina del Prefetto Luigi De Sena a Prefetto di Reggio Calabria, con l'incarico di coordinare tutte le attività di sicurezza pubblica e di contrasto alla criminalità organizzata e per l'attuazione del programma di intervento straordinario nella regione.

<sup>13</sup> Nella audizione del 7.04.2004 in Catanzaro, il Dott. Le Donne della DNA ha ricordato che il gratuito patrocinio degli imputati del processo «Galassia» è costato, solo per il primo grado, circa sette miliardi delle vecchie lire.

<sup>14</sup> Relazione al Parlamento della DIA per il secondo semestre 2004.

<sup>15</sup> Relazione al Parlamento della DIA per il primo semestre 2005.

<sup>16</sup> Vds. le puntuali dichiarazioni del Presidente Sen. Centaro in ordine alle problematiche di ricambio della DDA di Reggio Calabria nell'audizione del giorno 8 aprile 2004.

<sup>17</sup> Nell'audizione del giorno 8 aprile 2004, il Questore di Reggio Calabria, Dott. Speranza, dichiarava che «*in particolare aspettiamo 600 provvedimenti restrittivi...speriamo che la magistratura evada presto tutte le pratiche, pur con tutte le problematiche che sappiamo esserci, perché il GIP rappresenta la fine di un imbuto*».



Il Consiglio dei Ministri ha, altresì, approvato il piano di interventi straordinari contro la 'Ndrangheta che il Prefetto De Sena curerà; tale piano è mirato ad obiettivi precisi e si sviluppa su sei linee di intervento:

– la prima linea riguarda la intensificazione dei dispositivi di sorveglianza e di controllo del territorio calabrese con particolare riferimento alla Locride. A questo scopo sono state già inviate in Calabria aliquote importanti di personale altamente specializzato della Polizia di Stato, dell'Arma dei Carabinieri e della Guardia di Finanza;

– la seconda linea di intervento è rivolta a rafforzare tutte le attività informative e investigative con specifico riferimento all'applicazione di misure di prevenzione personale e patrimoniale, con l'obiettivo di aggredire le ricchezze illecitamente costituite. A questo fine è stata anche inviata in Calabria una squadra di investigatori della DIA, che potrà operare con speciali poteri di accesso e di accertamento presso banche ed altri istituti di intermediazione finanziaria. L'attività di questa *Task Force* si rivolgerà anche al controllo degli appalti pubblici e dei cantieri. Molta importanza viene attribuita alla confisca dei beni, che potrà sempre essere disposta in caso di condanna per reati di tipo mafioso in base all'art.12 della legge n. 501 del 1994;

– la terza linea di intervento è rivolta a potenziare la qualità di tutte le operazioni antidroga che in Calabria, in Italia o in altre parti del mondo vedano coinvolti esponenti o complici della 'Ndrangheta. A questo fine sono state anche adottate decisioni per potenziare i collegamenti con le polizie straniere e specialmente con le Agenzie Investigative Antidroga degli Stati Uniti;

– la quarta linea riguarda le misure rivolte a promuovere il massimo di sinergie tra le Procure e gli altri Uffici Giudiziari;

– con la quinta linea di intervento si è deciso di potenziare e orientare le forze dei Servizi di informazione sul territorio calabrese, che dovranno riferire al Prefetto De Sena;

– la sesta linea di intervento mira, da un lato, alla tutela degli amministratori calabresi oggetto di intimidazioni violente e sistematiche, dall'altro a mettere invece sotto maggiore controllo le Amministrazioni sospette di collusioni con la mafia o di inquinamento mafioso. Ciò consentirà di adottare le misure necessarie, prima tra tutte lo scioglimento straordinario delle Amministrazioni risultate inquinate.

Si evince una fattiva consonanza di questo programma con l'analisi strategica del rischio delineata sinteticamente nelle pagine precedenti.

Infatti, nell'audizione tenuta in Locri l'8.11.2005 il Prefetto De Sena ha illustrato gli assetti fondamentali del «Programma Calabria», dando conto del fatto che – sulla base di un'ampia ricognizione del contesto politico, sociale ed economico/finanziario della regione – si è inteso non solo dare ulteriore stimolo all'attività di repressione investigativa, già attestata su buoni livelli complessivi, ma potenziare in primo luogo l'aspetto preventivo.

La linea strategica punta dunque ad una maggiore integrazione dei sensori sul territorio, nell'ambito di un fronte allargato che comprenda non solo le Forze di Polizia ma anche le componenti istituzionali locali e centrali, così come l'associazionismo, le imprese e il circuito del credito.

Il *focus* dell'attività di prevenzione deve essere posto sulle attività di indagine patrimoniale per interrompere il flusso di enormi capitali proveniente dal narcotraffico, sfruttando tutte le potenzialità offerte dalla normativa e, in modo speciale, dall'art. 12-*sexies* della legge n. 356 del 1992.

L'aspetto transnazionale della 'Ndrangheta comporta uno sforzo proattivo di omogeneizzazione a livello europeo delle attività di contrasto in un contesto multiculturale, ove esistono sensibilità maggiori da parte di paesi come la Francia, la Spagna e la Germania ma anche storiche e consolidate prospettive giuridiche nelle quali l'approccio italiano alla prevenzione patrimoniale è assai più duro da recepire.

Sotto il profilo operativo il Prefetto De Sena ha illustrato la necessità di porre in campo opportune professionalità – specie nel campo delle investigazioni patrimoniali<sup>18</sup> – e di sfruttare appieno le possibilità insite nelle nuove tecnologie per il controllo del territorio.

Il Prefetto ha anche messo in luce con chiarezza l'aspetto di cattivo funzionamento e spesso di corruzione delle realtà amministrative e dell'apparato burocratico locale: l'accesso alla ASL di Locri da parte di una Commissione interamente formata da membri esterni al contesto calabrese servirà appunto a ricostruire un decennale spaccato della vita amministrativa dell'ente e potrà fornire spunti interessanti alle investigazioni in corso sull'omicidio Fortugno.

I poteri affidati al Prefetto De Sena con il prefato decreto spostano in Reggio Calabria il coordinamento dei compiti e delle attività delle Forze di Polizia che in precedenza – per effetto del Decreto del Ministro dell'Interno del 10.10.2002 – erano delegati al Prefetto del Capoluogo di Regione.

Inoltre, ai sensi dell'art. 2 del vigente decreto, al Prefetto De Sena è attribuita la supervisione dell'attuazione del Programma Straordinario di Intervento in Calabria e il potere di ricevere – unitamente al Direttore della DIA – le informazioni del SISMI e del SISDE riguardanti fatti comunque connessi ad attività di tipo mafioso relative alle organizzazioni criminali che operano nella regione.

Il Prefetto De Sena ha tenuto a sottolineare che il «Programma Calabria» non nasce dal tragico omicidio Fortugno ma dall'intensificarsi progressivo di attività operative in un processo virtuoso che ha già conseguito positivi successi quantificabili in:

– arresto di 33 latitanti che facevano parte dell'elenco dei «30» e dei «500» più pericolosi;

---

<sup>18</sup> Con riferimento all'avvenuta integrazione in territorio calabrese di investigatori specializzati della DIA.

- disarticolazione di 15 associazioni di tipo mafioso con la denuncia di 278 persone;
- disarticolazione di 68 associazioni per delinquere con la denuncia di 1026 soggetti e di 12 associazioni finalizzate al traffico di stupefacenti con la denuncia di 257 persone;
- 205 casi di estorsione risolti con la denuncia di 499 soggetti.

Sulla base delle esigenze di cooperazione tra istituzioni e realtà sociali, il Prefetto De Sena ha anche progettato il Protocollo d'Intesa tra la Prefettura e i Comuni della fascia jonica per la costituzione del Comitato d'indirizzo per la sicurezza e la legalità, documento che *«muove da una concezione innovativa del tradizionale rapporto tra il Ministero dell'Interno e gli Enti Locali, che considera prioritario e proficuo il rapporto di collaborazione e di coinvolgimento delle realtà locali nelle politiche della sicurezza»* a fronte di *«una domanda di sicurezza dei cittadini che si indirizza sempre più verso gli amministratori locali e, pertanto, i Comuni, col sostegno delle Istituzioni, debbono farsi interpreti e garanti di tale esigenza sociale»*.

Il primo *«Comitato d'indirizzo»* ad essere attivato sarà quello della Locride cui aderiscono tutti i 42 Comuni del comprensorio e Locri sarà sede dell'importante organismo.

In base alla *«regolamentazione tecnico-organizzativa»*, sarà realizzata una *«prassi di lavoro integrata, capace di porre in sinergia le reciproche esperienze e responsabilità, con l'obiettivo ulteriore di proporre anche più efficaci modalità di coordinamento»*.

Del Comitato, presieduto dal delegato del Prefetto con funzioni di coordinamento, fanno parte i delegati del Questore, del Comandante Provinciale dei Carabinieri e del Comandante Provinciale della Guardia di Finanza (per le Forze di Polizia); i Sindaci, il rappresentante della minoranza consiliare (indicato da ciascun Consiglio), l'assessore alle Politiche Sociali ed il Comandante della Polizia Municipale (per le Amministrazioni locali).

Tra i principali compiti attribuiti al Comitato figurano:

- consulenza e indirizzi per le attività di controllo sul territorio, da svolgersi anche con il concorso della Polizia municipale sulla base degli elementi ricognitivi acquisiti dalle forze dell'ordine e dalla stessa Polizia municipale;
- costituzione di un Osservatorio sulla sicurezza;
- sostegno e verifica delle attività delle Amministrazioni locali, nell'ottica di garantire il rispetto della legalità e l'efficienza ed efficacia dell'azione amministrativa;
- valutazione di progetti di sicurezza sociale da inserire, previa consultazione con gli organi competenti della Regione Calabria nella programmazione comunitaria 2007/2013, anche nell'ambito del "Pon Sicurezza".

È previsto che *«le attività del Comitato»* facciano, in ogni caso, *«riferimento alle determinazioni del Comitato provinciale per l'ordine e la sicurezza pubblica, cui saranno sottoposte le programmazioni e le indicazioni di carattere strategico»*.

Le attività si estrinsecano essenzialmente sul versante della prevenzione:

- sviluppando *«la collaborazione dell'Amministrazione comunale con le Forze di Polizia per aumentare i livelli di sicurezza sul territorio, incrementando e valorizzando, altresì, il ruolo della Polizia Municipale con funzioni ausiliarie di pubblica sicurezza»*;
- monitorando *«la situazione della sicurezza nelle città»*;
- attivando *«ogni iniziativa finalizzata a diminuire il senso di insicurezza e di disagio dei cittadini»*;
- realizzando *«un efficace coordinamento tra le Forze di Polizia e la Polizia Municipale per il controllo del territorio»*;
- perseguendo l'istituzione del *«Vigile di quartiere»*.

Sono previste, inoltre:

- *«l'attuazione concreta del progetto della "Polizia di prossimità"»*, quale utile strumento per avvicinare i cittadini alle Istituzioni;
- attività di vigilanza e di presidio di maggiore valenza ai fini della prevenzione;
- iniziative per gli Istituti scolastici e con Associazioni e gruppi di volontariato per sostenere le vittime di episodi di criminalità, con particolare riguardo alle vittime di *racket* ed usura, microcriminalità.

Gli obiettivi sono:

- *«definire e potenziare forme concrete di prevenzione del disagio»*;
- *«attivare progetti per il recupero e la valorizzazione di aree pubbliche e spazi di socializzazione»*;
- *«acquisire la disponibilità di aree per la costruzione di sedi più funzionali per i presidi delle Forze di Polizia»*;
- *«favorire attività finalizzate al proficuo utilizzo dei beni confiscati ed alla costituzione di Associazioni antiracket ed antiusura»*.

Verrà anche costituito un Osservatorio Permanente sulla sicurezza che potrà predisporre una *«lettera alla città sullo stato della sicurezza»*, quale strumento ed occasione di confronto con i cittadini e con le Istituzioni.

Compito dell'Osservatorio dovrà essere quello di predisporre periodicamente *reports* per quartieri e frazioni, ricerche o altre iniziative di monitoraggio, utilizzando anche informazioni già prodotte in vari uffici e disponibili (dati del Vigile di Quartiere, dell'Urp, dell'Osservatorio sul disagio presso il settore servizi sociali, etc.).

L'acquisizione di tali dati, propedeutica alle attività di prevenzione e controllo del territorio svolte dalle Forze dell'Ordine, sarà svolta nel rispetto della normativa in materia di tutela della riservatezza.

Sono previste, infine, attività di consulenza, sostegno e verifica alle Amministrazioni per specifiche materie.

Presso la Prefettura sarà istituita una Segreteria tecnica di supporto per la realizzazione del progetto che «sarà attivato per un periodo di due anni, prorogabili».

Nell'affrontare finalmente nuove sinergie e diverse metodologie di approccio alla sicurezza in terra di 'Ndrangheta, non appare alla Commissione di poco momento riflettere sulle tecniche di valutazione dei fenomeni criminali, onde contribuire ad una razionale consapevolezza che richiede un approccio non meramente politico e non solamente poliziesco, ma certamente mai *artistico*.

Sul punto la Commissione concorda con le parole di don Antonio Iachino: «state tranquilli che la mafia non ammazzerà mai nessuno che manifesta o parla contro di lei. La mafia uccide solo chi tocca i suoi interessi»<sup>19</sup>, indicando – per converso – la via maestra del realismo operativo che deve ispirare l'azione tanto delle istituzioni che dei singoli «*bonae voluntatis*».

Si rende allora necessaria una cultura dell'analisi meno parolaia e assolutamente interdisciplinare, che faccia propria una trasparente freddezza intellettuale e si appoggi sulla determinazione specifica dei fatti, eludendo la sopravvalutazione patologica delle "interpretazioni", così come verrà ampiamente discusso in altre parti più mirate dell'attuale relazione.

Per queste ragioni, la Commissione – pur ritenendo che esistano ampi margini di miglioramento dei dispositivi di contrasto – ritiene di poter esprimere il suo plauso alle varie Forze di Polizia, che, coordinate dalle DDA hanno espresso attività di indagine dalle quali emerge con chiarezza il progressivo consolidarsi di un pertinente quadro strategico informativo e il progressivo sforzo di utilizzare al meglio non solo la più avanzata leva tecnologica ma anche i più recenti strumenti normativi; di taluni di essi è però auspicabile una più vasta, integrata e puntuale estensione, come, ad esempio, delle attività previste dall'art. 4 D.L. 18 ottobre 2001 n. 374 convertito nella legge n. 438 del 2001, che disciplina la figura dell'ausiliario della polizia giudiziaria sotto copertura.

A riprova dell'efficienza dimostrata parlano i dati operativi, potendo giustamente il Ministero dell'Interno ricordare che: «*Nel quadriennio (luglio 2001-giugno 2005), l'azione di contrasto esercitata dalle Forze di polizia nei confronti della criminalità calabrese si è espressa attraverso il sequestro di 468 beni, la confisca di ulteriori 780 beni e la cattura di 127 pericolosi latitanti, 8 dei quali inseriti nell'elenco dei 30 ricercati più pericolosi. Tra questi Pasquale Tegano, Gregorio Bellocco e Giuseppe*

<sup>19</sup> Discorso pronunciato durante la presentazione del libro di Stefano Morabito «*Mafia, 'ndrangheta, camorra. Nelle trame del potere parallelo*». Citato in «La Gazzetta del Sud On Line» del 21.12.2005

*Iamonte sono stati arrestati nel periodo luglio 2004-giugno 2005. Inoltre, a causa della pressione esercitata dalla cosche mafiose sugli Organi amministrativi calabresi, nel periodo in esame sono stati sciolti 10 Consigli comunali»<sup>20</sup>.*

La Commissione ribadisce la necessità di portare avanti con maggiore determinazione la lotta all'accumulazione dei patrimoni mafiosi, all'inquinamento degli appalti e delle pubbliche amministrazioni.

Lasciando a parti specifiche della presente relazione l'onere di approfondire la criticità normativa e i progressi conseguiti sui punti citati, si può sintetizzare una serie di profili di attenzione, che la Commissione ha desunto dalle esperienze del contrasto al fenomeno criminale organizzato sul territorio calabrese:

– una sostanziale inefficienza dei meccanismi di rilevamento delle operazioni bancarie sospette, il cui impianto normativo ed esecutivo deve essere rivisto in maniera ampliata ed integrata, dando intanto attuazione anche a talune previsioni esistenti ma inefficaci<sup>21</sup>;

– la necessità di rendere più numerose e qualitativamente profonde le misure di prevenzione patrimoniale, in atto limitate quasi unicamente ai beni immobili (case e terreni) degli indagati. In questo senso – come si è detto – la Commissione condivide le linee del piano di interventi straordinari contro la 'Nrangheta – promosso dal Consiglio dei Ministri il 28.10.2005 – e rinnova l'attenzione sulla necessità di rendere al più presto operante il disposto in merito all'Anagrafe Unica dei conti correnti, come misura di urgenza per ottimizzare le indagini, così come alla realizzazione fattiva di una migliore possibilità gestionale dei dati sulle vendite dei beni in base al disposto della c.d. «Legge Mancino»<sup>22</sup>, su cui la precedente relazione ha dato riscontro in ordine agli intendimenti annunciati dal Ministero dell'Interno;

– la necessità di potenziare l'effettiva cooperazione internazionale di polizia, non solo nel controllo dei soggetti indagati ma anche nel sequestro dei beni mafiosi all'estero *ex art. 745, comma 2-bis*, della Convenzione di Strasburgo del 1990. A tale proposito il Procuratore Nazionale Antimafia, dott. Grasso, ha dichiarato: *«C'è un problema di diritto internazionale. Spesso quando si sequestrano soldi all'estero contemporaneamente inizia un'attività dell'autorità giudiziaria locale in merito allo stesso reato. Per cui, quando interviene poi anche il sequestro, per esempio da parte della Svizzera, i soldi se li tengono loro; non ce li restituiscono di certo. Comunque per noi il problema non è chi si prende i soldi. Ne va della criminalità organizzata e questo è già un vantaggio. Certo, poi c'è la questione dei rapporti internazionali su come riuscire a recupe-*

<sup>20</sup> Relazione sulla Sicurezza per l'anno 2005

<sup>21</sup> Ci si riferisce al decreto-legge 374 del settembre 1999, che obbliga i possessori di case d'asta e da gioco di effettuare le segnalazioni, atto che manca del decreto attuativo.

<sup>22</sup> La DNA ha dato grande valore a tali informazioni nella costituzione del supporto informativo atto a sostenere le attività ricognitive sugli appalti per la costruzione del Ponte sullo Stretto di Messina.

*rare il denaro. In Francia, però, un bene sequestrato è stato poi attribuito all'Italia. Quindi, la strada è in salita, ma la stiamo percorrendo».*

– la revisione normativa, in un'ottica integrata, delle c.d. «operazioni coperte» e il potenziamento dell'*intelligence* antidroga su contesti transnazionali che vedano la presenza dei gruppi della 'Ndrangheta;

– l'esigenza di un doveroso potenziamento dei controlli sugli appalti, definiti dal Prefetto di Catanzaro ancora «*insufficienti, inefficaci e rari*» rispetto all'esigenza complessiva. Si dovrà infatti estendere progressivamente la rete dei controlli attualmente vigente per le c.d. Grandi Opere a tutti gli appalti della P.A., individuando meccanismi procedurali, tecnologie *ad hoc* e precise responsabilità sul piano delle sinergie investigative;

– l'esigenza – rappresentata dalla Commissione al Consiglio Superiore della Magistratura – di adeguare gli Uffici Giudiziari in termini di organici e di risorse;

– una maggiore tutela per i pubblici amministratori in Calabria;

– la necessità di un'ampia e serena riflessione sulle necessarie misure di accompagnamento e di assicurazione della trasparenza burocratica, che devono seguire lo scioglimento delle Amministrazioni comunali per infiltrazione mafiosa, onde evitare che la componente gestionale compromessa<sup>23</sup> – non esistendo l'istituto della destituzione – sopravviva indenne al *turn over* politico e riproponga, persino durante la fase di commissariamento, le discrasie all'origine del provvedimento di scioglimento. Il Procuratore Nazionale Antimafia, dott. Grasso, ha dichiarato al proposito<sup>24</sup>: «*Spesso con lo scioglimento del Consiglio comunale non si risolvono i problemi, anche perché si mantengono i tecnici, i burocrati amministrativi, cioè quelli che fanno il muro di gomma e contribuiscono al mantenimento della situazione di collegamento con la mafia, per cui il mezzo è indicativo, ma non dà effetti risolutivi. Del resto, abbiamo potuto notare che, in alcuni Consigli comunali sciolti più volte, i cittadini sono tornati a votare sempre per le stesse persone*».

– la cogenza di una gestione più razionale dei beni confiscati alla criminalità, atteso il pregresso «*incedere ondivago e poco ortodosso dell'Agenzia del demanio*»<sup>25</sup> e tenendo presente che i predetti beni sono spesso gravati da problematiche di ordine giuridico che i Comuni, anche a prescindere dalle risorse economiche, non sanno dipanare. Nel dare atto all'Agenzia del demanio di avere progettato una migliore organizzazione ed una più aderente pianificazione degli interventi rispetto al passato, la linea migliore sembra essere quella di usare gli immobili per le

<sup>23</sup> Il Prefetto di Reggio Calabria, dott. D'Onofrio, nella sua audizione del giorno 8.04.2004, non ha avuto tema di dichiarare che in alcuni Comuni operano funzionari e dirigenti che sono «*pendagli da forza*».

<sup>24</sup> Audizione del 22.11.2005.

<sup>25</sup> Prefetto di Reggio Calabria, dott. D'Onofrio, nella sua audizione del giorno 8.04.2004.

esigenze delle Forze di Polizia, come avvenuto a Melicucco, a Gioia Tauro e a Platì;

– la necessità di incrementare il già positivo fenomeno dei protocolli di legalità tra i Comuni e le Prefetture, che hanno avuto negli ultimi due anni una significativa crescita<sup>26</sup>. Analoghe iniziative devono estendersi anche agli enti/aziende e alle associazioni di categoria, così come praticato con la Confcommercio;

– la necessità di un forte sostegno alle associazioni antiracket ed antiusura, il cui decollo non è così agevole in terra calabrese;<sup>27</sup>

– l'esigenza di porre in essere un più valido controllo e coordinamento delle polizie locali, che si trovano in «una situazione di sfascio»<sup>28</sup> onde sgravare le Forze di Polizia di oneri accessori – quali gli interventi di infortunistica stradale – e di potenziare i controlli amministrativi nel tessuto locale.

## 2.0 LA VALUTAZIONE DELLA PREMINENZA DELLA 'NDRANGHETA SULLO SCENARIO TRANSNAZIONALE DEL CRIMINE ORGANIZZATO

La necessaria liberazione dagli accennati pregiudizi «mafioцентри» non è scindibile dal problema del metodo analitico da prescegliere.

Il classico approccio alla valutazione dei contesti criminali consiste in una disamina del contenuto di vari riferimenti normativi e in specie del 416-bis c.p., per giungere poi, nell'esame degli eventi concreti, a tracciare la compatibilità e l'aderenza dei comportamenti delittuosi con il modello giuridico e, quindi, esprimere un giudizio di maggiore o minore *pericolosità* delle entità oggetto di analisi secondo un processo simile a quello del giudizio penale.

Vi è da dire che la sostanziale densità concettuale delle norme penali vigenti in Italia aiuta a raggiungere un buon risultato, specie in raffronto con altri paradigmi legislativi vigenti all'estero, dove il concetto dell'associazione a delinquere già risulta di difficile estrinsecazione.

Tuttavia in alcuni casi si tende a privilegiare indicatori di ordine investigativo/processuale per determinare la mafiosità dei gruppi, quali «*segretezza del vincolo, l'esistenza di rapporti di comparaggio o comparatico tra gli associati, l'uso di linguaggio criptico, l'ammissione dei componenti mediante rituali di iniziazione, l'instaurazione di vincoli gerarchici, l'addebito a carico del clan delle spese di giustizia relative agli aderenti, il clima di omertà e la frequente uccisione di appartenenti al gruppo*»<sup>29</sup>.

<sup>26</sup> Ad esempio, su 97 Comuni della Provincia di Reggio Calabria, vi sono 57 protocolli di intesa con la Prefettura.

<sup>27</sup> Si registra la positiva nascita di due comitati a Rosario e a Polistena.

<sup>28</sup> Prefetto di Reggio Calabria, dott. D'Onofrio, nell'audizione del 8.04.2004, che sottolineava come momento positivo iniziale un convegno regionale tenuto sui problemi dell'ordinamento delle polizie locali.

<sup>29</sup> Cass. Pen., sez. III, 16/1/1992; Cass. Pen., sez. VI, 31/1/1996; Cass. Pen., sez. VI, 11/1/2000.



Si ritiene preferibile, in questa sede di analisi strategica, un approccio più flessibile, laico<sup>30</sup> e dotato di maggiori gradi di libertà interpretativa, che tenga conto nella valutazione dei fenomeni non solo del contributo della normazione nazionale ma faccia riferimento a quanto si va strutturando, come metodologia cognitiva, a livello mondiale.

Questa linea guida è tanto più valida a fronte della prossima ratifica finale del trattato di Palermo del 2001<sup>31</sup>, che nell'ambito della Commissione Parlamentare Antimafia ha costituito la base per una notevole riflessione a tutto campo su una serie di concetti e di istituti ma, ancora di più, sulla loro necessaria evoluzione nel tempo in rapporto con i cambiamenti dinamici dello stesso comparto criminale.

Il concetto di crimine organizzato, in una valenza internazionale, non è così facilmente definibile e spesso si struttura per opposizione ai puri crimini di natura predatoria<sup>32</sup>, per avere una stabile struttura gerarchica, per usare sistematicamente la violenza e la corruzione, per ottenere in modo abnorme ampi ritorni economici e per estendere l'attività illegale all'interno dell'economia legale.

Questa definizione<sup>33</sup>, simile per moltissimi versi al 416-bis italiano, viene alle volte sintetizzata in modo assai «secco», asserendo che il crimine organizzato si concreta in organizzazioni che hanno durata nel tempo, gerarchia e coinvolgimento in una molteplicità di attività illegali.

Non si potrà fare a meno di notare che l'aspetto gerarchico dell'organizzazione non è poi così dirimente a descriverne le potenzialità criminali, essendo correlato a fasi storiche, trascorse le quali, può addirittura divenire un fattore di disturbo e di eccessiva rigidità, tanto da essere sostituito con forme più mediate e sfumate<sup>34</sup>. Su questo concetto si è già riportato il pertinente giudizio del Procuratore Nazionale Antimafia, dott. Grasso.

Nei lavori di audizione la Commissione ha potuto trarre notevoli informazioni sugli eventi in essere e sulle dinamiche di specifici gruppi ma non sempre ha potuto cogliere una piena comprensione del fenomeno criminale nella sua globalità, vedendo talvolta privilegiate letture parcellizzate che risentono della limitatezza oggettiva delle fonti informative – costituite prevalentemente dalle indagini – e dal fatto che la cultura multidisciplinare dell'analisi criminale è ancora giovane nel nostro paese e non sempre precisamente allocata, valorizzata e supportata.

Alle mancanze conoscitive contribuiscono certamente le difficoltà di penetrare gli *interna corporis* della 'Ndrangheta – dovute alle limitate collaborazioni – ma anche le molte incertezze di analisi e la mancanza di una

---

<sup>30</sup> Non sempre infatti tutti gli elementi validi a definire un contesto di pericolosità mafiosa possono ricadere nella fattispecie penale.

<sup>31</sup> Approvata in Senato nel dicembre 2005.

<sup>32</sup> Si usa questa aggettivazione assecondando una certa moda, pur essendo non aliena dal poter indurre errori di interpretazione, essendo talune fasi prodromiche della condotta mafiosa essenzialmente predatorie.

<sup>33</sup> R.T. Taylor «*Mafias, Myths and Markets: On the theory and practice of Enterprise Crime*», 1997.

<sup>34</sup> Situazione tipica di Cosa Nostra nel tempo attuale.

comune semantica descrittiva atta a delineare l'architettura organizzativa dei gruppi calabresi.

Prima di affrontare un tentativo di descrizione, appare importante impostare una classificazione per tipologie.

Le tipologie sono importanti non solo per definire al meglio le strategie di contrasto ma anche per capire meglio i *trend* del crimine organizzato, specie quando assume caratura transnazionale.

L'analisi criminale prospetta attualmente cinque grandi tipologie:

– «Gerarchia standard»: un singolo gruppo gerarchico con un forte sistema interno di disciplina e di regole formali, talvolta espresse con un "codice d'onore". Esiste un singolo *leader*, il gruppo è noto con un nome specifico, la violenza, interna ed esterna, è essenziale e viene esplicitato un chiaro controllo territoriale attraverso l'estorsione. Le attività criminali sono estese ad una vasta gamma di delitti. L'infiltrazione nell'economia legale è praticata, così come la corruzione dei pubblici ufficiali e il tentativo di avere influenza sulla politica;

– «Gerarchia regionale»: gruppi strutturati regionalmente con forte controllo interno della disciplina ma con relativa autonomia per le componenti regionali. Vi è una struttura *leader* che esprime una linea di comando e spesso esiste una forte identità sociale ed etnica. La violenza è essenziale per sostenere le attività. Il livello di autonomia è variabile a seconda delle circostanze, secondo un modello *franchise* nel quale i gruppi regionali pagano per avere l'alleanza e il consenso del gruppo centrale dominante;

– «Gerarchia a *cluster*»: un insieme di gruppi criminali che hanno stabilito un sistema di coordinamento e di controllo, di intensità variabile da evanescente a forte, su tutte le varie attività. Internamente, i gruppi singoli possiedono una struttura gerarchica. È un tipo di aggregazione più instabile, in considerazione del fatto che, a fronte del basso potere di governo centrale, la competizione tra i gruppi tende inevitabilmente a creare distonie;

– «Core Group»: un gruppo organizzato ma non strutturato, che si circonda di una rete di individui coinvolti in attività criminali. Il numero di individui del gruppo centrale è limitato e caratterizzato da un ordinamento a struttura piatta, non gerarchizzata, con ricorso limitato alla violenza per mantenere la disciplina; mentre il numero delle persone coinvolte nel cerchio esterno può essere elevato, in ragione degli *skill* necessari per gestire i traffici illegali, poiché il requisito essenziale per esserne membri consiste nella capacità di saper operare transazioni. Solo pochi membri chiave appaiono avere una forte permanenza nel tempo e si rapportano vicendevolmente sulla base del consenso e delle trattative. Solo per necessità vengono utilizzati personaggi capaci di usare tratti violenti;

– «*Network* criminale»: una fluida rete di individui, spesso dotati di particolari *skill*, che si costituiscono come realtà operativa su progetti criminali. In sostanza, si ha l'attività di personaggi chiave in un quadro di mutevole alleanza: queste persone non si considerano criminali e spesso

non sono percepiti come tali neppure dall'esterno. Le relazioni tra i componenti del *network* possono essere dirette o mediate. Il «peso» dei soggetti è differente e questo crea dei «centri nodali» della rete, attraverso i quali passa una maggiore intensità di relazioni criminali.

Nella pratica, si presentano poi sempre tipologie miste, dove il gruppo o i gruppi criminali sintetizzano diverse opportunità strutturali, funzionali e di relazione in base alla situazione e agli obiettivi da conseguire, pur lasciando immutate talune tendenze «rituali» di base spesso ad uso della cerchia storica più radicata nel tempo.

In questo senso, la rigida monoliticità di un'organizzazione gerarchica, forse, è solo un indicatore della sua forza incontrastata nel dominio del territorio in un determinato periodo storico.

Quando l'azione di contrasto si fa sensibile, la linea gerarchica viene interrotta in più punti e la struttura, specie a fronte di collaborazione dei proseliti con la giustizia, necessita di un cambiamento in forma reticolare, se intende adattarsi per sopravvivere.

Il concetto di crimine transnazionale fu introdotto nel 1995 dalle Nazioni Unite, che identificarono diciotto categorie di delitti<sup>35</sup> che coinvolgevano più paesi. Successivamente le NU promossero un'indagine per capire quali fossero i casi di crimine transnazionale organizzato nei diversi paesi membri ma ebbero solo poche risposte, essendo a tutti chiara la dimensione nazionale di tali delitti ma altrettanto oscuro l'aspetto transnazionale dei medesimi.

Fu allora saggiamente deciso di adottare una definizione più ampia, che non si limitasse alle strutture organizzative di tipo gerarchico ma potesse comprendere anche gruppi criminali meno caratterizzati, che commettono delitti di natura transnazionale<sup>36</sup>.

A fronte delle predette precisazioni semantiche che appaiono indispensabili nel caos linguistico che sembra caratterizzare i discorsi sulla mafia in genere, è necessario interrogarsi con molta precisione – e probabilmente con grande umiltà attesa l'indeterminatezza di taluni riscontri – su quale sia l'attuale struttura della galassia dei gruppi riferibili alla 'Ndrangheta.

Nell'affrontare l'analisi della 'Ndrangheta, si ritiene di non errare nel sostenere – con ogni possibile sicurezza – che la sfida a livello internazionale consista nel far emergere prioritariamente i fenomeni che sono sia locali, sul territorio italiano, sia internazionali.

---

<sup>35</sup> Delitti anche assai diversi, tra i quali il riciclaggio, il terrorismo, il traffico di armi e di droga, il dirottamento aereo, la pirateria marittima, la frode assicurativa, il *computer crime*, il traffico di esseri umani, etc.

<sup>36</sup> Peraltro, l'informazione sui gruppi transnazionali organizzati è dominata dalle risultanze dei paesi sviluppati, mentre tiene in assai poco conto i criteri interpretativi e gli spunti analitici dei paesi in via di sviluppo; parimenti, il *focus* dell'attenzione è su fenomeni di alto profilo come la *Mafiya* russa, mentre ignora strutture criminali più piccole, spesso configurate in *network* più complessi e sfuggenti. Cfr. l'opera di J. Acquilla e D.F.Ronfeldt, *Networks and Netwars: the future of Terror, Crime and Militancy*, Rand Corporation 2001.

La 'Ndrangheta – da molto tempo – non è più solo un fenomeno calabrese e nazionale ma costituisce un'articolata realtà transnazionale, di cui la Calabria rappresenta solamente un centro di irradiazione.

Chiarisce esattamente il concetto il Procuratore Nazionale Antimafia, dott. Grasso<sup>37</sup>:

*«Tutto ciò nonostante i traffici intensissimi sotto il profilo degli stupefacenti che portano la 'Ndrangheta oggi al primo posto in questi traffici, spesso in joint ventures con altre criminalità, tra cui anche la mafia siciliana e la camorra napoletana. Però non c'è dubbio che tutti questi soldi e questi guadagni, stranamente, non vengono necessariamente investiti in Calabria, ma in altre realtà, magari nazionali, dove il danaro dà maggiore reddito, dove ci sono zone più ricche, o addirittura vengono conservati all'estero e sfuggono completamente all'economia. Quindi, ciò è ancora più grave, perché queste organizzazioni hanno potere economico e arroganza e naturalmente questo potere e questa economia lo continuano ad esercitare sul territorio».*

Tale interconnessione criminale su più livelli è stata battezzata con l'appellativo di *glocal*<sup>38</sup> e richiede una più rigorosa metodologia di analisi, per procedere alla classificazione dei gruppi e per comprenderne struttura, attività e grado di pericolosità sociale.

L'idea di costituire una «base di informazioni» inerente tutti i singoli gruppi criminali è affascinante ed investigativamente utile ma non costituisce un approccio risolutivo al problema di comprendere, a livello strategico, i *trend* del crimine organizzato.

È necessario, innanzitutto, provvedere a costituire un consolidato *assessment* dei mercati criminali in tutto il pianeta e poi iniziare a tracciare e monitorare i *trend* dei vari raggruppamenti<sup>39</sup> di gruppi criminali di ampia levatura, ad esempio calabresi, colombiani, russi o turchi, lasciando per ultima la definizione degli obiettivi e della struttura dei singoli gruppi.

In pratica, bisogna rovesciare il problema, partendo più dall'analisi delle opportunità dei gruppi criminali che dalla loro strutturazione: la quota di «occupazione» dei segmenti di mercato illecito dà la migliore risposta sul livello di pericolosità e di preminenza raggiunto.

La DDA di Reggio Calabria è chiara sul punto:

*«La 'Ndrangheta ha raggiunto un livello di supremazia rispetto alle altre organizzazioni. È così perché è la più ricca, perché agli occhi dei produttori di droga è la più affidabile dal punto di vista della riuscita dell'operazione e del pagamento»<sup>40</sup>.*

I *cluster* sono conglomerati di gruppi criminali simili ed anche di attori individuali, spesso caratterizzati da una comune matrice etnica; seb-

<sup>37</sup> Audizione del 22.11.2005.

<sup>38</sup> Dick Hobbs, *Going down the Glocal: the local context of organized crime*, 1998.

<sup>39</sup> «Cluster» nella terminologia anglosassone.

<sup>40</sup> Audizione 8.04.2004.

bene non riferibili ad una struttura unitaria con *leadership* gerarchica, essi, anche per effetto di già citate distorsioni, vengono complessivamente definiti con una dizione unitaria.

Le numerose 'ndrine calabresi, in Italia e all'estero, non hanno una chiara *leadership* unitaria: le relazioni criminali sono determinate dalla presenza di comuni opportunità su specifiche situazioni e sono caratterizzate da elevata flessibilità. Questa struttura fluida spiega anche la ragione della rapida adattabilità dei gruppi criminali citati ai nuovi mercati.

Tuttavia, il termine «criminalità organizzata calabrese» è oggi ampiamente usato, in ragione del ruolo importante che le prefate organizzazioni giocano non solo nella regione di origine ma anche nel mercato della droga nel mondo.

L'effetto della globalizzazione sui circuiti criminali è bene descritto dalla DIA:

*«La crescente accelerazione dei fenomeni di sviluppo collegati alla società dell'informazione ed i moderni strumenti di trasferimento di persone, beni e servizi, continuano ad alimentare l'interdipendenza fra i soggetti della comunità internazionale e le interrelazioni a livello mondiale nei settori della politica, della finanza e dell'economia. I significativi mutamenti in atto hanno anche avuto, come negative conseguenze, l'espansione di forme di devianza criminale, con la formazione di nuove pericolose aggregazioni mafiose, anche a base interetnica».*

Il ruolo internazionale di rilievo della 'Ndrangheta non deve far pensare ad un mondo monolitico, unitariamente diretto e privo di contraddizioni dialettiche.

Si legge nel citato Rapporto sulla Sicurezza per l'anno 2005:

*«Le organizzazioni criminali calabresi, che si sono storicamente sviluppate attorno a singoli nuclei familiari rigidamente autoreferenziali e diffidenti verso le intromissioni esterne, hanno assunto delle inquietanti proiezioni extraregionali ed internazionali, dimostrando un'accentuata capacità imprenditoriale nei settori della criminalità economica e finanziaria. Inoltre, la pressione esercitata dagli organi investigativi ha prodotto contrapposizioni all'interno di alcuni gruppi storici con ripercussioni sulla tenuta delle alleanze, determinando anche aggressive rivendicazioni...L'instabilità degli equilibri mafiosi...si è certamente acuita con l'arresto di alcuni latitanti di notevole spessore criminale...La strategia adottata dalla 'Ndrangheta per rinnovare ed espandere gli interessi criminali delle organizzazioni locali e per limitare i danni derivanti dall'azione di contrasto degli Organi investigativi ha condotto, oltre ad una proiezione degli interessi in ambito internazionale, ad un'apertura verso collaborazioni con altre organizzazioni mafiose nazionali. I rapporti delle cosche calabresi con la mafia siciliana sembrano testimoniare questa evoluzione strategica, una sorta di «patto federativo» volto, da un lato, alla conduzione di traffici illeciti (stupefacenti) e dall'altro al riciclaggio dei capitali ed al*

*controllo dei grandi appalti. In queste circostanze la 'Ndrangheta non assume mai una posizione di subordinazione criminale».*

Vi è da aggiungere che le risultanze investigative, oltre a deporre per gli scontri atti a definire la supremazia delle famiglie, indicano anche che si starebbe creando un progressivo «rapporto di relazione» tra i gruppi, che spesso opererebbero in interconnessione.

Questa capacità di aggregazione costituisce – se andasse progressivamente confermandosi – un grave segnale di preoccupazione nella valutazione dell'evoluzione futura del contesto criminale.

Nell'area di Reggio Calabria si ha nozione dell'esistenza di tre mandamenti (ionico, tirrenico e del centro) con un organismo di vertice, la Provincia, che, però, avrebbe solo funzioni di garanzia e di controllo ma non di indirizzo e di comando<sup>41</sup>.

La DIA ipotizza l'esistenza di un quarto mandamento, coincidente con la zona montana<sup>42</sup>.

Tendenze consociative dei gruppi criminali calabresi non sono limitate solo all'area del reggino e tendono ad una progressiva generalizzazione, che costituisce un dato preoccupante nell'analisi dell'evoluzione della 'Ndrangheta.

Nell'aprile del 2004 la DDA di Catanzaro ha denunciato l'esistenza di «*un nuovo soggetto criminale che consiste nella confederazione di vari organismi; alle riunioni erano presenti gli esponenti o comunque i rappresentanti dei gruppi di Castrovillari, di Cassano, di Altomonte, di Cosenza, della costa tirrenica cosentina, di Cirò, di Crotona... si stava organizzando un soggetto che doveva sbaragliare il campo alle realtà in grado di ostacolare il nuovo corso: in tale prospettiva sono stati programmati e probabilmente eseguiti omicidi*»<sup>43</sup>.

In sostanza, l'oggettiva identificazione del livello di preminenza dei gruppi criminali organizzati non è procedura semplice: la metodologia suggerisce di prendere in considerazione diversi fattori, quali il livello di copertura dei principali mercati criminali, ad esempio il traffico di stupefacenti, e la capacità di intessere relazioni transnazionali con altri emergenti *cluster* o gruppi sullo scenario mondiale.

Un ulteriore fattore di valutazione consiste nel grado di presenza dei gruppi criminali nelle inchieste sui reati associativi in corso su tutto il territorio nazionale.

Pur non essendo un metodo perfetto, esso consente di esprimere un giudizio accettabile di pericolosità sotto un profilo eminentemente euristico.

<sup>41</sup> Dalla relazione del Prefetto di Reggio Calabria nell'audizione del 8.04.2004.

<sup>42</sup> Relazione al Parlamento per il secondo semestre 2003.

<sup>43</sup> Operazione «*Twister*» su un contesto associativo federato dedito principalmente al traffico di droga e all'inquinamento degli appalti. Emerge anche il pianificato coinvolgimento dei gruppi criminali di nomadi e la strutturazione di un fondo comune per sostenere le spese legali e per sostenere le famiglie dei detenuti.

Riferito alle consorterie 'ndranghetiste, tale fattore appare – anche all'osservatore meno specializzato – estremamente calibrato, specie tenendo conto delle numerose proiezioni del fenomeno sul territorio italiano.

### 3.0 «KEY FACTORS» NELL'ANALISI DEL CRIMINE ORGANIZZATO DI MATRICE CALABRESE

Una chiave interpretativa dei fenomeni di crimine organizzato deve tenere in conto di fattori diversificati da tracciare con precisione in un quadro di costante adattamento all'evoluzione degli eventi studiati.

#### 3.1 *Struttura*

L'elemento chiave dell'analisi strutturale consiste nella determinazione dell'organizzazione presente nel gruppo. Nonostante autorevoli pareri contrari, il grado di gerarchia – come prima discusso – non è un indicatore sicuro di maggiore pericolosità.

Per quanto attiene alla 'Ndrangheta i gruppi dimostrano costantemente una forte gerarchia interna tra gli affiliati ma non si dispongono reciprocamente nei termini di una spiccata gerarchia esterna di comando.

Emerge invece una tendenza consociativa, equilibratrice dei dissidi e finalizzata a garantire e controllare le reciproche zone di influenza e a consentire l'integrazione operativa dei gruppi in affari illeciti di elevato livello, così come dimostrato dall'indagine «Dinasty» anche all'interno della potente famiglia mafiosa dei Mancuso.

Il Prefetto di Catanzaro, dott. Di Pace, aveva parlato di organizzazioni chiuse, a livello «tribale» e familiare, con un alto livello di frammentazione e, tendenzialmente, salvo determinate aree, con un basso livello di conflittualità rispetto al passato.

Il Prefetto di Reggio Calabria, dott. D'Onofrio, aveva sottolineato nella sua audizione l'esistenza di una logica «commerciale» di alleanze temporanee, anche per la realizzazione di singole fattispecie criminose; questa tendenza produce una situazione di assestamento dove gli atti violenti diminuiscono e il fenomeno criminale diviene meno apparente<sup>44</sup>. Talune penetranti attività investigative hanno consentito di acclarare la struttura organizzativa interna del gruppo criminale, evidenziando una netta ripartizione delle funzioni e delle relative responsabilità<sup>45</sup>.

Scrivono il ROS Carabinieri per il primo semestre 2005<sup>46</sup>:

*«La 'Ndrangheta si conferma una matrice criminale strutturata orizzontalmente, ad elevata specializzazione nel settore del narcotraffico ed in*

<sup>44</sup> Audizione in Reggio Calabria 8.04.2004.

<sup>45</sup> Ci si riferisce all'operazione «Starprice 3 – Azimut», che ha ricostruito la struttura organizzativa del locale di Cetraro (Cosenza) retto dal noto Franco Muto e in modo ancora più penetrante l'indagine «Dinasty» sulla famiglia Mancuso.

<sup>46</sup> Citato nella Relazione della DNA per il 2005.

*grado di esercitare un capillare controllo sul territorio, anche attraverso l'infiltrazione ed il condizionamento delle amministrazioni locali, i cui esponenti – anche nel periodo in esame – sono stati oggetto di numerosi attentati a scopo intimidatorio.»*

### 3.2 Dimensione

La valutazione concerne il numero di individui coinvolti nei gruppi criminali.

Tale dato è di difficile determinazione in fase presuntiva e, per le organizzazioni più radicate, con interessi invasivi nella sfera sociale, politica ed economica, dovrebbe tenere conto dell'«area grigia» di coloro che, senza farne parte, si rapportano con la compagine criminale.

Il Questore di Reggio Calabria, dott. Speranza – riferendosi a taluni dati statistici che hanno dato corso in passato a polemiche –, giudica corretto affermare<sup>47</sup> che il 27% della popolazione trova nella 'Ndrangheta «l'unica possibilità» di ottenere risorse.

Per quanto la dichiarazione sia anch'essa probabilmente priva di riscontri scientifici e riconducibile ad una iperbole retorica tesa a sottolineare la gravità del fenomeno, tale valutazione – che promana dall'esperienza consolidata di un valido funzionario – appare significativa e grave, specie in ordine alle politiche di contrasto al crimine che debordano dall'ambito meramente poliziesco e devono tendere ad assicurare un ordinato progresso sociale ed economico al popolo calabrese.

In base all'analisi storica delle risultanze giudiziarie sui gruppi criminali inquisiti, è possibile determinare una dimensione media dei medesimi, pur tenendo conto di diverse modificazioni strutturali<sup>48</sup>.

Non possedendo dati, univoci e specifici, la Commissione non si avventurerà nella valutazione della numerosità degli affiliati della 'Ndrangheta.

### 3.3 Attività

L'analisi deve avere chiara la lista delle attività illegali poste in essere dai gruppi criminali. In taluni casi, esiste un'attività primaria attorno alla quale se ne organizzano altre di supporto e secondarie.

L'attività di eccellenza dei gruppi della 'Ndrangheta sembra senza dubbio essere il traffico interno ed internazionale di sostanze stupefacenti

<sup>47</sup> Audizione in Reggio Calabria del giorno 8.04.2004.

<sup>48</sup> Le analisi internazionali depongono per una dimensione media dei gruppi criminali che non supera le 20-50 unità: in Calabria le dimensioni sembrano essere in taluni casi maggiori, come si evince dalle indagini esperite. Del resto, l'aumento numerico degli affiliati ingenera difficoltà di coordinamento e pericoli per la sicurezza interna del gruppo, in assenza di una totale compartimentazione delle informazioni.



ma è elevata la pratica dell'estorsione, dell'usura, così come sono ricorrenti i tentativi di inquinare gli appalti pubblici e le pubbliche amministrazioni.

Sono dunque presenti tutte le forme di accumulazione illecita, primaria e secondaria, di capitali.

Il Rapporto sulla Sicurezza del Ministero dell'Interno per il 2005 fa presente che: *«Le attività investigative hanno confermato la vitale importanza per le cosche calabresi del monopolio della attività estorsiva praticata, a livello locale, con il costante ricorso ad attentati intimidatori nei confronti dell'ambiente economico, imprenditoriale e di quello rurale. L'interesse delle cosche è rivolto anche allo smaltimento dei rifiuti urbani e speciali, agli investimenti mobiliari ed immobiliari, ai tentativi di infiltrazione nelle procedure di aggiudicazione degli appalti pubblici, nonché all'acquisto ed alla vendita di armi e diamanti».*

Sotto l'aspetto giuridico vale la pena di sottolineare che, al di là della formulazione letterale, le due norme, il metodo mafioso di cui all'art. 416-bis c.p. e quello di cui all'art. 7 l. 203/1991, integrino due distinte entità di valutazione delle condotte criminose: la prima connota il fenomeno associativo ed è, al pari del vincolo, un elemento che permane indipendentemente dalla commissione di reati; la seconda costituisce un'eventuale caratteristica di un concreto episodio delittuoso, potendo accadere che un associato attui una condotta penalmente rilevante e pur costituente reato fine, senza avvalersi del potere intimidatorio dell'organizzazione.

In conclusione, il fatto che ad un partecipe sia addebitato ai sensi della normativa penale il metodo mafioso quale «patrimonio» dell'azione del gruppo, non preclude la possibilità di contestargli il suddetto metodo, quale da lui effettivamente utilizzato in determinate occasioni delittuose<sup>49</sup>, così come giusta prassi invalsa nell'estensione delle imputazioni.

Per sottolineare ancora una volta l'ampio spettro delle condotte illecite, si fa presente che dal complesso dei dati e degli elementi informativi acquisiti nel corso delle indagini - sulle quali si rimanda ai lavori della Commissione Parlamentare d'inchiesta sul ciclo dei rifiuti e sulle attività illecite ad esso connesse - emerge una situazione di forte pervasività della criminalità organizzata nelle diverse fasi del ciclo integrato dei rifiuti, con la presenza di condizionamenti illeciti non certo marginali sul complessivo circuito della gestione e dello smaltimento dei rifiuti.

Va peraltro segnalato che il condizionamento del crimine organizzato, che incombe pesantemente sull'intera filiera del ciclo dei rifiuti nella regione, assume specifici connotati rispetto alle forme di criminalità organizzata presenti nelle altre regioni del meridione, rendendo complessa e particolarmente gravosa in Calabria l'azione di prevenzione e di repressione del fenomeno associativo malavitoso da parte delle forze dell'ordine.

<sup>49</sup> Cass. Pen., Sez. Un. 27/4/2001.

### 3.4 Operazioni transnazionali

Una misura di questo livello operativo è data dal numero di paesi ove il gruppo si ritiene attivo<sup>50</sup>. Al proposito è già stata citata la diagnosi recente della Direzione Investigativa Antimafia<sup>51</sup>. I risultati delle operazioni «Decollo» e «Igres», delle quali si darà più ampio cenno, dimostrano una sbalorditiva affermazione dei gruppi criminosi nelle operazioni transnazionali legate al narcotraffico; a titolo di anticipazione sull'analisi successiva, l'indagine «Decollo» del gennaio 2004, «*grazie alla efficace collaborazione delle Forze di polizia di Colombia, Venezuela, Spagna, Olanda, Francia, Australia e Stati Uniti d'America, ha colpito 31 associati per un narcotraffico organizzato tra America, Australia ed Europa dai «Cartelli colombiani» e da cosche 'ndranghetiste*»<sup>52</sup>.

### 3.5 Identità

La classificazione non si riferisce unicamente all'aspetto etnico ma anche a *background* sociali condivisi e, in ultimo, a cultura e visioni del mondo simili.

La forte identità sociale, familiare ed etnica sembra essere la condizione prevalente dei gruppi criminali considerati. «*I sodalizi criminali... continuano a connotarsi per la notevole capacità di autorigenerarsi (reclutano affiliati tra i giovani disoccupati) e per una compattezza e una solidità dell'organizzazione che si fonda non soltanto sui vincoli di sangue e di parentela, ma principalmente su un sistema normativo che astringe in maniera rigorosa il popolo militante*»<sup>53</sup>.

In questo contesto vanno valutati i riscontri dell'indagine «*Twister*» sulla ricerca della «fidelizzazione» dei nomadi alle consorterie della 'Ndrangheta. Si è preso pragmaticamente atto che i gruppi criminali nomadi possiedono forte coesione ed elevate capacità «militari», tanto da non poter essere più relegati alla commissione di rapine ai portavalori.

Da questo ragionamento strategico nascono i contatti della 'Ndrangheta con Francesco Bevilacqua<sup>54</sup> e con i nomadi di Cassano, guidati da Francesco Abbruzzese.

---

<sup>50</sup> L'essere presenti su almeno cinque nazioni sembra essere il dato prevalente per i più significativi gruppi criminali.

<sup>51</sup> Relazione al Parlamento per il secondo semestre 2004.

<sup>52</sup> Rapporto sullo stato della sicurezza nel 2004 - Ministero dell'Interno. Su altro versante estero nell'estate 2004 diversi soggetti appartenenti ad una cellula della 'Ndrangheta operante nella regione di Zurigo (Svizzera) sono stati tratti in arresto in stato di detenzione preventiva per diversi reati tra i quali partecipazione a organizzazione criminale, traffico di stupefacenti e riciclaggio. Nonostante il riserbo sui nominativi e sui dettagli, l'operazione è stata confermata alla stampa da H.M. Wiedmer, portavoce del Ministero Pubblico della Confederazione (Fonte «Domani-Calabria» del 18.10.2004).

<sup>53</sup> Prefetto di Reggio Calabria, Dott. D'Onofrio, in sede di audizione del giorno 8 aprile 2004.

<sup>54</sup> Ex capo della comunità nomade di Cosenza e in atto collaboratore di giustizia.

È interessante sottolineare anche il coinvolgimento dei nomadi nelle estorsioni alle imprese appaltatrici: l'operazione «*The Bridge*» ha disvelato le estorsioni operate a Catanzaro da soggetti appartenenti al gruppo dei nomadi nei confronti di un'azienda che ha in appalto la costruzione di un ponte compreso nella più ampia opera pubblica del viadotto del Musufalo. Sono stati tratti in arresto Cosimino e Antonio Abbruzzese e Gioacchino Mangiavillano già detenuto per reati in materia di stupefacenti.

Come ha sottolineato il Questore di Catanzaro l'indagine getta una nuova preoccupante luce sul ruolo e sulla caratura criminale dei c.d. «zingari».

Durante il dibattimento dell'indagine «*Twister*» il collaboratore Antonio Di Dieco – che nel 1999 era entrato nel gruppo guidato da Francesco Abbruzzese – ha messo in evidenza non solo progetti omicidiari delle cosche nei confronti di Settimio Lorè – presidente sino al 2001 del Cosenza Calcio – ma anche lo stato di sottoposizione ad usura dei dirigenti della società.

Nello stesso contesto sono state messe in luce le spartizioni dei proventi delle imposizioni sui lavori dell'A3 e l'esistenza in Cosenza di un solo gruppo mafioso federato.

Il collaboratore ha dato notizia della volontà di acquisire nel 1999 armi da guerra (tra cui *bazooka*) per compiere attentati contro magistrati. Sotto il profilo dell'organizzazione degli *interna corporis* della 'Ndrangheta il medesimo ha parlato di una gerarchia di tredici gradi – detti «meriti» – in cui sarebbe giunto al decimo – detto di «diritto e medaglione», asserendo di ignorare le prerogative degli ultimi tre.

### 3.5.1 *Identità settaria e rapporti con la c.d. «Massoneria deviata»*

Nel passato è stata data molta importanza ai rituali interni di affiliazione e alla gerarchia complessa dei gradi o «meriti» della 'Ndrangheta che andavano a costituire non solo un poderoso collante psicologico tra gli affiliati ma anche la traccia dell'esistenza di un vero e proprio esoterismo in taluni vertici del sodalizio, che in direttrici storiche particolari avrebbe debordato dai canoni storici dell'organizzazione e portato alla creazione di veri e propri super-organismi settari – dotati di ampia libertà di manovra e di regole segrete alternative e addirittura confliggenti con quelle consolidate della 'Ndrangheta – nel presunto tentativo di assicurarsi la direzione strategica dei gruppi criminali calabresi e di realizzare «camere di compensazione», atte a meglio mediare le interessenze della criminalità organizzata con i poteri occulti esistenti, tra i quali la c.d. Massoneria deviata.

La Commissione Parlamentare nella precedente legislatura ha dedicato grande attenzione alla c.d. «Santa» ed ai suoi rapporti con i gruppi massonici deviati, rilevando che le dichiarazioni di collaboratori di giustizia – tra i quali Gaetano Costa e Giacomo Lauro – avevano messo in luce l'appartenenza massonica di molti personaggi eccellenti emersi nei fatti di 'Ndrangheta, tra i quali Antonio Macrì, Antonio Nirta, Girolamo Piro-

malli, Luigi Orsino, Vincenzo Mazzaferro, Giovanni Stilo, Paolo De Stefano, Giorgio De Stefano, l'avv. Paolo Romeo, Carmelo Bellocco ed altri. Gaetano Costa<sup>55</sup> ebbe a dichiarare:

*«La storia politica-affaristica-criminale della provincia reggina si articola in due periodi in cui diversamente si atteggia il rapporto tra 'ndrangheta, massoneria, istituzioni. Sino alla prima guerra di mafia la massoneria e la 'ndrangheta erano vicine, ma la 'ndrangheta era subalterna alla massoneria, che fungeva da tramite con le istituzioni. Già sin da allora la massoneria ricavava un utile diretto percentualizzato, in riferimento agli affari che per conto nostro mediava. Invero vi era una presenza massonica massiccia nelle istituzioni tra i politici, imprenditori, magistrati, appartenenti alle forze dell'ordine e bancari, e pertanto vi era un nostro interesse diretto a mantenere un rapporto con la massoneria. È evidente che in questo modo eravamo costretti a delegare la gestione dei nostri interessi, con minori guadagni e con un necessario affidamento con personaggi molto spesso inaffidabili. A questo punto capimmo benissimo che se fossimo entrati a far parte della famiglia massonica avremmo potuto interloquire direttamente ed essere rappresentati nelle istituzioni. Fu così che De Stefano Paolo, Santo Araniti, Antonio, Giuseppe e Francesco Nirta, Antonio Mammoliti, Natale Iamonte, ed altri entrarono a far parte della massoneria... Per quanto detto è evidente che le famiglie 'ndranghetiste avevano una rappresentanza diretta in seno alle istituzioni ed avvalendosi del ruolo massonico gestivano con forza la cosa pubblica. La magistratura per il tramite di alcuni suoi rappresentanti, assumeva un ruolo di garanzia nella gestione degli interessi prima descritti. Mi risulta personalmente che anche alcuni magistrati avevano aderito alla massoneria e per garantirli, la loro adesione era all'orecchio e i loro nominativi venivano tramandati oralmente da maestro in maestro e che altri magistrati erano rappresentati da fratelli regolarmente iscritti alle logge di Reggio Calabria di Gioiosa Jonica e Roccella Jonica. Per completezza del sistema era anche necessario avere la disponibilità di imprese che potessero per conto nostro eseguire lavori pubblici che riuscivamo ad accaparrarci».*

Questo legame con la Massoneria avrebbe anche caratterizzato i legami operativi della 'Ndrangheta con settori eversivi, che comportarono il supporto logistico della latitanza di Franco Freda – all'epoca imputato per strage – da parte di Filippo Barreca.

Lo stesso Filippo Barreca ebbe a dichiarare<sup>56</sup>:

*«l'omicidio dell'onorevole Ligato fu grave colpo per l'organizzazione De Stefano-Tegano-Libri dal momento che la vittima rappresentava l'anello di congiunzione tra il potere politico-massonico-mafioso, chiaramente nella direzione favorevole ai De Stefano-Tegano-Libri. Il riferimento alla massoneria scaturisce dalla considerazione che era notorio*

<sup>55</sup> Dichiarazione citata nei lavori della Commissione nella XIII Legislatura

<sup>56</sup> Dichiarazioni citate nei lavori della Commissione nella XIII Legislatura.

*l'inserimento del Ligato in logge massoniche, così come lo è per gli avvocati Giovanni e Marco Palamara, per l'onorevole Paolo Romeo e l'Avvocato Giorgio De Stefano. Il legame tra mafia siciliana e mafia calabrese era anche in funzione di un più ampio discorso politico di tipo separatistico».*

E ancora: *«Ho partecipato ad alcuni degli incontri avvenuti a casa mia tra Freda, Paolo Romeo e Giorgio De Stefano. Tali discorsi riguardavano la costituzione di una loggia super segreta, nella quale dovevano confluire personaggi di 'ndrangheta e della destra eversiva e precisamente lo stesso Freda, l'avvocato Paolo Romeo, l'avvocato Giorgio De Stefano, Paolo De Stefano, Peppe Piromalli, Antonio Nirta<sup>57</sup>, Fefè Zerbi. Altra loggia dalle stesse caratteristiche era stata costituita nello stesso periodo a Catania. La super loggia di cui ho parlato doveva avere sede a Reggio e veniva ad inserirsi in una loggia massonica ufficiale, e precisamente quella di cui faceva parte il preside Zaccone, personaggio notoriamente legato al gruppo De Stefano. Queste logge avevano come obiettivo un progetto eversivo di carattere nazionale che doveva essere la prosecuzione di quello iniziato negli anni Settanta con i 'Moti di Reggio'. Anche quello prendeva le mosse da Reggio e doveva investire tutto il territorio nazionale. Ricordo benissimo, come ho già detto in altre occasioni, che Freda<sup>58</sup> ebbe a dirmi che se fosse stato condannato avrebbe fatto rivelazioni che potevano far saltare l'Italia, intendendo riferirsi ai suoi collegamenti con i servizi di sicurezza ed il Ministero dell'Interno».*

---

<sup>57</sup> Sono peraltro noti già dalla seconda metà degli anni '80 continuativi legami operativi tra soggetti di spicco appartenenti a organizzazioni della destra eversiva veneta con elementi collegati alla famiglia Nirta per la realizzazione di traffici di stupefacenti nell'area della Bassa Padovana, segnatamente in Rovigo, su cui avevano indagato le Procure di Bologna, Locri e Padova.

<sup>58</sup> Non è privo di interesse – a fronte delle dichiarazioni del Barreca – il fatto che la polemica dichiaratamente antimassonica fosse oggettivamente un pilastro dell'attività politico-culturale del Freda come dimostra anche la ripubblicazione per la sua casa editrice padovana «Le Edizioni di Ar» non solo dei noti «Protocolli dei Savi di Sion» ma anche del saggio «La guerra occulta» di Malinsky e De Poncins, ove si attribuisce alla Massoneria e ad una sorta di «internazionale ebraica» un costante ruolo dissolutore dell'Occidente. Un'analisi più completa della complessa ed obliqua personalità del Freda e del contesto relazionale emerso nei processi a suo carico (peraltro conclusi con l'assoluzione per i delitti di strage) potrebbe non rendere priva di valore l'ipotesi secondo la quale il progetto di una «loggia super segreta» descritta dal Barreca altro non fosse che la volgarizzazione di uno dei tanti abbozzi di quelle sfuggenti «tecnostrutture» che pare abbiano accompagnato occultamente le vicende storiche del «conflitto a bassa intensità» di cui parla il Sen. Pellegrino nei suoi studi e che ha attraversato l'Italia nel dopoguerra sino alla caduta del muro di Berlino. Queste strutture organizzative – quali il c.d. «Anello» – sono venute alla luce frammentariamente in molte indagini – sia processuali che di varie Commissioni d'Inchiesta – senza però giungere ancora all'esplicitazione di un quadro integrato di prove concludenti (anche per il clima palesemente ostativo di estrema reticenza dei protagonisti); esse avrebbero costituito il collante segreto tra spezzoni deviati dei servizi, parti di reti operative dormienti o meno di controguerriglia, gruppi massonici ed eversivi (di ambedue i segni) e ambienti della criminalità organizzata. La relazione della Commissione tornerà doverosamente su queste prospettive in merito all'analisi delle vicende correlate all'omicidio Pecorelli.

Un'eco lontana di tali vicende si è potuta recentemente cogliere in alcuni sfumati accenni su Pantaleone Mancuso nel corpo dell'indagine convenzionalmente denominata «*Dinasty*»<sup>59</sup>, nell'arresto di Paolo Romeo<sup>60</sup> nel 2004 per il c.d. «Caso Reggio» ma anche nelle propalazioni avvenute a livello mediatico in merito all'analisi del traffico telefonico del dott. Giuseppe Pansera – genero del Morabito «Tiradritto» – nel quale comparivano anche comunicazioni con il defunto Francesco Fortugno.

Tralasciando tali ultime comunicazioni che sono state ritenute dai Pubblici Ministeri interessati del tutto inafferenze alle indagini in corso, vi è da dire che nel 1989 la Squadra Mobile di Milano su delega della D.D.A. indagò su soggetti della cosca Morabito-Bruzzaniti-Palamara, con intercettazioni a carico di Giuseppe Pansera e Rocco Carrozza, ambedue generi del «Tiradritto».

Emerse – tra i numerosi interlocutori – la figura di Vincenzo Cafari.

Il Cafari aveva avuto incarichi presso la segreteria di Sottosegretari di Stato di diversi dicasteri negli anni 1968-1974 ed era stato indagato per associazione a delinquere finalizzata al sequestro di persona a scopo di estorsione.

È titolare di una società di gestione di alberghi, di un'agenzia di assicurazione e dello studio dell'avv. Giuseppe Lupis, soggetto dalla perso-

---

<sup>59</sup> «Per questi motivi la «famiglia» controlla con rigore l'operato di altro affiliato di spicco, ovvero Pantaleone Mancuso, cl. '47, spesso sospettato di gestire con esclusivo proprio tornaconto gli «affari di famiglia». Quest'ultimo viene ritenuto, con disappunto, «amico» di molti imprenditori, nonché fonte confidenziale delle forze dell'ordine e, pertanto, sarebbe protetto dalle stesse, come anche da «logge massoniche occulte», alle quali apparterebbe.» OCC del GIP di Catanzaro del 6 ottobre 2003.

<sup>60</sup> Paolo Romeo, avvocato, eletto deputato nel '92 per il PSDI, fu coinvolto nell'operazione «Olimpia 1» e nel luglio del '95 fu oggetto di provvedimento di custodia cautelare. Il Romeo era stato arrestato una prima volta per aver favorito la fuga di Franco Freda, all'epoca imputato per la strage di Piazza Fontana. Successivamente, il 21 aprile 1980, Romeo, che allora militava in organizzazioni di estrema destra prima di passare successivamente al PSDI, venne rimesso in libertà ed il reato di favoreggiamento cadde in prescrizione. Nel '93, la DDA di Reggio Calabria inoltrò al Parlamento la richiesta di autorizzazione a procedere, con l'accusa di associazione mafiosa. Sulla figura di Romeo – detto «il Lima reggino» - furono convergenti le dichiarazioni dei collaboratori di giustizia Giacomo Lauro e Filippo Barreca, che lo descrissero come figura ambigua –con legami massonici e con relazioni con i servizi deviati- che avrebbe avuto stretti contatti prima con i gruppi che facevano capo alla famiglia dei De Stefano-Tegano, fino al 1991, e poi con la struttura unitaria che la 'ndrangheta si sarebbe data dopo il raggiungimento della pace tra i gruppi in lotta (questa struttura unitaria non fu poi provata in dibattimento). La DDA, nella richiesta di autorizzazione a procedere, attribuiva al Romeo «un ruolo direttivo, divenuto ancora più preminente in occasione delle trattative per porre fine alla guerra tra i gruppi e nell'assetto raggiunto successivamente. È un ruolo che va ben al di là di quello di referente politico di una determinata cosca, ma che è di vera e propria partecipazione all'organismo associativo, tanto da costituire uno degli obiettivi militari delle cosche Condello-Imerti-Serraino». Filippo Barreca aveva dichiarato che, nell'estate del 1989, in una riunione mafiosa venne programmata l'uccisione del Romeo. Il 12 ottobre 2000 Romeo fu condannato dalla Corte di Assise di Reggio Calabria a cinque anni di reclusione per associazione di stampo mafioso. La condanna fu successivamente ridotta dalla Corte d'Assise d'appello di Reggio Calabria a tre anni di reclusione. Paolo Romeo si è costituito nel carcere di Vibo Valentia dopo che la condanna è divenuta definitiva con sentenza della Suprema Corte.

nalità complessa, noto in pregresse inchieste di riciclaggio, ritenuto collegato alla cosca Morabito e tratto in arresto nel 2004.

Cafari fu sospettato di essere socio occulto di Ludovico Ligato, presidente delle Ferrovie dello Stato ucciso a Reggio nell'agosto 1989.

Nel 2001 Cafari aveva effettuato chiamate telefoniche ad un funzionario di polizia allora in servizio al Viminale per sollecitare raccomandazioni nei confronti di un amico, un *ex* questore desideroso di carriera nel quadro di una vicenda che il Ministero dell'Interno definisce chiarita nell'ambito dell'inchiesta milanese.

Si deve dunque dare atto di molteplici acquisizioni informative sull'esistenza pregressa di rapporti tra soggetti emergenti della 'Ndrangheta con ambienti massonici, anche se non si può sottacere che l'esito dei relativi procedimenti penali ha però negato che si fosse raggiunta la prova dell'esistenza di un super-organismo di vertice.

Ad esempio, la Corte di Assise di Reggio Calabria, a conclusione del processo «Olimpia», ha ritenuto che<sup>61</sup> *«dall'esame del materiale probatorio raccolto non possa desumersi l'esistenza di un superorganismo mafioso di vertice... Ad avviso della Corte non può certamente escludersi che dopo la fine della guerra di mafia che ha insanguinato la città di Reggio Calabria dal 1985 sino al 1991 i capi delle singole organizzazioni mafiose operanti nel territorio dell'intera provincia abbiano avuto la possibilità di incontrarsi allo scopo di trattare affari criminali di comune interesse ovvero dirimere conflitti potenziali tra le cosche o per far cessare guerre di mafia in corso. Tali riunioni non necessariamente devono aver presupposto alla base quella struttura organizzativa di cui si è detto, potendo essere state volute solo da alcune cosche e non da altre e soprattutto potendo essere state caratterizzate dal fatto che ciascuno dei partecipanti non si sentiva vincolato dalla deliberazione adottata dalla maggioranza dei invitati. Molto probabilmente l'eco di singole riunioni è arrivato all'orecchio dei collaboratori di giustizia (quelle per porre fine alla guerre mafiose a Reggio, a Taurianova, sulla Locride eccetera), con l'indicazione dei possibili partecipanti, ma in modo deformato, ossia istituzionalizzando in un ente mafioso inesistente gli stessi partecipanti, il che tra l'altro giustifica – tenuto conto dell'area geografica interessata dalla singola riunione e dei problemi dibattuti – la parziale diversità dei soggetti di volta in volta accusati dai singoli pentiti».*

Nei lavori della Commissione nell'attuale legislatura non sono emersi – pur a fronte di specifiche ricerche nei lavori di audizione – elementi di novità tali da far virare sostanzialmente il predetto quadro, specie in ordine all'esistenza di super-organismi direttivi massonico-criminali.

Non sono neppure emerse puntualizzazioni sull'esistenza e sul ruolo attuale di circoli massonici devianti in sinergia con le attività della 'Ndrangheta, circostanze che rimangono pertanto confinate all'ambito di un possibile pericolo, evocato da qualche commentatore – per ultimo anche il

<sup>61</sup> Sentenza citata nei lavori della Commissione nella XIII Legislatura.

Vescovo di Locri Mons. Giancarlo Bregantini nel suo messaggio natalizio<sup>62</sup> – senza peraltro fornire precise indicazioni ma solo un allarme sfumato riguardo al sinallagma – che si pretende perdurante – tra crimine e poteri occulti.

La stessa natura occulta del fenomeno evocato finisce per divenire una sorta di *probatio diabolica* se l'interprete che lo evoca non modera – pretendendo in primo luogo a se stesso l'ostensione di chiari ed attuali segnali di prova – il rischio tautologico delle proprie asserzioni.

Anche per quanto riguarda l'obbedienza ai ritualismi di ordine esoterico, la Commissione rileva oggettivamente che i gruppi organizzati del crimine di tutto il pianeta – dalle Triadi cinesi alla stessa Cosa Nostra<sup>63</sup> – sembrano avere imboccato da tempo un percorso di «laicizzazione», allontanandosi progressivamente dalle antiche metodiche di iniziazione ed assumendo – persino nei nomi dei gruppi in Oriente – identità culturali assai meno caratterizzate; questa tendenza appare significativa non solo in ordine ad una visione più «manageriale» ed «affaristica» della criminalità che si attaglia al contesto brutalmente pragmatico della globalizzazione, ma anche ad un viraggio «gangsteristico» delle antiche organizzazioni, che non deve mancare di essere accuratamente analizzato se si vuole comprendere un possibile e ancora più pericoloso mutamento dei *trend* del contesto mafioso transnazionale negli anni a venire.

Inoltre, andrebbe accuratamente analizzato il portato operativo nel mondo attuale delle consorterie occulte più o meno «deviate», che spesso è viziato da letture «astoriche»<sup>64</sup> e viene sopradimensionato da pubblicitiche dichiaratamente folkloristiche, non tenendo conto della reale complessità dell'allocazione del potere nel contesto moderno, che male si presta – atteso la profonda interconnessione ma anche la multipolarizzazione del *network* mondiale socio-economico – alla costituzione di «nodi» occulti locali dotati di tale peso da potere orientare significativamente il grande corso degli eventi.

---

<sup>62</sup> Il prefato messaggio – secondo quanto riportato dalla stampa - più che criticare il relativismo della Massoneria, come tipico del magistero cattolico, si appunta sul fatto che essa non ricercerebbe il «bene comune» ma quello «privatistico». Da tale tesi si dedurrebbe una giusta critica che però si estende in maniera lata a tutti i fenomeni che esprimono la ricerca di scorciatoie corruttive per assicurarsi privilegi illegali in danno della comunità. Vi è anche da rilevare per completezza una risposta piuttosto sdegnata del Gran Maestro Gustavo Raffi del Grande Oriente d'Italia di Palazzo Giustiniani che sfida il pre-sule ad un pubblico confronto per esibire le prove di quanto asserito (citato sulla Gazzetta del Sud *online* del 4.01.2006).

<sup>63</sup> Scrive la DNA nella relazione per il 2005: «Nuovi criteri di «reclutamento» e nuove modalità di ingresso nelle fila di Cosa Nostra, con progressivo abbandono del tradizionale sistema dell' «affiliazione»; l'assenza di formalità iniziatriche e la mancanza, per i nuovi adepti, del titolo di «uomini d'onore» – si è rilevato – appaiono circostanze meritevoli di considerazione e approfondimento in quanto sintomatiche di una «mutazione genetica» di Cosa Nostra».

<sup>64</sup> L'errore di metodo storico consiste principalmente nel presentare come ancora attuali modelli operazionali degli anni '70-'80 senza dare il dovuto conto degli epocali cambiamenti introdotti dai mutati assetti internazionali e dal correlativo nuovo corso dell'economia mondiale specie per quanto attiene la libertà di flusso dei capitali finanziari e degli investimenti.



Infatti l'attuale scenario è assai meno governabile rispetto ai primi anni della seconda metà del XX secolo, ove il ruolo della c.d. «guerra occulta», nonostante il suo profondo mimetismo, poteva – sia pure non nelle dimensioni spesso evocate – essere assai più identificabile per osservatori attenti e si innestava sulla presenza di due forti poli di attrazione che avevano dato vita a blocchi mondiali pesantemente confliggenti e tuttavia necessitanti un confronto che sotto la minaccia nucleare non doveva superare i profili di una «bassa intensità».

In tale contesto – già dalle ultime fasi del secondo conflitto mondiale – la ricerca della messa in opera di reti sotterranee per orientare i destini italiani – considerati area critica nell'equilibrio del Mediterraneo – aveva certamente prodotto ambienti relazionali di tipo segreto, in cui la valenza criminale od eversiva di taluni partecipanti poteva essere machiavellicamente letta come un possibile utile strumento.

Non appare neppure irrazionale ritenere che per un determinato periodo talune strutture – o meglio parti di esse – siano sopravvissute al piano originale, assumendo anche dinamismi illegali propri o ricadendo nell'orbita di interessi totalmente alieni; tuttavia questo tipo di scenario è andato rapidamente in declino a partire dalla prima metà degli anni '80 con il progressivo e irrefrenabile crollo del mondo bipolare. Sopravvive forse il «ricordo» del complotto (insieme a pochi suoi residuali protagonisti) e probabilmente anche la «tentazione» da parte di qualche ambiente mafioso di riportarsi a momenti in gran parte mitici ove – per usare una nota metafora del Pisciotta – taluni soggetti criminali hanno pensato per un breve tempo di essere «una stessa mano» con i poteri legali.

In realtà la complessità del mondo attuale – anche a fini di vantaggio criminale pratico, quale l'aggiustamento dei processi – è assai meno governabile di quanto suppongono talune teorie complottistiche che peraltro hanno trovato riscontro scarso o nullo nell'esito dibattimentale delle relative prolungate investigazioni.

Del resto, questa complessità<sup>65</sup> rappresenta la sfida dei nostri giorni e si legge immediatamente già nella difficoltà scientifica di individuare precise strategie di governo dell'economia moderna e del divenire geopolitico se non con modelli previsionali derivati dall'analisi di sistemi caotici<sup>66</sup>.

Poiché la prima caratteristica del crimine organizzato transnazionale è sicuramente il pragmatismo assoluto, tali notazioni non possono fare a meno di incidere sulle sue scelte, rendendo assai meno credibili i foschi scenari riferibili alla ricerca di strutturazione di «Grandi Sistemi Criminali», mentre l'utilizzazione di connivenze in ambienti «occulti» può sicuramente ancora trovare indicazioni operative in una specifica e locale dimensione corruttivo/lobbistico/affaristica più che aprirsi verso indimostrate logiche di sopravvivenza pianificazione dichiaratamente eversiva.

---

<sup>65</sup> Vedasi una sintesi in Franco Archibugi «*Complessità e governabilità politica*» al link [http://www.sspa.it/pdf/complessita\\_governabilita.pdf](http://www.sspa.it/pdf/complessita_governabilita.pdf)

<sup>66</sup> Brock William A., Hsieh David A. Le Baron Blake, «*Nonlinear dynamics, chaos and instability: statistical theory and economic evidence*», The MIT Press, 1990.

Considerazioni analoghe a quelle percorse vengono utilizzate da certa pubblicistica per negare totalmente l'esistenza attuale di accentramenti oligarchici di potere.

I due piani non vanno però artatamente interpolati: non si intende certo negare che anche nel contesto attuale non si possa tracciare – ad esempio – la presenza di aggregazioni politico-finanziarie c.d. «forti» e figlie del collateralismo ma certamente esse sono di natura assai più palese e diversa dalle organizzazioni criminali «occulte» di cui ci stiamo occupando e comunque ben più esposte alla visibilità pubblica, allo scontro sul libero mercato con realtà internazionali di pari peso e al controllo – se efficiente e corretto – delle Autorità di garanzia; in questo senso possono essere paradigmatiche le vicende che hanno scosso il mondo bancario italiano nel 2005<sup>67</sup>, che hanno costituito per mesi un nodo di pubblico dibattito sino poi a trasformarsi anche in accertamento di natura penale.

Non si devono quindi operare inopinate confusioni tra i pericolosi tentativi sempre ricorrenti di strutturazioni oligarchiche nell'equilibrio del potere e ben diversificati nuclei organizzativi di natura eminentemente criminale, eversiva e settaria, cui l'ordinamento penale – appunto dopo le vicende venute alla luce nei primi anni '80 sulla Loggia P2 – ha dedicato specifiche norme punitive per impedire l'associazionismo segreto<sup>68</sup> oltre quello mafioso e terroristico.

Vi è inoltre da ripetere con forza che – a livello locale – talune connivenze possono assumere un ruolo assai più definito se correttamente e più limitatamente interpretate secondo il paradigma del modello corruttivo, che troverà largo spazio di dimostrazione all'interno della presente relazione.

La Commissione – in ordine anche a pregresse acquisizioni sul possibile ruolo di gruppi massonici devianti in territorio siciliano e anche in altre zone sensibili – ritiene comunque che tale problematica debba doverosamente rimanere all'attenzione investigativa e di *intelligence* come quadro di analisi da raccordare costantemente al pari di altri con le emergenze dell'infiltrazione mafiosa nel sociale, specie in materia di raccordi corruttivi tra la P.A. e il crimine organizzato, attivando mirate indagini qualora si manifesti la concludente occorrenza di un valido quadro indiziario.

---

<sup>67</sup> Ha suscitato un forte eco mediatico il fatto che l'immobiliarista Danilo Coppola – co-protagonista dei tentativi di scalata ad AntonVeneta e BNL – sembrerebbe in relazione con il Dott. Roberto Repaci – presidente dell'Ordine dei Commercialisti di Palmi e indicato come commercialista del clan Piromalli. I rapporti di relazione si incardinerebbero nella proprietà della società «Immobilbi» e analoghe cointeressenze – peraltro pubblicamente smentite dall'interessato – verrebbero attribuite al Danilo Coppola anche per la società «Safimmobiliare srl».

<sup>68</sup> Art. 1 della L. 25 gennaio 1982 n. 17. Assai importante la sentenza sull'applicazione della norma n. 978 della Corte Costituzionale del 11/10/1988.

### 3.6 Violenza

Le espressioni di violenza da valutare sono sia a livello esterno che interno all'organizzazione criminale, al fine di intendere se l'uso della medesima sia vitale per la struttura o se sia solamente uno strumento occasionale.

All'interno del circuito criminale, il grado di violenza è derivabile dai numerosissimi omicidi che hanno puntualizzato la ricerca degli equilibri mafiosi, specie nel territorio di Reggio Calabria<sup>69</sup>.

L'uso della violenza appare costante: *«il mafioso...mantiene inalterato il contatto con il territorio attraverso personaggi di minore caratura mafiosa, ma di elevate capacità gangsteristiche che tengono sotto scacco una popolazione inerme»*<sup>70</sup>.

Le Forze di Polizia invitano, però, a tenere ben distinti gli atti di intimidazione correlati al tessuto mafioso da quelli compiuti per mera vendetta personale, in un contesto sociale e culturale assai degradato; anche per quanto attiene ad atti intimidatori compiuti nei confronti dei pubblici amministratori, una parte significativa (35-40%) degli eventi è ascrivibile a situazioni non legate alla criminalità organizzata<sup>71</sup>.

Un'interessante chiave di lettura investigativa è proposta dalla DNA nella sua relazione annuale del 2005, ove prende atto dell'«*aumento esponenziale di atti di intimidazione e di violenza nei confronti di amministratori calabresi*» suggerendo che *«in particolare, la 'ndrangheta crotonese risulta legata con amministratori e imprenditori locali, per l'accaparramento di appalti. Sarebbe interessante richiedere dati e informazioni sugli atti di intimidazione e di violenza per verificarne la corrispondenza cronologica con le gare di appalto»*.

Un dato incoraggiante è fornito dalla leggera flessione del numero delle intimidazioni a danno di amministratori calabresi (82 nel 2005 rispetto alle 88 del 2004).

Analizzando tale *trend*, la Legautonomie Calabria – nel suo Rapporto per il 2005 – ha parlato di «terrorismo 'ndranghetista»: pur comprendendo le basi emozionali del ragionamento atecnico di fondo, la Commissione invita a mantenere una distinzione semantica corretta tra fenomeni di criminalità organizzata e fenomeni terroristici, assai diversi per tipologia di moventi e per metodo, pur all'interno di vaste analogie nell'uso dei mezzi.

Esistono anche simulazioni e «*montature*», come riporta il Questore di Catanzaro, dott. Cinque<sup>72</sup>.

<sup>69</sup> Secondo il Procuratore Generale, dott. Giovanni Antonio Marletta, gli omicidi sarebbero in diminuzione, ma si assisterebbe ad un sensibile aumento di vendette e di estorsioni.

<sup>70</sup> Ten. Col. Fedocci, Comandante Provinciale dei Carabinieri in Catanzaro, audizione del 7.4.2004.

<sup>71</sup> Vds. l'audizione del Colonnello Fiano, Comandante Provinciale dei Carabinieri in Reggio Calabria del 8.04.2004.

<sup>72</sup> Audizione 7.04.2004.

Oltre agli atti diretti contro gli amministratori, le intimidazioni hanno avuto per obiettivo anche magistrati, come dimostra il falso pacco bomba indirizzato al dott. Facciola della DDA di Catanzaro nell'aprile 2004 cui è seguito anche l'invio di minacce con allegato un significativo proiettile.

Peraltro, nel corpo dell'indagine «*Sybaris*» i collaboratori di giustizia Antonio Di Dieco, Cosimo Alfonso Scaglione e Gaetano Greco hanno illustrato una strategia stragista nei confronti non solo del dott. Facciola ma anche del PM Salvatore Curcio con l'uso di fucili di assalto e *bazooka* in un pianificato agguato durante i loro spostamenti, studiati attentamente.

La strategia stragista era stata oggetto di varie riunioni operative delle organizzazioni criminali calabresi in Reggio Calabria, ma era stata bocciata dalle famiglie del Reggino rimaste ferme agli accordi stilati nel 1996 che escludevano attentati mortali contro i magistrati.

Maggiore corpo aveva invece preso il progetto di eliminazione di un maresciallo dei Carabinieri, progetto comunque abbandonato per fronteggiare altre emergenze.

In maniera analoga nel giugno 2005 sono emerse dalle intercettazioni tecniche dell'operazione «*Nostromo*»<sup>73</sup> precise pianificazioni che comprendevano gravi propositi omicidari nei confronti del PM dott. Gratteri e della sua scorta, all'interno di un piano criminoso che potrebbe coinvolgere le deliberazioni congiunte di diversi gruppi criminali della zona ionica.

Negli ultimi mesi del 2005 sono giunte minacce alla dott.ssa Marisa Manzini delegata della DDA di Catanzaro per l'area di Vibo Valentia, che sta conducendo le indagini integrative sulla famiglia Mancuso nel processo «*Dinasty*» e mettendo alla luce ulteriori connessioni del sodalizio mafioso con la politica e l'imprenditoria vibonese nel progetto «*Infratur*».

Per quanto riguarda la commissione di atti violenti di elevato livello, talune indagini<sup>74</sup> hanno lasciato emergere che la cosca Iamonte di Melito Porto Salvo, capeggiata da Natale Iamonte, avrebbe prelevato e utilizzato il tritolo contenuto nelle stive della motonave «*Laura C.*», affondata nel 1943 da un siluro britannico a poche miglia di distanza da Capo d'Armi. Fu formulata in passato l'ipotesi che tale esplosivo potrebbe essere stato usato anche nelle stragi perpetrate da Cosa Nostra, attesi i riscontri peritali che avevano rilevato la presenza di esplosivi bellici nelle miscele utilizzate per confezionare gli ordigni<sup>75</sup>.

Nel corso dell'indagine «*Bumma*» un agente sotto copertura della Guardia di Finanza, spacciandosi per referente di gruppi criminali siciliani, ha acquisito dalla cosca Iamonte ben 509 panetti di tritolo per un

<sup>73</sup> Condotta dal ROS Carabinieri contro la cosca Coluccio-Macri. In particolare rivestono interesse le frasi intercettate dei colloqui nel carcere di Melfi di Vittorio Macri.

<sup>74</sup> Perfezionate nel giugno 2004 con l'operazione «*Bumma*», che ha visto la cooperazione della Guardia di Finanza e del SISMI.

<sup>75</sup> La stampa ha evocato l'esplosivo della «*Laura C*» anche per quanto attiene l'ordigno depositato in data 6.10.2004 presso il Comune di Reggio Calabria e asseritamente scoperto su segnalazione del SISMI.

peso complessivo di circa 100 Kg. e del valore di sessantacinquemila euro.

Il 10 gennaio 2006 l'Arma dei Carabinieri arrestava undici persone – tra cui un medico e due infermieri – in esecuzione delle ordinanze di custodia cautelare emesse dal GIP di Reggio Calabria, per avere gli indagati – accusati di associazione di tipo mafioso – favorito la latitanza di Vincenzo e Giuseppe Iamonte. Il dott. Francesco Cassano e i due infermieri – Giovanni Tedesco e Giuseppe Barbato – avrebbero consentito ai due *boss* della cosca Iamonte di sottoporsi sotto falso nome a visite e analisi cliniche all'interno dell'ospedale di Melito Porto Salvo.

La DDA di Catanzaro ha attivato intercettazioni ambientali nelle quali emerge la disponibilità per i gruppi criminali di esplosivo plastico, detonatori radio e armi automatiche quali fucili d'assalto *Kalashnikov* e pistole mitragliatrici UZI e *Skorpion*; la fonte di questo traffico, presumibilmente collegato a paesi dell'Est europeo, non è stata ancora disvelata.

La cooperazione delle forze di polizia con il SISMI ha condotto – oltre a precedenti significativi sequestri di esplosivi del tipo tritolo e C4 – nel giugno 2005 alla scoperta in Rosarno di un deposito di armi belliche di notevole potenziale tra le quali diversi fucili d'assalto *Kalashnikov*, un *bazooka*, pistole mitragliatrici UZI, fucili a pompa e un candelotto di esplosivo dotato di innesco elettrico.

È nota l'importanza di valutare gli atti violenti – in speciale modo gli attentati – sotto il profilo dell'organizzazione dei gruppi di assalto e della tecnologia delle armi utilizzate.

In quest'ottica desta preoccupazione l'attentato nei confronti di Carmine Arena, compiuto in Isola Capo Rizzuto con l'utilizzo di arma anticarro e di fucile di assalto tipo *Kalashnikov*, onde superare le difese offerte dalla Lancia Thema blindata su cui il predetto esponente criminale era solito spostarsi.

In riferimento a quest'ultima vicenda l'aspetto della violenza psicologica diffusa sulla società civile è ancora più preoccupante dell'attentato stesso.

Infatti, in data 4 ottobre 2004, è stato osservato un minuto di silenzio prima dell'incontro di calcio Strongoli-Isola Capo Rizzuto per onorare la memoria del *boss* ucciso nella sera del precedente sabato. Presidente della squadra di calcio di Isola Capo Rizzuto è Pasqualino Arena, cugino del Carmine Arena vittima dell'attentato.

A chiedere il minuto di silenzio all'arbitro, Paolo Zimmaro, è stato un dirigente accompagnatore della squadra, asserendo che sarebbe servito a commemorare la scomparsa di un parente del presidente. L'arbitro ha concesso il permesso, asserendo poi di non aver saputo che la persona deceduta fosse un criminale, nè che fosse stata uccisa in un agguato<sup>76</sup>. Un altro indicatore del livello di violenza sono gli attentati commessi in danno delle Forze di Polizia, tra i quali si ricorda l'attentato incendiario

<sup>76</sup> Fonte ANSA

ai danni della Stazione Carabinieri di Terranova da Sibari nel marzo 2005 e vari attentati ad autovetture di proprietà di militari dell'Arma a Cetraro nel 2003, a Paola nel 2002 e nel 2001 a Cosenza.

Resta da dire che lo strumento principe della 'Ndrangheta è sicuramente la violenza psicologica sul tessuto sociale, che deriva dalla storica presenza di solide ed agguerrite consorterie criminali, la cui fama terribile è tale da piegare *ex se* i tentativi di opposizione: in questo senso le indagini condotte hanno dimostrato uno stato di reale prostrazione delle vittime di estorsione ed hanno evidenziato anche situazioni in sé paradossali – ma nel concreto doloroso frutto di realistica scelta pragmatica – ove la potenziale vittima si presenta a «mettersi a posto» ancora prima di ricevere richieste o minacce.

### 3.7 Corruzione

La capacità di utilizzo della corruzione è un dato di rilevante interesse nel descrivere le potenzialità criminose di un gruppo.

Sono emerse notevoli capacità corruttive dei gruppi criminali, specie nel settore dell'inquinamento degli appalti<sup>77</sup>, sia in fase di gara che di esecuzione delle opere: *«Il mafioso è un imprenditore ed essendo tale è sempre più difficile individuare responsabilità di tipo classico....Lavorano le imprese che le associazioni criminali vogliono far lavorare, negli appalti pubblici e nell'economia privata»*<sup>78</sup>.

Peraltro, sono stati indagati significativi tentativi di inserimento nei contratti di area, ad esempio a Crotona, innanzitutto facendo lievitare i prezzi dei terreni di cui le aziende necessitavano tramite l'influsso del capo mafia Nicola Grande Aracri<sup>79</sup>.

Come storicamente supportato da specifiche inchieste, esiste il sospetto che continui a manifestarsi un interesse per gli appalti della riforestazione<sup>80</sup>.

Durante la cerimonia di apertura dell'anno giudiziario 2004 in Reggio Calabria, il Procuratore Generale, dott. Giovanni Antonio Marletta ha illustrato una *«situazione di pesante infiltrazione della criminalità organizzata non solo nella vita comune, ma anche amministrativa»* sottolineando che le organizzazioni infiltrano *«nelle amministrazioni locali le proprie longae manus, veri e propri prestanome con la fedina penale apparentemente immacolata, ma legati sotteraneamente alla malavita organizzata»*.

Questa pervasività genera una *«profonda azione di corruzione dei dipendenti che si occupano di tali settori, in modo tale da assorbire il maggior numero di affari»*.

<sup>77</sup> Vedasi la corruzione delle strutture di collaudo dell'ANAS, per quanto attiene i lavori sull'Autostrada Salerno- Reggio Calabria, secondo le evidenze emerse nella nota indagine «Tamburo».

<sup>78</sup> Ten. Col. Fedocci, Comandante Provinciale dei Carabinieri in Catanzaro, audizione del 7.4.2004.

<sup>79</sup> Dott. Lombardi della DDA di Catanzaro, audizione del 7.04.2004.

<sup>80</sup> Ten. Col. Fedocci nell'audizione del 23.06.2003.

Vi è da rilevare – riservandosi più compiute analisi nel futuro – che l'indagine paradigmatica sul condizionamento degli appalti – convenzionalmente denominata «Tamburo» e caratterizzata da ben 36 arresti e dalla descrizione di un contesto sinallagmatico tra mafia, imprenditoria e pubblici funzionari – ha ricevuto nel novembre 2005 un pesantissimo depotenziamento all'esito del dibattimento presso il Tribunale di Cosenza, la cui sentenza ha mandato assolti ben 41 imputati e ne ha condannati solo 8, assolvendo tutti i funzionari dell'ANAS e i responsabili delle principali ditte, quali l'Asfalti Sintex, che operavano sull'A3.

### 3.8 Influenza politica

Si tratta di aspetto analiticamente delicato, che va valutato nella capacità di espressione a livello locale, provinciale, regionale, nazionale ed internazionale, definendo anche i settori ove questa influenza si dirige. Le numerose amministrazioni comunali disciolte per inquinamento mafioso sono un indicatore di elevato interesse.

Nel 2003 sono stati sciolti i Comuni di Briatico (VV), Botricello (CZ), Isola Capo Rizzuto (KR), Strongoli (KR), Monasterace (RC), Roccaforte del Greco (RC), Africo (RC), Guardavalle (CZ).

Nel 2004 è stato sciolto il Comune di Calanna (RC) e nel 2005 quello di Nicotera (VV).

Verrà più avanti effettuata l'analisi delle motivazioni alla base dei provvedimenti di scioglimento.

Per comprendere i metodi dell'influsso criminale sulla politica si possono ricordare le parole del Prefetto di Reggio Calabria, il quale ha asserito che «...l'economia viene strozzata a causa della pressione della malavita e i rappresentanti politici, delle pubbliche amministrazioni, i burocrati, se non collusi quantomeno sono timorosi nell'agire e nel reagire, al fine di evitare attentati e coinvolgimenti in determinate situazioni. Tutto ciò sta a significare che nella Provincia di Reggio Calabria c'è un "mondo bloccato"<sup>81</sup>.

Il dott. Macrì così si è espresso: «la cosca De Stefano oggi controlla, come controllava 15 anni fa, l'economia, la vita e probabilmente anche l'andamento politico ed amministrativo della città in maniera totale. Il dominio delle cosche che fanno capo al gruppo De Stefano è totale sulla città»<sup>82</sup>.

Si ritengono estremamente significativi i riscontri dell'operazione «Cage» della DDA di Reggio Calabria, che ha condotto nel luglio 2004 all'emissione di 15 provvedimenti di custodia cautelare per associazione a delinquere di stampo mafioso finalizzata alla turbativa elettorale. In tale contesto sono stati tratti in arresto Bruno Fortugno, Sindaco di Ca-

<sup>81</sup> Audizione del giorno 8 aprile 2004

<sup>82</sup> Audizione del giorno 8 aprile 2004

lanna, Francesco Marra, Sindaco di S. Andrea d'Aspromonte e Antonio Micari, Presidente della Comunità Montana Versante dello Stretto.

Il capo cosca Giuseppe Greco<sup>83</sup> non solo decideva le liste ma presceglieva anche i candidati e faceva convogliare i voti, spesso conseguendo maggioranze «bulgare» nelle consultazioni<sup>84</sup>. Intimidazioni sono state perpetrate anche ai danni del Capo Ufficio Tecnico del Comune di Corigliano Calabro.

### 3.9 Penetrazione nell'economia legale

Il livello di penetrazione è variabile da investimenti limitati ed occasionali ad un intensivo e pianificato passaggio di capitali dal contesto illegale a quello legale.

Tale livello appare notevole, attesa la possibilità di riciclaggio di enormi cespiti illegali. Peraltro, come risulta dall'analisi della DDA di Catanzaro<sup>85</sup>, molti indicatori economici della regione Calabria lasciano trapelare elementi di sospetto, quali l'eccessiva crescita di supermercati ed ipermercati<sup>86</sup>, l'elevato numero di istituti di credito in aree apparentemente afflitte da problemi economici, il troppo rapido *turn over* di imprese che nascono e muoiono nell'arco di un anno, l'alto numero di autovetture circolanti di cui molte di notevole cilindrata, etc. A questa analisi devono essere correlati gli oggettivi *trend* degli indicatori economici della Regione Calabria, che verranno successivamente riscontrati.

Nel contesto si unisce il chiaro atteggiamento non collaborativo degli operatori finanziari dimostrato dalle indagini<sup>87</sup>: nel procedimento penale a carico di Antonio Loiacano ed altri, a seguito di indagini bancarie in Udine, sono state ricostruite 15.000 transazioni finanziarie dalla Calabria al Friuli Venezia Giulia, che lasciano intendere un flusso di riciclaggio con la compromissione del clan Mancuso.

Infatti, nel mese di luglio 2003, la Guardia di Finanza di Udine e Trieste ha perquisito alcune abitazioni, quattro studi di commercialisti e diciannove sedi di società che operano nei settori turistico alberghiero, edile, della ristorazione, commerciale e di intermediazione immobiliare.

In tale contesto undici persone originarie della regione e quattro calabresi sono stati indagati per riciclaggio di consistenti somme di denaro.

---

<sup>83</sup> Il gruppo Greco è riferibile allo schieramento dei De Stefano. Giuseppe Greco è stato arrestato a Ravello (Cuneo) e trovato in possesso di elenchi di ditte che sono coinvolte nei lavori per le Olimpiadi Invernali del 2006.

<sup>84</sup> Bruno Fortugno, ad esempio, ha ottenuto 513 voti su 1100 abitanti (67,6%).

<sup>85</sup> Audizione del 23.06.2003.

<sup>86</sup> Il Comandante Provinciale dei Carabinieri di Catanzaro ricordava nell'audizione del 23.06.2003 l'omicidio del proprietario del centro commerciale «Due Mari» a Maida.

<sup>87</sup> Il Dott. Le Donne della DNA ha ricordato che le assicurazioni individuali hanno raggiunto nel 2002, secondo i dati ISVAP, un portafoglio di 51.980,9 milioni di euro: nell'arco temporale di sei anni, le segnalazioni di transazioni sospette in Calabria sono state 12. Le Poste Italiane, nello stesso periodo, ne hanno esplicitate 30.



Non esisteva una sola segnalazione su queste 15.000 transazioni compiute nell'arco di nove anni.

Peraltro, la Banca di Credito Cooperativo Vibonese, nel comune di Iondi, ha un comitato promotore in cui compare Antonio Raffaele, fratello del più noto Filippo Raffaele della cosca Mancuso<sup>88</sup>.

La DIA - nelle sue relazioni semestrali al Parlamento per l'arco temporale 2003/2005 - ha offerto una disaggregazione regionale del dato inerente le operazioni sospette pervenute dall'Ufficio Italiano Cambi per il secondo semestre 2003: in tale analisi la Calabria si confermava al decimo posto con 91 segnalazioni (a pari merito con la Regione Sicilia), mentre si attestava come prima la Regione Lombardia con 906 segnalazioni.

Al proposito scrive la DNA<sup>89</sup>:

*«in un contesto di 37.682 segnalazioni pervenute, in numero di 2.094 negli otto anni le segnalazioni trattenute ed approfondite dalla predetta DIA, siccome aventi profili di interesse in riferimento ad una loro possibile attinenza alla criminalità organizzata.*

*Appare peraltro utile osservare come - sulla base dei complessivi dati elaborati dalla DIA - la percentuale delle segnalazioni correlabili alla criminalità organizzata rispetto alle segnalazioni complessive evase risulti ben più elevata per quelle provenienti dalla Sicilia (11,07%) e dalla Calabria (11,74%), che pure presentano un totale modesto (esaminate rispettivamente 1.472 e 886 a fronte delle 11.429 della Lombardia nell'arco degli otto anni), specie in rapporto al numero di sportelli bancari operanti».*

Il livello delle segnalazioni sospette provenienti dalla Calabria deve essere ricordato con il quadro generale nazionale per una più compiuta analisi; a tale proposito, la DNA esprime nello stesso documento citato la seguente visione di insieme:

*«Quanto alle banche segnalanti, nel 2004 risultano in numero di circa 300 gli istituti che hanno trasmesso oltre 20 segnalazioni ciascuno, a fronte di una media di 16 segnalazioni inoltrate da 250 istituti di credito nel periodo ricompreso dal '98 alla prima metà del 2005. In ogni caso, il livello di collaborazione fornito dal «sistema» - pur risultante in sensibile crescendo - appare necessitare ancora di cospicui incrementi.*

*Per quanto riguarda la distribuzione delle segnalazioni per area geografica di provenienza, si conferma la prevalenza di quelle provenienti dall'area Nord Occidentale, che rappresentano, secondo i dati dell'UIC, il 40,1% del totale pervenuto nel 2004. Seguono poi, nell'ordine, quelle provenienti dall'Italia Centrale, Meridionale e Nord Orientale (sostanzialmente simili e pari rispettivamente al 19,1%, al 18,4% ed al 18,2%) ed infine dall'Italia Insulare, pari al 4,3%. Il quadro complessivo si presenta, dunque, non omogeneo ed evidenzia differenti livelli di sensibilità e di «cultura» in capo ai soggetti destinatari dell'obbligo di segnalazione. A*

<sup>88</sup> Dott. Le Donne, audizione del 7.04.2004 in Catanzaro.

<sup>89</sup> Relazione annuale del 2005

livello regionale, il maggior numero di operazioni segnalate proviene da dipendenze di intermediari localizzate nella regione Lombardia: se ne rileva complessivamente il 28,6% del totale pervenuto nel 2004, a fronte del 35% pervenuto nell'anno precedente. Seguono Lazio con il 12,6% (12,2% l'anno precedente), Piemonte con l'8,3% (6,9%), Emilia Romagna con l'8% (7,4), Veneto con il 7,8 (5,7)%, Campania con il 7,4% (9%). Per contro, vi sono regioni come la Sardegna, dalle quali ha continuato a pervenire un numero di segnalazioni oggettivamente assai modesto (0,3%): ciò, tanto più ove si consideri il quadro di criminalità organizzata che interessa tali aree geografiche».

Sotto il profilo del riciclaggio internazionale è stato acquisito un ulteriore spaccato dei beni della 'Ndrangheta in Germania, dove, segnatamente nelle regioni della Sassonia, della Turingia e della Baviera, le cosche dell'area ionica cosentina avrebbero reinvestito i proventi del traffico della cocaina e delle estorsioni.

Tale analisi emerge dalle dichiarazioni dei collaboratori di giustizia Antonio Cangiano e Giorgio Basile, responsabili dell'omicidio di Domenico Sanfilippo detto «il catanese». Significativi anche gli arresti in Belgio dei due latitanti omonimi Bruno Giorgi di San Luca, personaggi di spicco di un'organizzazione criminale dedicata al narcotraffico di cocaina e l'arresto a Montecarlo del latitante Domenico Nucera di Melito Porto Salvo.

### 3.10 Cooperazione con altri gruppi criminali

È importante stabilire su quali contesti la collaborazione avvenga, se essa si manifesti solo in determinate regioni o se costituisca un elemento caratterizzante il comportamento criminale.

La cooperazione con i Cartelli colombiani, le organizzazioni criminali albanesi e la mafia trapanese, della quale si darà più avanti ampio riscontro, appare significativa in proposito.

Per quanto attiene alle connessioni tra 'Ndrangheta e terrorismo, il Procuratore Nazionale Antimafia, dott. Vigna ha dichiarato che «*il traffico di coca serve anche a finanziare diverse forme di terrorismo*»<sup>90</sup>. Vi è quindi un legame anche se di natura obiettivamente indiretta.

Scriva la Direzione Nazionale Antimafia nella sua relazione annuale del novembre 2005:

*«Esaminando, poi, le acquisizioni investigative, non può che rammentarsi quanto giudiziariamente emerso circa le ormai più che provate connessioni fra criminalità organizzata e terrorismo il quale ultimo trova, specialmente nel traffico di stupefacenti, una delle più proficue fonti di finanziamento.*

*Da una specifica indagine è infatti emerso che organizzazioni criminali anche camorristiche vengono rifornite di cocaina non solo dai tradi-*

<sup>90</sup> Intervista sulla Gazzetta del Sud del 29.01.2004. Appare interessante ricordare che Salvatore Mancuso è capo militare dell'organizzazione *Autodefensas unidas de Colombia*.

zionali «cartelli» colombiani ma anche da formazioni guerrigliere (FARC) di tale Paese.

Sempre a livello giudiziario, è emersa simile operatività di soggetti appartenenti alla 'ndrangheta e dediti al traffico internazionale di stupefacenti: questi sono risultati in rapporti con i maggiori «cartelli» colombiani e con le Autodefensas Unidas de Colombia formazioni guerrigliere contrapposte alle FARC.

Ed ancora. Investigativamente sono stati acquisiti elementi circa una transazione – non realizzatasi per effetto degli interventi delle Autorità dei Paesi interessati, fra i quali non figura l'Italia – armi/cocaina fra esponenti della criminalità organizzata internazionale e le suindicate FARC: lo stupefacente doveva essere fornito da quest'ultime in cambio delle armi. In generale, numerosi gruppi terroristici si autofinanziano con i proventi derivanti dal traffico di sostanze stupefacenti nonché – almeno per quanto concerne le FARC e secondo l'esperienza italiana – con i sequestri di persona a scopo di estorsione. In proposito a tale ultimo assunto, si devono ricordare gli episodi commessi in danno di Gabriele Giusto e di Claudio Brugnani: il primo rapito nel dicembre 2001 e rimesso in libertà il 19 maggio 2002, il secondo sequestrato nel febbraio 2002 e liberato il 17 marzo successivo. Tali fatti delittuosi sono avvenuti in Colombia ad opera di guerriglieri delle FARC».

Sono costanti le relazioni con la criminalità albanese come dimostra l'operazione «Emporio» con tredici arresti di soggetti locali e elementi albanesi tra Isola Capo Rizzuto e Crotona per un traffico di droga (eroina e cocaina) tra Calabria e Albania.

Nel dicembre 2005 si sono colti i risultati dell'indagine «Harem» del Ros Carabinieri, della quale appare opportuno fornire più dettagliati riscontri.

Per quanto non attinente gruppi della 'Ndrangheta, verranno forniti anche i riscontri in merito all'operazione «Salib», che ha investito il territorio di Crotona per la parte «nazionale» degli illeciti indagati.

Analoga analisi verrà condotta anche per l'operazione convenzionalmente definita «Balkan Gate».

### 3.10.1 L'operazione «Harem»

Nel corpo della prefata indagine sono state indagate 115 persone, di cui 30 di nazionalità italiana e le rimanenti quasi tutte di nazionalità albanese.

I reati per cui si è proceduto sono principalmente il delitto p. e p. all'art. 416, primo, secondo, terzo, quinto e sesto comma, codice penale, per avere promosso, costituito, organizzato e comunque partecipato ad un'associazione finalizzata alla commissione di più delitti di riduzione e/o mantenimento in schiavitù e/o servitù di cui all'art. 600 cod. pen., di induzione, favoreggiamento e sfruttamento della prostituzione di cui agli artt. 3, nn. (4), (5), (6), (8) legge 20/2/1958, n. 75, di favoreggiamento dell'immigrazione clandestina di cui all'art. 12, commi 3 e 3-ter, D.L.vo

25/7/1998, n. 286, con le circostanze aggravanti del numero delle persone associate e dell'essere l'associazione diretta alla commissione di più delitti di riduzione e/o mantenimento in schiavitù e/o servitù di cui all'art. 600 cod. pen.. I fatti riguardavano i territori di Corigliano Calabro e comprensorio, Rossano e comprensorio, Spezzano Albanese Terme e comprensorio, Torano Castello.

Veniva anche contestato il delitto p. e p. agli artt. 110, 81 cpv. cod. pen., 73, primo e quarto comma, 80, secondo comma, prima ipotesi, d.p.r. 09 ottobre 1990 n. 309, perché, con più azioni esecutive di una medesima risoluzione criminosa, anche in tempi diversi perpetrate, in concorso morale e materiale tra di loro ed ignoti, senza l'autorizzazione di cui all'art. 17 t.u. delle leggi in materia di disciplina degli stupefacenti e sostanze psicotrope, prevenzione, cura e riabilitazione dei relativi stati di tossicodipendenza, vendevano, acquistavano, trasportavano e comunque illecitamente detenevano, fuori dalle ipotesi contemplate al successivo art. 75 d.p.r. citato, un ingente quantitativo di sostanze stupefacenti del tipo *marijuana* per complessivi kg. 50, rientranti nella tabella II di cui all'art. 14 d.p.r. citato, in particolare Ahmed Naim ed ignoti cedevano in vendita le sostanze stupefacenti a Annibale Barilari che, agendo in nome del relativo gruppo di appartenenza, le trasportava in Crotone ove poi venivano immesse sul mercato clandestino.

Con le circostanze aggravanti:

- dell'essere stati commessi i fatti da più di tre persone in concorso tra loro;
- del quantitativo ingente di *marijuana* oggetto dell'illecita transazione.

Veniva contestato anche un traffico di armi *ex artt.* 110 c.p. 9 L. 497/1974, perchè i sodali - in particolare Sokol Uxhi - importavano illegalmente nel territorio nazionale cinque fucili mitragliatori *Kalashnikov*, di fabbricazione cinese, perfettamente funzionanti, sette caricatori e 150 proiettili.

*«Le investigazioni hanno consentito di accertare l'esistenza di alcuni gruppi albanesi strutturati su base familistica, fra loro collegati, che controllano la prostituzione lungo le strade che congiungono Spezzano Terme a Rossano.*

*Le donne sfruttate provengono dai paesi dell'est europeo, vivono una situazione di assoluta costrizione, finiscono per essere ridotte al rango di animali tenute in vita solo per offrire prestazioni sessuali e così per garantire lauti guadagni ai propri cinici padroni.*

*Le donne vengono avviate alla prostituzione in modi diversi.*

*In alcuni casi sono sequestrate in Serbia, Montenegro, Romania, subito dopo vendute e quindi condotte in Albania da quelli che sono degli spietati mercanti di essere umani.*

*In Albania sono tenute segregate, violentate, terrorizzate con minacce di tremende ritorsioni ai danni dei loro cari, sono private, finanche, della propria identità perché durante i viaggi (specie durante i trasferimenti per*

*terra in modo da eludere i controlli di frontiera) vengono dotate di documenti contraffatti (con generalità di fantasia) che poi vengono «ritirati» da coloro che le dominano onde scongiurarne la fuga»<sup>91</sup>.*

Dopo un periodo, più o meno lungo, atto a fiaccare progressivamente la resistenza delle vittime, «*le donne sono tradotte, clandestinamente in Italia, con potenti gommoni che salpano da Valona e approdano in Puglia a bordo dei quali viaggiano insieme ad armi e a sostanze stupefacenti di ogni genere. In Italia continuano i soprusi: le donne sono completamente soggiogate, private della libertà perché tenute segregate in abitazioni controllate giorno e notte, «libere» solo di prostituirsi nei luoghi, con i tempi e secondo le modalità loro imposte. In altri casi le donne partono consenzienti dall'Albania per raggiungere l'Italia col miraggio di un lavoro dignitoso che consentirà loro di affrancarsi dalla miseria che le affligge in patria. Giunte in Italia il loro «compagno» diviene il loro «padrone» e le costringe al meretricio con violenze psichiche e fisiche.*

L'insieme sinergico di queste condotte criminose testimonia l'esistenza di una vera e propria *joint venture* criminale che metteva in essere diverse condotte illegali massimizzando il profitto ed ottimizzando la logistica.

### 3.10.2 L'operazione «Salib»

Nell'indagine sono state coinvolte 29 persone provenienti dall'Egitto, dal Sudan, dall'Irak, alle quali sono stati contestati, con provvedimento di fermo, i seguenti reati:

*«a) delitto p. e p. dall'art. 416, commi 1-2-3-5-6 c.p. perché si associavano tra loro, con il ruolo di capi, promotori o comunque organizzatori, e con altre persone indagate ed altre ancora in corso di identificazione – con predisposizione di beni mobili ed immobili, documenti, denaro ed armi – allo scopo di commettere i reati indicati ai capi che seguono (tra cui tratta di esseri umani, riduzione in schiavitù e sequestri a scopo di estorsione), ed in particolare al fine di realizzare fatti criminosi finalizzati all'ingresso ed alla permanenza illegale di persone nel territorio nazionale, con divisione di ruoli in Italia ed all'estero, attraverso un'articolata rete di cellule operative in Crotone, Milano, Roma, Treviglio, Egitto e Libia, interagenti e complementari tra loro, taluni con il compito – in Egitto – di organizzare le partenze delle navi dalla Libia, di reclutare, concentrare e trasferire i migranti, via terra, dall'Egitto verso la Libia e di riscuotere le somme di denaro, a volte anche in forma parziale, pattuite per l'intero viaggio, spesso consegnando, a garanzia, il proprio passaporto, che verrà restituito solo a saldo del pagamento; altri, con il ruolo in Libia di ricevere i migranti e di provvedere alle loro esigenze logistiche (vitto e alloggio), in attesa dell'imbarco clandestino verso l'Italia (Lampedusa), nonché di eseguire tutte le attività necessarie per assicu-*

<sup>91</sup> Relazione DNA del 2005

*rare la partenza degli scafi con i carichi umani; altri, ancora, con il ruolo, in Italia, con base operativa in Crotone e provincia, di garantire la fuga dei clandestini dal C.P.A. di S. Anna di Isola Capo Rizzuto, provvedendo alle loro esigenze logistiche fino al ricongiungimento con i familiari già presenti sul territorio nazionale; a tal fine disponendo di strutture sul territorio calabrese per ricoverare i migranti fino alla consegna alle famiglie di origine; provvedendo, inoltre, in collegamento con i sodali operanti in Milano, Treviglio (BG) e Roma, al trasferimento dei clandestini dalla Calabria, generalmente via treno, alla riscossione dei saldi delle somme di denaro pattuite, se non interamente versate in Egitto, nonché a procurare documenti falsi (permessi di soggiorno) per l'inserimento dei migranti nel mercato del lavoro, prevalentemente di Milano e province limitrofe; sodalizio promosso, altresì, al fine di falsificare e ricettare documenti di identità da consegnare a immigrati irregolari, procurando e/o realizzando direttamente documenti falsi e/o contraffatti, per facilitare ed agevolare l'inserimento nel mercato del lavoro dei clandestini giunti in Italia, nonché per dissimulare la regolare posizione sul territorio nazionale degli stranieri introdotti illegalmente in Italia»<sup>92</sup>.*

E ancora:

*«b) dei delitti p. e p. dagli artt. 81 cpv., 110, 600 e 630 c.p. perché, quali reati fine dell'associazione indicata al capo a), con più condotte esecutive di un medesimo disegno criminoso, in concorso tra loro e con persone in corso di identificazione, effettuavano una sistematica tratta di persone e diversi sequestri di persona a scopo di estorsione, in particolare esercitavano su numerose persone extracomunitarie che avevano clandestinamente introdotto in Italia, poteri corrispondenti a quelli del diritto di proprietà, in particolare vendendoli ad acquirenti che a loro volta sfruttavano la loro permanenza illecita nel territorio nazionale; ovvero, riducevano o mantenevano taluni migranti in stato di soggezione continuativa, con violenza, minaccia, inganno ed approfittamento di situazione di necessità, in particolare con il ricatto di consegnarli alla Polizia, di non restituire loro documenti, non consentendo loro la permanenza nel territorio nazionale, non facendoli ricongiungere ai familiari, mantenendoli in sostanza in uno stato di servitù e schiavitù, privandoli della loro libertà e personalità; in altri casi, sequestravano persone extracomunitarie che avevano loro stessi, nell'ambito del programma criminoso dell'associazione per delinquere contestata al capo a), introdotto illecitamente nel territorio nazionale, allo scopo di conseguire per sé e per altri, somme di denaro come prezzo della loro liberazione. In particolare, per procurare la fuga dei clandestini dal C.P.A. di Crotone, per il ricongiungimento con i familiari già residenti, quale conclusione del viaggio organizzato dal sodalizio, autonomamente avviavano una collaterale attività criminale diretta a procurarsi i contatti dei familiari presenti in Italia di altri clande-*

<sup>92</sup> Relazione della DNA per il 2005

*stini qui giunti attraverso canali diversi da quelli dell'organizzazione di appartenenza, ma ricoverati presso il citato C.P.A.; anche in questo caso garantivano la fuga dei migranti, opportunamente ricoverati e tenuti in stato di coercizione in strutture di fortuna, fino al contatto con le rispettive famiglie residenti in Italia alle quali richiedevano i riscatti per assicurare il ricongiungimento ed il trasferimento dei loro cari; nei casi in cui il contatto con la famiglia di origine presentava delle difficoltà, causando un prolungamento del periodo di ricovero che ha generato problematiche oggettive di gestione dei migranti tenuti in stato di coercizione, è stato posto in essere un vero e proprio «commercio» dei clandestini tra diversi trafficanti, culminato con la vendita del/dei clandestini ad un «prezzo» contrattato sulla base delle spese sostenute e da sostenere fino alla consegna alla famiglia di origine. Fatti commessi in Crotona e provincia, altre parti del territorio nazionale ed all'estero dall'anno 2004, con condotta in atto»<sup>93</sup>.*

Nel provvedimento restrittivo, così rilevava il P.M.:<sup>94</sup>

*«La presente richiesta contiene i risultati delle investigazioni svolte, sino alla fine del 2004, nei confronti di un'organizzazione transnazionale dedita al traffico di migranti dalla Libia verso l'Italia.*

*L'attività investigativa è stata avviata, in data 19 novembre 2003, nei confronti di due cittadini extra-comunitari che risultavano, alla D.I.G.O.S. di Crotona, quali appartenenti o fiancheggiatori di una non meglio precisata organizzazione terroristica. Tale attività ha consentito di identificare due soggetti*

- Umar Ali, nato a Elbasra (Iraq) il 20.05.1965;*
- Gabryal Inptaway, nato a Ramallah (Palestina) il 20.02.1973.*

*Umar Ali, nato a Elbasra (Iraq) il 20.05.1965, titolare di permesso di soggiorno nr. D461919, rilasciato dalla Questura di Crotona per richiesta di asilo politico con scadenza il 13.12.2003, con domicilio eletto presso la Caritas di Crotona, ha fatto ingresso nel territorio nazionale il 14.06.2002 attraverso la frontiera di Lampedusa ed è stato tratto in arresto, in data 18 ottobre 2003, dalla Questura di Crotona per il reato di favoreggiamento della permanenza di immigrati clandestini sul territorio nazionale.*

*Nel prosieguo dell'attività investigativa, è emerso che Umar Ali era stato destinatario di diversi trasferimenti di denaro, già dal mese di settembre del 2002, servendosi del canale privilegiato, ma non esclusivo, garantito dalla rete delle agenzie Western Union, per lo più con provenienza dal centro e nord-Italia.*

*Tra coloro i quali hanno trasferito somme di denaro all'indirizzo di Umar Ali, tramite Western Union, è stato rilevato il nominativo di Yaser Al Amri, compiutamente generalizzato in epigrafe, risultato, nel prosieguo*

<sup>93</sup> Ibidem

<sup>94</sup> Ibidem

dell'indagine, rivestire il ruolo di referente nel capoluogo lombardo dell'organizzazione di cui verrà delineata la struttura nei fatti di seguito narrati. In particolare, è emerso che quest'ultimo svolge compiti di intermediazione tra alcuni soggetti, operanti all'estero, ed il citato Gabryal Inptaway, il cui ruolo verrà meglio delineato in seguito.

L'Umar Ali si troverebbe all'estero già da alcuni mesi, in Egitto od il Libia.

Per quanto riguarda Gabryal Inptaway, in data 19/11/2003, a seguito del narrato controllo posto in essere dalla DIGOS, essendo sprovvisto di qualsivoglia documento d'identità, venne trasferito presso il C.P.T.A. di Lamezia Terme (CZ), ove ha prodotto istanza per ottenere il riconoscimento dello status di rifugiato politico.

In data 16.01.2004, in base alla Convenzione di Ginevra, gli è stato rilasciato un permesso di soggiorno valido per un mese, pertanto si è allontanato dalla predetta struttura di accoglienza dirigendosi nella città di Crotona, ove è stato accolto in modo quasi familiare dagli altri stranieri ivi presenti.

Gli accertamenti effettuati, pertanto, hanno portato alla formulazione dell'ipotesi investigativa che prevedeva l'esistenza di una vasta organizzazione criminale, di cui l'Inptaway e l'Ali sembravano partecipi, dedita al favoreggiamento dell'immigrazione clandestina, nonché alla permanenza sul territorio nazionale, dei clandestini provenienti principalmente dalla Libia.

Atteso che a carico di Inptaway ed Ali venivano, nell'immediato, raccolti dati investigativi che ne testimoniavano la contiguità con ambienti del radicalismo islamico, apparivano necessarie ulteriori indagini anche in ragione del fatto che il contesto territoriale crotonese, crocevia geografico-strategico ideale, divenuto, causa la presenza del Centro di Permanenza Temporanea (C.P.T.) e del Centro di Prima Accoglienza (C.P.A.) in località S. Anna di Crotona, punto di riferimento e smistamento di enormi flussi di cittadini extracomunitari giunti clandestinamente sul territorio nazionale, poteva fungere quale potenziale serbatoio in cui eclissare soggetti vicini agli ambienti dell'estremismo islamico, provenienti da campi di addestramento in Afghanistan da immolare alla causa della Jihad, ovvero favorire l'immigrazione clandestina per finanziare cellule eversive facenti capo all'organizzazione internazionale Al Qaeda.

I dati investigativi di partenza deponevano, quindi, per l'esistenza di un'organizzazione criminale poliedrica e multietnica, i cui membri risultavano essere dediti a varie attività illecite, alcune delle quali di più immediata «visibilità», come il favoreggiamento della permanenza illegale sul territorio italiano, non potendosi escludere, però, come sopra riferito, che queste fossero sottese e propedeutiche ad altre di più celato intento.

In ragione di quanto esposto, nelle attività investigative tese ad approfondire tali iniziali risultanze si è ritenuto di coinvolgere anche Uffici specializzati nella fenomenologia criminale dell'immigrazione clandestina, e quindi la Squadra Mobile della Questura di Crotona ed il Servizio Centrale Operativo di Roma della Polizia di Stato. Peraltro, l'esistenza di



*un'organizzazione che, dietro compenso, favoriva la fuga, dal locale C.P.A., dei cittadini extracomunitari che vi sono ospitati, è emersa anche da altra e diversa attività investigativa svolta dai Carabinieri di Cassano Magnano di cui la PG ha avuto notizia in ragione di uno scambio informativo».*

### 3.10.3 L'operazione «Balkan Gate»

L'indagine riguardava un'organizzazione criminale costituita da soggetti provenienti dalla Bulgaria, così descritta nel provvedimento restrittivo<sup>95</sup>:

*Il presente decreto trae origine dagli esiti di una intensa attività d'indagine – svolta dalla squadra mobile della Questura di Catanzaro, ed in particolare dalla sezione criminalità extracomunitaria e prostituzione – volta ad individuare una vasta associazione per delinquere costituita da cittadini italiani e stranieri, operante nel territorio dello Stato Italiano ed in paesi esteri europei, tra i quali in particolare la Bulgaria, finalizzata a procurare e favorire l'ingresso illegale e clandestino nel territorio nazionale di numerosi cittadini bulgari, al fine di trarre ingiusto profitto con l'avviamento di essi al lavoro nero ed allo sfruttamento della prostituzione, nonché, in alcuni casi (più ristretti ma gravissimi), alla tratta di persone, fattispecie delittuosa quest'ultima cui vanno ricondotti episodi esecrabili, venuti alla luce nel corso delle indagini, quali quello relativo alla vendita accertata in provincia di Crotone di un neonato da genitori bulgari giunti clandestinamente in Italia in miserrime condizioni economiche ad una donna italiana, e quelli relativi all'impiego di donne bulgare in condizioni lavorative di totale sfruttamento fisico ed assoggettamento psicologico, a dir poco in condizioni analoghe alla schiavitù.*

*I risultati investigativi raggiunti durante le indagini preliminari documentano l'esistenza di una articolata associazione per delinquere di profilo internazionale (Italo-bulgara), rappresentata da un insieme di persone (promotori, organizzatori – titolari di Agenzie –, vettori terrestri – autisti –, procacciatori ed intermediatori di manodopera, ecc...), nettamente connotata e radicata nel territorio italiano (Calabria) e bulgaro, stabilmente operante nel tempo (contrassegnato dai termini iniziali delle effettuate intercettazioni e con l'attualità della condotta criminosa) finalizzata alla immigrazione clandestina dalla Bulgaria in Italia».*

## 4.0 SITUAZIONE GENERALE DEL FENOMENO

In questa sede, non verrà ripresa la disamina storica del fenomeno – affrontata nella relazione del 2003 – né si procederà ad un'analisi dettagliata delle singole situazioni, delle quali – sulla base dei documenti uff-

<sup>95</sup> Relazione DNA per l'anno 2005

ciali delle Forze di Polizia – si darà più avanti un articolato – per quanto sempre sintetico – riscontro.

Si procederà, invece, a tracciare i dinamismi dei gruppi criminali calabresi in ordine ai parametri interpretativi prima citati, onde provvedere ad una sintesi di alto livello dell'evoluzione attuale della 'Ndrangheta.

Il Ministero dell'Interno, nel suo rapporto sullo stato della sicurezza in Italia nel 2004, scriveva in merito alla struttura complessiva del fenomeno:

*«La prevalente struttura endogamica dei gruppi criminali calabresi (circostanza che li rende più coesi, impermeabili e resistenti anche al fenomeno della collaborazione alla giustizia) ha determinato, nel tempo, uno sviluppo di modelli mafiosi complessi, con legami trasversali, tali da limitare sovrapposizioni conflittuali di interessi in aree interprovinciali, creando alleanze ad hoc per il raggiungimento di obiettivi condivisi. Negli ultimi tempi le strategie mafiose adottate per rinnovare le organizzazioni e per renderle più efficacemente adeguate alle esigenze del mercato globale, si sono aperte a esperienze di direzione «collegiale» che hanno avuto l'effetto di ridurre le situazioni di crisi e le faide, così da favorire la conduzione, coordinata, dei traffici illeciti e limitare i danni derivanti dall'attività di contrasto».*

La struttura – com'è confermato nel rapporto del 2005 – continua dunque ad essere incentrata sui legami familiari, circostanza che limita le collaborazioni, come peraltro rilevato anche nel passato nei precedenti lavori della Commissione.

All'ottobre 2005 risultavano 116 collaboratori di giustizia e 17 testimoni. Il livello dei testimoni che hanno riferito su eventi relativi all'area della 'Ndrangheta è più elevato rispetto all'area di Cosa Nostra (11) ed inferiore all'area della Camorra (26)<sup>96</sup>.

I gruppi criminali si relazionano secondo un modello non gerarchico ma reticolare e cooperativo, desumendo dalle necessità del «mercato» l'istanza di diminuire le dialettiche violente e di accedere a forme collegiali di direzione.

Questa tendenza appare estremamente importante nel panorama specifico e tale da condizionare tutti gli assetti futuri della sua evoluzione.

Su questo specifico aspetto, la DIA, nella sua relazione al Parlamento per il 1° semestre 2004, fa rilevare che:

*«In alcune aree della regione permane una forte tensione, poiché gli equilibri tra le diverse associazioni di tipo mafioso sono tuttora instabili a causa delle faide – sorte verosimilmente per il controllo del territorio – e dei recenti arresti effettuati dalle Forze di Polizia... È da rimarcare che, se da un lato queste conflittualità provocano un alto numero di vittime, dall'altro rappresentano un momento di debolezza della 'Ndrangheta, che la rende più facilmente aggredibile».*

<sup>96</sup> Fonte Ministero dell'Interno.

Tale interpretazione è significativamente ripetuta anche nella relazione al Parlamento per il semestre successivo:

*«L'instabilità degli equilibri mafiosi in alcune zone della Calabria ha fatto registrare significativi segnali di tensione, ai quali è seguita una ripresa della violenza e delle lotte tra i gruppi criminali, uno dei momenti in cui le cosche perdono la loro abituale compattezza e divengono più facilmente aggredibili».*

Sotto il profilo della «collegialità», la DIA, nel medesimo documento, sottolinea che *«il mandamento tirrenico e quello della città di Reggio Calabria non hanno subito modifiche strutturali»*, ma riflette sulle modifiche nei rapporti interni di forza del sodalizio, in ragione degli arresti eccellenti intercorsi:

*«Le catture dei latitanti Domenico Palamara, affiliato alla cosca «Speranza-Palamara-Scriva» di Africo, latitante da quattro anni, e Giuseppe Morabito, inteso «'u tiradrittu», inserito nell'elenco dei «trenta latitanti più pericolosi», hanno inciso notevolmente sulle dinamiche relazionali delle cosche. Morabito era considerato il punto di riferimento di tutte le cosche del versante ionico ed uno degli ispiratori della politica criminale calabrese, al punto che si ritiene che le riunioni tra i «capi» siano state spostate ad Africo dalla tradizionale sede del Santuario di Polsi. Successivamente a tale arresto, il 22 febbraio u.s., è stato catturato Orazio De Stefano, capo dell'omonima cosca, anch'egli inserito nell'elenco dei «trenta latitanti più pericolosi». Immediatamente dopo è stato catturato Giovanni De Stefano che, pur non avendo la stessa caratura dei primi, è comunque un personaggio di elevato spessore criminale nell'ambito della mafia reggina. Questi arresti incideranno sugli equilibri mafiosi della provincia reggina e ridisegneranno gli assetti interni legati alla successione della leadership criminale».*

Si assume dunque che la situazione prospettica a medio termine della 'Ndrangheta mostri aspetti di transeunte disequilibrio che costituiscono – da un lato – una preziosa opportunità per rendere più incisiva l'azione investigativa e – dall'altro – fanno ritenere possibile l'emergere di ripetuti e gravi fatti delittuosi specie nelle aree ove la frizione tra i gruppi è più elevata.

A riprova di quanto sopra basta ricordare il preoccupante tentativo di attentato dinamitardo compiuto a Fabrizia (VV) nei confronti di due fratelli, Antonio e Cosimo Montagnese – il primo imprenditore boschivo e il secondo suo dipendente – tramite due ordigni esplosivi radiotelecomandati<sup>97</sup>, situati sotto le loro auto nella notte di Capodanno e della cui pre-

---

<sup>97</sup> Notizie stampa riferivano che l'esplosivo plastico era di fabbricazione spagnola, simile a quello usato dall'ETA basca in taluni attentati. Vds. «La Provincia Cosentina» del 3.06.2005

senza uno dei fratelli si è reso conto per caso dando l'allarme. Il fatto sarebbe ricollegabile alla faida esistente tra la famiglia Montagnese e quella Mamone, che nel 2004 aveva visto assassinare Cosimo Mamone e Roberto Cirillo. A tale attentato era seguito il ferimento di Bruno Nesci, suocero dei Montagnese.

Per cogliere l'aspetto paradigmatico di tale vicenda locale e riportarlo alle considerazioni strategiche di partenza, bisogna anche qui notare come la rottura degli equilibri si sia manifestata quando nel bresciano è stato eliminato Umberto Maiolo, esponente criminale che garantiva la pace tra le famiglie.

Non deve inoltre sfuggire il progressivo impegno dei gruppi criminali nei reati transnazionali connessi alla tratta degli esseri umani, che vengono espletati in sinergia con altre condotte tipiche dei reati fine dell'associazione mafiosa, come prima documentato nell'analisi dell'indagine «Harrem».

#### 4.1 *La ricerca dei latitanti*

Nell'audizione del 16 marzo 2004 l'allora Direttore del Servizio Centrale Operativo della Polizia di Stato, dott. Luciano Carluccio aveva ricordato che:

*«Il 3 marzo è stato arrestato Giovanni De Stefano. Il 22 febbraio di quest'anno...all'interno di un appartamento nella zona centrale del capoluogo, la Polizia di Stato ha tratto in arresto Orazio De Stefano, di 45 anni, inserito nell'elenco dei 30 latitanti di massima pericolosità, ricercato dal 1988. L'operazione, che segna l'epilogo di complesse attività investigative, ha consentito di localizzare e catturare De Stefano, capo indiscusso dell'omonima cosca mafiosa egemone su quel territorio...Il ricercato, che inizia la sua carriera criminale nel lontano 1975 ed annovera precedenti per sequestro di persona a scopo di estorsione, traffico di stupefacenti, riciclaggio ed altri delitti, è l'unico sopravvissuto del potente cartello della 'Ndrangheta, dopo la morte dei fratelli Paolo (capo indiscusso dell'omonimo clan), Giorgio e Giovanni, a seguito della guerra di mafia intercorsa negli anni Ottanta e Novanta tra i gruppi criminali De Stefano, Tegano, Libri e Condello, Inerti, Serraino».*

In ordine alla ricerca dei latitanti, vi è da sottolineare che tale attività investigativa è stata integrata in progetti di più ampio contrasto ai sodalizi mafiosi, in modo tale che l'approccio alla cattura potesse essere incardinato in procedimenti penali e in indagini preliminari dirette dalle DDA nell'ambito di ipotesi associative.

La predetta ottica operativa è stata ben esplicitata dal Procuratore Nazionale Antimafia, dott. Grasso, pur riferendosi al contesto siciliano<sup>98</sup>:

*«Per noi ... la cattura dei latitanti è stata molto importante perché cercando il latitante Provenzano abbiamo svolto una serie di indagini e*

<sup>98</sup> Audizione del 22 novembre 2005

*abbiamo avuto una serie di risultati sull'organizzazione mafiosa e, quindi, su tutti coloro che hanno favorito la latitanza di Provenzano non in termini necessariamente diretti; indagando sul latitante, si è scoperto tutto il contesto mafioso che non è fatto necessariamente delle persone che lo hanno favorito dandogli l'alloggio (questi sono casi isolati), ma riguarda tutto il sistema. Quindi, ci siamo imbattuti in territori, in professionisti, in politici e quindi tutto il sistema che è un sistema già mafioso. Dicevo paradossalmente che se togliessimo i latitanti non avremmo più il termometro delle dinamiche evolutive di un'organizzazione come Cosa Nostra, perché noi trasformiamo la ricerca dei latitanti in investigazione, quindi non solo finalizzata a quell'obiettivo, per cui poi diventa di interesse della magistratura insieme alle forze di polizia e la direzione delle indagini è in capo alla Magistratura. Da ciò tra l'altro traggono giovamento le stesse forze di polizia, che anche se non catturano il latitante ottengono comunque un risultato positivo nell'operazione che ne viene fuori».*

Tale metodologia, tipica del Raggruppamento Operativo Speciale dei Carabinieri, è stata articolatamente descritta dal Gen. Giampaolo Ganzer nel corso della sua audizione<sup>99</sup>:

*«Si tratta sempre di autorizzazioni di attività che vengono concesse proprio per il reato associativo, quindi non soltanto con le misure previste nell'articolo 259 del Codice di Procedura Penale per la ricerca dei latitanti, ma anche con attività intercettive, telefoniche e quant'altro, che hanno efficacia e valore probatorio e hanno il compito di contrastare e disarticolare sodalizi associativi, sodalizi mafiosi. Ritengo che questo sia abbastanza rilevante, perché anche nelle più recenti attività di ricerca e di arresto di latitanti di rilievo è stato sempre adottato questo metodo».*

In effetti, la descritta metodologia di ricerca del R.O.S. ha condotto all'arresto nella zona di Platì dei tre capicosca che si sono succeduti – prima Pasquale Barbaro, poi il fratello Giuseppe Barbaro e infine, nel marzo 2003, Rocco Barbaro – insieme a un fitto stuolo di associati a pieno titolo all'organizzazione del *locale* di Platì, capeggiato dai Barbaro e dai Trigoli.

Analogamente è stato individuato, nel corpo delle indagini «Decollo, il latitante Natale Scali, della famiglia Aquino di Gioiosa Ionica: l'arresto del medesimo è stato differito con provvedimento della DDA di Reggio Calabria, consentendo così di poterne seguire gli spostamenti, i contatti e le trattative in Sud America, sino al suo arresto in Reggio Calabria, ove si nascondeva in un sofisticato rifugio, tipico dei latitanti di spicco della 'Ndrangheta.

Il Gen. Ganzer faceva presente che *«lo stesso schema viene seguito per la ricerca e l'arresto di Giuseppe Morabito, detto «tiradritto», dove la parte finora svelata è ovviamente soltanto quella che concerne l'arresto materiale del latitante nei confronti del quale l'impegno è stato sviluppato*

<sup>99</sup> Audizione del 16 marzo 2004

*proprio in virtù del suo ruolo di capo incontrastato riconosciuto non solo del locale di Africo ma di una federazione di locali e di capo carismatico della 'Ndrangheta con un ruolo interno di assoluto prestigio e rilievo. Anche in questo caso...l'attività principale della struttura associativa di riferimento, a parte il favoreggiamento diretto del latitante, è molto estesa tra la capitale e la Lombardia; questa attività si sviluppa soprattutto nel narcotraffico a livello mondiale con filiazioni diffuse che rispondono sempre e direttamente al luogo di imputazione originario, quindi ad Africo...sono in corso progetti investigativi analoghi, uno dei quali ha riguardato e continua a riguardare la famiglia Iamonte di Melito Porto Salvo, in parte il Condello, uno dei principali latitanti di Reggio Calabria, l'altra metà della 'Ndrangheta reggina, una volta contrapposta ed oggi probabilmente consociata con i De Stefano».*

Da segnalare anche la cattura del latitante Antonio Commisso – operata presso Toronto in Canada – dal personale della Polizia di Stato in collaborazione con l'Interpol e gli agenti del *Combined Forces Special Enforcement* canadese: il Commisso era inserito nella lista dei trenta latitanti più pericolosi e rappresentava uno degli elementi di spicco del c.d. *Siderno Group*, sodalizio criminale dedito al narcotraffico internazionale.

Oltre ai predetti eccellenti risultati la ricerca dei latitanti ha prodotto:

nel novembre 2004 l'arresto di Domenico Lentini, Antonio Mancuso, Orazio e Giovanni Cicerone e Antonino Naso, tutti della famiglia mafiosa di Limbadi;

nel dicembre 2004 l'arresto del *killer* latitante Antonio Rosmini dell'omonima cosca in Reggio Calabria;

nel gennaio 2005 l'arresto di due latitanti a Monasterace, tali Cosmo Leotta e Domenico Origlia della Cosca Guallace-Novella di Guardavalle, con proiezioni operative anche nel Lazio;

nel febbraio 2005 l'arresto in Taurianova del latitante Diego Russo insieme a cinque favoreggiatori;

nel febbraio 2005 l'arresto di Gregorio Bellocco capomafia latitante in un *bunker*;

nel marzo 2005 l'arresto di Vittorio Raffaele latitante legato al *clan* Vrenna di Crotone;

nel marzo 2005 il ritrovamento nella campagna di Plaesano di un *bunker* sotterraneo destinato a supportare la latitanza di Giuseppe Bellocco. Arrestati quattro parenti del latitante che assicuravano la logistica del rifugio;

nel luglio 2005 sono stati arrestati Domenico Iacopino della cosca «Palamara-Scriva-Speranza», Vincenzo Iamonte, Rocco Facchineri del *clan* di Cittanova e Carmine Alvaro della cosca di Sinopoli che spiccava nell'elenco dei trenta latitanti più pericolosi.

Un altro importante versante di contrasto è stato offerto dalle misure di prevenzione patrimoniale esperite contro soggetti appartenenti alle prefate cosche reggine.

Delle moltissime attività esperite si ricordano a titolo di esempio:

il sequestro di 500 mila euro di beni a Paolo Serraino capo della omonima cosca operante nella zona di Cardeto e Gambarie di Aspromonte;

il sequestro di oltre 500 mila euro di beni a Pasquale e Antonio Libri dell'omonima cosca di Reggio Calabria.

#### 4.2 *Cooperazione tra i gruppi criminali della 'Ndrangheta e dimensione transnazionale*

Il tentativo di trovare vie conciliative alle dialettiche interne tra i gruppi criminali, nonostante i notevoli punti di frizione, è rilevato dalla D.I.A. come tendenza crescente, fatta salva l'area della Sibaritide:

*«Nel Distretto della Corte d'Appello di Catanzaro si registra, da qualche tempo, una mancanza di conflittualità tra le diverse consorterie mafiose. I gravi episodi di sangue che si sono succeduti possono essere infatti ricondotti a difficili e complessi processi di ristrutturazione interna dei gruppi mafiosi, ovvero a regolamenti di conti per la gestione delle attività illecite legate, prevalentemente, al racket delle estorsioni ed al traffico delle sostanze stupefacenti.*

*Continua il processo di generale consolidamento e radicamento sul territorio delle organizzazioni criminali in un diffuso clima di pax mafiosa, fatta eccezione per l'area della sibiritide, dove ancora non si è ben definita l'esatta ripartizione della competenza delle singole cosche – sia per l'assenza di capi carismatici che per l'azione di contrasto delle Forze di polizia e della magistratura crotonese – e del vibonese, dove dall'inizio dell'anno è stata riscontrata una recrudescenza di delitti contro la persona».*

La dimensione transnazionale del fenomeno è ben descritta nel citato rapporto del Ministero dell'Interno, nel quale si mette in evidenza che:

*«Il sistema per delinquere è realizzato in maniera estremamente dinamica anche fuori dalle aree geografiche d'origine; le condotte criminose delle organizzazioni della 'Ndrangheta sono rivolte prevalentemente verso le attività illecite «tradizionali», quali il traffico internazionale delle sostanze stupefacenti, le estorsioni ed il riciclaggio del denaro sporco. Le cosche calabresi sono oltremodo competitive nel traffico nazionale ed internazionale di droghe, sia perché hanno stretto collaudati rapporti con le aree di produzione di eroina, cocaina ed hashish, attraverso propri referenti sul posto, sia perché continuano a controllare, attraverso proprie strutture, alcuni importanti mercati degli stupefacenti italiani ed europei».*

Permane dunque una notevole capacità nel porre in essere operazioni illecite transnazionali, sfruttando le consolidate collaborazioni con altri gruppi criminali stranieri, con una efficienza ed un'efficacia operative

così spiccate da assicurare alle strutture criminali calabresi una riconosciuta preminenza nel settore:

*«La competenza è tale che altre compagini criminali, fra le quali Cosa Nostra, ricorrerebbero ai clan calabresi per i loro approvvigionamenti»<sup>100</sup>.*

Anche la D.I.A. riconosce questo fenomeno di progressivo consolidamento del ruolo internazionale della 'Ndrangheta:

*«La 'Ndrangheta, sempre presente sul territorio calabrese con diramazioni in altre regioni del Paese, consolida le sue proiezioni internazionali...La 'Ndrangheta.. ha proiezioni in Francia, Germania, Olanda, Stati Uniti, Belgio, Spagna, Argentina, Colombia, ma soprattutto in Canada ed in Australia»<sup>101</sup>.*

#### 4.3 Analisi delle attività criminali

Come dimostrato dalle indagini, il traffico degli stupefacenti è un'attività cardine<sup>102</sup>, intorno alla quale si muove un enorme indotto economico di riciclaggio a livello nazionale ed internazionale, connesso non solo all'acquisto di ulteriori quantità di droga: *«Le 'ndrine del versante jonico continuano a rivestire un ruolo di primissimo piano nel contesto mafioso. Il loro interesse è dedicato prevalentemente al traffico di stupefacenti ed al conseguente riciclaggio dei proventi illeciti attraverso investimenti nelle collaudate attività legali, quali l'edilizia e l'acquisto di supermercati e di altre attività commerciali non solo in Italia»<sup>103</sup>.*

L'estorsione, sia a fine di dominio territoriale, sia per drenare notevoli cespiti rimane un'attività criminale ampiamente praticata e per talune famiglie mafiose addirittura ancora primaria: *«Per altro verso, le attività investigative svolte hanno evidenziato che, per le cosche calabresi, è comunque di vitale importanza il monopolio delle estorsioni che, in varie forme, costituiscono una rilevante fonte di finanziamento illegale»<sup>104</sup>.*

La DIA<sup>105</sup> riferisce comunque una notevole differenziazione dei traffici illeciti, che sembra essere correlata con la pervasività del fenomeno nella sfera economica ed imprenditoriale:

*«L'organizzazione è sempre attiva nei settori tradizionali del crimine, quali le estorsioni e l'usura, significative fonti di guadagno illecito. Gli interessi dei sodalizi criminali spaziano dagli investimenti immobiliari al riciclaggio di denaro sporco, dall'acquisto e vendita di armi e diamanti*

<sup>100</sup> Il condizionale è d'obbligo, ma sembra superato dalle acquisizioni investigative puntuali dell'indagine «Igres».

<sup>101</sup> Relazione al Parlamento per il 1° semestre 2004

<sup>102</sup> Relazione DIA per il secondo semestre 2003: *«le loro condotte criminose sono rivolte prevalentemente al traffico internazionale delle sostanze stupefacenti.»*

<sup>103</sup> Ibidem.

<sup>104</sup> Rapporto sullo stato della sicurezza nel 2004, cit.

<sup>105</sup> Ibidem della nota 12.



*allo smaltimento di rifiuti radioattivi o tossici, dal traffico di droga all'infiltrazione nelle attività economiche.»*

A riprova del citato interesse per le attività usuarie si sottolinea che nel marzo 2005 è stata disarticolata una banda di usurai, composta da Antonio Nocera di Africo, Francesco Nobile di San Luca, Rocco Falcomatà di Casignana e Francesco Commisso di Marina di Gioiosa Ionica. I precitati soggetti avrebbero anche realizzato un sequestro temporaneo di un imprenditore che non poteva pagare i debiti usurari contratti.

Un'ampia attività di usura è stata dimostrata propria della famiglia mafiosa dei Mancuso e anche dei suoi alleati «Fiarè».

Analoghe attività di infiltrazione si manifestano nel settore degli appalti:

*«La 'Ndrangheta è sempre protesa al condizionamento degli appalti pubblici e delle relazioni imprenditoriali; in tale prospettiva, rappresenta sicuramente un significativo indicatore l'elevato numero di Consigli comunali commissariati o sciolti per infiltrazione mafiosa... Nei primi sei mesi del 2004, in Calabria, sono continuati nei confronti di amministratori pubblici atti intimidatori che evidenziano il tentativo da parte delle cosche di influenzare la vita pubblica ed istituzionale di alcuni centri della regione»<sup>106</sup>.*

Il Ministero dell'Interno amplifica questa analisi, suggerendo che anche tale attività costituisca, almeno per certi versi, una forma di riciclaggio:

*«Inoltre, le organizzazioni criminali calabresi continuano a rivolgere grande interesse verso le infiltrazioni negli appalti, realizzate anche attraverso l'inquinamento delle relazioni politico-amministrative a livello locale. L'interesse rivolto dalle cosche verso il settore dei pubblici appalti - accentuato in considerazione dei capitali stanziati per la realizzazione di importanti e primarie opere pubbliche - è inoltre determinato dalle opportunità offerte dal comparto in questione per riciclare e reimpiegare le ingenti disponibilità economiche dei sodalizi, attraverso un reticolo di società direttamente controllate, il cui reale assetto societario spesso è di difficile decifrazione»<sup>107</sup>.*

Nel 2004 la DIA esplicitava l'esistenza di almeno tre direttrici operative di supporto all'opera di inquinamento degli appalti:

la ricerca di un controllo delle amministrazioni, onde esplicitare meglio l'elemento corruttivo del sodalizio, come si evince dal forte condizionamento mafioso nei confronti degli Amministratori locali, rilevato nelle procedure di scioglimento di cinque Consigli comunali: Africo (RC), Monasterace (RC), Roccaforte del Greco (RC), Guardavalle (CZ) e Strongoli (KR);

<sup>106</sup> Ibidem.

<sup>107</sup> Citato Rapporto.

la strutturazione di strutture imprenditoriali e finanziarie direttamente controllate, tramite le quali intervenire negli appalti e riciclare capitali illecitamente realizzati;

il tentativo di sfruttare gli investimenti economici di grande rilievo predisposti per la regione, ponendo quindi in essere un'opera parassitaria che inevitabilmente inciderà pesantemente sullo sviluppo sociale complessivo.

Un indicatore inusuale delle notevoli capacità corruttive dei sodalizi è fornito dalle risultanze delle indagini scaturite a seguito della complessa attività investigativa esperita dal Centro Operativo D.I.A. di Reggio Calabria per colpire le attività di un'organizzazione criminale che, collegata alle cosche Mammoliti, Mazzaferro e Bellocco, era dedita alla perpetrazione del reato di bancarotta fraudolenta nonché all'illecita cancellazione dal Bollettino Nazionale Protesti dei nominativi di quanti si rivolgevano alla citata organizzazione per riacquistare, previo pagamento di una somma, la possibilità di riaccedere alle linee di credito.

Nel giugno 2004 la DIA, con il concorso degli organismi territorialmente competenti della Polizia di Stato, ha eseguito in tredici province 26 provvedimenti restrittivi emessi dall'Autorità giudiziaria di Reggio Calabria, nei confronti di altrettante persone ritenute responsabili, a vario titolo, di associazione per delinquere, truffa aggravata, corruzione, peculato, falso ideologico e materiale, estorsione ed altri gravi reati.

*«Tra i destinatari dei citati provvedimenti figurano quattro impiegati di Tribunale, i quali agevolavano, all'interno degli uffici giudiziari, l'iter delle pratiche di riabilitazione alle quali la prefata organizzazione era interessata, fornendo, altresì, alla medesima notizie riservate»<sup>108</sup>.*

Le indagini hanno consentito di accertare come il predetto sodalizio criminoso – riconducibile al sedicente Sindacato Federale Europeo, attivo su tutto il territorio nazionale, nonché ad una moltitudine di fittizie sigle sindacali – inducesse numerosi Tribunali italiani ad emettere, sulla base di documenti falsi, centinaia di decreti di riabilitazione nei confronti di altrettanti soggetti privi dei necessari requisiti di legge.

Nel medesimo contesto operativo si è proceduto al sequestro preventivo del patrimonio aziendale di numerose società, imprese ed enti privati per un valore complessivo di circa 2 milioni di euro; sono stati inoltre notificati 235 avvisi di conclusione indagini nei confronti degli indagati.

A questi meccanismi più articolati, sofisticati ed integrati si aggiunge costantemente, come ricordato, il vincolo dell'intimidazione e della minaccia diretta: *«La penetrazione nelle attività concernenti la realizzazione delle opere pubbliche avviene comunque principalmente attraverso l'imposizione agli imprenditori del cosiddetto «pizzo», facendo ricorso anche alla minaccia di attentati e gravi violenze»<sup>109</sup>*, dalle quali non sono aliene

<sup>108</sup> DIA- Relazione 1^ semestre 2004

<sup>109</sup> Ibidem

anche le strutture pubbliche, per condizionare l'operato degli amministratori pubblici e degli enti locali.

Anche taluni fenomeni connessi alla criminalità rurale (attentati, danneggiamenti di strutture agricole e abigeato) possono subire una lettura meno tranquillizzante ed essere interpretati come segnali-spia di attività criminali più complesse, prevalentemente di tipo mafioso, quali le attività estorsive o le intimidazioni nell'ambito delle strategie di controllo del territorio da parte delle cosche.

In tale senso si debbono leggere anche le attività di guardiania ai villaggi turistici e alle abitazioni private ad uso estivo<sup>110</sup>, come peraltro dimostrato anche nel corpo dell'indagine «*Dinasty*» della quale di seguito verranno forniti ampi dettagli.

#### 5.0 LE INDAGINI «DINASTY» E «DECOLLO»

In questo paragrafo verrà dato ampio spazio all'analisi di due indagini che la Commissione ritiene paradigmatiche per comprendere:

l'organizzazione della 'Ndrangheta sul territorio, l'organizzazione interna e i meccanismi di gestione degli equilibri mafiosi di una delle più grandi e potenti «famiglie» criminali, quale quella dei Mancuso nel vibonese;

le dinamiche relazionali a livello transnazionale della 'Ndrangheta nel narcotraffico di cocaina e le metodologie di immissione sul mercato di grandi carichi di stupefacente.

L'analisi di maggiore dettaglio delle predette indagini è a parere della Commissione assolutamente irrinunciabile per rendere comprensibili *in corpore viri* le relazioni all'interno dei gruppi criminali, la realizzazione pratica dei metodi criminosi, la oggettiva pressione di terrore sul corpo sociale, il «giro mentale» degli esponenti con il correlativo clima di odio e di eterno sospetto, la semantica peculiare, la vastità dello scenario geografico e dello spettro di attività in cui si muovono i soggetti criminali, le articolate fonti di ricchezza legale ed illegale, la ricerca di coperture istituzionali e – infine – per tracciare l'oggettiva difficoltà delle investigazioni non solo sotto l'aspetto tecnico ma anche sotto il necessario profilo giuridico volto ad assicurare elementi di prova irrefutabili dell'associazionismo mafioso sottostante i delitti fine.

Senza un *excursus* di questo tipo – irriducibile in un allegato asettico – la lettura dei fenomeni rischierebbe di rimanere adagiata su quel livello superficiale di conoscenza che è poi spesso prodromico ad analisi incorrette e parziali.

---

<sup>110</sup> Audizione del 23.06.2003 del Comandante Provinciale dei Carabinieri di Catanzaro.

### 5.1 *L'indagine «Dinasty».*

Le attività criminali della famiglia Mancuso – che costituisce veramente una «dinastia» mafiosa – sono variamente articolate tra i soggetti indagati, dei quali la relativa ordinanza di custodia cautelare ricostruisce la filiazione parentale e l'appartenenza ai distinti gruppi e sottogruppi.

In sintesi, viene ripercorsa la storia di quattro strutture:

a) Mancuso Giuseppe cl. 49, Mancuso Diego, Mancuso Domenico cl. 75, Scardamaglia Domenico, Di Grillo Sabatino, Cuturello Salvatore, Pizzarelli Ivano, Bevilacqua Nicola, D'Angelo Giuseppe, Agosto Silverio, Mancuso Francesco cl. 71, Mancuso Giuseppe cl. 60, Mancuso Pantaleone cl. 9/61, Mancuso Antonio cl. 83, Piserà Francesco, Arena Domenico, Ferrara Giorgio, Mancuso Antonio cl. 51, Muzzupappa Vincenzo, Pititto Pasquale, Rizzo Giovanni;

b) Mancuso Francesco cl. 57, Ripepi Paolo, Gentile Filippo, Tripodì Giuseppe Antonio, Merli Daniela, Iedà Filippo, Ferraro Antonio, Manco Antonio, Casina Lucian Gib, Di Mauro Enzo, Maccarone Michele, Mancuso Salvatore cl. 72

c) Mancuso Luigi, Mancuso Cosmo, Mancuso Pantaleone cl. 8/61, Papaianni Agostino, Colace Nazzareno, Polito Domenico Salvatore, Prenci Antonio, La Rosa Antonio, La Rosa Francesco, La Rosa Domenico, Accorinti Giuseppe Antonio

d) Mancuso Antonio cl. 38, Mancuso Pantaleone cl. 47

Questi soggetti si erano resi responsabili:

*«1) del delitto p. e p. all'art. 416-bis, commi 1<sup>^</sup>, 2<sup>^</sup>, 3<sup>^</sup>, 4<sup>^</sup> (in relazione ai co. 5<sup>^</sup> e 8<sup>^</sup>) c.p. perché partecipano ad una associazione per delinquere di stampo mafioso denominata «famiglia Mancuso», costituita da due ramificazioni rispettivamente promosse e dirette, l'una da Mancuso Giuseppe c. 49 e Mancuso Diego (e costituita dai soggetti sopra indicati sub a), che comprende anche il sottogruppo diretto da Mancuso Francesco cl. 57 (costituito dai soggetti sopra indicati sub b), l'altra da Mancuso Luigi e Mancuso Cosmo (e costituita da soggetti sopra indicati sub c) e coordinata da Mancuso Antonio cl. 38, coadiuvato da Mancuso Pantaleone cl. 47, operante nell'intera provincia vibonese mediante gestione diretta delle aree territoriali di Limbadi, Nicotera, Vibo Marina, Tropea e gestione decentrata del restante territorio per il tramite delle cosche Fiarè di San Gregorio, Anello di Filadelfia, Vallelunga di Serra S. Bruno, Pititto di San Giovanni di Mileto, Accorinti di Zungri, che si avvale della forza di intimidazione derivante dal vincolo associativo e della conseguente condizione di assoggettamento e di omertà della generalità dei cittadini ed è finalizzata al controllo ed allo sfruttamento delle risorse economiche della zona, al compimento di delitti contro il patrimonio (prevalentemente estorsioni, danneggiamenti, furti, commercio di banconote false ed usura) e contro la persona (omicidi, lesioni), alla intestazione fittizia a terzi delle proprie ricchezze e comunque alla realizzazione di pro-*

*fitti o vantaggi ingiusti per sé e per altri; partecipazione che per tutti consiste nella totale, preventiva ed effettiva disponibilità a compiere azioni delittuose per garantirsi il controllo del territorio e per stroncare, mediante l'uso della violenza, qualunque ingerenza interna od esterna, con un'articolata distribuzione di compiti e funzioni (prevalentemente in base a criteri territoriali ed alla tipologia dei reati fine) e la sostanziale fungibilità fra i vari membri e con accordi precisi circa la distribuzione degli utili ricavati dalle imprese criminose.*

*Con le seguenti partecipazioni «qualificate»:*

*Mancuso Giuseppe cl. 49, in qualità di promotore e direttore del gruppo organizzato da Mancuso Diego;*

*Mancuso Diego, in qualità di direttore ed organizzatore;*

*Mancuso Francesco cl. 57, in qualità di direttore ed organizzatore;*

*Mancuso Luigi, in qualità di promotore e direttore del gruppo organizzato da Mancuso Cosmo;*

*Mancuso Cosmo, in qualità di direttore ed organizzatore;*

*Mancuso Antonio e Mancuso Pantaleone cl. 47 in qualità di direttori dell'intera struttura associativa.*

*Tutti, con l'aggravante di aver commesso il fatto mediante la dotazione e la disponibilità di armi e di materie esplodenti;*

*In Limbadi e nei comuni limitrofi di Nicotera, Vibo Marina, Tropea e comunque nell'intera provincia vibonese dall'ottobre del 2001 ad oggi (2003 NdR)»<sup>111</sup>.*

La sussistenza di un potente sodalizio mafioso, operante nell'intera provincia vibonese e facente capo al nucleo familiare «Mancuso» di Limbadi, non era un'acquisizione investigativa recente ed era stata già sottoposta al vaglio giurisdizionale, ancorché senza sentenze di condanna con efficacia di giudicato.

In particolare, il procedimento n. 4204/00 mod. 21, originato da un'ordinanza emessa ai sensi dell'art. 521 c.p.p. dal Tribunale di Vibo Valentia, che riconobbe la sussistenza dell'ipotesi di delitto di cui all'art. 416-bis c.p. ed ordinò la trasmissione degli atti alla DDA di Catanzaro, aveva efficacemente trattato la «genesi» della «famiglia mafiosa» in esame, dagli inizi degli anni novanta fino alla fine del decennio, momento temporale in cui si fermavano le conoscenze dei collaboratori di giustizia, su cui principalmente si fondava l'intera impalcatura probatoria.

Nell'ambito del predetto procedimento il GIP Distrettuale, condividendo le considerazioni del Tribunale di Vibo Valentia e riconoscendo la gravità indiziaria della sussistenza di un «organismo apicale» di natura mafiosa e con competenza territoriale a carattere provinciale, emise nel luglio del 2000 un'ordinanza applicativa di custodia cautelare nei confronti degli appartenenti al nucleo familiare Mancuso e di altri affiliati al predetto organigramma mafioso.

<sup>111</sup> OCC del GIP di Catanzaro del 6.10.2003.

L'indagine «*Dinasty*» andava a ricostruire la struttura organizzativa e i dinamismi associativi ed operazionali della «famiglia Mancuso» dal 2001 al 2003, sulla base delle stesse dichiarazioni dei suoi massimi esponenti, captate tecnicamente all'insaputa degli stessi interessati e durante le fasi di operatività del sodalizio mafioso.

Scrivono il GIP di Catanzaro:

*«La particolarità del mezzo di ricerca della prova ha consentito di «fotografare» in maniera realistica la realtà associativa della «famiglia Mancuso» negli ultimi anni, le sue modalità operative, le articolazioni interne, i dissidi tra le articolazioni (spesso noti solo agli affiliati appartenenti al «nucleo familiare», perché interpretati dagli stessi Mancuso come indici di debolezza, da proteggere da eventuali canali di divulgazione, che danneggerebbero l'immagine della storica «famiglia»).*

*È, quindi, emerso che all'interno del sodalizio, fino ad oggi considerato compatto ed accentrato, esistono due articolazioni dotate di una propria organizzazione, un proprio territorio e personali interessi, il cui perseguimento genera, talvolta, anche contrasti all'interno della più ampia associazione.»*

Le due diramazioni all'interno della «famiglia Mancuso» avevano avuto origine con l'arresto dei due indiscussi vertici, ovvero Giuseppe Mancuso (nato a Limbadi il 5/10/49, detto «mbrogghja») e Luigi Mancuso (nato a Limbadi il 16/3/1954), entrambi detenuti e condannati all'ergastolo.

L'articolazione promossa ed organizzata da Luigi Mancuso era diretta al momento delle indagini dal fratello Cosmo Mancuso, detto «Michele» o «Michelina».

L'articolazione promossa ed organizzata da Giuseppe Mancuso era promossa ed organizzata dal fratello Diego Mancuso, detto «Mazzola».

Il gruppo di Cosmo Mancuso appariva più compatto rispetto a quello capeggiato da Diego Mancuso. In quest'ultimo, infatti, tra lo stesso Diego Mancuso (attualmente detenuto) ed il fratello Francesco Mancuso (nato a Limbadi il 19/1/1957, detto «Tabacco»), non mancavano di emergere dei contrasti originati prevalentemente da problemi concernenti la ripartizione dei proventi criminosi.

Figure carismatiche all'interno della più vasta associazione erano quelle di Antonio Mancuso, cl.'38, e Pantaleone Mancuso, cl. '47, entrambi fratelli di Luigi e Cosmo.

Antonio Mancuso rivestiva un chiaro ruolo di *leader*, cui veniva riconosciuta la funzione di dirimere i dissidi e le incomprensioni sorte nell'ambito della «famiglia», coordinando l'operato degli affiliati e salvaguardando l'immagine esterna dell'organismo apicale, che deve il proprio potere e la propria superiorità sulla totalità delle cosche operanti nella provincia vibonese proprio alla solida immagine di «famiglia» compatta ed unita, costruita nel corso degli anni, e proprio per questo degna di rispetto ed intoccabile.

Tale politica di stabilità alimentava le stesse strategie che la «famiglia Mancuso» adottava verso l'esterno e anche nei confronti degli associati che costituivano una minaccia per l'immagine e la potenza del sodalizio.

Si può sicuramente asserire che la predetta immagine di solidità familiare costituiva il prevalente fattore di successo della consorceria mafiosa

La distinta operatività delle due citate diramazioni aveva spesso originato dei contrasti all'interno della «famiglia Mancuso»; contrasti che avevano alimentato rappresaglie tra i due gruppi e vendette trasversali.

In detto contesto, residuo della vecchia politica «pacifista» e conservatrice della «famiglia» vigeva fortemente l'accorgimento di evitare aggressioni mortali dirette ad associati della famiglia di sangue Mancuso e di riservare possibili attentati ai soli «soldati», ovvero affiliati, ma non facenti parte del predetto nucleo familiare.

Ad esempio, nel corso del colloquio intercettato del 23/1/2002 Diego Mancuso discuteva con Domenico Scardamaglia dei dissapori in atto ed in particolare dei problemi che stava originando il comportamento di Francesco Mancuso («Tabacco»). Il visitatore suggeriva di punire «Tabacco» («spararlo o bruciarlo qualcosa») ma Diego Mancuso spiegava che non era possibile attentare alla vita di Francesco Mancuso, perché «... è fratello di mio padre...» e concludeva che era solo possibile vendicarsi con danneggiamenti mediante incendio.

In altra circostanza Diego Mancuso aveva precisato che tale politica si basava su un divieto e comunque su una regola che aveva da sempre posto Giuseppe Mancuso, tantopiù che il mancato rispetto della stessa avrebbe determinato la rapida *escalation* verso l'eliminazione fisica dell'intero nucleo familiare («ci ammazziamo tutti in una volta»).

In conclusione, dal discorso di Diego Mancuso si evinceva che «nessun Mancuso deve morire», perché un eventuale omicidio ne avrebbe determinati istantaneamente altri e l'intera «famiglia» sarebbe uscita perdente da una faida globale.

Per chiarire il concetto, nel corso del colloquio del 15/1/2003, Diego Mancuso raccontava di aver subito in passato un attentato, mai denunciato, individuando il responsabile in Francesco Mancuso e sostenendo che il mandante fosse stato Antonio Mancuso.

Il ricordo della vicenda costituiva per il *boss* detenuto un'ulteriore occasione per affermare che all'interno della famiglia non si potesse mai ricorrere a quel tipo di vendetta. Pertanto, sebbene alcuni suoi parenti avessero in passato tentato di ucciderlo, egli non avrebbe mai risposto con atti della medesima natura.

La pluralità di gruppi nella famiglia Mancuso trovava un proprio equilibrio in ragione di accordi ed alleanze contratte nel tempo tra i vari membri.

Il risultato finale era quindi una sapiente architettura gestionale di tipo misto: federalista (tra i vari gruppi) e verticistica (all'interno della singola articolazione), che mirava al conseguimento della egemonia della

«famiglia» in quanto struttura globale, sia nell'ambito economico che nel contesto malavitoso provinciale.

Tali acquisizioni danno contezza della bontà delle valutazioni espresse in precedenza dalla Commissione in sede di analisi strategica delle caratteristiche strutturali dei gruppi di 'Ndrangheta.

Tutte le altre cosche che operavano nella provincia vibonese erano – e ancora sono, sia pure con sfumature che verranno analizzate in prosieguo – sottoposte al potere superiore dei «Mancuso».

I rapporti tra i vari gruppi seguivano una logica di tipo federalista, caratterizzata da un'autonomia delle singole ramificazioni, seppure disciplinata da accordi che tutelavano gli affari dell'intera famiglia.

I vari gruppi gestivano porzioni di territorio o «lavori» (vale a dire pretese estorsive connesse ad attività imprenditoriali svolte nel territorio) senza – almeno in tesi – invadere le altrui sfere di competenza.

Si verificavano, tuttavia, delle intromissioni ed interferenze, che costituivano l'origine dei contrasti tra le articolazioni.

Gli accordi di non ingerenza erano stati desunti da diverse intercettazioni ambientali che evidenziavano l'importante ruolo svolto da Antonio Mancuso, il quale coordinava i gruppi e tentava di dirimere i contrasti.

Gli affiliati inadempienti dovevano essere estromessi dalle vicende estorsive. «... *chi sbaglia deve farsi le valige ed andarsene...*».

Le intercettazioni avevano rivelato che, nei periodi antecedenti all'aggiudicazione di appalti di un certo valore, l'inizio delle gare veniva preceduto da una riunione di vertice all'interno della «famiglia Mancuso», nel corso della quale si stabiliva il gruppo e comunque gli affiliati che avrebbero dovuto gestire l'infiltrazione e la vicenda estorsiva. Tali riunioni erano indette e curate da Antonio Mancuso.

Dai discorsi intercettati tra Diego Mancuso e Domenico Mancuso in data 22/2/2002 emergeva, inoltre, il riferimento agli accordi raggiunti all'interno della «famiglia Mancuso» in ordine alla gestione dei villaggi turistici.

Domenico Mancuso, in merito alle ricchezze del gruppo capeggiato da Cosmo Mancuso, sottolineava di aver appreso che Pantaleone Mancuso cl. 8/61 («Scarpulla») percepiva l'importo di diecimila lire al giorno per ognuno dei mille operai alle dipendenze di un villaggio turistico, che indicava come «nuovo».

Diego Mancuso, come già asserito in altra occasione, ribadiva che sia il nuovo che il vecchio villaggio turistico erano sottoposti al suo controllo ed a quello di Giuseppe Mancuso (padre di Domenico).

Domenico Mancuso tranquillizzava il boss, comunicandogli che altri due villaggi turistici erano in procinto di costruzione alla Marina e che Antonio Mancuso aveva già destinato gli stessi a Diego Mancuso, Pantaleone Mancuso cl. 9/61 ed a Giuseppe Mancuso ('mbrogghja).

Domenico Mancuso anticipava al detenuto ulteriori nuove entrate, atteso che Antonio Mancuso è stato informato della costruzione di un porto a Joppolo.



L'importanza di tale intercettazione consisteva non solo nel rivelare la vastità oggettiva delle fonti illecite di reddito ma anche nel confermare ancora una volta che la gestione dei «lavori» era disciplinata da patti stipulati all'interno della «famiglia» e con l'intermediazione di Antonio Mancuso, che cercava di trovare soluzioni di compromesso che accontentassero in parte tutti gli associati.

La direzione delle attività dell'intera «famiglia Mancuso» era riconosciuta a Antonio Mancuso, cui gli esponenti delle singole articolazioni dovevano rivolgersi per essere autorizzati ad agire.

Le rappresaglie che si innescavano tra gli associati della «famiglia Mancuso» erano poi giudicate alla presenza di Antonio Mancuso.

In effetti nel corso del colloquio del 10/1/2003, Sabatino Di Grillo, raccontava a Mancuso Diego di aver sparato anni prima al «semaforo» di «Tranquilla», ossia ad uno specchio convesso, posizionato in prossimità del capannone di Pantaleone Mancuso cl. 47, per il controllo del traffico.

Per quel gesto Sabatino Di Grillo raccontava di essere stato schiaffeggiato «dall'ingegnere» (Pantaleone Mancuso cl. 9/61) al cospetto di Antonio Mancuso.

Dai commenti di Diego Mancuso si evinceva che uno dei motivi per cui il proprio gruppo provava rancore nei confronti di Pantaleone Mancuso cl. 47 era proprio dovuto alla sua pretesa di dirigere l'operato dell'intera «famiglia» e nel contempo alla non osservanza delle regole sulla ripartizione dei proventi e sul mantenimento degli affiliati detenuti. Peraltro, secondo altre acquisizioni informative, il predetto era ritenuto in contatto con logge massoniche occulte e quindi ritenuto capace di poter aiutare efficacemente il sodalizio ma di non volersi impegnare in tal senso, oltre ai sospetti che gravavano in merito ad una sua presunta opera di delazione segreta.

Il colloquio del 15/1/2003 rappresentava l'ulteriore dimostrazione del superiore potere gerarchico di Antonio Mancuso il quale, per placare contrasti e rappresaglie, richiama gli autori delle stesse, per ripristinare il rispetto tra i consociati.

Domenico Mancuso, infatti, comunicava a Diego Mancuso la notizia che «Pino Bandera» (Giuseppe Mancuso cl. 60) aveva sparato contro il figlio maggiore di Pantaleone Mancuso cl. 47. Diego Mancuso afferma che «Pino Bandera» avrebbe dovuto colpire lo stesso padre ed in proposito il nipote Domenico ricordava le parole del padre Giuseppe («mbrogghjia») che, in passato, aveva dato incarico al predetto «Pino», di «*dare due schiaffi da parte sua allo zio Luni*».

Dalla prosecuzione del racconto di Domenico Mancuso si evinceva che «Pino Bandera» stava, in realtà, interferendo nelle estorsioni gestite da Pantaleone Mancuso cl. 47.

Domenico Mancuso aggiungeva che il suo comportamento aveva determinato l'intervento di Antonio Mancuso, che questa volta non aveva però sortito effetti. «Pino» ed il fratello Francesco avevano, infatti, replicato al richiamo di Antonio Mancuso, invitandolo a controllare l'operato dei fratelli Cosmo e Pantaleone cl. 47, in quanto quest'ultimo («mare-

sciallo») stava collaborando con le forze dell'ordine e «*stava mandando tutti in galera*».

Il 14/2/2003 Domenico Mancuso informava il detenuto Diego Mancuso che lo zio Antonio non aveva rinunciato a dirimere i conflitti tra il loro gruppo (compresi «*i fratelli bandiera*») e Pantaleone Mancuso cl. 47.

Gli stessi erano stati quindi convocati per riappacificarsi. Diego Mancuso suggeriva al visitatore di non fidarsi, neanche dello stesso Antonio Mancuso poiché – ad avviso del detenuto – quest'ultimo non si dimostrava più imparziale e, alla medesima stregua dei fratelli, esponeva i giovani della «famiglia» al pericolo di arresti.

In sostanza, Diego Mancuso e Domenico Mancuso realizzavano che Antonio Mancuso non era più *super partes* e nella distribuzione degli incarichi all'interno della «famiglia», favoriva il gruppo di Cosmo Mancuso.

I due indagati intercettati commentavano, infatti, che Antonio Mancuso e Pantaleone Mancuso cl. 47 stavano operando con Cosmo Mancuso e le loro attività estorsive si stavano espandendo fino alla Marina di Nicotera, drenando un cospicuo reddito.

Il rancore verso l'altro gruppo li induceva a rivalutare la stessa figura di Pantaleone Mancuso cl. 8/61, soldato di Cosmo Mancuso finito in carcere e, a loro avviso, dimenticato dal *boss*, che lo avrebbe solo sfruttato.

Dal colloquio del 22/2/2002, emergevano anche riferimenti agli accordi che disciplinavano i rapporti tra la «famiglia Mancuso» e le altre cosche insediate nella provincia vibonese.

Come risulta anche dalle ordinanze emessa dal GIP Distrettuale nell'ambito del procedimento n. 4204/00 e nel procedimento n. 29/99 (a carico di Anello + altri), la «famiglia Mancuso» rappresenta l'organismo apicale, che coordinava e controllava l'operato delle altre cosche, operanti nella provincia di Vibo Valentia (cosca Anello, cosca Fiarè, cosca Vallenga, cosca Accorinti e le cosche minori subordinate alle prime) tanto che ad essa veniva devoluta una percentuale dei proventi che le predette cosche ricavavano dagli affari illeciti di maggior valore.

Nel corso del sopra citato colloquio si faceva appunto riferimento anche al delineato sistema organizzativo della 'ndrangheta vibonese.

In particolare Diego Mancuso e Domenico Mancuso, dopo aver premesso che Alfredo Cracolici, ucciso proprio nel periodo in cui si intercettava il colloquio, aveva offerto ospitalità a Giuseppe Mancuso, durante la latitanza di quest'ultimo («*si guardava 'mbrogghjia*»), commentavano i pessimi rapporti che esistevano tra la vittima e tale Damiano Vallenga.

Il riferimento a quest'ultima figura criminale – capo della cosca con locale in Serra S. Bruno e storico alleato di Rocco Anello – scatenava commenti sulle inadempienze dello stesso nei riguardi della «famiglia Mancuso».

Domenico Mancuso riferiva che Damiano Vallenga aveva «*alzato la cresta*» con Pantaleone Mancuso cl. 61 («Luni Scarpuni»), al punto che si era reso necessario l'intervento di Antonio Mancuso per tutelare

gli interessi della famiglia ed il potere gerarchico che essa esercitava su tutte le altre cosche vibonesi.

Si precisava che le infrazioni addebitabili al Vallelunga concernevano le richieste estorsive connesse ai lavori autostradali relative ai lotti che attraversano il territorio delle Serre ed in particolare gli importi pretesi di iniziativa dal Vallelunga e non sottoposti alla previa approvazione dei Mancuso.

Diego Mancuso affermava di aver cercato di avere contatti con il predetto Vallelunga, nel periodo in cui erano entrambi detenuti nel medesimo istituto di pena.

Diego Mancuso esprimeva disappunto in merito agli accordi che Pantaleone Mancuso cl. 61 (Scarpuni) ha stipulato con la cosca Anello ed Accorinti.

In proposito egli confermava la storica inimicizia della «famiglia Mancuso» nei confronti della cosca Anello (già riferita da numerosi collaboratori di giustizia) e precisava che il comportamento di «Scarpuni» (che si protraeva ormai da qualche anno), stava praticamente offrendo la possibilità ad Anello Rocco di millantare la predilezione della «famiglia Mancuso» per la sua cosca.

Diego Mancuso criticava anche l'inserimento dei La Rosa nel gruppo di Cosmo Mancuso e di Pantaleone Mancuso cl.61.

Egli riservava un giudizio favorevole al solo Salvatore La Rosa cl. 68, in quel momento detenuto.

Il colloquio intercettato il 15/1/2003 confermava la struttura federalistica della 'Ndrangheta vibonese ed i poteri – doveri dei Mancuso nei confronti di tutte le altre cosche insediate nella provincia.

Diego Mancuso criticava l'operato del gruppo capeggiato da Cosmo Mancuso ed osservava che lo stesso avrebbe finito con il perdere il rispetto delle cosche controllate.

Il detenuto, infatti, evidenziava che le predette cosche avrebbero finito per cessare di devolvere parte dei loro proventi alla «famiglia Mancuso», atteso che Cosmo Mancuso non provvedeva al mantenimento dei carcerati.

La critica confermava quanto in passato riferito dalla maggior parte dei collaboratori di giustizia, ovvero il patto federalistico in base al quale le cosche minori dovevano devolvere parte dei loro proventi ai Mancuso, per finanziare «la cassa comune», da cui si attingeva per sostenere gli affiliati in caso di detenzione in carcere.

Il controllo dei Mancuso sulle altre cosche vibonesi trovava ulteriori conferme in altri passi di intercettazione.

Nel corso del colloquio del 14/2/2003 Domenico Mancuso informava Diego Mancuso del fatto che la cosca Fiarè di S. Gregorio devolve parte dei propri proventi a Giuseppe Mancuso («mbrogghja»), mentre l'unico in quella zona che non rispettava detta figura era Saverio Razionale.

In proposito Diego Mancuso osservava che il comportamento di quest'ultimo era plausibile, perché in passato Giuseppe Mancuso ne aveva ordinato l'uccisione.

Nella medesima occasione Domenico Mancuso raccontava che Francesco Mancuso aveva cercato di controllare l'operato di tale «Pascaleju» (Pasquale Pititto, nato a Mileto il 31/12/1968).

Quest'ultimo aveva replicato che il potere che egli esercitava su S. Giovanni di Mileto gli fu in passato conferito da Giuseppe Mancuso e pertanto i suoi doveri vigevano nei confronti di quest'ultimo e, allo stato, nei confronti del figlio Domenico Mancuso, fino al momento della scarcerazione del padre.

Il colloquio del 14/2/2002 tra Diego Mancuso e Giuseppe Mancuso dimostrava il potere di controllo della «famiglia Mancuso» sulla cosca Accorinti di Zungri.

Domenico Mancuso racconta di aver richiamato «Peppe» (Giuseppe Accorinti) per il comportamento di un suo diretto affiliato, ovvero il «Vichingo» (Raffaele Fiamingo). Il rispetto della cosca Accorinti si evinceva dalle stesse parole proferite dal capo cosca di Zungri a Domenico Mancuso che si era recato a fargli visita («*Quando c'è qualcosa me lo vieni a dire*»).

Quest'ultimo chiedeva pertanto che venisse convocato e punito il «Vichingo» che, a suo avviso, aveva osato effettuare danneggiamenti in un'area di Tropea gestita direttamente dai Mancuso («*aver messo certe cose per là sopra*»). Giuseppe Accorinti assicurava al Mancuso che avrebbe provveduto personalmente a richiamare l'affiliato.

I comportamenti del «Vichingo» esponevano anche Francesco Mancuso alle critiche di Diego Mancuso e Domenico Mancuso, il quale osservava come l'atteggiamento assunto dal predetto avrebbe meritato una reazione coerente di tutta la «famiglia Mancuso» mentre Francesco Mancuso, invece, continuava a frequentarlo. Domenico Mancuso concludeva che il padre Giuseppe Mancuso avrebbe punito un tale comportamento con «... una botta in testa...».

Le indagini svolte hanno evidenziato anche l'organizzazione del gruppo diretto da Cosmo Mancuso, che appariva compatto, omogeneo e caratterizzato da una precisa ripartizione dei compiti e dei ruoli, rigorosamente rispettati dagli associati.

Tale gruppo si occupava anche del controllo e del coordinamento di alcune delle cosche sottoposte al potere superiore dei Mancuso ed in particolare delle cosche capeggiate da Damiano Vallelunga e da Rocco Anello, operanti rispettivamente nelle Serre e nella parte settentrionale della provincia vibonese (Filadelfia, Francavilla e Pizzo).

Il ruolo direttivo di Cosmo Mancuso e la stessa sussistenza del gruppo erano riconosciuti e supportati da Luigi Mancuso.

Lo stesso Diego Mancuso riconosceva il ruolo direttivo dello zio Cosmo. Egli, infatti, nel corso del colloquio del 22/2/2002 specificava che i motivi del parziale disaccordo con Cosmo Mancuso erano strettamente legati al tono di comando, che era solito usare non solo per i suoi subalterni, ma anche nei suoi confronti e nei confronti di Domenico Mancuso.

Braccio destro di Cosmo Mancuso è Pantaleone Mancuso cl. 61, detto «Scarpuni». Si è accertato che Cosmo Mancuso aveva regolarmente

fatto visita in carcere al predetto Pantaleone dall'inizio della sua detenzione per l'estorsione commessa in danno di Vincenzo Ceravolo. Il *boss* aveva, inoltre, presenziato a tutte le udienze dibattimentali di quel processo.

Il ruolo che Pantaleone Mancuso, detto «Scarpuni», svolgeva all'interno del gruppo di Cosmo Mancuso era affermato esplicitamente da Diego Mancuso nel corso del colloquio del 22/2/2002. I commenti erano originati dalla notizia dell'arresto di «Scarpuni» per l'estorsione in danno di Vincenzo Ceravolo, che aveva denunciato i fatti ed aveva registrato la richiesta estorsiva avanzata dal predetto Pantaleone «... *Gli pagava la mazzetta... Quando gli chiedeva i soldi... l'aumento dei soldi... tutto quanto lo registrava... la telecamera... quando gli hanno menato... tutto! Tutto! Tutto...*».

Diego Mancuso esprimeva il proprio dispiacere, sostenendo che sarebbe stato più giusto arrestare Cosmo Mancuso, specificando che Pantaleone Mancuso cl. 61 era, infatti, solo un «robot», atteso che si limitava ad eseguire esclusivamente gli ordini di Cosmo Mancuso («... *A Micheline o a lui?... Questo, poverino... se tu lo mandavi da qualche parte... lui andava... povero sventurato! Non è colpa sua... lui è un... un robot!...*»).

Alle dipendenze di Cosmo Mancuso operavano come «soldati» (termine usato dagli stessi Mancuso): Nazzareno Colace, Domenico Polito, Antonio Prenesti, Domenico La Rosa, Tonino La Rosa, Francesco La Rosa, Giuseppe Raguseo, Agostino Papaiani, Giuseppe Accorinti.

Per quanto concerne i primi due, essi venivano espressamente indicati come «soldati» di Cosmo Mancuso da Diego Mancuso e dal nipote Domenico nel corso del colloquio a Pesaro del 22/2/2002.

I due commentavano, infatti, l'arresto di Pantaleone Mancuso, detto «Scarpuni», e Domenico Mancuso comunica che era stato arrestato anche Nazzareno Colace, indicato come «soldato» di quel gruppo. In merito a Polito, indicato come «*l'altro*» (sottinteso soldato), Domenico Mancuso affermava «*sembra che ha i morti davanti*», alludendo probabilmente al pericolo imminente che potesse essere arrestato anche lui.

Il Papaiani gestiva la Smecal, società di distribuzione di prodotti alimentari – formalmente intestata alla moglie Carmela Lo Prete – ditta che rappresentava la struttura imprenditoriale attraverso la quale il gruppo in esame riusciva ad imporre ed effettuare forniture nella zona di Tropea.

Nicola Prenesti, detto «Yoyò», veniva prevalentemente utilizzato da Cosmo Mancuso e da Pantaleone Mancuso (Scarpuni) per riferire messaggi ad altri esponenti della «famiglia Mancuso». In considerazione del suo ruolo era spesso bersaglio di ritorsioni in realtà dirette al gruppo di appartenenza.

L'appartenenza dei La Rosa al gruppo di Cosmo Mancuso si evinceva dal colloquio dell' 8/3/2002, del 14/2/2003 e del 21/3/2003.

In primo luogo Diego Mancuso raccontava che grazie ai La Rosa era riuscito ad imporre all'hotel Rocca Nettuno la prestazione d'opera di un suo amico elettricista. Nel colloquio del 14/2/2003 i La Rosa di Tropea, indicati come «*i naccari*», venivano ricordati come amici di «Scarpuni».

Nel corso del colloquio del 21/3/2003 Domenico Mancuso affermava che i suoi problemi su Tropea erano iniziati da quando Cosmo Mancuso aveva aperto un bar con i La Rosa.

Il 24/4/2002 Domenico Mancuso ripercorreva l'intero organigramma del gruppo in esame ed afferma che, mentre il Prenesti stava cercando di abbandonare Cosmo Mancuso, alle dipendenze di quest'ultimo continuano a restare «*Barbagianni*» (Papaianni), Mimmo Polito ed i due di Tropea (i La Rosa).

Diego Mancuso dirigeva un autonomo gruppo, che sussisteva ed operava per volere di Giuseppe Mancuso. Ancorché detenuto, Diego Mancuso esercitava un notevole potere sui suoi diretti affiliati e nei confronti degli altri componenti della «famiglia». Questi ultimi erano, infatti, consapevoli che egli poteva essere rimesso in libertà in un futuro alquanto prossimo e, in effetti, il GIP notava che il *boss* era stato di recente scarcerato dall'A.G. di Milano per decorrenza dei termini.

Diego Mancuso era stato, inoltre, sottoposto ad un regime detentivo comune e dunque la frequenza dei colloqui cui aveva diritto, a differenza di Giuseppe Mancuso e Luigi Mancuso (sottoposti al regime di cui all'art. 41-*bis* ord. pen.), gli consentiva di essere continuamente informato dell'attività della «famiglia» e di imporre costantemente direttive.

La sua *longa manus* era costituita dal nipote Domenico Mancuso, che eseguiva all'esterno le direttive del detenuto in merito agli affari illeciti gestiti dal gruppo ed ai rapporti con la restante «famiglia», ovvero con gli zii «*grandi*» (Antonio, Pantaleone cl. '47 e Giovanni) e con il gruppo diretto da Cosmo Mancuso.

Altri affiliati ammessi ai colloqui con il *boss* erano: Domenico Scardamaglia e Sabatino Di Grillo. Anche questi ultimi ricevevano direttamente le disposizioni del detenuto.

Dal tenore dei colloqui intercettati si evinceva che Domenico Mancuso aveva prevalentemente il compito di gestire i rapporti con gli altri esponenti della «famiglia Mancuso».

Domenico Scardamaglia era, invece, designato per l'amministrazione del danaro del *boss* e per la gestione dei rapporti usurari.

Sabatino Di Grillo si occupava, infine, della programmazione ed esecuzione di furti di mezzi meccanici nei cantieri edili e della successiva collocazione sul mercato, nonché di danneggiamenti.

Altri componenti del gruppo erano: Salvatore Cuturello, Ivano Pizzarelli, Nicola Bevilacqua, Giuseppe D'angelo, Silverio Agosto, Francesco Mancuso Cl. 71, Giuseppe Mancuso Cl. 60, Pantaleone Mancuso Cl. 9/61, Antonio Mancuso Cl. 83, Francesco Piserà, Domenico Arena, Giorgio Ferrara, Antonio Mancuso Cl. 51, Vincenzo Muzzupappa, Pasquale Pititto, Giovanni Rizzo.

Anche Francesco Mancuso, detto «Tabacco», apparteneva al gruppo in esame, ancorché godesse di un discreto grado di autonomia all'interno dello stesso e disponesse a propria volta di «soldati».

La sua particolare posizione era spesso causa di contrasti e generava la collera del *boss* detenuto, il quale avrebbe voluto controllare dettaglia-

tamente le scelte operative di Tabacco e spesso dimostrava di non gradire le sue iniziative. Francesco Mancuso era quindi a capo di un sottogruppo, formatosi all'interno dell'articolazione in esame.

L'organizzazione interna del gruppo prevedeva comunque che la commissione di delitti fosse disposta o comunque autorizzata da Diego Mancuso.

Gli affiliati avevano, inoltre, l'obbligo del rendiconto. Essi informavano Diego Mancuso dello stato di esecuzione dei vari delitti posti in essere dal gruppo.

A titolo esemplificativo l'ordinanza del GIP riporta un passo del colloquio, nel corso del quale Domenico Scardamaglia informava il *boss* detenuto di aver riscosso dieci milioni nell'ambito di un'estorsione. Il visitatore, a conferma della regola già evidenziata, rappresentava il suo diritto a partecipare alla ripartizione del provento, atteso che aveva partecipato all'esecuzione materiale del delitto.

In proposito riferiva che Domenico Mancuso intendeva concedergli solo un paio di milioni. Diego Mancuso ribadiva la regola vigente all'interno del gruppo e disponeva che il provento fosse diviso in tre parti uguali ed una di queste venisse attribuita all'esecutore materiale mentre le restanti fossero destinate a Domenico Mancuso e Diego Mancuso, per la posizione verticistica rivestita all'interno del gruppo.

Diego Mancuso verificava anche l'operato di affiliati che non accedevano ai colloqui. In particolare chiedeva se Salvatore Cuturello stesse ottemperando all'obbligo di consegnare i proventi alla cosca. Scardamaglia rispondeva che l'affiliato aveva riscosso 50 milioni di lire e ne consegnava al gruppo circa due milioni e mezzo al mese. Riferiva comunque che era in mora di due mensilità. Diego Mancuso disponeva che il Cuturello consegnasse l'intero ammontare della somma al gruppo.

Per quanto concerne le regole per la distribuzione dei proventi derivanti dall'attività illecita del gruppo, le conversazioni intercettate nell'autovettura di Domenico Scardamaglia e nella sala colloqui del carcere ove è stato ristretto Diego Mancuso, evidenziavano che i soggetti con un ruolo direttivo avevano sempre diritto ad una quota. Le restanti quote erano distribuite tra gli affiliati che avevano fornito un apporto alla condotta illecita, sia sotto il profilo organizzativo che sotto il profilo dell'esecuzione materiale.

Per quanto concerne i rapporti del gruppo in esame con la restante «famiglia», sono stati già evidenziati i dissidi con il gruppo capeggiato da Cosmo Mancuso ed il potere di coordinamento esercitato da Antonio Mancuso, che cercava di dirimere i conflitti e faceva da intermediario per il perfezionamento di accordi in grado di disciplinare il coinvolgimento di entrambi i gruppi in affari illeciti di consistente valore economico.

I rapporti con i restanti componenti della «famiglia» erano gestiti da Domenico Mancuso, ovviamente diretto dal detenuto Diego Mancuso.

Si evidenziava nelle indagini il particolare *modus operandi* del gruppo, caratterizzato dalla spendita del nome del detenuto Diego Mancuso e dalla prudenza nell'esposizione dei singoli soldati.

Alla medesima stregua del gruppo capeggiato da Cosmo Mancuso, il gruppo di Diego Mancuso esercitava il controllo ed in alcuni casi cooperava con alcune cosche insediate, con il riconoscimento dei Mancuso, nella provincia vibonese.

Nei colloqui del 15/11/2002 e 14/2/2003 si evincevano i rapporti tra il gruppo di Diego Mancuso e la cosca Fiarè, la cosca Pititto di Mileto e la cosca Accorinti di Zungri.

Ad avvalorare la potenza criminale del gruppo di Diego Mancuso, alcune intercettazioni evidenziavano che, per il tramite di Mimmo Arena, Domenico Mancuso riusciva ad avere buoni rapporti anche con i «rosarinesi».

Francesco Mancuso cl. 57 risultava affiliato all'articolazione diretta da Diego Mancuso. La sua posizione era, però, diversa da quella degli altri affiliati, atteso il maggiore grado di autonomia ed il gruppo di «soldati» di cui direttamente disponeva, che costituivano un vero e proprio sottogruppo all'interno dell'articolazione promossa da Giuseppe Mancuso cl. 49 e diretta da Diego Mancuso.

Diego Mancuso citava spesso, e con un certo risentimento, gli affiliati che dipendevano in via diretta dal fratello, quale Filippo Gentile, Paolo Ripepi, Lele Fiamingo (vittima dell'agguato del 10/7/2003) ed era molto attento ad evitare che il fratello potesse ampliare la schiera di soldati, sottraendoli al suo esclusivo e diretto potere dispositivo.

Spesso il *boss* detenuto ordinava a Domenico Mancuso di vigilare su Francesco e Pino Bandera (Francesco Mancuso cl. 71 e Giuseppe Mancuso cl. 60), al fine di evitare che questi ultimi possano ricevere ordini da Tabacco.

Lo stesso Domenico Mancuso era molto cauto nell'osservare le disposizioni dello «zio Ciccio» e subordinava il comportamento richiesto al *placet* di Diego Mancuso.

L'obiettivo di Diego Mancuso era, quindi, di ridimensionare l'autonomia del fratello Francesco e di eliminare quel sottogruppo creatosi all'interno della propria articolazione, così guadagnando un potere esclusivo e diretto su tutti gli affiliati.

La strategia era commentata da Domenico Mancuso e Domenico Scardamaglia all'interno dell'autovettura di quest'ultimo, alle ore 23.40 del 22/2/2002. I due indagati affermavano che Diego Mancuso, una volta rimesso in libertà, avrebbe costituito un unico gruppo, assorbendo anche i «soldati» di Tabacco. Anche quest'ultimo ne avrebbe potuto far parte, solo accettando che «*a ragionare*» fosse esclusivamente «*il cervello di Mancuso Diego*».

L'esistenza di un gruppo di soldati alle dipendenze dirette di Tabacco si desumeva dai molteplici chiarimenti che, spesso, si rendevano necessari tra Domenico Mancuso e Tabacco, in ordine all'identità dei responsabili di attentati o danneggiamenti commessi nel comune territorio.



Per esempio, in merito all'incendio occorso a tale Paparo, Domenico Mancuso riteneva che il responsabile fosse lo zio Francesco il quale pensava la medesima cosa di Domenico Mancuso.

L'equivoco dimostra, quindi, che Francesco Mancuso disponeva autonomamente di soldati, che sfuggivano al controllo diretto del nipote. Diversamente ragionando, Domenico Mancuso non avrebbe avuto motivo di chiedere chiarimenti allo zio.

La peculiare posizione di Francesco Mancuso all'interno del gruppo era evidenziata anche dall'eccezione sollevata da Pasquale Pittitto, alla pretesa di Tabacco di riscuotere la quota dei proventi delittuosi che spetta alla «famiglia Mancuso». In detta occasione il Pittitto precisava che il ruolo di capo zona di Mileto gli era stato conferito da Giuseppe Mancuso cl. 49 e, pertanto, avrebbe consegnato il danaro a Domenico Mancuso, perché figlio del promotore.

Tutti gli elementi sopra ricordati contribuiscono a delineare analiticamente una struttura molto efficiente e disciplinata, l'esercizio di un potere punitivo nei confronti degli affiliati che infrangono le regole della «famiglia», la tutela della segretezza del vincolo, l'uso di un linguaggio criptico e l'addebito a carico del clan delle spese di giustizia degli affiliati.

Per quanto concerne l'uso del linguaggio criptico, l'ordinanza riporta il prospetto elaborato dalla Squadra Mobile di Vibo Valentia, che aveva ricostruito i vocaboli che ricorrono nelle conversazioni intercettate e che costituiscono la semantica interna del clan Mancuso:

– «*soldati*» nel linguaggio degli affiliati venivano indicati nella presente indagine personaggi di basso rango (i non Mancuso) ai quali vengono affidate mansioni puramente esecutive;

– «*lavori*» erano le occasioni di guadagno illecito;

– «*accunto*» era «l'aver a che fare»;

– «*pizzicare*» era sinonimo di truffare;

– «*girare soldi*»- «*lavorare denaro*»: significava prendere soldi ad un tasso di interessi non molto elevato e darli a terze persone ad un tasso ben superiore;

– «*carretta*»: era il raggio di un personaggio di elevato rango per eliminarne uno di rango inferiore, senza tuttavia sporcarsi le mani. La procedura consisteva nell'istigare un potente avversario al fine di far giungere le parti ad uno scontro che aveva per effetto l'indebolimento di tutti e due i contendenti ed un rafforzamento ulteriore della famiglia «Mancuso»;

– «*toccare*»: indicava nel linguaggio degli affiliati il produrre un danneggiamento, o lasciare un segnale intimidatorio (cartucce, tanica di benzina, ecc.) al fine di creare una preoccupazione nel malcapitato di turno;

«*aggiustare*»: significava la presentazione – da parte di un personaggio di «rispetto» della famiglia – della vittima precedentemente «*toccata*» al fine di risolvergli la spiacevole situazione con, magari, uno sconto sulle somme pretese.

Per quanto concerne l'addebito delle spese di giustizia, la «famiglia Mancuso» garantiva agli affiliati detenuti, non solo il pagamento delle

spese di giustizia, ma anche delle spese per il mantenimento degli stessi e dei rispettivi nuclei familiari.

Il tema rappresentava uno dei principali argomenti di scontro tra le varie articolazioni che costituivano la «famiglia» Mancuso.

Antonio Mancuso, che aveva assunto un ruolo guida dell'intera «famiglia», veniva spesso accusato di non essere in grado di esigere e riscuotere dai singoli gruppi somme congrue, che assicurassero il mantenimento dei detenuti.

Il gruppo che maggiormente avvertiva il problema era quello capeggiato da Diego Mancuso, atteso il fatto che scontava il maggior numero di detenuti (lo stesso Diego Mancuso, Giuseppe Mancuso e Pantaleone Mancuso cl. 9/61).

Nel corso degli anni la «famiglia Mancuso» aveva acquisito una notevole forza intimidatrice, atta a palesare la sua efficacia anche al di fuori dei confini della provincia vibonese.

La triste fama che la popolazione associa al cognome Mancuso consente ormai alla «famiglia» di chiedere senza la necessità di minacciare. Non mancano, tuttavia, una serie di atti di intimidazione che il clan Mancuso pone in essere per preservare la stessa egemonia guadagnata nel corso degli anni.

Le indagini svolte hanno consentito di evidenziare che la forza intimidatrice dei Mancuso assumeva una triplice direzione:

in primo luogo nei confronti di gruppi interni alla stessa «famiglia», per ripristinare il rispetto di regole che disciplinavano l'intera struttura associativa e che si assumevano violate;

in secondo luogo nei confronti di altre cosche che operavano nella provincia vibonese, in quel contesto federalistico - verticistico che si è descritto, e che erano sottoposte al controllo dei Mancuso;

infine nei confronti di qualunque cittadino, che tentasse di opporre alle pretese dei Mancuso anche una minima e debole resistenza; circostanza - questa - invero palesatasi alquanto rara.

Ne consegue che gli atti di intimidazione che il clan poneva in essere nei confronti del cittadino costituivano una sorta di rituale, spesso gratuito, cui la «famiglia» ricorreva per preannunciare alla vittima prescelta l'imminente presentazione di un «soldato» dei Mancuso.

Tutto ciò si evinceva dalle seguenti intercettazioni.

Il colloquio delle ore 22.40 del 20/02/2002, intercettato all'interno dell'autovettura di Domenico Scardamaglia, confermava lo spessore della forza intimidatrice di cui è dotata la «famiglia Mancuso»: Domenico Mancuso e Domenico Scardamaglia commentavano il fatto che l'imprenditore Cricelli, quando sorgeva l'opportunità di un lavoro, informava direttamente uomini dei Mancuso. Nel caso di specie era stato informato Mimmo u Russu (figlio di Diego Mancuso).

Il 14/2/2003 Diego Mancuso suggeriva al nipote Domenico di fare una passeggiata in macchina con Domenico Cricelli nel centro di Tropea per farsi vedere; in questo modo i Mancuso avrebbero ostentato la sogge-

zione al loro potere del mondo imprenditoriale e questo sarebbe servito come esempio anche per gli altri cittadini.

Per quanto concerne la forza intimidatrice interna alla stessa «famiglia», le intercettazioni evidenziavano che i singoli gruppi ponevano in essere atti di intimidazione nei confronti degli altri affiliati, quando ritenevano che questi avessero infranto le regole vigenti all'interno della «famiglia» e che ne fosse scaturito un torto.

Il colloquio del 23/1/2002 documentava atti di intimidazione anche all'interno dello stesso gruppo ed evidenziava la posizione di Diego Mancuso, anche quale controllore del corretto uso dell'esercizio punitivo nei confronti di un affiliato.

Nel corso del colloquio del 22/2/2002 Domenico Mancuso raccontava al boss detenuto dei contrasti con il gruppo di Cosmo Mancuso. Specificava di aver fatto irruzione in un locale alla ricerca di Scarpuni e di aver sparato all'interno dello stesso.

Nel corso del colloquio del 24/4/2002, Domenico Mancuso raccontava che, in ragione dei dissidi con il gruppo capeggiato da Mancuso Cosmo, aveva pestato Agostino Papaiani ed aveva minacciato Prenesti e lo stesso Cosmo Mancuso, che erano intervenuti in tutela dell'affiliato. Specificava che dopo venti giorni circa dall'accaduto, aveva incendiato i magazzini di Papaiani.

Il 14/2/2003, Domenico Mancuso raccontava che Pino Bandera aveva percosso e preso a pistolettate il figlio di Pantaleone Mancuso cl. 47 «... *quello grande...*».

Per quanto concerne la forza intimidatrice esercitata nei confronti di altre cosche insediate nella provincia vibonese e sottoposte al potere verticistico dei Mancuso, si rinvia al passo di intercettazione del colloquio in carcere del 22/2/2002, nel corso del quale Diego Mancuso si compiaceva del timore che provava nei suoi confronti Rocco Anello, capo della cosca di Filadelfia.

In particolare, il detenuto ricordava che, nel periodo in cui non era ristretto in carcere, si era recato nel territorio gestito da Rocco Anello e che quest'ultimo evitava anche di uscire per il timore di incontrarlo.

Il colloquio del 21/3/2003 dimostrava che Diego Mancuso aveva il potere di disporre dei favori dei referenti dell'area comunale di Vibo Valentia, ovvero Vincenzo Barba e Ferruccio Bevilacqua. Il detenuto specificava di prendere Enzo, «*non con le buone*», e di poter affermare: «*me lo devi fare!*».

Per quanto concerne, infine, l'esercizio della forza intimidatrice nei confronti dei cittadini, si riportano a titolo esemplificativo alcuni passi di intercettazione.

Durante la conversazione delle ore 01.19 del 31/10/2001, intercettata all'interno dell'autovettura di Domenico Scardamaglia, Domenico Mancuso pianificava con l'interlocutore una serie di estorsioni e premetteva che avrebbero preparato un paio di «*surfalora*».

Con il termine «*surfalora*» in dialetto locale s'intende un particolare tipo di fuochi d'artificio; Domenico Mancuso intende, quindi, riferirsi a ordigni esplosivi per danneggiamenti a strutture edilizie.

Alle ore 16.54 del 5/11/2001 nella medesima autovettura Domenico Scardamaglia e Domenico Mancuso si recavano nella zona dell'Angitola per avere un colloquio con tale Emilio Giordano, presumibilmente camionista, e con tale Franco Argento dell'agenzia.

Diego Mancuso, per il tramite di Nicola Bevilacqua, percepiva dall'Agenzia «Minieri Trasporti» di Falerna somme di denaro per ogni singolo viaggio effettuato da quei camionisti.

I due discutevano del metodo da osservare per costringere terzi a rivolgersi alla predetta agenzia ed osservavano che ai parenti di La Piana era stato spiegato «*chi c'era dietro*» l'agenzia (cioè Diego Mancuso).

Pertanto, essi, senza bisogno di ulteriori spiegazioni, si erano convinti a rivolgersi all'agenzia.

Nicola Bevilacqua, per convincere i restanti camionisti, proponeva una dimostrazione della forza del *clan*. Sugeriva di prendere Peppi «u brutto» e di danneggiare alcuni camion («*il primo camion...e poi si mettono a posto tutti*») Tale discorso era condiviso da Mimmo (Scardamaglia), che aggiungeva: «... *tanto tra di loro (camionisti) parlano...*».

Nel discorso interveniva, infine, Domenico Mancuso che, perentorio, disponeva che fossero convocati tutti i camionisti, per imporre loro, a nome dei Mancuso, che anche per soli due bancali dovessero andare a caricare, «*nel bene e nel male*».

Nel corso del colloquio del 22/2/2002, Diego Mancuso disponeva che gli assegni di tale Pozzelli dovessero essere tenuti in sospeso, fino al momento della sua rimessione in libertà. Affermava, infatti, di volersi sedere davanti a lui e picchiarlo per due ore, fino a rompergli le gambe, «... *così... per passarmi il tempo...*».

Diego Mancuso apprendeva che un avvocato di Vibo Marina «*se la stava cantando*», denunciando per usura il gruppo di Cosmo Mancuso. Diego Mancuso osservava che detto fenomeno si verificava a causa dell'abuso di atti di prepotenza e di violenze gratuite da parte del *clan*.

Nel corso del colloquio del 10/1/2003, Sabatino Di Grillo informava il detenuto di avere a disposizione quattro persone, pronte ad eseguire pestaggi in ottemperanza ad un suo ordine.

Durante il colloquio del 15/1/2003 Diego Mancuso spiegava ai suoi affiliati che per le intimidazioni sarebbe stato meglio utilizzare benzina e non bombe, che avrebbero invece determinato una maggiore risonanza nazionale ed avrebbero attirato l'attenzione delle forze dell'ordine.

Tali metodi non mancavano di sortire gli effetti voluti sulle vittime.

Infatti, Nicola La Sorba ed Mario Incoronato, convocati in data 18/12/2002 presso gli uffici della Squadra Mobile per essere escussi a sommarie informazioni, venivano intercettati durante l'attesa. I due discutevano di Giacomo De Salvo ed affermano: «... *non è solo Giacomo...dietro di lui ci sono decine di Mancuso che non li conosco io...*» ed ancora dei

Mancuso «... questi entrano nel villaggio... ti fanno i conti di quanto guadagni... ti dicono bello mio tu qua devi pagare, se no, ti bruciamo tutto...»

Corollario della dimostrata soggezione è la diffusa omertà, che acquisisce gli estremi di una vera e propria forma di solidarietà ed ostacola e rende più difficoltosa l'opera di prevenzione e repressione del fenomeno mafioso in esame.

Paradigmatico era, come si è visto, l'esito delle intercettazioni eseguite presso i locali della Questura, parallelamente all'escussione delle vittime del clan Mancuso.

Sono stati registrati, infatti, numerosi commenti che, contrariamente a quanto dichiarato nel corso delle sommarie informazioni e verbalizzato dalla Squadra Mobile di Vibo Valentia, dimostravano non solo la fondatezza della ricostruzione emersa dalle intercettazioni dei colloqui intercorsi tra gli affiliati ma il terrore che la «famiglia» incuteva e che induceva i cittadini a preferire la strada della reticenza, per salvare la vita propria e dei familiari.

In particolare in data 12/12/2002 Giovanni Pietro Ceravolo confida a Giovanbattista Cricelli il terrore in cui egli viveva, per aver reagito ai soprusi. Egli riteneva che la mera presentazione in Questura esponesse il cittadino alle ritorsioni del *clan* e che solo per questo i testimoni avrebbero dovuto conseguire la qualifica di «collaboratori di giustizia.»

Il Cricelli replicava di aver installato delle telecamere solo a seguito di una discussione avuta con «u Pagghjiuni», ovvero Domenico Scardamaglia ed aggiungeva di temere ritorsioni per il solo fatto di aver esternato l'intenzione di vendere il suo *pub*.

Nessun personaggio, sia pur vittima di danneggiamenti o estorsioni, ha inteso solo «confermare», in sede di sommarie informazioni, quanto già intercettato agli stessi Mancuso. Parte degli escussi si è limitata ad ammettere solo circostanze prive di rilevanza penale e che comunque risultavano dalle precedenti indagini svolte.

Il generale clima di omertà appariva interrotto solo dalle coraggiose deposizioni dei fratelli Vincenzo e Giovanni Pietro Ceravolo. In proposito occorre, però, evidenziare che la collaborazione delle menzionate vittime ha avuto inizio solo dopo l'espletamento del servizio di intercettazione telefonica dell'utenza di Vincenzo Ceravolo e, pertanto, solo quando gli inquirenti avevano acquisito alcune confidenze fatte dal Ceravolo ad amici.

I Ceravolo, che avevano già deposto nell'ambito del procedimento penale a carico di Pantaleone Mancuso cl. 8/61, Nazzareno Colace e Domenico Polito per le estorsioni patite in un consistente arco temporale, sono stati nuovamente escussi dalla Squadra Mobile di Vibo Valentia nell'ambito del presente procedimento.

Essi hanno confermato quanto già dichiarato in precedenza. Sono state, tuttavia, documentate alcune reticenze in merito alla posizione del capo del gruppo cui appartengono i predetti indagati. Giova premettere che l'intercettazione dei colloqui in carcere di Diego Mancuso ha consentito di accertare anche la responsabilità di Cosmo Mancuso, quale «mandante» delle estorsioni patite dai Ceravolo. Questi ultimi hanno evitato di

verbalizzare dichiarazioni che coinvolgessero detta posizione, che veniva comunque commentata subito dopo l'escussione testimoniale ed intercettata dal personale operante.

Per quanto riguarda le attività criminali della famiglia Mancuso, è possibile affermare che la finalità principale della «famiglia» Mancuso è costituita dalla commissione di delitti prevalentemente contro il patrimonio e di natura estorsiva.

Ulteriori delitti rientravano nel programma associativo quale dimostrazione di forza dell'articolazione che li poneva in essere, sia nei confronti della restante «famiglia» che nei confronti della popolazione, per rafforzare la totale soggezione al *clan*. In tale ottica i danneggiamenti e gli attentati erano pianificati, come si è detto, anche per alimentare il terrore nella popolazione e rafforzare lo stato di soggezione alla «famiglia».

Il citato colloquio del 15/1/2003 documentava la direttiva di Diego Mancuso, con cui autorizza a «*menare nelle corna...*» preferibilmente usando benzina e non bombe, che avrebbero invece richiamato l'attenzione dello Stato. Nel corso del medesimo colloquio, Diego Mancuso e Domenico Mancuso pianificavano attentati per fermare il sequestro e la confisca dei beni della «famiglia».

La commissione di delitti non rappresentava però l'unica finalità contemplata nel programma associativo della «famiglia», in quanto il *clan* appariva profondamente dedito al controllo delle attività economiche (anche lecite) che si espletano nella provincia.

In un prospetto elaborato dalla Squadra Mobile di Vibo Valentia, sulla base delle risultanze investigative sono state indicate – fornendo adeguati elementi di prova – le varie attività economiche ed imprenditoriali, lecite ed illecite, controllate da esponenti della «famiglia Mancuso» e offrendo una valutazione del forte flusso di interessi trattati.

Sulla base di queste investigazioni, Diego Mancuso traeva interessi da:

- agenzia «Minieri Trasporti» di Gizzeria, tramite Nicola Bevilacqua;
- agenzia trasporti «*Pubblytime*» di Santa Domenica;
- istituenda lavanderia, tramite Nicola Bevilacqua;
- un negozio di telefonini in Tropea;
- villaggi Valtur e Ventaclub di Marina Nicotera;
- Porto di Tropea;
- CAB;
- lavori su diga ed autostrada.

Giuseppe Mancuso, *alias* «'mbrogghjia» trarrebbe invece guadagni da:

- villaggi Valtur e Ventaclub di Marina Nicotera;
- lavori su diga ed autostrada;
- detenzione statue di ingente valore.

Domenico Scardamaglia, *alias* «pagghjiuni» da:  
*Irish pub* di Tropea;

CAB;  
costruenda pizzeria;  
attività connesse all'AIMA;  
villaggio «Sayonara»:  
*residence* con 120 posti letto.

Domenico Mancuso, *alias* «Mico»:  
«You and me»;  
Sant'Agostino;  
impresa Cricelli Domenico;  
Porto di Tropea;  
attività «La Pineta»;  
ditte n.m.i. riconducibili a tale Ciccillo;  
forniture di pelati;  
attività connesse all'AIMA;  
*residence* con 120 posti letto.

Francesco Mancuso, *alias* «Tabacco»:  
gestione di una bisca;  
impresa «Restuccia» Vincenzo;  
Porto di Tropea;  
villaggio appartenente a Carone Pietro.

Cosmo Mancuso, *alias* «Michele»:  
bar di Tropea;  
Smecal;  
azienda vinicola;  
Tomeo Mare.

Pantaleone Mancuso, *alias* «Scarpuni»:  
diga ed autostrada.

Antonio Mancuso, *alias* «Zio 'Ntoni»:  
Porto di Tropea;  
villaggi e Porto Joppolo;  
villaggi Miceli Francesco.

Pantaleone Mancuso cl. 47, *alias* «Don Luni»:  
un tiro al piattello;  
una impresa di arance;  
una rivendita di automobili in Vibo appartenente al cognato di tale  
Garo che lavora in Polizia;  
una rivendita di automobili a Vibo Marina;  
una rivendita di automobili a Tropea assieme a «*quello che gli hanno  
ammazzato il nipote l'anno scorso*»;  
due negozi di telefoni in Vibo di cui uno nel centro commerciale;  
un'attività di costruzione e vendita immobili a Vibo.

Francesco Mancuso cl. 71, *alias* «Bandera»:  
lavori di metanizzazione.

Le intercettazioni svolte hanno evidenziato l'interesse della «famiglia Mancuso» ad «avvicinare» politici, giudici, esponenti delle Forze dell'Ordine, al fine di ottenere vantaggi, soprattutto di carattere giudiziario o economico.

Il principale promotore di tali operazioni era Diego Mancuso, che pianificava gli interventi con Domenico Mancuso.

Scrive prudenzialmente il GIP nel riportare i riscontri:

*«Le vicende presentano un carattere embrionale, atteso che le disposizioni di Mancuso Diego non trovano seguito in successivi resoconti di Mancuso Domenico, da cui possa evincersi l'avvenuto «contatto». Le stesse evidenziano, tuttavia, aspetti significativi degli interessi contemplati nel programma sociale della «famiglia» e quindi le ambizioni e le potenzialità del sodalizio».*

Stante anche il provvedimento di scioglimento del relativo Consiglio comunale, appare oggettivamente importante il colloquio del 15/1/2003, nel quale Domenico comunicava a Diego Mancuso che il Sindaco (di Nicotera) gli aveva chiesto il nome di una ditta cui dare in gestione il ristorante evidentemente oggetto di confisca/sequestro ma che poi si era intromessa una persona che aveva proposto di darlo alla Finanza. Diego ordinava di «uccidere a questi i cani» e poi di andare con due taniche da venti litri di benzina e bruciare gli autobus, verosimilmente ad un personaggio di Nicotera «... così vedi che finisce tutto...»; Domenico aggiungeva che il Sindaco di Nicotera era un «bonaccione» che aveva affermato di non possedere il coraggio di cacciare le persone dalle case, al che Diego Mancuso rispondeva: «... vuol dire che si comporta bene... e ... può stare lì cento anni!».

Domenico riferiva che per le case gli avevano anche proposto che venissero assegnate in affitto e Diego Mancuso perentorio asseriva «...Digli di lasciarli stare di non permettersi nemmeno di toccare là!... Se no lo faccio andare via!».

Assai rilevanti e circostanziati appaiono invece i riscontri emersi nell'ambito delle investigazioni integrative del processo «Dinasty» che hanno riguardato l'ingerenza dei Mancuso nel progetto «Infratur», messo in cantiere negli anni passati dall'amministrazione provinciale di Vibo e al quale sono stati chiamati a partecipare i maggiori imprenditori del territorio vibonese. Nello stesso progetto, che prevedeva il rilancio dell'attività turistica sulla Costa degli Dei, sono stati interessati sindaci e amministratori di nove comuni e della provincia.

Le attività intercettive della Squadra Mobile avevano permesso di inquadrare il ruolo di Tiziana Primorich – definita l'amante di Francesco Mancuso – e di Francesca Tulino, architetto, esponente politico della Margherita e coordinatrice del programma «Infratur».

La predetta Tulino – in relazione amicale con la Primorich – avrebbe chiesto di incontrare Francesco Mancuso per esercitare pressioni su imprenditori e sindaci affinché appoggiassero il progetto della provincia.



Vi è da rilevare che il predetto ente aveva stanziato 200 milioni di vecchie lire nel 1999 – in aggiunta a una pari somma stanziata dal CIPE nello stesso anno – per lo studio di fattibilità del processo, studio poi affidato alla società «*Orgasystems*» di Reggio Emilia, che aveva come socio accomandatario tale Sergio Bevilacqua, che rivestiva anche la carica di amministratore unico della «Società Progetto e Sviluppo S.r.l.» di cui era anche socia la Francesca Tulino.

In effetti, la «*Orgasystems*» aveva indicato come consulenti *senior* Sergio Bevilacqua e la Tulino medesima.

Escussa dalla polizia giudiziaria la Tulino avrebbe confermato di avere incontrato più volte Francesco Mancuso – tramite la mediazione della Primorich – ma che il contatto era stato ricercato dal Mancuso medesimo, circostanza questa che la porrebbe in contraddizione con l'altra teste. Lo scopo degli incontri sarebbe stato asseritamente quello di richiedere al Mancuso che il progetto non fosse inquinato dalla criminalità organizzata, circostanza anche questa assai poco credibile e al limite del risibile.

Un riscontro di peso – oltre alle attività intercettive – sarebbe dato dal fatto che la Tulino – pur conoscendo la caratura criminale del soggetto – si sarebbe recata al matrimonio della figlia del Mancuso.

Un ulteriore grave riflesso della vicenda è dato dalle reazioni durante il dibattimento avanti al Tribunale di Vibo Valentia di Giuseppe Mancuso, il *boss* dell'omonimo *clan* di Limbadi che – parlando in videoconferenza dal carcere de L'Aquila – ha profferito una grave minaccia indiretta contro l'On. Angela Napoli, asserendo di ritenere «*politico*» il proprio processo in quanto caratterizzato dalle quotidiane prese di posizione della parlamentare che sembra «*che vuole essere lei a fare la sentenza*».

La Commissione ritiene che una tale dura presa di posizione dell'esponente mafioso – peraltro immediatamente repressa dall'interruzione del collegamento disposta dal Presidente del Tribunale – non può che essere letta alla stregua di tentativo di grave intimidazione, specie in relazione al fatto che – da tempo – l'On. Napoli aveva posto l'accento sulla necessità di un attento monitoraggio degli investimenti del progetto «*Infratur*».

L'intercettazione dei colloqui in carcere di Diego Mancuso e delle conversazioni che hanno avuto luogo all'interno dell'autovettura di Domenico Scardamaglia documentavano anche la costante disponibilità di armi e materiale esplodente da parte del *clan*.

Alle ore 18.19 del 25/11/2001, all'interno dell'autovettura di Domenico Scardamaglia, quest'ultimo parlava con tale Nino. L'uomo affermava di aver pulito il «*martello*», che aveva sparato venti colpi. Domenico Scardamaglia evidenziava che non erano stati cancellati i numeri (di matricola). L'uomo aggiungeva che poteva procurarne dieci. Scardamaglia replicava che ne bastava una, ma non usata.

Alle ore 10.09 del 30/11/2001, all'interno dell'autovettura di Domenico Scardamaglia, Silverio Agosto e Giuseppe D'Angelo attendevano il ritorno del proprietario, ammesso al colloquio con il detenuto Diego Mancuso e commentavano la disponibilità di una pistola, pianificando l'acqui-

sto di un fucile per il giorno successivo («... la pistola è bella...» «... è un mostro... adesso tra domani e dopodomani devo andare a prendermi un sovrapposto... che me lo regalano... nuovo... nuova... un fucile...»). Concludevano sulla necessità di avere la disponibilità di armi proprie, per essere pronti a fare guerra. Agosto affermava di avere un credito di un milione, che Domenico Mancuso avrebbe dovuto estinguere circa cinque mesi prima. Per indicare il periodo esatto in cui era sorto il predetto rapporto obbligatorio, egli faceva riferimento al periodo in cui avevano collocato una bomba. In effetti, circa il segnalato coinvolgimento di Silverio Agosto e Giuseppe D'angelo in un attentato dinamitardo, vi era da rilevare che Silverio Agosto era stato controllato da personale del Posto Fisso di Tropea, assieme a Domenico Mancuso cl. '75, nella nottata del 25/4/2001 dopo che era stato consumato l'attentato ai danni di «Zerolire» sull'autovettura intestata a Ivano Pizzarelli che, poco prima del fatto delittuoso era nelle vicinanze della citata attività commerciale.

Nel corso del colloquio in carcere intercettato in data 23/1/2002, Domenico Scardamaglia informava il detenuto che Francesco Mancuso (Tabacco) aveva smesso di infastidirlo, in quanto consapevole del fatto che egli camminava con il «martello» addosso.

Alle ore 11.27 del 29/01/2002, Scardamaglia affermava all'interno della sua autovettura, che la soluzione migliore ai loro problemi era camminare con il «martello» e farlo sapere ai nemici. Egli specificava di non aver timore di essere arrestato.

Durante il colloquio in carcere dell'8/2/2002, Diego Mancuso ed il nipote Sabatino Di Grillo discutevano di pistole ed in generale di armi. Essi affermavano che alcune erano occultate in aranceti ed uliveti e che, per la cattiva conservazione, al momento del recupero venivano spesso reperite gravemente ossidate («marce»).

Nel prosieguo del colloquio Mancuso Diego chiedeva al nipote se fosse in grado di procurarsi dell'esplosivo ed in particolare se gli «zingari» fossero in grado di procurarne, frase che è molto significativa per le riflessioni precedentemente compiute dalla Commissione sul ruolo dei nomadi.

Alle ore 23.37 del 20/2/2002 Domenico Mancuso, invitato da Scardamaglia a collocare il borsone nella parte posteriore dell'autovettura, affermava di avere con sé una pistola.

In data 22/2/2002, Domenico Mancuso raccontava al detenuto Diego Mancuso di aver fatto irruzione in un locale e di aver preso tutti i macchinari a pistolettate, ritenendo di trovare all'interno Scarpulla.

Alle ore 19.16 del 26/02/2002, Domenico Mancuso palesava il dubbio che fossero state collocate delle microspie nella sala colloqui del carcere, ove era detenuto Diego Mancuso, e che quindi i loro colloqui fossero stati intercettati. Alle successive ore 19.23, Domenico Scardamaglia suggeriva a Domenico Mancuso di andare a verificare che il fucile fosse ancora nel luogo in cui lo avevano occultato ma si riteneva opportuno rinviare il controllo.

Durante il colloquio del 24/4/2002, Diego Mancuso racconta che «Tabacco», da quando era stato oggetto di un attentato da parte del «carrozziere», aveva acquistato fucili e pistole, anche se poi non si era vendicato.

In data 10/5/2002, Sabatino Di Grillo raccontava a Diego Mancuso di una sparatoria, che aveva coinvolto due suoi cugini. Le vittime erano albanesi. Dopo la commissione del delitto, il responsabile si era rifugiato per una settimana in casa sua. In merito all'accaduto Sabatino Di Grillo afferma che il «ferro» utilizzato era il suo e lo aveva dato al cugino per custodirlo.

Il 14/2/2003, Domenico Mancuso raccontava di aver garantito a Scardamaglia che, in caso di rappresaglie da parte dell'altro gruppo, avrebbe girato con il «martello», per intimorire i rivali. Si commentava anche il fatto che «Tabacco» avesse sparato contro Pizzarelli.

Il 21/3/2003 Diego Mancuso si augurava che Francesco (Bandera), «buttasse» allo zio Antonio «due schioppettate ma non in testa... anche a sale».

Un ulteriore aspetto riguarda le attività della famiglia Mancuso nel settore degli stupefacenti.

Nel corpo dell'indagine «Dinasty» sono state rilevate dal GIP diverse condotte delittuose specifiche nei confronti di Domenico Mancuso e Silverio Agosto.

Come si è già ricordato Giuseppe D'Angelo ed Silverio Agosto, nella mattinata del 30/11/2001 si intrattenevano a parlare all'interno dell'autovettura di Domenico Scardamaglia, per tutta la durata del colloquio di quest'ultimo con Diego Mancuso, presso il carcere di Pesaro.

In particolare, Silverio Agosto ricordava di aver trattato per conto di Domenico Mancuso della sostanza stupefacente del tipo *marijuana* («... di quell'erba la...») 5, 6 mesi prima, nello stesso periodo in cui aveva collocato una bomba per un atto intimidatorio. Per tali fatti asseriva di vantare un credito di un milione nei confronti di Domenico Mancuso.

Ulteriori commenti tra i due evidenziavano che anche Giuseppe D'Angelo aveva curato trasporti di sostanza stupefacente. Egli affermava che non era disposto ad effettuare trasporti gratuitamente e, per detto servizio, pretendeva un corrispettivo di un milione. Il D'Angelo concordava con Silverio Agosto in merito ai ritardi nei pagamenti di Domenico Mancuso ed affermava che avrebbero dovuto far credere al loro capo che essi avrebbero effettuato il trasporto a titolo gratuito, cercando nel contempo di appropriarsi di una parte della sostanza stupefacente («... facciamo finta che glielo facciamo per favore... invece andiamo per lo scopo nostro... pare che io gli dico che sto andando per fottergli le duecentomila lire... sto venendo per fotterti un milione... faccio finta che sto venendo per favore... e ci ha sempre picchiati... non ci da niente...»).

Agosto e D'Angelo programmano, una volta tornati a Tropea, di effettuare trasporti per conto di Ivano Pizzarelli, che avrebbe pagato un corrispettivo di un milione. In proposito il D'Angelo affermava che l'anno

precedente aveva già effettuato un trasporto per detto soggetto ed aveva guadagnato L. 500.000.

Dal discorso intercettato si evinceva anche che il D'angelo non si limitava a trasportare sostanza stupefacente per conto terzi, ma era altresì dedito ad attività di spaccio. Egli si rammaricava di non avere la disponibilità di sostanza stupefacente da vendere ed in particolare di due chili di *marijuana*, che gli avrebbero consentito di guadagnare due milioni di lire.

Raccontava che in passato tale «Ciccio» gli aveva regalato un chilo di *marijuana* che, collocata sul mercato, gli aveva fruttato tre milioni di lire.

Per quanto riguarda Giuseppe Mancuso cl. 60 i riscontri di indagine depongono per il fatto che avesse detenuto cocaina a fini di spaccio.

Durante il colloquio del 22/2/2002 Domenico Mancuso raccontava allo zio detenuto che la sorella di Sabatino Di Grillo aveva una relazione sentimentale con un ragazzo di Nicotera, invisito alla cosca. Ad avviso della «famiglia» quest'ultimo, nell'ambito di un'operazione di polizia, aveva fornito alle Forze dell'ordine informazioni confidenziali («... *se l'è cantata quando hanno fatto la retata...*»).

Aggiungeva di aver saputo che, probabilmente, la sorella del Di Grillo veniva usata dal predetto ragazzo, per spacciare cocaina o droghe leggere.

Durante il colloquio dell'8/2/2002, Diego Mancuso e Sabatino Di Grillo discutevano della sorella di quest'ultimo, che era fuggita con il predetto ragazzo di Nicotera. Diego Mancuso invitava il Di Grillo ad intervenire e lo avvisava che il ragazzo si era presentato da «Pino Bandera» per acquistare cocaina, millantando anche un grado di parentela con la famiglia Mancuso. «Pino» aveva successivamente avvisato Domenico Mancuso, il quale aveva pestato il ragazzo per ammonirlo.

Diego Mancuso affermava di aver saputo che la stessa sorella del Di Grillo veniva utilizzata per spacciare ed osservava che bisognava intervenire, perché i due ragazzi si erano dimostrati poco intelligenti nell'andare da «Pino Bandera» a prendere la sostanza stupefacente.

Anche se indicata come solo probabile la notizia che la sorella del Di Grillo venisse impiegata in attività di spaccio, l'episodio del ragazzo di Nicotera appare, invece, molto circostanziato e dimostra l'attività illecita di spaccio svolta da Giuseppe Mancuso, *alias* «Pino Bandera».

Ben più consistenti apparivano i riscontri di indagine relativi a Filippo Gentile e Antonio Manco, ambedue soggetti riferibili al gruppo del Mancuso Francesco cl.57.

Il GIP li ritiene infatti responsabili «*del delitto di cui all'artt. 81 cpv, 110 cod. pen. e 73 co. 1 e 80 co. 2 DPR. n.309/90 perché, in concorso tra loro, con più azioni esecutive del medesimo disegno criminoso, detenevano a fine spaccio, senza l'autorizzazione di cui all'art. 17 e fuori dalle ipotesi di cui all'art. 75 DPR citato, sostanza stupefacente del tipo cocaina, di cui alla tabella I prevista dall'art. 14 DPR citato; segnatamente oggetto di:*

– offerta in vendita e cessione di almeno 30 chilogrammi di cocaina da parte di Antonio Manco a Filippo Gentile, acquirente della stessa sostanza per detenerla a fine di spaccio (15.12.2001);

– acquisto di cinque chilogrammi di cocaina da parte di Filippo Gentile nei confronti di Antonio Manco, venditore (25.6.2002);

– acquisto di cinque chilogrammi di cocaina da parte di Filippo Gentile nei confronti di Antonio Manco, venditore (20.7.2002);

Con l'aggravante dell'ingente quantità.

In Zambrone e Villaricca, fino al 20.7.2002».

Inoltre, per il Filippo Gentile veniva ritenuta la responsabilità del « Delitto di cui all'artt. 110 cod. pen. e 73 co. 1 e 4 e 80 co. 2 DPR. n.309/90 perché, in concorso con Bagnato Bonaventura, nei cui confronti si è proceduto separatamente, senza l'autorizzazione di cui all'art. 26 e fuori dalle ipotesi di cui al DPR citato, coltivava 36.000 piante di cannabis-marijuana, sostanza stupefacente di cui alla tabella II prevista dall'art. 14; Con l'aggravante dell'ingente quantità. In Drapia, fraz. Caria, 29 luglio 2002».

Le risultanze investigative delle indagini condotte dal GICO di Milano e compendiate nell'annotazione n. 5274/GICO/A.RIC./1039/sch. Op. 05-01 del 4.2.2003 hanno consentito di accertare il coinvolgimento di Filippo Gentile, anche nel campo della produzione e del traffico di sostanze stupefacenti in almeno due vicende.

La prima vicenda si snodava attraverso i contatti per l'acquisto di stupefacente del tipo cocaina, riconducibili ad alcune significative intercettazioni telefoniche con captazione di conversazioni intercorse dal dicembre 2001 con Antonio Manco, nato a Napoli il 14/07/1941, residente a Villaricca (NA), c.so Europa 330 – int. 14, soggetto che il GICO definiva appartenente alla criminalità organizzata campana.

La seconda vicenda scaturiva da una serie di captazioni ambientali, attraverso le quali si poteva ricostruire pienamente la cointeressenza di Gentile alla coltivazione di una piantagione di 36.000 piante di *cannabis (marijuana)*, piantagione poi sequestrata al momento in cui la PG ha proceduto all'arresto di Bonaventura Bagnato, socio del Gentile.

L'acquisto di almeno quaranta chilogrammi di stupefacente tipo cocaina emergeva dalle conversazioni captate sull'utenza nr. 329/8641923 in uso a Filippo Gentile.

Nella telefonata delle ore 12.21 del 15.12.2001, Filippo Gentile, oltre a chiedere il quantitativo voluto, si raccomandava sulla qualità della merce in quanto doveva porre in essere una nuova operazione: «F: se tu ne porti cinquanta chili però devono essere davvero filetto...»... «F: così vediamo di aprire anche l'altra operazione... in base a questa carne che tu porti...»...«F: se è mischiata.. eh...»... «F: la carne sai... si vende pure però non... non vale niente...».

Da notare che il settore lavorativo sia di Gentile che quello di Manco non era certamente l'importazione, la macellazione o il commercio di carne e che il linguaggio era chiaramente criptico e riferentesi a traffico di stupefacente con l'unica incertezza residuale in merito al tipo/qualità

dello stupefacente, poiché l'indicazione poteva in modo ambivalente atteggiarsi sia a sostanze delle tabelle I e III che sostanze delle tabelle II e IV previste dall'art. 14 DPR n.309/90.

Tuttavia anche questo elemento veniva agevolmente chiarito in via logica dall'analisi del complesso delle fonti intercettate.

Nella telefonata delle ore 22.04 del 25.06.2002 si parlava ancora dell'acquisto, da parte del Gentile, di «carne» dal Manco, il quale, scendendo, avrebbe dovuto portare una «*campionatura dei giocattoli*» ed anche la «carne», in una quantità pari a cinque chilogrammi, la metà di un'operazione svolta in precedenza.

Nella telefonata delle ore 11.30 del 20.07.2002, Gentile chiedeva a Manco «*cinque chilogrammi di carne*», giacché costui doveva scendere dalla Campania in Calabria.

Importanti indicazioni sulla qualità dello stupefacente trattato da Antonio Manco ed acquistato da Filippo Gentile provenivano dalla conversazione intercettata a bordo dell'autovettura Alfa Romeo 166 JTD targata BH291BE in uso a Filippo Gentile, delle ore 12.16 del 07.09.2002

Il Gentile parlava di prezzi di sostanza, che si comprende essere stupefacente ed il riferimento a «75» era assai probabilmente indicativo del prezzo pagato in Euro.

Il prezzo veniva ritenuto elevato ma con il commento «*però è buona*», «*tipo la prova*», addirittura «*meglio di Napoli*» (con chiaro riferimento allo stupefacente trattato da Antonio Manco), giacché «*quella di Napoli era chimica*».

Tale accenno fugava ogni dubbio residuo: lo stupefacente oggetto dell'illecita transazione era sostanza che può essere trattata chimicamente, che aveva un prezzo unitario di 75 Euro (70 con lo sconto all'ingrosso), che poteva essere mescolata con sostanze da taglio. Trattavasi quindi di eroina o di cocaina.

Il coinvolgimento di Gentile non solo nel traffico ma anche nella produzione di stupefacente era evidenziato in alcune intercettazioni ambientali, nelle quali gli interlocutori commentano l'avvenuto arresto di Bonaventura Bagnato, al quale è stata sequestrata una piantagione di canapa indiana di 36.000 piantine<sup>112</sup>.

Si deve premettere che personale del Nucleo PT di Vibo Valentia, in data 29 luglio 2002, a seguito di servizi di osservazione, procedeva all'individuazione e sequestro, con successiva distruzione, di due piantagioni di *cannabis indica*, insistenti su terreni dell'azienda agricola di tal Bonaventura Bagnato, in contrada Fonte Petti della frazione Caria del Comune di Drapia (VV), per complessive 35.578 piante giunte a quasi completa maturazione.

---

<sup>112</sup> Le indagini in Calabria – secondo dati di stampa (Il Quotidiano del 3.06.2006) – tra il 2004 e i primi 8 mesi del 2005 avrebbero consentito di disvelare 54 coltivazioni di *cannabis indica* con 110.000 piante. Uno dei coltivatori di 1.500 piante sarebbe stato anche il Vice Sindaco di Sant'Agata del Bianco – Aquilino Scarfone – arrestato dai Carabinieri il 23.08.2005.

Il Bagnato, arrestato in flagranza, in sede di interrogatorio di garanzia ammetteva l'addebito.

In sostanza, a seguito dell'arresto di Bonaventura Bagnato, il Gentile recriminava sull'investimento sfumato pari a 60 milioni di lire, sul danno emergente e sul lucro cessante, a causa del sequestro di una coltivazione di 36.000 piante, che avrebbero fornito da uno a due chilogrammi di *cannabis marijuana* l'una, per un valore complessivo sul mercato pari o superiore a due miliardi di vecchie lire.

Gentile testualmente riferiva al proprio interlocutore di turno: «... l'amico mio, l'hai visto come l'hanno combinato? 36.000 piantine aveva (inc.le) pare che è (inc.le)... D: No, no... (inc.le) F: ...di Caria... un amico mio...D: Disgraziato.... F: Ed io ero socio per 60 milioni (fonetico) (bestemmia)».

A riscontro di quanto affermato:

numerosi erano i contatti tra Filippo Gentile e Bonaventura Bagnato che ne attestavano i frequenti rapporti;

Giuseppe Tripodi stesso ammetteva che Filippo Gentile fosse dedito, oltre che al consumo, alla vendita di sostanze stupefacenti: «P: No, con Filippo operazioni non ne ho mai fatte...». «P: Queste... con Filippo ho tirato sempre... la vende lui lì, ma...e questa viene pure di là, ma non, per conto mio penso (fon.) che sempre ...una volta sola l'ho presa...qual era quel?».

Filippo Gentile, come anche il cugino Giuseppe Tripodi «Pino», facevano uso di sostanze stupefacenti come dimostrano le conversazioni riportate.

Ne risulta un interessante spaccato delle attività di sodali della famiglia Mancuso nel settore degli stupefacenti, spaccato che si raccorda con gli ulteriori agganci investigativi emersi nelle indagini che verranno trattate nel seguente paragrafo.

## 5.2 Le indagini «Decollo»

Il coinvolgimento ad altissimi livelli della 'Ndrangheta nel narcotraffico mondiale è emblematicamente emerso nelle indagini «Decollo», la cui significatività è correlata non solo all'importanza dei circuiti criminali disarticolati ma anche alla risonanza internazionale che tali attività hanno riscosso, con la conseguente luce di efficienza profusa sull'operato dell'apparato di contrasto italiano e, in particolare, sul Raggruppamento Operativo Speciale dell'Arma dei Carabinieri.

Nel maggio 2005 si sono avute le condanne in rito abbreviato per 27 imputati del troncone dell'inchiesta «Decollo» che si svolgeva avanti al GUP di Catanzaro per un totale di pene irrogate di 336 anni e 4 mesi.

A Milano si è concluso il parallelo troncone a carico di 36 imputati con un totale di pene irrogate per 372 anni e 4 mesi.

Non a caso la Commissione ha voluto dedicare a questa indagine e ad altri simili progetti investigativi una approfondita riflessione in una specifica seduta plenaria<sup>113</sup> e durante le audizioni in Calabria.

L'investigazione «Decollo» ha ad oggetto un vasto traffico internazionale di sostanze stupefacenti del tipo cocaina che, per lo più proveniente dal Sud America, veniva distribuita sul territorio nazionale ed all'estero attraverso una capillare organizzazione che ha sede in Calabria e con proiezione in Lombardia ma con ramificazioni in Spagna, Australia, Colombia e Venezuela.

Il gen. Giampaolo Ganzer, Comandante del ROS, ha dichiarato<sup>114</sup>: *«Anche in questo caso l'attività di contrasto al narcotraffico...si è identificata con l'attività di contrasto alla 'Ndrangheta. È stato infatti prima individuato il personaggio di spicco, colui che dirigeva in quel momento la famiglia Mancuso di Libadi, che è a capo di una federazione di 'ndrine, la cui competenza territoriale sostanzialmente coincide con la Provincia di Vibo Valentia. Egli è stato localizzato in Lombardia ... Giuseppe Mancuso. Nello stesso tempo è stato individuato un personaggio latitante<sup>115</sup> che esprimeva un cartello di famiglie della 'Ndrangheta, questa volta reggine consociate con quelle vibonesi, per importazioni ancora più rilevanti via mare di narcotici..in joint venture con i Cartelli colombiani tanto da avere degli stabili referenti in Colombia e in Venezuela che sviluppavano un'attività di assoluta cooperazione delittuosa nel settore con i fornitori..e presiedevano alla distribuzione non solo verso l'Italia, ma verso numerosi paesi europei ed extraeuropei oltre alla Spagna, la Francia e l'Olanda; cito ad esempio l'Australia, dove una 'ndrina distaccata della 'Ndrangheta era strettamente collegata a queste attività di narcotraffico e non solo».*

I sequestri dello stupefacente, eseguiti in sei riprese per un totale di circa 5.500 Kg. di cocaina, sono stati principalmente compiuti in altri paesi, per non disvelare l'impegno complessivo contro l'organizzazione e sono l'effetto di una positiva cooperazione internazionale di polizia.

Atteso l'ampio spettro delle indagini, denominate in codice «operazione Decollo», si è proceduto alla loro suddivisione in tre distinte partizioni, di cui la prima riguarda il traffico di cocaina riferibile a personaggi legati alla nota famiglia «Mancuso» di Limbadi<sup>116</sup>.

<sup>113</sup> Seduta del 16 marzo 2004

<sup>114</sup> Audizione del 16 marzo 2004

<sup>115</sup> Natale Scali.

<sup>116</sup> In data 18.06.1996 il Tribunale di Reggio Calabria - Ufficio del Giudice per le Indagini Preliminari nell'ambito del procedimento penale nr. 127/94 R.G.N.R., su richiesta della locale Direzione Distrettuale Antimafia emetteva la misura cautelare avente nr. 127/94 R.G.N.R. DDA nr. 115/95 R.G.I.P. - D.D.A. e nr. 21/90 R.G.O.C.C. sul conto di numerose persone ritenute a vario titolo responsabili di vari omicidi, associazione per delinquere di stampo mafioso, associazione finalizzata al traffico di ingenti quantitativi di stupefacenti. Uno dei destinatari del provvedimento restrittivo era proprio Giuseppe Mancuso (Limbadi 04.04.1960), in relazione all'acquisto di ingenti quantitativi di stupefacente. Il provvedimento in esame trovava origine dalle rivelazioni del collaboratore di giustizia An-



Da evidenziare, sotto l'aspetto della collaborazione di più *famiglie* appartenenti alla criminalità organizzata calabrese, il ruolo esplicitato nella vicenda da Giuseppe Ferraro (Taurianova 23.03.1961), legato alla famiglia «Pesce» di Rosarno anche in virtù del vincolo di parentela con Salvatore Pesce (Rosarno 16.07.1961), derivante dal fatto che Angela Ferraro (Taurianova 14.09.1963), sorella di Giuseppe, risulta coniugata con questi.

Questi soggetti operavano in Milano e comprensorio, rifornendosi di cocaina sia dalla Calabria, sia attraverso importazioni dirette dal Sud America; ciò evidenzia una notevole attitudine a concretizzare operazioni illecite transnazionali, sicuro indice di un'elevata pericolosità mafiosa.

Come verrà indicato più oltre nel paragrafo sulle proiezioni della 'Ndrangheta, la presenza della criminalità organizzata calabrese in Lombardia e in Milano in modo particolare, costituisce dato pressoché pacifico, verificato in sede giudiziaria in numerosi processi definiti con sentenze passate in giudicato; tra esse la DDA di Catanzaro ricorda, per importanza, il processo penale n. 12602/92.21 R.G. notizie di reato - n. 23/94 C. Ass. + 24/94, + 27/94 + 32/94 + 1/95 + 2/92, comunemente indicato come operazione «Wall Street».

Le ulteriori partizioni dell'indagine [Decollo *bis* e Decollo *Ter*] attonano invece più da vicino ad un sodalizio operante in via permanente ed esclusiva nel vibonese e territorio calabrese in genere, pur annoverando proiezioni in Australia e mantenendo costanti collegamenti e cointeresenze illecite con i cartelli colombiani e narcotrafficienti spagnoli.

Per quanto riguarda più specificamente i fatti oggetto di cognizione, va rilevato che il nucleo portante delle operazioni è costituito da una pertinente indagine tecnica, supportata da una capillare e ramificata attività di captazione di conversazioni telefoniche e ambientali e da costanti servizi di osservazione, controllo e pedinamento degli indagati.

In tale ottica, è stato possibile pervenire all'individuazione dei canali di approvvigionamento degli stupefacenti, sia in Italia che all'estero, nonché della rete di smercio degli stessi, ricostruendo altresì l'organigramma del sodalizio anche in riferimento alle basi logistiche, alla ripartizione dei compiti, ai ruoli di ciascun associato, alle modalità di custodia e cessione dello stupefacente.

Da tali complesse attività di monitoraggio delle persone sottoposte alle indagini è stato possibile addivenire a reiterati sequestri di rilevante quantità di cocaina nei seguenti termini:

31.08.2000, in Milano, Kg. 1 di cocaina;

23.01.2001, presso lo scalo aeroportuale di Milano Malpensa, Kg. 12,100 di cocaina;

17.03.2001, presso lo scalo aeroportuale di Milano Malpensa, Kg. 18,500 di cocaina.

---

tonio Bruno (Seminara 27.10.1967) già appartenente ad una delle famiglie mafiose di rilievo della 'Ndrangheta, ovvero i Santaiti del medesimo centro.

La qualità dell'indagine non è però data dai pur rilevanti quantitativi di droga sequestrati, quanto, invece, dall'avvenuta ricostruzione delle dinamiche del circuito criminoso e dalla sua successiva disarticolazione.

Scrivono la DDA di Catanzaro nella sua richiesta di rinvio a giudizio:

*«Con particolare riferimento alle attività tecniche di captazione delle conversazioni telefoniche ed ambientali, va rilevato che l'identificazione degli interlocutori nonché dei soggetti comunque citati nel corso delle conversazioni registrate, si fonda su basi certe per una pluralità di considerazioni: in primo luogo, la gran parte di esse ha avuto ad oggetto il monitoraggio di utenze radiomobili cellulari che si era accertato essere in uso agli indagati, riconosciuti, non da ultimo, anche foneticamente.*

*Si aggiunga che, per gran parte di essi, l'attività si è protratta nel tempo, consentendo agli organismi di polizia giudiziaria procedenti l'acquisizione ulteriore di specifiche conoscenze in merito a ciascuno degli indagati, utili alla loro compiuta identificazione. Altri elementi utilizzati ai fini identificativi sono costituiti dal contenuto stesso di alcune conversazioni, nelle quali si rinvenivano indicazioni precise in merito all'identità dei soggetti cui si fa riferimento ...In taluni casi, poi - si abbia riguardo alle posizioni di Lombardino e Morejon - si è preceduto ad approfondimenti di indagine che hanno consentito di addivenire alle compiute identificazioni.*

*Ulteriore rilievo attiene ai contenuti delle registrazioni con particolare riferimento al linguaggio talora criptico utilizzato dagli interlocutori.*

*Occorre all'uopo evidenziare che i destinatari delle indagini sono persone dotate di notevole esperienza criminale nell'ambito del narcotraffico e pertanto l'assumere atteggiamenti e comportamenti prudentiali nel comunicare con altri rappresenta un modello comune e diffuso in tali ambienti. Ciò risulta ancor più evidente in tutte le occasioni in cui gli stessi hanno percepito ... o anche solo astrattamente ipotizzato di essere oggetto di controllo da parte degli organi di Polizia.*

*Nonostante l'estrema circospezione e prudenza degli indagati, si è potuto ugualmente trarre il significato univoco dei dialoghi intercettati, tutti riconducibili a transazioni di stupefacente o comunque a vicende ad esse legate».*

Vale la pena di sottolineare il significativo ruolo operativo di determinate figure femminili del sodalizio, come si evince ad esempio da una serie impressionante di dialoghi tra gli esponenti del sodalizio operativi su Milano, Giuseppe Ferraro e Stefano Polito con Giuseppina Gualniera (18.12.1964), moglie di Esposito, e Cataldo Muscarello (26.7.1955); questi ultimi incaricati di «svuotare» il deposito delle rilevanti partite di stupefacenti ivi custodite, in considerazione di probabili perquisizioni da parte delle Forze di Polizia a seguito dell'avvenuto arresto dell'Esposito.

Già nella relazione precedente la Commissione aveva avuto modo di rilevare come le strutture dedite al narcotraffico si vadano caratterizzando per una complessa serie di ruoli e di funzioni interne, che verranno ritrovate operanti specie nelle fasi successive delle indagini «Decollo».

Sulla struttura del sodalizio inquisito nella «Decollo 1», sono assai pertinenti le considerazioni specifiche della D.D.A. di Catanzaro:

*«...L'accordo criminoso deve costituirsi in termini di stabilità e permanenza rispetto alla realizzazione della serie indeterminata di delitti, in modo tale da superare la necessità di una deliberazione specifica delle singole condotte.*

*Con riferimento alla fattispecie in materia di stupefacenti l'accordo non deve necessariamente essere preventivo rispetto alla realizzazione delle specifiche condotte di detenzione a fini di spaccio, ma può anche determinarsi nel corso di tale attività (se gli associati acquistino consapevolezza di contribuire collettivamente all'attuazione di un progetto comune di realizzazione delle attività di traffico di stupefacenti, definendo una struttura che consenta, sotto il profilo organizzativo, la prosecuzione dell'attività di spaccio).*

*Secondo la più volte richiamata prospettiva il programma criminoso concerne anche la predisposizione degli strumenti che configurino un'entità materiale super-individuale che assuma forza di autonoma popolazione nella commissione dei delitti.*

*La valutazione del profilo strutturale del sodalizio associativo non può trovare una definizione astratta, dovendosi verificare la idoneità della stessa con riferimento al requisito finalistico preteso dalla norma, richiedendosi, quindi, mezzi e organizzazione necessari e sufficienti al raggiungimento delle finalità associative. ...Nel nostro caso, si avrà modo di apprezzare come il sodalizio criminoso in contestazione fosse caratterizzato da una struttura organizzativa solida ed elaborata, con divisione di ruoli tra i soci organizzatori (rapporti con i fornitori, con clienti, gestione della rete distributiva, gestione dei magazzini, tenuta della contabilità), attribuzione di compiti ai livelli medio - bassi dell'organizzazione e strutture materiali destinate allo smercio dello stupefacente (quali magazzini, autovetture per il trasporto, luoghi destinati al taglio dello stupefacente, locali pubblici ove avvenivano i «contatti» con gli acquirenti, armi utilizzate per la realizzazione delle finalità associative).*

*Al fine di rendere concreta una riflessione che non può prescindere dalla realtà criminale cui va riferita (essenzialmente il contesto associativo di cui si è detto in premessa, operante in Milano e zone limitrofe), si evidenziano sin d'ora alcuni tratti tipici della struttura associativa «principale» delineata nel procedimento, essendo emersi per essa l'indicazione di soggetti «magazzinieri» destinati alla custodia dello stupefacente, l'attribuzione ai diversi associati di ruoli specifici, l'utilizzo di autovetture per effettuare le consegne dello stupefacente e per il trasporto e deposito dello stesso, l'utilizzo di locali pubblici destinati alle riunioni organizzative del sodalizio, nonché quali luoghi di «contatto» con gli acquirenti, la divisione dei proventi dell'attività illecita secondo modalità differenziate in relazione alle funzioni esercitate. Tutti questi elementi rappresentano indici inequivoci della sussistenza di un contesto materiale e personale idoneo a configurare una struttura finalizzata al perseguimento delle finalità dell'associazione... Sin qui si è trattato della forma ordinaria*

*e meno qualificata di appartenenza all'associazione, mentre è utile fornire alcuni criteri generali di individuazione dei ruoli previsti dalla normativa speciale che caratterizzano le forme di partecipazione. Tutte le fattispecie associative definiscono ruoli ulteriori, di natura essenzialmente direttiva, in relazione ai quali è prevista una disciplina sanzionatoria più grave rispetto alla semplice partecipazione. Nel caso dell'associazione finalizzata al narcotraffico è rilevante la definizione dei ruoli di promotore, dirigente, organizzatore e finanziatore...Qualche ulteriore precisazione merita la qualifica di organizzatore. Innanzitutto, tale funzione è distinta da quelle dirigenziali ricomprese nella omonima qualifica, perché le funzioni organizzative di una struttura composta da mezzi materiali e personali non necessariamente è attribuita a coloro che operano ai vertici dell'associazione. La funzione organizzativa si concreta nell'esercizio di attività di gestione e coordinamento delle strutture dell'associazione, finalizzata alla funzionalità delle stesse in prospettiva del perseguimento dello scopo sociale; secondo questa definizione, tali funzioni possono essere esercitate a vari livelli gerarchici della struttura associativa, soprattutto nel caso in cui la stessa sia caratterizzata da una compartimentazione delle attribuzioni.*

*Per scendere nel concreto dell'associazione criminale qui investigata può con certezza attribuirsi la qualifica di organizzatore a coloro che nell'ambito della struttura gestivano anche a livello inferiore un gruppo di associati. ...Un'ipotesi di particolare interesse, in relazione alla quale alcuni indagati del procedimento saranno ritenuti partecipi alle organizzazioni criminose finalizzate al narcotraffico, riguarda il rapporto che si instaura tra venditori e acquirenti stabili dello stupefacente...Costituisce affermazione di diritto ormai consolidata nella giurisprudenza di legittimità, la configurabilità di un rapporto associativo tra persone aventi interessi economici contrastanti e in particolare, nell'ambito della disciplina sugli stupefacenti, tra venditori e acquirenti della sostanza.*

*Partendo dalla considerazione che la speciale associazione disciplinata dal D.P.R. 309/90 si qualifica per il programma delittuoso cui è finalizzata, è stato affermato che la permanenza del vincolo associativo prescinde «dalle vicende storiche di ogni singolo episodio delittuoso, (per cui) la sua sussistenza non può ritenersi esclusa da una differenziazione delle utilità che i singoli si propongono di ricavare, o da un contrasto degli interessi economici dei singoli partecipanti» (Cass. sez. I<sup>o</sup>, ric. Marino Salvatore Thomas, del 27.1.96). Ammessa la possibilità giuridica di configurare un vincolo associativo di tale specie, non può prescindere dalla verifica concreta della sussistenza degli elementi costitutivi della fattispecie criminosa; si impone, cioè, che l'acquirente assuma una stabilità di rapporto negoziale con il venditore della sostanza, tale che si instauri «un vincolo che accomuna, in maniera durevole, il fornitore di droga alla rete degli acquirenti, che in via continuativa la ricevono per immetterla al consumo» (Cass. 4800, sez. VI<sup>o</sup> dell'11.5.93 e Cass. 7758, sez. I<sup>o</sup> del 7.8.96). Tale connotazione di continuità nell'approvvigionamento consente al venditore di far affidamento sulla capacità di esitare quantitativi*

*predeterminati di stupefacente, e «trascende il significato negoziale delle singole operazioni per costituire un elemento della complessa struttura che facilita lo svolgimento dell'intera attività criminale» (Cass. sez. I<sup>o</sup>, ric. Marino Salvatore Thomas, del 27.1.96).*

*In definitiva, se il trafficante di sostanze stupefacenti (o il gruppo associato dedito a tale attività) può contare su una pluralità di acquirenti che continuativamente e stabilmente assicurano lo smercio di quantitativi tendenzialmente predeterminati di droga, entrambi tali soggetti contribuiscono alla realizzazione di un fine comune proprio della fattispecie associativa, quello di sviluppare il commercio degli stupefacenti e di trarre profitto (ciascuno nel proprio ambito) dal commercio della droga».*

In «Decollo I» vengono esposte le risultanze delle investigazioni circa un primo ente criminale, dedito anche al narcotraffico internazionale, avente come base operativa il vibonese e, quale propria proiezione territoriale, Milano ed il suo *hinterland*, acclarando l'esistenza di una struttura associativa composta da esponenti delle famiglie Mancuso di Limbadi e Pesce di Rosarno, promotori di un vasto traffico di stupefacenti del tipo cocaina tra la Calabria ed il Nord Italia.

Già in questo primo originario contesto investigativo, gli inquirenti avevano modo di verificare l'elevato livello organizzativo raggiunto dal sodalizio; in particolar modo, le ramificazioni internazionali, specie in Sud America, dato obiettivo comprovato anche dagli ingenti quantitativi di cocaina importati direttamente da Colombia-Venezuela<sup>117</sup>.

In sintesi, la prima fase dell'indagine documentava l'esistenza di una struttura associativa (Mancuso-Pesce), con una suddivisione dei ruoli tra gli associati (rapporti con i fornitori, con clienti, gestione della rete distributiva, gestione dei depositi), che, sfruttando i canali di approvvigionamento direttamente dal continente Sud Americano, era poi strutturata in modo tale da curare l'immissione dello stupefacente sul mercato nazionale.

Il secondo troncone d'indagine (Decollo *bis*) assume senz'altro maggiore rilevanza investigativa, non solo per i quantitativi di sostanze stupefacenti del tipo cocaina trattati dall'associazione ma altresì per come la stessa è strutturata, per le sue ramificazioni internazionali, per le impressionanti capacità economiche-finanziarie, per le capacità organizzative e metodologie operative, altamente collaudate e frutto di anni di illecite attività settoriali.

---

<sup>117</sup> In tale contesto, come già evidenziato, si inseriscono i sequestri dei Kg. 12,100 e Kg. 18,500 di cocaina, effettuati rispettivamente in data 23.01.2001 e 17.03.2001, da personale del R.O.S. Carabinieri - Sezione Anticrimine di Catanzaro presso l'aeroporto intercontinentale di Milano Malpensa, su voli provenienti entrambi da Caracas. Oltre ai collegamenti con esponenti della criminalità organizzata campana, pienamente inseriti negli affari, quello che più colpisce nei due sequestri è la perfetta organizzazione nella gestione delle importazioni, nonché la presenza tra le fila del sodalizio di alcuni dipendenti S.E.A (Società Esercizi Aeroportuali - che gestisce gli aeroporti Milanesi) di cui uno identificato in Francesco Romano (San Calogero -VV- 14.11.1974), incaricati di prelevare i bagagli dai nastri trasportatori.

È opportuno precisare che la compagine associativa in trattazione, pur nella sua conclamata unitarietà operativa, presenta una componente vibonese facente capo agli indagati Vincenzo Barbieri e Francesco Ventrici cl. 1972; una compagine colombiana, rappresentata dai potenti *Narcos*, esponenti dei cartelli fornitori delle sostanze stupefacenti del tipo cocaina ed a cui fanno immediato riferimento i gruppi terroristici operanti in quel Paese; una componente jonico-reggina che ha quali elementi di riferimento i latitanti Natale Scali e Pasquale Marando; una componente spagnola, per lo più composta da soggetti emissari dei cartelli colombiani; una componente australiana, diretta espressione dei vibonesi, facente capo a Nicola Ciconte e che rappresenta una vera e propria «proiezione territoriale» del sodalizio.

Esiste anche una acquisizione di stupefacente in territorio francese.

Sinteticamente, nel mese di dicembre 2000, personale dei Carabinieri del R.O.S. di Catanzaro apprendeva che alcuni personaggi riconducibili alla cosca Mancuso di Limbadi (VV), identificati in Vincenzo Barbieri (23.02.1956) e Francesco Ventrici (01.09.1972) stavano pianificando l'importazione di un ingente quantitativo di cocaina dalla Colombia, occultata in blocchi di marmo, attraverso la ditta Marmo Imeffe & C. s.a.s. sita in Zungri (VV) di Ivan Vardè (02.08.1972) e del suo socio paritario Bruno Fuduli (06.10.1961).

Contemporaneamente all'attività svolta dal ROS di Catanzaro, nel dicembre 2000 Bruno Fuduli intraprendeva un rapporto «confidenziale» inizialmente con i Carabinieri del Comando Provinciale di Vibo Valentia e successivamente con personale dei Carabinieri del R.O.S. - Sezione Anticrimine di Catanzaro.

*«Le originarie informazioni fornite dal Fuduli agli organismi di polizia giudiziaria si palesavano subito di eccezionale rilevanza probatoria, in quanto caratterizzate da un'elevata precisione, analiticità e portata che solo un intraneo al sodalizio avrebbe potuto assicurare.»*

*La fonte confidenziale rivelava agli inquirenti di essere di fatto costretto non solo a prestare un apporto di natura logistica per un grosso carico di cocaina in arrivo, bensì a prestare ausilio in una complessa trattativa con narcotraffickanti sudamericani per conto dell'organizzazione calabrese. Precisava, altresì, che a ciò era tenuto a causa di forti debiti di matrice usuraria in ragione di somme di denaro avute in prestito da soggetti coinvolti nel narco-traffico.»*

*Il Fuduli indicava principalmente tre soggetti per conto dei quali stava agendo: Francesco Ventrici (San Calogero, 01.09.1972), Vincenzo Barbieri (Limbadi 23.02.1956), quest'ultimo organico alla cosca Mancuso, Natale Scali (Marina di Gioiosa Jonica, 06.01.1960), allo stato latitante in relazione a pregiudizi penali concernenti le sostanze stupefacenti».*

Il predetto rapporto confidenziale, nell'aprile 2002, subiva una fondamentale evoluzione, atteso che Bruno Fuduli iniziava a collaborare con la giustizia, rendendo ampie dichiarazioni in merito all'esistenza ed operatività criminale del sodalizio in trattazione.

La collaborazione attiva del Fuduli nel descrivere i sodalizi e, poi, nel sorreggere la penetrazione operativa del *network* criminoso è importante per la qualità del soggetto, che si trovava al centro delle transazioni.

Appare, però, significativo il meccanismo di compromissione criminale, cui il predetto è andato soggetto prima della collaborazione; meccanismo secondo il quale, attraverso una lunga e sapiente opera di combinazione di tecniche estorsive e di usura, la 'Ndrangheta riesce ad acquisire, asservendolo totalmente, i servizi di un imprenditore, servizi che, per preparazione tecnica, sono vitali per la componente criminale e non altrimenti fungibili con risorse interne all'organizzazione.

Qui si ha, forse, una delle migliori dimostrazioni investigative del ruolo dell'usura e dell'estorsione, finalizzate non tanto all'acquisizione di denaro dalla vittima, ma alla creazione dell'impresa mafiosa a partire da una situazione sana, in vista di fini ulteriormente più delittuosi, quali il narcotraffico.

Tali acquisizioni dimostrano la valenza non solo specifica ma generale di una lotta senza soluzioni di continuità al *racket* e all'usura, così come riaffermato dalla Commissione nell'Assise di Siracusa del luglio 2004.

Infatti, Bruno Fuduli, negli anni 1982-1983, avviava l'attività imprenditoriale nel settore della lavorazione del marmo. In particolare, questi, a seguito della morte di suo padre Filiberto, avvenuta il 22 maggio 1983, rilevava, unitamente a sua madre Anna Maria Pizzuto, l'azienda denominata «Filiberto Fuduli» (impresa artigiana), dando vita alla «Fudulitos s.n.c.» di Anna Maria Pizzuto e Bruno Fuduli, sita in C. da Piratino di Nicotera (VV).

L'attività imprenditoriale è andata avanti fino agli anni 1989-90. Nel corso di questi anni il Fuduli ha dovuto fronteggiare una situazione debitoria pregressa ereditata dal padre, pari a 500 milioni circa di vecchie lire.

Sin dall'inizio dell'attività imprenditoriale in questione, il Bruno Fuduli ha iniziato a subire dei danneggiamenti ai locali dell'azienda che, secondo un rituale ormai consolidato, rappresentano l'avvio di una sistematica azione estorsiva tesa al controllo dell'attività economica stessa.

Al riguardo Fuduli riferisce che dapprima non si è assoggettato a tali indebite richieste, sporgendo più volte denuncia alle competenti autorità di Polizia come riscontrato presso gli archivi della Stazione Carabinieri di Nicotera (VV) con la presenza di numerose denunce di furti e danneggiamenti, alcune delle quali presentate da Filiberto Fuduli e, quindi, risalenti al periodo precedente rispetto a quelle perpetrate in danno della Fudulitos.

Alla fine degli anni '80, esattamente a partire dal 1989, a causa di impreviste difficoltà economiche in cui versava la sua azienda, Fuduli ha iniziato a fare ricorso a «prestiti» da parte di privati poiché gli istituti bancari, a fronte della mancanza di idonee garanzie, non erano disponibili a fornire i crediti richiesti. Nella specie, detti prestiti avevano chiara matrice usuraria.

Gli strozzini di Fuduli ed in particolare Francesco Ventrici cl. 1972, Vincenzo Barbieri e Natale Scali hanno esteso la loro azione avvolgente

sino a controllare le imprese di cui era titolare ed a sfruttare le potenzialità dello stesso Fuduli.

Lo stato di costrizione in cui versa Fuduli si è determinato quasi naturalmente. Il noto legame di Natale Scali ma anche di Ventrici e di Barbieri con elementi della mafia locale e con paramilitari colombiani ha indotto Fuduli a non opporre, ad un certo punto, alcuna resistenza e ad aderire alle ulteriori richieste fattegli e che andavano ben al di là dei pagamenti delle somme usuarie.

I predetti personaggi, difatti, ben presto iniziavano a servirsi, quali attività di «copertura» del narcotraffico internazionale, di società operanti nel settore *import-export* di marmi quali la «Lavormarmi» e la «Marmo Imeffe» di cui è titolare il Fuduli.

Il medesimo, per il fatto di possedere una adeguata esperienza imprenditoriale, anche per transazioni commerciali internazionali nonché per la sua conoscenza della lingua spagnola, è stato utilizzato quale intermediario e/o emissario tra la componente colombiana da una parte e quella italiana dall'altra.

Nel dicembre 2000 Fuduli, ormai avvolto in un vortice insostenibile, decide di rivolgersi agli organismi di Polizia giudiziaria, al fine di sottrarsi al controllo dei suoi strozzini e delle pericolose organizzazioni criminali.

Le indagini esperite hanno consentito la sottrazione all'organizzazione di risorse rilevanti per il narcotraffico, l'assicurazione delle prove dei reati commessi e l'individuazione dei responsabili, anche oltreoceano, ed in relazione ai gruppi terroristici colombiani, fornitori *pro quota* degli ingenti quantitativi di cocaina importati nel territorio nazionale.

I dati investigativi acquisiti consentono di dimostrare, inoltre, che l'organizzazione vibonese, importatrice delle ingenti partite di cocaina dalla Colombia, non provvedeva direttamente alla loro immissione sul mercato ma si appoggiava, per tale fase del «commercio», ad altre organizzazioni.

La mancanza di una propria rete distributiva non sminuiva certo le potenzialità dell'organizzazione in esame, anzi al contrario ne esaltava alcuni aspetti organizzativi, come la strategia di rivendere le ingenti partite di cocaina ad esponenti di altre organizzazioni, evitando in tale modo quella che è ritenuta la fase più rischiosa per chi opera in tale settore ovvero l'immissione dello stupefacente sul mercato.

La scelta operata dall'organizzazione diretta da Vincenzo Barbieri e Francesco Ventrici appare certamente dettata non dalla propria incapacità di darsi una ben determinata struttura associativa in grado di curare l'immissione dello stupefacente sul mercato nazionale, ma al contrario deriva da una strategia ben precisa, motivata da un'evidente riduzione dei rischi connessi alla commercializzazione nazionale delle sostanze.

In tale contesto investigativo si inquadrano le cessioni di ingenti quantitativi di cocaina che l'organizzazione Barbieri-Ventrici cl. 1972 effettuava ai latitanti reggini Natale Scali e Pasquale Marando.



Le potenzialità transnazionali dell'organizzazione oggetto di indagine sono del pari esaltate dai collegamenti con esponenti della criminalità organizzata operante in Australia, come emerge non solo dalle dichiarazioni di Bruno Fuduli ma anche attraverso intercettazioni telefoniche ed ambientali, nonché da attività della Polizia federale australiana (AFP), con il sequestro di un ingente quantitativo di cocaina riconducibile all'attività di narcotraffico gestita dal sodalizio.

La componente jonico-reggina, pur facendo parte del cartello italiano importatore oggetto dell'indagine, ha intrattenuto propri rapporti con alcuni fornitori colombiani: in tale contesto, assume particolare importanza l'attività ed i ruoli ricoperti da Santo Scipione *alias* Papi e da Sebastiano Signati.

Veniva documentato come detta componente jonico-reggina della più complessa organizzazione, verso la metà del 2001, aveva concluso l'importazione di un'ingente partita di cocaina non inferiore a Kg. 1.000; tale transazione, a seguito di contrasti tra le parti, aveva provocato il rapimento in territorio colombiano di un intermediario tra le parti, identificato in Jairo Gabriel Espinosa Hernandez.

Nella circostanza, Santo Scipione nel corso di alcuni dialoghi intercorsi con Natale Scali richiedeva con insistenza un intervento di quest'ultimo, al fine di chiarire la vicenda, esprimendo nel contempo forte preoccupazione per la sua incolumità personale.

La DDA di Catanzaro evidenzia il seguente modello strutturale dell'organizzazione indagata:

- un'organizzazione italiana formata dalle famiglie calabresi;
- i fornitori colombiani, insieme ai paramilitari e alla guerriglia;
- una componente spagnola;
- una componente venezuelana;
- una proiezione in Australia.

Un aspetto investigativo estremamente importante delle indagini è quello relativo ai gruppi terroristici internazionali coinvolti.

Le risultanze delle indagini preliminari, difatti, hanno evidenziato come i gruppi colombiani *Paramilitare* e *FARC* trovino nel narcotraffico internazionale una delle modalità di autofinanziamento: nello specifico, si avrà modo di evidenziare le singole importazioni di cocaina oggetto di contestazione a cui gli stessi hanno preso parte *pro quota* nel cartello fornitore. Ma ulteriori elementi sono stati acquisiti in merito all'esistenza di rapporti tra i *Narcos* colombiani e l'E.T.A. spagnola.

Tale ulteriore profilo investigativo contribuisce ad estendere lo spettro delle indagini preliminari che non può prescindere dall'analisi e valutazione degli elementi acquisiti in merito e dal loro conseguenziale approfondimento.

La vicenda non solo ripropone la bontà di un approccio unitario ai fenomeni nei termini strategici delle politiche criminali, così come peraltro operato dal G.A.F.I. in materia di riciclaggio, ma rivela anche un af-

fluente importante del vasto fiume del narcotraffico, che nei tempi attuali deve trovare la massima attenzione investigativa<sup>118</sup>.

Il dato, particolarmente rilevante anche ai fini dell'individuazione di alcune delle modalità di autofinanziamento di dette associazioni terroristiche, assume anche autonoma importanza per il coinvolgimento di detti gruppi nei cartelli colombiani fornitori della cocaina.

Anche sotto il profilo strettamente processuale tale contesto investigativo è di indubbia importanza, legittimando l'applicazione della nuova normativa *under cover* prevista dall'art. 4 D.L. 18 ottobre 2001 n. 374, convertito nella legge n. 438 del 2001, che disciplina la figura dell'ausiliario della Polizia giudiziaria sotto copertura.

Nella futura armonizzazione delle norme delle operazioni sotto copertura – argomento salito all'attenzione della Commissione nei lavori di discussione della ratifica della c.d. Convenzione di Palermo -, l'operazione «Decollo» potrebbe divenire materia di riflessione per opportune previsioni dell'estensione della norma anche agli aspetti inerenti il traffico di stupefacenti.

Vi è da rilevare che la proposta *in itinere*<sup>119</sup> di revisione del testo di legge vigente comprende una rivisitazione delle disposizioni in merito alle operazioni sotto copertura:

«Art. 68.

*1. L'articolo 97 del testo unico è sostituito dal seguente:*

«Art. 97. – (Attività sotto copertura). – *1. Fermo il disposto dell'articolo 51 del codice penale, non sono punibili gli ufficiali di polizia giudiziaria addetti alle unità specializzate antidroga, i quali, al solo fine di acquisire elementi di prova in ordine ai delitti previsti dal presente testo unico ed in esecuzione di operazioni anticrimine specificatamente disposte dalla Direzione centrale per i servizi antidroga o, sempre, d'intesa con questa, dal questore o dal comandante provinciale dei Carabinieri o della Guardia di finanza o dal comandante del nucleo di polizia tributaria o dal direttore della Direzione investigativa antimafia di cui all'articolo 3 del decreto-legge 29 ottobre 1991, n. 345, convertito, con modificazioni, dalla legge 30 dicembre 1991, n. 410, anche per interposta persona, acquistano, ricevono, sostituiscono od occultano sostanze stupefacenti e sostanze psicotrope o compiono attività prodromiche e strumentali.*

*2. Per le stesse indagini di cui al comma 1, gli ufficiali ed agenti di polizia giudiziaria possono utilizzare documenti, identità o indicazioni di copertura anche per attivare o entrare in contatto con soggetti e siti nelle*

<sup>118</sup> Nella precedente relazione della Commissione, sono state citate le interconnessioni esistenti tra terrorismo e la c.d. «mafia turca».

<sup>119</sup> Atti parlamentari Senato della Repubblica – N. 2953 – 93 – XIV Legislatura – Disegni di Legge e Relazioni - Documenti

*reti di comunicazione, informandone il pubblico ministero al più presto e comunque entro le quarantotto ore successive all'inizio delle attività.*

*3. Dell'esecuzione delle operazioni di cui al comma 1 è data immediata e dettagliata comunicazione alla Direzione centrale per i servizi antidroga ed all'autorità giudiziaria, indicando, se necessario o se richiesto, anche il nominativo dell'ufficiale di polizia giudiziaria responsabile dell'operazione, nonché il nominativo delle eventuali interposte persone impiegate.*

*4. Gli ufficiali di polizia giudiziaria possono avvalersi di ausiliari ed interposte persone, ai quali si estende la causa di non punibilità di cui al presente articolo. Per l'esecuzione delle operazioni può essere autorizzata l'utilizzazione temporanea di beni mobili ed immobili, nonché di documenti di copertura secondo le modalità stabilite con decreto del Ministro dell'interno, di concerto con il Ministro della giustizia e con gli altri Ministri interessati.*

*5. Chiunque, nel corso delle operazioni sotto copertura di cui al comma 1, indebitamente rivela ovvero divulga i nomi degli ufficiali o agenti di polizia giudiziaria che effettuano le operazioni stesse, è punito, salvo che il fatto costituisca più grave reato, con la reclusione da due a sei anni».*

Gli esiti delle indagini preliminari dimostrano come i vari *Narcos* colombiani abbiano impiantato i propri laboratori per la lavorazione della pasta di coca, ove operano i c.d. *cuzineros*, proprio nelle zone sotto il totale controllo di tali organizzazioni terroristiche, così garantendosi una protezione armata che assicura il controllo totale dell'area, resa impenetrabile e assolutamente inaccessibile alle Forze dell'ordine regolari.

Quale contropartita i *Narcos* assicurano la corresponsione di forti somme di denaro ovvero, come altresì accertato, la compartecipazione attiva nel narco-traffico internazionale, partecipando *pro-quota* alla fornitura degli ingenti quantitativi di cocaina e conseguentemente alla spartizione dei profitti di ogni spedizione.

V'è da rilevare, inoltre, che le delicate fasi di deposito e successivo trasferimento dello stupefacente sono curate proprio dalle predette organizzazioni terroristiche per conto dei narcotrafficcanti colombiani.

Paramilitari e guerriglieri, quindi, garantiscono una copertura totale ai narcotrafficcanti in modo da consentire loro di operare in maniera indisturbata.

L'equilibrio delle organizzazioni in questione si regge su un rapporto affaristico, in cui i narcotrafficcanti ricompensano i paramilitari attraverso elevate somme di denaro, proporzionate al volume dello stupefacente venduto.

Tuttavia, come emerso nel corso delle indagini, sono stati riscontrati episodi che, oltre a confermare il connubio terrorismo-narcotrafficcanti, evidenziano come possano verificarsi episodi che alterano l'equilibrio esistente.

Emblematico, al riguardo, è l'episodio che vede protagonista il narcotrafficante Rico Edgar Ernesto Castillo, detto «Ramiro», il quale per un

breve periodo è dovuto fuggire dalla sua abituale dimora poiché ricercato dai paramilitari colombiani a causa di contrasti sorti sull'entità della cifra dovuta dal medesimo ai terroristi per la raffinazione indisturbata della pasta di coca.

Infatti, durante una delle tante conversazioni telefoniche intercorse tra questi e Bruno Fuduli, avvenuta all'indomani del sequestro dello stupefacente nel porto di Salerno, emerge in maniera inconfutabile il coinvolgimento di un personaggio paramilitare indicato come «Rambo» non meglio poi identificato.

Nel corso delle indagini preliminari la DDA di Catanzaro ha avviato numerose commissioni rogatorie verso le competenti Autorità Giudiziarie della Colombia, del Regno di Spagna, degli Stati Uniti d'America, del Venezuela, dell'Australia.

Solo attraverso una strettissima e reciproca cooperazione internazionale, sia a livello giudiziario che di polizia, supportata da un costante, corretto, tempestivo scambio informativo, è stato possibile addivenire ai notevolissimi risultati conseguiti.

L'investigazione si è altresì sviluppata relativamente ai profili patrimoniali ed è stata concentrata, segnatamente, su due fronti: un primo, avente diretta efficacia causale nel narco-traffico internazionale, riguarda le strumentali attività di riciclaggio che consentivano all'organizzazione di movimentare grosse somme di denaro da destinare al pagamento dei *Narcos* colombiani per le ingenti forniture di cocaina; un secondo, attiene invece ai patrimoni degli indagati, accumulati grazie all'illecito traffico e frutto del reinvestimento degli illeciti profitti.

Dalle indagini emerge, ancora una volta, l'importante ruolo logistico del Porto di Gioia Tauro, del quale è stato dato ampio riscontro nella precedente relazione.

Tale infrastruttura, per la sua posizione strategica e per il fermento commerciale, continua ad essere un importante polo d'attrazione per le cosche mafiose, così come l'attigua area di sviluppo industriale che si estende ai territori comunali di Rosarno e San Ferdinando.

Le attività di *transshipment* e gli insediamenti imprenditoriali hanno attirato l'attenzione delle locali famiglie mafiose, che vedono nelle predette attività commerciali importanti opportunità. Sul Porto di Gioia Tauro sarà però necessario esperire un'analisi più approfondita trattando della Provincia Reggina.

In tale ambito la consorceria Piromalli-Molè ha assunto una posizione privilegiata, che le ha consentito di stringere legami con altri sodalizi calabresi, con la camorra e con la mafia siciliana. Sul Porto di Gioia Tauro verrà più avanti dedicata una specifica riflessione unita ad un sintetico risguardo storico sulle investigazioni ivi condotte alla fine degli anni '90.

## 6.0 LE INDAGINI «IGRES»

Il progetto investigativo «Igres» è stato inizialmente condotto dal Gruppo Operativo Antidroga della Guardia di Finanza di Catanzaro, coordinato dalla locale Procura Distrettuale: trattasi di un lavoro investigativo articolato e complesso, che si fonda sull'acquisizione tecnica di elementi emersi dai servizi di intercettazione telefonica ed ambientale e sulla successiva abile gestione investigativa dei riscontri, al fine di concretizzare le evidenze sul sodalizio indagato.

Sul filone principale di «Igres» sono andate poi confluendo le evidenze provenienti da parallele attività investigative del R.O.S. Carabinieri e della Polizia di Stato che hanno acclarato sostanziali dettagli del ruolo di Cosa Nostra nelle vicende indagate.

Nel mese di aprile 2005 si è avuto ancora l'esito dell'operazione «Schumy» relativa a un'organizzazione riconducibile alle cosche Iamonte, Mollica e De Stefano, che avevano posto in essere acquisizioni di stupefacente in Colombia.

La cocaina - introdotta e stoccata in Spagna e Francia tramite corrieri venezuelani - veniva poi trasportata in Italia. L'inchiesta - anch'essa del GOA della Guardia di Finanza di Catanzaro - ha portato a venti provvedimenti di OCC e il sequestro di 48 kg. di cocaina e 190.000 euro in contanti. Un soggetto criminale inquisito - tale Paquale Mollica - era il punto di contatto tra le strutture indagate nell'operazione «Schumy» e quelle disarticolate in «Igres», il che fa intendere l'importanza dei *network* inquisiti.

Lo scenario di «Igres» si riferisce ad un vasto traffico internazionale di sostanze stupefacenti del tipo cocaina, gestito da un *cluster* criminale transnazionale, del quale fanno parte soggetti italiani e stranieri di elevata capacità delinquenziale.

*Scrivete il GIP: «In ogni caso, come si vedrà, questi ed altri numerosi soggetti agiscono in maniera stabile e continuativa nell'ambito di un'unitaria struttura organizzativa, arrecando un contributo consapevole alla realizzazione dell'unico scopo comune, che è quello di trarre profitto dalla commercializzazione delle sostanze stupefacenti sul piano internazionale».*

Le indagini dimostreranno che il sodalizio si pone nel tempo come sostanziale espressione dinamica di un'alleanza operativa tra personaggi legati alla 'Ndrangheta calabrese ed esponenti di note famiglie mafiose siciliane.

Per quanto da tempo siano note analoghe sinergie siculo-calabre<sup>120</sup> nei traffici internazionali di stupefacenti, nel progetto «Igres» viene disve-

---

<sup>120</sup> Uno per tutti il procedimento 5784/93 contro Carmelo Vella +24 per associazione a delinquere finalizzata al traffico internazionale di stupefacenti, con otto trasporti di ingenti quantità di cocaina e di *hashish* effettuati dal *clan* calabrese Morabito-Palamara e elementi stiddari di Porto Empedocle.

lato un piano operativo assai più sofisticato, innanzitutto per la caratura dei soggetti coinvolti.

Si sottolinea da subito il ruolo decisivo svolto dalla famiglia Marando-Trimboli, peraltro già emersa significativamente nelle descritte indagini «Decollo».

Nell'indagine «Igres» i Marando-Trimboli dimostreranno una notevolissima capacità finanziaria e saranno loro a sostenere tutti gli sforzi economici principali del sodalizio; indubitabile è il ruolo primario della 'Ndrangheta nel reperire i finanziamenti necessari a sostenere tutte le fasi del traffico, anche quelle inaspettate o critiche.

Il gruppo dei Pannunzio si evidenzierà come regista e supervisore della *joint-venture* criminosa con le articolazioni di Cosa Nostra, che si attaglieranno un ruolo di supporto logistico nelle operazioni di prelievo via nave della cocaina in Colombia e nel successivo trasporto verso le sponde europee.

Esisteva uno stretto legame tra i Pannunzio e i Marando-Trimboli come si è potuto evincere dai contenuti delle ripetute conversazioni telefoniche intercettate.

In tali attività si porrà in luce il decisivo contributo di latitanti siciliani che continuano ad operare nell'Africa Australe, così come si potranno dimostrare talune inefficienze gestionali da parte dei gruppi mafiosi del mazarese.

La globalità dei riscontri di «Igres» dimostra:

la sostanziale correttezza dei criteri di analisi che depongono per l'attribuzione di un ruolo di preminenza ai gruppi 'ndranghetistici nel mercato illegale della droga per quanto attiene le garanzie che essi offrono ai *narcos* colombiani sotto il profilo finanziario;

un ruolo specifico di Cosa Nostra, attraverso esponenti latitanti e mediatori storicamente sperimentati, nella complessa gestione dei trasporti via nave dello stupefacente;

l'inserimento nel processo globale dei traffici di figure criminali specialistiche atte a trattare le problematiche di riciclaggio, come ad esempio il gruppo fiancheggiatore dei personaggi romani.

Preliminarmente, è necessario sottolineare che suscita una certa perplessità la iniziale decisione del GIP, dott. Concettina Garreffa, contenuta nel seguente paragrafo della OCC N. 6320/01 R. GIP D.D.A. del 30.04.2003, in contrasto stridente non solo con la storia criminale dei gruppi inquisiti ma anche con molte parti espositive dell'ordinanza medesima, ove la forza del vincolo mafioso appare chiara ed esplicitata leva di molti eventi:

*«La complessa indagine che ha dato origine alle richieste cautelari, invero, consente di delineare solamente un'ampia associazione finalizzata al traffico internazionale di sostanze stupefacenti, ma nulla in atti consente di affermare che tra questi stessi soggetti si sia creata ovvero già esistesse una consorteria avente i caratteri tipici di quella mafiosa.»*

*Il che non esclude che qualcuno dei personaggi che sono emersi nel corso delle indagini sia o possa essere legato o comunque vicino a gruppi mafiosi calabresi o siciliani, senza che per questo si possa dire che l'attività diretta alla commercializzazione degli stupefacenti sia, nel caso di specie, un'estrinsecazione di un programma criminoso di tipo mafioso.*

*Da qui consegue l'impossibilità di configurare l'aggravante di cui all'art. 7 DL 152/91 nei termini in cui è stata contestata dal P.M. in relazione a tutti i reati».*

Medesime considerazioni venivano assunte anche nell'O.C.C. N. 6320/01 R. GIP D.D.A. del 23.05.2003 nei confronti dei cittadini stranieri indagati Panaghiotis Metaxas, Paul Edward Waridel e Romantzi Maria Waridel.

L'idea che un personaggio manifestamente legato ad un gruppo criminale organizzato della 'Ndrangheta o di Cosa Nostra possa esercitare attività criminose complesse *ex se*, pur essendo finanziato dal sodalizio, appare molto "eccentrica" - ad essere prudenti - in senso tecnico, rispetto a consolidati filoni interpretativi, cui giustamente si era attenuto il Pubblico Ministero procedente nelle sue richieste finali.

Si auspica che una tale metodologia interpretativa resti confinata in singoli, stigmatizzabili episodi, poiché non sempre - come parzialmente avvenuto nel caso di specie - le indagini successive possono servire a correggere utilmente il tiro.

E, tuttavia, la vicenda deve indurre il sistema ad una maggiore attenzione verso la formazione dei magistrati nonché verso la valutazione del loro operato.

Vi è da dire che il medesimo GIP, in data 21.06.2003, a fronte di nuove richieste del Pubblico Ministero - sulla base di più che palesi, ulteriori evidenze del ruolo di Cosa Nostra negli illeciti in esame - ha emesso la OCC N. 2028/03 R. GIP D.D.A., dove condivide la contestazione dell'aggravante mafiosa per i sodali siciliani emersi nelle vicende.

Nella ricostruzione generale delle indagini «Igres», si darà, dunque, un quadro complessivo dei fatti sulla base di una lettura integrata e non storica delle diverse ordinanze intercorse.

Indipendentemente dalle specifiche valutazioni giudiziarie iniziali, che, comunque, molto ed improvvidamente depotenziano il notevolissimo lavoro investigativo svolto e anche successive azioni, in materia di regime carcerario e di misure preventive contro una parte notevole dell'apparato criminale evidenziato nell'indagine, si intende dare estesa evidenza al dettaglio dei fatti - che seguendo le prime prospettive del GIP, almeno astrattamente, non avrebbero dovuto neppure ricadere sotto l'attenzione della Commissione - non a mero fine espositivo ma allo scopo di evidenziare vari filoni assai importanti per l'analisi strategica del fenomeno criminale calabrese, così come sono stati strutturalmente indicati in precedenza, sotto il profilo cognitivo e metodologico:

la capacità di relazione con altri gruppi criminali;

l'aspetto di preminenza, sia sotto il profilo direttivo che sotto quello della raccolta dei fondi necessari per l'impresa criminale;

la disponibilità di ingenti capitali a «pronta cassa» per quanto attiene i gruppi criminali calabresi a fronte di non paragonabili disponibilità da parte di Cosa Nostra;

l'abilità nel riciclaggio e nella rapida strutturazione di enormi capitali liquidi in valuta statunitense;

la capacità di sostenere, contemporaneamente e parallelamente, la conduzione di diverse complesse operazioni criminali;

il consolidato meccanismo operativo dell'organizzazione criminosa e la distinzione dei ruoli ricoperti in seno ad essa dai soggetti che vi fanno parte, come si evince dall'abilità a sfruttare personaggi chiave in ruoli «diplomatici», logistici e «amministrativi», specie per il contatto con i *narcos*, il trasferimento di fondi, l'organizzazione dei trasporti via nave e la supervisione delle operazioni di stoccaggio<sup>121</sup>;

la continuità storica dell'agire delittuoso di taluni personaggi esteri – quali il Waridel – in sinergia con le organizzazioni criminali italiane;

la solidità e le potenzialità dell'organizzazione nel suo complesso, specie a fronte di improvvise difficoltà insorte nell'esecuzione dei piani criminosi.

L'indagine «Igres» si è mossa non solo nel tracciamento puntuale del traffico internazionale ma anche nell'evidenziazione dei terminali nazionali dello stupefacente.

Il mercato privilegiato per la vendita della droga era situato nel Lazio e nella Lombardia, regioni dove i Marando ed i Trimboli godono di appoggi logistici, forniti da amici e familiari ossia da vere e proprie proiezioni delle famiglie criminose.

La dimostrazione più evidente di ciò è data dal fatto che proprio in occasione di un viaggio alla volta di Milano per la consegna di stupefacenti, Rocco Trimboli è stato bloccato dai militari della Guardia di Finanza all'arrivo a Milano, ed è stato trovato in possesso di 8 kg. di cocaina, abilmente occultati nell'autovettura condotta.

In modo analogo i Marando godevano di appoggi logistici nei pressi della Capitale, dove specialmente Rosario Marando si recava frequentemente per collocare sul mercato ingenti quantità di stupefacente<sup>122</sup>.

In ultimo, è necessario sottolineare che in Roma il sodalizio aveva la cellula operativa per le operazioni di riciclaggio<sup>123</sup>.

<sup>121</sup> Di tali ruoli si è dato ampio conto nella precedente relazione della Commissione, a commento del noto progetto investigativo internazionale «Journey».

<sup>122</sup> La droga, generalmente trasportata dalla Calabria da Rocco Trimboli cl. 79, è stata in più occasioni consegnata a Francesco Piromalli, che ha svolto funzioni di mediatore con gli acquirenti nella zona di Roma; così come più volte è stata ceduta a Mario Bellucci a Roma e ad altri acquirenti rimasti sconosciuti, sia nel Lazio che in Lombardia.

<sup>123</sup> Si tratta del gruppo dei fiancheggiatori della latitanza romana del De Pascale, formato dal Umberto Fabriani, cui fin da allora veniva affidato il compito di effettuare gli spostamenti delle somme necessarie «all'affare» (presso la «*Top Rate Change s.r.l.*» in



Evidenziato l'aspetto interno del traffico di stupefacente sul territorio italiano, va rilevato che l'indagine si è mossa principalmente su un contesto transnazionale complesso ed articolato.

Il GIP di Catanzaro, nella citata O.C.C., riferisce:

*«L'attività di indagine ha preso le mosse dalla circostanza che, nell'ambito di un diverso procedimento, il n. 175/99 RGNR D.D.A., sono state individuate alcune utenze sudamericane, in particolare colombiane, che erano state contattate con frequenza da alcune utenze pubbliche ubicate nella locride...In tale contesto di indagine, in poco tempo gli inquirenti sono riusciti a giungere all'identificazione del personaggio calabrese che maggiormente utilizzava le utenze pubbliche per mettersi in contatto con soggetti utenti non solo di utenze colombiane, ma anche di utenze spagnole: si tratta di Sergi Paolo... Non è un caso, infatti, che l'inchiesta è stata denominata dagli inquirenti «Igres», anagramma del nome Sergi.»*

Dal Sergi veniva risalita tutta la catena delle relazioni criminose fino a giungere all'identificazione del gruppo dei personaggi di vertice che avevano le responsabilità decisorie nell'acquisto della cocaina e nell'organizzazione del traffico.

Sotto il profilo tecnologico, appare importante l'uso di avanzate metodiche di intercettazione, atte anche a risolvere soggiacenti complicazioni di ordine giuridico, che, altrimenti, avrebbero paralizzato l'indagine, dovendosi attivare rogatorie in paese estero non privo di problematiche<sup>124</sup>.

Tra i componenti del sodalizio indagato, occupano la posizione propriamente verticistica le figure dei latitanti Roberto Pannunzi e Pasquale Marando, i quali venivano coadiuvati nello svolgimento delle loro funzioni dai loro più stretti congiunti e da amici di provata e fidata serietà, come Alessandro Pannunzi e Francesco Bumbaca, rispettivamente figlio e genero di Roberto Pannunzi, ovvero Stefano De Pascale, amico intimo di quest'ultimo, ovvero Rosario Marando, fratello di Pasquale.

L'aspetto peculiare dell'indagine «Igres» è però la realizzazione di un cartello criminoso che non vede quali protagonisti solo soggetti della 'Ndrangheta e narcotrafficienti colombiani, ma anche personaggi di elevata caratura delle organizzazioni mafiose siciliane del Palermitano e del Trapanese.

Il pieno cointeressamento di Cosa Nostra verrà poi chiaramente esplicitato nella fase finale delle indagini «Igres», quando si riuscirà ad integrare diversificati patrimoni informativi contenuti nelle attività tecniche di diversi organi di polizia giudiziaria.

---

Roma, con l'ausilio di Giovanni Fornabaio *alias* "il vecchietto") e dal Simeone Silvio Forti.

<sup>124</sup> Il GIP, invece, dà atto della «... *proficua collaborazione intervenuta tra la P.G. procedente e gli organi di polizia di altri Stati, come la Grecia e la Svizzera, attivati anche tramite richieste di assistenza giudiziaria internazionale*».

In quest'ottica, «Igres» rappresenta un progetto investigativo globale, che si pone paradigmatico nelle prospettive di una sempre più integrata circolarità informativa nel contrasto alle consorterie mafiose.

Il traffico transnazionale di stupefacenti oggetto di «Igres» è costituito da tre operazioni pianificate e finalizzate all'importazione in Italia, dalla Colombia, di ingenti quantità di cocaina, in relazione alle quali ha avuto grande ruolo Roberto Pannunzi, per via dei suoi rapporti e delle sue conoscenze con i fornitori sudamericani.

La prima operazione, sviluppatasi fino ad aprile-maggio 2001, programmata in tutti i dettagli, non è andata a buon fine per un evento imprevisto ed imprevedibile: l'affondamento della nave greca *Mirage II*, avvenuto prima che su questa venisse caricata la droga. La cocaina colombiana, attraversando l'Atlantico, sarebbe dovuta giungere nel Mediterraneo, al largo delle coste trapanesi. Qui la droga sarebbe stata trasferita su pescherecci siciliani e quindi sbarcata sulle coste della Sicilia Occidentale, da dove avrebbe preso il via per la sua destinazione finale verso le reti ramificate di smercio nell'ambito del territorio nazionale, a cura particolarmente delle organizzazioni malavitose calabresi ed in particolare di quella dei Marando.

La seconda operazione è stata regolarmente avviata, ma non è giunta a termine per l'intervento delle Forze dell'Ordine italiane, greche ed elvetiche, che, operando congiuntamente, sono riuscite a sequestrare in Grecia, nel gennaio del 2002, ben 220 chilogrammi di cocaina contenuti in un *container* trasportato su una nave proveniente dalla Colombia.

Responsabili del trasporto della cocaina, destinata alla 'ndrina calabrese dei Marando, finanziatrice dell'affare<sup>125</sup>, erano i soggetti legati alla mafia trapanese<sup>126</sup>, i quali avevano affidato la gestione delle operazioni di trasporto della droga dal Sud America ad un soggetto dimorante in Svizzera, il quale era in stretto contatto con altri residenti in Grecia.

Le indagini hanno chiaramente rivelato, comunque, che i 220 kg. di cocaina sequestrati in Grecia sono solo una parte del carico complessivo di droga acquistato in Colombia dall'organizzazione. Infatti, la quantità di cocaina in questione sarebbe di circa 800-900 chilogrammi, che doveva essere trasportata in tre *container* a bordo di una nave: di questi, solo uno è stato individuato, ossia quello contenente i 220 Kg. di cocaina sequestrati.

La terza operazione consiste in un tentativo, probabilmente riuscito, di importare cocaina tramite il supporto di un'organizzazione mafiosa operante in Namibia, attraverso una rotta che ha condotto lo stupefacente alle Canarie, come tappa intermedia verso l'Italia.

Non sono mancate, comunque, ulteriori attività dell'organizzazione dirette a realizzare altri affari, anche di più modeste dimensioni ed in ambiti territoriali più ristretti: così, nel periodo relativo alla prima grossa operazione, tra il marzo e l'aprile del 2001, si è assistito a proposte, trattative

<sup>125</sup> Vedi nota 4.

<sup>126</sup> Ibidem.

e viaggi per acquisti di stupefacenti in Olanda ed in Spagna mentre nel periodo della seconda grossa operazione si è assistito a frenetiche trattative per un altro importante affare proposto a Roberto Pannunzi da narcotrafficienti sudamericani, nel quale sono stati coinvolti particolarmente i Marando.

Roberto Pannunzi si recò in Colombia, dove arrivò tra l'11 ed il 12 gennaio 2001. In questi stessi giorni, si verificò probabilmente l'arresto di un soggetto siciliano originariamente incaricato di sovrintendere alle operazioni di sbarco dello stupefacente sulle coste trapanesi. L'impedimento sopravvenuto di questi, dunque, costringeva l'organizzazione a trovare un suo sostituto che si occupasse del delicato compito di organizzare lo sbarco dello stupefacente.

Dopo un'attenta valutazione della situazione, il Pannunzi decideva di affidare l'incarico a Salvatore Miceli<sup>127</sup>, personaggio legato alla famiglia mafiosa degli Agate e ai gruppi mafiosi palermitani del mandamento di Brancaccio.

Quest'ultimo, che in origine non era stato coinvolto nell'importazione illegale di cocaina il cui trasporto via mare era stato affidato ad un personaggio greco – tale Antonios Gofas – veniva «cooptato» da Roberto Pannunzi e si poneva come una delle pedine fondamentali dell'organizzazione criminale indagata.

Miceli, per poter agire, otteneva il *placet* dei vertici dell'organizzazione mafiosa operante nella provincia di Trapani ed entrava nell'affare in corso di gestione da parte dell'organizzazione dei Pannunzi e dei loro sodali calabresi in posizione certamente subordinata, divenendo nel tempo una pedina importante.

Salvatore Miceli, incaricato di occuparsi della fase relativa al transbordo della droga ed al successivo sbarco della stessa sulla terraferma, aveva trovato la persona giusta per compiere tali operazioni, tale «Gambadilegno», che avrebbe dovuto concretamente mettere in atto quelle attività alle quali in origine era stato preposto un personaggio poi probabilmente arrestato.

Dai servizi di intercettazione esperiti a carico del noto «capo mandamento» Giuseppe Guttadauro si trarrà poi conferma che il citato «Gambadilegno» fosse un uomo appartenente alla famiglia mafiosa di Brancaccio e che la stessa compagine avrebbe prestato il suo aiuto al Miceli in tale operazione impiegando altri uomini e con la prospettiva di ricevere una forte somma di denaro e un cospicuo quantitativo di stupefacente da spacciare nella zona di competenza.

La circostanza lascia intendere come talune analisi sulle nuove figure emergenti di Cosa Nostra, finalizzate a dimostrare una sorta di iato sostan-

---

<sup>127</sup> Salvatore Miceli, nato a Salemi (TP) il 12.04.1956, è nipote del defunto boss Salvatore Zizzo. Il predetto vanta innumerevoli precedenti per gravi reati: traffico di stupefacenti (già dal lontano 1975 e, successivamente, nel 1979 e nel 1986), associazione a delinquere (1976), associazione mafiosa (1987, 1993 e 1992), detenzione di stupefacenti (1989) e associazione finalizzata al traffico di stupefacenti (1992).

ziale tra vecchie e nuove professionalità criminali, siano da adottare con somma precauzione: Giuseppe Guttadauro non è solo un «colletto bianco» ed intelligente procacciatore di possibili penetrazioni illecite nell'economia sanitaria della regione ma anche un classico «uomo d'onore», che media traffici di stupefacente, sa gestirne le modalità esecutive e pretende ritorni anche in termini di notevoli quantitativi di cocaina, dei quali già percepisce la possibile via di successiva esitazione nel territorio controllato.

La Commissione fa rilevare come queste acquisizioni depongono per l'importanza di assicurare un costante lavoro investigativo atto ad indagare le reti di spaccio sul territorio, definendone i modelli organizzativi e le strutture. Da indagini di questo tipo – conducibili dalle articolazioni locali e provinciali delle Forze di Polizia – sarebbe infatti possibile risalire «*per li rami*» ai più significativi contesti del crimine organizzato<sup>128</sup>, a dimostrazione – qualora fosse il caso – della necessità insostituibile delle indagini «classiche» condotte sul territorio senza il pregiudizio dell'impossibilità ad esperire risultati in assenza di collaborazioni; infatti tale strumento è utile – il che non significa sempre indispensabile – per conoscere i processi decisionali interni all'organizzazione ma non già a delinearne la struttura relazionale e l'operatività sul terreno.

Di quanto si è detto «Igres» costituisce una riprova lampante, essendo fondata solo su indagini tecniche, molte delle quali esperite in modo brillante da articolazioni non speciali di polizia giudiziaria.

Sulle responsabilità del mandamento mafioso di Brancaccio scrive il GIP:<sup>129</sup>

*«Questa circostanza forniva, ancora una volta, conferma dell'interessamento di cosa nostra ai traffici. Anche se la complicità dei componenti del mandamento di Brancaccio, capeggiati dal predetto Guttadauro, appariva in modo marginale, tale «aiuto» sarebbe stato possibile solo a seguito di una richiesta della famiglie trapanesi per conto delle quali il Miceli, appunto, stava organizzando il traffico in parola.»*

Infatti, parallelamente alle indagini del GOA, il ROS aveva cominciato a svolgere mirata attività investigativa<sup>130</sup> a carico di Giuseppe Guttadauro, conclamato appartenente alla famiglia mafiosa palermitana di «Brancaccio», ipotizzandone un rinnovato coinvolgimento, nell'associazione mafiosa di riferimento, subito dopo un lungo periodo di detenzione e sottoponendolo a servizio di intercettazione ambientale<sup>131</sup>.

Nelle intercettazioni delle conversazioni tra il Guttadauro e tale Fabio Scimò traspariva a chiare lettere il coinvolgimento di entrambi nella cura del traffico di stupefacenti pianificato dal Salvatore Miceli; infatti, «To-

<sup>128</sup> A tale punto, ovviamente, altre competenze investigative speciali dovrebbero sinergicamente entrare in campo.

<sup>129</sup> OCC N. 2028/03 R. GIP DDA

<sup>130</sup> Nell'ambito del procedimento penale 2358/99 N.C. – DDA/Palermo

<sup>131</sup> Questa eccezionale capacità intercettiva, come noto, sarebbe stata palesata al Guttadauro attraverso l'azione delatrice delle c.d. «talpe» della Procura di Palermo, vale a dire del Mar. Riolo (che aveva installato le microspie) del ROS e del suo sodale, il Mar. Ciuro della DIA.

tuccio Miceli», a seguito del trasbordo e successivo sbarco dello stupefacente, avrebbe anticipato allo Scimò e quindi allo stesso gruppo facente capo a Giuseppe Guttadauro, una parte del «carico» di droga, circa 50 kg, e denaro per cinque miliardi di vecchie lire.

E che «l'affare» degli stupefacenti, proposto dal Salvatore Miceli, fosse in effetti di notevole portata, lo si desumeva dalle stesse parole proferte dagli interlocutori che riconoscevano come in realtà il profitto derivante dall'illecito commercio avrebbe potuto garantire loro un ingente guadagno tale da «risolvere tutti i problemi del mondo»: in particolare risaltavano le preoccupazioni avanzate dal Giuseppe Guttadauro, il quale, a seguito del prolungato stato di detenzione che non gli aveva consentito di «occuparsi» personalmente degli interessi economici della famiglia mafiosa di riferimento, manifestava la cogente esigenza di reperire del danaro per sopperire a tale carenza.

Le successive attività di intercettazione presso l'abitazione del dott. Guttadauro consentivano di definire ulteriormente i contorni del traffico di stupefacenti organizzato dal Salvatore Miceli, sia con specifico riguardo al contesto criminale che provvedeva alla sua realizzazione, sia con particolare riferimento alle modalità di trasporto dello stupefacente su una nave – a bordo della quale la droga avrebbe viaggiato occultata – fino al trasbordo successivo da effettuare in acque della Sicilia occidentale, con l'utilizzo di pescherecci e veloci gommoni da condurre presso le coste delle province di Trapani e Palermo e quivi, in particolare in località Maretimo, Mondello, S. Elia, Santa Flavia.

Il vertice del mandamento di Brancaccio era a conoscenza del fatto che parte del denaro necessario all'operazione era stata anticipata da Roberto e Sandro Pannunzi, i quali avevano dato la somma al Salvatore Miceli, compresa quella anticipata al «capitano» che aveva il compito di effettuare trasporto dello stupefacente via nave dal Sud-America<sup>132</sup>.

Il flusso degli eventi sembrava assecondare la pianificazione criminale, se non si fosse verificato l'affondamento della nave *Mirage II* a Paita in Sud America, prima che giungesse a destinazione in Colombia, affondamento che molti dei sodali attribuirono a qualche azione dolosa del Gofas per sabotare il trasporto, oppure ad una cattiva realizzazione dei dopipondi atti a celare lo stupefacente.

L'organizzazione accusava un duro colpo con l'affondamento della nave *Mirage II*, ma non per questo demordeva dall'intento criminoso: infatti, veniva valutata la possibilità di noleggiare un'altra nave, utilizzando i soldi recuperati dall'assicurazione.

Intanto, parallelamente alla fallita operazione con la Colombia, si assiste alla messa a punto, da parte dell'organizzazione, di un'altra transazione di stupefacenti, di più modeste proporzioni, ma certamente impor-

---

<sup>132</sup> Giova ricordare – al fine di ribadire le accertate responsabilità del Guttadauro nella vicenda – che nel marzo del 2004 le istanze di riesame prodotte dal medesimo sono state respinte dal Tribunale del riesame di Reggio Calabria, assieme a quelle dei coimputati Mariano ed Epifanio Agate.

tante, procacciata da Roberto Pannunzi. Nello stesso periodo in cui veniva curato «l'affare olandese», il predetto aveva ricevuto un'altra proposta, verosimilmente dal narcotrafficante «Barba», relativa ad un affare, definito «*l'affare dei tori*» concernente una fornitura di stupefacenti – presumibilmente 3000 Kg. – da acquistare in Spagna.

Nel primo caso, «*l'affare dei fiori*», si tratta di un affare relativo ad una fornitura di sostanza stupefacente del tipo cocaina, da introdurre in Italia dall'Olanda, vale a dire circa 600 Kg di droga ad un prezzo ritenuto molto interessante (23 milioni delle vecchie lire al Kg.).

I soggetti che particolarmente si occupano di quest'affare sono i Pannunzi, De Stefano Pascale, la famiglia Marando, Paolo Sergi, Giuseppe Palermo, ed il cittadino olandese Leon Van Kleef<sup>133</sup>.

Come riportato nella specifica nota a piè di pagina, talune possibilità operative connesse con prospettate attività tecniche di investigazione sul Van Kleef non si sono potute perseguire in ordine alla mancata autorizzazione delle Autorità olandesi e alla sostanziale inerzia di Europol nello specifico caso, il che deve costituire motivo di riflessione futura sulla reale efficacia dei meccanismi di cooperazione internazionale di polizia, che in determinate situazioni è addirittura più pregnante di quella giudiziaria<sup>134</sup>.

L'«affare olandese» avrebbe poi subito diverse battute di arresto, tanto che, mentre il Sergi ed il Palermo si trovavano in Olanda, Roberto Pannunzi riceveva una nuova proposta relativa ad una fornitura di stupefacenti da prelevare sempre in Olanda: la proposta proveniva dal cd. «Tintore», ossia Francisco Gonzales, il quale aveva detto al Pannunzi che Margherita Ortiz, *alias* «la zia», poteva procurare, proprio in Olanda, una partita di kg. 600 di stupefacenti.

Poiché tale affare si presentava di più certa fattibilità rispetto a quello di cui si stavano occupando Sergi e Palermo, si decideva di dar corso ad esso.

L'organizzazione dei Pannunzi e dei Marando si impegnava particolarmente per portare a termine i due affari «olandesi», quello in cui era coinvolto Leon Van Kleef e quello in cui erano protagonisti Margherita Ortiz e Francisco Esteban Gonzales, quali intermediari con i fornitori colombiani.

Roberto Pannunzi cercava di contattare in Colombia i fornitori dello stupefacente, al fine di offrire le giuste referenze e garanzie circa l'affidabilità dell'organizzazione, ma, nonostante l'impegno dei sodali, sembra che nessuno dei due affari sia stato, in concreto, portato a termine.

<sup>133</sup> Il nominato risulta essere un avvocato avente studio legale «Seegers Meijering Ficq&Van Kleef» sito ad Amsterdam 1054 Vondelstraat 89. Leon Van Kleef, residente in Bezoekadres Vondelstraat 89 Amsterdam. L'avvocato, evidentemente, è un rappresentante di un cartello colombiano di fornitori di cocaina. Di questo sviluppo dell'indagine veniva informata la Direzione Centrale dei Servizi Antidroga e conseguentemente l'Unità Nazionale Europol per autorizzare a personale della p.g. ad effettuare un servizio di osservazione e pedinamento. L'autorizzazione di cui trattasi non è stata concessa.

<sup>134</sup> Vedasi la parte della relazione dedicata al resoconto della missione della Commissione in Olanda.

Agli inizi del mese di maggio del 2001 si comincia a profilare un nuovo affare relativo all'introduzione in Italia di un ingente quantitativo di stupefacente proveniente dal Sud America: si tratta della seconda grossa operazione di cui si è occupata l'organizzazione criminale, su iniziativa di Salvatore Miceli, culminata, tuttavia, nel sequestro di 220 kg. di cocaina avvenuto in Grecia nel gennaio del 2002.

La vicenda prende le mosse da Salvatore Miceli, che informava Alessandro Pannunzi di avere la possibilità di far arrivare in Italia, attraverso la Grecia, un ingente quantitativo di stupefacente proveniente dal Sud America.

Miceli intendeva pianificare le operazioni in modo che la droga giungesse con un trasporto via nave fino alla fase finale dello sbarco in Grecia, da dove la cocaina avrebbe poi preso altre vie di accesso verso il territorio italiano.

L'affare doveva essere quasi interamente finanziato dai Marando, mentre i Pannunzi, oltre ad un supporto economico, avrebbero offerto un forte contributo operativo alla fase di realizzazione, con la supervisione e dietro le direttive di Roberto Pannunzi, che in Colombia terrà i contatti con i narcotrafficanti locali, in particolare con il fornitore «Barba».

Il Miceli si sarebbe occupato di mantenere i contatti con il soggetto intermediario e responsabile del trasporto dello stupefacente dal Sud America alla Grecia, sulla cui affidabilità aveva sostanzialmente garantito.

In ogni caso, anche in relazione a questa seconda grossa operazione illecita, il ruolo dei calabresi legati alla famiglia Marando, sinergicamente collegati ai Pannunzi ed ai soggetti a questi vicini, è stato decisamente preponderante, almeno fino al momento del sequestro dei 220 Kg. di stupefacenti, rispetto al ruolo dei siciliani, rappresentati da Salvatore Miceli: ciò assume particolare rilievo nell'analisi strategica della preminenza della 'Ndrangheta.

L'affare procacciato dal «compare» Miceli Salvatore ebbe concreto avvio, attraverso una prima consegna di denaro in valuta americana alle persone che dovevano interessarsi di far pervenire la droga dal Sud America in Grecia e di assicurarne ivi la custodia: tali persone sono state identificate in Paul Edward Waridel, *alias* «il Geometra» o «l'Ingegnere», nato in Turchia ma dimorante in Svizzera<sup>135</sup>, coniugato con la greca Maria Romantzi, anch'essa coinvolta nella vicenda, ed il cittadino greco Metaxas Panaghiotis *alias* «lo Scemo».

La Commissione sottolinea che la figura del Waridel non è nuova sullo scenario del narcotraffico, essendo stato il medesimo un riconosciuto

---

<sup>135</sup> Paul Edward Waridel, fu Henri e Janka Koletzka, nato a Istanbul (Turchia) il 7.12.1941 e residente nel Canton Zurigo. Il medesimo giunse in Svizzera nel 1963. Dibattimentalmente ammise di aver lavorato anche per i Servizi greci di informazione e per la DEA.

anello di congiunzione tra Musullulu Yasar Avni<sup>136</sup> – forse il più noto trafficante turco – e le consorterie mafiose siciliane<sup>137</sup>.

Waridel, peraltro arrestato anche in Italia per possesso di kg. 3 di eroina<sup>138</sup>, aveva partecipato alle transazioni di morfina tra il predetto Musullulu e il noto Antonino Rotolo, detto «Rudy». La morfina base veniva trasportata sino al largo delle coste siciliane, dove veniva presa in consegna da Cosa Nostra e trasformata in eroina, per poi essere spedita negli Stati Uniti.

Per dare un'idea del volume del traffico, il Procuratore Pubblico della Giurisdizione Sottocenerina di Lugano<sup>139</sup> scrive che «*in totale, in presenza e con il contributo di Waridel, il gruppo rappresentato da Rotolo Antonino, per parte delle consegne di morfina base nel corso del 1982 e del 1983, fece pervenire al Musullulu circa 17,2 milioni di dollari.*»

Le risultanze del noto procedimento «Pizza Connection» in Svizzera<sup>140</sup> dimostrano come fossero stretti i legami tra il Waridel e Vito Palazzolo, felicemente latitante in Sud Africa, dove vive – sotto un bizzarro falso nome<sup>141</sup> – alla guida di un impero economico e protetto da un vero e proprio piccolo esercito<sup>142</sup>.

Nello stesso contesto vennero esaminati con puntualità i meccanismi utilizzati per il riciclaggio tra gli USA e la Svizzera dei narcodollari e

<sup>136</sup> Imprigionato in Turchia sin dal 1998.

<sup>137</sup> Una precisa fonte di informazione sui traffici del Waridel è contenuta nei racconti di Luigi Dapuzo, trafficante di tabacchi lavorati esteri e di droga e collaboratore di giustizia, raccolti nel libro «*Il Contrabbandiere*» di Massimo Razzi, Edizioni Einaudi 1998. Il Dapuzo racconta dei rapporti di Waridel con Cosa Nostra e di aver posto in contatto il medesimo con Pasquale Marando nel 1991, mentre il Waridel scontava una pena nel carcere di Stampino in un regime assai poco controllato di semilibertà. Il Dapuzo narra anche di forti problemi insorti successivamente tra i Marando-Trimboli e il Waridel a fronte di un carico di eroina del valore di due miliardi di vecchie lire non fatto pervenire; questo ricordo è compatibile con le evidenze dell'indagine «Igres» che riguardano i giudizi assai poco lusinghieri espressi dai soggetti calabresi indagati in merito alla scelta del Waridel da parte dei siciliani, essendo il predetto ritenuto inaffidabile.

<sup>138</sup> Venne condannato a sette anni di reclusione, scontandone solo tre. Il Waridel venne poi condannato in Svizzera nel 1985 a 13 anni di reclusione e nel 1998 a nove anni, sempre per reati inerenti il narcotraffico. Egli dunque organizzava i traffici indagati in «Igres» mentre era ancora in esecuzione di pena, ma libero.

<sup>139</sup> Atto d'accusa 97/85 del 12 luglio 1985

<sup>140</sup> Atto d'accusa 76/85 del 10 giugno 1985 del Procuratore Pubblico di Lugano

<sup>141</sup> Von Palace Kolbatschenko, sentito in rogatoria anche nei primi mesi del 2004 dai giudici palermitani con esiti negativi.

<sup>142</sup> Il Palazzolo si sottrasse alla custodia della Polizia elvetica immediatamente dopo la condanna e, giunto in Sud Africa, dimostrò di avere da tempo pianificato la fuga, manifestando la disponibilità di milioni di dollari e di diamanti. Del resto, le sue capacità finanziarie emergono chiaramente già dalla testimonianza dibattimentale al prefato dibattimento in Svizzera. È stato sottoposto ad un procedimento giudiziario per la verifica della liceità della cittadinanza sudafricana ottenuta. Il problema ha interessato molto la stampa africana e sono stati riportati non solo i precedenti penali del medesimo in Europa ma anche le relazioni con politici di peso e grandi finanziari. *Ad colorandum*, nel 1991 la nota famiglia Augusta acquistò talune proprietà del Palazzolo. Palazzolo possiede in Sud Africa molte dispendiose abitazioni in Ciskei, Cape Town and East London, e possiede una fattoria vicino a Plettenberg Bay e una a Franschoek ed è noto per la vita assai brillante con «*fast cars*» e «*fast women*».



come fossero stati attivati dal sodalizio anche conti in Lugano intestati a personaggi delle famiglie mafiose Cuntrera e Caruana.

Particolarmente interessanti sono state le dichiarazioni del Waridel nel dibattimento del predetto processo in data 9 settembre 1985, ove ammise di aver conosciuto durante la detenzione in Italia Francesco Lo Nigro e Nunzio La Mattina, entrambi poi assassinati.

Nel marzo 1982, il Musullulu – da lui conosciuto in Turchia e poi ritrovato a Monaco di Baviera – lo avrebbe richiamato per fungere da «interprete» in riunioni di «affari» con Salvatore Priolo, allora latitante e Nunzio La Mattina, che, dopo la sua scomparsa dal giro criminale, fu sostituito da Antonino Rotolo, detto «Rudy». Dette riunioni si conclusero con la decisione di acquistare 40 Kg. di morfina base al prezzo di 13.000 dollari USA al chilogrammo.

Waridel mantenne sempre i contatti tra Mussullulu e Rotolo e trasportò illegalmente per conto del sodalizio criminale siciliano diversi milioni di dollari sia in valuta che in assegni emessi da una banca di Lugano.

Waridel descrisse gli uffici occupati da Franco Della Torre<sup>143</sup>, Enrico Rossini<sup>144</sup> e Vito Palazzolo<sup>145</sup>, situati in Lugano, come «*la banca della mafia*», ove venivano trattati milioni di dollari in contanti, denaro proveniente da banche svizzere e contato con apposita macchinetta automatica. A talune riunioni era presente anche Leonardo Greco e tale Kamberoglu Suleyman<sup>146</sup>.

Del predetto sodalizio criminale faceva parte anche Oliviero Tognoli<sup>147</sup>, che diverrà un personaggio importante non solo nelle indagini a carico di Bruno Contrada ma anche in quelle finalizzate a comprendere i moventi del fallito attentato dell'Addaura<sup>148</sup> in pregiudizio del dott. Giovanni Falcone<sup>149</sup> e di una delegazione di giudici svizzeri che erano in Palermo per esplicitare una rogatoria internazionale in materia di riciclaggio di capitali provenienti dal narcotraffico mafioso.

Seguendo le sue più recenti dichiarazioni<sup>150</sup> Waridel avrebbe conosciuto il Mariano Agate nel 1973 e lo avrebbe incontrato varie volte; tra il 10 e il 19 settembre 1981 il «capo mandamento» di Mazara del

<sup>143</sup> Fu Carlo e Alice Grisoni, nato a Mendrisio il 20.11.1942 e domiciliato a Berna, cittadino svizzero

<sup>144</sup> Di Amelio e Eride Frapolli, nato a Soregno il 19.10.1951 e residente a Bregenzona, cittadino svizzero

<sup>145</sup> Nato a Terrasini (PA) il 21.07.1947, all'epoca residente in Bregenzona, attualmente latitante in Sud Africa.

<sup>146</sup> Nato a Istanbul il 4.04.48

<sup>147</sup> Tognoli è attualmente detenuto in Francia. L'FBI di New York sta chiedendo l'estradizione di Tognoli sulla base di un'autorizzazione di arresto attiva per traffico di stupefacenti e riciclaggio.

<sup>148</sup> L'evento accadde il 21 giugno 1989.

<sup>149</sup> I Giudici Falcone e Borsellino avevano dato la giusta importanza alle centrali finanziarie in Svizzera ed alle trasformazioni dei vecchi canali contrabbandieri in flussi di stupefacenti, come si rileva nella famosa sentenza-ordinanza del 10.02.1986 che rinviò a giudizio 707 mafiosi.

<sup>150</sup> Nell'ambito del P.P. nr. 3059/95 (c.d. Processo «Omega»), e precisamente durante l'udienza del 12 gennaio 2000 la difesa del Waridel aveva prodotto il verbale di dichiara-

Vallo avrebbe dimorato all'Hotel «Nova Park» di Zurigo. In quell'occasione l'Agate doveva incontrarsi con il capitano di nazionalità greca Tzagaris per negoziare l'acquisto di una partita di tabacco lavorato estero che avrebbe dovuto essere imbarcata in Albania e sbarcata in Sicilia sulle coste del trapanese<sup>151</sup>.

Sui tempestosi rapporti di Waridel con i Marando-Trimboli si è già citata la precisa testimonianza di Luigi Dapuetto.

A fronte di queste essenziali ricostruzioni storiche, non appare incorretto affermare che Paul Edward Waridel fosse un accreditato, stabile e stimato «corrispondente» dei gruppi mafiosi siciliani per le vicende di narcotraffico. È interessante notare come la sua «professionalità» segua l'evoluzione del mercato illecito degli stupefacenti, spostandosi nel tempo dagli oppiacei turchi alla cocaina colombiana, segno certo che il soggetto possiede nel settore transnazionale una consolidata credibilità.

Quanto sopra rende ancora meno puntuale il giudizio espresso dal GIP sulla mancata applicazione dell'aggravante mafiosa ai suoi comportamenti indagati in «Igres» e ripropone la necessità di un'ampia costante rilettura delle pregresse acquisizioni investigative sul conto di noti soggetti di elevata caratura criminale, sicuramente a fronte di una maggiore circolarità informativa tra le Forze di Polizia e i Pubblici Ministeri.

In parallelo, Roberto Pannunzi stava pianificando anche un nuovo affare illecito propostogli in Colombia, nel quale desiderava coinvolgere soltanto i Marando e non anche Salvatore Miceli, che pure si era dimostrato disponibile a parteciparvi. Infatti, i fratelli Marando aderivano alla proposta in merito all'acquisto di un'altra grossa partita di stupefacenti, che si è rivelata essere di 100 chilogrammi.

L'aspetto più rilevante di questo ulteriore traffico non consiste solo nella dinamicità criminale del sodalizio ma soprattutto nell'enorme disponibilità finanziaria dei Marando, in grado di sborsare senza problemi e in tempi brevi la somma occorrente per l'acquisto di 100 kg. di stupefacenti, il cui costo al Kg. era di 55 milioni di vecchie lire.

Addirittura, i Marando erano disposti a coprire finanziariamente in parte anche l'importo che avrebbero dovuto pagare i Pannunzi in relazione alla loro quota di partecipazione all'affare.

In ogni caso, l'affare si rivelava molto conveniente, in quanto i sodali avrebbero potuto ricevere, ogni volta, 200 kg. di cocaina, pagando alla

---

zioni da lui rilasciate ai sensi dell'art.38 disp. att. c.p.p. in data 1 luglio 1999 all'avv. Anania.

<sup>151</sup> A detta del Waridel, il soggiorno elvetico dell'Agate si era protratto alcuni giorni più del previsto, in quanto lo Tzagaris arrivò a Zurigo con alcuni giorni di ritardo a causa di un contrattempo. Il Waridel aveva, infine, sostenuto di avere assistito alle trattative precisando che il boss mazarese, ad affare concluso, si era fatto consegnare la somma di denaro pattuita in cambio della partita di tabacco di contrabbando (quattrocento milioni di lire). Sul fatto che la predetta trattativa riguardasse esclusivamente una partita di tabacchi lavorati esteri si può esprimere un qualche dubbio stante il fatto che Luigi Dapuetto riporta l'esistenza di accordi precisi tra Agate Mariano e il Waridel in materia di acquisti di morfina base dei quali lui stesso doveva curare il trasporto dal Pakistan, seppure riferiti agli anni 1984-1985.

consegna soltanto la metà dell'importo, corrispondente a 100 Kg., e versando a distanza di pochi giorni, a saldo, la restante metà dell'importo corrispondente agli altri 100 Kg. di droga ricevuti a credito.

Comunque, i Marando erano disponibili a sborsare nell'immediato 4 miliardi e mezzo di lire, mentre i Pannunzi avrebbero potuto sborsare 2 miliardi e mezzo.

Ed ancora, nelle more della realizzazione dell'affare del «compare» Miceli, si è profilata, per il gruppo dei Pannunzi, una nuova offerta di droga proveniente da tale «Vinchel», detto «il biondino» che è stato identificato nel cittadino colombiano Osorio Norena Serafin, soggetto in contatto con dei fornitori di stupefacenti colombiani, per conto dei quali ha verosimilmente mediato per una cessione di stupefacenti al gruppo dei Pannunzi-Marando. Il medesimo riceverà poi 153.000 dollari statunitensi per una partita di droga.

Dalla fine di agosto 2001 l'attenzione del sodalizio si incentra in modo preponderante sull'avviata operazione tesa all'acquisto di un'ingente quantità di stupefacente che dal Sud America sarebbe dovuta giungere fino in Grecia, attraverso la mediazione e la fattiva opera di Paul Edward Waridel.

Il carico di stupefacenti, che già viaggiava a bordo di una nave dal Sud America verso la Grecia, tardava però ad arrivare a destinazione. A causa di tale ritardo, Miceli Salvatore si dimostra preoccupatissimo, anche perché aveva garantito personalmente circa l'affidabilità di Waridel con i soci, ed in particolare con i Pannunzi che si trovano, con lui, in Colombia, nonché con gli stessi fornitori colombiani: la situazione finanziaria del Miceli era sempre più precaria, producendo l'assoluta necessità che l'affare andasse a buon fine.

Di queste sue difficoltà Salvatore Miceli partecipava il figlio Mario, in modo tale che ne fossero informati i suoi referenti siciliani, affinché intervenissero a suo sostegno, garantendo in qualche modo per lui.

Miceli insisteva con il figlio affinché avesse chiara la necessità di mettere a conoscenza, coinvolgendolo in eventuali momenti decisionali, un «ragazzino» che lo stesso Miceli indicava quale «suo cugino», qualora il Waridel avesse continuato in atteggiamenti ostruzionistici.

Quest'ultimo soggetto a cui intendeva riferirsi il Salvatore Miceli, era Epifanio Agate.

Scrivendo il GIP: «Tale desunzione troverà riscontro per due ordini di motivi. Innanzitutto i Miceli parlando al telefono, come si vedrà, useranno indicare gli Agate quali loro zii o cugini o nipoti e poi perché l'Epifanio Agate, durante un colloquio intercettato in carcere tra lui e suo padre Mariano, avrà a lamentarsi dell'operato dei Miceli spiegando al genitore che era stato lui stesso a presentargli il Paul Waridel - evidentemente su mandato del boss mazarese detenuto che era legato allo Svizzero da amicizia di vecchia data - affidando a loro il compito di gestire i rapporti con il Waridel nell'ambito del più ampio progetto criminoso».

Gli ultimi sviluppi della vicenda legata all'ingente traffico di droga appena rappresentati fornivano un chiaro spaccato del contesto associativo

operante per il raggiungimento dell'illecito scopo e dei rapporti di forza insistenti tra gli appartenenti ad una singola compagine e tra le compagini stesse.

Come visto i Miceli ed i Pannunzi si trovavano in una posizione centrale rispetto alle due compagini mafiose.

I primi, pur agendo per conto di Cosa Nostra trapanese, dovevano dar conto del loro operato ai Pannunzi, i quali a loro volta avevano necessità di tenere aggiornati i loro referenti calabresi (i Marando-Trimboli) finanziatori del traffico.

Epifanio Agate si trovava dunque ai vertici della consorteria criminale mazarese che aveva approvato l'affare che il Miceli stava conducendo faticosamente in sinergia con il gruppo legato ai Pannunzi, con le cosche mafiose calabresi capeggiate dai Marando-Trimboli e con Waridel.

Agate aveva avuto, nella conduzione del traffico, un ruolo da regista occulto ed aveva lasciato ogni compito esecutivo al Miceli ed ai suoi più prossimi sodali.

Si vedrà come, dopo il sequestro operato in Grecia, il giovane Agate si sia impegnato in prima persona curando le fasi salienti di quello che sarà il terzo grosso traffico di cocaina.

Del suo operato e del suo intervento «in prima linea» lo stesso Agate farà poi dei dettagliati resoconti a suo padre nel corso di preziosi colloqui intercettati presso i luoghi di detenzione dello stesso.

Deve evidenziarsi, inoltre, che nel frattempo i Marando avevano individuato un luogo ritenuto sicuro, verosimilmente in Calabria (e non in Puglia, come in un primo tempo si era pensato), dove custodire la droga, una volta che questa fosse stata trasportata dalla Grecia a cura di Waridel.

Il piano prevedeva che la cocaina non sarebbe stata consegnata tutta in una volta, ma in tre momenti diversi, atteso che Waridel reputava troppo rischioso movimentare in un unico carico lo stupefacente trasportato dal Sud America.

Dalle informazioni assunte, era emerso che la droga, contrariamente a quanto aveva fatto fino a quel momento credere Waridel non era ancora giunta in Grecia, ma si trovava in un'altra località, non meglio precisata.

Per tali motivi, i Pannunzi, che si sentivano responsabili della buona riuscita dell'affare, avendo caldeggiato la proposta di Salvatore Miceli con i Marando, insistevano affinché Mario Miceli si recasse personalmente in Calabria per spiegare come stavano le cose ai sodali calabresi, ed in particolare a Pasquale Marando, che aveva finanziato in larga parte l'operazione illecita.

Non solo, ma i Pannunzi pensavano di proporre ai Marando di mandare un loro rappresentante a sincerarsi personalmente dell'arrivo della droga e della bontà della stessa, non fidandosi più di tanto di Waridel e dei Miceli.

In effetti, all'interno del *cluster* criminale, talune informazioni critiche erano state compartimentate, tanto che Salvatore Miceli aveva raccomandato al figlio di non lasciarsi sfuggire né con i Marando né con altri soggetti della compagine calabrese che la droga proveniente dal Sud Ame-

rica sarebbe stata trasportata non in un solo *container*, come quelli credevano, bensì in tre *container* diversi.

«Ciò avrebbe consentito al Miceli di accaparrarsi una parte della droga, in quanto, qualora la prima tranche della stessa fosse stata sequestrata prima dell'arrivo a destinazione, le conseguenze negative sarebbero ricadute sulla compagine facente capo al Pannunzi, mentre, se non fosse successo alcun «incidente di percorso», lui avrebbe dirottato in Sicilia le prime due tranches di droga, mentre avrebbe fatto consegnare l'ultima tranche all'organizzazione dei Pannunzi e dei Marando, i quali avrebbero creduto che quella fosse l'unica partita di droga pervenuta dal Sud America («...un bambino...loro sanno un bambino...non sanno degli altri due gemelli»).

Quanto sopra indica che i rapporti criminali sono essenzialmente critici, anche in situazioni nelle quali una totale sinergia sarebbe richiesta: non bisogna, infatti, coltivare una visione semplicistica del vincolo mafioso né ritenere che le condotte dei sodali siano improntate totalmente e sempre da spirito militare di efficienza, in quanto la componente culturale delinquenziale agisce in profondità, andando spesso a creare doppiezze comportamentali e una reale eterogeneità dei fini di dettaglio, anche all'interno di un circuito criminoso strettissimo.

L'analisi del vincolo e delle alleanze mafiose richiede dunque non una ricostruzione compartimentata di singoli fatti spesso apparentemente contrastanti ma un approccio olistico all'intero quadro di situazione.

A questa gravitazione negativa profonda dell'egoismo criminale dei singoli, si aggiunge poi il ruolo di gruppo, per cui non appariva certamente negativo danneggiare silenziosamente la controparte calabrese per facilitare l'interesse proprio siciliano.

È chiaro, infatti, che i Miceli intendevano servirsi dei Pannunzi e dei Marando per portare a termine un'operazione che essi certamente non avrebbero potuto finanziare, cercando di trarre da essa il massimo vantaggio possibile.

In questo clima fluido di sospetti reciproci i tempi della consegna dello stupefacente trasportato fino in Grecia vennero ulteriormente posticipati<sup>152</sup>. Alla fine del mese di novembre 2001, Mario Miceli incontrava Paul Edward Waridel, che assicurava che lo stupefacente era già arrivato in Grecia.

Tuttavia, poiché i *container* non erano ancora usciti dallo spazio doganale, evidentemente ancora la droga non poteva essere consegnata e

---

<sup>152</sup> Nelle more, l'organizzazione si è interessata all'acquisto di una partita di circa 200 Kg. di stupefacenti il cui prezzo al chilogrammo era di 56 milioni di lire, acquisto poi non realizzatosi semplicemente perché, non avendo avuto l'organizzazione la possibilità di cambiare immediatamente la valuta italiana in quella statunitense, richiesta dai venditori in pagamento, la droga era stata venduta ad altri acquirenti. La vicenda relativa a questo ulteriore affare è comunque, ancora una volta, particolarmente emblematica, perché non solo dimostra il ritmo vertiginoso degli affari illeciti, ma rivela anche le inesauribili risorse finanziarie dell'organizzazione medesima.

l'organizzazione non riusciva ad avere contezza dell'effettivo arrivo dello stupefacente in Grecia.

Non solo, ma mentre Waridel aveva nel frattempo assicurato che la droga era ormai al sicuro, nel senso che era stata fatta uscire dallo spazio doganale ed era stata custodita altrove, Metaxas, nel corso di una conversazione avuta con Salvatore Miceli, aveva fatto sapere che «*la pratica era ancora in ufficio*», andando a determinare una situazione di assoluta incertezza.

Nel mese di gennaio 2002, avvenne il sequestro<sup>153</sup> in Grecia, da parte delle forze di polizia locali, di 220 Kg. di cocaina, costituenti la terza parte dell'intero quantitativo di stupefacenti trasportato dal Sud America ad opera di Waridel.

Dopo questo evento, Salvatore Miceli mise da parte ogni indugio e tentò di coinvolgere le strutture dirigenti di Cosa Nostra, perché mettessero in chiaro le cose, anche facendo ricorso ad intimidazioni, con Waridel, il quale, oltre a dover rendere conto «dell'incidente» verificatosi, doveva portare a termine il suo impegno e consegnare i restanti due terzi dello stupefacente proveniente dal Sud America.

Parallelamente, Salvatore Miceli a scopo intimidatorio, nel preannunciare a Waridel che suo figlio l'avrebbe raggiunto in Svizzera per avere contezza dell'accaduto, gli riferiva che quest'ultimo sarebbe stato accompagnato da soggetti inviati direttamente in rappresentanza della famiglia mafiosa di Mazara del Vallo; lo svizzero lasciava aperte delle speranze per i Miceli e per le famiglie mazaresi in quanto, confermando che la droga sequestrata rappresentava solo 1/3 dell'intero carico, si diceva certo di poter far pervenire in Italia i restanti 2/3.

Sul fronte calabrese dell'organizzazione, Alessandro Pannunzi e Pasquale Marando, commentando l'avvenuto sequestro, facevano intendere che il pregiudizio maggiore sarebbe stato riversato su Salvatore Miceli, in quanto lo stesso aveva avuto la responsabilità principale per aver preso accordi con Waridel per la realizzazione dell'affare.

Nel contempo, si concludeva l'arresto, in Roma, del latitante Stefano De Pascale da parte della G.d.F. – Compagnia Pronto Impiego – di Roma, su segnalazione del G.O.A. di Catanzaro in esecuzione della pendente ordinanza di custodia cautelare emessa nei suoi confronti in data 15.05.1999 dal GIP presso il Tribunale di Perugia.

A seguire Paul Eduard Waridel<sup>154</sup>, la di lui consorte Waridel–Maria Romantzi e Panaghiotis Metaxas venivano tratti in arresto in un'operazione congiunta della polizia elvetica e di quella greca per i reati di traffico internazionale di stupefacenti e riciclaggio.

<sup>153</sup> La lunga attività investigativa svolta dal GOA, con la precipua collaborazione internazionale della DEA americana, delle forze di polizia elvetiche e greche, consentiva a queste ultime, in data 08.01.2002, di giungere al materiale sequestro di Kg. 220 di sostanze stupefacenti del tipo «cocaina», ben occultata in mezzo al carico di copertura costituito da sacchi di riso, all'interno di un container in transito nel porto del Pireo (Grecia).

<sup>154</sup> Il 19.05.2004, dopo un processo durato 16 giorni, Paul Edward Waridel è stato condannato per i fatti narrati a 18 anni di reclusione.

I fatti accaduti vennero ampiamente riportati a Mariano Agate ristretto in carcere presso la Casa circondariale de L'Aquila.

Durante il colloquio il figlio partecipava, utilizzando metafore ed espressioni convenute, a suo padre gli ultimi sviluppi negativi riguardanti il traffico di stupefacenti dalla Colombia, al quale le famiglie mazaresi di Cosa Nostra erano interessate avendo investito nell'affare ingenti capitali unitamente ai loro complici calabresi<sup>155</sup>.

Facendo riferimento alle responsabilità attribuite a Waridel, l'Epifanio lo accusava di aver raggirato Salvatore Miceli che fidandosi di lui si era venuto a trovare nella spiacevole situazione di ostaggio dei trafficanti colombiani.

In merito Epifanio Agate confidava al padre di aver ricevuto pressioni da parte del figlio del Mario Miceli, affinché si interessasse per sbloccare la grave situazione venutasi a creare e per recuperare la parte di carico che era sfuggita al sequestro della autorità elleniche, cosa che il giovane Agate riteneva possibile attivando i giusti contatti; tuttavia Epifanio ipotizzava, destando l'incredulità del padre, che Waridel si fosse impossessato della restante parte del carico di droga con un comportamento del tutto inatteso, poiché l'affidabilità e l'esperienza dello svizzero nel settore erano state ritenute, almeno in una fase iniziale, al di sopra di ogni dubbio.

Epifanio concludeva raccontando al padre di essersi incontrato con Waridel circa 20 giorni addietro (e cioè in data antecedente all'8 gennaio, quando era stato operato il sequestro in Grecia) e di avergli raccomandato di usare ogni possibile cautela per portare a termine il traffico.

Epifanio Agate si rammaricava oltre che di Waridel anche del comportamento maldestro dei Miceli ai quali aveva presentato lo svizzero<sup>156</sup> al fine di avviare il traffico di stupefacenti e con l'intento di riservarsi il ruolo di regista occulto dell'intero affare.

Prima di congedarsi con i familiari Mariano Agate raccomandava a suo figlio Epifanio la massima accortezza ed incaricava quest'ultimo di portare i suoi riverenti saluti ai due massimi esponenti di Cosa Nostra Trapanese e cioè i latitanti Matteo Messina Denaro ed Andrea Manciaracina (poi catturato dalla Squadra Mobile di Trapani) indicati nel colloquio rispettivamente quali «olio» (il paese di origine del Messina Denaro, Castelvetro, è noto per la produzione di olio di oliva n.d.r.) ed «uva» (in dialetto siciliano detta appunto *racina*).

A margine è possibile dire che il contenuto informativo dei dialoghi tra i due Agate è stato ricostruito con una sapiente interpretazione postuma non solo delle parole scambiate ma anche della gestualità, spesso decisiva

---

<sup>155</sup> In modo particolare il giovane Agate attribuiva la colpa del fallimento del traffico al Paul Waridel (*...lo sai quell'avvocato papà... quello che... ti ricordi quello che ha fatto la testimonianza che era venuto a «Omega» in primo grado? ... quell'avvocato di fuori... ni consignau precisi precisi*).

<sup>156</sup> «... io ti ci porto dall'avvocato... ti presento allo studio e tu poi cammini solo... tu e tu sai il tuo problema qual è ... non è che lo posso sapere io... quindi mi sgancio da tutta questa cosa ...».

nell'esprimere concetti in modalità muta. Tali eventi possono chiarire come si possa aggirare in buona misura anche le compartimentazioni previste dal regime speciale carcerario del 41-*bis* proprio nel corso di colloqui apparentemente normali con i familiari senza dover ricorrere a particolari metodiche illecite se non ad un linguaggio molto elaborato e criptico.

Si ha dunque la conferma del pieno interessamento della famiglia mafiosa di Mazara del Vallo in tutte le fasi del traffico di stupefacente, poiché gli Agate avevano dato mandato – fornendo i capitali necessari – ai Miceli di organizzare l'affare con le compagini calabresi e con i trafficanti sudamericani riservandosi di intervenire in prima persona nelle fasi di pianificazione (la circostanza che fosse stato Epifanio a presentare Waridel ai Miceli ne rappresenta un chiaro esempio) o di grave difficoltà (in modo particolare va sottolineato l'intervento in prima persona di Epifanio Agate dopo il sequestro operato in Grecia per cercare di recuperare la parte di carico non sequestrata).

A seguito degli arresti operati sui referenti esteri, tutti i tentativi posti in essere dai siciliani per recuperare i due *container* contenenti la cocaina sfuggita al sequestro dell'8 gennaio 2002 finivano in un nulla di fatto.

L'associazione, dopo i fallimenti delle operazioni della nave *Mirage II* e del cd. «fatto del Compare», culminato con il sequestro dei 220 kg. di cocaina avvenuto in Grecia, metteva in atto una serie di attività per realizzare una nuova operazione volta all'introduzione di un'ingente quantità di stupefacenti acquistata in Sud America.

Ad ogni modo, l'organizzazione siciliana facente capo agli Agate, sia per far fronte alla grave situazione debitoria venutasi a creare con il fallimento del traffico di stupefacenti, che per mantenere gli impegni presi con i sodali calabresi e colombiani stava già ponendo le basi per un ennesimo e copioso traffico internazionale di stupefacenti che, sempre con la collaborazione economica e finanziaria dei Pannunzi e delle famiglie Marando Trimboli di Platì, avrebbe visto la complicità di un nuovo soggetto di origine siciliana: il mazarese Vito Bigione<sup>157</sup> da anni latitante in Namibia.

Lo spaccato dei rapporti tra il Bigione ed esponenti di rilievo della criminalità siciliana (e segnatamente con il Giovanni Bastone, «uomo d'onore» di spicco della famiglia mafiosa di Mazara del Vallo, nonché fedele braccio destro del capo Mariano Agate) emerge con nitidezza dagli atti del procedimento citato in nota.

A seguito di ricerche diramate in campo internazionale il Bigione veniva tratto in arresto in Namibia e successivamente posto in libertà da

---

<sup>157</sup> Il 4.12.1995 veniva raggiunto dall'O.C.C. nr. 5784/93 R.G.N.R. e nr. 4772/94 R.G.G.I.P. emessa dal Tribunale di Palermo Ufficio del G.I.P. per associazione per delinquere finalizzata al traffico di stupefacenti, rendendosi irreperibile; detta ordinanza è stata emessa nell'ambito dell'operazione «Orione» scaturita dalle dichiarazioni di collaboratori di giustizia indicando il Bigione quale soggetto che, unitamente ad altre persone avrebbe acquistato e trasportato ingenti quantitativi di stupefacenti utilizzando alcune motopesca.



quelle Autorità Giudiziarie a seguito di pagamento di una cauzione di 50.000 dollari namibiani con l'obbligo di presentarsi tre volte al giorno presso una stazione di Polizia, in attesa del procedimento per l'estradizione in Italia.

Antonio Bastone, figlio del citato Giovanni, legato al giovane Agate oltre che da un rapporto di complicità, da una profonda amicizia aveva mediato per conto dello stesso Miceli alcuni contatti con il Vito Bigione.

Il medesimo Bastone, nel corso dei contatti in parola aveva proposto al Miceli di intraprendere un nuovo e lucroso «affare» nell'ambito del quale lui si era detto disposto a coinvolgere «il commercialista» Vito Bigione che aveva nella disponibilità grosse navi atte a sostenere il traffico.

Mario Miceli e Antonio Bastone, dopo essere partiti in data 19.02.2002 dall'Italia con destinazione Johannesburg (Sud Africa), si erano spostati in Venezuela al fine di incontrarsi con i Pannunzi.

Mario invitava Epifanio ad un incontro a Madrid, in quanto voleva renderlo edotto degli accordi che avevano preso lui ed il Antonio Bastone con Roberto Pannunzi ed i narcotrafficanti colombiani. All'incontro avrebbero partecipato Salvatore D'Angelo e taluni soggetti appartenenti ad un'organizzazione criminale con base operativa tra il Sud-Africa e la Namibia, la quale avrebbe curato il trasporto della droga.

Salvatore Miceli incaricava il predetto D'Angelo di recarsi unitamente all'Agate in Calabria presso i Marando dai quali avrebbe dovuto ricevere una non meglio specificata somma di denaro che rappresentava l'anticipo della loro quota parte nell'affare di droga in trattazione.

Infatti, i Marando avevano fatto sapere tramite i Pannunzi che avrebbero consegnato quanto pattuito con la condizione di poter parlare con qualche membro autorevole dell'organizzazione di stanza in Namibia in modo da potersi rendere conto dell'efficienza di tale compagine criminale.

Si ristabilisce in tal modo un nuovo patto operativo tra Cosa Nostra e la 'Ndrangheta e l'accordo veniva sancito in una riunione nella zona di Platì tra personaggi di spicco della «famiglia» Marando e soggetti della consorterìa mafiosa trapanese, tra cui Epifanio Agate e Salvatore D'Angelo, convenuti per pianificare la nuova operazione e per ricevere mezzo miliardo di vecchie lire<sup>158</sup> in valuta americana.

Dal contesto delle intercettazioni si aveva la conferma che la droga era destinata ai soli calabresi e che la compagine guidata dall'Agate avrebbe fornito solo un supporto logistico dovendo ancora ripagare i debiti contratti per i precedenti fallimenti.

Per tale motivo Mario Miceli rassicurava giovane Agate che, non appena lo stupefacente fosse stato nella disponibilità di Vito Bigione, loro fidato complice, sarebbe riuscito in qualche modo a distrarne una cospicua quantità da destinare alla cosca mafiosa mazarese.

---

<sup>158</sup> Somma che sarebbe stata, a dire degli stessi sodali, solo un terzo dell'intero impegno economico versato dai calabresi.

Successivamente, Salvatore D'Angelo, con il denaro consegnatogli dai calabresi, partiva alla volta di Genova da dove proseguiva il viaggio, sempre in nave, per Barcellona. Da quest'ultima località, D'Angelo raggiungeva la Namibia laddove consegnava il denaro a Mario Miceli e Antonio Bastone, i quali lo avrebbero quindi girato alle persone incaricate di effettuare il trasporto della sostanza stupefacente dalla Colombia all'Italia.

L'affare doveva subire dei ritardi, in quanto emergevano problemi con i fornitori della sostanza stupefacente, disponibili a trattare solo 1.000 chilogrammi di cocaina, a dispetto di quanto avevano concordato con Roberto Pannunzi in precedenza<sup>159</sup>.

La nave inviata da Bigione giungeva, in data prossima al ferragosto del 2002, in Colombia ove, dopo un paio di giorni di attesa, i *narcos* locali provvedevano a consegnare lo stupefacente.

La nave, però, aveva caricato solo metà del previsto quantitativo di stupefacente e, a tal proposito, Miceli spiegava al figlio che i *narcos* colombiani avevano potuto fornire in quell'occasione solo quel quantitativo e che avrebbero consegnato il restante nel successivo mese di novembre quando la nave di Bigione sarebbe dovuta recarsi nuovamente nel paese sudamericano. Anche se il quantitativo era dimezzato, il Salvatore Miceli esortava il figlio ad accaparrarsi 60 kg. della stessa sostanza distraendola dal carico all'insaputa dei sodali calabresi.

Mario Miceli e Salvatore D'Angelo si recavano in Calabria con il preciso scopo di chiedere ai Marando un ulteriore finanziamento pari a 500 milioni di lire rappresentando ai calabresi l'indispensabilità della predetta somma per la buona riuscita del trasporto ma non ottenevano da quest'ultimi, almeno in quel frangente, alcun ulteriore finanziamento.

Solo dopo laboriose trattative avvenute all'interno dell'organizzazione calabrese, che non era unanimemente convinta di dover anticipare altre somme ai siciliani, D'Angelo incassava in Calabria una somma nettamente inferiore a quanto richiesto, giudicato troppo esoso, nonostante fosse stato fatto presente, quale motivo di pressione psicologica, anche l'interesse degli Agate nella vicenda.

Mario Miceli si premurava affinché Epifanio Agate ed i suoi più prossimi sodali si affrettassero ad organizzarsi per il trasbordo, ormai imminente, dello stupefacente della nave che stava per giungere presso le coste siciliane dalla Namibia. Secondo quanto emerso, però, tale fase organizzativa era in forte ritardo anche perché la stessa compagine mazarese, che inizialmente aveva stabilito di avvalersi di potenti gommoni per effet-

---

<sup>159</sup> Per risolvere tale situazione, in data 22 maggio 2002, parte per la Namibia Gianfranco Di Maio, persona sicuramente di fiducia della famiglia mafiosa del Messina Denaro di Castelvetro, oltretutto legittimato in tal senso proprio dal fidanzamento con la figlia di Filippo Guttadauro. Emerge inoltre, da attività di indagine esperita dalla Squadra Mobile di Palermo nell'ambito di altro procedimento penale iscritto presso la Procura della Repubblica/DDA di Palermo, un raccordo tra i Di Maio e gli ambienti societari riconducibili a soggetti comunque legati alla famiglia mafiosa dei Messina Denaro, connessi ai sistemi di riciclaggio dei capitali provenienti dalle attività illecite controllate dalla cosca mafiosa in questione.

tuare le citate operazioni, aveva accantonato tale ipotesi cercando di pianificare un trasbordo avvalendosi di alcuni pescherecci guidati da persone ritenute di massima fiducia dagli Agate.

Nel contempo i calabresi legati alle famiglie Marando-Trimboli, dopo aver avuto un incontro con Alessandro Pannunzi in Spagna, si stavano organizzando per reperire degli adeguati mezzi di trasporto per prelevare lo stupefacente e portarlo dalla Sicilia in Calabria.

Dovevano però insorgere molti problemi per lo sbarco pianificato; la nave inviata da Bigione aveva subito un controllo in mare da parte di una non meglio individuata autorità e le imbarcazioni inviate da Mario Miceli non erano riuscite a localizzarla in mare aperto per concretizzare il trasbordo della droga.

Tutti i tentativi di incontrare la «nave madre» esperiti dai sodali siciliani fallivano<sup>160</sup>, tanto che Epifanio Agate stesso comunicava al Bastone che la nave si era allontanata dalle acque internazionali antistanti la Sicilia diretta verso un non meglio specificato porto del mediterraneo in attesa di ricevere ordini più precisi.

In pari data Mario Miceli informava il padre dell'evoluzione negativa dell'affare, spiegandogli che gli errori commessi avevano causato, oltre all'allontanamento della nave che ormai si dirigeva fuori dal bacino mediterraneo, anche l'ira di Bigione che si era lamentato dalla «scarsa professionalità» mostrata ed aveva fatto sapere di non voler più effettuare il trasbordo dinanzi alle coste siciliane.

Ovviamente tale epilogo aggravava la situazione dei rapporti sia tra il Miceli ed i Pannunzi che tra il primo ed i *narcos* colombiani che fino ad allora non si erano rivalsi sulla sua persona sperando nella riuscita del traffico in parola.

I Pannunzi decidevano di inviare al Bigione il denaro che gli avrebbe consentito di far stazionare la nave presso le coste iberiche dando così modo ad un soggetto sconosciuto, definito il «Principe» di organizzare il trasbordo; in effetti, in data 15 ottobre 2002 le «nave madre» namibiana e quella del «Principe» si incontravano ed il trasbordo della cocaina aveva luogo con successo.

L'ingente quantitativo di cocaina giungeva in Spagna ove presumibilmente veniva occultato da Alessandro Pannunzi, con la complicità dello stesso «Principe», in attesa che la *'ndrina* di Platì inviasse dei propri corrieri al fine di trasportare la droga in Italia.

Per le «famiglie» siciliane mazaresi l'esito finale dell'operazione era stato altamente negativo, avendo acclarato una scarsa affidabilità operativa.

L'estromissione dei sodali siciliani dal seguito della vicenda<sup>161</sup>, nonché il linguaggio altamente criptico e riservato, i frequenti cambiamenti di

<sup>160</sup> Probabilmente a causa di errori nell'individuazione delle coordinate, comunicate per mezzo di codici criptati.

<sup>161</sup> In data 21 novembre 2002 veniva intercettato un altro colloquio svoltosi presso la Casa Circondariale di Ascoli Piceno tra Mariano Agate e suo figlio Epifanio, nel quale,

numeri telefonici e dei codici di codifica delle utenze, utilizzati dal sodalizio criminale calabrese, hanno fatto sì che ogni tentativo posto in essere dagli organi di polizia giudiziaria volto al rintraccio del carico di droga risultasse vano.

Nel maggio 2004 Vito Bigione veniva localizzato ed arrestato a Caracas dopo nove anni di latitanza. Il latitante, conosciuto in Venezuela come un importante uomo d'affari, che viveva lussuosamente con l'imprenditrice francese Veronique Barbier, veniva espulso come soggetto non desiderato e imbarcato alla volta di Milano Malpensa dove gli venivano notificati i provvedimenti cautelari pendenti nei suoi confronti.

Il 3 marzo 2004, in un'operazione definita «Progetto Igres 3», la Polizia di Stato di Palermo e Trapani, in collaborazione con il GOA di Cantanzaro, ha eseguito ulteriori nove arresti nei confronti di Michele Gucciardi, ritenuto il capofamiglia mafioso di Salemi (Trapani), Rosario Tommaso Leo di Vita (TP), Vincenzo Patti di Campobello di Mazara (TP), Roberto Schiavo ristoratore del quartiere Brancaccio, Salvatore Miceli e Sergio Giglio, entrambi latitanti da tempo, Francesco Fileccia e Giovambattista Quinci, entrambi sfuggiti all'arresto e infine Nicolò Bilardello, già detenuto.

Nell'abitazione di Roberto Schiavo venivano trovati circa 400 grammi di cocaina.

La collaborazione giudiziaria di Mario Miceli ha consentito non solo di meglio acclarare le vicende indagate nei precedenti tronconi di «Igres» ma ha anche permesso di evidenziare un nuovo filone di traffico internazionale attivato dal padre Salvatore Miceli in concorso con i nove soggetti citati.

Nell'aprile del 2004 Roberto e Alessandro Pannunzi venivano catturati a Madrid dalla Polizia spagnola e da agenti della Squadra Mobile di Reggio Calabria, dopo essere stati rintracciati nell'elegante quartiere di Majadahonda; anche il Antonio Bumbaca, genero di Roberto Pannunzi veniva tratto in arresto.

I Pannunzi erano oggetto di attenzione investigativa anche nell'indagine Zappa, che nel marzo 2004 aveva portato all'arresto in Spagna dei latitanti Antonino Pangallo, Giampaolo Costantino e Marchan Ector Herman Zavala, con il sequestro di circa 10 kg. di cocaina in confezioni di cioccolatini provenienti dal Perù.

L'inchiesta Zappa aveva permesso nel 2002 l'arresto di diversi personaggi in varie province italiane, con il sequestro di armi e droga; nel 2003, sulla base dei riscontri emergenti, era stata fatta fallire un'evasione di massa dal carcere di Quito in Ecuador e si era fatta luce sui moventi e i mandanti di diversi omicidi, tra i quali quello di Carlos Nichols Posada, cittadino colombiano.

---

facendo riferimento al citato Giuseppe Guttadauro, il Mariano Agate, spiegava al figlio che lo stesso, informato del fallimento del traffico di stupefacenti, si era rammaricato dicendosi altresì dispiaciuto per non aver potuto collaborare in prima persona all'affare dicendosi convinto che la sua complicità avrebbe potuto garantire la riuscita al traffico.

In esito al quadro dei ruoli criminali che emergono dalle indagini predette, la Commissione, nell'esprimere soddisfazione per gli eccellenti risultati operativi conseguiti globalmente, sottolinea la necessità di procedere a rinnovate, puntuali ed integrate attività info-investigative sul ruolo e sulle specifiche capacità operative ed economiche delle esistenti proiezioni di Cosa Nostra in Sud Africa e Namibia, con particolare riferimento alle attuali relazioni con il contesto mafioso siciliano e con le altre organizzazioni criminali nazionali ed estere.

In realtà l'interesse per le proiezioni internazionali di Cosa Nostra è anche potenziato dai riscontri dell'inchiesta «Brooklyn» sulle tentate infiltrazioni nell'assegnazione della gara del *general contractor* del Ponte sullo Stretto di Messina ad opera di personaggi legati alla famiglia mafiosa Cuntrera-Caruana: il ruolo finanziario di queste filiazioni criminali transnazionali che dimostrano la capacità di gestire ingentissimi flussi di riciclaggio deve essere monitorizzato in un'ottica globale che tenga in debito conto la dimensione *glocal* (*global-local*) delle organizzazioni mafiose.

Nel caso specifico delle proiezioni mafiose sudafricane l'urgenza del problema è desumibile dal fatto che il Tribunale del riesame di Palermo in data 23 aprile 2004 ha annullato un'ordinanza di custodia cautelare per associazione mafiosa nei confronti di Vito Palazzolo, a seguito dell'annullamento con rinvio della predetta misura cautelare disposto dalla Corte di Cassazione. Nel provvedimento si afferma che «*allo stato, a suo carico, non sussistono elementi che raggiungano la soglia della gravità indiziaria richiesta dalla legge per il reato di associazione mafiosa*» e che sull'appartenenza alla mafia del medesimo non vi sarebbero che affermazioni generiche «*prive di valore gravemente indiziante*»<sup>162</sup>.

In base a questa sentenza, i legali del Palazzolo hanno poi richiesto il proscioglimento immediato del loro assistito alla terza sezione del Tribunale di Palermo, dove si trova imputato per associazione mafiosa; secondo l'istanza della difesa le conclusioni del Tribunale del riesame sarebbero state sufficienti a dimostrare la non sussistenza dei fatti ascritti anche senza procedere nel dibattimento. La predetta istanza, su opposizione del Pubblico Ministero, è stata rigettata dai giudici.

Per quanto attiene alla Namibia, fonti aperte<sup>163</sup> hanno riportato l'esistenza di relazioni tra Vito Bigione e un imprenditore italiano<sup>164</sup> che lavora nell'Africa Australe nel settore *dell'import-export*.

Si ritiene importante svolgere mirate attività info-investigative per meglio chiarire la locale struttura delle relazioni tra il mondo criminale di matrice italiana e il contesto imprenditoriale dei trasporti marittimi – sulla cui efficienza depongono i riscontri di «Igres» – che veniva utilizzata

<sup>162</sup> Esiste un'autorizzazione all'arresto attiva negli archivi NCIC (*National Crime Information Center*) degli USA datata 8 aprile 1984, emessa dall'FBI di New York a carico di Palazzolo per droghe pericolose.

<sup>163</sup> ANSA 29 maggio 2004

<sup>164</sup> Tale Ugo Bassi, soggetto «*dalla doppia personalità*» che – sempre sulla base della fonte ANSA – sarebbe risultato in contatto anche con agenti del SISDE per attività ancora da decifrare con chiarezza.

dal Bigione per garantire il supporto logistico via nave ai traffici di cocaina.

Tale *network*, infatti, è certamente sopravvissuto all'arresto del latitante, peraltro emigrato in Venezuela per sottrarsi alle inevitabili attenzioni giudiziarie *post-Igres*, ed è pronto per servire nuovi interessi criminali.

Parallelamente, deve essere affrontato sotto l'aspetto del contrasto info-investigativo il gravissimo aspetto della disponibilità di enormi somme da parte dei gruppi criminali calabresi; questo deve costituire l'oggetto primario di mirate indagini specie sotto il profilo delle metodiche di drenaggio e di riciclaggio dei singoli flussi di denaro dalle aree di vendita delle partite di stupefacenti.

## 7.0 'NDRANGHETA E POLITICA

### 7.1 *Scioglimento dei Consigli comunali*

Verranno riportate nei paragrafi seguenti le motivazioni dei decreti di scioglimento dei Consigli comunali – disposti in Calabria negli ultimi tre anni – *ex art.43* del decreto legislativo del 18 agosto 2000, n. 267.

Un'analisi sintetica delle diverse situazioni rappresentate – a prescindere poi dai casi nel quali il provvedimento sia stato revocato – dimostra la costante presenza di taluni quadri di illegalità correlati in modo speciale a:

- procedure irregolari nell'assegnazione, nel controllo dell'esecuzione e nel collaudo degli appalti per i lavori pubblici;

- procedure irregolari nel reclutamento del personale dipendente dei comuni;

  - alterazioni interessate dei piani regolatori;

  - inazione nei confronti dell'abusivismo edilizio;

- voluta disorganizzazione ed inefficienza della riscossione dei tributi;

- rete diffusa di parentele, contiguità e frequentazioni degli amministratori e dei dipendenti comunali con soggetti appartenenti o sospetti di appartenere alle cosche locali;

- taluni casi di amministratori e dipendenti direttamente imputati di reati associativi.

Vi è da rilevare che in taluni casi – come avvenuto per il Comune di Guardavalle (CZ) la rete di controlli sui cantieri prevista dal Decreto interministeriale del 2003 e fortemente voluta dalla Commissione ha incisivamente contribuito a disvelare – in corso d'opera – le infiltrazioni mafiose sui lavori pubblici.

In un caso si sono manifestate irregolarità di affidamento dei lavori ad impresa priva di certificazione antimafia nonostante la sottoscrizione del protocollo di legalità sugli appalti, dimostrando la tesi che verrà soste-

nuta dalla Commissione nell'apposito capitolo della presente relazione sulla necessità di accoppiare alla stesura di protocolli il dispiegamento di ferrei controlli preventivi e successivi.

Sulle possibilità reali di incidere preventivamente nel campo della contiguità tra esponenti politici e soggetti criminali, la Commissione esporrà nella presente relazione meditate linee guida.

Si ritiene comunque che la forte tipizzazione dei comportamenti illegali alla base dello scioglimento dei Consigli comunali dovrebbe consentire l'estrapolazione di una dettagliata metodologia di indagine da diffondere con larga incisività a livello delle Forze di Polizia onde guidare l'attività costante di raccolta dei segnali atipici sul territorio, atti a disvelare le fasi prodromiche delle infiltrazioni criminali, specialmente se i singoli quadri di situazione censiti si raccordassero con potenziate funzioni più specializzate di *intelligence* centralizzato.

Appare importante sottolineare alcune linee di miglioramento del quadro normativo esistente che sono state recepite nel documento in materia, unitariamente approvato dalla Commissione.

L'allora Prefetto di Reggio Calabria, dott. D'Onofrio, fece giungere alla Commissione nell'agosto 2003 alcune osservazioni molto puntuali sulle difficoltà incontrate dalle commissioni straordinarie preposte alla gestione. Nei comuni ove è esistita contiguità tra la criminalità organizzata e gli amministratori i segni del degrado sono evidenti in termini di abusivismo edilizio dilagante, inefficienza dei servizi di polizia municipale, cimiteri abbandonati, gravi carenze amministrative ed organizzative dovute al fatto che il personale è stato assunto per puro clientelismo e non è preparato per le incombenze del ruolo che ricopre.

Le commissioni straordinarie devono dunque affrontare l'emergenza di ripristinare i servizi essenziali e di riorganizzare l'Ente, anche attraverso l'uso di dipendenti di altre Amministrazioni con spese a carico dello Stato. L'esiguità del compenso previsto per tali incarichi a fronte dell'impegno richiesto costituisce un serio limite che dovrebbe essere superato da forme di incentivazione; il dott. D'Onofrio suggeriva anche di ampliare la possibilità di ricorso a privati professionisti qualificati che dovrebbero permanere anche dopo il rinnovo elettivo del Consiglio per un periodo transitorio atto a garantire continuità di intenti nella ricerca della legalità.

Inoltre, l'incarico dei componenti delle commissioni straordinarie dovrebbe essere a titolo esclusivo, mentre nella maggioranza dei casi gli stessi operano mantenendo i compiti istituzionali presso le amministrazioni di appartenenza.

Per quanto riguarda i lavori pubblici, le commissioni si sono dotate di regolamenti atti ad escludere la partecipazione di imprese che risultino dalle informazioni di polizia legate direttamente o indirettamente alla criminalità.

La legittimità di tale operato è stata confermata dalla sentenza del Consiglio di Stato 2969/2001 proprio a seguito di un contenzioso nato a Melito Porto Salvo (RC) in merito alle determinazioni di una commissione straordinaria.

Tuttavia il dott. D'Onofrio suggeriva la necessità di prevedere specifiche modifiche in deroga alle norme vigenti che consentano una preselezione delle imprese attraverso accertamenti pregressi che ne garantiscano l'affidabilità e l'impermeabilità alle infiltrazioni mafiose.

Un altro aspetto degno di considerazione è quello relativo ai finanziamenti per i Comuni sciolti per mafia.

La legge 11.02.1994 n.108 (ora T.U.O.E.L art.145) ha istituito un circuito preferenziale per tali Comuni in vista dell'accesso ai finanziamenti pubblici, ma è necessario precisare che la norma lascia spazio a interpretazioni che possono vanificare l'intento primigenio del legislatore e che essa dovrebbe essere meglio tipizzata.

Prima di passare all'esame dei singoli provvedimenti si deve comunque dare doverosamente atto che il Tribunale Amministrativo Regionale di Reggio Calabria ha annullato il provvedimento di scioglimento del Consiglio comunale di Africo per presunte infiltrazioni di tipo mafioso, così come il Tribunale Amministrativo Regionale del Lazio ha annullato gli analoghi decreti riguardanti il Consiglio comunale di Botricello e quello di Monasterace.

#### 7.1.1 *Il Comune di Briatico*

Il Consiglio Comunale di Briatico (VV) – rinnovato nelle consultazioni amministrative del 2002 – presentava forme di condizionamento da parte della criminalità organizzata, che si configuravano in interferenze della vita amministrativa dell'ente, il cui territorio è stato caratterizzato da eventi delittuosi e da atti intimidatori nei confronti di alcuni amministratori locali.

Le risultanze degli accertamenti della Commissione di accesso hanno messo in luce collegamenti tra alcuni amministratori rieletti e i clan dominanti che – nella passata consiliatura – attraverso imprese di comodo si erano aggiudicati la maggior parte degli appalti.

I collegamenti tra amministratori e criminalità avvenivano attraverso una fitta rete di parentele, affinità, amicizie e frequentazioni con le quali si è realizzata la giunzione tra gli affari dell'ente e gli interessi degli esponenti criminali, come paradigmaticamente avvenuto nell'*iter* formativo del piano regolatore generale. Infatti il notevole spazio di tempo intercorso tra la progettazione e la definizione era collegato alla volontà di mantenere un potere decisionale non regolato per favorire ogni tipo di abuso di concessioni verso soggetti criminali e verso i parenti dei politici. Anche talune varianti dello stesso piano erano indicative della persistenza di tale prospettiva.

Il settore edilizio dell'ente era caratterizzato da procedure di concessione edilizia illegittime e da una lotta all'abusivismo omissiva ed inefficace: significativa la costruzione abusiva di un villaggio turistico, sanata successivamente da condono edilizio, per il cui ampliamento era stata rilasciata concessione di edificare su suolo agricolo incompatibile con gli strumenti urbanistici.



Si era anche registrata la vendita di beni demaniali senza la procedura di sdemanializzazione e la mancata esazione di corrispettivi di sanzioni amministrative in favore di soggetti appartenenti alla criminalità organizzata.

Anche l'erogazione di contributi sociali appariva viziata dalla presenza di beneficiari pregiudicati o di congiunti e di amici di soggetti appartenenti ai locali gruppi criminali organizzati.

I pubblici appalti erano organizzati in maniera non trasparente, con eccessivo ricorso ai metodi diretti o alla trattativa privata per favorire imprese vicine alla criminalità organizzata, che si aggiudicavano gare con ribassi minimi. Una di queste imprese aveva il titolare legato da vincoli di affinità con un amministratore comunale con rapporti di frequentazione con soggetti criminali; altra impresa – pur in presenza di informazione antimafia interdittiva – ha potuto operare dopo gara ufficiosa.

Nel settore del commercio rilevano le autorizzazioni concesse a società per la quale si è poi reso necessario un provvedimento di revoca.

Per l'insieme di queste motivazioni il Presidente della Repubblica decretava il 17 marzo 2003 lo scioglimento del Consiglio comunale di Briatico per diciotto mesi.

#### 7.1.2 *Il Comune di Botricello (CZ)*

Il territorio del Comune di Botricello – rinnovato nelle consultazioni amministrative del giugno 1999 – evidenziava un preoccupante incremento degli atti intimidatori con un contestuale risveglio di contrasti all'interno dei *clan* criminali, che inducevano il Prefetto di Catanzaro a disporre l'accesso presso il suddetto ente.

Le risultanze investigative evidenziavano il programma di una cosca locale per acquisire il controllo del territorio e segnatamente delle attività economiche correlate al movimento terra e alle forniture di calcestruzzo.

La condizione di contiguità di taluni amministratori e dei soggetti criminali predetti era lo strumento per ingerirsi negli affari dell'ente, trovando supporto nella fitta ed intricata rete di parentele, affinità, amicizie e frequentazioni che legava taluni dipendenti comunali con gli esponenti della criminalità organizzata.

Assumeva particolare rilievo la figura del Sindaco con le sue frequentazioni con esponenti del crimine e con il suo ruolo egemone nella gestione illegittima di alcuni appalti pubblici.

Si è riscontrato un ricorso sistematico alla trattativa privata per facilitare imprese del territorio o facenti capo ad un comune centro di interessi mafioso.

Anche il ricorso eccessivo a procedure di urgenza è apparso illegittimo e anche inficiato dalle irregolarità connesse alla tenuta di un albo delle imprese fiduciarie, ove esistevano società prive di certificazione antimafia riconducibili a soggetti criminali o a gruppi familiari collegati ad imprenditori con pregiudizi penali.

Nell'elenco di tali ditte figura anche un'impresa il cui amministratore è stato prima arrestato e poi sottoposto alla misura di prevenzione della sorveglianza speciale in quanto indagato per associazione a delinquere di tipo mafioso.

Il controllo sul rilascio delle autorizzazioni commerciali è risultato carente.

Anche l'attività amministrativa lascia trasparire abnormi ricorsi a variazioni di bilancio dell'ente.

L'azione contro l'abusivismo edilizio era inefficace ed omissiva.

Per quanto riguarda l'erogazione di contributi sociali, è stata riscontrata la presenza di pregiudicati e di loro congiunti nel novero dei beneficiari, in un quadro di totale disordine amministrativo del settore.

Anche il frequente avvicendamento del personale degli uffici comunali era stato utilizzato come condizione ideale per una gestione clientelare ed interessata della cosa pubblica.

Per tali motivi il 9.05.2003 il Presidente della Repubblica decretava lo scioglimento del consiglio comunale di Botricello per diciotto mesi, provvedimento poi annullato dal TAR del Lazio.

### 7.1.3 *Comune di Isola di Capo Rizzuto (KR)*

Le interferenze da parte della criminalità organizzata nella vita del Consiglio comunale di Isola di Capo Rizzuto – rinnovato nelle amministrative del 16 aprile 2000 – inducevano il Prefetto di Crotone a disporre la procedura di accesso al prefato ente.

Una fitta rete di parentele, amicizie, affinità e frequentazioni costituiva il contesto in cui era cresciuta la contiguità tra amministratori e criminalità locale.

Esistevano rapporti di parentela e di affinità di cinque componenti della giunta municipale con soggetti criminali e alcuni dipendenti comunali risultavano aderenti alla principale cosca locale mentre altri avevano rapporti di parentela con esponenti mafiosi. Anche tre lavoratori a tempo determinato presentavano collegamenti con la criminalità organizzata.

Analogamente, quattro lavoratori socialmente utili – inseriti poi nell'organico del comune – erano affiliati alla principale cosca locale, mentre per altri due emergevano rapporti di parentela con mafiosi.

Il 30% dei dipendenti comunali annoverava precedenti penali o precedenti di polizia.

Le modalità di reclutamento del personale del campo di accoglienza profughi erano caratterizzate da evidenti irregolarità, facendo ricadere la scelta su pregiudicati, alcuni dei quali con precedenti per associazione a delinquere di stampo mafioso.

L'assunzione degli avventizi presso il corpo dei vigili urbani avveniva ogni anno in base alla graduatoria, da tempo scaduta, di un concorso espletato nel 1998.

Esistevano numerosi rapporti di parentela tra componenti della giunta e dipendenti comunali e tra i dipendenti medesimi, creando un tessuto di relazioni ideale per una gestione clientelare.

È stata riscontrata la totale mancanza dei fascicoli del personale e sono emerse gravi lacune nella documentazione riguardante i lavoratori socialmente utili.

L'esame degli atti relativi a concorsi di assunzione evidenziava gravi irregolarità e induceva a ritenere gravi favoritismi nelle scelte operate.

È risultata del tutto assente l'attività di controllo in ordine al rilascio di licenze ed autorizzazioni amministrative, così come è risultata mancante la documentazione del pagamento delle sanzioni amministrative erogate.

Il reddito minimo di inserimento – *ex* DL.vo 18 giugno 1998 – si è trasformato in un notevole esborso di pubblico denaro a favore di esponenti di primo piano delle famiglie mafiose locali, a seguito di pressioni e intimidazioni cui si è fatto cenno espressamente nelle relative deliberazioni.

Anche nell'attuazione del progetto di reinserimento sociale dei giovani a rischio, soggetti di spicco della locale criminalità hanno beneficiato di contributi economici pur non possedendo i requisiti e senza l'effettivo richiesto espletamento di lavori di utilità sociale.

Due giovani – inseriti nel progetto pur in carenza del preventivo affidamento dell'A.G. ai servizi sociali – sono stati vittime di un agguato nella lotta tra le cosche locali.

Anche l'assegnazione di alloggi popolari presentava irregolarità, con la destinazione di abitazioni a soggetti con precedenti penali e di polizia.

I servizi pubblici erano inefficienti anche a causa dell'inefficienza del sistema di riscossione dei tributi con un grado elevatissimo di evasione da parte dei cittadini anche per il canone dell'acqua potabile.

A questo quadro si aggiungevano gli atti di intimidazione che sin dai giorni precedenti le elezioni del 2000 avevano caratterizzato il clima di condizionamento ambientale.

Per questi motivi il Presidente della Repubblica – con decreto del 9 maggio 2003 – decretava lo scioglimento dell'Ente per diciotto mesi.

#### 7.1.4 *Il Comune di Strongoli (KR)*

Il Comune di Strongoli – rinnovato nelle elezioni amministrative del 16 aprile 2000 – evidenziava condizioni di contiguità tra amministratori ed esponenti della criminalità organizzata locale. Un amministratore aveva un prossimo congiunto raggiunto da un provvedimento di custodia cautelare in carcere per associazione mafiosa; un altro amministratore aveva rapporti parentali con un pluripregiudicato sottoposto alla misura di prevenzione della sorveglianza speciale; alcuni dipendenti comunali risultavano avere relazioni di parentela, affinità, amicizia o frequentazione con esponenti della criminalità organizzata locale o con soggetti sospettati di gravitare in ambienti mafiosi.

La criminalità organizzata si era inserita nel controllo dei pubblici appalti con imprese gestite da soggetti immuni da precedenti penali e solo formalmente estranei ai circuiti criminali ma in realtà ben inseriti nella consorceria mafiosa locale.

A dimostrazione del precedente assunto basta rilevare che – nonostante il ricorso quasi sistematico alla procedura di asta pubblica – la maggior parte delle gare si è conclusa con la partecipazione di una sola ditta, i cui titolari risultano gravati da precedenti penali o essere contigui alla criminalità organizzata. Frequentemente la presentazione dell'offerta è avvenuta l'ultimo giorno utile e la percentuale dei ribassi è stata in media irrisoria, attestandosi tra lo 0 e l'1%.

Il mancato ricorso a diverse tipologie di procedure concorsuali dimostra la passività degli amministratori nell'accettare l'ingerenza della criminalità locale.

Nell'elenco delle ditte di fiducia del comune risultano imprese di fatto riconducibili agli stessi amministratori o a soggetti con precedenti per gravi reati anche di tipo mafioso.

È emersa l'assenza di qualsivoglia controllo nel rilascio delle autorizzazioni commerciali.

L'attività di contrasto all'abusivismo edilizio è stata sterile.

L'irrituale gestione del registro di protocollo era il chiaro esempio dell'alterata funzionalità amministrativa e della mancanza di regole di trasparenza.

Anomalie sono state riscontrate anche nel conferimento di incarichi professionali esterni, molti dei quali affidati al fratello di un assessore. L'incarico di progettazione di un'importante opera pubblica era stato frazionato tra più professionisti per eludere la vigente normativa in materia di appalti di servizi.

L'inefficienza del servizio di riscossione dei tributi aveva causato un'elevata evasione, segno del diffondersi di una generale inosservanza delle regole.

Ovunque i segni del clientelismo, del favoritismo e del disordine amministrativo.

Per tali motivi il Presidente della Repubblica – con decreto del 3 settembre 2003 – decretava lo scioglimento del prefato consiglio comunale per diciotto mesi.

#### *7.1.5 Il Comune di Monasterace (RC)*

Il Comune di Monasterace – rinnovato nelle amministrative del 13 maggio 2001 – presentava interferenze della criminalità organizzata nella vita amministrativa dell'ente finalizzate a controllare gli appalti pubblici e le attività economiche dell'intera area.

Le predette ingerenze erano favorite dai rapporti di parentela e di amicizia di taluni amministratori con esponenti della criminalità organizzata e dal fatto che alcuni dipendenti fossero coinvolti in procedimenti pe-

nali per associazione a delinquere di tipo mafioso e per gravi reati contro la P.A.

Nel settore edilizio venivano riscontrate irregolarità amministrative atte a favorire personaggi legati alla cosca locale; in un caso il piano regolatore era stato oggetto di variante per facilitare una società al cui capitale concorrono le quote di tre amministratori comunali. Analoghi illeciti sono stati riscontrati anche per altre concessioni edilizie, creando un quadro di favoritismi nel quale sono venute meno le attività di controllo sull'abusivismo, diffuso anche sul demanio marittimo.

Per gli abusi accertati non risultava l'adozione di alcun procedimento concludente previsto dalla legge.

Inerzia ed inefficienza hanno caratterizzato l'azione del comune anche in merito agli abusi segnalati dalla Soprintendenza Archeologica di Reggio Calabria o da parte della Procura della Repubblica.

Le procedure di aggiudicazione dei lavori pubblici non apparivano ispirate da principi di correttezza e trasparenza, con il ricorso al frazionamento abusivo dei lavori per eludere la specifica normativa che impone il ricorso all'evidenza pubblica per opere superiori ad un determinato importo. Inoltre erano stati emessi bandi privi di qualunque legittimità che prevedevano l'assegnazione di lavori a sorteggio con un ribasso stabilito del 10%; la mancata pubblicità dei bandi e l'assenza di qualunque verifica sulle aziende lascia intendere che si volessero facilitare imprese contigue ai gruppi criminali sul territorio.

Anche in materia di licenze commerciali si rivelavano carenze di verifica, come dimostra il rilascio di licenze a soggetti contigui a cosche criminali.

A ciò si aggiungeva il disordine amministrativo-contabile e la disorganizzazione degli uffici comunali, come dimostra l'organico carente del Comando dei vigili urbani e il fatto che dal maggio del 2001 non veniva rilevata alcuna violazione al Codice della strada.

Solo il 30% dei cittadini pagava il canone relativo all'acqua, ai rifiuti solidi urbani e all'imposta comunale sugli immobili. Tale situazione, perdurante da 15 anni, ha prodotto una grave situazione debitoria contro la quale solo recentemente il Comune ha ritenuto di far fronte. La mancanza di attenzione verso le esigenze della collettività era legata all'ingerenza dell'attività criminale nella cosa pubblica, andando a sedimentare inerzia, favoritismi, clientelismo e disordine amministrativo.

Per tali motivi – con decreto del 27 ottobre 2003 – il Presidente della Repubblica ha decretato lo scioglimento del Consiglio comunale per diciotto mesi, provvedimento poi annullato dal TAR del Lazio.

#### *7.1.6 Il Comune di Roccaforte del Greco (RC)*

Il Comune di Roccaforte del Greco – rinnovato nelle amministrative del 16 aprile 2000 – era già stato sciolto con DPR 10 febbraio 1996 per infiltrazione mafiosa e la gestione straordinaria si era protratta sino al 2000 per la mancata presentazione di candidature.

La situazione del 1996 non appariva sostanzialmente mutata per la consolidata presenza di due cosche contrapposte che – contendendosi il territorio – non mancavano di esercitare significativa influenza sull'amministrazione comunale.

Molti tra i componenti del Consiglio comunale risultavano interessati da vicende giudiziarie, delle quali talune rilevanti per imputazioni di condotte associative; altri avevano parentele dirette o frequentazioni abituali con soggetti appartenenti alle locali cosche.

Anche taluni dipendenti dell'amministrazione avevano frequentazioni con soggetti criminali e le stesse assunzioni temporanee erano gravate da profili di illegittimità senza attingere dalle liste di collocamento e scegliendo personaggi con precedenti e pregiudizi penali o con frequentazioni abituali e parentele dirette sia con pregiudicati che con amministratori locali.

Gli appalti pubblici venivano aggiudicati con ribassi irrisori e le offerte erano prodotte dalle stesse poche ditte, con procedure di collaudo che non hanno rilevato carenze e difformità rispetto ai progetti. Quasi tutte le imprese che si sono aggiudicate i lavori erano ritenute legate o contigue ad organizzazioni mafiose.

L'affidamento dei lavori di completamento di un centro polivalente era stato affidato a ditta appartenente ad una associazione temporanea di imprese nei confronti della quale la precedente commissione straordinaria aveva avviato le procedure di rescissione del contratto per gravi negligenze.

Anche nella costruzione dell'acquedotto emergevano irregolarità, pagamenti per stati di avanzamento lavori mai eseguiti e mancanza di iniziative nei confronti della ditta che ha abbandonato i lavori.

Procedure di turbativa della libertà degli incanti sembravano emergere anche nei lavori di consolidamento del centro urbano e della periferia in seguito alla verifica delle offerte, palesemente concordate tra le imprese.

Indebiti frazionamenti di spesa sono stati operati anche nel settore delle forniture di materiale edile a favore di una ditta il cui titolare era gravato da precedenti penali. Analogamente è avvenuto per la fornitura di gasolio.

Diffusa illegalità è stata riscontrata nella gestione della riscossione dei tributi, che ha peggiorato il dissesto finanziario.

Per tali motivi – tutti correlati al condizionamento della criminalità organizzata – il Presidente della Repubblica ha decretato il 27 ottobre 2003 lo scioglimento del Consiglio comunale per diciotto mesi.

#### 7.1.7 *Il Comune di Africo (RC)*

Il Comune di Africo – rinnovato nelle amministrative del 26 maggio 2002 – era caratterizzato dalla presenza sul territorio di una potente consorteria mafiosa retta da un capo al momento latitante.

La fitta rete di amicizie e frequentazioni che legava gli amministratori con esponenti di spicco della cosca locale era strumento di ingerenza della criminalità nella cosa pubblica, tenendo anche presente il fatto che l'apparato burocratico era anche esso connotato da legami con soggetti mafiosi e che alcuni amministratori erano direttamente coinvolti in imputazioni per reati associativi, per delitti contro la P.A. e il patrimonio.

Un dipendente del comune – parente di un assessore e affiliato alla locale cosca nonché condannato nel 1996 per traffico di stupefacenti con la pena accessoria dell'interdizione dai pubblici uffici – era stato riassunto in servizio nonostante il commissario prefettizio – al tempo reggente del comune – avesse costituito la commissione di disciplina per l'avvio del relativo procedimento.

Nel settore dei lavori pubblici e delle forniture – mediante il ricorso alle procedure di affidamento d'urgenza e della trattativa privata diretta e multipla – erano state facilitate imprese ricollegabili alle consorterie mafiose locali, specie nei lavori di sistemazione della rete fognaria.

Anche i lavori di pulizia del centro urbano erano stati affidati a soggetti legati alla criminalità organizzata con trattativa diretta, pur essendo un atto gestionale che non si caratterizza per estremi di urgenza. Analoghe illegittime procedure erano state assunte per la fornitura di altri beni da parte di impresa il cui titolare era inserito nella locale cosca e gravato da pregiudizi penali.

L'abusivismo edilizio – molto presente sul territorio – era insufficientemente contrastato, così come del tutto esigua appariva l'attività di riscossione dei tributi.

Anche nel reclutamento dei dipendenti non erano state osservate regole di imparzialità, come si evinceva dalla procedura avviata per reperire il personale idoneo ad effettuare il servizio di assistenza domiciliare ai portatori di *handicap*.

Per tali motivi il 27 ottobre 2003 il Presidente della Repubblica emetteva il decreto di scioglimento del consiglio comunale per diciotto mesi, provvedimento poi annullato dal TAR Calabria.

#### 7.1.8 Il Comune di Guardavalle (CZ)

Il comune di Guardavalle (Catanzaro) – rinnovato nelle consultazioni amministrative del 13 maggio 2001 – presentava forme di condizionamento da parte della criminalità organizzata che compromettevano la libera determinazione e l'imparzialità degli organi elettivi, il buon andamento dell'amministrazione ed il funzionamento dei servizi, con grave pregiudizio per lo stato dell'ordine e della sicurezza pubblica.

Nell'area geografica specifica operava una stabile ed attiva organizzazione criminale strettamente collegata alle cosche reggine e con contatti operativi e ramificazioni sul territorio nazionale. Il comune era stato teatro di ripetuti ed inquietanti eventi delittuosi a causa delle lotte fra cosche mafiose.

L'ingerenza negli affari dell'ente e la strumentalizzazione delle scelte amministrative risultavano favorite dai rapporti di contiguità che legavano alcuni amministratori comunali con esponenti della criminalità organizzata locale, i quali già in occasione dell'ultima competizione elettorale si sarebbero attivati per influenzare il voto dell'elettorato.

Nel settore dei lavori pubblici sono stati rilevati il monopolio dell'aggiudicazione da parte di un cartello di imprese collegate con la malavita organizzata e il sistematico ricorso, in sede di esecuzione di lavori, al subappalto ad imprese e a soggetti contigui alla locale criminalità organizzata, anche in assenza di autorizzazione da parte della stazione appaltante.

Negli appalti posti in essere per gli interventi di protezione civile destinati a fronteggiare i danni conseguenti agli eventi alluvionali del 2000, l'ente ha proceduto all'affidamento dei lavori, in violazione dei principi di imparzialità e trasparenza, omettendo gli adempimenti richiesti dalla legge relativi alla pubblicità dei bandi e facendo ricorso, nella scelta degli affidatari, ad elenchi di imprese locali redatti sulla base delle richieste fatte pervenire dalle stesse imprese in assenza di qualsiasi procedura di evidenza pubblica.

La presentazione delle offerte da parte delle ditte che partecipano alle gare, sempre in numero esiguo e spesso riconducibili ad un unico centro d'interessi, appariva concordata e unicamente finalizzata a dare apparenza di legalità all'affidamento.

In particolare, risultava aggiudicataria di gran parte delle gare d'appalto e dei lavori pubblici concessi con il sistema della trattativa privata un'impresa, fortemente connessa con un elemento di spicco della criminalità organizzata, insistente nel basso Ionio catanzarese, quasi sistematicamente inadempiente nella esecuzione dei lavori commissionati.

Emblematica del rappresentato collegamento tra le imprese era la circostanza che, anche ove gli appalti non fossero stati aggiudicati alla impresa di cui sopra, alla medesima era stata poi quasi sistematicamente subappaltata l'esecuzione dei lavori.

Dalle risultanze delle ispezioni nei cantieri, eseguite dalle forze dell'ordine, sono emerse anomalie anche nella base di esecuzione dei lavori.

A fronte di un numero esiguo di richieste di autorizzazioni al subappalto, si era di fatto instaurata la prassi, per la gran parte degli appalti, della cessione della commessa a terzi, in assenza di qualsiasi autorizzazione o controllo da parte dell'amministrazione comunale.

È stato inoltre accertato che i lavori sono stati eseguiti di fatto prevalentemente da personale e con mezzi non appartenenti alle ditte formalmente aggiudicatarie, ma ad altre imprese espressioni della cosca locale o a questa riconducibili.

Soprattutto nel settore delle costruzioni stradali e movimentazione terra, il sodalizio criminale si era avvalso, per l'accaparramento degli appalti, di imprese collaterali e prestanome, ai quali si agganciavano le imprese facenti capo agli stessi mafiosi attraverso il meccanismo del subappalto, del nolo a freddo e del contratto di fornitura di prestazione d'opera.



Gli accertamenti condotti hanno anche riscontrato la violazione delle normative in materia di obblighi assicurativi e contributivi e di sicurezza sui luoghi di lavoro.

Il contesto degli appalti evidenziava la carenza dei controlli, sintomatica di anomale interferenze e di pesanti condizionamenti nell'attività lavorativa e d'impresa, a vantaggio di particolari soggetti o ditte locali, alcuni dei quali molto vicini alle cosche mafiose operanti sul territorio.

Comprovano i forti interessi riposti sugli appalti dalla criminalità organizzata i due attentati incendiari alle autovetture di militari dell'Arma dei Carabinieri, in servizio presso la stazione di Guardavalle, direttamente impegnati nelle ispezioni nei cantieri, avvenuti qualche giorno dopo la conclusione degli accertamenti svolti.

Nel settore edilizio era stata riscontrata un'attività di contrasto poco incisiva rispetto al fenomeno dell'abusivismo sia per il numero di segnalazioni che per la tipologia degli abusi e per l'inerzia riscontrata nel portare a termine i procedimenti.

Per gli abusi edilizi accertati non risultavano infatti adottati i provvedimenti consequenziali previsti dalla legge, quali le ordinanze di demolizione ed acquisizione al patrimonio, né era stata esperita alcuna attività di controllo in ordine al rispetto da parte dei trasgressori delle ingiunzioni di sospensione dei lavori.

Anche il settore finanziario si presentava gravemente inadeguato a fare fronte ad un consistente fenomeno di evasione fiscale. Alla palese e grave disorganizzazione dell'ufficio tributi, caratterizzato da una confusa ripartizione dei compiti e da un evidente disordine amministrativo-contabile, nonché alla inefficienza del sistema di riscossione dei tributi fa infatti riscontro la diffusa evasione da parte dei cittadini dei tributi comunali e del canone dell'acqua potabile. Tutti segni evidenti di una generale inosservanza dei più elementari precetti normativi, che preclude la ordinaria gestione delle attività ed un miglioramento qualitativo e quantitativo dei servizi offerti alla cittadinanza. Nonostante l'invito rivolto dall'organo di revisione contabile all'amministrazione per il recupero dei tributi evasi e l'attivazione di procedimenti astrattamente idonei al recupero dei crediti, l'ente non ha intrapreso alcuna effettiva iniziativa in tal senso, perseverando in un atteggiamento di sostanziale inerzia.

Il complesso degli elementi riscontrati manifesta chiaramente che si era determinato in quell'ente uno stato di alterazione dell'attività amministrativa, per effetto delle interferenze di fattori esterni al quadro degli interessi locali, riconducibili alla criminalità organizzata, che pregiudicavano le fondamentali garanzie democratiche.

Per tali motivi il Presidente della Repubblica decretava il 21 novembre 2003 lo scioglimento del Consiglio Comunale per diciotto mesi.

#### 7.1.9 *Il Comune di Calanna (RC)*

Il Comune di Calanna (Reggio Calabria) – rinnovato nelle consultazioni amministrative del 25 maggio 2003 – presenta forme di ingerenze da

parte della criminalità organizzata che compromettono l'imparzialità della gestione e pregiudicano il buon andamento dell'amministrazione ed il regolare funzionamento dei servizi.

Si confermava la presenza sul territorio del comune di Calanna di una potente cosca mafiosa in grado di influire sull'esito delle consultazioni elettorali tenutesi nel maggio del 2003 e di assicurarsi in modo diretto o indiretto il controllo degli appalti ed in genere delle attività economiche di quell'ente.

Gli accertamenti svolti hanno posto in luce numerose irregolarità nelle procedure amministrative relative agli appalti pubblici e la programmazione di opere pubbliche per il triennio 2004-2006 per un importo considerevole rispetto alla dimensione demografica del comune. La gestione di così ingenti risorse ha indotto pertanto i competenti organi a porre in essere una attenta attività di monitoraggio sull'operato del comune. La sussistenza di fattori di inquinamento dell'azione amministrativa dell'ente locale a causa dell'influenza della criminalità organizzata era chiaramente emersa nel corso delle indagini condotte dalla Direzione Distrettuale Antimafia di Reggio Calabria. A conclusione della vasta operazione investigativa, che ha interessato anche altre amministrazioni locali, sono stati infatti emessi, in data 16 luglio 2004, una ordinanza di applicazione della misura cautelare degli arresti domiciliari per concorso esterno in associazione mafiosa nei confronti del sindaco e di un consigliere di maggioranza del comune di Calanna, nonché avvisi di garanzia nei confronti del vicesindaco e di quattro assessori dello stesso ente. Le predette misure cautelari sono state confermate dal Tribunale del riesame. Le indagini hanno rilevato l'estrema pericolosità del gruppo criminale locale, l'organicità dello stesso con gli ambienti economico-politico-amministrativi e comunque un forte interesse della criminalità al «governo» dell'ente, concretizzatosi, peraltro, in base ai riscontri giudiziari effettuati, anche nel condizionamento dello svolgimento delle consultazioni elettorali.

L'autorità giudiziaria ha infatti appurato che la famiglia mafiosa del luogo era riuscita ad assicurarsi, forte del potere di intimidazione che esercita nel territorio, la elezione di amministratori compiacenti alle cariche locali, al fine di condizionare le scelte dell'ente e di acquisire il controllo diretto ed indiretto degli appalti pubblici e delle attività economiche del comune in generale.

La condizione di contiguità tra i predetti amministratori e la locale consorceria esprimeva pertanto il contesto nel quale si era perfezionata l'ingerenza negli affari dell'ente e la strumentalizzazione delle scelte amministrative.

Dagli atti giudiziari si evinceva infatti che il diretto interessamento dei capomafia alla candidatura e alla successiva elezione del sindaco e di un consigliere di maggioranza e alla attribuzione degli incarichi di assessore aveva reso la posizione di detti amministratori nella piena disponibilità della cosca e strumentale rispetto agli interessi della stessa.

Risulta in particolare attestato dagli organi investigativi che il sindaco, eletto alla carica di vertice, per il secondo mandato consecutivo,

con elevatissime percentuali di consenso era il principale referente dei camomafia all'interno dell'amministrazione comunale e un prezioso elemento di raccordo con la cosca locale.

I riscontri giudiziari chiariscono che le irregolarità rilevate in sede di accesso relativamente alle procedure di appalto per lavori e forniture – aggiudicati quasi sempre in presenza di una sola offerta, con ribassi irrisori e senza adeguata preventiva pubblicità del bando di gara – non erano ascrivibili a mera cattiva amministrazione, avvalorando l'ipotesi di un accordo preventivo tra le imprese e i responsabili dell'ente per la spartizione degli appalti.

Inoltre, anche lo stanziamento previsto in bilancio per il finanziamento di opere pubbliche per il triennio 2004-2006, che la commissione di accesso ha evidenziato essere particolarmente consistente in rapporto alle dimensioni demografiche dell'ente, denotava con sufficiente conclusione una scelta preordinata ad assicurare alla cosca locale la possibilità di trarre illeciti profitti dall'accaparramento di futuri appalti pubblici.

Il complesso degli elementi emersi dagli accertamenti giudiziari, mostra che la penetrazione dell'attività criminosa nell'ente ha favorito il consolidamento di un sistema di connivenze e collusioni e che le interferenze di fattori esterni al quadro degli interessi locali, riconducibili alla criminalità organizzata, hanno determinato uno stato di alterazione dell'attività amministrativa che, di fatto, privava la comunità delle fondamentali garanzie democratiche.

Per tali motivazioni il Presidente della Repubblica il 2 novembre 2004 decretava lo scioglimento del Consiglio comunale per diciotto mesi.

#### 7.1.10 *Il Comune di Nicotera (VV)*

Il Comune di Nicotera – rinnovato nelle amministrative del 13 maggio 2001- presentava forme di ingerenza da parte della criminalità organizzata che compromettevano l'imparzialità della gestione e il buon andamento dell'amministrazione. La presenza sul territorio di una radicata cosca mafiosa comportava la capacità della stessa di interferire nella vita pubblica attraverso la contiguità tra soggetti criminali e taluni amministratori.

Apparivano paradigmatici l'interessamento del sodalizio criminoso alla destinazione di un bene confiscato e anche il disinteresse del comune a finalizzare concretamente un altro bene confiscato, nonostante i solleciti dell'Ufficio Territoriale del Governo.

Anche la sistemazione di una strada – finanziata con fondi pubblici – appariva tralignare l'originario progetto per avvantaggiare unicamente gli interessi di un esponente della locale cosca mafiosa.

Altra delibera di concessioni edilizie – per la costruzione di alberghi, case vacanze, ristoranti e di un complesso turistico-residenziale – procurava un ingiusto vantaggio patrimoniale anche a noti esponenti della criminalità organizzata e a loro parenti, causando il rinvio a giudizio per abuso d'ufficio per i componenti responsabili dell'organo elettivo.

Il responsabile dell'ufficio tecnico che aveva espresso parere sfavorevole alla delibera era stato trasferito dopo pochi mesi ad altro incarico e – fatto oggetto di ripetute intimidazioni – si era dimesso. Anche il suo successore era stato fatto oggetto di pesanti minacce ed intimidazioni.

Nei pubblici appalti era comune l'elusione delle norme sulle informative antimafia, nonostante la sottoscrizione di un protocollo di legalità nel 2004 che prevedeva il rilascio delle suddette informative anche per contratti al di sotto della soglia di valore prevista dalla normativa.

L'amministrazione ricorreva al frazionamento dei lavori per procedere ad affidamenti diretti e a trattative private; inoltre, le peculiarità ricorrenti delle condizioni che determinavano gli affidamenti facevano chiaramente trapelare il collegamento ad un unico centro di interessi.

Il servizio di raccolta dei rifiuti solidi urbani, affidato nel 2001 ad un'impresa, veniva nuovamente riaffidato alla medesima l'anno successivo – in quanto unica partecipante all'asta pubblica – con lo 0,1% di ribasso. I ritardi nella richiesta di certificazione antimafia sul conto del predetto soggetto denotavano manifesta irregolarità, anche perché – dopo la revoca dell'appalto per gli elementi interdittivi finalmente palesatisi – il servizio veniva affidato ad un'impresa nella quale risulta dipendente un congiunto del primo aggiudicatario.

Il servizio di trasporto scolastico era risultato frutto di un affidamento anomalo a impresa che vedeva la presenza di un soggetto contiguo alla locale cosca mafiosa.

L'inefficienza del sistema di riscossione dei tributi e del canone dell'acqua potabile rappresenta il segno dell'illegalità diffusa, specialmente tenendo presente l'evasione dei tributi da parte di amministratori, dipendenti comunali, soggetti criminali e grandi complessi turistici del territorio.

Il sistema di connivenze con la criminalità determinava in sostanza un grave quadro di condizionamento e di degrado, a seguito del quale il Presidente della Repubblica decretava il 2 settembre 2005 lo scioglimento del Consiglio comunale per la durata di diciotto mesi.

## 7.2 *L'indagine sulla cosca «Fiarè»*

Oltre a quanto sopra analizzato, una eccellente sintesi investigativa sui metodi con i quali un gruppo criminale non solo riesce a mettere in essere i reati fine del sodalizio ma anche a condizionare la pubblica amministrazione è contenuta nell'ordinanza di custodia cautelare nr. 1355/01 – 2586/03 R.G. notizie di reato/Mod.21 DDA, stilata dalla dott.ssa Abigail Mellace l'8.07.2005, nei confronti di 40 indagati per i seguenti fatti-reato:

*«1) Rosario Fiarè, Filippo Fiarè, Nicola Fiarè, Saverio Razionale, Gregorio Giofrè, Francesco Fiarè, Vincenzo Fiarè, Antonia Gasparro, Filippo Ruggiero, Nunzio Pagano, Domenico Grande, Antonio Anello, Michele Vinci, Fortunato Barbieri, Vincenzo Soldano venivano accusati del delitto p. e p. all'art. 416-bis, commi 1°, 2°, 3°, 4° (in relazione ai co.*

5° e 8°) c.p. in quanto partecipi di una associazione per delinquere di stampo mafioso denominata «famiglia Fiarè» promossa e diretta da Rosario Fiarè, coadiuvato da Filippo Fiarè, Nicola Fiarè, Gregorio Giofrè e Saverio Razionale, operante in San Gregorio d'Ippona e in altri territori della provincia vibonese (Vibo Valentia fraz. Piscopio, Ionadi, Pizzo)».

Tale associazione era strettamente collegata, pur avendo autonomia di gestione locale, alla cosca «Mancuso» di Limbadi e si avvaleva della forza di intimidazione derivante dal vincolo associativo e della conseguente condizione di assoggettamento e di omertà della generalità dei cittadini.

Le attività criminali erano finalizzate al controllo ed allo sfruttamento delle risorse economiche della zona, al compimento di delitti contro il patrimonio (prevalentemente estorsioni, usura, truffe aggravate) e contro la persona (omicidi e lesioni) – reati questi ultimi, compiuti soprattutto nel periodo di creazione ed affermazione della organizzazione criminale da parte del capo cosca (fine anni '80 e inizi anni '90), alla intestazione fittizia a terzi delle proprie ricchezze e comunque alla realizzazione di profitti o vantaggi ingiusti per sé e per altri.

La partecipazione associativa consisteva nella totale, preventiva ed effettiva disponibilità a compiere azioni delittuose per garantirsi il controllo del territorio e per stroncare, mediante l'uso della violenza, qualunque ingerenza interna od esterna, con un'articolata distribuzione di compiti e funzioni e la sostanziale fungibilità fra i vari membri e con accordi precisi circa la distribuzione degli utili ricavati dalle imprese criminose.

Si distinguevano nel gruppo criminale indagato le seguenti partecipazioni «qualificate»:

Rosario Fiarè in qualità di *leader* del gruppo;

Filippo Fiarè, Nicola Fiarè, Gregorio Giofrè e Saverio Razionale, in qualità di promotori ed organizzatori, fornendo il loro apporto nella fase organizzativa e nella preparazione strategica diretta a rafforzare negli anni il potere della cosca;

Vincenzo Fiarè, Francesco Fiarè e Antonia Gasparro fornendo il loro apporto nella cura delle attività illecite principalmente rivolte all'investimento delle ricchezze illecitamente accumulate nel tempo e provvedendo a mantenere elevato il potere economico della cosca;

Filippo Ruggiero e Vincenzo Soldano, rappresentando gli interessi della cosca all'interno dell'amministrazione comunale di San Gregorio d'Ippona dove i medesimi hanno svolto il ruolo di sindaco e vice sindaco e mantenendo contatti con i tecnici comunali e i nuovi membri dell'amministrazione dopo la scadenza del mandato elettorale del Ruggiero;

Nunzio Pagano rappresentando il contabile della cosca e fornendo la disponibilità di diversi conti correnti aperti presso numerosi istituti di credito allo scopo di consentire il riciclaggio di denaro proveniente da attività delittuose;

Domenico Grande nella qualità di partecipe e collaboratore fidato di Rosario Fiarè nelle attività dirette a fornire sostegno a latitanti;

Antonio Anello nella qualità di partecipe e con il compito di investire il denaro della cosca in territorio di Curinga e zone limitrofe;

Fortunato Barbieri, in qualità di partecipe, fornendo disponibilità per il reinvestimento dei capitali illeciti della cosca nel tempo in territorio lontano da quello di origine della cosca (provincia di Torino).

Tutti i prevenuti hanno l'aggravante di aver commesso il fatto mediante la dotazione e la disponibilità di armi e di materie esplodenti; i fatti sono stati compiuti in San Gregorio d'Ipogna e nei comuni limitrofi di Vibo Valentia, Pizzo, Ionadi e comunque nell'intera provincia vibonese dagli inizi degli anni 90.

Inoltre venivano contestate le seguenti condotte criminose:

Rosario Fiarè era ritenuto responsabile del delitto p. e p. all'artt. 110 c.p. 73, comma 1°, D.P.R. 9.10.1990 n.309 (T.U.L.Stup.), art. 7 l. 203/1991 perchè illecitamente deteneva a fine di spaccio sostanza stupefacente del tipo cocaina con l'aggravante di aver commesso il fatto con modalità di tipo mafioso e comunque per agevolare l'attività della cosca;

Rosario Fiarè, Antonia Gasparro erano ritenuti responsabili del delitto p. e p. dagli artt. 110, 81 cpv., 629, 1° e 2° co. (in relaz. all'art. 628 ult. cpv. n. 1 e 3), C.P., art. 7 l. 203/91 perché, in concorso tra loro e con più atti esecutivi di un medesimo programmato disegno criminoso - mediante minacce anche larvate, derivanti dalla fama e dal potere della cosca e dunque dalla prospettazione tacita della necessità di corrispondere una «mazzetta» per la prosecuzione in tranquillità delle attività imprenditoriali - costringevano Rocco Farfaglia a pagare una somma di danaro (non inferiore a 450 milioni di lire) in relazione agli utili ricavati dall'espletamento dell'appalto dei lavori di realizzazione dell'acquedotto e della rete idrica del comune di San Gregorio di Ipogna, appalto del valore di circa 6 miliardi, così procurandosi un ingiusto profitto, con pari danno della persona offesa;

Rosario Fiarè, Filippo Fiarè, Gregorio Giofrè, Cosmo Michele Mancuso, Francesco Mancuso cl. 57 erano responsabili del delitto p. e p. dagli artt. 110, 81 cpv., 629, 1° e 2° co. (in relaz. all'art.628 ult. cpv. n. 1 e 3), C.P., art. 7 l. 203/91 perché, in concorso tra loro e con più atti esecutivi di un medesimo disegno criminoso - sempre mediante minacce anche larvate, derivanti dalla fama e dal potere della cosca Mancuso e della cosca Fiarè- costringevano Antonio Gentile e comunque i soci della Ge.Co s.r.l. a pagare una somma di danaro di un milione di lire mensili;

Rosario Fiarè era responsabile del delitto p. e p. dagli artt. 81 cpv., 629, 1° e 2° co. (in relaz. all'art.628 ult. cpv. n. 3), C.P., art. 7 l. 203/91 perché, con più atti esecutivi di un medesimo disegno criminoso, mediante minacce anche larvate, derivanti dalla fama e dal potere della cosca Fiarè, costringeva Marcello Auddino, titolare di un'impresa boschiva, a pagare somme di danaro, determinate proporzionalmente al valore degli affari conclusi nell'area territoriale controllata dalla cosca;

Gioacchino Cananzi era responsabile del delitto p. e p. dagli artt. 624, 625 n. 7, art. 61 n. 2 C.P., art. 7 l. 203/1991 perché, al fine di trarne profitto per sé e per altri, si impossessava dell'escavatore Fiat Kobelco tipo EX 215 matr. 205MN - 0733, del valore di Euro 108.455, 95, di proprietà del Antonio Mondella ed impiegato nel cantiere relativo ai lavori di rifacimento del tratto autostradale che attraversa Sant'Onofrio, perché concesso in noleggio alla Toto s.p.a.. Mediante la minaccia esplicita di non restituire l'escavatore e la minaccia tacita di non consentire la prosecuzione in tranquillità dei lavori, tentava di costringere Antonio Mondella a pagare una somma di danaro, non riuscendo nell'intento per cause indipendenti dalla propria volontà;

Rosario Fiarè era responsabile del delitto p. e p. dagli artt. 378 c.p., art. 7 l. 203/1991 perché offrendogli un rifugio in una baracca, provvedendo al sostentamento dello stesso, fornendo anche un televisore (collocato all'interno del rifugio), aveva aiutato Rocco Cananzi, colpito da ordinanza di custodia cautelare in carcere emessa dalla Corte d'Assise di Palmi in data 26/10/1998, a sottrarsi alle ricerche dell'Autorità giudiziaria. Tale attività era stata effettuata per agevolare la cosca Piromalli-Molè, cui apparteneva lo stesso Cananzi, e la propria organizzazione criminale, per il prestigio ed il debito di riconoscenza che ne derivava.

Rosario Fiarè era ritenuto responsabile del delitto p. e p. dagli artt. 81 cpv., 629, 1° e 2° co. (in relaz. all'art. 628 ult. cpv. n. 3), C.P., art. 7 l. 203/91 perché, mediante minacce anche larvate, derivanti dalla fama e dal potere della cosca Fiarè ed, in particolare, con la prospettazione tacita della necessità di astenersi dal richiedere la somma contrattualmente stipulata per il fitto dell'area di proprietà, e ciò al fine di evitare rappresaglie e danni, costringeva i proprietari del terreno oggetto del contratto di fitto e, in particolare, Riccardo De Riso, ad omettere qualsiasi azione diretta all'ottenimento del pagamento del corrispettivo;

Saverio Razionale era ritenuto responsabile del delitto p. e p. agli artt. 81 cpv., 644 c.p., art. 7 l. 203/1991 perché, a fronte della elargizione di una somma di denaro dell'importo complessivo pari a lire 100.000.000 circa, si faceva dare e comunque promettere da Luigi Guglielmo Farris la restituzione della somma prestata e gli interessi usurari maturati (calcolati al tasso del 10% mensile). Inoltre lo stesso, in concorso con altri, aggrediva Luigi Guglielmo Farris, puntandogli contro un'arma, costringendo la vittima a pagare le somme di danaro in relazione agli interessi di natura usuraria relative ai prestiti di danaro concessigli;

Rosario Fiarè era ritenuto responsabile del delitto p. e p. agli artt. 81 cpv., 644 c.p., art. 7 l. 203/1991 perché, a fronte della elargizione di una somma di denaro dell'importo complessivo, versato a più riprese, pari a lire 200.000.000 circa, si faceva dare e comunque promettere da Luigi Guglielmo Farris la restituzione della somma prestata e gli interessi maturati (calcolati al tasso del 10% mensile); interessi da considerarsi usurari;

Rosario Fiarè, Vincenzo Fiarè, Antonio Capua erano ritenuti responsabili dei delitti p. e p. agli artt. 81 cpv., 110, 644 c.p., (come modificato dall'art. 1, comma 1 L. 7 marzo 1996, n.108), art. 7 l. 203/1991 perché, in

concorso tra loro, si facevano dare e comunque promettere da Gaetano Rizzuto la restituzione della somma prestata e gli interessi maturati (pari al tasso dell'8% mensile); interessi da considerarsi comunque usurari in relazione al limite fissato con D.M. del Ministro del tesoro vigente all'epoca della pattuizione;

Rosario Fiarè era ritenuto responsabile dei delitti p. e p. agli artt. 81 cpv., 644 c.p., (come modificato dall'art. 1, comma 1 L. 7 marzo 1996, n.108), art. 7 l. 203/1991 perchè, a fronte della elargizione di una somma di denaro dell'importo iniziale di lire 10.000.000 si faceva dare e comunque promettere da Pietro Nardo la restituzione della somma prestata e gli interessi usurari maturati (non inferiori alla somma di lire 1.000.000 mensili per la somma capitale);

Rosario Fiarè - Vincenzo Fiarè - Francesco Fiarè - Antonio Ruffa cl. 57 erano ritenuti responsabili dei delitti p. e p. agli artt. 81 cpv., 110, 644 c.p., (come modificato dall'art. 1, comma 1 L. 7 marzo 1996, n.108), art. 7 l. 203/1991 perché, in concorso tra loro, si facevano dare e comunque promettere da Saverio Paoli' la restituzione della somma prestata e gli interessi usurari maturati (non inferiori alla somma di lire 4.000.000 mensili per la somma capitale);

Gregorio Coscarella era ritenuto responsabile dei delitti p. e p. agli artt. 81 cpv., 110, 644 c.p., (come modificato dall'art. 1, comma 1 L. 7 marzo 1996, n.108), art. 7 l. 203/1991 perché, in concorso con tale Ciccio non identificato, elargendo la somma di denaro dell'importo di lire 3.000.000, si faceva dare da Domenico Lo Schiavo, quale restituzione della somma prestata e degli interessi maturati, un attrezzo agricolo, denominato fresa, dell'importo superiore a lire 5.500.000 pari al capitale ed agli interessi usurati applicati dal finanziatore e ritenuti nel frattempo maturati;

Saverio Razionale - Nunzio Pagano erano ritenuti responsabili dei delitti p. e p. agli artt. 81 cpv., 110, 644 c.p., (come modificato dall'art. 1, comma 1 L. 7 marzo 1996, n.108), art. 7 l. 203/1991 perché, in concorso tra loro, si facevano dare e comunque promettere da Baldo Nicolino la restituzione della somma prestata e gli interessi usurari maturati (non inferiori alla somma di 300,00 euro mensili per la somma capitale);

Rosario Fiarè - Francesco Fiarè cl. 71 erano ritenuti responsabili dei delitti di cui agli artt. 110, 640-bis c.p. 7 L. 203/91 perchè, in concorso tra loro, con artifici costituiti nel predisporre false bolle e corrispondenti infondate richieste agli Organi preposti, si procuravano un ingiusto profitto, corrispondente alla somma complessiva pari a lire 25.314.480, per l'annata 2000/2001, con danno corrispondente da parte della Comunità Economica Europea. Tale condotta veniva ripetuta per l'annata 2001/2002 con un danno di 100.000.000 di lire per la CEE;

Filippo Fiarè - Nicola Fiarè - Pietro Piperno - Arcangelo Cataldo erano ritenuti responsabili dei delitti di cui agli Artt. 110, 81 cpv., 640 c.p., 7 L. 203/91 perchè, in concorso tra loro, con più azioni, esecutive di un medesimo disegno criminoso e avvalendosi della ditta individuale «La Paesana» di Filippo Fiarè - avente ad oggetto sociale il commercio



all'ingrosso e dettaglio di prodotti alimentari – avevano indotto in errore i titolari delle società fornitrici cui si rivolgevano per l'acquisto di merce, con artifici e raggiri, consistiti nel prospettare la solvibilità della società e nel rilasciare, alla prima consegna, titoli regolarmente solvibili al solo scopo di guadagnare la fiducia del responsabile della società di volta in volta contattata e, nel rilasciare, successivamente alla prima consegna, titoli insoluti, procurandosi un ingiusto profitto, quantificato in un importo superiore a lire 1.500.000.000. In questo contesto rilevano le condotte di Domenico Piperno, che trasferiva la merce proveniente dal delitto di truffa nell'esercizio commerciale denominato «Salumificio San Michele di Piperno Domenico», in realtà riconducibile a Filippo Fiarè e Nicola Fiarè, e di Ventura Francesco che trasferiva la merce proveniente dal delitto di truffa di cui al capo 18) nell'esercizio commerciale a sé intestato, in modo da ostacolare la identificazione della provenienza delittuosa dei beni;

Filippo Fiarè – Nicola Fiarè erano ritenuti responsabili del delitto p. e p. all'art. art. 12 *quinquies*, co. 1, D.L. 306/1992 e art. 7 l. 203/1991 perché, al fine di eludere le disposizioni di legge in materia di misure di prevenzione patrimoniali, attribuivano a Domenico Piperno la disponibilità di titoli di credito e beni al fine di procedere alla apertura del predetto esercizio commerciale denominato «Salumeria San Michele di Domenico Piperno», con sede in Vibo Valentia;

Rosario Fiarè era ritenuto responsabile del delitto p. e p. all'art. art. 12 *quinquies*, co. 1, D.L. 306/1992 e art. 7 l. 203/1991 perché, al fine di eludere le disposizioni di legge in materia di misure di prevenzione patrimoniali, attribuiva a Filippo Ruggiero, affinché procedesse ad investirli nel c.d. affare «Elegance» – diretto a porre in essere una rilevante truffa ai danni dello stato – la disponibilità di una somma di denaro quantificata in circa 180 milioni di lire;

Fortunato Barbieri era ritenuto responsabile del delitto p. e p. agli artt. 110, 648-*ter* c.p., art. 7 l. 203/1991 perché, al fine di profitto e di ostacolare la identificazione della provenienza delittuosa di danaro, avendo ricevuto da Rosario Fiarè una somma di danaro in diverse *tranche* proveniente da delitti commessi dal predetto Fiarè e comunque da terzi, impiegava il predetto capitale in attività economiche e, in particolare, nelle proprie attività imprenditoriali fino all'anno 2003. In particolare, il Barbieri aveva ricevuto la disponibilità di una somma di denaro dell'importo di lire 50 milioni al fine di procedere alla costruzione di beni immobili attraverso la impresa individuale denominata Barbieri, con sede in Monteau da Po;

Antonio Ranieli – Giovanni Giamborino – Piero Marrella – Gianluigi De Bartolomeo erano ritenuti responsabili del delitto p. e p. agli artt. 110, 648-*ter* c.p., art. 7 l. 203/1991 perché, in concorso tra loro, al fine, anche, di ostacolare la identificazione della provenienza delittuosa del danaro ricevuto da Saverio Razionale, proveniente da delitti commessi dal predetto Razionale e comunque da terzi, provvedevano a depositare il danaro su un conto corrente del Giamborino, mentre il Ranieli e il Marrella individua-

vano una società commerciale, denominata «euro 2000», già iscritta presso gli uffici pubblici, al fine di acquistarne le quote, mantenendo, successivamente, i rapporti necessari e provvedendo ad individuare l'amministratore fittizio e i soci; successivamente, il Giamborino, emetteva gli assegni tratti sul conto utilizzato per il deposito dei proventi delittuosi al fine di acquistarne le quote sociali e per affrontare le altre spese, mentre il Ranieli e il Marrella definivano le pratiche e il De Bartolomeo, in qualità di amministratore della società, finalmente gestiva, insieme agli altri indagati, nella attività economica avviata, le somme illecite provenienti dal Razionale. I fatti erano commessi a Aprilia nell'anno 2002 e sino al novembre 2004;

Michele Milidoni - Michele Carnovale erano responsabili del delitto p. e p. agli artt. 110, 648-ter c.p., art. 7 l. 203/1991 perché, al fine di profitto e di ostacolare la identificazione della provenienza delittuosa di danaro, ricevevano da Vincenzo Fiarè (socio degli stessi nella società «Inar Marmi») somme di danaro in diverse *tranches* provenienti da delitti commessi dal predetto Fiarè e comunque da terzi, impiegando il predetto capitale in attività economiche e, in particolare, nell'attività imprenditoriale della citata società;

Gheorghe Mois, Rosario Fiarè, Domenico Grande, Filippo Fiarè, Domenico Zangari, Ettore Longo, Silverio Groe, Carmelo Scanga, Marcello Auddino, Rocco Farfaglia, Antonio Baldo, Mario Chindamo erano ritenuti responsabili delitto p. e p. dall'art. 416 c.p. co. 1, 2, 5 c.p. per avere costituito, organizzato e partecipato, a vario titolo, ad una associazione per delinquere finalizzata all'ingresso clandestino di cittadini stranieri nel territorio nazionale, al fine di trarne ingiusto profitto, anche indiretto, in violazione dell'art. 12 co. 3 del Dlgs n. 286/88 e finalizzata a favorire la permanenza nel territorio nazionale di cittadini stranieri clandestini al fine di trarne ingiusto profitto in violazione dell'art. 12 co. 5 D. Lvo 286/88. In particolare, Gheorghe Mois e altra persona indicata quale «la suocera» non meglio identificata, con il ruolo di capi, promotori e comunque organizzatori, Rosario Fiarè, Filippo Fiarè, Domenico Zangari, Ettore Longo, Domenico Grande, Silverio Groe, Carmelo Scanga in qualità di mediatori con il compito di procurare l'ingresso di cittadini rumeni all'interno del territorio italiano e di cercare loro, al fine di trarne ingiusto profitto, una sistemazione per dormire e lavorare; Marcello Auddino, Rocco Farfaglia, Antonio Baldo, Mario Chindamo con il compito di fare lavorare nei campi o nelle proprie attività imprenditoriali i cittadini rumeni clandestini. Tali condotte erano state realizzate in San Gregorio d'Ippona, Rosarno, Gioia Tauro, nella fascia tirrenica cosentina, dall'inizio dell'anno 2002, con permanenza del reato. Allo stesso modo Filippo Fiarè, in concorso con tale Mimmo, compiva atti diretti in modo non equivoco a procurare l'ingresso illegale nel territorio dello Stato italiano di vari cittadini rumeni, al fine di trarne un ingiusto profitto; in particolare, facendo lavorare nelle proprie proprietà o in altre realtà produttive di S. Gregorio d'Ippona, numerosi cittadini rumeni, privi del permesso di soggiorno, provvedendo a procurare loro luoghi in cui dormire; cittadini a lui procurati da mediatori o direttamente dall'organizzatore del traffico clandestino, con l'aggravante

di avere procurato l'ingresso illegale nel territorio dello stato italiano a numerosi cittadini rumeni (certamente più di cinque persone). Rosario Fiarè-Domenico Grande-Gheorghe Mois erano ritenuti inoltre responsabili del delitto p. e p. dagli artt. 81 cpv., 110 c.p., 12 co. 3 e 3-bis D.Lgs. 25.07.1998 n. 286, perché compivano atti diretti in modo non equivoco a procurare l'ingresso illegale nel territorio dello Stato italiano di vari cittadini rumeni di sesso femminile, al fine di sfruttarne le prestazioni sessuali. Nel medesimo contesto venivano riscontrate le responsabilità di Rocco Farfaglia, Ettore Longo, Marcello Auddino, Domenico Zangari, Antonio Baldo, Silverio Groe, Carmelo Scanga e Mario Chindamo in qualità di «caporali» o mediatori incaricati di allocare i cittadini rumeni al lavoro per sfruttarne le prestazioni.

La struttura associativa indagata nasceva agli inizi degli anni '90, a seguito dell'autonoma affermazione degli originari gruppi delinquenziali riconducibili alle famiglie Gasparro e Vinci di San Gregorio di Ippona che, fino a quella data, avevano operato alle strette dipendenze della «famiglia Mancuso» di Limbadi.

Scriva il GIP:

*«In particolare in quel contesto si affermava il nucleo familiare dei Fiarè (legato da vincoli di parentela sia ai Gasparro che ai Vinci) il quale, con il passare del tempo, dava vita a una autonoma e stabile struttura associativa che, senza rinnegare l'originario legame genetico con il clan «Mancuso», anzi fondando la propria forza su tale legame, si emancipava tuttavia dalla famiglia che lo aveva generato per acquistare una distinta fisionomia strutturale e organizzativa e per affermare di conseguenza la propria operatività e influenza in un circoscritto ambito territoriale.*

*Le attività criminose attraverso le quali il gruppo in esame ha ricavato e tuttora ricava le ingenti risorse economiche necessarie alla sua vita e al consolidamento della sua forza sono rappresentate dall'usura<sup>165</sup> e dall'estorsione, attività praticate sistematicamente, anche grazie all'atteggiamento di rassegnazione della popolazione civile che praticamente, senza alcuna resistenza, soggiace al volere dei sodali, la cui forza di intimidazione è talmente manifesta da non richiedere oggi neppure il ricorso a esplicite azioni di minaccia e violenza».*

E ancora:

*«L'associazione in questione, inoltre, soprattutto in passato ha operato nel campo del traffico di stupefacenti, ancora oggi è dedita alla perpetrazione di gravissime truffe, al riciclaggio, e ha dato altresì vita al suo*

---

<sup>165</sup> Interessante l'intercettazione nella quale Rosario Fiarè afferma: *«perchè io, invece di comprare droga (p.i.) invece, compro droga 50/60 mila lire le guadagni (p.i.), invece non è così io, invece di comprare droga metto i soldi all'interesse (in prestito), guadagni 5, 6, 7, 10 milioni al mese, 20 sono venute già nelle mie mani ed il capitale aumenta, tutto qua, e non mi arrestavano».*

*interno a una stabile struttura organizzativa dedita al favoreggiamento dell'immigrazione clandestina.*

*L'insieme di tali attività certamente è indicativa del solido e ramificato apparato di uomini e mezzi di cui gode il gruppo in esame e quindi ne evidenzia chiaramente la estrema pericolosità sociale. E pur tuttavia non è la valutazione complessiva di tali elementi a dare la reale dimensione della particolare temibilità e riprovevolezza del sodalizio in esame.*

*Ad avviso di questo giudice la caratteristica peculiare di tale gruppo, che più di ogni altra ne evidenzia la caratura criminale, è la innegabile capacità con cui lo stesso si è radicato sul territorio, divenendo l'effettivo centro di potere che, non solo controlla e disciplina qualsiasi attività economica svolta sul territorio, ma che soprattutto ha per anni condizionato pesantemente le scelte e le decisioni politiche degli organi preposti al governo della cosa pubblica.*

*Gli elementi raccolti dalle indagini hanno dimostrato la capacità e la ferma volontà della cosca di penetrare nelle istituzioni, al fine di asservire le medesime al perseguimento dei fini e degli interessi del sodalizio e di consentire, pertanto, agli organi di vertice dello stesso gruppo di accentrare nelle proprie mani l'effettivo governo degli enti territoriali locali.*

*La finalità di tale operazione non è solo quella di neutralizzare in radice qualsiasi azione volta a contrastare e a combattere l'affermazione e il consolidamento del metodo mafioso ma anche quella di diventare i reali protagonisti di tutta una serie di attività economiche pubbliche, la cui gestione consente di lucrare ingenti guadagni attraverso operazioni apparentemente conformi ai dettami della legge».*

In effetti i servizi tecnici di captazione avevano dimostrato una progressiva evoluzione delle attività illecite del gruppo verso forme criminali raffinate che in sostanza consistono «nell'accaparrarsi la effettiva gestione degli appalti pubblici e di lucrare in modo apparentemente pulito e con l'appoggio degli organi istituzionali, ingenti quantità di denaro»<sup>166</sup>.

Per comprendere sinteticamente il range di valore dell'illecito arricchimento, basta pensare che in una captazione telefonica la polizia giudiziaria aveva percepito che: «A domanda, Rosario (Fiarè ndr) dice che il costo riguardante le spese del matrimonio di Vincenzo, ammontano circa 600 milioni di lire e che complessivamente gli ha dato in dote beni per un valore di circa 2 miliardi, fra i quali figurano: una casa a Vibo marina con garage, una casa in una zona denominata Filippina, altre case al mare a Sant'Anna e a Zammarò. Conclude tale argomentazione affermando che ad ognuno dei figli gli ha dato beni per un valore di circa 2 miliardi ciascuno».

<sup>166</sup> In una intercettazione citata nell'ordinanza Rosario Fiarè dirà «...si, ma questi imbrogli qua si fanno in sordina, hai capito, senza, prima che prendono me, devono prendere il Sindaco, il Vice Sindaco, l'Assessore».

### 7.3 Il «Caso Reggio»

Nel contesto delle investigazioni esperite sulle attività criminali esercitate dai gruppi criminali calabresi per influenzare la situazione politica e inabilitare le azioni repressive dei Corpi dello Stato ha assunto un forte rilievo mediatico la vicenda inerente le ordinanze di custodia cautelare emesse in data 3 novembre 2004 dal GIP di Catanzaro nei confronti di:

1. Paolo Romeo, nato a Gallico (RC) il 19.3.1947;
2. Francesco Gangemi, nato a Reggio Calabria il 28.9.1934;
3. Francesco Gangemi, nato a Reggio Calabria il 10.6.1930;
4. Amedeo Maticena, nato a Catania il 15.9.1963;
5. Ugo Colonna, nato a Messina il 11.6.1960;
6. Riccardo Partinico, nato a Reggio Calabria il 30.8.1957.

L'articolazione degli eventi relazionati dall'indagine è piuttosto complessa ed è stata incardinata in diversi capi di imputazione<sup>167</sup>:

*«a) in ordine al reato p. e p. dall'art. 416 bis, commi 1-2-3-4-6-8, cod. pen. per avere organizzato e, comunque, fatto parte di associazione di tipo mafioso, denominata 'Ndrangheta...inizialmente diretta e promossa dalla cosca De Stefano-Tegano, e, successivamente, dalla struttura unitaria di vertice della 'Ndrangheta insediatasi a seguito della pax mafiosa (finalizzata al compimento di omicidi, traffico di sostanze stupefacenti, traffico di armi, estorsioni, al controllo del territorio, delle attività economiche pubbliche e private, ed altro), il Romeo quale referente diretto per ogni tipo di affare, soprattutto riconducibile alla famiglia De Stefano, e di Orazio in particolare, il Maticena, quale referente politico dell'associazione, i cugini Gangemi quali promotori e responsabili del periodico «Il Dibattito» e quali elementi di collegamento con ambienti istituzionali devianti, il Colonna quale professionista utilizzato per perseguire le finalità associative, Partinico quale elemento di collegamento con i vari ambienti di volta in volta utilizzati per perseguire lo scopo associativo, sodalizio che...è finalizzato, altresì, ad acquisire – tramite collusione di magistrati, personale amministrativo operante negli uffici giudiziari, appartenenti alle forze dell'ordine, campagne di stampa operate da «Il Dibattito» – vantaggi ingiusti attraverso il condizionamento, il turbamento e la minaccia delle strutture giudiziarie operanti nel distretto di Reggio Calabria, al fine di ottenere notizie coperte da segreto, pronunce giudiziarie favorevoli, allontanamento di magistrati sgraditi, nonché di ottenere – tramite collegamenti con persone inserite a vari livelli istituzionali e politici – trasferimenti di personale appartenente alla pubblica amministrazione, spostamenti di detenuti, posti di lavoro, ed acquisire, altresì, in modo diretto, ed anche indiretto attraverso persone a loro riconducibili, il controllo di*

<sup>167</sup> Ordinanza N. 5901/01 RGNR DDA mod. 21 – N. 524/02 RG Gip mod. 20 N. 183/04 RMC Pers. N. - 185/04 RMC reali.

*attività economiche e di appalti e servizi pubblici, nonché anche dell'attività politica. ...*

*b) in ordine al reato p. e p. dagli artt. 81 cpv., 110, 338, 339 cod. pen., 7 L. 203/91 per avere... usato minaccia a magistrati – appartenenti alla Direzione Distrettuale Antimafia della Procura della Repubblica di Reggio Calabria, al Tribunale ed alla Corte d'Appello di Reggio Calabria, alla Procura Nazionale Antimafia – operanti nel distretto di Reggio Calabria, minaccia consistita nell'organizzare e reiterare negli ultimi anni una vera e propria campagna di aggressione mediatica – attraverso, soprattutto, numerosissimi articoli del mensile «Il Dibattito» (diffuso anche nelle carceri tra gli associati) intrisi di contenuto di tipo calunnioso, falso, allusivo, violento, talvolta riportanti notizie riservate ed anche ricoperte da segreto investigativo, quali, nell'edizione di ottobre 2002, la notizia dell'iscrizione di Francesco Gangemi e Paolo Romeo nel registro degli indagati per il delitto di cui all'art. 416-bis, la separazione di atti procedurali datata 3 ottobre 2001 da parte dei pubblici ministeri e la lettera di trasmissione del fascicolo alla Procura della Repubblica di Catanzaro a firma del Procuratore della Repubblica di Reggio Calabria; nell'edizione straordinaria di settembre 2003, l'attività d'indagine compiuta dall'autorità giudiziaria catanzarese in Reggio Calabria; nell'edizione di settembre/ottobre 2003 la notizia della trasmissione alla Procura della Repubblica di Catanzaro del procedimento penale pendente presso la Procura della Repubblica di Reggio Calabria relativo alle dichiarazioni di tale dott. Lo Po; nell'edizione aprile-maggio 2003 la relazione sull'attività della DDA nella Provincia di Vibo Valentia, riconducibile al Sostituto Procuratore della Repubblica di Catanzaro dott.ssa Nobile, indirizzata al Procuratore della Repubblica.*

*Con l'aggravante di aver commesso il fatto avvalendosi dalla forza intimidatrice derivante dalla partecipazione all'associazione indicata al capo a), nonché delle condizioni previste dall'art. 416-bis c.p. ed altresì al fine di agevolare le attività dell'associazione mafiosa di cui al capo che precede».*

Attesa la gravità dei punti attenzionati, cui segue nell'ordinanza anche una lunga esposizione dottrinale di supporto ed un altrettanto lungo *excursus* storico sulle vicende di 'Ndrangheta, è necessario – per procedere ad una prima analisi – premettere una sintetica esposizione tecnica delle diversificate fonti di prova ricapitolate nell'ordinanza, che si fondano sostanzialmente sul contenuto degli articoli della pubblicazione «Il Dibattito», sulle dichiarazioni di collaboratori di giustizia, sulle vicende giudiziarie pregresse degli indagati, sulle loro relazioni con diversificati soggetti e sui servizi di captazione di comunicazioni ambientali e telefoniche.

Peraltro, l'avv. Paolo Romeo era già stato in passato oggetto di rivelazioni da parte di diversi collaboratori di giustizia per il suo presunto ruolo di mediazione tra 'Ndrangheta e politica, ruolo non disgiunto dalla sua presunta frequentazione di ambienti massonici, come in precedenza sottolineato nel presente capitolo.

Il GIP di Catanzaro fa risaltare le dichiarazioni del collaboratore di giustizia Paolo Iannò nelle quali si propalava che *«l'avvocato Paolo Romeo, nelle elezioni del 1992, ed Amedeo Matacena, in quelle del 1994 e del 1996, furono votati dalle famiglie di 'Ndrangheta in cambio della promessa di interessamento per aggiustare i processi culminati con condanne a carico di esponenti delle coalizioni De Stefano e Condello»*.

*«Tale finalità non sarebbe stata poi conseguita»* e i gruppi criminali non avrebbero tratto effettivi benefici in sede politica, decidendo così – secondo la ricostruzione del GIP – di passare ad una più *«subdola»* opera di delegittimazione dei Magistrati del Distretto di Reggio Calabria attraverso una pianificata campagna di aggressione a mezzo stampa.

Analoghe dichiarazioni in tal senso avrebbe fornito anche il collaborante Giacomo Ubaldo Lauro.

I servizi intercettivi svolti dalla polizia giudiziaria delegata all'indagine sul conto del Paolo Romeo e del direttore del periodico «Il Dibattito», Francesco Gangemi, avrebbero reso chiara la comune volontà di delegittimazione degli indagati e avrebbero fatto risaltare anche il ruolo di Amedeo Matacena.

Scrivono il GIP: *«In data 10 Luglio 2002 il Lauro ha riferito che Gangemi e Romeo erano ispiratori di una campagna diffamatoria e di delegittimazione avente ad oggetto il dottor Mollace ed altri magistrati in servizio presso la DDA di Reggio Calabria, come il dottor Boemi e il dott. Cisterna... Avevano tentato, senza risultato, di screditarlo e quindi di fargli perdere il programma di protezione e avevano deciso di screditare i magistrati che, secondo loro, «lo tenevano nel sacco»...Romeo, suo coimputato nel processo Olimpia, aveva un ruolo associativo attivo, come fedelissimo di Paolo De Stefano ed inserito nel suo clan...Lo Iannò afferma di avere appreso di tale strategia, in carcere a Reggio Calabria, da «Franco» Benestare, cognato di Orazio De Stefano, e nipote di Giovanni e Pasquale Tegano, tutti e tre ai vertici della omonima cosca mafiosa e, in carcere a L'Aquila, da Filippo Barreca, un tempo boss del locale di Pel-laro e legato al boss di Melito Porto Salvo Natale Iamonte...Del medesimo impegno realizzato in tal senso da Amedeo Matacena, riferisce, invece, di avere conoscenza diretta, dato che la famiglia del soggetto in questione è legata a quella dei Rosmini, affiancati ai Condello durante la guerra di mafia e collocati in seno alla medesima coalizione dello Iannò»*.

Nel contesto dell'attività di intercettazione presso l'abitazione di Francesco Gangemi, è stato documentato un assiduo e duraturo flusso di collegamento tra il predetto e l'avv. Paolo Romeo.

*«Dall'ascolto delle conversazioni è emersa una chiara e comune volontà di procedere ad una nuova dura e violenta campagna giornalistica per colpire e distruggere i Magistrati che si ritenevano responsabili dell'adozione dei provvedimenti, compresi quelli contro lo stesso Gangemi e il periodico da lui diretto...Emerge, ancora, la significativa partecipazione del Romeo quale ispiratore ed istigatore dei due cugini Gangemi nella conduzione delle battaglie che il periodico conduce in vicende rilevanti nell'ambiente politico, sociale e giudiziario di Reggio Calabria...Detta*

*ispirazione é collegata all'interesse specifico concernente la gestione e la definizione del processo a carico del Romeo sicché, in questo contesto, trovano spiegazione gli attacchi alla persona del Presidente del Collegio giudicante Dott.ssa Grasso».*

L'avvocato Paolo Romeo, stante i suoi trascorsi giudiziari, sarebbe fattualmente costretto a svolgere un'attività di relazioni politiche di natura riservata, con tipiche azioni di *lobbying* e il suo sforzo maggiore sembrerebbe essere indirizzato nei confronti di una continua raccolta informativa sulle varie situazioni di interesse locali in modo tale da poter percepire le opportunità di difendere le sue posizioni e contemporaneamente attaccare gli avversari.

Il GIP valutava i rapporti emersi tra Romeo e il Sottosegretario alla Giustizia, on. Giuseppe Valentino, in merito ai quali il collaboratore di giustizia Paolo Iannò nelle dichiarazioni rese in data 16 dicembre 2002 e 14 febbraio 2003 aveva riferito – sia pure con poca chiarezza espositiva – del possibile ruolo dell'avv. Valentino quale utile futuro anello politico dei gruppi criminali per interferire con la giustizia.

È bene subito premettere che i riscontri dell'indagine deporranno invece in senso totalmente contrario e che, anzi, l'on. Valentino verrà pesantemente e costantemente accusato da «Il Dibattito» di non essersi assolutamente impegnato nella difesa del Romeo, così come i servizi intercettivi sugli indagati dimostreranno che nessuna attività verrà da lui svolta per supportare il De Stefano.

Vale la pena di ricordare che l'avvocato On. Giuseppe Valentino risulta aver assunto il ruolo di difensore di fiducia di Paolo Romeo nel procedimento «Olimpia 1» e di altri imputati, il che spiega le relazioni in essere al momento dell'inchiesta.

Si deve dunque dedurre che gli indagati non abbiano conseguito alcun vantaggio dal Sottosegretario, che anzi veniva criticato per il progressivo diradarsi delle relazioni.

Questo presunto anello operativo importante della costruzione accusatoria sembra dunque non avere espresso alcuna valenza per il gruppo criminale a dispetto delle certezze esplicitate nelle propalazioni dei collaboranti evocati a supporto delle tesi investigative.

Si trova in questa vicenda un paradigma abbastanza noto nelle vicende di mafia, nelle quali gli antichi imputati non mancano di ritenere che i loro avvocati – divenuti parlamentari – siano tenuti a mettere in campo anche tutta una serie di attività extragiudiziali per soccorrerli, evidentemente non distinguendo tra la professionalità del difensore nel processo e il ben diverso ruolo dell'uomo pubblico nei suoi incarichi istituzionali.

Vi è anche da sottolineare che – in atti – il Romeo ha dimostrato di esperire continui tentativi di avvicinamento dei responsabili delle varie Istituzioni per sopperire alle sue necessità inerenti le personali vicende giudiziarie senza però conseguire reali vantaggi.

Un ulteriore elemento che il quadro accusatorio ha ritenuto significativo è l'avvicinamento da parte del Gangemi dell'on. Angela Napoli, Vice



Presidente di questa Commissione; i predetti contatti di Francesco Gangemi erano finalizzati secondo l'accusa a stimolare iniziative istituzionali nei confronti della Procura di Reggio Calabria, con particolare riferimento al sost. procuratore dott. Francesco Mollace.

Gli sporadici contatti del Gangemi con l'on. Angela Napoli nell'Ottobre 2002 sono sempre diretti a stimolare un intervento sulla Distrettuale di Reggio Calabria ma scrive il GIP «*guardandosi bene dall'accennare all'indagine che lo vede indagato per associazione mafiosa a Catanzaro*».

Il punto non appare essere di poco momento giacchè la tesi accusatoria sembra deporre – almeno sotto il profilo della sua intrinseca suggestività tecnico/semantica – per dare per acclarato che l'attività parlamentare dell'on. Napoli sia stata determinata o almeno stimolata e supportata prevalentemente dall'azione del Gangemi in quanto referente di un sodalizio mafioso che intendeva in tale modo bloccare le funzioni della magistratura reggina.

Questa correlazione di causa-effetto non viene chiaramente espressa ma resta aleggiante nel corpo dell'ordinanza, ove si dà largo spazio alle comunicazioni<sup>168</sup> tra il Gangemi e l'esponente parlamentare – comunicazioni delle quali deve essere fatta rilevare innanzitutto la genericità, poi la tenue intensità e il verso prevalente (è il Gangemi a ricercare il contatto) – e alla relazione temporale tra tali comunicazioni e il contenuto degli attacchi giornalistici.

All'interrogazione viene dato ampio risalto nelle pagine del numero di aprile – maggio de «Il Dibattito», distribuito nelle edicole il 16 maggio 2003, con frasi del tipo «*Siamo alla resa dei conti con la Giustizia livida e mafiosa. È la resa dei conti, mafioso Francesco Mollace. Non lo dico io. È il vice presidente della commissione parlamentare contro la mafia e contro il crimine organizzato, ovvero sia contro di Lei, Mollace, e dei suoi compari, Alfano, Settineri, Sparacio, Lembo, e di altri squallidi personaggi*».

Da questa serie di fatti scaturisce il problema di capire se il prefato gruppo degli indagati oggetto della misura cautelare costituissero veramente un anello operativo valido per esercitare una qualsivoglia influenza politica reale e di comprendere se esistesse un ruolo di causa-effetto tra i loro *desiderata* e gli interventi degli esponenti politici che hanno rilievo nella narrazione dei fatti.

Ma anche questo – che tuttavia poggia su labili basi – non basterebbe a dare ragione al *thema probandum* essenziale; infatti dagli eventi e dai riscontri riportati dall'ordinanza l'esistenza di una trama mafiosa sostenuta dal Paolo Romeo in nome di interessi della 'Ndrangheta sembrerebbe circostanza per niente provata, essendo del tutto insufficiente la previa, quasi cautelativa esposizione di dichiarazioni assai fumose dei collaboranti –

---

<sup>168</sup> Sull'utilizzazione delle intercettazioni indirette dei parlamentari si attende la decisione della Corte Costituzionale investita dalla sezione IV della Corte di Cassazione sulla questione di legittimità costituzionale degli artt. 6, commi da 2 a 6, e art. 7 della legge 140/2003 in riferimento agli artt. 30, 24, 68, 112 della Costituzione.

spesso *de relato* -- cui poco corrisponde però il contenuto delle investigazioni rese note.

Il solo pensare che i due parlamentari possano avere inteso – a diverso titolo – coscientemente supportare un'aggressione mafiosa alla Procura o soccorrere un sodalizio mafioso in un momento di difficoltà – oltre che smentito dai fatti – appare così macroscopicamente assurdo da doversi lasciare tale tesi nell'ambito della più sfrenata fantasia, così come peraltro si rileva con ogni chiarezza dalla stessa prudente assenza di qualsivoglia richiesta di imputazione formale.

Rilevare in questa sede l'impegno antimafia dei parlamentari chiamati in causa è doveroso – come peraltro dimostrato dalle unanime attestazioni di solidarietà all'On. Napoli<sup>169</sup> anche da parte di colleghi dell'opposizione – ma correrebbe il rischio di apparire come una giustificazione, in un contesto nel quale invece non c'è proprio nulla da giustificare, poichè anche la residuale ipotesi che vedrebbe i due parlamentari quali possibili «strumenti ciechi» di altrui volontà sembra – allo stato degli atti esibiti all'interno dell'ordinanza – circostanza non solo del tutto priva di fattuali riscontri ma al contrario ricca di prove contrarie derivate proprio dalle comunicazioni intercettate, dagli stessi articoli del «Dibattito» e dalla reale situazione che ha motivato le interpellanze parlamentari.

Su questa linea, senza voler entrare nel merito di un giudizio che spetta al dibattimento processuale – che si preannuncia assai difficile e tortuoso per le pretese ragioni dell'accusa – corre l'obbligo di enucleare talune ulteriori asettiche valutazioni di contorno.

Vi è intanto da sottolineare l'*iter* che hanno subito le ordinanze di custodia cautelare, in quanto il GIP scarcerò immediatamente dopo gli interrogatori di rito l'avv. Colonna e Ugo Partinico e dispose gli arresti domiciliari per l'avv. Francesco Gangemi.

Il Tribunale del Riesame depotenziò ulteriormente il quadro accusatorio, revocando le misure per gli indagati, concedendo gli arresti domiciliari anche per il giornalista Gangemi e lasciando in carcere solo Paolo Romeo.

Nel novembre 2005 sono scaduti i termini massimi di custodia cautelare per Francesco Gangemi che è stato rimesso in libertà.

Resta in carcere unicamente l'avv. Paolo Romeo ma perché raggiunto da condanna definitiva per concorso esterno ad associazione mafiosa relativa agli esiti di altro processo.

Si rimane dunque in attesa di vedere che cosa residuerà di oggettivo e di solido del complesso quadro accusatorio iniziale alla conclusione delle indagini e ancora di più nel dibattimento. Nelle more – il 22 dicembre 2005 – la Direzione Distrettuale Antimafia di Catanzaro ha fatto conoscere che dei due capi di imputazione citati «... *in sede di riesame veniva confermata la sussistenza del delitto di cui al capo a) nei confronti di*

---

<sup>169</sup> E specialmente – e converso – dal livido rancore di Giuseppe Mancuso – boss della potente famiglia di Limbadi – espresso nel dibattimento del processo Dinasty, di cui si è dato conto in precedenza.

*Romeo Paolo (previa riqualificazione del capo a) in concorso nel reato di cui al capo a) e di Gangemi Francesco (1934) mentre veniva esclusa la sussistenza degli elementi costitutivi del delitto di cui al capo b). Di conseguenza nei confronti degli altri indagati (Gangemi Francesco 1930, Matacena Amedeo, Colonna Ugo, Partitico Riccardo) l'ordinanza veniva revocata.*

*... Gli altri indagati nei confronti dei quali la misura custodiale era stata confermata, sono stati scarcerati successivamente per decorrenza dei termini.*

*... Le indagini preliminari sono state ultimate ed in tempi brevissimi si procederà ai successivi adempimenti (stralci e notifica dell'avviso di conclusione delle indagini)».*

In secondo luogo – pur volendo mantenere un approccio neutro alla vicenda – vi è da dire che i ruoli attribuiti a taluni indagati tratti inizialmente in arresto sono oggettivamente difficili da ritenere credibili, come ad esempio nel caso dell'avvocato Colonna, del quale si deve ricordare il suo ruolo centrale nelle rivelazioni sullo scandalo degli «insospettabili» di Messina nella gestione dei collaboranti come Sparacio, che portò all'arresto del procuratore Lembo; tale ruolo coraggioso lo mise a rischio di attentati e causò un regime di tutela, come ampiamente attestato dall'on. Vendola, attuale Presidente della Giunta regionale della Regione Puglia.

Analogamente appare strana la posizione dell'indagato Aurelio Chizzoniti, presidente del Consiglio comunale di Reggio che ha dichiarato alla stampa: «Sono vittima di un consolidato disegno diffamatorio-estorsivo consumato anche ai miei danni attraverso il periodico scandalistico "Il Dibattito". A riprova di ciò è sufficiente richiamare le numerose denunce presentate contro il direttore di quel giornale, allo stato, tra l'altro, imputato di tentativo di estorsione ai miei danni dinanzi al Tribunale monocratico di Reggio, dove ho formalizzato la costituzione di parte civile. Alla luce di tutto questo, mi appare oltremodo sorprendente l'accusa di contiguità con il predetto periodico, con i cui dirigenti avrei organizzato campagne diffamatorie contro me stesso».

Anche sulla base di questa riflessione, è opportuno sottolineare l'oggettività del fatto che «Il Dibattito» attacca ferocemente e spesso in modo ambivalente un vasto spettro di persone e che tale linea editoriale perdura da oltre 10 anni; tale circostanza impone di riflettere sulle ragioni di una tanto tardiva attenzione investigativa nell'ottica di soggiacenti reati associativi.

Per quanto attiene le interrogazioni parlamentari prodotte sul conto del dott. Mollace e del dott. Macrì si deve tentare di uscire sia dal circuito scandalistico che dalla logica sottesa obliquamente dall'accusa e interrogarsi se esse abbiano invece avuto fondamenti reali nella loro formazione, come peraltro sembra essere positivamente acclarato – certamente sotto l'unico profilo corretto della legittimità di una richiesta di accertamenti e non dell'attribuzione anticipata di colpevolezze – da quanto riscontrato dall'Ispettorato del Ministero della Giustizia.

Il dott. Mollace, nonostante il provvedimento in data 17 dicembre 2001 del Procuratore della Repubblica di Reggio Calabria con cui era stato dichiarato decaduto dall'incarico di sostituto della DDA per intervenuto decorso del termine massimo di quattro bienni di permanenza in quell'ufficio (provvedimento ratificato dal CSM con delibera dell'8 maggio 2002) avrebbe continuato, oltre la scadenza della prevista proroga annuale al 15 dicembre 2002 - nonostante i ripetuti interventi e diffide dello stesso procuratore della Repubblica e del procuratore aggiunto, coordinatore della DDA, dottor Francesco Scuderi - a svolgere attività di stretta competenza della Procura Distrettuale Antimafia incompatibili con la sua funzione di sostituto addetto alla Procura ordinaria, tanto che, in data 9 maggio 2003, al fine di ovviare alle gravi disfunzioni dell'Ufficio determinate da tali condotte, il dott. Catanese aveva incaricato il dirigente amministrativo dell'ufficio di apprendere materialmente dalla segreteria del dott. Mollace i fascicoli processuali irregolarmente detenuti, onde finalmente poter procedere alla loro riassegnazione ad altri magistrati.

Lo stesso dott. Mollace, in relazione alla gestione dei collaboratori di giustizia, avrebbe violato palesemente e sistematicamente le disposizioni dettate dal Procuratore della Repubblica, tanto che il Guardasigilli promuoveva azione disciplinare nei confronti di questi e, richiedendo contestualmente al CSM di avviare il trasferimento d'ufficio per incompatibilità ambientale, avviava una più approfondita indagine amministrativa nel corso della quale emergevano ulteriori irregolarità.

Nella sua relazione l'Ispettorato evidenziava che la Direzione Distrettuale Antimafia avrebbe operato in presenza del costante elemento di disturbo rappresentato dal dott. Mollace, con le sue interferenze ed ingerenze e con il disagio, le disfunzioni e l'inutile dispendio di tempo e di energie che ne sarebbero conseguite; il dott. Mollace, in rapporto alle procedure giudiziarie collegate alla cattura dei latitanti Orazio De Stefano, Fortunato Maesano e Antonio Rosmini, avrebbe violato le disposizioni tabellari interne all'ufficio relative alla ricerca dei latitanti, violando deliberatamente, nel caso del latitante Orazio De Stefano, anche la specifica ed esclusiva competenza della locale Procura Generale della Repubblica, cui non avrebbe trasmesso gli atti del caso, né dato comunicazione delle iniziative intraprese.

Il medesimo, nonostante il procuratore della Repubblica, dottor Catanese, gli avesse per l'ennesima volta richiesto con decreto la restituzione di tutti i fascicoli della DDA, avrebbe deliberatamente omesso di consegnarne ben ventisette.

Diciassette di tali fascicoli sarebbero stati consegnati solo successivamente, a seguito di ulteriori pressanti richieste e - per i restanti dieci fascicoli DDA - il dott. Mollace non avrebbe fornito al Procuratore della Repubblica e agli ispettori del Ministero della Giustizia alcuna precisa indicazione sulla loro attuale collocazione o sorte, sicché all'esito dell'ispezione questi non sarebbero neppure stati individuati.

Vi è inoltre da sottolineare che il dott. Mollace è stato iscritto, nel 1998, presso la Procura Distrettuale Antimafia di Catania quale indagato

per abuso d'ufficio per aver favorito nella sua qualità di P.M. l'associazione mafiosa di Messina, riconducibile a Luigi Sparacio.

Le contestazioni riguardavano due specifici fatti:

l'aver il dott. Mollace restituito al pentito Sparacio titoli di credito per ben 200 milioni di *ex* lire, nonostante fosse stata raggiunta la prova che i titoli sequestrati fossero provento di usura continuata;

l'aver redatto la richiesta di misure urgenti di protezione in favore della suocera di Sparacio, partecipe all'associazione mafiosa messinese, senza che ne ricorressero le condizioni previste.

In data 4 luglio 2001, il GIP di Catania ha accolto la proposta di archiviazione, formulata dal P.M. locale nell'aprile dello stesso anno, in quanto le iniziative citate erano state assunte in concerto con altro procuratore aggiunto, il dottor Boemi.

Il GIP, pur dichiarando discutibile la restituzione dei titoli, concludeva che non si era raggiunta la prova dell'elemento soggettivo necessario alla sussistenza del reato.

La Commissione si rimette al dibattito in corso a Catania per una più chiara analisi di vicende che appaiono alquanto torbide ma non può fare a meno di sottolineare come la vicenda del falso pentito Sparacio non possa ritenersi disgiunta dalla recente *vis accusatoria* nei confronti dell'avv. Colonna per qualunque osservatore non sprovveduto.

Si riporta, in proposito, una dichiarazione dell'on. Vendola a seguito dell'avvenuto arresto del legale per i fatti in esame, contenuta in una lettera aperta al Presidente della Commissione:

*«Lui oggi è ristretto e questa carcerazione io la vivo come una macchia vergognosa sul volto di ciò che chiamiamo giustizia. Basterebbe chiedere quanti sono i singoli o le lobby che trarranno vantaggi dal fango che si è gettato inopinatamente su un professionista che ha documentalmente svelato il lato oscuro di certa magistratura scenograficamente anti-mafiosa».*

Per quanto attiene al dott. Macrì<sup>170</sup>, i rilievi dell'Ispettorato riguarderebbero fatti già accertati in sentenza e inerenti la sua attività pregressa di Pretore di Melito Porto Salvo che sono lontani nel tempo e non appaiono oggettivamente inerenti tematiche in materia di antimafia.

Esistono dunque fondati motivi per porre la vicenda delle interrogazioni esperite da diversi parlamentari su un terreno di oggettività intrinseca, in cui appare marginale il fatto che i dubbi sulla correttezza istituzionale di magistrati siano stati sollecitati anche da parte di ambienti giornalistici di discutibilissimo livello qualitativo.

In nulla, infatti, la gravità – se positivamente dimostrata – di taluni comportamenti potrebbe essere diminuita od offuscata dal fatto che su di essi si appunti la pressione mediatica scandalistica del «Dibattito»; sostenere il contrario lancerebbe infatti una luce assai obliqua su tutta l'in-

<sup>170</sup> Risposta a interrogazione parlamentare 4-04780 del sen. Meduri.

vestigazione configurandola come uno studiato tentativo di far tacere voci scomode.

La verità sui fatti – da verificare con rapida severità da parte delle Autorità competenti – deve essere sempre disgiunta dalle fonti mediatiche che la ripropongono solo a ricordare la nota massima di S. Tommaso «*omne verum a quocumque dicatur a Spiritu Sancto est*»<sup>171</sup>.

Per quanto riguarda l'acquisizione e la propalazione di notizie riservate in merito alle indagini in corso, il ruolo del sottufficiale del SISDE appare – nella sua oggettiva e stigmatizzabile negatività – molto suggestivo ma poco esplicativo anche in ragione della mancanza di qualifica di ufficiale di polizia giudiziaria che è connaturata con lo *status* di operatore dei servizi.

Si dovrebbe quindi ricercare in un ambiente più interno alle Procure e alle unità di Polizia Giudiziaria interessate i contatti che avrebbero consentito le propalazioni illegali, anche se la Commissione dubita che si conseguiranno successi in tale direzione.

La Commissione infatti rileva che la propalazione di notizie riservate sulle indagini costituisce una vera e propria piaga generale nell'azione antimafia<sup>172</sup>, come del resto verificatosi puntualmente anche in merito all'iscrizione sul registro degli indagati degli onorevoli Napoli e Valentino per il «*Caso Reggio*», circostanza che non è mai pervenuta ufficialmente alla conoscenza diretta dei due parlamentari.

È assolutamente grave e fattualmente rivelatore di un disegno sottile di «*maschiarimento*» il fatto che si diffondano sulla stampa – senza mai giungere all'individuazione dei responsabili della illecita propalazione – precise indicazioni di iscrizione di parlamentari sul registro degli indagati – con riferimento specifico anche ai titoli di reato presumibilmente violati – quando gli interessati nulla sanno dell'intera vicenda investigativa che li coinvolgerebbe e conseguentemente non vengono neppure messi in grado di esercitare il più elementare diritto di chiarimento e di difesa.

Questa situazione – peraltro non nuova nelle gestioni investigative dei fatti di mafia – tende fattualmente a spostare il processo dalle sedi giudiziarie a quelle mediatiche con un meccanismo singolarmente analogo a quello che l'accusa ha evidenziato per le campagne del «*Dibattito*» contro i magistrati; esiste un diffuso metodo malizioso che confida sul fatto che – anche a fronte della caduta globale del tema accusatorio in sede processuale – tuttavia rimanga in piedi almeno in parte il discredito pubblico collegato alla rivelazione sui mezzi di informazione di presunte relazioni illecite, quale estrema forma di pena *extra*-giudiziale di cui non è neanche possibile alcuna ablazione postuma; né è possibile il perseguimento dei sempre ignoti responsabili.

<sup>171</sup> I-II, q.109, a.1, ad 1

<sup>172</sup> Vi è da dire che la politica assume un aspetto spesso ambivalente rispetto a questo problema, con profili alterni di garantismo e di difesa del diritto all'informazione che mutano in maniera troppo strumentale a seconda delle situazioni di specie.

Nel totale rispetto del futuro dibattimentale di queste vicende, che si muovono su un terreno che lascia intravedere comunque pesanti e storici disequilibri interni alle realtà giudiziarie di ben tre Procure, la Commissione si augura che prevalga un approccio netto, integrato e rapido, capace di lasciare emergere dalle fumosità presenti una luce di chiarezza finale.

Su questa linea si è mosso anche il giudizio dell'on. Vendola: «*L'inchiesta della DDA di Catanzaro su mafia e politica in Calabria è un mosaico geniale di cose credibili e di cose incredibili. Io non penso che ci sia una montatura. Penso che ci siano state e ci siano collusioni straordinarie a copertura del radicamento diffuso e stratificato della 'Ndrangheta nella società calabrese. Collusioni che coinvolgono la politica, l'economia, gli apparati repressivi ed anche la magistratura. Ma penso che questa inchiesta mescoli in un unico registro troppe storie, tra di loro incompatibili*».

È proprio sulla «genialità» intrinseca del «mosaico» che si appongono i dubbi pesanti della Commissione appena rappresentati.

Sarebbe infatti altrettanto «geniale» applicare paradossalmente le categorie concettuali dell'ordinanza all'avvenuta palese rivelazione di segreti di ufficio, esaltando un probabile interesse della 'Ndrangheta o di settori di essa nel «*mascardamento*» di esponenti politici che la contrastano quotidianamente con la loro azione pubblica.

Peraltro – a fronte della doverosa stigmatizzazione tecnica di evidenti discrasie – è nel patrimonio genetico di questa Commissione il ritenere che non siano accettabili diversi pesi e diverse misure nel giudicare l'operato di singoli magistrati, in ragione della loro vera o presunta collocazione ideologica.

Nella presunzione – spesso sempre più difficile da tracciare in talune realtà locali – che i poteri dello Stato si muovano su un principio di leale terzietà rispetto all'agone partitico, la Commissione si è sempre rifiutata di condannare o giustificare in modo apodittico i comportamenti saliti alla sua attenzione, rimandando i giudizi alle sedi istruttorie proprie, dove esiste la garanzia del contraddittorio e della produzione difensiva.

A tale proposito non può non tornare in mente la vicenda del dott. Giovanni Montera che venne fattualmente dipinto nell'opinione pubblica come favoreggiatore di aggiustamenti processuali a fronte di acquisizioni informative erranee, frutto di dichiarazioni non dolose ma comunque infondate e rese in momenti di esaltazione psicologica da parte di poco provveduti colleghi, come risulta in modo inoppugnabile dagli atti di archiviazione in sede penale a seguito delle querele esposte.

Il predetto magistrato ha continuato e continua negli anni, anche dopo il suo pensionamento, a denunciare e a querelare le fonti informative che avevano prodotto sul suo conto ingiuste valutazioni di grave caratura sulla sua onestà professionale, avendo ottenuto dal CSM non solo la correzione della formula di archiviazione dell'iniziativa disciplinare promossa dal Ministro della Giustizia dell'epoca – che suonava equivoca – ma anche il titolo onorifico di Presidente Aggiunto della Corte di Cassazione.

Il dott. Montera, su proposta dell'allora Presidente del Consiglio on. D'Alema, ha anche ricevuto dal Capo dello Stato il titolo di Grande Ufficiale della Repubblica Italiana.

#### 8.0 SITUAZIONI LOCALI DI MAGGIOR INTERESSE

Le connotazioni di pericolosità, pervasività, ricchezza e potenza della 'Ndrangheta sono state ampiamente dimostrate nelle pagine precedenti.

La mera lettura delle indagini «Igres» e «Decollo» già consentirebbe di innalzare un preciso livello di allarme sul fenomeno complessivo che, però, si dimostra non omogeneo e variegato nell'analisi territoriale, specie se si considerano i parametri di interpretazione riguardanti la pressione criminale sulla società civile calabrese.

Meritano sicuramente grande attenzione, a livello territoriale, i tentativi di infiltrazione nel tessuto economico imprenditoriale da parte delle organizzazioni criminali, grazie anche alla disponibilità di ingenti capitali da poter investire.

Questa interferenza si accentua anche in ragione della ampia portata dei capitali pubblici stanziati per la realizzazione di importanti e primarie opere pubbliche, che costituiscono obiettivi appetibili per l'azione di infiltrazione nei relativi appalti.

Le infiltrazioni criminali nel tessuto economico creano ovviamente delle inevitabili distorsioni di mercato, che si possono concretizzare sia a causa delle risorse finanziarie di cui dispone la 'Ndrangheta, sia attraverso un reticolo di società direttamente controllate, il cui reale assetto spesso è di difficile decifrazione investigativa.

L'organizzazione criminale, come dimostrato in puntuali indagini, dispone di professionalità specifiche atte a mascherare la reale proprietà delle aziende mafiose attraverso raffinate operazioni tecnico-economiche.

La gestione illegale dei villaggi turistici, sin dalla loro progettazione, appare essere un veicolo assai promettente di infiltrazione nella sfera economica della regione.

La presenza criminale in taluni settori produttivi, quali edilizia, opere stradali, movimento terra e grandi lavori, si affianca al ricorso alle tradizionali pratiche d'intimidazione e minaccia, che possono alterare profondamente il principio della libera concorrenza.

A questo quadro si aggiunge la corruzione dei pubblici amministratori, che costituisce un ulteriore sinergico strumento di penetrazione economica.

Dalle analisi esperite risulta chiaro che la 'Ndrangheta dedichi particolare attenzione ai settori criminali di accumulazione primaria, quali l'usura e le estorsioni, attraverso i quali, oltre a conseguire un alto profitto, realizza, soprattutto, il controllo del territorio.

Nel novembre 2005 tre soggetti ritenuti appartenenti al *clan* «Bellocco» sono stati tratti in arresto a Rosarno per usura all'esito delle indagini convenzionalmente denominate «Tasso»: si è evidenziata una rete



usuraria che aveva diramazioni anche in Campania, Lombardia e Toscana e anche che taluni usurati – non potendo fare fronte alla pressione debitoria – erano entrati nell’associazione delittuosa rivestendo il ruolo di esattori.

Bisogna altresì evidenziare come la 'Ndrangheta, per mezzo di prestiti usurari, molte volte si è sostituita alle banche che non hanno concesso i finanziamenti, garantendo agli imprenditori in difficoltà finanziaria la liquidità richiesta.

Successivamente, per effetto degli elevati tassi di interesse, i prestiti usurari non possono essere restituiti; cosè che le consorterie ottengono il risultato di insinuarsi nella imprenditoria lecita, facendo gestire per proprio conto l’attività dolosamente rilevata: le vicende dell’imprenditore Fuduli nell’indagine «Decollo» sono paradigmatiche in proposito.

Il Questore di Catanzaro, dott. Cinque, a seguito degli arresti di Vincenzo Cerra e Salvatore Sinopoli, dichiarava che «a Lamezia Terme opera nell’ombra una banca illegale con la regia della criminalità organizzata per l’usura»<sup>173</sup>.

In questo contesto assume rilievo l’iniziativa dell’ABI di istituire nelle regioni una Commissione con il compito di rappresentare l’associazione bancaria e seguire l’attività normativa e le iniziative per lo sviluppo del settore a livello locale: ciò appare di notevole interesse, soprattutto in ragione delle problematiche già rilevate sull’erogazione del credito in Calabria.

Permane la priorità relativa al costante monitoraggio delle possibili infiltrazioni mafiose nelle grandi opere pubbliche, quali il Ponte sullo Stretto di Messina, l’ammodernamento dell’autostrada A3 «Salerno-Reggio Calabria», della SS 106, dei corridoi ferroviari regionali, dell’aeroporto di Sibari e quelli concernenti le risorse idriche.

Sul piano dei gravi reati si assiste anche ad una certa mobilità di soggetti delinquenti nella commissione di gravi rapine nelle regioni contermini.

Vi è anche da rilevare che nella Piana di Gioia Tauro si sta diffondendo un caratteristico ed inquietante fenomeno delle rapine ai cacciatori, cui vengono sottratte armi e munizioni, come peraltro avvenuto nell’ultimo episodio del novembre 2005 in cui un «commando» di tre uomini armati e travestiti ha preteso la consegna dei fucili e delle pallottole da parte di un gruppo di 14 sportivi in località Campomalo di Laureana di Borrello, asportando anche un veicolo fuoristrada e tutto il denaro contante di cui le vittime disponevano.

### 8.1 *La situazione socio-economica della Regione*

Prima di passare all’analisi del fenomeno criminale nelle singole province la Commissione ritiene importante premettere un’analisi del tessuto

<sup>173</sup> 20.03.2004, intervista a *Calabria.it*.

economico della Regione onde meglio incentrare talune valutazioni che verranno effettuate sui rapporti tra criminalità e contesto economico, vanificando anche taluni luoghi comuni privi di riscontri oggettivi.

Una base di partenza è sicuramente costituita dall'analisi consolidata dei conti regionali effettuata dall'Istat per il 2003, dove si registrano gli andamenti di molti indicatori economici.

Sulle Regioni del Mezzogiorno d'Italia l'Istat<sup>174</sup> fa notare che:

*«Nel 2003 il Mezzogiorno registra un ritmo di crescita del Pil superiore a quello del resto del Paese (+0,7% contro 0,1% del Centro-Nord), confermando una tendenza in atto dal 1997 e interrottasi soltanto nell'anno 2000. Tale risultato è determinato dall'aumento del valore aggiunto dei servizi (+0,8%), dell'agricoltura (+1,1%) e, soprattutto, delle costruzioni (+1,7%). L'unico risultato negativo è quello dell'industria in senso stretto (-0,4%) che, tuttavia, è percentualmente minore rispetto a quello registrato dallo stesso settore nel Centro-Nord (-1,1%).*

*La flessione dell'industria meridionale è la sintesi di andamenti eterogenei all'interno dei settori di attività economica: in crescita quello della fabbricazione della carta, stampa ed editoria (+4,5%) e la branca produttrice e distributrice di energia elettrica e gas (+1,9%); in caduta il settore conciario, quelli della fabbricazione di prodotti in cuoio (-7,4%) e di macchine, apparecchi elettrici e mezzi di trasporto (-4,9%) e in misura minore, il settore tessile e dell'abbigliamento (-3,5%).*

*Per quanto riguarda il terziario, nel 2003 crescono sia le attività di intermediazione monetaria e finanziaria (+1,8%) che quelle relative alla sanità (+1,1%), contrapponendosi in tal modo alla contrazione delle attività alberghiere e di ristorazione (-0,5%) e alla sostanziale stazionarietà del commercio (+0,3%) e dei trasporti... All'interno della ripartizione i risultati economici migliori sono quelli realizzati dalla Sicilia, che registra la crescita del Pil più alta tra le regioni italiane (+2,2%), seguita da Calabria (+1,4%), Sardegna (+0,8%) e Campania (+0,7%). Le altre regioni meridionali segnalano, invece, andamenti negativi: Basilicata (-1,5%), Puglia (-0,8%), Molise (-0,7%) e Abruzzo (-0,1%)».*

Ed ancora:

*«La dinamica della spesa delle famiglie è crescente in tutte le regioni meridionali, con variazioni appena superiori alla media nazionale in Sardegna (+1,6%), Puglia (+1,2%) e Calabria (+1,2%), in linea in Campania (+1,1%) e appena al di sotto in Abruzzo (+1,0%), Basilicata (+1,0%), Sicilia (+1,0%) e Molise (+0,7%).*

*La domanda di lavoro risulta in lieve flessione per effetto della riduzione delle unità di lavoro registrata in Puglia (-1,3%), Basilicata (-0,8%), Sardegna (-0,8%) e Molise (-0,4%) e del modesto incremento rilevato in Abruzzo (+0,1%), Campania (+0,1%) e Sicilia (+0,5%). La cre-*

<sup>174</sup> Istituto Nazionale di Statistica -25 Ottobre 2005

scita dell'occupazione risulta più sostenuta, e superiore alla media nazionale, in Calabria (+0,9%).

La produttività del lavoro segna un sensibile incremento in Sicilia (+2,1%), Sardegna (+1,7%) e, in misura più contenuta, in Calabria (+0,4%) e Puglia (+0,3%), mentre risulta in calo in Basilicata (-1,0%), Abruzzo (-0,2%) e Molise (-0,2%)».

Si ritiene opportuno offrire una visione di dettaglio più attuale dell'andamento della Regione Calabria desumendolo dalla relazione per l'anno 2004 della Banca d'Italia dal titolo «*Note sull'andamento dell'economia della Calabria nel 2004*», edita a Catanzaro nel maggio 2005.

Appare estremamente interessante la seguente sintesi:

«*Nel 2004 il PIL della Calabria è cresciuto a ritmi relativamente sostenuti, dopo il rallentamento osservato nel biennio precedente. L'apporto fondamentale è venuto dal settore agricolo, che ha contribuito per circa 1,4 punti percentuali alla crescita del prodotto regionale. Un contributo positivo è venuto anche dal settore dei servizi, in particolare dai comparti del turismo e dei trasporti.*

*Il valore aggiunto agricolo è cresciuto del 22 per cento in termini reali e del 12 per cento a prezzi correnti, grazie soprattutto al settore dell'olivicoltura.*

*Nell'industria è invece proseguita la debolezza degli ordinativi e della produzione; gli investimenti sono stati frenati dagli ampi margini di capacità produttiva inutilizzata e dall'incertezza sull'evoluzione futura della domanda».*

Appare importante – allo scopo di infrenare talune letture assai semplicistiche sulla natura quasi *ex se* maligna degli investimenti produttivi nel Mezzogiorno per le infiltrazioni della criminalità organizzata – sottolineare i due seguenti pareri della Banca d'Italia:

«*L'attività del settore edilizio ha beneficiato della crescita del valore delle opere pubbliche avviate nell'anno*»;

«*Il porto di Gioia Tauro si è confermato al primo posto in Italia per movimentazione di contenitori*».

Più nel dettaglio:

«*Nel 2004 il flusso di cassa per investimenti diretti realizzati dalla Regione, dalle Province e dai Comuni capoluogo è cresciuto dell'11,6 per cento, raggiungendo i 603 milioni di euro. Nello stesso anno è proseguita la crescita del valore dei bandi pubblicati in regione, anche grazie all'avvio del programma delle infrastrutture strategiche di interesse nazionale (legge 443 del 2001, cosiddetta Legge Obiettivo).*

*Il programma di opere strategiche di interesse nazionale prevede per la Calabria la realizzazione di 12 opere di infrastrutturazione idrica e viaria. Il costo totale stimato per le opere da realizzare per intero nel territorio regionale è di 15,8 miliardi di euro; 27,5 miliardi di euro sono poi previsti per la realizzazione di opere multiregionali che riguardano anche la Calabria.*

*Oltre la metà del valore dei bandi pubblicati nel 2004 è imputabile ai lavori di ammodernamento e messa in sicurezza dell'autostrada Salerno-Reggio Calabria (337milioni di euro) e della statale 106 ionica (890 milioni di euro). Il completamento dei lavori è previsto, rispettivamente, entro il 2008 e il 2014; l'effetto sulla produzione del settore di opere di queste dimensioni è stimato in almeno due o tre anni».*

I dati del partenariato pubblico-privato si attestano nel seguente modo:

*«Secondo i dati dell'Osservatorio nazionale sul Project Financing, nel 2004 il valore complessivo delle gare attivate e degli avvisi di preselezione con procedure di Partenariato pubblico privato (PPP) pubblicati in Calabria è stato di 72,4 milioni di euro (80,0 nel 2003), rappresentando il 3,2 per cento delle opere pubbliche bandite in regione (30,9 per cento il corrispondente dato nazionale). Nel 2004 sono state aggiudicate le prime tre opere di PPP, per un importo complessivo di 14,3 milioni di euro; le aree di intervento hanno interessato la sanità, il turismo e l'edilizia cimiteriale».*

La Calabria ha visto negli anni un massiccio intervento del denaro pubblico. Secondo i dati dei Conti Pubblici Territoriali, elaborati dal Ministero dell'Economia, la spesa in conto capitale del settore pubblico allargato è stata incrementata tra il 1997 ed il 2002 da quasi 2,0 a 3,1 miliardi di euro, passando dal 39 al 48 per cento degli investimenti fissi lordi nella regione.

Nella media del periodo il 60,7 per cento della spesa in conto capitale della regione è stato finalizzato agli investimenti (67,5 per cento è il dato a livello nazionale), il resto ai trasferimenti alle imprese.

La spesa media per la formazione del capitale umano - pari a 2.344 euro per addetto alle unità locali in Calabria - è stata superiore al corrispondente dato meridionale per quasi 270 euro. Nello stesso periodo di tempo hanno partecipato ad attività formative e di istruzione circa 52 mila persone, pari al 5,0 per cento della popolazione regionale in età compresa tra i 25 ed i 64 anni, contro il 4,4 per cento nel Mezzogiorno.

Nel Quadro Comunitario di Sostegno (QCS) del periodo 2000-2006 le risorse potenziali complessive disponibili per il finanziamento della Calabria ammontano a circa 5,3 miliardi di euro.

Il 38 per cento è costituito dai fondi strutturali UE, il 29 per cento da risorse private, il 23 per cento da fondi statali ed il residuo 10 dall'apporto di risorse della Regione.

Sino al dicembre 2004 in Calabria erano stati complessivamente spesi circa 1,2 miliardi di euro, toccando la quota pari al 32,3 per cento delle risorse pubbliche utilizzabili

Le risorse impegnate, alla fine del 2004, hanno raggiunto l'importo di circa 1,5 miliardi di euro, pari al 40,7 per cento della componente di spesa pubblica del Piano Operativo Regionale (POR).

A seguito delle decisioni assunte dal Comitato di Sorveglianza del QCS, nel 2004 la Regione Calabria è riuscita ad accedere ai fondi di premialità per un importo complessivo di 136,8 milioni di euro.

Per quanto attiene la promozione dello sviluppo territoriale vi è da rilevare che al 31 dicembre 2004 risultavano attivi in Calabria 15 Patti Territoriali, di cui 12 di tipologia generalista e 3 specializzati nel settore agricolo.

Gli investimenti complessivi infrastrutturali ed imprenditoriali attivabili sono pari a circa 700 milioni di euro; nel 2004 le erogazioni del contributo pubblico sono state di 46 milioni di euro, raggiungendo l'importo di circa 282 milioni di euro.

Durante il 2004 sono stati erogati circa 14 milioni di euro in attuazione dei sette contratti di programma attivi in regione, toccando l'importo di 64 milioni di euro.

Nel 2004 è stato approvato dal CIPE l'ottavo contratto di programma, denominato «Tirreno Sviluppo» che comporterà un investimento complessivo di 76,4 milioni di euro nel comparto turistico per un contributo pubblico di 37,2 milioni di euro.

Notevoli anche gli incentivi agli investimenti: in base ai dati del Ministero delle attività produttive riportati dalla Banca d'Italia, nel 2003 le imprese hanno presentato circa 11.000 domande per agevolazione, delle quali sono state accolte circa 7.400 per un importo complessivo di 846 milioni di euro (-10,3 per cento rispetto al 2002).

Il predetto decremento ha riguardato principalmente gli incentivi connessi alla legge 488/92 (da 578 a 333 milioni di euro) e le agevolazioni ottenute mediante il credito d'imposta (da 250 a 180 milioni di euro), sulle quali ha influito negativamente l'introduzione di restrizioni sulle procedure automatiche di concessione del credito.

È invece cresciuto il ricorso agli incentivi per l'acquisto di macchine utensili (L. 1329/65), il cui importo, pari a 47 milioni, è quasi quadruplicato rispetto al 2002.

Tra il 1998 e il 2003 sono state presentate circa 92 mila domande per agevolazione delle quali è stato accolto il 63,4 per cento, attivando complessivamente un flusso di agevolazioni e di investimenti rispettivamente pari a 4,1 e 8,2 miliardi di euro.

Nella media del periodo le agevolazioni si sono concentrate su tre tipologie di intervento. I contributi ottenuti mediante la legge 488/92 hanno rappresentato il 47,9 per cento delle agevolazioni approvate; il credito d'imposta e gli incentivi per la nascita di nuove imprese hanno pesato rispettivamente per il 12,3 ed il 10,5 per cento.

Tra il 1998 ed il 2003 sono state approvate agevolazioni per la nascita di nuove imprese per un valore di circa 435 milioni di euro, accogliendo complessivamente circa 10.000 richieste di agevolazione (pari al 10,4 per cento delle imprese nate in regione nello stesso periodo).

Gli elevati indici e gli andamenti sopra riportati dimostrano come il settore degli incentivi agli investimenti sia vitale per la Regione e come

possa divenire un obiettivo di interesse per le attività criminali, così come acclarato nei monitoraggi della Guardia di Finanza cui si farà cenno.

Tale preoccupazione deve unicamente condurre al potenziamento generalizzato degli esistenti controlli preventivi e successivi, essendo dimostrato che le restrizioni sulla concessione del credito hanno già meglio razionalizzato la domanda.

Sullo stato di salute dell'industria nella Regione, la Banca d'Italia rileva che:

*«In base alle indicazioni qualitative provenienti dalle indagini congiunturali condotte dall'ISAE, sia il livello della produzione, sia quello degli ordinativi, avrebbero segnato un peggioramento nel corso del 2004, con una marcata e crescente prevalenza di imprese industriali della regione che registrano un calo dell'attività economica... Il giudizio delle imprese sarebbe ulteriormente peggiorato all'inizio del 2005. Le difficoltà del settore sono confermate dall'aumento delle ore di cassa integrazione guadagni concesse alle imprese industriali, cresciute del 13,6 per cento (12,9 per cento nell'anno precedente...). L'indagine della Banca d'Italia sulle imprese industriali ...evidenzia un calo degli investimenti delle imprese locali, determinato dal basso grado di utilizzazione degli impianti (sceso a circa il 70 per cento) e dalle negative aspettative sull'andamento futuro della domanda. È invece lievemente cresciuto il fatturato in termini reali delle imprese del settore. È proseguita la crescita del numero di imprese industriali attive. Secondo i dati di fonte Movimprese, il saldo fra iscrizioni e cessazioni nel 2004 è stato pari a 151 unità, (0,9 per cento)».*

Tali dati confermerebbero in parte il segnale di allarme della DDA di Catanzaro in merito ad un *turn-over* poco trasparente nella nascita e nella morte delle aziende; la Commissione invita a procedere ad un'analisi più dettagliata dello scenario, che tenga conto non solo dei parametri economici ma anche dello studio dei soggetti coinvolti nei quadri societari attraverso l'integrazione di più sorgenti di informazione.

Per quanto riguarda il commercio, la Banca d'Italia così valuta il settore: *«Il valore delle vendite degli esercizi commerciali è ancora calato, mentre prosegue, a ritmi modesti, l'espansione delle strutture della grande distribuzione»*; vi è l'obbligo di ricordare che nell'analisi della DDA di Catanzaro la crescita di centri commerciali era stata vista come non correlata allo sviluppo economico della provincia, mentre nell'analisi della Banca d'Italia la grande distribuzione sembrerebbe porsi a livelli ancora troppo bassi.

Pur trattandosi di approcci diversificati al medesimo scenario, anche in questo caso si dovrà procedere a investigazioni preventive capaci di meglio dettagliare il fenomeno.

Infatti: *«Secondo i dati provvisori del Ministero delle Attività Produttive all'inizio del 2004 la presenza della grande distribuzione organizzata in rapporto alla popolazione era inferiore a quella nazionale; anche la dimensione media degli esercizi, misurata sia in termini di superficie*

*sia in termini di numero di addetti, risultava essere ancora inferiore al corrispondente dato nazionale».*

Valori positivi sono anche evidenziati nel mercato del lavoro:

*«L'occupazione è aumentata dell'1,9 per cento, proseguendo la tendenza avviata nel 2000. Il tasso di disoccupazione è sceso al 14,3 per cento».*

Nel 2003, secondo l'indagine dell'Istat sulla struttura e la produzione delle aziende agricole, il numero complessivo delle posizioni lavorative nelle aziende agricole era aumentato del 22,6 per cento rispetto al 2000 (-0,6 per cento il dato nazionale), raggiungendo le 430 mila unità.

Sono assai interessanti anche i dati relativi alla mobilità della popolazione:

*«Tra il 1993 ed il 1999 la forte contrazione dell'occupazione aveva incentivato la ricerca di lavoro e i trasferimenti di residenza verso altre regioni italiane. Tra il 2000 ed il 2002, in presenza di una ripresa dei livelli occupazionali regionali, i deflussi migratori si sono notevolmente ridotti rispetto al picco del 1999. Complessivamente, tra il 1993 e il 2002, il deflusso netto cumulato di persone in età lavorativa è stato di circa 65.000 persone, spostatesi per oltre i tre quarti verso le regioni del Centro Nord. Il tasso migratorio medio annuo, pari al 4,8 per mille della popolazione residente, è stato il più alto osservato tra le regioni del Mezzogiorno. I flussi migratori hanno interessato prevalentemente le fasce di popolazione più giovane e in possesso di un titolo di studio medio basso: l'84,0 per cento del flusso netto di persone che ha cambiato residenza era compresa tra i 15 ed i 34 anni ed era in possesso, per il 76,5 per cento, di un diploma di scuola media inferiore o superiore; il 5,0 per cento era laureato».*

Anche l'espansione del credito ha avuto un *trend* positivo, specie per quanto attiene ai mutui immobiliari rivolti alle famiglie:

*«Nel 2004 il ritmo di espansione del credito concesso alle controparti residenti in regione ha accelerato, portandosi oltre il 10 per cento e mantenendosi superiore al dato nazionale.*

*La crescita dei prestiti ha interessato sia le imprese sia le famiglie, riguardando nella stessa misura la componente a medio e a lungo termine e quella a breve termine.*

*È continuata la forte espansione dei mutui immobiliari rivolti alle famiglie consumatrici.*

*I nuovi mutui erogati nell'anno hanno raggiunto i 480 milioni di euro, un terzo in più rispetto al 2003. Il credito al consumo erogato dalle banche e dalle società finanziarie ha continuato a crescere a ritmi sostenuti per il secondo anno consecutivo.*

*Le condizioni di offerta del credito ai settori produttivi si sono mantenute distese: la percentuale di utilizzo delle linee di credito accordate a breve termine è rimasta su livelli significativamente inferiori rispetto al recente passato».*

I dati sul mercato delle costruzioni immobiliari sono congruenti alla situazione descritta:

*«Nel 2004 è proseguita l'espansione del settore delle costruzioni, che pesa per il sei per cento circa del valore aggiunto regionale. L'attività del settore, che ha beneficiato dell'avanzamento dei lavori per opere pubbliche, ha solo parzialmente recuperato la forte contrazione del triennio 2000-2002.*

*Edilizia abitativa. - Dopo la netta flessione del 2003, le richieste di detrazioni fiscali per interventi di ristrutturazione degli immobili in Calabria sono rimaste stabili, come nel Mezzogiorno, mentre sono tornate a crescere sensibilmente nel resto del paese. Complessivamente, tra il 1998 ed il 2004 sono pervenute 16.500 domande per detrazioni, pari all'1,5 per cento del numero di abitazioni censite in regione, contro l'8,0 per cento a livello nazionale.*

*Tra il 2001 e il 2004 i prezzi delle nuove abitazioni nei comuni capoluogo sono cresciuti in media del 9,7 per cento, in linea col dato nazionale.*

*Secondo le rilevazioni dell'Agenzia del Territorio, tra il 2000 ed il 2003 le compravendite di immobili ad uso abitativo sono cresciute mediamente del 6,4 per cento annuo; complessivamente sono state concluse oltre 68.000 transazioni, concentrate per quasi i due terzi nelle province di Catanzaro e Cosenza.*

*Secondo i dati dell'ultimo censimento della popolazione e delle abitazioni diffuso dall'Istat, il 73,2 per cento dei residenti in Calabria risultava essere proprietario dell'abitazione occupata (1,8 punti percentuali in più rispetto alla media nazionale)».*

Tra i vari indicatori di ricchezza:

*«Nel 2004 sono state immatricolate circa 51.200 autovetture in regione, con un incremento del 2,5 per cento (-0,8 per cento nel 2003); anche il numero di veicoli commerciali è aumentato del 23,6 per cento, dopo la forte diminuzione dell'anno precedente (-48,6 per cento)».*

Questa l'analisi delle sofferenze bancarie:

*«La crescita delle sofferenze, sebbene superiore a quella dell'anno precedente, è stata per il quarto anno consecutivo inferiore a quella dei prestiti.*

*L'incidenza del flusso di nuove sofferenze in rapporto alla consistenza dei prestiti di inizio periodo ha ripreso a crescere».*

Positivo anche l'indice della raccolta bancaria:

*«La raccolta bancaria è aumentata del 3,1 per cento, crescendo a tassi superiori rispetto al 2003 sia nella componente dei depositi sia in quella delle obbligazioni bancarie.*

*Ha invece continuato a calare il valore nominale del risparmio investito in titoli depositati presso le banche».*



La Commissione ha più volte indagato nelle sue audizioni il numero degli istituti bancari e di intermediazione finanziaria nella Regione, ottenendo valutazioni non sempre conclusive.

La Banca d'Italia rileva che:

*«Nel 2004 il numero di banche con sportelli in regione è aumentato di 3 unità e gli sportelli operativi di 4, da 507 a 511; la quota di sportelli controllati da banche con sede in regione è rimasta del 49 per cento e il numero di comuni serviti da banche di 198 (pari al 48 per cento dei comuni della regione). Il numero di negozi finanziari presenti in regione è passato da 45 a 52 unità.*

*Nel 2004 è proseguita la crescita dei terminali POS (Points of Sales) attivi in regione (12,3 per cento contro 9,4 per cento nel 2003) e delle carte di credito attive (10,5 per cento, 33,2 nel 2003); è inoltre aumentato del 26,5 per cento il numero di clienti residenti in regione, che ha usufruito dei servizi di home e corporate banking.... Tra il 2001 ed il 2004, per effetto di operazioni di fusione e acquisizione, il numero di banche di credito cooperativo (BCC) con sede legale in regione è passato da 24 a 19 unità; nello stesso periodo di tempo è aumentato il loro grado di operatività all'interno del sistema bancario regionale ...I prestiti netti erogati dalle BCC a residenti in regione sono cresciuti del 20,7 per cento in media all'anno (9,2 il corrispondente dato regionale); il tasso di crescita medio annuo dei depositi, pari al 9,7 per cento, è stato quattro volte superiore a quello medio regionale (2,3 per cento). Nel 2004 le quote di mercato delle BCC hanno raggiunto il 13,5 per cento di prestiti e il 10,5 dei depositi».*

Il più grande problema della Regione rimane però la sua incapacità di esprimere positivi risultati nei processi di internazionalizzazione, come risulta dal basso tenore delle esportazioni e dalle importazioni troppo elevate:

*«Il valore delle esportazioni regionali, pari nel 2004 a 345 milioni di euro rimane il più basso del Paese in rapporto al PIL, rappresentando solo l'1,2 per cento del prodotto, contro il 23 a livello nazionale.*

*Nel 2004 le esportazioni a prezzi correnti sono cresciute del 13,7 per cento (6,1 per cento in Italia, 7,7 per cento nel Mezzogiorno).*

*Le esportazioni di prodotti agricoli e della pesca sono aumentate del 43,9 per cento, quelle di prodotti tessili del 27,1 per cento; importanti contributi alla crescita delle esportazioni regionali sono venuti anche dal comparto dei prodotti in gomma e plastica, dei mezzi di trasporto e delle apparecchiature elettriche.*

*Oltre la metà delle esportazioni è affluita verso i paesi dell'Unione Europea allargata, riguardando in prevalenza prodotti trasformati e manufatti dell'industria e prodotti dell'agricoltura; Asia e America settentrionale hanno assorbito rispettivamente il 18,0 e l'8,8 per cento del flusso delle esportazioni.*

*Il flusso di beni e servizi importati ha accelerato dall'8,4 al 10,4 per cento, riguardando in prevalenza i prodotti in legno (49,0 per cento) e*

quelli chimici (25,1 per cento); sono inoltre cresciute le importazioni dei prodotti agricoli e della pesca e delle apparecchiature elettriche e ottiche.

Il deficit commerciale è aumentato del 4,9 per cento, raggiungendo l'importo di 197 milioni di euro.

Il grado di internazionalizzazione della regione rimane tra i più bassi d'Italia: il rapporto tra investimenti lordi diretti esteri e PIL nel 2004 è stato pari allo 0,3 per mille, meno di un terzo che nel Mezzogiorno».

## 8.2 Situazioni provinciali

La metodologia utilizzata nella seguente analisi delle realtà provinciali consiste essenzialmente nell'elaborazione e nel raffronto dei riferimenti mutuati in corso dei lavori di audizione della Commissione e nello studio dell'evoluzione dei quadri di situazione offerti al Parlamento dal Ministero dell'Interno, dalla Direzione Investigativa Antimafia – rispettivamente nelle relazioni annuali e semestrali – e dai Prefetti. Un rilevante contributo è stato anche offerto dalle analisi contenute nella relazione della Direzione Nazionale Antimafia per l'anno 2005.

Vi è da sottolineare che dal primo semestre del 2004 la Direzione Investigativa Antimafia propone relazioni estremamente più sintetiche del passato e assai meno provvide di notizie sull'evoluzione delle situazioni provinciali: tale lavoro di sintesi – che è stato riferito ad una diversa distribuzione dell'analisi sui fenomeni criminali all'interno del Dipartimento di P.S. – tende però a costituire fattualmente una seria *deminutio* informativa per il pubblico e per gli specialisti sugli scenari di criminalità organizzata, non essendo peraltro stata assorbita tale funzione in alcuna fonte di informazione pubblica di livello paritetico o superiore.

In attesa di una rivalutazione complessiva sul ruolo ed i compiti della DIA, la Commissione suggerisce di valutare con ponderazione se non sia preferibile un ritorno alle più diffuse ed articolate analisi del passato, onde non correre il rischio di sminuire quasi sulle soglie dell'ovvio lo studio dei grandi fenomeni criminali; si potrebbe invece limitare ad una sola produzione annua il numero di relazioni al Parlamento della DIA, elevandone parallelamente il livello di dettaglio.

### 8.2.1 Provincia di Catanzaro

Secondo le analisi della DIA<sup>175</sup> risalenti al secondo semestre 2003 nel capoluogo esisteva la supremazia delle famiglie «Costanzo» e «Catanzariti», che, benché avessero acquisito ampi margini di autonomia, non erano ancora del tutto svincolate dall'influenza dei «Mancuso» e degli «Arena».

<sup>175</sup> Relazione al Parlamento per il secondo semestre 2003.

Il capoluogo subiva da sempre l'influenza delle famiglie mafiose dei «Mancuso» di Limbadi (VV) e degli «Arena» di Isola Capo Rizzuto (KR), che ne avevano costantemente controllato il comprensorio.

La provincia di Catanzaro era connotata nel 2003 dall'esercizio dell'attività estorsiva indirizzata verso gli operatori economici, fossero essi imprenditori o esercenti commerciali; i fatti estorsivi erano rivolti anche ai pubblici amministratori per limitare la loro libertà di azione.

Nonostante lo stato di detenzione dei principali esponenti delle cosche lametina, esse – in relazione all'importanza del territorio presidiato che si pone come centro economico della provincia – presentavano un livello organizzativo più evoluto rispetto a quello degli altri gruppi criminali del Catanzarese, ponendo in essere a qualificato livello un ampio spettro di attività criminali che andava dalle estorsioni all'usura, dal traffico di droga a quello delle armi.

Nell'area compresa tra Catanzaro centro, area nord, ed i comuni di Taverna, Albi e Pentone, la DIA<sup>176</sup> non rilevava l'esistenza di aggregazioni criminali autonome ma piuttosto l'inserimento di affiliati alla cosca «Iazzolino-Pane», che operavano nel settore degli appalti e delle estorsioni. I comuni di Marcellinara e di Miglierina, anch'essi privi di *clan* autonomi, subivano l'influenza della criminalità della vicina Maida e di appartenenti alla famiglia «Torcasio» di Lamezia Terme (CZ).

Significativo nell'analisi del Questore di Catanzaro, specie sotto il profilo della difficile integrazione sociale, il problema dei ROM «*povera gente che delinque e vota*»<sup>177</sup>, ma che può divenire manovalanza per la 'Ndrangheta.

Per quel che riguardava invece il territorio lametino, la DIA riportava a fine 2003 la presenza di diversi gruppi criminali («De Fazio», «Iannazzo-Giampà», «Cerra-Torcasio», «Bagalà», «Argento», «Mauro-Corrado», «Dattilo») e di alcune famiglie satelliti («Pontecannizzaro», «Gualtieri» e «Gattini»). Nel circondario di Sambiase e Nicastro erano presenti anche le cosche «Mercuri-Arcieri» e «Strangis».

Permaneva comunque la spaccatura tra lo schieramento mafioso dei «Cerra-Torcasio» e quello dei «Giampà», dopo l'alleanza di questi ultimi alla cosca «Iannazzo» in esito al processo seguito all'operazione «Primi Passi».

La DIA<sup>178</sup> evidenziava la crescita della famiglia «Iannazzo», che aveva saldato collegamenti di portata strategica con la potente cosca dei «Mancuso» di Limbadi (VV) e presentava qualificati profili criminali, in particolare nel campo degli appalti connessi ai lavori autostradali.

Tra i delitti più gravi si registrava quello avvenuto il 26 luglio 2003, a Falerna Marina, ove ignoti *killer* avevano esplosi diversi colpi d'arma da fuoco all'indirizzo di Vincenzo Torcasio e Vincenzo Curcio. Le vittime, cugini tra loro, sono nipoti acquisiti di una sorella dei *boss* Torcasio,

<sup>176</sup> Relazione al Parlamento per il secondo semestre 2003.

<sup>177</sup> Questore di Catanzaro, dott. Cinque, nell'audizione del 7.04.2004

<sup>178</sup> Relazione al Parlamento per il secondo semestre 2003.

Antonio e Giovanni, uccisi nel corso della sanguinosa faida tra il gruppo «Torcasio» e quello dei «Giampà-Iannazzo» per il predominio delle attività illecite in quell'area.

L'evento delittuoso – nel quadro più complesso di analoghi riscontri – induceva la DIA ad affermare che nel comprensorio lametino si stesse dispiegando una lotta tra i seguenti schieramenti mafiosi: «Giampà-Iannazzo», ai quali si sarebbero affiancati elementi dei gruppi «Da Ponte-Cannizzaro», con l'appoggio esterno della cosca «Anello» di Filadelfia (VV); «Torcasio-Cerra», cui si sarebbero affiancati elementi della cosca «Gualtieri» e «Pagliuso», con l'appoggio esterno di elementi delle cosche «Giorgi» e «Pizzata» di San Luca (RC).

Nel Soveratese la DIA rilevava nel 2003 l'attività delle cosche «Galace-Novella», «Tolone», «Procopio-Lentini», «Iozzo-Chiefari», «Pilo» e «Sia» (di recente costituzione e legata alle cosche «Costa» di Siderno, «Vallelunga» di Serra San Bruno e «Procopio-Lentini» di Davoli). Nell'area, inoltre, estendono la loro influenza anche le cosche «Ruga», della vicina Monasterace (RC), e «Galelli» di Badolato.

Le organizzazioni criminose operanti nella zona dell'alto versante jonico catanzarese erano ritenute quattro: «Sciumacimannolo», «Pane-Iazzolino» (alleata alla cosca «Mannolo» di Cutro), «Carpino» (alleata alla cosca «Arena» di Isola Capo Rizzuto) e «Bubbo» (alleata alla cosca «Cocotrovato» di Cutro), contrapposta alla cosca «Carpino» di Petronà. Tali gruppi evidenziavano nel 2003 tentativi di crearsi una propria autonomia nella gestione dei traffici illeciti dopo anni di sottomissione alle cosche crotonesi.

La DIA poneva l'attenzione su una serie di attentati omicidiari che facevano pensare ad una faida esistente tra la cosca Carpio e quella dei Bubbo.

L'usura certamente esisteva – in certi casi si poteva addirittura classificare come una forma di riciclaggio dei proventi del traffico di stupefacenti – ma tale fenomeno continuava a possedere connotati occulti: la Guardia di Finanza, ad esempio, riportava una sola denuncia nel 2003.

L'attività di polizia, secondo i dati forniti dal Questore, evidenziava nel 2003-2004 un buon numero di misure di prevenzione personali (417) e di proposte di sorveglianza speciale (75 di cui 46 accolte) ma un numero ancora basso di misure patrimoniali (5 di cui tre accolte nell'arco temporale 1.01.2003-30.03.2004); scarsi anche i decreti eseguiti per accertamenti bancari (5) mentre toccavano quota 62 i soggetti sul conto dei quali il decreto di accesso era stato richiesto.

Il Questore di Catanzaro evidenziava l'importanza degli arresti di diversi latitanti, tra i quali Giuseppe Pirrone, Giuseppe Strage e Maurizio Giampà.

Si rilevava, sotto il profilo del contrasto amministrativo all'infiltrazione mafiosa, la specifica attività della Prefettura nel settore del controllo degli appalti attraverso gli istituti previsti dal decreto interministeriale del marzo 2003: il lavoro era finalizzato in primo luogo ad enucleare i cartelli illegali di aziende.

Sotto attento esame, nell'area della Presilia, erano stati i lavori per la centrale termoelettrica di Simeri Crichi e per il raddoppio della SS 106.

Erano stati stipulati protocolli di intesa tra la Prefettura e l'ANAS in analogia ai protocolli già vigenti a livello regionale e sottoscritti anche dalle rimanenti Prefetture della Calabria.

La Prefettura aveva anche stimolato diversi incontri con gli intermediari del credito per stimolare la produzione di segnalazioni su operazioni sospette, che nell'arco temporale 2002-2003 si attestavano ad un livello piuttosto basso (12): dopo tali interventi, il tasso è sensibilmente salito a 60.

Da notare che esse provenivano dalle banche e quasi nessuna da enti assicurativi; l'oggetto principale di tali segnalazioni è stato il versamento sospetto di contanti.

Nella relazione al Parlamento per il primo semestre 2004 la DIA registrava la mancanza di conflittualità tra le cosche, riportando a processi di ristrutturazione del potere gli eventi manifestatisi in precedenza. Le attività prevalenti dei gruppi criminali venivano ancora ritenute essere le estorsioni e il traffico di stupefacenti.

Il Prefetto di Catanzaro, dott. Di Pace, faceva sue nel 2004 le conclusioni di una relazione dell'Arma dei Carabinieri sull'esistenza di 22 cosche con un totale di circa 600 affiliati <sup>179</sup>.

Nella dialettica tra gruppi criminali si registrava una diminuita pressione da parte degli Iannazzo, legati ai Mancuso. La situazione poteva costituire un'opportunità per il risorgere dei Torcasio negli scontri che modellavano questo composito mondo criminale, come ha riferito alla Commissione il Comandante Provinciale dei Carabinieri <sup>180</sup>.

Il porto di Badolato – detto «Bocche di Gallipari» – è stato sequestrato nel 2004 perché realizzato con autorizzazioni illegali e grazie all'indebita percezione di fondi comunitari (oltre un milione di euro) erogati per metà alla società concessionaria dei lavori, la «Salteg». Nel novembre 2005 è stato sequestrato per abusivismo anche il campeggio adiacente, di cui è titolare il sindaco Andrea Menniti, indagato (con richiesta d'arresto rigettata dal Gip) insieme ad altri cinque: l'ex sindaco Gerardo Mannello; Vincenzo Gallelli, già indagato nell'operazione «Mithos» contro le cosche del Soveratese; gli imprenditori Andrea Santillo e Angelo Domenico Paparo, e l'ing. Gianfranco Pietro Gregorace, direttore dei lavori per la realizzazione della darsena.

Tutti sono accusati di estorsione aggravata dalle modalità mafiose. Ed è già fissata a gennaio 2006 l'udienza innanzi al Tribunale del Riesame sull'appello proposto dalla Procura di Catanzaro contro il rifiuto dell'Ufficio Gip di disporre l'applicazione di misure cautelari in carcere nei confronti degli indagati.

---

<sup>179</sup> Audizione del 7.04.2004. Sulla effettiva valenza di tali analisi numeriche si è già detto.

<sup>180</sup> Audizione del 7.04.2004.

Nel secondo semestre 2004 la DIA registrava invece una sensibile recrudescenza degli atti omicidiari su tutto il territorio calabrese e riferiva tali vicende alla negoziazione violenta di nuove alleanze e di nuovi assetti territoriali; tuttavia l'analisi dell'area lametina sembrava deporre per una fase di stabilizzazione a fronte anche degli incisivi risultati giudiziari ottenuti.

Nel primo semestre 2005 la DIA scrive:

*«Nella provincia di Catanzaro è stata registrata una recrudescenza degli eventi omicidiari, che avrebbe origine nell'esigenza di ridefinire i territori d'influenza criminale. Il fenomeno della prostituzione, collegato all'immigrazione clandestina, ha fatto registrare picchi di notevole intensità anche nel comprensorio lamentino, ove sarebbe gestito da sodalizi albanesi. Nel catanzarese l'attività estorsiva è lo strumento tipico attraverso cui le cosche attuano il controllo e lo sfruttamento del territorio. L'azione criminale è indirizzata verso tutti gli operatori economici, siano essi imprenditori o esercenti commerciali. L'area maggiormente interessata al fenomeno è quella di Lametia Terme, a seguito dell'importante ruolo che la cittadina ha assunto per lo sviluppo dell'intera regione».*

L'elemento di novità contenuto in quest'ultima analisi consiste nel sottolineare l'aumento della prostituzione che segue il fenomeno della tratta degli esseri umani ad opera di *clan* albanesi; come si è visto sarà l'indagine «Harem» del ROS Carabinieri a mettere in luce i soggiacenti accordi criminali tra i gruppi albanesi e quelli della 'Ndrangheta.

Al proposito scrive la DNA<sup>181</sup>:

*«Le novità nei percorsi criminali delle cosche e gli interessi sottesi alle attività delle stesse, così come segnalate dalle investigazioni nel periodo oggetto di esame, appaiono essere le seguenti: l'ampiezza del fenomeno della immigrazione clandestina, che in larga parte ha interessato i territori del distretto, con particolare riferimento alla provincia di Crotone – è sito in quel circondario uno dei più grandi centri di accoglienza d'Europa – e la zona della sibaritide, con prevalenza per le località di Corigliano e Rossano, non poteva non suscitare anche gli appetiti di gruppi criminali, attenti alla possibilità di ulteriori profitti, da realizzare non tanto con il coinvolgimento diretto nelle operazioni di ingresso dei clandestini nel territorio dello Stato, quanto con l'offerta di contributi utili al raggiungimento dei fini dell'organizzazione straniera, previa adeguata ricompensa in armi o droga o mediante partecipazione diretta alle attività delittuose, tra le quali assumono particolare rilevanza il traffico di stupefacenti, il traffico di armi e la tratta di esseri umani. In queste associazioni criminali che potremmo definire miste, spiccano, per spirito di iniziativa, determinazione e ferocia, i soggetti di origine albanese, che dispongono degli esseri umani, oggetto della tratta. Tre indagini, in particolare, condotte dalla DDA, offrono un quadro, sufficientemente certo, del fenomeno criminale in esame, connotato da un interesse, sempre più*

<sup>181</sup> Relazione annuale 2005.

*crescente, delle organizzazioni criminali allo sfruttamento degli immigrati nei vari settori della prostituzione, del lavoro nero e della utilizzazione illecita delle c.d. badanti».*

Per quanto attiene l'intimidazione politica è opportuno citare ad esempio l'incendio doloso del portone di ingresso della delegazione comunale di Lamezia Terme – evento avvenuto il 20.04.2005 – per sottolineare ancora il messaggio di intimidazione che viene rivolto alle pubbliche autorità.

Nel dicembre 2005 il Sindaco di Lamezia Terme Gianni Speranza – già sotto protezione – ha ricevuto una nuova minaccia di morte, la terza in otto mesi.

Sotto l'aspetto dell'efficienza dei pubblici poteri, sono state evidenziate sulla stampa problematiche di organico del Tribunale e della Procura di Lamezia Terme a fronte del trasferimento di magistrati e nell'attesa dell'assegnazione di nuove unità.

### 8.2.2 Provincia di Cosenza

Nella relazione per il secondo semestre 2003 scriveva la DIA:

*«A Cosenza e provincia, nel semestre in esame, la tensione tra le organizzazioni mafiose si è mantenuta ad alti livelli a causa delle lotte in corso per ristabilire gli assetti alteratisi a seguito dell'azione repressiva da parte delle Istituzioni.*

*Il capoluogo è controllato dal gruppo «Perna-Cicero-Ruà», nel quale sono confluiti i superstiti delle famiglie «Perna», «Cicero», «Pranno» (quest'ultima sarebbe uscita del tutto dalla scena poiché i fratelli Pranno, detenuti, non avrebbero più la possibilità di reinserirsi nel sodalizio), nonché «Pino» e «Sena», un tempo ferocemente contrapposte, ed oggi riunite sotto la direzione di Ettore Lanzino e Domenico Cicero.*

*Nello schieramento criminale sono presenti due articolazioni con compiti diversi: la prima, capeggiata da Giulio Castiglia, è dedicata alla gestione del racket delle estorsioni, la seconda, capeggiata da Carmine e Romano Chirillo, si dedica al traffico di sostanze stupefacenti.*

*A Cosenza, lo spaccio di sostanze stupefacenti è gestito, su larga scala, dal gruppo degli zingari in passato capeggiati da Francesco Bevilacqua, detto «Franco i Mafalda», collaboratore di giustizia, detenuto per condanna definitiva. Questa consorteria criminale spesso è entrata in contrasto con quella facente capo al boss Carmine Chirillo, direttamente interessato a tale illecita attività. In questo contesto criminale, poiché la leadership non è ben accettata da tutti i gruppi, non si esclude che possa verificarsi un avvicinamento degli zingari a Michele Bruni, capo del gruppo «Bruni» (che è da ritenersi in via di dissolvimento), uscito recentemente dal carcere dopo un periodo di detenzione e già intenzionato a contrapporsi alla nuova alleanza "Perna-Cicero-Ruà"».*

Peraltro la Commissione fa notare che il ruolo degli «zingari» nella destabilizzazione degli equilibri mafiosi cosentini prima del febbraio

2001 con l'arresto di Bevilacqua era stato sottolineato da più collaboratori di giustizia, disvelando il progetto di assassinio di Franco Carelli – fratello del *boss* di Corigliano – per farne ricadere la responsabilità sui gruppi cosentini in modo da attivare una faida che avrebbe mosso i gruppi cirotani e coriglianesi contro le famiglie di Cosenza.

Sempre secondo la DIA, nel 2003 gli equilibri criminali nella fascia costiera tirrenica della Provincia di Cosenza sembravano più stabili nonostante la presenza sul territorio di numerose famiglie.

La cosca di Francesco Muto, insieme alle famiglie alleate dei «Pollillo» di Cetraro e degli «Stummo-Valente» di Scalea e Belvedere Marittimo, controllava le attività connesse alla pesca ed alla commercializzazione dei prodotti ittici nelle zone di Paola e Scalea ma ha fortunatamente subito una notevole disarticolazione da parte delle Forze di Polizia.

Da rilevare l'operazione «Godfather» del maggio 2004, nella quale sono state indagate le relazioni criminali della famiglia Muto con il mondo bancario, con le aziende sanitarie e le amministrazioni comunali.

Muto, detto «il re del pesce», era anche inserito nell'inquinamento degli appalti sulla difesa costiera di Cetraro, sull'ultimazione del porto e il rifacimento del litorale di Acquappesa. Il suo gruppo criminale, oltre al controllo del mercato ittico, imponeva il pizzo ai titolari di piccole attività e trattava stupefacenti attraverso i citati legami con Franco Valente di Scalea.

Nel corpo dell'indagine risultava anche la corruzione di pubblici dipendenti e dei dipendenti della «Banca Nuova» di Cetraro.

Sono anche state riscontrate attività di usura nei confronti di imprenditori, che, nonostante le evidenze investigative, hanno negato la loro qualità di vittime. In sostanza, la cosca Muto appare soggetto unanimemente riconosciuto e rispettato nel mondo 'ndranghetistico.

Nel settembre 2004 prendeva corpo l'operazione «Starprice 3–Azimut», nella quale vengono eseguite 70 ordinanze di custodia cautelare in carcere pur non conseguendo la cattura del *boss* Francesco Muto. Venivano invece tratti in arresto i due figli e i generi, già inquisiti nell'operazione «Godfather».

L'indagine permetteva di ricostruire nel dettaglio la struttura organizzativa del «locale» di Cetraro, che si era dotato di una articolata suddivisione funzionale:

- capobastone: Francesco Muto;
- reggenti: il figlio Luigi e i generi Andrea Orsino e Scipio Marchetti;
- ala militare: Lido Scornaienchi e Francesco Roveto;
- usura: Delfino Lucieri;
- investimenti immobiliari a Scalea: Michele Guerrera.

Il «locale» di Cetraro aveva referenti a Cittadella del Capo, Belvedere Marittimo e S. Nicola Arcella. Gli stupefacenti venivano reperiti a Gioia Tauro e a Marano (Napoli).

Nell'indagine va ricordato il ruolo dell'imprenditore usurato Franco Tudda, che è coraggiosamente divenuto testimone di giustizia mentre un



altro usurato Vladimiro Riccioppo preferiva piegarsi e assumere il ruolo di riciclatore per conto del gruppo criminale.

Arrestato anche, per concorso in rapine, l'assessore allo sport del Comune di S. Marco Argentano, Ferdinando Lanzillotta.

Sono state evidenziate sinergie del «locale» con gruppi camorristici, probabilmente storicamente radicate a partire dai legami con Mario Pepe della «Nuova Famiglia».

Vi è da dire che nell'agosto 2005 Franco Muto e i più stretti suoi familiari erano stati prosciolti e che nel dicembre 2005 il GUP di Catanzaro ha ulteriormente molto depotenziato l'architettura accusatoria contro il *clan* Muto poiché – sui diciassette soggetti che avevano scelto il rito alternativo – sono state inflitte solo cinque condanne e solo per singole ipotesi di reato di usura e spaccio di stupefacenti, essendo caduto il vincolo associativo mafioso. Resta in piedi un residuale troncone di processo avanti al Tribunale di Paola ma vi è da chiedersi anche quale influsso avrà il complesso di queste decisioni sui provvedimenti di sequestro preventivo di beni per oltre 40 milioni di euro disposti dal GIP di Catanzaro avverso i destinatari delle ordinanze di custodia cautelare appartenenti alla famiglia Muto.

La DIA completava la ricognizione dei gruppi criminali attivi nella provincia nel 2003 illustrando che a Paola ed a Fuscaldo erano presenti i «Serpamartello-Scofano», che gestivano diversificate attività delittuose, quali lo spaccio di sostanze stupefacenti, le estorsioni e l'usura.

Nel comune di Amantea era attiva la famiglia «Gentile» dedita prevalentemente allo spaccio di sostanze stupefacenti.

Il comune di Santa Maria del Cedro vedeva il predominio della cosca «Femia», vicina ai *clan* camorristici campani, secondo quanto emerso dall'operazione «Anje».

La compagine criminale gestiva – insieme alle altre tradizionali attività delittuose – il mercato dei *videopoker*.

Nella zona di San Lucido operava l'organizzazione di Michele Tundis, che rappresentava una proiezione sul territorio del gruppo «Perna-Cicero-Ruà».

Nella zona ionica e nell'area dell'alto cosentino erano presenti radicate aggregazioni criminali che, dopo anni di lotta, avevano raggiunto un equilibrio mafioso:

– il «locale di Rossano», retto dalla cosca «Manzi-Morfò», con al vertice un triumvirato formato da Salvatore Morfò (tratto in arresto il 22.11.2002), Antonio Manzi (detenuto in regime di 41-*bis* O.P.) e Nicola Acri, attuale reggente;

– il «locale di Corigliano», retto da Natale Perri, che sostituisce il capo storico e carismatico dello schieramento, Santo Carelli, in atto detenuto. La cosca, che ha accertate ramificazioni in Germania, è collegata ad organizzazioni mafiose del reggino;

– la «'ndrina di Cariati», retta, nonostante l'attuale detenzione, dal capo storico Domenico Critelli, alleato al gruppo di zingari di Lauropoli,

capeggiato da Francesco Abbruzzese, che controlla la Sibaritide ed il Polino. A Cariati, approfittando della detenzione del Critelli, hanno esteso la propria influenza i «Greco-Crescenti» di Mandatoriccio.

Oltre a queste organizzazioni erano presenti nel 2003 sul territorio altre realtà criminali di spessore, quali quella di Castrovillari, con a capo Antonio Di Dieco, che intratteneva stretti contatti con Francesco Abbruzzese, la cosca «Carelli» e quella dei «Magliari» di Altomonte.

Scrivendo la DIA nel secondo semestre 2004, rilevando una *escalation* di conflittualità in diverse aree calabresi:

*«Nell'area della città di Cosenza si rileva un particolare fermento dell'organizzazione criminale capeggiata dal latitante Michele Bruni il quale starebbe contendendo, con l'appoggio degli zingari (Rom) e approfittando dello stato di detenzione di alcuni personaggi di vertice»<sup>182</sup>.*

Nel luglio del 2004, durante la conferenza regionale per la sicurezza, l'allora Vice Capo della Polizia, Prefetto De Sena, aveva dichiarato che in Cosenza esisteva *«una situazione allarmante»*.

A Paola, nel luglio 2004, avveniva l'omicidio di Francesco Marincolo, legato da parentela con il più noto Gianfranco Ruà.

Nella relazione della DIA per il primo semestre 2005 si confermano e si precisano le indicazioni esitate nel documento precedente:

*«Nella città di Cosenza si registra un particolare dinamismo dell'organizzazione criminale riconducibile a Michele Bruni, che starebbe contendendo, con l'appoggio degli zingari Rom ed approfittando dello stato di detenzione di alcuni personaggi di vertice della criminalità locale, il predominio sull'area metropolitana alle cosche storicamente egemoni nel capoluogo. Bruni tenta di estendere la propria influenza anche sul versante tirrenico della provincia cosentina. I clan cosentini, un tempo riuniti sotto due diversi «cartelli» Perna – Pranno e Pino – Sena, per meglio contrastare l'azione del Bruni, si sono riorganizzati sotto la guida di Ettore Lanzino, Francesco Presta, Domenico Cicero, nonché dei fratelli Carmine e Francesco Chirillo».*

Anche in questa provincia l'usura e le estorsioni continuano ad essere le forme più classiche per affermare il controllo e lo sfruttamento del territorio e si indirizzano verso tutti gli operatori economici.

Il complesso di questi reati è molto più consistente di quanto possa apparire dalla statistica delle denunce presentate e lo si può desumere dall'elevato numero dei danneggiamenti, che, come più volte sottolineato dal Commissario Antiracket, costituiscono un indicatore significativo del fenomeno (nel secondo semestre 2003 sono stati perpetrati 62 danneggiamenti), in assenza di denunce.

Sulla base delle segnalazioni effettuate dalle vittime si evidenzia una tendenziale diminuzione del fenomeno nel primo semestre del 2005 ri-

<sup>182</sup> Relazione al Parlamento per il secondo semestre 2004.

spetto al secondo semestre 2004; nel 75% dei casi denunciati si è conseguita la cattura degli autori del reato.

Gli atti intimidatori dimostrano una lieve flessione nel primo semestre 2005 rispetto al semestre precedente; l'analisi dei moventi – così come rappresentato dal Prefetto di Cosenza<sup>183</sup> – evidenzia una forte incidenza dei dissidi privati e della tendenza a risolvere con gesti dimostrativi criminali (incendi dolosi e danneggiamenti) le controversie personali.

Dal gennaio al luglio del 2005 sono state perpetrate 15 azioni delittuose in pregiudizio di amministratori di enti locali appartenenti alle diverse forze politiche: il Prefetto scrive che «alcuni degli episodi accaduti non siano da configurare quali atti aventi natura intimidatoria, ma, verosimilmente, da ricollegarsi a fatti privati» con l'esclusione della matrice propria della criminalità organizzata.

Il fenomeno ha comunque indotto la Prefettura ad implementare opportune procedure per la valutazione del rischio e l'attivazione delle necessarie misure di protezione nel quadro del generale coordinamento dei servizi di vigilanza.

Il controllo coordinato del territorio ha subito potenziamenti non solo dalla presenza di Reparti Speciali delle Forze di Polizia ma anche dalla promozione di progetti specifici su fondi PON Sicurezza, tra i quali si ricordano:

il Progetto «*Raptor*» (investimento di 13.980.000,00 Euro) per la realizzazione di un sofisticato sistema di videosorveglianza del territorio compreso nell'asse Cosenza-Rende-Castrolibero;

il Progetto «*Registro*» (investimento di 1.634.000,00 Euro) per la diffusione della sensibilità ai temi della sicurezza e della legalità tra gli studenti delle scuole elementari e medie;

il Progetto «*Reti di Sicurezza negli Agglomerati Industriali*» (investimento di 1.660.000,00 Euro) presentato dal Consorzio ASI della Provincia di Cosenza per un sistema di videosorveglianza degli agglomerati aziendali di Piano Lago (63 aziende) e di Corigliano-Schiavonea (69 aziende);

il Progetto «*Tirreno Sviluppo&Legalità*» (investimento di 2.060.000,00) presentato dal Comune di Tortora quale capofila del Consorzio dell'Area PIT Alto e Basso Tirreno Cosentino per la sensibilizzazione ai temi della legalità e dell'economia legale.

Il numero degli omicidi è in significativa flessione nel primo semestre 2005 mentre risulta sostanzialmente invariato il dato relativo ai tentati omicidi e alle rapine.

Nel capoluogo si registrano diversi casi di infiltrazione nelle attività commerciali da parte di personaggi collegati alla criminalità organizzata.

L'azione informativa ha permesso di accertare che esiste un rilevamento da parte della criminalità di attività commerciali i cui esercenti sono stati in precedenza avvinti nella morsa usuraria: ciò costituisce una

<sup>183</sup> Relazione dell'11 luglio 2005.

preoccupante infiltrazione mediata della criminalità nella sfera economica legale.

Si sottolinea inoltre che l'arrivo di consistenti flussi di capitali per la realizzazione di opere pubbliche, come i lavori di adeguamento alle norme CNR/80 dell'Autostrada Salerno-Reggio Calabria, ha portato ad un incremento delle attività mafiose legate all'imprenditoria edilizia.

Nel marzo del 2005 sono stati operati cinque nuovi arresti di soggetti mafiosi del clan Muto di Cetraro. A chiusura delle indagini sono state sottoposte al GIP le posizioni di 76 soggetti e sono stati chiesti provvedimenti di sequestro di beni per un valore di 40 milioni di Euro, provvedimenti che, come meglio chiarito in precedenza, stanno subendo un forte depotenziamento processuale.

Merita accenno in questo contesto la demolizione, effettuata nel maggio 2005, di un edificio abusivamente realizzato su suolo demaniale e a suo tempo utilizzato come pescheria dalla famiglia di Francesco Muto.

A Castrovillari si è avuta una recrudescenza di minacce estorsive (taniche di benzina significativamente abbandonate con allegati proiettili di pistola): a tale effervescenza criminale potrebbe essere correlato anche l'omicidio di un piccolo pregiudicato tale Giuseppe Papasso.

### 8.2.3 Provincia di Crotone

Nella relazione al Parlamento per il secondo semestre 2003 la DIA sottolineava la presenza nel Crotonese di *'ndrine* molto attive e pericolose con proiezioni e diramazioni in Italia settentrionale, nell'Europa e nel continente americano.

Il Prefetto di Crotone ricordava nella sua audizione che la zona del Crotonese era stata un punto nodale per i traffici della morfina base diretta alle raffinerie siciliane<sup>184</sup>.

La criminalità si muove su un territorio dove predominano attività agro-alimentari, con un settore industriale in sensibile calo ed una crescita del settore turistico.

La georeferenziazione delle strutture criminali appare essere sul territorio provinciale a «macchia di leopardo», con i massimi indici di pericolosità per la sicurezza pubblica ad Isola Capo Rizzuto, Cirò, Cutro e Strongoli.

Le cosche hanno dei saldi rapporti di alleanza con le associazioni di tipo mafioso del Reggino, con le quali si dividono il traffico internazionale di sostanze stupefacenti e psicotrope.

La DIA valutava che le cosche crotonesi stessero attraversando una profonda fase di ristrutturazione e che i loro interessi economici si focalizzassero prevalentemente sul litorale ionico.

Il gruppo ritenuto di maggior prestigio era la famiglia «Arena» di Isola Capo Rizzuto, anche se indebolito più di altri dalle inchieste giudi-

<sup>184</sup> Audizione del 25 giugno 2003.

ziarie, tanto da non esercitare più una *leadership* incontrastata e da dover convivere, in contrapposizione latente, con le famiglie «Grande-Aracri» e «Faraò-Marincola».

Abbiamo già ricordato in precedenza, l'attentato omicidiario compiuto ai danni di Carmine Arena attraverso l'utilizzo di arma anticarro come esempio delle capacità «militari» della 'Ndrangheta. Nell'occorso veniva gravemente ferito anche il di lui cugino Giuseppe.

I progressi indicatori della tensione sono costituiti dagli omicidi di Franco Arena e di Valerio Scerto nel 2000, cui sono seguite le ritorsioni contro Mauro Nicoscia e Pasquale Gualtieri nel 2003.

Nel contempo, taluni importanti esponenti del gruppo «Arena» sono tornati in libertà dopo lunghi periodi di detenzione e ciò ha contribuito a potenziare l'azione di difesa contro le cosche contrapposte specie dopo l'omicidio di esponenti di spicco quali Antonio Dragone e Carmine Arena.

La catena di omicidi si inquadrava nella precitata guerra di 'Ndrangheta che trovava radici non solo nella ricerca di un controllo egemonico dei traffici illeciti ma anche nel desiderio di vendetta che animava Antonio Dragone, al quale il contrapposto gruppo Grande Aracri aveva assassinato due figli e un genero.

A maggio del 2003 il Consiglio comunale del prefato Comune era stato sciolto, anche in ragione dei molti legami parentali degli amministratori con pregiudicati mafiosi: 14 dipendenti su 57 avevano tali relazioni o erano personalmente collegati a consorterie della criminalità organizzata. Il 30% dei dipendenti vantava precedenti penali. L'azione amministrativa del Comune si presentava del tutto caotica e priva delle più elementari norme di corretta registrazione degli atti; segni, questi, di uno scenario assai inquietante: nessun tributo veniva né pagato, né richiesto per la riscossione<sup>185</sup> mentre 1.800 persone su 15.000 abitanti godevano con istruttorie assai carenti del reddito minimo di inserimento.

Sempre secondo l'analisi della DIA del 2003, nei centri provinciali erano presenti piccole ma agguerrite compagini criminali, che a livello locale mantengono un ferreo controllo del territorio anche grazie alle alleanze strette con i gruppi maggiori.

Nel capoluogo di provincia erano presenti i «Ciampà-Vrenna», gli «Anania-Cariati» a Cirò Marina, gli «Iona» a Rocca di Neto, i «Mannolo» a Cutro e i «Gigliolevato» a Strongoli.

In Cutro, l'operazione «Scacco Matto» con 40 arresti, aveva decapitato la famiglia mafiosa di Nicolino Grande Aratri, che ha numerosi affiliati nel centro nord dell'Italia e, in particolare, in Emilia: come particolare curioso, si ricordava che venivano addirittura organizzati voli diretti da Crotona a Reggio Emilia per consentire le visite ai parenti lontani<sup>186</sup>.

<sup>185</sup> Audizione in Crotona del 25 giugno 2003.

<sup>186</sup> Ibidem.

Nel 2003, l'operazione «Riscacco» ha assicurato alla giustizia altri 16 affiliati ed altri 28 sodali sono stati tratti in arresto a seguito delle indagini dei Carabinieri di Piacenza, in ordine al traffico di stupefacenti, armi ed estorsioni.

La DIA ipotizzava collegamenti con la criminalità organizzata del centro sud e con gruppi internazionali, anche in relazione ad alcuni sequestri di droga proveniente da paesi extracomunitari e destinata sia al mercato nazionale che a quello locale.

Nel secondo semestre 2003 si erano verificati numerosi delitti, scaturiti da regolamenti di conti fra opposte fazioni criminali, tra i quali l'omicidio di Salvatore Arabia, sorvegliato speciale di P.S. e pluripregiudicato, ritenuto affiliato alla cosca «Dragone» di Cutro.

Esisteva un'usura diffusa praticata a livello «familiare» con scarsa movimentazione di capitali ed un fenomeno usurario tipico della criminalità organizzata che consente il riciclaggio di denaro; non manca neppure un'usura di alto livello praticata da soggetti imprenditoriali capaci di movimentare cospicui capitali.

Si ricorda che nel 2003 l'U.T.G. aveva favorito la stipula di un protocollo d'intesa tra l'Ufficio del Commissario Straordinario per le iniziative antiracket ed antiusura e la Provincia di Crotona.

Tra le operazioni di polizia più significative la DIA segnalava nel 2003 quella denominata «Ciclone», diretta dalla DDA di Catanzaro, che aveva consentito di evidenziare i cambiamenti della mappa delle consorterie criminali dell'area a seguito dell'arresto di Guerino Iona.

Scrivendo la DIA<sup>187</sup>:

*«Il reggente della cosca «Iona», Giuseppe Pizzuto, aveva cercato di stringere un'alleanza, imponendo una «pax mafiosa» nel territorio, con il «locale di Cirò», i cui capi, Faraò Giuseppe, Faraò Silvio e Marincola Cataldo, per lunghi anni erano stati acerrimi nemici di Iona Guerino, al punto di avergli ucciso figlio e nipote e aver tentato, in più occasioni, di eliminarlo, nel contesto di una guerra di mafia. Un ruolo decisivo in questo panorama criminale, teso alla riappacificazione, è stato svolto da Giglio Salvatore, capo cosca di Strangoli (KR)<sup>188</sup>. L'iniziativa del Pizzuto era dirompente rispetto alla situazione mafiosa del crotonese, che vede gli «Iona» fortemente contrapposti ai cirotani.*

*Iona Guerino, non appena appresa la notizia, ha però mandato a Pizzuto Giuseppe ed agli altri affiliati un chiaro ed inequivocabile messaggio circa la sua assoluta contrarietà alla pace fra le opposte fazioni. Da evidenziare, nella circostanza, come Iona Guerino, seppure detenuto, non smetta mai di esercitare il proprio potere all'interno della consorteria criminale. In tale contesto parte degli associati, non riconoscendo più al*

<sup>187</sup> Relazione al Parlamento per il secondo semestre 2003.

<sup>188</sup> Tratto in arresto il 16.01.2003 e sostituito dalla consorte Carmela Roberta Putrino, che gestisce anche una squadra di calcio locale.

*Pizzuto il ruolo di reggente, hanno deciso di costituire un «gruppo» criminale autonomo, operante nel territorio di Rocca di Neto».*

Nella relazione per il secondo semestre 2004 la DIA rilevava sul territorio una preoccupante recrudescenza di omicidi e scriveva:

*«Nel distretto della Corte d'Appello di Catanzaro dall'inizio dell'anno si è registrata una recrudescenza degli eventi omicidiari. Ciò trarrebbe origine dalla sopravvenuta necessità di ridefinire le rispettive competenze territoriali e poter quindi negoziare nuove alleanze utili per una più salda e stabile ripartizione delle attività criminali e dei conseguenti profitti illeciti. Questa situazione ha determinato, sia pure in misura diversa, una escalation della conflittualità in alcune aree del «distretto», quali il territorio della città di Cosenza, le zone comprese tra i comuni di Paola ed Amantea sul litorale tirrenico, i comprensori di Isola Capo Rizzuto e Cutro in provincia di Crotona».*

In data 8 gennaio 2004 il Sottosegretario all'Interno, on.le Alfredo Mantovano ha partecipato alla sottoscrizione dell'atto costitutivo dell'Associazione antiracket ed antiusura «Ninni Cassarà».

La Prefettura ha poi stipulato un protocollo di intesa per favorire le condizioni di accesso al credito delle vittime ed ha sollecitato un apporto finanziario degli enti locali per arrivare alla copertura del 100% degli impieghi del «Fondo di garanzia», attualmente coperti per l'80% dal Ministero dell'Interno.

Nel luglio 2004 sono stati effettuati 37 arresti in Crotona e varie località italiane (Genova, Vicenza e Agrigento) per traffico di stupefacenti. La droga proveniva dalle cosche della Locride e anche da alcune zone del nord Italia; l'organizzazione aveva avuto la protezione del *clan* Vrenna, capeggiato da Sergio e Giuseppe Vrenna.

Nella relazione per il primo semestre 2005 la DIA conferma lo stato di conflittualità esistente tra i gruppi criminali della Provincia e scrive:

*«In Calabria vi sono aree nelle quali si registrano equilibri instabili tra le cosche mafiose presenti. La conflittualità è particolarmente sentita...nei comprensori di Isola Capo Rizzuto e Cutro...Nel crotonese si contendono il predominio mafioso gli Arena di Isola Capo Rizzuto, alleati ai Mannolo - Dragone di San Leonardo di Cutro, ed i Nicoscia, sorti dopo una scissione interna al clan Arena, al cui fianco si è schierato Nicolino Grande Aracri. La lotta in atto ha portato alla soppressione di alcuni dei personaggi al vertice delle suddette consorterie mafiose. Oltre ai conseguenti sentimenti di vendetta che animano la faida, l'acuirsi dello scontro può anche essere ricondotto alla prospettiva di ingenti guadagni che potrebbero derivare dagli investimenti turistici connessi all'entrata in vigore del nuovo piano regolatore di Isola Capo Rizzuto, il cui territorio ospita già numerosi e rinomati villaggi vacanze e ad altre strutture di particolare valore economico».*

Nel primo semestre 2005 il conflitto ha evidenziato una pausa, come emerge dall'analisi degli omicidi intercorsi (cinque); dei quali solo due sembrerebbero riconducibili a moventi di criminalità organizzata.

Nel giugno 2005 è stato disposto il sequestro di beni *ex art. 2-bis* della legge n. 575 del 1965 per circa quattro milioni di euro nei confronti di Nicola Arena.

L'analisi degli episodi criminali perpetrati – con speciale riferimento ai delitti indicatori (danneggiamenti ed incendi) riportati nella relazione del Prefetto del 14 luglio 2005 – induce a ritenere che la criminalità organizzata crotonese eserciti su vasta scala l'attività usuraria ed estorsiva. A fronte di un irrisorio numero di denunce sporte, infatti, i numerosi attentati commessi lasciano supporre che il fenomeno sia molto più diffuso e che dietro l'alta percentuale di fallimenti di attività commerciali si nasconda la pratica usuraria.

Nel 2005 è stato costituito un Tavolo Permanente presso la Prefettura di cui fanno parte anche la Camera di Commercio e le predette associazioni.

Nel mese di luglio 2005 sono stati inoltre sottoscritti protocolli di intesa con l'Amministrazione Provinciale e i Comuni della Provincia per rafforzare le condizioni di legalità e progettare nuovi modelli di governo della sicurezza urbana e si sono potenziate le sinergie di collaborazione con l'Amministrazione Provinciale, le Associazioni di Categoria e le Organizzazioni sindacali attraverso il «Progetto sperimentale per il miglioramento delle condizioni di sicurezza nella provincia allo scopo di favorire lo sviluppo di attività imprenditoriali».

Sul fronte della lotta antiusura opera nella Provincia anche la Fondazione Zaccheo, presieduta dall'Arcivescovo della Diocesi, Mons. Andrea Magione.

Per quanto attiene l'analisi delle modalità estorsive, all'imposizione del «pizzo» si aggiungono forme di «guardiania» ed assunzioni in favore di affiliati alle famiglie mafiose, così come l'imposizione di forniture a prezzi maggiorati tramite la complicità di intermediari.

Per quanto attiene la lotta antiriciclaggio il Prefetto di Crotona rappresenta che il numero dei soggetti imprenditoriali appartenenti al settore dell'intermediazione bancaria e finanziaria esistenti in Provincia non ha subito crescite significative, anche se rimane perdurante il problema dell'assai esiguo numero di segnalazioni di operazioni sospette connesse all'applicazione della normativa antiriciclaggio ai sensi della legge n. 197 del 1991.

Nell'ottobre 2005 il Prefetto di Crotona ha insediato la Commissione di accesso al locale Comune per valutare eventuali infiltrazioni mafiose; la Giunta aveva recentemente revocato taluni appalti e subappalti aggiudicati a società non in regola con la certificazione antimafia nell'ambito del contratto di quartiere Fondo Gesù e nella ristrutturazione del museo della matematica a Parco Pignera.

Nel dicembre 2005 è stato fatto esplodere un ordigno sull'autovettura del capogruppo regionale della Margherita Enzo Sculco e nella stessa notte è stata attivata una «bomba carta» sotto l'autovettura di Carmine Tarlario *ex* Presidente della Provincia.



#### 8.2.4 Provincia di Reggio Calabria

In riferimento alla situazione dei gruppi criminali nell'anno 2003 la DIA scriveva<sup>189</sup>:

*«Le famiglie mafiose insistenti sul territorio della provincia di Reggio Calabria sono numerosissime e ben organizzate dal punto di vista strutturale, vantando schieramenti dotati di grande potenza di fuoco.*

*L'interesse delle famiglie mafiose reggine è rivolto verso tutte quelle attività caratterizzate da alta redditività quali il traffico di sostanze stupefacenti e di armi, lo smaltimento dei rifiuti tossici e nocivi, le estorsioni e l'infiltrazione nel circuito economico.*

*L'attuale strategia delle consorterie criminali operanti a Reggio Calabria e provincia, può essere così sintetizzata:*

- maggiore intensificazione dei rapporti con altre consorterie criminali operanti in Italia ed all'estero;*
- insinuazione crescente nel traffico internazionale di droga;*
- ingerenza nelle amministrazioni locali finalizzata al controllo dei flussi di denaro pubblico erogato per la rinascita economica e sociale della regione;*
- esteso e generalizzato ricorso alle estorsioni e all'usura come strumenti per garantire entrate fisse;*
- mantenimento degli equilibri in modo da evitare attività di polizia;*
- infiltrazione nel mondo imprenditoriale con reinvestimento dei proventi illeciti in attività apparentemente legali».*

La DIA esplicitava chiaramente come la 'Ndrangheta reggina – attraverso la realizzazione di presidi internazionali – avesse conquistato un ruolo di primo piano nel narcotraffico internazionale.

La valutazione dimensionale del fenomeno era indicata in 112 cosche ripartite in tre/quattro mandamenti ed operanti sui 97 comuni della provincia.

A Reggio Calabria veniva confermata dalla relazione DIA la supremazia della cosca «De Stefano-Tegano» che, dopo anni di divisione dei poteri con il gruppo «Condello-Rosmini», sembrava riprendere il sopravvento sotto il profilo strategico, amministrativo, economico e militare.

*«La strategia delle cosche cittadine è sempre più orientata ad infiltrarsi negli appalti e nei sub-appalti pubblici a mezzo di prestanome e attraverso l'inserimento, nelle amministrazioni locali, di elementi vicini alle cosche, allo scopo di realizzare illecite finalità, tanto che insistentemente si parla dell'esistenza di uno o più comitati d'affari»<sup>190</sup>.*

<sup>189</sup> Relazione al Parlamento per il secondo semestre 2003.

<sup>190</sup> DIA relazione semestrale 2° semestre 2003.

Del resto, in provincia vi è un elevato tasso di operatori economici da monitorare, circa 35.000, a fronte di 215 segnalazioni di operazioni bancarie sospette, solo per parlare dei dati forniti dalla Guardia di Finanza<sup>191</sup>.

Dalla valutazione della Guardia di Finanza emerge che almeno quattro progetti finanziati con la legge n. 488 potrebbero essere gravati da collusioni con la criminalità organizzata.

La ripartizione territoriale nota nel 2003 fra le organizzazioni criminali divideva l'area del comune di Reggio Calabria in tredici comprensori, ognuno dei quali era stato attribuito ad una diversa famiglia. Questi comprensori erano stati ripartiti tra i diversi raggruppamenti ed avevano favorito la creazione di tre grandi aree: zona nord, zona centro e zona sud.

La zona nord, in direzione Gallico, era assegnata al controllo delle famiglie raggruppate intorno ai «Condello-Saraceno-Imerti».

La zona centro era di competenza delle famiglie «De Stefano Teganò-Libri».

La zona sud era controllata dai «Latella-Ficara» e dai «Labate».

Nella fascia tirrenica la stabilità del sistema mafioso, anche in vista dei rilevanti interessi economici connessi all'area portuale di Gioia Tauro, era assicurata dai «Piromalli-Molè».

Per quanto riguarda il traffico minore di stupefacenti tra la Calabria e la Sicilia, si evidenziavano gli esiti dell'operazione «Bianca Leo», condotta dalla DDA di Messina, che ha condotto all'arresto di 22 messinesi e di 6 soggetti calabresi. La droga, approvvigionata a Rosarno e Bovalino, veniva poi commercializzata da *pusher* in Messina attraverso una rigida compartimentazione territoriale del mercato. Tra il maggio del 2002 e il febbraio 2003 ben 12 chilogrammi di droga sono stati esitati da tale organizzazione criminale.

La DIA sottolineava la particolare importanza del numero degli attentati rivolti ad amministratori pubblici nel 2003; si erano infatti verificati 46 attentati ad amministratori pubblici e, già nel primo trimestre 2004, se ne contavano nove.

Particolarmente sensibile appariva la situazione a Villa San Giovanni, dove nel secondo semestre 2003 si erano verificati i seguenti attentati nei confronti di amministratori locali, di particolare interesse per le loro possibili implicazioni profonde, tutte da verificare, specie in proiezione dei lavori di costruzione del Ponte sullo Stretto:

– il 28 luglio un incendio aveva distrutto l'autovettura dell'*ex* consigliere comunale Mario Bueti;

– il 31 luglio un ennesimo incendio aveva danneggiato la parte posteriore dell'autovettura di Matteo Bruno Plastina, assessore ai lavori pubblici;

– il 19 agosto, all'interno del garage di proprietà di Giuseppe Lucisano, presidente di una cooperativa sociale che aveva stipulato con il comune una convenzione per la manutenzione e la pulizia stradale, era stato

<sup>191</sup> Audizione del giorno 8 aprile 2004.

rinvenuto un rudimentale ordigno esplosivo collocato sotto l'autovettura della madre;

– il 21 agosto era stata incendiata l'autovettura di proprietà di Giuseppe Bellantone, assessore all'urbanistica;

– il 3 settembre si era verificato il tentativo d'incendiare l'autovettura di Cosimo Calabrò, Presidente del Consiglio comunale;

– il 6 settembre era stata incendiata l'autovettura in uso a Rosario Bellè, impiegato comunale e Presidente del locale distretto scolastico.

In questo grave contesto intimidatorio le dimissioni del Sindaco di Villa San Giovanni, dott. Rocco Cassone, avevano suscitato una positiva serie di attestati di solidarietà da tutte le componenti politiche e culturali della regione e del paese intero. Il Sindaco, che aveva annunciato le dimissioni in ragione dei numerosi atti minatori subiti, le ha revocate, dichiarandosi profondamente incoraggiato dal clima venutosi a creare e, in specie, dal supporto fattivo offerto dal Ministro dell'Interno.

Quale positiva attività di contrasto sul terreno della riconquista della legalità si sottolineava l'istituzione da parte della Prefettura dei cosiddetti «Comitati di Indirizzo» in sede locale, presieduti da un Vice Prefetto con i vari rappresentanti delle Forze di Polizia e costituiti dal Sindaco, dal capo della opposizione e dai rappresentanti dei sindacati e di varie associazioni della società civile.

Questa iniziativa aumenta le sinergie virtuose dei pubblici poteri e consente di affrontare meglio le pianificazioni inerenti i progetti quadro.

Sotto un diverso e per certi versi confliggente profilo di osservazione rispetto al reggino, la Locride era soggetta allo scontro tra cosche che si contendono il controllo del territorio, come dimostrato da diversi omicidi sicuramente riferibili alle faide criminali.

Sulle faide della Locride la DIA scriveva nel 2003:

*«Sul versante jonico è da segnalare lo stato di tensione presente nella locride, che da anni è afflitta da una faida che vede contrapposte le famiglie dei «Cordi» e dei «Cataldo».*

*A questo riguardo si conferma l'intervento dei maggiori rappresentanti della 'Ndrangheta reggina, che non hanno gradito il susseguirsi dei fatti di sangue, in quanto causa di maggiore attenzione delle Istituzioni, ed avrebbero comminato una sorta di scomunica nei confronti della «locale di Locri». Tale situazione di conflittualità ha rallentato il processo evolutivo delle cosche locresi, che sono rimaste ferme alle estorsioni ed agli omicidi».*

A parte l'involuzione locale delle cosche di Locri, la DIA esplicitava un giudizio preoccupato sui gruppi criminali attivi nell'area:

*«Nel contesto jonico, a parte la situazione appena descritta, non si rilevano significative variazioni nelle cosche presenti nell'area, che continuano a rivestire un ruolo di primissimo piano nella politica mafiosa della provincia reggina, evidenziando straordinarie capacità di ricostituzione e di potenza militare. Ancora una volta va evidenziato l'interesse delle famiglie mafiose della fascia jonica verso il narcotraffico ed il con-*

*seguito riciclaggio e reinvestimento dei proventi illeciti in attività legali edili, commerciali, etc».*

Le zone ove l'infiltrazione dei sodalizi mafiosi nel tessuto economico era più penetrante risultavano essere nel 2003 quelle di Siderno e di Gioiosa Jonica. A Siderno il gruppo dominante era rappresentato dalla famiglia «Commisso», in stretto collegamento con la famiglia mafiosa degli «Aquino». I due gruppi da qualche tempo avevano posto in essere una penetrante opera d'infiltrazione nei più significativi settori commerciali, superando contrasti con le altre famiglie presenti nella stessa area d'influenza.

I «Commisso» erano usciti vincenti dalla lunga faida con la famiglia «Costa» mentre gli «Aquino» avevano sostituito nella *leadership* i «Mazzaferro», approfittando anche delle vicende giudiziarie che hanno colpito la famiglia «Ierinò».

La DIA rilevava diversi omicidi nella Locride riferibili alle dinamiche di scontro delle cosche e faceva presente che nel secondo semestre 2003 erano stati perpetrati ben 203 atti intimidatori in danno di imprenditori, commercianti e appartenenti alle istituzioni.

Lo strumento attraverso cui queste consorterie criminali cercavano di infiltrarsi nell'economia era individuato dalla DIA nell'usura, grazie alla quale molte 'ndrine tentano di divenire socie di fatto di esercizi commerciali trasformando i titolari in semplici dipendenti.

La DIA nella relazione del 1° semestre 2004 faceva stato di una sostanziale stabilizzazione della fascia tirrenica della Provincia: *«Il mandato tirrenico e quello della città di Reggio Calabria non hanno subito modifiche strutturali»*, mentre ben più articolata era l'analisi sulle dinamiche della fascia ionica:

*«Le catture dei latitanti Domenico Palamara, affiliato alla cosca «Speranza-Palamara-Scriva» di Africo, latitante da quattro anni, e Morabito Giuseppe, inteso «'u tiradrittu», inserito nell'elenco dei «trenta latitanti più pericolosi», hanno inciso notevolmente sulle dinamiche relazionali delle cosche. Morabito era considerato il punto di riferimento di tutte le cosche del versante ionico ed uno degli ispiratori della politica criminale calabrese, al punto che si ritiene che le riunioni tra i «capi» siano state spostate ad Africo dalla tradizionale sede del Santuario di Polsi. Successivamente a tale arresto, il 22 febbraio u.s., è stato catturato De Stefano Orazio, capo dell'omonima cosca, anch'egli inserito nell'elenco dei «trenta latitanti più pericolosi». Immediatamente dopo è stato catturato De Stefano Giovanni che, pur non avendo la stessa caratura dei primi, è comunque un personaggio di elevato spessore criminale nell'ambito della mafia reggina. Questi arresti incideranno sugli equilibri mafiosi della provincia reggina e ridisegneranno gli assetti interni legati alla successione della leadership criminale».*

Oltre agli arresti di cui si è dato conto in precedenza, nell'aprile del 2004 sono stati catturati Cristoforo «Lillo» Giunta e Francesco Polimeni,

ambedue nella lista dei 500 latitanti di spicco e nel maggio 2004 è stato arrestato il latitante Giuseppe Nirta, elemento di spicco della 'Ndrangheta.

Nell'agosto 2004, l'indagine «Euroconio» ha permesso di trarre in arresto Pasquale Viali, incensurato, quale esecutore di attività di riciclaggio di denaro contante per conto delle 'ndrine di San Luca. Venivano tratti in arresto anche Vincenzo Giorgi e Giuseppe Giorgi, legati alla 'ndrina federata di San Luca.

Sempre nell'agosto del 2004 è stato arrestato il latitante Antonio Alampi, coinvolto nella c.d. «faida di Taurianova» che lasciò una pesante traccia di sangue negli anni '80-'90.

Per documentare il livello degli atti violenti nella provincia si ricorda che nel luglio 2004, nel territorio di S. Eufemia di Aspromonte, veniva ucciso l'imprenditore ed ex assessore regionale Pietro Araniti. La vittima veniva sorpresa presso un cantiere dove stava sorgendo una *beauty-farm*. Il predetto era stato prosciolto per archiviazione nel processo «Ligato ter» ed erano state anche archiviate le accuse a suo carico per aver gestito interessi illeciti sui finanziamenti alle società di autolinee in qualità di assessore regionale ai trasporti.

In data 6.10.2004 veniva scoperto, su segnalazione del SISMI, un ordigno esplosivo depositato in un bagno del Comune di Reggio Calabria. Su tale vicenda sono in corso accertamenti.

Un richiamo ad attenzionare la situazione del Comune di Platì era stato rivolto alla Commissione dal dott. Gratteri, commentando i poco favorevoli esiti giudiziari dell'operazione «Marine».

Si precisa che le reimmisioni in libertà degli arrestati sono in maggioranza dovute al fatto che essi erano amministratori che avevano gestito gare irregolari. Decaduti dalla carica e non potendo, conseguentemente, reiterare il reato, le esigenze cautelari sono venute meno.

A Platì – secondo il magistrato – il 98% delle costruzioni è abusivo, nessuno paga l'ICI e nessuno è in possesso di regolari progetti edilizi: in questo contesto, tre chilometri di gallerie sono state costruite dagli operai della Forestale e, alle verifiche peritali, il cemento dei *bunker* appare essere il medesimo utilizzato nelle opere pubbliche del Comune, così come altro materiale edile<sup>192</sup>.

Nel novembre 2005 il Prefetto De Sena ha insediato la Commissione di accesso al Comune di Platì.

I concetti già espressi sullo stato della criminalità organizzata nella provincia venivano ripetuti dalla DIA nella relazione del secondo semestre 2004 e sostanzialmente confermati anche per il 1° semestre del 2005<sup>193</sup>:

<sup>192</sup> Audizione del Dott. Gratteri del giorno 8 aprile 2004.

<sup>193</sup> «La mafia reggina, rispetto alle restanti 'ndrine calabresi, è la più attiva nel traffico internazionale di cocaina, eroina e reagenti psicoattivi leggeri. Nella provincia di Reggio Calabria ci sono stati diversi danneggiamenti ed atti intimidatori, chiari segnali della persistente attività estorsiva ed usuraria che la criminalità organizzata conduce allo scopo di accaparrarsi attività economiche produttive, nonché procurarsi risorse finanziarie immediatamente spendibili. L'usura è un fenomeno presente in tutta la provincia reggina. Il versante maggiormente colpito è quello jonico, le cui precarie condizioni so-

da tali documenti si può dunque fare stato della lunga e storica conflittualità tra i gruppi criminali della fascia ionica.

Siamo probabilmente in presenza di un tessuto criminale fluido e reso instabile dagli arresti dei grandi latitanti che in passato svolgevano un'azione moderatrice tra i gruppi.

Non è affatto semplice trovare la cifra unificante, se essa esiste, dei molteplici omicidi che dal settembre 2004 hanno insanguinato la Locride, a partire da quello in Locri di Massimo Carbone – presidente di una cooperativa sociale – per proseguire con Giuseppe Commisso in Grotteria, Bruno Mollica, Pasquale Rodà e il figlioletto tredicenne Paolo in Ferruzzano, Salvatore Favasuli di Africo, Marcello Ieracitano in Favasulli, Giuseppe Cataldo in Locri, Giovanni Longo e il figlio Giovanni in Portigliola, Elia Altomonte al bivio di Ferruzzano, Gianluca Congiusta lungo la strada Locri-Siderno, Salvatore Cordì (nipote di Antonio Cordì «u ragioneri»), Pepe Tuneriv – ambulante slavo – in Bovalino, Pasquale Simari a Gioiosa Ionica, Pasquale Barillaro forestale di Mammola, Fortunato La Rosa impresario edile di Locri, Domenico e Filippo Cristarella imprenditori agricoli di Bovalino, Giuseppe Talia bracciante agricolo e Antonella Lugarà a Bruzzano Zeffirio, Francesco Fortugno in Locri, Raffaele Maturano in Gerace e Antonio Giorgi in Africo.

Vittime con professioni, profili esistenziali e storie pregresse del tutto differenti, che solo in limitati casi possono essere direttamente riferite alle dialettiche violente del contesto mafioso.

Queste notazioni di insieme fanno comprendere come sia necessario un notevole ulteriore sforzo di *intelligence*, per offrire una visione integrata degli *interna corporis* della 'Ndrangheta nella Locride. Sotto questo profilo un *asset* importante per il controllo del territorio e per le investigazioni sarà costituito dal nuovo Reparto Territoriale dei Carabinieri con competenza su tutta la Locride.

Come più sopra ricordato, nel febbraio 2005 si è verificato il preoccupante omicidio a Locri di Giuseppe Cataldo, sorvegliato speciale e nipote del *boss* Giuseppe Cataldo da anni in carcere. L'episodio va inquadrato nel riesplodere della faida tra i clan Cataldo e Cordì nata nel 1997 a seguito dell'uccisione del capo mafia Cosimo Cordì.

A tale delitto – nel maggio successivo – faceva seguito l'omicidio di Salvatore Cordì in una via principale di Siderno: le indagini – molto penetranti sotto il profilo tecnico – hanno condotto all'identificazione dei responsabili e all'arresto nel dicembre 2005 di sei soggetti appartenenti al gruppo Cataldo coinvolti a vario titolo nell'atto omicidiario e in un incendio doloso a finalità estorsive – compiuto a Cordenons di Pordenone – nei confronti della società TecnoClean che fornisce macchine industriali per servizi di pulizia. L'attività estorsiva è direttamente riferibile ai tentativi di inquinamento degli appalti dell'Ospedale di Locri da parte del *clan* Ca-

---

*cioeconomiche favoriscono l'esposizione a rischio delle imprese, molte delle quali sono a carattere familiare».*

taldo. L'unico degli indagati sfuggito all'arresto è stato Francesco Cataldo «U profissuri», resosi irreperibile.

Peraltro nel novembre 2005 altri quattro presunti affiliati alla cosca Cordì sono stati tratti in arresto per un traffico di stupefacenti tra Locri e Roma, peraltro trovati in possesso di armi; le intercettazioni delle loro comunicazioni avevano consentito di acclarare la pianificazione di attentati contro esponenti della cosca avversa tramite l'uso di armi da guerra ad alto potenziale lesivo.

Nel dicembre 2005 Domenico Cordì, figlio del più noto Cosimo, è stato arrestato per violazione degli obblighi del regime di sorveglianza speciale cui era sottoposto.

Hanno conseguito successi anche le indagini sull'omicidio di Antonio Giorgi, con l'arresto di due soggetti vicini alla famiglia di Salvatore Favasuli, anche lui ucciso nella Locride il 6 gennaio 2005.

Nel novembre 2005 è stato collocato sul portone del Municipio di Scido un plico contenente tre proiettili e un chiaro messaggio minatorio.

Nello stesso mese sono stati esplosi cinque colpi di lupara contro la vettura di proprietà di Don Carmelo Ascone da anni dedito in Rosarno ad attività di sostegno della legalità e dei bisognosi. Le indagini conseguenti a tale attentato hanno consentito la localizzazione e la cattura del latitante Salvatore Pesce, che si nascondeva in un vero e proprio *bunker* perfettamente attrezzato ed interrato nel sottosuolo di un'area di pertinenza della madre in Rosarno.

Nel continuo clima di tensione sono stati esplosi spari intimidatori contro la casa del Presidente di Confagricoltura Calabria – Francesco Macrì – nel mese di dicembre 2005.

Nell'ultima audizione in Locri il Questore di Reggio Calabria dott. Speranza ha tracciato sinteticamente l'analisi delle dinamiche relazionali dei gruppi criminali della Locride, con riferimento alle famiglie dei Commisso, dei Costa, dei Cataldo e dei Cordì, riportando l'attuale relativa *pax mafiosa* all'effetto dell'intensa attività di intervento delle Forze di Polizia a livello di indagini e di arresti.

Il Questore ha anche ricordato la dimensione transnazionale del fenomeno, sottolineando che proprio l'arresto del Commisso sia avvenuto in Canada.

Sul problema dell'efficienza del circuito investigativo e giudiziario il Questore ha segnalato la situazione dell'Ufficio GIP di Reggio Calabria, il cui organico di sei magistrati appare insufficiente rispetto all'esigenza attuale.

Il Col. Fiano – Comandante provinciale dell'Arma dei Carabinieri – ha ricordato che nel 2004 ben 21 sono stati gli omicidi nella Locride: l'Arma ha proceduto per 14 di questi, riuscendo a scoprire gli autori in cinque casi e rilevando un ampio spettro di moventi che spaziano da situazioni personali sino al chiaro sfogo di faide tra gruppi criminali.

Nella Locride, dopo l'omicidio Fortugno, l'Arma ha disposto l'integrazione di 15 componenti del Nucleo Investigativo del Reparto Operativo

al comando di un Ufficiale, che si vanno a sommare ad un'aliquota di personale distaccato della Sezione Anticrimine del R.O.S. Carabinieri.

Il Col. Gazzani – Comandante provinciale della Guardia di Finanza – ha illustrato l'attività di contrasto all'accumulazione di patrimoni illeciti, dando conto di 13 proposte di sequestro di beni per 560 milioni di euro ai sensi della legge n. 575 del 1965 e di 16 accertamenti con susseguente proposta di sequestro di beni per un milione di euro ai sensi dell'art. 12-*sexies* della legge n. 356 del 1992. L'Ufficiale ha anche sottolineato le attività di monitoraggio dell'erogazione di fondi *ex* legge n. 488 del 1992, che, su un totale di 718 soggetti attenzionati, ha messo in luce – per 62 di questi – una contiguità con la criminalità organizzata.

Sul fronte delle indagini sulle c.d. «operazioni bancarie sospette» il Col. Gazzani ha evidenziato che – nel periodo temporale dal 1.1.1997 al 30.09.2005 – la G.d.F di Reggio Calabria è stata destinataria di 312 segnalazioni, delle quali solo 66 hanno meritato un approfondimento investigativo.

Il Col. Falbo – Capo del Centro Operativo DIA di Reggio Calabria – ha dato conto delle attività della struttura da lui diretta nel 2005 con 19 informative su reati associativi, che hanno comportato la denuncia di 400 soggetti. Sotto il profilo delle indagini patrimoniali nella Locride è stato ricordato il sequestro di beni per cinque milioni e mezzo di euro a carico di Antonio Nirta, con il conseguente sequestro del poliambulatorio «*Salus*» e del laboratorio di analisi cliniche «*Biocenter*» in Bovalino. I figli del «patriarca» Nirta – dei quali uno dirigente dei servizi demografici del Comune di S. Luca, uno medico veterinario della ASL di Locri e uno agronomo – detenevano quote delle predette società.

Peraltro, Antonio Nirta aveva ceduto in locazione alla ASL di Locri una parte dell'immobile ove la società svolgeva le attività cliniche.

### *L'omicidio Fortugno*

In ordine all'omicidio dell'on. Fortugno è opportuno spendere alcune considerazioni, utili ad illuminare il teatro in cui si svolge la tragica vicenda e le sue connotazioni.

Il comparto sanità in Calabria, come in altre regioni meridionali (vedi i provvedimenti di scioglimento e di accessi ispettivi riguardanti ASL campane), è connotato da una rilevante infiltrazione mafiosa giacché il suo giro d'affari rappresenta in un contesto economicamente depresso un momento di particolare attrazione per il crimine organizzato.

Inoltre, la possibilità di disporre assunzioni, trasferimenti o promozioni nel personale medico e para-medico costituisce un modo di affermare il potere su una collettività.

Lo stesso Prefetto De Sena nella sua audizione ha sottolineato che l'accesso ispettivo alla ASL di Locri potrebbe fornire elementi di rilievo per le investigazioni sul delitto Fortugno.

È lo stesso neo-assessore regionale al ramo (dott.ssa Lo Moro) a sostenere la necessità di un intervento deciso in un settore dell'amministra-



zione regionale particolarmente delicato per gli interessi della collettività ma altrettanto interessato da condizionamenti mafiosi.

L'on. Fortugno, pur non essendo titolare di alcun ruolo esecutivo di governo nel settore ed a prescindere dall'ipotesi di una sua nomina nella giunta regionale quale assessore al ramo (ventilata da più parti in campagna elettorale e dopo), viene descritto come uomo di spicco e rilevante nel progetto regionale sanità del suo partito, di cui è stato formalmente il responsabile.

La sua uccisione avviene in modo spettacolare, per il luogo ed il momento in cui si verifica; cioè all'ingresso del palazzo ove vi è il seggio elettorale per le primarie dell'Unione, la domenica pomeriggio, in presenza di traffico elevato sia pedonale che automobilistico.

È un omicidio dimostrativo della potenza militare ma anche della capacità di colpire chiunque, in qualsiasi momento, anche quando vi è maggiore afflusso di gente.

Nel panorama delle uccisioni cosiddette eccellenti verificatesi in Calabria costituisce una novità ed un salto qualitativo poiché, in precedenza, non si rinvenivano bersagli politici di tale rango, dovendosi considerare di livello inferiore l'omicidio dell'on. Ligato per le funzioni svolte al momento del fatto ed avendo l'eliminazione del dott. Scopelliti matrice diversa.

Il quadro analitico delle relazioni strutturali tra i gruppi criminali della Locride necessita certamente di uno specifico approfondimento info-investigativo in quanto appare connotato da talune ambivalenze la cui logica interna dovrà essere spiegata dallo sforzo di *intelligence* in atto.

Da un lato, una rilettura delle evidenze consolidate dalle indagini e dalle sentenze pregresse lascia trasparire che – pur in assenza di una struttura gerarchica, che regoli le azioni delle varie 'ndrine – esse intessono comunque rapporti specifici per regolare le rispettive attività e partecipare dei vari traffici illeciti, specie se di comune interesse territoriale o economico. In questo senso le relazioni al Parlamento della DIA parlano di «*Mandamento Ionico*» della 'Ndrangheta reggina.

In questa dimensione federativa i fatti criminali eclatanti dovrebbero essere almeno condivisi dalle 'ndrine maggiori esistenti nel comprensorio poiché gli effetti che ne scaturiscono, in virtù dell'intervento dello Stato, possono essere devastanti o comunque fortemente negativi per i lucrosi affari illeciti di un territorio più ampio di quello in cui si compie il fatto, se si considera solo il mero profilo del potenziamento delle indagini patrimoniali.

È stato evocato un ruolo dominante della 'ndrina di San Luca<sup>194</sup>, che – molto nota nel passato per la famiglia Nirta – non trova attuali signifi-

<sup>194</sup> Il Dott. Nicola Gratteri della Procura di Reggio Calabria ha però sottolineato il fatto che tale preminenza si esplica solo nella possibilità di aprire nuovi «*locali*» ma che non esiste un «*locale*» succube di un altro: «*sul proprio territorio si è padroni assoluti anche se il «locale» delle Montagne è quello che applica il codice ed ha potere di giudizio sulle altre famiglie nel momento in cui ci sono faide interne. Il locale di San Luca sovrintende alcune cose ma finisce qui*». Citato in Domani-Calabria del 30.11.2005.

cative citazioni nei documenti di *intelligence* più recenti, salvo quanto riportato dal Col. Falbo – Capo Centro della DIA di Reggio Calabria – sui sequestri patrimoniali alla famiglia Nirta di cui si è dato conto e che evidenziano – per tipologia di investimenti – un sicuro interesse per il mondo della sanità privata. Anche la professione dei soggetti parentalmente più legati con il Morabito «Tiradritto» certifica questa tendenza assai significativa.

Nel contesto di relazioni stabili di mediazione tra i gruppi criminali, un omicidio eclatante dovrebbe essere, quindi, accettato, come le sue conseguenze e, pertanto, ritenuto importante per l'economia e l'attività complessiva dell'organizzazione. Diversamente, sarebbe la stessa a provvedere alla consegna degli autori di uno strappo alle regole interne, estremamente grave.

L'on. Fortugno, componente del Consiglio Regionale passato in quanto subentrato ad altri quale primo dei non eletti, riceve, secondo le risultanze di più dichiarazioni assunte nel corso delle audizioni svolte dalla Commissione, un appoggio decisivo ai fini dell'elezione del candidato alla presidenza, poi risultato vincitore della competizione elettorale, on. Loiero.

A quanto precede va aggiunta la posizione politicamente rilevante della famiglia del coniuge dell'ucciso.

In ultimo, elemento di particolare rilievo è rappresentato dall'assoluta assenza di ombre o dubbi di sorta sull'operato o sull'attività in genere dell'ucciso sotto qualsivoglia profilo, sia personale che professionale.

Frequentemente, pur nell'assenza di procedimenti pendenti in sede penale, la reputazione di molti uomini politici è stata oggetto di valutazioni non del tutto positive. Ciò non si verifica nel caso in esame, che anzi vede la figura dell'on. Fortugno considerata positivamente ed in tempi non sospetti da colleghi ed avversari di coalizione. Il suo comportamento nei giorni ma anche nei mesi precedenti alla scomparsa, inoltre non corrisponde a quello di un uomo che teme ritorsioni, attacchi o reazioni di qualsivoglia natura a causa del suo operato.

Allo stato delle conoscenze della Commissione, soltanto una lettura volutamente maliziosa della vicenda porterebbe apoditticamente a supporre che – durante o dopo la campagna elettorale – la vittima avesse ricevuto pressioni da soggetti criminali e offerto segnali di una qualche disponibilità ad accomodamenti poi non concretizzati, da cui la determinazione omicidiaria il cui movente andrebbe allora ricercato sia direttamente in senso punitivo sia nel quadro fosco delle dialettiche esistenti tra le locali *'ndrine*.

Da questo breve quadro d'insieme si possono trarre solo tre chiavi di lettura del delitto: due principali ed una secondaria; ovviamente alternative tra loro.

La prima delle principali risiede nel segnale inviato mediante l'uccisione di un uomo onesto ad altri uomini onesti, il cui operato sta alterando equilibri, progetti, posizioni e situazioni tutti consonanti al potere mafioso,

impedendogli il controllo socio-economico del territorio attraverso un apparato così rilevante come quello regionale.

In effetti, i primi atti della nuova Giunta regionale, con riferimento alla rotazione ed al contratto con scadenza annuale dei direttori generali, alle verifiche del settore sanitario, alla nuova legge in materia di appalti, sono comunque destinati a modificare equilibri politici ed amministrativi.

La seconda chiave di lettura principale risiede nel segnale inviato, mediante l'uccisione di un uomo onesto, a chi, pur di vincere, ha stretto «patti con il diavolo», di non proseguire in un percorso che non rispetta quei patti ma, anzi, si dirige in senso contrario.

È interessante la dichiarazione del Presidente del Consiglio regionale, che, nel commentare il successo (ampio ed inaspettato nella sua portata rispetto ai precedenti, che avevano visto le coalizioni prevalere con uno scarto modesto), se ne dichiara meravigliato ma anche preoccupato.

Infine, quale terza ed ultima ipotesi, l'on. Fortugno potrebbe anche avere colpito direttamente con la sua azione interessi mafiosi, di qualsivoglia natura. E, tuttavia, il suo comportamento nei giorni e nei mesi precedenti il delitto nonché l'assenza di funzioni di governo sembrano ridurre la potenzialità logica di quest'ultima ipotesi.

Va, peraltro, rilevato come le indagini si svolgano senza tralasciare alcuna ipotesi con sforzo encomiabile. È auspicabile che la pressione esercitata e i recenti arresti possano portare a far luce sugli autori e sui moventi di un delitto, che si segnala per l'eccezionale gravità dell'attacco rivolto alla politica ed alla Calabria.

#### *Il Porto di Gioia Tauro*

Nelle relazioni della DIA al Parlamento compare costantemente un allarme per la minaccia di infiltrazioni mafiose nel porto di Gioia Tauro.

Infatti, nella relazione per il secondo semestre 2003 si delineava la seguente analisi:

*«Le attività di transhipment e gli insediamenti di importanti iniziative imprenditoriali hanno senza alcun dubbio attirato l'attenzione delle locali famiglie mafiose dei «Piromalli-Molè», «Bellocco» e «Pesce», che hanno visto in queste realtà economiche importanti opportunità per la realizzazione di affari illeciti e per affermare, parallelamente, il predominio nell'area d'influenza. I continui tentativi di infiltrazione mafiosa nelle attività di gestione delle infrastrutture del porto ed i traffici illeciti che vengono svolti attraverso di esso sono comprovati da varie operazioni di polizia».*

A riprova dell'esistenza reale di traffici illeciti, oltre a quanto si è descritto per le indagini «Decollo», la DIA faceva presente che la Guardia di Finanza, nell'ambito dell'operazione «Amazon 2003», ha sequestrato 350 kg di cocaina abilmente occultati in un *container* trasportato da un mercantile proveniente dalla Spagna e diretto in Ucraina. Si ritiene che il traffico di stupefacenti fosse gestito da colombiani e da alcune cosche di Africo e San Luca.

Nella relazione per il primo semestre 2004 la DIA ribadiva che:

*«Il porto di Gioia Tauro, per la sua posizione strategica e per il fermento commerciale, continua ad essere un importante polo d'attrazione per le cosche mafiose, così come l'attigua area di sviluppo industriale che si estende ai territori comunali di Rosarno e San Ferdinando. Le attività di transshipment e gli insediamenti imprenditoriali hanno attirato l'attenzione delle famiglie mafiose del posto, che vedono nelle predette attività commerciali importanti opportunità per la realizzazione di traffici illeciti. I tentativi d'infiltrazione criminale nella gestione delle infrastrutture marittime trovano riscontro nelle investigazioni giudiziarie».*

Nella relazione per il secondo semestre 2004 si leggeva:

*«Le attività di transshipment e gli insediamenti di significative iniziative imprenditoriali hanno attratto l'attenzione delle famiglie mafiose del posto, che vedono nelle predette attività commerciali importanti opportunità per la realizzazione di traffici illeciti e per affermare il predominio nell'area di influenza. I continui tentativi di infiltrazione mafiosa nelle attività gestionali delle infrastrutture dello scalo marittimo ed i traffici illeciti che attraverso lo stesso vengono svolti, sono stati comprovati da alcune recenti operazioni di polizia giudiziaria».*

Nella relazione per il primo semestre 2005 la DIA afferma ancora:

*«Perdura l'interesse della criminalità per lo scalo marittimo di Gioia Tauro e dell'attigua area di sviluppo industriale, compresa tra i comuni di Rosarno, San Ferdinando e Gioia Tauro. Gli insediamenti di rilevanti iniziative imprenditoriali e commerciali hanno da tempo attratto l'attenzione delle locali famiglie mafiose dei Piromalli – Molè, Bellocco e Pesce che vedono in queste importanti attività economiche notevoli opportunità di lucrosi guadagni e nel porto lo strumento per la realizzazione di traffici illeciti di diversa natura. L'attenzione criminale, comunque, non trascura le possibilità offerte dai porti di mare di dimensione più modeste».*

Stante l'insistenza sul punto, che si tramuta in costante e specifico allarme, la Commissione ritiene che sia giunto il momento di affrontare direttamente il problema e – sciogliendo le troppe riserve – attivare un ampio e proattivo progetto investigativo che metta in luce la realtà della presunta infiltrazione mafiosa nel porto, distinguendo l'uso delle infrastrutture per i traffici illeciti – caratteristica che non rende l'installazione portuale di Gioia Tauro diversa da altre – e la vera e propria penetrazione mafiosa nelle dinamiche degli appalti e del mondo del lavoro del porto medesimo, circostanza senza dubbio più grave.

Sotto l'aspetto dei traffici di merce contraffatta scrive – ad esempio – la DNA<sup>195</sup>:

*«Le merci arrivano dalla Cina in nero – nel doppio senso che o si tratta di merci contraffatte o di merci importate in violazione dei contingenti autorizzati – sì che hanno un costo bassissimo. La contraffazione di*

<sup>195</sup> Relazione annuale del novembre 2005.

*matrice cinese, come è notorio, costituisce un elemento che condiziona l'intero commercio mondiale raggiungendo, secondo stime dell'OCSE, percentuali rispetto a esso del 7-9%. In Italia gli articoli falsi intercettati riguardano ormai non solo il tradizionale settore della pelletteria e dei capi di abbigliamento ma anche elettrodomestici, vasellame, rubinetteria, giocattoli e gadgets vari. Naturalmente in relazione a questo hanno assunto particolare rilievo i porti di Napoli, Gioia Tauro e Taranto dove affuiscono ogni anno circa 500.000 containers dalla Cina».*

Tale progetto investigativo dovrebbe poter muoversi in un'ottica eminentemente preventiva sul doppio binario in precedenza discusso delle misure di prevenzione e delle misure amministrative.

Non mancano nel recente passato significative indagini di polizia giudiziaria in merito ai traffici illeciti e anche in ordine a rapporti di cartelli politico/imprenditoriali con la presenza della criminalità organizzata in varie forme per gestire gli affari del porto.

Sono stati spesso evocati nei lavori della Commissione i c.d. «Rapporti De Donno» sul porto di Gioia Tauro e sarebbe certamente interessante poter operare una sintesi di quelle penetranti investigazioni che vengono spesso citate nella pubblicistica sulla stampa ma tuttavia coperte dalla tutela di indagini ancora in corso<sup>196</sup>, salvo quanto parzialmente depositato nel processo conclusosi nel maggio 2000 avanti al Tribunale di Palmi.

La metodologia di lavoro del ROS sugli appalti non prevedeva infatti «interpretazioni» di fatti ma un esteso e continuo lavoro tecnico di intercettazione ed osservazione degli indagati: ne deriva – sia per i fatti calabresi che per quelli siciliani – la ricostruzione di un quadro in cui la classe politica in generale si dimostrava sempre interessata a gestire modalità lobbistiche di impegno dei fondi pubblici e si presentava come non aliena – in alcune ipotesi – a comprendere il ruolo mafioso di «convitato di pietra» al tavolo spartitorio dei proventi.

La Commissione nella XIII Legislatura ha dedicato ampio spazio – nella relazione che aveva per relatore il Senatore Figurelli – al c.d. «Caso Gioia Tauro» con un'analisi approfondita dei contenuti dell'ordinanza 66/98 del GIP di Reggio Calabria e della sentenza correlata del Tribunale di Palmi in data 23 maggio 2000.

Si rimanda pertanto a tale documento per comprendere le infiltrazioni del sodalizio criminoso delle famiglie «Piromalli–Mole» negli insediamenti produttivi della piana di Gioia Tauro; tali infiltrazioni tendevano allo sfruttamento delle ingenti risorse finanziarie ivi destinate e alle iniziative progettuali intraprese dal Consorzio Area Sviluppo Industriale di Reggio Calabria per la creazione dell'agglomerato industriale Rosarno – San Ferdinando – Gioia Tauro (interporto), l'ampliamento dell'area portuale di Gioia Tauro nonché l'ottenimento e la gestione dei finanziamenti derivanti dalla c.d. «Sovvenzione Globale».

<sup>196</sup> Decreto del 17 luglio 2000.

In data 27 giugno 2000, il senatore Figurelli descrisse i contenuti della relazione sulla Calabria della Commissione Antimafia della trascorsa legislatura asserendo che:

*«Ad un certo punto della relazione citiamo e valorizziamo le più recenti indagini del ROS dei Carabinieri sulle infiltrazioni mafiose nel porto di Gioia Tauro, la cosiddetta operazione «Corinto», indagini parzialmente depositate nell'ambito del processo davanti al tribunale di Palmi che hanno consentito di accertare che alcuni degli imputati, quale Sorridente, erano in contatto con Gelli che cercava di avvicinarlo per la cessione di appalti e altre iniziative comuni, lasciando denotare in ciò il tentativo affannoso di acchiappare l'uomo e il mondo da lui rappresentato, sotto il profilo sia criminale che economico. Il variegato mondo affaristico facente capo alla massoneria deviata dimostra tutto il proprio attuale interesse ad entrare nella spartizione della ricca torta rappresentata dall'affare Gioia Tauro e a stabilire a tal fine contatti con personaggi legati alle cosche, ovvero appartenenti ai ceti politico-amministrativi calabresi in grado di orientare investimenti e appalti»<sup>197</sup>.*

Tale descrizione potrebbe però essere minimalistica nell'additare quale elemento di spicco del contesto relazionale dell'indagato Sorridente solo Licio Gelli e nel descrivere l'atteggiamento dell'imprenditoria come unicamente soggetta all'interesse della Massoneria deviata: già lo specifico passo ricordato dal sen. Figurelli in merito all'informativa del ROS era – nella sua densità letterale – assai più significativo e tale da far comprendere un vasto spettro di interessi politici che il Sorridente poteva – almeno asseritamente – attivare, nel tentativo di imporre metodi lobbistici nello sviluppo delle infrastrutture del porto.

Il ROS – infatti – aveva dato atto che Luigi Sorridente risultava «conteso» da molti interlocutori interessati, tanto da essere stato richiesto anche da Licio Gelli per la cessione di appalti ed iniziative comuni; tale circostanza denotava una ricerca affannosa di «acchiappare» l'uomo e il mondo da lui rappresentato, sia sotto il profilo criminale che economico.

Non si deve dimenticare che – nel periodo centrale di investigazione del ROS – era intervenuta la crisi politica regionale, che – per le immediate conseguenze sulla contemporanea gestione dell'attività decisionale sull'area portuale gioiese – aveva – in punta di logica – sicuramente stimolato i dinamismi oggetto di indagine e le dialettiche tra i gruppi politico/imprenditoriali contrapposti, che cercavano di predisporre l'elaborato progettuale del «*Master Plan*» per i propri fini utilitaristici.

Quando verranno meno le esigenze di tutela investigativa delle informative redatte dall'allora Maggiore De Donno, sarà quindi opportuno riproporre una minuziosa analisi delle medesime non a fini di archeologia giudiziaria ma – così come affermato già nella relazione Figurelli – in quanto il modello di infiltrazione mafiosa del porto di Gioia Tauro po-

<sup>197</sup> Lavori della XIII Commissione.

rebbe essere usato anche in altre sedi per intercettare i flussi dei grandi investimenti nazionali ed internazionali.

Sarà altresì cura della Commissione verificare se – parallelamente all'infiltrazione criminale – le investigazioni abbiano anche comportato il dipanarsi di atteggiamenti collateralistici di parte della politica.

Sulla base di questi preoccupanti precedenti storici, la Commissione ritiene che il monitoraggio del porto debba essere condotto con proattiva professionalità e a tutto campo, proprio traendo vantaggio dal fatto che nel 2002 è stato stilato un protocollo di intesa per la Piana di Gioia Tauro: in tale contesto il Programma Operativo Nazionale «Sicurezza per lo Sviluppo del Mezzogiorno d'Italia» e il Programma Operativo Regionale Calabria intervengono sinergicamente nella Piana di Gioia Tauro e nel porto omonimo per elevarne i livelli di sicurezza con interventi infrastrutturali e iniziative nel campo dell'educazione alla legalità e della formazione. Due progetti pilota sono stati messi a punto: «Gioia Tauro Approdo Sicuro» e «Piana Sicura».

Sulla scorta di questi presupposti, che favoriscono la circolazione informativa di dati preziosi per l'analisi preventiva, la Commissione è sicura che nel quadro delle attività del «Progetto Calabria» si saprà finalmente sciogliere il nodo gordiano del rischio di infiltrazione del porto di Gioia Tauro, che – pur non dimostrando recenti emergenze almeno per quanto si può desumere dai lavori di audizione che hanno posto la specifica questione alle Forze di Polizia della provincia – rimane costantemente e giustamente in primo piano nell'attenzione dell'*intelligence* antimafia.

La valutazione della necessità di un forte intervento promana dalla certezza che la bonifica dei tessuti economici ed imprenditoriali rappresenti un *work in progress* che non può confidare su vittorie definitive, sicuramente fallaci, ma neppure deve consolidarsi nell'esplicitazione cautelativa di un eterno e ripetitivo dubbio operativo.

La Commissione ritiene inoltre importante – a supporto delle pregresse considerazioni – far risaltare gli ottimi indici economici del porto di Gioia Tauro, che inclinano a preservare al più alto livello possibile la legalità di una struttura così efficiente nell'ambito del quadro di sviluppo calabrese.

Nel corso del 2004 l'attività commerciale del porto di Gioia Tauro ha continuato a crescere, consolidando il primato tra i porti commerciali italiani; i contenitori movimentati e le merci sono cresciuti entrambi del 3,6 per cento.

Sulla base dei dati Istat, nel 2003 il porto di Gioia Tauro risultava essere il primo in Italia per numero di contenitori imbarcati e sbarcati (oltre tre milioni di TEU<sup>198</sup>) e per traffico di merci in contenitori (25,1 milioni di tonnellate); era invece settimo nella graduatoria nazionale per movimento complessivo di merci.

---

<sup>198</sup> *Twenty feet Equivalent Unit.*

Il problema del controllo dei movimenti illeciti nel porto di Gioia Tauro non è quindi di semplice soluzione, atteso un traffico di *container* valutabile in una movimentazione di 2500-3000 unità al giorno e valutati i tempi tecnici per le verifiche.

La dotazione di *silhouette scanner* ha migliorato i processi di controllo e consentito non solo il prefato sequestro dell'operazione «Amazon», ma anche il ritrovamento di 18 tonnellate di tabacchi lavorati esteri di contrabbando e di oltre 17 tonnellate di tabacchi contraffatti.

Da registrare anche il ritrovamento di 9800 fucili mitragliatori di tipo *Kalashnikov*, provenienti dalla Romania e destinati a New York, sequestro su cui sono ancora in corso le indagini e sui cui la Commissione attende riscontri conclusivi.

Anche di recente l'operazione «Mar Nero» ha consentito di rilevare traffici di cocaina verso la Piana di Gioia Tauro su una rotta che si snodava dalla Colombia in Bulgaria e precisamente attraverso una fabbrica di legname di tale Antonino Foti, legato alle famiglie Piromalli-Molè, che occultava lo stupefacente in carichi di legno. Come responsabile del segmento elevato del traffico compare anche tale Rocco Perre di Platì, residente in Bergamo. Nel corso delle indagini la polizia bulgara – in coordinamento con lo SCO italiano – ha sequestrato 80 kg. di cocaina occultati in un *container*.

#### 8.2.5 Provincia di Vibo Valentia

Scrivono la DIA<sup>199</sup>: «Questa area geografica è caratterizzata dalla presenza di un elevato numero di consorterie criminali di tipo mafioso, distribuite «a macchia di leopardo» sull'intero territorio provinciale.

Tuttora rimane incontrastato il predominio della famiglia «Mancuso» di Limbadi che, oltre ad un rigido controllo delle attività delittuose locali, si è anche ritagliata negli anni ampi spazi di operatività nel settore del traffico, anche internazionale, delle sostanze stupefacenti...Tuttavia si sottolinea che nella cosca «Mancuso» sono recentemente apparsi alcuni segnali, sulla scorta dei quali è ipotizzabile l'esistenza di una spaccatura in seno al gruppo, da attribuire anche alla detenzione di alcuni esponenti di rilievo.

Il 13 marzo si è concluso, infatti, con la condanna all'ergastolo, il processo celebrato, con rito abbreviato, nei confronti del boss di Limbadi Giuseppe Mancuso, costituente uno stralcio dell'operazione «Tirreno». Il Mancuso è stato riconosciuto colpevole di omicidio, associazione per delinquere di tipo mafioso e porto e detenzione illegale di armi.

La provincia di Vibo Valentia, come del resto le altre province calabresi, non è esente dal fenomeno delle estorsioni e dell'usura, di sicuro ed esclusivo appannaggio della criminalità di tipo mafioso...Il fenomeno è particolarmente diffuso nel territorio delle Serre, area peraltro interessata

<sup>199</sup> Relazione al Parlamento per il secondo semestre 2003.



dai lavori di ammodernamento dell'autostrada. Infatti, in questa zona, e precisamente nel comune di Soriano, il 2 luglio ignoti hanno dato alle fiamme una macchina finitrice ed un rullo compressore per la lavorazione del catrame in uso alla ditta «Amas Mo.Te.Ga. snc», vincitrice dell'appalto per la bitumazione del tratto stradale SS182. Nella stessa giornata, due uomini travisati ed armati di pistola hanno bloccato, sulla citata Strada Statale, un autocarro carico di bitume della citata società e, dopo aver fatto scendere l'autista, hanno incendiato l'automezzo.

Tra gli altri atti si segnala quello intimidatorio, perpetrato il 21 settembre, in danno del Procuratore di Vibo Valentia, dott. Alfredo Laudonio, che ha ricevuto in una busta, un proiettile cal. 7,65 ed una lettera manoscritta dal contenuto ingiurioso e minatorio nei confronti suoi e della sua famiglia».

Nella relazione del primo semestre 2004 la DIA poteva scrivere che in Calabria:

«Continua il processo di generale consolidamento e radicamento sul territorio delle organizzazioni criminali in un diffuso clima di pax mafiosa, fatta eccezione per l'area della sibaritide... e del vibonese, dove dall'inizio dell'anno è stata riscontrata una recrudescenza di delitti contro la persona».

Nella relazione per il secondo semestre 2004 la DIA riportava l'attenzione sulla cosca Mancuso:

«L'organizzazione mafiosa dominante nel vibonese è quella della famiglia Mancuso di Limbadi, che mantiene la propria leadership nei confronti degli altri gruppi criminali operanti nella provincia. L'associazione criminale ha esteso i propri interessi nel settore del turismo internazionale. In provincia di Vibo Valentia si registra una recrudescenza dei fatti di sangue e degli atti intimidatori con finalità estorsive».

Anche nella relazione per il primo semestre 2005 il giudizio rimane immutato:

«Nella provincia di Vibo Valentia l'organizzazione mafiosa più pericolosa è quella della famiglia Mancuso di Limbadi, che mantiene la leadership nei confronti di altri gruppi criminali. Il gruppo ha consolidato la sua dimensione internazionale, nonostante le difficoltà interne sorte a seguito dell'ergastolo comminato al boss Giuseppe Mancuso. La crisi interna all'organizzazione mafiosa ha fatto aumentare fatti di sangue ed intimidazioni estorsive. Usura ed estorsioni sono i delitti più consumati - anche fuori da contesti associativi di tipo mafioso - dalla malavita vibonese».

Sulla pericolosità e sulla pervasività della cosca Mancuso anche in relazione alle sue proiezioni fuori area si è già ampiamente detto in relazione alle grandi indagini prese in considerazione, esaminando anche le problematiche collegate all'infiltrazione in grandi appalti in corso.

Nel maggio 2004 il Prefetto di Vibo Valentia ha stipulato protocolli di intesa con i Comuni di Filadelfia, Francavilla Argitola, Mileto, Ricadi, S. Onofrio, Serra San Bruno, Stefanoconi e Tropea. In particolare si è con-

venuto di estendere la necessità della certificazione antimafia anche a tutti gli appalti di valore inferiore alla soglia comunitaria, inserendo precise restrizioni agli appalti e alle subforniture.

Nel Vibonese è in atto una recrudescenza di attentati a fine di estorsione e di quelli diretti contro amministratori pubblici. Si riporta ad esempio quello esperito contro l'auto della moglie del Sindaco di Gerocarne, Raffaele Schiavello, che in data 11.10.2004 ha rassegnato le sue dimissioni atteso il pesante clima intimidatorio.

Anche in Acquaro (VV) si è avuto l'incendio del portone del locale Comune.

Particolarmente grave l'attentato compiuto da un commando armato, che ha esploso colpi d'arma da fuoco contro due operai di turno notturno alla «Eurocall» S.p.A. di Vazzano, ferendoli leggermente.

La situazione complessiva della Provincia è stata oggetto nel giugno 2005 di un'articolata denuncia della Vice Presidente della Commissione, on. Angela Napoli, che ha sottoposto numerosi elementi di attenzione al Comitato Provinciale per l'Ordine e la Sicurezza Pubblica non solo sulla gravità delle pressioni estorsive e degli atti intimidatori denunciati dal presidente della Confindustria della Calabria Filippo Callipo, ma anche sulla necessità di verifiche in merito alla concessione di appalti e consulenze da parte dell'Amministrazione Provinciale e anche alle vicende dei Comuni di Briatico, Gerocarne e Nicotera sciolti per infiltrazione mafiosa.

Sull'estesa attività investigativa espressa sulla cosca «Fiarè» si è già dato ampio spazio in apposito paragrafo.

Nel dicembre 2005 la dott.ssa Catalano, direttrice del Carcere di Vibo Valentia, ha ricevuto un proiettile di pistola per posta, dopo che di recente ignoti avevano devastato la sua abitazione estiva in Bova Marina. La minaccia è chiaramente correlata allo status professionale della vittima e probabilmente ai progetti di recupero dei detenuti attivati nel carcere da lei diretto.

Interessanti i riscontri dell'operazione convenzionalmente denominata «*Van Helsing*» nella quale sono emerse le attività usuarie ed estorsive della famiglia Bonavota di S. Onofrio. In un clima di instabilità dovuto alle pressioni investigative sui gruppi criminali principali legati ai Mancuso, consorterie minori stanno infatti tentando di acquisire visibilità e di drenare capitali illeciti per accrescere il loro potere reale.

Sotto il profilo dei fatti corruttivi nella P.A., vi è da rilevare un'indagine a carico dei vertici dell'azienda sanitaria vibonese per i reati di turbativa d'asta, falso, abuso d'ufficio e concussione per quanto attiene le aggiudicazioni degli appalti per la realizzazione del nuovo ospedale.

Il 4.01.2006 la Squadra Mobile di Catanzaro traeva in arresto il latitante Roberto Morano, di 28 anni, dopo averlo individuato in una villetta tra i comuni di Davoli e San Sostene in provincia di Catanzaro. Al momento dell'arresto il Morano - disarmato - è stato rinvenuto in compagnia della moglie che lo aveva raggiunto da qualche giorno. Il latitante doveva scontare una condanna a sedici anni di reclusione per il reato di omicidio compiuto nell'ambito della cosiddetta «strage di Soriano» avvenuta nell'a-

gosto del 1997. Roberto Morano sarebbe soggetto affiliato della «famiglia mafiosa dei Loielo» di Gerocarne, nel Vibonese. Nella citata «*strage di Soriano*» venne ucciso uno studente universitario, Domenico Macri, di 20 anni, mentre un suo cugino Francesco Prestanicola, di 21 anni, ed un'altra persona, Pasquale Fuscà, di 40 anni, rimasero feriti. La Corte d'Appello di Catanzaro il 23 novembre 2005 ha confermato le condanne emesse in primo grado per i tre responsabili riconosciuti dell'omicidio. Morano è stato condannato a sedici anni mentre Giuseppe Taverniti (in atto detenuto) e Antonio Federico (ancora latitante) hanno ricevuto la pena dell'ergastolo.

#### 9.0 PROIEZIONI FUORI DALLA REGIONE

La Regione **Valle d'Aosta**, come ampiamente rilevato dalla Commissione nei suoi lavori, è interessata da una massiccia presenza di immigrati dalla Calabria e da insediamenti di taluni soggetti legati a *famiglie calabresi criminali*, legati alle famiglie Nirta e Facchineri.

Nei lavori del II Comitato della Commissione, sulla presenza della criminalità organizzata in regioni diverse da quelle tradizionalmente investite dal fenomeno mafioso, si è evidenziato che tuttora esisterebbe la volontà da parte di esponenti della 'Ndrangheta di insinuarsi nella realtà economica valdostana ma che i controlli pubblici e soprattutto la reattività della popolazione della valle lo avrebbero al momento evitato.

Per la situazione delle proiezioni della 'Ndrangheta in **Piemonte**, la DIA nel 2003 puntualizzava che:

*«In Piemonte...operano numerose 'ndrine, per lo più espressione delle famiglie del «mandamento jonico», che gestiscono vasti traffici di sostanze stupefacenti, di armi, l'usura, le estorsioni, il gioco d'azzardo e lo sfruttamento della prostituzione di donne extracomunitarie. Particolarmente significativa, sotto il profilo giuridico, è l'operazione «Vangelo». L'indagine ha consentito di scoprire l'esistenza di una organizzazione criminale dedita al traffico di sostanze stupefacenti, in particolare cocaina, tra la Calabria e il Piemonte, prevalentemente nelle province di Torino e Cuneo, ma con ramificazioni anche nelle regioni limitrofe, soprattutto la Liguria. All'interno della consorteria operava una cellula con il compito specifico di compiere estorsioni in danno di imprenditori piemontesi, attraverso azioni criminose a carattere intimidatorio. Gli indagati erano esponenti della 'Ndrangheta, in particolare delle famiglie del versante jonico reggino, area d'origine dei principali personaggi, e specificatamente dei comuni di Marina di Gioiosa, Gioiosa Ionica e Roccella Ionica. Molti degli indagati sono risultati anche collegati ad esponenti della famiglia «Ursino-Macri», attiva in Piemonte sin dall'inizio degli anni Settanta».*

Le indagini della Polizia di Stato hanno consentito nell'ottobre 2004 di acclarare che il finanziamento di una zecca clandestina in Torino sarebbe stato effettuato da Bruno Nirta, residente a San Luca ma pendolare

nel capoluogo, personaggio ritenuto contiguo alla famiglia mafiosa dei Nirta.

La DNA nella sua relazione annuale del novembre 2005 scrive:

*«Nel settore delle grandi opere, legate alle Olimpiadi invernali del 2006 e alla realizzazione della TAV, non vi sono allo stato procedimenti penali per reati ad esse collegati, ma emerge l'interesse e il coinvolgimento di società locali con soggetti calabresi, soprattutto nel settore dell'edilizia e del movimento terra».*

Ed ancora:

*«Da registrare il processo a carico di Angeli+ altri (per lo più esponenti delle cosche Belfiore e Saffioti, originarie di Gioiosa ionica (RC), dedite al riciclaggio), processo che ha preso l'avvio da segnalazioni di operazioni sospette collegate probabilmente a giri di usura, nonché la condanna di Pronestì, esponente della cosca Gallace di Guardavalle. L'attività delle cosche si rivolge adesso a reati quali l'usura e il reimpiego dei proventi illeciti in attività commerciali. Permangono immutati i tradizionali referenti della 'ndrangheta nel settore del traffico di sostanze stupefacenti, mentre nella distribuzione sono subentrati albanesi, rumeni, nigeriani, nordafricani».*

Si legge ancora nella relazione della DNA per l'anno 2005:

*«L'esistenza di collegamenti con le originarie cosche operanti in Calabria, persistenti in virtù dei legami di parentela tra alcuni degli affiliati, non consente di accertare che le cosiddette 'ndrine, operanti nell'area di competenza agiscano in funzione di rigide direttive impartite dalle cosche di origine; il ricambio generazionale e l'oggettiva minore capacità di controllo del territorio hanno reso i gruppi in argomento sempre più autonomi rispetto a quelli calabresi. I contatti di maggiore interesse investigativo con le organizzazioni di origine, sono quelli riconducibili alle importazioni di consistenti quantitativi di sostanze stupefacenti, all'assistenza dei latitanti o ai detenuti ristretti nelle case circondariali del Nord e, infine, per ciò che concerne le decisioni relative ai fatti più gravi».*

Tali analisi sono puntualizzate dal ROS<sup>200</sup>:

*«...da tempo, come noto, il Piemonte è caratterizzato dalla presenza di importanti ramificazioni della 'ndrangheta. La difficoltà di realizzare un pervasivo controllo del territorio adottando i tradizionali metodi mafiosi della regione di origine, ha imposto tuttavia a tali sodalizi di adeguare al contesto ambientale le proprie attività, concentrandosi principalmente nel settore del narcotraffico, facilitati dai privilegiati canali di approvvigionamento consolidati nel tempo con qualificati referenti esteri. Infatti, com'è emerso da pregresse attività investigative del Raggruppamento e dell'Arma territoriale, importanti cosche del reggino, fra le quali*

<sup>200</sup> Citato nella relazione della DNA del 2005.

*quelle facenti capo alle famiglie «Pesce-Bellocco», risultano ricoprire un ruolo di rilievo nella gestione dei traffici di droga».*

A conclusione del suo *excursus* sulla 'Ndrangheta in Piemonte, la DNA<sup>201</sup> stila una mappa delle proiezioni criminali calabresi sul territorio:

*«Si ripropone di seguito una «mappa» degli insediamenti sul territorio di «famiglie» legate alla 'ndrangheta» già presente nelle precedenti relazioni, che conserva tuttora attualità:*

*1. Marando-Agresta-Trimboli: tutte famiglie della cosca Barbaro di Platì (RC), stanziali nella zona di Volpiano, Leinì, San Benigno e, in genere nel Canavese; la pericolosità del gruppo è riconducibile anche alla circostanza che alcuni dei più pericolosi esponenti, tra cui il capo famiglia Marando Pasquale, sono attualmente latitanti.*

*2. Ursini: parte integrante della cosca Ursino – Macri' di Gioiosa Ionica, è attiva a Torino ed in tutta la prima cintura sita a nord e a sud del capoluogo; la pericolosità del gruppo, un tempo il più agguerrito e potente, è certamente scemata a causa delle pesantissime condanne subite dagli esponenti principali, anche se recentemente è stata documentata la presenza di «nuove leve».*

*3. Belfiore: gruppo creatosi in Piemonte, ma in contatto con esponenti delle cosche Mazzaferro, di Gioiosa Ionica (RC), ed in particolare con Piromalli, di Gioia Tauro, è attiva a Torino e nella prima cintura a sud del capoluogo; attualmente, a causa delle pesanti condanne comminate agli esponenti di spicco (in particolare nell'ambito dei procedimenti penali denominati «Cartagine» ed «Ultimo minuto» ), risultano operativi sul territorio solo alcuni elementi che non sembrano avere la capacità di ricostituire un gruppo egemone, come in passato la famiglia Belfiore aveva dimostrato di essere. Deve però evidenziarsi che recentissime indagini hanno documentato un riavvicinamento tra alcuni esponenti delle famiglie Belfiore e Ursini, un tempo in netto contrasto dopo un periodo di assidua collaborazione. I due gruppi stanno cercando di riprendere il controllo delle attività illecite della provincia grazie anche alla sostanziale assenza di gruppi dominanti.*

*4. Morabito – Bruzzaniti – Palamara: la presenza di soggetti legati alla potente cosca di Africo ha raggiunto negli ultimi anni un numero decisamente elevato; tuttavia, a seguito di recenti operazioni, i propri affiliati hanno subito durissimi colpi. La pronta reazione al tentativo di penetrazione è stato certamente favorito dalla oggettiva inesperienza dei soggetti indagati, in prevalenza giovanissimi.*

*5. Ierindò: operante prevalentemente nel Canavese, a Torino si segnala un gruppo rifacentesi alla cosca Ierindò di Gioiosa Ionica. Detto sodalizio, tuttavia, è già stato oggetto di un'attività investigativa da parte di questo Ufficio ed oggetto di una importante operazione di P.G.*

*6. Nel resto della provincia di Torino si segnala la presenza di alcuni gruppi legati alle famiglie Raso-Albanese (zona di Orbassano), Pronestì*

<sup>201</sup> Ibidem.

(zona di Orbassano), Alvaro e Mancuso (zona di Ivrea). Nella zona di Carmagnola vi è una discreta presenza di soggetti legati alle famiglie Arone e De Fina di Sant'Onofrio (VV), a loro volta in contatto con la famiglia Bonavota. Tutti gli anzidetti sodalizi, però, poiché recentemente oggetto di operazioni anticrimine, non costituiscono, al momento, elemento di particolare preoccupazione. Risultano presenti, inoltre, alcune persone in contatto con le cosche vibonesi Loielo e Maiolo».

La **Liguria** ospita una comunità di calabresi, al cui interno sono presenti elementi o intere famiglie riconducibili alla 'Ndrangheta. Questa presenza si configura secondo due diverse tipologie: la prima, dedicata in gran parte allo spaccio di stupefacenti e a modeste attività estorsive; la seconda è costituita da interi nuclei familiari che, giunti in precarie condizioni economiche, in pochi anni si sono affermati nei più disparati settori dell'imprenditoria quali l'edilizia, la ristorazione e lo smaltimento dei rifiuti, con l'impiego di ingenti capitali.

Tali ultimi gruppi, a composizione rigidamente familiare, si sono aggiudicati consistenti appalti pubblici, conseguendo nel contempo una definitiva riabilitazione sociale.

Nel giugno del 2004, a Ortonovo (La Spezia), sono stati sequestrati sei appartamenti ai fratelli Di Masi, legati alle 'ndrine di Sinopoli e già condannati nel 1982 per sequestro di persona in pregiudizio di un imprenditore in Pistoia.

Nell'agosto del 2004 sono state eseguite dieci ordinanze di custodia cautelare in carcere nei confronti di appartenenti ad un'organizzazione calabrese legata alla cosca dei Pesce, che gestiva un traffico di stupefacenti ed organizzava rapine. L'elemento di spicco era tale Cesare Dromì di Taurianova. Sono stati evidenziati rapporti con gruppi criminali marsigliesi, che venivano tenuti per il tramite di un malavitoso napoletano, tale Antonio Corrieri.

Nel marzo 2005 è stato disposto il sequestro di beni per un valore di 750 mila euro in terreni, immobili e conti correnti nei confronti di soggetti appartenenti alla cosca Tratraculo che operava nel Tigullio tra Chiavari e Genova.

Nel novembre 2005 la DDA di Reggio Calabria ha messo in luce una rete articolata di spaccio nella Riviera di Ponente che comprendeva una trentina di soggetti nella zona di Sanremo e Ventimiglia e vedeva la regia di Domenico Paviglianiti e di Santo Maesano e Paolo Sergi della zona di Platì. La rete si estendeva in Piemonte e in Lombardia, organizzando traffici di stupefacente dalla Spagna, dal Cile e dalla Colombia.

Scrive la DNA <sup>202</sup>:

«Significativi e ormai radicati insediamenti mafiosi si registrano, oltre che nel capoluogo del distretto, soprattutto nel Ponente Ligure, ove si

<sup>202</sup> Ibidem.

riscontra una presenza più numerosa di esponenti della Piana di Gioia Tauro e delle cosche della città di Reggio Calabria, mentre nella Riviera di Levante e nella zona di Carrara (ove a rischio di infiltrazione appare anche il settore lapideo) il dato prevalente è rappresentato da presenze originarie della zona jonica calabrese e dal catanzarese.

Va, peraltro, sottolineato che le diversità e le differenze delle matrici organizzative originarie sfumano notevolmente nella composizione e nell'interagire delle strutture della 'ndrangheta operanti in Liguria nelle quali anzi le diversità di appartenenza e di collegamento originari cedono dinanzi alle preminenti esigenze dell'organizzazione di assicurare l'adeguata mimetizzazione sociale e il razionale controllo delle attività d'interesse. Peraltro, in sintomatica corrispondenza con le linee generali di più ampi processi di ristrutturazione criminale, può ritenersi fondata l'ipotesi investigativa di un collegamento organizzativo su base regionale delle principali articolazioni liguri della «ndrangheta, al fine del coordinamento delle rispettive iniziative e sfere di influenza criminali, ma anche della razionale gestione dei legami operativi, definiti per specifici ambiti di affari (operazioni di narcotraffico e controllo del gioco d'azzardo, ma anche l'infiltrazione nel mercato degli appalti pubblici, soprattutto in tema di servizi), instaurati con altre, similari strutture delinquenziali, siano queste anch'esse attive nella regione ligure ovvero in altre parti del territorio nazionale e all'estero».

Il verificarsi di casi – come avvenuto in Sanremo, Ventimiglia, Bordighera e Cogoleto – di danneggiamento delle sedi di attività commerciali o di attentati in danno di imprese edili può essere interpretato come sintomo della volontà di instaurare pressioni estorsive e anche indice di raggiunti livelli più alti di coesione associativa ed di impenetrabilità.

«L'attuale articolazione regionale di quegli enti delinquenziali, se pure tradizionalmente organizzata attorno alla funzione dei «locali» (esistenti in Ventimiglia, Lavagna, Sanremo, Rapallo, Imperia, Savona, Sarzana, Taggia e nella stessa Genova), vede emergere il ruolo equilibratore di vere e proprie funzioni di «controllo» o «compensazione», attive soprattutto in funzione di regolazione delle tensioni interne e di coordinamento delle attività delle articolazioni di 'ndrangheta in Liguria e nel basso Piemonte, e di fatto assegnate al locale di Ventimiglia, ove dunque si concentra la complessiva regia delle manovre di penetrazione nei mercati illegali e legali dell'intera regione. In tale contesto risulta comunque confermata la tradizionale centralità delle 'ndrine del versante ionico-reggino.

Nella riviera di Levante, poi, è segnalata la presenza anche di gruppi di origine catanzarese-crotonese legati ai «reggini» del capoluogo ligure secondo criteri di subordinazione funzionale, in ciò riflettendosi la natura delle relazioni che, nella regione di origine, lega i «locali» delle province centro-settentrionali della Calabria a quelli di Reggio Calabria»<sup>203</sup>.

<sup>203</sup> Ibidem.

La DNA indica anche puntualmente le sfere di penetrazione economica dei gruppi della 'Ndrangheta in Liguria:

*«Non di meno, al rilevato processo di ristrutturazione criminale dei gruppi calabresi prima sinteticamente delineato corrisponde una coerente espansione della dimensione affaristica dei medesimi gruppi, risultando da molteplici fonti investigative l'interesse di soggetti legati alla 'ndrangheta in attività economiche legali controllate attraverso una fitta rete di partecipazioni societarie (nel campo dell'edilizia, soprattutto, ma anche dello smaltimento dei rifiuti e del commercio) e una spregiudicata pressione usuraria su operatori economici locali funzionale ad obiettivi di sostituzione nell'esercizio delle imprese in crisi finanziaria. La crescente ampiezza della sfera di interessi economici ruotante attorno alle varie anime della 'ndrangheta presenti nella regione ligure ben contribuisce a spiegare l'attivo interesse di tali articolazioni, registrato in recenti contesti investigativi, ad individuare in ambito locale specifici referenti amministrativi e politici, oltre che a rinsaldare saldare le molteplici relazioni delle proprie rappresentanze economiche fiduciarie con gli ambienti imprenditoriali della regione. Il fenomeno appare connotato da speciali note di concretezza con precipuo riguardo alla situazione nelle province di Savona (ove operano soprattutto le famiglie Fameli, Fazzari, Gullace e Fotia) e Imperia (ove sono attivi i gruppi Ventre, Sergi, Pellegrino e Iamundo), ma è riconoscibile con nitidezza anche nel Levante (ove sono attive le famiglie De Masi, Romeo e Rosmini) e nel genovese (ove operano le famiglie Nucera, Rampino, Fogliani, Ascitutto), in ogni caso confermandosi l'importanza di un penetrante e continuo monitoraggio delle realtà connotate da più rilevante e tradizionale presenza di figure di speciale potenziale criminoso al fine dell'emersione dei reali tratti dei processi di aggregazione e radicamento territoriale dei gruppi di origine calabrese».*

Non mancano gli interessi nel campo del narcotraffico<sup>204</sup>:

*«Naturalmente, la criminalità calabrese (e, specificamente, delle sue articolazioni nel ponente ligure) conserva una posizione di obiettivo rilievo anche nel settore dell'importazione (soprattutto dal Sud America) di stupefacenti destinati ad alimentare le reti distributive dell'Italia settentrionale.*

*L'attualità di tale tradizionale ruolo è, del resto, significativamente attestata nell'ambito di plurimi contesti investigativi. A tale riguardo, vale la pena di segnalare che indagini ancora riservate sono proiettate verso una rete di trafficanti attiva anche in Lombardia in diretto collegamento con gruppi mafiosi del versante ionico del reggino, sia verso una complessa rete criminosa attiva anche nel basso Piemonte e nel bresciano gestita da soggetti originari di Siderno, Polistena, Rosarno, San Giorgio Morgeto, ma anche il dato obiettivo dell'arresto, in esecuzione di ordinanza cautelari date dal Giudice di Reggio Calabria, di soggetti stabil-*

<sup>204</sup> Ibidem.



mente presenti nell'area ligure, come Aricò Bruno (nato a Molochio, in provincia di Reggio Calabria, ma residente in Ventimiglia) e Cannizzaro Rocco (nato a Reggio Calabria, ma pure residente in Ventimiglia), individuati come i protagonisti di traffici su scala internazionale di ingenti quantitativi di stupefacenti».

Anche l'usura viene praticata:

«Sul più concreto terreno delle acquisizioni indiziarie e delle risultanze processuali recentemente maturate, va segnalata l'adozione da parte del Tribunale di Genova del decreto di sequestro preventivo dei beni (terreni, fabbricati e depositi bancari) nella disponibilità di Griffò Carmelo, sospettato di appartenenza alla cosca riconducibile alla famiglia Carpino di Petronà (CZ), come pure il recente arresto di Sergi Vincenzo – indicato dalla polizia giudiziaria come referente per l'estremo ponente ligure, della cosca Pesce-Bellocco di Rosarno (RC), per fatti di estorsione ed usura contestati con riguardo ad abili quanto asfissianti manovre di spoliazione di imprenditori locali, costretti a cedere le loro attività a soggetti indicati dallo stesso Sergi (e, in alcuni casi, pure originari della zona di Rosarno) – e, in separato contesto, di Ascutto Luigi, affiliato all'omonima cosca di Taurianova.»

Emerge anche la gestione del gioco d'azzardo<sup>205</sup>:

«Va, peraltro, a tale proposito, ricordato l'esito del dibattimento celebrato dinanzi al Tribunale di Genova nei confronti di numerosi imputati del delitto di cui all'art. 416 cod. pen. ipotizzato in relazione alle modalità di controllo del mercato dell'installazione di cd. Videopoker negli esercizi pubblici genovesi da parte di calabresi (appartenenti alle famiglie Macrì e Garcea). Con sentenza del 15 luglio 2004, le motivazioni della quale sono state depositate il successivo 22 settembre, il Tribunale suddetto, pur qualificando il gioco d'azzardo come contravvenzione, ha riconosciuto la fondatezza delle accuse formulate in ordine al reato associativo e a specifiche condotte estorsive finalizzate all'imposizione del noleggio dei suddetti apparecchi da parte degli esercenti commerciali (alcune imputazioni di estorsione e violenza privata sono tuttavia cadute per effetto della scelta delle vittime di avvalersi della facoltà di non rispondere in diretta nel quadro di un clima di intimidazione apparso chiaro anche nel corso del dibattimento). In sostanza, i giudici genovesi hanno comunque riconosciuto che il titolare di una nota ditta del settore (Magnano Maurizio) si era unito al gruppo di calabresi (ai quali veniva corrisposto uno stipendio mensile) al fine di contrastare i concorrenti sostenuti da gruppi malavitosi siciliani (facenti capo ai fratelli Fiandaca) nel controllo del gioco d'azzardo, ricorrendo all'intimidazione per estendere la propria rete di noleggio e per recuperare i crediti di gioco. In particolare, i fratelli Giuseppe e Nicodemo Macrì sono stati condannati alla pena rispet-

<sup>205</sup> Ibidem.

tivamente di otto e sette anni e sei mesi di reclusione. Analoga sanzione è stata irrogata nei riguardi di Magnano Maurizio. Particolare significato, infine, ha la condanna di Garcea Onofrio, il cui ruolo direttivo all'interno dell'associazione è stato riconosciuto nonostante all'epoca dei fatti contestati egli fosse già detenuto, risultando comprovata la diramazione di direttive criminose dal luogo di detenzione grazie ai colloqui con il figlio Davide».

In **Trentino Alto Adige** ed in particolar modo nella provincia di Bolzano la criminalità di origine calabrese in passato si è evidenziata nel traffico di stupefacenti, come testimoniano i provvedimenti restrittivi emessi.

Secondo l'analisi della DIA<sup>206</sup>, elemento di spicco dell'organizzazione criminale era Francesco La Greca, il quale avrebbe intrattenuto rapporti con elementi delle 'ndrine calabresi, operanti anche nell'Italia settentrionale.

«Tuttavia, con il trascorrere degli anni, tale struttura criminale, piuttosto approssimativa e dai contorni labili, ha subito una certa involuzione. Ciò rende ragionevole ritenere che a Bolzano il vecchio clan sia stato gradualmente soppiantato da una nuova organizzazione, omogenea e dotata di una ben delineata struttura gerarchica»<sup>207</sup>.

Si assiste inoltre ad un notevole reimpiego di capitali in attività commerciali.

L'elemento nuovo ed inquietante di questo sodalizio è la recente aggregazione di soggetti già organicamente inseriti in altre cosche di primo piano, operanti nella locride e nelle regioni Lombardia e Piemonte.

Bressanone e l'area limitrofa meritano un discorso a parte, in quanto continuano ivi ad esercitare la loro influenza elementi riconducibili alla famiglia «Vecchio» di Joppolo (RC) che, coadiuvata da pregiudicati locali, ha mantenuto il monopolio del traffico di stupefacenti nella Val d'Isarco.

Scrivono la DIA<sup>208</sup>: «Nel Trentino Alto Adige – nella provincia di Bolzano in particolare – la delinquenza calabrese, composta da elementi già inseriti nelle cosche della locride, piemontesi e lombarde, è coinvolta nel traffico di sostanze stupefacenti. Bressanone e dintorni sono interessati dall'influenza della famiglia «Vecchio» di Joppolo (RC) che, unitamente a pregiudicati locali, mantiene il monopolio del traffico di droga nella Val d'Isarco. Il Friuli Venezia Giulia è stato utilizzato dalla 'Ndrangheta per operazioni di money laundering riconducibili alla famiglia mafiosa dei «Mancuso» di Limbadi. In tal senso, sono particolarmente significative le investigazioni giudiziarie condotte dalla DDA triestina. I gruppi criminali calabresi sono coinvolti anche nel traffico di stupefacenti».

A Trento non si registra alcuna variazione negli equilibri esistenti: le attività criminali sono ancora gestite dagli stessi soggetti già distinti anteriormente al descritto riassetto territoriale.

<sup>206</sup> Relazione al Parlamento per il secondo semestre 2003.

<sup>207</sup> Ibidem.

<sup>208</sup> Relazione al Parlamento per il secondo semestre 2004.

La 'Ndrangheta ha insediamenti in **Lombardia** da tempi lontani e, in particolare nella città di Milano, può contare su una struttura organizzata degna di nota come si è già sottolineato nella parte dedicata alle indagini «Decollo».

Le attività illecite poste in essere nel capoluogo lombardo sono varie, prima fra tutte il traffico di sostanze stupefacenti, di cui le cosche calabresi controllano sia gli approvvigionamenti che lo smercio, ricorrendo per questo ultimo passaggio alla manovalanza extracomunitaria.

È sempre significativo il rischio di infiltrazione nel sistema imprenditoriale attraverso l'investimento dei capitali di cui la 'Ndrangheta dispone.

La DNA<sup>209</sup> segnala la centralità della Regione Lombardia nel mercato degli stupefacenti, fornendone le dimensioni in base ai sequestri effettuati: «*sequestro di 676 kg. di eroina (27% del totale nazionale, 1ª regione italiana), di 700 kg. di cocaina (20% del totale nazionale, 2ª regione italiana), 12.000 kg. di hashish (20% del totale nazionale, 1ª regione italiana). Più recentemente emerge una nuova sostanza stupefacente, «shaboo» o «ice», cloridrato di metemfetamina.*

Per quanto attiene le famiglie mafiose interessate, la stessa fonte annota che:

*«Quanto ai gruppi criminali operanti nel settore, restano attive le cosche Papalia, Barbaro, Sergi, Morabito, anche alle revoche, per alcuni di essi, del regime di 41 bis, oltre alla collaborazione con gruppi etnici stranieri. I gruppi calabresi sono attivi anche nel settore del traffico di armi, dell'usura, delle estorsioni, del riciclaggio».*

Per quanto attiene le attività criminose non primarie, la DNA offre il seguente spaccato:

*«Il reimpiego dei proventi illeciti avviene nel settore dell'edilizia e del movimento terra, ma sono da segnalare anche investimenti massicci nel settore immobiliare, nelle forniture dei prodotti alimentari, nel controllo dei mercati ortofrutticoli, degli ipermercati, delle agenzie di servizi di sicurezza, degli appalti pubblici. Le attività di riciclaggio... vedono il coinvolgimento di notai e professionisti e sono rivolte nei settori delle autorimesse, commercio auto, sale videogiochi, discoteche, bar, ristoranti soprattutto nell'area gardesana (Salò, Sirmione), distributori di carburanti (ideali per riciclaggio e per il controllo del territorio), servizi di facchinaggio e pulizia (settore che consente, tra l'altro, l'utilizzo di manodopera straniera clandestina e in nero)».*

Sui rapporti transnazionali della 'Ndrangheta in Lombardia:

*«È concreto il pericolo di una saldatura tra mafie italiane e straniere, come evidenziato dal sequestro di persona gestito da rumeni e dal sorgere di società di trasporti verso l'Est europeo».*

<sup>209</sup> Relazione annuale 2005.

Sulla situazione strutturale delle famiglie, la DNA<sup>210</sup> riporta l'assenza di una struttura verticistica ma anche la presenza di tendenze federalistiche, in totale parallelismo con l'analisi effettuata dalla Commissione:

*«La valutazione circa l'attuale assetto della 'ndrangheta in Lombardia è quella di una struttura ancora articolata nelle tradizionali cosche colà operanti da decenni, ma senza una struttura piramidale di vertice. Resta indiscusso il mantenimento delle alleanze criminali con altre mafie, italiane e straniere, ed è probabile l'esistenza di una sorta di sindacato di controllo o federazione di cosche per la gestione delle vicende più rilevanti».*

Si registrano anche interessanti alleanze criminali:

*«A tale riguardo, va menzionata l'indagine, condotta della DDA di Milano in collegamento con quella di Catania e rivelatasi suscettibile di plurime proiezioni d'interesse, avente ad oggetto l'attività svolta a Milano, con base operativa presso il mercato ortofrutticolo, dal gruppo D'Agosta di Vittoria, in stretta collaborazione con il gruppo Talia-Fodacaro di stampo 'ndranghetista: esempio ulteriore di «alleanza» tra gruppi di matrice diversa, che ancora una volta sembra fornire conferma dell'esistenza di un'opzione criminale verso modelli operativi tesi a privilegiare, all'occasione, la sinergia in luogo del contrasto cruento»<sup>211</sup>.*

E ancora<sup>212</sup>:

*«Le complesse investigazioni sfociate nel procedimento conosciuto con il succitato nome di Count down sono risultate particolarmente significative a tale riguardo, poiché hanno permesso di ricostruire l'attività di quella che è apparsa come una vera e propria «confederazione di mafie» in Lombardia, che ha visto alleati sodalizi di mafia siciliana, in particolare i «cursoti» di Catania, di 'ndrangheta calabrese e di camorra campana. La predetta sentenza è stata preceduta da quelle pronunciate, a suo tempo, al termine dei complessi dibattimenti milanesi relativi ai procedimenti c.d. Wall Street, Nord-Sud e Belgio nei confronti di centinaia e centinaia di imputati di gravissimi fatti di criminalità organizzata. Le altrettanto monumentali motivazioni di tali sentenze sono valse a fornire un quadro assai significativo dello spaccato criminale riguardante il territorio del distretto milanese: quadro reso ancor più interessante ed attuale dal fatto che ciascuno dei procedimenti succitati ha dato origine ad ulteriori indagini preliminari in ordine a filoni investigativi che hanno costituito all'epoca oggetto di stralcio, in ragione dei relativi profili di complessità, dai tronconi principali».*

Sui rapporti 'Ndrangheta-politica in Lombardia, la DNA<sup>213</sup> rileva che «Sussistono rapporti con gli amministratori dei Comuni dell'hinter-

<sup>210</sup> Ibidem.

<sup>211</sup> Ibidem.

<sup>212</sup> Ibidem.

<sup>213</sup> Ibidem.

*land milanese in relazione al settore degli appalti pubblici.»* La Commissione auspica che su tali rapporti vengano esperite le più approfondite indagini.

Sul distretto di Milano la DNA riferisce che:

*«Il dato più eloquente ricavabile da tali procedimenti – ma anche da altri dei quali si farà cenno più avanti – è quello relativo ad un imponente, ramificato insediamento della criminalità organizzata, specie di stampo ‘ndranghetista, nel distretto milanese, con indici di intensità e virulenza particolarmente elevati nel capoluogo e nell’area della sua cintura, nonché nel territorio a nord, nord-ovest di Milano. Il fenomeno criminale in questione ha assunto nel corso degli anni forme organizzative e dimensioni tali da risultare pienamente correlabili, in termini quantitativi e qualitativi, a quelle dei luoghi d’origine e d’insediamento tradizionale: da esse ha mutuato esperienze e modalità operative, affinandole e calibrandole in funzione della realtà economico-sociale lombarda, senza trascurare, per un verso, di coltivare i legami originari e le sinergie d’azione ricavabili da questi e, per altro verso, di sviluppare in forme autonome la gestione e l’articolazione delle varie attività illecite. Così, gli attivissimi sodalizi criminosi di stampo ‘ndranghetista insediati nel distretto milanese hanno potuto lungamente operare, con profitti direttamente proporzionali ai livelli di sviluppo economico di tale area, nei settori tradizionali della criminalità organizzata: dai sequestri di persona a scopo d’estorsione ai traffici internazionali di sostanze stupefacenti, a quelli di armi, alle rapine in grande stile e così via.*

*Su uno scenario siffatto hanno inciso profondamente numerose indagini giudiziarie, avviate e sviluppate con rilevanti risultati. ...Nel novero delle indagini rivelaesi di particolare rilevanza si collocano quelle, articolate in più filoni investigativi, relative alle molteplici attività del sodalizio criminale facente capo al noto clan di Morabito Giuseppe – conosciuto come «il tiradritto», arrestato l’anno scorso dopo una lunghissima latitanza – ed operante attivamente nel settore dei traffici internazionali di sostanze stupefacenti: sodalizio teso ad investire, a mezzo di istituti bancari e di altri intermediari finanziari, i propri proventi nel tessuto economico del capoluogo lombardo. L’indagine de qua, completata dagli opportuni interventi sui patrimoni illeciti, ha consentito di inquadrare in dettaglio una complessa vicenda criminale, essendosi ricostruiti, oltre che i traffici di droga, i riciclaggi e gli investimenti nel tessuto dell’economia cittadina, effettuati attraverso la collaborazione organica di professionisti, delineatisi come punti nodali di una vasta attività di riciclaggio, corredata di articolati collegamenti con l’estero. Sul medesimo fronte investigativo va, altresì, segnalato il filone d’indagine relativo alle illecite attività del gruppo Bruzzaniti e completato dalla focalizzazione della fase del riciclaggio, realizzato attraverso lo strumento della partecipazione ad appalti pubblici, con il corollario dei rapporti con le amministrazioni comunali, che il complesso delle investigazioni si è fatto carico di approfondire. Si tratta di indagini alle quali va attribuito un peculiare significato, poi-*

*ché hanno costituito un modello investigativo delineatosi – per la particolare completezza derivante dall'inquadramento non solo dell'aspetto propriamente associativo e dei singoli reati, ma anche di tutti i risvolti economico/finanziari – come strumento assai valido per il contrasto alla criminalità organizzata. Ed in tema di riciclaggio è specificamente emerso dalle indagini milanesi il reiterato ricorso di esponenti del crimine organizzato ad investimenti in esercizi commerciali del capoluogo lombardo, in genere nei settori della ristorazione, delle autorimesse e, in misura minore, dell'abbigliamento, anche avvalendosi dell'operato di commercialisti ed operatori bancari – sovente di origine siciliana e legati ad ambienti mafiosi – nonché di strumenti societari e bancari proiettati altresì su versanti esteri, specie in Svizzera e Lussemburgo. Ancora in tema di dinamiche evolutive dei sodalizi criminosi e delle forme di sinergia fra essi sviluppate, va segnalata la ripresa dell'attività dei gruppi criminali calabresi in ordine al traffico di stupefacenti, specie di eroina, nell'area milanese, dopo che sul finire degli anni '90 essi avevano spostato direttamente in Calabria l'arrivo di ingenti quantitativi, sovente con l'utilizzo di motonavi. Nel contesto testè richiamato va rammentato – siccome emblematico di un fenomeno – il rinvenimento, tempo addietro, di circa due quintali di eroina all'interno dell'ortomercato di Milano, area storicamente oggetto di mire e di proiezioni operative della 'ndrangheta (ma non solo di essa), senza il cui assenso ed apporto l'ingente quantitativo de quo – destinato a personaggi maghrebini, collegati appunto a gruppi calabresi – non avrebbe potuto ragionevolmente esser ivi celato».*

Scrivono la DIA: «La pervasività della 'ndrangheta in Lombardia è elevata in quanto può contare su un numero consistente di affiliati, solo in parte identificati, e sul dinamismo dei «capi» che, malgrado i provvedimenti restrittivi e le misure di prevenzione patrimoniali applicate a numerosi ed importanti associati, non sembrano avere rallentato la loro attività»<sup>214</sup>.

Inoltre, recenti acquisizioni informative indicano che alcuni gruppi criminali calabresi sono attivi anche nel traffico di armi per conto delle famiglie d'origine e che il territorio lombardo è considerato un buon rifugio per i latitanti calabresi, in considerazione della capillare presenza di corregionali su cui poter contare.

Nel mese di agosto 2003, nella provincia di Brescia, sono stati perpetrati gli omicidi di Umberto Maiolo, ritenuto affiliato alla cosca «Vallelunga» di Serra San Bruno (CZ), e di Salvatore Arabia, ritenuto affiliato alla cosca «Dragone» di Cutro (KR). Entrambi gli omicidi, sulle motivazioni dei quali si è fatto cenno parlando della situazione in Crotona, sarebbero maturati internamente alle rispettive cosche per il riassetto degli equilibri e delle gerarchie. Maiolo sarebbe stato ucciso perché contrario al ricompattamento della cosca mentre quello di Arabia confermerebbe l'esistenza di uno scontro interno alla cosca per assicurarsi il controllo delle

<sup>214</sup> Ibidem.

attività criminali nella zona di confine tra Lombardia ed Emilia Romagna. Tale omicidio deporrebbe per la scissione dalla cosca «Dragone» del gruppo, ritenuto vincente, capeggiato da Nicolino Grande Aracri, i cui interessi sono stati descritti in precedenza.

Nel dicembre 2004 il latitante Pasquale Forti è stato arrestato a Milano.

Nel marzo 2005 si è verificato l'arresto in Monza di Vincenzo Alessio Novella, figlio del capo clan Carmelo, della cosca di Novella-Gallace di Guardavalle.

Nel 2005 i Carabinieri di Milano hanno concretizzato un'operazione definita convenzionalmente «Costa dei Monaci» dal nome di un *residence* di proprietà di Carmelo Papalia – cognato dei Mammoliti di Oppido Marmertina – dove i responsabili del traffico di stupefacenti si riunivano per i *summit*. Circa 119 persone sono state fermate per spaccio di stupefacenti. L'inizio dell'indagine ha preso in considerazione soggetti della cosca di Petilia Policastro (Kr) e poi i servizi di investigazione si sono focalizzati in Milano su personaggi aderenti al *clan* Papalia del quartiere Baggio. Sono stati sequestrati oltre 60 kg. di cocaina.

Nel dicembre 2005 a Buccinasco è stato commesso un attentato con il ferimento di un imprenditore calabrese – tale Agostino Fera – in passato legato a Antonio Papalia. In Buccinasco si sono anche registrati incendi dolosi e atti intimidatori ai danni del sindaco Maurizio Carbonera.

Sempre nel dicembre 2005 a Lonate Pozzolo (Varese) si è verificato l'omicidio di un piccolo imprenditore di origine calabrese – tale Giuseppe Russo – in rapporti di parentela con il pregiudicato Mario Filippelli, anche lui vittima di un precedente agguato.

Ancora nel dicembre 2005 – in prosecuzione delle indagini sul traffico di esplosivi che aveva portato all'intercettazione di un carico di 7,5 Kg in Reggio Calabria – la Guardia di Finanza ha tratto in arresto in Concesio (Brescia) e in Reggio Calabria due soggetti legati al clan Morabito che stavano trattando l'acquisto di 100 kg di esplosivo da immettere sui circuiti criminali lombardi.

Anche per quanto riguarda il Bresciano scrive la DNA nel 2005:

*«Non sono certo assenti, d'altra parte, in più punti dell'area geografica in questione, gli insediamenti di soggetti provenienti dalle regioni di tradizionale radicamento delle forme «storiche» di criminalità organizzata, in particolare della 'ndrangheta calabrese, da decenni massicciamente presente, com'è ben noto, nel contiguo distretto milanese. E l'intensa operatività e pericolosità di sodalizi di matrice 'ndranghetista si è delineata concretamente a più riprese sul territorio bresciano, alla luce delle tante investigazioni sviluppate e condotte a termine. Significativa – in punto di liaisons con il territorio calabrese – si delinea la c.d. indagine «Cometa», relativa ad un vasto traffico di stupefacenti dalla Spagna in direzione dell'Italia: indagine che ha evidenziato congiuntamente non solo un traffico di armi ma anche una serie di collegamenti di taluni dei soggetti indagati con Mamone Cosimo e Cirillo Roberto Antonio, as-*

*sassinati a Fabrizia, in provincia di Vibo Valentia, il 10 gennaio del corrente anno».*

E ancora in merito al mercato degli stupefacenti sul medesimo territorio:

*«Nel quadro delle richiamate indagini in materia di stupefacenti, hanno, fra le altre, fatto registrare cospicui sviluppi investigativi quelle relative a più filoni del procedimento a carico di Scopelliti Antonino ed altri, che vede indagati oltre centocinquanta soggetti e lumeggia forti collegamenti con il clan Bellocco di Rosarno; quelle denominate «Ulisse», «Penelope 1 e 2» nonché «Nausicaa 1 e 2», che hanno già visto giudicate e – nella quasi totalità – condannate diverse decine di imputati e confiscati, ai sensi dell'art. 12 sexies della normativa antimafia, beni d'ingentissimo valore».*

In **Friuli Venezia Giulia**, come in precedenza indicato, è stato indagato un ingente flusso di denaro proveniente dalle illecite attività della famiglia mafiosa dei «Mancuso» di Limbadi (VV).

Il recente interesse verso il territorio regionale emerge anche dal sequestro da parte della Guardia di Finanza nel porto di Monfalcone di 220 kg di cocaina occultati in involucri impermeabili sotto lo scafo di una nave proveniente dal Venezuela e dall'arresto del comandante della motonave, di nazionalità cubana, di tre calabresi e di un palermitano, questi ultimi giunti in quella città per ritirare lo stupefacente. Le indagini susseguenti mirano ad individuare il collegamento degli arrestati con personaggi della 'Ndrangheta.

Secondo l'analisi della DNA<sup>215</sup> è da valutare il Procedimento 1818/02 DDA, nel cui ambito «si è addivenuti all'individuazione di ulteriori partecipazioni all'associazione mafiosa di Limbadi (VV) denominata Famiglia Mancuso, disarticolata nella c.d. Operazione Dynasty (D.D.A. di Catanzaro) individuazione di numerosi reati nonché (ed il dato di partenza) l'esistenza di una rete di soggetti friulani, facenti capo a Loiacono Onofrio, che si occupavano di intestarsi somme di denaro provenienti dalle attività dei Loiacono nel vibonese e non lecitamente giustificabili.

*La situazione probatoria e l'inizio del dibattimento del processo Dynasty innanzi al Tribunale di Vibo Valentia hanno suggerito l'opportunità di trasmettere tutti gli atti alla D.D.A. di Catanzaro».*

Negli ultimi anni le inchieste condotte in **Veneto** evidenziano ripetutamente personaggi di origine calabrese quali responsabili di attività criminali, con particolare riferimento ad omicidi, estorsioni, spaccio di sostanze stupefacenti e traffico di armi.

Come emerso dall'indagine «Tunnel» del ROS Carabinieri – avviata nell'ottobre 2001 nei confronti di elementi di origine calabrese, appartenenti alla cosca Pangallo-Morabito della Locride e collegati alla famiglia Madonia di Caltanissetta, dediti al traffico internazionale di cocaina – ri-

<sup>215</sup> Ibidem.



sultano insediate in provincia di Padova articolazioni di cosche del regino.

Tali personaggi sono risultati in contatto con elementi colombiani e serbo-albanesi, dediti al traffico di cocaina, al favoreggiamento dell'immigrazione clandestina e allo sfruttamento della prostituzione. Il 12.12.2002, personale del ROS Carabinieri arrestava in Scodavacca di Cervignano (UD), due sloveni, Bodgan Strnad e Bpjan Strnad, con 400 gr. di eroina. Il 28.01.2003, venivano fermati altri cinque albanesi coinvolti nel traffico.

L'indagine «Ripresa» del ROS ha evidenziato le attività del clan Annunziata di Boscoreale (NA) e della cosca Ursino di Gioiosa Ionica, che operano sulla rotta del narcotraffico Olanda-Germania-Lombardia-Veneto. Su attivazione del ROS, il BKA tedesco ha arrestato in Germania il 5.12.2002 due coniugi Giuseppe Cipriano e Concetta Chirico con 24 kg. di cocaina. Il 14.12.2002, in Pistoia, nel medesimo contesto investigativo, è stato tratto in arresto Vincenzo Iervasi, della cosca Ursino, trovato in possesso di 6 Kg. di cocaina.

Queste acquisizioni confortano i risultati dell'indagine «Cimbro», iniziata nell'ottobre del 1997, sulle attività di un sodalizio criminoso catanese, in collegamento con l'organizzazione di origine e con diversi soggetti calabresi e campani, operanti in Veneto, Lombardia, Alto Adige ed Emilia Romagna.

Tale attività ha portato, nel gennaio 2000, al deferimento di 131 persone, ritenute responsabili, a vario titolo, di traffico di stupefacenti, traffico e detenzione di armi ed esplosivo, rapina, estorsioni ed altro, commessi nell'arco temporale 1989-96, nei confronti dei quali, atteso il tempo trascorso dai fatti contestati, non sono stati emessi provvedimenti restrittivi.

Si devono anche ricordare, per quanto ormai lontani negli anni, gli esiti dell'operazione «Africa» del ROS, nella quale calabresi legati al locale di Africo, personaggi vicini alla Mala del Brenta e albano kossovaresi erano stati tratti in arresto.

Scrivono la DIA: «*Il Veneto non è immune dalla presenza della malavita organizzata calabrese. I maggiori settori d'intervento sono: traffico di droga, estorsioni, armi e riciclaggio. Da segnalare l'attività svolta nelle province venete dalle famiglie Madafferi-Laratta e Leuzzi-Bertolaso*».

In **Emilia Romagna** la presenza di soggetti di origine calabrese, considerati vicini alle famiglie dei luoghi d'origine, non destava – secondo le analisi DIA del 2003 – particolare allarme sociale, pur con le note di interesse derivanti dall'esame esperito sulla situazione crotonese. Nel dicembre 2004 si è concluso l'arresto di Rita Madda di Cirò Marina nei pressi di Modena, perché trovata in possesso di tre chili di eroina. L'auto guidata dalla donna era intestata a cittadino tunisino residente in Assisi.

Tuttavia l'analisi del rischio deve essere meditata attraverso una puntuale valutazione di *intelligence* delle differenti metodiche di infiltrazione criminale per non rischiare di rimanere vittima di contesti che spesso suonano anecdotici rispetto al problema dell'infiltrazione criminale, trattandosi

di regioni non storicamente investite dal problema mafioso. Infatti scrive la DNA<sup>216</sup>:

*«...rischi che, ormai in termini di attuale concretezza ed obiettiva rilevanza, effettivamente si presentano in diretta correlazione, da un lato, alla presenza, in talune aree della regione, di strutture direttamente riconducibili alla 'ndrangheta ed alla camorra (così come, secondo caratteri e in misura diversi, a gruppi mafiosi siciliani), alle quali non può non riconoscersi una sorta di speciale attitudine a guidare sofisticate manovre di infiltrazione economica e mimetizzazione sociale, realizzate talvolta mediante il ricorso all'estorsione e all'usura, ma più spesso attraverso l'azione di proprie espressioni imprenditoriali fiduciarie (soprattutto nel mercato delle opere pubbliche e, in genere, dell'edilizia) ovvero la gestione di complesse operazioni di reinvestimento speculativo di capitali di origine delittuosa e, dall'altro lato, alla formazione e progressiva espansione di nuove sfere criminali di controllo dei tipici e invero fiorenti mercati clandestini».*

E ancora, più specificatamente:

*«Con precipuo riguardo alla 'ndrangheta (che negli anni '80 e '90 si era radicata nella Regione emiliana dandosi un assetto organizzativo stabile ed efficiente ed operando segnatamente nei settori del traffico delle sostanze stupefacenti e delle estorsioni), alla sua registrata presenza nel reggiano (luogo di tradizionale insediamento delle cosche calabresi originarie di Cutro, Isola Capo Rizzuto e Crotone), va aggiunta la rilevazione di non secondarie attività nelle province di Parma e Piacenza i cui territori sono contigui alle province della bassa Lombardia nelle quali sono attive, come noto, dirette articolazioni strutturali di alcune delle più pericolose cosche calabresi.... La sfera di operatività criminosa di tali organizzazioni resta dunque essenzialmente orientata verso sistematiche campagne estorsive in danno di imprese, soprattutto edili, gestite da calabresi (per ciò solo, da un lato, in grado di apprezzare immediatamente la forza di intimidazione del gruppo mafioso interessato e, dall'altro lato, esposti al rischio aggiuntivo di ritorsioni violente trasversali). Le modalità di esercizio delle pratiche estorsive, peraltro, sembrano rivelare il frequente ricorso a false fatturazioni con il fine di realizzare indebite percezioni dell'imposta sul valore aggiunto relativa a operazioni commerciali in realtà inesistenti e, dunque, in uno alla creazione di ulteriori vincoli di complicità, l'occultamento delle somme estorte dal gruppo mafioso».*

Appare significativo il descritto ruolo delle cosche cutresi nelle estorsioni:

*«In generale, le più recenti acquisizioni circa le attività delittuose (essenzialmente, estorsioni in danno di imprenditori originari della Calabria) della cosca cutrese facente capo al detenuto Grande Aracri Nico-*

<sup>216</sup> Relazione citata.

lino, la quale, nella fase di riassetamento seguita agli arresti del vertice del gruppo, ha aggregato intorno a sé nuclei delinquenti locali dando vita a strutture la connotazione mafiosa dell'agire delle quali ha trovato, come riferito nella precedente relazione, anche significativi riconoscimenti giudiziari, hanno altresì registrato, grazie anche al proficuo coordinamento sviluppatosi fra le DDA di Bologna e Catanzaro, lo sforzo di riorganizzazione del contrapposto sodalizio mafioso capeggiato dal noto Dragone Antonino (scarcerato il 4 novembre 2004 e pochi giorni dopo ucciso in un agguato nel crotonese) attorno ad un rinnovato progetto estorsivo da attuare in danno di numerose imprese gestite da calabresi nella provincia di Reggio Emilia e, in generale, la stretta dipendenza delle dinamiche criminali coinvolgenti il territorio emiliano dalle vicende rilevanti per la definizione degli equilibri mafiosi nel crotonese».

Per quanto attiene il mercato degli stupefacenti:

«La presenza diretta di esponenti di cosche originarie della provincia di Reggio Calabria (in passato, soprattutto, di quelle di Platì) nei traffici di stupefacente che interessano il ricco mercato regionale continua ad essere tutt'altro che marginale, specificamente emergendo l'interagire dei medesimi con soggetti provenienti dall'area balcanica al fine dell'importazione e del controllo della distribuzione di cocaina.

Recenti acquisizioni rivelano altresì la progressiva occupazione del mercato criminale del gioco d'azzardo (con precipuo riferimento alla gestione delle bische clandestine soprattutto nelle zone di Rimini e di Riccione, ma anche nello stesso capoluogo regionale e nelle province di Forlì e Ravenna) da parte di ramificate organizzazioni di origine calabrese. L'importanza di tale mercato criminale e della connessa esigenza di una compiuta conoscenza del complessivo quadro di relazioni criminali che lo governano nella prospettiva di una realistica descrizione dell'andamento dei fenomeni di criminalità organizzata in atto nel distretto, in sé evidente, è obiettivamente accresciuta dal rilievo di alcuni specifici eventi delittuosi».

Anche il settore del gioco d'azzardo appare terreno di pesanti dialettiche criminali che vedono l'azione di soggetti criminali calabresi:<sup>217</sup>

«L'uccisione del pregiudicato Guerra Raffaele, avvenuta in Cervia il 14 luglio 2003, era immediatamente apparsa come un chiaro segnale della decisa ascesa di quei gruppi nel controllo del mercato del gioco d'azzardo e della conseguente rottura di consolidati equilibri ed accordi criminali. Successivi avvenimenti delittuosi (fra i quali una rapina in una bisca di Bologna ed altra in una bisca di Forlì) avevano indotto altresì a considerare grave il rischio di un conflitto violento fra i gruppi calabresi attivi sul teatro bolognese in collegamento con le più consolidate articolazioni lombarde della 'ndrangheta e quelli campani (ricondu-

<sup>217</sup> Ibidem.

*cibili alla sfera di influenza della nota banda camorristica di Francesco Schiavone) interessati dalla contesa – in atto fra instabili accordi spartitori e spinte espansionistiche dell'uno in danno dell'altro – per il controllo delle innumerevoli bische clandestine esistenti in Emilia-Romagna e delle sfere di ulteriore azione criminale connesse all'esercizio di pressioni usuarie nei confronti dei giocatori indebitati finalizzate alla spoliatura di ogni loro residua risorsa economica. La potenziale gravità di quei rischi appare confermata dal tentato omicidio, avvenuto il 10 febbraio 2005 in Riccione, di Lentini Giovanni, affiliato al gruppo calabrese capeggiato dal noto detenuto Pompeo Mario Domenico, il quale scampava ad un agguato eseguito da Pascarella Salvatore (nato ad Aversa il 9 gennaio 1983), Peccerillo Sebastiano (nato a Gragnano il 12 gennaio 1970) e dal brindisino Tenore Michele, che, dopo averlo bloccato e selvaggiamente percosso, esplodevano colpi di armi da fuoco che provocavano alla vittima designata, inaspettatamente sopravvissuta, lesioni gravissime. Il movente particolare del delitto in parola è, allo stato, individuato nella decisione dei «napoletani» di reagire alla decisione del Lentini di interporli, in forza del prestigio criminale acquisito nella gestione delle bische clandestine e dei rapporti con i debitori, fra quel gruppo e tale Cit Marco, intermediatore finanziario operante nella Repubblica di San Marino, nei confronti del quale il Pascarella asseriva vantare crediti per operazioni finanziarie originariamente concordate e rivelatesi improduttive. Più in generale, a descrivere il contesto delinquenziale in esame valgono le risultanze delle attività investigative coordinate dalla DDA di Bologna che hanno condotto il 16 luglio 2005 all'esecuzione di sedici ordinanze cautelari emesse dal Giudice per le indagini preliminari di Bologna nei confronti dei componenti, allo stato individuati secondo criteri di gravità indiziaria, di un'associazione per delinquere, organicamente collegata a cosche mafiose calabresi, finalizzata al controllo del mercato clandestino del gioco d'azzardo e responsabile di numerose estorsioni e rapine, oltre che dell'eliminazione violenta dei rivali (il ricordato omicidio di Guerra Raffaele è stato, in particolare, ascritto ad uno dei promotori del sodalizio, Masellis Saverio, e ad altro dirigente del medesimo gruppo criminale, Mellino Francesco, individuato come esecutore materiale del delitto, in ciò coadiuvato dal pure già menzionato Lentini Giovanni e dall'affiliato albanese Dritan Belogu).*

*Segnatamente, le investigazioni hanno dimostrato che – nel quadro di una sostanziale continuità degli equilibri delinquenziali definitisi immediatamente dopo la repressione giudiziaria che, agli inizi degli anni '90, arginò l'influenza dei gruppi catanesi facenti capo a Milano al noto Luigi «Jimmy» Miano, erede della banda Epaminonda – il gruppo calabrese organizzato attorno alla figura del già citato Pompeo Mario Domenico aveva dilatato la propria, originariamente limitata, sfera di influenza, acquisendo anche il controllo delle principali bische di Riccione, Rimini e Bologna».*

Nelle **Marche** è stata individuata e neutralizzata una pericolosa articolazione della famiglia «Alvaro» di Sinopoli (RC). L'organizzazione criminale, per mascherare l'illecito commercio, aveva rilevato alcune attività nell'area compresa tra Ancona, Marina di Montemarçiano e Senigallia. Il sodalizio si approvvigionava con cadenza settimanale di sostanze stupefacenti, in particolare cocaina, in Calabria e provvedeva successivamente a rifornire il mercato locale, utilizzando anche elementi della malavita del luogo. L'operazione, denominata in gergo «Pajecu» (montanaro), ha portato anche all'arresto del pericoloso latitante Antonio Alvaro.

La DNA<sup>218</sup> scrive:

*«... sempre più spesso si ha conferma di un progressivo radicamento su quel territorio di ramificazioni di organizzazioni criminali campane, calabresi e pugliesi le quali orientano in via prevalente la propria attività delittuosa nel settore del traffico delle sostanze stupefacenti e del connesso riciclaggio, adoperandosi anche nei settori del controllo del gioco d'azzardo e della prostituzione. Ed è proprio per arginare gli effetti di tali intrusioni nella fiorente attività economica marchigiana che questa Direzione Nazionale Antimafia ha continuato a svolgere una specifica attività d'impulso volta all'incardinarsi di indagini preliminari che verifichino la presenza di imprese calabresi e siciliane nel settore degli appalti pubblici e privati».*<sup>219</sup>

L'insediamento dei sodalizi criminali calabresi in **Toscana**, pur essendo stato documentato solo in tempi relativamente recenti, sta assumendo dimensioni sensibili. I gruppi operanti in tale territorio agiscono mantenendo stretti contatti non solo con le organizzazioni della regione d'origine ma anche con i gruppi insediati in altre aree del centro-nord, mostrando una particolare attenzione per il traffico di droga.

In Versilia sono stati individuati importanti personaggi, quali Giovanni Scordato, Francesco Falconeri e Pietro Speciale, i primi due con precedenti specifici per associazione di tipo mafioso.

Va inoltre tuttora registrata la presenza di articolazioni delle famiglie «Mancuso», «Alvaro» e «Nirta».

In **Umbria**, da anni, sono presenti alcuni componenti della famiglia «Facchineri», i quali sono un punto di riferimento per le consorterie criminali calabresi.

La DNA<sup>220</sup> ricorda a Perugia «l'omicidio dell'imprenditore edile calabrese Provenzano Roberto verificatosi il 29.05.2005 a Perugia. La vittima veniva uccisa con un colpo di arma da fuoco alla testa. Le indagini rivelano che il movente è da ricercarsi o in un regolamento di conti nel

<sup>218</sup> Relazione citata.

<sup>219</sup> Come si desume dal procedimento penale n.3016/02 RGNR DDA avente ad oggetto le infiltrazioni di una potente famiglia della 'ndrangheta calabrese nel settore dell'imprenditoria privata marchigiana.

<sup>220</sup> Ibidem.

*settore del traffico di stupefacenti oppure a conflitti interni tra cosche della 'ndrangheta. Vengono rilevati infatti sul territorio soggetti collegati a cosche della 'ndrangheta che risiedono nella regione al fine di non rimanere vittima delle faide attive in Calabria o al fine di riciclare capitali delittuosi».*

Nel **Lazio**, oltre a quanto descritto a riguardo dell'operazione «Igres<sup>221</sup>», si registra la presenza di elementi collegati alle 'ndrine dei «Morabito-Mollica» e «Gallace-Novella», originari del Soveratese.

Scrive in proposito la DNA<sup>222</sup>:

*«Le indagini confermano anche la presenza in Roma di elementi collegati alla 'ndrangheta calabrese. Si tratta di gruppi attivi in vari settori illeciti, che sono internamente legati da stretti vincoli di parentela e che mantengono forti collegamenti con le famiglie rimaste nei territori di origine. Sono particolarmente dediti al riciclaggio di disponibilità economiche, in particolare negli investimenti immobiliari, nel settore alberghiero e nella ristorazione nonché nel settore degli stupefacenti e nell'usura.*

*Rappresentano inoltre un punto di collegamento tra i gruppi di origine calabrese collocati in altre aree territoriali, nei cui confronti svolgono anche opera di «attenzione» sui procedimenti giudiziari che li vedono interessati.*

*Recenti analisi hanno segnalato una presenza diffusa di soggetti collegati a cosche calabresi stanziati nell'area sud – est della Capitale, in particolare nei quartieri di Cinecittà – Casilino – Appio, e in alcuni Comuni a nord, quali Rignano Flaminio, Morlupo e Sant'Oreste.*

*In particolare è stato accertato in tali ultimi Comuni la presenza di nuclei familiari ritenuti contigui alle cosche della 'Ndrangheta Morabito – Mollica – Scriva di Africo Nuovo. Tali soggetti sono risultati attivi in delitti collegati all'usura, posti in essere ai danni di imprenditori e commercianti delle predette zone....Il monitoraggio complessivo dei più rilevanti gruppi criminali di stampo mafioso di origine meridionale, che risultano attivi sul territorio nel periodo in esame, evidenzia a Roma:*

*Gruppi collegati alla 'Ndrangheta:*

- il gruppo legato alla cosca «Barbaro»;*
- il gruppo legato alla cosca «Carelli – Tripodoro»;*
- il gruppo legato alla cosca «Commisso»;*
- il gruppo affiliato alla cosca «Franzè»;*
- il gruppo legato alla cosca «Grigola»;*
- il gruppo legato alla cosca «Longo – Versace»;*
- il gruppo legato alla cosca «Mammoliti»;*
- il gruppo legato alla cosca «Mancuso»;*

---

<sup>221</sup> Sul punto, si segnala l'arresto operato dallo SCICO della Guardia di Finanza, a Roma, di Giovanni Fornabaio, latitante, soprannominato il Vecchietto, ritenuto uomo di spicco nella struttura contabile e amministrativa della 'Ndrangheta.

<sup>222</sup> Ibidem.

*il gruppo legato alla cosca «Marando»;*  
*il gruppo collegato alla cosca «Morabito-Mollica-Bruzzaniti-Palamara»;*  
*il gruppo legato alla cosca «Perna – Pranno»;*  
*il gruppo legato alla cosca «Serpa»;*  
*il gruppo legato alla cosca locale di Marina di Gioiosa Ionica;*  
*il gruppo legato alla cosca locale di Sibari.*

*... In tali territori l'infiltrazione della criminalità è sempre più invasiva. Nel sud – pontino, in particolare a Fondi, Formia e Gaeta, si è registrata la presenza di nuclei affiliati a organizzazioni criminali campane e calabresi dediti al traffico di sostanze stupefacenti, alle estorsioni e al successivo riciclaggio dei proventi in varie attività di copertura dagli stessi gestiti.*

*Si tratta in particolare del gruppo calabrese dei Tripodi e di insediamenti dei clan casertani Bardellino, Iovine, Schiavone e La Torre le cui attività illecite hanno provocato un progressivo inquinamento del tessuto sociale sul territorio.*

*... Sempre più evidente risulta la diffusione della criminalità nelle zone di Aprilia, Anzio e Nettuno in cui le radicate presenze di soggetti appartenenti a gruppi criminali di origine meridionale hanno rappresentato un fattore importante nella crescita della capacità criminale di aggregazioni locali dedite alle estorsioni e al traffico internazionale di sostanze stupefacenti.*

*Da alcuni anni soggetti locali vengono individuati quali intermediari internazionali tra le grandi organizzazioni operanti nel traffico degli stupefacenti.*

*Tra i vari gruppi familiari di origine meridionale ormai radicati da tempo ad Anzio e Nettuno è da segnalare quello dei Gallace, che è nato come una filiazione dell'agguerrita consorteria criminale di matrice 'ndranghetista, nota come Ruga – Gallace – Novella – Metastasio, operante essenzialmente in Calabria nei Comuni della fascia jonica. La scarsa efficacia del contrasto subito e la redditività del traffico di sostanze stupefacenti e di altre attività illecite svolte dal gruppo per molti anni, ne ha fatto accrescere le capacità criminali fino a fargli perdere le caratteristiche di gruppo distaccato sul territorio e a fargli assumere le caratteristiche di un gruppo mafioso, avente una sua autonomia ontologica ed operativa.*

*Si è consolidata pertanto la presenza di una 'ndrina che gestisce i suoi interessi in maniera indipendente dall'organizzazione madre, di cui peraltro ha gli stessi schemi organizzativi e le stesse regole interne ma con propri dirigenti e regole autonome di affiliazione. Le indagini hanno portato in data 14.09.2004 alla emissione di ordinanza di misura cautelare nei confronti di n. 33 appartenenti alla organizzazione».*

*Nella regione l'attività delle associazioni mafiose è significativa: le consorterie hanno posto infatti solide basi per il controllo del territorio, esercitando in modo sistematico tutte quelle attività tipiche della propria*

terra d'origine, quali l'usura, le estorsioni, gli omicidi, il traffico di sostanze stupefacenti, arrivando anche ad imporre il «pizzo» ai delinquenti locali sui proventi delle attività criminali.

Si sottolinea che la presenza della criminalità calabrese nel Lazio ha radici antiche, riconducibili alla guerra di mafia degli anni 1986/1991, allorquando diversi fuoriusciti reggini trovarono riparo a Roma e nel suo *hinterland*.

Come indicato dalla DIA<sup>223</sup> soggetti appartenenti alle famiglie «Mollica» e «Morabito» si rilevano in alcuni centri a nord della capitale, in particolare Rignano Flaminio, Morlupo e Sant'Oreste, ove potrebbero aver stretto contatti con personaggi legati a Enrico Nicoletti e con i suoi figli, svolgendo attività criminali che variano dalle estorsioni all'usura ed al riciclaggio di capitali illeciti.

Nel settore del riciclaggio emergono anche soggetti legati alle famiglie Alvaro e Gallico.

*«È peraltro prevedibile un possibile tentativo da parte di taluni appartenenti alla 'Ndrangheta di effettuare cospicui investimenti di capitali in attività commerciali nella Capitale, nonché di insinuarsi negli appalti previsti per i lavori di ristrutturazione e ammodernamento delle aree portuali di Civitavecchia e di Gaeta.*

*In tale contesto il monitoraggio, l'analisi e la ricerca operativa effettuata su alcune porzioni del territorio nazionale, ritenute più appetibili dalle consorterie criminali, attesi gli ingenti fondi stanziati, farebbero ritenere che siano già in atto accordi imprenditoriali incentrati su rapporti di mutua assistenza»*<sup>224</sup>.

Tale analisi è letteralmente confermata anche per il secondo semestre 2004<sup>225</sup>, circostanza questa che impone l'esecuzione di specifiche investigazioni atte a sciogliere il nodo ricorrente sui citati appalti.

Nel settembre 2004 sono stati particolarmente significativi i riscontri delle operazioni «Appia» e «Mythos», che hanno disgelato un'associazione mafiosa dedita a traffico internazionale di armi, spaccio di stupefacenti, rapine, estorsioni ai danni degli imprenditori del basso jonio catanzarese, danneggiamenti e tentativi di inquinamento degli appalti.

Venivano acquistate armi in Svizzera, mentre la cocaina e l'*hashish* venivano direttamente importate da Siria e Turchia.

Il gruppo criminale si preoccupava anche di controllare i campionati dilettantistici di calcio a margine delle attività criminali più sostanziali.

L'organizzazione usava il Lazio come zona di rifugio per i latitanti e come area dove poter intessere attività di condizionamento degli appalti, oltre che traffico di stupefacenti e truffe alle assicurazioni.

<sup>223</sup> Relazione al Parlamento del secondo semestre 2003.

<sup>224</sup> Ibidem.

<sup>225</sup> Relazione al Parlamento per il secondo semestre 2004.



Il gruppo laziale godeva di autonomia operativa e aveva rapporti con i cartelli sudamericani, con la Turchia, la Svizzera, l'Olanda e la Germania.

Al vertice della ramificata struttura vi erano Vincenzo Gallace e Carmelo Novella, latitante, che avevano realizzato alleanze con le cosche di Monasterace, Stilo e Serra S. Bruno.

Il territorio di interesse in Calabria ricadeva sui comuni di Guardavalle, Badolato e Santa Caterina allo Jonio, mentre nel Lazio si avevano proiezioni ad Anzio e Nettuno. Sono state documentate infiltrazioni nel Comune di Guardavalle, ora disciolto e in quello di Santa Caterina allo Jonio, per il quale la commissione di accesso si è espressa favorevolmente allo scioglimento.

Il prosieguo delle indagini APPIA2 e IONIO della D.D.A. di Roma hanno confermato i traffici di stupefacente e anche attività usurarie nei confronti di commercianti romani.

Anche a fronte di tali emergenze il Comune di Nettuno è stato sciolto per *«potenzialità di interferenza delle organizzazioni criminali con l'attività istituzionale» che secondo l'indagine prefettizia «si è manifestata attraverso attività concrete rivelatrici di un reale collegamento tra gli amministratori locali e la criminalità organizzata».*

Peraltro, il Tribunale di Velletri ha disposto gli arresti di due *ex* assessori della Giunta di Nettuno, Angelo Mascia, di An, e Vincenzo Guidi, del Pri, e di Franco D'Agapiti, un imprenditore della zona, che aveva già scontato una pena per traffico internazionale di cocaina.

Le accuse vanno dalla corruzione all'usura, allo spaccio di droga e coinvolgono anche altri, tra impiegati del Comune e vigili. Tutti avrebbero *«sistematicamente strumentalizzato per interessi e logiche personali le loro funzioni e le cariche pubbliche ricoperte attuando una personalistica gestione del potere ispirata a favorire illecitamente persone legate a loro da vincoli di amicizia, familiari o politici, secondo una logica clientelare».*

Al centro della vicenda anche il caso della casa-famiglia per ragazzi autistici dell'associazione Oikos, finanziata dalla Regione per affittare a più di 9 mila euro una sede a Nettuno poi risultata di proprietà di Franco D'Agapiti.

In **Basilicata** la DNA<sup>226</sup> rassegna questo quadro per quanto attiene le proiezioni della 'Ndrangheta:

*«...principali reati fine continuano ad essere le estorsioni, l'usura e lo spaccio di stupefacenti, anche se non vanno trascurati segnali indicativi di un certo interesse da parte di taluni sodalizi verso il settore economico-imprenditoriale.*

*Uno di questi è il clan «Quaratino-Martorano», oggetto nel 2004 del procedimento penale denominato «Iena 2» del ROS dell'Arma dei Cara-*

<sup>226</sup> Ibidem.

*binieri, che ha eseguito una misura coercitiva nei confronti di 52 soggetti, indagati – a vario titolo – di associazione mafiosa, turbativa d’asta, estorsione, usura, riciclaggio e corruzione.*

*Nell’ambito dell’attività, che ha documentato diversi episodi di natura estorsiva nei confronti di società vincitrici di commesse pubbliche, riconducibili tanto alla componente lucana quanto ai vertici delle cosche calabresi «Alvaro-Violi-Macri» e «Pesce», è stato altresì provato il diretto inserimento del capo clan Martorano Renato nel circuito delle forniture edili, al quale gli imprenditori dovevano fare riferimento per gli approvvigionamento del materiale. La fase transitoria attualmente attraversata dal suddetto clan, conseguenza dell’indagine «Iena» e della detenzione del boss Martorano, potrebbe aprire nuovi spazi sul capoluogo regionale al clan «Basilischi», collegato alla cosca ‘ndranghetista dei «Morabito» e facente capo al pregiudicato Cosentino Giovanni Luigi, storico avversario del Martorano Renato. L’organizzazione «Basilischi», benché duramente contrastata, ha infatti saputo mantenere sufficienti capacità operative e relazionali, grazie a gruppi criminali federati quali i «Cassotta», operanti sul vulture-melefese, ed i «Mitidieri-Lopatriello», operanti nel materano in contrapposizione agli «Scarcia». Gli interessi delle organizzazioni criminali locali potrebbero riguardare, peraltro, gli investimenti connessi alla realizzazione di opere quale il lotto lucano dell’autostrada A/3 Salerno – Reggio Calabria e la nuova superstrada Lauria – Candela, che attraverserà la Basilicata e collegherà la Salerno – Reggio Calabria all’Adriatica.*

*Nel potentino si segnalano, infine, i legami dei «Cassotta» con la cosca «Coluccioaquino» della locride reggina, documentati dall’indagine «Condor» della Polizia di Stato, conclusa il 10 marzo 2004 con l’esecuzione di un provvedimento restrittivo in carcere a carico di Cassotta Marco Ugo + 4».*

In **Puglia**, a Corato in provincia di Bari, nel marzo 2005 è stato effettuato l’arresto di sei soggetti criminali cosentini. Sono stati rinvenuti fucili d’assalto *Kalashnikov*, due fucili di precisione e diversi giubbetti anti-proiettile. Il gruppo disponeva di auto blindate e di seghe circolari che si suppone servissero a perpetrare rapine ai portavalori in terra pugliese.

Il prosieguo delle indagini ha dimostrato la piena saldatura tra il gruppo calabrese ed elementi appartenenti alla famiglia criminale foggiana dei Piarulli-Ferraro.

In Brindisi, l’Operazione «Full Types» – condotta dalle Questure di Brindisi, Reggio Calabria, Firenze e Milano – ha messo in luce l’esistenza di un’associazione per delinquere finalizzata al traffico internazionale di stupefacenti con l’Albania che vedeva come compartecipe anche un soggetto di Rosarno (RC).

A San Cesario (Lecce) sono stati tratti in arresto nel dicembre 2005 due soggetti calabresi di Locri ed Africo – presunti appartenenti alla cosca Morabito – perché trovati in possesso di più di trecento grammi di cocaina; tale vicenda ribadisce il flusso del narcotraffico calabro-pugliese

verso il Salento già messo in evidenza dalle indagini «Faro» e «Caffè Champagne» del 2004.

Nel **Molise** la DNA fa presente l'importanza delle investigazioni di cui al Proc. nr. 2875/01 R.G. Mod. 21. L'indagine è stata lunga e complessa, sfociando in risultanze eccezionali implicanti anche livelli elevati del noto cartello di Medellin in Colombia, fino a ricevere un formale atto di apprezzamento del Dipartimento di Stato degli U.S.A.

L'indagine – in raccordo con la DDA di Reggio Calabria – ha anche effettuato il monitoraggio dei movimenti di Antonio Anastasio, già detenuto in Campobasso per espriare la pena di anni 15 di reclusione per associazione per delinquere finalizzata al traffico di stupefacenti, avendo illegalmente importato in Italia di Kg. 20,100 di cocaina dalla Bolivia. L'Anastasio, uscito dal carcere di Campobasso, decideva di rimanere a vivere in città, pur non avendo collegamenti apparenti con il territorio.

Gli accertamenti tecnici compiuti sull'Anastasio consentivano di documentare il contatto con persone pregiudicate gravitanti negli ambienti dello spaccio organizzato, lasciando emergere la figura di tale Di Lemme (in passato tratto in arresto per detenzione di Kg. 3 di *hashish* e 500 tavolette di LSD), faccendiere di Isernia, che, dietro il paravento di una attività di *import-export*, si prestava a compiere movimentazioni finanziarie con la Colombia. Il Di Lemme organizzava un viaggio per Bogotà servendosi anche di due accompagnatori; fermato dalle autorità doganali inglesi, il Di Lemme era trovato in possesso ben 115.000 dollari, ed i suoi due compagni di viaggio di 150.000 e 180.000 dollari ciascuno. Di Lemme veniva quindi arrestato dalla polizia britannica per traffico internazionale di stupefacenti; ivi rimaneva detenuto per oltre un anno e mezzo; liberato, restava in Inghilterra, pur rimanendo in contatto con i sodali italiani. Di Lemme risultava in collegamento con vari soggetti sudamericani impegnati a trafficare in Europa, particolarmente in Spagna, ingenti quantitativi di cocaina e nel far rientrare in Colombia i cospicui profitti, sotto apparenza di liceità. Tale movimentazione di droga e capitali avveniva sotto la regia della criminalità organizzata calabrese.

In data 23 ottobre 2003 è stato eseguito, presso persone collegate ai protagonisti dell'indagine, ossia presso Miguel Angel Di Nucci e Gerardo Labos, il sequestro di una valigia contenente oltre 1.300.000 Euro e due campioni di cocaina purissima del peso complessivo di 30 grammi. I predetti sono stati arrestati in flagranza di reato, in maniera apparentemente casuale.

In data 17 novembre 2003, inoltre, è intervenuto un accesso nell'abitazione in uso a Juan Carlos Diaz Gutierrez, in contatto continuo con le persone oggetto di indagine, che ha disvelato la presenza di un organizzato centro di stoccaggio per la trasformazione ed il confezionamento della cocaina, che veniva poi trasformata per essere posta sul mercato italiano.

Il 23.6.2004, il predetto Diaz è stato arrestato in Roma con un quantitativo di cocaina pari a kg. 42,500 di sostanza pura al 95%, da lui importata in Italia dalla Spagna tramite un corriere, anche lui arrestato.

Nell'ampia indagine, gli indagati sono stati altri 70 e in questo quadro si inseriva anche l'ulteriore arresto avvenuto, in data 30.8.2004, all'aeroporto di Milano di un corriere che stava procedendo all'importazione di kg. 3 di pasta di coca destinata alla componente romana del sodalizio.

Interessanti anche i contorni internazionali emersi nelle indagini di cui ai Procedimenti n. 2246/2002 e n. 2243/2002 Mod. 21. della DDA di Campobasso.

Nell'ambito della riunione dei due procedimenti sono state emesse nr. 10 ordinanze di custodia cautelare in carcere nei confronti di Alfonso Caldarone, Carmelo Antonucci, Luigi Masucci, Antonio Nicola Morganella, Rocco Antonio Augelli, Giuseppe Morgione, Antonio D'agruma, Dino De Nardis, Salvatore Viterbo, Raysa Madeleine Ramirez Matos, per traffico internazionale di quantitativi ingenti di droga pesante ed in particolare di cocaina, con i connessi reati consequenziali e strumentali. I predetti avevano costituita una organizzazione dedita al traffico internazionale di stupefacenti, soprattutto cocaina, operativa in varie località del centrosud Italia, oltre che in Belgio ed Olanda. Il Caldarone, titolare del ristorante «L'Ecailer D'Alphonso» in Bruxelles in società con Carlo Giunta, era arrestato in Olanda. L'Antonucci (suo socio nella pescheria «Fresh Fish» in Bruxelles) era in frequenti contatti con una rete di autotrasportatori internazionali, che facilmente potevano depistare ogni sospetto e con trafficanti in Italia, con un gestore di un'area di servizio autostradale e con un gestore di locali notturni usati come punti di smercio dello stupefacente importato. L'entità della rete di traffici era comprovata dal cambio effettuato in Olanda di circa lire italiane 4 miliardi (più esattamente lire 3.839.840.000= Euro 19.831.118) in fiorini olandesi dal Caldarone e dall'Antonucci, anche in virtù della collaborazione fornita dal belga Verburgh Roland. Collegamenti «qualificati» con il modo della malavita organizzata emergono dalla ospitalità data da Calderone presso la propria abitazione in Belgio a tale Antonio Ascone, esponente della 'Ndrangheta calabrese ed anch'egli dedito al traffico internazionale di droga. La misura della entità della cocaina commercializzata è data da un episodio di sequestro, operato dai Carabinieri, sulla S.S. 14 in agro di Alba Adriatica di circa kg. 9,000 di cocaina fornita da Calderone e Antonucci e destinata al «terminale» italiano (tale Rocco Augelli).

In **Sicilia** la DNA <sup>227</sup> mette in evidenza la particolare situazione della città di Messina:

*«Mescolati alla grande massa di tali giovani, sono affluiti in città individui direttamente collegati alle più importanti cosche 'ndraghetiste calabresi delle zone tirreniche (Piromalli, Mammoliti, Bellocco) e ioniche*

<sup>227</sup> Relazione citata.

(Morabito, Pelle, Nista etc), che si sono legittimamente iscritti all'Università, apparentemente allo scopo di frequentare le lezioni e sostenere gli esami, prendendo alloggio a Messina, ora alla Casa dello Studente, ora in case private.

Nel corso degli anni la presenza di individui rientrati in tale tipologia all'interno dell'Università è stata tutt'altro che discreta. Essi, infatti, hanno acquisito man mano sempre maggiore influenza, inserendosi (anche attraverso associazioni studentesche a loro asservite) negli organi decisionali dell'Ateneo (Consiglio di Amministrazione, Consiglio dell'Opera Universitaria, Consigli di Facoltà), ed allargando sempre più l'ambito del loro controllo che ha finito per spaziare dagli esami al condizionamento degli appalti e delle forniture sino a tutti i benefici connessi allo status di studenti fuori sede (assegnazioni di posti nella Casa dello Studente, borse di studio, contributi, finanziamenti, etc.).

La fonte originaria di un tale potere di influenza e di vero e proprio assoggettamento era in re ipsa, rinvenibile cioè nella notoria appartenenza dei singoli «studenti» a pericolosi sodalizi della criminalità organizzata calabrese, elemento, questo, sufficiente a garantire loro, specie se riuniti in gruppo, anche quella condizione di omertà necessaria per l'indisturbato esercizio delle loro attività illecite».

E ancora:

«I comuni originari legami 'ndranghetistici hanno funzionato altresì da collante per determinare l'autonoma aggregazione su base locale di personaggi provenienti da diverse località del territorio calabrese (Africo, Melito Porto Salvo, Seminara e addirittura Vibo Valentia, cioè luoghi ubicati sia sul versante ionico che su quello tirrenico della provincia di Reggio Calabria), al fine della costituzione di un nuovo sodalizio criminale capace di operare a volte anche in modo autosufficiente rispetto alle determinazioni dei gruppi di primitiva appartenenza, da cui comunque hanno mutuato struttura, metodi operativi e valori criminali condivisi.

Il quadro allarmante sopra delineato è poi avvalorato dalle dichiarazioni di un collaboratore della giustizia, già appartenente alla 'ndrangheta ed ex studente dell'Università di Messina, secondo cui la Casa dello Studente era una specie di deposito di materiale di vario tipo «e la pistola era cosa normale come la penna stilografica». Siffatta circostanza risulta avvalorata dagli esiti della perquisizione ivi effettuata il 14 marzo 2000, nel corso della quale sono stati rinvenuti, nel controsoffitto di un bagno comune, libretti universitari non intestati ma muniti del timbro dell'ex Rettore Stagno d'Alcontres, un bilancino di precisione ed altro materiale pertinente a condotte illegali».

In questa ottica sono molteplici i procedimenti penali che hanno affrontato il problema dell'Università, primo tra tutti il Proc. N. 1760/98 N.R. nei confronti di Fausto Domenico Arena + 86 (c.d. Operazione «Panta Rei»).

«Trattasi di procedimento avente ad oggetto una associazione a delinquere di stampo mafioso composta da numerose persone di origine ca-

labrese e di diretta derivazione 'ndranghetista (prevalentemente dalla cosca di Africo Nuovo, capeggiata da Morabito Giuseppe detto «Tiradritto» e da altre cosche a questa alleate come gli Zavettieri di Roghudi) che, era dedita alla commissione di una serie indeterminata di delitti (minacce ai danni di docenti dell'Università di Messina per il conseguimento indebito di esami e diplomi di laurea, furti, ricettazione e falsificazione di documenti universitari e di identità personale, truffa, usura, detenzione e porto illecito di armi ed altro) ed alla acquisizione in modo diretto o indiretto, presso la medesima Università ed altri enti pubblici territoriali e non, della gestione o del controllo di attività economiche, di concessioni, di autorizzazioni, di appalti e servizi mediante turbativa d'asta, all'illecito controllo dei relativi organi amministrativi, al fine di trarne profitti o vantaggi ingiusti per se stessi o per altri componenti l'associazione criminale.

Accanto a tale associazione ex art. 416 bis operava un'organizzazione diretta allo spaccio di sostanze stupefacenti, fornite anch'esse dalle cosche calabresi, composta in parte dalle stesse persone e con l'apporto di altre e di soggetti di rilievo appartenenti alle locali consorterie criminali. Con decreto del 13.10.2001 il G.U.P. presso il Tribunale di Messina ha rinviato a giudizio n. 66 imputati, stralciando la posizione di altri 13 imputati che avevano chiesto che si procedesse con il rito abbreviato. Con sentenza resa in data 9.1.2002 il G.U.P. riconosceva sostanzialmente fondatezza dell'impianto accusatorio, specie per quanto riguarda la sussistenza di un'associazione di stampo mafioso con le caratteristiche sopra delineate, condannando per tale reato Artuso Marco Domenico, Ferrante Ignazio e Morabito Leo e condannando altresì Sparacio Luigi per il delitto di cui all'art.74 D.P.R. n. 309/90 ed altri coimputati per i reati fine loro rispettivamente ascritti»<sup>228</sup>.

Il procedimento principale, celebratosi, davanti alla 1° Sezione del Tribunale penale di Messina avrà invece l'effetto di depotenziare notevolmente l'impianto accusatorio.

Risultano di specifico interesse anche:

Proc. n° 3348/98 R.G.N.R. c. Alfonso Salvatore + 25 per i reati di cui agli artt. 73 e 74 D.P.R. n° 309/1990 (c.d. Operazione «Zebra»). Vi risultano coinvolti, in qualità di fornitori, numerosi personaggi appartenenti a cosche «'ndranghetistiche» della Locride e, in particolare, di S. Luca: Sebastiano Bellissimo, Domenico Romeo, Francesco Vottari, Francesco Mammoliti, Francesco Strangio;

Proc. n° 1886/99 R.G.N.R. c. Giovanni Abate + 17 per i reati di cui agli artt. 73 e 74 D.P.R. n° 309/1990 (c.d. Operazione «Doctor»), vi risultano coinvolti, in perfetta e continua sinergia con appartenenti alla criminalità messinese e, in particolare, al *clan* Mangialupi, personaggi appartenenti alla famiglia «'ndranghetistica» Giorgi di S. Luca, quali Domenico Ficara, Antonino Giorgi (capo della famiglia e cognato di Francesco

<sup>228</sup> Ibidem.

Nitra, boss della cosca detta «La Maggiore» operante sempre zona di S. Luca ) e Domenico Giorgi;

Proc. n° 9838/01 R.G.N.R. c. Pietro Sturniolo + 40 per i reati di cui agli artt. 73 e 74 D.P.R. n°309/1990 ed altro (c.d. Operazione «Alcatraz»). Il principale fornitore di sostanze stupefacenti ad un numeroso gruppo criminale anch'esso inserito nel c.d. *clan* Mangialupo risulta essere Francesco Paolillo di Rosarno, collegato alla famiglia «'ndranghetistica» Ascone di quel centro, più volte coinvolta in traffici di sostanze stupefacenti.

Per quanto attiene il traffico di stupefacenti in Messina si possono citare le risultanze delle indagini relative all'attività svolta in passato da un'organizzazione costituita da siciliani, riconducibili a Cosa Nostra trapanese e da calabresi, affiliati alla cosca della 'Ndraghetta «Palamara – Bruzzanti – Morabito». Tale organizzazione acquistava cocaina in Brasile per il tramite di un esponente del «Fronte di lotta Popolare Palestinese», tale Waleed Issa Khamay, che è stato residente a Messina sino al 1987.

La fonte di approvvigionamento accertata per il territorio di Messina è la Ndranghetta calabrese, come peraltro già citato nel pregresso del capitolo.

Nel corso delle indagini relative agli appalti per il servizio di pulizia agli Istituti Universitari e al Policlinico di Messina, si è potuto accertare che le ditte interessate – talune delle quali legate ad esponenti della 'ndranghetta – hanno proceduto autonomamente «ad una sorta di ripartizione degli appalti con un sapiente meccanismo di rinunce ed esclusioni a seguito di presentazione di documentazione irregolare. Tra tali ditte si segnala la «Pulizie Joniche» di Pratico' Maria, il cui gestore Zaccuri Angelo, è risultato legato ad esponenti del clan Iamonte e del clan Strangio, entrambi della zona jonica della provincia di Reggio Calabria»<sup>229</sup>.

In **Sardegna** è stata evidenziata un'associazione per delinquere di sette soggetti che faceva perno sul noto Antonio Strangio di San Luca e il cognato Silvano Murgia di Uras (Oristano); il sodalizio trafficava eroina e cocaina e riciclava i proventi in investimenti nel settore immobiliare nelle zone turistico-residenziali dell'isola. Nel predetto contesto criminoso spicca anche il ruolo di Andrea Sailis, referente di un'altra rete parallela di narcotraffico in Brescia che si raccordava con l'asse calabro-siculo per le forniture di stupefacente da e per la Lombardia. La predetta associazione delittuosa è significativa nel provare l'esistenza – sino ad oggi poco conosciuta e documentata – di rapporti continuativi ed organizzati tra la criminalità calabrese e quella sarda.

La DNA<sup>230</sup> fa anche presente «un'associazione operante nelle tre province di Cagliari, Sassari e Nuoro e con proiezioni nel bresciano e nel bergamasco, la quale acquista cocaina da soggetti albanesi, calabresi e siciliani. Il procedimento (5001/03 e 5145/04), sviluppatosi in coordina-

<sup>229</sup> Relazione DNA per il 2005.

<sup>230</sup> Relazione citata.

mento con la procura di Sassari, vede la collaborazione di un soggetto (Ignazio Cordeddu) arrestato in flagranza di detenzione di 2 kg. di cocaina e recentemente ammesso al programma di protezione. Le sue dichiarazioni hanno fornito elementi, tra l'altro, anche su traffici di armi con il Kosovo e in genere su rapporti con gruppi albanesi che trafficano in droga in Italia».

## 2. LA SICILIA

### I. Le missioni a Palermo e a Trapani

#### I.1 La struttura di Cosa Nostra

Le audizioni del Prefetto, dei rappresentanti delle Forze di Polizia, della Procura Nazionale Antimafia e della DDA di Palermo, compiute dalla Commissione a Palermo dal 29 marzo al 1° aprile 2004, hanno consentito di acquisire una serie di dati aggiornati sull'organizzazione mafiosa di Cosa Nostra e hanno fornito utili indicazioni in ordine alle caratteristiche che è andata assumendo negli ultimi anni.

Il quadro è stato poi completato da alcuni recenti provvedimenti delle Autorità Giudiziarie di Palermo nei confronti degli appartenenti a diverse famiglie mafiose dei mandamenti di San Lorenzo, Brancaccio, S. Maria di Gesù, Misilmeri, Belmonte Mezzagno e Partitico nonché delle famiglie di Castellammare del Golfo (in provincia di Trapani) e di Licata (in provincia di Agrigento), che hanno confermato alcuni spunti d'analisi sulla struttura attuale e sull'organizzazione della consorterìa mafiosa.

Il dato da cui bisogna partire è quello della costante permanenza di un alto livello di attenzione da parte delle Forze dell'Ordine e della Magistratura nei confronti del fenomeno mafioso.

I risultati dell'attività investigativa indicati dai rappresentanti delle Forze di Polizia sono in verità estremamente significativi dell'impegno profuso nella fase di repressione delle attività criminose dell'organizzazione mafiosa nella provincia di Palermo e, in generale, nella Sicilia occidentale.

Per quanto riguarda il personale impiegato nella sola provincia di Palermo, le Forze di Polizia vantano una presenza sul territorio, che è stata ritenuta adeguata:

la Polizia di Stato conta 2.576 uomini, con 12 Commissariati in città e 5 in provincia; più 1.300 uomini delle unità speciali;

i Carabinieri hanno 2.542 uomini, con un Comando provinciale, due Gruppi (a Monreale e Palermo), 12 Compagnie e 103 Stazioni;

la Guardia di Finanza ha 977 uomini, con un Comando provinciale, un Nucleo provinciale di polizia tributaria, 3 Compagnie, 3 Tenenze e 7 Brigate.



In questo ambito è stata positivamente valutata anche l'esperienza del Poliziotto e del Carabiniere di quartiere, già sperimentata in 5 zone della città di Palermo, ma anche a Trapani e a Marsala, e che verrà estesa nel breve termine ad altri 5 comuni della Provincia di Palermo. Lo scopo non è solo quello di rendere più vicine le Forze dell'Ordine alla popolazione ma anche di rompere quel meccanismo di diffidenza che caratterizza da sempre i rapporti dei cittadini con le Forze di Polizia.

Sotto il profilo della pura e semplice prevenzione, va pure registrata l'attivazione di una serie di interventi di video-sorveglianza degli assi viari più importanti di Palermo e la programmazione di altri sistemi analoghi nelle aree industriali.

A fronte di questa presenza, durante le audizioni è emerso un altro dato rilevante, che è quello di un sensibile decremento dei reati di maggiore allarme sociale, ivi compresi gli omicidi, e nel contempo del conseguimento di importanti risultati sul piano del contrasto alla criminalità organizzata. Nel triennio che va dall'anno 2000 all'anno 2003 vanno segnalati i seguenti dati:

53 associazioni mafiose denunciate;  
1.160 persone denunciate;  
250 persone arrestate.

I dati acquisiti successivamente per il periodo dal 1° gennaio 2004 al 31 maggio 2005 relativamente all'attività dell'Arma dei Carabinieri nella provincia di Palermo confermano l'andamento:

10 associazioni mafiose denunciate;  
58 persone denunciate;  
78 persone arrestate.

In particolare, vanno ricordati gli arresti di alcuni imprenditori che rappresentavano pedine importanti del c.d. sistema Provenzano, come Giuseppe Lipari, Tommaso Cannella e Francesco Pastoia (deceduto per suicidio e di cui si parlerà successivamente). Il medico Antonino Cinà è stato solo di recente scarcerato, dopo avere espiato una condanna per il reato di cui all'art. 416-*bis* c.p. Altrettanto importanti sono stati gli arresti di alcuni capi *mandamento* e capi *famiglia*, come Giuseppe Guttadauro del *mandamento* di Brancaccio, Agostino Badalamenti e Tommaso Lo Presti del *mandamento* di Palermo-Centro, i fratelli Romano (Francesco, Paolo e Davide) reggenti della *famiglia* di Borgo Vecchio, Giulio Gambino reggente della *famiglia* di Villagrazia-Santa Maria di Gesù (in seguito deceduto). Nella provincia di Agrigento vanno invece segnalati gli arresti di Giuseppe Vetro, Giuseppe Montanti, Giuseppe Messina e Joseph Focoso oltre quelli eseguiti nell'ambito dell'operazione «Cupola» che ha portato ad individuare una riunione in agro di Santa Margherita Belice il 14 luglio 2003 nella quale erano presenti i capi dei *mandamenti* di Burgio, di Favara, di Cianciana, di Casteltermini, di Canicattì, di Sambuca di Sicilia, di Campobello di Licata e che era stata convocata per ratificare l'elezione del *rappresentante provinciale*. Nella provincia di Trapani vanno infine

registrati gli arresti di Vincenzo Virga e di Andrea Mangiaracina, di cui si dirà meglio dopo.

Fra i latitanti sono stati arrestati ad opera delle varie Forze di Polizia (Polizia di Stato, Carabinieri e Guardia di Finanza) numerosi personaggi, alcuni di notevole spessore mafioso: nel 2001 Benedetto Spera e Vincenzo Virga; nel 2002 Antonino Giuffrè, capo *mandamento* di Caccamo (successivamente divenuto «collaborante») e Giuseppe Balsano, capo della *famiglia* di Monreale; nel 2003 Salvatore Rinella, Andrea Mangiaracina, Salvatore Sciarabba e Giovanni Bonomo, il primo reggente della *famiglia* di Trabia, gli altri rispettivamente dei *mandamenti* di Mazara del Vallo, Misilmeri e Partinico; nel 2004 Cosimo Vernengo, capo del *mandamento* di S. Maria di Gesù; recentemente Vincenzo Spezia, figlio di Nunzio Spezia, capo della famiglia mafiosa di Campobello di Mazara, catturato in Venezuela. Particolare attenzione è stata dedicata nel corso delle audizioni parlamentari della Commissione, alla ricostruzione delle modalità che portarono il 16 aprile del 2002 alla cattura del citato Antonino Giuffrè, della sua figura criminale e della sua decisione di collaborare con l'Autorità Giudiziaria. Può quindi affermarsi che a fronte della pericolosità e delle dimensioni del fenomeno criminale mafioso, l'attività di repressione svolta dalla DDA e dalle Forze dell'Ordine è stata particolarmente intensa e significativa. Essa, peraltro, si è concentrata non solo nella ricerca dei più pericolosi latitanti, ma anche nella individuazione dei favoreggiatori di costoro e dell'intera organizzazione criminale. In proposito si è potuto constatare che spesso si tratta di individui incensurati, insospettabili ed appartenenti ad una fascia sociale di medio livello, tanto che alcuni svolgono attività professionali che permettono loro di muoversi nel tessuto sociale con disinvoltura e di intrattenere i contatti necessari per impedire la cattura dei latitanti.

Sul piano più propriamente giudiziario va registrato un impegno della Magistratura del distretto di Palermo altrettanto elevato in direzione della repressione di tutte le forme di attività criminose poste in essere dall'organizzazione mafiosa di Cosa Nostra.

A riprova di ciò, basta rileggere le relazioni del Procuratore Generale presso la Corte di Appello di Palermo in occasione dell'inaugurazione degli ultimi anni giudiziari, per rendersi conto che il numero dei c.d. «processi di mafia» ha registrato un notevole incremento rispetto al passato. E gli ultimi provvedimenti giudiziari emessi dalle Autorità Giudiziarie di Palermo, alcuni dei quali richiamati nella presente relazione, confermano la costante attenzione riservata alla repressione di tutte le attività dell'organizzazione mafiosa.

Di fronte a questa poderosa azione degli organi dello Stato era inevitabile che l'organizzazione mafiosa entrasse in una crisi, che, pur non pregiudicandone l'esistenza, richiedesse tuttavia la ricerca di un nuovo assetto e di nuovi equilibri.

Per la comprensione delle più recenti vicende riguardanti la struttura di Cosa Nostra occorre fare riferimento ai contenuti di due indagini: la prima era originariamente finalizzata alla ricerca e alla cattura di Bernardo

Provenzano, da sempre latitante, e ha dato luogo all'avvio di un procedimento penale che ha portato all'applicazione in data 23 gennaio 2002 di misure cautelari nei confronti di 28 soggetti, fra cui tutti i componenti della famiglia Lipari e di quella di Tommaso Cannella, poi quasi tutti condannati a pesanti pene detentive, nonché al sequestro e alla successiva confisca di beni di ingente valore. L'indagine ha consentito di ricostruire il sistema di relazioni «trasversali» che fa capo al citato Provenzano (quale è stato indicato in precedenza) e di individuare le attuali linee strategiche dell'organizzazione. L'altra riguarda le intercettazioni ambientali eseguite nell'ambito del procedimento c.d. «Ghiaccio» contro Giuseppe Guttadauro, che costituiscono un documento eccezionale di conoscenza dell'attuale fase dell'organizzazione mafiosa.

Può quindi affermarsi che l'associazione mafiosa Cosa Nostra continua, attraverso il suo efficiente vertice, ad imporre le proprie direttive secondo le linee strategiche adottate dopo la fase emergenziale seguita alle stragi del 1992 e alla cattura di Leoluca Bagarella (1995) e di Giovanni Brusca (1996).

Dopo gli arresti di tre capi come Benedetto Spera, Vincenzo Virga (avvenuti nel 2001) e Antonino Giuffrè nel 2002, si ritiene che la direzione operativa di Cosa Nostra sia attualmente composta dai latitanti Bernardo Provenzano, Salvatore Lo Piccolo, capo del *mandamento* di San Lorenzo, che ha esteso la sua influenza a gran parte del territorio della città di Palermo, e Matteo Messina Denaro, capo del *mandamento* di Castelvetrano e di fatto, dopo la cattura di Virga, con influenza che si estende a tutta la provincia di Trapani. Tuttavia non può escludersi che alla direzione di questo vertice siano tuttora posti anche Salvatore Riina e Leoluca Bagarella, i quali, pur trovandosi detenuti e sottoposti al regime penitenziario previsto dall'art. 41-*bis* o.p., partecipino in qualche modo alle decisioni più importanti.

La struttura di tale vertice ha ormai modificato i tradizionali schemi di rigida corrispondenza tra *famiglie* mafiose ed aree geografiche e ha superato i consueti ambiti territoriali, utilizzando sistemi di aggregazione alternativi che fanno riferimento a *uomini d'onore* di provata esperienza, i quali fanno capo direttamente allo stesso Provenzano per la gestione degli interessi territoriali la cui cura è loro demandata, e rappresentano il momento decisionale in aree omogenee dal punto di vista associativo, anche se eterogenee sotto il profilo territoriale.

Allo stato tale gruppo, alla cui posizione apicale si colloca, come detto, Bernardo Provenzano, continua nella «politica» indirizzata al superamento della precedente fase emergenziale e stragista e alla riaffermazione della tradizionale capacità strategica dell'organizzazione attraverso un controllo silente, ma non per questo meno appariscente, del territorio e delle dinamiche criminali.

È evidente che la strategia che il gruppo di comando va così conducendo non può ritenersi affatto rassicurante poiché, lungi dall'essere indice di un affievolirsi della pericolosità di Cosa Nostra, è l'effetto di una scelta di una parte del suo gruppo dirigente, consapevole della inutilità dello

scontro frontale con lo Stato e le sue istituzioni, servito solo ad accentuare l'attività di repressione da parte dello Stato e la reazione sdegnata dell'opinione pubblica davanti agli eclatanti fatti di sangue compiuti in passato.

La tattica seguita dall'organizzazione mafiosa sotto la direzione di Provenzano Bernardo è stata definita come quella dell'«inabissamento» o della «sommersione». Al fine di favorire una pacifica spartizione dei guadagni illeciti, Cosa Nostra ha deciso pertanto di evitare un'aperta conflittualità con lo Stato, riducendo, ove possibile, anche la conflittualità interna. In tal senso un preciso segnale è rappresentato proprio dalla sensibile riduzione del numero degli omicidi.

Tuttavia, deve anche aggiungersi che l'organizzazione mafiosa sta attraversando un periodo di transizione, i cui esiti non sono prevedibili con certezza, sia per quanto attiene il futuro definitivo assetto di vertice, sia per quanto riguarda gli indirizzi criminali dell'organizzazione; dal momento che si deve tener conto della persistenza al suo interno di alcuni fattori potenziali di instabilità e di crisi, tra i quali in particolare l'esigenza di ricomporre situazioni di conflittualità fra taluni dei protagonisti della precedente linea d'azione «stragista», di cui la maggior parte in carcere, ed i fautori di tentativi di mediazione, individuabili nei capi al vertice tutti ancora latitanti.

Nella sua relazione annuale per il 2005 la DNA scrive in merito agli assetti di Cosa Nostra:

*«Con l'operazione Grande Mandamento la DDA palermitana ha conseguito risultati di primaria importanza nelle indagini nei confronti di un rilevante numero di soggetti a vario titolo impegnati in un'articolata attività di favoreggiamento di Bernardo Provenzano.*

*Le indagini condotte dalla DDA nei confronti delle famiglie palermitane hanno evidenziato l'ascesa a posizioni apicali di mafiosi che rivestono un ruolo significativo nella società civile e nelle professioni. I numerosi approfondimenti realizzati sui nessi tra l'organizzazione criminale e settori della vita economica-amministrativa nel distretto hanno reso palese un quadro di relazioni criminali e di interdipendenze funzionali che ha coinvolto il vertice politico della regione autonoma siciliana.*

*Certamente Cosa Nostra è intenta a ricostruire il suo assetto organizzativo: in particolare, risulta che Bernardo Provenzano ha cercato di coagulare attorno a sé un ristretto vertice, allo scopo di realizzare una transizione dalla precedente fase emergenziale ad una fase di restaurazione della struttura organica di Cosa Nostra, capace di restituire all'associazione la sua tradizionale capacità strategica. Si conferma il dato che dell'attuale struttura di vertice di Cosa Nostra, capace di determinare le linee strategiche dell'associazione mafiosa, fanno parte attualmente i noti Bernardo Provenzano, Salvatore Lo Piccolo (capo del mandamento di San Lorenzo, che tuttavia ha esteso la propria influenza a gran parte del territorio della provincia di Palermo), Matteo Messina Denaro (capo del mandamento di Castelvetro e – di fatto, dopo la cattura di Vincenzo Virga, – capo della provincia di Trapani), tutti latitanti; ed ancora altri*

*personaggi evidenziati da indagini tuttora coperte dal segreto. Il progetto di ricostruzione di Cosa Nostra è tuttora perseguito con il rafforzamento del radicamento del territorio, mediante un capillare controllo delle attività economiche legali (appalti, attività economiche oggetto di estorsioni, etc.) ed illegali (traffico di stupefacenti, grandi rapine, etc.)».*

Non può, pertanto, escludersi il mutamento dei precari equilibri interni in tutto o in parte del territorio della Sicilia occidentale e ciò non solo a causa di iniziative concertate di settori determinati dell'organizzazione mafiosa, ma anche per iniziative di gruppi emergenti volte a sottrarsi alle logiche dominanti e a ridisegnare nuove geografie interne del potere.

In questo senso, non può passare inosservata innanzitutto una certa conflittualità interna all'organizzazione stessa. In particolare, sono stati ricordati alcuni episodi significativi:

nel biennio 2000-2001 si sono verificati nel territorio di Belmonte Mezzagno 16 gravi episodi delittuosi, fra omicidi e scomparse;

a Cinisi è stato ucciso il figlio di un capo mafia e successivamente un suo amico;

a Brancaccio è stato ucciso Rosario Scarantino, cugino dell'omonimo «collaborante» coinvolto nella strage di via D'Amelio;

ad Agrigento sono stati uccisi Carmelo Milioti e Giuseppe Bruno, dopo che una brillante azione di polizia aveva interrotto la riunione dei capi delle *famiglie* di tutta quella provincia che si accingevano a ratificare la nomina del latitante Maurizio Digati come rappresentante di tutta la provincia.

A questi vanno aggiunti altri due recenti episodi avvenuti in data successiva alle audizioni della Commissione; il 5 ottobre u.s. è stato ucciso a Palermo Salvatore Geraci, sorvegliato speciale, già condannato per concorso esterno in associazione mafiosa (nel dicembre del 2003 la IV Sezione del Tribunale l'aveva condannato a 5 anni e 8 mesi di reclusione per alcune vicende legate alla gestione degli appalti del Comune di Polina), indicato da alcuni «collaboranti», come Antonino Giuffrè, come legato a Giovanni Brusca e ad Angelo Siino, che aveva sostituito nell'attività di pilotare gli appalti pubblici in città e nelle Madonie.

Nella stessa giornata è stato rinvenuto il cadavere carbonizzato di Oreste Lo Nigro all'interno di un'autovettura (Y 10) data alle fiamme in contrada Rebottone in territorio di Altofonte. Era scomparso la sera del 4 ottobre. Il padre Enrico, ritenuto legato al *clan* di Baldassare Di Maggio, era stato ucciso il 6 novembre del 1997 con undici colpi di una pistola calibro 45.

Altre vicende, registratesi a partire dal 2002, segnalano poi l'esistenza di una certa tensione all'interno degli istituti penitenziari. Sono stati, in particolare, ricordati:

la lettera di Aglieri ai Procuratori della DNA e della DDA che auspicava un confronto fra mafiosi e istituzioni per alleggerire la posizione

dei detenuti, senza però passare attraverso la collaborazione con la giustizia;

il documento di Bagarella, emerso nel corso di un processo a Trapani, nel quale si esprimevano dure critiche alle autorità istituzionali chiamate a intervenire sulle problematiche carcerarie;

la lettera aperta inviata da 31 mafiosi detenuti nel carcere di Novara al segretario del Partito Radicale;

il famoso striscione esibito allo stadio di Palermo nel dicembre del 2002, che recitava «*Uniti contro il 41-bis - Berlusconi dimentica la Sicilia*».

Resta pertanto l'incognita di un equilibrio instabile, fra chi è detenuto in carcere e chi è libero, che può essere rotto in qualsiasi momento e che può provocare la ripresa degli omicidi. In questo senso, è stato messo in evidenza che il fallimento di alcune iniziative legislative (l'abolizione dell'ergastolo attraverso il rito abbreviato, l'introduzione della figura della dissociazione, la revisione dei processi, l'abrogazione della legge sui collaboratori di giustizia) potrebbe acuire queste tensioni e determinare la crisi degli equilibri raggiunti.

Dalla analisi dei dati concernenti l'attuale fase delle indagini sulla criminalità mafiosa si evince poi che la struttura interna di Cosa Nostra è ancora costituita da *famiglie* e *mandamenti*, governati da reggenti (scelti dal vertice o dai capi ancora in carica detenuti), a cui è riconosciuta un'ampia autonomia nella gestione delle attività illecite di «ordinaria amministrazione» (la gestione delle attività estorsive, traffico di stupefacenti, gioco clandestino etc.), mentre il vertice si occupa della cura degli affari dell'organizzazione nel suo complesso, della gestione delle relazioni esterne, riservandosi cioè il potere di decidere e dettare una «strategia generale» dell'organizzazione sia in relazione alla soluzione dei problemi interni, sia in relazione ai rapporti con parti della società, dell'economia, delle istituzioni.

Per quanto riguarda la presenza dell'organizzazione mafiosa sul territorio, è stato sottolineato che le *famiglie* mafiose si stanno riaggregando e ricompattando attorno allo strettissimo nucleo di consanguinei. La linea di tendenza è, cioè, quella di circoscrivere la *famiglia* secondo i legami propriamente familiari, ritenuti più sicuri e solidi, e di utilizzare i c.d. fiancheggiatori, persone cioè non ritualmente affiliate, nella consumazione di gravissimi delitti commessi nell'interesse dell'organizzazione (estorsioni, traffico di stupefacenti, omicidi etc.).

Questo mutamento delle regole di affiliazione al sodalizio mafioso ha trovato puntuale conferma nell'ordinanza di custodia cautelare in carcere emessa il 21 febbraio 2005 dal GIP presso il Tribunale di Palermo nel procedimento penale n. 1282/04 RG DDA e n. 10830/04 RGGIP nei confronti di Benedetto Graviano e di altri quattro indagati per il reato di cui all'art. 416-*bis* c.p. e altro. L'indagine diretta a monitorare l'evoluzione del fenomeno mafioso nel territorio di Brancaccio, che com'è noto ha una grande importanza per gli appartenenti a Cosa Nostra in quanto di

fatto controlla il cuore di un'importante zona economica della città di Palermo, ha permesso di accertare non solo i mutamenti intervenuti al vertice di questo *mandamento* mafioso dopo l'arresto nel dicembre del 2002 del medico Giuseppe Guttadauro e il ritorno in auge dei fratelli Graviano rappresentati da Benedetto Graviano, ma anche di verificare il coinvolgimento nelle attività delinquenziali di soggetti non formalmente affiliati.

Inoltre, va registrata la rinnovata importanza che hanno assunto gli «uomini d'onore» in passato tratti in arresto e ora liberati dopo avere scontato la pena. Poiché non hanno tradito l'organizzazione di appartenenza, sopportando la reclusione in carcere in silenzio, essi hanno fornito concreta dimostrazione di affidabilità e quindi si sono mostrati meritevoli di riprendere in mano le redini delle *famiglie* mafiose operanti sul territorio o, quanto meno, di ricoprire ruoli importanti al loro interno.

Né vanno sottovalutati alcuni recenti arresti, dai quali può anche desumersi che si stia affermando una linea di tendenza dell'associazione mafiosa di scegliere *capi mandamento* completamente diversi da quelli del passato, in qualche caso persone apparentemente insospettabili e bene inseriti nella società. Il 24 luglio del 2002 si è scoperto che il capo del *mandamento* di Brancaccio era il medico Giuseppe Guttadauro. Come era medico Antonino Cinà, nominato reggente della famiglia di San Lorenzo. Mentre nel maggio del 2003 è stato arrestato l'avvocato penalista Raffaele Bevilacqua, che era il capo della *famiglia* di Enna. È invece tuttora latitante il medico Vincenzo Pandolfo, indicato come il capo della *famiglia* mafiosa di Partanna.

È oltremodo significativo che gli elementi di analisi finora raccolti sulle dinamiche interne all'organizzazione di Cosa Nostra abbiano trovato conferma negli ultimi provvedimenti giudiziari, recentemente emessi dalle Autorità Giudiziarie di Palermo.

Fra questi va menzionato il provvedimento di fermo n. 3779/03 RGNR DDA e n. 1855/04 RG GIP emesso dalla Procura della Repubblica di Palermo - Direzione Distrettuale Antimafia il 21 gennaio 2005 nei confronti di 50 soggetti appartenenti all'organizzazione mafiosa (c.d. «Operazione Grande Mandamento»), che rappresenta l'evidente dimostrazione dell'impegno degli Organi Investigativi e della Procura della Repubblica di Palermo per giungere alla cattura di Bernardo Provenzano. Un provvedimento eccezionale, motivato dalla necessità di impedire la realizzazione di alcuni delitti che si trovavano già nella fase della progettazione, ma anche di scompaginare la rete di protezione esistente attorno alla figura del Provenzano e il complesso sistema di smistamento della corrispondenza da lui instaurato. La mancata cattura del latitante è sicuramente dovuta all'estrema prudenza con cui egli ancora si muove e con cui organizza i suoi incontri, attraverso un numero limitatissimo di persone fidate incaricate di mantenere il servizio di corrispondenza attraverso i c.d. «pizzini» e di proteggere i suoi spostamenti. Tuttavia, seguendo questa pista, è stato possibile ricostruire l'attuale composizione, anche a livello di vertice, di alcune strutture organizzative particolarmente vicine al Provenzano, come il *mandamento* di Misilmeri/Belmonte Mezzagno e le *famiglie* mafiose di Villa-

bate, Casteldaccia, Ciminna, Baucina, Villafrati, Misilmeri, Bagheria, Ficcarazzi e i loro rapporti con altre *famiglie* di Palermo, come quelle di S. Maria di Gesù e di Roccella. In particolare, è stato accertato che la *famiglia* mafiosa di Bagheria (in persona di Onofrio Morreale e dei familiari di Nicolò Eucaliptus) rappresentava il punto nodale e conclusivo dell'inoltrato e dello smistamento dei «pizzini» da e per il Provenzano.

Inoltre, è emerso il ruolo assolutamente peculiare di Francesco Pastoia, il quale ha sempre esercitato una grande influenza mafiosa sulle vicende interne al *mandamento* di Misilmeri e sulla zona di Belmonte Mezzagno e che era diventato un importantissimo punto di riferimento, addirittura sovraordinato alle *famiglie* mafiose operanti in una vasta zona compresa fra Belmonte Mezzagno, Bagheria, Villabate, Misilmeri e parte della stessa città di Palermo. È stato, infatti, accertato che egli, già condannato per il reato di cui all'art. 416 *bis* c.p., non appena aveva riacquisito la libertà personale, aveva immediatamente ripreso la sua attività criminale, non solo stabilendo un collegamento diretto e personale con il Provenzano e occupandosi di gestire il sistema di corrispondenza attraverso il quale il capomafia latitante ha continuato a dirigere l'organizzazione di Cosa Nostra ma diventando anche un soggetto mafioso di rango elevato in grado di dirimere questioni fra i capi delle *famiglie* mafiose sopra indicate ovvero di impartire disposizioni e imporre decisioni. Deve invece trovare ancora spiegazione il fatto che il Pastoia abbia deciso di suicidarsi dopo due giorni dal suo arresto, che con molta probabilità deve essere letto in relazione all'atto di profanazione della sua tomba avvenuto recentemente.

Né va sottaciuto che con lo stesso provvedimento è stato ordinato il fermo dello stesso Francesco Pastoia, in qualità di mandante, e di altri tre soggetti come Nicola Mandalà, Damiano Rizzo, Ignazio Fontana (il primo esponente di rilievo della *famiglia* mafiosa di Villabate, gli altri due affiliati alla stessa), per l'omicidio del Francesco Geraci avvenuto il 5 ottobre 2004 e di cui si è detto prima. È stato infatti accertato che il Geraci era entrato ripetutamente in contrasto con Bernardo Provenzano e con alcuni dei suoi più stretti collaboratori e che dopo essere stato scarcerato aveva cercato di riprendere il suo ruolo nella gestione mafiosa degli appalti pubblici, scontrandosi però con il rifiuto categorico del Provenzano. In particolare, in data 17 settembre 2004 era stata intercettata una conversazione fra il Pastoia e Nicola Mandalà che discutevano le motivazioni e le fasi organizzative dell'omicidio di un tale «Geraci» (che sarebbe avvenuto 18 giorni dopo), anche se va pure detto che nell'immediatezza gli organi di P.G. non erano riusciti a identificare la persona di cui si parlava. Grazie a una serie di ulteriori intercettazioni ambientali eseguite nei confronti di Nicola Mandalà e degli uomini a lui più vicini, soprattutto nella stessa giornata del 5 ottobre 2004, è stato poi possibile ricostruire con più precisione il movente del delitto e identificarne i responsabili.

Ancora va segnalata la posizione di Salvatore Sciarabba, rimasto latitante dal 9 dicembre 1997 al 6 ottobre 2003, che aveva assunto una posizione di assoluto rilievo nella zona, diventando il capo di tutto il *mandamento* di Misilmeri e il punto di riferimento dei molteplici interessi del-



l'organizzazione mafiosa in questo ampio territorio, dalla raccolta del «pizzo» al condizionamento degli appalti pubblici.

Ultimo elemento da non sottovalutare è quello riguardante la decisione di uno dei fermati, Mario Cusimano, appartenente alla *famiglia* di Villabate, di collaborare con l'Autorità Giudiziaria. Entrato in contrasto con il citato Nicola Mandalà, che aveva deciso di estrometterlo dalle attività commerciali affidate alla sua gestione (un'agenzia affiliata alla SNAI e una sala Bingo facenti capo alla «Enterprise Service s.r.l.»), egli, subito dopo essere stato fermato, ha iniziato a rendere dichiarazioni ritenute dagli inquirenti particolarmente interessanti, fornendo così un ulteriore apporto alle risultanze investigative.

Non va, invero, sottovalutata la circostanza che, dopo un periodo di stasi del fenomeno delle «collaborazioni» con l'Autorità Giudiziaria da parte di soggetti appartenenti all'organizzazione mafiosa (l'ultima di qualche rilievo era stata quella del noto Antonino Giuffrè, di cui si è parlato prima), esse siano ultimamente riprese con una certa continuità. Si è detto di Mario Cusimano, ma va soprattutto ricordata la decisione di Giuseppa Vitale, sorella dei noti capi della *famiglia* mafiosa di Partinico, Vito e Leonardo Vitale, ed essa stessa reggente di tale *famiglia* mafiosa nel periodo immediatamente successivo all'arresto del Vito Vitale (aprile-giugno 1998), di collaborare con l'Autorità Giudiziaria. Questa collaborazione iniziata il 16 febbraio 2005 ha trovato le proprie motivazioni in intrinseche convinzioni personali e sentimentali, che hanno spinto la donna a rompere con il suo passato anche familiare e ha già superato il primo vaglio di attendibilità da parte dei Giudici, in quanto ha contribuito a fondare una parte del materiale probatorio che ha giustificato l'emissione dell'ordinanza di custodia cautelare in carcere n. 10173/02 RGNR DDA e n. 1435/03 RGGIP DDA del 15.4.2005 nei confronti di Maria Vitale e di altri 8 indagati per i reati di associazione di tipo mafioso ed estorsione ai danni di due imprenditori. Giuseppa Vitale ha, infatti, confessato la propria partecipazione a un omicidio per cui era stata già condannata e ha ammesso il proprio ruolo all'interno della *famiglia* mafiosa di Partinico, raccontando le ragioni per le quali, pur essendo donna, era stata investita del ruolo di reggente della *famiglia* mafiosa e rendendo dichiarazioni ritenute assai importanti per l'individuazione degli esponenti e degli affiliati di tale *famiglia* mafiosa nonché per l'accertamento dei reati dagli stessi commessi.

Dalla relazione effettuata dal Procuratore della Repubblica di Palermo in sede di audizione da parte della Commissione emerge che, accanto a questa area propriamente mafiosa, «è rinvenibile un blocco sociale mafioso che di volta in volta è complice, connivente o caratterizzato da una neutralità indifferente che agevola certamente l'organizzazione».

In questa area definita «grigia», si inseriscono «tecnici, esponenti della burocrazia amministrativa, professionisti, imprenditori e talvolta politici, che sono strumentali o interagiscono con la mafia in una forma di scambio di interessi fondato sui nuovi interessi comuni».

Tale contesto è particolarmente pertinente ai reati di riciclaggio posti in essere da Cosa Nostra, in merito ai quali la DNA<sup>231</sup> individua:

*«...una sequenza costituita:*

*dal trasferimento dei fondi per via bancaria su conti cifrati svizzeri di pertinenza di operatori economici italiani;*

*dal rientro in Italia di tale valuta, quale apparente corrispettivo di esportazioni precedentemente effettuate da quegli operatori verso soggetti esteri; esportazioni in realtà inesistenti, ovvero (secondo una tecnica più raffinata) solo parzialmente esistenti perché sovraffatturate;*

*dal trasferimento terminale in Italia dei fondi ai reali destinatari del crimine organizzato, mediante ulteriori operazioni commerciali fittizie.*

*Sono state così adattate, a scopo di riciclaggio, tecniche in passato ampiamente sperimentate per illeciti valutari in termini esattamente invertiti (costituiti, in quel caso, dalla sottofatturazione delle esportazioni e dalla sovrapproduzione delle importazioni). Per quanto riguarda il coinvolgimento di soggetti esterni all'organizzazione mafiosa (in particolare, operatori economici e finanziari), dalle compiute investigazioni sono emersi gravi indizi di colpevolezza a carico di personaggi che, dietro una apparente facciata di rispettabilità, hanno, invece, per lunghi anni, intrattenuto con pericolosissimi rappresentanti di Cosa Nostra rapporti d'affari traendone reciproco vantaggio.*

*È emersa, in altri termini, una insospettabile categoria di operatori economici che – dall'appoggio di importanti esponenti collocati ai vertici di Cosa Nostra – hanno tratto grandi vantaggi, inserendosi nel sistema illecito degli appalti pubblici e distraendo il credito loro fornito da aziende bancarie. Inoltre, le indagini hanno reso necessaria una rivisitazione, ancorché allo stato solo parziale, del fenomeno del racket; poiché hanno evidenziato in alcuni casi inaspettate collusioni fra imprenditori sottoposti al «pizzo» e soggetti estorsori; al punto che, in taluni casi, i primi, pur sottostando al pagamento delle tangenti, si prestavano a fungere da collettori delle medesime, soprattutto nel caso in cui le vittime preferivano, per evidenti motivi di immagine e per non destare sospetti, non intrattenere rapporti diretti con i soggetti abitualmente dediti alla riscossione.*

*Infine – in ambedue i cennati versanti del riciclaggio (quello interno, essenzialmente legato alla logica del «controllo del territorio», e quello esterno, legato invece ai grandi circuiti finanziari nazionali ed internazionali) – sono state riscontrate collusioni tra esponenti di Cosa Nostra e soggetti terzi (talvolta semplici advisor finanziari, talaltra stabilmente incaricati di provvedere alle continue necessità d'investimento del sodalizio criminoso): soggetti professionalmente specializzati anche inseriti in apposite strutture finanziarie».*

Le ultime indagini confermano la capacità di infiltrazione della mafia in tutti i settori della società civile. Questa situazione è favorita da un si-

<sup>231</sup> Relazione per l'anno 2005.

stema diffuso di corruzione, agevolato dalla mancata attuazione delle riforme che dovrebbero consentire controlli e trasparenza nel mondo politico e nella pubblica amministrazione (è stato, per esempio, fatto riferimento agli uffici unici appaltanti, di cui si dirà dopo).

In questo quadro, attenzione particolare è stata dedicata a due procedimenti penali promossi dalla Procura della Repubblica di Palermo, noti con i nomi di «Ghiaccio 2» (n. 2358/99 RGNR) e «Processo delle Talpe» (n. 12790/02 RGNR).

Il primo, instaurato nei confronti di Domenico Miceli ed altri per i reati di associazione mafiosa (art. 416-*bis* c.p.) e di concorso esterno in associazione mafiosa (artt. 110, 416-*bis* c.p.) ha avuto per oggetto le relazioni che Giuseppe Guttadauro, capo del *mandamento* di Brancaccio, già condannato con sentenza definitiva e tuttora esponente di vertice di Cosa Nostra, ha avuto con esponenti del mondo politico regionale e in particolare con il medico Domenico Miceli di cui ha sostenuto la candidatura alle elezioni del 2001, con l'appoggio del cognato medico Vincenzo Greco e di un altro medico, Salvatore Aragona, entrambi già condannati per reati di mafia.

Per il Miceli, l'Aragona e il Greco, tratti in arresto il 27 giugno 2003, è stata presentata richiesta di rinvio a giudizio. Per il primo è in corso, a seguito di rinvio a giudizio, la trattazione dibattimentale di primo grado; per l'Aragona, che ha presentato istanza di patteggiamento *ex art.* 444 c.p.p., è tuttora in corso l'udienza preliminare; il Greco, invece, all'esito del giudizio con il rito abbreviato è stato condannato alla pena di anni sei di reclusione.

Il secondo procedimento ha per oggetto il tema della fuga di notizie da parte di esponenti delle Forze di Polizia e di altri pubblici funzionari.

Le indagini espletate dalla DDA di Palermo in collaborazione con i Carabinieri del RONO di Palermo hanno permesso di accertare una sistematica attività di procacciamento di notizie coperte dal segreto da parte di Giuseppe Ciuro, maresciallo della DIA, e di Giorgio Riolo, maresciallo dei Carabinieri del ROS particolarmente esperto nelle indagini tecniche, a favore di Michele Aiello, imprenditore attivo nel campo dell'attività edile (soprattutto nella realizzazione di stradelle interpoderali, di cui era diventato una specie di monopolista) e della sanità privata convenzionata, ritenuto particolarmente vicino a Bernardo Provenzano.

In particolare è emerso che il Ciuro, il Riolo e l'Aiello, unitamente ad Aldo Carcione, cugino e socio dell'Aiello, professore associato di radiologia all'Università di Palermo, sono riusciti, mediante accessi abusivi, ad ottenere illecitamente informazioni sulle annotazioni esistenti nel Registro informatico della Procura della Repubblica di Palermo.

Le indagini successive all'arresto dei predetti, grazie anche alle parziali ammissioni degli indagati, hanno permesso di accertare altri gravi reati tra cui quello di concussione aggravata e continuata a carico di Antonio Borzacchelli, maresciallo dei Carabinieri in aspettativa dal giugno 2001 perché eletto all'Assemblea Regionale Siciliana, e di truffa aggravata in danno della ASL 6 di Palermo a carico dell'Aiello e di due funzionari

della stessa ASL, Lorenzo Ianni e Michele Giambruno, per l'illecita riscossione di rimborsi non dovuti per circa 80 miliardi delle vecchie lire.

Il Riolo, inoltre, ha ammesso di avere sistematicamente rivelato all'Aiello, nel corso di alcuni anni, notizie sulle indagini dei Carabinieri del ROS sulla *famiglia* mafiosa di Bagheria, finalizzate alla ricerca del Provenzano; queste rivelazioni hanno portato alla scoperta di telecamere e microspie secondo quanto ammesso anche da Salvatore Eucaliptus, figlio del noto esponente mafioso Nicolò Eucaliptus.

Nel corso delle indagini sono emerse altre vicende che hanno chiamato in causa il Presidente della Regione, on. Cuffaro, il quale è stato accusato di avere comunicato all'Aiello notizie sulle indagini a suo carico e di essere, unitamente al Riolo e al Borzacchelli, anche responsabile della rivelazione di notizie sulle indagini del procedimento c.d. «Ghiaccio» nei confronti del Miceli, dell'Aragona e di Giuseppe Guttadauro, capo del *mandamento* di Brancaccio, che aveva così potuto ritrovare e disattivare, il 15 giugno 2001, una delle microspie collocate nella sua abitazione.

All'esito della prima fase delle indagini la Procura della Repubblica di Palermo ha richiesto il rinvio a giudizio di 16 persone tra cui l'Aiello, il Ciuro e il Riolo per più reati (tra i quali i delitti di cui agli artt. 416-*bis* c.p., 326 c.p., 378 c.p., 640 cpv. c.p.), mentre nei confronti dell'on. Salvatore Cuffaro è stato richiesto il rinvio a giudizio per i reati di cui agli artt. 326 e 378 c.p. aggravati ai sensi dell'art. 7 D.L. 152 del 1991, in relazione alle rivelazioni di notizie sulle indagini nei confronti di Giuseppe Guttadauro e Domenico Miceli.

Per completezza, va detto che in esito all'udienza preliminare del 2 novembre 2004 svoltasi dinanzi al GUP di Palermo, l'on. Cuffaro è stato rinviato a giudizio solo per il reato di favoreggiamento personale aggravato ai sensi dell'art. 7 D.L. 152 del 1991, mentre è stato prosciolto dal reato di rivelazioni di segreti d'ufficio. Successivamente, con provvedimento del 1° aprile 2005 del GIP di Palermo il medesimo è stato prosciolto dal reato di concorso esterno in associazione mafiosa.

A proposito dei rapporti fra «mafia» e «politica», va ricordato che in un'intervista rilasciata il 10.10.2003, il Procuratore della Repubblica di Palermo aveva dichiarato che: *«Il sistema clientelare ha favorito la permeabilità del sistema politico a quello mafioso e, in un sistema di concorrenzialità elettorale, un partito non può fare nulla contro tutto ciò. Per questo è errato dare la colpa solo a un partito politico».*

Questa posizione è stata ribadita nel corso delle audizioni dinanzi alla Commissione, nelle quali si è precisato che Cosa Nostra non sceglie pregiudizialmente di sostenere un partito anziché un altro; non ha alcuna importanza la colorazione politica del referente; ciò che conta è che egli si metta a disposizione dell'organizzazione. Il passaggio al sistema elettorale maggioritario ha indotto Cosa Nostra a scegliere il candidato che ha le maggiori probabilità di essere eletto, indipendentemente dalla sua collocazione politica.

Uno degli esempi è rappresentato dalla figura di Calogero Lo Giudice, personaggio politico di rilievo della provincia di Agrigento, già sin-

daco di Canicattì ed eletto al Parlamento Regionale, tratto in arresto in esecuzione dell'ordinanza del GIP presso il Tribunale di Palermo, emessa proprio qualche giorno prima delle audizioni palermitane della Commissione, che ha applicato la misura della custodia cautelare in carcere nei confronti di 43 indagati (c.d. operazione «Alta Mafia»). Si tratta di un personaggio che aveva fatto parte della maggioranza politica di centro-sinistra nella precedente legislatura regionale, nella quale aveva anche ricoperto l'incarico di assessore regionale, ma che è poi passato in quella di centro-destra nell'attuale parlamento regionale.

Nel corso di alcune intercettazioni telefoniche e ambientali, iniziate nel luglio del 2001 e cessate nell'agosto del 2002, sono state registrate numerose conversazioni di Lo Giudice con noti esponenti della mafia agrigentina, dalle quali emergono non solo i rapporti di reciproco rispetto del parlamentare regionale nei confronti di Cosa Nostra (egli dice di «non fare parte della chiesa», ma di avere «sempre rispettato i parrini» e di essersi messo sempre a loro disposizione), ma anche una serie di interventi e di iniziative a sostegno dell'organizzazione mafiosa.

Per completezza va detto che Lo Giudice è stato successivamente rinviato a giudizio insieme con altri coimputati.

Il Procuratore della Repubblica di Palermo ha comunque messo anche in evidenza che la fase repressiva in questa direzione è stata varia e articolata anche attraverso il ricorso alla figura del c.d. concorso esterno in associazione di tipo mafioso (artt. 110 e 416-bis c.p.), che è stata di recente oggetto di critiche sempre più puntuali, tanto che lo stesso Procuratore della Repubblica di Palermo ha auspicato *de iure condendo* la creazione di fattispecie penali tipiche, al fine di evitare il rischio di un'eccessiva genericità e indeterminatezza dell'accusa e, quindi, di criminalizzare comportamenti obiettivamente inoffensivi.

## I.2 La situazione di Agrigento

Durante le audizioni di Palermo è stata presa in esame anche la situazione della criminalità mafiosa nella provincia di Agrigento, poi approfondita nel corso delle audizioni che la Commissione ha svolto ad Agrigento dal 18 al 20 ottobre 2004.

In questo caso i dati di conoscenza del fenomeno mafioso scontano una peculiarità tutta propria della zona, nella quale si registra il venir meno delle scelte di collaborazione con l'Autorità Giudiziaria da parte di soggetti che avevano fatto parte dell'associazione mafiosa (i casi che in passato si erano verificati nella zona erano quelli di Falzone, Salemi e Albanese), e nella quale si deve quindi fare ricorso alle tecniche tradizionali d'indagine, fra cui le intercettazioni telefoniche e ambientali.

La criminalità organizzata nella provincia di Agrigento si caratterizza per la coesistenza di Cosa Nostra, fortemente radicata sul territorio e uscita vincente dal conflitto con le organizzazioni *Stiddare* (sia sul piano militare, sia per effetto dei risultati positivi ottenuti sul versante giudiziario nei confronti delle c.d. *Stidde*), e delle residue ma pur sempre attive

organizzazioni riconducibili in alcune specifiche aree territoriali ai c.d. *Paracchi* e alle c.d. *Stidde*.

Ad aggravare la situazione si è aggiunta dal 1998 ad oggi una recrudescenza di omicidi di chiaro stampo mafioso (emblematico l'omicidio dell'agosto 2003 dell'imprenditore Carmelo Milioti), proprio in un periodo in cui le direttive di ordine strategico nell'ambito di Cosa Nostra sembrano indirizzate nel senso di una tattica criminale di basso profilo per evitare possibili inasprimenti della politica di contrasto da parte dello Stato sul versante legislativo e giudiziario.

Sulla scorta delle risultanze dell'operazione «Cupola» del luglio 2002 e delle dichiarazioni del «collaborante» Antonino Giuffrè, già capo del *mandamento* di Caccamo, è stato accertato che nella zona di Sciacca la situazione appare sotto il controllo diretto di Cosa Nostra e permangono immutati gli equilibri pregressi, perché molto poco hanno inciso le collaborazioni più recenti e le condanne inflitte nel processo «Avana»; mentre nella zona di Agrigento, a causa dei numerosi arresti operati dalle Forze di Polizia e della guerra tra *Stidda* e Cosa Nostra, è in corso un riassetto degli equilibri territoriali che vede da un lato i latitanti rimasti sul territorio, i quali continuano a dare disposizioni e ad imporre le proprie scelte, e dall'altro gruppi di soggetti emergenti che tentano di imporre il proprio predominio con atti intimidatori ormai sempre più frequenti.

In questo quadro, occorre tenere conto anche di alcuni dati emergenti dall'ordinanza emessa in data 11 febbraio 2005 dal GIP presso il Tribunale di Palermo nel procedimento penale n. 3275/02 RGNR e n. 1766/03 RGGIP, con la quale sono state applicate otto misure coercitive nei confronti di otto persone indagate di appartenere all'organizzazione mafiosa operante a Licata, nella quale spiccano le figure di Pasquale Cardella e Giuseppe Stracuzzi, particolarmente attiva nel settore delle estorsioni e delle imposizioni dei subappalti per il trasporto e il movimento terra e per la fornitura di inerti e calcestruzzi. La particolarità consiste nel fatto che si tratta di una *famiglia* mafiosa che aveva assunto una posizione di neutralità in occasione della guerra contro la *Stidda* negli anni 1989-1993 e che non è costituita da un unico gruppo orientato al perseguimento di un interesse comune, bensì da diverse fazioni caratterizzate da un'elevata conflittualità che trova origine in contrapposte ambizioni di potere.

Va, comunque, sottolineato che l'assenza di ulteriori omicidi in quest'ultimo periodo potrebbe costituire un segnale del raggiungimento di un sostanziale riequilibrio degli assetti criminali all'interno della provincia, ove gli investimenti economici di Cosa Nostra in vari settori dell'economia e i numerosi appalti di considerevole importo per opere pubbliche e per la costruzione di strutture alberghiere di altissimo interesse potrebbero giustificare la necessità di mettere a tacere ogni conflitto.

A riprova del peculiare interesse dei gruppi mafiosi per tale tipo di attività, stanno le acquisizioni investigative emergenti dalla recente operazione «Alta mafia», che ha condotto all'arresto del deputato regionale Calogero Lo Giudice, di amministratori, tecnici progettisti, imprenditori e numerosi «uomini d'onore» e nella quale è emersa l'esistenza di un «gruppo

di potere» che si propone l'obiettivo di condizionare la vita politico-amministrativa ed economica in generale dell'intera provincia di Agrigento e, in particolare, del comprensorio di Canicattì.

La pericolosità delle *famiglie* mafiose, infine, emerge dai rapporti da esse tenuti con mafiosi statunitensi e canadesi, di origine agrigentina; in questo caso, il terreno privilegiato dei rapporti tra le diverse consorterie criminali è quello del traffico internazionale di droga e dei conseguenti investimenti in attività imprenditoriali e commerciali sia in Italia che all'estero, ma i contatti riguardano anche l'assistenza che le *famiglie* mafiose americane assicurano a soggetti ricercati in territorio italiano.

### I.3 La situazione di Trapani

La situazione della provincia di Trapani è stata approfondita nel corso delle audizioni che la Commissione ha svolto a Trapani dal 25 al 27 ottobre 2004.

La presenza nella provincia di Trapani dell'organizzazione mafiosa Cosa Nostra costituisce un dato di fatto ormai accertato e consacrato in numerose sentenze emesse negli ultimi anni dal Tribunale e dalla Corte di Assise di Trapani, con caratteristiche che non divergono da quelle già evidenziate in riferimento alla provincia di Palermo: stesse modalità operative, settori di interesse, ordinamento gerarchico, analoga suddivisione del territorio.

In particolare, il territorio risulta suddiviso in quattro grandi *mandamenti* che ricomprendono quindici *famiglie* mafiose; quello di Alcamo, capeggiato dalla famiglia Melodia, i cui componenti sono quasi tutti detenuti, comprende le *famiglie* di Castellammare del Golfo e di Calatafimi; quello di Trapani, capeggiato da Vincenzo Virga, anche lui detenuto, comprende le *famiglie* di Paceco, Valderice e Custonaci; quello di Mazara del Vallo, capeggiato da Mariano Agate e Andrea Mangiaracina, estende la sua influenza sulle *famiglie* di alcuni comuni della valle del Belice; quello di Castelvetrano, capeggiato dal noto latitante Matteo Messina Denaro, univocamente indicato anche come il capo di tutta questa provincia, comprende le *famiglie* di Campobello di Mazara e di altri comuni della valle del Belice come Partanna, Salaparuta, Santa Ninfa, Gibellina.

È parimenti evidente come, nonostante i durissimi colpi inferti all'organizzazione negli ultimi anni, questa continui a dimostrare una fortissima vitalità fondata su ampie risorse umane e finanziarie: essa è, così, in grado di far fronte alle attività repressive e di rimpiazzare i vuoti determinatisi nella sua struttura organizzativa. In atto, le cosche mafiose della provincia stanno vivendo una fase di riorganizzazione e di ricostituzione degli organigrammi interni, secondo un rigido schema familiare; nel senso che i vuoti lasciati dai vari capi arrestati vengono colmati da parenti più stretti. Così, per esempio, a Mazara del Vallo a Mariano Agate è subentrato il figlio o il fratello; a Trapani, il posto di Vincenzo Virga è stato preso dai figli; lo stesso è avvenuto ad Alcamo con i Melodia.

Anche in tale contesto il controllo mafioso del territorio si realizza con l'utilizzo indiscriminato della violenza, nelle diverse modulazioni della minaccia, dell'intimidazione (incendi, danneggiamenti etc.), sino all'omicidio che, rispetto a qualche anno fa, viene utilizzato solo come *extrema ratio*, essendo non del tutto compatibile con l'attuale strategia di «mimetizzazione» adottata dall'organizzazione.

Va poi detto che nell'ambito di diversi procedimenti penali sono emersi elementi probatori riguardanti l'esistenza di rapporti fra Cosa Nostra e diversi rappresentanti delle professioni, della politica, delle istituzioni e della P.A., che attestano la perdurante capacità dell'organizzazione mafiosa di infiltrare il tessuto economico e sociale della provincia di Trapani. La particolarità locale è data dalla confluenza di diversi di questi personaggi e di soggetti appartenenti a Cosa Nostra (come Vincenzo Virga, Mariano Agate, Natale L'Ala, Vincenzo Sinacori) all'interno della massoneria trapanese e del «Circolo Scontrino», dove avevano costituito una loggia segreta denominata «Iside 2», anche se allo stato va pure detto che non vi sono elementi per affermare la permanenza di questa presenza.

Degna di menzione è, in particolare, la vicenda processuale più volte richiamata nelle audizioni trapanesi, denominata «operazione Tempesta», che aveva portato nel luglio del 2004 all'arresto di 23 soggetti fra Castellammare del Golfo e Alcamo, ivi compreso il comandante della Polizia municipale di Castellammare del Golfo. L'oggetto dell'indagine riguardava la costituzione di un vero e proprio comitato d'affari, nel quale erano ovviamente coinvolti diversi personaggi appartenenti al *mandamento* mafioso di Alcamo e Francesco Domingo, capo riconosciuto della *famiglia* mafiosa di Castellammare del Golfo, che aveva il compito di individuare gli imprenditori che dovevano essere taglieggiati e quelli che dovevano aggiudicarsi gli appalti pubblici della zona e che dovevano pagare il «pizzo». Nell'ambito di questa vicenda s'inseriscono altri episodi, che vanno qui ricordati perché offrono una concreta dimostrazione delle capacità d'infiltrazione dell'organizzazione mafiosa. È, infatti, emerso che, in occasione delle elezioni amministrative dell'anno 2002, un tale Fiordilino, candidato al consiglio comunale di Castellammare del Golfo, aveva chiesto il sostegno di Francesco Domingo, capo della *famiglia* mafiosa di Castellammare del Golfo, anche se poi non era stato eletto. Lo stesso Domingo era riuscito a ottenere l'intervento del comandante della Polizia municipale di Castellammare del Golfo per superare alcuni ostacoli che impedivano che una villa comunale venisse utilizzata per un'attività commerciale riconducibile alla sua famiglia e intestata a un prestanome. Più recentemente l'indagine ha avuto un ulteriore sviluppo, che nel gennaio di quest'anno ha portato all'arresto di Antonino Palmeri, dirigente dell'Ufficio Tecnico comunale del Comune di Castellammare del Golfo (procedimento n. 13894/01 RGNR, ordinanza del GIP presso il Tribunale di Palermo del 13 gennaio 2005), in quanto sono stati accertati diversi elementi che dimostrerebbero il permanente asservimento della struttura tecnica del Comune ad interessi riconducibili all'organizzazione mafiosa mediante la distorsione dei poteri e delle facoltà connessi al pubblico ufficio ricoperto



dallo stesso Palmeri e da Vincenzo Bonventre, funzionario responsabile del settore abusivismo e condono dello stesso Comune, pure tratto in arresto.

Anche in questa provincia si sono manifestati intrecci fra l'organizzazione mafiosa e alcuni personaggi politici, legati – in qualche caso – in rapporto diretto ai vertici politici regionali.

Il primo chiamato in causa è stato l'ex senatore Pietro Pizzo, presidente dimissionario del Consiglio comunale di Marsala (dove è però rimasto come semplice consigliere comunale), a causa di alcuni suoi accertati collegamenti con l'organizzazione mafiosa di Marsala, alla quale avrebbe versato una consistente somma di denaro (si parla di 100 milioni di lire) in occasione delle elezioni regionali siciliane del 2001 per ottenere l'appoggio in favore del figlio candidato.

Anche le figure di Francesco Canino e Francesco Spina (il primo più volte deputato e assessore presso l'Assemblea Regionale Siciliana, il secondo già segretario provinciale del partito della Democrazia Cristiana e parlamentare nazionale) hanno formato oggetto di attenta valutazione a causa dei loro rapporti con l'organizzazione mafiosa trapanese capeggiata da Vincenzo Virga. Dalle notizie acquisite emerge in particolare il ruolo centrale svolto dal Francesco Canino non solo nell'ambito delle vicende politiche trapanesi (egli era il punto di riferimento di numerosi soggetti impegnati politicamente e, secondo alcune fonti, continua tuttora ad esserlo), ma anche in seno a un vero e proprio comitato d'affari, del quale facevano anche parte diversi imprenditori e alcuni mafiosi come il Virga o i Coppola di Locogrande, che gestiva la spartizione illecita degli appalti pubblici della zona. Merita di essere ricordata in proposito la vicenda relativa all'arresto in flagranza nell'anno 2000 per concussione dell'assessore comunale Vito Conticello (trovato in possesso della somma di denaro di 10 milioni di lire consegnatagli da alcuni imprenditori per un piccolo appalto), il quale ha poi confessato di essersi messo a disposizione di Cosa Nostra per farle ottenere appalti e che il soggetto di riferimento nel settore della nettezza urbana era Leonardo Coppola, presentatogli fin dai primi anni '90 proprio da Francesco Canino come un imprenditore che doveva essere aiutato. Ebbene è stato accertato che, dopo l'arresto del Conticello, il Canino era intervenuto sugli assessori comunali dell'epoca per ottenere le loro dimissioni, paventando che l'indagine penale potesse estendersi. Come è stato accertato che, dopo l'arresto nel 2001 del sindaco di Trapani, Antonino Laudicina<sup>232</sup>, la DIGOS di Trapani aveva proposto lo scioglimento del consiglio comunale per infiltrazioni mafiose mentre il Canino aveva contemporaneamente fatto pressioni per giungere allo scioglimento del Consiglio comunale al fine di passare direttamente

<sup>232</sup> Il Laudicina è stato condannato, unitamente al capo di gabinetto e segretario generale del Comune di Trapani, nonché ad alcuni assessori e consiglieri comunali, «per essersi adoperato, manipolando l'applicazione della norma, per assegnare a una cooperativa sociale denominata 'Giustizia sociale' la gestione degli asili nido del comune» (v. audizione prefetto di Trapani in data 25.10.2004).

alla fase commissariale ed evitare lo scioglimento per mafia. Va aggiunto che Canino e Spina si trovano tuttora sotto processo, in quanto rinviati a giudizio per il reato di partecipazione ad associazione di tipo mafioso.

Né può essere dimenticata la figura dell'*ex* deputato Giuseppe Giammarinaro, già presidente dell'USL di Mazara del Vallo, indicato da diversi «collaboranti» come persona «vicina» alla *famiglia* mafiosa di Mazara del Vallo; in particolare al suo capo Francesco Messina detto «mastro Ciccio» e per questo sottoposto a misura di prevenzione antimafia personale (anche se appare necessario ricordare che il medesimo Giammarinaro è stato assolto, su richiesta dello stesso Pubblico Ministero, dall'accusa di partecipazione ad associazione mafiosa, non avendo i suoi accusatori reiterato le dichiarazioni *contra eum* nel corso del dibattimento, come è stato espressamente riferito alla Commissione in sede di audizione a Trapani).

Infine, deve farsi menzione dei più recenti esiti della c.d. operazione «Peronospora» che, nel novembre del 2005, ha portato all'emissione di un'ordinanza di custodia cautelare in carcere nei confronti dell'on. Davide Costa, già assessore regionale nella giunta presieduta dall'on. Cuffaro.

Nei suoi confronti, gli inquirenti ipotizzano il concorso esterno nel reato di associazione di tipo mafioso, realizzato mediante la stipulazione di un patto elettorale con Natale Bonafede (rappresentante della famiglia mafiosa di Marsala, all'epoca dei fatti latitante) per il tramite di Angelo Davide Mannirà.

In concreto, la vicenda sarebbe stata coeva ed analoga a quella che ha interessato il citato *ex* senatore Pizzo, poiché tale patto avrebbe riguardato il versamento all'associazione di somme di denaro, nonché l'interessamento del Costa per l'assunzione di soggetti vicini all'associazione e per favorire alcune pratiche bancarie del Mannirà, al fine di ottenere l'appoggio in proprio favore in occasione delle elezioni regionali siciliane del 2001.

Allo stato, come comunicato dalla Procura distrettuale della Repubblica di Palermo con nota del 16 dicembre 2005, il provvedimento cautelare è tuttora in esecuzione (essendo stato confermato dal tribunale del riesame) ed il relativo procedimento risulta ancora pendente.

Più in generale, secondo quanto riferito dai magistrati trapanesi nell'audizione del 26 ottobre 2004, sono emersi elementi connotanti una infiltrazione della criminalità nel settore degli appalti pubblici e della raccolta e trattamento dei rifiuti solidi urbani. Il relativo procedimento penale è stato caratterizzato dall'arresto, nel 2001, di tutti i soggetti di riferimento del mandamento di Trapani, nonché dalla confisca e dal sequestro di sei società che si occupavano della gestione dei rifiuti solidi urbani. Lo stesso procedimento ha anche posto in luce il controllo mafioso su tutti gli appalti del settore nella nettezza urbana.

Per le aste pubbliche veniva applicato il seguente sistema: «*Cosa Nostra controllava dall'esterno tutti gli imprenditori che erano ad essa asserviti e quindi presentavano offerte preventivamente concordate, per cui – nonostante le carte fossero regolari – era Cosa Nostra a decidere a monte chi dovesse aggiudicarsi l'appalto*».

Notevole è, dunque, l'inquinamento delle procedure di assegnazione e gestione degli appalti pubblici: viene, ancora, riferito dal Questore di Trapani di indagini che hanno portato al disvelamento di quindici casi di concussione presso la Provincia di Trapani e all'arresto dell'ingegnere capo Grillo per cottimi fiduciari, di un tecnico del comune di San Vito lo Capo e di Filippo Messina responsabile dell'ufficio tecnico del comune di Trapani; di quest'ultimo si parlerà più avanti.

Sul versante complessivo del contrasto all'infiltrazione e alla manipolazione delle procedure di appalto, va sottolineata l'attività di monitoraggio e controllo dispiegata, non solo al fine di verificare e contrastare l'infiltrazione degli interessi mafiosi nel sistema economico imprenditoriale antimafia, dalle forze di polizia.

La Guardia di Finanza tra il 2001 e il 30 settembre 2004 ha proceduto a controlli presso 79 imprese operanti nel settore edile, presso 6 ditte addette al movimento terra e presso 2 aziende del settore dei rifiuti solidi urbani al fine di individuare attività sommerse o subappalti non autorizzati.

La DIA ha rivolto la sua attenzione operativa alle opere strategiche, alcune in via di realizzazione ed altre ancora nella fase della progettazione. In particolare, è stato riferito alla Commissione della struttura di monitoraggio approntata con riferimento alla costruzione dell'acquedotto Montescuro ovest (in realtà si tratta del rifacimento dell'acquedotto che, nascente in territorio palermitano, fornisce acqua al territorio della città di Trapani ed alla sua provincia).

L'opera si trova nella fase dello studio del progetto preliminare e le gare per gli appalti sono previste per la prima metà del 2005.

Anche in relazione agli imminenti lavori per la realizzazione della piazza portuale di Trapani si avvieranno le attività di monitoraggio con accessi diretti ai cantieri e con la rilevazione dei dati di interesse, che saranno riversati nella apposita banca dati gestita dalla DIA a livello centrale.

Anche a livello delle Amministrazioni deve registrarsi il tentativo di individuare meccanismi che eliminino o riducano il rischio di interferenze illecite nell'assegnazione degli appalti: la Provincia di Trapani ha sperimentato una sorta di rotazione periodica del personale incaricato dei controlli tecnici sulla gara d'appalto.

Meno felice è, invece, risultata la designazione dell'ingegnere capo Cascio, attraverso un bando che consentiva di attingere al di fuori del personale già in organico, perché è stato inevitabile il suo successivo spostamento allorquando nella sua autovettura furono rinvenute alcune buste di un bando di gara. Analogamente, è risultata assai contestata l'idea di individuare quale stazione appaltante, per i lavori da espletarsi nella provincia di Trapani, una realtà lontana dalla Sicilia e, quindi, sottratta ai condizionamenti di ogni tipo: in particolare erano state prescelte le province di Trento e Trieste.

Il Comune di Trapani, avvertita la delicatezza del settore degli appalti e constatata l'inefficienza dei sistemi adottati (il Sindaco, nell'audizione

del 27 ottobre, ha riferito che la maggior parte delle gare fissate poi non si tenevano «per le motivazioni più disparate», determinando la rinuncia di molte ditte partecipanti stanche dei ripetuti rinvii), ha disposto in primo luogo la rotazione di dirigenti e funzionari. Inoltre, ha istituito l'Ufficio dei pubblici appalti, deputato allo svolgimento delle gare sino ad allora gestite dai responsabili di dieci settori: l'unificazione dell'organo incaricato delle procedure, sotto il controllo di un comitato di sorveglianza (composto da membri interni ed esterni), oltre a fornire garanzie circa il corretto svolgimento delle attività, consente di «realizzare un monitoraggio sull'efficienza dell'andamento delle fasi, dalla fase progettuale a quella dell'aggiudicazione vera e propria in termini di esecuzione dei lavori».

Assai preoccupante, perché indicativa del livello di compromissione di una parte significativa dei meccanismi imprenditoriali nella scelta del contraente, è la vicenda della ditta Calcestruzzi Ericina.

Si tratta di un'azienda trapanese di produzione di calcestruzzo, appartenente al mafioso Vincenzo Virga: almeno fin dal 1993 gli imprenditori della zona venivano costretti ad acquistare il calcestruzzo presso detta azienda, riconoscendo inoltre al Virga un *surplus* percentuale rispetto alla quantità di cemento acquistato.

Nel 1996 l'azienda viene sequestrata e nel 1997 confiscata in sede di misura di prevenzione, essendo risultato che tutti i soci della Calcestruzzi Ericina erano direttamente uomini d'onore della famiglia mafiosa del mandamento di Trapani, ovvero figli e nipoti di uomini d'onore del mandamento retto da Virga.

Nonostante la confisca, l'azienda continua a conoscere un periodo assai florido: latitante Vincenzo Virga, è il figlio di questi, Pietro, a proseguire la riscossione e la gestione del *surplus* per ogni acquisto di calcestruzzo operato presso la Calcestruzzi Ericina.

Revocato l'originario mandato custodiale per l'incauto affidamento di parte dei beni ad alcuni soggetti poi rivelatisi autori di incendi di autovetture di imprenditori ed arrestato, nel 2001, il latitante Vincenzo Virga, si è verificato un consistente calo del fatturato da parte della azienda.

In altri termini, gli imprenditori hanno continuato a servirsi dei prodotti dell'azienda mafiosa fino a quando il suo gestore di fatto (Vincenzo Virga) ha esercitato (finanche da latitante) il suo potere intimidativo ed estorsivo.

Non appena l'azienda è passata sotto l'effettivo controllo delle istituzioni, hanno preferito rivolgersi altrove per le forniture di calcestruzzo.

Solo l'intervento incisivo dei Prefetti che si sono succeduti in questi ultimi anni, consistito nell'indirizzare quantomeno le imprese che realizzano edilizia pubblica verso l'azienda confiscata per i loro acquisti di calcestruzzo, ne ha impedito, per il momento, la chiusura: ciò con riferimento alla costruzione del commissariato di Polizia di frontiera e, in ambito portuale, del distaccamento dei vigili del fuoco.

Non può rilevarsi, peraltro, analoga attenzione, a sostegno della azienda finalmente sottratta alla criminalità organizzata, da parte delle am-

ministrazioni locali: è singolare che l'impianto della Calcestruzzi Ericina sito in Favignana, fornitore in regime di monopolio assoluto del materiale per le edificazioni sull'isola (ogni anno si costruiscono circa 200-300 villette) e punto di forza dell'azienda, rischi di chiudere, proprio in un momento di espansione della realizzazione di villaggi turistici, perché il Comune ha modificato la destinazione d'uso dell'area in cui insiste l'impresa.

In particolare il piano paesistico prevede come possibile localizzazione definitiva di impianti di tale genere solo un terreno estremamente esiguo.

Accertamenti giudiziari hanno acclarato che in ordine a detta area esisterebbe già un contratto preliminare in favore di un soggetto quasi nullo (e pure, evidentemente, in grado di disporre di elevati capitali per l'acquisto del terreno e l'installazione di un impianto industriale) già oggetto di un precedente intervento dell'A.G. proprio per la realizzazione di un impianto abusivo per la produzione di calcestruzzo.

In definitiva, desta allarme e sconcerto il concatenarsi dei fatti per i quali l'unico impianto esistente a norma di legge, recentemente sottratto alla gestione mafiosa per essere consegnato all'intervento statale, rischi di chiudere (trascinando, così, nel baratro le sorti dell'intera azienda Calcestruzzi Ericina) perché nel piano paesistico l'area in cui esso insiste viene sottratta alla destinazione industriale, mentre si individua come zona di insediamento industriale compatibile con tale attività un'area che oggi risulta nella disponibilità di un soggetto apparentemente non dotato di mezzi economici propri in grado di assicurare successo alla nuova impresa.

Il quadro complessivo che offre la provincia di Trapani alla Commissione, dopo le audizioni ivi compiute e dopo l'attenta valutazione di tutti i dati conoscitivi acquisiti, non è di certo confortante, avuto particolare riguardo all'andamento generale della Cosa Pubblica, al livello di legalità delle strutture amministrative ed in generale al concreto modo di atteggiarsi della politica sul territorio.

Le vicende sopra ricordate appaiono tutte, e solo con modalità diverse, gravi ed indicative di un degrado generalizzato delle strutture amministrative pubbliche e della necessità di interventi di ristrutturazione burocratica e di ripensamento delle logiche politiche.

Se da un lato, infatti, le inchieste che hanno coinvolto personalmente e direttamente alcuni personaggi politici testimoniano della diretta pervasività delle organizzazioni mafiose nel tessuto politico locale, ugualmente non possono non sconcertare altri episodi, pure sopra ricordati.

Come non sottolineare, infatti, l'allarmante condizione dell'amministrazione provinciale, attraversata (come detto) da ben quindici casi di concussione; come non sottolineare, in relazione a quella stessa amministrazione, la vicenda degli ingegneri capo dell'ufficio tecnico, allontanati dall'incarico dalla presidente della provincia Adamo con provvedimenti di nomine fiduciarie che hanno ignorato una pronuncia del giudice del lavoro, che intimava di reintegrare un dirigente ricorrente, privilegiando al-

tro tecnico di fiducia (l'ing. Grillo) poi arrestato nella flagranza del reato di concussione.

Gli esempi citati possono forse essere semplicisticamente considerati come frutto dell'insufficiente capacità di gestione sulla struttura burocratica.

Tuttavia, ed in un'ottica di analisi generale dei fenomeni, appare evidente che devono essere attuati con urgenza nella provincia trapanese (ma meglio, almeno in tutta la regione) i più diversi ed efficaci sistemi di controllo e selezione degli amministratori, sia a livello burocratico sia a livello politico.

In questo senso appaiono rivoluzionarie - rispetto al rilevato *status quo* - le proposte, emerse anche dall'interno di questa Commissione, di dotare la società civile di sistemi di verifica del legittimo agire politico ed amministrativo, quali i protocolli di legalità, l'anagrafe tributaria dei pubblici dipendenti e soprattutto forme e meccanismi di autoregolamentazione della partecipazione politica (i c.d. patti etici) che prevedano l'esclusione dalla attività politica e l'incandidabilità di soggetti sottoposti a misure di prevenzione, a misure cautelari personali per reati di mafia o contro la P.A. o che siano imputati per i medesimi reati.

Il momento di proposizione accennato rappresenta in questo senso il più auspicabile ed immediato intervento di legalità, in particolar modo urgente in vista delle prossime occasioni di consultazione elettorale che vedranno coinvolta la regione e l'intero Paese.

#### I.4 Settori di attività

I principali settori di operatività dell'organizzazione mafiosa sono quelli del traffico di stupefacenti, delle estorsioni e dell'usura, dei pubblici appalti.

Il traffico di stupefacenti costituisce una delle fonti primarie di approvvigionamento. Per quanto riguarda il mercato interno, può dirsi che l'organizzazione mafiosa sembra in questa fase preferire il mercato delle sostanze stupefacenti leggere, anche se è stato pure registrato un sensibile aumento dell'uso della cocaina. Sembra, tuttavia, che nell'ultimo periodo Cosa Nostra abbia delegato questa attività ad organizzazioni criminose non ad essa organiche, in special modo agli stranieri. In questo caso, Cosa Nostra non rinuncia mai ad imporre il pagamento del «pizzo», come del resto avviene con riferimento alle altre attività illecite di un qualche rilievo gestite dalla criminalità comune.

Per quanto riguarda il traffico internazionale di stupefacenti, va invece sottolineato che Cosa Nostra si è prontamente adeguata alle nuove forme di transnazionalità dell'economia criminale, alleandosi con altre associazioni criminali italiane e straniere: sono stati, infatti, rilevati collegamenti con esponenti della 'Ndrangheta, della camorra e della Sacra Corona Unita ed, inoltre, con associazioni criminali del resto d'Europa e, principalmente, dell'Albania, dei Paesi dell'Est europeo, della Turchia e dell'America Latina (Colombia e Argentina). Le indagini più recenti

hanno permesso di accertare la sussistenza di ben collaudati canali d'importazione di ingenti partite di sostanze droganti di tipo pesante (eroina e cocaina) e leggero (*marijuana* e *hashish*), che fanno capo a personaggi organicamente inseriti in Cosa Nostra, ovvero, più frequentemente, gestiti da soggetti ad essa contigui con capitali forniti anche dalla mafia.

Per quanto riguarda il fenomeno delle estorsioni e dell'usura, il dato messo in evidenza nel corso delle audizioni svolte dalla Commissione a Palermo è che, a fronte di un fenomeno in grande espansione, sono state invece registrate a Palermo nell'anno 2003 solo 57 denunce per estorsione e 18 per usura.

È noto che il meccanismo delle estorsioni ha sempre consentito all'organizzazione di Cosa Nostra di realizzare non solo considerevoli profitti ma anche un sistematico controllo del territorio, sul quale esercita un potere illegale di «imposizione fiscale» in ragione dei corrispettivi servizi di protezione.

Alcune recenti acquisizioni processuali hanno, in effetti, rivelato la tendenza delle famiglie di Cosa Nostra ad adottare una metodologia che può ben definirsi «a tappeto», intensificando la pressione estorsiva per potere fare fronte alle esigenze degli uomini d'onore detenuti; soprattutto a quelle correlate al pagamento delle parcelle dei difensori. La linea di azione dell'organizzazione mafiosa è attualmente quella del «pagare poco, ma pagare tutti», cioè di un'imposizione più generalizzata del «pizzo» che possa però essere meglio sopportata dalle vittime, al fine di scongiurare fenomeni di ritorsione e di denuncia.

Tre sono al riguardo le più recenti vicende giudiziarie degne di nota. La prima è relativa alle indagini che hanno portato all'emissione della citata ordinanza di custodia cautelare in carcere emessa dal GIP presso il Tribunale di Palermo il 21 febbraio 2005 nei confronti di 5 soggetti appartenenti alla *famiglia* mafiosa di Brancaccio, da cui emerge il mantenimento di un capillare controllo del territorio attraverso l'imposizione del «pizzo» alle imprese edili ivi operanti e il pagamento di quote estorsive da parte delle attività commerciali.

La seconda riguarda invece l'ordinanza n. 2898/99 RGNR DDA e n. 4934/99 RGGIP emessa il 3 marzo 2005 dal GIP presso il Tribunale di Palermo nei confronti di Giulio Abbate + 87, nella quale sono stati compendati sia i risultati delle indagini finalizzate alla cattura di Salvatore Lo Piccolo, capo del *mandamento* mafioso di San Lorenzo (che costituisce una delle articolazioni più vaste dell'organizzazione mafiosa e comprende non solo la parte nord-occidentale del territorio metropolitano di Palermo, ma anche le *famiglie* dei comuni di Capaci, Isola delle Femmine, Carini, Villagrazia di Carini, Sferracavallo e Partanna-Mondello), e all'individuazione della rete di protezione e di connivenza che gli consente di rimanere tuttora latitante, sia quelli relativi all'analisi dei più recenti passaggi registratisi in questa zona e dei nuovi equilibri raggiunti. Fra gli argomenti trattati merita, infatti, di essere ricordata la parte riguardante l'attività estorsiva svolta in modo capillare dall'organizzazione mafiosa nei confronti degli operatori economici residenti in questo vasto territorio,

in quanto è esplicitamente emerso che essa è stata incrementata in conseguenza dell'intensificarsi dell'azione repressiva dello Stato; a tal punto che può ben dirsi che essa è diventata oggi essenziale per i fini dell'associazione mafiosa.

La terza vicenda riguarda infine le indagini che hanno portato all'emissione dell'ordinanza di custodia cautelare in carcere n. 3287/03 RGNR DDA e n. 11696/03 RGGIP a carico di Cosimo Vernengo + 39 in data 2.12.2004, nella quale sono confluiti i risultati dell'attività investigativa svolta sulle *famiglie* del *mandamento* di S. Maria di Gesù, storicamente uno dei più potenti presenti sul territorio palermitano. Sono stati puntualmente ricostruiti i nuovi assetti delle *famiglie* mafiose presenti in questo *mandamento* (che può vantare la presenza di una *decina* a Roma, rappresentata da Bertolino Gregorio) e i loro rapporti con altre *famiglie* mafiose e sono state acquisite importanti informazioni sulle attività illecite poste in essere, incentrate soprattutto nella gestione di numerose estorsioni e nelle ingerenze nel settore degli appalti pubblici. Va segnalato che, fra le attività economiche gestite direttamente dalla *famiglia* di S. Maria di Gesù o da essa controllate, c'è quella delle scommesse clandestine (sugli eventi sportivi e sul lotto) e del gioco d'azzardo (sia quello operato mediante apparecchi di video-poker, che vengono installati in numerosi esercizi commerciali della zona, sia quello esercitato in vere e proprie case da giuoco), con la consueta imposizione anche ai soggetti che esercitano queste attività illegali di effettuare versamenti periodici di una percentuale dei ricavi.

L'organizzazione mafiosa, messa in crisi dalla pressante azione dello Stato, è quindi progressivamente tornata ad occuparsi direttamente della gestione delle attività estorsive, un tempo guardate con atteggiamento di sufficienza rispetto ad altre fonti di maggior lucro, al fine di garantirsi le risorse economiche necessarie al suo funzionamento e di assicurare un guadagno ai suoi appartenenti e un sostegno ai familiari di coloro che incappano nelle maglie della giustizia o che sono costretti alla latitanza. L'attività intimidatrice esercitata dalle *famiglie* mafiose si concretizza in azioni di varia natura (attentati incendiari, danneggiamenti, rapine, minacce telefoniche, etc.) e ha assunto nel tempo dimensioni sempre più vaste. Peraltro, va pure detto che la richiesta estorsiva non consiste solo nel pagamento di somme di danaro (in contante o anche con titoli di credito), ma può assumere anche altre forme, come la sottrazione di merci, l'assunzione di mano d'opera, l'imposizione di servizi di vigilanza, la delimitazione dell'attività economica da svolgere (sia in senso territoriale che merceologico), l'imposizione dell'acquisto di materiali presso imprese «vicine» e perfino l'imposizione della compartecipazione societaria, cui spesso segue l'impossessamento dell'impresa da parte di Cosa Nostra.

Spesso, comunque, la scelta di un meccanismo così diffuso ha consentito all'organizzazione mafiosa di rendere palese a tutti la vigenza della regola del «pizzo», senza la necessità di dover ricorrere ad atti intimidatori violenti, che inevitabilmente determinano una più intensa reazione da parte dello Stato, e di ridurre contemporaneamente il rischio che si profila quando si effettuano richieste per somme di danaro ingenti in danno di



pochi imprenditori (tali richieste, infatti, possono indurre le vittime a rompere il muro dell'omertà).

Ciò spiegherebbe, per altro verso, la recrudescenza di atti intimidatori e danneggiamenti in quei territori, come Agrigento, che hanno subito «perdite» significative a causa dell'attività repressiva.

Sul fronte dell'usura va invece segnalato che si tratta di un terreno che in passato non aveva mai visto la presenza dell'organizzazione mafiosa, mentre più recentemente è stato registrato l'intervento di alcuni appartenenti al sodalizio criminale, ma a carattere individuale.

Per quanto riguarda il settore degli appalti pubblici, la novità di maggior rilievo emersa dalle più recenti indagini riguarda il superamento del c.d. metodo Siino e del sistema del c.d. «tavolino», attraverso i quali Cosa Nostra aveva acquisito il controllo integrale e verticistico dell'illecita spartizione degli appalti pubblici, sistema di cui furono protagonisti Angelo Siino e Giuseppe Lipari.

Sono ormai numerose le sentenze che hanno affrontato questo tema e si può dire che gli imprenditori si distinguono in due categorie: i collusi, quelli che sfruttano il contatto con la mafia, e i subordinati, quelli che sono costretti e ricevono solo danni.

Le ultime indagini sembrano confermare tutto questo, come è stato evidente con l'operazione «Alta Mafia» (di cui si è fatto prima cenno), sfociata in 43 ordinanze di custodia cautelare (riguardanti sindaci, uomini politici, funzionari pubblici etc.), nelle quali sono stati trasfusi i risultati di un'indagine che aveva accertato che gli appalti venivano pilotati dal momento del finanziamento fino alla fase dell'aggiudicazione.

Anche nella provincia di Trapani fino alla prima metà degli anni '80 Cosa Nostra non era presente nel settore degli appalti se non nelle attività successive all'aggiudicazione della gara (subappalti, guardianie etc.), mentre a partire da questo momento e fino ai primi anni '90 ha modificato la sua strategia d'intervento, soprattutto a causa della spiccata propensione imprenditoriale della *famiglia* mafiosa capeggiata da Vincenzo Virga, e ha avuto la pretesa d'intervenire direttamente in questo settore, stabilendo contatti con ambienti politici per coordinare le scelte di aggiudicazione degli appalti.

Peraltro, è stato accertato che l'organizzazione mafiosa trova il modo di essere presente anche nelle fasi successive, cioè fino alla «cantierizzazione» dell'appalto. In particolare, è stato segnalato che dalle più recenti indagini è emerso che il territorio rimane ancora oggi rigidamente suddiviso in zone e i responsabili di ciascuna area territoriale pretendono la c.d. «messa a posto» da parte dell'imprenditore prima dell'inizio dei lavori: è evidente che la mancata presentazione e l'omesso versamento delle somme comporta danneggiamenti ed attentati di vario tipo, che concretamente mettono in difficoltà, fino a paralizzarlo, il regolare andamento dei lavori.

Questa presenza asfissiante dell'organizzazione mafiosa nella fase esecutiva dei lavori dati in pubblico appalto ha trovato specifica conferma nelle recenti indagini riguardanti i *mandamenti* di San Lorenzo, Brancac-

cio e S. Maria di Gesù, di cui si è detto prima. Emblematico è inoltre il caso di Licata, preso in esame nella richiamata ordinanza del GIP presso il Tribunale di Palermo dell'11 febbraio 2005, dove sono stati registrati numerosi attentati intimidatori commessi in parte nell'ambito della cennata contrapposizione fra gruppi mafiosi operanti nella stessa zona, ma assai più spesso in danno delle ditte subappaltanti per costringerle a sciogliere il rapporto con le imprese aggiudicatarie degli appalti pubblici e in danno di queste ultime per costringerle a rivolgersi all'organizzazione mafiosa per tutti gli aspetti tecnici connessi all'esecuzione dell'opera, dal noleggio dei mezzi meccanici all'assunzione dei conducenti di tali mezzi, dalla fornitura di inerti e calcestruzzi al trasporto dei materiali e all'assunzione degli operai.

È particolarmente inquietante che l'organizzazione mafiosa trovi il modo e gli strumenti di imporre all'azienda anche i mezzi, le forniture di materiali e la mano d'opera nel corso dei lavori. Per questo motivo è stata realizzata a Palermo un'efficace azione di controllo dei cantieri (dall'inizio dell'anno 2004 fino alla data delle audizioni erano stati eseguiti 45 accessi in cantieri di varia natura), in grado di individuare presenze ulteriori rispetto alla gestione ordinaria. All'origine di questi controlli c'è sicuramente l'esigenza dell'accertamento del rispetto della normativa sulla sicurezza dei luoghi di lavoro e della disciplina previdenziale ma non è escluso che si possa pervenire ad acquisire preziose informazioni, che mirano a individuare l'eventuale penetrazione di imprese mafiose nei cantieri.

Altro rimedio per fronteggiare e per prevenire il pericolo di condizionamento delle gare è stato indicato nel monitoraggio degli appalti, con l'accesso laddove una gara per il modo in cui è articolata sembra nascondere aspetti che lasciano immaginare alla base qualche condizionamento o corruzione.

Durante le audizioni della Commissione è stato comunque concordemente ritenuto che l'entrata in vigore degli uffici unici appaltanti, previsti dalla recente legge regionale 2 agosto 2002 n. 7, potrebbe contribuire a circoscrivere ancora di più il pericolo di infiltrazione dell'organizzazione mafiosa. Secondo lo schema legislativo, l'ufficio regionale per l'espletamento di gare per l'appalto di lavori pubblici sarà composto da una sezione centrale avente sede a Palermo, che avrà competenza per le gare d'appalto d'interesse ultra-provinciale con un importo a base d'asta superiore a 1.250 migliaia di euro, e da sezioni provinciali aventi sede nei capoluoghi di provincia, che avranno competenza per le gare d'appalto d'interesse provinciale, intercomunale e comunale per lavori con un importo a base d'asta superiore a 1.250 migliaia di euro. Gli importi suddetti potranno comunque subire modificazioni, mentre le varie amministrazioni appaltanti avranno sempre la possibilità di rivolgersi alle varie sezioni provinciali «*indipendentemente dall'importo dell'appalto*».

A questo proposito, va messo in evidenza che durante le audizioni è stato sottolineato che l'entrata in funzione delle stazioni uniche appaltanti era stata impedita dalla mancata approvazione del relativo regolamento,

che necessitava del parere del Consiglio di giustizia amministrativa, il quale non aveva potuto esprimerlo perché il Presidente del C.G.A. aveva sollevato questione di legittimità costituzionale in ordine alla composizione dell'organo. Recentemente la Corte Costituzionale ha dichiarato la manifesta infondatezza dell'eccezione di incostituzionalità ma va segnalato che nel frattempo il meccanismo dell'entrata in funzione degli uffici unici appaltanti è stato rimesso in moto con la deliberazione della Giunta regionale n. 337 del 18 ottobre 2004, che, preso atto del parere dell'ufficio legislativo e legale del 10 agosto 2004, secondo il quale si poteva procedere all'emanazione del regolamento di attuazione anche senza il parere del C.G.A. a causa dell'inerzia di questo organo protratta oltre il termine di 45 giorni dal ricevimento della richiesta (ai sensi dell'art. 17, comma 27, n. 127 del 1997), ha approvato il regolamento per il funzionamento dell'ufficio regionale per l'espletamento di gare per l'appalto di lavori pubblici, che è stato quindi emanato con decreto del Presidente della Regione Siciliana del 3 novembre 2004. A seguito di alcune osservazioni formulate dalla Corte dei Conti-Sezione di controllo per la Regione Siciliana, sono stati successivamente riformulati gli articoli 3 e 9 del suddetto regolamento, che è stato riapprovato con deliberazione della Giunta regionale n. 8 del 12 gennaio 2005 ed emanato con Decreto del Presidente della Regione Siciliana n. 1 del 14 gennaio 2005, regolarmente pubblicato sulla Gazzetta Ufficiale della Regione Siciliana del 25 febbraio 2005.

Accanto alle citate fonti di accumulazione dei profitti illeciti permangono quelle c.d. ordinarie, derivanti dalla consumazione di reati contro il patrimonio, come i furti e le rapine.

Vi sono, infatti, furti e rapine che sono direttamente gestiti da Cosa Nostra, ovvero da essa preventivamente autorizzati o ratificati *ex post*.

Questi sono però in sensibile calo numerico, mentre sono di molto aumentati i furti e le c.d. rapine fuori controllo, quelle cioè commesse per strada occasionalmente da soggetti tossicodipendenti, immigrati o comunque non inseriti nella criminalità «professionale».

Va comunque ricordata la circostanza emersa nel corso delle indagini che hanno portato all'emissione della citata ordinanza del GIP presso il Tribunale di Palermo del 3 marzo 2005, secondo cui alcune rapine sono state commesse da soggetti esterni all'organizzazione mafiosa su apposita commissione di Cosa Nostra, in danno di alcune aziende entrate nelle mire del *racket*, allo scopo di indurre i titolari a «mettersi a posto», cioè a soggiacere all'imposizione del «pizzo».

Quasi nulli sono invece i proventi derivanti dall'attività di sfruttamento della prostituzione, che è un settore generalmente estraneo all'interesse dell'organizzazione mafiosa o anche del singolo «uomo d'onore», il quale però talvolta partecipa a titolo meramente personale al finanziamento di queste attività e alla spartizione degli utili.

### I.5 Riciclaggio e misure di prevenzione

È stato pure affrontato il tema del riciclaggio dei proventi illeciti dell'organizzazione mafiosa.

Il riciclaggio degli ingenti profitti derivanti dalle attività illegali si articola in tre fasi: la prima è costituita dalla raccolta dei proventi; segue il trattamento del denaro sporco nei principali circuiti finanziari nazionali e internazionali; la terza fase è quella dell'investimento dei fondi ripuliti o negli stessi traffici illeciti ovvero in attività lecite economicamente redditizie.

È stato notato al riguardo che l'organizzazione mafiosa destina quote dei suoi proventi illeciti sia alla cura dei latitanti sia all'assistenza dei detenuti; un'altra parte viene impiegata per le spese degli avvocati. Il resto viene quasi interamente investito nell'acquisto di appartamenti.

Ci sono poi gli investimenti nelle imprese sul territorio siciliano, che costituiscono l'oggetto privilegiato delle misure di prevenzione patrimoniali e delle confische in sede penale. Le indagini hanno accertato l'esistenza di due categorie d'imprese: quelle operanti nel settore del commercio, piccolo o grande, e a volte anche nella grande distribuzione; e quelle dei settori tradizionali, come l'edilizia e la sanità, o quelle per lo sfruttamento di inerti e delle cave di marmo e quelle del settore agricolo.

In questo settore ha operato principalmente il GICO della Guardia di Finanza, che nel periodo compreso fra l'anno 2000 e l'anno 2003 ha portato a termine alcune importanti operazioni: operazione «San Leone» nell'agosto del 2001, operazione «Scatole Cinesi» sempre nell'anno 2001, operazione «Splash» ancora nell'anno 2001, operazione «Sabbia» nel novembre del 2003, ed infine l'operazione che ha portato nel dicembre del 2003 al sequestro dei conti bancari della società «Villa Santa Teresa Diagnostica per Immagini» di Michele Aiello, di cui si è parlato prima in quanto collegato a Bernardo Provenzano.

A questo proposito è stata in particolare approfondita la vicenda processuale di Michele Aiello, destinatario di una misura di prevenzione patrimoniale, analizzando l'evoluzione della sua figura e del suo peso patrimoniale, dalle origini che lo vedevano in società con il padre Gaetano in una società di costruzione di nome Gamedil fino alla costituzione di diverse società che avevano conquistato, anche grazie all'intervento di Cosa Nostra che aveva svolto un'azione dissuasiva nei confronti di altri imprenditori, una posizione quasi monopolistica nel settore delle costruzioni delle strade interpoderali. Per finire con il suo impegno nell'attività sanitaria specializzata, quando nel 1997 aveva rilevato la società «Ria diagnostica ormonale s.r.l.», i cui soci erano originariamente Domenico Miceli, di cui si è detto nell'ambito dell'operazione «Ghiaccio», e Giacoma Chiarelli, attuale moglie dell'on. Salvatore Cuffaro. A questo riguardo va detto che è stato comunque chiarito che le trattative per rilevare la società furono condotte dall'Aiello con un soggetto di nome Picciotto, mentre la Chiarelli era rimasta assolutamente estranea. Altro dato interessante è che

il 5 agosto 1997 veniva nominato amministratore unico Paola Nesi, sorella di Maria Nesi, che risulta essere l'amante di Matteo Messina Denaro. Nel 1996 l'Aiello aveva poi acquistato anche le quote della società «Diagnostica per immagini s.r.l.» ed era entrato in società con Aldo Carcione, professore associato di radiologia. Quindi, il 18 dicembre 2001 l'Aiello aveva rilevato la società «Alberghi turistici S.p.A.» e aveva cambiato la sua denominazione in quella di «Villa Santa Teresa Group S.p.A.»; contemporaneamente aveva rilevato l'hotel Zagara e lo aveva trasformato in una clinica con numerose stanze.

Il tema del riciclaggio va trattato insieme con quello delle misure di prevenzione patrimoniali, in quanto l'aggressione del patrimonio degli appartenenti all'organizzazione mafiosa costituisce sicuramente uno degli aspetti più rilevanti dell'azione di contrasto del fenomeno mafioso.

I dati forniti dai rappresentanti delle Forze di Polizia durante le audizioni effettuate dalla Commissione dimostrano una particolare attenzione anche in questo settore.

A Palermo sono stati confiscati 1650 beni, di cui 570 destinati a finalità sociali e 309 in uso alle Forze di Polizia in via provvisoria, mentre altri 625 sono i beni mobili confiscati.

Per quanto riguarda gli accertamenti patrimoniali eseguiti in particolare dalla Guardia di Finanza va notato che nel 2003 sono stati in costante aumento: 105 nel 2000, 102 nel 2001, 106 nel 2002, 125 nel 2003; hanno riguardato 373 persone fisiche nel 2000, 410 nel 2001, 444 nel 2002 e 564 nel 2003. Nello stesso periodo è stato registrato anche un sensibile incremento dei sequestri di beni.

I dati comunicati recentemente dal Comando Provinciale della Guardia di Finanza di Palermo per il periodo successivo dimostrano che a fronte di una diminuzione del numero degli accertamenti patrimoniali è stato registrato, però, un notevole aumento del valore dei beni sequestrati e confiscati, quasi a significare una maggiore selezione degli interventi. Dal gennaio 2004 al giugno 2005 sono stati effettuati 21 accertamenti patrimoniali con sequestro di beni per un valore di euro 858.549.384 (fra cui quello nei confronti di Pietro Vernengo, personaggio di primo piano della famiglia mafiosa di «Santa Maria di Gesù») e 17 operazioni di confisca per un valore di euro 461.570.229 (fra cui vanno ricordate quelle nei confronti dei fratelli Graviano, di Salvatore Sbeglia e di Nello Vadalà).

Secondo i dati forniti dall'Autorità Giudiziaria, i sequestri disposti dalla Sezione Misure di Prevenzione del Tribunale di Palermo nel decennio decorrente dal 1992 ammontano a oltre 12.000 miliardi di lire e nell'ultimo triennio a circa 3.000 miliardi di lire. I destinatari di queste misure patrimoniali sono stati innanzitutto soggetti indiziati di appartenere all'associazione mafiosa, quindi organici a Cosa Nostra, ma progressivamente sono stati coinvolti anche soggetti collocabili in un'area contigua all'organizzazione criminale con funzione di riciclaggio, prevalentemente nel settore dell'edilizia (fra questi i costruttori Meola, Piazza, Santomauro etc.), nonché soggetti prestanome del mafioso, a lui sempre meno collegati da vincoli di parentela o affinità.

Numerosi sono al riguardo i problemi riguardanti lo svolgimento dei procedimenti di prevenzione. Uno dei problemi di maggior rilievo riguarda la gestione dei beni confiscati, stante la attuale palese inadeguatezza della struttura amministrativa dell'Agenzia del demanio, che, con un personale di sole 10 persone, più 3 precari, è chiamata a gestire un patrimonio di 1.650 beni. Molto spesso, infatti, le imprese facenti capo all'organizzazione mafiosa falliscono durante la gestione del Tribunale o dell'Agenzia del demanio, con inevitabili ricadute sul piano economico e sociale.

Per converso, è stato sottolineato che in questo campo l'esigenza prioritaria è quella di fare invece funzionare queste imprese, da cui deriva poi anche l'esigenza di tutelare i creditori terzi di buona fede (banche, fornitori etc.).

Altro problema riguarda i controlli compiuti dalle Prefetture successivamente alla destinazione del bene confiscato, al fine di scongiurare il pericolo che chi ne è stato privato possa continuare a possederlo, come è stato segnalato per la zona di Trapani, o tentare di riappropriarsene. In questi casi, il peso maggiore delle responsabilità grava appunto sulla persona dei Prefetti che, com'è avvenuto a Trapani, hanno il compito di attivarsi per recuperare questi beni all'Amministrazione dello Stato.

Va, quindi, migliorata la situazione concernente la fase successiva al provvedimento definitivo di confisca: l'Amministrazione finanziaria ha incontrato fin qui notevolissime difficoltà nello svolgimento dei compiti che la legge le riserva e solo in parte i problemi sono stati risolti dall'assegnazione dei beni per finalità di ordine pubblico e di protezione civile ovvero per finalità istituzionali ai sensi dell'art. 2-undecies della legge n. 575 del 1965, (introdotto dalla legge n. 109 del 1996).

Va, tuttavia, notato che in data 24 settembre 2004 il Consiglio dei Ministri ha approvato un disegno di legge delega finalizzato ad approntare strumenti più efficaci per il sequestro e la confisca dei beni delle organizzazioni criminali, nonché a rivisitare l'intera materia della gestione di questi beni con l'obiettivo di conservarne la produttività se non di migliorarla. Di esso si accennerà in apposito capitolo.

Nel quadro dell'attività di repressione del fenomeno del riciclaggio s'inserisce anche l'attività della Guardia di Finanza per il controllo delle c.d. segnalazioni bancarie sospette, previste dalla legge n. 197 (si tratta di violazioni di natura amministrativa, che si riferiscono al trasferimento di denaro contante, ai titoli privi della clausola di non trasferibilità, all'omessa segnalazione di operazioni sospette, all'omessa comunicazione di infrazioni), che hanno registrato un sensibile sviluppo; in particolare nel 2004 sono stati conclusi 129 accertamenti su 142 segnalazioni effettuate e nel 2005 44 accertamenti su 63 segnalazioni effettuate. È stata, però, messa in evidenza la palese sproporzione fra il numero delle operazioni che vengono segnalate e il numero di sportelli bancari presenti in Sicilia, anche se è stato pure notato che l'evoluzione dei processi economici degli ultimi 10 anni ha determinato il quasi azzeramento del numero delle banche propriamente siciliane.

Anche le segnalazioni di operazioni bancarie sospette pervenute all'Ufficio Italiano Cambi, che ha stipulato varie convenzioni con agenzie finanziarie di alcuni Paesi esteri, registrano una certa stasi. Queste segnalazioni mirano a individuare eventuali rientri di capitali sospetti, ma in totale sono state appena 60.

### *I.6 Il ruolo delle istituzioni*

Dalle audizioni della Commissione è comunque venuto fuori che anche le altre istituzioni, diverse dalle Forze di Polizia e dalla Magistratura, hanno contribuito a contrastare il fenomeno mafioso attraverso gli strumenti a loro disposizione.

Oltre alle iniziative della Prefettura di Palermo in tema di controllo della legittimità delle procedure relative agli appalti pubblici, di cui si è detto prima, deve qui farsi menzione delle certificazioni e delle informazioni antimafia, che rappresentano, a detta del Prefetto di Palermo, lo strumento centrale nell'attività di prevenzione e che potrebbero essere rese più efficaci attraverso alcune modificazioni legislative, come quella di ripristinare la norma della legge «Rognoni-La Torre» che impediva il rilascio di certificazioni ai congiunti conviventi degli associati mafiosi.

In questa stessa direzione si muovono i c.d. Protocolli di legalità promossi dalla Prefettura di Palermo (in totale 45). Si tratta di una sorta di consulenza nei confronti di enti a vario titolo: protocolli per il controllo preventivo per l'accesso alle risorse pubbliche, attraverso l'utilizzazione di un gruppo di lavoro composto da personale dell'INPS, dell'INAIL, dell'ASL, della Guardia di Finanza; sette protocolli per patti territoriali; protocolli per il controllo dei pubblici appalti con le Ferrovie dello Stato, con l'ISMET (Istituto medico per gli interventi di alta chirurgia), per gli Ospedali, per la metanizzazione della città di Palermo, con il Consorzio «Sviluppo e Legalità», con Fincantieri etc.

Il Procuratore Nazionale Antimafia, Piero Luigi Vigna, ha al riguardo proposto di inserire in qualche provvedimento legislativo la figura di questi Protocolli di legalità con l'aggiunta di alcune specifiche clausole: la prima, secondo la quale chi vince l'appalto ha l'obbligo di segnalare, pena la risoluzione del contratto, ogni richiesta illecita di tangenti, di assunzione di personale o di «guardianie»; la seconda potrebbe servire a spezzare le cordate e dovrebbe consistere nell'imposizione dell'obbligo alla ditta che ha partecipato alla gara e non ha vinto di non potere avere subappalti o altro dalla ditta vincitrice.

Anche l'attività svolta dalla Regione Siciliana è indice di un'accresciuta sensibilità nei confronti del fenomeno mafioso. L'on. Cuffaro, nella sua veste di Presidente della Regione, ha elencato una serie di iniziative amministrative (nel settore dell'emergenza rifiuti e in quello dell'emergenza idrica, a sostegno delle vittime dei reati di tipo mafioso, contro l'usura, l'anagrafe patrimoniale dei dipendenti regionali, gli uffici unici appaltanti, la realizzazione della Cittadella della Polizia e la costruzione/ristrutturazione di vari Uffici di polizia, la sottoscrizione di vari protocolli

di legalità) che vanno lette come momenti di impegno per la legalità e contro la presenza della mafia nell'economia, nelle istituzioni e nella società civile da parte del governo regionale siciliano.

Ovviamente non potevano passare sotto silenzio le vicende giudiziarie che hanno interessato l'on. Cuffaro, di cui si è fatto cenno nella pregressa narrativa, e i suoi rapporti con Aiello e con alcuni personaggi politici citati pure dalle cronache giudiziarie (Tubiolo, Bignardelli, Cintola, Savarino, Giammarinaro, Romano, Borzacchelli, Lo Giudice, Di Mauro, Miceli). Va notato che l'on. Cuffaro ha fornito risposte esaurienti a tutte le domande che gli sono state poste e comunque ha tenuto a sottolineare di essere ben consapevole dei pericoli derivanti dall'influenza della mafia sugli apparati dell'amministrazione e sulla politica e che esiste la precisa *«volontà da parte dell'amministrazione, della politica, della classe dirigente di fare in modo che ciò non avvenga più, o almeno che tale fenomeno venga ridotto il più possibile»*.

Certamente, il processo a suo carico, i rapporti con politici attinti da altri procedimenti, anche solo di prevenzione, prestano il fianco – quanto meno – a valutazioni di inopportunità e superficialità. L'auspicio che il processo nei suoi confronti si concluda rapidamente vale ai fini della valutazione penalistica ed anche, eventualmente, morale del suo comportamento.

La considerazione di natura politica è condizionata invece da ottiche diverse, spesso parziali o giacobine.

D'altro canto, purtroppo, il rischio di rientrare nella cosiddetta zona grigia in Sicilia sembra gravare su tutti i settori della politica; quest'ultima, seppure in forma diversa e in misura certamente più contenuta rispetto al passato, continua a trovarsi in una condizione di pericolo.

Prova ne sono le interrogazioni parlamentari presentate da rappresentanti dei gruppi della Margherita e dei DS all'ARS per richiedere notizie circa il ritardo nel pagamento dell'importo dovuto dalla Regione all'imprenditore Aiello di Bagheria per l'attività svolta in regime di convenzione della clinica.

Se da un lato non si può che predicare e richiedere un atteggiamento di maggiore attenzione e prudenza nei confronti delle richieste provenienti dagli ambienti più disparati (spesso rappresentati anche da uomini apparentemente insospettabili delle Istituzioni) da parte dei rappresentanti della politica, stessa attenzione nonché medesima prudenza vanno utilizzate nell'affrontare e catalogare rapporti come quelli in esame e come altri analoghi apparsi agli onori delle cronache.

Anche le dichiarazioni degli altri amministratori locali sentiti nel corso delle audizioni della Commissione hanno contribuito a dipingere un quadro istituzionale rassicurante dell'elevato livello di attenzione nei confronti del fenomeno mafioso, sia sul piano delle attività amministrative proprie degli enti locali, anche attraverso la sottoscrizione di protocolli di legalità (o «patti di integrità»), sia sul piano di quelle più propriamente rivolte all'esterno delle istituzioni, con particolare riferimento alle iniziative dirette alla promozione e alla diffusione dell'educazione alla legalità e



al settore degli appalti pubblici, alcuni dei quali sono stati visti e presentati come occasioni di sviluppo economico e di creazione di posti di lavoro.

In particolare, l'on. Cammarata, sindaco di Palermo, ha indicato una serie di iniziative finalizzate a contrastare fenomeni d'infiltrazione mafiosa nell'amministrazione comunale e a promuovere l'educazione alla legalità, come la rotazione di un numero consistente di dirigenti comunali (ben 120) e dei responsabili degli Uffici di Polizia amministrativa, la creazione del sito *internet* del Comune di Palermo dove vengono regolarmente pubblicati tutti i principali e più significativi atti prodotti dall'amministrazione comunale, l'istituzione dell'Assessorato alla trasparenza e alla legalità che ha organizzato e/o coordinato manifestazioni ed eventi ispirati anche a questo fine, l'adesione al «Progetto legalità in memoria di Paolo Borsellino» promosso dalla sezione di Palermo dell'Associazione Nazionale Magistrati (attraverso l'acquisto e la distribuzione di un libro e di un calendario dedicati alla memoria del magistrato ucciso dalla mafia), la collocazione nella piazza Anita Garibaldi a Brancaccio di un'opera realizzata dall'artista Marco Nereo Rotelli in occasione del nono anniversario dell'assassinio di padre Puglisi e la realizzazione di un museo dedicato all'opera di questo sacerdote.

Altrettanto significative sono le iniziative dell'amministrazione comunale palermitana per combattere i fenomeni di disoccupazione attraverso la stabilizzazione effettuata di circa 2.300 lavoratori precari e quella programmata di altre unità nonché i fenomeni di devianza minorile e di degrado ambientale, sia attraverso lo studio e l'analisi della condizione della popolazione minorile a Palermo sia mediante azioni di riqualificazione del territorio e di recupero urbano nelle aree decentrate della città, come i quartieri dello Sperone, di Brancaccio e dello Zen (oggi, San Filippo Neri).

Rispondendo poi ad alcune domande sulla nota questione delle ville costruite sulla montagna di «Pizzo Sella», l'on. Cammarata ha espressamente escluso la possibilità di «*soluzioni contrarie alla legge o alla sentenza della Corte di Cassazione*» e ha riferito che è stato appositamente istituito un gruppo di studio, costituito dai capi ripartizione dei settori tecnici interessati, incaricato di studiare la situazione venutasi a creare con il passaggio in giudicato della sentenza di condanna e quindi con la definitività delle confische degli immobili, che sono così transitati nel patrimonio dell'amministrazione comunale, e di proporre soluzioni che tengano conto della necessità di procedere alla riqualificazione ambientale della collina, non escludendosi l'eventuale demolizione delle strutture edilizie.

L'on. Musotto, Presidente della Provincia, ha invece messo in risalto la circostanza che durante le fasi di assegnazione degli appalti pubblici gestiti dall'ente non si sono mai verificati fenomeni d'infiltrazione mafiosa; i bandi non hanno mai subito revoche, né sono stati mai avviati procedimenti penali che riguardassero l'assegnazione illegale delle gare. Anche perché è stato sottolineato che l'appalto vero e proprio è di norma preceduto da una fase di programmazione discussa con i vari rappresentanti del

territorio e con i sindaci interessati alla realizzazione delle varie strutture (sono stati citati gli esempi dell'area artigianale di Misilmeri, di un frigo macello a Partinico, di un foro boario a Gangi e a Caccamo).

Nel settore dell'edilizia scolastica, che in passato aveva consentito il mantenimento di certe rendite di posizione, la Provincia di Palermo ha avviato un processo di eliminazione delle locazioni degli immobili dove erano ospitati i vari plessi scolastici, realizzando la costruzione di 12 nuovi complessi.

Significative sono anche le iniziative della Provincia di Palermo relative all'istituzione di un c.d. «laboratorio antiusura» e quelle dirette a favorire il reinserimento lavorativo dei detenuti condannati in via definitiva dopo l'espiazione della pena, attraverso l'organizzazione di alcuni corsi di formazione.

Va detto che anche le audizioni della professoressa Giulia Adamo, presidente della provincia di Trapani, e dell'avvocato Girolamo Fazio, sindaco di Trapani, hanno lasciato la sensazione di un elevato livello di attenzione nei confronti del pericolo di infiltrazione dell'organizzazione mafiosa negli apparati dell'amministrazione. La prima, in particolare, ha fornito dettagliate informazioni sull'impegno della Provincia nel settore dei lavori pubblici (fra i quali sono stati menzionati la funivia di Erice, il ponte sul fiume Arena e la ristrutturazione della rete viaria della Valle del Belice, la realizzazione e/o la ristrutturazione dei porti turistici, ma soprattutto la riapertura dell'aeroporto di Birgi) e del sostegno delle attività economiche esistenti.

Il Sindaco di Trapani ha invece fornito un interessante contributo conoscitivo sull'attuale funzionamento della macchina comunale, a partire dai precedenti sistemi di reclutamento del personale, basati in larga parte su criteri clientelari, fino alla decisione di stabilire la rotazione di tutti i dirigenti e di tutti i funzionari dell'amministrazione comunale e di istituire una commissione disciplinare, dalla creazione dell'Ufficio dei pubblici appalti fino alle vicende legate alla nascita dell'A.T.O. per la raccolta dei rifiuti solidi urbani e agli appalti dei lavori inseriti nel programma dell'*America's Cup* (visto che a Trapani si sarebbero svolte alcune regate veliche di questa importante manifestazione sportiva), la cui organizzazione è stata affidata all'Ufficio della Protezione Civile diretto dal dott. Bertolaso, nominato commissario straordinario con delega per questo grande evento.

Con riguardo alla vicenda dell'ing. Messina, appare rilevante dare atto degli esiti dell'accertamento che la Commissione ha svolto in merito alla sua ipotizzata designazione quale responsabile della gestione degli appalti relativi alle opere necessarie per ospitare una delle pre-regate dell'*America's Cup*.

Tale ipotesi, allarmante in quanto avrebbe accresciuto i rischi di deviazioni dall'interesse pubblico nelle procedure, giacché il Messina – come ricordato sopra – è risultato coinvolto in un procedimento giudiziario per reati contro la Pubblica Amministrazione, è risultata infondata.

Il Sindaco di Trapani ha precisato che il Messina non ha mai svolto, sul punto, il ruolo di «interfaccia con il governo regionale», qualifica at-

tribuitagli immotivatamente: l'ingegnere Messina in data 12 agosto 2004 ha avanzato domanda di pensionamento e tale domanda è stata accolta favorevolmente in data 23 settembre 2004, fissando al 1° gennaio 2005 la data di quiescenza.

Inoltre, il Sindaco sin dai primi incontri organizzativi, tenutisi con tutte le autorità interessate, aveva individuato nella Protezione Civile il soggetto attuatore delle opere per conto del Comune di Trapani.

Così pure l'audizione del Presidente e di alcuni componenti della Commissione Parlamentare Regionale Antimafia ha confermato l'esistenza di una spiccata sensibilità da parte del Parlamento della Regione Siciliana sul tema della lotta alla mafia e delle iniziative di prevenzione dei fenomeni di criminalità organizzata e di diffusione della cultura della legalità.

È quindi netta la percezione di un'accresciuta sensibilità istituzionale nei confronti del fenomeno mafioso, cui fa riscontro una sempre maggiore consapevolezza di tutte le articolazioni della società civile, soprattutto nelle scuole e nelle Università, terreno fertile della rinnovata cultura della legalità, ma anche nella Chiesa e negli istituti religiosi dove è ormai costante il richiamo ai valori della legalità e della lotta alla violenza mafiosa.

La recente operazione «Progetto Mafia Appalti Trapani», del 24 novembre 2005, se da un lato ha confermato l'interesse della mafia per gli appalti e la contiguità di imprenditori anche incensurati, dall'altro lato ha messo in luce l'efficacia degli strumenti di prevenzione e repressione. L'opera di prevenzione, avviata dal Prefetto Sodano, è stata proseguita e fortemente ampliata dal Prefetto Finazzo, la cui attività ha permesso di attuare un adeguato filtro anche per gli appalti concernenti l'*America's Cup*, come risulta pure da una nota stilata dal Questore di Trapani proprio il 24 novembre: «*Grazie alla rilevante e copiosa documentazione trasmessa dalla Prefettura di Trapani in ordine agli appalti e alle forniture inerenti i lavori dell'America's Cup, gli investigatori hanno potuto fruire di un rilevante contributo informativo prezioso per le attività di indagine*». Il fatto che alcuni degli indagati abbiano fornito materiali alle imprese che hanno eseguito lavori utili alla realizzazione della manifestazione nautica non indica che gli appalti della manifestazione fossero pilotati o vi siano state interferenze mafiose.

## II. LA MISSIONE AD AGRIGENTO

### II.1. *Gli obiettivi perseguiti*

Le indicazioni normative che hanno ispirato l'istituzione della Commissione parlamentare d'inchiesta costituiscono le direttrici primarie che hanno indotto la stessa ad operare un'indagine ricognitiva sul fenomeno della criminalità mafiosa in territorio agrigentino, notoriamente connotato dalla presenza, invasiva e condizionante, di Cosa Nostra e con riferimento al quale si è avuta, in epoca ormai risalente, piena, diretta e storica riprova

già negli esiti di un servizio di intercettazione ambientale, eseguito intorno alla metà degli anni Settanta (22 aprile e 10 maggio 1974) dalla Polizia canadese all'interno del «Reggio bar» di Montreal gestito dal mafioso italo-canadese Paul Violi.

Dai verbali di quell'intercettazione - ben prima dell'avvento del contributo collaborativo del protopentitismo - è emersa infatti l'esistenza di rapporti tra i gruppi mafiosi di Ribera, Siculiana, Cattolica Eraclea, Palma di Montechiaro ed Agrigento ed altri apparati di Cosa Nostra radicati ed operanti negli USA ed in Canada.

Devono ricondursi invero a tali intercettazioni i primi riferimenti alla classica nomenclatura mafiosa concernente le «famiglie», i «mandamenti», le cariche di «rappresentante provinciale», di «reggente», il significato della «posata», dei comportamenti «fuori le regole» o «secondo le regole»; insomma tutta la semplicità, ma anche la fin troppo duratura oscurità, di un linguaggio - quello mafioso, proprio di Cosa Nostra - divenuto oggi patrimonio indiscusso degli investigatori, dell'autorità giudiziaria e così pure del comune sentire sociale.

Sarà in seguito la parola dei collaboratori Tommaso Buscetta, Antonino Calderone e Francesco Marino Mannoia a qualificare in termini di potenza e di autorità la mafia agrigentina, al punto da collocarla al secondo posto in Sicilia, dando il via ad un'azione incidente di polizia e magistratura, sfociata, nella prima metà degli anni ottanta, nel primo maxi-processo della storia giudiziaria per fatti di mafia, celebratosi ad Agrigento, a carico di Antonio Ferro ed altri per il delitto di cui all'art. 416-*bis* del codice penale, conclusosi con numerose e gravi condanne.

Tuttavia, il tradizionale radicamento territoriale della mafia e la propensione dei criminali agrigentini ad aggregarsi in compagini anche distinte da Cosa Nostra ed a volte in conflitto con questa ha determinato, salvo sporadici interventi, una successiva stasi nell'azione di contrasto al fenomeno, ponendo così fruttuose basi per una fertile rigenerazione mafiosa che, se non ha avuto l'effetto di annullare del tutto l'intenso lavoro inquirente degli anni pregressi, ha però colto l'apparato investigativo locale piuttosto impreparato verso le nuove articolazioni, i rinnovati assetti, le più recenti alleanze, con l'ovvia conseguenza di un più stentato percorso investigativo teso a recuperare quanto più possibile ed aggiornare le conoscenze sui dati oggettivi e soggettivi dell'organizzazione criminale, ormai datate e non più attuali.

Contrariamente ad altri territori limitrofi, come quello palermitano e trapanese, nella provincia agrigentina si è avuta, poi, una timida fioritura di fonti collaborative in Cosa Nostra e peraltro con una caratterizzazione del tutto peculiare generata dal fatto che i «pentiti» locali si riconducono tutti all'area mafiosa empedocline («famiglia» di Porto Empedocle); circostanza che, se è destinata ad esprimere in termini certi la momentanea debolezza del gruppo familistico di provenienza, dall'altro, rappresenta un indice più che sicuro della graniticità ed impermeabilità delle numerose altre «famiglie» di distinta stanzialità territoriale.

Essi, inoltre – appena in numero di tre (Pasquale Salemi, Alfonso Falsone, Giulio Albanese) – per la sostanziale coevità delle loro esperienze e conoscenze, così come per la circoscritta fase del loro apporto investigativo e giudiziario, pur nell’aver contribuito in maniera rilevante – nella seconda metà degli anni Novanta ed a cavallo del nuovo millennio – ad avviare una nuova ed intensa stagione di risultati, in unità d’intenti e di metodo tra forze di polizia e magistratura inquirente e giudicante, non hanno però consentito una lettura «storica» ed a largo respiro della mafia agrigentina.

Ancora una volta, oggi, numerosi segnali orientano verso un panorama tutt’altro che tranquillizzante.

Una cadenza di omicidi in pregiudizio di personaggi di sicuro spessore mafioso, un’azione amministrativa che non riesce ad affrancarsi da antiche e nuove pastoie collusive, un’allarmante contiguità operativa – se non una vera e propria identificazione morfologica e strutturale – tra contesti politici e Cosa Nostra, la permanenza, obiettiva e risalente, di una «depressione» ambientale e di un’arretratezza sociale tangibile ed ancora il modesto numero di iniziative «alternative» al sentire mafioso, tese quanto meno a stimolare una conversione culturale che sia di vero antagonismo al proliferare della mafia e dei suoi costumi, sono tutte emergenze, tra le altre oggi purtroppo confermate, che hanno indotto questa Commissione a programmare l’indagine sul territorio della provincia di Agrigento, a distanza di alcuni anni dalla precedente.

In funzione di tale compito e nello spirito di compendiare la conoscenza del pregresso e dell’attuale, ma anche per coagulare a ragion veduta una serie di impulsi e di stimoli costruttivi e concreti, la Commissione ha effettuato tre giorni d’intense audizioni, acquisendo una cospicua mole di documenti.

Complessivamente sono state ascoltate quindici persone; sono state altresì acquisite varie relazioni scritte e numerosi sono risultati gli interventi di approfondimento, di stimolo e di chiarificazione dei membri della Commissione presenti ai lavori.

Un’attenta riflessione sui verbali contenenti le parti non secretate degli apporti ricevuti, così come sui documenti assunti in esame, consentono di delineare un quadro essenziale che, pur necessariamente schematico e riassuntivo, permette di fissare – ove ve ne fosse ancora bisogno – la rilevanza e l’incidenza del fenomeno mafioso nella provincia di Agrigento, non obliterando, tuttavia, che esso nasce e si alimenta grazie ad uno specifico contesto socio-economico e culturale i cui contorni si colgono poco attenti e sensibili alle istanze di legalità che dovrebbero permeare il substrato oggettivo e soggettivo.

Agrigento, terra di storiche tradizioni di civiltà e patria di illustri maestri del pensiero e della scrittura, si candida ancora una volta a essere territorio di conquista della mafia, piegata come appare ad un’illegalità diffusa che emblematicamente porta il Comandante provinciale dei Carabinieri a dire che «...questa forse è la provincia d’Italia che soffre di più. I cittadini della provincia agrigentina sono ormai purtroppo assuefatti,

*hanno davanti a loro pochissima speranza...» e ad aggiungere ancora, con amara intonazione, che «...girando in qualche paese, mi è capitato, ad esempio, di scendere dalla macchina vestito da tenente colonnello dei carabinieri e di trovarmi di fronte ad un operatore commerciale. Ebbene, sono abituato a salutare tutti, a dire buongiorno, ma si è verificato che questo signore non avesse il coraggio di rispondermi forse temendo che qualcuno potesse vederlo...», concludendo, infine, nel ricordare che «...un mio maresciallo, dopo avere comandato per nove anni una stazione ad altissima incidenza mafiosa, mi ha chiesto: signor colonnello, sono da nove anni qui, ho una figlia che va alle scuole elementari e nessuno le parla perché è figlia del comandante della stazione dei carabinieri, può fare qualcosa per me?...questa è la situazione e siamo nel 2004».*

## II.2 *Il territorio della provincia di Agrigento*

La provincia di Agrigento occupa un territorio la cui superficie è pari a 3041,169 chilometri quadrati, con una densità abitativa pari a 156 abitanti per chilometro quadrato, suddiviso in ben 43 Comuni con 474.493 abitanti, dei quali soltanto circa 51.000 nel capoluogo.

Si tratta di un territorio prevalentemente collinare e montuoso, anche costiero, assai vasto in lunghezza e profondità, salvo aree pianeggianti specie nell'area di Licata, con zone distanti tra loro anche oltre due ore di auto lungo la direttrice principale, considerata l'assenza assoluta di arterie autostradali e lo stato di gran parte delle strade statali, frequentemente interessate da strozzature per la presenza di insediamenti produttivi od urbani direttamente sull'arteria principale.

Occorre, tuttavia, sin d'ora anticipare che, allo stato, sul piano degli equilibri criminali, i rapporti con Cosa Nostra palermitana risultano saldi e, soprattutto, centrali.

Sul piano socio-economico, la provincia di Agrigento, collocata tra gli ultimi posti per reddito pro capite nella graduatoria delle province del Paese, è da anni in una situazione di gravissima crisi occupazionale: il Presidente della Provincia Regionale riferisce di un tasso reale di disoccupazione pari a circa il 40,50%.

Il venir meno di risorse pubbliche, che avevano costituito in decenni da tempo trascorsi la prevalente fonte di reddito, è un dato ormai acquisito, a fronte del quale – al di là di alcune, poche, seppur lodevoli eccezioni – si sono realizzate poche svolte sul piano dell'iniziativa imprenditoriale locale, né sul piano degli investimenti da parte di imprese di altre regioni del Paese, come ancora su quello dello sviluppo prodotto dall'auspicato ammodernamento della pubblica amministrazione.

È stato, in proposito, evidenziato che le principali attività economico-occupazionali sono costituite dall'Azienda Unità Sanitaria Locale 1, dagli enti locali territoriali e dall'attività agricola.

Sempre considerevole l'emigrazione di forza lavoro verso il nord Italia ed i Paesi europei. Proprio l'emigrazione di forza lavoro pare par-

ticolarmente accentuata sia sul piano dell'impoverimento intellettuale – numerosissimi i laureati che non fanno ritorno – sia su quello dell'emigrazione di manodopera, con punte elevate in diverse aree della provincia.

Il quadro socio-economico testé descritto evidenzia una forte componente di negatività e ad esso si affianca e s'innesta la presenza di organizzazioni criminali di stampo mafioso quale fenomeno che costituisce senza dubbio significativo elemento di remora alla crescita economica e sociale.

Consistenti investimenti pubblici sono, tuttavia, in corso di erogazione ed utilizzazione ed altri in previsione (ad esempio, concernenti l'Area di Sviluppo Industriale ed il Patto Territoriale Empedocle), finalizzati anche alla riemersione degli investimenti privati, oltre al progetto di raddoppio della strada statale Agrigento-Caltanissetta, allo stato predisposto soltanto per il tratto relativo alla provincia agrigentina.

Si può fin d'ora anticipare, con buona dose di ottimismo, che l'impressione che complessivamente si è avuta è che, in questo territorio, si sia in presenza di un timido avvio della prima fase di un risanamento complessivo, ossia quella fase indispensabile, ma insufficiente, dedicata all'aggressione da parte dello Stato al principale fattore di sottosviluppo, l'intreccio cioè tra illegalità amministrativa diffusa e criminalità mafiosa, mentre le altre fasi, delle quali la prima è certo condizione necessaria ma non sufficiente, devono ancora avviarsi.

### II.3 *Le forze in campo*

La Prefettura di Agrigento conta al momento della visita della Commissione soltanto quattro funzionari della carriera prefettizia, contro dieci previsti in organico.

Le Forze dell'ordine sono ampiamente presenti sul territorio secondo una struttura che di seguito si descriverà ma che va assolutamente potenziata e adattata alla specifica forma di criminalità che pervade la provincia, e cioè l'associazione mafiosa Cosa Nostra nelle sue diversificate espressioni.

Se, infatti, si considerassero gli organici formali delle Forze di Polizia (peraltro, nelle loro determinazioni, in gran parte ormai risalenti) non potrebbe cogliersi l'aspetto specialistico che una moderna attività di polizia giudiziaria richiede, e ancor più un'attività di contrasto ad una fenomenologia delittuosa, come quella mafiosa riconducibile essenzialmente a Cosa Nostra, caratterizzata da aspetti di eversione dell'ordinamento democratico, delle strutture della società civile e della libera attività imprenditoriale secondo la formula, forse abusata ma efficace, propria di un contropotere rispetto a quello delle istituzioni statali e pubbliche.

Le strutture specificamente addette all'attività investigativa, istituzionalmente impiegabili nel contrasto diretto alle associazioni mafiose

– perché questa è la principale esigenza di sicurezza nella provincia ed il cui monitoraggio è peraltro tra gli scopi istitutivi di questa Commissione – sono rappresentate, secondo quanto comunicato su richiesta esplicita:

per la Polizia di Stato:

dalla Squadra Mobile della Questura, composta da sole 49 unità e due funzionari<sup>233</sup>;

dalle Squadre di P.G. dei cinque Commissariati di P.S. di Sciacca, Licata, Porto Empedocle, Palma di Montechiaro e Canicattì, i cui settori anticrimine contemplano rispettivamente, i primi tre, 8 addetti, il quarto 7 addetti, il quinto ed ultimo 9 addetti. Va, però precisato che il Settore anticrimine si occupa anche di funzioni non prettamente investigative;

per l'Arma dei Carabinieri:

dal Nucleo Operativo del Comando Provinciale Carabinieri, in atto comandato da un Tenente e con forza organica di 41 unità (effettiva 45);

dalle aliquote operative dei Nuclei Operativi e Radiomobili di Compagnia, nelle cinque Compagnie<sup>234</sup> di Agrigento; Cammarata; Canicattì; Licata; Sciacca. L'istituzione recente di due nuove Tenenze dei Carabinieri, a Ribera e Favara, grossi centri intermedi, espressivi di fortissima aggressione criminale mafiosa, costituisce sicuramente una risposta adatta ed efficace, cui occorrerebbe però aggiungere una razionalizzazione delle risorse delle Stazioni più piccole, organismi spesso incapaci di assicurare una presenza costante in aree in cui l'unico presidio dello Stato è, effettivamente, il maresciallo dei Carabinieri;

per la Guardia di Finanza:

dal Nucleo Provinciale di Polizia Tributaria, con 61 unità di forza effettiva;

dai Nuclei mobili della Compagnia di Agrigento, con 14 unità, e delle Tenenze di Porto Empedocle, 12 unità, e Sciacca (elevata a Compagnia, con operatività dal 1° agosto 2005), 19 unità.

La DIA, a sua volta, dispone di circa 12 elementi e ne è stata evidenziata l'esigenza di potenziamento.

---

<sup>233</sup> La forza organica disponibile per la Squadra Mobile ed il Nucleo Operativo del Comando Provinciale Carabinieri non è stata adeguata alle mutate e più ampie esigenze ed alla nuova organizzazione del primo dei due Uffici, con ampliamento delle competenze, anche per effetto dell'emergenza immigrazione clandestina.

<sup>234</sup> È stato comunicato l'organico dei Nuclei Operativi.



#### *II.4 Il quadro generale della criminalità organizzata nella provincia di Agrigento*

##### *II. 4.1 L'organizzazione Cosa Nostra*

È Cosa Nostra la principale e tendenzialmente assorbente emergenza criminale di questo territorio.

Sul piano delle fonti, il quadro strutturale emerso e che qui di seguito si delinea è quello che essenzialmente consegue alle acquisizioni processuali avutesi fino al 1999 nel cosiddetto processo «Akragas» (Filippo Alba + 48), conclusosi nel settembre 2004 con 19 ergastoli ad altrettanti esponenti di Cosa Nostra agrigentina. Suddetto contesto, originariamente fondato sulle propalazioni degli unici tre collaboratori che tuttora l'organizzazione annovera – tutti dell'unica «famiglia» di Porto Empedocle, Pasquale Salemi, Alfonso Falzone e Giulio Albanese – e sui corrispondenti riscontri acquisiti, di recente può considerarsi aggiornato dagli eccezionali esiti dell'operazione di polizia giudiziaria denominata «Cupola», condotta dalla Polizia di Stato il 14 luglio 2002 in S. Margherita Belice, non a torto definita «storica» dal Procuratore di Palermo, dott. Grasso, in quanto ha consentito la completa ricostruzione «in diretta» della struttura dell'organizzazione.

Tale quadro strutturale, sul piano delle attività dell'organizzazione mafiosa, va completato con un quadro funzionale, emergente da altre indagini e da altri processi che, con innegabile ed encomiabile sforzo, la magistratura e le forze di polizia hanno condotto in questi difficili anni.

Dalla visita di questa Commissione in Agrigento esce pertanto confermata una già nota collocazione di questa provincia come componente basilare – ed ancor più come snodo essenziale – delle logiche interne del potere dell'associazione mafiosa siciliana Cosa Nostra<sup>235</sup>, nei suoi profili essenziali di organizzazione:

unitaria e verticistica, seppure in un dinamico e «moderno» dialogo tra componente centralizzata ed autonomia dei «mandamenti»;

mirata alla gestione del potere politico-economico-sociale;

in atto indirizzata prevalentemente all'acquisizione ed al controllo dei flussi di denaro pubblico;

dedita alle estorsioni, solo ove localmente necessarie;

disposta, al fine della perpetuazione nel tempo della propria esistenza ed influenza sul territorio, ad ogni tipo di delitto; in primo luogo alle minacce, ai danneggiamenti, alla compravendita di armi, agli incendi, agli omicidi, consumati e tentati;

in atto, solo indirettamente coinvolta nel traffico di stupefacenti, talvolta localmente favorito, tal altra anche cruentemente ostacolato quando ha rischiato di provocare particolare attenzione delle forze di polizia in aree che l'organizzazione preferisce preservare per altre e più decisive attività.

---

<sup>235</sup> Cfr. quanto emerge dalle dichiarazioni del collaboratore di giustizia Antonino Giuffrè, richiamate nella audizione del Procuratore della Repubblica di Palermo, dott. Pietro Grasso e dei magistrati della Direzione Distrettuale Antimafia.

L'affermazione, poi, che la «provincia» agrigentina di Cosa Nostra costituisce base solidissima dell'organizzazione siciliana nel suo complesso, si fonda su alcuni elementi obiettivamente riscontrabili:

a) vastissima e radicata diffusione sull'intero territorio provinciale (41 «famiglie»<sup>236</sup> note alle forze di polizia – un numero, cioè, paragonabile solo a quello del territorio palermitano – delle quali 33 con piena vitalità accertata fino alle ultime operazioni di polizia. La non coincidenza tra i due valori quantitativi non va intesa in senso contraddittorio bensì come acquisizione che, nei dati rilevati, vicendevolmente si integra)<sup>237</sup>;

b) estinzione rapida del breve fenomeno dei collaboratori di giustizia locali (di fatto tre soltanto per Cosa Nostra e tutti della stessa località);

c) forte penetrazione e dedizione ai settori imprenditoriali e quelli propri dell'attività politico-amministrativa;

d) efficace e rapida ricostituzione delle cellule operative locali;

e) pressoché totale riassorbimento del fenomeno scissionista «stiddaro»;

g) capacità di interrelazione e proselitismo nel substrato criminale dei «paracchi», che fino ad oggi appare come un «*unicum*» specifico della realtà agrigentina.

L'organizzazione mafiosa Cosa Nostra, nella sua articolazione provinciale agrigentina, così come di recente attestato in sede processuale e per quanto tuttora emerge dalle investigazioni concluse ed in corso, ha dunque carattere unitario e gerarchicamente organizzato.

Essa, dalle dettagliate audizioni dei vertici degli organismi provinciali di polizia giudiziaria, confermate dai magistrati della DDA, è costituita da diverse «famiglie», raggruppate in «mandamenti».

Nelle diverse «famiglie» ruolo centrale hanno:

– i soggetti inseriti in famiglie in senso parentale, storicamente espressive di *leader* dell'organizzazione mafiosa, che ricoprono le cariche formali più importanti;

– altri componenti, in precedenza assolutamente sconosciuti ed incensurati, che oggi ricoprono ruoli operativi e di comunicazione assai importanti.

---

<sup>236</sup> Cfr. la relazione scritta presentata dal Comandante Provinciale dei Carabinieri, Col. Edera. Oltre la organizzazione «stiddara» di Palma di Montechiaro, si tratta delle 40 *famiglie* di Cosa Nostra di: Menfi, S. Margherita Belice, Sambuca di Sicilia, Montevago, Sciacca, Caltabellotta, Ribera, Calamonaci, Lucca Sicula, Villafranca Sicula, Burgio, Cianciana, Bivona, Alessandria della Rocca, S. Stefano di Quisquina, S. Giovanni Gemini, Cammarata, Casteltermini, S. Elisabetta, Aragona, S. Angelo Muxaro, Raffadali, Agrigento-Villasetta, Giardina Gallotti (forse famiglia a sé), Porto Empedocle, Siculiana, Montallegro, Realmonte, Joppolo Giancaxio, Favara, Camastra, Naro, Canicattì, Racalmuto, Grotte, Campobello di Licata, Ravanusa, Licata, S. Biagio Platani, Comitini. Resta Lampedusa-Linosa che forse rientra nella *famiglia* di Porto Empedocle. Per alcuni di questi territori non si ha, però, recente riscontro, ma si tratta dei centri più piccoli, come p. es. Comitini o Calamonaci e S. Biagio Platani.

<sup>237</sup> Cfr. la relazione orale del Questore, dott. Casabona, e l'intervento del Dirigente della Squadra Mobile, dott. Brucato.

All'interno di essa sussistono certamente posizioni articolate che tuttavia, al momento, non hanno portato, in tempi recenti, a contrapposizioni frontali tra le diverse «famiglie» territoriali od all'interno di alcune di esse.

D'altro canto, allo stato, l'organizzazione è stata capace di risolvere, anche in maniera cruenta, violazioni del suo «ordine» con omicidi mirati di soggetti ad essa intranei o vicini, per la cui analisi si rimanda alla parte successiva della presente relazione dedicata ai fatti più eclatanti.

È emersa l'esistenza di sette «mandamenti», ciascuno dei quali raggruppa diverse «famiglie», tutte rispettivamente e tendenzialmente espressive del territorio di un solo comune.

Allo stato attuale delle conoscenze investigative sorrette da validi riscontri, la denominazione dei «mandamenti» di Cosa Nostra, nella provincia agrigentina, secondo le prodezze dei collaboratori di giustizia della famiglia di Porto Empedocle, deriva – diversamente che nel Palermitano – dalla località del soggetto che riveste l'incarico di rappresentante del «mandamento» (intercettazioni operazione «Cupola» del 2002); secondo altre emergenze, il termine «mandamento» viene direttamente attribuito al soggetto che ne ricopre la carica di vertice (intercettazioni operazione «Avana» del 1993); il che rende segreto questo livello della struttura ogni volta che avvenga la sostituzione del rappresentante per arresto, morte, o sostituzione elettiva.

Per esemplificare, si noti che, secondo le ricostruzioni – poi superate nel 2002 – dei collaboratori indicati, il «mandamento» di Siculiana includeva anche Agrigento, oltre ad altre località, e ciò in relazione all'incarico rivestito da Giuseppe Renna.

Un «mandamento» è riferibile a Casteltermini per la sola circostanza che esso è retto da Raffaele Faldetta di quel centro, arrestato nell'operazione «Cupola», sebbene la «famiglia» più importante della zona sia quella di Sant'Elisabetta (riferibile al nucleo familiare dei Frapane).

Rispetto alla ricostruzione fornita dai collaboratori di giustizia, risalente al 1997/1998, l'evoluzione della struttura territoriale di Cosa Nostra agrigentina, accertata con indagini di polizia giudiziaria fino al luglio 2002, può essere, in termini di «mandamento», così descritta:

<b>mandamenti secondo le ultime dichiarazioni dei collaboratori</b>	<b>Mandamenti in esito all'indagine "Cupola" della Squadra Mobile del 2002</b>
<i>Siciliana</i>	<i>Agrigento</i>
<i>Ribera</i>	<i>Bugio</i>
<i>Santa Elisabetta</i>	<i>Casteltermini</i>
<i>Santo Stefano di Quisquina</i>	<i>Cianciana - Casteltermini</i>
<i>"area orientale"</i>	<i>Canicattì</i>
<i>"area occidentale"</i>	<i>Sambuca di Sicilia</i>
<i>famiglia sciolta a Favara</i>	<i>Favara</i>
<i>famiglia sciolta a Palma di Montechiaro</i>	<i>famiglia sciolta a Palma di Montechiaro - gruppo autonomo</i>

secondo lo schema seguente:

<b>Mandamento</b>	<b>Famiglie</b>
<i>Agrigento</i>	<i>Agrigento-Villaseta, Porto Empedocle<sup>238</sup>, Realmonte, Siculiana, Montallegro, molto probabilmente Joppolo Giancaxio, verosimilmente Giardina-Gallotti, frazione di Agrigento, fa "famiglia" autonoma</i>
<i>Casteltermeni</i>	<i>Casteltermeni, Sant'Elisabetta, Aragona, Sant'Angelo Muxaro, Raffadali, verosimilmente Comitini e S. Biagio Platani</i>
<i>Cianciana</i>	<i>Cianciana, Cammarata - San Giovanni Gemini, Santo Stefano di Quisquina, Bivona, Alessandria della Rocca</i>
<i>Favara</i>	<i>Favara<sup>239</sup>, probabilmente Camastra</i>
<i>Canicattì</i>	<i>Canicattì, Naro, Campobello di Licata, Licata, Ravanusa, Racalmuto-Grotte</i>
<i>Sambuca di Sicilia</i>	<i>Sambuca di Sicilia, S. Margherita Belice, Montevago, Sciacca, Caltabellotta, Menfi</i>
<i>Burgio</i>	<i>Burgio, Lucca Sicula, Villafranca Sicula, Ribera-Calamonaci, Cattolica Eraclea</i>

L'evoluzione della situazione di Favara, che nelle dichiarazioni dei collaboratori era sede di una «famiglia» sciolta per l'incapacità di gestire i contrasti tra le diverse articolazioni mafiose locali, e l'esito delle investigazioni svolte nell'anno 2000 (c.d. operazione «Fratellanza» dell'aprile 2000) circa l'esistenza, invece, di una vastissima «famiglia» di Cosa Nostra, con un «rappresentante», un «consiglio», diverse «decine», ed ancora il successivo inquadramento in «mandamento», appurato nell'indagine «Cupola», conferma appieno la capacità dell'organizzazione di ricomposizione e proselitismo.

Parimenti confermata è, inoltre, la forte continuità storica di Cosa Nostra: lo scioglimento della «famiglia» di Favara fu decretato, secondo i collaboratori di giustizia, per l'omicidio da parte degli «stiddari», avvenuto il 18 maggio 1991, di Gioacchino Capodici, indicato come l'allora «capo-famiglia»: nel 2002, in occasione dell'operazione «Cupola», viene arrestato in flagranza il «rappresentante» del nuovo «mandamento» di Favara, Giuseppe Nobile, non a caso sposato proprio con la figlia del Capodici.

Ultimo «rappresentante provinciale» (termine espressamente usato in intercettazioni ambientali) noto dell'organizzazione, la cui elezione è avvenuta, previo il gradimento di Cosa Nostra palermitana, nel *summit* del

<sup>238</sup> Con influenza su Lampedusa-Linosa.

<sup>239</sup> Articolata in almeno cinque «decine».

14 luglio 2002 di S. Margherita Belice, è il latitante Maurizio Di Gati, classe 1966, da Racalmuto («mandamento» di Canicattì), ricercato per associazione mafiosa ed estorsione e di recente assolto dall'accusa di omicidio.

Una posizione di insoddisfazione per tale nomina sembra sia stata espressa al noto Bernardo Provenzano, attraverso la famiglia Capizzi di Ribera e i suoi canali palermitani, dal latitante Giuseppe Falsone, classe 1970, da Campobello di Licata.

Ciò malgrado, l'indicazione del Di Gati è stata confermata.

Successivamente, però, per via di più aggiornate notizie e di seguito a gravi episodi (come gli omicidi Milioti e Bruno di cui si dirà, avvenuti entrambi nel 2003) nonché in esito all'operazione «Cupola», la posizione interna del Di Gati ha subito un forte indebolimento che, come pare, ha condotto quest'ultimo a cercare un accordo col Falsone.

Attualmente sembrerebbe esserci un equilibrio, le cui, eventualmente nuove, cariche formali non sono però note.

Nell'area orientale, un ruolo di rilievo in questo equilibrio sembra avere svolto il boss canicattinese Calogero Di Caro, espressione di una delle più importanti «famiglie» di Cosa Nostra siciliana, tratto in arresto a metà ottobre 2002 dalla Squadra Mobile.

La «famiglia» di Canicattì ha confermato nel tempo la sua notevole importanza, anche per la tipologia socialmente significativa di alcuni suoi componenti, ed essa è stata capace di esprimere un forte condizionamento anche della politica e dell'amministrazione, come emerge dall'indagine «Alta mafia» condotta dalla Squadra Mobile di Agrigento su delega della Direzione Distrettuale Antimafia di Palermo<sup>240</sup>.

Nel senso, poi, della tendenziale propensione a mantenere un equilibrio interno sembra condurre anche una sostanziale convivenza delle diverse articolazioni territoriali interessate nella gestione delle forniture di inerti e della produzione di calcestruzzi, settore economico di primario interesse per l'organizzazione, specie in relazione alla accertata capacità di condizionare la gestione degli appalti pubblici in più fasi del loro svolgimento.

Si ritiene essenziale evidenziare che i termini «mandamento», «rappresentante», «famiglia» sono utilizzati esplicitamente da soggetti intercettati nell'indagine «Cupola», così come quelli di «decina», «capodecina» – che si aggiungono ai termini «consiglio», «avvicinato», già utilizzati da esponenti della «famiglia» di Favara – da soggetti a loro volta intercettati nell'indagine «Fratellanza» del 2000.

In tutte le indagini – così come specificamente rappresentato dai magistrati della Direzione Distrettuale di Palermo – è emersa una tendenza al reclutamento di nuove leve operative, prevalentemente con il rango di

---

<sup>240</sup> L'ordinanza di custodia cautelare in carcere n. 15681/00 r.g.n.r. e n. 15681/00 R. G. G.I.P. del 19.03.2004 è stata acquisita dalla Commissione e meriterà, come appresso, autonomi e più ampi richiami.

«avvicinati», essendosi ristretto, almeno all'apparenza, il novero degli «uomini d'onore»<sup>241</sup>.

Dalle indagini «Cupola» e «Ombra» emergono due conferme in ordine ai destinatari dei flussi di denaro provento dell'attività estorsiva, *lato sensu* intesa:

la «famiglia» del territorio ove si svolge il lavoro pubblico o l'attività commerciale;

il «rappresentante provinciale».

Le indagini che hanno condotto agli arresti del 17 febbraio 2003 in diverse località della provincia e segnatamente in Agrigento hanno permesso di apprendere che il flusso di denaro transita dapprima nella disponibilità del vertice (cui viene consegnato da soggetti responsabili della raccolta), venendo poi distribuito a caduta ai livelli inferiori, in quote ridotte ed anche minime, spesso con la mera finalità di far fronte a spese legali.

Il vertice, dunque, sembra detenere la capacità di gestione della maggior parte degli introiti e di fruire dei conseguenti *benefit*.

#### II.4.2 Le «stidde» – I «paracchi»

In particolare, dall'audizione dei Magistrati della Procura Distrettuale di Palermo e dalla relazione scritta presentata da quell'ufficio alla Commissione è emersa la conferma di due notizie importanti:

la sostanziale scomparsa della «stidda», intesa come confederazione scissionista contrapposta alla gestione *pro tempore* di Cosa Nostra, uscita vincente dal conflitto cruentissimo e sanguinario degli anni Ottanta e Novanta;

la persistente esistenza, in provincia di Agrigento, di un fenomeno mafioso che coincide solo in parte con le strutture di Cosa Nostra.

Ora, un'attenta lettura storica dei provvedimenti giudiziari che hanno represso il fenomeno delle cosche «stiddare» consente di rilevare un dato assai importante, riassumibile con l'espressione secondo cui gli esponenti di maggior rilievo delle «stidde» agrigentine, in rapporti con esponenti di aree perdenti di Cosa Nostra, hanno inteso, fino agli inizi degli anni novanta, entrare o rientrare (per gli «uomini d'onore» c.d. «posati») in Cosa Nostra, non al fine di distruggerla dall'interno bensì di dominarla.

Dall'audizione dei magistrati è inoltre emersa la conferma dell'esistenza, in alcune aree della provincia, dei c.d. «paracchi» (letteralmente «ombrelli», sostanzialmente organizzazioni parallele alle altre, con finalità di mutua protezione ed assistenza).

Sono stati citati i casi di Favara, Canicattì e Palma di Montechiaro, verosimilmente perché si tratta di centri nei quali l'attività investigativa è stata particolarmente approfondita.

<sup>241</sup> Così le indicazioni dettagliate fornite dalla Procura Distrettuale di Palermo.

Si tratta di gruppi criminali che convivono con la famiglia locale di Cosa Nostra, con struttura meno formalizzata, i cui appartenenti possono anche entrare in Cosa Nostra (dato, ad es., emerso nell'indagine «Fratellanza»).

L'esistenza, ampia e inquietante, dei «paracchi» rende edotta questa Commissione, ove ve ne fosse soverchio bisogno, circa la gravità del fenomeno mafioso in certe aree dell'agrigentino, anche e proprio sul piano quantitativo e della diffusione sociale.

Alcuni esponenti dei «paracchi» hanno aderito alle «stidde», ma il fenomeno dei «paracchi» è talmente diffuso da essere sopravvissuto alla vittoria dello Stato, e parallelamente di Cosa Nostra, sulle «stidde».

Se soltanto Cosa Nostra a Favara conta alcune «decine» (di un paese di circa 140 «famiglie» mafiose avevano parlato precedenti collaboratori di giustizia) nell'ambito della medesima «famiglia» (e, dunque, si può pensare ad almeno 50 o 60 «uomini d'onore» «combinati» a «famiglia») e se si considera che in quel centro molto più vasto è il numero dei soggetti «imparaccati» tra loro, ne consegue una situazione davvero devastante per la vita civile.

Questo dato, accompagnato al carattere fortemente parentale di alcune componenti delle strutture di Cosa Nostra, rende in molte località la situazione agrigentina paragonabile a quella calabrese, sebbene nell'agrigentino l'attenzione alle regole «istituzionali» del crimine sia quella tipica di Cosa Nostra e vada oltre, dunque, i legami di sangue.

Palma di Montechiaro – importante centro agricolo dell'area centro-orientale della provincia – sembra essere attualmente l'unico comune della provincia dove non sia nota<sup>242</sup> una «famiglia» riconosciuta di Cosa Nostra; siffatta notizia, tuttavia, è destinata a destare ingiustificata soddisfazione, dovendo essere subito integrata col suo rovescio.

La «famiglia» di Cosa Nostra in quel centro è stata sciolta, come hanno riferito gli ultimi collaboratori di giustizia, a causa della guerra scatenata fino ai primi anni novanta dai gruppi «emergenti» o «stiddari», uno dei quali, quello dei Pace<sup>243</sup>, continua ad incarnare il potere criminale assolutamente dominante.

Questo gruppo, del quale faceva parte anche uno degli assassini del compianto magistrato, dott. Rosario Livatino, esprime un'accentuata pericolosità sociale con danneggiamenti, infiltrazioni nella gestione di lavori pubblici locali, esplosioni di colpi d'arma da fuoco a mo' di minaccia nonché, sebbene non si siano raggiunti riscontri giudiziari sugli episodi verificatisi, anche omicidi.

Il gruppo viene sistematicamente fatto oggetto di indagini tecniche e sul territorio da parte delle diverse forze di polizia, con l'arresto di nume-

<sup>242</sup> Diversamente, tuttavia, dal passato non lontano, nel quale la «famiglia» di Palma di Montechiaro riceveva assiduamente i vertici di Cosa Nostra corleonese, per cui la situazione attuale può ritenersi transitoria.

<sup>243</sup> Si utilizza per riassumere il cognome più diffuso all'interno del gruppo, corrispondente ad un gruppo parentale particolarmente numeroso.

rosi esponenti per associazione mafiosa, reati in materia di armi, estorsioni, turbate libertà degli incanti pubblici, ma riesce rapidamente a rigenerarsi, attingendo a gruppi familiari numericamente consistenti in cui la dedizione alle grassazioni costituisce una tradizione antica ed aggiornatasi solo nelle vittime (le pubbliche amministrazioni e le imprese) che vanno così ad aggiungersi alle vittime tradizionali (commercianti e anche liberi professionisti)<sup>244</sup>.

I rapporti di questa cosca o «paracco» con Cosa Nostra – più esattamente con le «famiglie» limitrofe di Cosa Nostra – costituiscono un aspetto ancora assai oscuro e meritano di essere efficacemente investigati.

#### II.4.3 *Le associazioni finalizzate al traffico di stupefacenti*

Sul punto, dal complesso delle audizioni, sono emersi alcuni dati significativi:

– la provincia di Agrigento non sarebbe al centro di vasti e costanti traffici internazionali di sostanze stupefacenti, ma alcune località sarebbero caratterizzate da una forte attività di spaccio, in particolare Favara, Ribera e Licata<sup>245</sup>;

– i pur numerosi provvedimenti restrittivi adottati ed i processi instaurati contro associazioni finalizzate al traffico di stupefacenti offrono uno spaccato soggettivo caratterizzato da una non coincidenza tra narcotrafficienti e/o spacciatori con le strutture di Cosa Nostra, seppure dalla stessa sostanzialmente tollerate; talvolta, di contro, componenti dell'organizzazione hanno agito *uti singuli* od anche in gruppi riconducibili alla rispettiva famiglia di sangue;

– addirittura, si ha notizia che alcune articolazioni locali di Cosa Nostra hanno, anche cruentamente, contrastato – il riferimento corre agli omicidi riferibili agli anni fino al 1997 – l'attività di spaccio, laddove essa poteva destare l'attenzione della polizia giudiziaria.

#### II.5 *Gli ambiti di influenza e le attività prevalenti della criminalità mafiosa agrigentina. Il quadro funzionale*

Rimandando, per un'efficace ricostruzione storica, alle relazioni scritte presentate alla Commissione – quest'ultima, peraltro, in passato ripetutamente giunta in missione ad Agrigento e dunque già sufficientemente consapevole delle aree d'intervento della criminalità organizzata – si riassumerà qui di seguito il quadro funzionale attuale della mafia, attingendo al riguardo in maggior misura alla compiuta ed esauriente rela-

<sup>244</sup> L'ultima vasta operazione congiunta di polizia e carabinieri è della primavera 2004, con l'esecuzione di decine di ordinanze restrittive richieste dalla DDA di Palermo in collaborazione con la Procura di Agrigento.

<sup>245</sup> Cfr. tra l'altro l'audizione del Questore di Agrigento, dott. Casabona.



zione redatta dalla Direzione Distrettuale Antimafia della Procura della Repubblica di Palermo.

### II.5.1 *Il controllo degli appalti*

Profilo costante di interesse dell'organizzazione nell'intero territorio provinciale è il controllo, in maniera diversamente articolata nelle varie fasi dell'*iter* amministrativo, degli appalti di opere pubbliche e dei flussi di finanziamento pubblico.

Questa fenomenologia va ormai ben oltre le estorsioni ed infiltrazioni in lavori aggiudicati ad altri, caratterizzandosi intanto, in modo diffuso, nell'esercizio di attività imprenditoriali da parte di soggetti mafiosi o strettamente legati all'organizzazione; emergenza avverso la quale non pare ostare in maniera sufficiente la normativa sulle misure di prevenzione antimafia.

La situazione agrigentina è peraltro oggi radicalmente mutata.

Dopo l'era del monopolio – tanto illegale quanto durevole nel tempo – nelle aggiudicazioni degli appalti, riconducibile alle imprese facenti capo al gruppo Salamone-Miccichè-Vita, di volta in volta in associazione d'impresе con ditte del nord-Italia o con la «Sailem» di Benedetto D'Agostino (si è fatto cenno, al riguardo, ai grandi appalti area ASI, dissalatore Porto Empedocle, dighe, ESA), si assiste oggi ad una costellazione di piccole imprese edili che, cresciute all'ombra di quei grandi appalti, hanno trovato solidi referenti mafiosi, diretti o indiretti, grazie ai quali è loro garantita l'utile partecipazione alle gare.

Tale circostanza, anche solo sul piano logico, porta a ritenere che l'intero contesto imprenditoriale è contaminato dall'influenza di Cosa Nostra.

Altresì la fase della materiale esecuzione delle opere appaltate è costantemente e rigidamente controllata dalla criminalità.

E così, il «debutto» operativo dell'impresa «estranea» rispetto al territorio su cui l'opera dovrà realizzarsi vede un duplice profilo di contatto con il capomafia del luogo (la c.d. «messa a posto»): la presentazione indiretta, ossia attraverso il «capo-famiglia» della sede dell'impresa il quale avrà cura di contattare l'omologo vertice del luogo di esecuzione delle opere; oppure sarà lo stesso imprenditore esterno – purtroppo, sovente, sempre bene a conoscenza sul «chi» e «come» dovere contattare – a rivolgersi direttamente al capomafia del luogo di esecuzione dell'appalto. Il «costo» corrisponderà ovviamente al versamento di una o più somme di denaro, in unica soluzione od anche a rate. Laddove l'impresa volesse azzardarsi ad intraprendere l'opera senza siffatti «lasciapassare», ne verrebbero danneggiamenti ed attentati di vario tipo, con entità graduale e crescente.

Anche le forniture e la manodopera soffrono di analogo e forte condizionamento mafioso: un ulteriore prezzo della «tranquillità» operativa sarà infatti quello dell'obbligata assunzione di operai e guardiani e della fornitura di inerti da ditte mafiose o sponsorizzate dalla mafia.

Ne consegue un quadro in cui l'economia libera non ha posto, mentre la regola imperante è quella della pressione giugulatoria di Cosa Nostra sull'imprenditoria.

E ben si comprende anche come sia assai decisivo e tuttora di significativa importanza per l'organizzazione il rapporto con esponenti politici e delle pubbliche amministrazioni o delle istituzioni pubbliche e private che gestiscono i flussi finanziari pubblici.

### II.5.2 *I rapporti con la politica e le pubbliche amministrazioni*

Numerosi sono gli aspetti connessi al fenomeno della contiguità mafia-politica sui quali la Commissione, grazie ai documenti acquisiti ed agli stimoli giunti dagli onorevoli componenti con domande calibrate su fatti e soggetti a vario titolo connessi a vicende amministrative e giudiziarie, ha avuto agio di concentrare il proprio sforzo ricognitivo.

Pur senza abbandonarsi a frettolose generalizzazioni, il convincimento che può trarsi dal complesso dei dati così assunti tende a confortare un'immagine di società – quella, appunto, agrigentina – che guarda spesso con sospetto e diffidenza ai rappresentanti delle istituzioni, finendo con l'identificare l'azione politica, non già nell'ottica della sua più nobile funzione rappresentativa bensì come azione prettamente autoreferenziale; tesa cioè a coltivare l'interesse personale e a dispensare favori nell'esclusivo obiettivo del fabbisogno elettorale.

Ben si percepisce, in verità, come il cittadino agrigentino frequentemente voglia «servirsi» ed «usare» il politico, non per una condivisione ideologica del suo servizio sociale ma piuttosto perché, tramite la sua mediazione, è profondamente convinto di pervenire meglio o più rapidamente alla conquista dei suoi diritti ed interessi.

In un clima siffatto, nell'ambito della rappresentanza politica si assiste ad una vivace competitività, che si irradia su ogni aspetto della vita amministrativa della città e della sua provincia; così, non c'è iniziativa imprenditoriale, non c'è designazione di carica amministrativa, non ci sono – in una parola – progetti e speranze per il territorio agrigentino che non abbiano sponde obbligate e precisi referenti di impronta politica.

Tale circostanza, in sé non fisiologica ma comune anche ad altre zone d'Italia, riceve, alla luce del convincimento largamente diffuso nell'opinione pubblica anzi cennato, una colorazione particolare, che rischia di accentuare eccessivamente il ruolo di intermediazione svolto dalla politica tra cittadino ed istituzioni ed anzi di trasformarlo pericolosamente in un vero e proprio presupposto necessario per la riuscita di qualsivoglia azione. In una terra, poi, in cui l'organizzazione mafiosa è forte e vitale è alto il rischio che il «potere» politico possa affiancarsi in un rapporto di contagioso contatto, talvolta fino a congiungersi, a quello mafioso.

Per scendere più nel concreto, emblematico a tal specifico riguardo è intanto il sorprendente cumulo di «cariche» rivestite da Giuseppe Nobile, tratto in arresto nel corso dell'operazione «Cupola» in flagranza di una riunione tra «capi-mandamento» in S. Margherita Belice: il Nobile, affine

di un capomafia ucciso (Gioacchino Capodici da Favara), «capo» del «mandamento» mafioso di Favara, già rinviato a giudizio e poi assolto di seguito all'operazione «Fratellanza», è stato eletto consigliere provinciale ad Agrigento.

Ma, per certi aspetti, ancor più allarmante – non foss'altro che per la veste politica maggiormente autorevole e rappresentativa rivestita dall'on. Vincenzo Lo Giudice, deputato regionale in carica – è lo spaccato emerso dalle indagini condotte dalla Direzione Distrettuale Antimafia, con il supporto investigativo della Squadra Mobile del capoluogo, su quei contesti di forte contiguità politico-mafiosa, sfociate poi nell'imponente operazione «Alta mafia».

Qui di seguito, una sintesi degli aspetti più di rilievo sul versante considerato, quali si traggono dalla corposa ordinanza cautelare del 19 marzo 2004 a carico, tra gli altri, dell'on. Vincenzo Lo Giudice, come si diceva, deputato in carica all'Assemblea Regionale Siciliana.

Nel corso di una conversazione intercettata, tenutasi il 16 novembre del 2001 tra Vincenzo Lo Giudice e Calogero Di Caro – quest'ultimo vera e propria punta di diamante di Cosa Nostra di Canicattì – nei locali della segreteria dell'uomo politico, veniva affrontato, tra gli altri, il tema della controversia, di natura squisitamente politica, sorta tra il Lo Giudice e Armando Savarino, già Sindaco di Ravanusa e direttore sanitario dell'A.U.S.L. 1 di Agrigento.

Durante il colloquio, il Lo Giudice raccontava al Di Caro innanzitutto le ragioni del dissidio. In occasione della presentazione delle liste dei candidati per il rinnovo dell'Assemblea Regionale Siciliana del giugno 2001, veniva consumato quello che, a giudizio del Lo Giudice, era stato il «tradimento» di Armando Savarino. Quest'ultimo, infatti, con l'aiuto di Calogero Mannino (potente uomo politico agrigentino, già più volte ministro), sarebbe riuscito a far candidare nelle liste del CDU la propria figlia Giuseppa (Giusy) Savarino con la contestuale esclusione dalle liste del Vincenzo Lo Giudice. Solo *in extremis* l'uomo politico di Canicattì riusciva ad ottenere una candidatura nelle file del CCD, potendo così concorrere nuovamente per l'A.R.S.

Il tradimento era tanto più bruciante in considerazione dell'aiuto prestatato al Savarino – e rivendicato di fronte al Calogero Di Caro – per la nomina a direttore sanitario dell'A.U.S.L. di Agrigento nonché per il suo ingresso nel CDU agrigentino, anch'esso favorito dal Lo Giudice.

I tentativi di risanamento del dissidio insorto, operati anche da Giusy Savarino, per come riferito dall'interlocutore nel corso della predetta conversazione, non avevano sortito effetto alcuno. La preoccupazione del Savarino, stando alle parole del Lo Giudice, risultava essere quella di evitare un suo possibile veto sul nome del direttore sanitario relativamente alla nomina a direttore generale dell'A.U.S.L. di Agrigento del dicembre successivo da parte del presidente della Regione Sicilia, on. Salvatore Cuffaro.

Era in tale contesto che si collocava l'intervento di Calogero Di Caro, sollecitato ad occuparsi della vicenda dal dott. Angelo Ferrante, amico di

Armando Savarino. Il suo atteggiamento mirava ad una ricomposizione del conflitto, che permettesse un controllo da parte di Cosa Nostra di Canicattì anche di quella leva del potere rappresentata dal direttore sanitario dell'A.U.S.L. di Agrigento.

Inequivocabili in tal senso ed assolutamente espressive le frasi da Di Caro pronunziate nel corso del colloquio con Lo Giudice e che, così come assunte nel testo dell'ordinanza, di seguito opportunamente si riportano:

«... Di Caro: Perché lui lo sa... già è sottomesso !... Deve sottostare ! Perché lui lo sa... già è sottomesso !... Deve sottostare ! Perché lui è che chiede... con la figlia... Se, ad un mese di questa operazione... noi facciamo gliela questa benedizione... questo è un bene... può essere un vantaggio averlo di sotto... Di Caro: Ci serve perché succede una cosa o un'altra... ci serve... Noi lo adoperiamo quando serve... Di Caro: ... È meglio che uno li tiene sotto controllo... e non lasciarli andare, perché poi fanno più danno, essendo soli. Intanto, capire come si comportano, capire chi sono, capire quello che vanno facendo, è meglio averli a portata di mano e comandarli... Di Caro: Meglio averli sotto, che... incompr... E noi gli diciamo dove deve mangiare... Di Caro: Se mi autorizza, è un bene che abbiamo un vantaggio... ai fini generali...».

Nel corso, poi, di un'altra conversazione, anch'essa intercettata, tenutasi il 5 gennaio del 2002 tra Vincenzo Lo Giudice e Calogero Marino, imprenditore di Canicattì, nei locali della segreteria dell'uomo politico, veniva affrontato, tra gli altri, il tema della conversione da lire in euro di somme di denaro per centinaia di milioni, verosimilmente provento di delitto, che il Lo Giudice conservava in contanti, occultate in locali di sua pertinenza.

L'uomo politico, non potendo ovviamente recarsi di persona presso un qualsiasi istituto di credito per cambiare il proprio denaro se non a rischio di ingenerare in tal modo forti sospetti in ordine alla sua dubbia provenienza, chiedeva al facoltoso imprenditore il «favore» di poter convertire almeno una parte della liquidità a sua disposizione, fittiziamente trattandola alla stregua di introiti aziendali.

Ottenuto l'assenso di Marino, Lo Giudice, in ordine alla consegna del denaro, riferiva:

«O vengo io ... con la busta ...o viene mio figlio Rino l'avvocato...lui solo le mie cose le sa...».

La consumazione da parte di Calogero Lo Giudice di una condotta di favoreggiamento reale trovava conferma in altro colloquio di analogo contenuto, avvenuto il 2 gennaio 2002 tra i due Lo Giudice, padre e figlio. Da detta conversazione si aveva modo di evincere che:

- Calogero Lo Giudice era perfettamente a conoscenza dell'importo (oltre £. 500 milioni) e delle «particolari condizioni» nelle quali si trovavano le somme in contante da convertire («...Rino: altri 150 ce n'è; Vincenzo: ah ? Rino: altri 200... inc...Vincenzo: 300 qua sono, sempre qua... oltre a questi... e poi ci sono quelli «bagnati», meno 100 milioni

che mi... inc... no, 100 milioni, 50 già me li «puliziavu», 50 me li ha portati Enzo «puliti»... inc... però li devo scambiare... quindi ho 500...»);

- a Lo Giudice era assolutamente noto il fatto che, per via del considerevole importo e della provenienza del denaro, era necessario rivolgersi ad una pluralità di soggetti in grado di effettuare le operazioni di conversione necessarie («...Lo Giudice: 5, 6, 7... inc... tutta una volta, quando è pronto me li mando a prendere, 10 milioni, poi... inc... ma io domani devo allargare il gioco va, io lo devo allargare per forza, se no non ci arrivo...»);

- Calogero Lo Giudice offriva la disponibilità dei propri cinque conti correnti per far transitare sui medesimi una parte delle somme e acconsentiva altresì all'utilizzo, ai medesimi fini, dei conti correnti bancari dei propri suoceri («...Vincenzo:...ti stavo dicendo... Eh, io lo so con questi soldi che devo fare: li devo cambiare... se tu riesci con tuo suocero a fuorviare... inc...Calogero: ... inc... la verità... inc... Vincenzo: Di chi ? Calogero: Di suo papà e di sua mamma Vincenzo: Eh... dopo di che, tra 15 giorni, 20 giorni, li prende ...inc...Calogero: Quando ci vado... inc...Vincenzo: Li prelevano... inc...Calogero: Ci devo andare io, ci devo andare a febbraio, però... inc... Vincenzo: Perfetto, Calogero: Gli dico che...Vincenzo: ... inc... (si accavallano le voci) Calogero: ... inc... due mesi, li vanno versando cinque milioni, sette... inc... un cazzo... inc... soldi miei, quanto mi porto? Vincenzo: Quello che dici tu, quello che tu capisci che gli puoi far fare Calogero: Tutti quelli che voglio... a 5 a 5, a 7 a 7, a 2 a 2 Vincenzo: Ah ? Calogero: Sono due persone Vincenzo: Non ho capito Calogero: Sono due persone Vincenzo: Se tu capisci che ce la possono spuntare, te li porti e poi ti fai dare euro, ...Calogero: Ma io, considera che noi, ho sempre 5 conti correnti da... inc... usare Vincenzo: Ah ? Calogero: Ho sempre 5 conti correnti da usare Vincenzo: Quando... inc... li usiamo Calogero: ... inc... gioco con 10 milioni, 10 milioni li prendo la... inc... banca... inc... faccio passare 5 giorni e me li vado a prendere Vincenzo: No... inc... da un'altra banca Calogero: E poi... inc... Vincenzo: L'altra banca... inc...Calogero:... inc... Vincenzo: E lo stesso forse è... tanto vale che te li giri, li vai versando... e si vanno levando e li fai girare, una minchiata è, io conti correnti ne ho 3... inc... mi ha detto che non gliene devo portare più soldi... questa una minchiata è... solo lo sai di che cosa ho paura io, in questi due mesi sono... inc... più attenti, e allora la scusa è quella di polverizzarli... (breve pausa)..., questa confidenza, Rì, non c'è niente da fare e la do, Angelo Parla ha 5 dipendenti... «Tieni qua, Gà... inc... euro, li sparpagli... inc... e li cambi»);

- Calogero Lo Giudice era perfettamente a conoscenza dei luoghi ove il proprio padre aveva occultato il denaro ed anzi aiutava il medesimo a prelevarli e ripartirli per la relativa consegna ai vari soggetti incaricati della conversione («...Calogero: Perciò, ti ho portato i «grana», papà Vincenzo: Che cosa? Calogero: Ti ho portato i soldi, tieni, dove li metto, qua o «indra» (verosimilmente intende dire «dentro casa») Vincenzo: Aspetta un minuto, aspetta un minuto... inc...Calogero: ... inc...Vincenzo: ... inc... un minuto qua che... inc... questi quanti sono? Calogero: 150...

*Bastano? non lo so Vincenzo: ... inc... Mario... inc... comunque, questi li metto qua e questi li tengo «indra»... inc... me li porto «indra»... (breve pausa)... inc...Calogero: Come dici tu... inc... sistemiamo»).*

Anzi, a tal proposito, da altra conversazione dell'11 gennaio 2002 si evinceva inoltre che il denaro bagnato di cui al precedente colloquio era stato conservato all'interno di un non meglio specificato «buco». («...On.: Vedi che gli ho dato 50 milioni, di quel buco a... inc... F: Se li è presi? On.: Da lunedì in poi vedremo dove consumarli... inc...F: Dove ce li avevi qua... inc...? Dove li sei andati a prendere? Da casa?...On.: Sì... e questa è l'operazione, l'importante è farne una al giorno, una minchiata è... inc... ora gli mando a Lillo, ora...»).

Ed ancora, nel corso di due conversazioni registrate nei locali della segreteria politica di Vincenzo Lo Giudice – rispettivamente il 26 gennaio ed il 18 marzo 2002 – intrattenute da quest'ultimo con Salvatore Failla, presidente dell'Istituto Autonomo Case Popolari di Agrigento, gli interlocutori riferivano modalità e circostanze relative ad una somma di denaro pattuita a titolo di corruzione tra costoro e Gaetano Scifo, titolare ed amministratore di fatto del «consorzio Ecoter», in una percentuale pari al 2% dell'importo di più lavori pubblici che il predetto consorzio avrebbe ottenuto illegittimamente in affidamento, grazie al D.A. 11/10/2000 a firma dell'on. Vincenzo Lo Giudice quale Assessore Regionale ai LL. PP., anziché, come in un primo momento stabilito, assegnati mediante asta pubblica dallo stesso I.A.C.P. a ciò delegato dal Comune di Agrigento quale ente attuatore del programma di recupero e riqualificazione urbana della località Monserrato-Villaseta di Agrigento («...L: I.A.C.P. T: I.A.C.P. L:... inc... (si accavallano le voci)... T: Lui par... inc... L: ... inc...T: No, no, lui parlava del 2% L: Per voi? Perfetto, io glielo devo solo ribadire questo... T: Sì... si definisce e si concorda... questo, preciso... inc... L: Ho capito tutto, domani mattina glielo dico T: Perché io, non è che... eh, tutti questi ragionamenti, io li ho fatti sempre «nchimati» («provvisori») non è che li abbiamo fatti in quel modo precisi L: ... inc... (si accavallano le voci) T: «Nchimati» perché... L: «Nchimati»... inc... contratto... inc... R: Eh, ora la... inc... L: E allora... (pausa)... e questo è uno, poi ARS... inc... Io devo confermare questo e stabilire questo, questo non mi interessa una minchia, giusto o no? Così... inc... T: ... inc... (si accavallano le voci)... Sì, perché, se non ricordo male, lui... al comune non so se era... un 2, non lo so, non... non lo ricordo... inc... comunque, lui queste cose le sa, ora siccome... che ti ho detto io? Ora che siamo al dunque... siccome è passato del tempo, rispetto a queste discussioni... ora siamo al dunque... prima che firmiamo il contratto, dobbiamo sapere esattamente le cose come... inc...L: Lo faccio domani... inc... lo faccio domani... inc...»).

Durante quei colloqui si specificava altresì che:

– analoghe somme percentuali sui medesimi importi di lavori dovevano essere versate, sempre a titolo di tangente, a funzionari o amministratori non meglio identificati in servizio presso il Comune di Agrigento («T: Lui c'è... la cosa è articolata in questo senso, allora lui me li ha

rappresentato in questo senso... articolata perché dice che c'è il comune L: Eh, e deve dare conto al comune T: Deve dare conto al comune L: E a chi deve conto al comune? T: Hamel, là ai Sodani e via discorrendo L: Per saperlo va, perché... inc...»);

- una somma percentuale più bassa, pari allo 0,5%, era stata promessa al coordinatore generale dello I.A.C.P. di Agrigento Francesco Castaldo («... T: Io, io ti dico le cose precise che ti... lui deve dare conto a questi, e io non so là... eh, là... là esattamente... me lo ha detto, ma ora non lo ricordo bene, doveva dare una... al direttore nostro, lui, gli ha promesso lo 0,5 L: Là Franco T: Sì, a Franco, eh, l'altro giorno ha fatto la cerimonia, che se n'è andato, abbiamo fatto una «bicchierata» io onestamente ho fatto... L: 0,5 ? T: Sì L: Sì T: E questa ormai dovrebbe andare in economia L: Poi T: Sì, non lo so, se poi... inc... L: ... inc... queste cose T: Ah? L: ... inc... deve dare i soldi lui... T: Lui, se gli deve dare, gli deve dare... inc... L: ... inc... si ci danno, perché se no questo incomincia a scrivere libri T: Eh, se glieli ha promesse... eh L: Glieli deve dare T: Eh, è giusto? Glieli deve dare, se no una volta che glielo ha promesso»);

- infine, altra percentuale doveva andare a soggetti non meglio identificati in servizio presso l'Assessorato Lavori Pubblici della Regione Sicilia («...T: Poi, lui diceva...con Palermo, dice: «Ora me la vedo io». Lui faceva 2, 3... questo non lo so L: Palermo significa l'Assessorato T: Sì L: Parliamo... inc... giusto»).

Il patto criminoso vedeva come garante degli accordi raggiunti l'imprenditore, sospettato mafioso, Calogero Russello che avrebbe dovuto, in un primo tempo, anch'egli partecipare ai lavori appaltati al «Consorzio Ecoter».

Un primo risultato della corruzione pattuita era la stipula, il giorno 19 marzo 2002, tra l'I.A.C.P. di Agrigento ed il «Consorzio Ecoter», del contratto relativo ai lavori di risanamento del complesso sportivo «Parco del Mediterraneo» di Agrigento.

Sempre nella cosiddetta indagine «Alta mafia» l'illecita condotta dell'on. Lo Giudice è venuta in risalto anche in considerazione degli stretti rapporti da lui intrattenuti con Salvatore Iacono, allorquando costui era componente dell'ufficio di gabinetto dell'Assessore Regionale ai Lavori Pubblici e, successivamente, quale ingegnere capo del Genio Civile di Caltanissetta.

In particolare, dall'indagine svolta è risultato che Salvatore Iacono ha curato personalmente le pratiche relative alle richieste di finanziamento con fondi ex-Gescal, dirottando gran parte di questi ultimi su lavori da eseguire nella provincia di Agrigento (bacino elettorale di Vincenzo Lo Giudice) o, comunque, su lavori progettati da professionisti canicattinesi legati a lui e a Lo Giudice da stretti rapporti di natura anche politica (l'architetto Antonino Tricoli e l'ingegnere Carmelo Giardina).

Dall'attività investigativa è emerso come Salvatore Iacono abbia posto in essere tale condotta, finalizzata ad assicurare il finanziamento di quei lavori, in chiara violazione delle previsioni del decreto assessoriale

LL. PP. Regione Sicilia dell'11 ottobre 2000 e dell'art. 3 comma 8 L.R. S. 21/1985.

Significativo della partecipazione di Salvatore Iacono all'attività diretta a strumentalizzare in chiave elettorale quei finanziamenti è anche il fatto, emerso dalle operazioni d'intercettazione, che egli abbia continuato ad interessarsi della sorte di alcuni dei lavori finanziati anche in epoca successiva all'assunzione della carica di ingegnere capo del Genio Civile di Caltanissetta.

Come pure tale partecipazione risulta confermata dalle preoccupazioni da lui espresse conversando con Vincenzo Lo Giudice, a seguito degli accertamenti svolti dalla Squadra Mobile di Agrigento presso l'I.A.C.P. di Agrigento presieduto all'epoca dal coindagato Salvatore Failla (conversazione telefonica con Vincenzo Lo Giudice intercettata alle ore 11:44 del 5 settembre 2001).

Il coinvolgimento di Salvatore Iacono nel sistema di spartizione dei lavori pubblici, guidato da Vincenzo Lo Giudice e finalizzato, in ultima analisi, a favorire non soltanto l'interesse personale ed economico (attraverso il rafforzamento del consenso elettorale e la riscossione di robuste tangenti) del politico, ma anche (attraverso il dirottamento di finanziamenti su lavori poi eseguiti da imprenditori vicini all'organizzazione mafiosa e l'assegnazione dei lavori a tali soggetti) la capacità economica di Cosa Nostra, risulta dal contenuto di una conversazione telefonica tra il Lo Giudice e lo stesso Iacono, captata il 24 marzo 2002, nel corso della quale il secondo ebbe a riferire al primo di avere ricevuto da Lillo Russello (da individuare in quel Calogero Russello, legato all'esponente mafioso Cesare Calogero Lombardozzi ed anch'egli coindagato e tratto in arresto in esecuzione dell'ordinanza di custodia cautelare del 18 marzo 2004, anche per il reato di partecipazione ad associazione mafiosa) *«...la lettera per avere i soldi da Palermo»*.

Tale conversazione ha indotto gli inquirenti a ritenere che Salvatore Iacono – che allora svolgeva le funzioni di ingegnere capo del Genio Civile di Caltanissetta – abbia continuato a svolgere un'attività di mediazione tra l'imprenditore vicino a Cosa Nostra, gli amministratori e i funzionari pubblici che dovevano esaminare le sue richieste di finanziamento.

Una luce inquietante a proposito della natura dei rapporti che legavano Salvatore Iacono ad esponenti appartenenti all'organizzazione mafiosa o, comunque, ad essa vicini proviene poi dal contenuto di due conversazioni, una telefonica e una ambientale, intercettate sempre nel corso delle indagini preliminari.

Infatti, alle ore 13:47 del 2 luglio 2001, Salvatore Iacono e Vincenzo Lo Giudice hanno commentato, quasi in diretta, gli arresti di Alfonso Lo Zito e di Calogero Lavignani, gravemente indiziati del delitto di cui all'art. 416 ter c.p. (scambio elettorale politico-mafioso), eseguiti nell'ambito della c.d. operazione «Fortezza», che aveva riguardato la «famiglia» mafiosa di Porto Empedocle (paese di cui peraltro Iacono è originario).

Il contenuto della conversazione dimostra chiaramente il carattere confidenziale che legava Salvatore Iacono sia a Lo Zito che a Lavignani.



Infine, nel corso di una conversazione tra Vincenzo Lo Giudice ed il suo segretario Calogero Greco, intercettata nei locali della segreteria politica il 6 maggio 2002, l'uomo politico, nel rimproverare il suo interlocutore per la «disinvoltura» con la quale aveva gestito i suoi rapporti con «illustri» esponenti mafiosi canicattinesi (ed in particolare Calogero Di Caro), ha espressamente accomunato l'atteggiamento del Greco a quello tenuto da Salvatore Iacono, testualmente esclamando: «... tu, Salvo Iacono prima o poi mi rovinerete, sicuro...».

Dall'indagine è emerso inoltre – ed il dato merita di essere qui opportunamente riportato per l'evidente segnale che esso esprime sul grado di inserimento della mafia nel contesto politico-affaristico agrigentino e della sua capacità strategica di mediare tra schieramenti politici in lizza – l'intervento svolto da Cosa Nostra per appianare, nell'interesse dell'organizzazione mafiosa, il contrasto politico che si era verificato tra Vincenzo Lo Giudice (all'epoca assessore regionale ai Lavori Pubblici) e Cataldo Manganaro (all'epoca candidato alle elezioni per il rinnovo della Camera dei Deputati nelle liste di «Democrazia Europea», movimento politico riconducibile a livello nazionale all'on. Sergio D'Antoni).

L'intervento di Cosa Nostra – nei termini riportati nella più volte citata ordinanza cautelare – è culminato nell'incontro tra i due contendenti, svoltosi il 7 aprile 2001 nell'abitazione di Vincenzo Ficarra, «uomo d'onore» della «famiglia» mafiosa di Canicattì.

La prima conversazione, nella quale viene fatto cenno alla necessità di intervenire per risolvere quel contrasto, è quella tra Vincenzo Ficarra ed il figlio Diego (anche lui tratto in arresto il 29 marzo 2004 perché gravemente indiziato del delitto di cui all'art. 416-*bis* c.p.), intercettata all'interno dell'autovettura Mercedes in uso al primo, in data 29 novembre 2000.

Dal contenuto di tale conversazione emerge che, per organizzare l'incontro tra i due uomini politici, Vincenzo Ficarra si era rivolto a Angelo Parla (soggetto strettamente legato a Vincenzo Lo Giudice) e che Lo Giudice aveva già manifestato la propria disponibilità ad incontrare il «rivale».

Dalla medesima intercettazione si coglie inoltre la necessità di tenere l'incontro presso l'abitazione di Vincenzo Ficarra (intenzionato evidentemente a riaffermare dinanzi ai due contendenti il «prestigio» che gli derivava dalla sua appartenenza alla «famiglia» canicattinese di Cosa Nostra) nonché l'indifferenza dello stesso Ficarra sia all'esito dell'incontro che al modo di soluzione del contrasto («... Ci dici che ora si incontrano... «anche»... tu gli devi dire... «anche se... non vi metteste d'accordo e ognuno resta nella vostra posizione, però vi dovete incontrare... e vi dovete incontrare da me, per giunta !»... Giusto, lui ha detto che ci vuole venire da me... Giusto... «E quindi vi dovete incontrare da me !»... Giusto?... «Fermo restando le vostre posizioni», poi dice... «O vi mettete d'accordo o non vi mettete d'accordo, non mi mettete niente più... Però intanto vi incontrate da me... perché è giusto che vi incontrate per chiarire le vostre posizioni...»).

Il contenuto della conversazione consente infine di dedurre che la volontà d'intervento manifestata da Vincenzo Ficarra non era dovuta al rapporto di «parentela» che lo legava al Manganaro. Infatti Diego Ficarra ha fatto riferimento a «favori» che, su sua richiesta, il Manganaro avrebbe reso a Vincenzo Siracusa, amministratore della casa di cura «Sant'Anna», in occasione dei controlli amministrativi svolti dall'A.U.S.L. 1 di Agrigento, di cui è stato dirigente («... *il figlio di puttana è disponibile... cioè non è come a quelli che tu gli dici una cosa e se la dimentica... e lui le cose le fa, te le risolve certo magari... ma meglio è... per esempio gli ho chiesto una cosa per Vincenzo, si è fatto veramente in quattro...*»).

Nella medesima ordinanza si evidenzia ancora che, nel corso della conversazione, Vincenzo Ficarra ha manifestato la volontà di escludere dall'incontro Angelo Parla e di incontrarsi invece con tale «*vuccuzza*» o «*vuccuzza duci*» soggetto da identificarsi (alla luce delle risultanze investigative) in Giovanni Gentile, «uomo d'onore» di Castronovo di Sicilia, impiegato della Banca San Paolo di Canicattì e, per tale motivo, ivi residente.

Ciò costituisce circostanza certamente significativa dell'interesse dell'organizzazione mafiosa nel suo complesso ad esplicitare un intervento nell'ambito dello scontro politico in atto tra Vincenzo Lo Giudice e Cataldo Manganaro: non si spiega altrimenti – osserva l'A.G. – la partecipazione all'organizzazione dell'incontro «chiarificatore» di un esponente di una «famiglia» mafiosa, come quella di Castronovo di Sicilia, rientrante nella diversa «provincia» di Palermo e, in particolare, nel «mandamento» di Caccamo.

Il coinvolgimento del gruppo mafioso dei Gentile di Castronovo di Sicilia nella vicenda in esame è confermata dalla presenza all'incontro – effettivamente svoltosi, come già osservato, a casa di Vincenzo Ficarra il 7 aprile 2001 – di Salvatore Gentile (padre di Giovanni Gentile).

Tale presenza è poi validamente corroborata dall'esito di contestuali intercettazioni effettuate quello stesso giorno sulla Mercedes targata AL 878 YA in uso a Vincenzo Ficarra e su quella targata BL 935 AD, in uso a Angelo Parla.

Durante la prima delle conversazioni intercettate (ore 18:37 del 7 aprile 2001), avvenuta tra Angelo Parla e Vincenzo Lo Giudice (che si accingevano a raggiungere l'abitazione di Vincenzo Ficarra), Lo Giudice – oltre a manifestare in modo colorito il timore che, a causa del coinvolgimento nell'organizzazione dell'incontro di Parla e di Giovanni Gentile, Manganaro potesse ritenere che la riunione fosse stata richiesta da lui – ha affermato esplicitamente che, se l'incontro era stato deciso da «zì Vicio» Ficarra, lui era «a disposizione» («*Ha voluto l'incontro lo «zì Viciu» che vuole capire, a disposizione!*»), così mostrando inequivocabilmente la sua disponibilità nei riguardi degli esponenti mafiosi canicattinesi.

A partire dalle ore 20:22 del 7 aprile 2001, è stato intercettato il dialogo intervenuto tra Lo Giudice e Parla in epoca immediatamente successiva alla conclusione dell'incontro con Cataldo Manganaro.

Lo Giudice ha manifestato la convinzione di essere uscito «vincitore» dalla discussione e si è interrogato sul motivo della presenza all'incontro del padre di Giovanni Gentile («*L: Ma che faceva qua il padre di Giovanni ?...*»), esprimendo al riguardo il proprio fastidio («*... Non mi piacciono queste cose*»).

Da parte sua, Angelo Parla ha cercato di sminuire il significato di quella presenza, sostenendone la casualità («*Niente, Vi... lui... Giovanni non c'era... era là, è passato... doveva, doveva scendere al paese... dice: ora mi fermo da mio compare, così...*»).

Infine, Vincenzo Lo Giudice si è lamentato del trattamento ricevuto durante l'incontro con Cataldo Manganaro con una esclamazione che rivela, oltre ai suoi pregressi rapporti con esponenti di Cosa Nostra, la piena consapevolezza circa la qualità di «uomini d'onore» dei suoi ospiti: «*Mi hanno rispettato quelli mafiosi giusti, con le palle*».

Dalle operazioni d'intercettazione all'interno dell'autovettura Mercedes di Vincenzo Ficarra sembra trarsi la conclusione che il convincimento, espresso da Lo Giudice, di essere uscito vincitore dall'incontro con i Manganaro non era stato condiviso dal Ficarra.

Alle ore 9:26 del 16 aprile 2001, è stata registrata una conversazione, avvenuta tra Vincenzo Ficarra e un soggetto non meglio identificato, che ha avuto ad oggetto l'incontro avvenuto qualche giorno prima tra i due esponenti politici. E che questo sia stato l'oggetto della discussione è confermato dall'accenno fatto dal Ficarra alla accusa di essere «infame», che era stata mossa, anche in sua presenza, a Vincenzo Lo Giudice (il riferimento è al sospetto, nutrito da Cataldo Manganaro, circa l'intenzione dell'allora deputato regionale di creargli problemi giudiziari, in conseguenza del «tradimento» politico da lui consumato) e che aveva reso necessario l'incontro «chiarificatore».

Il contenuto della conversazione dimostra anche (al di là di ogni ragionevole dubbio, come si coglie sempre dalla motivazione del titolo cautelare) che effettivamente alla riunione chiarificatrice aveva partecipato anche Salvatore Gentile (l'anziano padre di Giovanni Gentile), a casa del quale Angelo Parla, come è emerso da un servizio di p.g., si era recato il 16 aprile 2001 («*C'era il padre pure di questo dove se ne è andato Angelo... che aspettava... quindi pasta un po' antica !*»).

Nel corso di una conversazione tra presenti, captata il 24 aprile 2001, Vincenzo Ficarra, parlando con un uomo non identificato (che lo ha chiamato rispettosamente «zì Vi»), ha ricostruito lo svolgimento dell'incontro, indicandone anche il motivo. In particolare Ficarra ha rivelato al suo interlocutore che:

- Cataldo Manganaro si era lamentato con lui del comportamento ostile tenuto nei suoi confronti da Lo Giudice, fornendo una dimostrazione documentale delle sue accuse («*Quando Aldo ha iniziato a lamentarsi di questo fatto, di procure e compagnia bella... per questi fatti che sono venuti alla luce... documentati non a parole, a parole...*»);

– a seguito di tali lamentele, lui aveva deciso di organizzare un incontro «chiarificatore», comunicando la sua intenzione a Giovanni Gentile;

– si era quindi svolto un primo incontro tra Manganaro e Giovanni Gentile, al quale erano state mostrate le medesime «prove» documentali (*«...a questo punto io ho chiamato a Giovanni... (ride)... e si sono incontrati... Questa documentazione l'ha vista pure Giovanni...»*);

– all'incontro svoltosi presso la sua abitazione il 7 aprile 2001 avevano partecipato anche Angelo Parla, Giovanni Gentile e suo padre Salvatore Gentile cl. 1924 (*«...insomma, quando si sono incontrati... inc... Angelo Parla l'architetto... inc... c'era Giovanni... il padre di Giovanni»*);

– era stato lui – in considerazione della particolare autorevolezza a lui riconosciuta dai suoi interlocutori a causa della sua qualità di «uomo d'onore» – ad imporre le regole della discussione, pretendendo che a parlare fossero soltanto Lo Giudice e Manganaro, senza che nessuno degli altri presenti potesse né interloquire né esternare in quella sede la propria opinione (*«Una cortesia vorrei fatta... inc... Giovanni... inc... e Angelo Parla... noi siamo ospiti... a casa mia siamo ospiti io per primo... i due contendenti si chiariscono le idee, noi ascoltiamo», dico, «Chi ha l'udito («la 'ntisa») giusto, e poi le determinazioni, le valutazioni ce le teniamo solo per noi senza esternarle né all'uno...»*);

– durante l'incontro, Lo Giudice si era spazientito per l'andamento della discussione ed aveva fatto il gesto di allontanarsi dalla riunione, sicché era stato da lui richiamato al rispetto dell'«ospite» (*«...Ma io me ne vado! Io non lo voglio più ascoltare e compagnia bella», gli ho detto: «Onorevole («Onorè»), vero è che io non debbo dire niente e niente dico, ma dico, essendo a casa mia è giusto che lei stia seduto eh !... (ride)...»*);

– anche Salvatore Gentile, dopo avere ascoltato i due contendenti, aveva concordato con Ficarra sull'essere Lo Giudice «un infame» (*«Si sono detti tutte quelle cose che si sono dette... quando se ne è andato... il padre di Giovanni: minchia... inc... questo infame è ! L'ho capito subito!»*);

– nonostante l'incontro non avesse portato alla sperata «chiarificazione», lui non disperava di riuscire a mediare e a risolvere il contrasto tra Manganaro e Lo Giudice grazie anche all'aiuto di «Giovanni», che va sicuramente individuato, in considerazione della sua vicinanza a Lo Giudice e alla sua capacità di esercitare un'influenza elettorale nella zona «delle montagne» e a Cammarata, in Giovanni Gentile («uomo d'onore» di Castronovo di Sicilia);

– in particolare, aveva intenzione di accordarsi con Giovanni Gentile per un reciproco sostegno elettorale, impegnandosi a ricambiare alle successive elezioni regionali (alle quali sarebbe stato candidato Vincenzo Lo Giudice) l'aiuto fornito da Giovanni Gentile alle elezioni nazionali (alle quali sarebbe stato candidato Cataldo Manganaro).

È allora da escludere il carattere «personale» (dovuto a rapporti di «parentela») dell'interessamento di Vincenzo Ficarra e di Diego Ficarra alla sorte politica del Manganaro. L'intervento dei due esponenti mafiosi di Canicattì è stato, invece, molto più probabilmente dettato dall'interesse di Cosa Nostra, che, a prescindere dagli schieramenti e soprattutto dalle idee, avrebbe favorito, sia alle «regionali» che alle «nazionali», l'elezione di «amici» in grado di ricambiare i «favori» ricevuti, come, peraltro, aveva già fatto Lo Giudice («*F: ... siccome quando l'ho mandato a chiamare a Lo Giudice è venuto sempre, è venuto sempre...*»).

La strategia elettorale perseguita da Vincenzo Ficarra prevedeva un particolare impegno in alcuni paesi della provincia di Agrigento («*F: ... gli onorevoli li fanno Canicattì, Favara e le montagne*») tra loro vicini o facilmente raggiungibili (ossia Cammarata, San Giovanni Gemini e Santo Stefano di Quisquina in provincia di Agrigento, Castronovo di Sicilia in provincia di Palermo, e Vallelunga Pratameno in provincia di Caltanissetta), confidando nella capacità di influenzare il voto, riconosciuta a Giovanni Gentile, originario di Castronovo di Sicilia e legato da rapporti indiretti di parentela a Luigi Longo, mafioso deceduto di Cammarata («*Quindi, vossia non ritiene necessario di... a questo zì Giovanni, ma dico, lui comanda, questo?*»).

### II.5.3 *Le estorsioni e gli atti intimidatori*

La provincia appare, nel corso degli anni, costantemente afflitta da una serie impressionante di atti intimidatori, che variano per tipologia prevalente a seconda della località.

Secondo quanto emerge da tutte le audizioni dei magistrati e degli esponenti delle forze dell'ordine, non tutti gli episodi sono riconducibili ad attività delle cosche mafiose; ciò malgrado, molti di essi (specie se riferiti a pubblici amministratori o imprenditori) sembrano riferibili proprio alla pressione dei *clan*.

Il dato numerico, verosimilmente per la diversità degli approcci interpretativi, non è costante nelle diverse relazioni ed audizioni; ciò, tuttavia, non certo per carenze cognitive, in quanto il fenomeno è apparso alla Commissione piuttosto scandagliato ed approfondito da chi ne ha la responsabilità.

Esso si attesta, comunque, sulla non indifferente linea degli oltre 300 atti intimidatori annui denunciati, con punte superiori ai 400; cifra che, ripartita in ragione dei giorni dell'anno, porta ad affermare che in provincia di Agrigento la mafia – ed in ogni caso la criminalità organizzata – compie almeno un atto intimidatorio al giorno e che ancora, di contro, ogni giorno almeno un cittadino è vittima di vessazioni e violenze da parte di gruppi criminali.

Particolarmente significativi, poi, gli atti intimidatori nei confronti di pubblici amministratori e funzionari (circa 110 negli ultimi tre anni) nonché di esponenti delle forze dell'ordine (36 nel medesimo periodo), mentre in alcune aree, dopo operazioni di polizia giudiziaria assai incisive, si sono

sensibilmente ridotti i messaggi alle imprese commerciali finalizzati al pagamento del pizzo.

In alcune aree con particolare tasso di urbanizzazione, l'organizzazione mafiosa esprime anche una consolidata vocazione all'attività estorsiva in senso proprio; essa sembra però non essere significativa, se non addirittura del tutto assente nei piccoli centri dell'entroterra.

Detta attività pare particolarmente mirata al sostentamento di alcuni settori operativi ed al pagamento di spese legali per i detenuti appartenenti all'organizzazione.

Il sistema delle estorsioni è comunque selettivo e sovente indirizzato sulle imprese di più considerevoli dimensioni o su soggetti particolarmente aggredibili.

Di particolare rilievo al riguardo è apparsa l'indagine che ha condotto alle misure cautelari eseguite nei confronti dei componenti della nuova «famiglia» di Sciacca (c.d. operazione «Itaca» del settembre 2003).

Due le peculiarità proprie di tale contesto.

Da un lato, per ciò che è emerso dalle conversazioni intercettate, la sottoposizione di tutte le forniture del territorio di competenza della «famiglia» ad una percentuale pari al 3%, da destinare naturalmente al gruppo.

La comparsa, poi, di un'inedita terminologia con riferimento al cerimoniale di iniziazione mafiosa, ossia l'indicata presenza di un «prefetto» come cerimoniere; come soggetto cioè che gestisce il rito dell'iniziazione. Ora, pur non potendosi escludere che il termine sia stato utilizzato per timore di essere intercettati, circostanza assolutamente evidente e sulla quale la magistratura si è detta senz'altro sicura è che tale carica corrisponde ad una posizione di vertice, al pari di quella di «capofamiglia» o di «reggente».

Direttamente riconducibili alla repressione di attività estorsiva delle cosche sono inoltre le operazioni «Libera impresa» del giugno 2002 (Porto Empedocle), «Ombra» del marzo 2003 (Agrigento) e «Scenica» del 2004 (Palma di Montechiaro). Delle stesse è stato fatto ampio e reiterato cenno dai rappresentanti delle forze dell'ordine e della magistratura e ad esse ci si riporterà ancora e meglio nel prosieguo della presente relazione.

#### II.5.4 *Il traffico degli stupefacenti*

Soggetti vicini all'organizzazione e talvolta organicamente appartenenti ad essa sono stati tratti in arresto per il reato associativo *ex art.* 74 D.P.R. n. 309/1990.

Tuttavia, secondo le dichiarazioni di collaboratori di giustizia risalenti alla fine degli anni novanta, in alcune località l'organizzazione – come sopra si è già accennato – ha anche perpetrato omicidi per evitare fenomeni di spaccio al dettaglio troppo visibili e tali da provocare un nocivo intensificarsi della presenza delle forze dell'ordine.

In tale ambito d'interesse convivono, infatti, due distinti profili culturali: l'uno, riferibile alle leve più emergenti di Cosa Nostra, tendenzial-

mente attratto dai rapidi e cospicui profitti del narcotraffico; l'altro, riconducibile alle file più conservatrici del consesso, teso a «conservare» quanto più possibile il territorio da attività concernenti gli stupefacenti, sovente foriere di una capillare attenzione da parte degli inquirenti e dunque assai pericolose per gli altri canali affaristici di Cosa Nostra.

L'emergere del primo obiettivo criminale ha avuto punte di esasperazione conflittuale, ad esempio nel piccolo centro agrigentino di Ravanusa, con l'omicidio del boss locale Angelo Ciraulo il quale, secondo i riferimenti offerti, è stato eliminato da una fazione di emergenti non disposta a condividere i suoi metodi e l'avversione, propria del Ciraulo, alle nuove attività criminali, fra le quali quella connessa al narcotraffico.

Non è mancata, inoltre, la costituzione di veri e propri «cartelli» ed alleanze tra cosche agrigentine e gruppi ultraprovinciali.

Utile cenno sembra essere quello relativo alla vasta condotta di importazione di cocaina ed eroina da Paesi esteri anche oltreoceanici (Olanda e Venezuela) a cura del gruppo criminale inteso «Cavallaro» dal nome di un soggetto (Orazio Cavallaro) appartenente al clan catanese «Laudani», di fatto residente a Ravanusa ed affiliato alla locale «famiglia» di Cosa Nostra (operazione c.d. «Cocktail»).

Ulteriore esempio può riscontrarsi nella figura di Domenico Blando, «compare» del Cavallaro e a sua volta curatore della latitanza e degli interessi di Giovanni Brusca, com'è noto individuato e catturato nella c.da agrigentina di «Cannatello». Le acquisizioni investigative e giudiziarie hanno confermato che il Blando, durante la permanenza del Brusca in quel luogo, stava appunto operando per l'importazione di un grosso quantitativo di droga di vario tipo dalla Spagna; operazione fallita proprio grazie all'arresto del Brusca.

### II.5.5 *Finalità di autoconservazione*

Inoltre, come emerge con chiarezza da alcune attività d'indagine delle quali è stato reso ampio cenno, la mera finalità di perpetuare l'esistenza dell'organizzazione mafiosa – e, dunque, l'esercizio di funzioni «istituzionali» di potere mafioso – nell'area di riferimento costituisce sicuramente obiettivo che viene perseguito dalle diverse «famiglie» con attività mirate a ciò (composizione di dissidi privati anche di considerevole portata, riunioni ed incontri tra associati, ricerca/valutazione/allontanamento di affiliati/avvicinati; distinzione, quest'ultima, che continua a figurare anche nel corso di recenti servizi di intercettazione).

### II.6 *I rapporti con Cosa Nostra di altre province*

Il peso di Cosa Nostra agrigentina nell'equilibrio generale dell'organizzazione isolana è causticamente reso dal collaboratore di giustizia Antonino Giuffrè allorchè – come riferito alla Commissione dal Procuratore della Repubblica di Palermo, dott. Pietro Grasso – ha spiegato la sponsorizzazione di Maurizio Di Gati quale «rappresentante provinciale» anche

contro il parere di settori significativi della cosca agrigentina: controllando la provincia di Agrigento – ha precisato il collaboratore – si poteva governare meglio Cosa Nostra, essendo questa provincia un crocevia tra affari, imprenditoria, amministrazione e politica; momenti tutti assolutamente decisivi per l'associazione criminale.

La richiesta, gradita a Cosa Nostra palermitana, di esprimere un «rappresentante provinciale» proveniente da articolazioni fuori provincia dell'organizzazione – secondo quanto lasciano intendere alcune conversazioni intercettate – è derivata essenzialmente dall'esigenza di individuare uno snodo unitario nel flusso comunicativo con le altre «province».

In questo senso, un particolare significativo, seppur isolato, segnalato alla Commissione è la provenienza «da Palermo» dell'indicazione di far svolgere la riunione dei «rappresentanti» di «mandamento».

Questa informazione emerge dall'indagine «Cupola», nell'ambito della quale è stata appurata l'influenza persistente di Cosa Nostra palermitana anche sulle «province» mafiose delle altre parti dell'isola, secondo una tradizione consolidata, e nel contempo l'autonomia decisionale e il rispetto delle regole formali, la cui riaffermazione, anzi, pare corrispondere proprio ad un'esigenza di riorganizzazione e di assicurazione della riservatezza di Cosa Nostra, riducendo, secondo le regole tradizionali, i momenti di contatto orizzontali.

Su richiesta della Commissione, dalle audizioni di magistrati ed investigatori sono stati confermati rapporti vari di soggetti vicini a Cosa Nostra agrigentina con esponenti dell'omologa organizzazione della provincia di Catania, rapporti ancora oggetto di investigazione.

Rapporti storici e verosimilmente anche attuali esistono tra importanti componenti di Cosa Nostra agrigentina e la «provincia» mafiosa trapanese, in specie col latitante Matteo Messina Denaro da Castelvetro.

Si tratta di rapporti oggetto anche di dichiarazioni di collaboratori di giustizia (contatti tra la potente «famiglia» Capizzi di Ribera e Messina Denaro, tra quest'ultimo e componenti della «famiglia» di Cosa Nostra di stanza a Sciacca). Matteo Messina Denaro – è stato ancora detto – era uno degli interlocutori fissi di Salvatore Di Gangi, capo della «famiglia» di Sciacca, rimasto per lungo tempo latitante.

Né può apparire casuale che la riunione della «commissione provinciale», i cui componenti vennero arrestati nell'operazione «Cupola», sia avvenuta a pochi chilometri dal confine con la provincia di Trapani.

Risalenti e consolidati appaiono anche i rapporti dei Caruana-Cuntrera di Siculiana con storiche «famiglie» mafiose di Partanna (TP)<sup>246</sup>.

È stato fatto altresì utile cenno, in proposito, ai rapporti col trapanese riferibili a Rosario Cascio, imprenditore da S. Margherita Belice, imputato del reato di cui all'art. 416-bis c.p. (procedimento pendente in sede di rin-

---

<sup>246</sup> Cfr. sui rapporti con Cosa Nostra trapanese e in genere sulla situazione mafiosa nell'area occidentale della provincia, la relazione orale presentata dal Procuratore della Repubblica di Sciacca dott. Bernardo Petralia.



vio innanzi la Corte d'Appello di Palermo (c.d. «del tavolino»), originato dalla collaborazione di Angelo Siino).

Inoltre, l'operazione «Cupola» - è stato altresì ricordato - ha attinto anche tale Pietro Campo, già coinvolto alcuni decenni addietro in vicende di mafia che ruotarono attorno al rapimento dell'imprenditore trapanese Michele Rodittis ed al triplice omicidio che seguì alla sua liberazione.

## II.7 *La situazione dei latitanti*

È emerso che l'agrigentino è storicamente provincia di «ricercati».

Assai vasto, intanto, è il numero dei soggetti ricercati in esecuzione di provvedimenti di esecuzione della pena per i più svariati reati, molti dei quali individuati oltre confine e con provvedimenti inattuati perché la sanzione da eseguire è così bassa che non viene estesa l'esecuzione in campo internazionale nonostante le forze di polizia abbiano individuato i loro indirizzi esteri.

Ma, a fronte di questo dato tendenziale, sicuramente più allarmante è la situazione dei latitanti cosiddetti «di mafia» (indicati in 22 dal Procuratore della Repubblica di Palermo).

Dopo i recenti arresti di Joseph Focoso e Luigi Putrone, al momento sono tali, a seguito del processo «Akragas», alcuni dei primi latitanti a livello nazionale:

Maurizio Di Gati da Racalmuto;  
Gerlandino Messina da Porto Empedocle;  
Giuseppe Falsone da Campobello di Licata.

Si è appreso della ventilata possibilità che Di Gati si costituisse dopo l'annullamento della condanna per omicidio da parte della Corte di Cassazione, ma la notizia è risultata poi infondata; Di Gati, inoltre, è ricercato per effetto di altri provvedimenti restrittivi per reati-fine anche gravi come l'estorsione.

Considerevole è apparso l'impiego di risorse per la ricerca dei latitanti e costante l'impegno delle forze di polizia; resta tuttavia il dato peculiare di una situazione che, malgrado gli sforzi indicati, continua ad annoverare un numero considerevole di latitanti in senso lato (si pensi che ancora oggi i sicari autori dello «storico» omicidio del commissario Tandoi sono tali), dei quali ben tre, tra quelli di mafia (Di Gati, Falsone e Messina), sono inseriti tra i primi trenta latitanti del Paese.

I latitanti godono evidentemente di vaste coperture, tipiche di contesti in cui i vincoli familistici sono molto estesi.

Resta elevata nella provincia la capacità e la disponibilità dell'organizzazione mafiosa a decidere controversie o regolare anomalie nella gestione criminale del territorio. Ciò è avvenuto ed avviene attraverso effettuati delitti contro la persona, quali, in primo luogo, omicidi, consumati e tentati. Parimenti immutata è la tendenza ad affermare il proprio potere attraverso un novero davvero impressionante di atti intimidatori, molti dei quali rivolti contro pubblici amministratori e funzionari. Di questi ul-

timi ben poca traccia si ha sui mezzi di comunicazione di massa, regionali o nazionali; come se si trattasse di un fenomeno del tutto normale per il territorio agrigentino.

Dal 25 gennaio 1984 al 16 novembre 1998 sono stati commessi nell'agrigentino 480 omicidi (pari a circa 2,68 omicidi ogni mese).

## II.8 *Il versante amministrativo*

### II.8.1 *Il clima di conflittualità sociale*

Non c'è aspetto della vita amministrativa della maggior parte degli enti territoriali e non della provincia di Agrigento che non sia stata oggetto di accertamenti investigativi, circostanziate denunce, scontri politici ed indagini giudiziarie.

Uno dei magistrati auditi, il Procuratore della Repubblica di Agrigento, dott. Ignazio De Francisci, si è spinto fino a sostenere che «...il livello amministrativo delle pubbliche amministrazioni è veramente scarso...c'è proprio una scarsa cultura amministrativa, c'è uno scarso senso dello Stato, c'è un senso della pubblica amministrazione non proiettato verso il soddisfacimento degli interessi dei cittadini», richiamando inoltre quel dato che da sempre – ed in perfetta sintonia con gli esiti delle precedenti missioni della Commissione – è stata la peculiarità della terra agrigentina «...ad Agrigento-città la conflittualità politica è piuttosto elevata, anzi...è un unicum nel panorama nazionale. Le varie polemiche tra le forze politiche raggiungono toni e livelli che non hanno uguale in nessun'altra città d'Italia».

La rilevanza di così tanta conflittualità, palpitante o latente che sia, finisce poi per determinare un'incidenza significativa su molteplici aspetti della vita politico-amministrativa e, per i conseguenti effetti patologici, giudiziaria dell'intera provincia.

Possono qui menzionarsi, a solo titolo di esempio su tanti altri fatti riferiti o appena accennati alla Commissione, le vicende relative al sorgere di un centro commerciale in Agrigento, le cui appendici giudiziarie sono state specificamente riportate su espressa domanda della Presidenza.

Si è così appreso che, nella frazione «Villaseta», esistono le fondamenta di un primo centro commerciale, edificate su licenza della locale amministrazione comunale da imprese facenti capo a Gaetano Scifo, lo stesso soggetto che risulta tratto in arresto nell'operazione «Alta mafia» in esecuzione dell'ordinanza custodiale n. 15681/00 del GIP distrettuale di Palermo per il reato di corruzione in concorso con l'on Vincenzo. Lo Giudice, Calogero Russello, Salvatore Failla, Franco Castaldo e Calogero Saieva, in relazione ai lavori di riqualificazione ed alle opere di urbanizzazione dell'area di Monserrato-Villaseta.

Ampia trattazione della vicenda e dei suoi contorni delittuosi è contenuta nel testo dell'ordinanza suindicata, acquisita in copia dalla Com-

missione, nella parte riguardante il consorzio «Ecoter» del quale è stato fatto già cenno con riguardo al tema dei rapporti mafia-politica.

Sempre ad Agrigento esiste un progetto parallelo di centro commerciale, alternativo al primo e da realizzare, di contro, nella diversa frazione «Villaggio Mosè». Detto progetto fa capo alla società denominata «Moses srl» con soci unici individuati nella società «Game srl» ed in Vincenza Pecorelli, moglie di Giovanni Micciché cl. '41, condannato in primo grado dal Tribunale di Palermo ad anni 6 e mesi 6 di reclusione per associazione mafiosa, proprietario di «Teleakras» (un'emittente televisiva, a detta di chi vive ad Agrigento, più seguita del TG1), già socio del noto Filippo Salamone, anch'egli condannato per il medesimo delitto associativo. Da ultimo, la quota della Pecorelli risulta ceduta alla «Italcantieri spa» con sede in Lacchiarella (MI).

Ebbene, in proposito si registrano una serie di esposti contro l'imprenditore Scifo e contro il Comune del capoluogo che avrebbe avallato l'iniziativa del predetto imprenditore, esonerandolo indebitamente dal pagamento degli oneri di urbanizzazione; ed ancora, va segnalata una denuncia proveniente dallo Scifo e diretta contro il gruppo «Moses srl» con cui si sostiene che l'avv. Giuseppe Arnone, il quale aveva a sua volta denunciato lo Scifo e dunque acerrimo avversario di questi, avrebbe specifici interessi nell'anzidetto gruppo.

Sono, per l'appunto, le implicazioni con interessi mafiosi, quanto meno indirette, delle due imprese interessate e la qualità dei denunciati e dei denunciati (si consideri che l'avv. Arnone è un professionista del libero Foro, consigliere comunale al Comune di Agrigento, esponente nazionale di Legambiente, estensore di più pubblicazioni con le quali ha denunciato vicende e soggetti legati alla vita politico-amministrativo-giudiziaria degli ultimi vent'anni e soggetto del quale la Commissione ha già avuto modo di interessarsi nel corso delle precedenti missioni) a determinare l'innescò di un doppio fronte contrapposto (sia l'Arnone che lo Scifo hanno peraltro dato alle stampe libri in cui narrano le loro avverse verità), portatore ciascuno di interessi economici in conflitto ma inevitabilmente generatore di forti polemiche politiche ed amministrative nonché di alcuni procedimenti penali.

Peraltro, è apparso alla Commissione che le accese «querelle» cittadine che di continuo si consumano all'ombra dell'attività politico-amministrativa locale confluiscono quasi tutte in derive di tipo giudiziario, con la conseguenza che il clima di diffusa conflittualità, da un lato, finisce per appesantire oltre misura le già insufficienti energie della locale autorità inquirente, dall'altro, il medesimo clima non riesce, se non con forti difficoltà ed in casi sporadici, a produrre risultati giudiziari che siano rapidi e risolutivi.

Valga per tutti, la vicenda relativa alle indagini sui rifiuti urbani del Comune di Agrigento in cui è coinvolto l'allora Sindaco di Agrigento ed attuale senatore della repubblica, Calogero Sodano.

Dalle attuali audizioni sono risultati ancora pendenti in sede d'indagine preliminare a cura della Procura della Repubblica di Agrigento – uno

addirittura a distanza di ben 11 anni e dopo una riapertura d'indagini stimolata verosimilmente da un primo approfondimento da parte di questa Commissione in precedente legislatura – due procedimenti relativi a tale contesto ed entrambi, ad oggi, ben lungi dall'essere definiti; se non già prescritti in alcuni dei reati in iscrizione.

A loro volta, le indagini connesse alle opere di urbanizzazione di Favara-ovest – anch'esse risalenti nel tempo – hanno prodotto, allo stato, tre dibattimenti di solo primo grado, dei quali due conclusi con condanne ed un terzo ancora in corso.

### II.8.2 *Il fenomeno delle infiltrazioni mafiose negli enti pubblici*

Se dunque, in terra agrigentina, le anomalie amministrative non appaiono destinate a risolversi per la via giudiziaria – ma addirittura ad amplificarsi vieppiù per tale stessa via – non sembra neppure che adeguata risposta provenga dagli organi amministrativi deputati al controllo, specie sul fronte specifico delle infiltrazioni mafiose negli enti territoriali.

Così come verbalmente riferito dal vice prefetto vicario, la provincia di Agrigento non è immune dalla problematica dei comuni che risentono dell'influenza mafiosa, anzi ne è molto interessata. Lo dimostra il seguito ottenuto in sede prefettizia, ai sensi della normativa antimafia, di due segnalazioni per l'accesso ispettivo e conseguente scioglimento dei comuni di Canicattì e Burgio.

Invero, nel mese di settembre, com'è stato comunicato a questa Commissione, si è già conclusa, ai sensi dell'art. 143 D.lgs n. 267 del 2000, la procedura per lo scioglimento, per la durata di 18 mesi, degli organi di amministrazione del Comune di Canicattì, attinti dai riflessi, diretti ed indiretti, della più volta ricordata operazione «Alta mafia» (in tale contesto risulta arrestato, tra gli altri, il sindaco in carica, Antonio Scrimali).

Segnala ancora in proposito il rappresentante del Governo che, per quanto riguarda la Provincia Regionale di Agrigento, l'ente è stato interessato dai riverberi dell'operazione suddetta nelle persone dei consiglieri provinciali Calogero Lo Giudice (Presidente del Consiglio provinciale) e Salvatore Iacono, il primo raggiunto da avviso di garanzia e successivamente dimissionario, il secondo tratto in arresto ed entrambi poi rinviati a giudizio per fatti riconducibili al contesto mafioso attinto dalle indagini.

A corollario delle medesima operazione di polizia, su motivata segnalazione del Prefetto di Agrigento del 4 agosto 2005, con decreto del Ministro dell'Interno del 10 agosto 2005, risultano oggi rimossi dalle cariche di consigliere dell'amministrazione provinciale del luogo i predetti Lo Giudice e Iacono.

Inoltre, il rapporto prefettizio con il quale era stata richiesta l'attivazione della procedura di scioglimento degli organi di amministrazione del Comune di Burgio ha avuto recentemente l'esito invocato, avendo il Consiglio dei Ministri deliberato, ai sensi del già richiamato art. 143, lo scioglimento del Consiglio comunale di Burgio per infiltrazione e condizionamento mafioso. A seguito della specifica comunicazione, ricevuta con

nota n. 15901/05 del 4 agosto 2005, il Prefetto di Agrigento, con atto del 5 agosto seguente, ha decretato la sospensione di quel consesso civico, affidandone l'amministrazione provvisoria alla triade di funzionari-commissari già indicata in sede governativa. Sulla scorta della indicata deliberazione del Consiglio dei Ministri, adottata nella riunione del 3 agosto 2005, il Presidente della Repubblica ha emesso, in data 2 settembre 2005, formale decreto di scioglimento del Consiglio comunale di Burgio per la durata di diciotto mesi.

Quanto ai residui enti segnalati dalle Forze dell'ordine – Comuni di Agrigento e di Campobello di Licata – il Prefetto non ha ritenuto, motivatamente, di riscontrare elementi sufficienti per l'attivazione di procedure.

Segnala, infine, in proposito il rappresentante del Governo che, per quanto riguarda la Provincia Regionale di Agrigento, l'ente è stato interessato dai riverberi dell'operazione «Alta mafia» nella persona del Presidente del Consiglio (Calogero Lo Giudice), raggiunto da avviso di garanzia nel medesimo contesto giudiziario e successivamente dimissionario; vicenda che ha determinato vive polemiche negli ambienti politici e sulla stampa.

In particolare, sulla compagine amministrativa dell'ente comunale di Burgio si è poi intrattenuto uno dei magistrati auditi, segnalando il fittissimo intreccio di parentele e di rapporti in genere tra quei componenti e soggetti mafiosi conclamati.

Al piccolo centro montano fanno infatti capo Paolo Capizzi, figlio di Simone inteso «Peppe», pluricondannato, ergastolano (processo Akragas); Mario Capizzi colpito anch'egli da più condanne all'ergastolo. Ebbene, il Paolo Capizzi è genero di Giovanni Derelitto, già definitivamente condannato per mafia nel processo c.d. «Avana» celebratosi in Sciacca negli anni novanta; a sua volta, il fratello, Pietro Derelitto, odontotecnico, è stato arrestato e già condannato in primo grado nel processo relativo all'operazione «Akragas 2»; Pietro è peraltro figlioccio di battesimo di Nicolò Santo Riggio, arrestato e già condannato nel processo conseguente all'operazione «Cupola» (in cui fu scoperta una riunione di ben otto «capi-mandamento» agrigentini per la nomina del «rappresentante provinciale»). Di rilevante caratura mafiosa, sempre con riferimento al territorio di Burgio, è, tra altri ancora, Giovanni Maniscalco, *ex* impiegato comunale, anch'egli tratto in arresto nell'operazione «Cupola», al pari di Alberto Provenzano, cugino di Giovanni Derelitto.

Tanto premesso, è stato ancora stigmatizzato quanto segue:

– l'attuale vicesindaco ed assessore ai servizi sociali Vito Ferrantelli è genero di Benedetto Corvo da Lucca Sicula, sorvegliato speciale e schedato «M» (mafioso) negli archivi delle forze di polizia; il Ferrantelli è inoltre figlio di Maria Provenzano, zia dell'Alberto Provenzano suindicato;

– l'attuale assessore ai lavori pubblici, territorio e ambiente è Giuseppe Ferrantelli, medico odontoiatra, già sottoposto ad indagini per il delitto di cui all'art. 416-*bis* c.p. con posizione successivamente archiviata;

testimone di nozze di Giuseppe Capizzi, figlio del mafioso Simone detto «Peppe» e fratello degli ergastolani Paolo e Mario, sposato con Vita Riggio, figlia di Nicolò Santo Riggio, arrestato come detto nel corso dell'operazione «Cupola»;

– Gioacchino D'Azzo, assessore allo sviluppo economico e politiche comunitarie, medico veterinario, è figlio di Luciano D'Azzo, indiziato «M», già diffidato e sorvegliato speciale nonché inquisito per omicidio ed altro;

– l'attuale assessore ai servizi finanziari, al patrimonio e ai servizi tributari, Eugenio Trafficante, risulta essere stato testimone di nozze di Antonina Latino, figlia di Giacomo Latino, indiziato «M» e già in stretti rapporti con il più che noto *boss* di Mazara del Vallo Agate Mariano, intimo alleato di Salvatore Riina, pluricondannato per svariati fatti di mafia. Il Trafficante è contitolare di uno studio commercialista insieme a Giovanni Lupo, assistente universitario, cugino di primo grado di Vincenza Bono, moglie di Salvatore Gangi, bancario, conclamato capomafia di Sciacca, rimasto a lungo latitante e successivamente arrestato nella seconda metà degli anni novanta;

– Antonio Cuttonaro, allo stato consigliere comunale e già assessore, è nipote dell'omonimo Antonio Cuttonaro cl. '37, rimasto a lungo latitante e trovato poi ucciso in territorio africano, nonché fratello di Maria Giuseppina Cuttonaro, coniugata con tale Calogero Tortorici in documentata assidua frequentazione con i menzionati Giuseppe e Paolo Capizzi;

– Giuseppe Miceli, bancario, anch'egli consigliere comunale, risulta coniugato con Maria Maniscalco, nipote di Giovanni Maniscalco arrestato nell'operazione «Cupola»;

– Michele Pinelli, impiegato presso l'archivio di Stato di Sciacca, è sposato con Maria Grazia D'Anna, sorella di Dima D'Anna, quest'ultimo a sua volta coniugato con Antonella Quartana, figlia di Bartolo, indiziato «M», nonché cognata di Pietro Derelitto, fratello di Giovanni, entrambi sopra ampiamente menzionati;

– altro consigliere comunale in carica, Stefano Bacino, laureato in agraria, già giudice popolare, è sposato con Maria Concetta Giaimo, cugina di Natale Giaimo, imprenditore e prestanome di Mario Davilla, indiziato «M», coniugato Virginia con Sala, nipote di Calogero Sala, anch'egli indiziato «M». Il suocero, Vincenzo Giaimo, è a sua volta cugino di Anna Giaimo, madre di Giovanni Derelitto e Pietro ed è altresì imparentato con Maria Antonia Giaimo, madre di Alberto Provenzano, arrestato nell'operazione «Cupola».

Ora, non v'è dubbio che, al di là degli eventuali intrecci mafiosi tra i pubblici amministratori di Burgio e Cosa Nostra, la situazione descritta finisce per generare quanto meno l'apparenza di un pernicioso amalgama di rapporti intersoggettivi, che non può non riverberarsi sul crisma di trasparenza e di attendibilità che deve connotare qualunque consesso civico, specie siciliano.

Non può peraltro che apparire anomalo – per certi versi anche allarmante – che una tal situazione sia rimasta inveterata, fino all’atto di quegli accertamenti miranti a sondare il rischio di infiltrazioni mafiose.

L’anomalia è destinata ad amplificarsi oltre misura se ci si ferma poi a riflettere sulle amare, consapevoli affermazioni del Prefetto sugli evidenti tentativi dell’ambiente locale di isolare le commissioni straordinarie incaricate della gestione amministrativa degli enti attinti da provvedimenti di rigore, fino al punto – così espressamente il dott. Sodano nel suo scritto rivolto alla Commissione – di «...irridere alla loro attività, tentando di togliere loro la necessaria collaborazione affinché, poi, alla fine, la gestione straordinaria non produca gli effetti desiderati, facendo magari rimpiangere gli amministratori rimossi e gli apparati burocratici che rispondono a logiche non sempre confessabili».

Lo striminzito organico di fatto operante presso la Prefettura ha finito, peraltro, per condizionare inevitabilmente l’operatività e l’efficacia degli strumenti di intervento per un serio contrasto alla criminalità mafiosa.

È stato così dato seguito ad una sola richiesta di «affiancamento» e di «osservazione» in seno all’*iter* di svolgimento delle fasi di aggiudicazione di un pubblico incanto presso il Comune capoluogo; sono state inoltre sollecitate le forze dell’ordine, ma con interventi soltanto momentanei, in occasione della celebrazione di alcune gare di aggiudicazione di lavori pubblici. Segnali tutti che, al di là del mero impulso esemplaristico di cui sono portatori, non sono serviti né a scardinare e né ad intaccare il dilagante malaffare amministrativo e, con esso, lo scarsissimo senso civico che caratterizza vasti strati della popolazione, votati alla passività distruttiva, al sofisma costante, alla critica volutamente orientata ad un oblio dissolvente che mina alle radici profonde le prospettive di un qualche progresso di legalità e di senso delle regole in provincia di Agrigento.

### II.8.3 *La riconversione dei beni confiscati*

Parimenti, sul versante della riconversione dei beni confiscati sottratti alla mafia la situazione agrigentina non fa registrare traguardi significativi.

Su un monte, ad oggi, di 78 beni confiscati (tra immobili e aziende) soltanto 12 risultano utilizzati. Nove sono stati consegnati ai comuni da meno di un anno, otto da oltre un anno.

Pur operando con notevole sforzo organizzativo e strategico, il Prefetto di Agrigento ha dovuto inevitabilmente confrontarsi al riguardo con una legislazione notoriamente ostica, macchinosa, priva di termini perentori e chiari nei vari snodi procedurali che conducono allo sbocco di riqualificazione del bene confiscato; quell’ufficio sta tentando peraltro il varo di un consorzio tra l’associazione «Libera», la società «Italia Lavoro», i comuni della provincia interessati dall’utilizzo dei beni confiscati, ai fini del miglior criterio di gestione dei medesimi ed onde accedere possibilmente ai finanziamenti del P.O.N. Sicurezza mediante la predisposi-

zione di un'unica progettazione comprendente più cespiti con pluralità di destinazioni, istituzionali e sociali.

Ma ad aggravare vieppiù la già complessa macchina amministrativa nello specifico settore in esame concorre, con nefasto valore aggiunto tutto tipico del territorio agrigentino, lo specifico di un condizionamento ambientale, palpabilissimo e diffuso, che mira ad allungare i tempi ed a ridurre l'efficienza dal sistema, forte dei mille rivoli di complicità latente annidata in quasi tutti i settori burocratico-amministrativi.

Sul punto, emblematico e sofferto è apparso lo «sfogo» del Prefetto laddove segnala come ad un alto numero di confische vada ad associarsi poi un dato numerico assolutamente scarso di assegnazioni effettive in tempi ragionevoli, soggiungendo inoltre come «...*le destinazioni finalizzate sono ancora di meno; spesso i beni confiscati restano, direttamente o indirettamente, nella disponibilità degli stessi prevenuti o di loro familiari*».

Ed ancora, su altro concorrente campo d'azione, pur mirando ad un'illusoria meta di contrasto antimafia, la disciplina di cui all'art. 7 della legge n. 310 del 1993 (obbligo del notaio di comunicare al questore del luogo atti o scritture private da loro autenticate aventi ad oggetti trasferimenti di terreni ovvero di esercizi commerciali) ancorché puntualmente osservata dai notai, è sostanzialmente pretermessa dalla Questura di Agrigento e dunque inoperante nei fini ad essa connaturati: le comunicazioni vengono trattate ed archiviate nei soli fascicoli di soggetti con precedenti di polizia ma anche tale trattazione, peraltro, in considerazione dell'asserita mole di lavoro dell'ufficio, sconta purtroppo gravi ritardi.

#### II.8.4 *L'operato delle amministrazioni locali*

Il presidente della Provincia regionale, dott. Vincenzo Fontana, dopo una rassegna dai toni desolanti sulla situazione del territorio agrigentino, attraversata da una marcatura delle inadempienze asseritamente riferibili alle passate amministrazioni («...*una provincia che sin dagli anni sessanta...sentiva parlare di autostrade, aeroporti e grandi infrastrutture. Ebbene, sono passati ormai quarant'anni ma non si è visto nulla. Ricordo in proposito la legge 25 febbraio 1971 n. 111 che prevedeva la creazione di vari aeroporti tra cui anche quello di Agrigento. Mentre gli altri sono stati realizzati ormai da vent'anni, Agrigento ancora aspetta. Siamo l'unica provincia d'Italia a non avere uno snodo autostradale e certo ciò è legato anche al fatto che siamo l'estremo lembo del nostro Paese e dell'Europa e dunque, come parte estremamente periferica abbiamo la sindrome dell'ultimo prato....Al di là delle condizioni geografiche che subiamo, credo che vi sia stata realmente una disattenzione negli anni da parte di chi doveva rappresentarci in maniera diversa per consentire la creazione di queste infrastrutture....Siamo più vicini alle condizioni dell'Africa – non mi riferisco al nord Africa, considerato che in una mia recente visita in Tunisia ho verificato che quel Paese si trova più avanti di noi –*



*Centrale. Siamo in una condizione di grave disagio e disastro»*), ha elencato le iniziative assunte dalla Provincia nei diversi settori di competenza.

Così, con riguardo alle vie di comunicazione, è stato fatto riferimento alla progettazione del raddoppio della strada statale n. 640, nota per la pericolosità di percorrenza e per il triste primato dei sinistri verificatisi lungo il suo tracciato, all'impegno di manutenzione della pur obsoleta rete viaria, all'inizio dei lavori di dragaggio del porto di Porto Empedocle, alla progettata realizzazione di porticcioli turistici (Menfi - Porto Palo e Siculiana, peraltro già finanziati), alla realizzazione dell'aeroporto, considerato tra i progetti prioritari del suo programma.

Il Presidente della Provincia ha altresì accennato all'impegno dell'ente in vista della razionalizzazione dell'edilizia scolastica provinciale, pur a tal proposito potendo attingere a risorse ingenerosamente esigue; analogo cenno ha fatto ancora il dott. Fontana al settore dei lavori pubblici *«...al quale chi governa una terra così difficile credo debba dedicare veramente grande attenzione»*. Ha tenuto inoltre a rimarcare che l'ente, contrariamente a diffusa consuetudine, non ha mai proceduto con il sistema dei cottimi fiduciari, degli affidamenti, delle trattative private e, meno ancora, dei lavori di c.d. «somma urgenza». Fin dall'atto del suo insediamento ha ritenuto invece di privilegiare i c.d. «contratti aperti», dividendo il territorio provinciale in tre macro-aree (occidentale, interna, orientale) e realizzando per ciascuna di esse una gara ad evidenza pubblica con un impegno annuo per ogni area di circa 150.000 euro.

Grazie alla collaborazione di Prefettura, ASL e Comune di Racalmuto, va ascritto e riconosciuto alla Provincia Regionale di Agrigento, sotto la guida del Presidente Fontana, la creazione del centro di seconda accoglienza per immigrati; Agrigento, invero, è oggi l'unica provincia, dopo Lecce, ad aver realizzato un centro del genere.

Stimolante e senz'altro apprezzabile va poi considerata l'iniziativa dell'ente di siglare un «patto di integrità» con le imprese candidate alla partecipazione a pubbliche gare; patto che ha consentito di snidare anomalie (*«...taluni addirittura facevano partire la partecipazione alle gare dallo stesso ufficio postale allo stesso orario...»*), provocando l'intervento della locale Procura della Repubblica, di cui tuttavia s'ignorano gli effettivi esiti.

Certamente encomiabile è la collaborazione prestata dall'ente Provincia alla magistratura agrigentina - così come doverosamente rammentato dal dott. Fontana innanzi la Commissione - in vista della annuale commemorazione del compianto giudice Rosario Livatino; com'è noto, ucciso da sicari mafiosi lungo la strada che da casa sua (Canicattì) conduce al Tribunale del capoluogo ove prestava servizio.

Sul fronte della cultura della legalità, il Presidente della Provincia ha accennato alle tante iniziative sponsorizzate presso le scuole del territorio nonché all'istituzione, con delega in proprio, dell'Assessorato alla legalità e trasparenza.

Il dott. Fontana è stato peraltro destinatario di un atto intimidatorio sulla cui matrice non risulta essere stata fatta luce: nell'ottobre/novembre

2002, ad un semestre dalla sua ricandidatura a Presidente della Provincia Regionale di Agrigento, venne rinvenuto un proiettile cal. 7,65 davanti al cancello della sua abitazione estiva.

Ad incalzanti sollecitazioni di alcuni on.li componenti della Commissione circa i rapporti con l'on. Vincenzo Lo Giudice ed il figlio Calogero (quest'ultimo Presidente del Consiglio Provinciale di Agrigento) e ad altre domande sul conto di funzionari tecnici a vario titolo inquisiti dalla magistratura, il dott. Fontana non si è sottratto dal fornire ogni opportuna ed esauriente giustificazione.

E così non ha esitato a confermare che la designazione di Salvatore Failla alla carica di Presidente dello IACP (il Failla è stato uno dei soggetti tratti in custodia cautelare nell'operazione «Alta mafia») è stata fatta su indicazione «politica» dell'on. Lo Giudice; di seguito ai gravi eventi giudiziari – ha affermato il dott. Fontana – si è immediatamente proceduto alla surroga del Failla con un professionista agrigentino (un avvocato penalista) di chiara fama.

Quanto a Calogero Lo Giudice, il dott. Fontana ha richiamato alla Commissione la propria iniziativa «...*assieme alla sinistra*» in ordine alla redazione di un documento unitario contenente un invito «forte» alle dimissioni; documento peraltro votato dall'intero Consiglio Provinciale.

Gli ingegneri Graci e Hamel, entrambi attinti da vicissitudini penali, prestano servizio – a detta del Presidente Fontana – in settori «innocui» quali quelli, per il primo, delle espropriazioni e, per il secondo, dell'agricoltura e della viabilità secondaria rurale.

Sollecitato al riguardo, non ha trascurato, infine, di menzionare il cons. Nobile – anch'egli arrestato nell'operazione «Cupola» nella flagranza di una riunione tra «capi-mandamento» di Cosa Nostra, in Santa Margherita Belice – come «*presenza pesante*» all'interno del consesso provinciale, la cui partecipazione, tuttavia, era assai limitata anche perché aveva fatto ingresso nel Consiglio precedente all'attuale da appena cinque mesi, come primo dei non eletti, a seguito della vacanza determinatasi dalla nomina ad assessore di un consigliere.

Anche il Sindaco di Agrigento, Aldo Piazza, insediatosi nel 2001 e già a metà del suo mandato amministrativo, ha passato in rassegna le iniziative del Comune da lui diretto.

Rilancio dell'occupazione in una terra martoriata da una scarsissima industrializzazione e da una modestissima offerta di lavoro, rispetto assoluto della legalità e della trasparenza, ottimizzazione dei servizi: questi gli obiettivi e le linee guida cui il Sindaco riferisce di essersi fin qui uniformato.

In quest'ottica – ha ricordato il sindaco Piazza – l'azione di governo è stata di dominio pubblico mediante la costituzione di un sito *internet* comunale, ove vengono inseriti tutti gli atti dell'ente; analoga pubblicità è stata assicurata mediante l'affissione di manifesti murali riproducti provvedimenti d'interesse collettivo e pubblicazioni degli stessi negli organi d'informazione.

È stata resa costante la rotazione dei dirigenti comunali (quasi ogni sei mesi), onde evitare pericolose incrostazioni di potere; viene riferito altresì della costituzione di un apposito nucleo di valutazione volto alla verifica dell'operato della dirigenza burocratica quanto al raggiungimento degli obiettivi nonché al volume della spesa.

Il settore delle gare pubbliche – sempre a detta di Piazza – è stato regolamentato con particolare riguardo alla disciplina per la residuale possibilità di scelta del contraente da parte del Comune; è stata curata l'attenta verifica dei requisiti delle ditte contraenti e tutte le risultanze di gara vengono trasmesse al nucleo dell'Arma dei carabinieri competente.

Aggiunge altresì il Sindaco di come siano stati caldeggiati e realizzati dall'amministrazione da lui diretta i rapporti di cooperazione con altri enti anche regionali, quali il Commissario per l'emergenza idrica (la carenza idrica è notoriamente uno dei problemi della città). In proposito, sembra imminente – ha proseguito il primo cittadino – la stipulazione di una convenzione per la realizzazione di un dissalatore mentre il problema, anch'esso risalente, della potabilità dell'acqua pubblica viene ritenuto oggi risolto grazie alla realizzazione di un sistema di interconnessione ai serbatoi comunali e con l'installazione di quattordici cloratori automatici.

Sempre sul piano della cooperazione tra enti pubblici finalizzata allo sfruttamento integrato delle risorse, Piazza annota come Agrigento sia oggi capofila in seno allo strumento di programmazione negoziata PIT n. 34 Valle dei Templi; inoltre il Comune è nodo locale per il SITR (servizio informatico territoriale regionale), centro di sperimentazione per la standardizzazione delle applicazioni per l'erogazione dei servizi ai cittadini attraverso il progetto di *e-government* «Akranet», di cui fanno parte 29 comuni e la Provincia Regionale di Agrigento; l'ente è ancora capofila del progetto RAP 100 per il potenziamento dello «Sportello unico delle imprese» ed è inserito, sempre come Comune capofila, nella «Cabina di regia per lo sviluppo locale».

Molti sono i settori che il Sindaco indica essere stati regolamentati sotto il suo governo (regolamento degli uffici e dei servizi, condono dei tributi locali, disciplina dell'ICI, accesso ai posti della dotazione organica, applicazione dell'indicatore ISEE, commercio sulle aree pubbliche, servizio bibliotecario, impianti sportivi, servizio di smaltimento dei rifiuti urbani, contabilità).

È stato adottato il piano regolatore generale nonché il piano particolareggiato del centro storico, rielaborato secondo le prescrizioni del CRU.

L'esigenza di garantire alla città di Agrigento un nuovo corso di legalità ha spinto il Sindaco ad impegnarsi sul fronte della lotta all'abusivismo edilizio, particolarmente fiorente in quel territorio: il Comune, negli anni 2002-2004, ha emesso 248 ordinanze di sospensione dei lavori, 210 ordini di demolizione, 57 sanzioni pecuniarie.

Il Comune ha condiviso, anche con l'erogazione di contributi, l'azione dell'associazione antiracket «Lo Mastro» di Agrigento.

Il Sindaco Piazza ha anche inteso chiarire i rapporti tra Calogero Lo Giudice ed il Comune; nel senso che il primo, quale «avvocato giovane ed

esperto», ha svolto funzioni di consulente dell'amministrazione locale, essendo stato segnalato all'uopo dal padre on. Vincenzo. Il professionista ha assunto pertanto funzioni di responsabile dell'ufficio legale e, poco dopo, responsabile dell'ufficio espropriazioni. Ragioni di opportunità connesse alla nota vicenda giudiziaria relativa alla più volte ricordata operazione «Alta mafia» ebbero poi a consigliare al Sindaco – come riferito alla Commissione – di non avvalersi più del Lo Giudice figlio.

Richiesto di pronunciarsi anche su altri contesti di clamore cittadino (centri commerciali; vicenda consorzio «Ecoter»; ATO rifiuti), Piazza ne ha riferito, escludendo qualsivoglia cointeressenza illecita dell'ente e rimarcando l'obiettivo di trasparenza cui ha improntato tutta la propria attività amministrativa di Sindaco di Agrigento.

Parimenti il medesimo ha risposto su presunti coinvolgimenti in condotte illecite (avere favorito gli interessi dell'imprenditore Scifo) da parte del Comandante della Polizia Municipale e dell'ing. Vitellaro, sostenendo di avere fornito in sede di interrogazioni consiliari tutti i possibili chiarimenti.

Piazza, poi, ad una specifica sollecitazione tendente a conoscere le sensazioni e le percezioni del primo cittadino sulla presenza e la pressione della mafia ad Agrigento, si è limitato ad una risposta asettica e distaccata, riferendo di non avere «...una percezione se la mafia sia presente in città, se sia forte, quali siano i suoi numeri o i soggetti interessati», soggiungendo che il proprio operato «...si evidenzia attraverso gli atti amministrativi che si pongono in essere...Questo è il motivo per cui non posso dire se la presenza della mafia in città sia forte o no...Non mi risulta che vi sia una presenza mafiosa all'interno dell'ente».

## II.9 Il versante investigativo e giudiziario

Sul piano generale, seppure in un quadro complessivo della situazione assolutamente preoccupante per la vastità della controparte criminale e dell'ambito geografico, importanti note positive sono emerse in ordine al coordinamento delle indagini da parte dell'autorità giudiziaria e dei rapporti sostanziali, oltre che formali, tra le forze di polizia e gli organismi investigativi.

Si è avuta chiara e diretta conoscenza di relazioni costanti e proficue tra i vertici delle forze di polizia e anche di attività di polizia giudiziaria svolte congiuntamente dagli organismi addetti di più forze.

In questo senso, efficace è apparsa anche l'adozione di un protocollo d'intesa, con conseguenti univoche ed unitarie direttive agli organismi di P.G., adottato dalla Procura Distrettuale di Palermo e dalle Procure territoriali di Agrigento e Sciacca.

Per quanto si è appreso, da tempo operativo sul fronte delle estorsioni e degli atti intimidatori, il protocollo consente:

– un intervento razionalizzato delle forze di polizia in sede di primo intervento, sul piano dei contenuti finalizzati al prosieguo delle indagini;

- un'immediata informativa alla Direzione Distrettuale Antimafia su episodi delittuosi apparentemente dubbi o isolati;
- una efficace attivazione mediata degli organismi provinciali di polizia giudiziaria chiamati ad una lettura coordinata dei diversi episodi per un correlato riferimento all'autorità giudiziaria ed alla conseguente investigazione selettiva specialistica;
- l'attivazione di un coordinamento in più forme, sovente con applicazione dei magistrati della Procura territoriale alla Procura Distrettuale, per singoli procedimenti.

Il coordinamento delle indagini da parte dell'Autorità Giudiziaria è stato efficace, così come riconosciuto dai vertici stessi delle forze di polizia, e caratterizzato da scelte coraggiose e responsabili di concentrazione delle risorse; impegnativa e diffusa si è rivelata l'attenzione info-investigativa sull'intero territorio provinciale da parte degli investigatori: i due profili hanno consentito di aggredire numerose «famiglie» di Cosa Nostra, evitando dispersioni o sovrapposizioni operative<sup>247</sup>.

Quanto alla Questura di Agrigento, il lavoro investigativo è apparso di rilevante significato, orientato specificamente ad un recupero, pienamente raggiunto, del *deficit* di conoscenze che aveva caratterizzato il decennio scorso sul vasto ed articolato fenomeno della criminalità organizzata. Esso ha avuto, ed ha tuttora, come presidio di punta un'eccellente Squadra Mobile, diretta e coordinata – così come con evidenza è apparso alla Commissione e peraltro espressamente segnalato dal Procuratore della Repubblica di Palermo – in modo mirabile dal vice-questore dott. Attilio Brucato, funzionario di primissimo ordine, anch'egli ascoltato in audizione dalla Commissione.

Curate dalla Squadra Mobile sul fronte investigativo-esecutivo e coordinate in sede giudiziaria dalla DDA di Palermo sono le indagini confluite nelle operazioni tra le più rilevanti di questi ultimi anni.

Possono qui richiamarsi l'operazione «Fratellanza» dell'aprile del 2000, condotta a termine dalla Squadra Mobile di Agrigento, coadiuvata dalla SCO (sezione criminalità organizzata) della Squadra Mobile di Palermo, sulla ricostituita «famiglia» di Cosa Nostra di Favara; l'operazione «Cupola» del luglio 2002, anch'essa eseguita dai suddetti organismi della Polizia di Stato e destinata ad interrompere un *summit* di mafia cui prendevano parte ben sette capi-mandamento della provincia per l'elezione del capo-provincia; l'operazione «Ombra» del marzo 2003, condotta dalla sola Squadra Mobile di Agrigento contro componenti della «famiglia» di Cosa Nostra del capoluogo nonché per attività estorsiva ai danni di imprenditori e commercianti; l'importante operazione «Alta mafia» del marzo 2004,

---

<sup>247</sup> Cfr. la relazione della Procura Distrettuale e l'audizione del Procuratore della Repubblica di Palermo, dott. Grasso, e del Procuratore Aggiunto, dott.ssa Palma, sulla focalizzazione dell'impegno di volta in volta su alcune aree territoriali; cfr. altresì l'intervento del dirigente della Squadra Mobile, dott. Brucato, sulla ripartizione degli obiettivi e il raccordo con l'Arma nonché sulle indagini congiunte di Polizia e Carabinieri.

anch'essa ad opera della Squadra Mobile di Agrigento, con la quale è stato scoperto l'inquietante calderone dei rapporti tra mafia e politica con prevalente riferimento alle «famiglie» mafiose di Canicattì, Favara ed Agrigento.

Riconducibili altresì alla Polizia di Stato sono le ulteriori operazioni «Appalti liberi» della primavera del 2002 (Squadra Mobile di Agrigento) su contesti di turbata libertà degli incanti aggravata dall'art. 7 della legge n. 203 del 1991; «Libera impresa» del giugno 2002 (Squadra Mobile di Agrigento e Commissariato P.S. di Porto Empedocle) sull'attività estorsiva empedocline in danno di imprenditori e commercianti; «Fortezza», eseguita dal Commissariato P.S. di Porto Empedocle e dall'Arma dei carabinieri contro la «famiglia» di Cosa Nostra di Porto Empedocle.

Condotta a termine anch'essa dalla Squadra Mobile del capoluogo è l'operazione della fine del 2002 con la quale, grazie alla collaborazione dell'imprenditore agrigentino Giuseppe Burgio, si è giunti all'arresto per fatti estorsivi in danno di gestori di supermercati di Calogero Di Caro e di Beniamino Di Gati. È proprio al dott. Brucato che va attribuito il merito di avere ispirato e realizzato l'avvicinamento alle Forze dell'ordine ed alla Giustizia del Burgio, con rilevanti conseguenze sul fronte investigativo. Costui, in un primo momento tratto in arresto per fatti di mafia (massiccia assunzione di esponenti di Cosa Nostra tra le fila dei suoi dipendenti, anche nel territorio di Gela), ne venne poi assolto in primo grado. All'indomani di tale sentenza, probabilmente caricato da un conato di fiducia verso le istituzioni, il Burgio si avvicina alla Squadra Mobile di Agrigento, trascinando con sé anche altri soggetti appartenenti al consiglio di amministrazione del suo gruppo commerciale – il CDA con sede in Agrigento, gestore di vari supermercati con numerosi punti vendita anche a Palermo – e determinando con formali dichiarazioni accusatorie, dapprima alla Polizia e successivamente all'A.G., l'individuazione e l'arresto di esponenti di Cosa Nostra di primissimo piano del «mandamento» di Canicattì, tra i quali – come detto sopra – il *boss* Calogero Di Caro, «capo-famiglia» del luogo e Beniamino Di Gati, fratello di Maurizio, «rappresentante provinciale» quest'ultimo del sodalizio mafioso di questa provincia e tuttora latitante.

Da ultimo, in data 5 aprile 2005, sempre a cura della Polizia di Stato (Squadre Mobili di Palermo e Agrigento, Commissariato P.S. di Porto Empedocle), in esecuzione di un'ordinanza di custodia cautelare emessa dal Gip distrettuale di Palermo su richiesta di quella DDA, vengono tratti in arresto i fratelli empedoclini Alberto, Giorgio e Maurizio Traina, quali appartenenti alla «famiglia» del luogo. Le relative indagini, che in tempi pregressi avevano fatto risaltare un sodalizio dei Traina con la «stidda» dei Grassonelli, consentivano adesso di registrare un rientro dei tre fratelli all'interno della compagine di Cosa Nostra di Porto Empedocle, attestata altresì da rapporti con familiari del noto latitante Luigi Putrone. Contestualmente venivano posti sotto sequestro preventivo cespiti patrimoniali ed aziendali nonché quote della società «Calcestruzzi s.r.l.» riconducibili agli arrestati.

Anche organizzazioni parallele a Cosa Nostra non sono rimaste immuni dall'attività degli investigatori: a tali gruppi si riconducono le operazioni «Aleph» del 2000 (Squadra Mobile Agrigento e Compagnia CC. Licata) sui c.d. «stiddari» di Palma di Montechiaro e sui relativi contesti affaristici in materia di appalti del Comune e dell'Anas; «Scenica» del 2004, ancora una volta opera della Squadra Mobile, del Commissariato P.S. di Palma di Montechiaro e della Compagnia CC. di Licata, con la quale è stato attinto il c.d. «paraccu Pace» e, con esso, l'attività estorsiva posta in essere dai suoi adepti.

Inevitabile è stata, di seguito a tali condotte, la sottoposizione del Burgio e dei suoi familiari a congrue misure di protezione, tuttora in corso.

Ulteriore coraggiosa denuncia è poi riferibile ad altro imprenditore agrigentino, Giuseppe Vita, anch'essa raccolta dalla Squadra Mobile. Risultato ne è stato l'arresto e la condanna per direttissima di due soggetti legati alla «famiglia» di Cosa Nostra di Agrigento.

Ancora un terzo imprenditore è sottoposto a misure di tutela in territorio di Agrigento giacché autore di pesanti accuse a carico di esponenti di cosche mafiose calabresi.

Non v'è dubbio che l'alta rilevanza di siffatte collaborazioni – ancora più significative, invero, per la qualità dei soggetti propalanti – ove destinata a rimanere sul piano della straordinarietà, qual è allo stato, finirà però per incrementare a dismisura il pericolo di rappresaglie anche gravi a carico di tali operatori commerciali, rischiando inoltre di disincentivare e scoraggiare analoghi impulsi da parte di altri operatori economici vittime della mafia. Solo una partecipazione corale della categoria, o di numerosi suoi esponenti può evitare l'individuazione di pochi bersagli e proteggere al contempo tutti i denunciati, indistinguibili in un contesto numeroso e diffuso sul territorio.

Dalle dichiarazioni del Questore è giunta altresì notizia di una recentissima informativa di reato, redatta dalla Digos ed al momento al vaglio dell'autorità giudiziaria locale, su risvolti criminali relativi ai corsi professionali – indicati, nella sostanza, come corsi «fantasma» – gestiti dalla Provincia di Agrigento; informativa che va a collegarsi peraltro alla proposta di accesso ispettivo a detto ente locale, in corso di elaborazione, cui ha fatto parimenti cenno il dott. Casabona nel corso della sua audizione.

Importanti accertamenti delegati dalla Procura della Repubblica di Agrigento sull'assai risalente vicenda Sap-Iseda (raccolta rifiuti urbani), sempre a detta dei vertici della Polizia di Stato, risultano già consegnati a quella A.G. ma, allo stato, non ancora coagulati in risultati di rilievo alcuno.

Opera della Squadra Mobile è altresì l'arresto e la cattura dei latitanti Giuseppe Montanti, «capo-stiddaro» di Canicattì rifugiatosi in Messico, Giuseppe Fanara, probabile «reggente» della «provincia» di Agrigento, Franco Cacciatore, «capo-famiglia» di Cosa Nostra di Agrigento, Giuseppe Vetro, «capo-decina» della «famiglia» di Favara, Mario Milano, «uomo d'onore» di Canicattì.

Sono inoltre in corso attenti accertamenti su Palma di Montechiaro diretti anche a far chiarezza – così espressamente ha riferito il Questore Casabona – sulla sfiducia accordata a quel sindaco ed alle eventuali coinvolte mafiose.

Informative di reato per contesti associativi riconducibili a Cosa Nostra, in particolare alla «famiglia» di Licata, redatte e curate sia dalla Squadra Mobile che dal Reparto Operativo dei Carabinieri di Agrigento, da congruo tempo al vaglio della DDA, hanno dato esito a due operazioni in quel territorio.

Seguendo la scia investigativa conseguente all'omicidio di Salvatore Iacopinelli, avvenuto il 9 marzo 2002, ed alla conseguente precarietà degli equilibri mafiosi di quel centro, la Squadra Mobile di Agrigento e il Commissariato P.S. di Licata hanno, in tempi recenti, condotto a termine una rilevante operazione di cattura, dando esecuzione all'ordinanza di custodia cautelare dell'11 febbraio 2005 emessa dal Gip distrettuale di Palermo, su richiesta della DDA, a carico di otto indagati, tra i quali Pasquale Cardella, indicato dal collaboratore Falzone quale «capo famiglia» del luogo, il fratello Vincenzo e Giuseppe Stracuzzi, soggetto in posizione di concorrenza nei confronti di Pasquale Cardella nella gestione del potere mafioso licatese.

Al momento, in quel territorio – così come illustrato nella relazione della DIA, I° Reparto, del 19 maggio 2005 – sembra che la tensione conflittuale tra i gruppi familiari Cardella e Stracuzzi si sia attenuata e che abbia preso campo una tacita spartizione degli affari illeciti, coinvolgendo altresì i Greco, intesi «Barbera», cui sarebbe andata la gestione del traffico di stupefacenti e delle estorsioni.

Dei Greco, l'arresto di Antonino cl. '70, tra complessivi 22 indagati, ad opera dei Carabinieri del Comando Provinciale di Agrigento, in data 4 aprile 2005, a conclusione di complesse investigazioni, ha permesso di individuare un'articolata rete di spacciatori di Licata con collegamenti anche in territorio estero (Belgio e Germania) per l'approvvigionamento delle partite di narcotico.

Impegnata su analoghi fronti, anche l'Arma dei Carabinieri di Agrigento ha portato a termine rilevanti attività investigative.

Dall'elenco approntato dal Comandante Provinciale, Ten. Col. Paolo Edera, emerge una significativa azione di contrasto che ha avuto i suoi picchi operativi nell'arresto dei latitanti di mafia Paolo Capizzi (giugno 2002), Angelo Bottaro (agosto 2002), Vincenzo Paolo Gallo (febbraio 2003), nelle operazioni di cattura concernenti Leo Sutura, ritenuto «capo famiglia» di Sambuca di Sicilia, e Antonino Maggio (luglio 2002, in appendice all'operazione «Cupola»), Gioacchino Sferrazza da Canicattì (ottobre 2002), Calogero Falsone, fratello del latitante Giuseppe Falsone, ed altri empedoclini riferibili alla locale «famiglia» di Cosa Nostra (luglio 2003), soggetti vari responsabili del rapimento del piccolo Mario Di Matteo, figlio del collaborante Giuseppe Santo (febbraio 2004); ed ancora, nelle operazioni «Itaca» sulla cosca mafiosa di Sciacca (settembre 2003), «Fortezza» e «Scenica» rispettivamente sulla «famiglia» di Cosa



Nostra di Porto Empedocle e sul gruppo criminale-mafioso di Palma di Montechiaro, entrambe in collaborazione con la Polizia di Stato.

Opera dei Carabinieri del Comando Provinciale è infine l'arresto dei latitanti Giuseppe Messina (18 giugno 2000), «uomo d'onore» della «famiglia» di Porto Empedocle, e Gaetano Amodeo (20 febbraio 2001), quest'ultimo eseguito all'estero (Canada), unitamente alla Guardia di Finanza del capoluogo.

Il prezioso supporto investigativo dell'Arma dei Carabinieri ha consentito ancora di condurre a termine l'operazione che ha portato all'individuazione ed alla cattura di Domenico Quaranta, presunto responsabile degli attentati verificatisi in data 5 novembre 2001 presso il tempio della Concordia di Agrigento nonché, l'anno seguente, presso la Casa Circondariale «Petruša» di Agrigento e presso il nuovo Palazzo di Giustizia; fatti tutti in ordine ai quali sono stati ravvisati e rimarcati segnali di forte collegamento con l'analogo attentato alla fermata della metropolitana di Milano Duomo dell'11 maggio 2002.

Parimenti opera dei CC. del Comando Provinciale è ancora l'importante cattura, avvenuta in tempi recenti (11/8/2005), del latitante Luigi Putrone da Porto Empedocle. L'operazione, coordinata dalla DDA di Palermo, ha avuto luogo in territorio della Repubblica Ceca grazie anche alla proficua collaborazione di quel Paese ove, nella località di Usti Nad Laben, si nascondeva appunto il latitante sotto il falso nome di Umberto Bonfiglio.

L'ambito investigativo e di legalità curato dalla Guardia di Finanza – così come riferito alla Commissione dal Comandante Provinciale, Ten. Col. Giuseppe Conti – ha avuto come obiettivo primario, in armonia con gli scopi istituzionali del Corpo, gli accertamenti patrimoniali a carico di soggetti prevalentemente accusati di mafia.

La recente estensione dei compiti della Guardia di Finanza al controllo della spesa ha condotto anche i militari agrigentini ad impegnarsi specie sull'articolatissimo fronte della spesa sanitaria (fornitura di farmaci, di attrezzature specialistiche ed appalti di lavori).

Viene riferita altresì un'attenzione particolare verso l'ormai dilagante fenomeno dell'invasione commerciale da parte delle etnie orientali (in prevalenza di lingua cinese); contesto nell'ambito del quale viene riferito anche di un omicidio, consumato a Catania in pregiudizio di un operatore economico di Agrigento.

Un contributo, ovviamente proporzionato alle dimensioni soggettive ed oggettive proprie di una semplice Sezione Operativa, proviene anche dalla DIA di Agrigento, prevalentemente sul fronte delle indagini patrimoniali, della prevenzione e della ricerca dei latitanti.

Nello specifico, così come riferito in Commissione dal Capo-Sezione Ten. Piscitello, la DIA di Agrigento è anch'essa impegnata nel monitoraggio delle presenze e delle attività riconducibili agli extracomunitari in genere, in prevalenza cinesi, nonché nello sviluppo delle segnalazioni sospette provenienti dagli operatori bancari ai sensi della legge n. 197 del 1991.

Alla DIA di Agrigento va inoltre riconosciuto il merito di avere condotto a termine, con il coordinamento della DDA di Palermo ed il proficuo supporto della Procura di Saarbrücken e del B.K.A. di Wiesbaden (D), le operazioni di cattura del latitante Joseph Focoso, noto *killer* al servizio della «famiglia» di Cosa Nostra di Porto Empedocle, culminate in data 13 luglio 2005 a seguito di una mirata irruzione in un appartamento di Spiesen-Elvesberg ove Focoso dimorava con i suoi familiari.

A fronte di tutti i risultati raggiunti, non sfugge tuttavia alla Commissione come le Forze dell'ordine agrigentine siano sottodimensionate rispetto all'entità e gravità del fenomeno criminale della provincia; specie poi se si considera che, per gran parte dell'anno, un cospicuo contingente di esse risulta dirottato ed impiegato in relazione al fenomeno, particolarmente accentuato in provincia di Agrigento, dell'immigrazione clandestina. Nell'isola di Lampedusa, com'è noto ricadente nella provincia di Agrigento, esiste infatti un Centro di Accoglienza al quale sovrintendono, per ragioni di sicurezza e di ordine pubblico, 40 carabinieri a fronte di una capienza prevista di 190 unità di immigrati sovente abbondantemente valicata. Si aggiunga a tale impegno tutta l'attività burocratica e di accompagnamento, gravante sul personale della Questura (si pensi soltanto al fatto, menzionato dal Questore, che per accompagnare 90 clandestini vengono impegnati 60 poliziotti), per rendersi così conto del sensibile dispiego di personale, tutto a discapito di attività investigative e di controllo del territorio in una provincia tra le più interessate dal fenomeno mafioso-criminale. Ma oltre ad un'implementazione quantitativa, deve ritenersene ancor più importante una di carattere qualitativo. La difficile permeabilità del contesto all'attività investigativa, il numero esiguo delle collaborazioni, il radicamento criminale specie nei piccoli centri rappresentano momenti di difficoltà superabili con elevate capacità investigative non concentrate in pochi elementi, come nella situazione attuale.

La pressione della magistratura – DDA di Palermo e Procure di Agrigento e Sciacca – è stata parimenti costante.

Ciò non ha però escluso che la controparte criminale si attrezzasse continuamente, con nuovo reclutamento di forze e moderne strategie di aggressione.

È apparsa soddisfacente alla Commissione la sinergia collaborativa che lega gli organismi investigativi agli uffici giudiziari inquirenti, anche se il Procuratore della Repubblica di Palermo ha tenuto a marcare una preponderanza operativa da parte della Squadra Mobile, responsabile esecutiva e, a monte, utile supporto investigativo della maggior parte delle operazioni di cattura eseguite nel territorio negli ultimi anni.

L'ampia e circostanziata relazione prodotta dal Procuratore della Repubblica di Palermo, dott. Pietro Grasso, ed il lucido e dettagliato resoconto svolto nel corso dell'audizione dal Procuratore Aggiunto, dott.ssa Anna Maria Palma, e dai Sostituti Terranova, Siragusa e Fasanelli, traccia uno spaccato illuminante della situazione agrigentina ed offre al contempo un contributo notevolissimo per i fini cognitivi e propositivi cui la Commissione ispira il proprio operato. A tali referti, pertanto, può rinviarsi per

la capillare illustrazione di quanto non abbia già costituito fin qui sintesi espressiva del contesto agrigentino, del sistema del malaffare amministrativo, delle collusioni politico-mafiose, della diffusa contaminazione di illegalità che permea il territorio; contesti tutti emersi dal complesso delle audizioni e dei documenti assunti in questa sede.

Ciò che occorre, invece, evidenziare espressamente è l'attività di pressione sul fronte economico-patrimoniale portata a termine dalle Procure competenti (com'è noto, l'azione di prevenzione prescinde dall'attribuzione unitaria in capo alla DDA delle indagini antimafia) nei confronti dell'organizzazione mafiosa e, in genere, della criminalità organizzata; aspetto che va reputato assolutamente ineludibile e vitale nel quadro di un'azione di contrasto che risponda a logiche di efficacia e di vero risultato.

E così, per ciò che concerne l'ufficio della Procura della Repubblica di Agrigento, si è appreso della attuale pendenza di 159 procedimenti per misure di prevenzione, 33 dei quali orientati anche a provvedimenti di carattere patrimoniale di una certa rilevanza. Nulla si è appreso nel dettaglio circa il numero dei sequestri e delle confische ottenuti su *input* di quella Procura. Ha tenuto ad evidenziare al riguardo il Procuratore che l'approssimazione dei dati e l'incostanza del *trend* operativo dell'ufficio dipende in misura rilevante dal purtroppo frequente *turn-over* dei magistrati, tutti di prima nomina e dunque destinati a lasciare prima possibile la (per loro) lontana sede di Agrigento alla volta dei luoghi d'origine, sovente collocati nell'Italia del nord.

A sua volta, il Procuratore della Repubblica di Sciacca ha riferito di 38 recenti proposte per misure di prevenzione *ex* legge n. 575 del 1965, 19 delle quali accolte e le altre respinte; le proposte per misure di prevenzione di tipo ordinario (legge n. 1423 del 1956) avanzate da quell'ufficio inquirente toccano invece il 97,4% di accoglimento.

In proposito, ha precisato con chiarezza quel Procuratore che il tasso di accoglimento delle proposte antimafia dipende dal fatto che, per sua stessa natura, la prevenzione è indirizzata verso soggetti soltanto «sospettati» di appartenenza alla mafia, con le conseguenti difficoltà sul piano della dimostrazione di tale specifica pericolosità; seguendo tale orientamento normativo, le proposte provenienti da Sciacca hanno avuto così prevalente riguardo a soggetti mai sfiorati da indagini giudiziarie o tutt'al più con posizione risoltasi in archiviazione o proscioglimento. Altri debbono essere invece gli strumenti – ha ritenuto di precisare il dott. Petralia – da apprestare in concreto per l'aggressione dei patrimoni di mafia, allorché i soggetti che ne appaiono possessori vengono attinti da indagini giudiziarie e/o misure cautelari. In particolare, a tal specifico fine, ben soccorre la disciplina della confisca antimafia di cui all'art. 12-*sexies* della legge n. 356 del 1992, degli artt. 30 e 31 della legge n. 646 del 1982; istituti di cui quella Procura riferisce di avere fatto reiterato e utile governo.

Sempre con riferimento alla Procura della Repubblica di Sciacca, assai lusinghiero è apparso il dato pari a circa 520 miliardi delle vecchie lire, indicativo del valore complessivo dei sequestri antimafia, gran parte

del quale già risoltosi in provvedimenti di confisca. Emblematico e grandemente significativo è al riguardo il riferimento al contesto di prevenzione patrimoniale riconducibile all'imprenditore, originario di S. Margherita Belice (AG), Giuseppe Montalbano: in breve tempo risulta infatti condotta a termine da quella Procura una procedura di prevenzione già culminata nella confisca e coinvolgente, sul fronte patrimoniale, ben 201 unità immobiliari (tra le quali un grande complesso turistico-alberghiero), titoli azionari, denaro contante, società, aziende; risultato conseguito ancorché il Montalbano non fosse stato ancora raggiunto da alcuna condanna ai sensi dell'art. 416-*bis* del codice penale.

#### II.10 *Il versante dello sviluppo socio-economico e della diffusione della legalità*

Il quadro emerso in esito alle audizioni e ai documenti acquisiti conforta, da un lato, la realtà di un cospicuo sforzo investigativo-giudiziario cui sembrano affiancarsi, talora, buone volontà amministrative e sia pur sporadiche iniziative spontanee della cittadinanza, stanca di condizionamenti e vessazioni di origine mafiosa. Dall'altro, la frammentarietà e settorialità della risposta al crimine si pone come rilevante e concorrente ostacolo ad uno sviluppo socio-economico del territorio, peraltro caratterizzato da una condizione di scarsissima, se non addirittura inesistente, industrializzazione, di conseguenza assai poco attraente agli occhi dei facoltosi investitori del nord Italia e dell'Europa.

In misura maggiore rispetto al passato, promettenti segnali sembrano tuttavia cogliersi sul versante industriale-commerciale proprio dei settori turistico-alberghiero e vitivinicolo.

Un maggior impegno e la più scrupolosa vigilanza vanno pertanto richiesti ai gestori della cosa pubblica agrigentina affinché la realizzazione degli annunciati insediamenti economici – e, con essi, il mantenimento di quelli già operanti sul territorio (si pensi alle numerose cantine vitivinicole riconducibili a grossi ed affermati imprenditori del nord) – avvenga senza interferenze mafiose, essendo Cosa Nostra notoriamente assai sensibile al riguardo e capace di infiltrarsi nelle pieghe dei meccanismi di gestione dei flussi finanziari; specie in occasione della realizzazione di nuove e rilevanti iniziative imprenditoriali.

Sia d'esempio in proposito quanto riferito dal Procuratore della Repubblica di Sciacca con riferimento a chiare forme di illecita pressione esercitate da un gruppo criminale riberese (del quale faceva parte anche qualche soggetto con trascorsi di mafia) su proprietari terrieri della zona affinché le condizioni di vendita dei numerosi appezzamenti di terreno, necessarie perché la società londinese «Sir Rocco Forte» potesse complessivamente acquisire un vasta area da adibire ad insediamenti turistico-alberghieri di elevatissimo *standard*, fossero convenienti per la società promittente l'acquisto.

Una capillare diffusione di pratiche usuarie e l'estrema difficoltà di pervenire a riscontri probatori di livello soddisfacente per la scoperta e la

repressione di tali odiosi fenomeni generano inoltre pericolose complicità tra vittime e criminali, alimentando oltre misura quel germe di sfiducia e talvolta anche di disprezzo verso l'autorità costituita.

Opera in Agrigento e provincia una sola associazione *antiracket* denominata «Lo Mastro» che, pur tra obiettive difficoltà di gestione e di azione, è riuscita a rappresentare un isolato ma emblematico polo di riferimento per quelle vittime del *racket* e dell'usura che, in nome della legalità, vogliono riscattare la propria subordinazione economica alla criminalità.

Ed è proprio sul piano della legalità che i pochi fermenti registrabili pare non riescano a produrre risultati soddisfacenti.

Il Questore, dott. Casabona, innanzi la Commissione ha amaramente citato episodi che lo hanno visto oggetto di condotte istituzionalmente inadeguate da parte di responsabili di pubbliche amministrazioni.

Valga al riguardo il riferimento alla circostanza che il Presidente in carica della Camera di Commercio di Agrigento, in occasione di una visita di cortesia da parte del dott. Casabona all'atto del suo arrivo in città, ha ritenuto di dover ricevere il Questore davanti la porta e per pochi minuti, senza consentirgli di accomodarsi all'interno della sua stanza. Riecheggiano le tristi, ma reali, esperienze fatte dal Ten. Col. Edera, Comandante Provinciale dei Carabinieri di Agrigento e già riportate circa gli atteggiamenti di «prudente» distanza mantenuti verso di lui – e dunque verso l'Arma intera – da parte di qualche operatore commerciale della provincia.

Sempre sul fronte della legalità, nessun seguito di rilievo sembra abbia avuto – in tali termini ne riferisce il Vice Prefetto vicario, dott. Greco – il progetto prefettizio di stipulare adeguati «protocolli di legalità», così come del tutto inesistenti vengono affermati dal Questore i rapporti tra le associazioni delle categorie produttive e le Istituzioni di polizia in genere.

## II.11 *Considerazioni conclusive e proposte*

La missione compiuta dalla Commissione in Agrigento, le articolate audizioni di figure istituzionali, i numerosi documenti acquisiti, le molteplici relazioni assunte ed il complesso delle cognizioni possedute, confermano, confortando appieno i già noti tratti caratterizzanti, la rilevanza quantitativa e le attività dell'organizzazione mafiosa Cosa Nostra.

Tuttavia aggiungono ulteriori dati di segno negativo, rappresentati dal proliferare di altri gruppi criminali, da una più profonda frattura tra società civile ed istituzioni, da un pernicioso intreccio tra mafia, politica e amministrazioni e, in generale, da uno scarso sviluppo in senso affermativo delle istanze di legalità che, pur esigue e frammentarie, meriterebbero invece maggiore esaltazione e coordinamento.

Uno sviluppo socio-economico e significativo necessita in questo territorio oggi più che mai, di una duratura e strategicamente programmata attività di contrasto alla criminalità mafiosa, nelle sue più varie espressioni e nei diversi ambiti della sua influenza.

Le notazioni sulla situazione attuale e sui risultati positivi che la magistratura e le forze dell'ordine sono riusciti ad assicurare alla collettività impongono allora l'adozione di concreti provvedimenti a carattere permanente, che consentano di rendere durevoli e di estendere quei minimi ma importanti segnali di speranza registrati là dove l'attività repressiva ha già prodotto significative aperture di credito allo Stato in alcuni settori imprenditoriali e sociali, da sempre più fiduciosi nell'intervento mafioso piuttosto che in quello statale.

A queste aperture di credito, come è stato pure evidenziato, corrisponde un'ulteriore responsabilità per le strutture preposte, che passa però attraverso una maggiore dotazione e disponibilità di risorse umane e materiali specie sotto il profilo qualitativo, indispensabili per il potenziamento della capacità della risposta repressiva da parte dello Stato.

#### II.11.1 *Proposte sulle strutture di contrasto*

Un consistente e duraturo adeguamento alle esigenze di questa realtà degli organici dei presidi e reparti delle forze di polizia specificamente adibiti all'attività investigativa giudiziaria, sembra costituire strumento ineludibile per assicurare una risposta del genere.

La domanda di sicurezza in quest'area del territorio nazionale, infatti, diversamente che in altre, pur non trascurando l'esigenza della visibile presenza sul territorio, passa più per un potenziamento dell'investigazione di polizia; senz'altro la più incisiva contro la fenomenologia criminale più invadente e pericolosa, caratterizzata dalla variegata presenza di associazioni mafiose e di tipo mafioso.

La richiesta di sicurezza in provincia di Agrigento – se non prevalentemente – proviene tuttavia anche da settori dell'imprenditoria non solo commerciale e da pubblici amministratori, i quali al rapporto con le forze di polizia affidano gran parte della loro serenità nella gestione delle imprese e della cosa pubblica.

Lo dimostrano i servizi di tutela disposti ed in atto mantenuti a carico di imprenditori e la situazione del primo cittadino di Porto Empedocle, com'è noto sottoposto anch'egli a servizio di protezione.

L'aumento dei servizi di protezione individuale segna l'imprescindibile momento di passaggio da una situazione di totale sfiducia nella risposta repressiva dello Stato ad una scelta di collaborazione nell'interesse singolo e collettivo.

È dunque da riguardare come un segnale preoccupante ma, insieme, positivo di risposta al crimine organizzato ma foriero anche di un forte impiego di risorse per le già sparute fila dei presidi di polizia.

Consegue pertanto, sul piano della concretezza, l'imprescindibile esigenza che gli organici della Squadra Mobile della Questura, del Nucleo Operativo del Comando Provinciale dei Carabinieri e del Nucleo Provinciale di Polizia Tributaria della Guardia di Finanza vengano fortemente potenziati, per almeno un terzo della forza attualmente disponibile, per

far fronte, oltre al crescente dilagare della criminalità, a questa speciale richiesta di sicurezza della realtà in cui sono chiamati ad operare.

Occorre anche, a suffragio di un risultato che possa concretamente affermarsi come positivo, che gli incrementi quantitativi non vadano disgiunti da selezioni qualitative sul piano dell'esperienza e della preparazione del personale investigativo.

A tal specifico riguardo, la Squadra Mobile della Questura ed il Nucleo Operativo del Comando Provinciale Carabinieri devono dunque poter disporre di almeno tre Funzionari/Ufficiali ciascuno e di un adeguato e selezionato numero di ispettori ed agenti.

E proprio gli incisivi, e in taluni casi «storici», risultati ottenuti dalle forze di polizia e dalla magistratura – basti pensare al riguardo anche alla sola operazione «Cupola» del luglio 2002 ed al cospicuo cumulo di condanne definitive ottenute dalla Direzione Distrettuale Antimafia nei processi denominati «Akragas» – impongono di adottare siffatti provvedimenti per ampliare la portata anche territoriale della risposta.

Un adeguamento pare necessario anche per le Squadre investigative dei Commissariati di P.S. e le aliquote operative dei Comandi Compagnia dei Carabinieri, sovente ridotte a poche unità di personale.

Nella medesima direzione, non va neppure trascurata la situazione di estremo disagio in cui è costretta ad operare la Prefettura, deprivata di ben il 50 % del suo organico di funzionari e non in grado, dunque, di fronteggiare – se non per stime, pur sempre empiriche, di priorità – le gravi e diuturne emergenze di un territorio atavicamente martoriato dal malaffare e da elevati livelli di litigiosità politica, amministrativa e civile.

Nel senso esposto, la Commissione intende formulare una forte sollecitazione nei confronti degli organi ministeriali competenti, nella convinzione che ad essa verrà riposta massima attenzione onde rendere davvero efficace, strategica e durevole la reazione dello Stato al potere mafioso, in un momento in cui il panorama conoscitivo è – forse come mai prima d'ora – abbastanza ampio ed attuale e comunque tale da accendere una qualche speranza di vero risveglio.

#### II.11.2 *Proposte sul piano dell'azione amministrativa e dello sviluppo economico*

Il sistema, ormai collaudato da tempo, dell'elezione diretta dei sindaci ha inevitabilmente condotto ad una restituita forma di «protagonismo» che, se per un verso ha consentito di superare la fase di condizionamento lamentata spesso dai sindaci, ha d'altro canto responsabilizzato gli eletti in termini di garanzie e certezze da offrire ai cittadini. Si vuol dire, con ciò, che il sindaco oggi, per il prestigio derivante dal suffragio diretto ma anche e soprattutto in virtù della conquistata stabilità, è posto su un piano certamente più significativo di rappresentatività e di difesa degli interessi collettivi.

È quindi evidente che il sindaco si senta, e debba sentirsi, partecipe nel soddisfare il bisogno di protezione della comunità, concorrendo a definire ed attuare le politiche della sicurezza.

Tanto il sindaco, invero, può fare, disponendo di una somma di poteri talvolta anche significativamente incisivi. Dispone della polizia municipale e, grazie ad essa, può programmare e concretizzare un operato di enorme sensibilizzazione e rilevazione delle illiciteità connesse al territorio ed all'ambiente; dall'abusivismo alle illegalità annonarie e commerciali in genere, dal rispetto ed osservanza dei doveri civici al fenomeno delle attività inquinanti a tutti i livelli.

Può porsi alla testa di un'opera di ricognizione ed elaborazione dei valori della comunità, attraverso interazioni dell'ente con le strutture scolastiche e culturali in genere; offrirsi ai giovani e giovanissimi – e, non meno, degli altri, anche agli anziani – con simbologie verbali e comportamentali, sul piano personale ed amministrativo, che fungano da stimoli esemplaristici e proficui di un progresso che, prima ancora che civile, deve essere culturale e morale.

Il sindaco può ancora spendersi al servizio della funzione di giustizia, rendendosi portatore presso i giudici delle istanze di legalità che i cittadini onesti possano riporre in lui.

Senza cedere alla suggestione di una figura di censore o peggio ancora di «sceriffo», il modello legale del moderno sindaco impone dunque un giusto equilibrio tra compiti di ricezione ed attuazione dei bisogni e delle risorse della comunità e coinvolgimento diretto nell'azione di contrasto al malaffare ed alla criminalità organizzata e mafiosa.

Non è più tollerabile, a maggior ragione oggi, che un sindaco possa permettersi di ignorare la situazione criminale del proprio territorio, specie poi allorquando il crimine è diffuso, visibile e gravoso qual è quello riconducibile a Cosa Nostra ed organizzazioni similari.

La complessità delle esigenze che ruotano attorno ad un efficace contrasto anticriminale non possono ormai prescindere da un maggior coinvolgimento della figura del sindaco, cui va demandata – col medesimo voto popolare ed al di là dei compiti di gestione della cosa pubblica locale – una specifica azione antimafia da attuarsi attraverso tutta la gamma dei poteri ad esso attribuiti; cosicché egli, oltre ai sicuri risultati raggiungibili, possa rappresentarsi anche come utile simbolo ed artefice primo di un restauro in termini di legalità e di liceità del vivere.

Ciò che vale per il sindaco, valga in genere per tutti gli incarichi elettivi esponenziali degli enti territoriali.

Sul piano prettamente amministrativo, si avverte poi viva la necessità, per Agrigento, di avviare uno snellimento ed un'accelerazione delle procedure amministrative, specie per quelle riguardanti i rapporti con i cittadini, propensi a vedere indistintamente nella burocrazia un ostacolo allo sviluppo sociale.

Anche il sistema degli appalti merita maggiore attenzione, rispetto a quanto non sia stato già fatto. Le inchieste giudiziarie evidenziano come sia tuttora facile aggirare i controlli e le garanzie di trasparenza e di cor-



rettezza, mentre i responsabili degli enti locali assicurano sulla regolarità delle procedure. La Prefettura – con le parole del vice prefetto vicario dott. Greco – avverte però su quanto sia particolarmente difficile «seguire» attentamente il sistema degli appalti; ciò per la penuria di strutture *ad hoc*, per l'ormai cronica deficienza di personale e per la complessità stessa delle procedure («...*Quando si parla di monitorare gli appalti si è in genere di fronte ad un mondo piuttosto complesso, costituito da diversi momenti e diverse circostanze operative, che è difficile seguire concretamente senza disporre di strutture adeguate. Mentre sappiamo qualcosa sul meccanismo della manipolazione dell'offerta da parte di imprese criminali, non possiamo certamente avere il polso della situazione costante e coerente per quanto riguarda i diversi momenti attraverso cui le stesse organizzazioni criminali agiscono per condizionare questa o quell'altra fase della procedura d'appalto. In buona sostanza, diventa molto complicato seguire pedissequamente tutte le fasi attraverso cui l'appalto si sviluppa, dalla preparazione del bando di gara fino al momento dell'aggiudicazione, e individuare un preciso momento in cui avviene l'infiltrazione mafiosa, l'accomodamento o l'aggiustamento dell'appalto. Tutto questo non ci impedisce di essere vigili laddove emergono segnali che possano in un certo qual modo stimolare il nostro intervento. Ribadisco, tuttavia, l'impossibilità di organizzare una programmazione complessiva di monitoraggio di tutte le situazioni, mancandoci onestamente le forze per poterlo fare*»).

Occorre, allora, perseverare sul piano della fisiologia dei controlli e della trasparenza, stimolando gli organi preposti affinché vigilino il più possibile anche con un interscambio informativo che non può trascurare gli stessi presidi investigativi, sovente chiamati in causa nei soli momenti repressivi.

L'azione di controllo, poi, degli enti locali attraverso le procedure di accesso e di scioglimento previste dalla legge non può tollerare, oltre un margine ordinario e comprensibile, divisioni tra organi dello Stato ai più alti livelli provinciali. Il rispetto delle competenze e la presunzione, fino a prova contraria, che l'azione di ciascuno si misuri nell'assoluto rispetto della legge deve condurre alla sinergia operativa.

Ci si riferisce ai toni, talvolta caratterizzati da accentuazioni polemiche, assunti dal Questore, in corso di audizione, circa le iniziative dispiegate in direzione di quei poteri di controllo; iniziative, valutate di pregnante rilievo e fondatezza, ma non tutte accolte («...*In materia di fenomeni mafiosi la mia esperienza è tale che mi sentivo abbastanza tranquillo nell'effettuare l'accesso al comune di Agrigento; tra l'altro, la proposta era abbastanza corposa. Ho letto sulla stampa che la proposta non è stata accolta, quindi non mi pongo più il problema; magari presenterò autonomamente un'ulteriore integrazione per valutare l'eventuale accoglimento della proposta*»).

Nel corso delle audizioni, specie in quelle dei vertici amministrativi degli enti locali ed in particolare nelle parole del dott. Fontana, Presidente della Provincia regionale, è stato segnalato lo stato di profondo degrado

del territorio e dell'ambiente agrigentino e, allo stesso tempo, il radicamento di anticorpi sensibili al riscatto delle condizioni di legalità e benessere verso le quali deve dirigersi l'azione amministrativa di chi ne ha responsabilità e potere.

L'allarme trova piena e concorde condivisione in questa Commissione che, dalla somma delle acquisizioni, ha tratto incondizionata conferma dell'urgenza, ma anche della complessità, delle risposte da dare.

Vanno affrontati, allora, problemi di carattere generale, riassumibili essenzialmente nel bisogno di concretizzare un effettivo, efficace e stabile sistema economico e di una radicale metamorfosi culturale.

Nessuna dubita più che il proliferare della mafia e della criminalità in genere trae alimento e vigore dal dilagare di un sottosviluppo endemico; più si radicano condizioni di «povertà» in termini di domanda di lavoro, di servizi e di strutture di sostegno, più, conseguentemente, si lubrificano gli ingranaggi di seduzione, di reclutamento e di impiego della manovalanza giovanile da parte dei clan mafiosi.

Mantenere condizioni «basse» di sviluppo rappresenta da sempre l'obiettivo primario e la garanzia più certa per la sopravvivenza dello strapotere mafioso.

La realtà agrigentina, non meno e forse più di altre vaste aree della Sicilia e del meridione in genere, presenta indici di sensibile gravità in ordine alla disoccupazione («...*Si parla infatti di un tasso di disoccupazione intorno al 25 – 26 per cento, ma francamente...*» - afferma il Presidente della Provincia – «...*da quanto vedo e percepisco, sono convinto che queste percentuali siano assolutamente sottostimate. Credo che si sia intorno al 40 – 50 per cento...*»). In molte zone, non solo dell'entroterra, il tessuto economico e sociale è minimo; la qualità della vita è degradata a livelli marginali di sopravvivenza; l'emigrazione è vorticosa e inarrestabile.

Una tal condizione, lungi dai soliti e vuoti addebiti di tipo storico-sociologico, tipici di una mentalità vittimistica priva di tensione progettuale (peraltro ben stigmatizzata nella nota e pregevole letteratura agrigentina), appare invece come l'approdo coerente di una serie di scelte economiche e politiche che hanno, specie nel passato, penalizzato fortemente una terra in cui non mancano braccia e menti pronte al risveglio; così come non mancano poli d'attrazione, naturalistici ed archeologici, degni di credito mondiale.

Chi, allora, se non i consessi amministrativi degli enti, le altre istituzioni di amministrazione attiva ed i nuclei civici di spontaneismo operativo (che peraltro ad Agrigento non brillano per numero e qualità) devono tendere a questo rinascimento economico e culturale?

Occorre allora che si consolidi una sinergia operativa – anche con l'ausilio di metodiche inedite – che dia nuova linfa al tessuto socio-economico, attraverso un'adeguata e costante politica per la piena occupazione, con riguardo per il segmento giovanile più esposto di ogni altro, per condizioni di insicurezza lavorativa e di precaria stanzialità territoriale, a soggiacere alla lusinga dei facili guadagni e del «prestigio» personale che comunque le associazioni mafiose sono in grado di assicurare.

Sostegno nelle poche iniziative industriali, significativi e mirati investimenti nel pubblico, adeguate ed agili forme di incentivazione dell'imprenditorialità giovanile, intensa e costante valorizzazione dei beni culturali da tradurre in occasione e ragione di sviluppo economico, sono, insieme ad altre, quelle forme urgenti d'intervento che possono senz'altro contribuire al risanamento di quel sedimento socio-economico che oggi finisce per propiziare soltanto gli avversari criminali della legalità e dello sviluppo.

La sistematica azione di taglieggiamento e di danneggiamento in pregiudizio di imprenditori di tutte le zone della provincia da tempo genera diffuso allarme, provocando quelle opportune reazioni della magistratura e delle forze dell'ordine capaci, in più casi, di reprimerle.

Ma un'efficace lotta alla mafia non può rivolgersi soltanto agli effetti del crimine, bensì deve tendere alla prevenzione, eliminando cause e ragioni, prossime e remote, del fenomeno.

Alla periodicità ed occasionalità dell'intervento, tipica dell'impegno repressivo, deve dunque affiancarsi l'opera vigile e diuturna dei responsabili di governo locale, tesa a radicare condizioni di vita sociale «alternativa» all'offerta mafiosa e a «contagiare» di legalità e sviluppo chi già è pronto ad allontanarsi, o peggio ancora, a mettersi «contro» lo Stato.

### II.11.3 *Proposte sul piano dello sviluppo culturale e della legalità*

Come già si è detto, sarebbe illusorio riporre ogni speranza di risveglio nelle figure istituzionali e nei meccanismi d'intervento di tipo esclusivamente repressivo: magistratura e forze di polizia, per intendersi.

Ciò che, in prima battuta, occorre fare è promuovere una rifondazione di valori, una radicale trasformazione culturale; laddove per «cultura» deve intendersi la somma di valori condivisi che sorregge una comunità.

Agrigento già sconta il *deficit* di strutture e di collegamenti (mancanza di rete autostradale, di aeroporto) che la relega in una condizione deteriore rispetto ad altre realtà, anche isolate, più evolute ed attrezzate. Se ad esso si aggiunge un isolamento di tipo culturale, si rischia di annullare ogni fermento di legalità; di schiacciare, cioè, la società civile in un magma indistinto, in cui al pericolo mafia verrebbe ad affiancarsi la prospettiva di una contiguità vischiosa a tutto campo, altrettanto pregiudizievole in quanto sorretta da un'incapacità di rivolta e da una propensione, invece, ad accettare protezioni, opportunità di vita, diritti in forma di favori, onori, dai consessi criminali dominanti.

È in questa area di rischio che va promosso ogni sforzo per una vera ripresa civile. La scuola, prima fra tutti, ha ormai obblighi ineludibili in termini di legalità verso la comunità in cui opera. È tempo che, nelle scuole, gli interventi di magistrati e di altri esponenti del mondo delle regole civili non rappresentino momenti straordinari nella vita dell'alunno ma si inseriscano in una «ordinarietà» della didattica antimafia, che trasformi la scuola in un'agenzia istituzionale di socializzazione e di erogazione

zione di democrazia fruibile come rispetto dell'altro, senso del vivere civile e delle regole che lo governano.

Forgiare i giovani studenti in un sistema di valori che sviluppi maggiore soggettività critica, capacità di analisi e tensione etico-politica è un obiettivo primario della scuola; grazie al quale, peraltro, è resa più concreta la prospettiva di un'armoniosa convivenza multi-etnica, specie in un territorio come quello agrigentino sempre più caratterizzato dall'essere meta privilegiata di immigrati di colore gravati da disagi nelle terre d'origine.

Evitando il rischio di perseverare in una «retorica dell'antimafia», occorre piuttosto indirizzarsi su canali pedagogici nuovi, sperimentabili in modo omogeneo e consono alle attuali linee della cultura giovanile e del suo linguaggio: parlare ai giovani come un giovane, potrebbe dirsi con un efficace *slogan*; utilizzare il loro codice comunicazionale per rendersi più credibili e meno lontani, anagraficamente ed ideologicamente.

Ed a questo riguardo non potrà mancare una profonda rivisitazione del sistema dei valori tradizionalmente intesi; elaborazione rigorosa, se del caso, e sostituzione – come si diceva – dei valori divenuti incompatibili con una cultura moderna, qual è quella che si vuole affermare.

Per raggiungere tali lusinghieri, ma possibili, obiettivi non va neppure trascurato l'apporto delle scuole di livello superiore – nella specie, il polo didattico universitario di Agrigento – come spazio di formazione e riflessione sociologica, giuridica e politica anche sulle vicende che connotano la popolazione ed il territorio agrigentino; apporto inteso come concomitanza e condivisione di stimoli culturali, oltre che come fucina di analisi e centro di promozione di futuri dirigenti e professionisti, da far crescere in un'ottica di netta avversione per la mafia e l'illegalità in genere.

Ma la legalità, per radicarsi davvero, ha bisogno anche di un collaterale e sano sviluppo in altri campi della produzione umana.

L'ampia vocazione turistico-alberghiera è sicuramente uno dei fattori destinati a concorrere al consolidamento delle prospettive di sviluppo reale per l'intero territorio agrigentino, essendo in grado di proiettare quest'ultimo come polo d'attrazione di crescente interesse per l'Italia e l'Europa intera.

Sul terreno, poi, della valorizzazione e tutela dei beni archeologici le enormi risorse di cui gode Agrigento costituiscono senz'altro l'occasione e la ragione ancora più esplicita e reale delle prospettive di sviluppo del suo territorio.

Ed è su tale patrimonio, d'indiscusso valore anche etico, che le amministrazioni competenti dovranno ulteriormente puntare, sforzandosi – anche in modo simbolico ed esemplare – di allontanare da Agrigento immagini negative connesse al malaffare, restituendole il decoro, l'orgoglio e la «luce» che indubbiamente merita.

### III. RELAZIONE SULLE RISULTANZE DELL'INDAGINE CONCERNENTE L'ATTIVITÀ DI REPRESSIONE DELLA CRIMINALITÀ ORGANIZZATA NELLA PROVINCIA DI MESSINA

Una delegazione della Commissione ha incontrato ed ascoltato sullo stato della criminalità organizzata in quella provincia e sull'efficienza dell'attività di contrasto a quella da parte delle forze di polizia:

il 6 giugno 2005, il prefetto della provincia di Messina dott. Stefano Scammacca, ed i responsabili provinciali delle forze di polizia, il questore dott. Santi Giuffrè ed il dirigente della Squadra Mobile dott. Paolo Sirna, il comandante provinciale dei carabinieri col. Ortolani ed il comandante del reparto territoriale ten. col. Chiaravalloti, il comandante provinciale della guardia di finanza col. Mauro Lolli ed il comandante del nucleo provinciale di polizia tributaria ten. col. Gianni Cesari, il capo centro DIA di Catania dott. Filippo De Francesco ed il capo sezione DIA di Messina ten. col. Gaetano Scillia;

il 7 giugno 2005, i rappresentanti provinciali delle organizzazioni sindacali Franco Spanò (segr. gen. CGIL), Maurizio Bernava (segr. gen. CISL) e Maurizio Ballistreri (segr. gen. UIL); il dott. Luigi Croce, procuratore distrettuale della Repubblica di Messina, il dott. Rocco Sisci, procuratore della Repubblica di Barcellona Pozzo di Gotto, il dott. Ettore Costanzo, procuratore della Repubblica di Mistretta, il dott. Roberto Saieva, procuratore della Repubblica di Patti, il dott. Salvatore Scalia, procuratore aggiunto della Repubblica di Messina, i dottori Giusto Sciacchitano e Carmelo Petralia, sostituti procuratori presso la Direzione Nazionale Antimafia, i dottori Rosa Raffa, Ezio Arcadi, Emanuele Crescenti, Giuseppe Verzera, tutti sostituti procuratori della Repubblica di Messina componenti la direzione distrettuale antimafia;

infine, l'8 giugno 2005, venivano ascoltati dalla delegazione il dott. Giovanni Marletta, procuratore generale della Repubblica presso la Corte di appello di Reggio Calabria ed il dott. Francesco Neri, sostituto procuratore generale di Reggio Calabria, il presidente della Provincia di Messina dott. Salvatore Leonardi ed il commissario straordinario del Comune di Messina dott. Bruno Sbordone.

Gli esiti degli accertamenti compiuti devono essere considerati in uno con le considerazioni già svolte dalla Commissione istituita nel corso della passata legislatura (la XIII): infatti, in quell'occasione la Commissione dovette più volte occuparsi delle vicende che riguardavano in particolare la città di Messina, a seguito dell'omicidio in puro stile mafioso del prof. Matteo Bottari (docente presso il policlinico universitario messinese), vicenda che aveva permesso di mettere a nudo un'inquietante serie di collegamenti tra mondo imprenditoriale, ambiente universitario, magistrati e criminalità organizzata.

Gli esiti di quegli accertamenti sono compendati nella relazione presentata nel corso della XIII legislatura ed a quelli si rinvia nel dettaglio, servendo tale rinvio a significare l'attenzione con la quale la Commissione

ha ritenuto di seguire le vicende cittadine e di analizzare l'evoluzione del fenomeno mafioso (e del contrasto a quel fenomeno da parte delle pubbliche autorità preposte) nella provincia messinese.

In seguito a quell'attività d'inchiesta ed al clamore anche mediatico che aveva destato a livello nazionale il c.d. «caso Messina», vi è traccia certa di un risveglio sociale della città e delle sue strutture istituzionali, organizzative e repressive.

La vicenda passata aveva permesso di verificare un inquietante intreccio d'affari ma anche parentale tra imprese private, vertici della magistratura e della prima stazione appaltante della città (oltre che, di fatto, la più importante impresa nel desolato panorama imprenditoriale messinese), ossia l'Università degli studi.

Erano state poi verificate rilevanti anomalie nella gestione del contrasto alle attività illecite (tanto di tipo mafioso, quanto di tipo politico-affaristico: la c.d. «Mani pulite messinese», che aveva coinvolto, come in altre parti d'Italia, uomini d'affari, imprenditori privati e rappresentanti degli enti pubblici e delle forze politiche).

Come è noto, dall'epoca di quei fatti è derivata una completa rinnovazione dei vertici della magistratura del capoluogo (in particolar modo inquirente) e dell'Università; sono state intensificate con notevoli risultati le attività di prevenzione e di repressione da parte delle forze di polizia, come emerge dagli atti informativi assunti dalla Commissione (si vedano in particolare sul punto le relazioni versate in atti dal prefetto e dal procuratore distrettuale della Repubblica, nelle quali si dà atto di un numero rilevantissimo di operazioni di magistratura e polizia contro associazioni ed organizzazioni criminali mafiose).

È apparso ad ogni modo necessario verificare, anche direttamente, se gli anomali intrecci personali e di potere emersi nel corso della precedente attività d'inchiesta (ed in relazione ai quali si era potuta verificare una non sufficiente risposta delle istituzioni pubbliche alla diffusione del potere mafioso nel territorio della provincia) si fossero infine e risolutivamente sciolti e quale fosse lo stato delle conoscenze del fenomeno mafioso messinese da parte dei soggetti preposti al suo contrasto e quali gli strumenti e le procedure attivate a tal fine.

Il quadro che emerge è quello di una criminalità organizzata dalle molte facce, tutte oggetto di precisa e specifica attenzione investigativa tanto da parte delle forze di polizia quanto dalla direzione distrettuale antimafia di Messina. Peraltro, il vario e poliedrico atteggiarsi delle forme di criminalità organizzata sul territorio sembra rendere assai ardua l'analisi del fenomeno (e di conseguenza il suo contrasto), dovendosi adattare le verifiche ed i riscontri a strutture e fenomeni mai coincidenti.

### III.1 *Considerazioni generali*

La valutazione complessiva del fenomeno mafioso nella provincia di Messina non può prescindere dal riferimento alle vicende sociali e politiche che hanno caratterizzato e continuano a caratterizzare il territorio e

che hanno dato luogo ad una situazione del tutto peculiare rispetto alle altre realtà siciliane di tradizionale criminalità mafiosa.

Questo aspetto è stato chiarito con accenni analoghi tanto dalle autorità giudiziarie quanto dal responsabile per la sicurezza pubblica nella provincia, il prefetto Scammacca.

Emergono infatti alcuni peculiari dati sociali, economici e geopolitici che caratterizzano la provincia messinese in relazione al fenomeno della criminalità organizzata di tipo mafioso: la presenza di realtà e strutture economico-sociali (alle quali tradizionalmente si adatta la criminalità organizzata, con attività mimetica di insinuazione ed assorbimento) particolarmente fragili, con un evidente degrado urbano, una mancanza di qualificati punti di aggregazione, un'assenza di adeguati servizi sociali ed una conseguente insufficiente risposta ai bisogni della popolazione, un elevato indice di disoccupazione e un mercato del lavoro rigido ed in costante contrazione; la particolare posizione geografica e la singolare configurazione del territorio della provincia (punto di passaggio obbligato tra continente e Sicilia), condizioni che hanno determinato una naturale predisposizione dell'area della provincia a divenire luogo di transito ovvero di diretto arrivo di trasporti illeciti (si pensi soltanto al relevantissimo numero di sequestri di sostanze stupefacenti compiuti presso gli attracchi dei mezzi di traghettamento sullo stretto di Messina, come riferito in sede di audizione dal comandante provinciale della Guardia di finanza, col. Lolli) nonché sede di reimpiego di capitali illeciti provenienti dalla criminalità mafiosa palermitana e catanese, che possono trovare (e hanno trovato) in Messina e nella sua provincia sede ideale per la realizzazione di tali profitti illeciti.

Il primo di questi due dati di valutazione - ossia la particolare situazione sociale della provincia - è stato oggetto di puntuale analisi nel corso dell'audizione del procuratore distrettuale della Repubblica di Messina, che ha fatto riferimento a *«una realtà economica e sociale caratterizzata da strutture fragili sotto l'aspetto sociologico»*.

Utili considerazioni su tale stato sono state compiute davanti alla Commissione dal presidente della Provincia dott. Leonardi, secondo il quale *«Messina vive una fase economica difficilissima di stanca. Messina, dal dopo terremoto, è stata sostanzialmente una società assistita: grosse presenze dello Stato, insediamenti militari, Marisicilia, Ospedale militare, una cantieristica apprezzatata anche a livello internazionale, le Ferrovie con il servizio di navigazione, eccetera. Tutte queste presenze, però, in questi ultimi decenni, hanno finito, alcune per essere dismesse - l'Ospedale militare, il distretto, il Comando di Marisicilia trasferito ad Augusta - altre per essere fortemente compresse (...) La provincia di Messina oggi conta un 22 per cento di disoccupazione, che diventa 40-50 per cento se ci riferiamo al settore giovanile. Messina, quindi, è una città che ha una sua intrinseca debolezza e vulnerabilità, non c'è dubbio, soprattutto sul piano della struttura economica»*.

Peraltro, la particolare situazione socio-politica ha formato oggetto di diversi interventi, tutti sottoposti all'attenzione della Commissione: dalla

relazione del prefetto sullo stato della criminalità organizzata nella provincia consegnata a questa Commissione, alle dichiarazioni rese davanti alla delegazione della Commissione stessa il 7 giugno 2005 dai rappresentanti delle principali organizzazioni sindacali.

Le affermazioni di costoro rappresentano certamente un concreto campanello d'allarme perché descrivono un quadro di illegalità diffusa nella gestione del lavoro, nell'ambito del quale è costante e «naturale» l'inserimento delle organizzazioni mafiose; esse agiscono, secondo costante esperienza, come datore di lavoro alternativo a quelli ufficiali, tanto attraverso il procacciamento di assunzioni presso imprenditori sottoposti ad estorsione (laddove l'utilità dell'estorsione diventa direttamente l'assunzione del lavoratore collegato alla cosca mafiosa), quanto attraverso l'imposizione all'interno di imprese «mafiose» – ossia oggetto di controllo e gestione diretti da parte delle associazioni criminali mafiose – nonché di particolari modalità di svolgimento del rapporto e di pagamento della prestazione lavorativa (senza il rispetto di norme contrattuali, con previsione di orari superiori ai limiti ordinari, con decurtazione delle retribuzioni, ...), che possono essere imposte in un quadro generale di illegalità in cui il rapporto con imprenditori non mafiosi assume comunque carattere di irregolarità mentre il rapporto con l'imprenditoria mafiosa permette almeno la garanzia della stabilità temporale dell'impiego.

In particolare, appare opportuno ricordare quanto riferito dai segretari locali della CGIL, della CISL e della UIL. Costoro hanno sottolineato il tema della legalità e del rispetto delle regole; si è affermato che *«in questa realtà territoriale c'è una drammatica diffusione del lavoro nero (...) parallelo a processi di espansione di una economia per un verso illegale e per un altro verso sommersa (...) c'è una economia che è anche illegale perché proviene da settori della criminalità organizzata»* (affermazioni del segretario UIL Ballistreri).

Peraltro, i rappresentanti delle associazioni sindacali hanno rimarcato con forza tanto l'assoluto grado negativo di crescita dell'economia cittadina ed il crollo reiterato e permanente degli indicatori di benessere (anche facendo riferimento alla graduatoria stilata dal «Sole-24 Ore», che per il secondo anno consecutivo ha collocato la città all'ultimo posto nella classifica della qualità della vita nei capoluoghi di provincia), quanto la mancanza di programmazione e prospettive di sviluppo economico, essendo l'unica attività produttiva ancora sviluppata quella dell'imprenditoria edile.

La materia descritta risulta, peraltro, di stretta rilevanza per i compiti e gli interessi conoscitivi della Commissione, considerato quanto sarà meglio *infra* specificato in ordine ad interessi diretti ed indiretti delle cosche mafiose sulla gestione dell'edilizia privata, che appare governata attraverso una sorta di *«deregulation dell'urbanistica a Messina»* che comporta una *«espansione urbanistica incontrollata»* (sono sempre affermazioni di Ballistreri), con ampio coinvolgimento di interessi illeciti mafiosi.

Di particolare interesse nella valutazione ed analisi delle vicende criminali della provincia le informazioni rese alla Commissione dal segreta-



rio provinciale della CGIL Spanò, il quale, nel riferire le valutazioni delle organizzazioni antiracket della provincia – che segnalano un aumento delle estorsioni ed un calo delle denunce – fa esplicito riferimento al fenomeno dell'estorsione sulla busta paga ed al connesso esercizio di un controllo sul mercato del lavoro attraverso l'imposizione di salari effettivi enormemente inferiori rispetto a quelli formali espressi dai documenti retributivi.

Questi fattori caratterizzanti la realtà territoriale messinese hanno determinato un corrispondente atteggiamento del fenomeno criminale sul territorio della provincia, che si diversifica in almeno due *macro-forme* di organizzazione delinquenziale.

Da un lato, infatti, e come emerge chiaramente dai riferimenti compiuti nel corso delle audizioni, anche l'analisi più aggiornata rende conto dell'esistenza di una realtà criminale più evidente e più agevolmente riconoscibile, costituita da gruppi delinquenziali strutturati su una forte base territoriale che, seppur privi della secolare tradizione ed esperienza delle organizzazioni mafiose storiche e principali (quelle della Sicilia centro-occidentale), si dimostra ormai adeguatamente ancorata al territorio, strutturalmente organizzata, efficientemente sanguinaria e si pone come obiettivo principale l'accumulazione con metodi illeciti di potere e di ricchezza (tale fenomeno si riscontra in una precisa forma nel capoluogo, laddove si registra la presenza di associazioni mafiose dotate ormai di autonomia strutturale ed organizzativa rispetto all'associazione Cosa Nostra ovvero alla 'Ndrangheta calabrese; in forma diversa nelle organizzazioni della provincia, ed in particolare a Barcellona e Mistretta, dove risultano legami assai saldi con le associazioni maggiori).

D'altro canto, le già riferite peculiarità geografiche e del territorio della provincia «hanno comportato che «l'area messinese» divenisse non solo ideale cerniera fra le zone di tradizionale operatività delle potenti organizzazioni mafiose dei territori limitrofi (Cosa Nostra e 'Ndrangheta) ma anche il luogo in cui hanno nel tempo trovato comoda collocazione e fertile terreno per le loro iniziative illegali alcuni personaggi legati a Cosa Nostra», per usare le parole utilizzate dal procuratore della Repubblica di Messina nel corpo della relazione trasmessa alla Commissione.

La penetrazione della criminalità organizzata tradizionale delle famiglie mafiose di Cosa Nostra e delle 'ndrine calabresi sul territorio della provincia di Messina si è realizzata secondo diversi fronti di intervento, espansione e collaborazione con la cosche territoriali: sulla fascia tirrenica si è accertata la presenza di Cosa Nostra attraverso i collegamenti della famiglia catanese con i *clan* di Barcellona P.G. e di famiglie palermitane con la famiglia di Mistretta; la 'Ndrangheta calabrese ha avuto costanti e dirette penetrazioni nel sistema degli appalti e del traffico degli stupefacenti sul capoluogo, anche se il suo ruolo appare essersi modificato nel corso degli ultimi anni in termini di collaborazione ai *clan* territoriali autoctoni della città; la fascia jonica della provincia, un tempo considerata sostanzialmente immune da aggressioni ed infiltrazioni mafiose, appare in-

vece essere diventata gradualmente terra di conquista e di espansione per bande ed organizzazioni mafiose catanesi.

Queste due manifestazioni di esercizio dell'associazionismo criminale mafioso, profondamente diverse, non devono essere considerate rigidamente separate fra loro ma appaiono – dai risultati degli accertamenti riferiti nel corso delle audizioni – elasticamente interattive, determinando l'esistenza di un «sistema criminale messinese» dalle particolari e precise caratteristiche rispetto ai sistemi mafiosi tradizionali.

La gamma delle attività illecite compiute dalle associazioni mafiose sul territorio è stata ampiamente ricostruita nel corso delle audizioni e attraverso i dati forniti preliminarmente ovvero durante le stesse.

Appare da tali dati chiaro come siano pratica corrente – secondo schemi criminali usuali – le attività estorsive, usurarie e di traffico di stupefacente (quest'ultima in particolare appare assolutamente preminente nel capoluogo, con canali privilegiati di approvvigionamento attraverso la 'Ndrangheta calabrese), ma tali attività non possono di certo esaurire il ventaglio delle intraprese illecite delle associazioni mafiose, se solo si pensi al quadro economico sopra descritto, con un sistema di attività imprenditoriali asfittico che si svolge in una zona depressa, e con insediamenti produttivi di scarsa dimensione e rilevanza.

Emerge allora, e viene ricostruito nel corso delle audizioni compiute, la particolarità del sistema di economia mafiosa messinese, ossia il continuo condizionamento delle scelte economiche di rilievo pubblico: la mafia a Messina interferisce in modo determinante negli appalti e si pone come obiettivo di incidere sulla dinamica di spesa delle più importanti stazioni appaltanti dalla provincia, tra le quali assumono risalto l'Università degli studi e il Consorzio Autostrade (con una certa approssimazione, prevalenza degli interessi della 'Ndrangheta nel settore universitario e di Cosa Nostra negli appalti delle altre opere pubbliche, particolarmente rilevanti proprio nella zona di influenza diretta, ossia la zona tirrenica della provincia).

Rilevanti operazioni giudiziarie hanno permesso di verificare, e se ne fornirà appresso specifico conto, la diffusività del fenomeno, con picchi di intromissione mafiosa e convergenza di interessi politici nella c.d. vicenda di MessinAmbiente: è stato, infatti, accertato e riferito dalle autorità giudiziarie e di polizia che l'intero sistema di gestione dei rifiuti nel capoluogo era soggetto a pesantissimi condizionamenti mafiosi, e che la stessa società che di fatto gestiva l'appalto – in spregio alle regole convenzionali fissate per l'espletamento del servizio – era soggetta a profondi condizionamenti da parte di associazioni mafiose locali.

Accanto a tale fenomeno, e come contraltare peculiare messinese, emerge una costante ingerenza ed interferenza mafiosa negli «appalti privati», con particolare riferimento alla gestione del territorio e dell'edilizia urbana. Emerge chiaramente la gestione diretta da parte di imprenditori direttamente e strettamente legati a consorterie mafiose delle attività costruttive di Messina, con una duplice finalità: una, diretta, di arricchimento con i proventi dell'attività (a costi controllati grazie al potere mafioso

delle imprese coinvolte); l'altra, indiretta, di realizzazione di forme di riciclaggio, attraverso l'utilizzazione e la «ripulitura» nelle strutture imprenditoriali di enormi somme di denaro provento di altre illecite attività, e che vengono investite nelle lucrose imprese di costruzione.

Quest'ultimo aspetto forma oggetto, peraltro, anche della parte più controversa delle audizioni ed acquisizioni della Commissione a Messina, atteso che vicende di riciclaggio da parte di imprenditori del settore edile sono parziale materia di indagini compiute dalla Procura Generale della Repubblica di Reggio Calabria (quale pubblico ministero avocante) ai sensi dell'art. 11 c.p.p., trattandosi di fatti nei quali sono coinvolti anche alti magistrati messinesi (un presidente di sezione del tribunale civile ed un sostituto procuratore della DDA).

In tale vicenda, ancora nella fase delle indagini preliminari ed in relazione alla quale possono essere formulate evidentemente solo considerazioni vincolate dallo stato degli atti, appare riemergere un sistema di contatti tra imprenditoria, mafia e istituzioni pubbliche (appartenenti alla magistratura ed alle forze di polizia) che non può che essere definito come torbido ed inquietante, sebbene gli accertamenti compiuti dall'A.G. reggina e riferiti in sede di audizione (documentati anche attraverso la produzione della ponderosissima ordinanza di custodia cautelare relativa a diversi degli indagati nonché di altra documentazione) abbiano come riferimento temporale anni fino al 2001, ossia periodi di non strettissima attualità.

In sede di considerazioni generali sul fenomeno mafioso a Messina e nella provincia (considerazioni che avranno sintetico approfondimento nei capitoli seguenti della relazione, ove il fenomeno ed i suoi riflessi saranno affrontati organicamente e per argomenti omogenei), non è possibile omettere il riferimento alla particolare contingenza politico-amministrativa vissuta dalla città capoluogo fino ad oggi e nel corso degli ultimi anni.

È noto infatti che la città di Messina è retta da circa due anni da un commissario di Governo nominato a causa della decadenza del sindaco, Giuseppe Buzzanca, dichiarata dalla Corte di Appello di Messina a seguito di una condanna dell'amministratore per il reato di peculato (emessa dal Tribunale di Messina e confermata in appello, con riqualificazione del fatto in peculato d'uso; e in questi termini infine confermata in Cassazione).

La vicenda si è poi trascinata nel corso del tempo per la pendenza di ricorsi davanti alla Corte di Cassazione avverso la decisione di decadenza e per la proposizione di plurime questioni di legittimità costituzionale della normativa in materia (peraltro modificata in pendenza dei ricorsi con decretazione governativa urgente, poi convertita in legge dalle Camere).

Nel corso di questo lungo *iter* giudiziario la città capoluogo è rimasta completamente priva di una guida amministrativa e politica che potesse orientare e realizzare le scelte sociali di cui una città come Messina ha evidente bisogno, attesa la presenza di un quadro socio-economico di iposviluppo, come sopra accennato.

Il segretario provinciale della UIL Ballistreri, nel corso della sua audizione il 7 giugno 2005, ha addirittura parlato di «*sospensione della democrazia*», riferendosi alla contemporanea mancanza di un sindaco ed al commissariamento di diversi enti pubblici.

È chiaro, poi, che tale assenza di guida ha certamente inciso sulle politiche di spesa dell'ente comunale, atteso che appare del tutto palese come la compresenza di diversi organi parzialmente competenti ed orientanti le decisioni in materia (il Consiglio comunale, il commissario governativo, il direttore generale del comune), tutti peraltro privi della necessaria completa rappresentatività popolare, abbia determinato una totale disorganicità nella gestione della cosa pubblica, nella quale può facilmente intravedersi la possibilità di subdola insinuazione della mafia e dei suoi illeciti e personalistici interessi.

In questo quadro suscita preoccupazione l'insieme degli elementi rappresentati nel corpo di un esposto (trasmesso alla Commissione dal sig. Antonio Ragusa, segretario provinciale messinese del movimento politico «Forza Nuova»), relativo a profili di condizionamento del consiglio comunale di Messina da parte della criminalità organizzata, con contestuale richiesta di accesso ispettivo ai sensi dell'art. 59 T.U.E.L.

In detto esposto vengono sintetizzate una serie di vicende, che si riferiscono anche a procedimenti giudiziari già noti e pubblici, quale quello – a cui si è accennato e del quale si dirà più ampiamente nel riportare sinteticamente le dichiarazioni del dott. Croce sul punto – relativo alla vicenda della società MessinAmbiente e quello dell'arresto del commissario straordinario dell'Ente Fiera di Messina, Urania Papatheu, per reati di peculato e falso: tale vicenda vede coinvolti anche alti funzionari delle amministrazioni centrali ed è stata riferita sinteticamente dal procuratore Croce, che si è espresso in termini di «*concezione della gestione del denaro pubblico piuttosto sui generis*» e ha informato la Commissione della circostanza che il nuovo commissario straordinario dell'Ente Fiera di Messina, Bartolotta, è stato nominato dagli organi regionali nonostante egli appaia imputato davanti al Tribunale di Messina per il reato di peculato (per fatti relativi al periodo in cui costui rivestiva la carica di sindaco di S. Teresa Riva, in provincia di Messina).

L'esposto fa poi riferimento ad episodi di dissennata gestione del contenzioso del Comune, con affidamento di incarichi ben remunerati a professionisti privati (tra i quali spicca l'avv. Andrea Lo Castro, avvocato di personale fiducia dell'ex presidente della Provincia ed ex sindaco di Messina, Buzzanca, peraltro condannato in primo grado dal Tribunale di Messina per tentata truffa ai danni dello stesso Comune), nonché delle alterne vicende dell'affidamento della gestione dei parcheggi a pagamento in città. Sul punto, l'esposto descrive la vicenda non solo segnalando ripetute irregolarità o anomalie ma anche descrivendo alcuni particolari che appaiono utili da ricordare: alla gara bandita dopo che il servizio era stato di fatto gestito da cooperative, senza gara d'appalto, partecipò un unico concorrente, ossia un consorzio costituito da una decina di cooperative (tra queste, tre avevano già gestito il servizio in precedenza e di fatto),

alcune delle quali facenti riferimento a consiglieri comunali di varia posizione politica; il consorzio, escluso dalla gara a seguito di decisione della commissione che aveva ritenuto il mancato rispetto del capitolato in ordine alla regolarizzazione del personale in servizio, decise di proporre ricorso affidandosi proprio all'avv. Andrea Lo Castro, sostituito da altro legale all'atto della nomina di quegli come coordinatore del collegio di difesa del Comune di Messina; la decisione del commissario governativo Sbordone di attribuire definitivamente la gestione del servizio all'Azienda Trasporti Municipali di Messina è stata infine osteggiata aspramente, in un quadro di aperta ostilità del Consiglio comunale nei confronti dell'amministratore temporaneo dell'ente.

Sulla vicenda della gestione del servizio di parcheggio a pagamento ha riferito anche il procuratore distrettuale della Repubblica che, nel corso dell'audizione del 7 giugno 2005, ha informato la Commissione degli accertamenti compiuti sulla vicenda nei seguenti termini: *«Per la questione dei parcheggi abbiamo discusso a lungo (nota: con i rappresentanti sindacali) e insieme abbiamo avuto incontri con il prefetto. Ho perorato la causa perché considero importantissima la questione dei parcheggi. In breve, la situazione è la seguente. I parcheggiatori esistenti a Messina erano collegati a cooperative a capo delle quali vi era una serie di consiglieri comunali. Queste cooperative, in realtà, erano serbatoi di voti che, al momento opportuno, servivano per sostenere i candidati che i vari capi cooperativa andavano proponendo e che contavano in modo non indifferente sotto il profilo elettorale. Il tentativo dei sindacalisti e, per la verità, anche del commissario straordinario (che è sempre stato concorde) è stato quello di interrompere il circuito delle cooperative ed assumere queste persone per impiegarle in una struttura, che poi è stata individuata nell'azienda trasporti di Messina. Combattiamo con questo problema da circa due anni (...) Certamente molta gente è rimasta fuori e ciò sta creando problemi ai sindacalisti i quali hanno ricevuto minacce consistenti da parte di qualcuno che pretende di avere il posto a prescindere da tutto. Questo è il problema!».*

Sulle anomalie nella gestione dell'attività amministrativa – ed in particolare dell'attività del Consiglio comunale – ha avuto parole dure anche la rappresentanza sindacale sentita dalla Commissione. Il segretario provinciale della CGIL Spanò ha testualmente affermato: *«penso sia necessario approfondire il ruolo che ha avuto nell'ultima fase il Consiglio comunale, l'attività amministrativa del comune di Messina rispetto alle modalità con cui si sono svolti i meccanismi delle gare d'appalto. Ricordo solo che una situazione emblematica del degrado della nostra città è quella dell'appalto per la realizzazione degli svincoli. La vicenda dell'espletamento di questa gara d'appalto è stata riportata da tutti gli organi di stampa, perché sono scomparse le buste con le offerte e poi si è dovuta rifare la gara, ricostruendola sulla base degli atti».*

In particolare, poi, lo stesso Spanò ha confermato esattamente quanto riferito dal procuratore Croce in materia di parcheggi, riferendo dell'esistenza di un fenomeno di vero e proprio taglieggiamento dei lavoratori im-

piegati nelle cooperative addette ai servizi da parte di soggetti che, una volta emarginati da iniziative di denuncia, hanno da un lato esercitato pressioni e minacce sui rappresentanti sindacali e dall'altro si sono riciclati in strutture pubbliche: *«Mi riferisco alla vicenda della gestione dei parcheggi a pagamento, che è emblematica della situazione esistente a Messina di condizionamento e di sfruttamento dei lavoratori, molti dei quali per anni hanno subito vessazioni inimmaginabili. In quell'occasione, abbiamo avuto modo di rappresentare che c'erano alcuni soggetti che erano figli di una logica politico-clientelare (secondo cui erano suddivise le varie aree politiche nella cosiddetta prima Repubblica), i quali tendevano a gestire come se fosse privato un servizio che invece aveva le caratteristiche pubbliche. (...) Finite le aree politiche, queste aziende sono rimaste soltanto come forme per drenare risorse; abbiamo il sospetto che in tale ambito si annidassero anche forme di malaffare e di organizzazioni non proprio pulite. (...) Siamo stati oggetto di minacce e anche di iniziative pseudogiudiziarie, con richieste di risarcimento di danni miliardari. Questo ci ha consentito di rappresentare la situazione agli inquirenti. Registriamo tuttavia che, nonostante siamo riusciti a chiudere una vicenda antipaticissima con la collaborazione delle istituzioni, questi soggetti continuano ad avere rapporti con la pubblica amministrazione: ora non svolgono più attività per il comune e per l'azienda dei trasporti, ma prestano servizi per le varie ASL e per l'ATO rifiuti, mentre in una situazione normale dovrebbero essere radiati da tutte le forme di attività imprenditoriale. (...) Quello che ci ha inquietato di più è il fatto che questi soggetti o i loro referenti siedono in Consiglio comunale e svolgono anche attività di pressing nei confronti del Consiglio stesso, per mettere in discussione le scelte già fatte».*

Sulla vicenda della gestione dei parcheggi pubblici a Messina è intervenuto, con toni analoghi rispetto a quelli degli auditi già ricordati, anche il commissario straordinario dott. Sbordone, il quale ha dichiarato alla Commissione di aver trovato al suo arrivo a Messina una situazione anomala, consistente nell'affidamento a cooperative private del servizio di riscossione dei pagamenti dei parcheggi in regime di proroga *sine die*, nonostante che le stesse cooperative fossero gravemente morose nei pagamenti all'amministrazione comunale (avendo maturato un debito quantificato dal dott. Sbordone in circa tre milioni e mezzo di euro).

Egli ha poi riferito di aver trovato in Consiglio comunale *«diverse resistenze»* per l'esistenza di *«possibili interferenze»* con interessi particolari di alcuni presidenti di cooperativa, che rivestivano contemporaneamente il ruolo di consiglieri comunali.

Tuttavia, egli ha affermato di non avere notizia di pressioni di altro tipo per indirizzare le scelte consiliari e ha difeso particolarmente lo strumento della gestione commissariale, a suo avviso maggiormente impermeabile (rispetto agli organi ad elezione politica) alle infiltrazioni delle organizzazioni malavitose, per la fonte dei poteri e per la diretta dipendenza dal Ministero dell'interno.

Ovviamente, anche se la Commissione ha il dovere istituzionale di acquisire dati complessivi di valutazione del fenomeno oggetto di inchiesta (e tra questi dati rientrano certamente le notizie relative alla gestione amministrativa e politica del territorio), non è dato neanche a questa Commissione di discutere del diritto di ciascuno di agire giudizialmente e di ciascun'altro di resistere nel giudizio, per la tutela di interessi personali o pubblici; e ciò è quello che è avvenuto nelle vicende amministrative del Comune di Messina e delle azioni legali connesse.

Tuttavia, deve prendersi oggettivamente atto della completa vacanza di guida politica del tredicesimo comune d'Italia (per popolazione) per un periodo così rilevante di tempo e degli effetti negativi conseguenti.

In termini di contrasto all'attività della criminalità organizzata mafiosa, deve darsi atto della efficacia dell'azione coordinata dalla DDA messinese e compiuta dalle forze dell'ordine territoriali, pur in presenza delle denunciate situazioni di insufficienza di organico e di mezzi materiali.

Il lungo elenco di operazioni antimafia portate a termine nel corso degli ultimi anni ed il reciproco riconoscimento delle forze di polizia e della magistratura messinese, compiuto dai responsabili degli uffici tanto nelle relazioni trasmesse alla Commissione quanto nel corso delle audizioni compiute a Messina, danno un'idea sufficientemente concreta della capacità di opposizione al fenomeno mafioso.

Peraltro, nel corso dell'audizione, il procuratore distrettuale ha mostrato di aver chiaro il quadro della dislocazione territoriale mafiosa sulla provincia e di conoscere sufficientemente le dinamiche operative dei *clan*, grazie ad una serie di importanti indagini che hanno messo a nudo le strutture, le attività e le alleanze dei gruppi mafiosi (il riferimento è alle cc.dd. operazioni «Albachiara», «Smalto/MessinAmbiente» e «Arcipelago» per ciò che attiene alle associazioni mafiose messinesi; alle operazioni «Icaro» e «Omega» per le associazioni della zona tirrenica della provincia e per le infiltrazioni negli appalti; all'operazione «Wolf» per l'espansione delle famiglie mafiose catanesi nel territorio della provincia jonica di Messina; tutte indagini delle quali dà conto il procuratore tanto nell'audizione del 7 giugno 2005 quanto nella relazione sull'analisi e l'andamento del fenomeno mafioso nel territorio messinese.

Appare particolarmente utile verificare che la piena consapevolezza delle dinamiche mafiose sul territorio – fatto assolutamente necessario per organizzare una efficace attività di contrasto del fenomeno – ha permesso alle autorità ascoltate nel corso delle audizioni del giugno 2005 di dare una concreta spiegazione anche di recentissimi fatti di sangue, avvenuti nel solo capoluogo tra la fine del 2004 ed il primo semestre del 2005, ed evidentemente caratterizzati come agguati mafiosi.

Il riferimento è:

al tentato omicidio del pregiudicato Vincenzo Scandurra (coinvolto in varie indagini antimafia) avvenuto il 12 settembre del 2004;

all'omicidio del pregiudicato Stefano Marchese avvenuto il 18 gennaio 2005, all'interno di un'area di servizio di distribuzione di carburante;

all'omicidio di Francesco La Bocchetta (soggetto inserito nel *clan* capeggiato dal *boss* Spartà Giacomo – capomafia di Santa Lucia sopra Contesse – e imputato di aver gestito un'associazione finalizzata al traffico di sostanze stupefacenti nell'ambito della c.d. operazione «Alba-chiara»), avvenuto il 13 marzo 2005 sulla bretella autostradale dello svincolo di San Filippo, ossia in zona del tutto prossima al territorio di pertinenza del gruppo mafioso al quale la vittima era associata;

all'omicidio di Sergio Micalizzi ed al tentato omicidio di Angelo Saraceno (entrambi pregiudicati) avvenuti il 29 aprile 2005 a colpi d'arma da fuoco ad opera di ignoti a bordo di un ciclomotore. Per tale fatto il prefetto ha informato la Commissione che il 18 maggio successivo è stato sottoposto a fermo (a Milano, ove si nascondeva) Antonino Cucinotta, genero di Francesco La Bocchetta, ritenuto autore dei fatti (certamente legati a titolo di ritorsione all'omicidio di La Bocchetta);

all'omicidio di Roberto Idotta (nipote di Marcello Idotta, deceduto, già collaboratore di giustizia per un breve lasso di tempo, fino alla ritrattazione delle sue dichiarazioni) ed al tentato omicidio di Gabriele Fratacci, avvenuti lo stesso 29 aprile 2005 nel villaggio Santa Lucia sopra Contesse (in realtà Idotta decedeva il 30 aprile successivo per le gravi ferite riportate), con una contestualità temporale rispetto al precedente che fa pensare ad un collegamento diretto dei fatti.

Desta obiettivo sconcerto il verificarsi di tanti fatti di sangue in un periodo così limitato di tempo; in alcuni casi con una concatenazione temporale così evidente da non necessitare di altre spiegazioni. Tale sconcerto appare amplificato dalla circostanza che nella città da tempo non si era verificato un così alto numero di agguati di mafia in così breve periodo e che dalle acquisizioni investigative riferite dai rappresentanti cittadini dell'ordine e della giustizia si sarebbe dedotta – contrariamente a quanto potrebbero far dedurre i fatti – l'esistenza di una sorta di «*pax mafiosa*» decretata per motivi di convenienza economica (per poter cioè permettere alle cosche la realizzazione dei loro piani di espansione in armonia ed accordo, con profitto di tutti).

Eppure, tanto il prefetto quanto il questore, quanto infine il procuratore distrettuale hanno rassegnato alla Commissione la conclusione di ritenere tutti questi episodi maturati a causa di contrasti insorti nel controllo del mercato dello spaccio di sostanze stupefacenti, ovvero per il mancato rispetto delle necessità dei parenti ed affiliati dei *boss* in carcere. Gli omicidi compiuti, pertanto, sarebbero uno strumento che i *boss* avrebbero utilizzato per chiarire l'ultrattività del loro potere (non scalfito dalla detenzione, anche in regime di carcere duro *ex art. 41-bis o. p.*) e per sottolineare la vigenza complessiva degli accordi tra i *clan*.

Se, da un lato, la convergenza delle conclusioni dei responsabili dell'ordine e i primi esiti delle indagini (come sopra ricordato, è stato segnalato che per l'omicidio Micalizzi ed il tentato omicidio Saraceno è stato



compiuto un fermo, seguito da ordinanza custodiale in carcere) appaiono confermare tale orientamento esegetico dei fatti, occorrerà in concreto verificare quali saranno i futuri esiti delle indagini; in particolar modo avendo riguardo alla piena identificazione degli autori dei fatti ed alla loro cattura.

Desti invece qualche fondata perplessità, di forma e di sostanza, l'atteggiamento mantenuto davanti alla Commissione dai procuratori della Repubblica di Barcellona Pozzo di Gotto e Mistretta i quali appaiono di fatto misconoscere, ovvero monitorare in maniera francamente insufficiente e formalistica, il fenomeno mafioso nel territorio di loro competenza.

Il riferimento vuole essere in primo luogo a quanto dichiarato dal procuratore di Mistretta, che ha affermato di non conoscere ovvero non considerare realistica l'esistenza di un'associazione mafiosa nel suo territorio, nonostante i chiari riferimenti del prefetto e del procuratore distrettuale in ordine all'esistenza a Mistretta di una famiglia di Cosa Nostra legata alla famiglia di San Mauro Castelverde e retta dal boss Sebastiano Rampulla, fratello di quel Pietro che appare tra gli autori materiali della strage di Capaci (secondo acquisizioni investigative univoche).

Queste le testuali affermazioni del magistrato, che merita riportare per stralcio: «(...) spesso mi chiedo il significato dell'esistenza della procura della Repubblica di Mistretta, non perché non valga la pena che esista, quanto perché, così come è strutturata, onestamente può garantire un minimo di controlli di legalità a costi veramente elevati, ma soprattutto a costi di inefficienza, perché per quelle poche cose che si riescono a fare – non se ne riescono a fare tante altre che sarebbe opportuno fare (...) veniamo al discorso della famiglia mafiosa, di cui parlava il collega Croce, di Mistretta. Onestamente, la famiglia mafiosa di Mistretta, se leviamo Sebastiano e Pietro Rampulla della strage di Capaci, mi sono chiesto e ho chiesto chi sono gli altri appartenenti alla famiglia, perché la famiglia deve avere una certa organizzazione, una certa strutturazione anche numerica di affiliati, ma non lo sappiamo». Ed ancora, rispondendo a domanda del Presidente sull'applicazione di misure di prevenzione patrimoniale, il procuratore Costanzo ha dichiarato: «L'unica misura patrimoniale adottata, visto che la famiglia di Mistretta è composta da una sola persona...», suscitando la reazione della Commissione e la necessità di far ulteriormente chiarire il quadro della criminalità territoriale al procuratore distrettuale ed al magistrato DDA delegato per il territorio dei Nebrodi.

Appare completamente sottovalutata l'insistenza *in loco* di personaggi che operano secondo sistemi operativi mafiosi; e ciò è tanto più importante se si pensa che, nella prassi, molte utili informazioni sulle strutture mafiose e sugli organigrammi dei *clan* derivano da indagini relativi a reati-fine dell'associazione (usura, estorsione, reati contro la p.a. e la libertà degli incanti, per fare solo qualche esempio), non necessariamente sottoposti all'attenzione della DDA se non ritenuti, fin dall'inizio, aggravati ai sensi dell'art. 7 della legge 203/91.

Tale consapevolezza ha peraltro portato, come ribadito nel corso delle audizioni, la procura distrettuale e le procure ordinarie del distretto ad applicare protocolli di lavoro relativi a scambio di informazioni, come sollecitato dalla Direzione nazionale antimafia.

Criticabile anche l'approccio alla materia da parte del procuratore della Repubblica di Barcellona, che ha mostrato di valutare il fenomeno in maniera particolarmente formalistica e nel complesso non esattamente adeguata allo stato di diffusione e pervasione delle organizzazioni mafiose nel territorio di sua competenza (per come ricostruito dai dati forniti dal procuratore distrettuale e dai rappresentanti delle forze dell'ordine): si pensi, ad esempio, alla considerazione ed alla valutazione, di carattere meramente statistico, dei fatti di sangue avvenuti a Barcellona, che ha originato la necessità di richiedere al procuratore Sisci una relazione esplicativa integrativa.

Ora, se è chiaro che l'intelligenza e la comprensione investigativa diretta del fenomeno mafioso è attribuita, per regola procedurale ed organizzativa, alla procura distrettuale e non alle singole procure ordinarie circoscrizionali, appare evidente per le argomentazioni sopra esposte che le procure sul territorio debbano tutte attenzionare ogni articolazione pratica e viva delle organizzazioni mafiose, perché il fenomeno abbia comprensione e valutazione unitari; se ciò non avviene, non può costruirsi un serio impianto di contrasto al fenomeno.

### III.2 *La presenza della mafia sul territorio*

Come accennato in sede di considerazioni generali, le acquisizioni informative della Commissione hanno permesso di accertare diversi atteggiamenti del fenomeno mafioso sul territorio della provincia.

A tal fine, appare possibile ed opportuno fare riferimento alla divisione ideale del territorio in tre parti, nei termini in cui ne hanno parlato tanto il procuratore Croce quanto il prefetto Scammacca: il capoluogo; la zona provinciale tirrenica; la zona provinciale ionica.

L'atteggiarsi del fenomeno mafioso nelle diverse zone ha avuto varia e diversa ricostruzione e merita trattazione separata.

Peraltro, non può nascondersi come la mafia e le sue articolazioni organizzative nella provincia di Messina abbiano sempre lavorato, nel tempo, «sottotraccia» e con particolari capacità di mimetismo, tanto da far meritare alla provincia l'appellativo di «*babba*» (ossia «stupida», in dialetto), a significare l'insipienza e la mancanza di scaltrezza dei messinesi incapaci di controllare e sfruttare con metodo mafioso il territorio, le istituzioni e le loro ricchezze, a differenza dei vicini palermitani e catanesi che tale scaltrezza mafiosa avevano manifestato.

Già gli esiti delle attività di indagine ed inchiesta della Commissione istituita nel corso della XIII legislatura avevano disilluso quanti avevano – ingenuamente o meno – ritenuto che tale appellativo disegnasse il quadro reale della situazione.

Ugualmente deve dirsi per ciò che attiene agli esiti degli accertamenti di questa Commissione, alla quale è risultato un quadro di completa e precisa ripartizione del territorio tra le diverse associazioni mafiose presenti nella provincia, con contatti ormai saldi con le organizzazioni tradizionali ma anche con inquietanti e nuovi aspetti di autonomia delle cosche locali, che possono far presagire anche futuri tentativi di amplificare (con i soliti metodi della mafia, ossia la violenza, la minaccia e l'infiltrazione nelle istituzioni) il loro raggio di influenza e di potere.

È certo, tuttavia, come gli organismi istituzionalmente dedicati all'analisi del fenomeno mafioso abbiano spesso dedicato ben poca attenzione alle singolarità dell'esperienza messinese, fors'anche per questa propensione delle organizzazioni provinciali a mantenere un basso profilo ed una limitata esposizione pubblica.

A titolo meramente esemplificativo, si pensi alla relazione 2005 del Ministro dell'interno sullo stato della sicurezza in Italia ovvero alla relazione al Parlamento della DIA sull'attività svolta nel primo semestre del 2004, documenti che di fatto non recano alcun cenno all'atteggiarsi del fenomeno mafioso nella provincia di Messina (la relazione della DIA riporta solo gli esiti della c.d. operazione «Smalto», relativa alla vicenda già accennata della società MessinAmbiente).

Pertanto, la ricostruzione del fenomeno avviene grazie alla considerazione critica dei dati forniti dalle istituzioni locali o in sede di audizione ovvero con specifiche relazioni d'analisi.

### III.3 *La mafia a Messina*

La criminalità mafiosa nel messinese ha per tradizione (peraltro non molto risalente nel tempo) svolto una funzione di cerniera fra le consorterie mafiose calabresi e quelle palermitane e catanesi.

La relazione e le argomentazioni svolte in sede di audizione del procuratore distrettuale di Messina hanno fornito un quadro aggiornato delle strutture organizzative mafiose del capoluogo, quadro che tiene conto della ristrutturazione operatasi nelle associazioni locali a seguito della disgregazione delle preesistenti strutture criminali dovuta alle iniziative giudiziarie dell'ultimo decennio. L'effetto delle collaborazioni con la giustizia (che appaiono in ripresa nel corso degli ultimi tempi, come emerge dalle dichiarazioni del procuratore di Messina), degli arresti e delle condanne aveva infatti dapprima determinato, nella malavita locale, una situazione di costante evoluzione, caratterizzata dalla ricerca di nuovi equilibri, nel tentativo dei vari gruppi di ricompattarsi in nuove strutture, organizzate dagli esponenti di maggiore spessore criminale non ancora colpiti dalla giustizia.

Si è assistito, allora, al raggruppamento e compattamento di pochi gruppi criminali su base territoriale, che hanno saputo conquistare spazi di concreta autonomia sul territorio cittadino, riducendo contemporaneamente gli spazi di manovra dei gruppi esterni al tessuto cittadino.

La criminalità organizzata del capoluogo, pur adottando in concreto un metodo d'azione mafioso, non appare possedere allo stato delle conoscenze rapporti di stretto collegamento con associazioni mafiose tradizionali siciliane come Cosa Nostra, come invece emerge nella provincia.

Permangono tradizionali rapporti di collaborazione e cointeressenza con associazioni 'ndranghetiste, che rappresentano in particolare il migliore canale di approvvigionamento di sostanze stupefacenti, *business irrinunciabile per le associazioni messinesi*.

Dalle informazioni fornite dalla procura distrettuale emerge un rilevante numero di contatti tra mafia messinese e 'Ndrangheta calabrese in materia di traffico di sostanze stupefacenti: il riferimento è agli esiti di diverse operazioni compiute dalla D.D.A. e riferite negli allegati alle relazioni (op. «Biancaleo»; op. «Epizefiri», op. «Albachiara»; op. «Alcatraz»; op. «Segugio», tra le altre), dalle quali emerge un costante contatto con 'ndrine di Rosarno, S. Luca, Locri ovvero con altri *clan* calabresi.

La mafia a Messina si articola in gruppi autonomi, che mantengono un forte legame con il territorio sul quale sono nati, si sono formati e sono cresciuti: si tratta prevalentemente dei quartieri popolari più periferici, di più recente (ed incontrollato) sviluppo e più intensamente popolati, privi in gran parte delle infrastrutture necessarie ad assicurare livelli dignitosi di convivenza civile.

Il fenomeno descritto dalle autorità cittadine ascoltate dalla Commissione disegna un quadro già visto in ogni realtà del meridione d'Italia, ove maggiore è l'influenza del fenomeno mafioso, che si sviluppa più facilmente negli strati sociali più emarginati, poveri e degradati, nei quali il miraggio del facile ed illecito arricchimento rappresenta molto spesso la molla più facile da far scattare per l'arruolamento della manovalanza mafiosa.

Le acquisizioni informative che i rappresentanti del comitato per l'ordine e la sicurezza ed il procuratore distrettuale di Messina hanno recato alla Commissione fanno registrare una nuova strategia delle associazioni mafiose cittadine, volta a realizzare un programma di rapida espansione sul territorio attraverso la conclusione di un patto non più di "non belligeranza" (come originariamente stabilito dai vari gruppi criminali cittadini a seguito della guerra di mafia degli anni '80-inizio '90, e delle maxi-operazioni degli anni '90, per mantenere in vita una minima capacità operativa) ma di vera e propria «coesione trasversale» – così la definisce nella sua relazione il procuratore distrettuale – tra i diversi gruppi criminali, che prevede una sorta di reciproco sostegno e forme di collaborazione, nel cui ambito, pur salvaguardando le rispettive competenze territoriali, vengono strette relazioni non solo finalizzate alla spartizione dei proventi illeciti ma anche allo scambio di manovalanza o all'acquisto di sostanza stupefacente, generando cointeressenze nelle quali ciascun gruppo contribuisce secondo le proprie capacità criminali.

L'elemento di novità dunque, rispetto al recente passato (dagli anni '80 fino alla metà degli anni '90) è il tentativo delle varie organizzazioni mafiose operanti nel capoluogo di non entrare in conflitto per il controllo

del territorio e per lo svolgimento delle proprie attività illecite e, conseguentemente, di evitare quei contrasti che avevano dato luogo – nel periodo temporale sopra accennato – all’indiscriminato ricorso alle armi, sfociando in cruenti fatti di sangue o vere e proprie guerre di mafia.

Il dato di «disturbo» di questa ricostruzione sta proprio nei recenti gravissimi fatti di sangue ai quali si è fatto cenno (oggetto di una immediata ricostruzione, espressa sinteticamente nei termini prima ricordati) e che hanno fornito un segnale del riaffiorare di contrasti tra i principali gruppi mafiosi che si dividono il controllo del territorio.

In questa nuova fase evolutiva si è avuto modo, come già detto, di assistere ad una maggiore concentrazione delle attività criminali in poche associazioni mafiose, essendo venuta meno la parcellizzazione dei gruppi riscontrata in passato.

In particolare, appaiono attualmente operanti nel territorio del capoluogo almeno sei associazioni mafiose, tutte strutturate gerarchicamente e con un forte legame territoriale realizzato sulla base della penetrazione nei singoli quartieri o «villaggi» della città.

Dai dati forniti alla Commissione dalle autorità ascoltate emerge la seguente strutturazione:

*clan* Giostra, con base territoriale ed operativa nell’omonimo quartiere cittadino, nella zona nord della città. Storicamente capeggiato dal boss Luigi Galli, oggi detenuto al regime di cui all’art. 41-*bis* o. p. Durante la sua detenzione, il comando del gruppo è stato assunto dal cognato Giuseppe «Puccio» Gatto, anch’egli ora detenuto, ed in regime di carcere duro *ex* 41-*bis* o. p. Nel medesimo territorio ed in collegamento/conflicto con il principale clan Galli opera anche un gruppo facente capo a Giuseppe Minardi, coinvolto in diversi fatti di sangue avvenuti nel corso degli ultimi anni e formato da giovani leve sanguinarie e desiderose di emergere nella gerarchia mafiosa;

*clan* Ventura, operante nel centro della città ed in particolare nel villaggio Camaro; il gruppo è retto da Carmelo Ventura, attualmente detenuto, che vanta rapporti di particolare affinità con gli altri gruppi mafiosi cittadini;

*clan* Vadalà, operante nell’area centro-sud della città, con base principale nel rione Minissale. Fondato e gestito dai fratelli Vadalà;

*clan* Mangialupi, operante nell’omonimo quartiere ubicato nella zona sud della città. La principale, quasi esclusiva, attività svolta dagli associati è quella del traffico di sostanza stupefacente, potendosi considerare il *clan* un vero motore di tale traffico illecito a Messina (come acclarato dagli esiti della citta operazione «Alcatraz», il gruppo mantiene rapporti consolidati con fornitori calabresi);

*clan* Spartà, operante nel villaggio S. Lucia sopra Contesse, nella zona sud della città. Retto dal *boss* Giacomo Spartà, detenuto in regime di cui all’art. 41-*bis* o. p., svolge attività criminali di vario genere, spaziando dal traffico di sostanze stupefacenti all’estorsione, alla gestione di corse clandestine, ai reati in materia di armi;

*clan Pellegrino*, operante nel villaggio Santa Margherita (zona sud della città), organizzato e diretto dagli omonimi fratelli.

Come ha ricordato il procuratore distrettuale nel corso della sua audizione, il quadro attuale deriva da un fenomeno di progressivo compattamento delle strutture criminali organizzate, dopo che *«negli anni scorsi la città era ripartita in gruppi criminali molto più numerosi, che si combattevano e si scontravano tra loro ed erano caratterizzati anche da una continua trasmigrazione dei soggetti da una banda ad un'altra»*. Tale fenomeno di aggregazione è stato motivato dalle enormi difficoltà a cui si è esposto il precedente sistema, colpito in particolare dal fenomeno delle collaborazioni con la giustizia (certamente più facili da verificarsi in strutture poco rigide e senza forme di controllo gerarchico organizzato, in grado di preservare non solo l'integrità interna della struttura ma anche la sua permeabilità ad influenze esterne).

Come testimoniato dal rilevante numero di operazioni antimafia compiute nel corso degli ultimi anni e delle quali hanno riferito i responsabili dell'apparato di prevenzione e repressione, le organizzazioni cittadine appaiono interessate alle attività criminali tradizionali: traffico di sostanze stupefacenti ed estorsioni, in primo luogo, ma anche inserimento in attività economiche di rilievo pubblico o gestione di corse e scommesse clandestine.

Interessanti anche gli esiti dell'operazione «Anaconda», eseguita nelle settimane immediatamente successive alla visita della Commissione a Messina, che ha permesso di disvelare un rinnovato interesse della criminalità organizzata messinese nei confronti dell'usura (in particolare, le indagini hanno permesso di accertare l'esistenza di un'associazione mafiosa di recente origine, capeggiata da un pregiudicato già appartenente ad altra associazione e ritenuto un *killer* della mafia messinese, già condannato per omicidio, che aveva tra le sue principali attività proprio quella usuraria ai danni di imprenditori), già esercitata in via sistematica nel recente passato, particolarmente da associati al *clan* Sparacio (capeggiato dal *boss* Luigi Sparacio, detenuto e già collaboratore di giustizia, direttamente interessato all'usura in compartecipazione con la suocera Vincenza Settineri e per questo oggetto di specifiche iniziative giudiziarie, penali e di prevenzione, delle quali si è dato conto in sede di audizione): peraltro, in sede di audizione vi è stato chi ha definito l'usura *«uno sport cittadino»* (vedasi audizione del sostituto procuratore DDA Arcadi), praticato dalle fasce sociali più larghe e più varie e che vede coinvolta anche la criminalità organizzata tanto autoctona quanto calabrese, ma apparentemente solo in via episodica e non professionale o continuativa. In *subiecta materia*, si sottolinea la conclusione amara del procuratore distrettuale antimafia, che nella sua relazione presentata alla Commissione afferma che *«a fronte del dilagante fenomeno criminale, il numero delle denunce presentate sia del tutto irrisorio»*, con la conseguente sostanziale inattendibilità dei dati statistici di diffusione dell'usura.

In tema di tradizionali attività illecite svolte dalle cosche messinesi, il traffico di sostanze stupefacenti appare connotare la maggior parte dei *clan* cittadini, fino ad essere quasi completamente assorbente le attività di uno di questi (come sopra accennato, pressochè interamente dedicato a tale attività risulta essere il *clan* Mangialupi, che mantiene forti legami con fornitori calabresi e che permette un costante rifornimento dell'intero mercato cittadino, essendo dato investigativo ormai accertato che anche *clan* diversi si riforniscono da quello in momenti di stagnazione dei flussi di sostanza stupefacente sul mercato).

Peraltro, la particolare posizione geografica di Messina, punto di passaggio tra il continente e la Sicilia, rende la città un fondamentale snodo del traffico di droga da e per l'isola, permettendo alle associazioni cittadine di mantenere sempre proficui canali di contatto con trafficanti esterni.

È certo, tuttavia, che, se il canale calabrese rappresenta per Messina quello tradizionale di rifornimento della droga, non è di certo l'unico, atteso che dati processuali fanno emergere contatti – risalenti nel tempo – con organizzazioni del nord Italia e altresì contatti – molto più di recente accertati – con organizzazioni di maghrebini con base in Campania ed aggranci internazionali (Olanda, Africa, Est Europa: questo dato emerge dagli esiti dell'operazione «Albachiara», ove è emerso un solido legame tra il *clan* Spartà ed un'organizzazione di maghrebini capeggiata da tale Nasraoui Faouzi ben Zine stanziata nel casertano).

In materia di estorsioni, dato di valutazione costante offerto dalle audizioni compiute è quello della diffusione capillare nei confronti di ogni attività commerciale ed imprenditoriale messinese, come può trarsi dalle attività di accertamento ed investigazione compiute nel corso degli ultimi anni, che permettono di verificare come ogni operazione antimafia abbia alla base almeno alcuni episodi estorsivi.

La richiesta di pagamento del «pizzo» deve ritenersi del tutto generalizzata, anche sulla base della valutazione di una circostanza enfatizzata dal procuratore distrettuale (e ripresa anche, in relazione all'analisi del proprio territorio, dal procuratore di Barcellona) ossia quella dei frequenti incendi o dei danneggiamenti, anche con l'uso di esplosivo, di esercizi commerciali, di autovetture, di strumenti di lavoro.

Peraltro ciò fa ritenere che i dati statistici in materia (come già detto riguardo l'usura) siano assolutamente ingannevoli perché, nonostante un aumento formale delle denunce provenienti dalle persone offese – il prefetto ha riportato i seguenti dati: 77 nell'anno 2002, 90 nell'anno 2003, 111 nell'anno 2004 – il dato deve ritenersi inattendibile per difetto a fronte del reale atteggiarsi del fenomeno. In particolare, il dott. Croce ha riferito di ritenere che il rapporto tra le denunce e le estorsioni effettive sia un «rapporto di 1 a 100, perché le denunce sono pochissime: la gente non denuncia assolutamente o denuncia molto poco, e chi denuncia crea problemi di protezione o di diniego di verbalizzazione (...) Purtroppo, quindi la percentuale è bassissima e abbiamo motivo di ritenere, invece, che l'estorsione sia a livelli altissimi: lo vediamo attraverso la serie di incendi e di danneggiamenti».

Il dato di principale rilievo emerso nel corso delle audizioni compiute dalla Commissione risiede in quello che il procuratore distrettuale di Messina ha definito un «*patto di non belligeranza*» ovvero una «*pax mafiosa*» tra le cosche principali (*clan* Galli, *clan* Ventura, *clan* Spartà), che ha permesso un sostanziale accordo tra i gruppi nella gestione delle principali attività estorsive e nell'infiltrazione in sistemi economici pubblici, con soddisfacimento delle pretese economiche di tutti.

Queste conclusioni, che sembrano far emergere la costituzione di una sorta di piccola «cupola» cittadina, almeno per alcune attività illecite, sembra avere già riscontri giudiziari diretti, essendo emersa nell'ambito delle indagini relative alle cc.dd. operazioni «Albachiara», «Smalto» e «Arcipelago».

Le acquisizioni investigative realizzate in quelle sedi hanno permesso di verificare l'esistenza di accordi precisi dei capicosca per la diretta partecipazione congiunta e per la spartizione dei proventi illeciti di estorsioni particolarmente rilevanti nonché per la gestione concordata di interventi in appalti di servizi pubblici.

Tra questi ultimi rilevano particolarmente: l'interessamento della criminalità organizzata nell'appalto delle pulizie del policlinico universitario di Messina, attualmente affidato alla società «Oscar Bril» di Catania (vedasi audizione del procuratore Croce), società che in passato si era già aggiudicata il medesimo appalto e che era già stata oggetto di interessamento da parte della cosca Spartà come risulta dagli atti della citata op. «Albachiara»; il coinvolgimento delle principali cosche cittadine nella società MessinAmbiente, al centro delle indagini della c.d. op. «Smalto».

Su questa ultima vicenda è stato ampio l'approfondimento della Commissione nel corso dell'audizione messinese del 7 giugno 2005: particolarmente inquietante il quadro di rapporti tra mafia, politica ed imprenditoria privata emergente dalle indagini, che hanno in sintesi permesso di verificare che per lo smaltimento dei rifiuti in città era stata costituita una società mista tra privati e Comune, la MessinAmbiente appunto, controllata al 51% dal Comune ma di fatto diretta dal socio privato, la società Altecoen di Enna, che gestiva autonomamente ed arbitrariamente tutta l'attività della società. L'attività aveva assunto nel tempo insostenibili costi di gestione, grazie anche ad improvvisate «emergenze rifiuti», create *ad hoc* per sostenere formalmente le richieste di ulteriori esborsi dall'ente comunale; peraltro, da atti di indagine riferiti dal procuratore Croce e dal sostituto procuratore della DDA di Messina Arcadi (intercettazioni e dichiarazioni di collaboratori di giustizia) è emersa sin dalla sua costituzione la compresenza di interessi mafiosi in MessinAmbiente, che ha sempre avuto tra i suoi dipendenti (almeno dal punto di vista formale) un cospicuo numero di affiliati alle cosche mafiose messinesi; costoro realizzavano così i loro diretti interessi, assicurando nel contempo alla società gli strumenti per un tranquillo esercizio delle sue attività ed una particolare «forza di persuasione» nei confronti degli organi comunali con i quali era necessario rimanere in corrispondenza.



Sul punto, deve riportarsi quanto dichiarato dal dott. Croce, anche a riprova della assoluta comunanza di interessi tra amministratori della società e *boss* mafiosi interessati, tale da far ritenere la società MessinAmbiente una vera e proprio «impresa mafiosa»: *«Quanto alle risultanze del processo MessinAmbiente (...) ad un certo punto il sindaco Leonardi, infastidito dalle lagnanze che in città correavano circa il disservizio nella nettezza urbana, cioè la città sporca, perché attraverso intercettazioni telefoniche avevamo captato che gli amministratori incitavano i dipendenti a lasciare l'immondizia nelle strade in maniera tale da creare il problema rifiuti per poi raccogliarli dietro pagamento di cifre esorbitanti, a un certo punto il sindaco Leonardi decise che voleva risolvere il contratto. Questo creò scompiglio nell'ambito dell'amministrazione di MessinAmbiente, ci furono interventi politici di cui parlava Arcadi, cioè si sollecitò Astone perché intervenisse per cercare di calmare Leonardi, ma nello stesso tempo alcuni appartenenti all'amministrazione MessinAmbiente, preoccupati che il Consiglio comunale potesse prendere effettivamente qualche decisione che potesse turbare l'equilibrio della società, decisero di mandare i rappresentanti dei lavoratori di MessinAmbiente, che erano personaggi collegati a queste famiglie varie di cui parlavo stamattina, perché presenziassero al Consiglio comunale in cui si dibatteva la questione, perché con la loro presenza potessero fare pressione sui consiglieri comunali ed indurli a eventuali non approvazioni di deliberati, ordini del giorno o quant'altro potesse determinare questa risoluzione del contratto. In realtà credo – se non ricordo male – che poi la questione non si pose neanche, perché Leonardi fu subito ammorbido dall'intervento dell'onorevole Astone e quindi il discorso non fu neanche affrontato in consiglio comunale. Ma l'organizzazione della società era tale per cui si è stabilito di mandare i dipendenti a fare questa operazione».* Sullo stesso inquietante episodio ha riferito anche il dott. Arcadi, in questi termini: *«Aggiungo al ricordo del procuratore che nella stessa occasione proprio l'amministratore delegato e questi caporioni, queste persone della società facevano riferimento ad un altro episodio che si era verificato nel passato, probabilmente nel momento in cui era stata costituita la società mista, o comunque quando era stato scelto il partner privato, e dicevano sostanzialmente che dovevano fare come la volta precedente, quando una certa persona si era espressa in un determinato modo, loro si erano fatti vedere, gli «avevano fatto la faccia brutta» e quello era diventato bianco. C'è quindi il riferimento ad un episodio del passato, come per dire che era una tecnica già collaudata».*

L'indagine mostra da un lato l'intromissione delle associazioni mafiose, tanto nel momento costitutivo della società quanto in quello esecutivo (peraltro con comunanza di intenti e cooperazione tra vari *clan* cittadini, che si spartiscono l'affare), dall'altro l'assoluta convergenza di interessi tra mafia ed imprenditore privato che, lungi dall'essere vittima dell'associazione criminale, ne diventa socio d'affari per ricavarne indubbi vantaggi in termini di protezione e di intimidazione nei confronti di eventuali avversari imprenditoriali e politici.

Medesime le valutazioni del prefetto Scammacca, responsabile del Comitato provinciale per l'ordine e la sicurezza, che ha sintetizzato la vicenda in questi termini: *«L'operazione Smalto ha messo in evidenza che, nell'ambito dell'attività svolta da questa società a partecipazione privata e pubblica, in realtà il privato beneficiava della presenza del soggetto pubblico, cioè del Comune, che gli dava legittimazione per quello che riguardava le strutture e gli consentiva di ottenere pagamenti immediati. Nello stesso tempo, il fatto che il soggetto privato fosse condizionato dalla criminalità organizzata per la presenza di soggetti rappresentativi delle cosche che gravitano sul messinese, ha causato un danno grave all'amministrazione, sia dal punto di vista della qualità dei risultati delle attività poste in essere, sia perché sono stati realizzati atti di intimidazione».*

Sulla vicenda, la Commissione ha avuto modo di interloquire direttamente con uno dei soggetti politici coinvolti (come ricordato dal procuratore distrettuale nel corso delle dichiarazioni sopra riportate), ossia l'attuale presidente della Provincia Leonardi, all'epoca dei fatti sindaco di Messina. Egli ha riferito alla Commissione di aver ripetutamente minacciato la risoluzione del contratto con il socio privato e di aver subito ripetute pressioni per recedere dalla sua iniziativa; così si è espresso Leonardi: *«ho combattuto una guerra continua e costante per cinque anni con MessinaAmbiente. Più di una volta ho minacciato la risoluzione, ben sapendo che sarebbe stata una decisione difficile da portare a compimento trattandosi di una società mista della quale il comune è socio di maggioranza, con tutto quello che ciò avrebbe potuto determinare sul funzionamento di un servizio delicatissimo come quello della gestione del servizio igiene. Ciononostante l'ho minacciato più volte quando non vedevo la città pulita o notavo disfunzioni. Quella volta l'ho fatto in maniera più dura perché era un momento particolarmente difficile. La mia minaccia ha avuto un maggiore effetto sul piano del convincimento. Non ho difficoltà a dire che le aziende hanno cercato di trovare varie forme per farmi recedere, ma – ripeto – con le riserve che ho evidenziato poc'anzi perché mai pensavo di rescindere realmente il contratto. L'onorevole Astone, con il quale c'era un antico rapporto, mi ha chiesto cosa succedeva. Succedeva che la città era sporca e che questi soggetti si dovevano mettere in testa di cambiare registro. Mi risulta che l'onorevole Astone riferì queste cose e la situazione migliorò. Io ebbi l'incontro e dissi: «Non ho alcun atteggiamento ostile o preconstituito nei confronti... Voglio semplicemente la città pulita: se mi fate sì che la città sia pulita per me il discorso è chiuso». Questo è l'episodio del quale... Però basterebbe andare a vedere come mi sono comportato prima e come mi sono comportato dopo per riportarlo nei giusti termini».*

Sullo sfondo della vicenda si intravedono poi (ma trattasi di vicende sulle quali il procuratore distrettuale ha ricordato l'attuale pendenza di ulteriori indagini) concreti interessi e personali interferenze di uomini politici, a livello regionale e nazionale (sono emersi, tanto sulle cronache giornalistiche quanto nella parte non segretata dell'audizione, riferimenti – tra gli altri – all'ex parlamentare ed ex sottosegretario Giuseppe Astone, già

condannato dal Tribunale di Messina per reati contro la p.a. nell'ambito della c.d. Tangentopoli messinese), nonché una proiezione internazionale delle attività del c.d. *Gulino Group* - ossia della *holding* cui fa capo la società Altecoen - che meritano una approfondita attività di riscontro investigativo, tuttora in corso.

#### III.4 *Espansione della 'Ndrangheta a Messina*

La città di Messina, come già ricordato, è stata tradizionalmente considerata zona di «naturale» espansione della criminalità organizzata 'ndranghetista, per una serie di fattori coincidenti: la vicinanza territoriale, che fa di Messina una sorta di propaggine del territorio calabrese (al quale risulta più vicino rispetto alle aree di maggior diffusione del fenomeno mafioso siciliano, ossia Catania e Palermo); la relativa debolezza delle strutture criminali associate della città, nei termini sopra riferiti, che ha permesso l'espansione di organizzazioni più forti; la massiccia presenza di calabresi attraverso le strutture universitarie e lavorative messinesi.

È proprio quest'ultimo il dato saliente e caratterizzante la presenza della 'Ndrangheta a Messina, poiché fino alla recente istituzione (ed al successivo ampliamento, con la creazione di svariati corsi di laurea) dei poli universitari calabresi, in particolare di Catanzaro e Reggio Calabria, la maggior parte della popolazione universitaria calabrese transitava per l'Ateneo messinese.

È stata questa la migliore occasione per le 'ndrine calabresi di inserirsi nel tessuto sociale messinese e secondo le conclusioni della DDA di Messina tale occasione è stata sfruttata dalle cosche del versante tirrenico - in particolare, Piromalli, Mammoliti e Bellocco - come da quelle del versante ionico - tra queste le famiglie Morabito, Pelle e Nista - che tutte hanno assunto diretta influenza sulla struttura universitaria grazie all'infiltrazione di associati nelle strutture organizzative dell'Ateneo (consiglio di amministrazione, opera universitaria, consigli di facoltà), al fine di influire sulle dinamiche complessive di spesa (dalla gestione degli appalti, ai benefici agli studenti come sussidi, posti-letto presso la «Casa dello studente», borse di studio, etc.) oltre che determinare gli esiti di corsi di studio o di singoli esami grazie alla capacità di intimidazione.

Nel corso dell'ultimo decennio sono stati svariati gli episodi di minaccia o vera e propria aggressione fisica, anche con armi da fuoco, a docenti universitari, da parte di soggetti appartenenti a 'ndrine calabresi, che avvaloravano così la loro appartenenza al gruppo mafioso e garantivano quelle condizioni di assoggettamento ed omertà necessarie per la realizzazione dei loro scopi.

Gli episodi più gravi ed evidenti di questo processo formano oggetto della relazione della Commissione formata nel corso della XIII Legislatura ma torna utile ripetere l'impressionante elenco:

6 settembre 1990: gambizzazione del prof. Antonio Pernice;

15 novembre 1995: gambizzazione del prof. Giancarlo De Vero;

10 dicembre 1995: omicidio dello studente di medicina Raffaele Sciarrone e ferimento dello studente di economia e commercio Paolo Marino (entrambi calabresi);

23 febbraio 1996: esplosione di una bomba carta nei pressi della Facoltà di economia e commercio;

5 luglio 1996: incendio dell'Istituto di diritto privato della Facoltà di giurisprudenza;

luglio 1996: minacce al prof. Giuseppe Romeo da parte di due studenti calabresi;

1° ottobre 1996: lancio di una bomba rudimentale contro la segreteria della Facoltà di giurisprudenza;

febbraio-settembre 1997: incendio delle autovetture del prof. Angelo Sinardi;

15 gennaio 1998: omicidio del prof. Matteo Bottari, genero dell'ex rettore Guglielmo Stagno d'Alcontres e tra i più stretti collaboratori del rettore in carica all'epoca Diego Cuzzocrea. L'omicidio apre il «caso Messina».

L'elenco delle intimidazioni e delle pressioni a docenti dell'Ateneo messinese è sensibilmente maggiore, in realtà, come emerge dalle motivazioni della sentenza relativa alla c.d. operazione «Panta Rei», della quale si dirà a breve, ove vengono citati ed analizzati episodi intimidatori di vario tipo contro il prof. Giovanni Nicosia (docente di lingua e letteratura inglese, oggetto di intimidazione nel maggio del 1988), la prof.ssa Maria Teresa Calapso (docente di economia e commercio, più volte minacciata nel corso del 1992), il prof. Raffaele Galluzzo (docente di economia e commercio, ripetutamente intimidito fino agli anni '94-95), il prof. Giuseppe Doddis ed il suo collaboratore dott. Giuseppe Avena (oggetto di minacce ripetute nel corso degli anni '90), i professori Francesco Purello D'Ambrosio e Rolando Marini (docenti di medicina, oggetto di minacce rispettivamente nel settembre '97 e nel dicembre '98).

A questo elenco, già di per sé significativo delle anomalie nella vita accademica ed universitaria messinese, si deve aggiungere di certo l'omicidio di Luciano Sansalone, commesso il 6 dicembre 1984 a colpi di fucile caricato a pallettoni (secondo modalità ostentatamente mafiose) da assassini rimasti ignoti e che rappresenta un momento di snodo nell'assetto degli interessi 'ndranghetisti a Messina.

Costui, già impegnato in attività politica nel proprio paese natale (Locri) e candidato dalla Democrazia Cristiana alle elezioni comunali di Messina immediatamente precedenti il suo omicidio, era direttamente coinvolto nelle attività politiche universitarie: fondatore di un sindacato dei dipendenti universitari (SADER), leader dell'AUD - Associazione universitari democratici, «Grifo» della goliardia locale.

Pur non essendo stati accertati ed individuati gli autori dell'omicidio, la causale più probabile è apparsa, fin dall'inizio, quella degli interessi delle associazioni mafiose negli appalti universitari.

Dalle indagini sull'omicidio era infatti venuta alla luce una serie di interessanti elementi: gli interessi per gli appalti universitari che Sansalone coltivava e che aveva in precedenza manifestato apertamente al direttore amministrativo dell'Ateneo (tanto da indurlo a rinviare deliberatamente la data della propria laurea per rimanere inserito nella struttura universitaria); il suo ruolo di referente degli studenti; i suoi legami con la criminalità organizzata messinese, in particolare Domenico Cavò e l'imprenditore di Bagheria Michelangelo Alfano; i rapporti di conoscenza con Giuseppe Strangio, Carmelo Ielo e Raffaele Cordiano, tutti imputati nel processo c.d. «*Panta Rei*».

In particolare, poi, un dato investigativo che riporta l'omicidio alla questione degli appalti risulta da intercettazioni telefoniche compiute nell'ambito della ricerca del *boss* latitante Domenico Cavò: in una conversazione intercorsa proprio tra Cavò e Sansalone il 13 aprile 1984 (segnalata alla Commissione dal procuratore della Repubblica di Messina), il primo si rivolge al secondo in relazione ad una gara di appalto per l'ampliamento dei padiglioni del Policlinico universitario.

L'appalto cui Sansalone era interessato è stato oggetto di analisi nel corso delle indagini della op. «*Panta Rei*», essendo emerso un concreto interesse all'aggiudicazione in favore di un'impresa facente capo a Michelangelo Alfano. La gara era relativa alla realizzazione di alcuni padiglioni del Policlinico universitario ed aveva un importo complessivo di 14 miliardi di lire. Il progetto non si era realizzato a causa della «interferenza» di altra impresa emiliana, che aveva presentato un'offerta più conveniente per l'amministrazione.

Su tale vicenda risultano peraltro apporti informativi dall'*ex boss* Luigi Sparacio (che ha riferito di accordi e rapporti di Cavò con i calabresi e con l'Università e, avendo Sansalone consentito l'aggiudicazione della gara citata ad una ditta diversa da quella concordata, della decisione di Cavò ed altri calabresi di ucciderlo) e di altro testimone, un tossicodipendente già studente di giurisprudenza a Messina, Antonio Nuccio, ora deceduto.

Nel 1988 Nuccio aveva riferito che nel 1975 aveva conosciuto Luciano Sansalone, Giuseppe Strangio, Carmelo Ielo, Pietro Stelitano, Felice Stelitano ed altri calabresi, componenti del senato accademico, e che costoro gli avevano confidato di aver creato all'Università di Messina «*un gruppo di pressione avvalendosi in un primo momento del senato goliardico e dopo la riforma universitaria, attraverso gli organi universitari istituzionali (consiglio di amministrazione, consiglio dell'opera universitaria e consigli di facoltà), avente il fine di assicurare a loro stessi e ad altri amici privilegi di ogni genere*», riferendogli anche della possibilità di condizionare le gare di appalto di servizi - in particolare la mensa universitaria - e di opere pubbliche, quali la realizzazione di padiglioni del Policlinico universitario.

Peraltro, sulla vicenda degli appalti per l'ampliamento del Policlinico di Messina e sul generale interesse nutrito dalle mafie per tali affari, ha reso ampie dichiarazioni anche uno dei più importanti e decisivi collabo-

ratori di giustizia degli ultimi anni, ossia Angelo Siino (quello che le cronache giudiziarie hanno efficacemente descritto come «il ministro dei lavori pubblici di Cosa Nostra», essendo il delegato della famiglia vincente dei corleonesi a gestire la materia degli appalti pubblici nell'intera Sicilia). Ebbene, lo stesso Siino ha confermato che anche gli appalti sul territorio messinese erano sottoposti al controllo delle cosche mafiose e che egli ricorda di un intervento diretto del *boss* catanese Nitto Santapaola (per il tramite del suo referente nella zona messinese Eugenio Galea, che sarebbe intervenuto anche sui *boss* locali) per l'assegnazione dell'appalto dei lavori di ampliamento del Policlinico universitario di Messina a favore di una impresa compiacente (nella specie, la Grassetto S.p.a.).

Tutti elementi, questi, che avvalorano l'esistenza di voraci appetiti delle cosche (tanto della 'Ndrangheta, quanto di Cosa Nostra) e che forniscono una chiave di lettura di diversi fatti criminali del recente passato, non ultimo il più volte ricordato omicidio Bottari.

Sul punto occorre aprire una parentesi: nel corso delle audizioni della Commissione a Messina è stata più volte evocata tale vicenda luttuosa, tanto dal procuratore Croce quanto dai rappresentanti della procura generale di Reggio Calabria.

Il procuratore Croce ha, infatti, segnalato come tutte le piste possibili siano state battute nel corso delle indagini (anche quelle meno probabili ed emerse casualmente, come avvenuto in relazione all'esito di alcune intercettazioni operate da altra autorità giudiziaria per altri fatti), a fronte di una città che su questo gravissimo fatto di sangue è rimasta «*totalmente muta*»; ha comunicato altresì che rimane sempre aperto e pendente per il fatto un fascicolo di indagine contro ignoti, anche per mantenere sempre viva la possibilità di accertamenti futuri.

Il sostituto procuratore generale di Reggio Calabria Neri ha invece fatto riferimento a clamorose novità sulla vicenda, emerse nell'ambito della c.d. operazione «Gioco d'azzardo», che vede coinvolti tra gli altri anche avvocati, imprenditori e magistrati messinesi (indagati anche per reati associativi, riciclaggio, rivelazione di segreti d'ufficio): una intercettazione ambientale, in particolare, intervenuta tra alcuni degli indagati farebbe pensare alla possibilità che costoro conoscessero identità del *killer* e movente del fatto. Sull'operazione «Gioco d'azzardo» in generale si rinvia al paragrafo dedicatole *infra*; sulla citata intercettazione allo stato appare necessario sospendere il giudizio, considerato peraltro che la procura generale di Reggio Calabria ha anticipato alla Commissione la trasmissione dei risultati di eventuali perizie sul nastro in oggetto.

Tornando agli interessi 'ndranghetisti a Messina attraverso le strutture universitarie, di notevole rilievo le dichiarazioni riportate dal procuratore Croce nella sua relazione sull'andamento del fenomeno mafioso e rese da un collaboratore di giustizia (Francesco Fonti, già affiliato alla 'Ndrangheta ed ex studente universitario a Messina), secondo cui la Casa dello studente di Messina era un deposito per le associazioni mafiose e «*la pistola era cosa normale come la penna stilografica*».

L'attività investigativa compiuta nel corso degli anni ha permesso di verificare due circostanze di grande rilievo: 1) la capacità di soggetti provenienti da diverse zone della Calabria (Africo, Roghudi, Melito Porto Salvo, Palmi, Seminara, San Luca, Plati o addirittura Vibo Valentia) di aggregarsi a Messina nonostante la differenza di provenienza e la diversità di affiliazione, formando il comune legame originario 'ndranghetista da collante per l'unificazione e la creazione in territorio messinese di nuove ed anche autonome associazioni criminali, pur mantenendo intatto il *modus operandi* e le finalità tipicamente mafiose; 2) una precisa specializzazione dei gruppi così individuati nel traffico di sostanze stupefacenti, attività che permette la realizzazione di ingenti profitti (con possibilità di illecito reimpiego) ed il mantenimento dei rapporti con le 'ndrine stanziate sul territorio originario (che fungono da concreti fornitori, in un sistema che vede passaggi diretti dalla Spagna, dalla Turchia e dalla Colombia) con particolare coinvolgimento delle potenti cosche della Locride e su tutte di quella di Giuseppe Morabito detto «'u tiradrittu» (*boss* storico di Africo, di recente catturato dopo lunghissima latitanza).

Queste conclusioni derivano da svariate e convergenti dichiarazioni di collaboratori di giustizia, riferite dal procuratore distrettuale, oltre che dall'esito di importanti processi.

Il riferimento è: al processo contro, tra gli altri, Rocco Morabito (nipote del Tiradritto), Giuseppe Micheletti e Domenico Antonio Mollica, tutti appartenenti al gruppo 'ndranghetista operante a Messina e giudicati dal Tribunale di Milano per il traffico di centinaia di chilogrammi di stupefacente, con l'accertamento di ripetuti incontri organizzativi proprio in Messina; alla c.d. operazione «Zebra», che vede tra gli indagati per traffico di stupefacente diversi affiliati delle cosche di S. Luca; alla c.d. operazione «Doctor 2», nella quale risultano coinvolti in sinergia nel traffico di droga appartenenti al *clan* Mangialupi di Messina e membri della famiglia Giorgi di S. Luca (il cui capo Antonino Giorgi è cognato del *boss* Francesco Nirta, capo della famiglia omonima); alla c.d. operazione «Biancaleo», nella quale sono confermati i canali di approvvigionamento di droga da 'ndrine del reggino; alla già citata operazione «Alcatraz», nella quale il principale fornitore del *clan* Mangialupi appare essere Francesco Paolillo, collegato alla famiglia Ascone di Rosarno; alla c.d. operazione «Panta Rei».

Quest'ultimo procedimento, nei confronti di Arena Fausto Domenico + 65 (altri tredici imputati hanno definito la loro posizione con il giudizio abbreviato), riguarda l'esistenza tanto di un'associazione di stampo mafioso volta a «governare» l'Università messinese (attraverso minacce a docenti, indebito conseguimento di esami e diplomi, falsificazione di documentazione, con il contorno dell'esercizio di usura ed il possesso di armi), quanto l'esistenza di un'associazione a delinquere finalizzata al traffico di stupefacenti, con il diretto coinvolgimento delle famiglie Morabito di Africo e Zavettieri di Roghudi. Il processo di primo grado si è concluso negli stessi giorni della missione della Commissione a Messina, con 33 condanne e 33 assoluzioni: in particolare, il Tribunale di Messina ha rite-

nuto sussistente l'associazione mafiosa contestata a diversi condannati, applicando le pene più severe per la ritenuta ipotesi di associazione finalizzata al traffico di droga.

Tra gli assolti spicca la figura del *boss* Giuseppe Morabito, mentre una lieve condanna per fatti minori ha colpito il prof. Giuseppe Longo, già coinvolto nelle indagini per l'omicidio Bottari in quanto suo accertato oppositore all'interno dell'Università (oltre che direttamente legato alla cosca Morabito, come ha attestato il Tribunale di Messina – sezione misure di prevenzione, applicandogli la misura di prevenzione personale della sorveglianza speciale con obbligo di soggiorno per la durata di tre anni, unitamente alla misura patrimoniale della confisca di un immobile in Messina).

Di certo tale sentenza, pur non definitiva, rappresenta una parziale negazione degli assunti investigativi riferiti davanti alla Commissione e confermati dal complesso dei dati riportati, anche se la vicenda appare suscettibile di conferma giudiziaria in sede di appello.

Il procuratore ha comunque ricordato che l'interesse investigativo e preventivo sulle strutture universitarie non è mai scemato, tanto da dichiarare che allo stato «*non abbiamo segnalazioni di infiltrazioni mafiose o di attività di signori, calabresi o no, che nell'ambito dell'università si muovono in maniera non debita, al di fuori delle sole esigenze di studio*».

I controlli sono stati attivati prontamente anche a seguito della segnalazione della presenza, all'interno della Facoltà di economia e commercio, di Fausto Domenico Arena (coinvolto nell'op. «*Panta Rei*», ove ha subito una pesante condanna ad oltre dieci anni di reclusione), con previsione di periodiche verifiche già programmate da parte della DIGOS della Questura di Messina.

Inoltre, è stata oggetto di rinnovata attenzione anche l'Opera universitaria (attualmente retta da un amministratore diverso rispetto agli anni più critici) e la principale struttura gestita da quell'ente, la Casa dello studente, ove risultano essere stati compiuti atti di ispezione e perquisizione, pur nella delicatezza delle operazioni (che coinvolgono necessariamente decine di soggiornanti, quasi sempre estranei a vicende criminose).

Le evidenze testè ricordate permettono di considerare l'attuale contesto universitario messinese considerevolmente mutato *in melius* rispetto al quadro precedente (oggetto dell'indagine «*Panta Rei*»), grazie ad un sistema integrato di verifiche e controlli che parte dalla stessa istituzione accademica e passa da organi di verifica ed indagine, quali le forze di polizia, la magistratura inquirente e questa stessa Commissione.

Il risultato è quello di mantenere costante l'attenzione sulle vicende dell'Università, con l'obiettivo di impedire ogni futura infiltrazione mafiosa nel tessuto organizzativo e vitale dell'Ateneo messinese, attualmente apparentemente bonificato rispetto agli anni passati.

A questo proposito, deve essere giustamente sottolineato il nuovo clima di trasparenza e collaborazione con la magistratura instaurato dall'ex rettore Silvestri (insigne giurista, di recente nominato dal Parlamento giudice della Corte Costituzionale), che sostituì il rettore Cuzzocrea, coin-



volto direttamente nel c.d. «caso Messina»; allo stesso modo deve osservarsi come uno dei primi importanti atti dell'attuale rettore Tomasello sia stata la sigla di un protocollo di legalità tra l'Università messinese e questa Commissione.

### III.5 *Cosa Nostra ed i suoi fiancheggiatori a Messina*

Merita una trattazione separata, pur nell'ambito dell'analisi della criminalità cittadina, un gruppo di personaggi definiti dal procuratore distrettuale come gli «*altri soggetti del "sistema criminale"*», che rappresentano un livello diverso, più alto e di gran lunga socialmente più pericoloso della criminalità finora descritta.

Il disvelarsi di tale nuova categoria è avvenuto grazie ad una serie di indagini compiute dalla procura distrettuale di Messina nel corso dell'ultimo quinquennio, che hanno scardinato le originarie convinzioni che la città di Messina sarebbe stata interessata in maniera quasi esclusiva da fenomeni criminali autoctoni, mossi dalla logica delle bande ed influenzati in ultima analisi soltanto dalla penetrazione nel tessuto politico-economico della 'Ndrangheta calabrese, che avrebbe sfruttato la sostanziale debolezza delle bande locali e la presenza sul territorio di un gran numero di calabresi (attraverso le strutture universitarie) per imporre i propri interessi particolari.

Ciò che emerge dall'attività investigativa svolta è invece un disegno assai diverso: infatti, già dalla fine degli anni '70 ed in particolare negli anni '80, Cosa Nostra avrebbe individuato nella provincia di Messina una zona particolarmente proficua per i propri traffici ed affari illeciti, esportando in quel territorio soggetti, condotte ed interessi. Ciò avrebbe fatto in quanto, a fronte di un sempre più alto livello di attenzione delle istituzioni nelle zone di espansione tradizionale di Cosa Nostra (si pensi soltanto all'innovazione del *pool* antimafia ed ai maxi-processi palermitani), la mafia avrebbe rinvenuto nel territorio messinese un sufficiente grado di sviluppo delle strutture economiche e finanziarie (primo obiettivo delle sue costanti mire predatorie) ed assieme un basso livello di reattività dello Stato rispetto al fenomeno criminale, vuoi per mancanza di adeguata conoscenza del fenomeno, vuoi per inettitudine delle strutture dedicate alla risposta pubblica al fenomeno mafioso.

La compresenza di questi fattori di interesse per Cosa Nostra avrebbe reso «appetibile» Messina e la sua provincia ed avrebbe determinato una «silente» e «scientifica» colonizzazione del territorio, con il principale scopo – individuato dal responsabile della DDA messinese – di realizzare i seguenti obiettivi minimi:

1. la gestione sicura di alcune latitanze «eccellenti»;
2. il reinvestimento di capitali di provenienza illecita e l'inserimento di interessi mafiosi nel tessuto economico della città.

In relazione al primo punto, si pensi soltanto alla latitanza di Benedetto «Nitto» Santapaola nel territorio di Barcellona Pozzo di Gotto (or-

mai accertata a livello giudiziale); alla possibile latitanza di Bernardo Provenzano, il capo dei capi di Cosa Nostra, nel territorio messinese, come prospettato dalle dichiarazioni di un recente collaboratore della giustizia (notizia della quale hanno ripetutamente ed ampiamente dato conto, con inopportuna tempestività, le cronache giornalistiche); alla latitanza di Gerlando Alberti jr. e Giovanni Sutura, dei quali si dirà appresso in relazione all'omicidio della giovane Graziella Campagna.

Il secondo obiettivo appare programmato da tutti questi «nuovi soggetti» ai quali si fa riferimento, individuati in Michelangelo Alfano, Santo Sfameni, Salvatore Siracusano e Vincenzo Vinciullo.

Svariate, ed alcune tuttora in corso, le indagini che li riguardano e che hanno permesso di verificare il loro ruolo concreto ed il metodo effettivo di penetrazione di Cosa Nostra sul territorio.

È significativo, peraltro, che diverse di queste indagini siano state condotte da Procure diverse da quella messinese, in applicazione del criterio di competenza funzionale fissato dall'art. 11 del codice di procedura penale, che disciplina il trasferimento delle indagini in caso di coinvolgimento di magistrati in servizio nel distretto. Tale circostanza non fa che ribadire l'assunto che Cosa Nostra abbia ritenuto utile espandersi nel messinese per il basso livello di risposta delle istituzioni preposte alla lotta alla mafia; prima fra tutte l'istituzione giudiziaria, più volte compromessa in inquietanti intrecci e rapporti con appartenenti all'associazione mafiosa.

La figura di Michelangelo Alfano rappresenta il punto centrale dell'analisi del fenomeno, nonostante la sua recentissima e sorprendente morte, le cui caratteristiche fanno pensare fondatamente ad un suicidio: egli è stato infatti rinvenuto cadavere il 18 novembre 2005 in una zona isolata della città di Messina, con a fianco la pistola con la quale si sarebbe sparato alla tempia ed in tasca lettere di spiegazione del gesto (originato dall'imminente ripresa di efficacia di una misura cautelare carceraria nei suoi confronti).

L'atipicità del suicidio per un appartenente a Cosa Nostra lascia certamente un margine di dubbio sulle modalità della sua fine, che potrà essere fugato soltanto dagli accertamenti già in corso da parte della DDA e della polizia giudiziaria.

Alfano era di recente tornato agli onori delle cronache giudiziarie, essendo stato sottoposto a custodia cautelare in carcere con provvedimento del GIP di Palermo per il reato di interposizione fittizia di cui all'art. 12-*quinqies* l. 356/92 (aggravato ex art. 7 legge 203/91), avendo cercato di occultare alcune delle sue immense disponibilità patrimoniali al fine di sottrarle all'applicazione di misure di prevenzione.

Egli ha rappresentato certamente il vertice di questa «*sorta di "oligarchia delinquenziale" che caratterizza Messina*» descritta dal procuratore della Repubblica di Messina.

Alfano, stabilitosi a Messina alla fine degli anni '70, proveniva dalla famiglia mafiosa di Bagheria, ossia una delle famiglie di più solida tradizione all'interno di Cosa Nostra. Nel 1984 è destinatario di un mandato di cattura del giudice istruttore del Tribunale di Palermo nell'ambito delle in-

dagini relative al c.d. «primo maxiprocesso» e si dà alla latitanza per ben quattro anni, costituendosi nel 1988.

Il suo nome si ritrova nelle dichiarazioni di collaboratori di giustizia del calibro di Antonino Calderone, Gaspare Mutolo, Salvatore Contorno e Francesco Marino Mannoia (tra gli altri), che lo indicano come «uomo d'onore» di provenienza bagherese.

È imputato nel cd. «maxi-ter» a Palermo e condannato a 4 anni di reclusione per associazione per delinquere semplice, poiché all'epoca di verifica del fatto non era stata ancora introdotta nel sistema penale italiano la fattispecie di reato dell'associazione mafiosa di cui all'art. 416-bis c.p. (introdotta nel 1982).

Nel medesimo periodo in cui a Palermo si accerta la sua appartenenza a Cosa Nostra, tra la fine degli anni '80 e la fine degli anni '90, egli arriva a Messina, dove riesce a ripulire la sua immagine: in una città in cui tutti ignorano o fanno finta di ignorare la sua provenienza ed il suo recente passato, egli si presenta come ricco imprenditore, diventa presidente del Messina Calcio, frequenta il salotto buono della città e stringe importanti contatti con membri delle istituzioni politiche e giudiziarie.

Sul punto, basti il riferimento al processo tuttora pendente davanti al Tribunale di Catania nei confronti di Princi + 6 (c.d. operazione «Witness», per la quale la competenza della Procura distrettuale di Catania è stata sancita dalla Corte di Cassazione, in applicazione dei criteri di cui all'art. 11 c.p.p.), che ha disvelato un fitto intreccio di rapporti tra Alfano e magistrati messinesi e che ha portato addirittura all'arresto del sostituto procuratore nazionale antimafia (e già PM presso il tribunale di Messina) Giovanni Lembo e del presidente della sezione GIP del Tribunale di Messina Marcello Mondello.

L'attività di relazioni sociali dell'Alfano non si è mai disgiunta, peraltro, dalla sotterranea attività di boss mafioso: costui risulta infatti coinvolto nel ferimento del giornalista sportivo Mino Licordari; sono accertati i suoi rapporti con Domenico Cavò e, dopo l'assassinio di costui, con Luigi Sparacio (primi due boss di rilievo e con capacità unificatrici delle organizzazioni mafiose messinesi) che diviene il capo della struttura più propriamente militare ed operativa che sostiene l'ascesa economica di Alfano.

Gli interessi e le azioni di Alfano appaiono comunque sempre improntati alla realizzazione di uno scopo principale: investire e riciclare in strutture imprenditoriali apparentemente sane ed immacolate il denaro di Cosa Nostra. Le ripetute iniziative di prevenzione assunte dal Tribunale di Messina nei suoi confronti testimoniano dell'ampiezza del suo patrimonio, congiunta ad una oggettiva difficoltà di esplicarne la lecita provenienza.

Secondo un copione assolutamente usuale, poi, una volta soggette a sequestro o confisca le imprese utilizzate dall'Alfano, la gestione ne diventa quasi insostenibile, con difficoltà che provengono da più fronti. Sul punto, si richiama quanto sostenuto in sede di audizione dal procuratore aggiunto di Messina dott. Scalia (coordinatore del gruppo di lavoro

specializzato che ha competenza sulla materia delle misure di prevenzione): *«Lui era titolare soprattutto di servizi per le pulizie nei treni, la cui sede era in un palazzo che egli aveva a Bagheria e che si chiamava palazzo Alfano (...) La difficoltà obiettiva, che però credo si verifichi in tutta Italia (...) è la gestione successiva. Queste ditte vanno in una certa maniera finché sono gestite dal mafioso; quando non sono più gestite dal mafioso e con il metodo mafioso, si creano problemi di sopravvivenza, anche per questioni di liquidità. Infatti, se in un'azienda affluisce capitale illecito, la liquidità c'è sempre. Il giudice ha trovato notevoli difficoltà a mantenere in vita questo tipo di aziende, sia per quel che dicevo, sia perché il credito viene tagliato. Bisogna vedere se ciò avviene perché mancano nuovi afflussi di capitale o anche per difficoltà nella partecipazione alle gare»*. Ed ancora il dott. Scalia aggiunge: *«Ritengo sia necessario che faccia parte del vostro patrimonio di conoscenza il fatto che la Alfa Servizi del gruppo Alfano (un'impresa che faceva parte di un più ampio consorzio con sede a Napoli e si occupava della pulizia dei treni) dopo il sequestro e la confisca è stata esclusa da qualsiasi appalto. Fin quando era gestita da Alfano poteva operare; quando è iniziata la gestione da parte dello Stato si è eccepito che potesse farlo (...) Morale della favola, la Alfa Servizi è fallita, anche perché, a seguito del trasferimento del personale, c'è stata una richiesta vorticoso del versamento del trattamento di fine rapporto (avrebbe dovuto farlo Alfano, che invece non ha mai provveduto), per cui ci si è trovati di fronte ad una mancanza di liquidità»*. Ultroneo sottolineare come in queste affermazioni si colga l'essenza della capacità intimidatrice dell'associazione mafiosa: all'impresa, finché è retta dal mafioso, nessuno ha il coraggio di negare aperture di credito o aggiudicazione di appalti oppure di richiedere le spettanze dovute; cessata la gestione mafiosa, l'impresa diventa debole e viene immediatamente posta ai margini dei circuiti di produzione della ricchezza.

Recenti acquisizioni investigative, compiute non solo dalla DDA messinese ma anche da altre autorità giudiziarie, hanno fornito un quadro abbastanza chiaro della rete di rapporti intessuta dall'Alfano con affaristi e imprenditori che hanno intrattenuto con l'organizzazione criminale da lui rappresentata relazioni d'affari disinvolute e continue, mantenendo ed ampliando allo stesso tempo quelle relazioni pubbliche con appartenenti alla magistratura, alle forze di polizia e al mondo politico già intraprese dall'Alfano, per ottenere la garanzia d'impermeabilità ai controlli esterni e lo sviluppo senza ostacoli delle loro iniziative economiche.

In questo gruppo di affaristi e fiancheggiatori dell'organizzazione mafiosa spicca la figura di Salvatore Siracusano, imprenditore edile in società con l'uomo politico Santino Pagano (già deputato e con incarichi di Governo come sottosegretario di Stato alle finanze) ed anch'egli in passato con incarichi politici a livello comunale.

Siracusano risulta attualmente indagato per concorso in associazione mafiosa e riciclaggio nell'ambito della c.d. operazione «Gioco d'azzardo», dei cui primi esiti hanno riferito nel corso dell'audizione dell'8 giugno

2005 il procuratore generale di Reggio Calabria dott. Marletta ed il suo sostituto dott. Neri.

L'indagine ha avuto uno svolgimento complesso non soltanto dal punto di vista investigativo ma anche da quello processuale: infatti, nasce da attività avviata dalla Procura di Milano, che in seguito stralcio e trasmise per competenza territoriale alla Procura di Messina gli atti relativi alle posizioni degli indagati Alfio Lombardo e Salvatore Siracusano ed alla Procura di Reggio Calabria gli atti relativi a Giuseppe Savoca, magistrato in servizio nel distretto di Messina, in applicazione della disciplina di cui all'art. 11 c.p.p.

La Procura della Repubblica di Reggio Calabria, vagliate le indagini già compiute – informazioni di collaboratori di giustizia ed esecuzione di migliaia di intercettazioni telefoniche ed ambientali – ed effettuate le necessarie valutazioni, ritenendo di non poter esercitare proficuamente l'azione penale, richiese al GIP l'archiviazione del procedimento ma il giudice, non ritenendola accoglibile allo stato degli atti, fissò udienza camerale di discussione di tale richiesta, nel corso della quale il Procuratore Generale di Reggio Calabria esercitò i suoi poteri di avocazione del procedimento. Nello stesso tempo, insorto un conflitto negativo di competenza in relazione ai procedimenti stralcio ancora pendenti presso le Procure di Milano e Messina (che la Procura generale reggina non intendeva riunire al proprio procedimento), il Procuratore Generale presso la Corte di Cassazione affermava la competenza per connessione della Procura generale reggina anche per i detti procedimenti.

L'indagine oggetto della citata operazione si svolge secondo due filoni di approfondimento, peraltro non slegati ma connessi parzialmente, tanto dal punto di vista soggettivo quanto da quello oggettivo: da un lato, il crescente interesse della criminalità organizzata mafiosa nella gestione a livello internazionale del gioco d'azzardo, che permette ingenti guadagni e possibilità illimitate di riciclaggio di denaro sporco; dall'altro lato, la rappresentazione della nuova strutturazione di Cosa Nostra nel messinese, che, sotto la guida di alcuni capi carismatici ed indiscussi (Alfano e Santo Sfameni), tenderebbe a realizzare forme di riciclaggio attraverso l'insinuazione di imprese mafiose nel mercato imprenditoriale legale, grazie alla complicità di imprenditori legati alle strutture mafiose e con la copertura e l'aiuto di appartenenti ad apparati istituzionali (magistratura e forze dell'ordine).

Il primo filone di indagine tende a riscontrare le dichiarazioni di numerosi collaboratori di giustizia che riferiscono di diretti interessi del *clan* catanese di Nitto Santapaola nelle Antille Olandesi (in particolare, nell'isola di Saint Marteen), relativamente al reimpiego di capitali illeciti, alla realizzazione di strutture turistiche ed alla gestione di casinò. Gli interessi di Santapaola sarebbero rappresentati da Gaetano Corallo ed Ilario Legnaro (già gestore del casinò di Campione d'Italia), i quali si avvarrebbero per l'attività di riciclaggio della preziosa collaborazione di Rosario Spadaro.

Spadaro, che risulta risiedere a Saint Marteen ed avere nell'isola rilevanti interessi nel campo turistico e del gioco d'azzardo, è già stato coinvolto in passato in traffici di armi oggetto di rilevanti operazioni di polizia (il riferimento è alla c.d. operazione «Arzente Isola» della Procura di Messina, risalente ormai a diversi anni fa ma che sembra riacquistare attualità; a sua volta, tale operazione è collegata alla nota c.d. op. «Andalusia» della Procura di Catania) e manifesta grandi disponibilità finanziarie e corposi investimenti societari, anche attraverso la moglie; egli, poi, risulta essere sottoposto ad indagini da parte delle autorità federali americane (esattamente dall'FBI) per una maxi-truffa a società di assicurazione.

Sul ruolo svolto da questi tre soggetti appaiono convergere le dichiarazioni rese – in verità in arco temporale assolutamente dilatato, fin dagli anni '70 – di numerosi collaboratori di giustizia (tra gli altri, Antonio Carriolo, Angelo Siino, Francesco Avola e addirittura Angelo Epaminonda), le cui dichiarazioni vengono in realtà ricostruite ed assemblate in un *puzzle* ardito ma considerato efficace dai giudici reggini che hanno deciso sulle richieste cautelari avanzate dal P.G.

Spadaro rappresenta poi il *trait d'union* tra il primo ed il secondo filone d'indagine, poiché egli risulta interessato alla costruzione del complesso immobiliare «Le Terrazze» a Messina, che Spadaro avrebbe eseguito allo scopo di investire denaro del *clan* Santapaola, come riferito da Luigi Sparacio; il quale ha anche riferito di un progetto di gambizzazione ai danni di Salvatore Siracusano – che aveva nel frattempo rilevato l'affare attraverso la sua società Sicom S.r.l. – saltato grazie all'intervento del referente di Santapaola per gli appalti su Messina, Eugenio Galea.

Il secondo filone ruota invece tutto attorno a Michelangelo Alfano, il quale, sin dal momento del suo arrivo a Messina, riesce a condizionare gli appalti immobiliari privati attraverso l'imposizione della società Sicis (riconducibile ai Bruno di Bagheria e titolare di quote della Thermoplastic, società invece riconducibile direttamente ad Alfano e che dalla Sicis riceveva cospicue commesse).

Le più rilevanti operazioni immobiliari realizzate in tal maniera riguardano la costruzione dei mega-complessi «La Gazzella» e «La Casa Nostra»: al primo concorrono anche Siracusano e Pagano con l'allora socio Antonello Giostra (commercialista-costruttore, già condannato per ricettazione di titoli provenienti da attività usuraria svolta da Vincenza Settineri, suocera del *boss* Luigi Sparacio, ed anch'egli arrestato nell'ambito dell'operazione «Gioco d'azzardo»); coinvolto altresì in passato in indagini della DIA di Messina in relazione al coinvolgimento in progetti di riciclaggio di capitali illeciti attraverso la creazione, nel messinese e nel catanese, di centri commerciali; nel secondo confluirebbero, secondo le dichiarazioni di collaboratori di Giustizia, addirittura i fondi del *gotha* di Cosa Nostra (tanto da rendere sospetta l'assonanza tra Cosa Nostra e Casa Nostra!), ossia Mariano Agate, Totò Riina, Leoluca Bagarella, Leonardo Greco.

Alfano a Messina avrebbe intessuto stretti rapporti con i primi grandi *boss* della criminalità locale, ossia Domenico Cavò e Luigi Sparacio,

sfruttandone le doti militari e conferendo loro l'aura di veri *boss* (dei rapporti tra Alfano e Sparacio ha parlato, ad esempio, Rosario Spatola, mentre lo stesso Sparacio non è mai stato prodigo di dichiarazioni sul punto, quasi a voler implicitamente confermare con il suo silenzio la pericolosità dell'Alfano).

Sembrerebbero esistenti anche rapporti tra Sparacio e Siracusano, del quale il primo parla, ricostruendo in particolare i suoi rapporti esteri. In effetti, dagli anni '90 Siracusano dirotta la maggior parte dei suoi interessi in Polonia dove - secondo l'impostazione accusatoria - oltre a realizzare operazioni immobiliari, avrebbe investito ingenti somme in sale per il gioco d'azzardo, nelle quali si sarebbe continuato a riciclare denaro proveniente dalla mafia attraverso Alfano, grazie anche ad accordi con esponenti della criminalità organizzata locale. Contemporaneamente, egli intraprende iniziative imprenditoriali anche a Campione d'Italia: si noti la curiosa coincidenza della presenza *in loco* di un casinò e della circostanza che coinvolto nelle indagini sia anche Ilario Legnaro, come detto già gestore di quella casa da gioco.

Siracusano rappresenta anche un uomo di relazioni con ambienti delle istituzioni: egli ha accertati contatti con funzionari di polizia e magistrati, dai quali ottiene informazioni riservate sulle indagini che lo riguardano, a fronte di rapporti di interesse di vario tipo.

Alfio Lombardo, già dirigente della Polfer di Palermo, appare a lui legato in quanto aspirante ad ottenere la nomina a questore con l'intermediazione politica del Pagano.

Giuseppe Savoca, presidente di sezione del Tribunale di Messina e già presidente della sezione fallimentare di quel Tribunale, appare legato da rapporti di diverso interesse: egli risulta proprietario di un appartamento e di un *box* nel complesso «Le Terrazze» (di questo acquisto v'è traccia nelle intercettazioni agli atti) e gestisce una serie di procedure fallimentari nelle quali appare interessato il Siracusano, con il quale intrattiene una serie di rapporti non chiari e non ancora del tutto chiariti; mantiene, su sollecitazione del Siracusano, contatti con Vincenzo Barbaro, sostituto procuratore della Repubblica di Messina in servizio presso la DDA (e legato a rapporti antichi e familiari con il Savoca, essendo stato il di lui padre curatore di alcune importanti procedure fallimentari messinesi), al quale sembra sollecitare verifiche ed informazioni sul conto del Siracusano.

La figura di Siracusano si delinea più chiaramente se poi si tiene conto della circostanza che costui risulta imputato dalla procura distrettuale antimafia di Messina per aver tentato di subornare un imputato in procedimento connesso che doveva deporre davanti al Tribunale di Catania, nell'ambito del processo che vede alla sbarra tra gli altri Alfano ed i magistrati messinesi Lembo e Mondello (già ricordato in precedenza), proprio al fine di favorire l'associazione mafiosa capeggiata dall'Alfano.

Ciò avrebbe fatto, secondo la prospettazione d'accusa (dei fatti hanno dato notizia solo alcune cronache locali e non anche il principale quotidiano messinese, «La Gazzetta del Sud»), insieme al suo socio storico, os-

sia l'onorevole Pagano, e ad uno degli avvocati di Alfano, l'avv. Salvatore Stroschio, che avrebbe materialmente posto in essere alcuni contatti con il soggetto da subornare.

Peraltro, le indagini compiute dalla DDA messinese hanno aperto uno squarcio diverso dei rapporti di potere nella città, essendo emersa dalle intercettazioni compiute anche nei confronti dell'avv. Stroschio una fitta trama di rapporti di tipo massonico, sui quali appare utile e necessario un futuro approfondimento, non foss'altro per quanto dichiarato alla Commissione dal prefetto Scammacca sulla presenza massonica in città e sulla rilevanza di tale presenza: «(...) a Messina anche l'usciera del catasto è massone, qui ci sono lobby massoniche in tutti gli angoli, o sbaglio? La massoneria non è un fatto importante, perché è diffusissima, è una specie di Lions Club, eccetera, eccetera. Importante, invece, in questa città è il discorso della trasversalità degli interessi e ne ho parlato anche nella mia relazione. La massoneria...»

*LUMIA:* «La massoneria, quella ufficiale, dovrebbe depositare gli elenchi e la costituzione. Ci sono dati ufficiali su questo per poter capire quante organizzazioni massoniche ufficiali ci sono nella provincia di Messina?».

*SCAMMACCA:* «Non siamo aggiornati, ho chiesto un aggiornamento di tutte le lobby massoniche ma è una cosa che richiede molto tempo».

*LUMIA:* «Però, il dato così, a naso, è che sono molte».

*SCAMMACCA:* «Enormi, moltissime; è diffusa anche alla base, una volta era una specie di élite, ora è diffusissima nell'ambiente. È vero o mi sbaglio? Se mi sbaglio ditemelo. Il problema è, invece, la trasversalità che è molto più importante. Quello è un discorso veramente sotterraneo che ha effetti molto importanti in tutto il sistema sociale, economico».

Se questo, in estrema sintesi, è il quadro delle acquisizioni attuali, deve dirsi che la vicenda processuale appare assolutamente fluida al momento, per una serie di ragioni: gli stessi magistrati della procura generale di Reggio Calabria, ascoltati dalla delegazione della Commissione l'8 giugno 2005, hanno fatto riferimento alla attuale pendenza delle indagini, con possibilità di modifica del quadro indiziario; sotto l'aspetto cautelare, il Tribunale del riesame di Reggio Calabria e lo stesso GIP reggino hanno nel corso di questi mesi modificato il quadro iniziale, mettendo in libertà molti degli indagati, vuoi per scadenza dei termini di fase della custodia o per altri motivi tecnici, vuoi però anche per una sostanziale rilettura del quadro indiziario; insanabili contrasti sono sorti tra la parte pubblica (il pubblico ministero, qui rappresentato dal Procuratore generale avocante) e le parti private sulla valutazione di molte e non secondarie intercettazioni, considerate in un primo tempo irrilevanti dalla procura della Repubblica di Reggio Calabria (quest'ufficio, si ricordi, aveva richiesto l'archiviazione del procedimento) e che, sottoposte ad una nuova trascrizione di-



sposta dalla procura generale ed effettuata rapidamente dalla polizia giudiziaria (la DIA di Messina), sono risultate addirittura fondamentali per l'ipotesi accusatoria; però questa nuova attività trascrittiva non è stata effettuata nel contraddittorio delle parti, ad esempio in incidente probatorio, come richiesto dalle difese e indicato come atto doveroso dallo stesso Tribunale del riesame di Reggio Calabria (peraltro, il dott. Neri ha difeso davanti alla Commissione la scelta di fare ri-trascrivere alcune intercettazioni dalla polizia giudiziaria, ritenendo di aderire così ad una prassi consolidata); è stato fatto cenno, come dato di novità, alle recenti dichiarazioni sui fatti di alcuni collaboratori di giustizia, che devono ancora essere completamente raccolte, vagliate e riscontrate.

Tra l'altro, uno di questi collaboratori, dapprima indicato con la sola sigla «Alfa» ma già individuato dalle cronache giornalistiche come l'imprenditore messinese Antonino Giuliano (già collaboratore del citato Antonello Giostra), è stato al centro di dichiarazioni polemiche da parte delle autorità giudiziarie di Messina e Reggio Calabria nel corso delle audizioni. Il dott. Croce ha infatti stigmatizzato che, dal momento dell'avvenuto coordinamento con la procura generale di Reggio Calabria, siano contemporaneamente divenuti pubblici tanto il nome del collaboratore quanto ampi stralci delle sue deposizioni (anche in relazione a fatti parzialmente diversi da quelli oggetto dell'op. «Gioco d'azzardo»); ha poi segnalato la difficoltà di «gestione» di un collaboratore da parte di diverse procure, ricordando il pericolo di un «gioco al rialzo» del collaboratore, che in buona sostanza si presterebbe a rendere dichiarazioni d'accusa per ricevere un miglior trattamento complessivo.

D'altro canto, il dott. Neri ha affermato di aver appreso casualmente delle dichiarazioni di tale collaboratore (la procura di Messina le aveva trasmesse in copia al pubblico ministero competente secondo le regole del codice di procedura penale, ossia il procuratore della Repubblica di Reggio Calabria) e quando il termine per ricevere le sue dichiarazioni, fissato dalla legge in 180 giorni dall'inizio della collaborazione, era prossimo alla scadenza. V'è da dire, tuttavia, che secondo quanto riferito in sede di audizione dal dott. Neri è apparso come sia stato possibile per l'Ufficio reggino acquisire ritualmente informazioni utili dal Giuliano.

Allo stato, comunque, ed anche in attesa di ricevere risposte su eventuali e prospettati sviluppi investigativi, appare realistico sospendere il giudizio sui fatti descritti, pur con la necessità di conoscerli ed approfondirli.

Ritornando al tema oggetto di analisi, ossia alla presenza di Cosa Nostra a Messina, emerge un altro elemento di altissimo profilo, che appare coinvolto anche nei fatti della citata operazione «Gioco d'azzardo», ossia Santo Sfameni.

La sua figura è stata ricostruita come quella di «*un capomafia all'antica*», che ha introdotto nel suo territorio (Villafranca Tirrena, comune a circa trenta chilometri dal capoluogo) e nelle zone adiacenti un sistema di potere mutuato da quello tipico delle famiglie mafiose della Sicilia occidentale con le quali – come risulta da acquisizioni investigative riferite

in sede di audizione – ha avuto rapporti organici per decenni, fino a costituire una sorta di «*enclave tipica di Cosa Nostra*» (la definizione è del procuratore Croce).

Il sistema di potere gestito è stato descritto da svariati collaboratori di Giustizia messinesi (tra questi, Guido La Torre, Antonio Cariolo, Mario Marchese, Gaetano Costa), che hanno raffigurato un personaggio vicino ad Alfano ed in stretto contatto con i sanguinari *boss* messinesi, sebbene posto ad un livello superiore dalla sua capacità di creare intrecci fra apparati istituzionali, mondo imprenditoriale e interessi mafiosi.

Sfameni risulta anche coinvolto in uno dei più gravi fatti di sangue verificatisi nella zona di Villafranca Tirrena, ossia l'omicidio della giovane Graziella Campagna, avvenuto nel 1985 e sul quale è intervenuta di recente una decisione della Corte d'Assise di Messina, che ha condannato gli autori del fatto, dopo una procedura che il procuratore distrettuale ha definito in questi termini: «*L'iter contorto e neghittoso dell'istruttoria, il proscioglimento dei due noti mafiosi palermitani – Gerlando Alberti Junior (alla cui latitanza, protetta appunto dallo Sfameni, vanno ricondotte le causali del delitto) e Giovanni Sutera – originariamente accusati dell'omicidio, la successiva riapertura delle indagini, e le pesantissime condanne loro inflitte dopo moltissimo tempo dai fatti, all'esito del dibattimento di primo grado, già da soli attestano le capacità di "intervento" dello Sfameni sui meccanismi investigativi e giudiziari*» (dalla relazione di analisi sull'andamento del fenomeno mafioso, trasmessa alla Commissione il 9 giugno 2005).

Dunque, un personaggio con solidi rapporti con Cosa Nostra tanto da diventare protettore di latitanti palermitani eccellenti, organizzatore di una struttura temuta e con rapporti «pericolosi» con pezzi delle istituzioni (Sfameni è stato direttamente coinvolto nelle indagini che hanno portato all'arresto dei magistrati messinesi Lembo e Mondello, sopra ricordate), ma anche dotato di una mentalità mafiosa imprenditoriale, che gli ha permesso di accumulare ingenti ricchezze patrimoniali, almeno in parte sottrategli dallo Stato attraverso lo strumento del sequestro di prevenzione, divenuto definitivo con la confisca decretata nel dicembre 2003 (come ricordato in sede di audizione dal dott. Scalia).

Sfameni è altresì risultato in collegamento attivo, direttamente e per tramite del figlio Antonino, con l'imprenditore Vincenzo Vinciullo, soggetto rientrante in quel novero di affaristi (come i già ricordati Siracusano, Pagano e Giostra) risultati a disposizione – personalmente e con le loro strutture aziendali e societarie – degli interessi di gruppi mafiosi, permettendo il comodo reinvestimento in attività imprenditoriali apparentemente lecite di capitali di provenienza illecita.

In particolare, risulta dalle informazioni fornite dalla DDA di Messina che Vinciullo sia stato indicato nominativamente addirittura da Bernardo Provenzano in persona a Luigi Ilardo, nella «corrispondenza» fra i due che costituisce oggetto dell'informativa ROS/DIA denominata "Grande Oriente" del 30 luglio 1996 (come è noto, Ilardo fu ucciso poco prima di formalizzare la sua collaborazione con la giustizia ma

dopo aver reso importanti dichiarazioni confidenziali ad un ufficiale dei Carabinieri, anche in relazione ai «pizzini» inviati da Provenzano e con i quali il *boss* impartiva disposizioni), come il soggetto di riferimento per la composizione delle controversie insorte fra le famiglie palermitane e catanesi di Cosa Nostra sulla destinazione dei proventi dell'estorsione posta in essere in danno delle acciaierie «Megara» di Catania.

Nell'ambito della vicenda - ed a riprova della sua importanza - si verificò addirittura un duplice omicidio, ossia quello di Francesco Vecchio e Alessandro Rovetta, dirigenti delle acciaierie, verificatosi a Catania il 31 ottobre 1990.

Il Vinciullo risulta godere a Messina fama di solidissimo imprenditore ed appare in grado di gestire, mediante i suoi saldi legami con la famiglia Sfameni e con Michelangelo Alfano, affari di rilevante portata nei quali l'autorità giudiziaria messinese sospetta l'inserimento di pesanti interessi di tipo mafioso.

### III.6 *La mafia nella provincia*

Come sopra anticipato, il fenomeno mafioso nella provincia di Messina si atteggia in maniera profondamente diversa a seconda che lo sguardo dell'analista si rivolga al lato tirrenico ovvero a quello jonico della provincia, atteso che nella zona tirrenica insistono associazioni mafiose di tradizione con solidi collegamenti con le principali strutture mafiose dell'isola, dotate di un livello militare e di capacità di infiltrazione nelle amministrazioni pubbliche e nell'economia privata.

Diverso il quadro dell'associazionismo mafioso nella zona jonica della provincia, di più recente emersione ed analisi.

Dato certo ormai, tuttavia, è che l'intera provincia sia interessata dal fenomeno mafioso, con un *trend* in crescita nonostante la corrispondente crescita qualitativa della risposta delle istituzioni (o forse, più semplicemente, si sono palesate presenze mafiose in passato non inesistenti ma semplicemente non indagate e non esattamente conosciute, in quel quadro di più o meno colpevole inerzia degli organi dello Stato che ha caratterizzato la lotta al fenomeno mafioso nel messinese nei decenni passati, cui più volte si è fatto cenno).

### III.7 *L'area tirrenica*

La zona tirrenica della provincia di Messina, che comprende la zona montuosa dei Nebrodi, rappresenta un territorio fortemente caratterizzato dalla presenza di tradizionali e radicate aggregazioni mafiose.

In questo territorio si sono riscontrate con rilevanti attività investigative le due formali articolazioni di Cosa Nostra in provincia di Messina, ossia le «famiglie» di Barcellona Pozzo di Gotto e di Mistretta.

Le informazioni assunte dalla Commissione fanno ritenere che le associazioni mafiose della zona abbiano costituito forme organizzative adatte ad inserirsi nei maggiori circuiti di interesse economico del territo-

rio, basato peraltro su imponenti opere pubbliche come i lavori di completamento dell'autostrada A/20 Messina-Palermo e quelli di raddoppio della linea ferroviaria nel medesimo tratto.

La gestione dei profitti derivanti dall'intromissione nell'economia legale (vuoi sotto forma di infiltrazione nell'appalto, vuoi sotto forma di attività estorsiva) appare affidata ai rappresentanti delle famiglie locali, che provvedono a smistare parte del ricavato alla struttura centrale di Cosa Nostra, in applicazione del c.d. «patto del tavolino» cui ha fatto riferimento il prefetto Scammacca nella sua relazione (ove lo ha definito come un patto «*introdotto da Palermo, secondo il quale ogni organizzazione mafiosa, avuto riguardo delle competenze territoriali, gestisce su disposizione della struttura centrale il controllo degli appalti e del racket che quasi sempre viene definito a monte presso la residenza delle imprese aggiudicatarie degli appalti*»).

Le principali indagini condotte negli ultimi anni in materia (il riferimento è alle operazioni «Omega» ed «Icaro», delle quali a lungo si è dibattuto in sede di audizione) hanno poi fatto emergere anche sul territorio della provincia tirrenica di Messina l'esistenza di gruppi imprenditoriali totalmente votati alle esigenze dei gruppi associati mafiosi, che pongono le loro imprese a disposizione degli interessi mafiosi per ricevere in cambio enormi vantaggi illeciti consistenti nella ripetuta aggiudicazione illegittima di appalti e nella assoluta tranquillità nell'esecuzione dell'opera (tanto da far ritenere anche in questo caso la costituzione di vere e proprie imprese mafiose).

La famiglia di Barcellona Pozzo di Gotto risulta tradizionalmente collegata alla mafia catanese ed in particolare alla famiglia di Benedetto Santapaola, che procedimenti giudiziari hanno accertato aver trascorso lunghi periodi di latitanza proprio nel barcellonese, coperto dalle strutture mafiose locali.

Peraltro, proprio la latitanza di Santapaola a Barcellona ha rappresentato per lungo tempo una delle possibili chiavi di lettura di uno dei fatti di sangue più gravi degli ultimi anni in quella città, ossia l'omicidio del giornalista Giuseppe Alfano, ucciso a colpi di arma da fuoco a Barcellona la notte dell'8 gennaio 1993, a poca distanza dalla sua abitazione.

Alfano era corrispondente del giornale «La Sicilia» ed in quella veste si era ovviamente occupato dei tanti delitti che stavano insanguinando Barcellona, in quegli anni in piena guerra di mafia scatenata dal boss Pino Chiofalo (capo della cosca di Terme Vigliatore, paese in cui peraltro lo stesso Alfano svolgeva la sua principale attività di insegnante), che aveva così voluto vendicarsi dei suoi ex sodali di Barcellona (in particolare i boss Milone e Coppolino) con i quali aveva costituito nella zona un «*corpo di società attiva*» secondo i riti della 'Ndrangheta e che lo avevano però emarginato dopo un suo arresto, per diventare e restare nel tempo fedeli alla famiglia mafiosa catanese.

Nessun accertamento giudiziario ha mai riscontrato, tuttavia, che l'omicidio dell'Alfano fu deciso perché egli aveva avuto notizia della permanenza *in loco* del latitante Santapaola; dichiarazioni di collaboratori di

giustizia che riferivano di coinvolgimenti diretti di Santapaola nell'omicidio (si tratta di Luigi Sparacio e Maurizio Avola) non hanno avuto sufficiente riscontro e hanno determinato l'archiviazione del relativo procedimento, come riferito dai responsabili della DDA messinese in sede di audizione.

Per l'omicidio Alfano ha subito condanna definitiva a trent'anni di reclusione Giuseppe Gullotti, quale mandante del fatto, mentre è di recente intervenuta nuova condanna in appello per l'autore materiale del reato Antonino Merlino (peraltro autoaccusatosi in una prima fase delle indagini, con dichiarazioni poi ritrattate), dopo un lunghissimo e contorto iter giudiziario.

Proprio Gullotti, attualmente detenuto in regime di carcere duro *ex art. 41-bis o. p.*, è pacificamente considerato capo della famiglia barcellonese.

Dato sconcertante riferito dalla DDA messinese è che, nonostante la detenzione, egli riesca comunque a gestire la cosca attraverso i suoi sottoposti.

Tra questi spicca particolarmente la figura di Salvatore Di Salvo, detto «*Sem l'americano*», che appare avere preso le redini della famiglia dopo l'arresto del Gullotti ma che attualmente si trova anch'egli ristretto in carcere (sottoposto al medesimo regime straordinario previsto dall'*art. 41-bis o. p.*) a seguito delle indagini relative alla c.d. operazione «Omega», nella quale risulta capofila del lungo elenco di indagati.

L'operazione «Omega» ha fornito un quadro aggiornato degli assetti e dell'operatività delle organizzazioni mafiose del luogo (come specularmente ha permesso di fare per l'area montana di Mistretta – Tortorici la c.d. operazione «Icaro», della quale si dirà a breve), consentendo di delineare chiaramente la struttura e l'organizzazione di un'associazione mafiosa diretta da uomini strettamente legati a Gullotti, che ha avuto come campo d'influenza principale l'illecita intrusione nelle procedure di aggiudicazione e nella gestione degli appalti pubblici, operando sia mediante imprese direttamente controllate da associati, sia agevolando imprese catanesi portatrici di interessi imprenditoriali comuni alle «famiglie mafiose» catanesi affiliate a Cosa Nostra.

Peraltro, l'indagine del ROS dei Carabinieri ha permesso di confermare la persistenza di quei vincoli tra famiglia barcellonese e mafia catanese dei quali si è più volte parlato, tanto che l'indagine ha proceduto di pari passo ed in coordinamento – assicurato *ex art. 371-bis c.p.p.* anche dal procuratore nazionale antimafia – con altra indagine sviluppata presso la procura della Repubblica di Catania, sfociata nella c.d. operazione «Obelisco».

Il procuratore Croce così ha descritto il fenomeno nel corso della sua audizione: «*Due anni fa, nel corso dell'operazione Omega, si sono accertati i legami esistenti fra i barcellonesi e i catanesi in materia di appalti pubblici nel territorio di Barcellona. Questo ci consente di affermare con una certa sicurezza che Barcellona è entrata nel circuito delle famiglie mafiose che operano nel campo degli appalti pubblici, attraverso un mec-*

*canismo che ritengo sia applicato anche a livello regionale: riescono cioè a scambiarsi gli appalti attraverso imprese di appoggio, offerte di favore e così via, determinando l'attribuzione degli appalti ormai in buona parte del territorio».*

La famiglia di Barcellona può anche dirsi che abbia da tempo assorbito i gruppi associati della zona immediatamente circostante, quale ad esempio quello di Terme Vigliatore, un tempo capeggiato dal *boss* Chiofalo, e poi retto da Mimmo Tramontana (soggetto fedele alleato dei barcellonesi e poi ucciso nel corso di uno spettacolare agguato nel 2001, per motivi tuttora mai esattamente chiariti ma presumibilmente legati a regolamenti di conti interni al *clan* barcellonese).

La famiglia di Mistretta risulta avere caratteri di particolarità ed atipicità rispetto all'intero fenomeno mafioso messinese.

Appare inserita nel «mandamento» palermitano di San Mauro Castelverde e rappresenta – come è stato detto – una sorta di «finestra» di Cosa Nostra palermitana sulla provincia di Messina.

Peraltro Mistretta funge da snodo, da cerniera geografica tra le province di Palermo, di Messina e di Catania, circostanza che giustifica una sorta di «*vocazione criminale*» (così l'ha definita il procuratore distrettuale di Messina) della zona.

Sull'esistenza della famiglia di Mistretta – come detto, addirittura messa in dubbio dal procuratore della Repubblica di Mistretta con una sconcertante sottovalutazione del fenomeno – hanno reso precise informazioni alla Commissione il procuratore distrettuale antimafia ed il sostituto della DDA delegato per la zona, che hanno riferito di plurime dichiarazioni di collaboratori di giustizia sull'esistenza e sulla composizione della cosca oltre che sui suoi rapporti con Cosa Nostra (in ultimo, Santo Lenzo, coinvolto nella operazione «Icaro», nella quale ha reso ampie dichiarazioni accusatorie in sede di incidente probatorio).

A capo della famiglia di Mistretta è Sebastiano Rampulla, fratello di Pietro (noto alle cronache nazionali in quanto considerato l'artefice della strage di Capaci) e ritenuto il referente di Cosa Nostra per l'intera provincia di Messina, tanto da poter intervenire a dirimere controversie di ogni genere sul territorio (dato, questo, che emerge da attività di intercettazione che hanno riguardato il Rampulla e che sono state riferite in sede di audizione davanti alla Commissione).

Rampulla agisce anche come uomo di collegamento e di relazione con gruppi mafiosi e famiglie della Sicilia orientale, ed in particolare del catanese (in sede di audizione si è fatto riferimento al gruppo La Rocca di Caltagirone) e del siracusano (in particolare, cosche mafiose del lentinese).

La figura di Sebastiano Rampulla è stata chiaramente delineata dagli esiti dell'indagine c.d. «Icaro» – più volte accennata – (anche questa condotta dal ROS dei Carabinieri) e che ha permesso l'esecuzione di decine di misure cautelari tra gli appartenenti alle famiglie di Mistretta, Barcellona, Tortorici ed ai vari gruppi a quelle famiglie collegati.

Proprio grazie a queste indagini si chiarisce il ruolo di responsabile di Cosa Nostra per la provincia di Messina di Rampulla nonché di elemento di coesione tra Cosa Nostra e le altre associazioni mafiose della zona nebroidea.

Sui Nebrodi infatti risultano altre tradizionali e compatte associazioni mafiose, violente e sanguinarie, derivanti tutte dal territorio montano di Tortorici ma che hanno esteso il loro raggio di influenza alle zone costiere viciniori (Brolo, Patti, Capo d'Orlando, Piraino).

I principali gruppi riconosciuti appaiono essere la famiglia Bontempo Scavo (storicamente retta da Cesare Bontempo Scavo, oggi detenuto in regime duro *ex art. 41-bis o. p.*) ed il *clan* dei «Batanesi» (già capeggiato da Orlando Galati Giordano – poi divenuto collaboratore di giustizia – ed ora aggregato al principale gruppo tortoriciano).

Rilevante, per come riferito, appare il ruolo di Rampulla nel mantenere i rapporti tra la struttura centrale corleonese dell'organizzazione mafiosa e la famiglia di Barcellona, che come già detto non è legata direttamente alle strutture palermitane ma a quelle catanesi.

L'operazione «Icaro» ha già avuto una prima tappa di definizione giudiziaria, essendo già stato celebrato il giudizio abbreviato richiesto da diversi dei principali imputati, condannati a pene rilevanti (al Rampulla sono stati inflitti oltre sette anni di reclusione; a Salvatore Di Salvo oltre nove anni).

Lo sviluppo di attività imprenditoriali mafiose e l'espansione nel settore degli appalti pubblici, se pure rappresenta evidentemente la voce più rilevante dell'economia mafiosa della zona e forma così oggetto dell'attività di maggior rilievo delle cosche, non esclude certamente l'esercizio delle più tradizionali attività estorsive e di traffico di sostanze stupefacenti da parte delle mafie della zona tirrenica. Si pensi ad esempio a quanto riferito dal dott. Arcadi sul potere di imporre il «pizzo» in maniera generalizzata nel territorio di Tortorici: *«Il principio generale che vige a Tortorici e dintorni e in larga parte della provincia è che il pizzo viene pagato da tutti. Parliamo di imprenditori e di lavori grandi, ma anche di imprenditori e di lavori piccoli e piccolissimi, ivi compresi quelli che per due giorni vanno ad installare la giostrina su cui girano i bambini in occasione della festa del patrono o della patrona. La regola generale che emerge dai processi è questa».*

Queste attività illecite, peraltro, sono tutte tipiche di quelle associazioni da decenni, come mostra il catalogo delle imputazioni del maxi-processo c.d. «*Mare Nostrum*», procedimento risalente addirittura all'anno 1993 (anno di iscrizione della *notitia criminis* nel registro degli indagati tenuto dal pubblico ministero).

Sul processo «*Mare Nostrum*», che rimane l'ultimo maxi-processo di mafia in Sicilia a non essere stato deciso, e che si avvia faticosamente ad una prossima conclusione in primo grado davanti alla Corte di Assise di Messina, è necessario aprire una dovuta parentesi, rappresentando un caso estremo nella gestione complessiva ed in particolar modo amministrativa del sistema giudiziario.

I dati oggetto dei successivi riferimenti si traggono dalle informazioni fornite alla Commissione dal presidente del Tribunale di Messina (con nota prot. 2497/05 2.1.6.Ris. del 29 giugno 2005) e dal procuratore distrettuale di Messina nel corso della sua audizione: il procedimento, come detto, è instaurato dal PM nel 1993 e perviene a due richieste di rinvio a giudizio per complessivi 581 imputati il 26 luglio ed il 16 novembre 1996; nel corso del 1997 si svolgono le udienze preliminari. La composizione del collegio appare ardua, in quanto la quasi totalità dei giudici messinesi appare incompatibile per aver esaminato gli atti quali componenti del tribunale del riesame. Vengono nominati come giudice *a latere* la dott.ssa Maria Pino e, con decreto di variazione tabellare urgente dell'8.10.98, presidente della Corte d'assise il dott. Giuseppe Pennisi (presidente di una sezione civile ed unico magistrato messinese ad avere la qualifica necessaria a presiedere e non incompatibile).

Sulla base della comunicazione del presidente del Tribunale di Messina che, con nota del 26.10.98, segnalava che il dott. Pennisi aveva in passato sofferto di «*crisi da stress emotivo*», il presidente della Corte di appello Petrigli nominava il dott. Antonello Maffa presidente aggiunto e la dott.ssa Daria Orlando giudice *a latere* aggiunto, per far fronte ad ogni eventuale indisponibilità.

Il 3 dicembre 1998 ha luogo la prima udienza del processo.

Puntualmente, e come «tra le righe» preconizzato dal presidente del Tribunale, dalla data del 7.1.99 il presidente della Corte Pennisi richiede ed ottiene ripetuti e continui periodi di congedo straordinario per malattia, fino a chiedere il 14.12.99 il collocamento a riposo.

Nel frattempo, si svolge attorno al processo una straordinaria vicenda di mobilità: il dott. Maffa, presidente aggiunto della Corte d'assise (nominato proprio per provvedere alla eventuale indisponibilità del presidente titolare) viene applicato su sua richiesta dal Consiglio Superiore della Magistratura alla Corte di appello di Caltanissetta con delibera del 26.5.99 (e a decorrere dal 14.6.99), nonostante il fermo e documentato parere contrario dei presidenti della Corte d'Appello e del Tribunale di Messina e del Consiglio giudiziario distrettuale.

Per ovviare a questa improvvisa vacanza nella direzione del processo, il CSM dispone (con delibera del 24.6.99 e decorrenza dall'1.7.99) l'applicazione extradistrettuale a Messina della dott.ssa Antonina Sabatino, consigliere della Corte di Appello di Palermo, destinata alla presidenza della Corte d'Assise per il processo «*Mare Nostrum*».

La circostanza che desta oggettivo sconcerto è che la dott.ssa Sabatino aveva concorso per il posto di Caltanissetta assegnato al dott. Maffa; la preferenza accordata a quest'ultimo, in contrasto ad elementari norme di buon andamento della pubblica amministrazione oltre che di buon senso (che avrebbero dovuto suggerire di lasciare il dott. Maffa a Messina e di assegnare la sede di Caltanissetta alla dott.ssa Sabatino, invece di provvedere a questo doppio cambio), ha comportato la lunghissima e dispendiosa rinnovazione del dibattito.



Peraltro, la dott.ssa Sabatino – fino a quando è durata la sua applicazione e con la necessaria fattiva collaborazione del giudice *a latere* – ha imposto notevoli ritmi al dibattimento (come emerge dai dati comunicati dal presidente del Tribunale di Messina), di per sé assolutamente intricato e complicato dalle centinaia di testi e di imputati da esaminare nonché dall'atteggiamento spesso ostruzionistico delle difese, che più volte hanno deliberato astensioni dalle udienze penali coinvolgendo direttamente questo processo.

Infine, dopo la sostituzione dei due giudici *a latere* Pino e Orlando (coinvolte in gravidanze «a rischio»), il collegio si stabilizza con il trasferimento da altra sede di un nuovo presidente di sezione, con la previsione di nuovi giudici supplenti, con la realizzazione di una apposita aula-*bunker* esclusivamente per il processo e con la costituzione di un *pool* di pubblici ministeri tutti della procura distrettuale di Messina (fatta eccezione per un magistrato della Procura di Barcellona, applicato al procedimento sin dal suo inizio ed escluso di recente per ragioni oggetto di specificazioni riservate fornite dal responsabile della DDA messinese alla Commissione).

Se il nuovo corso del processo, dal marzo del 2004, fa ritenere possibile una definizione del primo grado di giudizio tra la fine del 2005 e l'inizio del 2006, appare evidente come la vicenda sia stata oggetto di una gestione insopportabilmente burocratica ed incurante delle problematiche processuali dalle strutture locali e, di più, dall'organo di autogoverno della magistratura, che ha concorso a determinare il gravissimo ritardo nella definizione del processo, già di per sé oggettivamente difficile per il numero degli imputati che lo contraddistingue.

Tornando all'analisi dei traffici e delle attività illecite registrate nella zona, un elemento di assoluta novità segnalato dai responsabili della direzione distrettuale antimafia messinese e dal procuratore di Barcellona ed oggetto di ripetute richieste di chiarimento da parte dei componenti della Commissione riguarda il fenomeno dell'aumento consistente di fatti di reato «minori» (quali furti di limitata importanza, rapine ai danni di piccoli esercizi commerciali o supermercati o distributori di carburante, danneggiamenti e incendi ai danni di soggetti comuni), non ascrivibili per la loro natura alle aggregazioni mafiose e da riferire, dunque, a fenomeni di criminalità comune e di delinquenza giovanile.

Il dato di assoluta novità sta proprio nella verifica e nel costante aumento di tali eventi, fino ad oggi impediti dai *clan* mafiosi (anche con interventi esemplari punitivi dei colpevoli) per una serie di motivi: per ribadire l'assoluto controllo del territorio ed il dominio delle attività illecite che ivi possono essere compiute; per selezionare adeguatamente, in termini di redditività, gli obiettivi dell'azione criminale; per evitare pericolosi interventi delle forze di polizia sul territorio, volti a frenare gli episodi di microcriminalità con indiretta ripercussione sulla possibilità di tranquillo agire degli associati.

L'analisi del fenomeno, come emerso dalle audizioni, è lungi dall'aprodare a conclusioni sicure, anche se la conclusione probabilistica a cui

si giunge è che le cosche permettano tali attività anche per dare sfogo ad una nuova generazione delinquenziale in formazione: tale conclusione peraltro ben si attaglia alla nuova visione della mafia tirrenica messinese come «mafia degli appalti e degli affari».

Particolarmente interessante, in questo quadro, l'accertata presenza nel campo del traffico di stupefacenti, di aggregazioni ed associazioni di provenienza albanese, che operano sul territorio in accordo ovvero col beneplacito delle mafie locali e che hanno aperto nuovi canali di approvvigionamento di stupefacente (appunto l'Albania, per il tramite della Puglia: si pensi, in via esemplificativa, ai risultati della c.d. operazione «Rio Rosso», che ha smantellato un'associazione per delinquere finalizzata al traffico di stupefacenti costituita tra albanesi e situata nel milazese).

### III.8 *La zona jonica*

L'opinione consolidata fino a qualche tempo fa, riferita alla Commissione dalle autorità inquirenti e di polizia, era che il territorio della fascia jonica della provincia di Messina ed in particolare il territorio limitrofo ai centri di Taormina e Giardini Naxos non fosse sostanzialmente toccato dal fenomeno mafioso.

Si riteneva in sostanza che per le sue caratteristiche di zona a vocazione turistica la fascia jonica della provincia fosse stata mantenuta come una «zona franca», tanto per sfruttarne con tranquillità le potenzialità economiche quanto per permettervi un sicuro rifugio di latitanti.

Questa presunzione appare da rimodulare a seguito degli esiti della c.d. operazione «Wolf», le cui indagini sono state condotte dalla Polizia del capoluogo e del commissariato di Taormina e che ha portato a quasi cinquanta arresti nel gennaio del 2004.

L'indagine ha permesso di accertare la presenza ormai radicata sul territorio della famiglia mafiosa Cinturino di Calatabiano (paese immediatamente prossimo a Giardini Naxos ma già in provincia di Catania e legato alle strutture della mafia catanese), che appare collegata al clan catanese dei Cappello e che ha imposto il metodo mafioso in tutto il taorminese, dove ha gestito principalmente attività di spaccio di stupefacenti ed estorsioni.

Secondo un copione che tende ormai a ripetersi, è risultato dalle indagini che il reggente dell'associazione Antonino Cinturino, pur detenuto in espiazione della pena dell'ergastolo e sottoposto al regime speciale carcerario di cui all'art. 41-*bis* o. p., riusciva a comunicare attraverso i colloqui con i familiari le proprie direttive al suo braccio destro Rosario Lizzio.

Lizzio, anch'egli detenuto presso la Casa circondariale di Bologna, gestiva direttamente l'attività della cosca ricevendo le visite degli associati nella casa di un congiunto (a Loiano, nel bolognese) nel corso della fruizione di permessi premio.

### III.9 *Le infiltrazioni mafiose nell'attività amministrativa*

La materia oggetto di indagine appare particolarmente sensibile e di grande attualità nel territorio della provincia di Messina, come testimoniano i riferimenti già compiuti ad ingerenze della criminalità organizzata nella assegnazione e nella gestione di appalti pubblici.

Il fenomeno afferisce poi all'infiltrazione delle organizzazioni mafiose negli enti pubblici locali, alle quali è stata dedicata buona parte delle attività della Commissione a Messina.

### III.10 *La mafia negli appalti*

Il dato principale emerso nelle considerazioni già svolte in precedenza riguarda l'attuale struttura dell'economia della provincia di Messina, che appare caratterizzata da una fonte di ricchezza emergente in particolare dalle opere pubbliche: come detto, l'economia messinese appare attraversare un periodo di forte stagnazione, con il fallimento o il trasferimento di importanti attività industriali (si pensi, nel tradizionale settore della cantieristica navale, al fallimento della SMEB S.p.a., società che utilizzava in regime di concessione-contratto l'area industriale della c.d. «zona falcata» del porto di Messina, una delle principali zone attrezzate dell'intero meridione, sulla quale sono già stati accertati illeciti «appetiti»; o ancora si pensi alla società Rodriquez, il cui destino logistico ed industriale non è ancora stato chiarito); circostanza che fa residuare le commesse pubbliche come principale se non unica fonte di produzione di ricchezza.

Ciò ha determinato, da un lato, l'immediato interesse per gli appalti pubblici provinciali da parte delle mafie tradizionali (Cosa Nostra palermitana e catanese e 'Ndrangheta); dall'altro lato ha comportato una reazione della criminalità locale, che ha tentato di difendere le proprie prerogative di territorialità cercando di imporsi con particolare virulenza.

Si pensi, ad esempio, alla più volte citata vicenda della società MessinAmbiente (oggetto delle indagini relative alla operazione «Smalto»), sulla quale si è riferito in termini sufficientemente ampi.

Ancora per ciò che attiene ad appalti pubblici di servizi emergono interessanti risultati di indagine per quel che concerne condizionamenti nelle procedure di assegnazione e gestione di appalti presso l'Università di Messina.

In particolare, è stato riferito delle verifiche compiute in più riprese sugli appalti per i servizi di pulizia del Policlinico Universitario messinese, che appaiono da sempre rappresentare un oggetto di diretto e forte interesse per le associazioni criminali che gravitano sulla città di Messina.

Già nell'ambito delle indagini sulle possibili cause dell'omicidio del prof. Matteo Bottari fu analizzato l'appalto bandito dall'Università il 18 agosto 1994 per i servizi di pulizia del Policlinico universitario messinese (per un importo di circa otto miliardi di lire per sei anni), poiché risultava

una controversia tra le due uniche ditte partecipanti, ossia la società «Camassa» di Bari (già risultata aggiudicataria del servizio in precedenza) e la coop. «Ariete».

Il dato di rilievo era rappresentato dalla circostanza che la coop. «Ariete» appariva diretta derivazione della società denominata «Mariva», già oggetto di accertamenti alla fine degli anni '80 in quanto riconducibile al *boss* Domenico Cavò e ad altri appartenenti alla criminalità organizzata; inoltre il rappresentante della coop. «Ariete», tale Carmelo Marino, è risultato aver alterato l'intera documentazione amministrativa ed i dati contabili per dimostrare l'esistenza dei requisiti richiesti per la partecipazione all'appalto, senza peraltro riuscire ad ottenerne l'aggiudicazione proprio a causa del contenzioso con la «Camassa».

Il Marino (già indagato ed imputato per il reato di cui all'art. 416-*bis* c.p., in relazione ad altri procedimenti sempre relativi al settore degli appalti di servizi nella p.a.) è risultato dalle indagini in contatto con tale Giuseppe Pansino, rappresentante a Messina della ditta «Solapuma» di Napoli, aggiudicataria di parte del servizio di pulizia in seguito all'annullamento dell'originaria gara di appalto. Pansino risulta uno strumento della criminalità organizzata locale nella gestione concreta degli appalti, nell'ambito della quale egli funge da collettore di tangenti e da referente per le assunzioni (perlopiù fittizie) di associati; è risultato in contatto con *boss* e pregiudicati quali Giuseppe *Puccio* Gatto, Stellario Pagliaro e Natale Ragusa. È risultato avere svolto il ruolo di supervisore a Messina per la ditta «Samir» (anche questa aggiudicataria in passato dell'appalto per le pulizie del Policlinico) e altro ruolo di referente per la società «Oscar Brill», aggiudicataria temporanea del servizio nel corso del 2001.

In quest'ultima veste egli è stato coinvolto nelle indagini relative alla c.d. operazione «Albachiara», risultando il punto di contatto tra la società aggiudicataria dell'appalto e la cosca mafiosa capeggiata da Giacomo Spartà (per tali fatti risulta tuttora imputato davanti al Tribunale di Messina).

Medesimo interesse risulta emergere, da parte delle cosche locali, agli altri appalti per i servizi di pulizia presso gli istituti universitari (plesso centrale e facoltà di Scienze, Lettere, Economia ed altre): gli esiti delle indagini riferite dal procuratore distrettuale confermano da un lato l'esistenza di accordi tra una serie di ditte interessate, che procedono concordemente ad una sorta di ripartizione degli appalti attraverso un meccanismo di rinunce e di esclusioni a seguito di presentazione di documentazione irregolare; segnalano anche il coinvolgimento diretto di interessi mafiosi, come emerge da informative della DIA (anno 1999) relative alla ditta «Pulizie Joniche» di Maria Praticò, il cui gestore Angelo Zaccuri risulterebbe legato ad esponenti dei clan della 'Ndrangheta ionica di Reggio Calabria, Iamonte e Strangio. Il meccanismo utilizzato da questa ditta rappresenta peraltro uno strumento assai ricorrente nell'analisi degli appalti con infiltrazione mafiosa, ossia quello della costituzione di un'A.T.I. con diversa società per evitare controlli e rischi di esclusione per il so-

spetto di infiltrazioni mafiose ovvero per mancanza della certificazione antimafia.

Altra impresa oggetto di attenzioni investigative nel medesimo ambito di attività è risultata la «Meridionalservice», assegnataria dal 2001 dei servizi di pulizia presso la Facoltà di Farmacia ed altri istituti, e rappresentata da tale Giordano Antonino, personaggio in contatto con diversi soggetti associati o collegati ai *clan* Galli e Spartà.

Il dato di valutazione conclusivo è che tale tipo di appalto appare assolutamente permeabile agli interessi mafiosi messinesi, grazie anche all'uso di strutture imprenditoriali controllate dalle cosche ovvero alla interessata complicità di imprese legali. L'interesse delle organizzazioni mafiose appare poi duplice: un primo vantaggio è diretto, ossia relativo all'arricchimento derivante dagli introiti dell'appalto o delle percentuali consegnate dalle ditte complici; un secondo vantaggio è indiretto e relativo alla circostanza (giudizialmente accertata e confermata da attività di intercettazione e da dichiarazioni di collaboratori di Giustizia) che nelle aziende aggiudicatrici degli appalti citati risulta assunta una pletera di persone in stretti rapporti di amicizia e/o parentela (mogli, figlie, sorelle) con appartenenti alla criminalità organizzata, come risulta dagli elenchi del personale dipendente delle singole ditte.

Da acquisizioni processuali risulta anche che vi sarebbe attualmente una sorta di spartizione dei posti, effettuata a tavolino, tra gli esponenti dei principali gruppi criminali cittadini, tra i quali Carmelo Ventura, Giuseppe Gatto e Giacomo Spartà (come è emerso proprio nell'ambito delle operazioni «Smalto» e «Albachiara»).

Per quanto riguarda gli appalti di lavori pubblici, il quadro appare chiarito dalle risultanze della citata operazione Omega, nella quale sono state indagate ben 55 gare di appalto (di cui 39 nella provincia di Messina e 16 in altre province della Sicilia) e che ha portato all'emissione nel luglio del 2003 di 17 ordinanze cautelari nei confronti di appartenenti alla famiglia mafiosa di Barcellona e di imprenditori per i reati di associazione per delinquere di tipo mafioso, turbativa d'asta e corruzione.

Il sistema emerso riguarda il settore degli appalti pubblici nell'intera regione, al quale Cosa Nostra appare partecipare con imprese direttamente collegate, grazie alla connivenza di imprenditori che sfruttano il potere mafioso per imporsi sulle ditte concorrenti. Detto sistema prevede non soltanto la partecipazione diretta alla gara e l'uso di accordi ed illeciti accorgimenti per permettere l'aggiudicazione formalmente lecita ma anche (mediante altre imprese controllate) l'imposizione di forniture di materiale e di servizi in genere, con la creazione di quello che il dott. Croce ha definito «*un regime di monopolio forzato*» nei comuni della fascia tirrenica della provincia.

Dal punto di vista strettamente operativo, è risultato che il meccanismo utilizzato fosse particolarmente raffinato e si basasse su una guida e direzione unitaria, nella specie assicurata dal *boss* barcellonese Sem Di Salvo, che dirigeva l'*iter* parallelo a quello legale-amministrativo per l'assegnazione degli appalti e manteneva i collegamenti con le imprese di

province diverse (Palermo, Catania, Agrigento e Caltanissetta), con le quali è stata concordata una vera e propria spartizione territoriale oltre che un vero e proprio «scambio di appalti», attraverso il quale si permette di far variare alle imprese coinvolte il campo territoriale di azione (anche con l'effetto di diminuire le attenzioni investigative, evidentemente maggiori per imprese che si aggiudicano ripetutamente appalti sul medesimo territorio).

L'impresa mafiosa riesce a partecipare alla gara molto spesso costituendo associazioni temporanee d'impresa o consorzi con altre ditte dotate dei necessari requisiti tecnici (nonché della richiesta certificazione antimafia) e che si prestano o sono costrette a rappresentare la facciata «pulita» dell'operazione.

L'aggiudicazione avviene invece (quando non si riesce ad operare dall'interno della amministrazione pubblica, predisponendo bandi «preconfezionati» per le caratteristiche specifiche dell'impresa da favorire) attraverso la selezione delle imprese – tanto quella già designata per l'aggiudicazione quanto quelle che intervengono «in appoggio», con la presentazione di offerte prestabilite – e la realizzazione di un sistema di ribassi tanto antieconomici da determinare l'aggiudicazione all'impresa scelta preventivamente.

Sul sistema d'infiltrazione accertato il dott. Croce ha riferito alla Commissione che *«si interviene sulla predisposizione dei bandi, sulle cosiddette buste di appoggio e attraverso la scelta dell'impresa predestinata. Abbiamo avuto un esempio classico nel processo riguardante la costruzione del campo di calcio a Messina: in quel periodo monitoravamo una ditta catanese con diramazioni a Messina, che si occupava di appalti e che noi controllavamo per un appalto allo stadio; ad un certo punto, in una intercettazione ambientale si è accertato che ricevevano la visita di alcuni imprenditori barcellonesi che chiedevano la busta di appoggio per una determinata gara di appalto. Si è scoperto che in Sicilia girano tra le varie imprese le richieste per ottenere le famose buste d'appoggio che devono solo essere presentate per creare il meccanismo. I colleghi di Catania, ai quali eravamo collegati in un'indagine (si tratta proprio dell'operazione «Omega»), hanno scoperto in casa di un soggetto perquisito un computer nel quale era contenuto un programma che riusciva addirittura a fissare i criteri dell'offerta attraverso le varie aliquote (...) dallo 0,01 allo 0,025 e si crea una sorta di tabulato che consente di individuare il punto preciso in cui collocare l'impresa che deve assumere l'appalto. Nei casi in cui le imprese non possono partecipare perché hanno problemi di certificato antimafia, sono frequenti le famose associazioni di impresa, i consorzi di impresa, che servono a scavalcare tutte le premesse per entrare nell'appalto pubblico».*

Che il metodo di infiltrazione mafiosa negli appalti passi dall'apparente regolarità formale della procedura è peraltro confermato, indirettamente, da quanto dichiarato alla Commissione dal presidente della Provincia, Leonardi, il quale così si è espresso su quello che egli stesso ha definito «il nodo degli appalti»: *«Anche se, a volte, qualcosa non mi con-*

*vince, però mai ho avuto la sensazione che questo fatto anomalo fosse determinato da condizionamenti mafiosi e così via. Per quanto riguarda le due istituzioni che in questo momento conosco meglio, certamente no. Certo, mi sorprende non poco il fatto che gran parte degli appalti venga aggiudicata ad imprese del catanese, del trapanese e così via, ma se la regolarità formale è quella, io non posso fare altro, insomma. Questo dato c'è».*

Nella provincia tirrenica emerge, inoltre, lo stesso interesse per gli appalti di servizi, ed in particolare per il servizio di smaltimento dei rifiuti, già verificato nel capoluogo.

È stato infatti accennato alla c.d. operazione «Gabbiani», portata a termine dalla DDA messinese (con arresti e otto richieste di rinvio a giudizio, ed il cui processo è in corso di celebrazione in primo grado davanti al Tribunale di Barcellona Pozzo di Gotto) e relativa alla gestione senza il rispetto di minime regole amministrative del servizio di smaltimento dei rifiuti a Barcellona da parte della cooperativa «Libertà e Lavoro» presieduta dal soggetto centrale nell'indagine, Andrea Aragona.

Le verifiche investigative hanno permesso di accertare che la cooperativa espletava un servizio quasi trentennale, senza che sostanzialmente si fosse seguita alcuna procedura di evidenza pubblica e con un potere di condizionamento della vita pubblica di carattere assolutamente mafioso.

La dott.ssa Raffa, magistrato della DDA delegato per le indagini, ha ricostruito davanti alla Commissione alcuni passaggi particolarmente inquietanti della vicenda, che si inquadra in un clima di diffusa intimidazione di amministratori pubblici: *«Le indagini che riguardano la gestione del servizio dei rifiuti da parte della cooperativa «Libertà e lavoro» del comune di Barcellona sono scaturite da episodi di intimidazione che hanno visto come vittime alcuni pubblici amministratori. In particolare, ricordo l'assessore alla sanità ed il sindaco e credo si sia trattato della ricezione di buste con proiettili. Gli episodi sono stati in rapida successione, come spesso capita a Barcellona, dove in pochissimo tempo si concentrano parecchi episodi di questo tipo (danneggiamenti ed altro) per poi seguire un periodo di latenza.*

**PRESIDENTE:** *A quale anno risalgono questi episodi di intimidazione?*

**RAFFA:** *Risalgono all'estate del 2003. Da lì è scaturita questa indagine di tipo tecnico cui poi è seguita una monumentale acquisizione documentale. È stata monumentale perché, in realtà, la gestione da parte della cooperativa non è decennale ma pressochè trentennale. La cooperativa «Libertà e lavoro» ha gestito questo servizio come un affare privato, passando trasversalmente attraverso vari sindaci, commissari straordinari (...) e funzionari pubblici. (...) La vicenda è ancora più complessa poiché complesse questioni amministrative sono state prospettate, anche prima dell'indagine penale, poiché il comune, che finalmente cominciava a resistere a queste pressioni, è stato portato in giudizio davanti al giudice am-*

*ministrativo più volte, perché si svolgeva parallelamente un'azione di minaccia a tavolino e un'azione di intimidazione, che aveva anche degli agganci di tipo legale».*

La vicenda presenta poi dei risvolti di particolare intensità e drammaticità nei rapporti tra mafia e istituzioni pubbliche a Barcellona se si pensa alla circostanza, ricordata dalla dottoressa Raffa nel corso della sua audizione, di un intervento intimidatorio diretto dell'Aragona nei confronti del vicesindaco della città per allontanare un funzionario scomodo, nonché per i rapporti di due importanti imputati, Luigi La Rosa (peraltro, già assessore comunale a Barcellona) e Pietro Arnò (ex presidente della locale squadra calcistica, l'Igea Virtus), con la locale sezione dell'A.I.A.S., di cui il primo è presidente ed il secondo direttore amministrativo: si pensi infatti alla circostanza che varie e gravi sono state in passato le inchieste sull'A.I.A.S. barcellonese, fino a quella che ha visto coinvolto – sebbene assolto con sentenza definitiva – il suo ex presidente Mostaccio quale mandante dell'omicidio del giornalista Alfano, reo di essersi interessato con diversi articoli di denuncia all'irregolare gestione dell'associazione.

### III.11 *La mafia negli enti locali*

I condizionamenti e le infiltrazioni negli enti locali rappresentano l'altra faccia della medaglia della presenza della mafia nella vita amministrativa.

I responsabili dell'ordine e della sicurezza, nonché quelli della Giustizia, hanno riferito di una particolare attenzione dedicata alla questione, salvo poi ammettere che soltanto in una occasione si è arrivati in passato allo scioglimento del Consiglio comunale, e per il coinvolgimento di pubblici amministratori in vicende di Tangentopoli (così ha riferito il dott. Croce, con riferimento al comune di Piraino).

È stato riferito poi che alcune attività di accertamento si sono già concluse con archiviazioni (quelle riguardanti i comuni di Capo d'Orlando, di Milazzo e delle Isole Eolie) mentre altre sono tuttora in corso.

In particolare, è stata oggetto di ampia discussione la verifica al comune di Terme Vigliatore che, insieme ai comuni di Alcara Li Fusi e Mazzarrà Sant'Andrea, è stato oggetto di segnalazioni da parte delle forze dell'ordine alla procura distrettuale e da parte di questa al prefetto, che ha il potere per legge di disporre una commissione di accesso e verifica (che risulta effettuata con esito negativo per Alcara, come comunicato dal prefetto in occasione della sua audizione).

Uno degli elementi particolarmente sottolineati in relazione alla situazione di Terme Vigliatore riguarda il ritrovamento nell'automobile del boss della zona Tramontana, in occasione del suo efferato omicidio, di un cospicuo numero di volantini elettorali del sindaco allora in carica, che partecipava alle elezioni al Parlamento nazionale.

Gli esiti dell'accesso disposto dal prefetto, comunicati alla Commissione, se sono apparsi relativi sostanzialmente e direttamente alle passate amministrazioni comunali, hanno permesso tuttavia di verificare il conti-



nuo contatto ed intreccio di persone ed interessi, che appare conseguenza quasi naturale del limitato contesto geografico in cui ci si muove.

I risultati di tale accesso ispettivo hanno avuto una conclusione amministrativa nel decreto del Presidente della Repubblica che, in data 23 dicembre 2005, ha disposto lo scioglimento del consiglio comunale di Terme Vigliatore, ai sensi dell'art. 143 del d. l.vo 267 del 2000, per accertati condizionamenti da parte della criminalità organizzata.

La relazione del Ministro dell'interno al Presidente della Repubblica fissa in maniera chiara i campi di ingerenza della criminalità organizzata locale sugli organi di amministrazione comunale: gli appalti pubblici, la tutela del territorio, l'erogazione di contributi sociali e il settore edilizio.

Peraltro, gli accertamenti hanno posto in luce – come sottolineato dal Ministro – la contestuale esistenza di una duplice rete di rapporti: da un lato la frequentazione di amministratori e dipendenti comunali con soggetti gravitanti nell'ambito della criminalità organizzata; dall'altro, una serie di cointeressenze, legami e relazioni, anche di tipo familiare, tra amministratori e tra costoro ed imprenditori contigui ad ambienti mafiosi, che perseguono (attraverso atti di «*gestione amministrativa fortemente caratterizzata da irregolarità, incongruenze ed anomalie*» come testualmente afferma la relazione ministeriale) illeciti o illegittimi scopi comuni.

Particolare rilievo, tra le vicende oggetto di verifica amministrativa, deve essere attribuito agli illeciti accertati in materia di stoccaggio dei rifiuti e di gestione della rete fognaria (come più volte sottolineato, la materia dei rifiuti è oggetto di particolari interessi economici da parte delle associazioni mafiose della provincia messinese) ed alla grottesca vicenda dei contributi e sussidi sociali attribuiti con inusuale solerzia, e con procedure illegittime o anomale, a soggetti organici alle cosche locali (tra i quali anche familiari del *boss* Tramontana).

Per altro verso, devono registrarsi le dichiarazioni del dott. Croce, il quale ha comunicato che sono in corso accertamenti in ordine ai fatti denunciati nell'esposto di Ragusa ed altri (sopra ampiamente citato) relativo ad infiltrazioni nel Consiglio comunale di Messina, mentre non vanno sottovalutati gli elementi polemici derivanti dalla discussione della situazione amministrativa della città di Barcellona Pozzo di Gotto.

Infatti, a fronte di numerose e reiterate vicende che avrebbero potuto suonare come campanello d'allarme per le autorità (danneggiamenti ed incendi ai danni di beni di amministratori; intimidazioni dirette con invio di proiettili; arresti di membri della giunta e del Consiglio comunale, come or ora riferito in relazione alla c.d. operazione «Gabbiani»), non è stata scelta per quel comune la via dell'accesso ispettivo: tale scelta è stata giustificata dal prefetto con la diversità della struttura amministrativa barcelonense, che ha tra l'altro concluso con la prefettura protocolli di legalità; con la riferita particolarità degli episodi di ritenuto interesse; facendo altresì riferimento ad un asserito parere reso dal procuratore distrettuale in sede di comitato provinciale per l'ordine e la sicurezza in ordine alla assenza dei requisiti sostanziali per l'accesso.

Il procuratore Croce ha affermato di aver espresso alcune considerazioni informali e ha anticipato delle considerazioni scritte nella competente sede.

Il dott. Croce ha altresì accennato ad alcuni elementi generali desumibili dagli accertamenti finora svolti (cfr. relazione sull'andamento della criminalità nella provincia, trasmessa il 9.6.05), ossia:

*«che oggetto di particolare interesse per le organizzazioni mafiose sono le Amministrazioni Comunali, nelle quali riescono più facilmente ad inserirsi;*

*che lo strumento attraverso cui avviene il condizionamento o le infiltrazioni nell'ente locale è il voto di scambio, la tangente, l'intimidazione; oggetto di interesse dell'organizzazioni criminali sono gli appalti dei lavori pubblici, dei pubblici servizi (specie la raccolta e lo smaltimento dei rifiuti solidi urbani), i piani regolatori».*

I risultati della operazione «Omega» (tutti gli appalti monitorati erano stati banditi da amministrazioni comunali; uno degli imprenditori indagati, Mario Aquilia, era monopolista di fatto degli appalti del comune di Alcara Li Fusi) confermano del tutto tali affermazioni.

Infine, dato di recente acquisizione (grazie alla citata indagine «Wolf») è quello del tentativo di infiltrazione mafiosa nelle strutture amministrative della fascia jonica della provincia: le indagini hanno permesso di verificare che la famiglia mafiosa «Cinturino» aveva fornito sostegno elettorale all'associazione «Grillo Diego» nelle ultime consultazioni amministrative al comune di Gaggi, in cambio di favori che la futura amministrazione comunale avrebbe dovuto rendere alla cosca.

### III.12 *Il ponte sullo Stretto di Messina*

Particolare attenzione è stata dedicata dalla Commissione ai controlli ed alle verifiche effettuati nei confronti della già progettata realizzazione di una delle maggiori opere infrastrutturali del Paese, ossia il ponte sullo Stretto di Messina, entrata proprio nei tempi recenti nella fase esecutiva con l'assegnazione dell'appalto ad un *general contractor* (la società «Impregilo»).

È del tutto evidente e non necessita di particolari spiegazioni la circostanza che un'opera così imponente e costosa, che determinerà un flusso di capitali pubblici calcolato nell'ordine di diversi miliardi di euro, non può non rappresentare un obiettivo strategico delle mafie tradizionali, rappresentando una fonte di enorme profitto tanto per ciò che attiene l'esecuzione dell'opera in sé (comprendendovi gli atti preliminari ed in particolare gli espropri necessari alla realizzazione di tutte le opere nonché tutte le attività che saranno oggetto di subappalti e forme similari) quanto per la ricchezza che indirettamente muoverà (si pensi alla gestione del mercato del lavoro connesso all'opera, alla necessità di creare infrastrutture temporanee per lo stoccaggio dei materiali, alla necessità di assicurare la logistica per uffici ed alloggi, etc.) e diventando obiettivo irrinunciabile per la criminalità organizzata.

Alla luce, poi, delle recenti informazioni provenienti dalla Direzione distrettuale antimafia di Roma – che ha segnalato l'applicazione di misure cautelari custodiali nel procedimento nei confronti di Vito Rizzuto + 4, relativo proprio a tentativi di infiltrazioni della mafia italo-canadese nel meccanismo di aggiudicazione dell'appalto, con una affermata disponibilità di capitali per ben cinque miliardi di euro (c.d. op. «*Brooklyn*») – appare confortante la valutazione prognostica della difficoltà di inserimento nelle procedure suddette per l'imponenza e l'accentuata tecnicità dell'opera (giudizio formulato dal procuratore distrettuale della Repubblica di Messina nella sua relazione sull'analisi e sull'andamento del fenomeno mafioso, già citata).

Gli eventi comunicati dall'A.G. romana inducono tuttavia ad alzare il livello di soglia delle attenzioni e dei controlli istituzionali.

Peraltro, agli accertamenti della procura romana devono aggiungersi le indagini compiute dalla procura di Monza (incidentalmente relative alla aggiudicazione della gara per la scelta del *general contractor* da parte della «Impregilo») e le valutazioni contenute nella relazione della DIA al Parlamento per il primo semestre 2005 (che segnala il vivissimo interesse delle associazioni mafiose calabresi e siciliane per l'opera), entrambe oggetto di recenti pubblicazioni nelle cronache giornalistiche.

In verità, il sistema dei controlli appare già attivato.

Infatti, il procuratore Croce ha dato atto che, già in data 5 novembre 2002, è stata organizzata presso la Direzione Nazionale Antimafia una riunione di coordinamento delle DDA di Messina e Reggio Calabria, allo scopo di elaborare linee di intervento investigativo utili sia ad immediati fini processuali che alla raccolta di elementi conoscitivi funzionali alla prevenzione dello specifico rischio criminale relativo alla realizzazione delle opere infrastrutturali e degli insediamenti connessi. A questa iniziativa è seguita quella (in data 12 novembre 2002) della DDA messinese di delegare il questore di Messina al compimento, con l'impiego di apposito personale qualificato, di tutte le verifiche necessarie in ordine alle attività preparatorie alla realizzazione dell'opera, che ha determinato l'istituzione del già ricordato ufficio SIPOS ossia «Sezione Intelligence Ponte sullo Stretto»: detto ufficio ha già presentato, come riferito in sede di audizione, informative preliminari recanti l'esito delle verifiche compiute su proprietà immobiliari oggetto di future espropriazioni ed imprese ipoteticamente coinvolte nei lavori di ausilio o contorno.

Il prefetto di Messina, dal canto suo, ha comunicato alla Commissione che (con decreto prefettizio 11 settembre 2003) è stato costituito il «Gruppo interforze per il monitoraggio delle grandi opere infrastrutturali», previsto dal decreto del Ministro dell'interno, in attuazione dell'art. 15 del D. Lgs. 190/2003.

Anche l'attività di quest'organo è stata indirizzata al monitoraggio delle procedure di realizzazione del Ponte sullo Stretto di Messina, attribuendo rilevanza ai dati ed alle informazioni attinenti:

alle aree territoriali impegnate dalla realizzazione delle infrastrutture e degli insediamenti produttivi, inseriti nel programma di cui all'art. 1,

comma 1, della legge n. 443 del 2001, come indicate negli elaborati progettuali;

alla tipologia dei lavori e alla qualificazione delle imprese esecutrici e di quelle comunque interessate al ciclo dei lavori;

alle procedure di affidamento delle opere al concessionario e/o al contraente generale e ai successivi affidamenti e subaffidamenti ad imprese terze;

agli assetti societari relativi al concessionario ed al contraente generale nonché ai terzi a qualunque titolo affidatari e subaffidatari, alla evoluzione di tali assetti nel corso della realizzazione dell'opera;

alle rilevazioni effettuate presso i cantieri, in particolare sulle imprese, sul personale e sui mezzi impiegati.

Al riguardo, come risulta dalla relazione prefettizia sullo stato della criminalità organizzata nella provincia, «*il Gruppo Interforze ha cominciato ad operare con riferimento alle aree territoriali interessate dagli espropri o dai cantieri e delle imprese operanti nel settore imprenditoriali inerenti i lavori per la costruzione del ponte sullo Stretto di Messina. A tal fine, la locale Sezione Operativa della DIA ha provveduto ad acquisire gli elaborati progettuali ed il piano particellare d'esproprio; la Polizia di Stato ha curato la predisposizione dell'elenco delle ditte iscritte presso la CCIAA di Messina che operano nel settore del "movimento terra" e l'Ufficio del Genio Civile a competenza statale ha fatto analogamente per le Ditte certificate S.O.A.. L'Ispettorato Provinciale del Lavoro, dal canto suo, ha integrato la base informativa così costituita, fornendo notizie in merito alle proprie risultanze ispettive in materia di regolarità contributiva, assicurativa e del rispetto delle norme sulla sicurezza nei cantieri. L'elenco delle ditte potenzialmente interessate ai lavori, così aggiornato ed attualizzato, è stato assegnato alle Forza di Polizia per l'espletamento delle necessarie verifiche antimafia e di quelle connesse agli assetti societari e proprietari. La locale sezione del Provveditorato Regionale alle Opere Pubbliche, invece, ha provveduto, in raccordo con l'Agenzia del Territorio, a verificare l'attualità delle risultanze catastali riportate nel piano particellare d'esproprio evidenziando, altresì, il ricorrere di consistenti acquisizioni di terreni operate negli anni più recenti*». I dati così rilevati sono stati e sono oggetto di raccolta e verifica incrociata attraverso un *database* relazionale realizzato dalla struttura informatica della Prefettura di Messina.

Lascia perplessi, infine, quanto affermato dal dott. Croce che ha dichiarato che, dopo la prima riunione di coordinamento presso la DNA delle procure distrettuali antimafia di Reggio Calabria e Messina, si sia sostanzialmente interrotto il contatto (e dunque il flusso e lo scambio informativo) tra le due procure, che stanno agendo in maniera autonoma. Palese, infatti, sarebbe l'utilità dell'azione congiunta di prevenzione ed analisi del fenomeno che, con tutta certezza, desta l'interesse delle organizzazioni mafiose di entrambi i versanti dello Stretto.

Appare invece importante sottolineare come vi sia stata una corretta informazione da parte della DDA di Roma che, nello svolgimento delle

indagini relative al procedimento citato contro Rizzuto ed altri e prima dell'applicazione delle misure cautelari, ha dato tempestiva notizia delle indagini e dei suoi sviluppi processuali alla DDA messinese.

### III.13 *L'attività di aggressione ai patrimoni mafiosi*

Per terminare il quadro dell'analisi dei dati assunti dalla Commissione sul fenomeno mafioso nella provincia di Messina e in special modo del programma di contrasto a tale fenomeno, appare necessario porre attenzione alla maniera in cui si è tentata l'aggressione alle ricchezze accumulate dalle associazioni mafiose locali.

Infatti, l'esperienza maturata nel corso degli ultimi anni nelle zone a più alta densità mafiosa (Sicilia, Calabria, Campania, Puglia) permette di affermare in maniera del tutto incontrovertibile che uno degli strumenti più efficaci nel contrasto alle mafie si rinviene nella normativa in tema di misure di prevenzione patrimoniali, che permette di colpire la criminalità organizzata di tipo mafioso dal lato degli interessi economico-patrimoniali, quelli preminenti ed oggetto di maggiori cure da parte delle consorterie criminali.

Peraltro, come è noto, la materia ha in Italia una disciplina del tutto peculiare (in buona sostanza, un *unicum* in Europa), che permette l'emissione di provvedimenti cautelari e poi ablativi del patrimonio al di là e al di fuori del processo, sulla base di un quadro indiziario di grado inferiore a quello richiesto dal codice di procedura penale per la rilevanza processuale degli elementi di prova.

Lo strumento delle misure di prevenzione patrimoniali permette allora di avere un'arma efficace e flessibile, tale da colpire la mafia nella sua parte più sensibile e grazie alla quale può autoalimentarsi.

A fronte di questa premessa, la Commissione ha potuto verificare come lo strumento indicato sia poco azionato nel territorio della provincia messinese, con giustificazioni non sempre convincenti da parte delle autorità competenti.

Elemento di indubbia oggettiva difficoltà risiede nella circostanza, sottolineata dal dott. Croce, che nella vigenza del sistema attuale – che prevede la competenza del procuratore della Repubblica del luogo di residenza del proposto – finiscono per essere coinvolti nelle scelte che riguardano l'azione di prevenzione tutti e quattro i procuratori del distretto di Corte d'Appello di Messina, anche nell'ipotesi di proposte riguardanti soggetti indagati per fatti di mafia (sottoposti invece in fase di indagine penale alla esclusiva competenza della DDA messinese).

Questo comporta, com'è evidente, enormi problemi di coordinamento, atteso che spesso i principali dati indiziari di valutazione sono posseduti da un ufficio (la procura distrettuale di Messina), che materialmente non procede alla presentazione della proposta (nei casi di soggetti residenti nei circondari delle tre altre procure della provincia).

Tale situazione appare migliorabile in prospettiva, poiché con il ddl n. 5362 del 2004 (attualmente in discussione alle Camere e già oggetto

di approfondito esame da parte della Commissione, che ha espresso a maggioranza un parere largamente favorevole sul testo del progetto di riforma) il Governo ha inteso proporre uno schema di delega per il riordino complessivo della materia della gestione e destinazione dei beni sequestrati e confiscati alle «*organizzazioni criminali*», che prevede anche l'estensione del potere di azione di prevenzione in capo al procuratore distrettuale antimafia.

Tuttavia, allo stato, deve prendersi atto della sostanziale mancanza di apporto collaborativo da parte delle procure di Barcellona, Mistretta e Patti, che hanno avanzato ben poche richieste di sequestro di prevenzione, se non addirittura nessuna (come ha riferito il dott. Saieva, procuratore della Repubblica di Patti).

D'altro canto, risulta dalle acquisizioni della Commissione che la DDA di Messina abbia sollecitato alle altre procure le necessarie iniziative di prevenzione patrimoniale, che hanno portato infatti alla recente richiesta di sequestro, accolta dal Tribunale di Messina, di beni patrimoniali di indagati delle operazioni «*Omega/Icaro*», tra i quali Salvatore Di Salvo ed alcuni imprenditori coinvolti nella gestione illecita degli appalti oggetto delle indagini.

I dottori Croce e Scalia hanno poi fornito un quadro abbastanza preciso delle attività compiute dalla procura distrettuale (ed in particolare dal *pool* specializzato in materia di reati economici, al quale è stata attribuita competenza per le misure patrimoniali), segnalando in particolare come sia stata attribuita preferenza alle richieste di sequestro avanzate ex art. 12-*sexies* legge 356/92, che permette di azionare (con presupposti tipici della normativa di prevenzione) lo strumento del sequestro preventivo, con una serie di indubbi vantaggi: la contestualità (tendenziale) con l'applicazione di misure cautelari personali; l'utilizzo diretto degli indizi raccolti in sede di indagini preliminari; la possibilità di efficacia extraterritoriale del provvedimento definitivo di confisca, emesso all'esito del dibattimento (e che rispetta così i requisiti normativi processuali usualmente richiesti dalle legislazioni europee).

Il dato più appariscente, tuttavia, appare quello squisitamente numerico, soprattutto con riferimento alla proiezione al passato. Infatti è stato segnalato come la DDA messinese abbia formulato dal 2000 al 30 aprile 2005 ventotto richieste di misure di prevenzione patrimoniali, a fronte di un dato fino al 1998 di sole due richieste complessive, a conferma della considerazione di uno scarso apparato di contrasto alla criminalità mafiosa negli anni passati.

Esemplificativamente sono stati segnalati alcuni casi di confisca già disposta dal Tribunale e mette conto riportare tale elenco, trattandosi di provvedimenti che hanno riguardato personaggi di spicco della criminalità organizzata della provincia: il patrimonio del *boss* Luigi Sparacio, comprendente imprese commerciali, quote societarie, immobili ed autovetture (tra le quali una Ferrari); quello del *boss* barcellonese Giuseppe Gullotti (imprese, denaro e terreni); quelli, imponenti, dei più volte citati Michelangelo Alfano (terreni, immobili, aziende, autovetture, denaro e titoli) e

Santo Sfameni (quasi un centinaio di immobili, beni mobili, rapporti bancari e quote societarie); quelli dei pregiudicati Lorenzo Ingemi (imprese, immobili, veicoli, partecipazioni societarie), Alessandro Cutè (appartamenti e autovetture) e Letterio Sollima (immobili), tutti associati a cosche mafiose messinesi; infine, il provvedimento ablativo che ha riguardato un immobile del prof. Giuseppe Longo, già coinvolto nell'omicidio Bottari e nel processo «*Panta Rei*».

Appare opportuno concludere evidenziando due dati di notevole allarme, segnalati con viva preoccupazione: il primo riguarda le difficoltà operative connesse al limitato numero di operatori di polizia giudiziaria assegnati stabilmente alle complesse indagini di prevenzione, dato segnalato da tutti i procuratori del distretto; il secondo riguarda gli ostacoli frapposti alla conoscenza del fenomeno dal sistema bancario, che fornisce le necessarie informazioni sui conti correnti e sui relativi movimenti con insopportabile lentezza e nell'ambito del quale appare sostanzialmente non funzionante la regola delle segnalazioni delle c.d. «operazioni sospette» da parte dell'U.I.C.

### III.14 Conclusioni

All'esito delle note che precedono e che compendiano i dati informativi acquisiti in relazione allo stato del fenomeno mafioso nella provincia di Messina, si possono trarre alcuni sintetici tratti conclusivi, che riguardano tanto l'analisi del fenomeno in sé quanto la prospettiva di contrasto futuro.

Appare evidente come il fenomeno mafioso nella provincia di Messina abbia approfittato di un lungo periodo di inerzia, almeno parziale, ovvero di concreta inefficacia degli apparati statali di contrasto, per gettare le basi di una solida costruzione organizzativa.

Questo è il dato che deve desumersi dall'accertamento di una penetrazione mafiosa che riguarda ormai tutto il territorio provinciale, dal tirreno allo jonio, passando per il capoluogo.

Le associazioni mafiose appaiono stabili e salde, anche quelle che nel passato avevano subito i colpi più gravi (si pensi alle bande messinesi, decimate da faide e collaborazioni con la giustizia; si pensi altresì alla mafia tirrenica, devastata all'epoca dagli effetti cautelari dell'operazione «*Mare Nostrum*»).

Esse si sono riorganizzate e dedicate all'incremento ed alla diversificazione dei propri affari.

Un segnale d'allarme della avvenuta sofisticazione degli obiettivi mafiosi della provincia si trae dal sempre maggiore inserimento delle cosche nei meccanismi amministrativi di ogni genere; un segnale che suona oggi assai più forte nella prospettiva della realizzazione della monumentale opera del ponte sullo Stretto di Messina.

Uguualmente, deve preoccupare l'accertata circostanza della centralità che ha assunto la provincia per tutte le organizzazioni criminali limitrofe –

‘Ndrangheta e Cosa Nostra – che mantengono e rinsaldano i propri legami con il territorio.

L’azione di contrasto appare avere, ad ogni modo, seguito un *trend* evolutivo piuttosto che involutivo, semplicemente desumibile dal numero e dalla rilevanza delle operazioni antimafia portate a termine e tuttora *in itinere*, delle quali è stata fornita ampia informazione alla Commissione.

E dunque, a fronte di un efficace attuale quadro di risposta dello Stato, che vede oggi un ben organizzato ufficio di procura distrettuale a coordinare l’attività continua degli organi di polizia, con risultati finalmente costanti e tangibili (non solo in fase investigativa e cautelare ma anche processuale dibattimentale), si assiste anche ad una correlativa crescita del potere mafioso, che reagisce alla legge ed allo Stato anche grazie all’inserimento nel tessuto imprenditoriale ed economico in senso più lato.

La novità concreta più rilevante che emerge dall’analisi compiuta risiede nella circostanza che la mafia appare anche nella provincia di Messina «imprenditorializzata», trasformata nella sua parte più complessa e raffinata in un soggetto economico che realizza i propri interessi nella maniera più subdola, attraverso schemi e forme legali ed insospettabili.

Questo dato permette di cogliere, però, anche una prospettiva di azione di repressione e prevenzione, poiché determina un *target* di analisi con riferimento ai dati e alle realtà economiche territoriali.

Non v’è dubbio, infatti, che l’obiettivo della lotta alla mafia si possa realizzare oggi non solo con le tradizionali forme di contrasto ma anche con un completo e continuo monitoraggio delle strutture economiche pubbliche e private, con un rigoroso vaglio delle politiche e dei flussi di spesa pubblici, con un investimento primario (in termini di organizzazione, persone e mezzi) nelle indagini di prevenzione, per l’accennata importanza crescente dello strumento delle misure di prevenzione patrimoniali nel contrasto agli interessi concreti delle associazioni mafiose.

A questo deve aggiungersi un dato emerso nel corso delle audizioni di tutti i procuratori della Repubblica ascoltati e del prefetto, ossia una sostanziale inadeguatezza del personale e degli organici, oltre a profili di carente organizzazione materiale e strutturale.

Sul punto, appaiono sconcertanti le dichiarazioni del procuratore distrettuale di Messina, Croce, che riferisce di carenze di organico del proprio ufficio (alla audizione hanno partecipato quattro sostituti procuratori, formalmente unici componenti dell’intera direzione distrettuale antimafia, che per tale limitata composizione è obbligata di continuo ad attingere risorse attraverso l’applicazione di magistrati della procura ordinaria); di carenze assai più rilevanti dell’ufficio del Tribunale, che non riesce a decidere in tempi sufficientemente ristretti non solo i processi ma nemmeno le richieste di misura cautelare; di mancanza di fondi per la gestione concreta dell’ufficio; di carenze, infine, del personale di polizia.

Il dott. Croce ha ricordato il declassamento della Questura di Messina, che si riverbera anche sulla Squadra Mobile (organo diretto di polizia giudiziaria ed artefice di parte rilevante delle più importanti operazioni antimafia degli ultimi anni). Ha ricordato ancora come un valente funziona-



rio della stessa Squadra Mobile sia stato utilizzato, anche contemporaneamente e per carenza di personale, alla gestione dell'ufficio misure di prevenzione della Questura, alla direzione contestuale di ben tre sezioni della Squadra Mobile ed al coordinamento del SIPOS («Sezione Intelligence Ponte sullo Stretto»: ufficio di vigilanza ed indagine istituito presso la Questura di Messina per monitorare, direttamente coordinato dalla DDA, le attività connesse alla progettazione e costruzione del ponte sullo stretto di Messina). Ha infine e nuovamente sollecitato che anche a Messina, come in tutti gli altri distretti giudiziari siciliani, sia istituito un Centro operativo DIA, che sostituisca l'attuale Sezione operativa (composta da pochi elementi e dipendente dal Centro DIA di Catania).

Doglianze analoghe sono provenute dal prefetto, in qualità di responsabile dell'ordine e della sicurezza nella provincia, che ha segnalato l'inadeguatezza delle risorse disponibili, con riferimento sia a quelle umane (con organici sproporzionati *in peius* rispetto all'impegno cui viene sottoposta la struttura) sia a quelle materiali, con l'effetto di rendere assai arduo il controllo del territorio, in special modo della provincia, vasto ed anche geomorfologicamente difficile da coprire.

Rilevante il comune sentire con l'autorità giudiziaria nel segnalare la necessità di istituire un Centro DIA in città (come sollecitato dal procuratore di Messina) e l'inadeguatezza, sempre per esiguità di organici, sul territorio provinciale della struttura logistico-organizzativa dell'Arma dei Carabinieri, da sempre simbolo dello Stato e strumento di conoscenza investigativa nei territori più lontani e difficili attraverso la presenza minima in stazioni.

Il prefetto ha segnalato nella relazione depositata alla Commissione in sede di audizione *«la generalizzata insufficienza degli organici nei vari presidi dei Comuni della provincia a fronte di una sempre più pressante domanda di sicurezza da parte delle comunità locali che percepiscono come indispensabile deterrente la presenza visibile delle Forze di Polizia sul territorio. Infatti presso le Stazioni dell'Arma di norma risulta in servizio un numero esiguo di carabinieri (mediamente 3/4), circostanza che non consente al cennato personale di attuare un efficace controllo del territorio, ma solo di espletare servizi di pronto intervento per far fronte ai quali è necessario spesso anche il ricorso a personale dei presidi limitrofi»*. Così anche il procuratore della Repubblica di Mistretta, Costanzo, ha segnalato l'insufficienza delle strutture giudiziarie complessive.

Si è lamentato della situazione dell'ufficio anche il procuratore della Repubblica di Barcellona Pozzo di Gotto, attribuendone la responsabilità in particolare a difetti del sistema di mobilità dei magistrati ed alla scarsa «appetibilità» della sede, che comporta una rapidissima turnazione dei magistrati addetti all'ufficio ed una attuale pericolosa scopertura dell'organico, affermando che tale stato non sia comunque addebitabile ad eventuali difetti o problemi dell'ufficio in sé.

Ulteriori doglianze del procuratore di Barcellona attengono all'insufficienza dell'organico del comando territoriale della Guardia di Finanza (che sarebbe anche distolto dai compiti di polizia giudiziaria per controlli

amministrativi su imprese agrumarie e di produzione di alcolici), che impedisce una corretta e completa istruttoria delle proposte di applicazione delle misure di prevenzione patrimoniale, aventi un esito concreto anche a distanza di anni.

Particolarmente allarmante infine, in tema di adeguatezza delle risorse, quanto segnalato dal procuratore della Repubblica di Patti circa l'organico amministrativo del proprio ufficio e della mancata risposta da parte della struttura ministeriale, allertata con specifica nota (n. 458/2004 del 30 aprile 2004, prodotta anche agli atti della Commissione), nella quale si rendeva conto dello stato di allarme suscitato dalla situazione.

Non può non concludersi questo argomento con quanto affermato nel corso della sua audizione dal procuratore di Mistretta in ordine ai tempi di permanenza degli operatori della giustizia sul territorio. Secondo il dott. Costanzo *«non è possibile che da noi esistano dei sottufficiali dei carabinieri, o gli stessi magistrati, che stiano per vent'anni sullo stesso posto e non c'è dubbio che questi operatori sicuramente vanno a tessere dei rapporti che poi comunque rendono difficoltoso l'esercizio della giurisdizione (...) per poter operare, avevo pensato all'epoca di fare degli ordini di servizio che prevedessero in campo di controllo per la tutela ambientale la creazione di gruppi misti per poter stanare le sacche di inefficienza – la polizia municipale non esiste, perché è sempre legata ai Sindaci, agli interessi particolari, vivono là sul territorio – con la forestale i carabinieri, la guardia di finanza, la polizia municipale, la sezione di polizia giudiziaria, ma non è stato possibile. All'epoca ho avuto da parte dei carabinieri delle grosse resistenze, poi tradotte da parte del comando provinciale al procuratore generale che mi chiese conto e ragione di questo fatto anomalo; diedi spiegazioni, ma tutto sommato vidi che c'era una resistenza tale – perché erano loro chiaramente che dovevano assicurarmi la maggiore collaborazione – che, devo dire, lasciai un po' perdere. Adesso ho emanato delle circolari dicendogli di attivarsi, cercando di stimolarli, di dare esecuzione ai provvedimenti cautelari d'urgenza, cosa che non è stata mai fatta sul posto perché sono tutti amici. Nei piccoli centri è così, sono tutti amici».*

#### IV. LA MISSIONE A CALTANISSETTA

##### IV.1 *Analisi del territorio*

La relazione del Prefetto di Caltanissetta per la missione della Commissione nel giugno 2005 dà conto di una situazione socio-economica stagnante.

Sotto il profilo dell'andamento economico il tessuto produttivo provinciale si presenta oggettivamente debole nelle prospettive del mercato globale, fatta eccezione per l'indotto del Polo Industriale di Gela, che comunque per intervenute esigenze di razionalizzazione produttiva vede diminuire i livelli occupazionali.

Peraltro, l'indotto delle commesse degli impianti gelesi ha avuto anche l'effetto di concentrare monotematicamente le capacità produttive della provincia, che adesso trovano difficoltà a ricollocarsi su scenari diversificati e riconvertirsi su nuovi obiettivi: in sostanza, la crisi del Petrochimico viene vissuta in modo sensibile e sembra generare la dispersione di patrimoni imprenditoriali e tecnici.

La distruzione – avvenuta negli anni '50-'60 – dell'antico tessuto economico-sociale del gelese, fondato su una solida agricoltura, e la conseguente proiezione di impreparate risorse imprenditoriali verso prospettive di arricchimento tramite servizi di trasporti, movimento terra ed erogazione di forniture ha segnato un punto di difficile ritorno, consentendo in parallelo il radicamento di una presenza mafiosa un tempo assai debole.

Il Prefetto così sintetizza la situazione socio economica della provincia:

*«Si tratta comunque di una provincia tendenzialmente povera, perché dalle ceneri delle vecchie miniere di zolfo e di sale si è passati ad un territorio che vive di disoccupazione, di terziario, di occupazione negli enti pubblici. È una provincia che, essendo relativamente giovane e non avendo grandi vie di comunicazione, è come divisa in tre blocchi distinti: la zona a nord, che degrada verso l'agrigentino (Mussomeli, Butera); la zona centrale, quella di Caltanissetta, dove insistono gli enti (Banca d'Italia, comune, provincia, Polizia, provveditorato agli studi); la zona sud, con caratteristiche sue specifiche. Si tratta dunque di una realtà un tempo agricola che adesso vive di terziario. Le uniche realtà industriali sono: a Caltanissetta la ditta Averna, nota in tutta Italia, anche se di fatto impegna in loco 34-36 persone, avendo sviluppato l'attività sul territorio nazionale; a Riesi il polo tessile<sup>248</sup> che vive da più di tre anni una profonda crisi con gravi ripercussioni in termini di ordine pubblico e sicurezza. Allo stato attuale si è in una situazione di stallo; sembra abbia ripreso in forma ridotta; abbiamo contatti con il Ministero del lavoro per cercare di prevedere per gli operai la cassa integrazione o comunque un sistema di sovvenzione. Come ho poc'anzi riferito, la Raffineria di Gela, una volta chiamata Necci Gela, con l'attività industriale ha sviluppato in questi anni tante problematiche occupazionali, di delinquenza, e via dicendo»<sup>249</sup>.*

Nel decennio 1990-2000 si è manifestato un decremento nel numero di aziende pari al 15%, che è il valore più elevato a livello regionale.

<sup>248</sup> Il Procuratore della Repubblica di Caltanissetta dott. Messineo nella sua audizione del 28/06/2005 ha fatto notare: «Sempre per parlare di argomenti che hanno attirato l'interesse generale, il polo tessile di Riesi consiste di sette o otto imprese (ovviamente per il nostro livello ma che in Lombardia sarebbero considerate poco più di laboratori artigianali), gestite da un certo signor Capizzi. Quest'ultimo, come molti imprenditori, ha cominciato a manifestare ad un certo punto una serie di difficoltà (pagamento del personale, chiusure, cassa integrazione e quant'altro). A noi questa parte non interessava; abbiamo avuto però fondati sospetti che il signor Capizzi non fosse proprio un imprenditore limpido e abbiamo avviato un'indagine».

<sup>249</sup> Audizione del 27/06/2005

I settori su cui gravita l'economia provinciale sono quello agricolo (31,9% delle aziende) e quello del commercio (31%).

L'unico settore in espansione è quello della produzione vinicola, anche per effetto di significative sinergie con gruppi imprenditoriali del Nord Italia.

La presenza di imprese nel settore artigianale è irrilevante e rappresenta il 5% dello specifico comparto regionale.

Le imprese registrate risultano per l'anno 2004 in numero di 27.068, di cui 22.824 attive.

Il settore delle costruzioni vanta 2.357 imprese e sono presenti 250 istituti di intermediazione monetaria e finanziaria. Questo dato appare interessante in rapporto con un contesto non particolarmente ricco e vale la pena di riportare le valutazioni espresse in sede di audizione dal Comandante provinciale della Guardia di Finanza di Caltanissetta:

*«La struttura bancaria e creditizia in ambito provinciale è quanto mai ricca. Ci sono otto istituti di credito cooperativi, 20 banche con sede nazionale, 344 sportelli. La struttura c'impegna molto e sollecita la nostra curiosità. Stiamo cercando di ripercorrere a ritroso l'analisi che porta normalmente a individuare il canale finanziario che parte da un soggetto sospettato e dovrebbe arrivare all'istituto di credito. In altri termini, cerchiamo di avere un osservatorio dall'interno dell'istituto di credito che faccia luce su tante dinamiche e consenta di avere un reticolo aggiornato e attendibile sul terreno economico. I risultati stanno arrivando: il signor prefetto ha accennato ad un'indagine in corso che è all'attenzione dell'autorità giudiziaria e vede protagonisti la Guardia di Finanza e la DIA, con la collaborazione della Banca d'Italia. È un modulo ispettivo di gran rilievo e spessore che, se avrà il vaglio dell'autorità giudiziaria e le risultanze che ci attendiamo, consentirà di attenzionare altre realtà»<sup>250</sup>.*

Sempre a proposito degli istituti bancari e di intermediazione finanziaria il livello delle c.d. «segnalazioni sospette» è abbastanza basso. A tal riguardo il dott. Donadio della DNA ha riferito che:

*«.. ho acquisito i dati aggiornati ad oggi e si nota che la provincia di Enna nei ultimi due anni ha superato quella di Caltanissetta, con 28 e 23 segnalazioni in relazione rispettivamente al 2004 e al 2005, contro le 12 e 3 segnalazioni della provincia di Caltanissetta».*

---

<sup>250</sup> Tale metodologia potrà superare i limiti propri dell'accertamento giudiziario che sono stati evidenziati dal dott. Messineo: «Venendo alle banche, prendo atto che ci sono 382 sportelli bancari e che in effetti si tratta di una concentrazione piuttosto elevata, anche tenendo conto del fatto che siamo un popolo di risparmiatori. È possibile che la presenza di tutte queste banche abbia a che vedere con la criminalità organizzata, è possibile cioè che essa si serva di alcune di queste banche (ipotizzare che tutte le banche siano inquinate mi sembra sopra le righe), ma il nostro problema non è disegnare progetti, è contrastarli ma per farlo abbiamo bisogno di elementi di prova. Torno a ripetere che non possiamo fare indagini esplorative: non posso varcare la soglia di una banca e chiedere al direttore di farmi dare un'occhiata alle carte perché sono alla ricerca di conti sospetti. Dobbiamo arrivarci per altro verso, dobbiamo avere un'ipotesi di reato consolidata e poi fare i riscontri sui documenti della banca».

La ricettività alberghiera non è elevata (2% del totale regionale) ma di buona qualità.

La dimensione delle imprese non supera nel 97,6% i dieci addetti e si assiste alla prevalenza di ditte individuali (73,1%), dato che depone per una sostanziale debolezza del contesto aziendale.

I predetti indicatori contribuiscono a porre la provincia al 20° posto nella graduatoria nazionale. Il contributo della provincia alla formazione del valore aggiunto nazionale è assai basso (0,28%) e manifesta un preoccupante *trend* negativo nel corso degli anni.

Per quanto il reddito pro capite sia stimato in 11.000 euro, il tenore di vita e i consumi finali interni sono in relazione modesti.

Il Prefetto sottolinea «un insufficiente ricorso a strumenti legislativi a sostegno dell'occupazione e del lavoro regolare» e la «difficoltà di accedere al credito»<sup>251</sup> in un contesto nel quale il rapporto banca-impresa è ancora vincolato all'erogazione del credito ma non si apre al mercato di capitali o alle diverse forme di collocamento di obbligazioni e di partecipazioni di capitale al rischio imprenditoriale.

Lo strumento dei patti territoriali e del contratto d'area – approvato per il comprensorio gelese nel 1998 con investimenti pari a 123 milioni di euro (al dicembre 2003) – non ha avuto le ricadute sperate, specie per l'assenza di un programma di interventi complessivo che ponesse la dovuta attenzione sul problema infrastrutturale.

Le carenze infrastrutturali si manifestano specialmente nel settore dei trasporti e sono più sensibili nella parte nord della provincia. La rete ferroviaria è assai vetusta e poggia su un'infrastruttura a binario unico elettrificata solo per 71 dei 136 Km. totali.

Secondo i dati forniti dal Prefetto, la situazione occupazionale evidenzia un tasso di disoccupazione del 22,6%, pari al doppio di quello regionale (12,7%) e 2,5 volte maggiore di quello nazionale (9%); tuttavia si registra un *trend* positivo nel corso degli anni.

I lavoratori dipendenti costituiscono il 77,1% degli occupati e il fenomeno dell'occupazione irregolare è stimato intorno al 33,2%, dato inferiore di circa 5 punti percentuali alla situazione delle altre province siciliane ma assai più elevato di quello nazionale (22,6%).

L'occupazione femminile si situa al 13,9% della forza lavoro e il 30% delle occupate svolge attività parasubordinate.

Le forme di precariato – in consonanza con tutto il contesto occupazionale siciliano – sono molteplici, specie per quanto riguarda i c.d. lavori socialmente utili e il reddito minimo di inserimento. Esiste la prospettiva di inserire tali soggetti in una società multiservizi, da creare con il contributo di Italia Lavoro per svolgere *in house* servizi del comune di Caltanissetta attualmente appaltati a terzi.

Il Sindaco di Caltanissetta, dott. Salvatore Messina ha riferito in proposito:

<sup>251</sup> Relazione citata.

«Il giovane ha comunque una prospettiva ed è meno disfattista dell'adulto, quando la disoccupazione insorge a quaranta, cinquant'anni. È in via d'emersione il lavoro nero di un certo tipo di attività, non avendo ottenuto molto con le nuove norme e con le nuove procedure. Qualcosa però c'è e oggi il lavoro nero è meno presente rispetto al passato. Ciò nonostante, la disoccupazione matura, di uomini con famiglia, le cui mogli non lavorano o viceversa, è un fatto socialmente molto preoccupante.

A Caltanissetta siamo riusciti a limitare questo disagio perché la città è rientrata, sia pure tardivamente, tra quelle beneficiarie del provvedimento concernente il reddito minimo d'inserimento. È rientrata con un'arma successiva rispetto all'inizio quando riguardava la provincia di Enna. Questo strumento ha interessato 120 nuclei familiari della città, pari a circa 800 persone tra coniugi e figli; la graduatoria veniva fatta anche in base al numero dei figli; acquisivano un punteggio privilegiato le famiglie con più prole. Queste 800 persone per due anni hanno usufruito di un aiuto economico in cambio di una prestazione non lavorativa, perché non contrattualizzata, ma di pubblica utilità. Li ho incontrati tutti all'inizio. Ho detto loro che mi dovevano dare la possibilità di difenderli, contribuendo con la loro prestazione, ovviamente per chi era nelle condizioni di farlo e aveva i requisiti necessari di salute e di età. Sono stati destinati ad attività d'accoglienza nelle scuole, di cura del verde pubblico, di piccole manutenzioni. Abbiamo dotato tutti di vestiario e di strumentazione; li abbiamo formati grazie ad accordi raggiunti con vari istituti di formazione. Tale strumento però è cessato il 31 dicembre scorso. Ciò nonostante, in questo momento queste persone stanno continuando a lavorare. Avevamo registrato delle economie nell'utilizzo dei fondi assegnati al comune di Caltanissetta e siamo stati autorizzati a prorogare l'attività fino ad esaurimento delle risorse».

Peraltro, questo meccanismo di assistenza non manca di rivelare qualche aspetto inquietante se il Sindaco di Caltanissetta – a proposito di minacce ricevute – ha potuto dichiarare<sup>252</sup>:

«Sì. Ne abbiamo parlato in sede di comitato per l'ordine e la sicurezza. Ho incontrato il procuratore Messineo per il disagio enorme e per i rischi che pensavamo di avere in ordine al reddito minimo di inserimento; eravamo assediati da soggetti che avevano un passato, eravamo preoccupati anche per noi».

Tale situazione – in sinergia con il degrado socio/culturale e l'assenza di strutture associative – costituisce una forte base di disagio giovanile; esso spinge non solo ad emigrare dalla provincia ma anche a sconfinare in forme di devianza che rappresentano l'*humus* della successiva contiguità con i fenomeni criminali.

Su questa analisi si sono appoggiate le iniziative del Prefetto atte a contrastare la dispersione scolastica, il lavoro nero ed il disagio giovanile, che – secondo i dati dell'Osservatorio sull'infanzia di Caltanissetta costi-

<sup>252</sup> Audizione del 29/06/2005.

tuito nel 2000 – sembrerebbe avere dimensioni maggiori rispetto a quelle monitorizzate dai pubblici servizi.

Dall'inizio del 2004 si è manifestato – nella zona tra Riesi e Mazzarino – un flusso illegale di cittadini provenienti dall'Est europeo, che – soggetti alla tratta – venivano poi impiegati nel settore agricolo e della ristorazione. La Prefettura-UTG ha attivato un Consiglio territoriale per l'immigrazione, che costituisce una rete di monitoraggio sulle realtà extracomunitarie e uno strumento di coordinamento degli interventi.

Nel capoluogo sono attivi un Centro di permanenza temporaneo e di assistenza per immigrati clandestini e un Centro di identificazione e di prima accoglienza per cittadini extracomunitari che richiedano asilo politico.

Tale presenza non manca di indurre problematiche socio-economiche come ha illustrato il Sindaco di Caltanissetta dott. Messana<sup>253</sup>:

*«Abbiamo una presenza di extracomunitari più o meno regolari che non è numerosissima, non supera grosso modo le 500 unità; essendo però Caltanissetta sede del centro temporaneo di prima accoglienza molti richiedenti asilo politico eleggono domicilio nella nostra città, anche perché ricevono il primo sussidio in prefettura. Ovviamente, le somme che vengono loro concesse non sono sufficienti, non possono avere un contratto di lavoro per motivi di status, devono ricevere assistenza sociale. Questi soggetti, che non hanno creato al momento alcun problema (quanto meno conosciuto) dal punto di vista della criminalità, affollano la platea dei destinatari dei servizi sociali, tant'è che abbiamo dovuto distrarre una serie di risorse per dare loro più o meno un tetto e un pasto dignitosi e, ove necessario, cure sanitarie e medicinali. Tutto ciò avviene ovviamente senza alcun aiuto concreto da parte del Ministero dell'interno la cui politica è stata concertata con l'ANCI mediante il Progetto nazionale asilo. L'ANCI – il cui presidente è il sindaco di Ancona – ha privilegiato come destinatari dei finanziamenti le città in cui già esisteva una struttura di accoglienza sociale per questo tipo di soggetti. Pertanto, si è verificata una plateale distorsione che ho avuto modo di riferire al prefetto di Caltanissetta anche in seno alla nostra associazione dei comuni. Caltanissetta è città di frontiera, perché queste persone da Lampedusa arrivano qui da noi. Molti di loro non ricevono adeguate informazioni, vanno via e poi tornano per ricevere il secondo rateo del sussidio. Quando arrivano capita, non fatevi meraviglia, che la notte mi chiami qualcuno dicendo «stanno arrivando cinquanta extracomunitari, dobbiamo dare loro da dormire»; abbiamo affittato degli appartamenti. È una situazione che comunque alimenta un circuito che potrebbe degenerare; ovviamente queste sono precondizioni».*

Non sfugge a questa sintetica analisi territoriale il fatto che le problematiche socio/economiche della provincia abbiano costituito fattori acces-

<sup>253</sup> Audizione del 29/12/2005.

sori di notevole portata per facilitare il radicamento di strutture criminali e – al contempo – per diffondere un senso di sfiducia nei confronti delle Istituzioni, che rappresenta una leva importante per la sopravvivenza e la crescita del tessuto mafioso, come scrive la DDA di Caltanissetta nella sua relazione per la missione della Commissione nel giugno 2005:

*«Sembra utile aggiungere che l'intera area geografica per le sue condizioni di povertà ed arretratezza offre almeno alcune delle precondizioni ideali per la diffusione e il consolidamento del fenomeno mafioso».*

#### IV.2 Fenomeni di criminalità organizzata sul territorio

##### IV.2.1 La struttura organizzativa di Cosa Nostra

I gruppi mafiosi di Caltanissetta hanno storicamente espresso figure criminali di elevato rilievo, assunte ai vertici di Cosa Nostra, quali Calogero Vizzini, Giuseppe Genco Russo, Giuseppe Di Cristina e Giuseppe «Piddu» Madonna.

La DDA di Caltanissetta scrive<sup>254</sup>:

*«Nel contesto generale...va collocata la situazione delle Province di Caltanissetta..ed Enna..tale singolare posizione di centralità ha sempre attribuito a Caltanissetta ed Enna un rilevante ruolo strategico, quale punto di incontro, mediazione e scambio fra le varie correnti di Cosa Nostra».*

La struttura organizzativa dei gruppi mafiosi – secondo le risultanze giudiziarie ed investigative – si esplicita in una divisione territoriale delle «famiglie» in «mandamenti». Per molte «famiglie» verranno di seguito indicati i dati presumibili di dimensione sulla base del numero degli aderenti, così come definiti nella citata relazione prefettizia.

Sulla consistenza numerica delle famiglie, in termini di «uomini d'onore» che le compongono, vale la pena di premettere una considerazione della DDA di Caltanissetta<sup>255</sup>:

*«Ovviamente non esistono anagrafi o attendibili statistiche; estrapolando i dati forniti da un collaboratore in ordine ad un comune del circondario (14 mafiosi su 4.500 abitanti circa) si arriverebbe, rispetto alla popolazione della provincia a circa 800-900 aderenti a Cosa Nostra. Ammesso pure che il dato statistico sia esagerato in eccesso e determinato nel 50% il numero reale, si ottengono pur sempre 400-500 associati con tutto il connesso potere di pressione, intimidazione e possibile influenza in sede politica».*

<sup>254</sup> Relazione per la missione della Commissione del 27-29 giugno 2005.

<sup>255</sup> Relazione citata.



Il Prefetto di Caltanissetta ha enunciato nella sua audizione le linee metodologiche sulle quali è stata effettuata la ricognizione dei gruppi criminali della provincia:

*«Dall'attività investigativa svolta nel tempo dalle forze di polizia è stato possibile avere un quadro della dislocazione sul territorio delle cosche mafiose che oggi appare meglio delineata anche con il recente contributo informativo fornito dai collaboratori di giustizia.*

*Le notizie acquisite dalle summenzionate fonti non sono state sempre concordanti, a causa delle diverse conoscenze possedute dagli interessati a seconda delle rispettive posizioni personali occupate all'interno dell'organizzazione. Tuttavia, confrontando le loro dichiarazioni è stato possibile ricavare una mappa ragionevolmente attendibile dei mandamenti di Cosa Nostra in provincia di Caltanissetta».*

I mandamenti mafiosi risultano essere quattro:

il mandamento di Valledlunga Pratameno, che comprende le famiglie di Caltanissetta, San Cataldo, Marianopoli e Villalba. Giuseppe «Piddu» Madonia – originario di Valledlunga Pratameno – ha ricoperto la carica di reggente provinciale di Cosa Nostra ed è riuscito in passato ad estendere l'influenza del mandamento anche in talune zone di Enna e di Catania. L'arresto di Madonia e gli arresti conseguenti la collaborazione di Ciro Vara hanno spinto le famiglie del mandamento verso una ristrutturazione profonda. La famiglia più solida sotto il profilo dimensionale appare essere quella di Caltanissetta con circa 240 affiliati, i cui personaggi di spicco sono Aldo e Pietro Riggi e Agesilao Mirisola; la famiglia di San Cataldo vanta 42 unità e ha come elementi di spicco Cataldo Calì e Salvatore e Celeste Nicolò; a Valledlunga Pratameno la famiglia sembra avere una dimensione di 10 unità con personaggi emergenti, tali Alfonso Scozzari e Giovanni Privitera; a Marianopoli si registrano tre personaggi, tra i quali Leonardo Lombardo, e a Villalba solo due affiliati controllati dal clan Mazzarisi. Nel territorio urbano di Caltanissetta e S.Cataldo – colpito in passato dall'operazione «Leopardo» conseguente alla collaborazione di Leonardo Messina – si avvertono tentativi di riprendere le attività estorsive e il controllo degli appalti. La DDA<sup>256</sup> riferisce di aver scoperto una trama criminale fondata sull'utilizzazione di una «talpa» nella struttura giudiziaria e di aver contrastato un tentativo di imposizione di mezzi a costruttori locali. Sarebbe noto il fatto che Bernardo Provenzano intervenga nelle vicende locali per regolare la «messa a posto» di imprese sul territorio. Nel settembre 2005 il ROS Carabinieri – al termine dell'indagine «Deserto» – ha eseguito 11 OCC nei confronti di soggetti criminali appartenenti alle famiglie mafiose di Valledlunga e di Marianopoli;

il mandamento di Mussomeli è situato geograficamente tra le province di Palermo e Agrigento: l'area denominata «Vallone» è di competenza della famiglia mafiosa di Campofranco, che detiene anche la «reggenza» provinciale prima con Domenico Vaccaro e poi con Angelo Schil-

<sup>256</sup> Relazione citata.

laci. Tali componenti mafiose sembrano essere totalmente fedeli alla linea dettata dalla *leadership* di Bernardo Provenzano. L'attuale dinamica sembra improntata ad una fase di riorganizzazione dopo i duri colpi subiti con l'operazione «Urano» e con l'emissione di numerose misure di prevenzione personali e patrimoniali. La struttura operativa vede la famiglia di Mussomeli (10 unità) con elementi di spicco Francesco Misuraca, Giuseppe Mistretta, Francesco Sorce e Lucio Silvio Adamo; la famiglia di Campofranco (10 unità) con Angelo Schillaci presunto «reggente provinciale»; la famiglia di Montedoro (2 unità) controllata dai Falcone; la famiglia di Serradifalco (4 unità) controllata da Arnone e Di Francesco; la famiglia di Bompensiere e Milena, di cui non sono perfettamente noti gli assetti attuali. Il Procuratore della Repubblica di Caltanissetta, dott. Mes-sineo, ha evidenziato<sup>257</sup>: «Anzitutto, abbiamo rilevato un risveglio di attività del cosiddetto Vallone, cioè la zona nord del distretto; per intenderci mi riferisco ai comuni che gravitano intorno a Mussomeli e lungo l'asse che confina con la provincia di Agrigento. È una zona di tradizionale insediamento mafioso, che era stata bonificata da varie operazioni condotte dalla polizia giudiziaria, tra cui l'operazione "Urano", e versava in una situazione di relativa calma in quanto i principali capi e adepti delle cosche mafiose del Vallone erano stati raggiunti da provvedimenti giudiziari. Da qualche tempo, sia per decorso del tempo – questi soggetti hanno scontato le pene – sia per altri motivi, è stato rilevato un risveglio di attività, che viene comunque monitorato, e ha preso le forme soprattutto di un'insolita attività estorsiva, condotta in alcuni comuni della zona. Puntualmente rilevata, tale attività è oggetto di indagine, e in qualche caso abbiamo già alcune idee sui possibili responsabili; in ogni modo questo risveglio non ci coglie di sorpresa e non è stato trascurato»;

il mandamento di Riesi, storicamente diretto da Giuseppe Di Cristina, ha subito nel tempo gli esiti di notevoli «guerre di mafia», specie per quanto attiene i contrasti negli anni '90 tra i Cammarata – fedeli a «Piddu» Madonia – e i Riggio, sostenuti dalla «stidda» dei comuni di Gela, Vittoria (RG) e Palma di Montechiaro (AG). Gli esiti di tali scontri videro vincente Cosa Nostra e il *clan* Cammarata: l'arresto di Pino e Vincenzo Cammarata ha lasciato un vuoto di potere nel gruppo, che ha conferito la reggenza a Rosolino Li Vecchi, «uomo d'onore» di notevole spessore e di provata affidabilità criminale. Il territorio del mandamento di Riesi si estende sui comuni di Riesi, Butera, Sommatino, Mazzarino e Delia. L'area di Butera sembrerebbe tendenzialmente estranea<sup>258</sup> al radica-

<sup>257</sup> Audizione del 28/06/2005.

<sup>258</sup> Il Prefetto di Caltanissetta nella sua audizione del 27 giugno 2005 ha detto: «Butera risulta tendenzialmente estranea alla presenza di gruppi mafiosi ed è considerata un'isola felice, vale a dire poco aggredita da gruppi criminali mafiosi. Abbiamo qualche perplessità e le forze di polizia stanno lavorando. Tra l'altro, il sindaco di Butera ultimamente sta portando avanti un'iniziativa per degli insediamenti industriali. Per aiutarlo abbiamo trascorso una giornata a Butera ed abbiamo visitato la zona dove dovrebbero sorgere delle attività industriali degli Zappalà (produzione di caramelle, un centro di villeggiatura). Siamo andati anche presso il castello di Falconara, i cui proprietari Borgonaro

mento di Cosa Nostra mentre Riesi (famiglia con 70 unità) e Mazzarino (13 unità) rappresentano le aree più critiche, ove esistono dialettiche tra i gruppi che orbitano intorno alla famiglia Cammarata. In particolare a Mazzarino si colgono gli echi di gruppi contrapposti legati a Cosa Nostra e alla Stidda, rispettivamente con le famiglie Siciliano e Sanfilippo, già oggetto di pesanti provvedimenti giudiziari. Secondo la DDA<sup>259</sup> «..Riesi rappresenta oggi un perfetto esempio del tentativo mai sopito di gruppi malavitosi di sostituirsi al potere della mafia, con i comprensibili pericoli di reazioni violente»;

il mandamento di Gela. In esito alla guerra tra Cosa Nostra e la Stidda emersero in Gela le famiglie mafiose degli Emmanuello e dei Rinziivillo – costoro si contesero aspramente il potere territoriale ed il controllo dei traffici di stupefacenti in una belligeranza che condusse all'indebolimento di entrambe le organizzazioni. La *pax mafiosa* stipulata nel 1991 dura sino ai nostri giorni e si atteggia in modo speciale, in una gestione delle estorsioni attraverso squadre miste di affiliati di entrambi i gruppi. Tuttavia non mancano gli elementi dialettici, che sembrano opporre la fazione Rinziivillo-Trubia a quella degli Emmanuello anche in ragione della mancanza di personalità di spicco atte a costituire uno stabile baricentro. Il mandamento di Gela – retto dagli Emmanuello – risulta composto dalla famiglia di Gela (50 unità) degli Argenti-Emmanuello, alleati dei Rinziivillo; dalla famiglia di Niscemi (6 unità) con Giancarlo Giugno, Paolo Rizzo e Giuseppe Arcerito. Certamente la situazione generale è grave, se la DDA di Caltanissetta può scrivere «Senza timore di enfasi può dirsi che a Gela non il crimine, ma il suo contrario, cioè la spontanea osservanza della legge, ha carattere minoritario ed eccezionale».

#### IV.2.2 Dinamiche criminali di Cosa Nostra nissena

Nella relazione al Parlamento per il 1° semestre 2005 la DIA scrive:

«Nelle aree provinciali di Caltanissetta ed Enna il panorama della criminalità organizzata è immutato. «Cosa Nostra» sembra essere tuttora saldamente in mano a Giuseppe Madonia, alias «Piddu», detenuto, il quale continua ad esercitare il suo potere attraverso uomini di provata fedeltà. Una specifica attenzione merita la città di Gela, ove permane una convivenza forzata tra «Cosa Nostra» e stidda. Parrebbe quindi fortemente sedimentata la *pax mafiosa* concordata già da diversi anni tra i clan rivali, da una parte gli Emmanuello – Rinziivillo per «Cosa Nostra», dall'altra i Fiorisi-Cavallo per la stidda, per la spartizione dei proventi derivanti dalle attività illegali condotte nel gelese. Di rilievo l'investiga-

---

sono di Palermo ed abbiamo mandato il questore, quale coordinatore delle forze di polizia, a effettuare un'attività di controllo e monitoraggio nella zona di Butera. Allo stato attuale teniamo l'area fortemente sotto controllo per verificare se è vero, come sostengono da alcune parti, che Butera non è mai stata aggredita e, al contempo, dare un aiuto alle imprese nascenti».

<sup>259</sup> Relazione citata.

zione giudiziaria «Terra nuova», iniziata nel novembre 2002 e conclusa nel decorso mese di maggio dalla DIA, che ha permesso di delineare un quadro della situazione e delle dinamiche delinquenziali dei gruppi mafiosi che si fronteggiano nella zona di Gela. In tale contesto sono stati individuati beni immobili ed attività economiche riconducibili a «Cosa Nostra» e «stidda»; sono stati altresì evidenziati i metodi di occultamento e di reimpiego delle ingenti disponibilità finanziarie, riconducibili alla consumazione di estorsioni e di reati in materia di stupefacenti. L'indagine della Direzione ha permesso, inoltre, di far luce sul sistema utilizzato dai gruppi mafiosi per inquinare le procedure di assegnazione e di esecuzione degli appalti».

Un maggiore dettaglio sulle dinamiche dei gruppi criminali – totalmente in sintonia con le notazioni esperite in merito ai mandamenti della struttura mafiosa di Caltanissetta – era contenuto nella relazione al Parlamento della DIA per il 2° semestre 2003:

*«Il quadro complessivo della criminalità organizzata della provincia di Caltanissetta evidenzia il rafforzamento della politica di basso profilo voluta da Bernardo Provenzano.*

*A conferma di ciò si evidenzia la sostanziale assenza di significativi mutamenti degli assetti e dei rapporti di forza interni all'organizzazione di «Cosa Nostra», saldamente condizionata dalla leadership del boss Giuseppe «Piddu» Madonia il quale, ancorché detenuto, continua a gestire il potere criminale non solo attraverso dei reggenti, ma anche attraverso il proprio circuito parentale. In tale contesto, le dinamiche mafiose locali appaiono strategicamente conformi a quelle delle altre province siciliane, specialmente per ciò che attiene la consumazione di fatti delittuosi eclatanti. Infatti, è evidente la contrazione degli omicidi di matrice mafiosa, a fronte di una visibile recrudescenza delle estorsioni e dei connessi reati (danneggiamenti, incendi, ecc.) consumati in danno degli operatori commerciali. Va tuttavia rilevato che la struttura provinciale nissena di «Cosa Nostra», pur mantenendo un controllo territoriale funzionale all'esercizio del potere mafioso, presenta una sempre più netta linea di demarcazione tra il livello strategico, particolarmente orientato alla gestione di attività economiche di qualificato profilo (ad esempio l'infiltrazione nel settore dei pubblici appalti), e quello di base, sempre concentrato nella consumazione di delitti finalizzati alla raccolta di liquidità (estorsioni, commercio di sostanze stupefacenti, usura, etc.), allo scopo di assicurare il mantenimento delle stesse strutture criminali, degli affiliati detenuti ed il pagamento, divenuto ormai anche quello una voce sempre più importante e gravosa, delle spese connesse ai processi penali nei quali essi stessi sono coinvolti. Particolare attenzione continua a meritare l'area di Gela, dove la presenza della stidda, tuttora vitale, costituisce fattore di endemica instabilità degli equilibri criminali locali, sebbene lo stato di cosiddetta pax mafiosa con «Cosa Nostra» comporti di fatto il sorgere di squadre comuni o comunque determini una sorta di cogestione delle attività illecite inerenti agli appalti, al traffico di stupefacenti ed alle atti-*

*vità estorsive, che continuano ad offrire la possibilità di realizzare cospicui guadagni. Infatti, la tregua concordata fra i gruppi stiddari e la famiglia di «Cosa Nostra», saldamente in mano al boss Daniele Salvatore Emmanuello, attualmente latitante, si riflette in una demoltiplicazione delle attività illecite sul territorio, con un'inevitabile aumento, in termini statistici, di episodi riconducibili alla pressione estorsiva delle famiglie sugli operatori commerciali gelesi (danneggiamenti, incendi, ecc.). Rivitalizzata parrebbe inoltre la faida interna alla stessa «Cosa Nostra» gelese, che ha visto contrapposti tra loro gli «Emmanuello» ed i «Rinzivillo-Trubia», stando alle risultanze di una recente operazione della polizia giudiziaria. Tuttavia, allo stato non vi sono elementi tali da far temere la ripresa del conflitto interno alla famiglia in termini analoghi a quelli dell'estate del 1999. Con riferimento al traffico di stupefacenti si segnala, agli inizi del mese di ottobre, l'arresto di sette persone, alcune delle quali ritenute vicine alla famiglia «Emmanuello». Il gruppo, che avrebbe inoltre provocato una serie di furti, incendi e danneggiamenti ai danni di locali operatori commerciali, risulta prevalentemente composto da cosiddetti «cani sciolti» che sarebbero stati organizzati da Giuseppe Piscopo allo scopo di crearsi un proprio spazio nel locale contesto criminale».*

Le predette citazioni consentono di affrontare con adeguata precisione l'analisi strategica dei mercati criminali e delle attività illecite di Cosa Nostra nissena, che – come sopra ricordato – si muove in una dimensione di sommersione in ossequio alla strategia generale del *network* mafioso impostata da Bernardo Provenzano.

Sulla «strategia della sommersione» di Cosa Nostra nel Nisseno si registra un significativo e per certi versi condivisibile dissenso espresso dal Questore di Caltanissetta, dott. Piritore<sup>260</sup>:

*«Anche la teoria della sommersione di Cosa Nostra nella nostra provincia vale poco. Secondo me, vi è stata sommersione all'inizio ma dovuta più che altro ai colpi inferti dall'autorità giudiziaria e dalle forze di polizia. È un'attività a tutto campo, espletata sia dall'Arma dei carabinieri sia dalla Guardia di finanza, sia dalla Polizia di Stato che non permette in alcun modo che possano esserci fatti di cui non siamo a conoscenza».*

È invece chiara un'attività sommersa, tesa a mascherare l'accumulo di capitali illeciti, come ben significato dal Col. Straziota della G.d.F. in sede di audizione<sup>261</sup>:

*«Indubbiamente, la strategia di sommersione è presente sul territorio; che questa derivi da un atteggiamento prudente da parte delle organizzazioni criminali o che sia frutto dell'incisiva azione delle forze di polizia sul territorio, è comunque un dato di fatto. Alcune compagnie criminali pongono in essere adempimenti volti a mascherare – parlo sotto un profilo squisitamente economico – ricchezze e patrimoni che provengono da realtà economiche asfittiche. Non ci troviamo di fronte a numeri come*

<sup>260</sup> Audizione del 27/06/2005.

<sup>261</sup> Audizione del 27/06/2005.

*quelli palermitani, ma ad un'economia nissena squisitamente agricola, occupata da un 96,5 per cento di imprese con meno di dieci addetti».*

L'analisi del fenomeno mafioso non deve però muoversi su una monocolore interpretazione, come bene illustrato in sede di audizione dal Procuratore dott. Messineo:

*«Tutti i fenomeni hanno però le loro dimensioni: la situazione di Caltanissetta non è quella di Gela. Sappiamo bene, per una serie di processi celebrati in passato - ricordo l'operazione "Leopardo" che sul momento azzerò completamente la presenza mafiosa a Caltanissetta, a San Cataldo e nei dintorni -, che questi soggetti, non appena rimessi in libertà, si riaggregano, cercano una comunicazione, un modus vivendi. Conosciamo benissimo la situazione della famiglia mafiosa di Caltanissetta che non ha mai avuto una grande importanza nel contesto generale. Rispetto a Caltanissetta, che ha 70.000 abitanti, era molto più importante Valledlunga, che ne ha 10.000. Nel panorama della mafia i dati anagrafico-amministrativi contano poco: un centro può essere egemone rispetto a un altro.*

*La famiglia mafiosa di Caltanissetta conta tra i 10 e i 15 componenti, mentre tra i 16 e i 20 sono i componenti individuati della famiglia mafiosa di Valledlunga. Li conosciamo tutti, molti sono attualmente in stato di detenzione o di custodia cautelare; altri sono raggiunti da procedimenti, da imputazioni; per qualche altro sono in corso indagini per accertamenti. La mafia esiste quindi, ma non esito a definire sotto controllo la situazione di Caltanissetta. Se tutte le realtà nel distretto fossero come quella di Caltanissetta, potremmo dire che la situazione è tranquillizzante. ... Gela è notoriamente il bubbone aperto della situazione, il luogo di maggior preoccupazione per tutto il distretto. Per quanto si sia operato, per quante azioni di contrasto siano state condotte, alcune anche con estrema ampiezza e durezza (sui dettagli potrà essere più preciso il dottor Patti, che è una specie di legato per Gela), la situazione non fa decisi passi avanti nel senso del miglioramento. Prosegue, come sappiamo perché non ci sono stati delitti di sangue, la pax mafiosa. Le tre componenti criminali di Gela, cioè le due cosche mafiose Rinzivillo e Emmanuello (l'una di osservanza Madonna-Provenzano, l'altra aderente invece all'ala stragista della mafia) e la terza componente, quella degli stiddari, dopo la guerra degli anni Ottanta e Novanta che ha lasciato sul terreno decine di morti, sembrano essersi acquisite con una gestione comune della situazione; c'è tra loro una forma di non belligeranza anzi di collaborazione che moltiplica i pericoli e lo stato di intimidazione senza suscitare reazioni particolarmente accese nell'opinione pubblica perché manca il fatto di sangue».*

Sul conto di Madonia il Procuratore di Gela, dott. Ventura, ha inteso sottolineare il problema della mancata motivazione della sentenza di condanna:

*«Se ha avuto condanne per omicidi non lo so, ma per reati di 416-bis, per il tribunale di Gela, è stato condannato nel 1999 a 15 anni di reclusione. Si badi che Madonia era stato alla fine degli anni Ottanta il capo indiscusso di Cosa Nostra e Iacolano il capo indiscusso*

della Stidda: quindi, entrambi i capi sono stati condannati rispettivamente a 15 e a 8 anni di reclusione. La sentenza è del 1999 e come si sa ancora non è stata ancora depositata la motivazione».

*PRESIDENTE.* «Questa dunque è la famosa sentenza per la quale manca la motivazione. Ci può fornire gli estremi esatti della sentenza e i nomi dei magistrati che dovrebbero depositare la motivazione e, se possibile, le ragioni di questo ritardo?»

*CARDINALE.* «Le ragioni non le so. Il magistrato relatore, o estensore, è stato trasferito a Milano, adesso fa il sostituto a Milano, ma pare che gli organi deputati all'azione disciplinare sono stati informati.»

*PRESIDENTE.* «Risulta che siano stati presi provvedimenti?»

*CARDINALE.* «Non lo so; il collega è stato trasferito dal 2000».

*DI NATALE.* «Da notizie non ufficiali, pare che il collega continui a fare il sostituto a Milano, nonostante da cinque anni non depositi ...»

*CARDINALE.* «Dall'8 luglio 1999.»

*DI NATALE.* «... una sentenza per la quale sono stati scarcerati soggetti come il cognato di Madonia, oltre alla sorella, alla moglie, ai nipoti, Barbieri Alessandro e quant'altro, che adesso sono tornati tutti a Gela perché hanno avuto delle misure interdittive personali; sono stati al Nord e adesso stanno rientrando uno per uno a Gela».

La figura di Emmanuello evoca il problema delle grandi latitanze dei capi, sottolineato in sede di audizione dal dott. Donadio della DNA<sup>262</sup>:

«Un'ultima questione, connessa al tema gelese, riguarda le grandi latitanze. Relativamente al distretto di Caltanissetta vi è la questione fondamentale della cattura del latitante Emmanuello Daniele, uno dei grandi mafiosi di seconda generazione che si apprestano a riempire il vuoto – semmai e quando si verificherà – conseguente alla scomparsa dei grandi capi della prima generazione, "in concorrenza" con altri grandi capi, come Messina Denaro. Emmanuello Daniele è una sorta di primula rossa e, nei suoi confronti, la procura nazionale ha avviato una sistematica analisi di tutti i reperti e i dati investigativi e, in collaborazione con la DDA di Caltanissetta, ha intrapreso una specifica attività di coordinamento con la presenza in città dei vertici dello SCO.

Dal punto di vista della politica generale per la prevenzione e per l'ordine pubblico, mi permetto di rappresentare che la fine della latitanza di Emmanuello Daniele rappresenta condizione indispensabile per un'effettiva risposta, sul piano repressivo e preventivo, nei confronti di Cosa Nostra, soprattutto nel gelese, anche se la sua presenza spazia in territori più vasti di quelli del distretto».

<sup>262</sup> Audizione del 28/06/2005.

Non mancano comunque settori ove il confronto dialettico diviene meno gestibile per i gruppi criminali, come nel caso di Gela e di Niscemi, dove lo scontro tra le diverse anime di Cosa Nostra e tra quest'ultima e i sodalizi stiddari avrebbero potuto trascendere in nuove guerre di mafia se non si fosse verificato l'intervento repressivo delle Forze di Polizia con le operazioni «Reset» (OCC nei confronti di Antonio Rinzivillo +32), «Black Star» e nell'agosto 2000 «Snake» che bloccava il gruppo di fuoco degli Emmanuello mentre si apprestava ad uccidere esponenti del gruppo avverso; analoga azione omicidiaria veniva poi ripetuta – ed anche essa tempestivamente sventata – nell'ottobre 2004 da tre esponenti del gruppo Rinzivillo contro Salvatore Terlati, che aveva partecipato nel 1995 all'omicidio di Maurizio Morreale segnando la presa del potere da parte degli Emmanuello in Gela.

#### IV.2.2.1 *I mercati criminali di Cosa Nostra nissena*

I mercati criminali di interesse per Cosa Nostra nissena sono il traffico di sostanze stupefacenti, il controllo di attività economiche di alta redditività (infiltrazione nei pubblici appalti e nei circuiti dell'intermediazione finanziaria) e la pratica dell'estorsione, dove i sodalizi criminali non rifuggono anche da esemplari dimostrazioni di potenza (vedasi l'omicidio del commerciante nisseno Michele Amico, ucciso in Caltanissetta il 23.10.2003).

#### **Estorsione**

L'estorsione si concretizza non solo come costante richiesta di denaro a imprenditori ed operatori commerciali per la raccolta di liquidità necessarie al sostentamento dei sodali liberi e detenuti e delle loro famiglie ma anche come forma mediata di imposizione alle imprese appaltatrici di forniture di beni e servizi, secondo il modello classico analiticamente descritto nel capitolo sull'inquinamento mafioso degli appalti della presente relazione.

L'attività estorsiva di più basso livello è lasciata alla gestione autonoma delle famiglie e si tramuta anche in un capillare controllo criminale del territorio, che alimenta l'intimidazione e rafforza il potere mafioso paralizzando la società civile, così come esplicitato anche nella relazione della DDA di Caltanissetta. Le investigazioni hanno dimostrato l'esistenza di una vasta gamma di modalità estorsive, che passano dalla riscossione di somme razionalmente pesate sul volume di affari della vittima sino a regalie riscosse ad intervalli regolari o «una tantum» arbitrariamente sanciti in concomitanza di specifiche ricorrenze, tra le quali non solo festività canoniche ma anche le conclusioni di vicende giudiziarie onerose per l'organizzazione mafiosa<sup>263</sup>.

Il Prefetto di Caltanissetta fa rilevare nella sua relazione l'esiguo numero di istanze pervenute all'UTG per accedere ai benefici delle leggi 44/

<sup>263</sup> Relazione del Prefetto di Caltanissetta.



99 (vittime estorsione), 108/96 (vittime usura), 302/90 e 407/98 (vittime della mafia) e della Legge Regionale 20/99, sottolineando che tale scarso risultato è connesso alla necessità della denuncia dei fatti illeciti subiti e anche al lungo *iter* burocratico per la definizione dei procedimenti.

L'aspetto più preoccupante del fenomeno estorsivo consiste nel fatto che le attività sono meticolosamente pianificate e realizzate persino da unità miste dei gruppi criminali in una logica di spartizione degli utili che sembra travalicare anche gli aspetti storici di conflitto esterno; come risulta dalle propalazioni di Emanuele Celona – reggente nel 1999 per conto degli Emmanuello -, che ha parlato di una divisione dei proventi al 50% tra la Stidda e il gruppo Emmanuello.

Ai Rinzivillo, allo stato perdenti, sono rimasti spazi di azione nel settore del traffico degli stupefacenti.

Come vicenda paradigmatica del possibile recupero della legalità, è obbligo citare l'operazione «Luce» del gennaio 2005, che ha condotto all'arresto di tre sodali della famiglia degli Emmanuello a seguito della denuncia presentata dal responsabile di un'impresa in Gela vittima di approcci estorsivi. Si condividono al riguardo le considerazioni del Prefetto di Caltanissetta<sup>264</sup>:

*«A proposito delle estorsioni e dell'usura, vorrei far presente l'importante attività svolta a Gela nel 2005. Un imprenditore di Agrigento, impegnato nella realizzazione di un'opera pubblica, ha collaborato con la polizia consentendo l'arresto degli estorsori. Nel periodo di collaborazione abbiamo dovuto proteggere sia la persona sia il cantiere, ma il risultato è stato estremamente positivo, anche perché la collaborazione di un imprenditore nella zona di Gela è un fatto eccezionale».*

### **Inquinamento degli appalti e corruzione politica**

Il Prefetto di Caltanissetta – in adesione a plurimi riscontri investigativi e processuali – ritiene che la medesima logica spartitoria e pattizia venga applicata anche al controllo degli appalti, limitando le occasioni di scontro tra gruppi criminali.

L'attività di inquinamento degli appalti pubblici viene realizzata attraverso la manipolazione delle procedure di gara per favorire una società «designata» contigua e in certi casi direttamente riconducibile alla consorteria mafiosa, che si assicura una percentuale sui profitti da riciclare in attività illecite altamente lucrative o nell'acquisto di attività o beni intestati poi fittiziamente a prestanomi.

Esistono molti segnali atipici che evidenziano discrasie nel settore degli appalti e che possono essere rilevati già nei meccanismi di ribasso delle offerte:

*«In ambito di appalti pubblici si assiste al fenomeno della vincita con grande ribasso (sull'ordine del 30 per cento, che non è naturale e dimo-*

<sup>264</sup> Audizione del 27/06/2005.

*stra che c'è qualcosa che non va), anche se poi chi vince spera che, con varie modifiche in corso d'opera, si arrivi alla cifra di partenza. Sempre nello stesso ambito, l'estorsione si manifesta con l'imposizione del subappalto, fenomeno tipico di questa terra. La ditta che vince, che magari ha la propria ragione sociale a Padova o a Milano, dovendo lavorare sul territorio locale, ha bisogno del subappalto; inizia, quindi la trafila tragica dei noli a caldo e a freddo, del movimento terra e delle cementerie»<sup>265</sup>.*

Nell'indagine «Itaca-Bobcat» sono stati tratti in arresto 11 soggetti ed è stata dimostrata l'attività di imprenditori mafiosi che costringevano altri colleghi a pagare il pizzo, così spiegando anche la recrudescenza degli atti intimidatori manifestati nei mesi di giugno e luglio 2002 ai danni dei cantieri edili in Caltanissetta. Nella prima fase dell'operazione è stato tratto in arresto un impiegato dell'ufficio GIP del Tribunale di Caltanissetta e il cugino impiegato presso la A.S.I del capoluogo che aveva ospitato nella sua casa di campagna due latitanti della famiglia Rinzivillo nell'ottobre del 2002.

Nel 2004 l'Operazione «Imperium» ha condotto all'arresto di 12 gelesi per associazione a delinquere finalizzata all'usura, alla turbativa degli incanti e al voto di scambio. Il gruppo, capeggiato dai fratelli Rocco, Orazio e Salvatore Di Giacomo (Consigliere provinciale di area UDEUR) avrebbe gestito attività usuraie nei confronti di imprenditori gelesi e manipolato gare di appalto del comune di Gela per l'allestimento dei seggi elettorali, promettendo anche licenze edilizie in cambio di voti nella tornata elettorale del maggio 2004.

Nel corso dell'operazione "Imperium" compare anche un soggetto criminale lituano, tale Denisenko, in stretti rapporti con Rocco Di Giacomo per un progetto criminale a danno del sindaco di Gela. L'ipotesi viene poi rafforzata da dichiarazioni dello stesso sindaco che, incrociate con il contenuto di servizi tecnici, facevano ritenere che vi fosse un pericolo imminente. Il sindaco di Gela riferiva che quello di Denisenko era un viso a lui conosciuto perché, in occasione della partecipazione a una cerimonia religiosa, lo aveva visto vicino a sé che lo osservava. Lo stesso pubblico amministratore, riferiva di essere stato ripetutamente invitato da un personaggio, che ospitava Denisenko, a recarsi alla fiera di Gela ma in quell'occasione, dopo aver dato garanzia della sua partecipazione, non c'era nessuno a riceverlo; questa circostanza lo aveva allarmato. A seguito di questi elementi di rischio, il Questore riteneva di far accompagnare alla frontiera il Denisenko, già colpito da provvedimento di espulsione, riferendo la situazione all'autorità giudiziaria. Il Denisenko è stato poi arrestato dalla polizia lituana per omicidio.

Sulla situazione gelese il Questore di Caltanissetta ha chiarito<sup>266</sup>:

*«L'altro aspetto preoccupante era a Gela, dove le minacce della criminalità mafiosa e delle organizzazioni riguardavano il sindaco. Il*

<sup>265</sup> Prefetto di Caltanissetta - audizione del 27/06/2005.

<sup>266</sup> Audizione del 27/06/2005.

*primo provvedimento del prefetto giunto a Caltanissetta è stato di decretare la tutela a favore del sindaco Crocetta, il quale, dopo qualche mese che aveva assunto la carica, era stato fatto oggetto di forti minacce anche da parte di schieramenti in un primo tempo a lui molto vicini dal punto di vista dell'appoggio in campagna elettorale. Come primi provvedimenti abbiamo subito fornito al sindaco un elenco dettagliato dell'apparato burocratico del comune, dove naturalmente sono presenti moltissimi dipendenti comunali che hanno precedenti penali. Il sindaco come primo provvedimento ha allontanato il Di Giacomo che era praticamente il vero sindaco di Gela poiché, operando nel settore manutenzioni, riusciva a gestire tutti gli appalti, anche di importi di una certa rilevanza, riguardanti il comune; aveva una capacità clientelare tale da permettere a lui e ai suoi familiari di essere eletto nei consigli provinciale e comunale della città».*

Sempre in materia di contiguità politiche di Cosa Nostra e della Stidda, l'operazione «Apogeo» ha evidenziato nel 2004 che il personaggio di maggior spessore di un contesto mafioso – finalizzato al traffico di stupefacenti, al gioco d'azzardo e all'estorsione – era l'ex Sindaco di Niscemi – comune commissariato nel 27/04/2004 per infiltrazione mafiosa con Decreto del Presidente della Repubblica – tale Paolo Rizzo, legato alla famiglia di Angelo Paternò; il predetto soggetto mirava ad acquisire il controllo della pubblica amministrazione niscemese, essendo di fatto l'interfaccia esterna di Giancarlo Giugno, reggente di Cosa Nostra niscemese.

Allo stesso modo in Riesi una recentissima indagine dell'Arma dei Carabinieri – con 42 OCC eseguite – ha messo in luce non solo la pianificazione di taluni omicidi e di attività estorsive<sup>267</sup> esercitate a tappeto dal clan Cammarata ma anche la contiguità di Vincenzo Giannone, Presidente del Consiglio comunale di Riesi di area UDC, che dai servizi tecnici era emerso offrire il suo costante sostegno ai sodali e risulterebbe essere stato direttamente appoggiato dal consorzio criminale in occasione della sua elezione nel 2003. In base a tali evenienze, il Prefetto ha disposto le procedure per l'accesso al prefato comune.

L'inchiesta ha preso in considerazione il riciclaggio dei proventi criminali in diverse attività commerciali risalenti al sodalizio dei Cammarata, tra le quali un esercizio commerciale, la «Antica Panetteria» di Riesi, detentrica di appalti con le scuole locali in virtù dell'influenza esercitata dal Giannone.

Secondo la DDA di Caltanissetta<sup>268</sup> l'inquinamento degli appalti è coltivato dal «settore superiore» di Cosa Nostra – costituito dai capi latitanti – e attraverso i meccanismi della c.d. «messa a posto» delle imprese riesce a drenare il 4,5% del valore dell'opera appaltata.

<sup>267</sup> Tali attività giungevano sino al controllo dei servizi di autambulanza in favore di una società «Croce Verde Prosalus» che è stata posta sotto sequestro.

<sup>268</sup> Relazione citata.

Il Procuratore Dott. Messineo ha messo in luce la portata profonda del fenomeno della c.d. «messa a posto»:

*«Passando dalle estorsioni in senso stretto a ciò che avviene per quanto riguarda il mondo degli appalti, dobbiamo intenderci, nel senso che parliamo convenzionalmente di estorsioni ma nè la cosiddetta «messa a posto» nè il fenomeno ancora peggiore dell'impresa che prima di concorrere ad un appalto va a contattare il capomafia per averne avallo, aiuto e orientamento nella scelta rappresentano in senso stretto vere e proprie estorsioni. Si tratta in effetti di uno scambio di qualcosa contro qualche altra: in cambio della «messa a posto» si ottiene la tranquillità, niente guai nei cantieri, protezione assoluta, quindi è una tassa che l'imprenditore paga ben volentieri. Il motivo per cui dagli imprenditori non vengono denunce non è la paura, come per i commercianti che vengono assoggettati, ma è che l'imprenditore che si «mette a posto» ha pagato una specie di tassa, peraltro equa in senso ironico, perché andiamo dall'1 al 3, talvolta al 4 per cento...Sono prezzi stracciati, se vogliamo, rispetto alle tasse statali; in cambio di ciò l'imprenditore ottiene una serie di benefici. Maggiori ancora sono i benefici che ottiene l'imprenditore che prima della gara contatta chi deve contattare».*

L'importanza dei predetti meccanismi è messa in luce dall'elevato livello gerarchico che in Cosa Nostra sovrintende a tali procedure: anche nel territorio di Caltanissetta nell'operazione «Grande Mandamento» del gennaio 2005 è stato posto in stato di fermo Alessandro Farruggio – personaggio vicino alla famiglia Ferro di Canicattì – perché ritenuto fiancheggiatore di Bernardo Provenzano nello scambio dei noti «pizzini» con i quali il capo latitante dava disposizioni per la gestione degli appalti e la messa a posto delle imprese. Sul punto il Procuratore dott. Messineo ha riferito che:

*«Di recente, come sapete, ha avuto luogo l'operazione «Grande mandamento», svolta congiuntamente con Palermo; vi spiego in cosa consiste. Anni fa abbiamo osservato che Provenzano si serviva di una specie di linea di corrieri per trasmettere i suoi cosiddetti pizzini. Seguendo queste persone ne abbiamo scoperte altre, con un giro molto complicato e tortuoso che toccava tre o quattro province, entrando anche nella provincia di Ragusa per poi risalire verso Palermo; un sistema di comunicazione apparentemente tortuoso ma che probabilmente aveva e ha lo scopo di consultare varie persone lungo il percorso e quindi di dare luogo ad una sorta di discussione: era come una teleconferenza fatta per iscritto con i pizzini. Per circa tre anni, forse quattro, abbiamo intercettato tutte le comunicazioni cercando sempre il terminale finale, Provenzano, perché pensavamo che l'ultimo messaggero avrebbe dovuto portarci a lui. Ad un certo punto, dopo quattro anni, abbiamo deciso di dare il via, sempre d'accordo con Palermo, all'operazione complessiva. Ci siamo trovati però nella necessità di scegliere: o andavamo addosso all'ultimo messaggero per prendergli i pizzini o aspettavamo fino all'ultimo, sperando che ci portasse da Provenzano. Abbiamo optato per questa seconda scelta per-*

*ché, in fondo, avevamo già i pizzini; purtroppo però non ha avuto esito felice dal punto di vista della cattura di Provenzano. Ha avuto un'ottima ricaduta con la cattura e la messa in custodia cautelare di numerosissimi favoreggiatori di Provenzano a vario modo implicati in consorterie mafiose. La ricaduta complessiva dell'operazione è stata positiva ma non ha consentito la cattura di Provenzano, per la quale ovviamente ci siamo subito riattrezzati, ma non è un lavoro semplice da nessun punto di vista».*

A parte le tortuosità delle comunicazioni interne con il capo latitante non si deve però ritenere che il meccanismo mafioso di inquinamento degli appalti sia altamente sofisticato, come bene illustra il Procuratore dott. Messineo<sup>269</sup>:

*«Lo dico ancora una volta: non facciamo la mafia più potente o più grande di quello che è. Nel campo degli appalti e delle costruzioni la mafia è interessata solo ai movimenti terra, alla fornitura di conglomerato cementizio e alla fornitura degli inerti di cava, più in là non va. Gli appalti sofisticati, quelli di alto contenuto tecnologico, non li regge».*

Tale focalizzazione riporta alla necessità di uno specifico controllo sul ciclo degli inerti, sottolineata in corso di audizione dal dott. Donadio della DNA<sup>270</sup>:

*«Il primo è stato individuato nell'analisi e nella raccolta di informazioni sui rischi di penetrazione criminale nel cosiddetto ciclo degli inerti, con il quale intendiamo una sorta di quadrilatero (che definirei subito mafioso, anche se non vorrei sembrare precipitoso, perché gli argomenti vanno dimostrati e non solo proposti), che comprende il tema della coltivazione delle cave, il tema della produzione del calcestruzzo, il movimento terra e i materiali bituminosi. Questa è una sorta di economia politica di Cosa Nostra realizzata in concreto, o attraverso il diretto controllo delle imprese o attraverso fortissime pressioni nei loro confronti. Una volta che si rileva l'esistenza di una fortissima pressione nei confronti di un'impresa che esercita attività economica nell'ambito di questo cosiddetto quadrilatero, si tratterà di stabilire di volta in volta qual è il coefficiente di resistenza della singola imprese, se non viene attaccata e contaminata ovvero se è costretta a piegarsi. Quest'attività di condizionamento può anche subire una sorta di genetica evoluzione del rapporto vittima-organizzazione criminale fino a determinare una vera e propria alleanza finalizzata al riciclaggio e alla cogestione di affari leciti ed illeciti.*

*Il nostro ingresso nel ciclo degli inerti nell'ennese e nel nisseno è stato fortunato perché ha incontrato particolare sensibilità nei prefetti che si sono succeduti alla guida dell'ufficio provinciale del governo di Caltanissetta e di Enna. Questo ha consentito di sviluppare una raccolta metodica e sistematica di tutti i dati ritenuti significativi in questo campo. Non entro nel dettaglio, perché può essere trascurabile la singola infor-*

<sup>269</sup> Audizione del 28/06/2005.

<sup>270</sup> Audizione del 28/06/2005.

*mazione, ma partendo da una somma uguale a zero di informazioni ritenute immediatamente fruibili sul piano del coordinamento e dell'iniziativa di collegamento, siamo arrivati, dopo dieci, dodici mesi di lavoro all'individuazione di 12 contesti d'interesse investigativo e meritevoli di approfondimento. Questo mi pare un dato significativo. Ovviamente si tratterà di lavorare e di trasformare l'indirizzo investigativo e l'indirizzo di coordinamento in vero e proprio fatto investigativo e processualmente rilevante».*

Il Procuratore dott. Messineo ha anche rilevato notevoli differenze delle attuali metodiche di controllo delle gare da parte di Cosa Nostra rispetto al passato, ritenendo non più perfettamente attuale la struttura storica di intermediazione politico-imprenditoriale-mafiosa nota come «il tavolino di Siino»:

*«Un tavolo di questo genere deve pure esistere, è una necessità fisiologica, altrimenti il sistema non potrebbe funzionare con la fluidità dovuta. Ad oggi però non le saprei dire chi è il capo di tale tavolo. È probabile che Provenzano abbia assunto in proprio la spartizione degli appalti, saltando i tavoli ed utilizzando la sua presa sull'ambiente nonché tutto ciò che possiamo immaginare decida direttamente sull'assegnazione, cercando di contemperare i vari equilibri. È possibile cioè che a questo tavolo triangolare, che un tempo vedeva la partecipazione dei soggetti indicati, si sia sostituito un altro mezzo. Ne parlerà il dottor Condorelli, ma in qualche caso abbiamo rilevato influenze di soggetti politici per l'assegnazione di singoli appalti; ciò non significa però un'influenza costante o l'apertura di un tavolo e quindi che ad ogni assegnazione d'appalto si procede in tal modo. Le influenze ci sono ma non mi sembra che si sia tornati ai tempi di Siino o di Salamone. È una fase più di cautela, comunque di una gestione più diretta da parte di Cosa Nostra attraverso Provenzano che ha saltato gli intermediari. Questa è la mia sensazione ma i dati indicano quest'intervento di politici. Il fatto che gli appalti sono gestiti nella massima cautela e silenzio e che nessuno si lamenti né pretenda alcunché fa pensare che le cose siano spartite in questo modo.*

*La mafia usa mille sistemi per aggiudicarsi gli appalti; non sappiamo perché una volta ne usi uno, un'altra volta un altro. Non agiscono secondo una logica immediatamente conoscibile e comunque non ce lo dicono. In certi casi chiama 200 ditte a saturare l'area dell'assegnazione; in altri manda via le ditte; in altri ancora fa assegnare ad uno qualunque l'appalto e poi si presenta per avere il movimento terra e quanto gli interessa. Non esiste una logica costante nei comportamenti perché alla mafia non interessa costruire le cose ma ricavarne profitto; poi è di scarso interesse chi le costruisce».*

L'indotto del Petrolchimico gelese appare «saldamente controllato»<sup>271</sup> dai clan malavitosi, che governano i principali consorzi di im-

<sup>271</sup> Relazione DDA citata.

prese usando il ricatto occupazionale per frustrare ogni serio tentativo di trasparenza.

In merito a nuovi progetti sul monitoraggio degli appalti il Col. Straziota ha evidenziato:

*«Quanto agli appalti, concordo...per quanto concerne il momento successivo all'aggiudicazione dell'appalto, allorquando con la tecnica del subappalto diventa più delicato seguire l'appalto stesso. L'area più critica resta quella gelese. Abbiamo avuto la massima collaborazione da parte del sindaco di Gela e abbiamo realizzato un data base abbastanza innovativo che consente di far confluire una serie di notizie su tutti gli appalti e di arricchirle con fonti ed elementi partecipati dal comune di Gela. Questo strumento informatico consente di avere giornalmente una mappatura completa di tutti gli appalti e della presenza di soggetti più o meno sospettati nelle varie fasi di realizzazione delle opere. L'unico limite dello strumento informatico è la costante necessità di aggiornamento. Come il monitoraggio delle cave, cui faceva riferimento il questore, si tratta di uno strumento utilissimo perché riesce a coniugare esperienze operative, precedenti di polizia e precedenti fiscali relativi a tutti i soggetti proprietari di cave, di imprese di costruzioni o di mezzi. È stato un progetto pilota molto importante, coronato da successo, e l'esportazione in ambito regionale è al momento al vaglio del Ministero dell'interno. Il limite deriva dal fatto che il data base deve essere continuamente aggiornato: nel momento in cui si interrompe il flusso di aggiornamento, anche da parte di una delle forze di polizia, si vanifica il risultato»<sup>272</sup>.*

La Commissione – pur sottolineando la positività intrinseca di tali esperienze – deve comunque rilevare sotto il profilo strategico che sono in corso forse troppi progetti informatici totalmente indipendenti sul monitoraggio degli appalti, elevando il rischio di una scarsa interoperabilità dei medesimi; tali progetti, riferibili a diversi livelli istituzionali – Autorità di vigilanza, Ministeri, Direzione nazionale antimafia, Forze di Polizia, Osservatori regionali, Stazioni appaltanti, *General contractors* e altri – devono inserirsi al più presto in un'ottica di integrazione, non solo per non correre il rischio di disperdere risorse ed annullare gli sforzi ma anche per consentire una fattiva condivisione dei dati secondo un'architettura integrata di analisi che la Commissione ha esplicitato nell'apposito capitolo della presente relazione.

## **Usura**

Sull'usura il Procuratore di Gela, dott. Ventura, ha riferito:

*«Un altro fenomeno che merita di attenzionato è quello dell'usura che purtroppo si presenta attraverso i processi giudiziari in maniera molto modesta. Però, indipendentemente dalle carte processuali, è un fe-*

<sup>272</sup> Audizione del 27/06/2005.

*nomeno molto diffuso, anche se di difficile accertamento per la mancata collaborazione delle vittime che negano pure l'evidenza più solare. Tuttavia, qualche processo è in corso ed alcuni sono in fase di giudizio e entro luglio si avrà la sentenza. Soprattutto abbiamo perseguito anche per usura i fratelli Di Giacomo, oltre che per scambio di voto, per usura e turbativa d'aste. Qualcuno di loro, mi sembra sia stato Orazio, ha chiesto il patteggiamento e l'ha ottenuto. Sugli altri due, Salvatore e Rocco, invece siamo ancora in fase di indagini preliminari. Nei confronti, se non sbaglio, di Rocco abbiamo proceduto al sequestro di un grande complesso turistico, attraverso l'operazione cosiddetta "Imperium"; il sequestro è tuttora in corso. Da notare che dei fratelli Di Giacomo uno è stato eletto consigliere provinciale nella stessa tornata di elezioni, l'altro consigliere comunale e che entrambi sono stati eletti alla grande».*

### **Manipolazione dei fondi di sviluppo**

Un elemento di interesse è costituito da un'indagine della Guardia di Finanza, che ha messo in luce il fenomeno delle indebite percezioni di contributi pubblici a sostegno dell'imprenditoria (indebite percezioni accertate: 26.776.447 euro sulla L.488/92; 2.546.605 euro sul Fondo Europeo Sviluppo Regionale; 3.535.712 su altri fondi strutturali; 65.848 euro sul Fondo Sociale Europeo): per quanto l'indagine non abbia consentito di riportare gli illeciti a contesti mafiosi, questo settore potrebbe divenire in futuro estremamente appetibile per la criminalità organizzata.

Al riguardo il Col. Straziota ha sottolineato<sup>273</sup>:

*«Questo deve necessariamente richiamare l'attenzione sulla grossa fetta di risorse cofinanziate a livello europeo che privilegia, con i vari programmi operativi regionali, i quadri di sostegno, la legge n. 488 del 1992, una serie di iniziative imprenditoriali e non. L'attività dell'ultimo biennio ha rilevato che nel 65 per cento dei casi c'è un indebito percepimento di integrazioni comunitarie. Non voglio sottacere come nell'ultimo periodo si sia conclusa la revisione dei POR che prevedono le premialità per il periodo 2000-2006, e la regione Sicilia, provincia di Caltanissetta compresa, godrà di benefici cospicui. Queste premialità verranno destinate a più settori, non solo quello del sostegno imprenditoriale. Il quadro di sostegno 2007-2013 sta replicando questa distribuzione delle risorse, che vedrà privilegiate le province siciliane in alcuni settore chiave, come la gestione di servizi consorziata, che prenderà in esame emergenze quali quella idrica, quella dei rifiuti o quant'altro».*

Sullo specifico punto il dott. Donadio della DNA ha aggiunto:

*«La nostra contromossa in sede di attività della Direzione nazionale antimafia è consistita e consiste nel fare il lavoro esattamente opposto: ricostruire il flusso dei finanziamenti pubblici – attualmente siamo con-*

<sup>273</sup> Audizione del 27/06/2005.



*centrati sulla legge n.488 e sul sistema Agenda 2000-2006 – per verificare, attraverso l'aggregazione e successivamente la disaggregazione dei dati, quanti di quei soggetti sono da ritenere vicini alle organizzazioni mafiose. Non sono in grado in questa sede di fornire elementi significativi. Stiamo simulando, su certe realtà ben determinate e delimitate, questa sperimentazione con un apposito software, che ci è costato molti sacrifici e il dato che appare dalle primissime proiezioni non è tranquillizzante. Vi è un sorta di specializzazione da parte delle organizzazioni nell'intercettare questo denaro, attraverso uno o più gruppi di professionisti che, dietro la corresponsione di parcelle che nulla hanno a che fare con il regolare corrispettivo di un professionista onesto, forniscono servizi criminali a gruppi criminali. Tutto ciò si salda con l'emissione di fatturazioni inesistenti».*

### **Traffico e spaccio di stupefacenti**

Il traffico di stupefacenti sostenuto dalle famiglie mafiose nissene appare in decremento anche per la progressiva marginalizzazione della Sicilia dalle rotte internazionali degli stupefacenti e per il ruolo egemone delle consorterie 'ndranghetistiche in tale mercato illegale. Tuttavia si citano le operazioni «Quo Vadis» e «Ypsilon Drug» che hanno consentito la cattura di 43 persone del clan Madonia per associazione mafiosa e traffico di stupefacenti. Sono numerose sul territorio nisseno le operazioni nei confronti di associazioni a delinquere finalizzate al traffico di stupefacenti (nel 2003: «My Friend» e «Ciao»; nel 2004: «Fiori di arancio»- con l'arresto di Salvatore Siciliano, reggente della cosca mazzarinense-, «Cartina», «Pentagramma», «Fiori di arancio 2», «Maestrone» e «Apogeo»; nel 2005: «Poseidon», «Ciccioletto» e «Bingo»).

### **Riciclaggio**

Per quanto attiene al riciclaggio si possono citare:

– l'operazione «Property», nata dalle dichiarazioni del collaboratore di giustizia Calogero Pulci che aveva riferito circostanze specifiche in merito ai patrimoni dei Madonia, Provenzano e Santapaola in Italia e all'estero. Al solo Giuseppe Madonia sono stati sequestrati beni per 10 milioni di euro. Sono stati altresì sequestrati contanti e disponibilità bancarie per 720.000 euro e 39 unità immobiliari per un valore stimato di 1.000.000,00 euro;

– l'individuazione di transazioni per un valore di 853.362,79 euro sui conti intestati a Maurizio Di Carlo e suoi familiari, di cui 472.770,22 euro provenienti da fonti non certificate. L'indagine ha dimostrato l'esistenza di un contesto associativo finalizzato al riciclaggio con il coinvolgimento di soggetti inseriti nella famiglia mafiosa di Campofranco.

Per quanto attiene le operazioni bancarie sospette il Col. Straziota ha evidenziato che *«i dati infatti non sono confortanti: circa 25 operazioni sospette analizzate nell'ultimo triennio con pochissimi risultati»*<sup>274</sup>.

Un ulteriore e particolare aspetto di riciclaggio è insito nel traffico di reperti archeologici, come illustrato dal dott. Donadio della DNA:

*«l'importanza, a livello internazionale, del contrabbando di reperti archeologici. A questa problematica siamo giunti attraverso un procedimento deduttivo e non induttivo. Nell'ambito delle analisi dei cicli internazionali del riciclaggio e della circolazione del denaro sporco, una pluralità di informazioni segnalavano che il circuito del contrabbando di reperti archeologici era un grande canale di riciclaggio. Poiché la letteratura scientifica individuava nell'ennese e nel gelese una vastissima area di rapina di beni archeologici di grande interesse, abbiamo avviato un'analisi sistematica di reperti giurisprudenziali e, grazie alla collaborazione non solo della DIA di Caltanissetta ma soprattutto del procuratore di Enna - che siede accanto a me e che potrà ex processo riferire fatti e circostanze significativi - abbiamo ora affrontato questo nodo. Ci siamo proposti di verificare e di dimostrare che questo comparto del contrabbando internazionale (per incidens un vasetto attico proveniente da Gela viene pagato 500.000 dollari a New York) potesse essere di interesse criminale, più specificatamente mafioso.*

*I primi segnali... sono positivi. Dall'area di Messina Denaro, il cui genitore Francesco aveva una particolare attenzione e particolare predilezione per questo comparto, ad altri esponenti di Cosa Nostra si è verificato un largo interesse dell'organizzazione e non poteva essere diversamente considerati i valori in campo più che miliardari. Nel settore dei beni archeologici vi è stata la positiva collaborazione con il reparto dei Carabinieri addetti ai beni culturali e ne sono conseguiti risultati concreti. Presso la procura della Repubblica di Enna sono state tenute due riunioni di coordinamento con il coinvolgimento di investigatori provenienti da varie Regioni d'Italia. Questo ha consentito un immediato scambio di informazioni e quindi un'attività investigativa sicuramente positiva».*

Tale analisi è stata condivisa dal Procuratore di Enna, Dott. Cardinale<sup>275</sup>:

*«Un settore a parte è quello del traffico dei reperti archeologici. I miei dieci comuni rivestono un particolare interesse archeologico. Tutti conosciamo Morgantina e Piazza Armerina ma ci sono anche altri siti come Centuripe, Valguarnera e Calascibetta che presentano tanti reperti; si tratta di zone piene di siti archeologici non esplorati che vengono saccheggiate. Siamo al punto che la sovrintendenza effettua lo scavo legale la mattina e la stessa notte il tombarolo scava e s'impadronisce abusivamente*

<sup>274</sup> Audizione del 27/06/2005.

<sup>275</sup> Audizione del 28/06/2005.

*del reperto. Recenti indagini, di cui hanno parlato anche i giornali, hanno consentito di individuare una persona di Centuripe che deteneva otto chili di monete antiche per lo più non leggibili ed aveva creato alcuni coni per produrne delle false che poi vendeva a clienti veronesi in occasione di mostre pubbliche riconosciute. I clienti ritenevano di fare un buon acquisto, pagando 5.000 euro quello che ritenevano valesse 20.000 euro, prendendo, come si suol dire in termini molto crudi, il solito "pacco". Quest'attività dimostra che il fenomeno dei tombaroli è molto frequente. Seguendo una rogatoria internazionale siamo riusciti a trovare, ad esempio, dei vasi, sempre provenienti da Centuripe, a Monaco di Baviera. Non cito i fatti eclatanti avvenuti prima che io prendessi servizio, come l'Afrodite di Morgantina che si trova in un museo americano e che non può tornare in Italia, gli acroliti, che sono delle teste anch'esse provenienti da Morgantina acquistate all'estero, gli argenti di Morgantina, un'intera collezione che si trova pure essa in America. Sono fatti che risalgono agli anni Settanta; in tutte queste vicende era implicato un gelese, tale De Simone, ufficialmente impiegato della sovrintendenza ma che di fatto lavorava contro di essa; ora abita in Svizzera, dove vive tranquillamente. Per l'asportazione illegale della Venere di Morgantina, che è una statua di due metri e mezzo con corpo di pietra e viso ed arti di ceramica, fu condannato dal tribunale di Enna un certo Canavese che era una specie di doganiere che si trovava in Svizzera, al confine, e che ne favorì il passaggio.*

*Come ha ricordato il dottor Donadio, abbiamo instaurato (è stata una mia scelta) un rapporto con il nucleo tutela, che viene costantemente informato di tutti gli episodi che avvengono nella mia zona e può quindi intervenire anche con attività d'indagine nel reperimento di questi beni.*

*Naturalmente è danneggiato non solo il patrimonio archeologico ma anche il patrimonio artistico; la zona dell'ennese è soggetta a continui furti. Grazie alla sensibilità del nuovo vescovo, si stanno dotando tutte le chiese della diocesi di Piazza Armerina di sistemi di allarme, nel tentativo di bloccare tale pratica.*

*Nell'ambito di quest'attività, ho chiesto ed ottenuto il sequestro di una villa del valore di un miliardo che un noto trafficante ennese, che da vent'anni svolge quest'attività relativa ad opere d'arte rubate prevalentemente a Piazza Armerina e che poi ricicla, possedeva e possiede tuttora, tale Aguglia».*

#### IV.2.2.2 Proiezioni nazionali del fenomeno

In merito alle proiezioni nazionali dei gruppi criminali nisseni, l'analisi dei dati investigativi disponibili evidenzia che la famiglia degli Emmanuello non sembra possedere capacità di esprimere valide proiezioni operative fuori dalla Sicilia, come illustrato dal Procuratore Messineo:

*«L'unica notizia di un certo rilievo viene dall'input quattro o cinque anni fa di un collaboratore che riferiva di una presenza di Emmanuello*

*Daniele (il latitante) in Calabria, appoggiato da una cosca di quella zona (la cosca Zampaglione). Tre anni fa, nel mese di giugno, arrestammo Casciana Filippo (uno dei luogotenenti di Emmanuello, latitante anche lui) nella zona di Roccella Ionica, nella Locride; quindi, evidentemente, bene aveva detto il collaboratore: probabilmente questi rapporti ci sono».*

Per quanto attiene i Rinzivillo, il Procuratore dott. Patti<sup>276</sup> ha fornito un'interessante valutazione della loro capacità di esprimere proiezioni operative fuori dal territorio siciliano:

*«A proposito del presunto maggior attivismo in ambito nazionale del gruppo Rinzivillo rispetto agli Emmanuello, bisogna considerare che i fratelli Emmanuello sono diventati tali come potere non facendo i mafiosi a Gela, ma facendo malavita a Genova tra la fine degli anni '80 e l'inizio degli anni '90 dove gestivano bische e trafficavano stupefacenti e dove hanno attualmente in corso un processo in assise per l'omicidio di un malavitoso calabrese perpetrato nella zona in quegli anni. Rinzivillo parimenti è diventato tale non facendo il mafioso a Gela, ma facendo il mafioso a Busto Arsizio.. Tornando ai Rinzivillo, in quello stesso periodo (fine anni Ottanta, inizio anni Novanta) a Busto Arsizio gli stessi gestivano un floridissimo traffico di droga in cui era implicato anche Giuseppe Madonia. Mi sembra ci sia una condanna del tribunale di Firenze per traffico di droga anche in Toscana i cui protagonisti erano il Madonia e i fratelli Rinzivillo, oltre ad una serie di gregari tra cui mi pare di ricordare Romano Raimondo, fratello del Romano Massimo Fabio della Juve Terranova Calcio... Romano Massimo Fabio, presidente fino a poco tempo fa della Juve Terranova Calcio, nel maggio 1994 fu raggiunto da misura cautelare per associazione a delinquere di stampo mafioso; per la verità, fu messo in libertà abbastanza presto e l'anno successivo, in sede di udienza preliminare, fu prosciolto dal gup. Romano Massimo Fabio è fratello del Romano Raimondo poc'anzi citato, che attualmente si trova in carcere per scontare anche degli ergastoli per alcuni omicidi e che è elemento di spicco del gruppo Rinzivillo nonché fratello di altre persone in passato indagate per mafia. Per la Juve Terranova Calcio avere presidenti con precedenti di questo tipo non è una novità. Prima del Romano Massimo Fabio era presidente Fraglica Emanuele, anche egli arrestato nell'operazione del 1994 e poi prosciolto, fratello di Fraglica Vito, anch'egli con numerosi precedenti per reati mafiosi. Prima dei Fraglica c'era Lisciandra Fabrizio; quindi più o meno c'è un filo conduttore».*

Peraltro, la struttura operativa dei Rinzivillo appare essere diretta non dal territorio nisseno, come illustra il dott. Donadio della DNA:

*«Ormai l'area operativa e decisoria e la maggior parte dei collegamenti sono tenuti dai Rinzivillo in Roma. Questo spiega come sia stata la*

<sup>276</sup> Audizione del 28/06/2005.

*DIA di Roma ad occuparsi dei Rinziivillo attraverso una sua autonoma iniziativa di investigazione, che ho ritenuto estremamente apprezzabile e professionalmente condotta, che ha svelato nei Rinziivillo due volti. Uno, in verità, ampiamente investigato anche dal GOA della Guardia di finanza, dimostra come i Rinziivillo siano in una posizione tuttora apicale nel traffico delle sostanze stupefacenti. La seconda indicazione, che ci proviene a un certo elemento del processo "Cobra" che individua un modum della realtà criminale, che mi permetto di sottolineare alla vostra attenzione, trattandosi di uno strumento di subdola penetrazione della realtà mafiosa al di fuori dei confini della Sicilia. I Rinziivillo effettuano un tipo di attività criminale che vorrei in sintesi definire caporalato mafioso. Il caporalato mafioso è una sorta di esportazione della mafiosità a prescindere dal sistema degli appalti ed è una esportazione di mafiosità coordinata dalla centrale e dalle direttive dei Rinziivillo in Roma, che interessa settori e regioni dell'Italia tradizionalmente non interessate dal fenomeno mafioso; ad esempio, tutto il quadrato del Nord-Est ma anche Paesi esterni all'Italia. Ricordo, tra gli altri, addirittura fenomeni di presenza di caporalato mafioso in Belgio, ovviamente sempre a ridosso della stanzialità degli immigrati. Il fenomeno del caporalato mafioso passa attraverso lo sfruttamento di manodopera estera e si connette a quanto richiamato, come il tema dei rapporti tra mafia e traffico di persone, trattandosi di clandestini prelevati ed organizzati dai mafiosi e trasportati nei vari quadranti, dove vi è una domanda di manodopera, ovviamente in nero o a costi estremamente contenuti».*

#### IV.2.2.3 Proiezioni internazionali

Sulle proiezioni internazionali dei gruppi criminali nisseni il dott. Donadio della DNA ha messo in luce che:

*«È già stato detto e non va ripetuto che il gruppo Emmanuello ha delle realtà anche estere, non a caso suo fratello risulta essere stato catturato all'esito di una operazione internazionale compiuta in Germania.*

*Proiezione internazionale del gruppo Madonia. Nella individuazione dei gangli della fisionomia imprenditoriale di Piddu Madonia scopriamo una realtà interessante complessa, quale quella delle operazioni economiche e finanziarie che egli effettua anche al di fuori del territorio nazionale.*

*Stiamo avviando, in stretta collaborazione con la Direzione Distrettuale Antimafia di Caltanissetta, un'opera di rilettura e di riclassificazione di una serie di reperti (in verità risalenti) che provengono da vecchie dichiarazioni di collaboratori e che sono stati mano a mano focalizzati, sfruttando a fondo, ad esempio, il sistema delle banche dati. Esercizio che ci aveva visto già impegnati sul fronte Di Vincenzo dove, pur potendo esercitare noi stessi come Procura nazionale antimafia l'azione di prevenzione personale nei confronti di questo imprenditore, abbiamo opportunamente avviato una prassi di dialogo e di ricerca comune di fonti,*

*mettendo a disposizione, ovviamente con il massimo impegno possibile, tutti gli elementi desumibili dal sistema SIDDA/SIDNA. In tale sistema esisteva una serie di dichiarazioni di persone mafiose vicine a Piddu Madonna che non solo parlavano del quadrante romeno, di cui sicuramente codesta Commissione è stata resa edotta e comunque è a conoscenza attraverso una priorità di reperti documentari acquisiti, ma anche di altri quadranti, a partire da un quadrante francese. La Commissione antimafia francese, nel suo primo anno di attività, ha redatto un rapporto al Parlamento, in cui si parla della penetrazione di cosche mafiose a Grenoble che sono esattamente quelle indicate dai collaboratori di giustizia, ma anche di presenze significative di ricchezza, di denaro e di imprenditorialità risalente a Piddu Madonna in Austria, in isole del Mediterraneo e addirittura negli Stati Uniti... È bene però avere la consapevolezza della latitudine della presenza economica di questo capomafia che se va a Vicenza non lo fa certamente per vedere le ville venete ma probabilmente perché qualcuno della sua famiglia è interessato alla produzione di oro che si trova in quel posto. Questo, per entrare in medias res, è il metodo: l'individuazione di volta in volta dell'economia politica di un'organizzazione mafiosa, unico ambito in cui la risposta repressiva e preventiva dello Stato può essere efficace. In caso contrario la sottrazione di Piddu Madonna allo status libertatis nulla toglie al fatto che ingenti capitali da lui comunque accumulati sono gestiti dalla pluralità, da una larga fetta di persone non sempre individuabili come soggetti criminali».*

#### IV.3 Stidda

La Stidda sorge negli anni '80 da un coacervo di gruppi criminali, che intrecciano una fitta rete di alleanze.

Appare adeguata la definizione offerta dal Prefetto di Caltanissetta:

*«La stidda, denominata anche clan dei pastori, è un'organizzazione mafiosa sorta negli anni '80 da un unico originario insieme di bande in lotta tra loro per l'egemonia»<sup>277</sup>.*

La struttura dei gruppi non è gerarchica e si attaglia alla fisionomia di un *cluster* criminale di più componenti federate ma autonome nel loro territorio. L'unione dei gruppi si manifesta in singoli progetti criminali, nel cui ambito viene prestato il supporto «militare» per la realizzazione di attentati. Esiste un'identità nel metodo dei gruppi stiddari che perseguono obiettivi egemonici sul territorio sino ad arrivare allo scontro cruento con altre realtà criminali, come nella tragica strage di Gela della «sala dei giochi» del 27 novembre 1990.

La pericolosità soggiacente della situazione gelese richiede certamente un impegno unitario di penetrazione informativa del fenomeno, di

<sup>277</sup> Audizione del 27/06/2005.

cooperazione investigativa e di coordinamento giudiziario, così come bene espresso dal Dott. Donadio della DNA:

*«Un altro contesto ineludibile per l'attività di coordinamento è l'area gelese. Gela, città di circa 100.000 abitanti, è sorta in maniera assai disordinata intorno ad un insediamento molto cospicuo in termini di valori economici assoluti, il sistema del petrolchimico, che si divide sostanzialmente in due grandi articolazioni operative a seconda del ciclo delle lavorazioni. Abbiamo ritenuto fondamentale affrontare la questione di Gela nella sua interezza, dopo aver analizzato la fenomenologia criminale desumibile dagli atti processuali più significativi. Grazie alla collaborazione di una pluralità di soggetti appartenenti alla criminalità organizzata, sono state acquisite significative informazioni che hanno consentito l'esercizio di un'attività di prevenzione apprezzabile. Resta da affrontare – e lo si sta facendo – tutto il complesso nodo dei rapporti tra criminalità e indotto dell'ENI.*

*Mi permetto di ricordare al riguardo l'analoga esperienza di raccolta e di elaborazione di informazioni che la Commissione antimafia effettuò in relazione alla realtà dei cantieri navali. Quello dei cantieri navali di Palermo è stato, ed è tuttora, un paradigma positivo e significativo per decifrare la fenomenologia criminale. Tutti i dati attualmente disponibili lasciano intendere che nell'indotto petrolchimico di Gela sia valsa la stessa regola di penetrazione criminale, sia pure con alcune varianti tuttora in corso di analisi. Nell'ambito della nostra attività, ex articolo 371-bis del codice di procedura penale, abbiamo commesso allo SCICO del Comando generale della Guardia di finanza, una ricognizione sistematica dei fatti criminali più significativi e una ricostruzione del cosiddetto indotto».*

Un notevole salto qualitativo delle attività stiddare è stato evidenziato nell'operazione «Dirty Money», che ha indagato una Banca di Credito Cooperativo – la Sofige di Gela –, evidenziando che l'istituto si poneva come strumento di facilitazione di attività criminali e di riciclaggio. L'indagine ha condotto all'arresto di Vittorio Marino – presidente della Banca –, Sergio Greco – Direttore –, Bartolo Scrivano – ex presidente del collegio sindacale ed esponente del PSDI –, Erminio Mancuso – amministratore giudiziario – e dei presunti stiddari Angelo Fiorisi e Emanuele ed Orazio Comandatore. Nata dagli esiti ispettivi della Banca d'Italia, l'indagine si è corroborata di notevoli aspetti probatori tramite ulteriori verifiche e servizi tecnici. Rilevante è che l'amministratore corrotto Erminio Mancuso avesse svolto analoghi incarichi nei procedimenti di misure di prevenzione del Tribunale di Caltanissetta anche nei confronti di beni sequestrati a prestanome di esponenti eccellenti di Cosa Nostra.

La recrudescenza di plurime attività delittuose nel comparto rurale, rivolte ad agricoltori e proprietari terrieri – ma anche ad allevatori e sericoltori –, è riferibile prevalentemente a pastori contigui alla Stidda. Nell'operazione «Poseidon» è stata disvelata un'associazione a delinquere fi-

nalizzata alla commissione di furti di cospicue quantità di ortaggi e primizie coltivate in serra, poi rivenduti nei mercati vicini.

Nella sua audizione il Questore di Caltanissetta ha avuto modo di sottolineare:

*«Un'altra esperienza sicuramente positiva di questo percorso di polizia partecipata è che per tre anni di seguito abbiamo sperimentato un gruppo interforze che si oppone agli incendi dei campi di grano. In queste terre tale fenomeno era molto frequente perché ogni estate si dava fuoco al raccolto di un anno di lavoro. Questi servizi hanno permesso nel primo anno – siamo partiti molto in ritardo – una riduzione sensibile del fenomeno nel mese di giugno; lo scorso anno e quest'anno abbiamo invece evitato che si desse fuoco alle coltivazioni. Si trattava di uno scontro tra mafia rurale e mafia dei pastori. Non è quindi solo un fenomeno di vandalismo o un'attività di rimborso di premi assicurativi».*

Il Prefetto di Caltanissetta fa rilevare che il barbaro omicidio del cittadino rumeno Constantin Sutacu – rinvenuto cadavere in agro di Butera il 27/02/2005 – vede quali responsabili tre pastori mazzarinesi, tali Salvatore e Antonino Ianni e Cristoforo Margiotta, soggetti vicini alla famiglia «stiddara» dei Sanfilippo di Mazzarino e già in passato denunciati per sfruttamento della manodopera clandestina. Tale dato investigativo – unito all'incremento di cittadini di nazionalità rumena presso ovili, aziende agricole night-club e locali di ristorazione in Riesi, Mazzarino, Gela, Caltanissetta e Delia – potrebbe rappresentare un «segnale atipico», rivelatore di uno specifico interesse della criminalità organizzata nella tratta degli esseri umani.

Una recente indagine dell'Arma dei Carabinieri – convenzionalmente chiamata «Eldorado» – ha infatti messo in evidenza un'associazione a delinquere finalizzata alla tratta di cittadini rumeni, sia uomini che donne, da avviare al lavoro nero o alla prostituzione. Figura centrale del traffico era tale Stefano Perno Salvatore – imprenditore agricolo di Mazzarino – che tramite i contatti della moglie rumena Maria Delnita e del di lei figlio Doru era riuscito a mettere in piedi un'organizzazione operante tra la Romania e la Sicilia, attivando un notevole flusso di immigrazione illegale tramite visti turistici. L'intervento dei militari si è determinato allorché si è manifestato un intento omicidiario da parte di Perno e di uno degli associati, tale Alfredo Cardanico, nei confronti di una donna rumena che dopo aver subito numerose violenze carnali era rimasta incinta.

Allo stato, non vengono registrati sbarchi di clandestini sul litorale di Gela; la provincia risente dell'influenza del fenomeno solo accogliendo, nel centro di permanenza temporanea di Pian del Lago, i clandestini sbarcati in altri territori; principalmente a Lampedusa o in provincia di Ragusa.



#### IV.4 Criminalità transnazionale

Sulle realtà criminali transnazionali nella provincia il Procuratore Dott. Messineo ha dichiarato che:

*«Un fatto nuovo che vorrei segnalare per l'intero distretto sono alcuni procedimenti per riduzione in schiavitù, tratta di esseri umani e prostituzione. Cominciamo in altri termini ad essere infiltrati da organizzazioni criminali estere provenienti dalla Romania o da altri Paesi del genere. Su questo punto abbiamo già fatto buoni passi avanti e abbiamo in corso misure cautelari già richieste per 82 soggetti; non so quante ne saranno accolte, ma ci siamo orientati per un contrasto abbastanza rilevante nei confronti di questa realtà».*

Nel 2000 l'indagine «Aquila a due teste» ha acclarato la presenza in Gela di un vasto traffico di droga facente capo a cittadini albanesi, che agivano in cointeressenza con gruppi stiddari. Le investigazioni esperite in Gela dimostrano la attuale diffusa presenza dello spaccio di hashish e marijuana ad opera di organizzazioni criminali, che si approvvigionano fuori provincia.

In data 21 aprile 2005 è stato tratto in arresto l'esponente stiddaro gesele Enrico Macanugo, ritenuto – tra l'altro – responsabile di estorsione ai danni di una Associazione Temporanea di Impresa impegnata nella ristrutturazione dell'Ospedale Civico di Gela che doveva corrispondere una somma di 50.000 euro quale «assicurazione» contro eventuali danneggiamenti dei cantieri. La vicenda testimonia l'aspetto unitario dei metodi stiddari e mafiosi nell'esecuzione dell'estorsione.

#### IV.5 Il problema della criminalità minorile

Il fenomeno è preoccupante, come testimoniano le parole del Prefetto di Caltanissetta:

*«In ambito di criminalità minorile si è tanto parlato, soprattutto nel comprensorio di Gela, dei famosi baby killer. Dell'argomento ho parlato anche con il procuratore dei minori di Caltanissetta. Il fenomeno, che esiste, va di pari passo con la dispersione scolastica, che è totale, anche se poi i presidi e i responsabili degli istituti scolastici dicono che non è così. Di fatto, è una realtà: nessuno va a scuola ma poi sono tutti promossi. Comunque, non si tratta sempre di bambini di 8 o 10 anni, ma anche di ragazzi dai 14 anni in su».*

Sui temi dell'educazione alla legalità dei giovani l'assessore Scozzari ha dichiarato<sup>278</sup> che:

*«Quanto alla scuola, il primo atto nel momento in cui mi sono insediato è stato quello di rispondere ad una lettera dell'associazione Borsel-*

<sup>278</sup> Audizione del 29/06/2005.

*lino che, di concerto con l'associazione magistrati distretto Sicilia, ha pubblicato un libro sulle vittime di mafia. Ho dato mandato agli uffici di acquistare mille copie del libro affinché siano distribuite in tutte le scuole medie, inferiori e superiori. A settembre sarà bandito un concorso scolastico per prendere visione del libro sulle esperienze delle vittime di mafia e dei familiari. Per rispondere all'onorevole Ceremigna, vogliamo incidere sulla scuola facendo conoscere esperienze di vita e sensibilizzando i ragazzi attraverso temi a concorso».*

Poiché sul territorio è attivo il consorzio universitario, con la Facoltà di Relazioni Pubbliche, sono stati avviati protocolli per l'effettuazione di indagini statistiche e l'organizzazione di campagne di sensibilizzazione. Molti studenti universitari, attraverso la collaborazione di qualche docente, hanno dato disponibilità a prestare il proprio lavoro di ricerca in questo settore.

#### IV.6 Apparato di contrasto

Per quanto attiene la dislocazione delle Forze di Polizia sul territorio, la Polizia di Stato è articolata sulla Questura con due Commissariati dipendenti, uno a Gela retto da un primo dirigente, ed uno a Niscemi retto da un vice questore aggiunto, oltre ad altri uffici disseminati sul territorio; l'Arma dei Carabinieri ha un Comando Provinciale, retto da un colonnello; vi sono poi tre Compagnie e 22 Stazioni dipendenti, una per ogni comune della provincia.

La Guardia di finanza ha un Comando Nucleo Provinciale, una Compagnia a Caltanissetta, una Compagnia a Gela e una Brigata a Mussomeli. Il Centro Operativo DIA nel capoluogo ha competenza anche per la provincia di Enna.

Per quanto attiene la giurisdizione, il Prefetto dott. Santoro<sup>279</sup> ha avuto modo di evidenziare qualche discrasia:

*«Il comune di Niscemi, ad esempio, ricade nella competenza della procura di Caltagirone e conseguentemente, come DDA, in quella di Catania. La procura ordinaria di Gela ha competenza su Gela, Mazzarino e Butera e la procura ordinaria di Caltanissetta copre tutti gli altri Comuni. La DDA, come sapete, ha competenza sia su Caltanissetta che su Enna. Questo solo per noi, perché a volte alcuni comuni ritenuti ai limiti (vale anche per le forze di polizia), in zone di confine sono normalmente terra di nessuno. È un argomento che abbiamo trattato in sede di Comitato e che svilupperemo successivamente, perché stiamo attuando delle iniziative per i comuni vicini che insistono sulle due province».*

Il Prefetto di Caltanissetta, nel dare atto dell'articolazione e della dislocazione delle varie Forze di Polizia, fa rilevare<sup>280</sup> come la dotazione

<sup>279</sup> Audizione del 27 giugno 2005.

<sup>280</sup> Relazione citata.

effettiva di organico delle Polizie Municipali sia inferiore a quella prevista in tutti i comuni e sottolinea di avere intrapreso iniziative per sostenere una gestione consorziata dei servizi, anche allo scopo di recuperare ai compiti di istituto le unità di polizia che in atto sopperiscono alle carenze dei vigili urbani in materia di infortunistica stradale. In particolare, Caltanissetta ha 68 vigili effettivi su un organico previsto di 90 e a Gela su un organico previsto di 143 unità gli effettivi sono 71.

Il Prefetto – in relazione alla citata strategia di sommersione del fenomeno mafioso – fa rilevare che è necessario rielaborare gli strumenti dell'azione amministrativa di prevenzione per intercettare e neutralizzare i tentativi di infiltrazione nella gestione degli enti locali e delle risorse pubbliche.

#### IV.6.1 Attività investigativa sui contesti associativi mafiosi

Il Procuratore dott. Messineo nel corso della sua audizione ha evidenziato i dati del lavoro investigativo sui contesti associativi:

*«nel periodo dal 2002 al 2005 abbiamo iscritto 465 persone per reati di cui all'articolo 416, cioè associazione a delinquere semplice, e ben 1012 per reati di cui all'articolo 416-bis. Sono dati che danno un'idea credo approfondita dell'entità del fenomeno associativo all'interno del nostro distretto: parliamo di circa 1.500 persone su una popolazione complessiva che credo non superi i 350.000 abitanti tra Enna e Caltanissetta.*

*Devo segnalare anche 433 iscrizioni per l'articolo 74 della legge sulla droga: esiste infatti una notevole attività di spaccio di droga proveniente da altri luoghi ma che trova la sua destinazione finale nei nostri paesi. Abbiamo avuto anche 1.654 reati aggravati di cui all'articolo 7 della legge antimafia, quindi specificamente ascrivibili ad organizzazioni mafiose. In questo periodo sono andati in custodia cautelare 403 indagati ai quali vorrei aggiungere prudenzialmente almeno 150, o forse più, nuove misure cautelari che sono o richieste non ancora emesse dal Gip, ma per cui abbiamo buone probabilità, o ancora in lavorazione. Tutto ciò dovrebbe dare un'idea dell'azione di contrasto svolta sul territorio... Nel campo patrimoniale abbiamo 168 indagati per reati di cui agli articoli 12-quinquies e 12-sexies. Nel campo della prevenzione abbiamo 433 procedimenti nel triennio».*

Per quanto riguarda il fenomeno delle collaborazioni, il Procuratore dott. Messineo ha illustrato che:

*«La nostra Direzione Distrettuale Antimafia gestisce 90 pentiti; quelli di nostra pertinenza, perché si sono pentiti presso di noi, rappresentano un numero inferiore, stimabile sulla trentina. I testimoni protetti sono pochi, due o tre, non di più. I pentiti, ripeto, sono 90».*

#### IV.6.2 Monitoraggio dei pubblici appalti

Per quanto attiene il monitoraggio dei pubblici appalti, il Prefetto esplicita una rigorosa disamina della normativa vigente suggerendo anche talune necessarie modifiche, che sono state più profondamente analizzate e recepite nel capitolo sull'infiltrazione mafiosa nei pubblici appalti della presente relazione, ove si dà anche atto della complessa e paradigmatica vicenda riguardante i provvedimenti assunti nei confronti della società Di Vincenzo S.p.A., sospetta di contiguità mafiose e partecipante alla gara indetta dall'A.T.O. Ambiente CL per il servizio di raccolta dei rifiuti urbani solidi in Caltanissetta.

Peraltro in sede di audizione sono emerse anche talune lacune nel raccordo informativo tra i diversi UTG richiesti della certificazione anti-mafia che il Prefetto di Caltanissetta ha segnalato come discrasie comuni nell'attuale flusso procedurale; tali discrasie dovrebbero essere rimosse attraverso la leva tecnologica di idonei supporti informatici.

Vi è, infatti, da segnalare che il dispositivo finale sul conto della società Di Vincenzo spa è datato solo 17 giugno 2005, con ricezione da parte dell'ATO il 22 giugno successivo. Il lasso di tempo trascorso prima dell'emissione di tale certificazione – probabilmente dovuto alle complessità di raccordo informativo con altri UTG – ha comunque consentito l'inerzia istituzionale verso l'imprenditore mafioso. Il dispositivo recita: *«Nei confronti della società Di Vincenzo spa, con sede in Caltanissetta, e dei soggetti risultanti dal certificato camerale allegato alla richiesta non risultano allo stato cause di divieto, di sospensione o di decadenza previste dall'articolo 10 della legge 31 maggio 1975, n. 575, o indicate nell'allegato 1 del decreto legislativo n. 490 dell'8 agosto 1994; nei confronti della società Di Vincenzo Spa sono emersi elementi relativi a tentativi di infiltrazione mafiosa tendenti a condizionare le scelte e gli indirizzi dell'impresa di cui si tratta».*

Di Vincenzo non presenta solo le caratteristiche dell'imprenditore mafioso ma evidenzia anche le capacità di intessere rapporti con la politica, come si evince dalle dichiarazioni del dott. Donadio della DNA:

*«Vengo ora ai temi sollevati. L'onorevole Lumia focalizza – l'argomento è stato sviscerato – la centralità del ruolo del Di Vincenzo anche in relazione ai rapporti con il gruppo Gulino (Gulino group, è la denominazione che assume nella sua pubblicistica) e quindi con la vicenda di Messina. ... Per quanto riguarda il Di Vincenzo, la Procura nazionale ha effettuato, in concomitanza con l'operazione di Messina, un'iniziativa di collegamento e coordinamento che ha poi determinato quegli scambi, assolutamente indispensabili, di atti e documenti verso il distretto di Caltanissetta. Naturalmente, ciò non vuol dire che riteniamo esaurito il ruolo di coordinamento, in quanto stiamo osservando molto da vicino l'evoluzione di questi accertamenti, di cui hanno già parlato i colleghi della direzione distrettuale competente...Da più di un parlamentare è stato posto*

*in evidenza il tema dei rapporti tra il Di Vincenzo ed aree della politica. Ricordo a me stesso che si è celebrato, con un esito non favorevole per le tesi della pubblica accusa, un annoso procedimento nei confronti di tale Maira, esponente storico della vita politica di Caltanissetta, se non sbaglio (i colleghi potranno eventualmente rettificare) anche in palesi rapporti con il Di Vincenzo e le sue imprese».*

E ancora:

*«Per quanto riguarda il condizionamento dei poteri politici, vorrei richiamare, ancora una volta, i rapporti, ad esempio, tra il Madonia ed il gruppo Maira. Quanto ai rapporti con la massoneria, plurime sono le fonti che indicano il livello di penetrazione del Madonia in questo ambiente. Appare evidente che non è la massoneria in sé ad essere oggetto d'interesse, ma la circostanza che soggetti mafiosi si inseriscono in questo tipo di associazione ovviamente per fini strumentali e non filantropici né di filosofica adesione a tesi illuministiche. Ripeto, è un fatto desumibile da plurime fonti. Ricordo che un recente collaboratore di giustizia ha precisato di essere stato richiesto dal Madonia di entrare a far parte di logge massoniche (il mio ricordo potrà essere eventualmente integrato dalle conoscenze dei colleghi) coperte, vale a dire contrarie alla legge attualmente vigente nel nostro paese.*

*Leonardo Messina ha storicamente indicato una pluralità di realtà massoniche di questo ultimo tipo ed ha segnalato reiteratamente, in più di un atto giudiziario, l'intraneità di più soggetti mafiosi a questo tipo di ambiente. Peraltro, si è fatto riferimento al comune di San Cataldo, dove ha operato la famiglia di Terminio Cataldo, il cui genitore, se ben ricordo, ospitò per un periodo di tempo non breve Sindona. Di ciò dovrebbe esserci addirittura traccia nell'autobiografia di Sindona, che è stata pubblicata e tradotta in molte lingue. Lo dobbiamo quindi considerare un fatto pressoché notorio».*

La questione delle società del Di Vincenzo – che peraltro ha costruito e gestito anche la discarica di Caltanissetta – è quindi molto complessa, come si desume dalle dichiarazioni del Procuratore dott. Messineo:

*«L'ATO (ambito territoriale ottimale) idrico importante è quello di Caltanissetta perché si accompagna ad esso una dotazione di 160 milioni di euro che, nel ristretto ed asfittico ambiente di questa realtà, è dirompente. Nell'ATO idrico esistono due piani diversi: uno politico ed uno gestionale di appalto. L'appalto dell'ATO idrico non è mai iniziato per il semplice motivo che non sono mai state presentate domande. Si paventava che presentassero domande o almeno il presidente della provincia paventava che presentassero domande i soliti Gulino e Di Vincenzo; il che avrebbe creato una situazione certamente imbarazzante. Tuttavia, Gulino da una parte e Di Vincenzo da un'altra sono stati nel frattempo estromessi dal mercato, almeno per quanto concerne la partecipazione ad appalti. Non credo che in questa situazione Di Vincenzo possa ottenere, tenuto anche conto del famoso comodato, una certificazione antimafia favo-*

*revole. Peraltro, questa prospettiva è venuta meno perché Di Vincenzo nel frattempo è stato sottoposto alla misura di prevenzione personale che non aveva all'epoca. L'appalto quindi non ha avuto storia. Apprendo ora – ma insisto sul fatto che non è mio compito – che si parla di una trattativa privata. Ciò potrebbe spiegare la mancata presentazione in sede di appalto dove o ci si mette d'accordo o si apre una guerra; nella trattativa privata invece i problemi si pongono in maniera diversa. Ripeto, il piano dell'appalto non ha avuto storia. Su cosa dovevo indagare se l'appalto non si è ancora fatto e non sono state presentate domande?*

PRESIDENTE. *«Non abbiamo parlato di apertura di un'indagine ma volevamo solo sapere se era a conoscenza di qualcosa in merito a tale vicenda».*

MESSINEO. *«Passiamo all'ATO politico. Il presidente della provincia Collura avrebbe potuto gestire direttamente l'ATO idrico in quanto presidente dell'assemblea che ha perciò tutto il diritto di gestire. Egli ha fatto invece la scelta di affidare di volta in volta con delle deleghe, poi revocate, concesse secondo delle logiche politiche che non sono in grado di seguire (confesso la mia incapacità), che non hanno trovato d'accordo tutti gli altri componenti dell'assemblea che sono tutti i sindaci dell'area territoriale. Ne è discesa una serie di contestazioni nei confronti dell'operato del presidente che hanno riguardato anche la scelta del direttore generale nella persona del capo dell'ufficio tecnico del comune di Caltanissetta, ingegner Corvo. Non so perché questa scelta non sia stata ritenuta idonea e non sia piaciuta, non entro nel merito. Si è quindi aperta la ricerca di un altro direttore generale che ha fatto aumentare le critiche dall'una e dall'altra parte».*

Sugli ATO e sul contesto corruttivo soggiacente appare illuminante la dichiarazione del Presidente della Provincia dott. Collura<sup>281</sup>:

*«Quando si costituì l'ATO idrico, mi furono proposti i nomi di persone per me tutte perbene salvo dimostrarne il contrario. Vi fu allora una sorta di distribuzione delle forze di sottogoverno. Sul tavolo provinciale si decise che l'ATO idrico fosse assegnato al partito della coalizione di centro-sinistra, che va sotto il nome di UDEUR, che fece indicò per la presidenza il dottor Giovanni Drogo; l'indicazione del direttore generale fu data invece dal comune di Caltanissetta nella persona dell'ingegner Gaetano Corvo. Seguivo i fatti perché il presidente mi aggiornava di tutti i passaggi della vicenda dell'ATO essendone presidente.*

*Ad un certo punto, sono apparse sugli organi di stampa notizie che mi hanno indotto a riflessioni: per entrare nello specifico sul settimanale "Centonove", in un articolo che ebbe molta eco in provincia e nel capoluogo, si diceva che uno dei fedelissimi del Di Vincenzo era l'ingegner*

<sup>281</sup> Audizione del 28/06/2005.

*Corvo. La notizia mi mise in allarme essendo quest'ultimo il direttore generale dell'ATO. Contestualmente, sono successi alcuni fatti che riguardano affari giudiziari relativi a due consiglieri provinciali, che appartenevano all'UDEUR: uno già candidato con l'UDEUR; l'altro transitato eletto nelle liste di Forza Italia ma transitato nell'UDEUR. Uno dei due è stato raggiunto da avviso di garanzia, l'altro è stato arrestato. Tutto ciò fece nascere in provincia la questione morale per cui si preferì osservare la situazione a bocce ferme per vedere il da farsi. La prima mossa fu allontanare l'UDEUR da ogni incarico fino a quando non avesse fatto chiarezza sulle proprie appartenenze e sui propri percorsi. L'altra fu riprendermi la presidenza dell'ATO idrico per rimuovere contestualmente Drogo, presidente appartenente all'UDEUR, e Corvo, direttore generale, indicatomi dal comune di Caltanissetta.*

*La questione Drogo fu di semplice soluzione in quanto rientrando io come presidente egli decadde. Quanto al direttore generale mi sono trovato di fronte a un fatto strano. Avevo anticipato la ripresa della mia funzione di presidente sia all'UDEUR sia al presidente incaricato nel mese di novembre, allorquando riferii l'intenzione di riprendere le redini dell'ATO idrico. Questo avviene tra la fine di novembre e dicembre 2004. A fine dicembre (il 27 o il 28) ho telefonato a Drogo, che era a Roma, per informarlo che il 1° gennaio avrei preso le redini dell'ATO. Il fatto curioso fu che il 29 ebbe luogo una riunione del consiglio di amministrazione dell'ATO idrico che confermò tutti gli incarichi fino a giugno. L'interpretazione del consiglio di amministrazione era che dovesse essere confermata anche la carica del direttore generale. Sostenni che tale incarico essendo di natura fiduciaria era competenza del presidente. Nacque una divergenza all'interno del consiglio di amministrazione e a sostenere l'altra tesi sempre più motivato era il comune di Caltanissetta per un fatto di appartenenza: Corvo è l'ingegnere capo del comune di Caltanissetta...Seguì un momento di attesa; tra l'altro, si perse anche un po' di tempo in quanto la risposta (l'incarico fu affidato all'avvocato Balestreri) arrivò in provincia da dove mi fu trasmessa con una settimana di ritardo. Ad ogni modo, la risposta mi dava ragione, nel senso che si trattava di un incarico fiduciario che era per ciò di competenza del presidente. Ho quindi rimesso il direttore generale, ingegner Corvo».*

Il Sindaco di Caltanissetta dott. Messina così illumina<sup>282</sup> la figura dell'ing. Corvo:

*«L'ingegner Corvo è al comune di Caltanissetta da molti anni, allora individuato come ingegnere capo e vincitore di concorso. Io l'ho trovato; allora gestiva tutti i settori dell'ufficio tecnico del comune: un tecnico, come tanti altri, più o meno bravo. Ovviamente, la valutazione a me spetta sul piano dei risultati. Non avevo altri elementi. I rapporti non sono stati facili, non per sollecitazioni o pressioni che poteva esercitare,*

<sup>282</sup> Audizione del 29/06/2005.

*ma per un'ambizione che aveva quando sono diventato sindaco della città. Desiderava diventare direttore generale del comune di Caltanissetta. Io ho detto che non era possibile e che non lo desideravo. Non credevo e non credo, infatti, che un ingegnere possa avere i requisiti giuridici per svolgere mansioni di direttore generale. Lo avrebbe potuto fare, ammesso che vi fossero i requisiti, solo dimettendosi dall'incarico di responsabile dell'ufficio tecnico del comune di Caltanissetta, in quanto al direttore generale spettano le mansioni di controllo e di verifica dell'operato di tutti i dirigenti. Questo fu causa di un certo malessere da parte dell'ingegner Corvo, malessere che si acuì quando nominai un direttore generale proveniente dal comune di Siracusa. Si trattava del dottor Montaperto, che in quella città svolgeva le mansioni di segretario generale e di direttore generale del comune. Egli mi presentò una proposta per venire al comune di Caltanissetta. Approfittando del fatto di essere suo vice all'ANCI Sicilia, ne parlai con il sindaco Bufardecì che, pur a malincuore, definendolo persona seria e competente, lo lasciò andar via; indi lo nominai e gli attribuii le mansioni. I rapporti peggiorarono ancor più quando revocai a Corvo, nella fase antecedente la redazione del piano regolatore generale, la competenza sull'urbanistica. Non avevo sospetti, ma siccome non ritenevo opportuno che cinque settori dell'ufficio tecnico, così come era sempre stato prima di me, fossero sotto la gestione di un unico dirigente, incaricai come dirigente responsabile del settore urbanistica l'architetto Armando Amico, un tecnico che non svolge attività libero-professionale e che gode sia della mia fiducia, essendo stato mio capo di gabinetto per un certo periodo, sia di quella di molti nostri concittadini. L'ingegner Corvo è lì perché ha vinto un concorso. È verificato e controllato per la sua attività. Questo ruolo è svolto dal nucleo di valutazione e dal direttore generale. Da quando ci sono io le sue competenze si sono ridotte».*

Appare invece assai meno chiara la dinamica reale della segnalazione dell'ing. Corvo per l'ATO idrico, come si evince dai seguenti passi della citata audizione del Sindaco dott. Messina:

*CRISTALDI. «Quest'aspetto è inquietante. Il presidente della provincia dice che questi è stato nominato perché segnalato dal sindaco Caltanissetta; lei afferma invece di aver solo comunicato. Qualcuno dei due dice cose non vere».*

*MESSANA. «Bisognava individuare dei tecnici. Al comune Corvo si occupava di emergenze idriche. Il comune di Caltanissetta rispetto a molti altri comuni ha una competenza specifica perché sono state realizzate reti idriche. Il comune è proprietario di parte di una condotta idrica, che è stata dallo stesso progettata. C'è tutta una storia in quanto l'emergenza idrica ha da sempre rappresentato un grosso problema. In quella fase però dissi che poteva andare Corvo, perché al comune si occupava di emergenza idrica».*

*CRISTALDI. «Quindi l'ha indicato lei».*



MESSANA. *«In questi termini sì».*

CRISTALDI. *«Gli ha detto che avrebbe potuto nominare Corvo?»*

MESSANA. *«Sì. Ovviamente quando le vicende si complicarono, si cominciò a parlare di possibilità di infiltrazioni, nessuna sollecitazione è stata fatta, anzi i sindaci all'unanimità hanno proposto al presidente della provincia, qualora non avesse potuto seguire personalmente le vicende, di indicare un sindaco della provincia. Fu scelto il sindaco del comune di Delia».*

In ordine alla *querelle* sul fatto che l'Avvocatura dello Stato avesse espresso parere favorevole alla formula di concordato d'uso con la quale l'imprenditore Di Vincenzo - raggiunto da misura di prevenzione - intendeva consentire la partecipazione delle proprie aziende agli appalti, è di obbligo chiarire che nei primi due pareri del 28.03.2002 e del 30.04.2002 era stato espresso alla Prefettura di Caltanissetta l'avviso che non potesse considerarsi idonea a giustificare un giudizio di aggiornamento positivo della certificazione antimafia la circostanza che Di Vincenzo avesse affidato in comodato d'uso l'intero pacchetto azionario della omonima S.p.A.

La situazione era invece totalmente diversa allorché fu reso il terzo parere il 16.09.2002: infatti il comodatario - scelto anche in ragione della carica istituzionale di Presidente dell'Ordine dei commercialisti di Caltanissetta - aveva provveduto a sostituire per intero la compagine degli amministratori e nel relativo contratto di comodato veniva esclusa la possibilità che Di Vincenzo potesse rientrare nel possesso del pacchetto azionario per tutta la durata biennale del rapporto.

Tali circostanze non erano prive di rilievo in quanto - ai sensi dell'art. 2 del Regolamento n. 252/1998 - la certificazione antimafia deve riferirsi - per le società di capitali - *«al legale rappresentante e agli eventuali altri componenti l'organo di amministrazione»*. Inoltre la Prefettura di Caltanissetta aveva precisato che nessun elemento negativo era emerso a carico del nuovo amministratore unico e del comodatario. Nello stesso senso sovviene la circolare 559 del 18.11.1998 del Ministero, che ipotizzava la possibilità di rilasciare all'amministrazione richiedente *«la liberatoria attestazione di non sussistenza allo stato degli accertamenti delle condizioni interdittive previste dall'art. 4 ... anche quando permangano indicazioni negative, ma non siano acquisiti conclusivi elementi in proposito»*.

In un tale quadro normativo un eventuale provvedimento di diniego avrebbe difficilmente superato il vaglio giurisdizionale sotto il profilo dell'eccesso di potere per travisamento, esponendo l'Amministrazione ad un'azione risarcitoria onerosa anche ai sensi della legge 205/2000.

Tuttavia, l'Avvocatura si è preoccupata di precisare nella parte finale del parere che *«la situazione va seguita nella sua evoluzione fattuale»* e che l'Amministrazione era tenuta ad *«invitare sia la Procura sia gli organi di Polizia a dare tempestiva notizia di ogni eventuale elemento rile-*

vante» e che infine l'eventuale certificazione positiva di aggiornamento della Prefettura doveva ritenersi «*come caratterizzata da valutazione non conclusiva*». In sostanza, l'Avvocatura ha formulato unicamente considerazioni di natura tecnico-giuridica in supporto alle valutazioni della Prefettura, cui era riservata la determinazione finale nell'ambito di una materia oggettivamente complessa e da dipanare in ragione della necessità della formulazione di atti in grado di resistere all'inevitabile vaglio giurisdizionale immuni da annullamenti e conseguenti onerose procedure risarcitorie; come meglio illustrato nel capitolo di questa relazione, ove si affrontano nel dettaglio i problemi della certificazione antimafia.

Tali difficoltà – che trovano oggettive vie di facilitazione in una legislazione ancora non del tutto fluida – emergono potentemente anche nella vicenda del CONAPRO di Gela, come giustamente sottolinea il Prefetto di Caltanissetta<sup>283</sup>:

*«Per quanto riguarda la certificazione antimafia, vorrei citare la vicenda del CONAPRO, un'impresa che lavora sull'indotto, a Gela. Tale vicenda ha visto fortemente impegnate, sia la prefettura sia le Forze di polizia, per una certificazione antimafia che è stata rilasciata, non dalla prefettura di Caltanissetta ma dalla prefettura di Roma, avendo l'impresa ragione sociale nella capitale. Mi permetto, con molta umiltà ma con molta buona volontà, di far presente che la richiesta di certificazione a Roma crea problemi e difficoltà, perché il prefetto di Roma non ha la conoscenza del territorio e deve chiedere a noi e perché non c'è quell'automatismo (convocazione del Comitato, si vede il problema, si decide) che è naturale a Caltanissetta; quindi, la necessità di corrispondenza e di telefonate tra il sottoscritto ed il prefetto di Roma, che voleva avere delle garanzie prima di emettere una sentenza in tal senso. Il CONAPRO ha fatto più ricorsi al TAR. Uno è stato rigettato, ma c'è una procedura in itinere che non si è ancora conclusa. Per quanto riguarda noi, abbiamo avuto il grave problema di recuperare gli operai e di immetterli in altre società. Non è stato particolarmente difficile perché la Raffineria aveva individuato, sua sponte, la società classificatasi seconda nella gara di appalto e così abbiamo trovato terreno fertile per il loro trasferimento presso la stessa. Rimane il fatto che il CONAPRO viene attenzionato dalle Forze polizia perché riteniamo, e credo sia cosa abbastanza evidente, che possa rigenerarsi o tentare altre vie».*

Il Prefetto ha dato anche atto dei diversi protocolli di legalità stipulati nella provincia per quanto attiene gli obiettivi di rafforzamento delle condizioni di sicurezza e di legalità nonché per poter pervenire ad un efficace scambio di informazioni e alla effettuazione di verifiche congiunte.

In data 6 marzo 2001 è stato stipulato un protocollo di legalità con le amministrazioni comunali di Caltanissetta, San Cataldo, Sommatino,

<sup>283</sup> Audizione del 27/06/2005.

Riesi; tale protocollo è stato poi sottoscritto nel settembre 2001 anche dal Sindaco di Serradifalco.

Il 12 giugno 2003 è stato stipulato un protocollo aggiuntivo agli atti stipulati nel 1998 nell'ambito del Contratto d'Area di Gela da diversi soggetti istituzionali e dalle organizzazioni sindacali e di categoria. Assindustria si è associata a tale protocollo aggiuntivo nell'aprile 2004.

Sul conto di Assindustria di Caltanissetta va rilevato che, venuta meno la presidenza in capo a Pietro Di Vincenzo – in esito alle sue vicende giudiziarie nonché alla scadenza del mandato – la nuova dirigenza ha dato corpo ad un rinnovato percorso di legalità, fugando talune perplessità ingenerate in passato; così come emerso dai contributi offerti alla Commissione dal dottor Antonello Montante, Presidente Assindustria Caltanissetta, dal dottor Marco Venturi, Presidente Piccola Industria Caltanissetta, dal dottor Giovanni Crescente, direttore Assindustria Caltanissetta e dal dottor Massimo Romano, Presidente Confidi Caltanissetta nel corso della loro audizione tenuta in Roma il 6 luglio 2005.

Non va sottaciuta ma anzi posta in particolare risalto la coraggiosa iniziativa volta a cancellare presenze attinte da dubbi di contiguità o collusione; ancor più a fronte di atti intimidatori nei confronti dell'attuale presidente e di altri alla vigilia della designazione.

Il predetto protocollo prevede l'inserimento nei bandi di gara di clausole tali da consentire alla Stazione Appaltante – in deroga alla normativa vigente – l'acquisizione di informazioni antimafia e di procedere all'esclusione dalla gara del concorrente a cui carico risultino tentativi o elementi di infiltrazione mafiosa.

In proposito il Prefetto segnala che di tale facoltà si sono avvalsi solamente il comune e l'A.S.I. di Gela.

Per quanto attiene l'attività del Gruppo Interforze istituito con D.L.vo 20.08.2002 n. 190 per il monitoraggio dei cantieri interessati alle grandi opere della c.d. «legge obiettivo», il Prefetto rileva che il territorio della provincia è interessato alla realizzazione di alcune opere rilevanti – ex delibera CIPE del 21.12.2001 – in materia di grande viabilità, sistemi idrici e distribuzione di gas metano. Per quanto attiene il metanodotto la società Snam Rete Gas ha fatto rilevare che la parte di opera in territorio di Caltanissetta è stata ultimata nel luglio 2004 con risorse totalmente private mentre, per quanto riguarda le altre opere in delibera – esse sono ancora in fase di progettazione.

Peraltro, è emerso che la provincia di Caltanissetta non possiede un idoneo regolamento sugli appalti, come emerge dalla dichiarazione dell'assessore Scozzari<sup>284</sup>:

*«Innanzitutto faccio presente che la provincia ad oggi non ha un regolamento sugli appalti. Ho già attivato gli uffici affinché, entro e non oltre il 15 luglio, io possa portare alle commissioni consiliari il regolamento sugli appalti, che langue da molto tempo».*

<sup>284</sup> Audizione del 29/06/2005.

Allo stesso modo il Comune di Caltanissetta sta ancora progettando la sottoscrizione di un protocollo di legalità, come si evince dalle dichiarazioni del Sindaco Dott. Messina<sup>285</sup>:

*«In questo momento, oltre ad una serie di progetti specifici sulla promozione della legalità... stiamo cercando di concludere un protocollo di legalità. Ho avuto modo di far pervenire alla Commissione le bozze sulle quali stiamo lavorando: mi riferisco, in particolare, alla proposta che abbiamo ricevuto dalla prefettura di Caltanissetta, che è stata già recepita dal comune di Gela; ad una proposta che è pervenuta dalle organizzazioni sindacali dell'edilizia, che è piuttosto interessante perché mira non solo a stabilire regole sulla legalità, ma anche il rispetto dei diritti dei lavoratori (quindi, contratto di lavoro, rispetto delle norme di sicurezza nei cantieri e quant'altro) come presupposti che devono essere contenuti all'interno dei capitolati di gara».*

#### IV.6.3 Associazioni antiracket ed antiusura

In data 28 gennaio 2003 è stata disposta la registrazione nell'albo dell'UTG di Caltanissetta della «Associazione Antiracket ed Antiusura della Provincia di Caltanissetta» che – sia pure a fronte di difficoltà economiche – fornisce assistenza agli operatori commerciali vittime degli specifici reati e costituisce un importante tramite con le amministrazioni deputate a ricevere le istanze.

L'associazione ha inoltrato recentemente richiesta al Ministero dell'economia e delle finanze ai fini della concessione del contributo previsto dall'art.15 della legge 108/99 per l'attivazione del fondo di prevenzione.

A Gela è stata costituita l'associazione «Gaetano Giordano» – commerciante ucciso nel 1992 per essersi opposto al racket – con l'alto patrocinio del Sottosegretario al Ministero dell'interno, On. Alfredo Mantovano.

Sul punto il Questore di Caltanissetta ha chiarito:

*«A subire il racket sono i commercianti. Ritengo che a Gela, in questo momento, stia operando un'associazione antiracket di commercianti non di imprenditori. Allo stato non conosco denunce; so che ci sono state forme di collaborazione. Le forze di polizia, con la massima prudenza, hanno acquisito elementi per procedere all'eventuale identificazione degli estorsori».*

Il Col. Straziota ha sottolineato:

*«Rileviamo comunque sul territorio la presenza di un'associazione antiracket provinciale non particolarmente attiva e di un'associazione molto effervescente, costituita da ditte individuali presenti sul territorio, capace di captare il respiro delle estorsioni su un territorio così delicato come quello gelese. Ci sono stati contatti, molto superficiali fino a questo*

<sup>285</sup> Audizione citata.

*momento, e aspettiamo di verificare sul campo la collaborazione che all'inizio è sbandierata ma col tempo tende a diminuire».*

L'auspicio è che vi sia maggiore apertura da parte di quest'associazione e che sia possibile un raccordo operativo fecondo con quella di Caltanissetta.

In sede di audizione, l'avv. Scozzari, assessore della provincia di Caltanissetta, ha dato conto delle attività svolte dopo aver ricevuto la delega per la lotta alla mafia, all'usura e al *racket*, innanzitutto con la stesura del regolamento, con riferimento sia ai contributi alle associazioni sia all'istituzione del fondo di garanzia. Il Consiglio provinciale ha approvato all'unanimità, in tempi celeri, il regolamento dando esecuzione alla legge n. 106 del 1998. All'invito rivolto alle banche l'unica risposta pervenuta è stata quella dell'Istituto San Paolo.

Il regolamento consta di due parti. La prima parte riguarda il sostegno all'associazione antiracket. Un capitolo di spesa *ad hoc*, al momento di soli 25.000 euro, è volto a consentire la nascita di tante associazioni antiracket e antiusura.

La seconda parte del regolamento riguarda l'istituzione del fondo di garanzia previsto dall'articolo 15 della legge n. 28 del 1996. Sono stati iscritti 100.000 euro nel capitolo del bilancio provinciale e il Ministero del tesoro, a seguito di questa approvazione, dovrebbe trasferire 900.000 euro: tali somme sono finalizzate ad istituire il fondo da distribuire alle associazioni antiracket e a quanti hanno istituito l'apposito fondo di garanzia previsto dalla legge n. 106 del 1998, autorizzato con decreto ministeriale e con decreto prefettizio.

L'assessore Campanella del comune di Caltanissetta ha dichiarato<sup>286</sup> in proposito:

*«La giunta ha già esitato la proposta di bilancio per l'istituzione, in collaborazione con la provincia, di un fondo per le vittime dell'usura e del racket e di un fondo a favore delle associazioni che si occupano di prevenzione e assistenza per le vittime dell'usura e del racket. La proposta passerà al vaglio della revisione dei conti e della Commissione per approdare al Consiglio comunale; sull'argomento abbiamo già chiesto la riunione della conferenza dei capigruppo, ritenendo che vi sia consenso generale e massimo appoggio da parte del Consiglio comunale. Abbiamo pensato di collaborare con le associazioni per un progetto che costituisce una sorta di rete di assistenza: la creazione di uno sportello di aiuto e l'attivazione di un numero verde per l'aiuto immediato. Il comune ha richiesto operatori competenti, non potendo gestire direttamente il servizio. Sono state già avviate procedure per convenzioni con la camera penale e la camera civile del Tribunale di Caltanissetta, con gli ordini degli avvocati, dei magistrati e degli psicologi e con le forze dell'ordine con le quali già collaboriamo. L'idea è di realizzare una sorta di staffetta, resa gratui-*

<sup>286</sup> Audizione del 29/06/2005.

tamente da associazioni di professionisti, per la creazione dello sportello di aiuto».

#### IV.6.4 Beni confiscati alla mafia

Le procedure inerenti a beni confiscati in provincia di Caltanissetta con sentenza definitiva ai sensi della legge n. 109 del 1996 sono molteplici. Il Prefetto dà atto<sup>287</sup> di procedure ormai definite nei confronti di beni immobili di Giuseppe Madonia, con particolare riferimento ad un immobile in Vallelunga Pratameno, destinato al locale comune per essere adibito a deposito della Protezione Civile, e ad altro immobile in Caltanissetta, destinato alla realizzazione di un centro per il recupero di minori a rischio.

Altri beni di Antonio Ferro sono stati destinati al patrimonio del comune di Butera per la realizzazione di una comunità terapeutica con l'intervento economico del Ministero dei lavori pubblici per 750 milioni di euro.

I beni confiscati ai fratelli Allegro in Serradifalco sono stati destinati al locale comune per divenire aree di verde pubblico e depositi di attrezzature.

Rimangono pendenti le procedure di destinazione di altri beni dei fratelli Allegro in Serradifalco, di Lauretta Crocifisso in Gela e di Alessandro Barberi sempre in Gela.

#### IV.6.5 Progetti Pilota PON – fondi 2000/2006

Il Progetto Pilota «Città Futura» tende alla formazione di operatori e al dispiegamento di apparecchiature ad alta tecnologia per il controllo del territorio in Gela e Niscemi, sulla base di una convenzione stipulata il 6.06.2003 tra i due prefati comuni e il Ministero dell'interno, su cui molto si è impegnata questa Commissione promuovendo l'iniziativa e sostenendone l'iter.

Si tratta della realizzazione di un sistema integrato di videosorveglianza denominato «Passeggiata Sicura», di attività formative denominate «Officina della Legalità» e di una «Campagna di comunicazione» – fondata sulla diffusione di riviste e organizzazione di eventi con *testimonial* della legalità – rivolta specialmente ai giovani.

Il Progetto Pilota «CA.SA.» è rivolto al miglioramento dell'azione di contrasto al crimine in aree rurali, attesa la recrudescenza di taluni reati di cui si è dato precedentemente conto. Il progetto intende stimolare la denuncia dei reati subiti da parte delle vittime e migliorare il monitoraggio integrato del territorio agricolo nei comuni di Butera, Gela, Mazzarino, Niscemi, Riesi, Acate, Comiso, Santa Croce di Camerina e Vittoria. Il Mi-

<sup>287</sup> Relazione citata.

nistero dell'interno ha condiviso l'iniziativa, che dovrebbe essere ammessa al finanziamento su fondi PON.

#### IV.6.6 Misure di prevenzione personali e patrimoniali

I dati forniti dal Prefetto sono riferiti agli anni 2003/2005 ed evidenziano un totale di:

126 proposte di sorveglianza speciale di PS con obbligo di soggiorno. Nello stesso periodo, tenendo conto del pregresso, sono state accolte 142 proposte;

11 proposte di sorveglianza speciale di PS delle quali 6 sono state accolte;

323 proposte di avviso orale di cui 263 accolte;

26 proposte di foglio di via obbligatorio di cui 16 accolte.

Come risulta dai dati forniti, la struttura dei mandamenti mafiosi è stata penetrata molto a fondo sotto il profilo patrimoniale e colpita in maniera incisiva negli ultimi anni.

Le misure di prevenzione patrimoniali più rilevanti del periodo 2002/2005 riguardano:

la confisca nel 2002 di beni immobili nei confronti di Ciro Vara per 379.595,82 euro;

il sequestro di beni immobili ed assetti finanziari e societari nei confronti di Lucio Silvio Adamo, Vincenzo e Giuseppe Frangiamore e Francesco Misuraca per 2.967.602,08 euro;

il sequestro nel 2003 di beni immobili nei confronti di Vincenzo Di Pasquale – esponente del *clan* Russo di Niscemi – per 250.000,00 euro;

sequestro nel 2003 di beni immobili, mobili e assetti societari nei confronti di Emanuele Cosenza e Angelo Fiorisi che gestivano attività imprenditoriali per conto della Stidda (Operazione «B-Side»);

il sequestro nel 2003 di beni mobili, immobili ed aziendali nei confronti di Vincenzo Arnone e Angelo Fiorisi per 1.967.537,95 euro, cui si sono aggiunti nel 2004 altri immobili per 87.000 euro;

sequestro preventivo di beni per violazione dell'art. 12 *quinquies* della L.356/92 del complesso aziendale «Calcestruzzi Costruzione» (valore complessivo 1.010.329,14 euro) in quanto riconducibile a Vincenzo Frangiamore personaggio di spicco della cosca di Mussomeli;

sequestro nel 2004 di un'azienda agricola del valore di 735.860,00 euro nei confronti di Salvuccio Pirrello della Stidda di Riesi;

sequestro nel 2004 di beni immobili per 738.000,00 euro nei confronti di Giuseppe Palazzolo – esponente di Cosa Nostra palermitana;

sequestro nel 2004 dei beni della ditta individuale Emanuele Comandatore per un valore di 900.000,00 euro in quanto riscontrata l'ingegneria gestionale di soggetti stiddari;

sequestro preventivo nel 2005 di beni immobili ed attività imprenditoriali per un valore complessivo superiore a 20 milioni di euro nei con-

fronti di 51 soggetti risultati intestatari fittizzi di beni in uso a famiglie mafiose e stiddare di Gela;

sequestri preventivi per un valore complessivo di 762.700,00 euro nell'ambito dell'attività di monitoraggio delle variazioni patrimoniali e dei flussi finanziari *ex* artt. 30 e 31 della legge n. 646 del 1982 che impone obblighi specifici di comunicazione ai soggetti sottoposti a misure di prevenzione divenute definitive o ai condannati per il reato di cui all'art. 416-*bis* c.p. con sentenza passata in giudicato.

## V. IL DISTRETTO DI CATANIA

Le seguenti considerazioni, volte a fornire il quadro aggiornato della situazione della criminalità organizzata nel distretto della Corte d'appello di Catania, si basano sulla documentazione acquisita in vista della effettuazione, da parte della Commissione, di una specifica missione anche in quella area della Sicilia.

In particolare, la ricostruzione delle dinamiche associative e gli spunti analitici delle tendenze evolutive della delinquenza mafiosa si fondano sugli elementi conoscitivi forniti dalla Prefettura e dalla Procura della Repubblica presso il Tribunale di Catania nonché sulle elaborazioni della Direzione investigativa antimafia.

### V.1 *Il contesto socio-economico-territoriale*

A fronte di una storica condizione di sofferenza sul piano dello sviluppo economico e dei rapporti sociali, dovuta alla nefasta azione della criminalità organizzata, che, incidendo pesantemente sul tessuto produttivo, ne condiziona le prospettive di potenziamento, deve registrarsi negli ultimi tempi una sensibile inversione di tendenza sul piano della qualità della vita e della sicurezza cittadina.

Il Prefetto, infatti, riferisce di un significativo processo di riqualificazione del tessuto urbano, che ha determinato, soprattutto nei quartieri più degradati, un apprezzabile mutamento anche delle condizioni di vita sociale: l'espansione delle attività economiche e il fiorire di luoghi di aggregazione culturale ha restituito una speranza di sviluppo proprio alle aree già caratterizzate dal controllo della criminalità organizzata e che sembravano destinate, per tale motivo, a rimanere marginalizzate rispetto allo stesso contesto della città. Ci si riferisce, in particolare, al centro storico ma anche a zone periferiche. Va, altresì, considerato come la rilevante mole di finanziamenti pubblici destinati alla città anche a causa delle conseguenze dell'eruzione dell'Etna ha consentito la realizzazione di numerose opere relative al riassetto del tessuto urbano nonché al completamento della rete fognaria, con la conseguente attivazione di svariate decine di cantieri. I lavori intrapresi hanno fatto da volano, rilanciando l'economia cittadina ed attenuando i problemi collegati alla disoccupazione, spesso fonte di manodopera per la criminalità.



Il descritto processo, se ha inciso positivamente nelle abitudini di vita dei cittadini e in particolare delle nuove generazioni, ritornati «padroni» del territorio urbano, rinnovato e rilanciato dopo anni di pesante immobilismo, ha d'altra parte accentuato il fenomeno della mimetizzazione delle organizzazioni di tipo mafioso, indotte a perseguire gli interessi criminali in forme più sotterranee, rinunciando all'eclatanza dei gesti violenti e dimostrativi.

Le associazioni per delinquere mafiose hanno, infatti, imparato a concentrare la propria attenzione verso obiettivi di natura economica, puntando soprattutto a realizzare condotte parassitarie (estorsioni) o perturbative delle regole (corruzioni e infiltrazioni mafiose) nei settori del commercio e degli appalti, che, come è ben noto, finiscono per alterare il mercato.

A Catania, come nel resto della Sicilia, Cosa Nostra continua a esercitare il controllo dei traffici illeciti più redditizi, avvalendosi di solide basi patrimoniali e abbondante disponibilità di uomini e mezzi (anche armi).

Anche nella zona orientale dell'isola la ferma risposta investigativa e giudiziaria e la positiva sensibilizzazione della società civile nella direzione dell'affermazione della cultura della legalità hanno concorso alla trasformazione delle dinamiche mafiose e alla rivalutazione degli equilibri conseguiti: la necessità di ridurre le azioni pubbliche e clamorose incentiva, nei sodalizi mafiosi, la ricerca di nuove e più sofisticate strategie. Anche i conflitti tra i vari gruppi vengono con crescente successo indirizzati verso componimenti e accordi, che prescindano dal ricorso a esibizioni di violenza e di brutalità.

D'altra parte, Cosa Nostra non ha più bisogno della violenza per imporre il suo predominio nel contesto sociale<sup>288</sup>.

## V.2 *Le organizzazioni mafiose*

Il territorio di Catania e provincia può essere considerato l'epicentro di fenomeni malavitosi di tipo mafioso finalizzati a egemonizzare il controllo delle principali attività illecite nella Sicilia Orientale.

---

<sup>288</sup> La mafia moderna e la sua trasformazione rappresentano un grave problema. «Oggi la mafia predilige le attività nelle quali guadagna molto e rischia di meno. Così, accanto al tradizionale traffico di droga, si occupa di contrabbando e della contraffazione di prodotti, attività rispetto alle quali non c'è più il rapporto vittima-aggressore. Il nuovo modello di impresa mafiosa ha l'obiettivo di offrire prestazioni illecite a persone consenzienti, a persone che le richiedono. Il problema di fondo è che una mafia che accumula tante ricchezze rappresenta un pericolo ancora maggiore. Non ha più bisogno di uccidere o di intimidire, ma compra» (dall'intervento del dott. Antonio Laudati, sostituto Procuratore della Direzione nazionale antimafia, al seminario su «Attività di contrasto alla criminalità organizzata: lo stato dell'arte», organizzato dall'O.P.C.O. – Osservatorio Permanente sulla Criminalità Organizzata presso la sede dell'I.S.I.S.C. – Istituto Superiore Internazionale di Scienze Criminali; Siracusa, 16/18 luglio 2004).

Un ruolo di assoluto rilievo, in tale ambito, va riconosciuto alle organizzazioni criminali «Santapaola» e «Pillera-Cappello»<sup>289</sup>, presenti a Catania e protagoniste, in un recente passato, di una violenta contrapposizione armata per il controllo del territorio che ha provocato centinaia di morti.

Accanto a esse, operano il *clan* «Laudani», organizzazione assai articolata e presente nell'area posta a nord della provincia di Catania, il *clan* Mazzei «carcagnusi»<sup>290</sup>, già alleato con l'ala perdente di Cosa Nostra facente capo al *boss* di Partinico Vito Vitale, nonché il gruppo diretto da Francesco La Rocca, storico «uomo d'onore», insediato a Caltagirone e nei paesi limitrofi.

Per comprendere la relativa stabilità dell'attuale assetto, giova ricordare che esso è il frutto di decenni di contrasti, alleanze, individuazione di obiettivi e spartizione dei settori d'influenza tra i vari sodalizi, ognuno dei quali è segnato da una propria storia di contatti e collegamenti criminali: Santapaola e Mazzei, costituiscono espressione di Cosa Nostra; Laudani, Pillera-Cappello e Sciuto rappresentano, invece, le modalità aggregative più significative di una criminalità organizzata variegata ed esterna a Cosa Nostra, già coagulata intorno al *clan* dei Cursoti<sup>291</sup> (dal nome della zona dell'antico Corso di Catania, luogo di origine della maggior parte degli affiliati), il più potente della città, poi soppiantato dall'emergente gruppo Santapaola al termine di una violenta faida.

Il Prefetto di Catania ha sottolineato che se nuove occasioni di riunificazione hanno preso il posto, nelle relazioni tra i *clan*, dei confronti armati, nondimeno le stesse espansioni delle dimensioni dei sodalizi sono state la causa di successive frammentazioni e disgregazioni: a fronte di un consistente numero di affiliati, Cosa Nostra catanese può contare su pochi «uomini d'onore» e, di conseguenza, non dispone più di un effettivo e capillare controllo territoriale<sup>292</sup>.

<sup>289</sup> Tra le principali attività illecite per il sostentamento degli affiliati al *clan* Pillera, vi sono le rapine ad istituti di credito.

<sup>290</sup> La reggenza del *clan* dei Carcagnusi sarebbe in atto affidata ad un «triumvirato»: Angelo Privitera detenuto, Agatino Bonaccorsi e Sergio Gandolfo.

<sup>291</sup> Il *clan* dei Cursoti è divenuto noto negli anni '70-'80 per aver avuto basi logistiche ed operative in nord Italia (Milano e Torino, specialmente) per il compimento di omicidi, rapine e la gestione del gioco d'azzardo e del traffico di droga. Smantellato con i pentimenti di Salvatore Parisi (operante a Torino) ed Angelo Epaminonda «il Tebano» (operante a Milano), attualmente viene ritenuto in declino. Con l'operazione «Stige», nel giugno 2005, sono stati raggiunti da ordinanze cautelari 19 persone ritenute responsabili - a vario titolo - di associazione per delinquere di stampo mafioso, traffico di sostanze stupefacenti, estorsioni, rapine compiute tra l'ottobre 2001 e l'aprile 2003. Si tratterebbe appartenenti a una frangia di Cursoti vicina al *clan* dei milanesi guidati da Jimmy Miano, operante nelle zone di San Leone, Librino, Villaggio Sant'Agata e Misterbianco.

<sup>292</sup> Ciò non contrasta con il fatto che le varie organizzazioni possano contare su una forte capacità «militare» e si avvalgano di veri e propri arsenali. Nell'autunno 2005 la Squadra Mobile della Questura di Catania, a seguito di intense e complesse indagini condotte anche in Romania (che avevano già consentito di arrestare Maurizio Cesare Toscano, reggente del *clan* per la zona del «Borgo», condannato all'ergastolo per omicidio e latitante) ha tratto in arresto Giuseppe Saitta, soprannominato "bimbo», pregiudicato affiliato alla consortereria mafiosa «Pillera», il quale deteneva all'interno di un *garage* ben 62

Il Procuratore della Repubblica, nel confermare la descritta tendenza a rinunciare a forme evidenti di conflittualità armata, ha posto in evidenza che le faide interne hanno smesso di contrassegnare i rapporti tra i vari gruppi, costituendo un ricordo del passato le centinaia di morti delle guerre di mafia fra cosche contrapposte in tutto il territorio del distretto<sup>293</sup>.

Nondimeno, sia pure entro ambiti temporali e spaziali ben definiti, sono stati registrati alcuni conflitti sanguinosi: in una zona tra i comuni di Lentini-Francofonte-Scordia e Palagonia e, più recentemente, a Catania-città<sup>294</sup>.

Si sono già esplicitate le ragioni per le quali Cosa Nostra in Sicilia orientale tradizionalmente non abbia interesse a esercitare il monopolio delle attività illecite, avendo scelto di privilegiare la gestione dei settori criminali di maggiore valenza strategica e remunerativa (condizionamento di appalti pubblici, estorsioni e infiltrazione nel tessuto economico-produttivo, sociale e politico-amministrativo) e di lasciare alle più rudimentali aggregazioni secondarie le attività illecite di più basso profilo che comportino forme più visibili di pressione sul territorio<sup>295</sup>.

Pure si è già fatto cenno alla rilevante portata dell'azione di contrasto svolta da Polizia giudiziaria e magistratura inquirente: negli ultimi dieci anni, nell'ambito di numerose operazioni rese possibili anche dall'apporto conoscitivo di diversi collaboratori di giustizia, sono stati arrestati i principali boss etnei ancora latitanti, oltre a diverse centinaia di affiliati dei vari clan della provincia<sup>296</sup>; sono stati individuati e condannati a pene severissime mandanti ed esecutori di un rilevantissimo numero di omicidi; risultano inflitte centinaia di ergastoli.

La stessa *pax mafiosa*, dunque, non è stata frutto di libera scelta sul piano strategico, ma opzione necessitata per sfuggire alle attenzioni degli investigatori e determinare un clima di apparente tranquillità sociale. La

---

armi, tra cui numerose armi da guerra, micidiali «kalashnikov», fucili a pompa, fucili a canne mozzate, *revolver* e pistole semiautomatiche e migliaia di munizioni di diverso calibro, nonché radio rice-trasmittenti, una divisa da metronotte, guanti in lattice, alcuni passamontagna tipo «mefisto» ed un paio di manette.

Tra le armi sequestrate risultano anche alcune mitragliette di fabbricazione artigianale ritenute dagli inquirenti confezionate nel capoluogo etneo. Tutte le armi costituivano l'arsenale della famiglia mafiosa «Pillera», gruppo del «Borgo», in cui il Saitta è organicamente inserito.

<sup>293</sup> In particolare, nelle province di Catania e Siracusa, ma anche nel vittoriese, il cui territorio, contiguo al gelese, fu teatro di scontri con gli «stiddari».

<sup>294</sup> La verosimile genesi criminale di tali eventi viene individuata nelle ambizioni di riconquista della *leadership* da parte di soggetti che, condannati per associazione mafiosa e quindi sostituiti nella direzione del sodalizio, hanno riacquisito la libertà.

<sup>295</sup> Microcriminalità e delinquenza minorile si dedicano, specie nel capoluogo, a consumare furti, borseggi, rapine e spaccio al minuto di droga.

<sup>296</sup> Tra le indagini più significative, vengono indicate le otto operazioni «Ficodindia», le sei «Ariete», le cinque «Orione», le tre «Orsa Maggiore», le tre «Cassiopea», le due «Fiducia», le due «Titanic», la «Grande Oriente», la «Tetris», la «Pegaso», la «Traforo», la «Medusa» e la «Dioniso»: su alcune di esse si tornerà, in dettaglio, nel corso della presente analisi.

reazione repressiva ha, infatti, portato alla sostanziale disarticolazione di molti dei *clan* originari, con la conseguente liberazione di energie di sviluppo economico e sociale comprese negli ormai trascorsi anni di pesante presenza mafiosa.

Così, nell'arco dell'ultimo ventennio, le scelte espansive della famiglia Santapaola, volte in un primo tempo a estendere il proprio raggio di azione nel territorio della Sicilia orientale, si sono indirizzate verso la stipula di alleanze con altre organizzazioni criminali operative specialmente al di fuori del capoluogo (Pulvirenti, Laudani, Nardo, ecc.)<sup>297</sup>.

Tale «politica» criminale sembra aver premiato la famiglia di Catania a cui viene riconosciuto un ruolo predominante sulla criminalità organizzata locale, che però conserva una sostanziale autonomia: la conseguita unitarietà della struttura criminale (che si articola nelle due componenti Santapaola e Mazzei), dopo la composizione delle più recenti divergenze determinate anche dalle ingerenze corleonesi, indubbiamente ne ha potenziato le capacità delinquenziali con particolare riferimento alle iniziative illecite in campo economico e finanziario<sup>298</sup>.

A tale riguardo, appare convincente la considerazione svolta dalla Direzione investigativa antimafia nel rapporto 2005: nella Sicilia orientale, l'assenza di stragi, attentati violenti ed omicidi particolarmente clamorosi confermerebbero che anche in tale ambito è dominante la linea strategica di Bernardo Provenzano, secondo cui la prioritaria esigenza di riappropriarsi del territorio è requisito essenziale per gestire l'enorme flusso di denaro pubblico destinato al sud del Paese per la realizzazione di importanti opere pubbliche.

Il contrasto tra le due anime di Cosa Nostra – quella «oltranzista» e quella «moderata» – sopravviverebbe solo come momento dialettico interno: le due linee di condotta, seppur non omogenee, non sono ritenute necessariamente antitetiche, nella prospettiva della costruzione di una fase nuova, caratterizzata dall'assenza di violente contrapposizioni conflittuali e tesa a ricomporre le parti in dissidio, rivalutando vecchie figure carismatiche legate al territorio e capaci di superare, sulla base di rapporti

---

<sup>297</sup> Questo non ha escluso, peraltro, l'insorgere di contrasti con altre famiglie (Cursoti, Cappello) per la supremazia nel centro urbano catanese.

<sup>298</sup> La Prefettura di Catania sottolinea che la ritrovata compattezza della famiglia catanese di Cosa Nostra avrebbe consentito di riprendere i rapporti perfino con Salvatore Maria Giacomo Calderone, figlio di Giuseppe, già segretario della Commissione Regionale di Cosa Nostra, ucciso l'08.09.1978 nella seconda guerra di mafia per volontà dei Corleonesi, rappresentati in Catania da Benedetto Santapaola. Nell'operazione «Dionisio» (luglio 2005) è emerso che Calderone (arrestato) avrebbe stabilito solidi contatti con Giuseppe «Enzo» Mangion al fine di manipolare l'aggiudicazione di gare della Pubblica Amministrazione, mediante la costituzione di un cartello di imprese. Il dato confermerebbe una sensazione diffusa anche a Palermo: le vecchie distinzioni tra famiglie vincenti e perdenti nell'ultima guerra di mafia si sarebbero stemperate in una generale riconciliazione, forse già intervenuta fra Bernardo Provenzano ed esponenti riconducibili al deceduto boss di Cinisi, Gaetano Badalamenti. Il nuovo vertice di Cosa Nostra potrebbe aver raggiunto un'intesa con gli «scappati», cioè gli uomini d'onore appartenenti allo schieramento soccombente nella grande guerra di mafia con i Corleonesi, riparati all'estero e dati per morti.

personali fiduciari, gli schemi di strutture organizzative talvolta troppo rigide.

Si ritrova, nell'analisi della DIA, il riferimento a una valutazione strategica operata dalle cosche: le manifestazioni di «potenza criminale» provocano risposte istituzionali forti, incompatibili con l'attuazione di programmi di penetrazione nel tessuto economico e finanziario che necessitano di silenzi, complicità e calo del livello di attenzione nei controlli<sup>299</sup>.

La Prefettura suggerisce una chiave di lettura ancora più generale: pur nella incontestabile autonomia decisionale, la famiglia catanese sarebbe stata influenzata dalle dinamiche palermitane. Se la struttura monolitica di Cosa Nostra ha comportato in passato la riproposizione anche a Catania della conflittualità fra l'ala stragista e quella tradizionalista, oggi nella famiglia di Catania, analogamente a quanto si registra a Palermo, hanno prevalso le ragioni che militano a favore di una riunificazione dei segmenti direttivi.

Ciò attesta, ancora una volta, una peculiare caratteristica che appartiene a Cosa Nostra: è la capacità di elaborare matrici strategiche da applicare all'intera organizzazione.

Gli sviluppi informativi e investigativi indurrebbero a individuare nella figura di Francesco La Rocca, della famiglia di Caltagirone, il soggetto in grado di garantire, per il prestigio criminale acquisito e per le particolari doti di mediazione possedute, l'equilibrio così accortamente perseguito.

Abbondanti sono i segnali, cristallizzati anche in risultanze di indagini, indicativi dell'elevata caratura delinquenziale di Francesco La Rocca, non solo con riferimento agli ambiti palermitani: unitamente al figlio Gioacchino «Gianfranco», e ai nipoti Gesualdo «Aldo» e Gaetano Francesco «Franco», (secondo quanto emerso nelle indagini «Chiaraluce», «Grande Oriente», «Orione» e «Dionisio») gode di grande ascendente criminale. Forte di contatti al più alto livello, ha partecipato alla scelta per la nomina del nuovo rappresentante della famiglia di Palma di Montechiaro (AG); ha intrattenuto rapporti con Maurizio Di Gati, rappresentante provinciale di Cosa Nostra per Agrigento, e con Raffaele Bevilacqua, rappresentante provinciale per Enna; ha frequentato assiduamente Sebastiano Rampulla, capofamiglia di Mistretta e fratello di Pietro, condannato per aver partecipato alla strage di Capaci.

In chiave prospettica, peraltro, la descritta condizione di equilibrio potrebbe essere alterata, secondo le preoccupate considerazioni espresse dalla DIA nel rapporto 2005, dalla scarcerazione di importanti *boss* i

---

<sup>299</sup> La criminalità organizzata di tipo mafioso si insinua nei processi di aggiudicazione dei pubblici appalti con metodi non platealmente intimidatori, ma – sempre più spesso – subdoli, attraverso il ricorso a cordate d'impresе compiacenti, al metodo di concordare i ribassi, ovvero proponendosi nei ruoli di fornitore di beni e/o servizi agli aggiudicatari. Pur in presenza di una situazione fluida, anche a Catania al momento prevarrebbe la fisionomia di una mafia alla quale sono riconosciute funzioni di mediazione economica e capacità di interferenza nella gestione dei pubblici poteri, sfruttate con tecniche di «avvicinamento» alle istituzioni piuttosto che di scontro.

quali, espilate le pene detentive loro inflitte e ritornati nel territorio di appartenenza, potrebbero avviare una riconsiderazione generale degli assetti, con riferimento alle posizioni organiche nell'ambito dei singoli sodalizi, arrivando anche a mettere in discussione o rinegoziare le condizioni delle stesse alleanze<sup>300</sup>.

Per rimanere nell'ambito delle prevedibili evoluzioni, occorre focalizzare l'attenzione sulle tensioni che potranno determinarsi nel rapporto tra le famiglie Santapaola e Mazzei, i cui tormentati trascorsi alimentano una condizione di instabilità e di incertezza.

Tanto più se ci si interroga sulle ragioni e sulle prospettive di tenuta degli ulteriori accordi che le famiglie Mazzei e Santapaola, interfaccia di Cosa Nostra palermitana nel Catanese, avrebbero attivato con aggregazioni criminali minori non affiliate, creando un sorta di *network* del crimine caratterizzato da uno stabile coordinamento delle attività illecite, pur senza pervenire ad una unicità organizzativa.

D'altra parte, se si valutano le forze in campo, va rilevato che i «Carcagnusi» – unitamente ai Corleonesi «stragisti» – sono stati significativamente colpiti dall'intervento giudiziario; il *clan* Santapaola, pure raggiunto da importanti azioni investigative e giudiziarie<sup>301</sup>, si presenta attualmente frazionato in formazioni disomogenee, sovente in forte contrasto tra di loro per questioni legate alle scelte gestionali e alle modalità di spartizione dei proventi illeciti conseguiti.

Inoltre, la stessa strutturazione dell'organizzazione, fondata su una anelastica compartimentazione delle «squadre» a cui sono affidati, generalmente, singoli quartieri o rioni (in città), ovvero paesi (in provincia)<sup>302</sup>, in assenza di un forte coordinamento, potrebbe condurre a uno sgretolamento del *clan* Santapaola.

Pur se non è possibile affermare che il descritto dualismo rischi di evolvere in un aperto scontro, è ragionevole ritenere che la situazione di equilibrio perdurerà finché si realizzerà la concorde gestione delle atti-

---

<sup>300</sup> È il caso di: Vincenzo Santapaola, figlio del boss Benedetto, scarcerato per scadenza dei termini massimi di custodia cautelare. Era detenuto presso il carcere di Parma, sottoposto al regime dell'art. 41-*bis*, condannato nel processo «Orione 1» a tredici anni di reclusione per associazione mafiosa; Eugenio Galea, già componente di spicco di Cosa Nostra etnea e diretto emissario di Benedetto Santapaola, scarcerato per fine pena il 14.07.2004; Biagio Sciuto «Tigna», a capo dell'omonimo gruppo criminale, detenuto per associazione per delinquere di stampo mafioso e traffico di sostanze stupefacenti dal 30.12.1995, in regime *ex art. 41-bis o. p.*, scarcerato l'11.08.2005; Jimmy Miano, storico capo del *clan* dei Cursoti, scarcerato il 17.03.2004.

<sup>301</sup> Nel marzo 2005 i Carabinieri è stata data esecuzione ad una ordinanza cautelare nei confronti di 21 esponenti del *clan* Santapaola-Ercolano, ritenuti responsabili, in base alle dichiarazioni riscontrate di 4 collaboratori di giustizia, di associazione per delinquere di tipo mafioso, di omicidi, di estorsioni, dei rapine ed altro (Operazione «Cassiopea 3»).

<sup>302</sup> La Prefettura segnala la presenza di formazioni riconducibili al *clan* Santapaola principalmente nelle seguenti aree cittadine: Monte Pò – Lineri; Picanello; Librino – San Cristoforo – Zia Lisa. Presso il Villaggio Sant'Agata opererebbe una squadra nell'orbita del gruppo Ercolano. Ciascuna squadra, autonoma sul piano operativo, contribuirebbe con il versamento di somme di denaro da destinare alla «famiglia».

vità illecite e, primariamente, delle possibilità di arricchimento criminale collegate alla spartizione delle gare d'appalto.

### V.3 *Gli interessi criminali delle organizzazioni mafiose*

#### V.3.1 *Estorsioni e usura*

Nella provincia di Catania il *racket* delle estorsioni e dell'usura costituisce un fenomeno particolarmente diffuso e sistematico: se, in passato, esso rappresentava anche uno strumento di affermazione di potere sul territorio, definendo – attraverso la mappatura delle vittime delle pretese ricattatorie – l'ambito spaziale di influenza di ciascun *clan*, oggi esso è, sostanzialmente, uno dei più rilevanti canali illeciti di finanziamento dei sodalizi criminali.

Le risultanze investigative menzionate, a tale proposito, dal Procuratore della Repubblica presso il Tribunale di Catania attestano, con riferimento – invero – ad un'epoca non attuale, l'esistenza in Catania di micro-aree di imposizione, controllate da organizzazioni criminali diverse e spesso contrapposte, che adottavano criteri di spartizione empirici quanto efficaci.

In dettaglio, si è appurata una suddivisione degli esercizi commerciali, al fine di «assegnarli» all'esattore competente, basata sui numeri civici indicativi dell'ubicazione dell'attività, in maniera che capitava che due negozi contigui dovessero versare il «pizzo» a gruppi criminali diversi, così come accadeva con riferimento a esercizi commerciali siti lungo lati contrapposti di una medesima strada.

Oggi la pressione estorsiva, in città e in provincia, continua ad avere diffusione quasi endemica: è assai grave dover registrare l'affermazione secondo cui «spesso la richiesta di denaro non viene più percepita come violenta e minacciosa».

In considerazione della sua rilevanza per le organizzazioni mafiose, nell'ambito delle fonti di approvvigionamento criminale di danaro, la sua gestione viene riservata esclusivamente alle organizzazioni mafiose strutturate e da tempo operanti sul territorio: non vengono tollerate improvvisazioni né iniziative autonome rispetto all'apparato decisionale del sodalizio; laddove qualcuno osi presentarsi per richiedere denaro senza lo specifico mandato dell'associazione mafiosa può rischiare la vita.

Tutte le somme estorte vengono versate nella cassa del clan, per essere poi utilizzate per le necessità del sodalizio, per essere suddivise tra gli associati (con l'ovvia inclusione dei detenuti) e, infine, per essere reinvestite.

L'usura ha conosciuto, negli ultimi tempi, una notevole diffusione e un costante incremento, risultando appannaggio non solo delle organizzazioni mafiose ma anche di criminali comuni.

Nonostante le difficoltà di accertamento di tali fattispecie delittuose, tenuto conto dello specifico contesto in cui esse trovano realizzazione, re-

centemente la Squadra Mobile della Questura ha condotto a termine una complessa operazione investigativa in tale settore, traendo in arresto alcune persone che avevano concesso prestiti ad usura gravati da tassi di interesse pari anche al 440,55% annuo.

Severo ma lucido è il giudizio del Procuratore della Repubblica in merito alla situazione dei reati estorsivi: malgrado l'impegno dispiegato con grande abnegazione dalle forze dell'ordine – e, su altro versante, dalle associazioni antirackett cui va dato atto di una rilevante azione volta ad incentivare la denuncia e la testimonianza con il coinvolgimento delle categorie produttive, Confcommercio in primo luogo – per contrastare tale fenomeno, i risultati non possono definirsi soddisfacenti.

Il magistrato lamenta che le vittime di tale reato continuano ad attribuire rilievo preminente alla tutela e alla conservazione dell'esercizio dell'attività d'impresa e, dunque, raramente denuncino gli estorsori, preferendo quello che ritengono essere il male minore, vale a dire il sistematico versamento di somme di denaro, sicuri di evitare, in tal modo, le prevedibili reazioni vendicative che, in caso di denuncia, sarebbero adottate dalle organizzazioni criminali cui gli estorsori-esattori appartengono, e di non correre il rischio di trovarsi, di lì a qualche anno, nuovamente alle prese con gli stessi estorsori denunciati, frattanto ritornati in libertà.

Con amarezza, il Procuratore commenta che l'unica «novità» meritevole di essere segnalata – legata alle attuali difficoltà congiunturali del nostro sistema economico – è rappresentata dalla scelta delle organizzazioni criminali di autolimitare le loro pretese, ribadendo la «doverosità» del pagamento del «pizzo», ma riducendone al tempo stesso la misura, in modo da adeguare la pretesa anti-giuridica alle ridotte capacità economiche dei soggetti passivi. Una sorta di presa d'atto, quanto mai tempestiva e concreta, dello stato di crisi del settore, che conferma la straordinaria capacità di adattamento delle organizzazioni mafiose alle mutevoli contingenze del Paese.

### V.3.2 *Traffico di sostanze stupefacenti*

Il traffico di sostanze stupefacenti costituisce un'attività delinquenziale in costante aumento nel distretto.

Le indagini eseguite hanno accertato non solo l'incremento quantitativo della droga smerciata ma hanno posto in evidenza anche una importante variazione delle metodiche di approvvigionamento da parte dei *clan*.

I numerosi sequestri di ingenti quantitativi di cocaina purissima, operati dalle forze di polizia, dimostrano che la provenienza va ricondotta a importazioni effettuate direttamente o in via mediata presso i Paesi produttori.

Un'ulteriore importante notazione desumibile dalle indagini, utile alla comprensione delle più generali dinamiche criminali, è quella relativa alla constatata sinergia in tale settore tra i vari *clan*: essi limitano, se non aboliscono del tutto, ogni forma di competitività, giungendo a dare vita a meccanismi di ausilio commerciale, scambiandosi reciprocamente partite



di droga al fine di assicurare una costante alimentazione dei canali di distribuzione delle sostanze stupefacenti nei territori e nelle zone di rispettiva competenza.

Il Procuratore della Repubblica ha inteso rimarcare specificamente che quasi tutte le indagini che hanno permesso di procedere all'arresto di numerosi soggetti appartenenti ad associazioni per delinquere di stampo mafioso e ad associazioni dedite al traffico di stupefacenti sono state condotte senza l'ausilio di collaboratori di giustizia, facendo largo ricorso alle intercettazioni telefoniche e «ambientali» e all'impiego di risorse strumentali tecnicamente avanzate. Il loro costo complessivo appare largamente inferiore a quello di altri uffici e comunque ampiamente compensato dai risultati conseguiti, a dimostrazione di una maggiore professionalità nell'uso e della possibilità di ottenere risultati rilevanti senza sperpero di denaro pubblico.

### V.3.3 *Infiltrazione nel settore degli appalti e servizi pubblici*

Come già rilevato in precedenza, in questo settore si registra la piena attuazione di una sorta di accordo strategico tra tutte le organizzazioni criminali operanti nel catanese, volto a determinare condizioni agevolatrici di pratiche spartitorie dei ricchi profitti derivanti dalla esecuzione di opere pubbliche.

Trova qui realizzazione, in altri termini, la politica criminale che fa dell'«inabissamento»<sup>303</sup> e della conseguente mimetizzazione nel tessuto produttivo i suoi cardini portanti: la sotterranea intesa raggiunta tra i clan assicura la possibilità di intercettare i flussi di ricchezza erogati dallo Stato e dagli altri enti pubblici.

La relazione della Procura della Repubblica presso il Tribunale di Catania offre – sul punto – conferme documentali, tratte dagli atti delle numerose indagini che hanno affrontato con efficacia questi aspetti cruciali dell'arricchimento mafioso.

Vengono, infatti, riportati degli stralci di conversazioni intercettate e riferibili a un soggetto di indiscussa rilevanza criminale e a un imprenditore «amico»: a proposito della imminente realizzazione in località Playa di Catania di numerose e importanti opere (strutture alberghiere, insediamenti per la fruizione del tempo libero, impianti sportivi, parcheggi ecc.), finanziate con fondi della Comunità Europea, si affermava che l'iniziativa costituiva una occasione di sicuri guadagni («...una bella fetta da mangiare...»), essendosi determinato l'accordo per una spartizione condivisa dell'affare tra tutti i gruppi criminali catanesi («E siamo d'accordo tutti i clan di Catania... che li ho incontrati tutti per vedere se sono d'accordo»).

<sup>303</sup> Si è già sottolineato come questa scelta sia adottata dalle organizzazioni criminali mafiose in Sicilia dopo il fallimento della linea dello stragismo praticata da Cosa Nostra nella prima metà degli anni Novanta.

Nel predetto contesto viene, ancora più chiaramente, esplicitata la ragione della validità di tale *modus procedendi* («*Se facciamo la guerra tra noi altri... facciamo muovere un sacco di cose! E ci arrestano a tutti [...] e ho preferito di fare una cosa tutti uniti ... se no ci sono problemi*»).

In ordine alla medesima serie di opere si registra, in altro procedimento penale, la preoccupazione – da parte di uno dei soggetti conversanti (appartenenti a diverse organizzazioni criminali catanesi: «Cappello», «Mazzei» e Sciuto») – che il proprio *clan* possa essere rimasto escluso dall'intesa, unitamente alla speranza che le trattative non siano già concluse («*Non vorrei che arriviamo in ritardo e poi dobbiamo fare chiacchiere...*») <sup>304</sup>.

Circa i sistemi adoperati per conseguire i descritti obiettivi, vengono segnalate le risultanze del procedimento penale collegato all'operazione «Obelisco», che rivelano i meccanismi idonei a condizionare le procedure di aggiudicazione degli appalti pubblici in favore di determinati gruppi criminali.

In particolare, risulta superato, con riferimento all'esperienza catanese, il c.d. «metodo del tavolino», disvelato dal collaboratore di giustizia Siino <sup>305</sup>.

Il controllo degli appalti pubblici, infatti, secondo la puntuale ricostruzione della Procura, avviene attraverso la creazione di «cordate» (spesso aventi carattere interprovinciale) tra imprenditori collusi, i quali partecipano alla gara d'appalto consegnando le offerte in bianco (c.d. buste d'appoggio) ad un soggetto-collettore; questi provvede a compilarle, graduando i ribassi in modo da creare una sequenza aritmetica all'interno della quale inserisce, opportunamente, le offerte delle imprese che, secondo il clan mafioso destinato a governare quell'appalto, sono candidate ad aggiudicarsi la gara (c.d. buste in aggiudicazione) <sup>306</sup>.

---

<sup>304</sup> La fruttuosa serie di intercettazioni ambientali ha permesso di delineare la più completa catena di vantaggi economici che i *clan* contavano di lucrare inserendosi nella realizzazione delle opere in questione: se il primo obiettivo è rappresentato dal controllo degli appalti relativi alla edificazione degli insediamenti, le organizzazioni criminali lanciano lo sguardo anche alle fasi successive e relative allo sfruttamento delle opere. Affermava, infatti, uno degli interlocutori: «*Oggi fanno i lavori... domani restano tutti gli impianti fatti. Restano parcheggi...alberghi... ristoranti...*». E, ancora più nel dettaglio di una futura contabilità attiva: «*Prendi un parcheggio di settecento macchine... a due mila lire... e se fossero mille e cinque... lo sai, sono soldi... sono, possono mangiare (par. incomprendibile) di mamma*». E l'interlocutore, che mostrava di condividere la valutazione prognostica: «*Poi, per esempio, nasce un albergo... c'è la fornitura...*», estende ulteriormente le prospettive dell'ingerenza criminale alla fornitura dei beni e servizi necessari per lo svolgimento dell'attività alberghiera.

<sup>305</sup> Esso consisteva, come è noto, in una sorta di turnazione tra le cosche nella aggiudicazione degli appalti pubblici, attuata in conformità alle scelte programmatiche dei vertici di Cosa Nostra e avente carattere di coerenza, in quanto diretta espressione della strategia delle organizzazioni mafiose e, quindi, in grado di sfruttare la condizione di assoggettamento che ne deriva.

<sup>306</sup> Le attività investigative hanno posto in luce che le operazioni preparatorie avvenivano utilizzando risorse informatiche mediante le quali effettuare la simulazione dell'esito di una gara d'appalto, al fine di individuare in anticipo l'entità del ribasso vincente e presentare quindi una serie di offerte aventi ribassi opportunamente distribuiti nell'area

Acutamente viene osservato a tale riguardo dal Procuratore della Repubblica che la descritta attività di procacciamento delle buste con le offerte in bianco<sup>307</sup>, coinvolgente imprenditori operanti in quasi tutte le province siciliane e non necessariamente inseriti in modo stabile in organizzazioni criminali, rappresenta una forma emblematica di sfruttamento della capacità intimidatoria già conseguita dal sodalizio criminoso nell'ambiente considerato, attraverso il costante richiamo alla sua pericolosità e al suo potere generalizzato di condizionamento ovviamente correlato allo spessore criminale dei soggetti affiliati.

Proprio con riferimento agli esiti della citata operazione «Obelisco», il Prefetto di Catania ha, peraltro, opportunamente sottolineato che il sistema in esame presenta vantaggi aggiunti anche per gli imprenditori, che finiscono per avvalersi della stessa forza di intimidazione del vincolo associativo in relazione a plurime finalità: ottenere la consegna delle offerte degli imprenditori che non sono partecipi dell'organizzazione; disporre delle credenziali necessarie per operare in altre parti del territorio siciliano; ridurre al silenzio quei soggetti che, inopinatamente, vogliono adire l'Autorità Giudiziaria per la tutela dei propri diritti soggettivi; ritornare in possesso delle macchine da lavoro sottratte da piccoli malviventi, ovviamente inconsapevoli della protezione mafiosa accordata a quelle imprese.

Giova dare conto degli ulteriori spunti conoscitivi, circa i meccanismi concretamente adoperati per piegare le procedure di assegnazione degli appalti ai fini illeciti delle organizzazioni mafiose, che derivano dagli accertamenti conclusi nell'ambito dell' «operazione Dionisio»<sup>308</sup>: qui è emerso un consolidato sistema che, negli appalti pubblici «sotto soglia comunitaria», aveva condotto i gruppi mafiosi a operare addirittura una classificazione degli appalti, incentrata sulla distinzione tra gare «libere», vale a dire soggette alle ordinarie forme di pubblicità-notizia, e gare «non libere», ossia del tutto sottratte all'ordinario regime di pubblicità o comunque assoggettate ad un regime di pubblicità difficilmente conoscibile dai terzi e per ciò sostanzialmente riservate ad un ristretto numero di imprenditori operante in accordo con funzionari comunali in vario modo chiamati a gestire tali appalti.

---

così individuata. In altri casi la tecnica prescelta consisteva nella previa individuazione della (probabile) soglia di anomalia della gara, con conseguente presentazione di alcune buste d'appoggio contenenti offerte anomale, in modo da condizionare i parametri complessivi e determinare la esclusione di un congruo numero di imprese concorrenti.

<sup>307</sup> È appena il caso di precisare che il successo di tale metodo è proporzionale alla quota di offerte «controllate» e dunque riconducibili ad una data «cordata» rispetto al numero complessivo delle imprese partecipanti alla gara: maggiore è il numero delle imprese colluse che conferiscono le buste al soggetto-collettore, più alta è la possibilità di pilotare l'aggiudicazione d'appalto.

<sup>308</sup> Il sistema qui descritto, disvelato dalla indagini del ROS e della DDA è stato adoperato dalle associazioni di tipo mafioso facenti capo a Nitto Santapaola e Santo Mazzei per acquisire in modo diretto o indiretto la gestione e il controllo di appalti pubblici.

Orbene, a ogni gara di appalto «non libera» corrisponde sempre un imprenditore «interessato», il quale, ancor prima della celebrazione della gara, si adopera per raggiungere un accordo spartitorio con il funzionario responsabile, così da ottenere una sorta di «preassegnazione» dell'appalto. Di conseguenza, l'imprenditore è «autorizzato» a realizzare le attività di turbativa della gara necessarie a conseguire l'aggiudicazione formale dell'appalto: preavvertire un certo numero di imprenditori, a lui «vicini» o comunque ritenuti affidabili, ai quali viene richiesto il duplice favore di accettare l'inserimento nel novero delle imprese da invitare alla gara e di non presentare alcuna offerta. Ottenuto il consenso degli imprenditori contattati, il preassegnatario compila l'elenco delle imprese da invitare (ossia quelle che hanno assicurato la loro collaborazione nei sensi sopra descritti) e lo fornisce al funzionario compiacente; il funzionario cura l'inoltro degli inviti di partecipazione rispettando rigorosamente l'elenco fornitogli dall'imprenditore-preassegnatario, il quale, qualche giorno prima della celebrazione della gara, predispone – di concerto con quello tra gli imprenditori invitati ritenuto più affidabile – la presentazione di due offerte, in modo da riservare a sé l'offerta migliore e rendersi aggiudicatario dell'appalto.

È sin troppo evidente come il sistema qui descritto analiticamente postuli l'assoluta soggezione di tutti gli imprenditori alle regole non scritte, ma ugualmente vincolanti, che ne disciplinano il funzionamento: una volta acquisita la consapevolezza che una certa gara è classificata come «non libera», (ossia preventivamente «assegnata» ad altri), l'imprenditore deve astenersi dal partecipare alla gara, a meno che non sia stato specificamente invitato (a fini perturbativi, dal soggetto cui l'appalto è stato «preassegnato») a presentare una offerta previamente concordata.

Viene fatto, altresì, notare che un eventuale imprenditore estraneo al menzionato sistema (e, quindi, ignaro delle regole e della classificazione attribuita alla gara) giammai potrebbe di fatto concorrere alla aggiudicazione, poiché le gare «non libere» sono, di solito, sottratte al regime di pubblicità-notizia e la sua indizione è concretamente conosciuta soltanto dall'imprenditore pre-designato ad aggiudicarsi l'appalto<sup>309</sup>.

E, ancora, sul piano più generale delle regole della Pubblica Amministrazione, il Prefetto definisce fondatamente questo sistema una prassi lesiva del principio che assicura la libera partecipazione delle imprese agli appalti pubblici in regime di libera concorrenza. Una prassi fondata sulla arbitraria e illegittima distinzione tra gare d'appalto «libere» e gare d'appalto «non libere», la quale determina la distribuzione degli appalti a questo o quell'imprenditore, in virtù di scelte di natura clientelare e spartitorie, operate con il concorso determinante di infedeli funzionari dello stesso ente pubblico committente.

---

<sup>309</sup> Dalle intercettazioni si rileva come gli stessi protagonisti della vicenda processuale sottolineino tale prerogativa delle gare «non libere», definendole – in un latino necessariamente storpiato dall'uso maccheronico dialettale, ma egualmente idoneo a rendere il concetto – come «gare internas»!

Un'ultima considerazione viene formulata dalla Procura sui grandi appalti di opere pubbliche, di regola affidati per l'esecuzione ad un *general contractor*: allo stato le grandi gare d'appalto sembrano sottratte al controllo diretto della mafia, la quale peraltro torna ad interessarsene in un momento successivo, richiedendo al vincitore della gara il pagamento del «pizzo» – la cosiddetta «messa a posto» – ossia una somma di denaro commisurata all'importo dell'appalto, ed altresì l'effettuazione di talune forniture (cemento, ferro, lavori di sbancamento, ecc.), l'assunzione fittizia di personale e – non di rado – l'assunzione effettiva di personale per l'espletamento del servizio di guardiania dei cantieri.

Con riferimento all'esazione vessatoria del «pizzo», viene precisato che neppure le imprese eventualmente facenti parte di una organizzazione mafiosa risultano esenti dall'obbligo di soggiacervi<sup>310</sup>.

#### V.3.4 *Rapporti con la politica e condizionamento delle amministrazioni locali*

La rassegna degli esiti delle indagini giudiziarie fornita dal Procuratore della Repubblica sul tema delle infiltrazioni mafiose nel mondo della pubblica amministrazione offre elementi di conoscenza allarmanti che impongono severe riflessioni sulla diabolica capacità della mafia di attingere livelli non secondari di gestione della cosa pubblica.

Certamente uno dei più inquietanti episodi è quello relativo al rapporto di scambio instauratosi tra la cosca acese vicina alla famiglia Santapaola e alcuni personaggi politici locali in occasione della campagna elettorale per la elezione del sindaco di Acireale del novembre 2000.

In particolare, sulla base di intercettazioni ambientali e telefoniche, le indagini hanno evidenziato l'apporto – dietro corresponsioni di denaro e/o promesse di utilità – del sodalizio mafioso in favore di alcuni candidati e specificamente nei confronti di Antonino Nicotra, candidato sindaco, poi eletto a tale carica.

Lo sviluppo processuale complessivo (le vicende oggetto delle investigazioni si erano estese anche ad altri candidati impegnati nella medesima competizione elettorale nonché a candidati impegnati nelle succes-

---

<sup>310</sup> I riferimenti testuali, sul punto, sono offerti dalle dichiarazioni del collaboratore di giustizia Antonino Giuffrè (al P.M. di Catania in data 30 Ottobre 2002): nel codice non scritto di Cosa Nostra vige, infatti, la regola per cui il «pizzo» deve essere corrisposto da tutte le imprese, indipendentemente dal fatto che siano o meno vicine – o, addirittura, organiche – a Cosa Nostra. In sintonia, le intercettazioni ambientali svolte in altro procedimento: un personaggio di primaria grandezza dell'organizzazione «Santapaola», discutendo di lavori che taluni imprenditori dell'area palermitana dovevano iniziare nella zona di Catania, ribadiva che anche i palermitani dovevano mettersi a posto a Catania («*Va bene gli ho detto, si sa che i palermitani devono lasciare una quota qua...si è camminato sempre così*») e l'interlocutore si mostrava sul punto assolutamente d'accordo, confermando che si trattava di una regola consolidata e applicabile, in condizioni di reciprocità, anche alle imprese catanesi operanti nel palermitano («*Certo che si sa... la stessa cosa che noi altri facciamo un lavoro a Palermo, quelli di Catania devono lasciare una percentuale!*»)

sive competizioni elettorali, quelle politiche del maggio 2001 e quelle regionali del giugno 2001) ha condotto al rinvio a giudizio per il reato di scambio elettorale politico-mafioso (art. 416-ter del codice penale) del predetto Nicotra e di altri tre soggetti, nonché al rinvio a giudizio per reati di corruzione elettorale non aggravata dalla finalità e dal metodo mafioso di altri imputati.

Oggetto di indagine (operazione «Dionisio») sono stati anche i rapporti intrattenuti con Cosa Nostra da parte del sindaco di Palagonia dell'epoca (2002), Salvatore Fausto Maria Fagone: le indagini che documentavano, in particolare, incontri tra il sindaco ed esponenti di primo piano dell'organizzazione mafiosa sono sfociate in un'ordinanza cautelare (arresti domiciliari) poi annullata dal Tribunale del riesame.

Alla tornata elettorale del 2001 si riferiscono le ulteriori indagini che hanno visto coinvolti, accanto a Rosario Muscolino ed altri (affiliati al *clan* «Laudani», frangia di Giarre), Giuseppe Matteo Giuffrè, consigliere comunale di Riposto, eletto nel 1998, nei cui confronti è stata elevata imputazione per il delitto di partecipazione mafiosa secondo quanto previsto nell'ultima parte del comma 3 dell'art. 416-bis c.p., nonché Salvino Barbagallo, già deputato regionale e candidato alle elezioni politiche del 13.5.2001, e Marcello Parasiliti Parracello, candidato alle elezioni politiche per il rinnovo dell'ARS del 24.6.2001, entrambi imputati del delitto di scambio elettorale politico-mafioso *ex* art. 416-ter c.p.

Tanto il Giuffrè quanto il Barbagallo e il Parasiliti Parracello sono stati rinviati a giudizio; il relativo processo è tuttora pendente avanti alla III sezione penale del Tribunale di Catania. Nei confronti di altro politico indagato, invece, il GUP ha pronunciato sentenza di non luogo a procedere, non impugnata dall'ufficio di Procura.

Meritano, infine, di essere menzionate le emergenze di un'ulteriore attività di indagine, svolte nei confronti di Salvatore Rapisarda ed altri (affiliati al *clan* «Laudani», frangia di Paternò), nel cui ambito è stato disposto il rinvio a giudizio dell'ex consigliere del comune di Paternò, Giuseppe Orfanò (AN), in ordine al delitto di partecipazione ad associazione mafiosa così come previsto nell'ultima parte del comma 3 dell'art. 416-bis c.p.

Va subito precisato che la III sezione penale del Tribunale di Catania, con sentenza emessa il 21.3.2003, ha assolto l'Orfanò, osservando, in buona sostanza, che difetta la prova circa la frapposizione di ostacoli o impedimenti al libero esercizio del voto<sup>311</sup>.

<sup>311</sup> La Procura della Repubblica di Catania, che ha interposto appello avverso la menzionata assoluzione, sottolinea, tra l'altro, che lo stesso Orfanò, attraverso la confessione resa al dibattimento, ha finito per fornire la prova dei contatti intercorsi con il Rapisarda nella piena consapevolezza della caratura criminale di quest'ultimo e nella prospettiva di ottenere il sostegno diretto del Rapisarda e della sua organizzazione in vista di future competizioni elettorali.

#### V.4 *Il contrasto patrimoniale alle organizzazioni mafiose*

Deve, in questo settore, prendersi atto di una riduzione del numero di iscrizioni e proposte per l'applicazione di misure di prevenzione patrimoniali.

Il Procuratore della Repubblica inquadra tale evenienza nell'ambito di una triplice serie di ragioni.

In primo luogo, con l'attenuarsi del numero e della qualità delle collaborazioni di giustizia si sarebbe frenata la spinta conoscitiva utilizzata in precedenza.

In secondo luogo, apparirebbe preferibile ricorrere ad altri strumenti normativi, in grado di assicurare, con altrettanta immediatezza, l'acquisizione dei beni e dei patrimoni di sospetta provenienza, senza dover affrontare indagini che, per la loro natura esplorativa e altamente specialistica, finiscono spesso per impegnare tempo e risorse umane assolutamente sproporzionate rispetto ai risultati il più delle volte inadeguati e non esaltanti<sup>312</sup>.

L'attività propositiva svolta direttamente dal Questore con estrema tempestività e in relazione a rilevanti operazioni antimafia<sup>313</sup>, infine, avrebbe ridotto ulteriormente gli spazi per analoghe iniziative della Procura della Repubblica.

La materia è comprensibilmente delicata, per cui una valutazione specifica richiederebbe necessariamente degli approfondimenti<sup>314</sup>.

Nondimeno, appare possibile considerare l'opportunità di una maggiore attenzione ad uno strumento giudicato, nelle altre realtà impegnate a contrastare il crimine di tipo mafioso, estremamente importante e proficuo.

Sul versante delle Forze di polizia e della DIA, viene riferito dell'impegno con il quale le varie componenti specialistiche dei rispettivi corpi investigativi si muovano al fine di pervenire alla individuazione di attività imprenditoriali sospette, riconducibili ad elementi gravitanti nell'orbita della famiglia Santapaola condannati per associazione mafiosa.

---

<sup>312</sup> La possibilità del sequestro dei beni di sospetta provenienza – anche al di là del vincolo di pertinenzialità tra i medesimi ed il reato per il quale si procede, introdotta dall'art. 12-*sexies* L. n.356/1992 nei procedimenti per i reati di associazione per delinquere di stampo mafioso, riciclaggio, estorsione, trasferimento fraudolento di beni e valori (art. 12-*quinquies* stessa legge) – consente il sistematico ricorso al sequestro preventivo *ex art.* 321 c.p.p.

<sup>313</sup> Viene, in particolare, citata la proposta avanzata dal Questore in relazione all'operazione «Obelisco»: essa ha trovato accoglimento da parte del Tribunale che ha disposto il sequestro provvisorio di numerose aziende operanti nel settore e quindi di attrezzature e beni ammontanti ad un valore di parecchie decine di milioni di euro.

<sup>314</sup> In ordine alle fonti di innesco del procedimento di prevenzione (appare, infatti, riduttivo legarne l'efficacia al solo fenomeno della collaborazione di giustizia); in relazione all'effettiva consistenza del ricorso agli alternativi strumenti normativi enunciati; con riferimento alla verosimile utilizzazione, nella formulazione di proposte di applicazione di misure di prevenzione patrimoniali, da parte del Questore, anche di materiale scaturito dalle indagini giudiziarie, ecc.

Nell'arco temporale 2000-2005, inoltre, la Questura di Catania ha irrogato 3.793 avvisi orali ed ha sottoposto al vaglio dell'Autorità giudiziaria 1.617 proposte di sorveglianza speciale di P.S. nei confronti di altrettanti pregiudicati.

Nel medesimo periodo, la stessa Questura, nell'ambito dell'attività di contrasto alla criminalità mafiosa, ha formulato al locale Tribunale n. 43 proposte patrimoniali di sequestro beni.

Attualmente nel territorio del capoluogo risultano:

n. 1.663 persone sottoposte all'avviso orale.

n. 437 persone sottoposte alla sorveglianza speciale semplice.

n. 1.211 sottoposte alla Sorveglianza Speciale di P.S. con obbligo di soggiorno.

#### V.5 *La situazione delle collaborazioni di giustizia*

L'analisi offerta dal Procuratore della Repubblica circa lo stato dell'applicazione della legislazione sui collaboratori di giustizia è assai puntuale e perviene a considerazioni assolutamente condivisibili.

Prendendo le mosse dalla constatazione che il fenomeno collaborativo, esploso nel distretto catanese durante il corso degli anni '90 in proporzioni sicuramente notevoli, conosce attualmente una oggettiva contrazione nel numero dei soggetti, la riflessione critica si estende anche al dato qualitativo: le dichiarazioni raccolte presso l'esiguo gruppo di collaboranti attivi, pur utili ai fini processuali, non presentano, talora, tutti insieme i caratteri richiesti dalla riforma introdotta con la legge n. 45 del 2001.

Ciò comporta la necessità di dover modulare in termini diversi e innovativi le indagini di mafia, costrette oggi a fare i conti con il venir meno dell'importante supporto conoscitivo promanante proprio dai soggetti, che, avendo fatto parte delle organizzazioni criminali, sono in condizione di fornire uno spaccato attendibile e fedele dei ruoli svolti, delle funzioni rivestite, degli obiettivi perseguiti e dei metodi utilizzati nell'ambito associativo.

Né è ragionevolmente sperabile di poter fronteggiare tale *gap* conoscitivo attraverso le testimonianze di altri soggetti, estranei ai sodalizi, almeno fino a quando questi saranno caratterizzati da quella capacità intimidatrice a cui corrisponde, in un rapporto di causa ed effetto, l'assoggettamento psicologico e l'omertà che permeano sia l'interno della consorceria che l'ambiente e il territorio su cui essa esercita la propria influenza<sup>315</sup>.

Illuminante, infine, appare l'analisi offerta circa le ragioni dello scemare delle vocazioni collaborative.

---

<sup>315</sup> Si deve, purtroppo, convenire come, eccettuati alcuni casi ancora sporadici, nelle comunità sociali continuano a imperare il silenzio e, spesso, ambigue connivenze: in molte indagini, alcune delle quali citate nella presente relazione, sono stati accertati i rapporti collusivi e i torbidi intrecci tra imprenditori e mafiosi.



È la complessiva attuale situazione ordinamentale a determinare un rapporto costi-benefici che disincentiva la collaborazione: prassi giurisprudenziali che fanno largo ricorso all'applicazione dell'istituto della continuazione (che ha ormai determinato, di fatto, la implicita abrogazione della recidiva), le diminuzioni di pena dovute alla scelta del rito, i patteggiamenti in appello talora disinvolti sanciscono la chiusura di complesse e faticose inchieste giudiziarie con l'applicazione di sanzioni assai contenute e non dissuasive.

Non hanno certo giovato all'incremento del fenomeno le modifiche legislative che comportano necessariamente, anche per i collaboratori liberi al momento della scelta dissociativa, la detenzione in carcere; così come, per altro verso, non può sottacersi l'inopportunità di alcune delle frequenti revoche, ovvero capitalizzazioni, delle misure assistenziali dei programmi di protezione in atto, talora adottate in contrasto con il parere della DDA interessata ed in pendenza delle vicende giudiziarie nelle quali devono essere utilizzate le dichiarazioni dei collaboratori.

#### *V.6 Le problematiche connesse al regime detentivo speciale previsto dall'art. 41-bis dell'ordinamento penitenziario*

A fronte delle note problematiche interpretative della legislazione in tema di applicazione del regime carcerario di cui all'art. 41-bis o. p., anche nel distretto di Catania viene riferito di una sempre maggiore difficoltà nel motivare i decreti di proroga in conformità alla giurisprudenza dei Tribunali di Sorveglianza.

Nondimeno, la Procura catanese sembra essersi attestata su una lettura normativa compatibile con le indicazioni interpretative tracciate dalla Corte Costituzionale: la norma nel testo novellato contiene una disciplina dell'onere della prova circa la permanenza dei presupposti di prima applicazione, poiché mentre il provvedimento di prima applicazione deve dar prova della pericolosità del detenuto e della sua capacità di mantenere collegamenti con l'associazione mafiosa, la proroga contiene una presunzione di persistenza dei collegamenti con il gruppo criminale e dunque di stabilità del vincolo medesimo.

Pertanto, l'assenza di espliciti elementi circa l'attualità dei collegamenti con formazioni esterne di criminalità organizzata dei *boss* più pericolosi, per lo più detenuti da lungo tempo, deve attribuirsi all'efficace funzionamento del circuito e non valutarsi come presupposto per l'eventuale cessazione del regime; mentre il recesso dall'associazione o il venir meno della pericolosità del soggetto non possono considerarsi conseguenza del semplice decorso del tempo, dal momento che gli indici da cui possono desumersi con certezza sono lo scioglimento del gruppo criminale di appartenenza, la fattiva e concreta dissociazione, la collaborazione con la giustizia.

Da ciò sembra potersi concludere che per i veri capi storici e carismatici dei sodalizi di tipo mafioso gli elementi di motivazione contenuti

nei decreti di proroga del regime non possono che trarsi da dati investigativi risalenti nel tempo.

### V.7 *La cattura dei latitanti e le azioni preventive di contrasto antimafia*

Sul fronte della ricerca dei latitanti si possono registrare i successi costituiti dalla cattura di Giovanni Arena e di Umberto Di Fazio, condannato all'ergastolo e già reggente del *clan* Santapaola, ricercato da oltre dieci anni ed inserito nel «programma speciale di ricerca» dei trenta latitanti di massima pericolosità a livello nazionale.

Proprio recentemente, inoltre, a seguito di una brillante operazione della Polizia di Stato, è stato catturato Giuseppe Coppola, latitante dal 1984, considerato elemento di spicco del *clan* dei Cursoti, iscritto nell'elenco dei latitanti più pericolosi appartenenti alla mafia.

Sul piano delle statistiche dei delitti, se deve segnalarsi una flessione degli attentati, che in genere accompagnano le richieste estorsive (solo nel Giarrese, di recente, si è registrata una recrudescenza di attentati incendiari), va attribuita alla eliminazione dal circuito criminale dei *killer* più temuti il decremento del numero di omicidi, sensibile in provincia di Catania<sup>316</sup>. In particolare, nel 2005 in provincia di Catania risultano compiuti 6 omicidi, dei quali 5 verosimilmente ascrivibili alla criminalità organizzata<sup>317</sup>.

Sul piano delle attività preventive di controllo nel comparto degli appalti, la Prefettura di Catania conferma la piena operatività del gruppo interforze costituito presso la Prefettura di Catania (il NOSE: Nucleo Operativo per la Sicurezza dell'Economia), chiamato a eseguire specifici ac-

<sup>316</sup> Il dato appare confermativo della descritta logica criminale caratterizzata dalla rinuncia al ricorso ad azioni eclatanti, che allarmano la comunità ed allertano le istituzioni.

<sup>317</sup> Gli omicidi riconducibili alla criminalità organizzata sono quelli relativi a:

- Francesco Valenti, pregiudicato, sorvegliato speciale, colpito in una strada del centro storico catanese da colpo d'arma da fuoco l'1.03.2005. Dalle risultanze investigative, non può escludersi un regolamento di conti tra gruppi criminali, riferito alla trattativa di una partita di droga;

- Sebastiano Paratore, macellaio, pregiudicato, affiliato al *clan* Santapaola-Ercolano, il cui cadavere, semicarbonizzato ed attinto da un colpo d'arma da fuoco alla testa, veniva rinvenuto il 13.03.2005 nelle campagne di Acicatena (CT);

- Vito Antonino Pavonello, commerciante, pregiudicato, ucciso nella propria abitazione la sera del 4.05.2005 a Carrubba di Mascali. Era stato arrestato nel giugno 1999 nell'ambito dell'operazione «Cold River», con la quale era stata data esecuzione ad un'ordinanza che aveva portato all'arresto di 71 persone, a vario titolo riconducibili al gruppo criminale Brunetto, espressione del *clan* Santapaola, accusate di traffico di droga lungo la fascia jonica Catania-Taormina;

- Giacomo Guzzardi, pregiudicato, già sorvegliato speciale di P.S., ucciso la notte dell'1.06.2005 a Catania. Il giorno successivo la Squadra Mobile di Catania eseguiva un provvedimento di fermo emesso dall'A.G. a carico di Antonio Fichera, pluripregiudicato, orbitante intorno al *clan* Santapaola, gravemente indiziato dell'omicidio, il cui movente sarebbe da ricercarsi in contrasti insorti per la spartizione di un bottino provento di rapina;

- Salvatore Lizzio, pregiudicato per associazione mafiosa, ucciso il 13.06.2005 in Catania, nei pressi del mercato ortofrutticolo. Il Lizzio risultava affiliato al *clan* Sciuto «Tigna».

certamenti e monitoraggi sia sulla fase delle aggiudicazioni che su quella della esecuzione dei lavori pubblici nella provincia. Se l'attività è incentrata principalmente verso la concreta attuazione dei numerosi protocolli di legalità stipulati con enti locali, Anas, aziende ospedaliere ed Università e Stazioni appaltanti pubbliche, non mancano iniziative di studio e di analisi riguardante comparti economici particolarmente sensibili ad infiltrazioni di natura mafiosa.

Le «Grandi Opere» sottoposte all'attuale azione di monitoraggio sono:

– alta velocità ferroviaria Messina-Catania-Siracusa e nodo integrato di Catania;

– autostrada Catania-Siracusa (la realizzazione dell'opera è stata affidata dall'Anas alla «Pizzarotti & C. S.p.A.» quale *general contractor*. Il 24.02.2005 sono stati consegnati i lavori; il costo netto dell'opera a seguito dell'offerta del *general contractor* è stato fissato in 694,46 milioni di euro. La loro durata è stata prevista in 1.500 giorni lavorativi. L'ultimazione dei lavori è stimata per il 03.04.2009. Il contratto è stato integrato con la sottoscrizione di un protocollo di legalità<sup>318</sup>. Secondo le clausole in esso contenute, i componenti del NOSE, svolgono attività informativa circa le imprese terze affidatarie.

Finora sono giunte richieste di informazioni per 520 imprese. Il Centro Operativo ha evaso diverse richieste di informazioni in senso sfavorevole, evidenziando, in particolare, i sospetti di contaminazione mafiosa riferiti a talune imprese;

– aeroporto di Catania-Fontanarossa;

– interporto di Catania (la «Puglisi Costruzioni S.r.l.» si è aggiudicata la gara pubblica per la realizzazione del primo lotto funzionale, per un valore di 4.480.000 euro. Finora sono state evase richieste di informazioni per 66 imprese).

Un altro strumento assai incisivo per il monitoraggio a fini antimafia dei lavori è costituito dall'intervento effettuato presso i cantieri.

A seguito di richiesta di accesso presso i cantieri ove è in corso la realizzazione del primo lotto della costruenda autostrada Catania-Siracusa, avanzata dalla DIA di Catania, il Prefetto ha disposto l'intervento che è stato eseguito il 29.07.2005<sup>319</sup>.

<sup>318</sup> Il 27.11.2004, presso la Prefettura di Catania, alla presenza dei Prefetti di Catania e Siracusa e dei massimi responsabili dell'Anas e dell'impresa «Pizzarotti & C. S.p.A.» (*general contractor*), del Presidente della Commissione parlamentare antimafia, sen. Roberto Centaro, nonché dei rappresentanti delle forze di polizia delle due province e di funzionari del Centro Operativo DIA, si procedeva alla firma del protocollo d'intesa ai fini della prevenzione di tentativi d'infiltrazione della criminalità organizzata, con riferimento ai lavori di adeguamento e ammodernamento dell'autostrada Catania-Siracusa.

<sup>319</sup> Nel corso dell'accesso sono state identificate 112 persone fisiche e sono stati censiti 50 mezzi, riconducibili a 27 imprese.

Ulteriori iniziative sono già state programmate e altre ancora saranno calendarizzate non appena saranno avviati i lavori relativi ad altre Grandi Opere di interesse strategico nazionale attualmente ancora in fase di progettazione (alta velocità ferroviaria, ammodernamento della strada statale Catania-Ragusa, ecc.).

Va ricordato in proposito che il 9 settembre 2002 è entrata in vigore in Sicilia la legge regionale n. 7 del 2 agosto 2002, che ha recepito la normativa nazionale sui lavori pubblici, di cui alla legge n. 109 del 1994, novellata dall'art. 7 della legge n. 166 del 2002.

La legge, esaminata in un apposito paragrafo del capitolo 5 di questa relazione, presenta alcune modifiche ed integrazioni delle disposizioni legislative nazionali, in particolare di quelle che riguardano l'attività contrattuale della P.A. cosiddetta «minore», relativa cioè a importi sotto la soglia comunitaria. Al riguardo, sulla base di un regolamento tipo emanato con D.P.R.S. del 19 luglio 2004, l'Amministrazione comunale di Catania ha approvato, il 14 ottobre 2005, un proprio regolamento del cottimo-appalto, volto a restringere ulteriormente l'ambito di discrezionalità dell'attività contrattuale anzidetta, e ha attivato l'ufficio di monitoraggio degli appalti, introdotto di recente nella struttura comunale.

Sotto il profilo operativo, l'azione di questo ufficio sarà facilitata da una modalità di gestione elettronica dei dati innovativa, imperniata su procedure univoche, facilmente applicabili e tali da consentire agli operatori l'effettuazione di verifiche immediate. La nuova applicazione informatica sarà estesa anche alle forniture e a tutti i settori che comportano spese. Infine, verrà costituita una banca dati specifica per l'espletamento di quanto disposto nel Protocollo di Legalità stipulato il 12 luglio 2005 tra il Ministero dell'interno, la Regione Siciliana, le nove Prefetture dell'isola, l'Autorità di vigilanza sui lavori pubblici, l'INAIL e l'INPS.

Il Protocollo, che si inquadra nell'ambito delle iniziative poste in essere con i Ministeri dell'interno e dell'economia e delle finanze in forza dell'accordo di programma quadro «Sicurezza e Legalità per lo Sviluppo della Regione Siciliana - Carlo Alberto Dalla Chiesa», mira a rafforzare il quadro degli strumenti di natura amministrativa di deterrenza dei comportamenti illeciti nel settore degli appalti pubblici, allo scopo di minimizzare il rischio di infiltrazioni criminali nel ciclo degli investimenti.

Nel campo della destinazione e gestione dei beni confiscati alla mafia vengono rappresentati anche a Catania notevoli ritardi nella effettiva assegnazione del bene già confiscato.

Le principali ragioni di tali ritardi vanno ravvisate, da un lato, nelle lungaggini di carattere giudiziario derivanti dalla proposizione di incidenti di esecuzione da parte degli stessi soggetti a cui vengono sottratti i beni ovvero da terzi aventi diritto che ritengono di vantare idoneo titolo per mantenere la disponibilità degli immobili.

D'altro lato, spesso influisce sulla tardiva assegnazione la circostanza che il bene, nonostante la confisca, continui a permanere nella disponibilità del soggetto destinatario del provvedimento in quanto, nell'ipotesi che si tratti di un immobile, è abitato da questi o dai suoi familiari.

Per ovviare alle inevitabili difficoltà che tale ultima situazione comporta la Prefettura ha più volte espresso all’Agenzia del demanio l’avviso che sia preferibile porre in essere gli atti necessari per acquisirne il materiale possesso ed ottenere lo sgombero preferibilmente prima della consegna all’ente destinatario dell’immobile.

Il 29 novembre 2003 è stato costituito un consorzio denominato «Libertà e Legalità» composto, attualmente, da 12 comuni della provincia: la sua nascita deve essere vista come un positivo risultato al fine di imprimere una significativa accelerazione nella gestione dei beni confiscati alla mafia, la cui riassegnazione deve rappresentare un primario strumento per creare sviluppo, occupazione e cultura della legalità.

#### V.8 *La situazione nelle aree della provincia*

La Prefettura ha fornito un sintetico prospetto riepilogativo dell’attuale presenza mafiosa nella provincia di Catania.

Caltagirone. La locale famiglia mafiosa è guidata da Francesco La Rocca. Oltre che su Caltagirone, la famiglia estende la sua influenza sui comuni di Grammichele, Mazzarrone, Licodia Eubea, Vizzini, Militello, Scordia e Mineo. Da quarant’anni sicuro alleato delle cosche Corleonesi, il La Rocca, autorevole personaggio accreditato del massimo rispetto, si ritiene rappresenti un autorevole momento di confronto per le cosche di una vasta area della Sicilia orientale.

Attività investigative, sfociate anche nell’emissione di provvedimenti restrittivi della libertà, hanno consentito di tracciare una mappa aggiornata di gruppi mafiosi presenti nella parte nordorientale della provincia catanese, riconducibili alla famiglia Santapaola, dediti principalmente ad estorsioni in danno di locali operatori economici.

Acireale: con la detenzione di Sebastiano Sciuto, condannato all’ergastolo unitamente ad altri sodali, il gruppo risulta attualmente fare riferimento a Alfredo Quattrocchi, detenuto.

Acicatenà: polo di aggregazione sarebbe Mario Guarrera, attorno al quale graviterebbe una formazione ancora in via di completa individuazione.

Giarre: gruppo capeggiato da Salvatore Di Mauro, detenuto.

Santa Venerina – Zafferana Etnea: gruppo capeggiato da Antonio Ignazio Cannavò.

Fiumefreddo di Sicilia: gruppo capeggiato da Sebastiano Patanè e da Paolo Brunetto, entrambi detenuti.

Bronte – Maniace – Cesarò. Nell’area le espressioni criminali di rilievo sarebbero coagulate intorno alla figura di Francesco Montagno Bozzone, un tempo punto di riferimento per il *clan* Santapaola ed ora della famiglia Mazzei. L’area, a cavallo dei Nebrodi, registra la contrapposizione fra due gruppi rivali, che si contendono il monopolio del controllo delle attività illecite: il primo, guidato dal Montagno Bozzone (de-

tenuto); il secondo, riconducibile a Salvatore Catania, alleato di Santapaola.

Sempre sulla scorta di attività d'indagine è possibile tracciare i confini dell'influenza anche delle cosche satelliti del *clan* Laudani (che agiscono d'intesa con elementi della famiglia Santapaola), operative nel campo delle estorsioni e del traffico di droga.

Il gruppo Laudani, colpito ripetutamente dagli interventi delle forze dell'ordine, ha trovato un nuovo momento di aggregazione intorno alla figura di Sebastiano Laudani, accreditato di sicuro prestigio criminale<sup>320</sup>.

Acireale. Il gruppo locale, un tempo guidato da Camillo Fichera, (detenuto, condannato all'ergastolo), ora è riconducibile ad Orazio Salvatore Sciuto, punto di riferimento per il comprensorio acese.

Giarre – Riposto. Gruppo capeggiato dai fratelli Rosario Tommaso e Giovanni Muscolino.

Piedimonte Etneo. Gruppo capeggiato da Paolo Di Mauro, detenuto.

In Calatabiano e Fiumefreddo, con proiezione soprattutto verso i limitrofi comuni di Giardini Naxos e Taormina (ME), opera l'unica formazione nel territorio affiliata al *clan* Cappello e collegata con esponenti della camorra. Si tratta del *clan* Cintorino; con la detenzione del capo, Antonino Cintorino, condannato all'ergastolo, il capo è divenuto Rosario Lizzio. Nel decennio trascorso l'espansione del gruppo Cintorino è stata causa di un confronto armato contro il clan rivale dei «carrapipani», affiliato al gruppo catanese dei Laudani, destinato a soccombere.

A Gravina, Tremestieri Etneo, San Gregorio, San Giovanni La Punta, Mascalcucia, paesi della cintura suburbana a nordovest di Catania, si registra la significativa presenza di numerosi aderenti alla famiglia Laudani. Nella parte occidentale dell'immediata periferia di Catania che degrada verso la Piana, si contano adepti un tempo legati al *clan* Pulvirenti, ora alleati dei Laudani.

Pure alta si riscontra la concentrazione di affiliati alla famiglia Santapaola, raccolti principalmente intorno alla figura di Antonio Motta.

A Belpasso opera un gruppo criminale capeggiato da Francesco Stimoli, detenuto, condannato all'ergastolo.

A Paternò gli *ex* affiliati al *clan* Alleruzzo si sarebbero ricompattati attorno alla figura di Salvatore Leanza, detenuto, condannato all'ergastolo, e a personaggi carismatici quali Domenico Filippo Assinnata ed il figlio Salvatore, entrambi detenuti. I gruppi predetti sono collegati al ramo di Cosa Nostra catanese guidato dalla famiglia Santapaola. I Laudani possono contare sull'alleanza di un gruppo guidato dal detenuto Vincenzo Morabito, i cui componenti formano il gruppo Morabito-Stimoli.

---

<sup>320</sup> Il gruppo Laudani disporrebbe di basi operative specialmente tra Acireale e Paternò. Complessivamente, con le otto Operazioni «Ficodindia» sono stati arrestati dai Carabinieri 191 affiliati al *clan* Laudani, accusati di associazione mafiosa, omicidi, estorsioni ed altro.

In Adrano opera il *clan* Santangelo-Cortese, nell'ambito del quale per contrasti interni sarebbero giunti a maturazione alcuni regolamenti di conti, risolti in modo cruento.

Nelle campagne di Biancavilla opera il *clan* Toscano-Mazzaglia-Tomasello, attivo specialmente in estorsioni, rapine e furti<sup>321</sup>.

Nella Piana di Catania, da recenti acquisizioni investigative dell'Ufficio, in particolare in Scordia e Militello Val di Catania, il gruppo riconducibile a Sebastiano Nardo risulterebbe convivere con il gruppo catanese Sciuto «Tigna», interessato nell'area ad estendere l'influenza nella gestione degli appalti.

Un tempo guidata dall'anziano uomo d'onore Calogero Conti, oggi rappresentata da un parente, in Ramacca opera una famiglia mafiosa, componente storica di Cosa Nostra catanese, legata da rapporti di alleanza con Francesco La Rocca da Caltagirone.

#### V.9 Il circondario di Siracusa

Nel territorio siracusano sono radicati il *clan* mafioso facente capo a Sebastiano Nardo<sup>322</sup>, uomo d'onore legato al *clan* Santapaola, operante prevalentemente a Lentini e nei comuni vicini, nonché l'associazione mafiosa facente capo ad Antonino Aparo<sup>323</sup>, anch'esso collegato a Cosa Nostra dell'area siracusana, nonché il *clan* Bottaro-Attanasio<sup>324</sup>.

---

<sup>321</sup> In data 16.02.2005 è stata data esecuzione ad un'ordinanza di custodia cautelare nei confronti di 9 persone, organicamente inserite nel *clan* mafioso Toscano-Mazzaglia-Tomasello, ritenute responsabili di estorsione e rapina in concorso, aggravate dall'appartenenza ad associazione mafiosa. Gli arrestati sono accusati di estorsioni in danno di imprenditori agricoli della zona, consumate attraverso l'imposizione di guardiane abusive, stabilendo il pagamento di un prezzo mensile sui fondi a titolo di estorsione, ovvero praticando furti di mezzi e attrezzature agricole (Operazione «Rinazze»).

<sup>322</sup> La DIA (rapporto 2° semestre 2003) riferisce che il gruppo «Nardo», responsabile anche di omicidi, è attivo nel campo delle estorsioni e del traffico di sostanze stupefacenti nella parte settentrionale della provincia siracusana (quella confinante con la provincia di Catania), ove ricadono i comuni di Lentini, Carlentini e Francofonte. Alleato della famiglia «Santapaola», il gruppo - dopo aver vissuto un momento di contrasti interni, che hanno messo in discussione la *leadership* dello stesso Nardo - è stato interessato da diverse attività di polizia, che ne hanno indebolito la capacità militare, già in crisi per l'esito processuale delle vicende del Nardo, condannato a due ergastoli, dei quali uno confermato dalla Suprema Corte di Cassazione.

<sup>323</sup> La DIA (rapporto 2° semestre 2003) attesta che il gruppo «Aparo-Trigila», la cui zona d'influenza viene segnalata nella parte meridionale della provincia (Noto, Avola, Pachino e Rosolini), nasce alla fine degli anni '80 dall'aggregazione delle due formazioni in un unico gruppo, forse per volontà di Benedetto Santapaola, interessato a ricondurre sotto la propria egemonia l'intera provincia di Siracusa, attraverso il controllo di un solo *clan*, in rapporti di alleanza con Sebastiano Nardo. Attività d'indagine hanno dimostrato che gli interessi dell'associazione mafiosa convergono sul traffico di sostanze stupefacenti e sulle estorsioni. Il gruppo, che allo stato conta numerosi adepti detenuti, si è reso protagonista, agli inizi degli anni '90, di una cruenta guerra di mafia esplosa per il controllo delle attività illecite nella fascia meridionale della provincia siracusana.

<sup>324</sup> Ha assunto l'eredità criminale del *clan* Urso, che, a cavallo degli anni '80-'90 ha monopolizzato le attività illecite del capoluogo aretuseo.

Il consolidamento delle potenti organizzazioni mafiose catanesi, proiettate anche nel territorio della provincia di Siracusa, ha con tutta evidenza determinato il collegamento in funzione subalterna dei gruppi siracusani rispetto ad esse. I gruppi Bottaio-Attanasio e quello cosiddetto «di Santa Panagia»<sup>325</sup> (dal nome del quartiere siracusano di origine della maggioranza dei suoi aderenti) gestiscono comunque la malavita del capoluogo.

Secondo la più recente analisi fornita dalla Direzione investigativa antimafia (2005), i *clan* di Siracusa e provincia, a seguito di varie operazioni di polizia, attraversano una fase di ricomposizione. La pressione costantemente esercitata in questi ultimi anni ha destrutturato il *clan*, riducendone fortemente l'attività. In tal guisa, è stata bloccata sul nascere una recrudescenza dell'attività estorsiva. Gli schieramenti mafiosi siracusani, che in passato erano stati divisi da violenti scontri, vivono, al momento, una situazione di non belligeranza<sup>326</sup>.

Nella città di Siracusa continua a registrarsi il fenomeno estorsivo, peraltro evidenziato dai reiterati episodi di danneggiamento, in prevalenza incendiari<sup>327</sup>, che colpiscono esercizi commerciali, cantieri edili, autovetture di negozianti, imprenditori e professionisti<sup>328</sup>.

Nel 2004, peraltro, una incisiva operazione di polizia, aveva fatto luce su una serie di tali episodi, riconducibili ad esponenti del gruppo Bottaro-Attanasio e della «squadra di Santa Panagia».

Nel rapporto DIA relativo al 2° semestre 2003 si pone in evidenza la rilevanza che per il territorio assumevano i delitti compiuti nel campo della zootecnia: gli allevatori della provincia aretusea subiscono il fenomeno dell'abigeato, in crescita e forse legato alla macellazione clandestina, che in Sicilia occupa tradizionalmente uno spazio rilevante.

Nel traffico di sostanze stupefacenti sono emersi collegamenti tra organizzazioni criminali operanti nel territorio della provincia di Siracusa, con ramificazioni in provincia di Catania, Trapani, Palermo ed Agrigento, nonché in Calabria, Campania, Puglia ed anche all'estero (Germania).

Piccoli gruppi criminali, composti spesso da minorenni – giovani appena «arruolati», incensurati e sconosciuti a magistratura e Forze di polizia – operano nel territorio provinciale in collegamento con le organizza-

---

<sup>325</sup> Ad organico ridotto, ha limitato la sua sfera d'azione poiché decimata dagli arresti e dai collaboratori di giustizia.

<sup>326</sup> Particolarmente cruento era stato il confronto nel capoluogo, avvenuto nel corso degli anni Novanta, tra gli Urso-Bottaro, supportato dai catanesi Pillera-Cappello, in lotta con il *clan* «di Santa Panagia», rappresentante gli interessi di Santapaola in Siracusa. Pure rilevante era stato lo scontro, tra il 2001 ed il 2002, nella parte settentrionale della provincia, tra i Nardo ed i Campailla.

<sup>327</sup> Emblematica è divenuta la vicenda relativa all'incendio, di origine dolosa, che ha danneggiato l'*Irish Pub* «Ulysses», situato nel cuore dell'antico centro storico della borgata marinara di Ortigia, oggetto di ben tre gravi attentati negli ultimi tre anni.

<sup>328</sup> Anche nel siracusano sembra trovare attuazione la politica di autolimitazione delle pretese estorsive: allo scopo di raggiungere agevolmente e tempestivamente il loro obiettivo economico, le organizzazioni criminali imporrebbero una tangente di minore entità, ma destinata a operare ai danni della generalità degli operatori economici.



zioni malavitose di maggiore livello. Ciò è frutto del venir meno, per effetto degli arresti operati, degli anziani ma anche di una marginalità dovuta ad una perdurante crisi economica.

#### V.10 *La situazione di Ragusa*

Nel territorio di Ragusa l'ultimo episodio omicidiario riconducibile alla criminalità organizzata risale al 18 aprile 2001. Secondo quanto emerso nel corso di indagini giudiziarie, sarebbe stato siglato un patto di non belligeranza tra il *clan* della famiglia Piscopo, appartenente all'area di Cosa Nostra gelese, e il *clan* di Gaetano Dominante, appartenente all'area della «stidda», avente ad oggetto il settore delle estorsioni (indirizzate soprattutto verso gli operatori del settore ortofrutticolo e delle attività ad esso collegate) ed il traffico di stupefacenti limitatamente al commercio di cocaina. Restano, peraltro, preoccupanti i condizionamenti a vario titolo del ricco mercato ortofrutticolo, della floricoltura e del bestiame nonché presenze inquietanti nel settore economico a Vittoria e nelle zone limitrofe, a fronte di altre zone immuni (Modica, Ispica, la stessa Ragusa ed altri comuni minori) dal fenomeno mafioso.

#### VI. *Le proiezioni di Cosa Nostra sul territorio nazionale.*

Nella sua relazione annuale del novembre 2005 la Direzione nazionale antimafia puntualizza – nei quadri di situazione di ogni Distretto di Corte d'Appello – le «presenze» di gruppi mafiosi rilevati nelle indagini. Tali dati verranno di seguito raccordati in una visione di insieme.

##### Distretto di Ancona:

«.. il 13 luglio 2004, in Ancona, la Guardia di Finanza, in collaborazione con la Squadra Mobile di Trapani, ha eseguito, nell'ambito dell'indagine «Progetto Tempesta» (attività condotta dalla Polizia di Stato di Trapani, conclusasi il 13.07.2004 con l'esecuzione di 23 o.c.c. in carcere), un decreto di perquisizione locale nei confronti dell'imprenditore marchigiano Franco Morici, ritenuto responsabile di avere attribuito fittiziamente a personaggi riconducibili alle cosche mafiose di Alcamo e Castellammare del Golfo (TP), la titolarità, rispettivamente, del 5% e del 15% delle quote del capitale sociale della società "Inerti Sicilia s.r.l.", con sede sociale in Castellammare del Golfo (TP), allo scopo di eludere le disposizioni di legge in materia di misure di prevenzione patrimoniali».

##### Distretto dell'Aquila:

«...gli organi di polizia hanno reiteratamente segnalato l'esistenza di ragioni di sospetto circa la presenza di interessi del crimine organizzato pugliese, siciliano e soprattutto campano in relazione a rilevanti operazioni di investimento immobiliare soprattutto sul litorale adriatico interessato da imponenti insediamenti immobiliari nel settore alberghiero e della ricreazione collettiva».

## Distretto di Bologna:

«Le valutazioni formulate anche nella precedente relazione circa l'effetto di ridimensionamento del pericolo di stabile infiltrazione delle tradizionali organizzazioni mafiose nel territorio emiliano e romagnolo provocato dall'azione di contrasto svolta nell'ultimo decennio va dunque confermato, non senza rilevare contestualmente come il consolidamento di tale tendenza in larga misura dipenda dalla capacità di razionale organizzazione delle attività di contrasto da esercitarsi in relazione ai rischi che ancora sussistono in diretta correlazione alla presenza, in talune aree regionali, di strutture direttamente riconducibili alla 'ndrangheta ed alla camorra (così come, secondo caratteri e in misura diversi, a gruppi mafiosi siciliani). La sfera di operatività criminosa di tali organizzazioni continua ad essere essenzialmente orientata verso sistematiche campagne estorsive in danno di imprese, soprattutto edili, gestite da persone originarie delle medesime aree geografiche (per ciò solo, da un lato, in grado di apprezzare immediatamente la forza di intimidazione del gruppo mafioso interessato e, dall'altro lato, esposti al rischio aggiuntivo di trasversali ritorsioni violente). A tali rapporti estorsivi quasi naturalmente inerisce il rischio della generazione di più organici rapporti di soggezione psicologica ed economica funzionali, oltre che ad obiettivi di riciclaggio e reinvestimento speculativo, all'infiltrazione nel sistema degli appalti e delle forniture».

Più specificamente si segnala «la presenza di soggetti ed imprese riconducibili al circuito di interessi criminali ruotante attorno a «cosa nostra» nell'esecuzione di importanti opere pubbliche».

## Distretto di Brescia:

«I gruppi criminali stranieri si sono inseriti, peraltro, in un territorio già interessato, per più versi, da fenomeni di criminalità organizzata tradizionale, ossia di stampo 'ndranghetista, camorrista, mafioso (ma anche di matrice sarda e pugliese). Il panorama criminale, in sostanza, è stato integrato, per così dire, dalle «nuove mafie», fra le quali sono presenti quella cinese e quella russa, specie sul versante del riciclaggio».

## Distretto di Firenze:

«La perdurante validità di tale generale inquadramento delle dinamiche evolutive della criminalità organizzata nel distretto fiorentino risulta confermata alla luce delle acquisizioni investigative formatesi nel periodo in attuale riferimento, sia con riferimento alle aggregazioni criminali riconducibili ad organizzazioni di origine straniera e alla complessiva gestione dei principali mercati illegali (stupefacenti, prostituzione, gioco d'azzardo, traffico di persone), quasi naturalmente aperti, per la loro ricchezza e varietà evolutiva, all'influenza di plurime e differenziate realtà criminali, sia con riguardo ai fatti rivelatori di pericoli di infiltrazione criminale nell'economia legale legati all'azione delle tradizionali organizzazioni mafiose, soprattutto siciliane e calabresi. (...)

*Quanto ai segnali di infiltrazione mafiosa nel tessuto economico legale, il principale terreno di verifica investigativa continua ad essere costituito dall'osservazione delle anomalie del mercato dei lavori pubblici. Secondo le informazioni acquisite, le indagini della d.d.a. fiorentina sin qui svolte hanno già consentito di individuare alcuni fenomeni di turbativa fraudolenta di gare d'appalto ad opera di cordate di imprese siciliane, alcune delle quali ricondotte specificamente alla sfera di diretta influenza di organizzazioni mafiose siciliane.*

*In generale, l'osservazione investigativa è concentrata su vicende contrattuali di ridotta dimensione economica, ma i soggetti imprenditoriali coinvolti e le modalità di svolgimento delle gare sembrano denotare la penetrazione nella realtà toscana (segnatamente, nelle zone di Siena, Pisa e Firenze) di interessi e metodi criminali assolutamente analoghi a quelli oggetto di collegate indagini delle d.d.a. di Messina, Catania e Palermo, come tali in grado di puntare al condizionamento illegale del mercato e dei comportamenti della pubblica amministrazione secondo scale di rilevanza affaristica e collusiva progressivamente crescenti.*

*Ulteriori, specifiche ragioni di allarme e di penetrante attenzione investigativa emergono altresì in diretta correlazione al rischio dell'introduzione di capitali di origine illecita in progetti di speculazione immobiliare in Versilia (ove sono segnalati anche movimenti finanziari sospetti di cittadini russi che meritano approfondimento investigativo) e sull'Isola d'Elba e nel parallelo svilupparsi di ulteriori reti ed interessi criminali potenzialmente riconducibili alla sfera d'azione di gruppi mafiosi siciliani e campani attorno a pianificazioni speculative ruotanti attorno alla gestione di società commerciali fraudolentemente destinate all'insolvenza ovvero al capillare controllo del mercato dell'usura...Nel medesimo ambito di osservazione che si va considerando, nella precedente relazione era stata segnalata la caducazione dei sequestri di prevenzione adottati nel maggio 2003 dal Tribunale di Palermo con riferimento all'ingente patrimonio (140 appezzamenti di terreno e numerose unità abitative ubicate in Montespertoli, nonché di aziende agricole e edili e di provviste bancarie) ricondotto alla disponibilità del noto Madonia Francesco (nato a Monreale il 30 luglio 1951), avendo quel Tribunale, all'esito del successivo contraddittorio, escluso la sussistenza dei presupposti della definitiva confisca e, segnatamente, del pregiudiziale elemento della attuale pericolosità sociale dei soggetti (a cominciare da Madonia Francesco) proposti per l'applicazione di misure di prevenzione personale. La vicenda giudiziale appena ricordata, infatti, al di là del suo esito, conserva valore dimostrativo della relativa facilità di trasferimento in Toscana di interessi e presenze di potenziale, significativo rilievo».*

Distretto di Genova:

*«Il panorama delle acquisizioni concernenti presenze ed interessi nel distretto riconducibili a contesti di criminalità organizzata di origine italiana deve altresì tenere conto, da un lato, della perdurante operatività nella città di Genova di gruppi mafiosi siciliani e, dall'altro lato, dell'e-*

*mersione di obiettivi indici rivelatori del formarsi di ulteriori pericolose aggregazioni di matrice camorristica nelle province di Spezia e Massa Carrara...Il panorama delle acquisizioni concernenti presenze ed interessi nel distretto riconducibili a contesti di criminalità organizzata di origine italiana deve altresì tenere conto, da un lato, della perdurante operatività nella città di Genova di gruppi mafiosi siciliani e, dall'altro lato, dell'emersione di obiettivi indici rivelatori del formarsi di ulteriori pericolose aggregazioni di matrice camorristica nelle province di Spezia e Massa-Carrara.*

*Sul primo versante, già nella precedente relazione si è dato sinteticamente conto dell'importanza della sentenza del Tribunale di Genova del 19 luglio 2002, con la quale, concludendo una lunga e complessa vicenda (proc. c. Agosto Filippo + 85) è stata riconosciuta l'esistenza e l'operatività nel territorio genovese di un sodalizio armato di tipo mafioso, diretta emanazione di Cosa Nostra (e, segnatamente, della famiglia di Caltanissetta facente capo a Giuseppe, «Piddu», Madonia), articolato in «decine» aventi ciascuna relativa autonomia e complessivamente finalizzato alla commissione di omicidi ed al controllo (con metodi di intimidazione e violenza) dei mercati locali degli stupefacenti e del gioco d'azzardo. Tale pronuncia ha costituito ulteriore, positiva verifica della solidità di un impianto probatorio generale tenacemente costruito con lunghe e complesse investigazioni, che nel tempo aveva trovato altre importanti conferme processuali (cfr.: la sentenza della Corte di appello di Genova del 31 dicembre 1997 c. Fiandaca Salvatore ed altri, e la corrispondente decisione della Corte di cassazione del 7 maggio 1999, la sentenza della Corte di Assise d'appello di Milano del 10 luglio 2000 nel procedimento c. Fiandaca Salvatore imputato dell'omicidio di Stuppia Angelo, avvenuto nel quadro della spaccatura dell'articolazione nissena di Cosa nostra che ne convogliò parte degli affiliati nella Stidda, ma anche i decreti di applicazione di misure di prevenzione personali e patrimoniali adottati dal Tribunale di Genova nei confronti dello stesso Fiandaca Salvatore e di Giuliana Angela) e che sembra destinato, anche nella prospettiva del prossimo giudizio d'appello, a trovare ulteriori fonti di integrazione attraverso l'apporto, successivamente resosi disponibile, di nuovi collaboratori di giustizia (come i fratelli Angelo e Luigi Celona, le rivelazioni dei quali hanno concorso a formare il quadro indiziario posto a fondamento dell'ordinanza cautelare emessa il 28 luglio 2003 nei confronti di Fiandaca Gaetano, Emmanuello Davide e di altri affiliati per l'omicidio, commesso in Genova il 13 novembre 2001 in danno di Gaglianò Luciano e della successiva richiesta di giudizio).*

*Complessivamente, attraverso l'obiettivo apprezzamento della convergenza dei plurimi esiti processuali, risulta confermata l'efficacia di un'intensa azione repressiva che, se è valsa a ridurre grandemente la capacità di aggressione di quelle strutture tipicamente mafiose, non ne ha, tuttavia, come confermato dalle più recenti acquisizioni investigative, azzerato le capacità operative, tuttora persistenti nella gestione dei mercati illegali degli stupefacenti e, soprattutto, del gioco d'azzardo nell'area me-*

*tropolitana di Genova, anche in ragione della perdurante capacità di manovra degli affiliati rimasti in stato di libertà e della sopravvenuta scarcerazione dello stesso Fiandaca Pietro, a ciò collegandosi l'esigenza di dare avvio a nuove, mirate attività di indagine».*

Distretto di Lecce:

*«Devono, tuttavia, essere evidenziate la tendenza delle locali organizzazioni mafiose ad alimentare collegamenti all'estero nel campo del traffico della droga (una sorta di internazionalizzazione della S.C.U. - seppure nei limiti connessi alla specifica disomogeneità di tale organizzazione mafiosa, ancora più evidente nell'attuale momento di crisi - ) ed il ruolo assunto da gruppi della S.C.U. nei rapporti con le altre associazioni mafiose di Sicilia, Campania e Calabria sia nel settore degli investimenti e del riciclaggio di proventi illeciti, sia in quello del traffico degli stupefacenti, nel quale i salentini hanno fatto da intermediari tra tali organizzazioni e quelle albanesi e, in virtù dei pregressi e consolidati rapporti con queste ultime, da loro garanti nei confronti di quelle nazionali».*

Distretto di Milano:

*Si rilevano «indagini valse a lumeggiare efficacemente tessere particolarmente significative di quel complesso mosaico di non facile intellegibilità che è la criminalità organizzata a Milano, talchè mette conto farne sintetico richiamo, avendo esse assunto una valenza, per così dire, paradigmatica nel panorama de quo: così, quelle relative alle illecite attività dei gruppi mafiosi catanesi, palermitani, gelesi operanti in Lombardia, articolatamente collegati ai luoghi d'origine e particolarmente attivi sul versante del traffico internazionale di droga, versante che ha registrato nell'ultimo triennio un'ingente ripresa dei flussi di eroina, risultanti negli anni precedenti in calo rispetto a quelli di cocaina e di stupefacenti d'origine sintetica. Il complesso procedimento - ormai storico, ancorché con «appendici» processuali non tutte definite - cosiddetto «dell'autoparco di via Salomone» aveva, dal canto suo, già per più versi scandagliato e focalizzato significativamente le illecite attività e gli interessi della criminalità organizzata mafiosa operante nel capoluogo lombardo. E le proiezioni operative di «Cosa nostra» nell'area milanese sono state, a loro volta, inequivocabilmente e tragicamente testimoniate a suo tempo dai ben noti fatti di strage in via Palestro, collegati a quelli di Firenze e di Roma: del resto, taluni filoni d'indagine relativi, non ancora completati e tuttora coltivati, con recenti approfondimenti di rilievo, forniscono specifica contezza della persistente attualità dell'interesse investigativo in subjecta materia, anche alla luce degli sviluppi di collaborazioni di giustizia e degli arresti intervenuti negli ultimi tempi... A tale riguardo, va menzionata l'indagine, condotta della DDA di Milano in collegamento con quella di Catania e rivelatasi suscettibile di plurime proiezioni d'interesse, avente ad oggetto l'attività svolta a Milano, con base operativa presso il mercato ortofrutticolo, dal gruppo D'Agosta di Vittoria, in stretta collaborazione con il gruppo Talia-Fodacaro di stampo 'ndranghetista: esempio ulteriore di «alleanza» tra*

*gruppi di matrice diversa, che ancora una volta sembra fornire conferma dell'esistenza di un'opzione criminale verso modelli operativi tesi a privilegiare, all'occasione, la sinergia in luogo del contrasto cruento».*

### 3. LA CAMPANIA

Gli approfondimenti conoscitivi effettuati e le acquisizioni informative e documentali operate nell'ultimo anno hanno confermato le linee interpretative del fenomeno camorristico, già individuate nella relazione annuale approvata da questa Commissione il 30 luglio 2003.

Accanto alle manifestazioni più cruente della violenza necessarie per imporre il proprio controllo<sup>329</sup>, i *clan* dimostrano crescente attenzione alle forme di inserimento dei loro interessi nelle attività produttive lecite, al fine di controllarne le dinamiche e lucrarne i vantaggi economici ma anche di ripulire gli ingenti capitali che derivano loro dalle attività illecite.

A tale riguardo la Direzione investigativa antimafia indica che *«il denaro provento di attività illecite viene preferibilmente impiegato nel ramo immobiliare ed edilizio, nel commercio (da quello degli articoli in pelle, anche contraffatti, agli autoveicoli, ai generi alimentari, all'abbigliamento), nel noleggio di apparecchi elettronici per videogiochi e nelle agenzie assicurative».*

*«Ma la Camorra ricicla i propri capitali anche nel commercio ortofrutticolo, nella gestione di spettacoli e manifestazioni musicali e nel mercato florivivaistico; settore quest'ultimo di interesse soprattutto per i sodalizi del casertano, del giuglianese, dell'area vesuviana e di quella del confine con il salernitano».*

Se il traffico di sostanze stupefacenti e di armi, lo smaltimento dei rifiuti, la macellazione clandestina, le estorsioni e l'usura permangono quali principali fonti illecite di finanziamento, un'attenzione del tutto particolare sembra essere assegnata dalla criminalità organizzata ad alcune opere pubbliche nell'ambito dei cospicui investimenti collegati agli importanti progetti in corso (linea ferroviaria ad alta velocità, risanamento del fiume Sarno, riqualificazione di Bagnoli, lavori di ammodernamento della rete autostradale Salerno-Reggio Calabria).

Una sottolineatura particolare merita il settore della raccolta e dello smaltimento dei rifiuti: in Campania lo scempio ambientale cagionato dallo sversamento incontrollato<sup>330</sup> di rifiuti speciali provenienti da varie

<sup>329</sup> Nella città di Napoli, ma anche nella sua provincia, gli ultimi mesi sono risultati contrassegnati da una allarmante *escalation* di episodi criminali violenti ascrivibili alla criminalità organizzata.

<sup>330</sup> Nel rapporto relativo al 2° semestre 2003 della DIA viene riferito dell'esito del censimento effettuato dall'Agenzia Regionale Protezione Ambientale Campania, che ha consentito di individuare circa 900 siti riguardanti aree oggetto di abbandono incontrollato di rifiuti, aree lacuali naturali - artificiali - fluviali e portuali per le quali si ipotizza presenza di inquinamento, discariche anche autorizzate ed esaurite ma non gestite correttamente ed aree interessate da spargimento su terreno agricolo.

zione dell'Italia si intreccia con il *business* del ciclo dei rifiuti (trasferimento iniziale dal produttore alle imprese specializzate nella gestione dei rifiuti, trasporto e stoccaggio, trattamento, riciclaggio e smaltimento), determinando le condizioni ideali per l'infiltrazione degli interessi camorristici.

Assai grave, infine, è la situazione delle amministrazioni locali della regione sotto il profilo dei condizionamenti camorristici e della scadente risposta sul piano dell'adempimento di rilevantissimi compiti istituzionali.

### *Le realtà criminali delle singole province*

#### *I. Provincia di Napoli*

La caratteristica della criminalità organizzata napoletana, concordemente individuata nella natura pulviscolare dei singoli *clan*, solo occasionalmente strutturati in "cartelli" a fine di potenziamento delle rispettive capacità offensive ed operative sul terreno delinquenziale, ha conosciuto nell'ultimo anno una accentuata evoluzione, in ragione di specifici fattori, mediante il ricorso sempre più esteso ad omicidi ed altri fatti di violenza.

La più recente analisi operata sul punto dalla Direzione centrale della polizia criminale<sup>331</sup> ha, infatti, sottolineato:

l'accentuata pervasività della delinquenza diffusa;

la presenza, nella stessa area, di strutture malavitose avversarie;

l'exasperata competitività tra aggregati delinquenziali talora di diverso spessore criminale, quali cause concorrenti nella determinazione di stati di conflittualità e di tensione tra i vari raggruppamenti criminosi, poi tradottisi in regolamenti di conto e spedizioni violente, mancando forme centralizzate ed unitarie di gestione e risoluzione dei conflitti<sup>332</sup>.

Vanno, altresì, sottolineate le difficoltà di coesistenza, nel medesimo ambito criminale provinciale, di sodalizi camorristici di tipo tradizionale, spesso legati a preesistenti associazioni criminali delle quali hanno ereditato i settori di attività e il territorio «di competenza»<sup>333</sup>, e nuovi aggregati criminali, connotati da estrema eterogeneità compositiva e da specificità e settorialità del programma delinquenziale (per quanto sempre ancorato ad un rigido controllo del territorio), interessati più ad obiettivi di

<sup>331</sup> "Situazione della sicurezza pubblica nella città di Napoli", novembre 2004.

<sup>332</sup> Viene, in particolare, posto in evidenza come, in linea di massima, la "Camorra" presenti "una pluralità di realtà criminali assai fluide, distinte una dall'altra da una forte autonomia esterna pur manifestando disponibilità a perseguire specifici progetti criminali" in comune.

<sup>333</sup> Se è vero che "molti *clan*, nonostante l'efficace contrasto delle Forze di polizia hanno conservato residuale carisma mafioso e potere economico-territoriale", deve anche registrarsi lo scompaginamento totale di alcuni sodalizi, i cui superstiti -privi del gruppo di riferimento e desiderosi di "ricollocarsi" nel mercato del crimine organizzato- alimentano le sanguinose battaglie urbane, cercando spazi autonomi o rivendicando ruoli adeguati al rispettivo *status* delinquenziale.

breve e medio termine – in una visione più fluida dell’agire criminale a fine di lucro – che alla istituzione di stabili e duraturi presidi malavitosi.

La menzionata analisi criminale del Ministero dell’Interno pone, opportunamente, in evidenza l’ulteriore circostanza costituita dalla tendenza, riferibile ai capiclan di maggiore rilevanza nel panorama regionale, ad impegnarsi sempre più nelle attività di tipo economico e finanziario (appalti, riciclaggio), lasciando nelle mani di gruppi satelliti «la gestione operativa» delle attività criminose sul territorio: la necessità di dover, comunque, intervenire con fermezza e determinazione, allorquando i gruppi «delegati» esorbitino dal mandato o manifestino segnali di mire autonomistiche dai vertici, fornisce un’ulteriore chiave di lettura della recente recrudescenza omicidiaria<sup>334</sup>.

### 1. *La situazione generale*

Il quadro complessivo emerso dalle audizioni svolte nel dicembre 2004 e nel gennaio 2005 nonché dalla documentazione acquisita anche successivamente presenta connotati di oggettiva gravità, idonei a giustificare l’originaria valutazione della Commissione, caratterizzata dalla preoccupazione degli sviluppi del fenomeno criminale in relazione all’intera città di Napoli ed al suo *hinterland*.

Nondimeno, l’analisi più approfondita delle cause specifiche degli episodi criminali degli ultimi mesi se, da un lato, ha riproposto – accanto alle peculiarità delinquenziali campane – la nota rassegna di problematiche sociali ed occupazionali annose ed ancora irrisolte, dall’altro ha evidenziato una ferma e determinata risposta dello Stato: un intervento corale, sapientemente indirizzato verso obiettivi di controllo del territorio, di prevenzione, di aggressione patrimoniale alla criminalità organizzata.

Si intende, qui, dare atto preliminarmente dei significativi elementi di segno positivo registrati: gli organi istituzionali hanno posto in luce impegno e professionalità straordinari, consentendo di raggiungere risultati certamente apprezzabili.

Va, innanzitutto, menzionato il ruolo fondamentale svolto dalla Prefettura di Napoli sotto il profilo del coordinamento e dello stimolo delle iniziative per l’affermazione della legalità antimafia nel settore della Pubblica Amministrazione e degli appalti e, più in generale, con l’assicurare una guida attenta ed un supporto costante all’insieme delle attività di contrasto alla camorra.

Va, altresì, sottolineato l’impegno delle Forze dell’ordine, con riferimento alle investigazioni ed alle attività preventive svolte nei confronti della criminalità organizzata sul territorio e nel settore delle misure patri-

---

<sup>334</sup> Nel periodo gennaio – ottobre 2004 (in base ai dati provvisori di fonte S.D.I.) il trend della delittuosità in generale è risultato in diminuzione con 44.126 delitti a fronte dei 53.545 del medesimo periodo del precedente anno (-17,59%). In particolare, si è registrata una diminuzione nei reati contro il patrimonio in genere (-8,62% per i furti; -36,61% per gli scippi; -46,41% per i borseggi e -52,66% per i furti in appartamento). In aumento, invece, le rapine (+2,44%), le estorsioni (+48,48%) e gli omicidi (+61,53%).



moniali<sup>335</sup> nonché quello dell’Autorità giudiziaria, con riguardo alla individuazione di numerosissimi partecipi ad associazioni delinquenziali di tipo mafioso e dei responsabili di svariati delitti di sangue, oltre che più in generale, alla ricostruzione di decenni di attività criminale realizzata dai clan camorristici<sup>336</sup>.

Anche nella cosiddetta «società civile» si sono potuti riscontrare segnali attestanti, da un lato, gli sforzi prodotti nell’ambito della diffusione della cultura antimafia e, dall’altro, la volontà di reagire alla sopraffazione camorristica, anche attraverso comportamenti pubblici e formali in grado di contrastare, persino sul piano simbolico, l’omertà e l’assoggettamento al potere di intimidazione mafioso.

Nondimeno, il bilancio derivante dalla ricognizione degli aspetti sopra indicati è caratterizzato anche da significativi ed allarmanti capitoli concernenti le plurime difficoltà che si incontrano nel ristabilimento delle condizioni di legalità.

Si deve, a tale riguardo, prendere atto – come sarà sottolineato ancora più specificamente all’esito della disamina degli elementi conoscitivi sin qui menzionati – che l’impiego delle risorse e degli strumenti ordinari, pur a fronte dell’encomiabile impegno profuso dagli apparati dello Stato e della estraneità della stragrande maggioranza della popolazione rispetto a culture e logiche di tipo mafioso, non sarà sufficiente a garantire l’avvio di quel processo – da tempo e da più parti auspicato – di ripristino della supremazia della legge e di contenimento in ambiti fisiologici dei fenomeni criminali, presupposti indispensabili per lo sviluppo economico e sociale.

---

<sup>335</sup> Nell’anno 2004 le forze di polizia hanno eseguito complessivamente ben 11.810 arresti, così suddivisi per autorità procedente: Polizia di Stato 4.419, Carabinieri 6.989, Guardia di Finanza 379, D.I.A. 23.

<sup>336</sup> Nell’anno 2002 la Direzione Distrettuale Antimafia della Procura di Napoli ha avanzato richieste di misure cautelari custodiali nei confronti di 1792 indagati ed ha adottato provvedimenti di fermo del P.M. a carico di 100 indagati; nel 2003 il numero dei soggetti raggiunti da misure custodiali ammonta a 1353 e sono stati eseguiti 138 fermi. Fino al 31 ottobre dell’anno 2004 gli indagati colpiti da misura cautelare sono stati 1250 e i fermati 233. Va sottolineato il crescente ricorso all’istituto giuridico del «fermo del pubblico ministero», individuato come sistema idoneo a contrastare le enormi lungaggini connesse alla procedura cautelare ordinaria (richiesta del Pubblico Ministero al Giudice per le indagini preliminari): il coordinatore della D.D.A. partenopea, nel corso delle audizioni del 18 dicembre 2004 e del 18 gennaio 2005, ha posto in evidenza come l’utilizzazione del «fermo del P.M.» sia necessitata quando occorre agire con immediatezza nel neutralizzare la pericolosità dei criminali. Egli ha anche sottolineato che ne deriva un duplice vantaggio: da un lato si pone senza indugio l’indagato, colpito da gravi indizi di colpevolezza, in condizioni di non reiterare la condotta criminosa ovvero di non pregiudicare le indagini; dall’altro, le parti lese cominciano a collaborare con l’Autorità giudiziaria, in quanto -vedendo che l’accusato viene ristretto subito dopo la loro denuncia o la loro ricognizione- avvertono l’efficienza della tutela giudiziaria.

Non meno significativi appaiono i dati (ancorché caratterizzati da un marcato trend discendente), forniti dal Procuratore della Repubblica nell’audizione del 18 gennaio 2005, con riferimento ai procedimenti relativi a reati non di competenza della D.D.A.: nell’anno 2002 sono state richieste misure cautelari nei confronti di 5100 persone; nell’anno 2003 nei confronti di 3512 indagati e nel 2004 relativamente a 2904 soggetti.

Si vuole qui sottolineare con forza la necessità di individuare con la massima tempestività che la situazione richiede una serie di misure, sul piano normativo ed organizzativo che – avvalendosi anche della sinergia con le forze sane della cittadinanza (sindacati, rappresentanze delle professioni e delle attività produttive, volontariato, istituzioni religiose) – potenzino a tutti i livelli l'azione antimafia, permettendo di colpire i gangli vitali delle associazioni mafiose, attraverso l'attacco ai patrimoni e ai circuiti di riciclaggio e reinvestimento dei clan nonché mediante l'eliminazione di ogni manifestazione di consenso sociale alle attività criminali.

## 2. Le caratteristiche attuali della criminalità organizzata napoletana

Risulta confermata la caratteristica organizzativa peculiare della camorra, costituita da un rilevantissimo numero di sodalizi criminali (piccoli, medi e medio-grandi), fortemente radicati sul territorio: quest'ultimo diviene oggetto di una vera e propria spartizione ed il controllo di aree e città costituisce, al tempo stesso, obiettivo primario e confine dimensionale delle attività delinquenziali di ciascuna aggregazione.

La molteplicità dei settori interessati dalle attività criminali (mercato delle sostanze stupefacenti, *racket* delle estorsioni e dell'usura, prostituzione, contraffazione, rapine ai danni di TIR e – sia pure in calo – contrabbando e gioco clandestino) e la coesistenza nel medesimo ambito territoriale di tradizionali *clan* camorristici, di nuovi gruppi espressione di delinquenza organizzata e di temporanee formazioni sostanzialmente sprovviste di regole interne determinano una condizione di estrema fluidità, caratterizzata da scenari in evoluzione permanente: vanno emergendo, ad esempio, casi di tolleranza, da parte dei *clan* camorristici – detentori del potere derivante dalla forza delle armi – nei confronti del compimento di talune attività delittuose da parte di gruppi di criminali comuni<sup>337</sup>.

Quando tali attività non risultano palesemente confliggenti con gli interessi primari dei *clan*, questi sembrano rinunciare alle rigorose logiche di controllo del territorio, consentendo ad altri la realizzazione degli illeciti caratterizzati da una maggiore esposizione ai poteri di controllo e di intervento della polizia, pur di assicurarsi il monopolio nella gestione sommersa dei traffici economici e degli aspetti finanziari del crimine.

---

<sup>337</sup> Giova qui segnalare come una analoga evoluzione dei rapporti con i tradizionali *clan* camorristici si debba registrare anche con riferimento alla criminalità straniera. Dopo una fase iniziale di frizioni e contrasti tra gli immigrati (per lo più clandestini) dediti prevalentemente allo spaccio di sostanze stupefacenti e i gruppi malavitosi di tipo mafioso già stanziati nei territori (questi ultimi imponevano una sorta di «pizzo» sulle attività criminali svolte al minuto dagli extracomunitari), si assiste oggi a veri e propri accordi di affari: addirittura gli extracomunitari, sempre più raccolti attorno a strutture organizzate, sono divenuti fornitori all'ingrosso (di sostanze stupefacenti) dei *clan* camorristici. Le associazioni per delinquere composte da cittadini extracomunitari (nigeriani, albanesi e ucraini, *in primis*), dunque, sembrano essersi affrancate dal ruolo subordinato precedentemente rivestito ed hanno potenziato la loro autonomia criminale negli ulteriori settori della prostituzione e della tratta degli esseri umani.

Una realtà, dunque, assai composita, nella quale è possibile individuare alcuni aspetti di peculiare rilevanza:

la proliferazione dei gruppi criminali non omogenei tra loro (per spessore delinquenziale, per consistenza numerica, per estensione spaziale e temporale del raggio d'azione);

la tendenza dei *clan* più deboli a raccogliersi intorno a «cartelli», aggregazioni realizzate in chiave prevalentemente difensiva e strategica, soggetti a repentini ampliamenti e altrettanto subitane contrazioni;

la compresenza in una medesima area territoriale anche suburbana di più organizzazioni: i rapporti reciproci si standardizzano, sostanzialmente, nelle figure della complementarità delinquenziale (basata su precari equilibri), della subalternità (condizione altrettanto instabile, in ragione delle inevitabili mire autonomistiche dei subalterni) e della conflittualità;

l'esperata competitività, su base personale ma fondata anche su «oggettive» esigenze di contrasto concorrenziale, tra i vari *clan*: la prevalenza sul gruppo avversario determina un accrescimento del bacino di utenza delle attività criminali (ossia l'aumento dei proventi illeciti) e, contestualmente, un incremento del «prestigio» delinquenziale, fattore primario della condizione di assoggettamento che favorisce il compimento delle attività criminali;

l'estrema litigiosità all'interno dello stesso gruppo criminale: le divergenze nelle modalità di gestione degli affari del *clan* o dei rapporti con gli altri gruppi e, più spesso, le aspirazioni verso una sorta di «scalata criminale» dei più giovani membri dell'associazione per delinquere determinano scontri violenti e sanguinari e, sotto il profilo della rappresentazione fenomenologica, una ulteriore frammentazione del quadro dei soggetti delinquenziali organizzati;

l'impiego sempre più frequente, non solo nei tradizionali ruoli logistici (messaggeri, sentinelle, spacciatori al minuto) ma anche nelle attività più cruente e rilevanti dei *clan* (riscossione del provento delle estorsioni, spostamento di armi ed esplosivi, persino omicidi) di minori: la non punibilità degli infraquattordicenni e la più mite disciplina sanzionatoria prevista per gli infradiciottenni costituiscono formidabili incentivi al loro coinvolgimento<sup>338</sup>.

---

<sup>338</sup> Non può sottacersi, peraltro, la rilevanza che rivestono, nella eziologia del fenomeno qui descritto, le condizioni di vita estremamente degradate, alle quali il mancato sviluppo sociale economico e culturale ha consegnato popolose aree della città di Napoli. In tali aree urbane si realizza un pernicioso rapporto di corrispondenza biunivoca tra la devianza minorile e la criminalità organizzata: se la prima rappresenta il privilegiato ambito nel quale la seconda attinge e recluta nuovi adepti, quest'ultima costituisce un polo attrattore per vaste frange della realtà giovanile più emarginata (cfr. Relazione della Prefettura di Napoli sulla situazione della criminalità organizzata nella provincia di Napoli, datata 24 novembre 2004 e catalogata nell'archivio della Commissione parlamentare antimafia come Documento n. 1278 della XIV legislatura).

Sul punto, il Procuratore della Repubblica presso il Tribunale per i minorenni di Napoli ha svolto un'attenta riflessione, elencando le ragioni per le quali, secondo l'esperienza giudiziaria, i giovani aderiscono alle associazioni camorristiche: appartenenza a nuclei familiari già affiliati a clan camorristici (il minore condivide con gli altri componenti della

In altri termini, un vero e proprio esercito, privo di un assetto unitario e verticistico, in cui migliaia di capoclan, capozona, *killer*, gregari e manovali del crimine sono quotidianamente mobilitati nella lotta per l'affermazione delle rispettive pretese in ordine alla spartizione di una «torta» di diverse centinaia di milioni di euro all'anno<sup>339</sup>.

Si è già fatto riferimento alla rilevanza che, negli ultimi due decenni, ha assunto la gestione di attività imprenditoriali e finanziarie da parte della criminalità organizzata: l'inserimento nei circuiti economici legali, attraverso prestanomi e schermi societari, è divenuto negli ultimi anni l'obiettivo principale se non esclusivo di alcuni tra i più potenti boss della camorra<sup>340</sup>.

Siffatta strategia criminale, ancorata all'accumulazione di ingenti disponibilità economiche sottratte agli interventi ablatori giudiziari, sembrerebbe, peraltro, spiegare la specifica longevità di talune organizzazioni camorristiche che, sia pure attraverso periodi di «inabissamenti» e «riemerzioni», sono riuscite a conservare un radicamento pluridecennale nello scenario criminale, nonostante lunghi periodi di detenzione dei capiclan.

In particolare, le attività investigative degli ultimi anni, secondo i risultati illustrati dalle forze di polizia e dai magistrati della Direzione distrettuale antimafia della Procura della Repubblica presso il Tribunale di Napoli, hanno posto in luce l'ampiezza e la rilevanza finanziaria dell'intervento criminale nel mercato economico legale.

Emblematica può essere ritenuta l'esperienza del procedimento penale istruito nei confronti del clan Licciardi-Contini della «Alleanza di Secondigliano».

In sintesi, è stato riferito che:

l'asse criminale Licciardi-Contini, già egemone in città nei settori delle estorsioni, del traffico di sostanze stupefacenti e della gestione delle

---

propria famiglia una situazione di benessere e potere che pare impeditiva di ogni riflessione critica in ordine ai valori (im)morali sottesi al *modus vivendi*); assenza di occasioni di lavoro legale a fronte di prospettive di guadagni facili e considerevoli nell'ambito della criminalità organizzata; cultura dell'illegalità, abitudine alla sopraffazione, alla violenza come strumento risolutivo di contrasti interpersonali, desiderio di supremazia; mancanza di senso dello Stato e delle Istituzioni, avvertiti come distanti, ostili ed inaffidabili (anche per la convinzione dell'esistenza di connessioni tra delinquenti comuni e le associazioni camorristiche con persone inserite nella Pubblica amministrazione e nella politica); convinzione di riuscire a sottrarsi alle investigazioni ed alle sanzioni giudiziarie; interventi disorganici delle autorità (cfr. la relazione datata 18 gennaio 2005 e catalogata nell'archivio della Commissione parlamentare antimafia come Documento n. 1347/10 della XIV legislatura).

<sup>339</sup> Sulla base di alcuni rendiconti delle spese sopportate dai clan camorristici, rinvenuti nel corso di indagini della Direzione Distrettuale Antimafia, può affermarsi che il solo mantenimento delle famiglie degli associati costa ad ogni clan circa 250.000 euro al mese.

<sup>340</sup> Ciò ha determinato la necessità di delegare l'attività criminale sul territorio a singoli spezzoni (o gruppi, o «atolli») delle organizzazioni criminali principali, fatta salva la facoltà di intervento, con i metodi e gli strumenti propri della violenza camorristica, nei casi di tentativi di esautorazione o ricerca di autonomia (cfr. Relazione della Prefettura di Napoli sulla situazione della criminalità organizzata nella provincia di Napoli, acquisita agli atti della Commissione parlamentare antimafia della XIV legislatura in data 20 dicembre 2004).

scommesse clandestine, ha utilizzato le ingentissime risorse finanziarie frutto delle attività delittuose per acquisire in modo diretto e indiretto il controllo di società manifatturiere e laboratori per la produzione di capi di abbigliamento in pelle recanti marchi contraffatti, curandone la successiva immissione in commercio;

l'enorme e massiccia produzione di giubbini falsificati da collocare sul mercato ha indotto a suo tempo l'organizzazione ad attuare – tramite un «direttorio» di sette fiduciari insospettabili, molto vicini ai capi clan e selezionati per la loro abilità nella gestione d'impresе – una strategia di espansione internazionale, mediante la creazione di strutture di vendita sparse per il mondo (Germania, Francia, Brasile, Belgio, Cuba, Cina, Irlanda, Spagna, Canada, Olanda);

questi negozi hanno funzionato da terminali multipunto per rifornire migliaia di venditori ambulanti e dettaglianti, i quali usavano depositare gli incassi del loro lavoro – una volta detratta la percentuale di guadagno di propria spettanza – nelle mani dei gestori delle sedi periferiche dell'organizzazione. Quest'ultimi, a loro volta, dopo alcuni passaggi di ripulitura dei capitali al fine di dissimularne l'origine delittuosa, facevano arrivare i proventi finanziari a Napoli, mediante bonifici bancari oppure in contanti<sup>341</sup>;

il denaro così confluìto nelle mani del «direttorio» veniva poi utilizzato: in parte, per gli immediati bisogni del clan mafioso; in parte, per il pagamento dei fornitori delle materie prime e degli altri costi di gestione; il resto, per finanziare nuove attività commerciali apparentemente lecite (ad esempio, nei settori dell'*import-export* di apparecchi fotografici, di utensili meccanici ed oggetti di consumo, anch'essi però recanti marchi contraffatti o con caratteristiche ingannevoli).

Un vero e proprio salto di qualità, dunque, nella complessiva attività criminale, sempre più attenta alle fasi del reimpiego e reinvestimento del danaro derivante dai tradizionali delitti in grado di generare profitti per l'organizzazione mafiosa, che si coglie in diverse altre indagini anche relative a clan operanti in altre aree della Campania e per questo indicative di un fenomeno in evidente espansione: vanno citate quelle svolte nei con-

---

<sup>341</sup> Materialmente si provvedeva attraverso il tradizionale trasporto fisico, in contanti, o mediante il canale degli intermediari bancari, previo frazionamento delle somme in quantità inferiori alla soglia dei 12.500 euro (fino all'ottobre del 2002, a quello dei 20 milioni delle vecchie lire), in maniera da evitare l'applicazione della normativa antiriciclaggio e gli obblighi dichiarativi in materia di circolazione transfrontaliera di capitali.

Sostanzialmente, gli illeciti proventi conseguiti all'estero dall'organizzazione venivano molte volte trasportati fisicamente in Italia in occasione di viaggi appositamente effettuati dagli emissari del clan, oppure venivano inviati tramite conti correnti bancari o postali ovvero mediante società di «Money Transfer» ai familiari degli incaricati del clan, che poi provvedevano alla materiale consegna delle somme agli effettivi destinatari delle stesse.

È stato, inoltre, evidenziato, con riferimento all'attualità, che una nuova «frontiera» del reimpiego di capitali illeciti è rappresentata dal settore della telefonia, con la produzione e distribuzione, su scala nazionale ed internazionale, di prodotti dello specifico settore (distribuzione di carte prepagate, centri di telefonia per extracomunitari).

fronti del clan Giuliano, in relazione al reinvestimento dei proventi illeciti nell'acquisto di negozi di abbigliamento nel rione Forcella, intestati a prestanome (sono stati sottoposti a sequestro, complessivamente, beni per un valore di 32 milioni di euro)<sup>342</sup>; nei confronti del clan dei Casalesi, che hanno portato all'individuazione di 28 imprese ubicate nel basso Lazio (Cassino, Castrocielo e Formia), operanti nel settore del commercio di mobili per arredamento e delle aziende di allevamento per la produzione di latte bufalino, (valore complessivo dei beni sequestrati pari a 50 milioni di euro)<sup>343</sup>; nei confronti dello stesso clan dei Casalesi, in relazione al reinvestimento di proventi illeciti in 13 esercizi commerciali adibiti a supermercati alimentari (sequestrati beni per 20 milioni di euro)<sup>344</sup>; nei confronti del clan Cesarano, per riciclaggio di denaro sporco in 15 aziende florovivaistiche nella zona di Pompei, sequestrate assieme ad altri beni per 11 milioni di euro<sup>345</sup>; ancora nei confronti del clan Cesarano, per le operazioni di riciclaggio effettuate da soggetti collegati a Russo Ettore, esponente di spicco del clan, tramite 11 aziende operanti nei settori del commercio di autoveicoli, rimozione e soccorso auto, negozi di abbigliamento, ingrosso di detersivi e articoli per la pulizia, ristoranti, bar, produzione di coralli ed oggetti di gioielleria, sequestrate assieme ad altri beni per 5 milioni di euro<sup>346</sup>.

E, ancora, vanno citate le risultanze delle indagini sui fratelli Ciro e Michele Armento, *leader* nel settore del contrabbando di tabacchi lavorati esteri, che hanno portato alla individuazione di ben 15 complessi immobiliari di notevole valore, siti in varie località di villeggiatura; gli esiti delle investigazioni svolte nei confronti del clan Longobardi-Beneduce, operante in Pozzuoli, che hanno determinato il sequestro di sei grossi complessi abitativi ed altro per un valore di svariati milioni di euro; le indagini sul clan capeggiato da Rosario Badante (area di Bacoli e Cuma) che hanno consentito il sequestro di un circolo ricreativo, di tre società esercenti il commercio di articoli di abbigliamento, di esercizi di ristorazione e di lussuosissime imbarcazioni<sup>347</sup>.

<sup>342</sup> Procedimento penale n. 41683/00.

<sup>343</sup> Procedimento penale n. 28812/02.

<sup>344</sup> Procedimento penale n. 8972/03.

<sup>345</sup> Procedimento penale n. 12396/96.

<sup>346</sup> Procedimento penale n. 30888/02.

<sup>347</sup> Risulta, altresì, diffusa la pratica estorsiva costituita dall'imporre a tutti gli esercizi commerciali esistenti nell'ambito territoriale controllato da un clan di commercializzare forzatamente determinati prodotti. Gli effetti negativi per la libertà economica sono del tutto evidenti: si realizza una sorta di monopolio a controllo camorristico con profonda alterazione dei meccanismi concorrenziali. I marchi imposti sono spesso di ditte note in campo nazionale, delle quali i clan assumono la rappresentanza esclusiva; in altri casi alle ditte produttrici è richiesto il pagamento di una «tangente» quale corrispettivo dell'opera, svolta dai clan, di convincimento dei commercianti alla commercializzazione dei prodotti di quell'impresa. Alcuni casi accertati giudiziariamente sono stati illustrati dal coordinatore della Direzione Distrettuale Antimafia (audizione del 18 gennaio 2005): il clan dei Casalesi e il clan Moccia imponevano il latte Cirio (poi Parmalat) e gruppo Cragnotti; il clan Nuvoletta imponeva prodotti della ditta Bauli in concomitanza delle festività natalizie e pasquali; determinate marche di caffè venivano imposte, nei territori di rispettiva in-

Nel rinviare alle relazioni prefettizie del 24 novembre 2004 e del 20 dicembre 2004 nonché alle risposte fornite dai componenti del Comitato per l'ordine e la sicurezza pubblica ai quesiti formulati dai membri di questa Commissione in occasione della missione del 17-19 dicembre 2004, in ordine al complessivo ed aggiornato quadro della consistenza e delle aree di influenza delle singole organizzazioni camorristiche sul territorio cittadino e provinciale, va qui sinteticamente fatto riferimento ai due principali schieramenti che rivestono un ruolo particolarmente rilevante nello scenario partenopeo.

Il primo, conosciuto come l'«Alleanza di Secondigliano», che trova la sua base territoriale nell'omonimo quartiere ed in quelli limitrofi, negli anni scorsi aveva raggiunto una posizione egemonica di grande potere nell'ambito dell'intera città, divenendo elemento catalizzatore di altri temibili ed agguerriti clan cittadini. A quella fase di pressoché inarrestabile espansione ha fatto seguito un processo altrettanto significativo di polverizzazione degli accordi e delle alleanze, a cui è corrisposta una rivitalizzazione del «cartello» avversario. Nell'ultimo anno, secondo gli elementi acquisiti ed elaborati dalle forze di polizia, si è assistito ad una inversione della tendenza, in virtù della progressiva ricostituzione della forza delinquenziale dell'«Alleanza», determinata dalla perdurante latitanza del boss Edoardo Contini alla quale si è aggiunta quella del capoclan Vincenzo Licciardi.

Contigui all'«Alleanza di Secondigliano» vengono ritenuti i clan «Marfella» (di Pianura), «Aprea-Cuccaro-Alberto» (di Barra), «D'Ausilio» (di Bagnoli), «Lepre» (del Cavone-Montesanto), «De Luca Bossa» (del rione De Gasperi) e «Caiazzo» (del Vomero).

All'«Alleanza di Secondigliano» si contrappone il cartello facente capo ai clan «Misso-Mazzarella-Sarno», operante prevalentemente nei quartieri centrali ed occidentali della città di Napoli: ne fanno parte anche i clan «Di Biasi» (dei Quartieri Spagnoli), «Alfano» (del Vomero), «Grimaldi» (di Soccavo e del rione Traiano), «Sorprendente-Sorrentino» (di Bagnoli) e «Lago» (di Pianura).

### 3. *Le ragioni della faida di Secondigliano*

L'inchiesta, svolta attraverso i sopralluoghi a Napoli e mediante l'acquisizione di relazioni e documenti, ha consentito di raccogliere elementi utili ad individuare, con un sufficiente grado di attendibilità, le ragioni

---

fluenza, dai clan dei Quartieri spagnoli, di Pozzuoli, del Vomero, ma anche nelle zone di Boscoreale e Boscotrecase; il clan Pianese gestiva il monopolio della vendita di pane prodotto da una ditta di panificazione appartenente al clan; il clan dei Litternesi (nella zona del Casertano) imponeva prodotti di vario genere, tra i quali motociclette di grossa cilindrata; il clan Papale (zona di Ercolano) imponeva il monopolio della farina; il clan facente capo a Ciro Mazzarella imponeva prodotti caseari a ristoratori e commercianti (da Ponticelli a Mergellina); a Sant'Antonio Abate (zona a spiccata vocazione alberghiera e ricca di esercizi di ristorazione) veniva imposta la fornitura del pescato; nel mercato dei fiori di Pompei e di Castellammare, il clan Cesarano imponeva prodotti florovivaicoli olandesi.

della recrudescenza del fenomeno camorristico, con particolare riferimento all'incremento del numero degli omicidi nell'ambito degli interessi criminali dell'area dei quartieri di Scampia e Secondigliano<sup>348</sup>.

Appare utile riportare un sintetico prospetto cronologico degli eventi di più diretta rilevanza con riferimento alla spirale di violenza che ha interessato i quartieri anzidetti, nella ricostruzione – a volte necessariamente incompleta o ipotetica – operata dagli investigatori.

29 settembre 2004: cade sotto i colpi di pistola cal. 9 il pregiudicato Luigi Aliberti. La vittima, elemento di spicco del clan Di Lauro, è cognato di Abbatiello Paolo, persona di estrema fiducia del latitante Vincenzo Licciardi, capo dell'omonimo clan camorristico.

28 ottobre 2004: in Napoli – Secondigliano vengono uccisi i pregiudicati Fulvio Montanino e Claudio Salerno. Si presume che i due controllassero lo spaccio di sostanze stupefacenti in alcune zone del quartiere di Secondigliano per conto del clan Di Lauro e la loro esecuzione potrebbe essere collegata all'omicidio di Aliberti Luigi.

6 novembre 2004: in Napoli, alle ore 20,30 in via Labriola, Antonio Landieri è attinto mortalmente da numerosi colpi d'arma da fuoco esplosi da ignoti, nella circostanza rimangono gravemente ferite altre cinque persone. Il Landieri gestiva con le persone ferite una cosiddetta "piazza di droga" del tipo di cocaina e si procurava la sostanza stupefacente nella zona notoriamente controllata dal pregiudicato Gennaro Marino esponente di spicco del gruppo scissionista del clan Di Lauro. Obiettivo principale dell'agguato era Vittorio Meola legato a Fulvio Montanino ucciso il 28 ottobre precedente. Il delitto è da inquadrarsi nella faida tra il clan Di Lauro ed un gruppo di scissionisti che costituisce la quasi totalità degli esponenti di rilievo dell'organizzazione. L'ucciso apparteneva al gruppo degli scissionisti.

9 novembre 2004: in Napoli, alle ore 14,20, in via Cupa Perillo a Secondigliano, viene rinvenuta un'autovettura Fiat Punto di colore bianco con a bordo tre cadaveri identificati per Mario Maisto, Stefano Maisto e Stefano Mauriello, uccisi a colpi d'arma da fuoco alla testa, tutti pregiudicati e appartenenti al clan Di Lauro. Il fatto è da inquadrarsi nella faida interna del clan Di Lauro. I tre erano specializzati in rapine di auto con il cosiddetto «cavallo di ritorno».

16 novembre 2004: in Toronto (Canada) militari dell'Arma dei Carabinieri, in collaborazione con personale dell'Interpol e della Polizia Canadese, traggono in arresto il latitante Giovanni Bandolo, elemento di

---

<sup>348</sup> Per inquadrare la zona teatro della sanguinosa faida qui oggetto di attenzione, appare utile far riferimento ad una considerazione emersa nel corso dell'audizione del 20 gennaio 2005 dei rappresentanti delle associazioni imprenditoriali napoletane. L'area di Scampia fu edificata in forza della legge n. 167 del 1962 per favorire l'edilizia popolare. Nei fabbricati così edificati fu alloggiata parte della popolazione sino ad allora sistemata in maniera assai precaria nelle baracche: la parte più disagiata e marginalizzata della popolazione napoletana. La proliferazione della criminalità, in siffatto contesto, è stata automatica.



spicco del clan camorristico Di Lauro, ritenuto responsabile di associazione per delinquere di tipo camorristico.

20 novembre 2004: in Mugnano di Napoli, all'interno della concessionaria Centro Auto di Giuseppe Migliaccio, quattro giovani a bordo di due moto di grossa cilindrata uccidono a colpi d'arma da fuoco Biagio Migliaccio, incensurato, nipote di Migliaccio Giacomo appartenente per il passato al clan Bizzarro e successivamente affiliato al clan Di Girolamo e recentemente coinvolto nella faida interna al clan Di Lauro. L'ucciso faceva parte degli scissionisti.

20 novembre 2004: in Napoli, alle ore 18,00 in piazza Ottocalli, ignoti uccidono a colpi di pistola Gennaro Emolo, pregiudicato. La vittima era il padre di Ferdinando Emolo pregiudicato e affiliato al clan Di Lauro con compiti di spaccio di droga nel rione "terzo mondo" di Secondigliano. Il delitto è da ricondursi alla faida interna al clan Di Lauro.

21 novembre 2004: in Casavatore, alle ore 11,00 in via Galileo Ferraris, all'interno di una autovettura viene rinvenuto il cadavere carbonizzato di Francesco Tortora, pregiudicato con precedenti per favoreggiamento, l'episodio è da inquadrarsi nell'ambito della faida Di Lauro.

21 novembre 2004: in Napoli, quartiere Secondigliano, alle ore 23,40, all'interno di un'auto bruciata, viene rinvenuto il cadavere di Gelsomina Verde, incensurata. La donna è stata prima uccisa a colpi d'arma da fuoco e successivamente il suo corpo è stato dato alle fiamme. La vittima era fidanzata con Enzo Nettuono, scissionista del clan Di Lauro. L'indiziato, autore del reato, è stato sottoposto a fermo il 26.11.2004.

21 novembre 2004: in Melito di Napoli, alle ore 9,30 in via Salvatore di Giacomo, ignoti killer uccidono, all'interno di una tabaccheria, Domenico Riccio e Salvatore Gagliardi. Il Riccio, impiegato, era coadiutore della vendita della tabaccheria e affiliato al clan Di Lauro, poiché cassiere per conto di Raffaele Abbinante, luogotenente del Di Lauro. Il Gagliardi risulta essere pregiudicato per reati contro il patrimonio, armi e sfruttamento della prostituzione. Fa parte degli scissionisti.

24 novembre 2004: in Napoli, alle ore 12,30 nel quartiere Piscinola, nei pressi della stazione della metropolitana, ignoti uccidono a colpi d'arma da fuoco il pluripregiudicato, in stato di semilibertà, Salvatore Abinante, facente parte del gruppo degli scissionisti del clan Di Lauro.

25 novembre 2004: in Napoli, personale della Polizia di Stato sorprende e trae in arresto in un appartamento 7 pregiudicati appartenenti al clan Di Lauro, ritenuti responsabili di detenzione di armi da guerra ed esplosivo. Nel corso dell'operazione di polizia vengono sequestrate 6 pistole, 2 mitragliette ed una bomba a mano.

25 novembre 2004: in Napoli, personale della Polizia di Stato procede alla cattura dei fratelli Paolo e Salvatore Vitagliano, latitanti dal luglio 2004 e destinatari di una ordinanza di custodia cautelare in carcere, in quanto ritenuti responsabili di associazione per delinquere di tipo mafioso, finalizzata al riciclaggio di beni provento di delitto. Nel medesimo contesto operativo viene tratta in arresto un'altra persona per il reato di favo-

reggiamento. I due fratelli sono ritenuti elementi di spicco del sodalizio capeggiato dal latitante Paolo Di Lauro.

25 novembre 2004: in Napoli, mentre stava per uscire dal proprio negozio di generi alimentari denominato "Il Fornaio", Antonio Esposito viene attinto mortalmente da alcuni colpi d'arma da fuoco esplosi da due individui travisati; la vittima faceva parte degli scissionisti che tentano di staccarsi dal clan Di Lauro.

25 novembre 2004: in Massa Lubrense (NA), militari dell'Arma dei Carabinieri traggono in arresto due persone, ritenute responsabili di associazione per delinquere finalizzata allo spaccio di sostanze stupefacenti. Uno di essi è Gaetano Marino, elemento di spicco del clan camorristico Di Lauro.

27 novembre 2004: in Napoli, quartiere Scampia, verso le ore 01,30 in via del Gran Sasso, ignoti versano liquido infiammabile e appiccano il fuoco alla porta dell'abitazione di Domenico Avallone. Questi è incensurato, ma sua figlia è fidanzata con un pregiudicato, scissionista del clan Di Lauro all'epoca dei fatti detenuto. Le fiamme danneggiano soltanto la porta d'ingresso dell'abitazione.

27 novembre 2004: in Napoli, alle ore 24 00 nel quartiere Scampia, ignoti versano liquido infiammabile e appiccano il fuoco alla porta dell'abitazione del pregiudicato Raffaele Notturmo.

28 novembre 2004: in Napoli, zona Scampia, Giuseppe Bencivenga, pregiudicato per reati inerenti gli stupefacenti, viene attinto da colpi d'arma da fuoco esplosi da ignoti. Decede durante il trasporto in ospedale. La vittima sarebbe inserita in contesti di criminalità organizzata.

28 novembre 2004: in Napoli, zona Scampia, Massimiliano De Felice, pregiudicato per reati inerenti gli stupefacenti, è ucciso con numerosi colpi d'arma da fuoco. La vittima sarebbe inserita in contesti di criminalità organizzata.

29 novembre 2004: in Napoli, presso l'ospedale San Giovanni Bosco decede Salvatore De Magistris, di anni 64. Questi si trovava ivi ricoverato in gravissime condizioni conseguenti ad una aggressione subita il 30 ottobre 2004 in Secondigliano, in piazza Zanardelli, zona di influenza del clan Di Lauro, per non aver voluto rivelare informazioni sul conto di un appartenente al *clan*.

2 dicembre 2004: in Napoli, in un edificio del quartiere Scampia, personale della Polizia di Stato rinviene 3 pistole, un fucile e vario munizionamento.

2 dicembre 2004: in Napoli-Secondigliano, un incendio di natura dolosa danneggia parte dell'ingresso e del salone di un appartamento, ubicato al settimo piano di uno stabile.

3 dicembre 2004: in Casavatore (NA), ignoti, mediante liquido infiammabile, incendiano la cornetteria «Black & white», il cui titolare è nipote di Pagano Cesare, esponente di spicco del gruppo scissionista.

4 dicembre 2004: in Arzano (NA), ignoti incendiano il cancello di ingresso e alcune serrande esterne della villa bunker di proprietà di Genaro Marino, affiliato alla fazione degli scissionisti del clan Di Lauro.

5 dicembre 2004: in Napoli, rione Scampia, ignoti appiccano il fuoco alla porta di ingresso dell'appartamento di proprietà della moglie del pregiudicato Massimiliano Cafasso, esponente del clan degli scissionisti.

6 dicembre 2004: in Napoli e provincia, personale della Polizia di Stato e dell'Arma dei Carabinieri esegue 52 provvedimenti di fermo di indiziato di delitto emessi nei confronti di altrettanti indagati, affiliati al clan Di Lauro ed al gruppo dei cosiddetti scissionisti, che debbono rispondere a vario titolo di associazione per delinquere di tipo mafioso, omicidio, violazione delle leggi sulle armi, rapina, estorsione, ricettazione, incendio ed altro.

6 dicembre 2004: in Napoli - Scampia, ignoti, utilizzando del liquido infiammabile, appiccano il fuoco all'ingresso dell'abitazione di Michela Cerbasio, matrigna del pregiudicato Massimiliano Cafasso, appartenente ai cosiddetti scissionisti.

6 dicembre 2004: in Mugnano (NA), ignoti tentano di incendiare un esercizio commerciale di «autorivendita ed autoricambi per auto», il cui titolare è cugino di Giacomo Migliaccio, elemento di spicco della fazione degli scissionisti del clan Di Lauro. L'attentato non viene portato a termine per il sopraggiungere di una pattuglia della Polizia di Stato.

9 dicembre 2004: in Napoli, ignoti incendiano, facendo uso di liquido infiammabile, la porta di ingresso dell'appartamento di Carolina Pentecoste, incensurata, i cui figli apparterrebbero, verosimilmente al gruppo scissionista del clan Di Lauro.

9 dicembre 2004: in Melito, militari dell'Arma dei Carabinieri traggono in arresto il boss Lucio De Lucia, elemento di spicco del clan Di Lauro, latitante dal giugno 2003.

10 dicembre 2004: in Melito (NA), ignoti, facendo esplodere un ordigno, distruggono l'esercizio commerciale "Pizza Taxi" di proprietà di Patrizio Di Gennaro, pregiudicato. Nei giorni precedenti era stato oggetto di un incendio doloso anche il negozio di bomboniere intestato alla moglie del fratello del Di Gennaro. Gli eventi, presumibilmente, sono da collegarsi ai fatti della zona di Scampia.

11 dicembre 2004: in Napoli-Scampia, ignoti incendiano, mediante liquido infiammabile, l'ingresso dell'appartamento di Salvatore Mele, pregiudicato, provocando lievi danni. L'episodio è da ricondurre alla faida in corso a Napoli.

11 dicembre 2004: in Napoli, alle ore 14,00 in viale della Resistenza nel quartiere Scampia, ignoti uccidono a colpi d'arma da fuoco il pregiudicato Antonio De Luise, affiliato al clan Di Lauro.

11 dicembre 2004: in Napoli, via Strada per Casavatore, nel quartiere Secondigliano, alle ore 17,00 ignoti *killer* scavalcano il muro di cinta dell'abitazione di Massimo Marino, pregiudicato, e gli esplodono contro numerosi colpi d'arma da fuoco. L'uomo successivamente decede presso l'ospedale san Giovanni.

13 dicembre 2004: in Napoli-Scampia, personale della Polizia di Stato rinviene 8 pani di cocaina, per un peso complessivo di oltre 8

kg., occultati in un camion proveniente dalla Spagna, condotto dal pregiudicato Giorgio Francesco.

14 dicembre 2004: in Napoli-Scampia, personale della Polizia di Stato rinviene e sequestra circa kg. 45 di hashish, traendo in arresto due persone e denunciandone altre due in stato di libertà. Uno degli arrestati è cugino di un affiliato al clan di Lauro, ucciso nel mese di ottobre in un agguato collegabile alla faida.

E, ancora, secondo il prospetto integrativo fornito dalla Prefettura di Napoli nel secondo semestre 2005:

1	28.09.2004	Melito	SIVIERO Antonio nato a Napoli pregiudicato affiliato clan Bizzarro	Camorra Autore denunciato all'A.G. dai CC: TAMBURINO Salvatore nato a Melito RISOLTO
2	28.10.2004	Napoli Quartiere Scampia	MONTANINO Fulvio nato a Cercola il 01.08.1974 pregiudicato affiliato al clan Di Lauro	Camorra Autori denunciati all'A.G. dalla P.S.: AMATO Raffaele nato a Napoli MARINO Gennaro nato a Napoli nel 1969 ABETE Arcangelo nato a Napoli nel 1969 RISOLTO
3	28.10.2004	Napoli Quartiere Scampia	SALERNO Claudio nato a Napoli il 10.05. 1964 incensurato affiliato al clan Di Lauro	Camorra Autori denunciati all'A.G. dalla P.S.: AMATO Raffaele nato a Napoli MARINO Gennaro nato a Napoli ABETE Arcangelo nato a Napoli nel 1969 RISOLTO
4	02.11.2004	Mugnano	GALLIERO Massimo nato a Villaricca il 29.04.1971 incensurato	Camorra Procede: P.S.
5	06.11.2004	Napoli Quartiere Scampia	LANDIERI Antonio nato a Napoli il 26.06.1979 incensurato	Camorra Procede: P.S.
6	09.11.2004	Napoli Quartiere Scampia	MAISTO Mario nata a Napoli il 29.06.1973 pregiudicato affiliato al clan Di Lauro	Camorra Procede: P.S.
7	09.11.2004	Napoli Quartiere Scampia	MAISTO Stefano nato a Napoli il 24.11.1982	Camorra Procede: P.S.
8	09.11.2004	Napoli Quartiere Scampia	MAURIELLO Stefano nato a Napoli il 25.02.1973 pregiudicato affiliato al clan Di Lauro	Camorra Procede: P.S.
9	20.11.2004	Mugnano	MIGLIACCIO Biagio nato a Napoli il 10.07.1970 incensurato	Camorra Procede P.S.

## XIV LEGISLATURA - DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI - DOCUMENTI

10	20.11.2004	Napoli Quartiere San Carlo all' Arena	EMOLO Gennaro nato a Napoli il 23.09.1948 pregiudicato	Camorra Procede P.S.
11	21.11.2004	Melito	RICCIO Domenico nato a Napoli il 18.10.1955	Camorra Autore denunciato all'A.G. dai CC: DE LUCIA Ugo nato a Napoli nel 1978 RISOLTO
12	21.11.2004	Melito	GAGLIARDI Salvatore nato a Napoli il 09.06.1947 pregiudicato	Camorra Autore denunciato all'A.G. dai CC: DE LUCIA Ugo nato a Napoli nel 1978 RISOLTO
13	21.11.2004	Napoli Quartiere Secondigliano	TORTORA Francesco nato a Napoli il 15.03.1947 pregiudicato	Camorra Procedono: CC
14	22.11.2004	Napoli Quartiere Secondigliano	VERDE Gelsomina nata a Napoli il 05.12.1982 incensurata	Camorra Autori denunciati all'A.G. dai CC: ESPOSITO Pietro nato a Napoli nel 1966 DE LUCIA Ugo nato a Napoli nel 1978 RISOLTO
15	24.11.2004	Napoli Quartiere Piscinola	ABINANTE Salvatore nato a Napoli il 09.06.1973 pregiudicato affiliato al clan Abinante	Camorra Procede P.S.
16	25.11.2004	Napoli Quartiere Scampia	ESPOSITO Antonio nato a Napoli il 04.04.1944 incensurato	Camorra Procede: P.S.
17	27.11.2004	Napoli Quartiere Scampia	BENCIVENGA Giuseppe nato a Napoli il 05.02.1974 pregiudicato	Camorra Procede: P.S.
18	28.11.2004	Napoli Quartiere Scampia	DE FELICE Massimiliano nato a Napoli il 23.05.1974 pregiudicato	Camorra Procede: P.S.
19	29.11.2004	Napoli Quartiere Scampia	DE MAGISTRIS Salvatore nato a Napoli il 14.11.1942 pregiudicato	Camorra Procede: P.S.
20	05.12.2004	Bacoli	MAZZARELLA Enrico nato a Bacoli il 20.01.1957	Camorra Procede: P.S.
21	06.12.2004	Casavatore	SCHERILLO Dario nato a Napoli il 30.03.1978 incensurato	Camorra Procede: CC
22	11.12.2004	Napoli Quartiere Scampia	DE LUISE Antonio nato a Napoli il 1.09.1984 pregiudicato affiliato al clan Di Lauro	Camorra Procede: P.S.
23	11.12.2004	Napoli Quartiere Scampia	MARINO Massimo nato a Napoli il 16.01.1967 pregiudicato affiliato scissionisti	Camorra Autore denunciato all'A.G. dalla P.S: SPASIANO Santolo nato a Napoli RISOLTO
24	13.12.2004	Melito	PISCOPO Giovandomenico nato a Napoli il 01.01.1982 pregiudicato	Camorra Procede : P.S.

## XIV LEGISLATURA - DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI - DOCUMENTI

			affiliato al clan Di Lauro	
25	18.12.2004	Napoli Quartiere Scampia	GALASSO Pasquale nato a Napoli il 17.11.1954 pregiudicato affiliato al clan Di Lauro	Camorra Procede : P.S.
26	20.12.2004	Casavatore	TORIO Vincenzo nato a Napoli il 19.11.1954 pregiudicato affiliato scissionisti	Camorra Procedono: CC
27	24.12.2004	Casavatore	PEZZELLA Giuseppe nato a Napoli 04.06.1969	Camorra Procedono : CC
28	27.12.2004	Napoli Quartiere Secondigliano	LEONE Emanuele nato a Napoli il 06.08.1983 pregiudicato affiliato al clan Di Lauro	Camorra Procedono : CC
29	30.12.2004	Arzano	SCAFURO Antonio nato a Nola il 12.12.1958 incensurato	Camorra Procedono : CC
30	02.01.2005	Napoli Quartiere Scampia	MARINO Crescenzo nato a Napoli il 25.09.1934 pregiudicato affiliato scissionisti	Camorra Procedono: CC
31	02.01.2005	Casavatore	BARRA Salvatore nato a Napoli il 08.01.1966 pregiudicato affiliato al clan Di Lauro	Camorra Procedono: CC
32	04.01.2005	Melito	URZINI Giovanni nato a Napoli il 26.12.1965 pregiudicato clan Di Lauro	Camorra Procede: P.S.
33	15.01.2005	Arzano	ATTRICE Carmela nata ad Arzano il 01.03.1957 pregiudicata	Camorra Autori denunciati all'A.G. dai CC: 1.ESPOSITO Gennaro, nato a Napoli nel 1976; 2.ESPOSLTO Salvatore, nato a Napoli nel 1977; 3.TAVASSI Michele, nato a Napoli nel 1982; 4.ZIMBETTI Salvatore, nato a Napoli nel 1977; 5.RECCIA Pasquale, nato a Napoli nel 1988; 6. STARACE Salvatore, nato a Napoli nel 1978; 7.MONACO Salvatore nato a Napoli nel 1980 RISOLTO
34	21.01.2005	Napoli Quartiere Scampia	RUGGIERO Giulio nato a Napoli il 13.01.1981 pregiudicato affiliato al clan Di Lauro	Camorra Procede: P.S.
35	24.01.2005	Napoli Quartiere Secondigliano	ROMANO' Attilio nato Napoli il 30.03.1975 incensurato	Camorra Procedono: CC
36	29.01.2005	Napoli Quartiere Scampia	DE GENNARO Vincenzo nato a Napoli il 15.04.1983 pregiudicato affiliato scissionisti	Camorra Procedono: CC
37	31.01.2005	Napoli Quartiere Scampia	BEVILACQUA Vittorio nato a Napoli il 14.09.1941	Camorra Procede: P.S.
38	31.01.2005	Casavatore	PATRIZIO Antonio nato a Casavatore 26.09.1979 pregiudicato affiliato al clan Ferone	Camorra Procedono: CC

39	31.01.2005	Casavatore	PIZZONE Giuseppe nato a Casavatore il 4.07.1979 pregiudicato affiliato al clan Ferone	Camorra Procedono: CC
40	31.01.2005	Casavatore	ORABONA Giovanni nato a Casavatore il 12.08.1971 pregiudicato affiliato al clan Ferone	Camorra Procedono: CC
41	06.02.2005	Giugliano	ROMANO Angelo nato a Napoli l' 1.05.1978 pregiudicato	Camorra Procede: P.S.
42	24.02.2005	Qualiano	TDELL 01010 Salvatore nato a Napoli il 02.06.1977 pregiudicato affiliato scissionisti	Camorra Procedono: CC
43	31.03.2005	Melito	CHIAROLANZA Davide nato a Napoli il 27.04.1981 affiliato scissionisti	Camorra Procedono: CC
44	06.04.2005	Melito	RUSSO Antonio nato a Napoli il 20.06.1977 pregiudicato	Camorra Procede: P.S.
45	09.05.2005	Crispano	BARRETTA Luigi nato ad Aversa il 16.12.1983 pregiudicato affiliato scissionisti	Camorra Procedono: CC

La concorde analisi di tali eventi proposta da tutti gli organi istituzionali (Prefetto, forze di polizia e magistrati) risulta convincente: l'inesistenza di strutture verticistiche e la fluidità delle aggregazioni e delle disaggregazioni dei clan, con vere e proprie spinte centrifughe nell'ambito delle lotte per la conquista del controllo di aree territoriali o di segmenti delinquenziali e, in definitiva, per l'acquisizione della *leadership* criminale, comportano una condizione ambientale in continuo fermento.

È sufficiente, così, che un sodalizio presenti segnali di debolezza (per defezioni o scissioni da parte dei suoi aderenti ovvero per «impedimenti» dei suoi capi ovvero ancora in quanto oggetto di intervento giudiziario) perché altri clan già consolidati o in ascesa tentino di approfittarne.

E ciò, avviando una campagna di violenza che, di solito, determina la «naturale» reazione del clan aggredito: si realizza, in tal modo, una spirale di omicidi e ferimenti che termina quando le forze degli uni sopravanzano nettamente quelle degli altri ovvero si giunge ad una pacificazione (più o meno apparente e duratura) ovvero quando la concretezza dell'intervento dello Stato, attraverso le Forze di Polizia e la Magistratura, rende inoffensivi taluno degli schieramenti o entrambi.

Nello specifico, il principale fattore di destabilizzazione degli equilibri esistenti viene individuato nelle lotte intestine insorte nell'ambito di uno dei più temibili clan cittadini, che, avendo raggiunto un elevato spessore criminale, ha adottato una posizione di non belligeranza e di equidistanza rispetto ai due menzionati cartelli criminali che recentemente avevano assunto un ruolo di spicco nel panorama provinciale, fungendo da poli attrattori dei clan più piccoli e deboli (Alleanza di Secondigliano e il gruppo Misso-Mazzarella): il clan facente capo a Paolo Di Lauro e radicato nei popolosi quartieri di Secondigliano e Scampia<sup>349</sup>.

<sup>349</sup> La carriera criminale di Paolo Di Lauro ha il suo inizio, secondo la ricostruzione fornita dai magistrati della Procura della Repubblica presso il Tribunale di Napoli (audizione del 18 gennaio 2005), nei primi anni Ottanta, quando era affiliato alla «Nuova Fa-

Siffatto tipo di fenomeni non può dirsi certo nuovo nella realtà criminale napoletana, descritta come teatro di antagonismi alimentati da ambizioni sempre più intessute da ferocia e spietatezza, causa di incontrollabili forme di violenza omicidiaria, che finiscono per coinvolgere persone non appartenenti al mondo delinquenziale, in ossequio alle terribili regole delle vendette trasversali o addirittura per colpire ignari passanti: la relazione<sup>350</sup> della Direzione distrettuale antimafia della Procura della Repubblica presso il Tribunale di Napoli fornisce elementi dettagliati in grado di suffragare tale analisi.

Sostanzialmente tutti i fenomeni delittuosi più eclatanti dell'ultimo biennio, che tanto allarme sociale hanno suscitato anche fuori dei confini regionali, trovano le loro radici nelle logiche conflittuali finalizzate alla conquista del potere criminale: dai quindici omicidi riconducibili al contrasto tra i clan Birra-Iacomino e Ascione nell'area di Portici ed Ercolano (nel 2002), al sanguinoso conflitto tra i clan Cava e Graziano nel Vallo di Lauro, sfociato nel gravissimo fatto di sangue nel quale si affrontarono in pieno centro cittadino esponenti dei due clan, tra i quali cinque donne delle quali tre rimasero uccise (2002); dallo scontro armato tra esponenti del clan Castaldo nel territorio di Acerra e Caivano (2003-2004) a quello insorto tra i resti del clan D'Alessandro e nuovi gruppi criminali coagulatisi intorno ad un vecchio capo cutoliano, Massimo Scarpa, nell'area stabiese.

L'identica matrice connota i drammatici fatti che negli ultimi mesi hanno insanguinato i quartieri di Scampia e Secondigliano nella periferia orientale della città di Napoli, controllati dal clan facente capo a Paolo Di Lauro.

Giova qui riepilogare sinteticamente le vicende più salienti che hanno caratterizzato l'ascesa criminale del Di Lauro, nella ricostruzione storica fornita dalle Forze di Polizia giudiziaria, fin dagli anni '80, all'epoca del cruento scontro tra la N.C.O. di Cutolo e i clan della Nuova Famiglia.

Paolo Di Lauro, soprannominato «Ciruzzo o' milionario» e, prima ancora, «Ciruzzo 'o Cumpagno», entra nel clan camorristico capeggiato da Aniello La Monica, tra i cui membri figurano, tra gli altri, Antonio e Raffaele Abbinante, detto «Papele di Marano», Rosario Pariante, detto

---

miglia», l'organizzazione camorristica che si contrapponeva alla Nuova Camorra Organizzata di Raffaele Cutolo. Spietato e sanguinario (non esitò ad ammazzare i sodali che gli erano più vicini), ha dimostrato straordinaria scaltrezza: non ha mai parlato al telefono e non vuole che di lui si parli al telefono; a lui si fa riferimento come «Pasquale» e tiene i contatti con gli associati esclusivamente a mezzo di fidati emissari. La svolta, nel suo percorso delinquenziale, è rappresentata -nella prima metà degli anni Novanta- dalla morte di Giovanni Licciardi, capo dell'omonimo clan, potentissimo ed egemone sulle altre organizzazioni. Con la sua scomparsa trovano spazio i suoi eredi, i Lo Russo, i Mallardo (sono i gruppi che daranno vita alla Alleanza di Secondigliano) e lo stesso Di Lauro continua a crescere e a perseguire lucrosi affari criminali, riuscendo - come si dirà più ampiamente dopo - ad imporsi ben presto come il gruppo economicamente più forte nel quartiere di Secondigliano.

<sup>350</sup> Relazione del 9 dicembre 2004, catalogata nell'archivio della Commissione parlamentare antimafia come Documento n. 1286/2 della XIV legislatura.



«Chiappariello», Raffaele Prestieri, Raffaele Cipolletta, Gennaro Licciardi, Gaetano Bocchetti e Enrico D'Avanzo («Enricuccio»), cognato dello stesso Di Lauro.

Le risultanze di polizia consentono di affermare che il clan La Monica – operante in Secondigliano, nella zona denominata «Miezz all'Arc» – si schiera con la Nuova Famiglia e, tramite Michele Zaza, stabilisce collegamenti con esponenti di spicco della mafia siciliana del calibro di Michele Greco, Pippo Calò, Salvatore Enea ed i fratelli Pippo e Alfredo Bono.

Il campo di azione criminale del clan è rappresentato, essenzialmente, da rapine ed estorsioni ma presto assume il controllo nell'area anche del contrabbando di sigarette, percependo una quota dei proventi delle attività criminali della Nuova Famiglia, per volontà dello stesso Zaza.

Gli anni seguenti vedono l'affermazione, all'esito della «guerra di camorra» tra N.C.O. e Nuova Famiglia, della figura carismatica di Gennaro Licciardi, detto «A' scigna», della "Masseria Cardone", che riesce a dar vita ad un sodalizio criminale particolarmente compatto che conserverà per lungo tempo il controllo del quartiere di Secondigliano.

Le forze di Polizia osservano che la morte del Licciardi porrà termine ad un peculiare ciclo storico, che aveva visto quell'area dominata da un unico clan con al vertice un capo unico ed indiscusso.

È proprio nella frammentazione conseguente alla scomparsa del Licciardi che cominciano a prendere vita autonoma, sia pure nell'ambito di una coalizione, varie formazioni delinquenziali, che controllano congiuntamente le attività illecite dell'area.

La coalizione appena descritta costituisce il «cartello» noto come "Alleanza di Secondigliano", nell'ambito del quale confluiscono i clan Licciardi, Lo Russo, Di Lauro, Mallardo, Contini e Bocchetti unitamente a famiglie di minore rilevanza, quali quelle dei Prestieri, Sacco, Grimaldi, Abbinante e degli Stabile.

I mesi e gli anni successivi sono caratterizzati da una significativa espansione territoriale del raggio di azione della coalizione, che riesce a conseguire il controllo indiretto di altri quartieri cittadini non ricompresi nelle aree originariamente soggette alla influenza criminale dei clan federati nell'Alleanza attraverso collegamenti ("affiliazione" o "appoggio") con gruppi camorristici di minore spessore criminale.

In siffatto contesto, il clan Di Lauro, che ha saputo ricavarci ampia autonomia gestionale e decisionale nel campo del traffico degli stupefacenti, acquisisce in breve tempo la posizione di maggiore rilevanza economica nel quartiere di Secondigliano<sup>351</sup>, consentendo al suo leader, Paolo

---

<sup>351</sup> Con particolare riguardo all'aggressione del patrimonio accumulato da Paolo Di Lauro e dal suo gruppo, le Forze di polizia segnalano che nel novembre 2001 l'Ufficio Misure di prevenzione patrimoniali della Questura di Napoli, a seguito di complesse indagini, ha eseguito decreto di sequestro beni, emesso dal Tribunale di Napoli, sezione per l'applicazione delle Misure di Prevenzione, ai sensi della normativa antimafia, nei confronti di Paolo Di Lauro.

Di Lauro, di raggiungere una caratura criminale di alto profilo che lo pone, in ambito regionale, alla pari dei già solidi ed affermati sodalizi Nuvoletta, Licciardi e D'Alessandro.

Paolo Di Lauro, invero, dimostra spiccate attitudini organizzative, realizzando una struttura criminale che gestisce in forma monopolistica lo spaccio di sostanze stupefacenti in tutto il territorio controllato: il concetto fondante dell'impostazione logistica adottata è costituito dalla rigorosa ripartizione delle competenze operative su più livelli articolati verticalmente. Ogni livello si occupa, rispettivamente, del controllo e della supervisione del traffico e dello spaccio di droga, dell'approvvigionamento e della confezione per la vendita al minuto degli stupefacenti, della gestione dei rapporti con gli spacciatori, del controllo dell'andamento dello smercio nelle varie «piazze» e del prelievo dei proventi (i cosiddetti «capi piazza») nonché, per ultimo, dello spaccio vero e proprio, affidato talvolta anche a soggetti tossicodipendenti.

La descritta compartimentazione dei ruoli riduce in maniera assai consistente, per gli esponenti apicali dell'organizzazione, ogni rischio di sovraesposizione, mettendoli conseguentemente al riparo dalle attenzioni degli investigatori<sup>352</sup>.

Pur costretto alla latitanza, Paolo Di Lauro continua ad assicurare la guida del proprio clan, attraverso un sistema di direttive che fa pervenire ai suoi figli, chiamati a svolgere un ruolo di reggenza dell'intero sodalizio.

Di questi il più capace, sotto il profilo dell'intelligenza criminale, è Vincenzo: quando viene arrestato, in Chivasso, dai militari del Nucleo

---

<sup>352</sup> Sono stati posti sotto sequestro: 23 immobili, tra i quali la villa, sita in Secondigliano, ove risiede la famiglia Di Lauro, venti appartamenti, intestati alla moglie, ai figli Vincenzo, Ciro e Marco, due terreni, quattro attività commerciali, riconducibili alla moglie ed ai figli, numerose autovetture, conti correnti bancari per un valore complessivo di 8 miliardi di lire. Nel luglio 2004 è stata disposta la confisca della gran parte dei beni sequestrati.

Le Forze di Polizia hanno, peraltro, sottolineato che proprio a carico del Di Lauro venne emessa, nel settembre 2002, un'ordinanza di custodia cautelare per i reati di produzione e traffico illecito di sostanze stupefacenti, a cui egli si sottrasse, dandosi alla latitanza: in considerazione del suo già richiamato spessore criminale, venne annoverato nell'elenco dei primi trenta soggetti criminali ricercati in Italia. La complessa indagine, svolta dalla Squadra Mobile di Napoli e coordinata dalla D.D.A., si concludeva con l'emissione di 41 ordinanze di custodia cautelare in carcere.

In particolare, al Di Lauro veniva riconosciuto il ruolo di capo e promotore dell'organizzazione insieme con il figlio Vincenzo; a Raffaele Abbinante, Enrico D'Avanzo, Rosario Pariante e Salvatore Britti il ruolo di coadiutori.

Nell'occasione venivano individuati i responsabili della vendita di eroina e cocaina nelle piazze del rione Scampia, nonché gli affiliati che rivestivano i ruoli di organizzatori dell'importazione di diversi quantitativi di eroina attraverso l'Albania, l'Ungheria e la Repubblica Ceca.

L'indagine consentiva di accertare anche i responsabili dei diversi momenti del traffico di stupefacenti quali l'acquisto, la detenzione ai fini del successivo spaccio al minuto e la cessione.

Nel corso dell'indagine venivano sequestrati notevoli quantitativi di stupefacenti e si accertavano responsabilità per numerose estorsioni perpetrate ai danni di imprenditori e commercianti.

Operativo del Comando Provinciale di Napoli, lascia la conduzione delle sorti del clan nelle mani dei fratelli Cosimo, Nunzio e Ciro detto «O' Chiatto».

Il nuovo *management* criminale, sostanzialmente riconducibile a Cosimo Di Lauro, determina una grave crisi interna, che trova la sua genesi nei contrasti sorti per la gestione dei proventi del narcotraffico e viene alimentata dalle spinte autonomiste di alcuni affiliati tra cui il cosiddetto «gruppo degli spagnoli» costituito dai fratelli Elio, Pietro e Raffaele Amato (quest'ultimo si sposta in Spagna per timore che tale aperta dissociazione possa suscitare la vendetta del clan), i fratelli Gennaro e Gaetano Marino, Biagio Esposito, Cesare Pagano, Raffaele Abbinante e Rosario Pariante.

Questi ultimi, addirittura, giungono a formalizzare il loro distacco dal clan Di Lauro, dal quale si proclamano indipendenti, costituendo un'autonoma organizzazione criminale che si rende subito protagonista nel traffico internazionale di stupefacenti in pieno accordo con Giacomo Migliaccio, detto «A' Femmenella», operante in Mugnano (NA).

Viene riferito dalle Forze di Polizia che l'ammancio di una consistente somma di denaro, ascrivibile alla responsabilità dei suddetti «scissionisti», ha rappresentato la causa scatenante della cruenta contrapposizione armata sfociata nella sanguinosa faida in atto soprattutto nei quartieri di Secondigliano e Scampia, ricadenti nell'area settentrionale di Napoli, partita con il duplice omicidio di Fulvio Montanino e Claudio Salerno.

Le iniziative del giovane Paolo Di Lauro nella gestione del ricco mercato degli stupefacenti e del *racket* delle estorsioni e soprattutto i suoi innovativi criteri di spartizione dei proventi illeciti tra gli esponenti del clan non detenuti, non condivisi da una parte degli associati, devono ritenersi, dunque, le cause più profonde della frattura del gruppo delinquenziale.

Gli «scissionisti» hanno, così, dato vita ad una formazione criminale autonoma, decisa a sostituire nel controllo delle attività illecite dei quartieri sopraindicati quello che resta del clan Di Lauro.

La reazione del giovane Cosimo, nell'intento di conservare al clan Di Lauro il dominio territoriale e criminale, è stata veemente e sanguinosa: ne è derivata una ininterrotta spirale di omicidi e attentati, caratterizzati da spietatezza, spettacolarità ed indifferenza al rischio di coinvolgere negli episodi criminali anche soggetti estranei al mondo delinquenziale.

Il depauperamento della capacità militare del *clan*, a causa della scissione subita, ha indotto Cosimo Di Lauro a rimpolpare i ranghi del suo «esercito» assoldando manovalanza nel bacino delle centinaia di giovani e giovanissimi emarginati e disoccupati («disperati», nella icastica definizione che di essi fornisce la Procura della Repubblica), che vivono in uno dei più degradati rioni della regione (il cosiddetto «Terzo Mondo»), disposti a qualunque efferatezza in spregio totale della vita umana in cambio di una dose di cocaina o di qualche centinaia di euro.

Ciò, se da un lato ha elevato enormemente il grado di pericolosità di tali condotte criminali, risultando esposte al rischio di rimanere vittime dei conflitti a fuoco o degli altri episodi di violenza quote significative di persone innocenti (semplici passanti o abitanti degli immobili confinanti con quelli teatro degli scontri o bersaglio di raid vandalici), ha dall'altro reso particolarmente difficoltose le investigazioni di polizia e, in senso più ampio, l'azione di contrasto dello Stato.

L'impiego di giovani e giovanissimi sbandati, sinora respinti dalle organizzazioni criminali perché ritenuti – a giusta ragione – inaffidabili e pericolosi, e quindi sostanzialmente sconosciuti alle forze dell'ordine, ha reso oggettivamente arduo il compito di individuare ruoli, posizioni e responsabilità.

Tuttavia, lo straordinario impegno profuso dall'intero apparato investigativo statale e dall'autorità giudiziaria ha consentito di recuperare in tempi ragionevolmente contenuti lo svantaggio conoscitivo: nel mese di dicembre 2004 sono stati disposti ben sessantacinque fermi del Pubblico Ministero a carico di una parte significativa dei protagonisti delle descritte attività criminali.

A tale primo incisivo intervento, già rivelatosi fondamentale per scompaginare i rispettivi schieramenti e ridurne le capacità offensive, ha fatto seguito nel 2005 un'altra serie di provvedimenti cautelari, emessi dal Giudice per le indagini preliminari del Tribunale di Napoli su richiesta della Direzione distrettuale antimafia: ben 52 ordinanze di custodia nei confronti di Paolo Di Lauro ed altri, in relazione ai reati di cui agli artt. 416-*bis* c.p. e 74 del D.P.R. 309/90.

Oggetto delle valutazioni giudiziarie sono state, in particolare, le attività di distribuzione e commercio di sostanze stupefacenti poste in essere, dall'ottobre 2001 al maggio 2002, da due sottogruppi legati al clan Di Lauro nelle «piazze di spaccio» dei quartieri napoletani di Scampia e Secondigliano, nonché del territorio di alcuni comuni situati a nord della città di Napoli<sup>353</sup>.

Va, a tale riguardo, posto in evidenza che i risultati giudiziari, di estrema significatività e rilevanza per l'ampiezza e la solidità dell'intervento operato, sono il frutto della risposta, determinata e corale che tutti i soggetti istituzionali hanno inteso opporre all'eclatante manifestazione delle sanguinarie strategie camorristiche.

Un forte impulso nella direzione, innanzitutto, della presa di coscienza della gravità del fenomeno in atto e, subito dopo, della necessità di creare un'immediata sinergia operativa – sul piano della pianificazione antimafia a breve e brevissimo termine – tra tutti gli organi dello Stato che potessero, anche indirettamente, contrastare e prevenire l'illegalità di tipo mafioso, è venuto da questa Commissione che ha voluto, attraverso

---

<sup>353</sup> Il vero braccio destro di Paolo Di Lauro, suo figlio Vincenzo, viene arrestato nell'aprile 2004: egli era l'unico dei dieci figli del boss ad aver appreso dal padre la capacità di mantenere gli equilibri del potere criminale sia con i vecchi soggetti, legati all'organizzazione da un rapporto ventennale, sia con i nuovi emergenti soggetti.

continui contatti con la prefettura, con la magistratura e con le forze dell'ordine partenopee seguire quotidianamente l'evolversi del fenomeno ed il succedersi delle vicende.

La Commissione parlamentare antimafia ha sentito il dovere di creare un flusso stabile di comunicazioni che permettesse di avviare, fin dall'insorgere della terribile scia di sangue e violenza, una riflessione sulle ragioni prossime e remote di quanto andava accadendo e sulle possibili contromisure.

Le due missioni svolte nel dicembre 2004 e nel gennaio 2005 hanno permesso di fare il punto della situazione, realizzando un positivo confronto tra tutti i protagonisti locali e nazionali dell'azione statale antimafia ma anche promuovendo l'individuazione di percorsi più aggiornati ed adeguati nella lotta a tutto campo dell'illegalità mafiosa e stimolando la positiva reazione delle forze sane della città: il segno dell'istituzione parlamentare che fa suo il problema, offre i propri saperi conoscitivi e valutativi, il proprio bagaglio di esperienze, la propria capacità di impulso.

Va, parimenti, dato atto della prontezza e della generosità con le quali organi dello Stato e della Pubblica Amministrazione ma anche associazioni, cittadini, mondo della Chiesa hanno risposto, ciascuno potenziando la propria azione: gli uni attraverso il ricorso al massimo impegno individuale e collettivo e alla più alta professionalità, gli altri facendo sentire alta la voce del rispetto della legalità e della lotta senza quartiere ad ogni logica di potere criminale<sup>354</sup>. I Carabinieri e la Polizia di Stato hanno saputo coniugare l'immediata ed incessante attività investigativa con una capillare pressione sul territorio: i quartieri di Secondigliano e di Scampia da diversi mesi vengono stabilmente presidiati con l'attuazione sistematica di posti di controllo e di pattugliamento dinamico.

Dei risultati derivati, anche sul piano giudiziario, si è già detto.

Giova, peraltro, segnalare, tra i successi più significativi, la costituzione dell'autore del ferimento dei tre marescialli dei Carabinieri, la cattura – nel giro di alcuni giorni o addirittura alcune ore – degli autori di due efferati omicidi maturati nell'ambito della faida (Gelsomina Verde e di Massimo Marino), l'ottenimento della collaborazione con la giustizia di più soggetti, l'arresto di numerosi latitanti tra i quali anche soggetti di spicco delle organizzazioni in conflitto.

Sulla scorta delle prime informative depositate dal Nucleo Operativo del Comando Provinciale e dalla Sezione Anticrimine di Napoli sono stati emessi 32 decreti di fermi, eseguiti alle prime luci del 7 dicembre 2004.

---

<sup>354</sup> Durante la gestione di Paolo Di Lauro, ciascuna delle «piazze» in cui avveniva lo smercio di sostanze stupefacenti (circa 20 nei soli quartieri controllati dal clan, delle quali sette od otto ancora «attive» alla data della missione in Napoli di questa Commissione, nel gennaio 2005) consegnava al Di Lauro 50.000 euro a settimana. Con l'avvento del giovane Cosimo egli aveva assunto in proprio la gestione del mercato complessivo della droga, riducendo gli spacciatori e gli altri intermediari a meri stipendiati del clan.

Nel contesto dell'operazione sono stati catturati 25 dei 32 destinatari<sup>355</sup> dei provvedimenti, sono state recuperate quattro armi, munizionamento vario, Kg. 1,5 di hashish nonché denaro contante<sup>356</sup>.

Va, invero, precisato che, se le descritte attività investigative e giudiziarie rappresentano una doverosa accentuazione dell'attenzione su un'area geo-criminale rivelatasi cruciale nell'ambito dell'intero scenario delinquenziale cittadino, il clan Di Lauro e gli affari illeciti che vedevano i quartieri di Secondigliano e di Scampia come epicentro hanno costituito anche negli anni precedenti oggetto di interventi preventivi e di indagine.

Negli anni 2003-2004, infatti, sono state avanzate proposte di sorveglianza speciale e di sequestro beni, ai sensi della normativa antimafia, nei confronti di personaggi ritenuti affiliati al clan Di Lauro, particolarmente attivi nel remunerativo traffico di sostanze stupefacenti, quali Antonio Leonardi, Costantino Sorrentino, Salvatore Di Meo, Salvatore Britti, Marco Cardone, Francesco Abbinante, Salvatore Cerrone, Osvaldo Caranante, Antonio Abbinante, Luigi Aliberti e Domenico Riccio (questi ultimi sono stati uccisi nella recente faida esplosa in Secondigliano).

Nel luglio del 2004, nel corso di una più ampia operazione di polizia giudiziaria svoltasi nei confronti di 72 elementi appartenenti al cartello criminale denominato «Alleanza di Secondigliano», sono stati eseguiti 33 decreti di sequestro preventivo *ex art. 12-sexies* della legge n. 356 del 1992 a carico di altrettanti soggetti, tutti indagati per il delitto di cui all'articolo 416-*bis* del codice penale nonché per i delitti di riciclaggio e reimpiego di danaro e beni provento di delitti.

Tra questi, le forze di Polizia hanno segnalato Cosimo, Paolo e Salvatore Vitagliano, imprenditori organici al cartello camorristico. In particolare, nel corso dell'attività investigativa era emerso che detti imprenditori avevano ricevuto finanziamenti da Di Lauro Paolo, interessato all'attività connessa alla produzione e vendita all'estero di prodotti contraffatti.

#### 4. *L'industria del falso*

L'evoluzione dei traffici illeciti collegati alla contraffazione di merci e di marchi costituisce un fenomeno di estrema rilevanza con riferimento ai canali di infiltrazione e di inquinamento, ad opera della criminalità or-

---

<sup>355</sup> Il comandante provinciale dei CC, nell'audizione del 17 gennaio 2005, ha sottolineato come la faida di Secondigliano presenti aspetti atipici rispetto ad analoghi scontri a fuoco tra clan rivali del passato: gli omicidi spesso vengono perpetrati da minori o comunque da ragazzi che hanno 18 o 19 anni, anche per questo incensurati e, comunque, fino a quel momento completamente ignoti o quasi alle forze dell'ordine.

<sup>356</sup> I provvedimenti di fermo, emessi nell'ambito del procedimento penale n. 32026/'02/21 R.G., sono stati tutti seguiti dall'emissione di misura custodiale da parte del Giudice per le indagini preliminari del Tribunale di Napoli. Hanno riguardato indagati appartenenti al clan Di Lauro ed a quello dei cosiddetti «scissionisti»: i reati contestati spaziavano dall'associazione per delinquere di tipo mafioso, all'omicidio, alla violazione delle leggi sulle armi, alla rapina, all'estorsione, alla ricettazione, all'incendio.

ganizzata, della struttura economica e del regolare funzionamento del mercato dei beni, dei servizi e dei capitali.

Se, per un verso, vanno richiamati gli esiti delle investigazioni svolte a tale riguardo nei confronti del gruppo delinquenziale Licciardi-Contini, asse portante dell'Alleanza di Secondigliano, per altro verso deve rilevarsi la crescita esponenziale nell'area napoletana degli illeciti collegati alla contraffazione, ad attestare il rilievo economico che il settore rappresenta nel quadro delle attività criminali.

Nel periodo gennaio-novembre 2004 si è registrato, rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente, un incremento dei sequestri di merci e marchi contraffatti, ad opera della Guardia di Finanza, in proporzioni tali da attestare un vero e proprio boom: a fronte di una media complessiva costituita da un aumento del 661%, gli indicatori disaggregati per tipologia di beni segnalano la rapidissima ascesa dei marchi di abbigliamento (+1.834%), dei giocattoli (+2.453%), dei programmi *software* (+655%).

Significativa, anche sotto il profilo dei collegamenti con l'ambito di operatività delle organizzazioni criminali di tipo mafioso, è la circostanza, segnalata dalla Guardia di Finanza<sup>357</sup>, secondo la quale le aree maggiormente interessate alla produzione di merci contraffatte sono concentrate proprio nella provincia di Napoli (Terzigno, San Giuseppe Vesuviano, Ottaviano, Palma Campania, Casoria, Arzano, Melito, Mugnano ed Afragola) nonché a Milano e a Prato.

Deve, peraltro, osservarsi come nell'ultimo periodo l'attività di produzione dei beni contraffatti abbia trovato una prevalente ubicazione in Cina e in altri Paesi dell'Estremo Oriente mentre le zone nazionali tradizionalmente interessate da questo fenomeno criminale hanno affiancato ai laboratori clandestini l'attività di distribuzione delle merci (contraffatte) provenienti dall'estero.

Sul punto, le audizioni svolte in Napoli hanno fatto emergere l'opportunità di potenziare gli strumenti normativi attualmente vigenti, onde consentire una maggiore efficacia dell'azione di contrasto, prevenzione e repressione del descritto fenomeno, non dissimilmente da quanto operato – con innegabili risultati positivi – con riguardo al contrabbando<sup>358</sup> di tabacchi lavorati esteri.

---

<sup>357</sup> Si tratta del procedimento n. 704/R/01 nei confronti di Acampa Paolo ed altri, concernente anche ulteriori ipotesi delittuose. L'ordinanza di custodia cautelare, emessa in data 16 febbraio 2005, è catalogata nell'archivio della Commissione parlamentare antimafia come Documento n. 1415 della XIV legislatura.

<sup>358</sup> Occorre sottolineare che i provvedimenti giudiziari menzionati, acquisiti agli atti dell'archivio della Commissione, rappresentano il risultato di un encomiabile sforzo ricostruttivo operato dalla Direzione Distrettuale Antimafia: fondati sull'accurata disamina di plurimi elementi di prova, hanno disvelato non solo le dinamiche pluriennali della distribuzione delle sostanze stupefacenti ma anche le responsabilità per alcuni dei più recenti fatti omicidari e dei delitti associativi che ne costituivano il presupposto.

Va, parimenti, riconosciuto lo straordinario sforzo organizzativo sopportato, in relazione alle citate richieste cautelari della Direzione Distrettuale Antimafia, dall'Ufficio del Giudice per le indagini preliminari del Tribunale di Napoli: l'intera struttura dell'affi-

Va, in altri termini, preso atto delle modalità di commissione degli illeciti in siffatta materia, sempre più fondati su strategie organizzate e strutturate sulla falsariga di quelle di tipo mafioso (quando non vi sia, più direttamente, una sovrapposizione di attività criminali di tale tipo) nonché della crescente incidenza negativa che i delitti in esame rivestono nel mercato e nell'ordine economico.

Si intende, dunque, far riferimento alla ipotesi di includere le associazioni finalizzate alla commissione di delitti concernenti la contraffazione di marchi e merci nell'ambito delle competenze di coordinamento investigativo delle Direzioni Distrettuali Antimafia (con tutte le conseguenze che ne conseguono sul piano del rafforzamento degli strumenti procedurali), estendendo il catalogo dei delitti di cui all'art. 51, comma 3-*bis*, del codice di procedura penale già arricchito dalla legge n. 92 del 2001 sulla repressione del contrabbando di tabacchi lavorati esteri.

Eguale significativo, nella direzione dell'irrobustimento dei mezzi di contrasto all'espansione degli interessi della criminalità organizzata, deve ritenersi l'ampliamento dei reati presupposto per l'attivazione delle procedure ablatorie del denaro, dei beni e delle altre utilità, sproporzionati rispetto al reddito dichiarato o alla attività economica esercitata e di cui il condannato risultante titolare anche solo della disponibilità, anche per interposta persona fisica o giuridica, non possa giustificare la provenienza.

Sarebbe sufficiente, a tale riguardo, aggiungere ai delitti indicati dall'art. 12-*sexies* del D.L. 8 giugno 1992 il delitto di associazione per delinquere semplice quando questa è finalizzata alla commissione dei delitti di contraffazione, alterazione o uso di segni distintivi di opere dell'ingegno

---

cio (magistrati e personale amministrativo), chiamata a fornire una risposta in tempi ristrettissimi, ha dimostrato compiuta professionalità.

Pur versando in una condizione di assoluta inadeguatezza numerica rispetto al considerevolissimo (e delicato) carico di lavoro, l'Ufficio GIP ha saputo egregiamente fronteggiare, facendo anche leva sull'abnegazione e sullo spirito di servizio dei singoli, l'emergenza giudiziaria: lo sforzo valutativo (ma anche burocratico -si pensi alla mole delle notifiche da effettuare in tempi brevissimi ed assicurandone la assoluta regolarità, pena la caducazione delle misure custodiali) aggiuntivo si è inserito in un contesto che non sembra avere eguali nell'intero panorama nazionale: nel 2004, tra misure cautelari vere e proprie, cioè misure di custodia cautelare emesse direttamente dal GIP, convalide di arresto e convalide di fermo, sono stati emessi 2165 provvedimenti relativi a 3893 indagati; nello stesso periodo sono stati emessi 12.072 provvedimenti relativi alle intercettazioni: 1300 autorizzazioni, 2028 convalide, 1300 proroghe, 2391 provvedimenti relativi al differimento di deposito e all'acquisizione di tabulati, relativamente a circa 19.000 utenze. Nel solo mese di dicembre 2004 sono stati emanati provvedimenti relativi a 1597 utenze.

A tale riguardo la Commissione ha avuto modo di rilevare l'opportunità di una immediata copertura dell'organico vacante dell'Ufficio GIP (all'atto dell'audizione, nel gennaio 2005, erano in servizio appena 36 magistrati su 45), nonché della revisione della pianta organica che assegna, in proporzione ai carichi di lavoro, un più ridotto numero di magistrati all'Ufficio GIP rispetto alle sezioni del dibattimento penale. Tali considerazioni sono state dalla Commissione tempestivamente sottoposte alla valutazione del Consiglio Superiore della Magistratura, nonché del Presidente della Corte di Appello di Napoli e del Procuratore Generale presso la medesima Corte, componenti di diritto del Consiglio Giudiziario competente per l'approvazione delle tabelle organizzative degli uffici giudiziari del Distretto di Napoli.



di prodotti industriali ovvero alla introduzione nello Stato ed al commercio di prodotti con segni falsi ovvero ancora alla vendita di prodotti industriali con segni mendaci.

Ne deriverebbe la possibilità di aggredire efficacemente i beni patrimoniali, indebolendo – sotto l'importante profilo delle disponibilità economiche – le organizzazioni criminali operanti in tale nuovo mercato illecito.

##### 5. *L'industria del rifiuto*

Tra i settori di interesse delle organizzazioni camorristiche, quello relativo ai rifiuti ha assunto in questi ultimi anni un ruolo sempre più centrale nell'economia dei clan, soprattutto di quelli attivi nell'area casertana.

Due sono le principali direttrici di azione, lungo le quali si è sviluppato l'intervento criminale: il ciclo dei rifiuti urbani e lo smaltimento dei rifiuti industriali.

Quanto al primo versante, le consorterie camorristiche non hanno fatto altro che estendere il proprio tradizionale *know how* criminale a tale campo: il controllo egemonico del territorio ha consentito di individuare ed acquisire, con rapidità ed a costi contenuti, le aree da destinare a discarica (di importanza strategica in una regione priva ancora di impianti di termovalorizzazione); la capacità di condizionare le procedure di evidenza pubblica e di dissuadere le imprese concorrenti ha fatto sì che i servizi di rimozione e trasporto fossero gestiti pressoché in regime di monopolio da parte di imprese o controllate o direttamente gestite, seppur fiduciarmente, dai sodalizi camorristici.

Né l'avvento del Commissariato di Governo per l'emergenza rifiuti ha dimostrato di essere in grado di recidere i legami fra camorra e gestione del ciclo dei rifiuti; l'esperienza giudiziaria ha, infatti, riferito di molteplici casi di terreni acquisiti da persone giuridiche, spesso fra loro collegate, capaci di rivendere o di locare i medesimi suoli – talora nello stesso giorno – al soggetto concessionario a prezzi sensibilmente maggiorati.

Vanno, altresì, segnalate le vicende, altrettanto emblematiche, di comuni, censurati (anche fino a subire lo scioglimento per infiltrazioni camorristiche) per aver affidato la gestione del ciclo dei rifiuti urbani ad imprese collegate alle organizzazioni camorristiche locali, alle quali, tuttavia, la stessa struttura commissariale ha riaffidato il servizio.

Neppure possono additarsi a modello di trasparente gestione della cosa pubblica le procedure che hanno condotto alla selezione ed al reclutamento di circa 2.300 lavoratori da parte del Commissariato, da adibire alla mai seriamente avviata raccolta differenziata.

Quanto al settore dei rifiuti industriali, le organizzazioni camorristiche hanno messo in campo, in particolare, la propria capacità di fare impresa, intuendo la notevole redditività di un mercato in cui, ad una domanda proveniente da imprenditori senza scrupoli preoccupati unicamente di ridurre al minimo i costi di salvaguardia ambientale, si associa un'offerta, riconducibile alla camorra, in grado, proprio per la capacità di inve-

stire (*rectius*: reinvestire) ingenti risorse finanziarie, di neutralizzare il sistema dei controlli e di disporre di aree da destinare a discarica, di fornire un servizio *chiavi in mano*. Spesso, all'esito dello smaltimento illecito, proponendosi, imprese riconducibili alle medesime organizzazioni camorristiche, anche per la bonifica dei siti da esse stesse inquinati.

Agevolano, di fatto, l'operatività delle imprese della camorra la carenza di un adeguato sistema di vigilanza e controllo, l'assenza di un efficace apparato repressivo e sanzionatorio (fondato, com'è, nella pressoché assoluta totalità su fattispecie di tipo contravvenzionale), l'imperversare di una cultura imprenditoriale scarsamente sensibile alla tutela dell'ambiente.

Non è un caso, pertanto, se il mercato illecito dei rifiuti, oggi, si collochi, per volume d'affari, al secondo posto dell'economia della camorra, superato solo dal traffico degli stupefacenti.

Nell'anno 2004 la Campania risulta la prima regione italiana in relazione alle infrazioni accertate e dei sequestri operati. Confermano tale dato il numero delle inchieste aperte in base all'art. 53-*bis* del decreto Ronchi: su 37 inchieste ben 16 riguardano la Campania e sono dirette dalle Procure di Napoli, Nola e Santa Maria Capua Vetere.

Completa il quadro una preoccupante carenza di circolarità delle informazioni fra gli organi prefettizi competenti all'adozione dei provvedimenti interdittivi antimafia, tale da non impedire ad imprese sanzionate da talune prefetture di ottenere da altre il via libera semplicemente attraverso il trasferimento della propria sede sociale.

Dirompenti appaiono i recentissimi risultati delle investigazioni giudiziarie della Procura della Repubblica di Napoli: nei primi giorni dell'anno 2006 è stato arrestato un avvocato-imprenditore del casertano, Ciriaco Chianese, per il reato di concorso esterno in associazione per delinquere di tipo mafioso e altri reati, nell'ambito dell'attività di smaltimento illecito di rifiuti condotta dal clan dei casalesi.

Questi, come affermato dalla nota diramata dall'ufficio giudiziario a margine dell'esecuzione dell'ordinanza cautelare, *"sviluppando alla massima potenzialità le relazioni variamente intessute, ha fornito informazioni riservate agli esponenti di vertice e agli affiliati del clan dei casalesi, conoscenze da costoro utilizzate anche per prevenire interventi repressivi da parte delle forze dell'ordine, nel caso di reati della massima gravità"*.

Viene, inoltre precisato che il Chianese, *"sfruttando i considerevoli ricavi ottenuti attraverso i traffici illeciti di rifiuti, smaltiti in modo abusivo o del tutto incontrollato presso le proprie discariche, ha potuto realizzare ingentissimi investimenti patrimoniali, beni immobiliari talora acquisiti forzando la volontà dei venditori attraverso l'azione minatoria dei capizona del clan dei casalesi"*.

Tali ricavi ammontano, per la parte derivante da rapporti con il Commissariato straordinario di governo per l'emergenza rifiuti nel solo periodo 2001-2003, a oltre 35 milioni di euro (per metà tale somma è stata già liquidata).

Nell'ambito della medesima operazione è risultato sottoposto a indagini anche l'ex sub commissario per l'emergenza rifiuti, Giulio Facchi, per

il quale la Direzione Distrettuale Antimafia di Napoli aveva richiesto l'arresto. La richiesta è stata rigettata dal GIP per mancanza di esigenze cautelari (non riveste più la carica di sub commissario).

## 6. *L'azione statale di prevenzione e di contrasto alla criminalità organizzata*

### 6.1 *Operazione «Alto impatto»*

L'operazione «Alto impatto» ha costituito – secondo quanto diffusamente rappresentato alla Commissione – un efficace, benché temporaneo, potenziamento dell'apparato preventivo.

Essa ha comportato l'impiego straordinario in territorio partenopeo, per diversi mesi a decorrere dal maggio 2003, di 1.000 operatori delle Forze di polizia, 500 dei quali sono poi rimasti stabilmente a Napoli. Il Ministro dell'Interno, nel corso dell'audizione innanzi alla Camera dei deputati sulla situazione della criminalità a Napoli e sulle iniziative di contrasto adottate dal Governo, ha affermato come tale iniziativa si inserisca in un quadro di 24 progetti, destinati a Napoli ed alla sua provincia, finanziati con i fondi del PON «Sicurezza per lo sviluppo nel Mezzogiorno» e aventi come obiettivi, da un lato, il potenziamento tecnologico delle Forze dell'ordine e la formazione del personale nonché, dall'altro lato, la riduzione dei tempi di funzionamento della giustizia e la diffusione della cultura della legalità.

Accanto alle descritte iniziative straordinarie è stata intensificata l'attività di prevenzione e di controllo del territorio attraverso il potenziamento del Reparto prevenzione crimine Campania della Polizia di Stato (ai 21 equipaggi ordinari ne sono stati aggiunti ulteriori 51) e della Compagnia di intervento operativo dei Carabinieri (ai 140 militari ordinari si sono aggiunte altre 30 unità).

I risultati conseguiti hanno premiato l'impegno organizzativo e investigativo: il rilevantisimo numero degli arresti eseguiti e la cattura di diversi latitanti di spicco (tra i quali vari affiliati del clan Di Lauro – uno dei quali rintracciato in Canada – e lo stesso Cosimo Di Lauro) costituiscono il segno dell'efficacia del dispositivo complessivamente adottato.

L'esperienza realizzata spinge verso un affinamento dell'attività di contrasto attraverso i descritti strumenti: l'ottimizzazione dell'analisi strategica delle aree di rischio in Italia verso cui convogliare risorse economiche, professionali e tecnologiche, che, superando il concetto di «impiego di massa», punti ad un dispiegamento di qualità professionali in grado di integrarsi con il dispositivo esistente delle forze di polizia, con un aumento del numero dei servizi preventivi, con una maggiore copertura del territorio nelle fasce orarie critiche ed una maggiore dinamicità delle unità impiegate.

Inoltre, nell'ambito della menzionata analisi strategica sul contrasto preventivo alla criminalità, un peso notevole è rappresentato dalla valutazione della efficace configurazione della rete dei presidi fissi di polizia.

Anche sotto il profilo delle investigazioni, si potrebbe pensare ad una sorta di supporto potenziativo non nella gestione diretta delle indagini ma in altre importanti attività collaterali, con l'inserimento di specifiche professionalità per l'analisi criminale dei dati risultanti dagli accertamenti di indagine, specialmente in settori importanti quali le indagini finanziarie ed economiche, gli assetti societari di strutture economiche sospette, l'inquinamento degli appalti e le analisi delle comunicazioni dei soggetti indagati.

Appare, peraltro, opportuno sottolineare l'esigenza, nell'ambito di un più generale recupero della legalità sul territorio, di coinvolgere – attraverso forme di corresponsabilizzazione che ne esaltino le specifiche professionalità – i corpi di Polizia Municipale.

Proprio in un contesto ambientale come quello napoletano, caratterizzato da ampi spazi di illegalità diffusa, sembra ovvio richiedere alla Polizia municipale di farsi carico, nell'ambito della pianificazione generale rappresentata dal Piano coordinato del territorio della città di Napoli, degli interventi preventivi e repressivi che attengono, ad esempio, all'abusivismo commerciale o alla presenza di immigrati clandestini.

### 3.6.2 *Spunti di modifica legislativa*

In chiave prospettica, al fine di realizzare l'adeguamento normativo idoneo al perseguimento delle finalità proprie di un processo giusto, celere ed efficace, la materia cautelare costituisce un campo di azione necessitato: va qui ribadita l'opportunità di individuare moduli e meccanismi che, laddove ricorrano i presupposti per l'adozione di provvedimenti limitativi della libertà, incentivino il ricorso a forme di valutazione rapida, ancorché assistita dalle necessarie garanzie.

Il modello di riferimento potrebbe essere ravvisato nell'istituto del fermo del pubblico ministero, risultato idoneo nella esperienza giudiziaria più recente a coniugare le esigenze di tempestività nell'adozione delle misure cautelari e di tutela delle garanzie di libertà del cittadino.

Con riferimento alla fase dibattimentale appare irrinunciabile l'avvio di una seria riflessione, scevra da paralizzanti premesse ideologiche ma fondata sul confronto delle tesi dottrinarie e delle indicazioni giurisprudenziali, sulla opportunità di pervenire ad una più accentuata diversificazione del rito processuale per i procedimenti relativi a reati di criminalità organizzata.

La previsione della competenza in capo a un tribunale distrettuale, ad esempio, analogamente a quanto previsto per la fase delle indagini preli-

minari con riferimento al GIP distrettuale, potrebbe costituire un primo nucleo tematico intorno al quale costruire una più articolata e completa elaborazione.

### *7. L'aggressione ai patrimoni delle organizzazioni criminali*

A fronte di risultati sul piano delle investigazioni patrimoniali volte a colpire il riciclaggio, il reinvestimento ed il reimpiego dei beni derivanti dalle attività camorristiche di considerevole portata<sup>359</sup>, per quanto ancora largamente insoddisfacenti, nel corso delle audizioni svolte è stata ribadita la decisiva importanza dell'intervento ablativo nei confronti delle ricchezze accumulate dalla criminalità organizzata.

Il segnale di una svolta verso un impegno più stringente e fattivo in siffatta direzione sembra poter essere colto nell'assunzione di immediate e concrete misure operative volte ad imprimere una decisa accelerazione delle procedure in tale settore.

In particolare, è stato istituito un apposito Gruppo investigativo, composto da ben 44 unità provenienti dalla Direzione Investigativa Antimafia e dalla Questura di Napoli, a cui è stato affidato il compito di riesaminare, attualizzandole, tutte le proposte di applicazione di misure di prevenzione patrimoniali già inoltrate all'Autorità giudiziaria e non ancora esaminate.

L'iniziativa, corredata da intese sul piano procedimentale e metodologico con l'Autorità giudiziaria, mira a supportare con ulteriori rapidi accertamenti il materiale investigativo già sottoposto al vaglio giudiziario, nell'intento di offrire un più aggiornato e completo quadro della situazione che permetta l'adozione delle invocate misure di sequestro e confisca<sup>360</sup>.

È opportuno porre in evidenza, a tale proposito, i dati riepilogativi del numero di richieste di applicazione di misure di prevenzione di carattere patrimoniale, con riferimento all'ultimo quadriennio: dal 2001 al 2004

---

<sup>359</sup> È opportuno menzionare l'approvazione, da parte del Consiglio regionale della Campania, della legge regionale n. 11 del 9 dicembre 2004 in ordine a «Misure di solidarietà in favore delle vittime della criminalità». Il provvedimento normativo, alla cui gestazione ha contribuito fattivamente la Commissione consiliare speciale per la vigilanza e la difesa contro la camorra e la criminalità, promuove concreti interventi economici diretti a favorire progetti e attività di comuni, province ed associazioni a sostegno delle vittime (e dei loro familiari) di reati perpetrati dalla criminalità organizzata, con particolare riferimento a quelli di estorsione ed usura. Il Presidente della Regione Campania, nel corso dell'audizione del 19 gennaio 2005, ha comunicato che il finanziamento di tale legge ammonta ad 1 milione di euro per il primo anno e prevede 3 milioni di euro per ognuno degli anni successivi.

<sup>360</sup> Nell'operazione sono stati eseguiti i fermi a carico di Pietro Barbato, Luigi De Lucia, Ferdinando Emolo, Biagio Esposito, Antonio Ferraro, Ciro Ferraro, Giuseppe Grassi, Salvatore Guardascione, Umberto Lamonica, Antonio Mennetta, Alberto Moscarriello, Bruno Nuvoletta, Marcello Palomba, Salvatore Petriccione, Gennaro Petrone, Luigi Petrone, Giuseppe Prezioso, Pasquale Rinaldi, Vincenzo Rispoli, Giovanni Russo, Costantino Sorrentino, Salvatore Tamburrino, Cosimo Tranchino, Raffaele Tranchino, Vincenzo Vinciguerra.

Si sono, invece, sottratti alla cattura Raffaele Amato, Giovanni Cortese, Cosimo Di Lauro, Marco Di Lauro, Ugo De Lucia, Claudio Faliero e Raffaele Rispoli.

risultano avanzate solo 28 richieste di misure patrimoniali da parte della Procura della Repubblica, a fronte di 134 richieste formulate dal Questore e 25 dalla DIA.

Se il più consistente numero di proposte formulate dalla Questura sembra trovare la sua motivazione nella particolare attenzione che a tale settore la Questura partenopea ha ritenuto di dedicare<sup>361</sup>, investendovi risorse particolarmente qualificate (tanto da acquisire, su indicazione del Direttore Centrale della Polizia Criminale, il ruolo di supporto tecnico-operativo anche per le investigazioni patrimoniali di altre forze di polizia), va rilevato che anche le altre forze di polizia, alle quali non è riconosciuta la diretta possibilità di formulazione di proposta di applicazione di misure di prevenzione innanzi al Tribunale, risultano particolarmente impegnate nelle investigazioni di tipo patrimoniale.

I carabinieri, in particolare, che pure hanno depositato presso la Procura della Repubblica nel biennio 2003-2004 20 proposte di applicazione di misure di prevenzione patrimoniale e di sequestri, hanno da tempo adottato la c.d. prassi del «doppio binario». In particolare, utilizzando la disciplina normativa dell'articolo 12-*sexies* della legge n. 356 del 1992 – che prevede la confisca, in ambito penale, dei beni nella diretta ed indiretta disponibilità del condannato per alcuni specifici reati (artt. 416-*bis*, 629, 630, 648-*bis* e *ter*, etc.) – dispongono l'avvio, nell'ambito del procedimento penale, di contestuali indagini patrimoniali su uno o più soggetti, sfruttando gli elementi di carattere patrimoniale emersi durante le classiche fasi investigative. L'esito delle indagini patrimoniali confluisce così nel fascicolo processuale che ha originato il procedimento penale, permettendo al pubblico ministero titolare delle indagini di richiedere al G.I.P. (o di disporre d'iniziativa nel caso di fermo) – contestualmente alle richieste di misura cautelare – il «sequestro preventivo dei beni» ai sensi dell'articolo 12-*sexies* della legge n. 356 del 1992.

## 8. *Gli strumenti antiriciclaggio*

Circa l'efficacia, nella realtà napoletana e campana, dei presidi normativi ed operativi posti a contrasto delle pratiche di riciclaggio e reimpiego di denaro, beni od altre utilità provento di delitto, deve trarsi un giudizio assolutamente insoddisfacente.

Come è noto, nel sistema delineato dalla legge n. 197 del 1991 a seguito delle modifiche apportate dal D.Lgs. n. 153 del 1997, tutte le segnalazioni di operazioni sospette che promanano dagli intermediari finanziari vengono inviate all'Ufficio Italiano dei Cambi, che le valuta sotto l'aspetto finanziario corredandole di apposite relazioni tecniche.

---

<sup>361</sup> La Polizia di Stato, che ha sviluppato la propria azione investigativa nei riguardi dei cosiddetti «Scissionisti» e l'attività di controllo del territorio nel quartiere di Scampia, ha, invece, dato attuazione a 32 decreti di fermo, pervenendo alla cattura di 27 destinatari (7 dei quali già detenuti).

Le segnalazioni vengono successivamente trasmesse dall'U.I.C. alla Direzione Investigativa Antimafia, ed al Nucleo Speciale di Polizia Valutaria di Roma della Guardia di Finanza per gli ulteriori approfondimenti concernenti gli aspetti criminali.

Le competenze della D.I.A. e della Guardia di Finanza ai fini degli sviluppi investigativi delle segnalazioni antiriciclaggio sono previste da un apposito protocollo d'intesa, stipulato tra i due organismi: la D.I.A. procede agli approfondimenti delle trattazioni specificamente riconducibili a soggetti appartenenti ad associazioni di tipo mafioso mentre in tutti gli altri casi procede la Guardia di Finanza.

Orbene, nel corso dell'anno 2004 al Centro D.I.A. di Napoli sono pervenute per il tramite del II Reparto della Direzione 35 segnalazioni di operazioni sospette degne di approfondimento perché effettuate da personaggi collegati con ambienti della criminalità organizzata.

Delle stesse, sette sono sfociate in attività di p.g. per le quali la locale D.D.A. ha instaurato appositi fascicoli processuali tuttora aperti; altre 22 segnalazioni sono state esaminate e riscontrate a seguito di specifica attività preventiva ed il loro esito è stato trasmesso al II Reparto della Direzione per l'ulteriore inoltro allo specifico Ufficio della Direzione Nazionale Antimafia.

Il G.I.C.O. del Nucleo Regionale P.T. di Napoli, nel corso del 2004 (fino al 30 novembre), ha ricevuto dal Nucleo Speciale di Polizia Valutaria 335 segnalazioni per operazioni sospette, delle quali 182 (54% del totale) sono state classificate, tenendo conto della loro prevedibile remuneratività operativa, meritevoli di approfondimenti per scopi antiriciclaggio mediante accertamenti da sviluppare in modo completo ovvero con metodologie semplificate.

È evidente, dal raffronto dell'esiguo numero delle operazioni sospette da cui sono scaturiti elementi di interesse (sotto il profilo della criminalità organizzata ovvero della mera attività di riciclaggio) con l'ampiezza del fenomeno di movimentazione e reinvestimento dei capitali illeciti più sopra descritto, come l'attuale disciplina antiriciclaggio e la sua concreta utilizzazione risultino del tutto inadeguati a soddisfare la rilevante esigenza statutale di intercettazione dei flussi patrimoniali e finanziari delle associazioni di tipo mafioso e, più in generale, del danaro provento di delitti.

Il quadro diviene, se possibile, ancora più desolante, laddove si prenda in considerazione l'ulteriore dato costituito dalla inaccettabile tardività delle segnalazioni per operazioni sospette, già ridottissime nel numero.

A tale specifico proposito, la Guardia di Finanza e la D.I.A. hanno fornito alla Commissione alcune precisazioni e valutazioni maturate dall'esperienza operativa nel campo antiriciclaggio.

In particolare, per quanto attiene al quesito formulato dalla Commissione circa la tempestività o meno dell'invio delle segnalazioni per operazioni sospette da parte degli intermediari finanziari all'U.I.C., il G.I.C.O. di Napoli ha effettuato un monitoraggio analitico delle 182 segnalazioni

pervenute nel 2004 e giudicate meritevoli di attenzione, rilevando le date di attivazione dei singoli input originari: è emerso che, in media, gli intermediari finanziari hanno trasmesso all'U.I.C. le proprie segnalazioni ben 76 giorni dopo la data di effettuazione delle operazioni oggetto d'interesse.

Più in generale, il Centro D.I.A. di Napoli ha sottolineato che:

la segnalazione non sempre viene trasmessa con tempestività;

che generalmente vengono segnalate operazioni relative a rapporti bancari già estinti;

le segnalazioni pervengono solo da istituti di credito;

le segnalazioni pervengono in numero prevalente dalle province di Napoli, Caserta e Salerno mentre sono scarse per le altre province campane, del Molise e dell'Abruzzo, rientranti nella competenza territoriale del Centro Operativo di Napoli.

### 9. *La prevenzione antimafia negli appalti*

Nella consapevolezza della nuova fase che le organizzazioni camorristiche stanno vivendo, impegnate nella gestione degli enormi capitali provenienti dal traffico illecito della droga e delle altre remunerative attività delinquenziali, attraverso forme sempre più raffinate ed occulte di inserimento nel tessuto economico-finanziario ed imprenditoriale, il Prefetto di Napoli ha saputo interpretare a tutto campo il ruolo di attento tutore della sicurezza collettiva.

L'attività di contrasto delle organizzazioni criminali di tipo mafioso ha visto l'Ufficio territoriale di Governo dispiegare un'azione concreta ed incalzante volta a realizzare i meccanismi più efficaci per la salvaguardia della correttezza delle scelte della pubblica amministrazione, unitamente alla difesa del sistema economico da ogni più subdola ed insidiosa forma di inquinamento che le consorterie criminali riescono a sviluppare.

Le due principali linee di intervento seguite hanno riguardato, da un lato, il sistema delle comunicazioni e delle informazioni antimafia, previste dal D.lg. n. 490 del 1994 e dal D.P.R. n. 252 del 1998, e - dall'altro lato - l'attività dei gruppi interforze (Gruppo Ispettivo Antimafia e Gruppo Ispettivo per le Grandi Opere pubbliche) e lo strumento dei protocolli di legalità.

In ordine al primo aspetto, si è intensificata la tradizionale attività di prevenzione antimafia: veramente ragguardevoli sono i dati statistici che, nella loro rilevanza, appaiono indicativi di un sistema di controlli capillare ed accurato.

Risultano forniti elementi di controindicazione antimafia a 163 stazioni appaltanti con riferimento a 46 imprese nonché, nell'ambito delle procedure del protocollo di legalità, informazioni di controindicazioni antimafia a 435 stazioni appaltanti con riferimento a 136 imprese. Comple-



sivamente si sono informate 598 stazioni appaltanti, in relazione alla sussistenza di elementi di controindicazione afferenti 182 imprese<sup>362</sup>.

L'incisività e l'estensione della descritta azione di prevenzione antimafia concernente il settore degli appalti pubblici ha determinato una corrispondente accentuazione del contenzioso giurisdizionale, attivato dalle imprese colpite dalle informazioni di controindicazione antimafia: in poco più di un anno (dall'1 settembre 2003 al 10 maggio 2005), si è registrato l'avvio di oltre 100 procedimenti giurisdizionali<sup>363</sup>.

Nondimeno, l'efficacia dell'intervento appena descritto è ancora migliorabile: dalle audizioni svolte (e, segnatamente, da quelle del Prefetto di Napoli, fondate – sul punto – sulla proficua esperienza maturata dai Gruppi interforze sulle modalità di penetrazione e condizionamento della criminalità organizzata nel settore degli appalti pubblici) sono emersi i limiti e le incongruenze dell'attuale apparato normativo, unitamente ad acute e puntuali indicazioni per ovviarvi.

Se, infatti, viene segnalata l'incoerenza sistematica che permette che «nei confronti dello stesso soggetto» sia «rilasciata una comunicazione liberatoria ex art. 10 legge 575/1965, relativa all'insussistenza delle cause di divieto, decadenza e sospensione» e, contestualmente, «una informativa ostativa antimafia ex art. 4 D.Lgs. n. 490 del 1994, relativa alla sussistenza di pericoli di infiltrazioni mafiose nelle scelte e negli indirizzi societari», viene anche suggerito il rimedio organizzativo: la modulazione del sistema informativo che consenta la conoscibilità, nell'ambito del circuito delle Prefetture, delle cautele antimafia adottate su tutto il territorio nazionale<sup>364</sup>.

La reperibilità dei provvedimenti interdittivi emessi dai Prefetti, alla conclusione delle istruttorie antimafia nei confronti delle imprese oggetto di accertamenti, fornirebbe alla Pubblica Amministrazione strumenti di conoscenza specifici in grado di guidare secondo canoni di trasparenza e regolarità la scelta del contraente, oltre ad assicurarne l'uniformità di comportamento.

Con riferimento al secondo filone degli interventi prefettizi antimafia, merita una particolare sottolineatura la determinazione con la quale è stato concepito, valorizzato e diffuso il «Protocollo di legalità».

Tale strumento di prevenzione, elaborato dalla Prefettura di Napoli, di concerto con la Direzione Nazionale Antimafia e l'Autorità di Vigilanza sui Lavori Pubblici, e trasmesso nel luglio 2003 a tutte le stazioni

---

<sup>362</sup> Relazione depositata dal Comandante provinciale della Guardia di Finanza in occasione della audizione del 17 dicembre 2004. Il documento, al quale si fa rinvio per una più completa disamina della questione, è catalogato nell'archivio della Commissione parlamentare antimafia con il n. 1305/1 della XIV legislatura.

<sup>363</sup> Nella citata relazione della Guardia di Finanza viene riportato il dato relativo ai sequestri di tabacchi lavorati esteri, attestante una vistosissima flessione, secondo un trend costante a decorrere dalla modifica legislativa a cui si fa cenno nel testo: da gennaio a novembre 2003 sono stati sequestrati 24.868 Kg. di TLE, nello stesso arco temporale del 2004 i sequestri ammontano a soli 414 Kg., con un decremento pari a -5.906%.

<sup>364</sup> Audizione innanzi alla I Commissione della Camera dei Deputati, in data 23 novembre 2004.

appaltanti aventi sede sul territorio della provincia di Napoli per la eventuale adesione, ha trovato il consenso di ben 164 Stazioni appaltanti compresi i 92 Comuni della Provincia di Napoli<sup>365</sup>.

Le stazioni appaltanti, con la sottoscrizione del citato protocollo<sup>366</sup>, si impegnano ad includere nei propri bandi di gara, relativi ad importi pari o superiori a 250.000 euro, talune clausole che dovranno essere osservate dalle ditte partecipanti.

In particolare, attraverso l'inserzione di siffatte previsioni pre-contrattuali, le stazioni appaltanti sono messe in condizione di acquisire preventivamente, con riferimento a tutte le ditte che chiedono di partecipare alle gare, informazioni sul pericolo di condizionamento mafioso e su forme di collegamenti diretti o indiretti tra le partecipanti e le ditte affidatarie di subcontratti. Si è inteso realizzare, come testualmente chiarito dalla prefettura promotrice, «una forma di protezione avanzata dell'appalto, una sorta di scudo protettivo rispetto alle ingerenze criminali», «una misura di salvaguardia operativa» antecedente allo svolgimento delle procedure concorsuali per l'assegnazione dell'appalto.

Le specifiche finalità perseguite sono efficacemente sintetizzate nelle proposizioni che seguono:

evitare illecite elusioni delle prescrizioni normative concernenti gli appalti pubblici;

evidenziare ed eventualmente contrastare situazioni di controllo ovvero di collegamento formale o sostanziale tra le ditte partecipanti alle gare d'appalto;

evitare illecite ingerenze nelle procedure di affidamento di lavori e servizi a favore di imprese subappaltatrici, di titolari di noli, di contratti derivati e subcontratti comunque denominati;

prevenire la turbativa della regolarità delle gare mediante il ricorso a «cordate» che ne predeterminino il vincitore, vanificando l'efficacia dei parametri di aggiudicazione previsti della legge;

contrastare le strategie di sfruttamento degli appalti ad opera della criminalità organizzata che, nella fase della «cantierizzazione», attua il classico sistema predatorio costituito dall'estorsione finalizzata all'imposi-

---

<sup>365</sup> Nel descrivere gli strumenti utilizzati ed i risultati conseguiti, il Ministro dell'Interno ha specificato che notevoli risorse sono state impiegate anche per l'acquisizione di tecnologie avanzate, "con il duplice obiettivo di agevolare il controllo del territorio e consentire la migliore utilizzazione delle risorse umane". In particolare, sono state sottolineate, tra le realizzazioni di maggiore rilevanza, l'interconnessione delle sale operative delle Forze di polizia che consente la localizzazione e la visualizzazione di tutte le pattuglie operanti sul territorio; l'installazione, di intesa con l'amministrazione comunale, nelle zone centrali a rischio, di apparecchiature di videosorveglianza, collegate alla sale operative della Questura; la messa in opera di 36 telecamere digitali mobili per il videomonitoraggio di altre zone sensibili della città.

<sup>366</sup> Nell'audizione del 17 gennaio 2005 è stato evidenziato che il Comune di Napoli, nell'ambito del citato Piano di controllo coordinato, ha inteso limitare l'impegno della Polizia municipale sostanzialmente alla rilevazione degli incidenti stradali.

zione di ditte subappaltatrici legate a clan malavitosi, ovvero alla imposizione di forniture di materiali, spesso prodotti e distribuiti in regime di monopolio, ovvero ancora diretta al conseguimento dei noli a caldo mascherati da noli a freddo.

Va, peraltro, rilevata la necessità di prevedere uno strumento normativo regionale che sia calibrato sulle specifiche realtà di inquinamento criminale, attraverso una rete di regole e previsioni idonee ad assicurare un contrasto alla corruzione e alla penetrazione della criminalità organizzata, intervenendo anche sulla semplificazione delle complessità delle stazioni appaltanti. Meraviglia la mancata tempestiva adesione al protocollo da parte della Regione Campania, a fronte delle costanti affermazioni di voler combattere con tutti i mezzi la camorra, effettuate in più occasioni dal Presidente, on. Bassolino.

Al riguardo, il rinvio alla legislazione sugli appalti in corso di modifica da parte del Consiglio regionale non può giustificare in alcun modo la mancata sottoscrizione del protocollo. Mentre la legge disciplina il procedimento, anche introducendo clausole di salvaguardia del sistema, il protocollo permette una rapida circolazione delle informazioni in favore degli organismi in grado di reprimere o prevenire ogni forma di illegalità.

È, a tutta evidenza, una mancanza, che ci si augura possa essere colmata, che comporta un sensibile allargamento delle maglie a difesa dalla criminalità organizzata.

#### 10. *Gli strumenti di controllo e di intervento antimafia sugli enti locali*

È stato da tempo posto in evidenza come il condizionamento degli atti della pubblica amministrazione costituisca una delle strategie privilegiate da parte della criminalità organizzata: le organizzazioni mafiose, accanto alla gestione degli affari criminali, sono protese alla realizzazione del controllo delle attività produttive attraverso la costituzione di un rapporto organico con l'economia legale ed il sistema politico istituzionale.

È stato rappresentato<sup>367</sup> che la diffusione del fenomeno camorristico all'interno delle pubbliche amministrazioni può esser ricondotta, da un lato, alle grandi problematiche di tipo strutturale, rappresentate dalla di-

---

<sup>367</sup> Si fa, a tale riguardo, rinvio in particolare ai dettagliati elementi forniti dalle forze di polizia: per la Guardia di Finanza, alla relazione catalogata nell'archivio della Commissione parlamentare antimafia con il n. 1305/1 della XIV legislatura; per la Direzione investigativa antimafia, alla relazione depositata il 17 dicembre 2004 dal dirigente del centro operativo di Napoli, catalogata nell'archivio della Commissione parlamentare antimafia con il n. 1305/2 della XIV legislatura; per la Polizia di Stato all'allegato 3 delle risposte al quesito n. 1 formulato nel corso della missione della Commissione parlamentare antimafia nel dicembre 2004, catalogato nell'archivio con il n. 1347/2 della XIV legislatura.

sgregazione sociale, economica ed occupazionale dell'area napoletana, e – dall'altro lato – agli enormi vantaggi che derivano dalla possibilità di conseguire consistenti e facili profitti, inserendosi nel rilevante flusso di denaro pubblico.

L'elemento che rende maggiormente insidiosa e particolarmente complessa la questione viene individuato proprio nella convergenza di interessi che, in talune circostanze, si determina tra amministratori, imprenditori, camorra, categorie sociali e professionali ed esponenti politici in ragione della reciproca utilità costituita dal controllo e dallo sfruttamento illecito dei meccanismi di erogazione della spesa pubblica.

È stato pure ripetutamente evidenziato come tali rapporti si sono sviluppati anche attraverso la connivenza ed il concorso dell'apparato burocratico, che, in forza del nuovo modello ordinamentale, va assumendo un ruolo decisivo e, spesso, primario sul piano squisitamente gestionale delle attività amministrative.

Anche con riferimento alle infiltrazioni ed al condizionamento mafioso sugli enti locali, deve rilevarsi la capillarità dell'attività di monitoraggio posta in essere dalle istituzioni dello Stato.

Tre sono i Comuni della provincia di Napoli, che, alla data della missione operata dalla Commissione parlamentare antimafia, risultavano sciolti ai sensi dell'articolo 143 del decreto legislativo n. 267 del 2000 (infiltrazione di stampo camorristico): Frattamaggiore, San Paolo Belsito e Volla.

Sette Comuni, alla stessa data, risultavano oggetto di verifiche ispettive, *ex* D.L. 629/82, a cura di commissioni di accesso: Acerra, Boscoreale, Crispano, Marigliano, Pomigliano d'Arco, Pozzuoli e Tufino.

Ben ventiquattro Comuni e tre Aziende Sanitarie Locali, inoltre, erano oggetto di monitoraggio con finalità di prevenzione antimafia allo scopo di valutare l'eventuale attivazione dei poteri di accesso *ex* D.L. 629/82.

Sotto il profilo delle finalità di prevenzione della compromissione del buon andamento della pubblica amministrazione, infine, il numero dei Comuni sottoposti a monitoraggio ascendeva a trentasette.

In altri termini, solo sedici comuni dell'intera provincia sono risultati, al gennaio 2005, esenti da attività di controllo e monitoraggio da parte della Prefettura.

Lo sviluppo degli accertamenti delle commissioni di accesso hanno condotto, nell'ottobre 2005, allo scioglimento di ben cinque consigli comunali (Afragola, Casoria, Crispano, Torre del Greco e Tufino) e dell'Azienda Sanitaria Locale Napoli 4 (a norma dell'articolo 146 del decreto legislativo n. 267 del 2000); nel dicembre 2005, inoltre, sono stati sciolti i comuni di Melito di Napoli e Pozzuoli.

I dati acquisiti, nella loro globalità, attestano la straordinaria attenzione adottata dallo Stato nel delicato settore della gestione amministrativa e politica degli Enti Locali, momento di insopprimibile democrazia partecipativa, ma anche – troppo spesso – anello debole dell'apparato pubblico,

esposto a significativi tentativi di condizionamento e infiltrazione mafiosi<sup>368</sup>.

Emerge, parimenti, una considerazione connotata da forte preoccupazione: risulta oggettivamente estesa l'area grigia, costituita da amministrazioni e consigli comunali (e, come si è segnalato, anche Aziende Sanitarie Locali) la cui attività necessita di un approfondimento valutativo e di una costante vigilanza sotto il profilo della diretta permeabilità all'inquinamento mafioso ovvero, condizione non meno agevolativa degli interessi della criminalità organizzata, con riguardo alla difficoltà ad assicurare il buon andamento della Pubblica Amministrazione.

#### 11. 1 *L'inquinamento mafioso nei comuni sciolti*

##### *Afragola*

La relazione del Ministro dell'Interno, datata 20 ottobre 2005 e costituente parte integrante del decreto presidenziale di commissariamento del comune, evidenzia in dettaglio le plurime ragioni dell'intervento dello Stato, rivolto a rimuovere le cause del grave inquinamento e deterioramento dell'amministrazione comunale di Afragola. Il consiglio comunale di Afragola, rinnovato nelle consultazioni amministrative del 13 maggio 2001, era stato sciolto con decreto del Presidente della Repubblica dell'8 luglio 2005 ai sensi dell'art. 141, comma 1, lettera b), n. 2, del decreto legislativo 18 agosto 2000, n. 267, a seguito delle dimissioni rassegnate dal sindaco.

Nondimeno, in epoca precedente a tali dimissioni, il prefetto di Napoli, a seguito di elementi informativi acquisiti dagli organi di polizia in ordine a presunti fenomeni di condizionamento e compromissione degli organi elettivi, aveva disposto l'accesso, in data 22 aprile 2005, ai sensi dell'art. 1, comma 4, del decreto-legge n. 629/82, convertito con modificazioni dalla legge n. 726/82 ed integrato dalla legge n. 486/88.

La relazione ministeriale è categorica nell'affermare, sulla scorta degli accertamenti svolti, la sussistenza di fattori di inquinamento dell'azione amministrativa dell'ente locale a causa dell'influenza della criminalità organizzata fortemente radicata sul territorio: nel tempo, l'uso distorto della cosa pubblica si è concretizzato nel favorire soggetti collegati direttamente o indirettamente con gli ambienti malavitosi.

Il quadro di insieme denota il coinvolgimento di alcuni amministratori locali negli ambienti della locale criminalità, avvalorato da una fitta rete di frequentazioni e parentele di pubblici amministratori e dipendenti con soggetti gravitanti nell'ambito della criminalità organizzata ed, in ma-

---

<sup>368</sup> La proficuità dell'iniziativa è stata sottolineata anche dal Presidente della Sezione per l'applicazione delle misure di prevenzione del Tribunale di Napoli, nel corso dell'audizione effettuata dalla Commissione in data 19 gennaio 2005.

teria di appalti pubblici, da una gestione amministrativa fortemente caratterizzata da irregolarità, incongruenze ed anomalie.

In particolare, vengono passati in rassegna gli elementi emersi nei confronti del sindaco, oggetto di indagini per abusi d'ufficio connessi agli atti relativi alla realizzazione del nuovo ospedale (della conseguente rivalutazione delle aree limitrofe venivano a beneficiare un congiunto dell'amministratore e un esponente apicale del clan camorristico dominante), nonché ulteriori circostanze relative ad altri amministratori in carica, già facenti parte della precedente consiliatura, coinvolti nella vicenda di un atto transattivo tra l'ente e l'impresa all'epoca incaricata della gestione dei rifiuti.

Lo scenario risulta ulteriormente aggravato dalla constatazione che la gran parte dei dipendenti comunali annovera pregiudizi in prevalenza per reati contro il patrimonio e la pubblica amministrazione.

In tale contesto, degradato sotto il profilo politico e burocratico, si collocano numerose vicende amministrative caratterizzate da gravi e palesi profili di illegittimità, strumentali all'adozione di provvedimenti finali incidenti favorevolmente e direttamente nella sfera giuridica di esponenti della criminalità organizzata e di soggetti ad essa contigui<sup>369</sup>: quali soggetti beneficiari delle attività amministrative dell'ente in materia edilizia e nei settori degli appalti di opere e servizi, nonché delle autorizzazioni commerciali, ricorrono costantemente gli stessi nominativi. Si tratta di soggetti appartenenti al nucleo della famiglia criminale dominante e dei suoi affiliati. Per ognuna delle procedure amministrative esaminate sono in corso procedimenti penali.

Se nel settore urbanistico l'inerzia dell'amministrazione nel procedere all'abbattimento dei molti manufatti abusivi ha determinato una condizione di generale e diffusa illegalità, ancora più rilevante – con riferimento alle cautele antimafia – deve ritenersi la vicenda amministrativa del mercato ortofrutticolo, incentrata sul mancato pagamento dei canoni di posteggio da parte dei conduttori degli *stand*.

L'amministrazione, omettendo di dar corso alle procedure di riscossione coattiva, e limitandosi a formulare meri inviti di rito all'adempimento, perpetuava la situazione di diffusa illegalità: prescindendo dal gravissimo danno cagionato all'erario comunale, e dalla circostanza che risulta disattesa la normativa sul commercio, in materia sanitaria e sul possesso dei requisiti morali e professionali richiesti per l'accesso all'attività commerciale, la relazione ministeriale sottolinea che il comportamento inerte tenuto dall'ente, reiterato nel tempo, è indicativo dell'intenzione di voler mantenere situazioni di privilegio monopolistico in capo agli operatori economici, avvalorando il sospetto che le azioni e le omissioni siano volte a favorire le ditte assegnatarie, alcune delle quali riconducibili direttamente od indirettamente ai potenti sodalizi criminali locali. In partico-

---

<sup>369</sup> Dati forniti dal Presidente del Tribunale di Napoli, nel corso dell'audizione effettuata dalla Commissione in data 19 gennaio 2005.

lare, tra gli operatori commerciali risulta un'impresa individuale il cui titolare registra precedenti per associazione per delinquere e usura.

Addirittura, il servizio di guardiania notturna all'interno del mercato, formalmente affidato ad un istituto di vigilanza, risulta in effetti svolto da un pluri-pregiudicato con precedenti penali per omicidio, associazione per delinquere di tipo mafioso, detenzione e porto abusivo di armi e munizioni, estorsione, concorso in sequestro di persona; si tratta di persona contigua al sodalizio criminale locale. Risulta consequenziale la considerazione svolta dalla relazione ministeriale circa la connivenza dell'ente locale nel mantenimento di tale situazione abusiva, perpetrata all'interno di una struttura di proprietà comunale e soggetta al diretto controllo dell'amministrazione.

Il meticoloso esame effettuato dalla commissione di accesso ha consentito di porre in evidenza ulteriori elementi di indubbia rilevanza: nel settore degli appalti emerge costantemente la omissione della certificazione camerale antimafia; i contratti non definiscono esplicitamente la posizione di tutti i componenti delle società, del legale rappresentante e del direttore tecnico; emergono diffuse irregolarità nelle procedure (interruzione della gara in sede di apertura delle offerte senza l'adozione di misure idonee a garantire la custodia degli atti, ribassi molto contenuti non in linea con quelli usuali, etc.); per alcuni amministratori delle predette società sono state accertate frequentazioni con esponenti della malavita locale, e in un caso la persona è stata sottoposta a misura cautelare per delitti di mafia.

Anche il servizio di raccolta dei rifiuti solidi urbani presenta numerose e gravi illegittimità: viene svolto da una società già individuata e incaricata con deliberazione del commissario straordinario del 17 novembre 2000, successivamente prorogata su autorizzazione del commissario di Governo delegato per l'emergenza rifiuti.

Le verifiche disposte hanno accertato che le società (tutte controindicate ai fini antimafia) facenti capo al titolare della ditta che in passato aveva gestito il servizio, sebbene sul piano formale non risultano più affidatarie dello stesso, tuttavia di fatto continuano a operare nel medesimo ambito, concedendo in uso gli automezzi all'attuale società affidataria. Anche i locali adibiti a uffici amministrativi della società affidataria risultano di proprietà di soggetti contigui al clan dominante.

Nella relazione ministeriale vengono, infine richiamate le vicende relative al lodo arbitrale intercorso tra la precedente amministrazione comunale e il titolare della ditta già incaricata del servizio di rimozione di rifiuti solidi urbani (l'ultima amministrazione, chiamata a eseguire l'accordo per la restante parte pari al 50% dell'importo, non ha fatto presente ai giudici arbitrali la sussistenza di un procedimento penale inerente alla carenza di elementi giustificativi della pretesa creditoria, con rinvio a giudizio di amministratori locali e del titolare della ditta; anche la decisione arbitrale sulla cessione degli automezzi dal comune alla ditta, peraltro avvenuta in esecuzione degli atti deliberativi del commissario straordinario, non è stata contestata dall'ente il quale ha deliberato l'impugnazione del lodo ar-

bitrale solo a seguito dell'insediamento della commissione d'accesso), al servizio di guardiania in un complesso sportivo di proprietà comunale (è emerso che detto servizio, svolto di fatto da congiunti di un pluri-pregiudicato, contiguo alle organizzazioni malavitose locali, non risulta autorizzato) e alle procedure relative alle lottizzazioni convenzionali di alcuni terreni (mancata preventiva approvazione da parte della provincia, di un piano particolareggiato che ha inficiato gravemente la legittimità delle concessioni edilizie successivamente rilasciate ed i cui destinatari sono società, alcune delle quali collegate al clan dominante).

Le conclusioni della relazione ministeriale non lasciano spazio a equivoci di sorta: il complesso degli elementi emersi dall'accesso manifesta che la capacità di penetrazione dell'attività criminosa ha favorito il consolidarsi di un sistema di connivenze e di interferenze di fattori esterni al quadro degli interessi locali, riconducibili alla criminalità organizzata, che, di fatto, priva la comunità delle fondamentali garanzie democratiche e crea precarie condizioni di funzionalità dell'ente.

Il delineato clima di grave condizionamento e degrado in cui versa il comune di Afragola la cui capacità volitiva risulta assoggettata alla influenza dei locali sodalizi criminali, l'inosservanza del principio di legalità nella gestione dell'ente e l'uso distorto delle pubbliche funzioni hanno compromesso le legittime aspettative della popolazione ad essere garantita nella fruizione dei diritti fondamentali, minando la fiducia dei cittadini nella legge e nelle istituzioni.

### *Casoria*

La relazione del Ministro dell'Interno, datata 20 ottobre 2005 e costituente parte integrante del decreto presidenziale di scioglimento e commissariamento del comune, analizza in maniera puntuale gli elementi attestanti forme di ingerenza della criminalità organizzata che espongono l'amministrazione comunale a pressanti condizionamenti che compromettono la libera determinazione degli organi costitutivi e il buon andamento gestionale.

Il comune di Casoria, i cui organi elettivi sono stati rinnovati nelle consultazioni amministrative del 25 maggio 2003, è stato oggetto, su determinazione del prefetto di Napoli del 22 aprile 2005, di procedura di accesso agli uffici, ai sensi dell'art. 1, comma 4, del decreto-legge 6 settembre 1982, n. 629, convertito in legge 12 ottobre 1982, n. 726, e successive modificazioni ed integrazioni, per verificare la sussistenza di condizionamenti mafiosi all'interno del comune.

Gli accertamenti svolti dalla Commissione d'accesso hanno posto in evidenza numerosi e significativi elementi attestanti l'inquinamento dell'azione amministrativa dell'ente locale a causa dell'influenza della criminalità organizzata, che ha trasformato la gestione della cosa pubblica in procedure di favore per soggetti collegati direttamente o indirettamente con gli ambienti malavitosi.



In particolare, viene segnalato che due amministratori hanno rapporti di frequentazione con persone gravate da precedenti penali per gravi reati ed un terzo è stato visto in compagnia di una persona vicina al clan locale. Nell'apparato burocratico, ben trenta dipendenti hanno pregiudizi di varia natura: uno ha precedenti per associazione per delinquere di tipo mafioso e altri dodici sono gravati da precedenti giudiziari ovvero hanno riportato condanne per reati di particolare gravità e si accompagnano a malavitosi.

Significativa, sotto il profilo dell'inerzia dell'ente comunale e della soggezione a forme di condizionamento incompatibili con il perseguimento di finalità pubbliche è la vicenda relativa all'immobile comunale occupato senza titolo da appartenenti alla criminalità organizzata.

È stato, infatti, accertato che una famiglia, della quale fanno parte elementi ritenuti contigui al locale sodalizio camorristico e che si accompagnano a pregiudicati della zona, ha occupato senza alcun titolo, dal 1984, l'alloggio del custode del mercato ortofrutticolo. L'alloggio, messo originariamente a disposizione del capo famiglia, custode del mercato, è poi rimasto in uso al predetto nonostante che dal 1984 fosse stato arrestato e sospeso dal servizio e, alla sua morte, è rimasto occupato dalla sua famiglia. Per l'utilizzo dell'immobile non solo non è stato mai pagato alcun canone ma anzi il Comune si è assunto le spese relative alle utenze di luce, acqua e gas a servizio degli occupanti.

Ciò ha determinato il severo giudizio della Commissione di accesso, riportato nella relazione ministeriale: gli organi politici e gestionali, nonostante fossero da tempo a conoscenza del fatto, sono rimasti dolosamente inerti a dimostrazione dell'intenzione degli stessi di conservare situazioni di privilegio economico in capo a soggetti riconducibili al potente sodalizio criminale locale.

Nel settore degli appalti pubblici l'attività ispettiva ha consentito di rilevare gravi anomalie ed irregolarità nelle procedure adottate; in diverse occasioni hanno beneficiato di appalti pubblici ditte i cui titolari hanno rapporti parentali o di frequentazione con esponenti della malavita organizzata.

In particolare, tra gli altri casi, nell'affidamento diretto di alcuni lavori ad una ditta riconducibile ad un pregiudicato per associazione per delinquere di tipo mafioso e per altri gravi reati (legato da vincoli di affinità al capo *clan* e da rapporti di frequentazioni con altri esponenti della locale consorterìa e con soggetti gravitanti in quello stesso contesto) sono state riscontrate varie irregolarità: l'insufficiente motivazione del ricorso alla procedura di urgenza, le gravi carenze nella documentazione relativa alla fase progettuale, la mancata acquisizione di notizie sui requisiti di ordine generale e tecnico organizzativo-economico con riferimento alla ditta prescelta.

Sintomatico di favoritismo nei confronti di una ditta riconducibile, sulla base di un rapporto di parentela, al nipote di un fiancheggiatore di una potente organizzazione camorristica è risultato il caso relativo alle procedure di rilascio di una concessione edilizia, in assenza dei pareri dell'azienda sanitaria locale e dei vigili del fuoco.

È emerso, peraltro, che lo stesso soggetto ha beneficiato, in quanto titolare di un'altra ditta, anche dell'approvazione, in difformità da quanto prescritto dalla normativa regionale di riferimento, dei piani di lottizzazione convenzionata.

Altra licenza edilizia, caratterizzata da numerose irregolarità, è stata rilasciata in favore di un soggetto che le forze dell'ordine hanno accertato essere in rapporti di cointeressenza con un personaggio vicino alla locale consorzeria.

Sempre con riferimento al settore edilizio, è stato valutato sintomatico del condizionamento psicologico che compromette la libera determinazione degli organi amministrativi il ripetuto e protratto rinvio della discussione, in sede consiliare, circa la destinazione finale da attribuire ad opere abusive oggetto di ordinanze di demolizione. Tale colpevole inerzia, infatti, ha consentito agli interessati, alcuni dei quali riconducibili a sodalizi criminosi di stampo camorristico, di beneficiare della sopraggiunta entrata in vigore della normativa sul condono edilizio.

Anche il settore dei rifiuti urbani risulta contrassegnato dalla deviazione del pubblico interesse, attraverso modalità gestionali inidonee a garantire il rispetto delle cautele antimafia: la società a capitale interamente pubblico, partecipata dal comune nella misura del 51%, nonostante avesse l'obbligo di osservare le norme che disciplinano le procedure di gara previste per gli enti pubblici e di acquisire le informative antimafia sulle ditte, ha proceduto a stipulare contratti con ditte di fornitori variamente condizionate dalla criminalità organizzata, senza interessare l'ufficio antimafia della prefettura. Giova rilevare che fra queste figura una ditta che ha per titolari i figli di un soggetto in condizione di stretta contiguità con la locale consorzeria.

Di fronte a siffatta allarmante condizione, lo Stato viene chiamato, secondo quanto conclusivamente osservato nella relazione ministeriale, a porre in essere un intervento diretto al ripristino della legalità mediante il recupero della struttura pubblica al servizio dei suoi fini istituzionali.

### *Crispano*

La relazione del Ministro dell'Interno, datata 16 settembre 2005 e costituente parte integrante del decreto presidenziale di scioglimento e commissariamento del Comune, i cui organi elettivi sono stati rinnovati nelle consultazioni amministrative del 26 maggio 2002, attesta l'esistenza di gravi e plurime forme di ingerenza da parte della criminalità organizzata, atte a compromettere l'imparzialità della gestione e a pregiudicare il buon andamento dell'amministrazione ed il regolare funzionamento dei servizi.

Gli accertamenti eseguiti dalla Commissione di accesso istituita dal prefetto di Napoli, con provvedimento in data 20 settembre 2004, ai sensi dell'art. 1, comma 4, del decreto-legge 6 settembre 1982, n. 629, convertito, con modificazioni, dalla legge 12 ottobre 1982, n. 726, e successive modificazioni ed integrazioni, hanno posto in evidenza il forte inquina-

mento dell'azione amministrativa dell'ente locale a causa dell'influenza della criminalità organizzata insediata sul territorio.

Numerose sono le vicende specificamente indicative dell'ingerenza della criminalità organizzata negli affari dell'ente e della strumentalizzazione delle scelte amministrative, in un contesto caratterizzato da una fitta rete di frequentazioni e parentele di pubblici amministratori e dipendenti con soggetti gravitanti nell'ambito della criminalità organizzata.

Particolarmente emblematici della condizione di assoggettamento psicologico degli organi comunali, rispetto alla capacità di condizionamento mafioso espressa dal sistema criminale, sono i fatti relativi allo svolgimento dell'edizione del giugno 2004 della «festa dei gigli».

Nella giornata di effettuazione di tale manifestazione, contraddistinta da una ampia partecipazione popolare in quanto momento pressoché esclusivo di aggregazione della comunità locale, veniva esposto in pubblico un telo di grandi dimensioni con l'effigie di un noto esponente<sup>370</sup> di spicco della locale criminalità organizzata – detenuto –, su cui era riportata la scritta «tutto questo è solo per te».

Ma vi è di più.

Durante la cerimonia pubblica di apertura dei festeggiamenti, in presenza del sindaco, al presidente dell'associazione organizzatrice è stata consegnata una lettera con la quale il predetto esponente della criminalità organizzata – detenuto-, attraverso la pubblica espressione di buoni auspici per la festa, ribadiva il proprio ruolo egemone nel contesto sociale.

La relazione ministeriale opportunamente sottolinea come l'evento in questione, inequivocabilmente diretto a ribadire pubblicamente la capacità di mantenere integra nella comunità locale la posizione di leader indiscusso e di coltivare al suo interno rapporti carismatici nonostante lo stato di restrizione in carcere, non abbia trovato immediata, pubblica e univoca presa di distanza da parte dell'istituzione locale.

L'amministrazione locale ha, infatti, censurato l'intera vicenda solo quando la Commissione prefettizia di accesso si è insediata presso l'ente, a ben tre mesi di distanza dal verificarsi dell'evento.

Va aggiunto che benché due dei quattro soci dell'associazione organizzatrice della festa fossero direttamente o indirettamente collegati con appartenenti al clan camorristico della zona, l'associazione stessa è risultata beneficiaria di un sostanzioso contributo finanziario da parte del comune.

Anche nel corso dei festeggiamenti della successiva edizione della festa, svoltasi nel giugno 2005, si sono registrati comportamenti che hanno testimoniato espressioni di devozione nei confronti del citato personaggio mafioso.

---

<sup>370</sup> Appare opportuno segnalare anche il dato relativo all'incremento del numero di misure di prevenzione richieste: nel 2003 sono state inoltrate 39 proposte di natura patrimoniale e nel 2004 ben 74.

Innumerevoli sono le irregolarità che hanno contraddistinto la gestione amministrativa, anche attraverso l'adozione di procedure di dubbia legittimità.

In particolare, il servizio di raccolta e trasporto dei rifiuti solidi urbani e spazzamento delle aree pubbliche dal 1999 era stato affidato ad una società risultata controindicata sotto il profilo antimafia. Il nuovo gestore, a partire da un primo affidamento per un periodo di tre mesi, ha svolto continuativamente il servizio sino al 20 dicembre 2003 in forza di undici provvedimenti di proroga, assentiti dal Commissariato regionale per l'emergenza rifiuti.

Successivamente, il Comune, disattendendo le indicazioni del suddetto Commissariato, deliberava di appaltare il servizio di nettezza urbana mediante licitazione privata da aggiudicarsi con il prezzo più basso previa pubblicazione di apposito bando di gara. La gara veniva svolta, nonostante l'espressa diffida da parte del Commissariato che chiedeva di procedere alla previa redazione di un piano di raccolta integrata, con relativa analisi economico-finanziaria, coerente con le ordinanze ministeriali e commissariali adottate in materia.

Giova sottolineare che la procedura concretamente adottata ha determinato la violazione della normativa che disciplina la pubblicazione del bando, per la immotivata e ingiustificata riduzione dei termini di presentazione delle domande da parte delle ditte concorrenti, nonché di quelli per la ricezione delle offerte dopo la fase di prequalificazione: ne è derivata una oggettiva limitazione della conoscibilità della procedura ad evidenza pubblica e, quindi, l'impossibilità di partecipazione alla gara da parte di tutti i soggetti potenzialmente interessati.

Rilevante sotto lo specifico profilo antimafia risulta il successivo comportamento dell'amministrazione che ha proceduto all'aggiudicazione provvisoria «salva verifica dei requisiti», dando avvio al rapporto ancor prima di aver inoltrato la richiesta di informativa antimafia con riferimento alla ditta aggiudicataria.

La relazione ministeriale sottolinea che quando sono, poi, emersi elementi ostativi ai fini antimafia, l'ente non ha disposto la immediata interruzione del rapporto contrattuale, provvedendo a richiedere una nuova istruttoria antimafia sulla base della speciosa considerazione che la società aveva trasferito la sede sociale, laddove soltanto un mutamento dell'assetto societario avrebbe potuto giustificare tale richiesta.

Infine, soltanto all'esito della notifica della sentenza con la quale era stato rigettato il ricorso proposto dalla società aggiudicataria avverso l'informativa prefettizia, l'ente si determinava a procedere alla risoluzione del contratto, a ben dieci mesi dall'inoltro dell'avversata comunicazione.

Anche l'appalto del servizio di refezione scolastica presenta elementi di rilievo antimafia: ancora una volta le procedure adottate hanno determinato una limitazione della concorrenza tra le imprese interessate; inoltre, si è registrato un abnorme susseguirsi di proroghe per la gestione del servizio nelle more dell'espletamento della gara. L'unica ditta ad aver pre-

sentato un'offerta è risultata essere quella che già conduceva il servizio in regime di proroga.

In assenza delle prescritte richieste di informative antimafia alla Prefettura, è poi emersa la sussistenza di elementi di condizionamento mafioso a carico della ditta aggiudicataria: la cessione del ramo di azienda da altra società a quest'ultima costituiva aggiramento della normativa antimafia, permanendo un collegamento diretto tra le predette società ed una famiglia gravitante nell'ambito della criminalità organizzata.

Gravi irregolarità sono emerse anche con riferimento all'appalto dei lavori di manutenzione straordinaria di un edificio scolastico: tra l'altro, le offerte presentate dalle ditte partecipanti differivano l'una dall'altra per valori irrisori di ribasso, legittimando la Commissione di accesso a ipotizzare la sussistenza di una turbativa di gara mediante l'organizzazione di cordate.

Anche l'accertata notevole dilatazione dei tempi di esecuzione dei lavori, in forza di un sistema di proroghe accordate dal dirigente dell'ufficio tecnico, che hanno comportato il completamento delle opere con un ritardo di circa dieci mesi rispetto al termine stabilito, sembra trovare la sua chiave interpretativa nei collegamenti e nei rapporti di parentela, rilevanti come controindicazioni antimafia, tra gli amministratori della società aggiudicataria e soggetti indiziati di cointeressenze con la criminalità organizzata.

Le considerazioni critiche della relazione ministeriale si sono rivolte anche all'appalto del servizio di manutenzione e di esercizio dell'impianto di pubblica illuminazione: anche in questo caso è stato riscontrato uno scarto irrisorio tra le offerte in ribasso, indicativo di una verosimile turbativa di gara mediante l'organizzazione di cordate con la conseguente violazione del principio di concorrenzialità.

L'ente comunale ha proceduto alla stipula del contratto nonostante l'accertata inosservanza da parte del soggetto aggiudicatario, di una condizione obbligatoria fissata dal capitolato d'appalto, concernente l'obbligo di rendere disponibile un ufficio nel territorio del Comune, la cui osservanza è risultata falsamente attestata dal titolare dell'azienda senza che l'ente locale l'abbia contestato.

È emerso, inoltre, che il titolare della ditta aggiudicataria nel 2004 è stato destinatario di misura interdittiva disposta dal Tribunale di Nocera Inferiore per aver partecipato ad una associazione per delinquere finalizzata alla turbativa di appalti.

Ancora, con riferimento all'appalto dei lavori di rifacimento delle facciate, di sostituzione infissi e di sistemazione dell'area esterna della locale scuola media statale «S. Quasimodo», sono risultate irregolarità contabili a carico della ditta aggiudicataria, il cui titolare è in rapporti di parentela con esponenti della criminalità organizzata.

Sia nel settore urbanistico, infine, che in quello commerciale, la relazione ministeriale ha evidenziato un atteggiamento di colpevole inerzia dell'amministrazione locale che nel tempo ha ingenerato il diffondersi di una generale tendenza alla trasgressione delle norme, alimentata dalla

certezza dell'impunità, che ha finito per tradursi in condizione di vantaggio per i soggetti gravitanti intorno alla criminalità organizzata.

Le conclusioni, tratte sulla base degli allarmanti elementi sin qui sommariamente descritti, non possono che denunciare il clima di grave condizionamento e degrado in cui versa il Comune di Crispano: l'attività amministrativa e gestionale risulta assoggettata alla influenza dei locali sodalizi criminali, determinando l'inosservanza del principio di legalità nel servizio pubblico e l'uso deviato delle pubbliche funzioni.

### *Tufino*

La relazione del Ministro dell'Interno, datata 20 ottobre 2005 e costituente parte integrante del decreto presidenziale di scioglimento e commissariamento del Comune, i cui organi elettivi sono stati rinnovati nelle consultazioni amministrative del 13 maggio 2001, descrive un quadro sintomatico della sussistenza di fattori di inquinamento dell'azione amministrativa dell'ente locale ad opera della criminalità organizzata fortemente radicata nel territorio.

L'ingerenza negli affari dell'ente e la strumentalizzazione delle scelte amministrative emergono dal coinvolgimento di alcuni amministratori negli ambienti della locale criminalità, avvalorato da una fitta rete di frequentazioni, intercorrenti tra costoro, dipendenti dell'ente e soggetti gravitanti nell'ambito della delinquenza organizzata, nonché da una gestione amministrativa fortemente caratterizzata da irregolarità, incongruenze ed anomalie nei settori dell'erogazione dei benefici economici, del controllo sull'attività edilizia, del rilascio delle relative concessioni e della esecuzione dei lavori pubblici.

Gli accertamenti condotti e le testimonianze raccolte nel corso dell'attività di accesso hanno posto in luce che l'organo di vertice dell'amministrazione e un dipendente comunale ne monopolizzano l'attività amministrativa, orientandola a loro piacimento, secondo logiche prettamente clientelari.

In particolare, la relazione ministeriale, riportando gli esiti della predetta verifica, descrive il predetto dipendente come «importante referente del Sindaco», suo fervente sostenitore nelle campagne elettorali, «molto vicino a clan camorristici presenti nella zona», e in grado di orientare a suo piacimento le scelte amministrative a causa della «forte influenza che il predetto ha nei confronti del sindaco», e per questo, nel contempo, temuto, ma anche obbligato punto di riferimento per gli abitanti di Tufino che sono indotti a rivolgersi a lui per la risoluzione di qualsiasi problema.

Il dipendente in questione risulta frequentare pregiudicati, alcuni dei quali affiliati al clan camorristico egemone nei comuni limitrofi, ed è gravato da numerosi precedenti penali; risulta essere stato più volte denunciato per minacce, ingiurie, oltraggio, truffa aggravata ai danni dello Stato e ai danni del comune di Tufino.

È emerso, inoltre, che quando questi è stato arrestato per assenteismo l'amministrazione gli ha applicato solo la lieve sanzione disciplinare di so-

sensione dal lavoro e dalla retribuzione per dieci giorni; subito dopo, peraltro, gli ha conferito persino l'incarico di assistente presso il Comando di polizia municipale. Viene precisato, al riguardo, che anche dopo questa collocazione lo stesso ha continuato a disertare l'ufficio e a gestire, nelle ore di lavoro, l'agenzia di assicurazione intestata alla sua convivente e ubicata a poca distanza dalla sede di lavoro.

Giova porre in evidenza che di questa stessa agenzia si avvale fra l'altro il Comune per la stipula delle polizze assicurative.

Con riferimento al Sindaco, va riferito che il capo dell'amministrazione viene descritto come accentratore e arbitrariamente autoritario, «in grado anche di porre in essere ritorsioni nei confronti di chi è in disaccordo con lui». Viene lamentato, da parte degli altri consiglieri, che non solo viene negata alla opposizione ogni forma di controllo, ma che ad assessori e consiglieri della maggioranza viene imposta una adesione acritica agli atti deliberativi già stilati in assoluta mancanza di collegialità.

Risulta, pertanto, evidente come tale condizione si presti facilmente al perseguimento di interessi non corrispondenti con le finalità istituzionali dell'Ente e offra spazi a interferenze anche da parte della criminalità organizzata.

Collegamenti con la criminalità organizzata sono, peraltro, ascrivibili anche ad un consigliere di minoranza, che frequenta pregiudicati della zona, alcuni dei quali affiliati ad un clan camorristico: ha acconsentito persino ad assumere uno di questi soggetti presso la propria azienda, per fargli ottenere i benefici di giustizia richiesti.

L'esame dell'attività amministrativa ha permesso di accertare che l'ente ha erogato benefici economici a vario titolo a ben diciannove soggetti pregiudicati, alcuni dei quali titolari di attività economiche di un certo rilievo: fra questi figurano due soggetti parenti di affiliati a sodalizi camorristici; la vedova di un affiliato ucciso in un agguato di stampo mafioso, nella cui abitazione è stato tratto in arresto un appartenente ad una cosca criminosa di Napoli; soggetti con gravissimi precedenti per sequestro di persona a scopo di rapina, tentato omicidio di un appartenente alla Polizia di Stato, detenzione e porto illegale di armi, violenza carnale e sottrazione di minore, concorso in omicidio volontario, favoreggiamento della prostituzione; il fratello di un socio della ditta che svolge per l'Ente il servizio di vigilanza che risulta imputato per il reato di cui all'articolo 416-*bis* del codice penale.

Più in generale, sono state rilevate gravi carenze e irregolarità nell'attività di controllo dell'attività edilizia, nel rilascio delle concessioni edilizie, nelle assegnazioni delle aree per gli insediamenti produttivi, nei lavori per la realizzazione della nuova casa comunale, nell'affidamento di lavori con la motivazione della somma urgenza, nell'approvazione, per diversi lavori pubblici, di perizia di variante e perizia suppletiva in mancanza dei presupposti normativi di ammissibilità, nel reiterato ricorso alle assunzioni a tempo determinato.

Conclusivamente, la relazione ministeriale, dando atto della estensione e della influenza della presenza criminale sulle attività dell'organo

esponentiale della comunità, attesta la necessità dell'intervento commissariale per il ripristino delle fondamentali garanzie democratiche e crea precarie condizioni di funzionalità dell'Ente comunale.

### *Torre del Greco*

La relazione del Ministro dell'Interno, datata 20 ottobre 2005 e costituente parte integrante del decreto presidenziale di scioglimento e commissariamento del Comune, i cui organi elettivi sono stati rinnovati nelle consultazioni amministrative del 26 maggio 2002, rappresenta l'esistenza di significative forme di ingerenze da parte della criminalità organizzata, idonee a fuorviare la gestione pubblica, a rendere inefficace l'andamento dell'amministrazione e a impedire il regolare funzionamento dei servizi.

Gli accertamenti, eseguiti dalla Commissione di accesso istituita dal Prefetto di Napoli con provvedimento del 22 aprile 2005, ai sensi dell'art. 1, comma 4, del decreto legge 6 settembre 1982, n. 629, convertito dalla legge 12 ottobre 1982, n. 726, e successive modificazioni ed integrazioni, hanno riguardato – innanzitutto – le vicende relative al coinvolgimento di un consigliere comunale e di un dipendente con esponenti della criminalità organizzata, in conseguenza delle quali l'Autorità giudiziaria aveva disposto, in data 5 luglio 2004, l'applicazione di misure cautelari.

È emerso, soprattutto sulla base delle emergenze investigative e giudiziarie, che il clan camorristico locale<sup>371</sup> era riuscito a realizzare un canale privilegiato con l'Ente comunale per la favorevole definizione dei procedimenti amministrativi di interesse, soprattutto in materia di appalti, grazie al significativo apporto offerto dal consigliere e dal dipendente raggiunti dal provvedimento cautelare. Costoro, infatti, forti della posizione rispettivamente ricoperta nell'ente, avrebbero agevolato le attività del clan o suoi singoli esponenti di vertice.

Va, peraltro, sottolineato che il complessivo contesto amministrativo comunale appare degradato, laddove si tenga conto della circostanza che molti dipendenti comunali hanno precedenti di polizia di varia natura; di questi, tre hanno precedenti per reati associativi di stampo mafioso. Tra essi figura anche il fratello del capo clan.

È appena il caso di rilevare come gli organi elettivi non abbiano predisposto alcun tipo di controllo sull'attività gestionale dei dirigenti amministrativi, non prevedendo neppure l'adozione di atti regolamentari idonei alla individuazione di parametri e indici oggettivi di valutazione.

Esemplificativa del forte condizionamento dell'operato della pubblica amministrazione è la vicenda relativa al rilascio dell'autorizzazione edilizia in sanatoria alla moglie del capo clan, proprietaria di un immobile che

---

<sup>371</sup> Per una valutazione più complessiva dell'azione antimafia della Prefettura di Napoli nel settore degli appalti, si veda l'allegato 4 delle risposte al quesito n. 1 formulato nel corso della missione della Commissione parlamentare antimafia nel dicembre 2004, catalogato nell'archivio con il n. 1347/2 della XIV legislatura.



era stato sottoposto a sequestro dopo che le forze dell'ordine vi avevano rilevato gravi abusi edilizi.

Se le risultanze giudiziarie attestano il diretto interessamento nella vicenda da parte del consigliere e del dipendente menzionati, l'analisi degli atti amministrativi consente di affermare che il provvedimento autorizzativo è stato emanato su proposta del responsabile del procedimento e con il parere favorevole della Commissione edilizia integrata, nonostante il fatto che i lavori eseguiti fossero difformi dallo strumento urbanistico, oltre che privi dei necessari accertamenti di idoneità statica, avendo in effetti comportato la trasformazione del manufatto preesistente ed inciso significativamente sulle strutture e sulla statica del fabbricato.

Di particolare rilievo è risultata la compromissione dell'interesse pubblico nel settore degli appalti, giacché è emersa una permeabilità dell'apparato amministrativo con riferimento alla diffusione di notizie e informazioni sulle gare a vantaggio di esponenti del sodalizio criminale interessati alla loro aggiudicazione: l'esame degli atti di gara ha permesso di evidenziare elementi sintomatici di possibili accordi fra gli imprenditori partecipanti, finalizzati a predeterminare l'esito delle selezioni.

Nelle gare d'appalto esaminate è stata, infatti, riscontrata una atipica e assai ravvicinata distribuzione dei ribassi offerti dalle ditte partecipanti, la provenienza dalla stessa area geografica di un numero consistente delle imprese e di quelle proponenti le migliori offerte; il ricorso di gran parte delle imprese a solo tre compagnie assicurative per le polizze fidejussorie, che presentano sovente una numerazione consecutiva; la spedizione contemporanea all'Ente delle missive contenenti le offerte da parte di alcune di queste imprese. Siffatte circostanze sembrano confermare l'ipotesi di turbativa di gara.

Non pare senza significato, a tale proposito, l'ulteriore circostanza costituita dalla aggiudicazione di alcuni appalti a ditte che presentano controindicazioni ai sensi della normativa antimafia.

Sempre nell'ambito dei rilevanti interessi connessi agli appalti si evidenzia la vicenda della variante alle opere strutturali architettoniche ed impiantistiche relative a lavori appaltati dalla precedente amministrazione e quasi ultimati: tale variante, autorizzata dalla più recente amministrazione, in violazione delle prescrizioni tecniche ed economiche previste dalla legge di settore, su parere favorevole della direzione dei lavori, non presentava alcuna connessione con l'originario oggetto contrattuale.

È evidente che le opere, attenendo a nuovi e diversi lavori, avrebbero dovuto essere appaltate mediante una nuova gara.

Va rimarcato che gli accertamenti effettuati dalla Commissione di accesso hanno posto in luce la circostanza che il responsabile del procedimento, designato dall'attuale sindaco, è stato visto frequentare l'abitazione del capo *clan*, insieme ad un altro pericoloso pregiudicato, e fa parte di una cooperativa tra i cui soci figura un pregiudicato che si accompagna a personaggi di vertice della criminalità locale.

Neppure il servizio di raccolta e trasporto dei rifiuti solidi urbani è rimasto indenne dai rilievi della relazione ministeriale: l'amministrazione

comunale ha prorogato, di fatto, l'affidamento di tale attività ad una ditta che già svolgeva il servizio in virtù di proroghe e a cui erano state irrogate sanzioni pecuniarie, a titolo di penali, per i frequenti disservizi provocati, senza che venisse avviata la procedura ad evidenza pubblica per la scelta del nuovo contraente.

Anche in questo caso la verifica effettuata sulle caratteristiche del contraente ha permesso di accertare una situazione di forte allarme: oltre la metà dei dipendenti in organico presso la predetta ditta ha precedenti di polizia, di cui il 10% per reati associativi. Una parte di questi ha precedenti per associazione di stampo mafioso. Un dirigente ed una ventina di dipendenti risultano comunque legati a vario titolo a clan camorristici della zona.

Nel settore commerciale, infine, si registrano opacità e inerzie attraverso la sistematica elusione delle norme poste a garanzia della trasparenza nel rilascio delle autorizzazioni all'esercizio di attività commerciali: l'ente non ha mai provveduto a comunicare alla Questura competente i nominativi dei titolari delle attività commerciali autorizzate, per conto del Comune, dallo Sportello unico per le attività produttive.

In conclusione, la relazione ministeriale, sulla scorta degli elementi forniti dalle indagini giudiziarie e dagli accertamenti operati dalla Commissione di accesso, rileva l'esistenza di un consolidato sistema di connivenze e di interferenze, riconducibile alla criminalità organizzata, che, incidendo pesantemente sul funzionamento dell'ente comunale, priva la comunità delle fondamentali garanzie democratiche.

#### *ASL NAPOLI 4*

La relazione del Ministro dell'Interno, datata 20 ottobre 2005 e costituente parte integrante del decreto presidenziale di commissariamento dell'Azienda Sanitaria Locale Napoli 4 con sede in Pomigliano d'Arco, si basa sugli elementi raccolti dalla Commissione di accesso insediata dal Prefetto di Napoli con provvedimento del 22 aprile 2005, ai sensi dell'art. 1, comma 4, del decreto legge 6 settembre 1982, n. 629, convertito dalla legge 12 ottobre 1982, n. 726, e successive modificazioni ed integrazioni.

Gli approfondimenti ispettivi operati hanno passato in rassegna significative vicende relative all'attività amministrativa dell'ASL NA 4, con particolare riferimento alla estromissione di un direttore amministrativo pro-tempore, agli appalti ed ai contratti di forniture, nonché alle autorizzazioni ed accreditamenti rilasciati alle strutture sanitarie private.

L'area territoriale servita dall'Azienda Sanitaria Locale NA 4 (35 comuni compresi nella zona nolana, nella zona vesuviana e nella zona acerano-pomigliese, con un bacino di utenza di circa 500.000 abitanti) è caratterizzata dalla presenza di potenti clan camorristici dediti al controllo delle attività imprenditoriali e che nel tempo hanno intessuto intrecci pericolosi con le istituzioni locali per condizionarne le scelte ed assicurarsi la gestione di risorse pubbliche stanziare per opere e servizi di pubblica utilità.

A tale proposito, la relazione ministeriale ricorda che numerosi sono stati gli interventi straordinari dello Stato, attraverso lo scioglimento di enti comunali di quell'area, per contrastare l'ingerenza delle organizzazioni criminali nella gestione della cosa pubblica (Acerra, Pomigliano d'Arco, Nola, Volla, Ottaviano, San Gennaro Vesuviano, San Paolo Bel-sito, Terzigno, San Giuseppe Vesuviano, Poggiomarino, Casamarciano e Liveri).

Numerose sono pure le vicende giudiziarie che attestano la capacità di condizionamento della P.A. acquisita già da tempo dalle consorterie criminali: nel corso degli anni diversi clan, tra cui Alfieri, Nuvoletta, Agizza, Scotti, Romano, hanno dimostrato interesse per tale strategia di inquinamento degli enti pubblici.

Rilevante, sul punto, deve ritenersi la vicenda di un *ex* sindaco di uno dei sopra citati comuni che, dopo aver ricoperto varie ed importanti cariche presso enti sanitari del capoluogo campano, è divenuto direttore generale dell'A.S.L. NA 4 ed in quella occasione venne coinvolto in un procedimento penale con l'imputazione di aver favorito alcune ditte riconducibili alle famiglie Agizza-Romano.

Inoltre, è significativo che *ex* presidenti ed amministratori delle due principali UU.SS.LL. di Nola e della U.S.L. di San Giuseppe Vesuviano - oggi confluite nell'A.S.L. NA 4, sono stati coinvolti in episodi di commistione con le organizzazioni camorristiche Alfieri e Fabbrocino e che un *ex* presidente dell'U.S.L. di Nola è stato condannato con sentenza passata in giudicato per il reato di associazione per delinquere di tipo mafioso.

In siffatto contesto, gli accertamenti della Commissione di accesso ha accertato che la sussistenza di condizionamenti della criminalità organizzata è proseguita anche sotto la gestione dell'ente avviata in data 9 gennaio 2001 con il rinnovo dell'organo di vertice, disposto dalla competente giunta regionale della Campania: nel settore degli appalti erano emersi ripetuti affidamenti di lavori, con modalità dai dubbi profili di legittimità, a imprenditori già coinvolti in precedenti vicende giudiziarie perché ritenuti proni agli interessi della camorra, ad attestare una oggettiva condizione di soggezione e permeabilità dell'ente al contesto malavitoso.

Centrale appare, sul punto, la vicenda dell'allontanamento del direttore amministrativo *pro-tempore*, che pure era stato nominato allo scopo di contrastare logiche affaristiche e devianze amministrative in quell'ente, il cui precedente direttore generale era stato arrestato, in prossimità dell'insediamento dell'organo di vertice nominato nel 2001, insieme ad alcuni dipendenti per tangenti pagate dai proprietari di una casa di cura ritenuti collegati al clan Alfieri.

La relazione ministeriale rileva come con la revoca della nomina del suddetto direttore amministrativo, disposta dal direttore generale *pro-tempore* dopo dieci mesi e ritenuta illegittima dal Tribunale di Nola in sede cautelare, il processo di risanamento avviato abbia subito una interruzione.

Il succedersi di tali determinazioni viene valutato dalla relazione ministeriale come sintomatico di una volontà tesa ad impedire che venissero rimosse quelle condizioni di consolidata illegalità, espressione di una com-

mistione affaristico criminale. Viene dedotto, tra l'altro, il riaffidamento dell'appalto del servizio «centro unico prenotazioni» ad una cooperativa, tra i cui componenti figurano soggetti ritenuti collegati alla criminalità organizzata.

Del pari rilevante deve ritenersi la sistematica violazione del «protocollo di legalità» sottoscritto con la Prefettura di Napoli in data 12 settembre 2003, che denota la volontà dell'ente di operare in un contesto svincolato dal rispetto delle regole poste a specifico contrasto dell'ingerenza criminale di tipo mafioso.

L'elusione della normativa antimafia ha, di fatto, consentito all'A.S.L. di intrattenere rapporti negoziali con società gravate da elementi pregiudizievoli. Relativamente al servizio di pulizia degli immobili in uso all'A.S.L. è emerso che la ditta affidataria fa capo alla famiglia Napolitano di cui è stata accertata la contiguità con il potente clan Alfieri.

Se, in generale, sono state poste in evidenza irregolarità relativamente a più affidamenti diretti per importi di notevole entità, operati senza gara e con modalità elusive delle disposizioni in materia di appalti pubblici, va menzionata la specifica procedura per l'appalto mediante licitazione privata per la fornitura del servizio di pulizia e sanificazione delle strutture sanitarie: l'A.S.L., successivamente all'allontanamento del predetto direttore amministrativo, ha modificato i criteri di scelta del contraente, adottando modalità che hanno stravolto l'originario rigore e che hanno alterato la *par condicio* tra i contraenti, vanificando la effettività della concorrenza e violando il principio della segretezza delle offerte.

Le descritte illegittimità hanno portato all'esclusione dalla gara dell'unica ditta che non risultava collegata a clan malavitosi; inoltre, in sede di accesso è stata rilevata la mancata acquisizione, a distanza di oltre due anni dalla stipula del relativo contratto, dell'informativa antimafia nei confronti della ditta aggiudicataria, vicina alla famiglia Napolitano.

Anche con riferimento all'affidamento dei servizi di vigilanza, nei confronti degli istituti che hanno beneficiato delle singolari e anomale procedure adottate dall'A.S.L. NA 4, i riscontri effettuati hanno posto in luce l'esistenza di numerosi personaggi contigui ai clan camorristici operanti nella zona.

Ancora, in relazione all'affidamento dei servizi informatizzati, disposto a trattativa privata limitata a due cooperative, si rilevano, da un lato, l'elusione della normativa in materia di gare pubbliche, operata mediante il fraudolento frazionamento della spesa, che unitariamente considerata avrebbe superato la quota comunitaria; dall'altro, la presenza di alcuni soci delle ditte affidatarie collegati ai clan camorristici D'Avino, Cennamo ed Alfieri.

Analoghi rilievi vanno operati con riguardo alle procedure di gestione ed aggiudicazione degli appalti relativi alla fornitura di pasti (la ditta aggiudicataria era gravata da interdittiva antimafia già dal 2003, così come quella subentrata nel contratto a seguito di cessione del ramo di azienda), all'affidamento del servizio di trasporto rifiuti ospedalieri (l'amministratore unico della ditta aggiudicataria dell'appalto è risultato gravato da nu-

merosi procedimenti penali per reati contro l'ambiente e contiguo, seppure indirettamente, alla delinquenza organizzata), all'attività del provveditorato (il ricorso all'artificioso frazionamento della spesa e la mancanza dello strumento programmatico degli appalti e delle forniture costituiscono terreno fertile per i tentativi di ingerenza e condizionamento camorristico).

Anche le verifiche effettuate sul sistema del rilascio di autorizzazioni e di accreditamenti a strutture sanitarie private, infine, evidenziano procedure non conformi a norma e cointeressenze di imprenditori legati a vario titolo con elementi che la relazione ministeriale definisce appartenenti alla macro delinquenza.

In conclusione, la relazione ministeriale afferma la sussistenza della persistente capacità della criminalità organizzata di intrecciare rapporti con settori vitali della società civile, e, nello specifico, con gli organi gestionali della struttura sanitaria, per distrarre a proprio profitto, anche per il tramite di ditte concessionarie degli appalti, ingenti somme destinate ad interventi di pubblica utilità.

#### *Melito di Napoli*

La relazione del Ministro dell'Interno, datata 20 dicembre 2005 e costituente parte integrante del decreto presidenziale di scioglimento e commissariamento del Comune, i cui organi elettivi sono stati rinnovati nelle consultazioni amministrative del 25 maggio 2003, attesta l'esistenza di concrete forme di ingerenza da parte della criminalità organizzata, atte a compromettere l'imparzialità della gestione e a pregiudicare il buon andamento dell'amministrazione ed il regolare funzionamento dei servizi.

Di particolare rilievo deve ritenersi, sul punto, il provvedimento giudiziario di custodia cautelare in carcere emesso, in data 11 novembre 2005, dal GIP del Tribunale di Napoli nei confronti di un *ex* sindaco, con la contestazione del reato di cui all'art. 416-*bis* del codice penale per aver costituito un'associazione per delinquere finalizzata a impedire od ostacolare il libero esercizio del voto da parte dei cittadini in occasione delle elezioni del maggio-giugno 2003, al fine di procurare indebitamente consensi alla lista del candidato poi effettivamente eletto a sindaco (quest'ultimo risulta sottoposto a indagini per il reato di cui agli artt. 110 e 416-*bis* del codice penale).

In particolare, viene precisato che l'*ex* sindaco risulta collegato, per rapporti di affinità e di affari, a un pericoloso sodalizio criminale dedito al traffico illecito di sostanze stupefacenti e alla realizzazione di attività estorsive: avvalendosi della condizione di omertà e di assoggettamento imposta dal clan ai cittadini di Melito, aveva costretto numerosi elettori a votare per il candidato poi eletto a sindaco.

Il grave condizionamento della espressione del voto e delle regole democratiche risulta, secondo gli accertamenti richiamati, il frutto di un progetto criminoso nel quale lo stesso candidato a sindaco risulta coinvolto: una strategia complessiva di intimidazione della cittadinanza a danno delle

liste collegate al candidato avversario a sindaco, che comportava come sua conseguenza necessitata l'ingerenza del sodalizio nella successiva gestione amministrativa dell'Ente comunale.

Gli elementi emersi dalle investigazioni riguardano episodi di costrizione o dissuasione, attuati anche presso i seggi elettorali da parte di soggetti di cui era nota la caratura criminale, ascrivibili direttamente ad affiliati del clan camorristico locale (due di costoro risultano raggiunti dal medesimo provvedimento restrittivo della libertà).

Una volta raggiunto l'obiettivo elettorale, si è determinata l'effettiva e concreta ingerenza camorristica nella gestione dell'amministrazione comunale, con riferimento a settori di interesse strategico per le attività della consorceria malavitosa.

La vicenda dell'intervento personale dell'ex sindaco, unitamente ad altro soggetto, per porre termine a uno stato di agitazione del personale di una impresa partecipata dal comune è emblematico della gravissima condizione di delegittimazione degli organi istituzionali dell'Ente comunale, di fatto estromessi dalla gestione amministrativa e politica: i dipendenti in agitazione vengono convocati irrispettamente e senza alcun titolo, all'interno di uno stabile comunale, da parte di soggetto non legittimato istituzionalmente e dissuasi, con modalità intimidatorie, dall'effettuare qualsivoglia forma di protesta.

L'incombente presenza dell'ex sindaco nelle attività burocratiche del Comune risulta, con riflessi allarmanti sul piano della capacità degli organismi comunali ad assicurare – in piena autonomia – la tutela degli interessi pubblici dall'ulteriore vicenda relativa alla duplicazione delle tessere elettorali: il citato *ex* Sindaco, avendo ottenuto la disponibilità dei registri delle sezioni elettorali, aveva rilevato i nominativi dei cittadini che non avevano ancora espresso il voto e aveva ottenuto, al posto dei diretti interessati, il rilascio dei moduli per l'emissione di duplicati delle tessere elettorali di costoro.

Viene, inoltre, riferita, a conferma del penetrante condizionamento camorristico dell'amministrazione comunale, l'ulteriore vicenda della nomina di un assessore, come contropartita dell'appoggio elettorale prestato, su pressioni dell'associazione criminale, in favore del candidato sindaco, poi eletto.

La situazione descritta di elevata compromissione della tenuta democratica e della legittimazione rappresentativa dell'Ente comunale, unitamente alla sostanziale eterodirezione della gestione amministrativa a opera di un soggetto di cui sono palesi i collegamenti con la criminalità organizzata di tipo mafioso, ha reso indispensabile l'intervento istituzionale al fine di ripristinare i valori giuridici e democratici dell'ordinamento statale.

### *Pozzuoli*

La relazione del Ministro dell'Interno, datata 20 dicembre 2005 e costituente parte integrante del decreto presidenziale di scioglimento e com-

missariamento del Comune, i cui organi elettivi sono stati rinnovati nelle consultazioni amministrative del 13 maggio 2001, attesta la sussistenza di oggettivi fattori di condizionamento dell'amministrazione comunale ad opera della criminalità organizzata.

Gli accertamenti eseguiti dalla Commissione di accesso, istituita dal Prefetto di Napoli con provvedimento in data 5 febbraio 2004, ai sensi dell'art. 1, comma 4, del decreto-legge 6 settembre 1982, n. 629, convertito, con modificazioni, dalla legge 12 ottobre 1982, n. 726, e successive modificazioni ed integrazioni, hanno posto in evidenza la penetrante ingerenza nelle attività di governo amministrativo da parte della criminalità organizzata insediata sul territorio, nell'ambito di un contesto di generale acquiescenza degli organi istituzionali comunali.

È stata, infatti, rilevata la condizione di estremo degrado dell'apparato burocratico, idonea a favorire il radicarsi di inerzie e prassi illegali: tre amministratori con carichi giudiziari pendenti per i reati di abuso di ufficio, concussione e truffa; un amministratore dimessosi dopo essere stato raggiunto da provvedimento restrittivo in carcere per il reato di concussione; tra i dipendenti figurano anche pregiudicati per reati gravissimi e denunciati per il reato di associazione per delinquere di tipo mafioso; vigili urbani coinvolti in numerose vicende giudiziarie per fatti incompatibili con il rispetto rigoroso dei criteri di trasparenza e legalità nell'azione amministrativa; in particolare, tre vigili urbani rinviati a giudizio per aver omesso di denunciare all'autorità giudiziaria un episodio di estorsione, ad opera di emissari del potente clan camorristico egemone del luogo, consumatosi a pochi metri dalla loro postazione nel mercato ittico; un dipendente addetto al mercato ittico, più volte denunciato per assenteismo, gravato da pregiudizi penali allarmanti e collegato ad ambienti malavitosi, favorito da alcune scelte amministrative nonostante fosse responsabile della conduzione di diverse attività abusive.

Gli accertamenti in sede giudiziaria hanno consentito di acclarare che la camorra ha approfittato di tale stato di lassismo (per molti anni si è consentita l'effettuazione delle attività commerciali in carenza dei requisiti igienico-sanitari previsti dalle norme di legge; non sono stati svolti, in merito, controlli amministrativi; le singole aree di vendita sono state assegnate in maniera arbitraria e persino a soggetti privi dei requisiti antimafia e di moralità; non è stato mai preteso il pagamento dei canoni in favore delle casse comunali) per conseguire un ruolo chiave nella gestione del mercato ittico, instaurando un generalizzato sistema di estorsioni e acquisendo interessi economici diretti e indiretti nella commercializzazione dei prodotti ittici.

Solo l'intervento della magistratura penale, con l'arresto e la condanna di numerosi esponenti dell'organizzazione criminale locale, ha posto fine a episodi ripetuti di intimidazione, avvenuti nella indifferenza degli organi comunali preposti alla vigilanza ai danni di amministratori locali e di un operatore del settore ittico.

È stato, peraltro, rilevato che la situazione di illegalità sotto il profilo igienico-sanitario riscontrata dagli ispettori sanitari che hanno coadiuvato

le forze dell'ordine nelle attività di indagine non è stata tempestivamente contrastata dal sindaco, a cui viene addebitato un atteggiamento dilatorio, cessato solo durante l'attività ispettiva della commissione prefettizia di accesso.

Tale comportamento è stato ritenuto significativo sul piano della agevolazione del perseguimento degli interessi del locale clan camorristico.

D'altra parte è stato accertato che il Sindaco nella precedente consiliatura, allorquando rivestiva il ruolo di consigliere comunale di maggioranza, aveva stipulato, in qualità di titolare di impresa di gestione di importante centro commerciale, un contratto per l'affidamento dei servizi di pulizia e conduzione del parcheggio – a condizioni estremamente vantaggiose per l'altro contraente – con una ditta riconducibile a soggetto caratterizzato dagli stretti legami di parentela e frequentazione con elementi di vertice del locale clan camorristico.

Tale rapporto contrattuale è proseguito nonostante il fatto che sia stato evidenziato che la ditta non era autorizzata a svolgere l'attività di custodia autoveicoli e nonostante la circostanza che la ditta si sia vista respingere dalla Camera di commercio la richiesta di iscrizione all'albo delle imprese di pulizia per mancanza dei requisiti di onorabilità previsti dalla legge.

Numerosi sono gli episodi, rilevati nel corso degli accertamenti, che comprovano la deviazione dalle finalità di pubblico interesse nell'attività amministrativa dell'Ente comunale: in un'area concessa dal Comune, per la realizzazione di un parco giochi, alla moglie di un dipendente comunale, gravato da rilevanti pregiudizi penali, quest'ultimo collocava una rimessa abusiva di veicoli, senza che l'amministrazione – constatata la diversa destinazione – provvedesse a risolvere il rapporto di locazione secondo quanto specificamente previsto dal contratto; la moglie del predetto dipendente otteneva, altresì, dall'amministrazione comunale una autorizzazione alla occupazione di zona demaniale, nonostante la circostanza che sulla medesima area insistesse uno stabilimento balneare abusivamente installato dal citato dipendente e nonostante il fatto che la stessa amministrazione avesse diffidato costui a demolire le opere abusive, a seguito di denuncia della guardia costiera.

Viene, inoltre, segnalato che il settore degli appalti di lavori pubblici e servizi è risultato contrassegnato da vistose anomalie procedurali che hanno determinato dei vantaggi, anche indiretti, per gli interessi della criminalità organizzata: metodi di aggiudicazione che hanno condotto benefici ad imprese contigue a esponenti camorristici.

Giova sottolineare che l'amministrazione comunale, benché avesse sottoscritto il protocollo di legalità sulla prevenzione antimafia nei pubblici appalti, non ha ritenuto di applicarlo in relazione all'affidamento del servizio di nettezza urbana: la ditta prescelta, una società cooperativa, ha poi affidato l'esecuzione del servizio a un proprio associato risultato gravato da condizioni di interdizione antimafia perché contiguo a potenti sodalizi camorristici.



Pure nell'ambito dei lavori affidati con la procedura della "somma urgenza" si è accertato che la scelta è caduta, senza motivazione e senza indicazione dei criteri posti a presidio della trasparenza dell'attività amministrativa, su società riconducibili a un imprenditore vicino a esponenti di diversi clan camorristici, con gravi precedenti penali per reati tra i quali figurano l'associazione per delinquere di tipo mafioso, l'estorsione e il tentato omicidio.

Assai rilevante, infine, è stata ritenuta, sotto il profilo della permeabilità agli interessi espressi dalla criminalità organizzata, la vicenda dell'approvazione, da parte del Consiglio comunale, nonostante il parere contrario del vicesegretario dell'Ente, del provvedimento di rinnovo contrattuale dell'affidamento della gestione del patrimonio comunale a ditta esterna, giacché nell'assetto societario e amministrativo delle imprese poi individuate dall'affidataria del servizio si rinvennero soggetti gravati da precedenti di polizia per reati associativi e contro la pubblica amministrazione, di turbata libertà degli incanti e truffa. Desta particolare allarme, ancora, la circostanza che il socio di una ditta risulta essere stato, in passato, colpito da ordinanza di custodia cautelare per il reato di associazione per delinquere di tipo mafioso, insieme con i vertici di un potente clan napoletano.

I descritti gravissimi elementi pongono in luce la complessiva situazione di pesante condizionamento che gli organi amministrativi comunali subiscono da parte della criminalità organizzata camorristica, risultando incapaci di garantire l'autonomo e pieno esercizio delle scelte amministrative all'insegna del principio di legalità e nel rispetto delle garanzie democratiche dei cittadini.

### 11.2 *Valutazioni complessive sul fenomeno*

Il complesso di quanto appena esposto in tema di applicazione della legge sullo scioglimento degli enti locali per condizionamento di tipo mafioso deve inevitabilmente condurre questa Commissione ad una valutazione di sintesi dell'attuale situazione degli enti locali nella Regione Campania, nella stragrande maggioranza governati da amministrazioni di centro-sinistra, sotto il profilo dei condizionamenti mafiosi e dei rapporti tra politica, imprenditoria mafiosa e criminalità organizzata. Le emergenze acquisite inducono sotto questo profilo ad una severa quanto grave presa d'atto: la Campania sembra essersi trasformata nel vero e proprio laboratorio nazionale degli accordi corruttivo-collusivi e delle convivenze perverse tra politica, affari e criminalità con i due settori della sanità e della raccolta e smaltimento rifiuti che spiccano su tutti.

Per citarne solo alcuni, sono numerosi e drammatici i fatti e le circostanze che sostengono questa dura considerazione: il triste primato delle amministrazioni comunali sciolte o commissariate per infiltrazioni di camorra; il triste primato di aver avuto la prima ASL sciolta per infiltrazione camorristica e di averne un'altra commissariata e in procinto di seguire la sorte della prima; la richiesta di misura cautelare in carcere, per ora re-

spinta, nei confronti di chi, per anni, ha gestito la raccolta dei rifiuti in Campania. Una tale situazione indubbiamente non può che essere ritenuta la conseguenza, all'esito di una valutazione complessiva dei dati di fatto acquisiti, di una grave caduta di qualità e di tenuta di buona parte della classe politica locale campana ma anche di una scarsa vigilanza dei partiti a livello nazionale sul piano dell'etica, di una ridotta considerazione del tema invece assolutamente centrale della legalità e di un grave scadimento da parte degli amministratori locali nel modo di concepire il loro ruolo e la loro funzione, volta solo a mantenere il potere locale.

Certo, è da sottolineare con grande rilievo il ruolo di forte recupero di questa situazione alla piena legalità giocato da un'amministrazione degli interni che, nei suoi uffici territoriali, in primo luogo quello di Napoli, agisce attenta e senza riguardi per nessuno pronta a evidenziare e colpire realtà di profondo condizionamento delle amministrazioni locali. È necessario che questo processo di risanamento e di disvelamento vada avanti senza incertezze per realizzare pienamente l'interesse di una collettività civile oppressa dal bisogno di sottrarsi al gioco perverso di amministrazioni locali spesso condizionate da realtà criminali che le strumentalizzano nella reciproca ricerca di realizzazione di interessi particolari con la mortificazione dell'interesse collettivo. E non secondario in questo scellerato intreccio di rapporti è il disinteresse delle realtà amministrative locali della Campania nell'assolvimento di quel compito primario che è l'attivazione continua dei controlli di legalità amministrativi; disinteresse che, di fatto, finisce con il trasformarsi assai spesso in connivenza se non in obiettivo favoreggiamento del potere criminale. La situazione degli enti locali in Campania è assolutamente allarmante e in primo luogo i soggetti politici che li governano dovrebbero avviare la più tempestiva riflessione sulla necessità non più rinviabile di ristrutturarsi sul piano etico prima ancora che politico, selezionando rigorosamente le classi dirigenti, sterilizzandole da contaminazioni con la criminalità organizzata, confrontandosi duramente con una realtà devastante che invece molti continuano ostinatamente a negare.

## 12. *La reazione della società civile: l'associazionismo antiracket e le denunce antimafia*

Segnali estremamente importanti vengono rilevati sul piano della partecipazione dei cittadini alla quotidiana battaglia per l'affermazione della legalità: pur non potendosi affermare l'esistenza di un generalizzato e diffuso movimento di ribellione antimafia, in grado di vincere la condizione di assoggettamento e di omertà che caratterizza il metodo mafioso<sup>372</sup>,

---

<sup>372</sup> In particolare: 90 ricorsi innanzi ai Tribunali amministrativi regionali (71 ricorsi pendenti; 16 sentenze favorevoli per l'Amministrazione; 3 sentenze di accoglimento), 12 ricorsi innanzi al Consiglio di Stato (8 ricorsi pendenti; 2 sentenze favorevoli per l'Amministrazione; 2 sentenze favorevoli per la controparte).

vanno adeguatamente posti in risalto gli elementi indicativi di quei fermenti che, in vari segmenti della società e in varie forme manifestative, alimentano la concreta speranza di una decisa inversione di tendenza.

Si intende, qui, fare riferimento ai «segni di risveglio» delle coscienze dei cittadini di quartieri come Pianura, Secondigliano, Ponticelli, Fuorigrotta, Vomero che, nell'ordine delle centinaia, stanno denunciando le intimidazioni estorsive subite: l'affrancamento dalla condizione di sucubanza psicologica collettiva rispetto alla criminalità organizzata di tipo mafioso passa, innanzitutto, attraverso la fiducia nella capacità dello Stato di tutelare i diritti e la stessa incolumità del cittadino a fronte della violenza camorristica.

Non è casuale che la maggiore propensione delle parti lese a denunciare i delitti patiti venga posta in stretta correlazione con l'efficacia e l'immediatezza della risposta investigativa e giudiziaria<sup>373</sup>.

Non appare, peraltro, dubitabile che gli importantissimi risultati sul piano investigativo e repressivo debbono, più in generale, ascrivere al rapporto sinergico determinatosi tra istituzioni e commercianti non solo sotto un profilo burocratico e formale: il clima di fiducia ormai consolidato tra le vittime ed i militari ed agenti impegnati nell'attività antiracket, che continuano ad assicurare quotidianamente concreta vicinanza alle persone offese dai reati anche dopo la conclusione della fase processuale delle singole vicende, si è rivelato efficace fattore di incoraggiamento nei riguardi di altri commercianti, che spontaneamente – infrangendo l'opprimente cortina di omertà – continuano a rivolgersi alle Forze dell'Ordine per offrire il proprio contributo nella lotta all'odioso fenomeno estorsivo<sup>374</sup>.

Non meno importante devono ritenersi le iniziative che le realtà imprenditoriali napoletane hanno inteso assumere nei confronti delle problematiche derivanti dalla criminalità organizzata.

La scelta di collaborare senza riserve con la Prefettura e con gli enti locali (Comune di Napoli, *in primis*) su questo terreno si è tradotta in più protocolli di intesa, stipulati tre anni orsono con l'Arma dei Carabinieri e con la Polizia di Stato. I rappresentanti degli imprenditori partecipano, altresì, al comitato antiracket e antiusura del Comune di Napoli. I primi risultati ottenuti (attraverso lo strettissimo rapporto determinatosi con le Forze dell'Ordine si sono individuate modalità di segnalazione delle pre-

---

<sup>373</sup> Viene, in altri termini, auspicata la realizzazione di una «banca dati centralizzata relativa ai soggetti (persone fisiche e giuridiche) nei cui confronti siano emerse situazioni di controindicazione sia *ex art.* 10 della legge 575/65 e sia di interdizione antimafia». Ad essa dovrebbero avere accesso tutte le istituzioni interessate, ivi comprese le Camere di Commercio, attualmente abilitate al rilascio delle visure camerali con l'indicazione, incompleta, dell'esistenza o meno di pregiudizi antimafia, per le quali viene, conseguentemente, ipotizzato l'ampliamento delle competenze attestative.

<sup>374</sup> L'elenco delle 164 stazioni che hanno sottoscritto il protocollo, unitamente a quello delle 26 stazioni appaltanti (tra le quali la Regione Campania) che, benché invitate, non avevano, alla data del 18 dicembre 2004, sottoscritto il protocollo di legalità è reperibile tra gli allegati della relazione consegnata alla Commissione in data 18 dicembre 2004 dal Prefetto di Napoli (documento 1305 della XIV legislatura).

tese estorsive che non esponessero capocantiere ed operai, ma si avvalessero di una sapiente attività di intelligence e di prevenzione) hanno rafforzato i propositi collaborativi, spingendo gli imprenditori a presentare una serie di emendamenti al protocollo di legalità predisposto dalla Prefettura di Napoli ed a richiederne una più estesa ed uniforme applicazione sul territorio provinciale.

Analogamente, hanno condiviso la nascita della "clausola Sirena" che prevede l'esclusione dagli affidamenti e dagli appalti (e la revoca di quelli già affidati) per le imprese che non denuncino le richieste estorsive subite, promuovendone l'applicazione sull'intero territorio nazionale.

Scelte, quelle descritte che, indipendentemente dalla integrale ed effettiva attuazione dei propositi enunziati, segna un passo decisivo nella cultura della legalità: anche il ceto imprenditoriale riconosce di avere un ruolo peculiare nel contrasto alla criminalità organizzata, accanto alle Istituzioni e alle altre forze sociali.

Altrettanto emblematici devono ritenersi i risultati di una significativa attività di impulso e di iniziativa politica svolta dall'amministrazione comunale attraverso l'assessorato alla legalità ed alla trasparenza: di fronte al dilagare del fenomeno del racket delle estorsioni e dell'usura, in un contesto segnato dalla rassegnazione e dalla paura delle vittime<sup>375</sup>, si è puntato verso la creazione di soggetti associativi tra imprenditori e commercianti.

Attualmente, nella città di Napoli sono attive tre associazioni antiracket: la prima di queste è stata costituita, per iniziativa di una quindicina di commercianti, nella primavera del 2003 nel quartiere di Pianura. Oggi può contare su oltre 50 aderenti.

La seconda associazione è nata – nel febbraio 2004 – nel quartiere di San Giovanni a Teduccio, grazie al prezioso contributo organizzativo offerto dalla Parrocchia di via Ferrante Imparato: oggi ha raggiunto il numero di 40 soci.

Nella costituzione della terza associazione (aprile 2004), sita nel quartiere di Bagnoli, ha avuto un ruolo attivo ed importante la locale circoscrizione che ha stimolato l'aggregazione degli operatori economici e commerciali della zona: appare, al riguardo, opportuno sottolineare la rilevanza di tale iniziativa proprio in un'area caratterizzata da enormi flussi economici legati agli investimenti in corso.

L'azione delle associazioni antiracket si è misurata, concretamente, con i reali problemi posti dalla pervasiva pressione estorsiva: si è propugnata e perseguita la scelta coraggiosa e obbligata della «denuncia».

---

<sup>375</sup> Nella medesima direzione si pone la cosiddetta clausola «Sirena», attuata dal Comune di Napoli nel corso del primo semestre 2004. Essa prevede che le imprese che si aggiudicano l'appalto per la ristrutturazione delle parti comuni degli edifici finanziati dal «Progetto Sirena» si impegnino a denunciare alle Forze dell'ordine tutte le forme di condizionamento camorristico (tangenti, imposizioni di forniture e manodopera, subappalti), pena l'esclusione dall'albo.

Alle denunce hanno fatto seguito indagini serrate, provvedimenti cautelari, processi e condanne. Il numero delle denunce si è, praticamente, quadruplicato.

L'amministrazione comunale, inoltre, ha individuato tre ulteriori filoni di intervento volti a promuovere la diffusione delle associazioni anti-racket sul territorio e a potenziare l'azione di contrasto all'usura: l'avvio di una campagna di informazione rivolta agli operatori economici e commerciali della città, affidata al coordinamento delle associazioni antiracket già esistenti; il rifinanziamento degli sportelli antiusura (già esistenti in San Giovanni a Teduccio, a Fuorigrotta e nel quartiere della Sanità) ed il sostegno delle attività della «Fondazione Moscati» di padre Rastrelli; la realizzazione di una campagna informativa nelle scuole cittadine (comprese, per la prima volta, anche le scuole elementari) attraverso progetti che affrontino le tematiche della camorra, delle estorsioni e dell'usura.

Una attenzione particolare merita il ruolo che stanno svolgendo sul territorio, all'interno dei quartieri più degradati e più colpiti dall'oppressione camorristica, i rappresentanti della Chiesa.

Il loro magistero pastorale li porta a diretto contatto con gli aspetti più crudi e drammatici della condizione delle vittime dei soprusi della violenza di tipo mafioso e, comunque, dei cittadini dimezzati nei loro diritti da una legge fatta di violenza e di terrore.

È proprio in questo contatto più intimo e riservato, nel parlare di cose semplici a persone semplici, che si pongono le premesse per la liberazione delle coscienze. Per l'acquisizione della consapevolezza che attraverso la solidarietà degli uomini buoni e giusti, attraverso la tessitura di un comune progetto, è possibile creare un fronte unitario contro chi rinnega ad ogni piè sospinto il valore della vita umana.

Attorno ad alcuni sacerdoti, particolarmente impegnati nella diffusione delle idee di legalità e giustizia come viatico per una vita operosa e serena, da spendere nell'affermazione e nell'applicazione dei più alti valori morali, sono fiorite iniziative di sostegno spirituale e materiale in favore di chi è già vittima della delinquenza organizzata o rischia di diventarlo: supporto psicologico basato anche sulla presenza quotidiana; aiuto al reperimento di fonti di finanziamento legale per consentire a piccole attività commerciali o artigianali di continuare ad esistere e di non finire inghiottite negli inesorabili ingranaggi dei circuiti usurari; denuncia pubblica di singoli episodi e degli aspetti più generali dell'intimidazione camorristica ma anche delle inefficienze e delle storture all'interno dell'apparato statale preposto a contrastarla.

### 13. *Cautele antimafia nell'opera di bonifica e di recupero ambientale dell'area industriale di Bagnoli*

L'attività di risanamento dell'ex area industriale insistente nel quartiere di Bagnoli, caratterizzata, per un verso, dall'elevata valenza simbolica sul piano del rilancio della zona e dell'intera città e dalla enorme ri-

levanza in ordine alle aspettative occupazionali e, per altro verso, dalla consistenza degli investimenti e dei flussi finanziari ad essa collegati, ha posto gli organi dello Stato, la Prefettura di Napoli *in primis*, di fronte ad una duplice esigenza.

In primo luogo la necessità di dare concreto e fattivo impulso alle iniziative occorrenti per la realizzazione delle opere di bonifica e di recupero ambientale dell'area in questione, in relazione ad un'operazione finanziaria e progettuale oggettivamente assai complessa; in secondo luogo, la necessità di assicurare la massima efficacia ai sistemi preventivi e di contrasto nei confronti di eventuali tentativi di ingerenza della criminalità organizzata nella gestione degli appalti connessi alle opere in questione.

La Prefettura di Napoli ha dato conto del vivo e costante impegno profuso affinché tutte le fasi delle procedure di appalto fossero sistematicamente assistite dalla più assoluta legalità e dalla massima trasparenza: già in occasione dello svolgimento dell'incontro tenutosi presso il Ministero dell'Ambiente nel luglio 2003, in tema di perfezionamento dell'Accordo di Programma propedeutico alla firma del decreto di approvazione del Piano di completamento della bonifica e del recupero ambientale dell'area industriale di Bagnoli, veniva rappresentata la disponibilità del Prefetto di Napoli a fungere da coordinatore e garante di ogni iniziativa idonea a contrastare eventuali fenomeni di infiltrazione camorristica nell'ambito dell'esecuzione delle opere menzionate.

In particolare, il Prefetto sottolineava l'efficacia dello strumento giuridico costituito dal «Protocollo di Legalità», da sottoscrivere tra le Parti interessate all'Accordo in argomento ed il Prefetto stesso.

La proposta trovava il consenso dei convenuti (Regione Campania, Commissario Delegato per l'emergenza rifiuti e bonifiche *ex* OPCM 2425/96, Comune di Napoli, Autorità Portuale di Napoli, Bagnolifutura s.p.a. e Ministero dell'ambiente e tutela del territorio) che in data 17.7.2003, nel sottoscrivere l'Accordo di programma per la disciplina delle modalità di finanziamento e di realizzazione delle opere in questione, prevedevano l'impegno da parte della Bagnolifutura s.p.a di aderire al citato Protocollo di legalità prima di procedere a qualsiasi attività contrattuale<sup>376</sup>.

Così, in attuazione dell'impegno assunto, in data 1.8.2003 gli organi e le autorità sopra indicate sottoscrivevano con il Prefetto della provincia di Napoli il «Protocollo di Legalità» sulla prevenzione antimafia per appalti il cui importo, a base di gara, risultasse pari o superiore a 250.000,00 euro.

In applicazione delle facoltà e degli obblighi scaturenti dal «Protocollo di legalità» sono state effettuate approfondite e costanti attività di controllo e di verifica antimafia sul conto delle 22 imprese che hanno par-

---

<sup>376</sup> Nella risposte al quesito n. 33 formulato nel corso della missione della Commissione parlamentare antimafia nel dicembre 2004, catalogato nell'archivio con il n. 1347/2 della XIV legislatura.

tecipato alla gara per le operazioni di bonifica dell'area industriale di Bagnoli.

Dal resoconto fornito alla Commissione parlamentare antimafia dalla Prefettura è emerso che, ultimato lo smantellamento e la dismissione del sito industriale dell'*ex* ILVA-ITALSIDER di Bagnoli, l'appalto dei lavori di bonifica dell'area è stato aggiudicato alla società De Vizia Trasfer s.p.a. di Torino sul conto della quale sono stati svolti gli accertamenti di rito, limitati, in una prima fase, ad un esame cartolare ritenuto necessario e propedeutico alla «mappatura» del mercato immobiliare della zona che, allo stato, non evidenzia particolari anomalie e sospette acquisizioni di terreni, fabbricati ed appartamenti.

A seguito di altri accertamenti svolti dalla DIA e dalle Forze dell'ordine componenti il Gruppo Ispettivo Antimafia presso l'U.T.G. di Napoli, il Prefetto di Napoli ha emesso provvedimenti interdittivi antimafia nei confronti della società Elektrica s.r.l. (già denominata Di.Fra.Bi. s.p.a.) incaricata della raccolta e dello smaltimento su suoli di proprietà ubicati a Pianura delle scorie inerti provenienti dalla bonifica della *ex* area Ilva di Bagnoli, le quali, successivamente, con l'utilizzo di termovalorizzatori sarebbero state trasformate in energia elettrica fornita all'ENEL ad opera della locale consorella società C.I.C. – Centro Italia Costruzioni s.r.l.

Il provvedimento interdittivo antimafia emesso dal Prefetto nei confronti di entrambe le società è stato motivato sulla base delle risultanze emerse a seguito degli accertamenti effettuati dai componenti l'organismo G.I.A., che definiscono le due società in esame direttamente controllate, nelle scelte e negli indirizzi, dalla famiglia camorristica dei «La Marca» di Ottaviano (NA).

Inoltre, la società Pubblica Bagnolifutura s.p.a., applicando il predetto Protocollo di legalità, ha chiesto di effettuare verifiche antimafia anche sul conto dei proprietari delle aree individuate per il conferimento del materiale da risulta proveniente dalle opere di bonifica in questione.

All'esito di tali accertamenti, condotti di concerto con il Gruppo Ispettivo Antimafia (composto dai rappresentanti di quattro forze di polizia e da funzionari prefettizi) sono emersi elementi di controindicazione antimafia sul conto delle imprese, proprietarie dei suoli contrassegnati dalle particelle catastali 14 e 19. Pertanto la Prefettura di Napoli ha adottato provvedimenti antimafia interdittivi a carico delle stesse.

#### 14. Conclusioni

Napoli è il luogo ove si confrontano, da decenni, enormi problemi e limitate capacità di risolverli.

L'identificazione di un percorso e di strumenti in grado di determinare una significativa inversione di tendenza, tale da indurre una coagulazione favorevole di energie positive e feconde, costituisce un paradigma strategico non solo locale ma nazionale: occorre edificare una solida base, che possa fungere da serio e duraturo presupposto per la realizza-

zione di una società moderna, pacifica, rispettosa delle regole e dei valori, in condizioni di produrre benessere diffuso.

Il moderno concetto della sicurezza percepita dal cittadino presuppone non tanto una assicurazione fondata su isolati successi operativi da parte delle forze di polizia sotto il coordinamento dell'autorità giudiziaria, quanto un positivo e costante accrescersi di specifica vivibilità degli ambiti di libertà individuali, familiari e comunitari attraverso i quali si snoda la trama complessa del vivere sociale.

Questa notazione, che è singolarmente consonante con il concetto di ordine pubblico, si inverte in uno sforzo integrato di più realtà in una prospettiva multipolare e necessariamente sinergica.

Occorre, pertanto, respingere ogni visione corporativa che punti a tenere al riparo ciascuna categoria da analisi critiche, necessarie invece ad evidenziare le singole deficienze o discrasie.

Le considerazioni seguenti sono, dunque, il frutto di una visione complessiva e razionalmente scandita da un approccio analitico multifattoriale.

La situazione dell'ordine pubblico e della pubblica sicurezza in Napoli non può essere ridotta a fenomeno emergenziale, avendo acquisito con ogni evidenza il carattere della cronicità come è dimostrato dalla stessa storia del fenomeno camorristico.

L'evoluzione della criminalità organizzata napoletana procede in parallelo con la inefficienza e permeabilità del sistema sociale, che ha fornito ai sodalizi camorristici l'*humus* in cui proliferare sino alla realizzazione nel tempo di comitati politico-affaristico-mafiosi.

Anche in questa provincia si manifesta il paradigma del rapporto mafia-politica, che privilegia l'infiltrazione criminale dove più elevata è la transattività degli interessi in gioco e minore è il controllo; situazione tipica della rete diffusa delle amministrazioni locali, come si evince dall'elevatissimo numero delle procedure di scioglimento o di accesso per inquinamento mafioso avviate e concluse dalla Prefettura di Napoli.

Il condizionamento corruttivo e mafioso delle procedure di erogazione di fondi pubblici e del sistema degli appalti per opere pubbliche è integrato con la creazione di un'imprenditoria camorristica orientata in modo speciale nel settore edilizio e del ciclo dei rifiuti e, comunque, con il controllo diffuso della libera iniziativa imprenditoriale attraverso estorsioni (anche costituite dall'imposizione di manodopera, forniture, subappalti, noli a freddo e a caldo) e usura.

Tali ambiti di arricchimento criminale si fondono con i tradizionali canali di finanziamento derivanti dal traffico di sostanze stupefacenti (e, prima ancora, del contrabbando) ma anche con i nuovi mercati del falso e della contraffazione, suscitati dai bisogni e dalle opportunità del mondo globalizzato.

Le descritte patologie della sfera economica, indotte dal circuito criminale, causano un'alterazione del mercato del lavoro che risulta evidente dal moderato livello di emersione e regolarizzazione del lavoro nero e da non marginali presenze di caporalato, soprattutto con riferimento a cittadini extracomunitari.



Il descritto connotato polimorfico della criminalità camorristica, se ha consentito nel passato l'esistenza di centri nodali di aggregazione di significativo spessore (la Nuova Camorra Organizzata, la Nuova Famiglia e, più recentemente, l'Alleanza di Secondigliano), attualmente sembra tradursi in una struttura più polverizzata e pulviscolare che non ne contraddice le smisurate potenzialità criminali ma necessariamente ne aumenta la conflittualità endogena.

La conseguenza è la stratificazione di un diffuso tessuto di crimine organizzato, costituito da cellule (più o meno grandi e potenti) che esprimono analoghi interessi criminali e che periodicamente danno vita a conflitti feroci per il conseguimento del predominio territoriale.

Se, dunque, l'insorgere della fase dello scontro militare tra sodalizi finisce per colpire emozionalmente l'opinione pubblica e induce la fibrillazione operativa da parte dei soggetti preposti istituzionalmente al contrasto, la risoluzione del problema consiste, invece, in una necessariamente protratta e approfondita opera di bonifica del tessuto associativo criminale soggiacente e dei suoi legami con il mondo dell'economia, della pubblica amministrazione e della parte peggiore della società civile.

#### *Le Forze dell'Ordine*

L'ufficio di coordinamento del Dipartimento di P.S. dovrà effettuare una accurata analisi sul problema della consistenza numerica delle forze di Polizia in provincia di Napoli, definendo non solo le linee strategiche a medio termine (5 anni) di una implementazione quantitativa delle risorse umane allocate nelle diverse forze di Polizia ma anche la ripartizione qualitativa nei vari settori di intervento, tra i quali si segnalano, in primo luogo, le indagini preventive patrimoniali.

Sotto il profilo del controllo del territorio è necessario eradicare il fenomeno della plateale presenza delle cosiddette «piazze di spaccio», alle quali non ci si può opporre esclusivamente con saltuari – per quanto eclatanti ed efficaci – interventi ma con una pressione continua di operazioni pianificate a carattere repressivo e preventivo. Analoga determinazione andrà applicata al fenomeno della migrazione spaziale delle «piazze di spaccio»: il controllo del territorio si dovrà fondare su una precedente analisi di *intelligence* di tutti gli indicatori criminali, che promanano da un'attività informativa integrata e non più emergenziale o affidata esclusivamente all'autonomia e all'iniziativa del singolo operatore.

Nell'ottica dell'integrazione operativa delle risorse umane dedicate al settore preventivo si rendono necessarie specifiche e continuate misure di sostegno all'attività principale delle forze di Polizia, che vadano ad incidere sulla catena logistica criminale: eliminazione tempestiva di ostacoli fissi illegalmente realizzati (muretti, cancelli, paletti, telecamere, ecc.) e inabilitazione delle cosiddette «vedette» fisse e mobili, i giovani «muschilli» a servizio della camorra.

Più in generale, risultano atteggiamenti platealmente omissivi rispetto a manifestazioni chiare di controllo del territorio da parte di singoli individui o gruppi criminali che non possono essere ulteriormente tollerati.

Onde prospettare una decisa azione di contrasto a taluni segnali di possibili presenze corruttive all'interno delle forze di Polizia, prepotentemente emerse anche sotto il profilo mediatico negli ultimi mesi, è necessaria – da parte dei responsabili di ogni livello – una puntuale verifica delle situazioni di incompatibilità ambientale che si possano eventualmente sommare al problema – significativo per Napoli – dell'eccessiva stanzialità di taluni operatori.

È evidente che non si tratta di proporre uno sterile e generico *turn over* ma di assicurare un ricambio che tenga conto della necessità di mantenere il globale *know how* sui fenomeni criminali. Il vivere con la famiglia in quartieri "difficili" da parte di rappresentanti delle FF.OO. comporta il rischio di condizionamenti, di lassismo se non di vere e proprie incrostazioni, aggravate dalla fitta ragnatela di parentele ed amicizie. Ciò, a non voler considerare come la permanenza prolungata se non a tempo indefinito nel luogo di nascita porta nel medio e lungo termine ad un consistente calo di tensione.

In questa linea le Pubbliche Amministrazioni devono impegnarsi a garantire il potenziamento degli investimenti rivolti all'edilizia abitativa per le forze di Polizia, in maniera da minimizzare le evidenti difficoltà a reperire un alloggio per chi venisse trasferito in Napoli.

L'amministrazione centrale del Dipartimento di Pubblica Sicurezza deve valutare, da un lato, la necessità di potenziamenti tabellari del monte ore delle retribuzioni per il lavoro straordinario e delle altre indennità di servizio delle forze di Polizia e, dall'altro, incrementare i meccanismi di incentivazione economica previsti dalla legge, prevedendo sistemi ancora più rigorosi e trasparenti nella gestione dei fondi.

Un altro fattore di enorme rilevanza nell'azione di contrasto alla criminalità organizzata è costituito dalla leva tecnologica.

I grandi investimenti operati negli ultimi anni in tale settore con fondi europei e con le leggi di potenziamento nazionale hanno determinato il dispiegamento di avanzate risorse tecnologiche (quali le sale/centrali operative informatizzate e interconnesse, i sistemi di videosorveglianza e monitoraggio) che richiedono ulteriori stanziamenti per l'ammodernamento e, soprattutto, un salto qualitativo nella gestione delle informazioni: è necessario che esse vengano usate non solo in sede di gestione degli interventi ma anche con finalità di analisi e pianificazione dei servizi. In altri termini, occorre creare un *repository* informativo a cui abbiano accesso tutte le forze di Polizia sul metaterritorio criminale.

#### *L'autorità giudiziaria*

Sotto il profilo meramente numerico vanno sollecitate le iniziative di ampliamento dell'organico e redistribuzione dei magistrati e del personale

amministrativo già tempestivamente segnalate, da parte di questa Commissione, come necessarie agli organi competenti.

Nondimeno, non può sottacersi la necessità di superare ogni latente e residuale difficoltà nell'organizzazione delle risorse allo stato disponibili da parte del Presidente del Tribunale di Napoli, anche per ridurre in limiti più fisiologici i tempi di trattazione degli affari giudiziari soprattutto in riferimento alla valutazione delle richieste di emissione di provvedimenti di custodia cautelare.

Al riguardo, le capacità di far fronte ad eventuali momenti di afflusso emergenziale di procedimenti sia avanti all'ufficio del G.I.P. che al dibattimento da parte del Presidente del Tribunale non sono apparse all'altezza delle necessità di un ufficio come quello di Napoli, con riferimento alle risorse materiali ma soprattutto umane del personale di magistratura ed amministrativo.

Per quanto riguarda la Procura della Repubblica presso il Tribunale di Napoli, che emerge da un periodo oggettivamente caratterizzato da dure dialettiche interne non immuni da condizionamenti correntizi ed ideologici, i notevoli risultati di indagine conseguiti non consentono, tuttavia, di non interrogarsi circa la completa tenuta dell'immagine e dei profili di efficienza, tenuto conto degli elementi emersi in merito al Procuratore Aggiunto dott. Paolo Mancuso, già magistrato coordinatore della locale Direzione Distrettuale Antimafia sino al 1996.

In particolare, il procedimento concluso con l'archiviazione avanti al G.I.P. del Tribunale di Roma, competente *ex art.* 11 c.p.p., non ha dissipato le ombre circa il mantenimento da parte del predetto magistrato di relazioni con un imprenditore già sottoposto ad indagini penali anche per il reato di associazione di tipo mafioso e segnalato dalla polizia giudiziaria per l'applicazione di misure di prevenzione, di cui il medesimo magistrato aveva vistato il relativo provvedimento di archiviazione.

Inoltre, per le medesime finalità di trasparenza sopra ricordate, occorre fare ulteriore chiarezza sui rapporti di frequentazione del dott. Mancuso con un pluripregiudicato, sospettato di essere un killer nell'ambito della faida di camorra in atto nei quartieri di Scampia e Secondigliano, con il quale avrebbe partecipato ad una battuta di caccia all'estero.

Nell'ambito della citata attività accertativa, già avviata anche da parte del Consiglio Superiore della Magistratura e della Procura della Repubblica presso il Tribunale di Roma, riveste un ruolo significativo la grave circostanza relativa all'illecita propalazione in favore del dott. Mancuso di notizie coperte da segreto, commessa dal dirigente della Squadra Mobile della Questura di Napoli, dott. Vittorio Pisani, in merito ad intercettazioni di conversazioni tra l'imprenditore *de quo* e lo stesso dott. Mancuso, a cui seguiva un evidente mutamento di strategie comunicative tra i sodali del circuito criminoso indagato.

La gravità, quantomeno sul piano deontologico e morale, dei fatti, ancorché valutati non rilevanti sotto il profilo penale dalla competente autorità giudiziaria, e la delicatezza del ruolo rivestito dalle figure coinvolte nella vicenda inducono a sollecitare un tempestivo e rigoroso intervento,

sinora mancato, del Consiglio Superiore della Magistratura e dei Ministri competenti, idoneo a ripristinare condizioni di fiducia nelle istituzioni da parte dei cittadini e degli operatori giudiziari e di polizia.

Desta, invece, sconcerto la precipitosa presa di posizione del Procuratore Generale della Repubblica presso la Corte di Appello di Napoli, Galgano, che, senza aver avuto neppure la possibilità di verificare i fatti e rinunciando, allo stato, all'esercizio dei suoi doveri di vigilanza circa le modalità di applicazione della legge nel Distretto giudiziario, con specifico riferimento all'osservanza, da parte dei magistrati, dei principi deontologici, affermava, con dichiarazioni rese alla stampa e mai smentite, che la vicenda concernente il dott. Mancuso era frutto dei veleni sparsi da un "corvo", venendone successivamente smentito dall'accertamento della verità storica dei fatti come denunciati.

In termini più generali, deve, peraltro, rilevarsi come non risultino attuate iniziative, da parte del menzionato Procuratore Generale, in relazione a talune distorte prassi giudiziarie, stigmatizzate dalle forze di polizia e dal mondo politico, nonché dal ceto forense e dal mondo universitario: scarcerazione dei due terzi degli arrestati entro le 48 ore dall'arresto nei primi dieci mesi del 2004; concessione generalizzata e indifferenziata delle circostanze attenuanti generiche anche a imputati di reati di criminalità organizzata assai gravati di precedenti penali; espressione sistematica del consenso al "patteggiamento" in fase di appello per fatti omicidiari di camorra di rilevantissima gravità.

Analoghe inquietudini, nel doveroso rispetto delle indagini in corso e del principio costituzionale di non colpevolezza, suscitano altre vicende giudiziarie, ancora non definite, che hanno riguardato magistrati e forze dell'ordine.

Ci si riferisce - da una parte - all'indagine, coordinata dalla Direzione Distrettuale Antimafia di Roma, relativa alle dichiarazioni del collaboratore di giustizia Luigi Giuliano contro il Presidente del Tribunale del Riesame di Napoli, Cariello, accusato di corruzione in atti giudiziari; nella vicenda sono coinvolti anche l'ex Presidente della Camera penale, Briganti, e quattro imprenditori. Dall'altra, l'indagine che ha visto coinvolti, nell'aprile 2005, undici appartenenti all'Arma dei Carabinieri, tra i quali alcuni ufficiali, accusati di collegamenti con clan camorristici di Pozzuoli.

In attesa dell'auspicata celere definizione dei procedimenti pendenti avanti all'A.G. ed al Consiglio Superiore della Magistratura, ad avviso della Commissione, la permanenza in sede dei predetti soggetti non è certamente destinata ad incrementare quel clima di fiducia nelle istituzioni di cui la popolazione napoletana e il Paese intero necessitano.

Le precedenti considerazioni abilitano una ulteriore riflessione sulle procedure per l'applicazione di misure di prevenzione, che costituiscono un importante strumento di aggressione ai patrimoni criminali.

In primo luogo, va sottolineata l'imprescindibile necessità di ridurre la durata delle procedure, per evitare che gli elementi posti a fondamento delle proposte risultino poi inattuati al momento della decisione.

In secondo luogo, va migliorata la qualità intrinseca delle investigazioni a cura della polizia giudiziaria e del pubblico ministero, non apparendo possibile confidare sostanzialmente sull'attività istruttoria integrativa del Tribunale.

In terzo luogo, occorre affinare le sensibilità dell'organo giudicante, affinché si evitino approcci meramente formalistici alla valutazione di proposte che invece risultano dotate di notevole contenuto sostanziale, in particolare con riferimento a soggetti apparentemente estranei all'organizzazione criminale o legati con appartenenti ad essa da vincoli di parentela, affinità o coniugio.

### *Pianificazione del territorio*

Nei lavori della Commissione è emerso da parte di tutte le forze politiche un netto rifiuto di attribuire la genesi dei fenomeni criminali al mero degrado sociale, ritenendo che una simile lettura sia da considerare storicamente superata e tale da declassare il ruolo della responsabilità personale nelle scelte di vita e, per converso, sia tale da fornire una sorta di generalizzata ed anticipata giustificazione dei comportamenti illeciti.

Nondimeno, l'analisi dei fenomeni criminali non può prescindere dall'impatto delle situazioni di estremo degrado sociale ed economico come cause concorrenti di una degenerazione morale che, in parte, è figlia di ottiche disperanti, tali da generare una profonda perversione delle prospettive esistenziali nel segno dell'incertezza del domani e del «tanto peggio, tanto meglio».

Politiche abitative ispirate alla massificazione, in assenza di servizi e infrastrutture anche minimali, agiscono in profondità nel trasformare ordinati rapporti sociali in un coacervo umano, al tempo stesso, invivibile e violento.

Non ci si deve, quindi, stupire che scelte orientate verso questo tipo di urbanizzazione diano poi vita a fenomeni di svilimento dei rapporti comunitari e a una parallela decadenza di riferimenti di ordine etico, sostituiti da logiche meramente edonistiche ed utilitaristiche anche di stampo criminale.

In una strategia di ricostruzione del tessuto sociale risalta l'importanza dei luoghi di aggregazione: l'obiettivo è pervenire ad un contesto sociale che sottragga «alla strada» i giovani ed i ragazzi, introducendoli in un percorso di formazione e crescita sul piano umano e culturale prima ancora che professionale.

In questo senso, giova sottolineare come nei lavori della Commissione le testimonianze degli operatori sociali e religiosi abbiano fatto emergere un deficit spaventoso di infrastrutture sportive e culturali: nell'intero quartiere di Scampia, che più di ogni altro potrebbe avvantaggiarsi di occasioni socializzanti idonee a ricostruire la normalità della vita, viene lamentata la presenza di una sola piscina e di un solo campo sportivo, peraltro chiuso.

A tale proposito, non può non rimarcarsi la necessità di assicurare l'uniformità delle velocità di sviluppo e di ammodernamento dell'intero territorio comunale, essendo stridente il contrasto rilevabile *ictu oculi* tra il "belletto" con cui si sono adornate piazza del Plebiscito e i «quartieri buoni», da un lato e le periferie ghettilizzate e sprofondate nelle paludi dell'abbandono e della precarietà sociale, contrassegnate dalle Vele di Secondigliano, moderno falansterio di masse diseredate, stendardo dell'insipienza della politica amministrativa e urbanistica, dall'altro.

Le problematiche dell'azione di contrasto dell'azione criminale in Napoli evidenziano la necessità di un razionale intervento legislativo, riportandoci a problematiche di carattere generale tutte rintracciabili nell'area in questione.

Tra i temi su cui incentrare la riflessione, peraltro già oggetto in parte di diverse proposte di legge, va segnalato quello della accelerazione dei processi penali, nel rispetto delle garanzie difensive degli indagati e delle parti offese, essendo le attuali durate incompatibili con le esigenze di giustizia.

Occorre incidere anche sui termini di emissione di misure di provvedimenti di custodia cautelare, essendo inaccettabile che il provvedimento intervenga a distanza di parecchi mesi e talvolta di anni dal deposito dell'informativa finale della polizia giudiziaria.

Vanno rivisti, in una chiave più aderente alla reale pericolosità dei soggetti appartenenti ai circuiti della criminalità le applicazioni dei benefici carcerari e delle misure alternative al carcere.

Occorre affrontare senza riserve ideologiche la questione dell'abbassamento della soglia di età dell'imputabilità: comincia a divenire rilevante l'incidenza statistica dei minorenni coinvolti in gravi reati anche di criminalità organizzata.

È necessario dare rinnovato impulso alla realizzazione di una organica e moderna disciplina delle condotte illecite relative alle sostanze stupefacenti, superando i limiti dell'attuale normazione, anche con riferimento alle possibilità investigative.

È utile una più integrata e formale normativa che impedisca l'applicazione di riduzioni di pena e della sospensione condizionale della stessa a soggetti la cui pericolosità sociale sia attestata anche da condanne non definitive.

Alcune valutazioni devono essere svolte sul versante della politica giacché anche la programmazione e le modalità di governo del territorio incidono fortemente sulla possibilità di contrastare efficacemente il crimine organizzato.

Al riguardo, va rilevato in primo luogo come la progettazione di quartieri privi di centri o spazi di aggregazione sociale, di impianti sportivi ma, in particolare, di negozi comporta la realizzazione di luoghi potenzialmente criminogeni per ragioni su cui non occorre spendere soverchie considerazioni, essendo stati versati fiumi di inchiostro sulle problematiche dei cosiddetti quartieri ghetto o dormitorio; ancor più se la loro entità abitativa attinge il livello demografico di città di media entità.

E, tuttavia, il difetto derivante dalla progettualità anzi cennato non è stato in alcun modo sanato nel corso dei decenni.

Può affermarsi, senza tema di smentite, che le amministrazioni comunali succedutesi prima di quella attualmente in carica non hanno preso in considerazione il problema, prediligendo il risanamento di zone di maggiore evidenza della città e dimenticando i quartieri ove vive la gran parte della popolazione residente a Napoli; soprattutto la più debole e meno garantita.

Ciò ha determinato un incancrenirsi delle problematiche ed un'obiettivo e maggiore difficoltà di approccio da parte di chi oggi amministra il Comune di Napoli, che comunque ha il compito almeno di avviare il processo di risanamento.

Per esempio, parlare di contrasto alla camorra, senza un programma di sgombero di edifici occupati abusivamente o di abbattimento di immobili realizzati in violazione della legislazione urbanistica, significa avere una visione riduttiva giacché priva del profilo repressivo.

Ugualmente, sul versante del funzionamento della pubblica amministrazione di livello comunale, provinciale e regionale non si è registrato alcun serio tentativo di bonifica o di risanamento, con le ovvie conseguenze afferenti non solo il malfunzionamento degli apparati ma anche il perpetuarsi di sacche di malaffare.

La sfiducia nelle istituzioni ed il disincanto per ogni iniziativa di risanamento sono il portato di tale atteggiamento di disinteresse verso problemi sempre più incancreniti dall'inutile trascorrere del tempo.

Le situazioni di vera e propria emergenza vengono affrontate con l'approccio utile per l'ordinaria amministrazione e in questo modo difficilmente potranno almeno essere avviate a soluzione.

Inoltre, l'insistere su provvedimenti assistenziali senza la contemporanea capacità di attirare investimenti duraturi o programmare comunque lo sviluppo del territorio a medio e lungo termine, specie in aree abitate da pregressi indirizzi politici a lucrare sull'assistenza ed a considerarle una forma di reddito non temporaneo ma permanente, genera la convinzione di un'assistenza *sine die* ed impedisce la crescita della mentalità d'impresa.

Gli interventi assistenziali, di cui ben si comprende l'indiscutibile e necessaria funzione di ammortizzatore sociale, devono avere carattere temporaneo e preludere comunque all'ingresso sul mercato del lavoro.

L'utilizzazione di fondi in bilancio al fine precipuo di creare possibilità di sviluppo economico, il ricorso ai fondi europei attraverso progetti aventi lo stesso scopo devono rappresentare (ma così solo in misura insufficiente può affermarsi per gli enti locali e la Regione) il segno distintivo di una classe politica che voglia veramente superare il clientelismo, il rischio di corruttela, il degrado complessivo in cui versa Napoli.

In difetto di tale indirizzo, il contrasto alla camorra sarà affidato solo alle FF.OO. ed alla magistratura; non verranno sanate le pluriennali criticità dell'area metropolitana. Soprattutto, il modello pubblico non potrà essere ritenuto più attraente di quello offerto dalla criminalità organizzata.

Napoli ha bisogno di un forte momento di svolta radicale nell'azione di governo.

È indispensabile ipotizzare ed attuare un progetto di sviluppo economico stabile e duraturo, coordinando sotto l'egida di un unico centro decisionale lontano dalle beghe e dai condizionamenti locali l'uso delle risorse comunali, provinciali, regionali e statali utilizzabili all'uopo, con il necessario coinvolgimento di capitali privati. Diversamente, l'area metropolitana continuerà a vegetare, non svilupperà le straordinarie potenzialità monumentali e paesaggistiche oltre che imprenditoriali; proseguirà la stagnazione che mortifica i centri di eccellenza esistenti. Si perpetuerà, cioè, un'abitudine all'emergenza ma soprattutto un *humus* sociale ed economico assolutamente favorevole alla criminalità organizzata.

Giova, peraltro, osservare che per la Campania, come del resto per altre regione meridionali, le attuali connotazioni del fenomeno criminale e del suo impatto sul contesto sociale e organizzato hanno determinato una necessaria revisione critica dei vecchi schemi valutativi.

Accanto alla lettura sociologica secondo la quale sarebbe il disagio economico ed occupazionale a generare la spinta più forte verso la criminalità, si fa strada la considerazione che altre concause stiano ricoprendo un ruolo sempre meno marginale in una consistente parte di coloro che a vario livello ed in vario modo si rivolgono al crimine.

È ormai dato di comune esperienza, infatti, l'incremento della percentuale di soggetti che, anche per consolidati deficit educativi, decidono, a prescindere dal vantaggio economico, di darsi al crimine come scelta di vita: essa spesso risulta finalizzata all'acquisizione di una identità individuale e di un ruolo sociale e solo indirettamente alla ricerca del reddito. In questa dimensione, un distorto e malinteso senso di appartenenza a rudimentali forme di aggregazione gioca un ruolo assai rilevante.

A questa presa d'atto deve poi affiancarsi quella ulteriore, secondo la quale è del tutto inutile oggi tentare di dare una risposta definitiva alla questione se sia stata la disoccupazione a incrementare la criminalità, ovvero sia valida la proposizione opposta: è il dilagare della criminalità, organizzata e non, a generare asfissia dell'economia, morte dell'impresa, assenza di investimenti e, quindi, in ultima analisi, crollo dell'occupazione.

Si tratta, con ogni evidenza, di un circolo vizioso, in ordine al quale lo Stato deve assolutamente individuare il punto di frattura per incunearsi e interrompere il rincorrersi di fattori perturbativi dello sviluppo sociale, economico e morale della comunità: è incontestabile che siffatta situazione economico-occupazionale mantiene un suo significato nel disfacimento della trama dei valori di troppi meridionali.

L'azione statale non può che tenere conto di entrambe le esigenze: spingere ai massimi livelli gli investimenti, sapendo individuare gli strumenti idonei a evitare di gettarli nelle braccia di una delinquenza famelica ed aggressiva, e incidere con fermezza sull'aspetto preventivo e repressivo nello sforzo di ripristinare, attraverso la lotta senza quartiere a qualunque forma di delinquenza, un clima di normalità civile, di legalità diffusa e di



sicurezza sociale che possa consentire la ripresa degli investimenti e dei normali meccanismi economici.

La Commissione ritiene, inoltre, che l'intervento menzionato non possa essere disgiunto dall'avvio di una immediata, seria, serrata e concreta campagna di educazione alla legalità ed ai valori della convivenza civile delle giovanissime generazioni, inserendo tali materie nel programma scolastico e tornando così a formare dei cittadini responsabili e consapevoli, convinti che il rispetto della legge debba essere l'asse portante della loro intera vita.

In questa scelta, tuttavia, bisogna sottolineare la centralità di un'altra considerazione: la legalità, la sicurezza dei cittadini ed il contrasto alla criminalità sono un sistema integrato e complesso, fatto di più facce e di più competenze tutte egualmente importanti e necessarie per il raggiungimento dell'obiettivo finale. In questa dimensione, grandi sono i doveri ed i compiti dello Stato, segnatamente sotto il profilo della prevenzione, del controllo del territorio e della repressione e molto sta facendo, in questi anni, lo Stato nel loro adempimento.

Altro attore deve essere però, in questo impegno sinergico, la realtà amministrativa locale, dalla Regione alle Amministrazioni comunali. Ebbene, in Campania, questo attore è deficitario da troppo tempo sulla scena. Troppe realtà amministrative locali campane, come è emerso dai lavori della Commissione, hanno da lungo tempo rinunciato e tutt'ora rinunciano, ovvero scarsamente si dedicano, al loro ruolo primario; un ruolo di assoluto rilievo nella costruzione del sistema integrato della sicurezza e del contrasto al crimine, il ruolo dei controlli amministrativi di legalità. Nella Regione Campania poche amministrazioni locali dedicano in maniera piena il loro impegno primario ai controlli di legalità ed alla repressione amministrativa delle illegalità.

Territorio, ambiente, commercio, viabilità, edilizia, patrimonio pubblico, solo per citarne alcuni, sono e rimangono a tutt'oggi nell'abbandono, nel disinteresse e nel degrado più diffuso che i pochi pur lodevoli sforzi di qualche singolo zelante funzionario o amministratore locale non riescono certo ad eliminare ma nemmeno a rimediare. Esiste così in troppe zone della Campania una vera e propria palude di illegalità diffusa, che costituisce di fatto ormai fattore di degrado sociale e brodo di coltura delle più varie forme di criminalità. Può dirsi che ormai sia in atto da parte di troppe Amministrazioni locali in Campania una vera e propria forma di diserzione rispetto alla chiamata alle armi per il contrasto alla criminalità, ciascuno nel proprio ruolo, e troppo spesso amministratori locali, lungi dal riconoscere e dal porre rimedio a tali mancanze, rifiutano addirittura di riconoscere tale ruolo nella lotta alla criminalità pur di non ammettere le proprie responsabilità connesse. Per citare un solo esempio, è apparso assolutamente impressionante il dato relativo a diffuse ed imponenti nonché costanti forme di appropriazione del territorio urbano della città di Napoli da parte di clan camorristici, i quali, nel disinteresse e disimpegno dell'amministrazione cittadina (tranne sparuti episodici interventi), attraverso chiusure di strade pubbliche, innalzamento di muri, pa-

lificazione di marciapiedi, impossessamenti di interi rioni di edilizia popolare, hanno fatto di numerose porzioni del territorio cittadino delle vere e proprie aree di potere criminale giungendo all'assegnazione illegittima della casa di edilizia residenziale popolare da parte del capo a ciascun membro del clan, quale vera e propria forma di retribuzione per la affiliazione.

Ritiene la Commissione che sia indispensabile che i responsabili e le Autorità preposte, ciascuno per il proprio livello di competenza, assicurino una inversione di rotta tanto rapida quanto radicale, se si vuole iniziare con serietà ed impegno un processo di contrasto effettivo alla criminalità.

Esso costituirà lo strumento per garantire la stabilità e la durata dell'egualmente indispensabile processo di rilancio economico, in termini di un intervento caratterizzato da uno straordinario impegno finanziario specificamente finalizzato alla realizzazione di obiettivi concreti, per restituire anche sotto questo aspetto ai cittadini la loro dignità.

## II. *Provincia di Caserta*

L'allarmante situazione dell'area casertana, dominata dalla potente organizzazione dei casalesi (forte di rilevanti «capacità militari» nonché di stabile radicamento nel mondo delinquenziale e insidiosa capacità penetrativa in tutti i settori della società e dell'economia) ha sollecitato l'attenzione di questa Commissione, che ha riservato all'approfondimento della realtà criminale di quella provincia una apposita missione (in Caserta, dal 9 all'11 febbraio 2004).

Ne è emerso un quadro particolarmente grave, caratterizzato dalla presenza condizionante di una criminalità organizzata che, se trova le sue radici in una tradizione plurisecolare di sopraffazione e violenza, ha saputo rinnovare le modalità di azione, modificando il campo di azione e di interesse, di pari passo con l'evoluzione economica del territorio da prevalentemente agricola a mercantile e industriale<sup>377</sup>.

### Il sistema criminale

Il modello descrittivo più confacente alla realtà criminale casertana è quello che vede la presenza di più gruppi organizzati, con competenze su base territoriale, collegati verticisticamente<sup>378</sup>.

L'organizzazione più significativa, che opera sostanzialmente da due secoli potendo così vantare una supremazia anche storica, è nota come clan dei Casalesi.

<sup>377</sup> Giova ricordare che, a decorrere dal 1991 (ossia dall'entrata in vigore della normativa antimafia che prevede la possibilità di scioglimento dei consessi comunali), senza considerare i menzionati recenti provvedimenti, sono stati adottati ben 33 decreti di scioglimento di Comuni della provincia di Napoli per infiltrazioni mafiose.

<sup>378</sup> Clan Moccia.

A seguito di una frattura al vertice verificatasi alcuni decenni orsono, tale clan si è diviso in due rami: il principale di essi fa capo al famigerato Francesco Schiavone, alias «Sandokan», detenuto in regime *ex art. 41-bis* o.p. (attualmente è retto da Francesco Schiavone, di Luigi, alias «Cicciarriello», cugino del capo clan che, scarcerato per decorrenza dei termini e colpito da nuovi provvedimenti restrittivi, si è immediatamente reso latitante).

Con l'altro ramo, che si richiama a Francesco Bidognetti, detto «Ciccio 'e mezzanotte», a livello di vertice non si registrano conflittualità formali<sup>379</sup>, ma sul territorio, ove più concretamente insorgono contrasti – specie ad opera dei «gruppi satellite» che a quei vertici fanno riferimento –, si registrano tensioni, scontri, regolamenti di conti e omicidi.

A seguito della cattura e della lunga detenzione di Francesco Bidognetti (attualmente in regime *ex art. 41-bis* o.p.), il clan ha continuato ad operare tramite i suoi figli, Aniello e Raffaele. In realtà, nella lotta per conseguire la *leadership* del gruppo, hanno assunto una valenza significativa i legami tra la malavita napoletana e quella casertana, soprattutto per il ruolo sempre più importante rivestito da Luigi Guida, detto 'o Drink, proveniente dal quartiere napoletano della «Sanità», ritenuto il nuovo braccio destro del boss Bidognetti.

Per conto di quest'ultimo, il Guida sarebbe a capo di un gruppo di fedelissimi e controllerebbe il business dei traffici illeciti nella zona del litorale domicilio.

Accanto alle famiglie «Schiavone» e «Bidognetti», il nucleo storico della consorterìa è costituito dalle famiglie «Iovine»<sup>380</sup> e «Zagaria» che sono, al momento, equidistanti ed in una condizione di apparente tranquillità.

Molto importante è il ruolo del gruppo «Zagaria», operante nel comune di Casapesenna e facente capo al menzionato esponente di rilievo del cartello, Michele Zagaria, inserito nell'elenco dei 30 latitanti più pericolosi.

L'ambito geografico controllato dai gruppi riconducibili ai Casalesi è esteso quanto l'intera provincia<sup>381</sup> ma trova significative limitazioni nell'area di Marcianise, sede dell'importante polo industriale provinciale (il terzo di tutto il meridione), ove opera il clan Belforte, nella zona di Sessa Aurunca ove è presente il clan Esposito e nell'area di Mondragone, controllata dal clan La Torre<sup>382</sup>.

<sup>379</sup> Si tratta di Cennamo Antonio, alias «Tonuccio o malommo», indicato dalle forze di polizia come personaggio di spicco del clan Moccia.

<sup>380</sup> Clan Falanga.

<sup>381</sup> Nelle risposte ai quesiti formulati dalla Commissione in sede di sopralluogo del dicembre 2004, i componenti del Comitato per l'ordine e la sicurezza pubblica hanno osservato che «in linea di massima, in città e provincia non esistono zone realmente immuni dal racket» (V. documento catalogato nell'archivio con il n. 1347/2 della XIV legislatura, risposta al quesito n. 17).

<sup>382</sup> Il coordinatore della Direzione Distrettuale Antimafia, nell'audizione del 18 gennaio 2005, ha sottolineato la rilevanza che, nel processo di convincimento delle parti lese delle estorsioni a denunciare i fatti e a collaborare fattivamente nella individuazione dei

## 2. I dati statistici e le attività di contrasto delle Forze dell'Ordine alla criminalità organizzata

L'anno 2003 ha fatto registrare una allarmante inversione di tendenza del numero di omicidi, avuto particolare riguardo a quelli connotati da modalità o finalità mafiose: per la prima volta, dal 1992, il dato attesta un aumento rispetto agli anni precedenti<sup>383</sup>.

L'analisi che viene fornita, al riguardo, dai vertici investigativi trova il suo nucleo esplicativo nella precarietà degli equilibri criminali che, pur imposti dai vertici dei rispettivi sodalizi, mostrano la fragilità delle basi, giacché fondati su antichi contrasti e rancori (non di rado sfociati in fatti di sangue) mai dimenticati da chi è stato chiamato a raccogliere l'eredità, non solo familiare ma anche delinquenziale, di soggetti eliminati fisicamente o ristretti in carcere.

Con apparente paradosso (ma in realtà è agevole comprendere quanto gli interventi repressivi dello Stato finiscano per incidere nelle dinamiche conflittuali interne al mondo della criminalità organizzata, determinando ascese e sconfitte nell'eterna lotta per il predominio territoriale) viene, peraltro, evidenziato che alcune recrudescenze omicidiarie potrebbero avere una chiave di lettura proprio nell'esigenza – da parte di un clan – di approfittare delle difficoltà dei gruppi avversari quando questi siano colpiti da arresti e condanne<sup>384</sup>.

Non deve, peraltro, escludersi che l'inasprirsi delle tensioni tra alcuni gruppi presenti nella provincia possa avere, tra le sue cause, il previsto stanziamento di 503 milioni di euro, disposti nel mese di settembre 2003 con l'adozione, da parte delle amministrazioni di Castelvoturno, Villa Literno e della Provincia di Caserta di un piano di riqualificazione della zona Pinetamare di Castelvoturno e delle aree limitrofe.

Le attività estorsive, praticate con metodicità e sistematicità senza pari, rappresentano la principale e più costante fonte di guadagno dei clan: esse raggiungono, nella provincia di Caserta, una capillarità assoluta, indirizzandosi verso qualsivoglia forma di manifestazione di ricchezza.

---

responsabili, ha assunto il ricorso sempre più esteso al provvedimento di «fermo del Pubblico Ministero», idoneo alla tempestiva neutralizzazione degli autori dei crimini. Ha fatto, altresì, riferimento ad oltre 400 denunce presentate negli ultimi tempi dalle parti lese: «un rivolo» a fronte della vastità del fenomeno estorsivo (stimato nell'ordine di decine di migliaia di delitti, consumati «porta a porta», setacciando capillarmente tutte le attività produttive di reddito).

<sup>383</sup> Siffatta valutazione, suggerita dalle forze di polizia, trova la sua conferma nel dato rappresentato dal numero di arresti, per il reato di estorsione, operati nel solo anno 2004 complessivamente da Carabinieri, Polizia e Guardia di Finanza: ben 494 persone.

<sup>384</sup> Nel corso dell'audizione del 20 gennaio 2005, l'assessore alla «Trasparenza e Politiche giuridiche» del Comune di Napoli ha posto in evidenza come nell'anno 2001 le Forze di Polizia avevano registrato solo 40 denunce di estorsione.

Se esse colpiscono i grandi appalti per la realizzazione di opere pubbliche, non lasciano certo immuni gli appalti privati<sup>385</sup>; tutti i settori produttivi (agricoltura, commercio, industria, servizi) ne sono afflitti, indipendentemente dalle dimensioni che le attività economiche presentino (grandi aziende, così come i piccoli esercizi commerciali); si sono persino registrati fenomeni di estorsioni «porta a porta», ossia dirette a lucrare il pizzo anche sulle più modeste espressioni di disponibilità economica<sup>386</sup>.

I flussi ininterrotti di danaro provento di estorsioni costituiscono una formidabile forma di finanziamento delle ulteriori attività criminali e finiscono per garantire continuità economica all'azione dell'associazione mafiosa: i pur positivi risultati, ottenuti con l'intervento giudiziario nei confronti dei vertici di taluni clan e di consistenti schiere di aderenti di altri gruppi delinquenziali, risultano di fatto vanificati dal subentro – nelle solide ed avviate attività estorsive – di nuove leve del crimine organizzato (si tratta spesso di giovani<sup>387</sup> ed incensurati non noti alle Forze di Polizia e agli inquirenti: questi, di conseguenza, risultano penalizzati nelle investigazioni dal *deficit* di informazioni e conoscenze aggiornate e le indagini devono necessariamente cominciare *ex novo*).

L'ulteriore conseguenza che deriva dalla continuità della pressione estorsiva è costituita dalla permanenza dello stato di assoggettamento ed omertà di intere categorie sociali: si preferisce continuare a pagare piuttosto che denunciare, alimentando il perverso circuito di finanziamento del potere mafioso.

In altri casi, invece, l'intervento dei clan nel mondo economico assume la forma del controllo monopolistico di interi settori produttivi o distributivi: va menzionata la vicenda del capozona dell'agro aversano Vincenzo Zagaria, intorno al quale si era formato un gruppo imprenditoriale tra le province di Caserta e Napoli, che gestiva l'intera raccolta del siero di panna con cui si produce il burro<sup>388</sup>.

In particolare, i soggetti estranei al «cartello» controllato dallo Zagaria venivano estromessi dal mercato con la violenza e l'intimidazione: il clan determinava chi poteva acquistare il siero e a chi bisognava venderlo.

<sup>385</sup> La disposizione è contenuta nel comma 2 dell'art. 6 di tale documento.

<sup>386</sup> Il Procuratore Aggiunto della Direzione Nazionale Antimafia, nell'audizione del 10 febbraio 2004, ha ricordato che tra la fine degli anni ottanta e l'inizio degli anni novanta anche sulla falsariga della mafia siciliana, il boss casertano Bardellino «inventò» la cosiddetta «mafia imprenditrice», incoraggiando la costituzione di consorzi per la fornitura di sabbia, inerti e calcestruzzo, di cui la criminalità organizzata assunse il controllo, determinando un monopolio assoluto nel settore dell'edilizia casertana.

<sup>387</sup> Il *clan* dei Casalesi, in particolare, è strutturato storicamente su base strettamente gerarchica a compartimenti stagni, in modo che la manovalanza non ha rapporti tali da poter conoscere i livelli superiori dell'organizzazione. Il Presidente della Sezione Misure di prevenzione del Tribunale di Santa Maria Capua Vetere ha, peraltro, segnalato una tendenza ad una suddivisione del potere camorristico in gruppi autonomi non consorziati né strutturati verticalmente, che conquistano il predominio di uno specifico territorio indipendentemente da spartizioni operati da un potere centralizzato.

<sup>388</sup> Il Questore di Caserta, nell'audizione del 9 febbraio 2004, ha fatto riferimento ad una sorta di patto di non belligeranza e ad un impegno reciproco a non collaborare con la giustizia.

Il burro prodotto veniva venduto anche all'estero (per un valore ammontante a circa 200 miliardi di lire fino a tutto l'anno 2000)<sup>389</sup>.

Più in dettaglio, la situazione delle aree di influenza dei clan camorristici può essere ricostruita come appresso specificato, sulla scorta delle indicazioni fornite in sede di audizioni dai rappresentanti delle istituzioni dello Stato, delle forze di polizia e della magistratura.

A Villa Literno nel 2003 si sono confrontati il clan Bidognetti ed il gruppo Tavoletta-Ucciero; benché quest'ultimo abbia dovuto registrare delle perdite per l'uccisione di alcuni sodali in episodi attribuiti alla spirale dei «regolamenti di conti», il clan Bidognetti sembra subire le mire egemoni del gruppo avversario<sup>390</sup>.

Ad Aversa, Trentola e San Marcellino, si avvertono gli effetti della presenza di Raffaele Cantone, favorita dal regime degli arresti domiciliari che sta scontando, a differenza dei capi-zona Giorgio Marano e Francesco Biondino, detenuti in carcere.

Nella zona di Teverola e Carinaro, sembra in difficoltà la leadership criminale del boss Paolo Di Grazia che subisce il trend negativo proprio di tutti gli *ex* aderenti all'organizzazione campana della N.C.O. (nuova camorra organizzata) di Raffaele Cutolo.

A Gricignano il controllo camorristico è esercitato dal gruppo degli Autiero e a Frignano dalla famiglia Lanza (collegata al pericolosissimo latitante Iovine Antonio).

L'area di Mondragone presenta una situazione più complessa e instabile in conseguenza della decisione di collaborare con la giustizia adottata dal potente capoclan Augusto La Torre (si è già posto in evidenza quanto rilevante fosse il suo grado di controllo del territorio «di competenza», tanto da costituire ostacolo all'espansione persino del più forte clan dei casalesi).

La decisione del capoclan è stata poi seguita da alcuni gregari di rilievo, consentendo importanti accertamenti giudiziari. Con il trascorrere dei mesi, però, la natura della collaborazione del La Torre è stata fortemente messa in dubbio, essendosi constatato che il suo pur prezioso e attendibile contributo<sup>391</sup> ha condotto a risultati investigativi e giudiziari so-

<sup>389</sup> La capacità del capoclan, Iovine Antonio, di sottrarsi alle pur attente e continue ricerche delle Forze dell'Ordine, coordinate dalla D.D.A., ne sta accrescendo considerevolmente l'influenza criminale: particolare allarme deriva dalla capacità che lo Iovino (e lo Zagaria) dimostrano nel privilegiare le attività di riciclaggio con l'infiltrazione di rilevanti capitali nei settori imprenditoriali, con particolare riferimento a quello edile e a quello commerciale.

<sup>390</sup> La Direzione Distrettuale Antimafia della Procura della Repubblica di Napoli segnala, nella relazione del 13 settembre 2005 (catalogata agli atti della Commissione al n. 1/1 della XIV legislatura), che tale sodalizio raggiunge «punte di più pregnante influenza nell'agro aversano, in tutta la zona cosiddetta dei «mazzoni» e sulla parte del litorale domizio dell'agro di Castelvoturno, compreso il «Villaggio Coppola».

<sup>391</sup> Come si vedrà appresso, il capoclan La Torre ed altri esponenti del suo gruppo hanno iniziato a collaborare con la giustizia: quello che resta del suo sodalizio, unitamente a nuovi adepti, sembra aver trovato una via di sopravvivenza criminale stringendo contatti con soggetti napoletani e, più specificamente, con elementi del clan Birra di Ercolano.

prattutto nei confronti degli avversari del suo gruppo. In realtà, la Direzione Distrettuale Antimafia della Procura di Napoli, pur avendo il La Torre concluso il verbale illustrativo dei contenuti della collaborazione nel mese di agosto 2003, fino al novembre dello stesso anno ne ha controllato attentamente i comportamenti, anche con l'intercettazione delle conversazioni: si è così potuto accertare che durante la stessa fase collaborativa con gli inquirenti, il La Torre – detenuto – aveva inviato ad alcuni imprenditori dei biglietti con richieste estorsive. Di conseguenza, gli è stato revocato il programma di protezione ed è stato allocato in altro istituto penitenziario (non per collaboratori di giustizia ma dove, comunque, viene tutelata la sua incolumità). Ciò nonostante il La Torre sta proseguendo la collaborazione con l'Autorità giudiziaria, rendendo le sue dichiarazioni.

Ad ogni modo, anche il clan La Torre risulta attualmente indebolito.

In realtà sembra che proprio uno dei suoi esponenti di spicco, Giuseppe Fragnoli, ancorché detenuto in regime *ex art. 41-bis* o.p., unitamente ai tre figli (peraltro recentemente arrestati), abbia dato vita ad un sodalizio nel quale sarebbero confluiti alcuni personaggi di secondo piano del clan originario, mai identificati dalle forze dell'ordine, ovvero scarcerati all'esito di periodi di detenzione.

La zona di Sessa Aurunca, Carinola, Falcano e Roccamonfina è afflitta dalla presenza di alcune organizzazioni minori, molto attive nel traffico di sostanze stupefacenti e nelle estorsioni.

In particolare vi opera il gruppo diretto da Mario Esposito (attualmente detenuto in regime *ex art. 41-bis* o.p.) e da Gaetano Di Lorenzo (arrestato in Spagna dopo un protratto periodo di latitanza e attualmente detenuto in Italia in regime *ex art. 41-bis* ordin. penitenz.).

Sia il gruppo Esposito che il gruppo la Torre, in passato, avevano assunto una posizione alternativa rispetto al potente clan del casalesi: la descritta debolezza dei predetti sodalizi sembra aver fatto prevalere una strategia «di buon vicinato» che, sostanzialmente, vale a ricondurre quei gruppi nell'orbita del clan dei casalesi.

Castelvolturmo ed il limitrofo litorale domizio, come sopra evidenziato, sono assoggettati all'influenza di Francesco Bidognetti e di Luigi Guida: il capo della storica organizzazione locale, Pasquale Morrone, collegato ai Bidognetti, sarebbe stato affiancato da nuove leve di spiccate capacità criminali provenienti da Casal di Principe e dal Giuglianese, zona in cui i figli di Francesco Bidognetti, ora detenuti, godono di potenti appoggi.

L'area in questione, peraltro, viene descritta come molto turbolenta, non solo per le contrapposizioni violente tra i vari clan intenzionati ad espandere la rispettiva sfera di azione, ma soprattutto per la natura composita della sua attuale composizione demografica, frutto di significative immigrazioni di senza-casa napoletani che, provenienti da situazioni di estremo degrado abitativo e sociale, vi confluirono in seguito agli eventi

sismici degli anni 1980-1981; a quelle immissioni, in epoche più recenti hanno fatto seguito varie ondate di immigrazione clandestina di cittadini extracomunitari che hanno dato vita ad un fiorente traffico di droga<sup>392</sup> e ad un esteso mercato della prostituzione.

Con riferimento a tale ultimo fenomeno va dato atto che le attività di polizia e l'intervento giudiziario hanno ridotto visibilmente la portata di un fenomeno che per la sua estensione e modalità di svolgimento non aveva pari nel nostro Paese: l'intero territorio del comune di Castelvoturno era contrassegnato da una molteplicità di postazioni di prostitute (quasi esclusivamente di colore) disseminate, a distanza di 200-300 metri le une dalle altre, lungo tutte le principali arterie viarie (in particolare lungo la via Domiziana) e segnalate da bidoni vuoti (di giorno) e falò accesi (di notte).

Una sorta di osceno presidio capillare del territorio, che era divenuto quasi parte integrante del paesaggio.

L' incisiva reazione delle istituzioni, sulla spinta di sempre più forti richieste delle popolazioni locali, ha finalmente determinato la bonifica di quell'area e il fenomeno sembra essersi spostato – assumendo caratteri meno vistosi – verso le zone di Caianello e lungo le altre grandi dorsali di circolazione.

I comuni di Cancellò e Arnone sono sottoposti all'azione dei Casalesi: nell'anno 2003, così come in quelli precedenti, si è registrato il fenomeno dell'incendio di diversi fienili. Tali eventi vanno inseriti nell'ambito dei forti interessi che la criminalità organizzata manifesta nel ciclo di produzione della mozzarella di bufala, pregiato alimento locale, sul quale si impenna un sistema economico di relevantissimo valore (approvvigionamento dei foraggi, produzione del latte, attività casearia, distribuzione ed esportazione del prodotto finito, ecc.), ritenuto la nuova grande ricchezza della provincia di Caserta<sup>393</sup>.

Il comprensorio di Marcianise<sup>394</sup> viene considerato dalle Forze di Polizia particolarmente sensibile, sotto il profilo dell'ordine e della sicurezza pubblica, verosimilmente a causa dell'elevata potenzialità economica dell'area, dove sono presenti importanti insediamenti commerciali (in specie, un centro orafa noto a livello nazionale, il «Tari») e, in quest'ultimo periodo, numerosi sono i cantieri avviati per la costituzione di attività di «indotto», infrastrutture e di servizi. Nella zona in argomento si sono registrati, nel 2003, due episodi che potrebbero essere il segnale di nuovi con-

<sup>392</sup> 20 omicidi nel 2002 (di cui 8 riconducibili a fatti di criminalità organizzata) e 31 omicidi nel 2003 (di cui 19 per fatti di camorra).

<sup>393</sup> Deve, ovviamente, rilevarsi come – assai più spesso – l'intervento delle Forze dell'Ordine o della giustizia valga ad evitare ulteriori e più terribili spargimenti di sangue, come quando viene stroncata la capacità operativa-militare di un clan o, addirittura, viene interrotta l'esecuzione di un omicidio già pianificato nei suoi dettagli.

<sup>394</sup> Sono state citate, a titolo esemplificativo, tra le vicende estorsive già investite da attività giudiziarie non coperte da segreto, quelle operate ai danni delle imprese incaricate della realizzazione della nuova casa circondariale di Santa Maria Capua Vetere e quelle che hanno riguardato le imprese che procedevano alla edificazione, a Gricignano di Aversa, degli immobili destinati a personale della NATO.



trasti tra la famiglia «Belforte»<sup>395</sup>, dominante, ed il gruppo «Piccolo»: il 9 settembre, a San Nicola la Strada, è stato ucciso Pasquale Pratillo, affiliato al clan «Belforte»; a tale omicidio è seguito, il 18 settembre, l'agguato mortale in pregiudizio di Nicola Falco e di Francesco Sagliano, entrambi del clan «Piccolo».

Nell'ultimo biennio (fine 2003-2005), peraltro, nella zona tra Marcianise e il capoluogo, ha raggiunto una significativa valenza criminale un cartello di sodalizi minori, capeggiato da Antonio Perreca, soprannominato «o' roman», forte di un'attività svolta all'interno delle carceri (il Perreca è stato scarcerato nel 2003) in favore dei detenuti e di una rete di relazioni criminali strette durante la detenzione.

In particolare, il Perreca aveva dato vita ad una alleanza con il clan Massaro (operante nella zona di San Felice a Canello ma privo di un vertice), con il gruppo Fragnoli di Mondragone, con il gruppo Pagnozzi egemone nell'area di San Martino Valle Caudina e con il clan Birra di Ercolano (nell'agro di san Felice e nel beneventano sono state registrate partite di droga provenienti da Ercolano).

Nondimeno, l'intervento giudiziario e repressivo attuato nei confronti del gruppo Massaro, raggiunto da ordinanze di custodia cautelare e la successiva collaborazione con l'Autorità giudiziaria, da parte di alcuni esponenti di rilievo del predetto sodalizio, hanno consentito l'emissione di ordinanza cautelare nei confronti del Perreca e di decine di suoi affiliati.

Il clan dei Casalesi risulta dominante – attraverso ramificazioni locali – nelle zone di Recale, Macerata Campania e Portico, nonché – attraverso l'azione di Michele Iovine (peraltro recentemente arrestato) – in quelle di Casagiove, Casapulla, San Prisco e Curti. Qui, però, si fa sentire anche l'influenza del clan Belforte, già citato con riferimento al controllo dell'area di Marcianise. Sempre sotto il controllo dei casalesi ricadono Capua, Santa Maria la Fossa e Grazzanise<sup>396</sup>.

Il comune di San Felice a Canello ha attirato consistenti appetiti della criminalità organizzata nel settore imprenditoriale legato agli appalti: ne sono conseguiti ripetuti commissariamenti del Consiglio comunale e solo recentemente si è insediata un'amministrazione su base elettiva, che viene costantemente supportata dall'ausilio della Prefettura<sup>397</sup>.

Maddaloni non sembra presentare particolari problematiche sul piano della delinquenza organizzata (sono attivi il traffico ed il commercio di sostanze stupefacenti) ed ha costituito un positivo laboratorio per la realiz-

<sup>395</sup> Sintomatico appare il dato, fornito nell'audizione del 10 febbraio 2004 dal Procuratore Aggiunto coordinatore della Direzione Distrettuale Antimafia di Napoli, competente anche per la provincia di Caserta: quasi tutte le misure cautelari emesse dal GIP per fatti di criminalità organizzata comprendono il reato di estorsione (nel solo 2003 sono state eseguite ben 32 misure cautelari, nei confronti di molte decine di esponenti di tutti i più importanti clan del Casertano).

<sup>396</sup> Nei libri paga rinvenuti nel corso di indagini giudiziarie, sono riportati «stipendi» mensili, in favore dei soggetti aderenti alle organizzazioni locali, ammontanti a cifre variabili tra i 2 ed i 3 milioni di lire.

<sup>397</sup> I grossi allevamenti bufalini presenti nel casertano offrono importanti quantità del siero, particolarmente adatto alla produzione del burro perché ricco di grasso.

zazione di un'esperienza coordinata di contrasto al crimine comune: la suddivisione in tre zone del territorio comunale, affidate rispettivamente alla vigilanza di Carabinieri, Polizia di Stato e Vigili Urbani, ha ridotto la commissione di una nutrita serie di reati che suscitavano particolare allarme (rapine in banca e ai danni di farmacie).

Santa Maria Capua Vetere, sede del Tribunale della provincia, era ritenuta relativamente immune dalle attività della criminalità organizzata, nonostante rientrasse nel controllo dei Casalesi e, segnatamente, del capo zona Carlo Del Vecchio.

L'apparente tranquillità è stata scossa, il 31 ottobre 2003, dall'uccisione del boss Caterino Sebastiano, detto l'Everaiuolo, originario di San Cipriano d'Aversa, e del suo braccio destro, Umberto De Falco, piccolo pregiudicato. Il Caterino, già scampato a due agguati negli anni precedenti, a causa di contrasti nell'ambito del gruppo dei «Casalesi», aveva costituito un'autonoma organizzazione malavitoso, contrapposta a quella facente capo a Francesco Schiavone (Sandokan), per poi riavvicinarsi a quest'ultimo, a seguito di mutati equilibri. Non si esclude che il duplice omicidio possa essere stato deciso dal gruppo «Schiavone» perché il Caterino stava tentando di reinserirsi più o meno autonomamente nelle dinamiche criminali dell'area. La sanguinaria reazione dei casalesi sta a dimostrare quanto la città di Santa Maria Capua Vetere sia, in effetti, ritenuta strategica dalle organizzazioni criminali.

Sparanise e Pignataro Maggiore<sup>398</sup>, ricadenti nell'ambito della sfera di influenza dei casalesi, meritano particolare attenzione perché hanno catalizzato interessi economici di rilevante valore, essendo prevista la realizzazione di una centrale termoelettrica e di un insediamento per il trattamento dei rifiuti: nelle tensioni sociali che assai spesso accompagnano – non sempre giustificatamente – questo tipo di opere che incidono sul territorio, è agevole che si infiltrino le esigenze e le pretese della criminalità organizzata.

Questa, infatti, è interessata a condizionare l'azione dell'ente appaltante e degli appaltatori, in ragione delle proprie mire speculative sulla individuazione degli immobili (onde indirizzare gli espropri verso terreni precedentemente acquisiti), sulle modalità di esecuzione dell'opera (onde conseguire i subappalti), sulle tipologie di esercizio delle opere stesse (onde inserirsi nelle assunzioni e nei servizi di supporto: trasporti, guardiane, ecc.) e finisce per strumentalizzare anche la più onesta delle proteste ambientaliste o localistiche, trovando in esse un formidabile supporto al proprio potere di interdizione del libero esercizio delle funzioni pubbliche e amministrative<sup>399</sup>.

<sup>398</sup> Il burro, peraltro, era sofisticato, in quanto il siero di latte di bufala veniva miscelato con il residuo della macellazione (sebo bovino) prima di essere sciolto a 700°.

<sup>399</sup> È stato, a tale proposito, sottolineato dal Prefetto di Caserta (audizione del 9 febbraio 2004) l'episodio dell'uccisione – nel settembre 2003 – di due ragazzi (V. Natale e G. Rovescio) e del contestuale ferimento di altri tre giovani, tutti appartenenti al gruppo Bidognetti; la reazione di questo clan non si è fatta attendere e si è concretizzata nell'omicidio di M. Misso, «tavolettiano», (novembre 2003), di G. Caiazzo (dicembre 2003) e di

Il settore dei rifiuti rappresenta un tasto particolarmente dolente per il territorio casertano: numerosissime indagini giudiziarie hanno attestato come l'intera provincia per anni sia stata colpita da una massiccia attività illecita di smaltimento abusivo di rifiuti tossici e di residui industriali provenienti dal Nord e riversati in grandi quantità in terreni, laghetti e persino nelle cave dismesse (ossia quelle dove è cessata l'attività estrattiva e che si trasformano in discariche abusive).

La città di Caserta, infine, pur non essendo segnata dalle più eclatanti manifestazioni di violenza camorristica, è certamente interessata da sistematiche attività estorsive.

Più in generale, la relativa tranquillità che la contraddistingue<sup>400</sup> favorisce la vocazione imprenditoriale della criminalità organizzata, che colà realizza talune iniziative di riciclaggio del danaro provento dei delitti: alcune inchieste giudiziarie hanno messo in luce il coinvolgimento in meccanismi di riciclaggio e usura di una parte del settore orafa e del commercio di gioielli.

Giova completare la disamina della mappatura dei clan camorristici operanti in provincia di Caserta, ponendo in evidenza taluni segnali dell'espansione della loro area di influenza anche in altre regioni del nord Italia (segnatamente Emilia Romagna, Toscana e, più recentemente, Lombardia e Veneto), allo scopo di sottoporre ad estorsione alcuni imprenditori casertani che, proprio per sottrarsi alla prepotenza mafiosa, avevano deciso di trasferire nel settentrione le rispettive attività produttive<sup>401</sup>.

Nel basso Lazio, invece, si sta assistendo alla formazione di una realtà criminale organizzata simile a quella del Casertano: ci sono veri e propri clan che non si limitano a prendere di mira gli imprenditori provenienti dal casertano, ma manifestano interessi criminali per la realtà locale, agendo in diretto collegamento con la camorra casalese.

Va aggiunto che anche le finalità di riciclaggio dei proventi delle attività criminali esercitate dai clan sollecitano un ampliamento dei contatti della camorra casertana con altre realtà territoriali: la Direzione Distrettuale Antimafia competente ha sottolineato di aver effettuato il sequestro di ben 59 immobili, di 106 appezzamenti di terreno e di 28 imprese agricole disseminate nell'Umbria, nelle Marche, nella Toscana, nell'alto Lazio ed in provincia di Mantova.

La camorra casertana ha anche stretto rapporti con organizzazioni mafiose della Sacra corona unita pugliese, in ordine a fatti di contrab-

---

Domenico Uccisero (gennaio 2004), fratello del più noto e importante – dal punto di vista criminale – Massimo, latitante.

<sup>400</sup> Ha fornito indicazioni, tra l'altro, in ordine a circa 50 omicidi avvenuti negli anni a Mondragone ed ha consentito il ritrovamento di 5 cadaveri.

<sup>401</sup> La gravità della situazione, arginata – peraltro – da numerose operazioni di polizia, è attestata dalla circostanza, riferita dal Prefetto di Caserta nell'audizione del 9 febbraio 2004, secondo cui l'importante patrimonio naturalistico costituito dalla pineta di Castelvolturmo era divenuta una sorta di market all'aperto per lo spaccio di droga. L'esito positivo delle menzionate operazioni avrebbe, però, determinato il mero spostamento delle attività illecite verso i territori più interni della provincia.

bando di tabacchi lavorati esteri: in particolare, ha consentito lo stoccaggio di grosse partite di prodotti di contrabbando in depositi ricadenti nell'area casertana.

Pure certi devono ritenersi i collegamenti con la 'Ndrangheta calabrese, sorti verosimilmente in ambito carcerario in occasione di detenzioni di esponenti dei clan del litorale domizio ed elementi dei clan della piana di Gioia Tauro.

In particolare, il capo clan Mario Esposito di Sessa Aurunca è stato arrestato in Calabria; sono stati registrati contatti, anche recentemente, tra la famiglia Piromalli e quelle di Esposito e La Torre (in materia di cocaina ed armi).

Alcuni latitanti della 'Ndrangheta, inoltre, si sarebbero rifugiati nel Casertano.

### 3. *L'efficacia degli strumenti di contrasto patrimoniale alla mafia*

È convinzione consolidata di questa Commissione che gli aspetti economici e patrimoniali delle organizzazioni mafiose siano massimamente meritevoli di interesse sotto il profilo investigativo e giudiziario, soprattutto con riferimento alla possibilità di vanificare, sottraendo ai clan i capitali derivanti dall'attività criminale e i beni nei quali essi sono reinvestiti, lo scopo di lucro e di arricchimento posto a base dell'azione mafiosa.

#### 3.1 *Le segnalazioni di operazioni sospette*

Le indagini che conducono ad esplorare la correttezza delle vicende finanziarie ed economiche valgono pure ad evidenziare la rilevanza, sul piano dell'attività antimafia, delle anomalie nel regolare svolgersi delle relazioni e nelle transazioni di affari: il dato economico, allora, da aspetto terminale dell'indagine diviene l'*input* dell'indagine stessa, indice sintomatico di un comportamento potenzialmente violativo delle regole.

Questa Commissione, che – per le menzionate ragioni – annette estrema importanza agli strumenti normativi ed operativi incidenti in tale settore, non tralascia occasione per verificare l'efficacia dei meccanismi vigenti e per sollecitare indicazioni e riflessioni che ne consentano il miglioramento.

Anche l'approfondimento relativo alla realtà casertana ha confortato il giudizio sostanzialmente negativo, già maturato nel corso di precedenti sopralluoghi in altre realtà territoriali meridionali, circa l'idoneità del sistema attualmente in vigore a fornire un contributo significativo nei termini sopra posti in evidenza.

In primo luogo, va riportato il dato assolutamente irrisorio di segnalazioni per operazioni finanziarie sospette formulate dagli operatori bancari e creditizi con riguardo alla provincia di Caserta: 26 segnalazioni nel 2000, 46 nel 2001, 76 nel 2002, 73 nel 2003 rappresentano – tenuto conto della mole di scambi di natura economica della provincia e, soprattutto, del valore del giro di affari illeciti gestiti dalla camorra locale – una

capacità di monitoraggio dei flussi finanziari anomali assolutamente insoddisfacente.

Ancora più allarmante è il dato relativo agli esiti degli approfondimenti disposti in ordine ai menzionati casi.

A fronte di un così ridotto numero di segnalazioni vi era da ritenere che le stesse fossero il frutto di una (impropria) selezione «qualitativa» e che, di conseguenza, gran parte di esse avessero poi dato luogo ad utili spunti investigativi: delle 200 segnalazioni già esaminate ed «istruite», in un solo caso sono emersi «collegamenti soggettivi con esponenti della criminalità organizzata» e un'altra segnalazione è risultata collegata ad un'indagine già in corso in materia di usura<sup>402</sup>.

Poche segnalazioni, dunque, e sostanzialmente del tutto inconferenti con la tematica che qui ci occupa: segno di una capacità praticamente nulla di intercettare le ingenti movimentazioni di danaro e utilità derivanti dai lucrosi affari illeciti della camorra e, più in generale, di penetrare – per tale strada – nei meccanismi di accumulazione, gestione, distribuzione, reinvestimento e reimpiego degli utili delle associazioni di tipo mafioso.

Va aggiunto, ad attestare ulteriormente lo scadente livello di collaborazione che il sistema degli intermediari finanziari presta alle istituzioni nella lotta antimafia – almeno in talune zone del nostro Paese –, che anche nella specifica realtà casertana devono registrarsi sistematici ed inammissibili ritardi nell'inoltro, da parte delle banche e degli altri operatori creditizi obbligati, delle predette segnalazioni di operazioni sospette.

Ancora più emblematica è un'ulteriore circostanza, che contrassegna le modalità di azione degli intermediari creditizi: *di regola*, la segnalazione relativa a movimentazioni od operazioni sospette viene inoltrata alle autorità competenti «sostanzialmente quando il conto già è chiuso»<sup>403</sup>, ossia quando il cliente che ha posto in essere l'operazione anomala non ha più rapporti con l'istituto di credito!<sup>404</sup>

### 3.2 I patrimoni di mafia. Le misure di prevenzione

Numerosi e di grande rilevanza sono stati gli interventi dell'Autorità giudiziaria e delle forze di polizia diretti a colpire gli aspetti patrimoniali delle organizzazioni camorristiche della provincia di Caserta.

Molti esponenti dei clan sopra indicati sono stati oggetto di misure di prevenzione di natura patrimoniale:

---

<sup>402</sup> È ancora il Prefetto di Caserta a segnalare (audizione del 9 febbraio 2004) il contenimento del fenomeno criminoso, che aveva ad oggetto l'imposizione di foraggi e di altri prodotti, in virtù di diverse operazioni di polizia.

<sup>403</sup> Si tratta di un'area che è posta al confine con la provincia napoletana e con quella beneventana.

<sup>404</sup> Il *clan* Belforte è l'unico dell'area che può vantare legami storici con la Nuova camorra organizzata, il sodalizio criminale capeggiato negli anni '80 da Raffaele Cutolo: oggi è alleato con il clan dei casalesi o, quantomeno, ha rinunciato ad esercitare nei confronti del più significativo gruppo casertano contrapposizioni di sorta.

nel corso del 2003, il centro operativo DIA, insieme con la Guardia di Finanza, ha disvelato i nuovi meccanismi di investimento adottati dal clan dei casalesi (segnatamente del gruppo facente capo a Vincenzo Zagaria) al fine di assicurare il riciclaggio ed il reimpiego delle ingenti somme derivanti dalle molteplici attività delittuose, pervenendo al sequestro di varie società e delle relative disponibilità bancarie e postali per un valore complessivo di circa 20 milioni di euro;

nel mese di luglio 2003 è stato effettuato un sequestro di circa 7 milioni di euro a carico di Saverio Paolo Schiavone;

nello stesso mese è stata sequestrata, a Trentola Ducenta, la villa del boss Francesco Biondino, abitata dalla sorella del fedelissimo di Sandokan, del valore di circa 250mila euro;

il 22 ottobre 2003, a Casal di Principe, è stato sequestrato un immobile del valore di circa 100mila euro a Raffaele Maccariello, noto esponente del clan dei «casalesi»;

il 31 ottobre 2003, beni per circa 3 milioni di euro (terreni, fabbricati ed auto) sono stati sequestrati a Nunzio De Falco, noto esponente del clan dei «Casalesi», Giuseppe Setola, fedelissimo di Aniello e Raffaele Bidognetti, Alessandro Cirillo, affiliato anch'egli a quest'ultimo sodalizio;

il 4 novembre 2003, infine, sono stati sequestrati beni per un valore di 1 milione di euro a Angela Barra, del menzionato clan «Bidognetti».

Di significativa importanza sono risultati, poi, gli accertamenti relativi agli investimenti del clan La Torre in Gran Bretagna (in Scozia), nel settore della ristorazione, in quelli edilizio, alberghiero, dell'*import-export* del pesce e di autovetture. Tali investimenti, alimentati dalle rimesse finanziarie provenienti dalla provincia di Caserta (il danaro veniva materialmente portato in Scozia in contanti dagli «spalloni» del *clan*<sup>405</sup>) sono stati gestiti da Antonio La Torre (fratello di Augusto) e da Michele Siciliano, entrambi raggiunti da sentenze di condanna nel nostro Paese e colpiti da misure cautelari (e, quindi, latitanti): la Scozia, però, non ha inteso dare esecuzione alla misura restrittiva, né dare risposta alla richiesta di estradizione pure formulata dall'Autorità giudiziaria italiana. Va sottolineato, peraltro, che, prima di divenire collaboratore di giustizia come il fratello Augusto, Antonio La Torre aveva proseguito le attività criminali dalla Scozia, continuando a praticare estorsioni a mezzo del telefono<sup>406</sup>.

Va, però, osservato che nella strategia di aggressione ai patrimoni di mafia sopra menzionata, l'obiettivo deve ritenersi l'ablazione definitiva

<sup>405</sup> Anche in questo comune si rileva il fenomeno dell'aggressione del clan camorristico al circuito produttivo della mozzarella di bufala.

<sup>406</sup> Il 2 novembre 2003, a San Felice a Cancellò (CE), è stato ucciso Luigi Villanova già killer del *clan* «Grimaldi», attivo anche nella limitrofa zona acerrana, attualmente ritenuto vicino al gruppo capeggiato da Giovanni Lombardi, pure proveniente dalle fila del clan Grimaldi, che ha dato vita ad una nuova aggregazione, contrapponendosi al suo *ex capo clan*.

del bene: occorre, cioè, prendere in considerazione le confische, piuttosto che i sequestri.

I dati forniti, sul punto, dalle forze di polizia e dalle autorità giudiziarie, accanto a qualche incongruenza, attestano complessivamente una ridotta incidenza dello strumentario delle misure di prevenzione patrimoniali nell'azione di contrasto alle illegalità mafiose: poche decine di decisioni adottate, nel 2003, in primo grado tra quelle di accoglimento e quelle di rigetto.

Va aggiunto che anche nella realtà casertana le fasi successive al sequestro ed alla confisca di beni delle organizzazioni criminali non sono risultate scevre da difficoltà: talora i cespiti confiscati erano concessi in locazione, o comunque erano nella disponibilità di soggetti imparentati con i boss destinatari del provvedimento ablativo<sup>407</sup>.

In altri casi i comuni nel cui territorio ricadevano i beni confiscati non disponevano di risorse sufficienti per le necessarie opere di riadattamento e gestione dell'immobile<sup>408</sup>, anche se va precisato che è recentemente intervenuta una legge regionale (n. 23 del 12-12-2003) che prevede dei finanziamenti *ad hoc* in favore dei comuni destinatari di beni confiscati alla camorra. Tale intervento normativo, del cui *iter* questa Commissione aveva già preso favorevolmente atto in sede di relazione annuale 2003 (v. Capitolo 7, paragrafo 1, pag. 338), prevede un primo stanziamento di un milione di euro per gli ultimi due mesi del 2003.

#### 4. Il problema degli organici

Se con riferimento alle Forze di Polizia si è registrato un incremento delle risorse umane in campo (benché certamente insufficiente a fronteggiare il livello di endemicità raggiunto dalla criminalità organizzata casertana), per quanto attiene agli uffici giudiziari la situazione è disperata.

Il numero dei magistrati in servizio nel circondario sammaritano (il Tribunale ha sede nel comune di Santa Maria Capua Vetere) è assolutamente inadeguato, per difetto, al carico di processi da trattare.

---

<sup>407</sup> Fortemente indebolito risulta il gruppo, già egemone dell'area, facente capo alle famiglie Papa, Ligato e Lubrano, in passato legato ai Nuvoletta di Marano: è verosimile che il controllo sia stato acquisito direttamente dagli uomini di Schiavone.

<sup>408</sup> Si intrecciano, così, esigenze di mantenimento dell'ordine pubblico con quelle di prevenzione delle interferenze della criminalità organizzata: il Prefetto ha riferito di aver ripetutamente chiesto al Commissariato di Governo (che, con competenza regionale, è responsabile della gestione del settore dei rifiuti) di comunicare alla Prefettura di Caserta gli estremi identificativi dei terreni che vengono acquistati per realizzare discariche, onde effettuare monitoraggi circa i soggetti realmente interessati alle compravendite. Analoghi accertamenti sono stati svolti, su richiesta dei comuni, in relazione ai siti di stoccaggio delle «ecoballe». Il regime commissariale, però, esenta i contraenti dall'obbligo di richiedere la certificazione antimafia. Questo sembra rappresentare un serio *vulnus* ai sistemi di controllo antimafia, viepiù nella provincia di Caserta dove, a fronte delle richieste avanzate dalle ditte contraenti con la P.A., i dinieghi al rilascio della certificazione superano il 50%.

Ciò determina, inevitabilmente – nonostante l'impegno personale dei magistrati che da diversi anni sono sottoposti a ritmi lavorativi ai limiti del sacrificio<sup>409</sup> – rallentamenti e stasi in tutte le fasi processuali.

All'atto del sopralluogo svolto da questa Commissione a Caserta (febbraio 2004), ancora non aveva visto la sua conclusione in primo grado il primo *maxi*-processo alla criminalità organizzata casertana (cosiddetto «Spartacus», poi ribattezzato «Spartacus 1», perché seguito dagli altrettanto complessi e mastodontici «Spartacus 2», «Spartacus 3», «Aima», ecc.), per il quale il promovimento dell'azione penale risaliva al 1995.

Eppure i magistrati sammaritani investiti della trattazione del processo hanno lavorato alacremente, riservando per 5 anni puntualmente e ininterrottamente tre udienze settimanali, in media, al dibattimento in questione: oltre 480 udienze per uno dei processi più lunghi della storia giudiziaria italiana.

Deve, in realtà, considerarsi che il distretto di Santa Maria Capua Vetere presenta uno dei più alti tassi di criminalità a livello europeo e che il 40 % delle indagini della Direzione Distrettuale di Napoli (competente anche per il circondario menzionato) concernono procedimenti la cui trattazione dibattimentale è assegnata al Tribunale sammaritano. All'atto del sopralluogo della Commissione risultava che tre sezioni di Corte di Assise e cinque collegi penali erano chiamati a fronteggiare, oltre al carico di lavoro «ordinario» (ossia relativo a fatti di competenza della locale Procura della Repubblica<sup>410</sup>), ben 85 processi per fatti di criminalità organizzata nei confronti di quasi mille imputati, molti dei quali in stato di detenzione.

Sulla celebrazione dei processi, inoltre, influisce pesantemente la problematica relativa al regime delle incompatibilità dei giudici, per la precedente trattazione di vicende collegate o stralciate: il ridotto numero dei magistrati in servizio rischia di determinare la paralisi della giurisdizione.

Di fronte a questi dati deve convenirsi che non è esagerato definire situazione di estrema emergenza quella in cui versa l'amministrazione della giustizia nel circondario: risulta, invero, non più tollerabile che tale situazione si protragga da almeno un decennio, pur essendo stata ripetutamente segnalata e documentata ai competenti organi ministeriali, al CSM nonchè alle precedenti Commissioni parlamentari antimafia<sup>411</sup>.

Deve, quindi, ritenersi che un serio e consistente potenziamento del numero dei magistrati del circondario, unitamente al rafforzamento degli organici del personale ausiliario, costituisce il presupposto indispensabile

<sup>409</sup> Non mancano, come è ovvio, fenomeni di microdelinquenza, scippi, rapine, reati collegati alle sostanze stupefacenti.

<sup>410</sup> Nel passato, invero, non erano mancati significativi contatti della criminalità organizzata casertana con altre importanti realtà associative mafiose: Francesco Schiavone «Sandokan», Antonio Bardellino e Carmine Schiavone, insieme con altri esponenti apicali dei clan casertani, sono stati affiliati a «Cosa nostra».

<sup>411</sup> Le informazioni qui riportate sono state riferite alla Commissione, unitamente ai valori numerici sopra citati, dal Comandante provinciale della Guardia di Finanza, nel corso dell'audizione del 9 febbraio 2004.



e minimale di una effettiva azione di contrasto alla criminalità organizzata casertana.

Ai magistrati, direttamente impegnati nei processi di criminalità organizzata, per i quali il competente comitato per l'ordine e la sicurezza pubblica ha valutato la sussistenza di condizioni di rischio, vanno – inoltre – garantite idonee ed efficaci misure di protezione, ad iniziare dalla dotazione di autovetture protette. È giunta l'ora che il Ministro della giustizia consideri questa emergenza e provveda, ponendola ai primissimi posti della propria agenda di governo, delle risorse umane e materiali.

##### 5. *Gli scioglimenti dei Consigli comunali per condizionamento criminale*

La provincia di Caserta è stata interessata, negli ultimi 10 anni, da ben 20 scioglimenti di consigli comunali (l'istituto è attualmente regolato dall'art. 143 del Decreto legislativo n. 267 del 2000) in conseguenza di fenomeni di infiltrazione e di condizionamento di tipo mafioso.

Sono state, altresì, annullate le elezioni del vice presidente del consiglio di amministrazione di uno dei quattro consorzi della provincia per la gestione dei rifiuti (il consorzio CE4)<sup>412</sup>.

All'atto della missione effettuata dalla Commissione in Caserta (9-11 febbraio 2004), però, non risultavano comuni sottoposti a commissariamento ai sensi della citata normativa<sup>413</sup>.

I casi più recenti che hanno determinato l'attivazione dei poteri pre-fettizi in materia riguardano:

il comune di Mondragone, in relazione al quale sono state disposte due Commissioni di accesso (una a fine 1999 e l'altra il 3 aprile 2003): la seconda di esse conseguiva all'arresto di un maresciallo dei vigili urbani di quel comune – Mattia Sorrentino – la cui figlia era consigliere comunale dello stesso comune (se ne sono ottenute le dimissioni nell'ambito di un' incisiva azione di ripulitura dell'apparato pubblico-burocratico inquinato<sup>414</sup>);

il comune di San Tammaro (già oggetto di precedente commissariamento per l'arresto del sindaco dell'epoca) in relazione al quale sono state disposti accertamenti – attraverso l'istituzione di una Commissione di ac-

---

<sup>412</sup> V. audizione del capo centro operativo della D.I.A. di Napoli, in Caserta 9 febbraio 2004.

<sup>413</sup> Magistrati della Direzione Distrettuale Antimafia di Napoli, nel corso dell'audizione del 10 febbraio 2004, hanno fatto riferimento a più direttori di istituti di credito che, pur avendo la certezza, in molti casi, che il titolare di un certo rapporto bancario fosse una persona diversa dal soggetto – inconsistente sul piano economico – che formalmente ne aveva la gestione, omettevano di segnalarlo perché vittime di minacce, pedinamenti ed intimidazioni di ogni genere. È stato pure evidenziato il caso della Banca popolare di San Marcellino, a suo tempo commissariata dalla Banca d'Italia, per le collusioni dei suoi titolari con ambienti camorristici (la vicenda è al vaglio dell'Autorità giudiziaria giudicante).

<sup>414</sup> Si stima trattarsi di un piccolo tesoro, giacché le indagini hanno consentito di individuare, con riferimento ad appena quattro mesi di intercettazioni telefoniche, sei o sette rimesse che variavano dai 200 ai 400 milioni di lire.

cesso, insediata a fine 2003- circa la possibilità di ancora attuali condizionamenti criminali, anche in ragione della permanenza del medesimo apparato burocratico che aveva supportato la precedente amministrazione;

i comuni di Casaluce e di San Marco Evangelista, oggetto di approfondimenti in relazione a pressioni sugli amministratori locali in riferimento ad importanti attività commerciali ovvero ad insediamenti industriali<sup>415</sup>. Ad analoga attenzione viene sottoposto il comune di Roccamonfina.

È stata ripetutamente sottolineata, in linea più generale, una situazione di estrema compromissione, sotto il profilo dei collegamenti con la criminalità anche organizzata, di una parte non marginale del tessuto burocratico di molti comuni dell'area aversana e, comunque, di quelli caratterizzati da un alto indice di criminalità, unitamente alle notevoli difficoltà che si incontrano nell'attivare i procedimenti disciplinari.

Si determina, così, una «sopravvivenza» del ceto dei funzionari e degli impiegati dell'Ente locale rispetto alle amministrazioni ed ai Consigli comunali sciolti: sul punto è stata auspicata l'introduzione di norme che consentano di estendere i poteri di scioglimento e rimozione degli apparati politici compromessi anche all'apparato tecnico-amministrativo.

#### 6. *Le attività di ricerca dei latitanti*

Questo settore, di cui è stata più volte rilevata l'importanza anche simbolica nel contrasto all'illegalità mafiosa, ha conosciuto – nella provincia di Caserta e con riferimento a camorristi di quella area – risultati di sicuro rilievo nell'ultimo biennio, grazie allo sforzo notevolissimo che tutte le forze dell'ordine e la magistratura hanno profuso al riguardo<sup>416</sup>.

Tra il 2002 e il 2003 sono stati catturati ben 15 latitanti, tra i quali – in Spagna, Gaetano Di Lorenzo e Francesco Zuccheroso (quest'ultimo indicato dalle forze dell'ordine, nella precedente relazione a questa Commis-

<sup>415</sup> Antonio La Torre è chiamato dall'autorità giudiziaria a rispondere, sulla base di intercettazioni telefoniche, della commissione di ben 14 estorsioni.

<sup>416</sup> È stato citato, a titolo di esempio, la vicenda dei beni confiscati al clan Ligato a Pignataro Maggiore, la cui utilizzazione era preclusa perché risultava difficoltoso liberare uno degli immobili dall'occupante (si trattava di uno dei Ligato, che si faceva scudo della circostanza di trovarsi costretto su di una sedia a rotelle e agli arresti domiciliari): solo la determinazione del sindaco e della Prefettura hanno consentito di vincere gli ostacoli burocratici frapposti e i beni sono attualmente adibiti a caserma dei Carabinieri e a caserma della Guardia di Finanza, mentre i fondi sono coltivati da una cooperativa agricola di un'associazione. Non sono, peraltro, mancate le perplessità circa l'individuazione – da parte dell'Agenzia del Demanio – del beneficiario dell'assegnazione di detti fondi. È di tutta evidenza l'importanza che assume il rispetto di rigorose regole di trasparenza e l'adozione di particolare attenzione nella scelta del beneficiario, in particolar modo nel settore della gestione dei beni confiscati, attesa la primaria esigenza di mostrare alla comunità come i beni siano effettivamente ricondotti ad una destinazione sociale e priva di ombre. Va, infine, sul punto, aggiunto che il Ligato, al quale erano stati concessi gli arresti domiciliari perché le condizioni di salute (postumi di un ictus) erano incompatibili con la detenzione carceraria, una volta privato della disponibilità dell'immobile -confiscato- ove trascorreva la sua detenzione domiciliare, si è reso latitante.

sione parlamentare antimafia, meritevole della massima attenzione per la particolare pericolosità); arrestati pure Antonio Basco, personaggio di spicco del clan dei Casalesi, Giuseppe Russo, detto «Peppe 'o padrin», ritenuto il referente del clan per le attività estorsive consumate ai danni di imprenditori originari dell'agro aversano emigrati nel nord Italia (la cattura è avvenuta in Germania, a conferma delle capacità espansive all'estero delle organizzazioni criminali casertane che se, da un lato, sanno di poter contare su appoggi in alcune fasce di immigrati, dall'altro non disdegnano di avventurarsi in nuovi territori – i Paesi dell'Europa orientale, *in primis* –, alla ricerca di mercati «vergini» nei quali sia facile investire danaro dalla provenienza delittuosa) e, ancora, Filippo Petruolo e Francesco Zarrillo (area di Marcianise), nonché Gennaro Iovine, spietato *killer* del clan Bidognetti.

Meritevole di specifica menzione deve, inoltre, ritenersi l'arresto di Raffaele Della Volpe e di Francesco Di Martino, appartenenti al clan dei Casalesi: le circostanze che hanno determinato il successo dell'azione delle forze di polizia sono collegate alla tracotanza che caratterizza sovente l'azione delle associazioni camorristiche.

Alcuni ladri sprovveduti, infatti, si erano impossessati – ignorando l'identità del proprietario – di un piccolo furgone del padre del citato Della Volpe. Questi, benché latitante, sdegnato per l'«affronto» subito e intenzionato a dare un segnale univoco a tutta la collettività, ha dato vita ad una vera e propria «caccia all'uomo sul territorio»<sup>417</sup>. Una volta identificati e rintracciati, gli autori del furto sono stati condotti dal Della Volpe e dai suoi sodali nei pressi di una botola e solo il tempestivo intervento delle forze di polizia (che, grazie ad attività intercettative di comunicazioni in corso, hanno potuto arrestare tutti gli autori della spedizione di vendetta, tra i quali i due latitanti) ha evitato loro temibili conseguenze.

Va, infine, aggiunto che molte delle catture di latitanti sono avvenute nell'area di confine tra le province di Napoli e Caserta: ciò sembra avvalorare l'ipotesi di una sempre più stretta interazione tra i clan camorristici napoletani e quelli casertani<sup>418</sup>.

Preso atto dei significativi risultati ottenuti con la cattura dei latitanti menzionati, la Commissione rileva – però - che occorre potenziare ulteriormente l'impegno investigativo in tale direzione, al fine di assicurare alla giustizia i boss che finora sono sfuggiti alle ricerche: Michele Zagaria, Francesco Schiavone, Di Luigi «cicciariello» e Antonio Iovine, per primi.

<sup>417</sup> Non sempre si può contare su fondi ingenti come quelli, ammontanti a diverse centinaia di milioni di lire, che sono stati impiegati nella riconversione della villa bunker di Zagaria, a Casal di Principe, realizzando un centro sociale, università della legalità.

<sup>418</sup> Il Presidente del Tribunale di Santa Maria Capua Vetere ha fornito, nell'audizione del 10 febbraio 2004, dei dati particolarmente significativi: il Tribunale sammaritano nelle ore antimeridiane occupa il 33% dei collegamenti in videoconferenza (con i siti ove sono detenuti imputati ristretti in regime *ex art. 41-bis*, comma 2, Ordinamento. penitenziario) dell'intero distretto; tale percentuale ascende al 46% nelle ore pomeridiane.

### 7. *La criminalità straniera*

Gli esiti delle indagini svolte in questo settore inducono ad escludere che gruppi organizzati stranieri abbiano assunto posizioni di vertice nel panorama della delinquenza di tipo mafioso.

Ciò risulta da ascrivere, essenzialmente, all'opposizione che i vertici camorristici locali hanno da sempre manifestato verso qualsivoglia forma di ingerenza esterna nell'ambito territoriale ricadente sotto il loro ferreo controllo.

Nondimeno, deve registrarsi – da un lato – un processo di lenta e graduale assimilazione dei delinquenti extracomunitari nei circuiti del crimine organizzato di tipo mafioso; per altro verso, si assiste ad una sorta di «specializzazione» da parte dei gruppi stranieri nella commissione di reati riconducibili a tre filoni principali: il traffico di sostanze stupefacenti, la prostituzione e l'illecita introduzione di clandestini nello Stato.

In tutti i settori menzionati le fonti di approvvigionamento ben difficilmente sono da rinvenire nel sistema criminale indigeno, collegandosi – piuttosto – l'attività delinquenziale a circuiti dei Paesi di origine.

Ciò sembra essere tollerato dai poteri camorristici locali, paghi di ricevere sostanziose contropartite in cambio dell'accettazione dello svolgimento di quei traffici illeciti sul territorio di competenza.

Per comprendere le dimensioni del fenomeno della presenza di cittadini extracomunitari, nel quale si inquadra il sottoinsieme dei delinquenti stranieri, va rilevato che, per la provincia di Caserta, sono state presentate ben 15.000 domande di emersione dal lavoro nero: le etnie maggiormente rappresentate, ovviamente, sono quelle relative a soggetti per i quali il movimento immigrativo corrisponde ad effettive necessità di lavoro (è il caso degli ucraini, attratti dalle offerte di lavoro quali collaboratori familiari o badanti), mentre più marginale si appalesa il dato meramente statistico concernente altre popolazioni (quali, ad esempio, i nigeriani) più frequentemente dediti ad attività delittuose<sup>419</sup>.

Proprio la rilevanza del numero di cittadini extracomunitari (e, parallelamente, dei gruppi criminali che albergano all'interno di dette etnie), unitamente alla crescente autonomia che i clan di extracomunitari stanno conseguendo nel panorama criminale casertano, determinano oggettivamente l'insorgenza di ragioni di contrasto con i radicati sodalizi endogeni.

Non è da escludere, in una prospettiva non remota, che da queste tensioni possano scaturire veri e propri conflitti interetnici.

### 8. *Il poliziotto di quartiere*

La misura dell'istituzione del poliziotto di quartiere è stata giudicata dalle Forze dell'ordine operanti nella provincia di Caserta con apprezza-

---

<sup>419</sup> Risultavano pendenti, al febbraio 2004, 2000 processi di competenza dei giudici monocratici e 1700 di competenza dei collegi.

mento convinto: la sperimentazione in atto nel comune capoluogo viene ritenuta un contributo importante nell'azione di contrasto alla criminalità, con particolare riguardo alla sua visibilità e sostanzialità e, quindi, in grado di potenziare la percezione del senso di sicurezza e di ordine pubblico da parte dei cittadini<sup>420</sup>.

Nondimeno, anche tenuto conto dei ridotti compiti conferiti istituzionalmente al ruolo del «poliziotto di quartiere», deve riscontrarsi che le esigue risorse assegnate a tale servizio – almeno con riferimento alla realtà casertana – non sembrano sufficienti a garantire neppure un significato simbolico alla predetta funzione: due soli poliziotti e due soli carabinieri per turno per l'intera città di Caserta ben difficilmente possono assolvere al minimale scopo di conferire visibilità alla presenza dello Stato tra la gente. Né sembra lecito attendersi un concreto miglioramento dall'annunciato potenziamento, giacchè limitato all'inserimento di una sola ulteriore coppia di operatori di polizia.

#### 9. *La perdurante vitalità del fenomeno camorristico*

È un dato oggettivo che la capacità criminale dei clan camorristici nell'area casertana, nonostante la rilevantissima efficacia dell'attività istituzionale di contrasto, risulti solo leggermente scalfita dalle innumerevoli operazioni preventive e repressive poste in essere.

Se deve ammettersi che, ancora nel 2005, il fatturato delle estorsioni non conosce flessioni, per essere rimasta immutata la pressione intimidatoria dei clan e la platea delle vittime; se deve riconoscersi che le attività di distribuzione di sostanze stupefacenti proseguono floridamente; se deve riscontrarsi che gli enti locali sono egualmente oggetto di penetranti tentativi di condizionamento mafioso, allora deve convenirsi con la amara considerazione svolta da chi è impegnato in prima linea nel contrasto alla camorra casertana<sup>421</sup>: il fenomeno della delinquenza organizzata di tipo mafioso in quella provincia ha assunto un carattere di permanenza.

I clan hanno acquisito facoltà rigenerative: i sodalizi colpiti dalle indagini si rafforzano con le adesioni di nuovi adepti; i gruppi risparmiati dagli arresti consolidano le posizioni di forza già raggiunte; i capi, benché detenuti, dimostrano di essere in grado di reggere le fila delle rispettive organizzazioni (anche il regime carcerario *ex art. 41-bis* ordinam. peni-

<sup>420</sup> Il Presidente del Tribunale di Santa Maria Capua Vetere ha posto in evidenza che la esplosiva situazione della criminalità organizzata nella provincia di Caserta è stata denunciata dal Procuratore distrettuale antimafia di Napoli nel 1993, nel 1996 e nel 1997.

<sup>421</sup> I fatti rappresentati della Direzione Distrettuale Antimafia in ordine ai consorzi misti pubblico-privati che gestiscono la raccolta e lo stoccaggio dei rifiuti hanno posto in luce una situazione davvero inquietante, in relazione a consistenti presenze di persone direttamente collegate alla criminalità organizzata. Il soggetto che aveva la responsabilità di tutti i netturbini di Mondragone (per conto della società ECO4, mandataria del consorzio CE4) era Giacomo Fragnoli, figlio di Giuseppe arrestato per estorsione; tra i dipendenti del CE4 sono presenti soggetti quasi tutti imparentati con il clan La Torre. D'altra parte, i consorzi, tra cui il CE4, avevano ereditato questa situazione dalla precedente ditta COVIM i cui titolari sono stati arrestati per associazione camorristica.

tenz. ha mostrato la sua permeabilità a contatti illeciti con l'esterno); l'omertà costituisce una regola di condotta della popolazione che raramente trova eccezioni.

Errata e superficiale, dunque, deve ritenersi ogni visione che, magari al verificarsi di fatti criminosi particolarmente eclatanti<sup>422</sup>, affermi trattarsi di eventi indicativi di una «recrudescenza» del fenomeno camorristico.

\* \* \*

Con riferimento alla province di Avellino e Benevento, giova riportare, qui di seguito, a titolo di aggiornamento delle considerazioni già espresse nella precedente relazione annuale, una rassegna sintetica dei principali avvenimenti di rilievo criminale verificatisi nel secondo semestre del 2003, secondo la ricostruzione e l'analisi operata dalla Direzione Investigativa Antimafia.

### III. Provincia di Avellino

Il territorio della provincia di Avellino, condizionato dalla presenza di quattro organizzazioni malavitose, «Cava», «Graziano», «Pagnozzi» e «Genovese» (cd. del Partenio), è interessato da diversi aspetti criminali, riconducibili alla consumazione di gravi reati, quali omicidi, tentati omicidi, estorsioni e spaccio di sostanze stupefacenti.

I gruppi di «Cava» e «Graziano», originari di Quindici, che si sono insediati da tempo nel Vallo di Lauro, hanno ormai esteso il proprio raggio d'azione anche al di fuori della provincia irpina, attraverso accordi con altri sodalizi campani: in particolare il clan «Cava» ha stretto alleanze con il gruppo «Fabbrocino» di San Giuseppe Vesuviano (NA) per controllare l'intera zona sub-vesuviana e con il clan «De Feo» di Battipaglia (SA) per controllare la Piana del Sele; per altro verso, il gruppo «Graziano» si è concentrato sul territorio di Sarno (SA) per tentare di infiltrarsi nei numerosi appalti pubblici ivi destinati.

Dopo la sanguinosa strage del maggio 2002, nella zona del Vallo di Lauro tutto è apparentemente tranquillo.

Sia il clan «Graziano», i cui vertici sono detenuti, che gli appartenenti al clan Cava, non sembrano intenzionati a porre in essere azioni eclatanti.

Attualmente, per quanto concerne il clan «Cava», la direzione dell'intera attività delinquenziale è stata assunta da Antonio Cava, detto Ndò-Ndò, cugino di Biagio. Il predetto, libero vigilato con obbligo di dimora nel comune di S. Giovanni Val D'Arno (AR), si è reso irreperibile dal

---

<sup>422</sup> Il Prefetto di Caserta ha sottolineato (in data 9 febbraio 2004) la maggiore utilità derivante dall'attivazione dei meccanismi mirati nei confronti di singoli amministratori piuttosto che far cadere un'intera amministrazione comunale, a meno che non ricorrano le condizioni di un condizionamento complessivo.

5 settembre, giorno della sua ultima presentazione presso la locale Stazione Carabinieri.

Il clan «Pagnozzi» opera nella Valle Caudina, in particolare nei comuni di Cervinara e San Martino Valle Caudina, nel Casertano e nel Beneventano; nelle aree sottoposte alla sua influenza si vive un periodo di tranquillità.

I «Pagnozzi», dediti soprattutto all'estorsione ed all'usura, come noto, vantano anche l'appoggio del clan dei «Casalesi», alleanza che li preserva da tentativi di espansione nella loro zona da parte di altri gruppi.

Nella città di Avellino e nelle immediate vicinanze si sono verificati alcuni gravi episodi delittuosi:

il 17 luglio, ad Ospedaletto D'Alpinolo, è stato ucciso Saverio Dello Russo e ferito il gemello Giuseppe, fratelli di Nicola Dello Russo, affiliato al clan «Genovese». L'episodio è da ricollegare all'omicidio di Dario Cosentino, avvenuto nel mese di giugno, ucciso per impedire che lo stesso potesse subentrare negli affari illeciti del gruppo «Genovese», con l'avallo dell'organizzazione «Cava» di Quindici, approfittando della detenzione di molti componenti del sodalizio. Per tale delitto è stato raggiunto da provvedimento restrittivo Domenico Cosentino, fratello di Dario, che avrebbe agito per vendetta;

il 19 agosto, a Mercogliano, Aniello Genovese, mentre si trovava all'interno di una cava di deposito di materiali inerti, è stato fatto oggetto di colpi d'arma da fuoco, senza che riportasse ferite. L'attentato in pregiudizio del Genovese potrebbe inquadrarsi nell'ambito della lotta tra le varie organizzazioni criminali presenti sul territorio al fine di avere la supremazia nel controllo delle attività illecite, atteso il vuoto di potere causato dallo stato di detenzione, in regime di 41 bis o.p., di Modestino Genovese, capo dell'omonimo clan.

Altri fatti rilevanti che hanno riguardato l'avellinese sono:

la scarcerazione, nel mese di agosto, di Gennaro Pagnozzi, detto «o Giaguaro»;

l'arresto, nel mese di ottobre, nell'ambito dell'Operazione «Cento», condotta dalla D.I.A., di Paolo Pagnozzi, figlio di Gennaro, elemento di spicco del clan;

la conclusione di un'indagine giudiziaria che ha portato alla chiusura preventiva del macello comunale di Avellino ed al sequestro di carni infette; il gestore del macello, il pregiudicato Paolo Aprano, che lo gestiva per conto di una società denominata Bielleo, è stato denunciato insieme a Michele Palmese, uomo di fiducia di Biagio Cava.

#### IV. Provincia di Benevento

Nella provincia di Benevento gli assetti della criminalità organizzata hanno subito qualche modifica che ha in particolare riguardato il clan «Esposito», operante nella Valle Telesina, il cui capo clan, Francesco

Esposito, detto «'o Scafaro», boss di Solopaca, è stato assassinato, il 30 luglio 2003, nella sua tabaccheria con 6 colpi di pistola.

Dopo la morte del capo clan e gli arresti di altri personaggi di primo piano del sodalizio, quali Francesco Perna, Raffaele Cavaiuolo, Antonio Natillo, Annibale Zotti, sembra che il gruppo sia gestito da Rosa Del Prete, moglie del defunto Esposito.

Non si esclude, in un immediato futuro, anche alla luce dei preesistenti rapporti di alleanza con clan del napoletano e con i casalesi, un possibile conflitto per il controllo delle attività illecite della zona, costituite soprattutto dal *racket*.

Nel capoluogo e nell'area nord orientale della provincia è sempre attivo il gruppo criminale «Sperandeo», il cui capo clan, Corrado Sperandeo nonché tutti gli esponenti di vertice sono, allo stato, detenuti, con la conseguenza che le fila del sodalizio sono tenute da alcuni personaggi di secondo piano.

In città, recenti operazioni delle Forze dell'Ordine hanno fatto emergere un'autonoma valenza del gruppo criminale «Nizza», il cui capo clan, Cosimo Nizza, allo stato detenuto, risulta imparentato con personaggi della camorra del quartiere di Secondigliano di Napoli.

Nella zona di Montesarchio, il clan «Pagnozzi» di Avellino esercita sempre il suo predominio tramite il locale clan «Iadanza».

Nei comuni di Cervinara e Rotondi, Vincenzo Pasquale Bove controlla il racket delle estorsioni e lo spaccio di sostanze psicotrope.

Nella zona di Foglianise e nelle limitrofe aree della Valle Vitulanese e della Valle Telesina, è presente il gruppo «Lombardi», il quale, a seguito del decesso del capo clan, Antonio Lombardi, avvenuto nell'agosto del 2002, ha avuto un recesso operativo.

Sembrerebbe, tuttavia, che attualmente sia in corso un tentativo di ricompattamento dei componenti del gruppo ad opera di Luigi Pedicini.

#### V. Provincia di Salerno

La situazione della criminalità organizzata in provincia di Salerno è già stata oggetto di valutazione in occasione della relazione annuale approvata dalla Commissione nella seduta del 30 luglio 2003.

Appare, peraltro, opportuno fornire, sulla scorta dei più recenti elementi conoscitivi forniti dalla Direzione nazionale antimafia, dalla Procura della Repubblica presso il Tribunale di Salerno e dai vertici locali delle Forze di Polizia, un quadro aggiornato delle dinamiche delinquenziali e delle evoluzioni degli interessi mafiosi.

Un primo dato che può ritenersi significativo da sottolineare è costituito dalla sostanziale continuità dell'analisi della locale fenomenologia criminale rispetto alle considerazioni già espresse.

I risultati investigativi conseguiti dalle Forze di Polizia e gli esiti processuali delle vicende già avviate lungo il percorso giudiziario hanno, infatti, confermato la perdurante vitalità dei principali gruppi criminali, ca-



ratterizzati da una rilevante capacità rigenerativa a fronte di incisive azioni di contrasto<sup>423</sup>.

Una seconda notazione riguarda la circostanza del consolidamento dei rapporti tra i clan salernitani e quelli operanti nella provincia di Napoli: le indagini condotte dalle Direzioni distrettuali antimafia dei due capoluoghi campani hanno accertato tali legami non solo con riferimento alle attività nell'ambito dei traffici illeciti di sostanze stupefacenti ma anche con riguardo a ipotesi di «scambi di favori» finalizzati alla commissione di omicidi che rivestano interesse strategico comune ovvero rappresentino occasione di «rinsaldare» pregresse forme di solidarietà criminale.

Il catalogo dei principali settori criminali nei quali la delinquenza salernitana di tipo mafioso indirizza la propria azione non offre sorprese di sorta: traffico di sostanze stupefacenti<sup>424</sup>, controllo delle scommesse clandestine e dei locali notturni, fornitura e illecita gestione degli apparecchi videogiochi, estorsioni e usura (collegata, in alcune aree economicamente depresse della parte meridionale della provincia, all'accaparramento di imprese operanti nel settore agricolo), riciclaggio, relazioni illecite con le istituzioni e l'imprenditoria locali.

Il Procuratore della Repubblica presso il Tribunale di Salerno segnala gli esiti di indagini giudiziarie nel campo degli appalti, che attestano il rilevantisimo interesse dei clan camorristici per tale settore, manifestatosi sia attraverso attività estorsive, sia con la penetrazione nel sistema dei sub-appalti (ma anche noli a freddo, forniture di conglomerati cementizi e di materiale da costruzione).

Oggetto dei procedimenti, in particolare, sono stati: i lavori di ammodernamento dell'autostrada Salerno-Reggio Calabria e, con riferimento a imposizioni estorsive ai danni delle imprese operanti, i lavori presso l'Università di Salerno-Fisciano e le attività di costruzione del depuratore del fiume Sarno<sup>425</sup>.

Con riferimento ai lavori di ricostruzione e messa in sicurezza dell'abitato di Sarno, colpito da fenomeni di tipo alluvionale, l'attività investigativa ha permesso di porre termine all'azione criminale del clan Graziano, consistente in una pressione estorsiva caratterizzata da incendi di mezzi e di strutture di cantiere ai danni delle imprese aggiudicatarie degli appalti.

In chiave preventiva vanno segnalati i 273 controlli effettuati dai Carabinieri sui cantieri edili per la realizzazione delle opere pubbliche dislocati nell'intera provincia di Salerno, dal marzo 2003 al 2005.

---

<sup>423</sup> L'intervento prefettizio ha garantito la celere definizione di due procedimenti disciplinari, nei confronti di funzionari dell'ente locale, conclusisi con la destituzione.

<sup>424</sup> In tale senso sembrano da intendersi gli attentati incendiari patiti da alcuni amministratori, formalmente ascritti a fenomeni di autocombustione o corto circuito.

<sup>425</sup> Il forte salto di qualità delle investigazioni per la cattura dei latitanti si è avuto, secondo quanto riferito dalla magistratura audita il 10 febbraio 2004, per l'impiego aggiuntivo di Forze di Polizia non locali, specialmente dei raggruppamenti operativi speciali dei Carabinieri e del servizio centrale della Polizia di Stato.

La capillare attività svolta ha consentito, secondo le illustrazioni fornite dai Carabinieri, di acquisire preziose informazioni idonee ad avviare indagini di iniziativa ovvero atte a potenziare le indagini della Direzione Distrettuale in materia di appalti. Inoltre, la presenza visibile delle forze di polizia sul territorio e sui cantieri ha accresciuto il rapporto di fiducia dell'imprenditoria sana verso le istituzioni.

I dati raccolti, opportunamente analizzati su base provinciale, hanno posto in luce i collegamenti e le relazioni esistenti tra i soggetti controllati, fornendo specifiche chiavi di lettura anche investigativa al Raggruppamento Operativo Speciale.

Una particolare attenzione viene richiesta con riferimento all'appalto per l'ammodernamento dell'autostrada Salerno/Reggio Calabria nel tratto tra Sicignano degli Alburni e Polla, in considerazione delle evoluzioni degli assetti criminali ipotizzate dalle Forze di Polizia con riferimento a tale area, caratterizzata dalla detenzione degli esponenti di primo piano delle organizzazioni camorristiche dominanti e dalle ambizioni di altri personaggi che intendono emergere sulla scena della delinquenza organizzata di tipo mafioso.

Infiltrazioni camorristiche nell'ambito delle amministrazioni comunali sono emerse dall'attività investigativa coordinata dalla Direzione distrettuale antimafia: oltre al comune di Montecorvino Pugliano, di cui si dirà appresso, risultano segnalate le ingerenze del clan Forte sull'amministrazione comunale di Baronissi (l'ex sindaco è stato recentemente rinviato a giudizio per il reato di cui agli artt. 110, 416-bis del codice penale<sup>426</sup>) e la vicenda del comune di Nocera Superiore, nella quale è emerso un coinvolgimento con esponenti camorristici di un consigliere comunale.

La Procura di Salerno e la Questura<sup>427</sup>, infine, hanno sottolineato l'impegno svolto nel settore delle misure di prevenzione.

Con riguardo al riciclaggio e all'usura, la Guardia di Finanza ha segnalato – rispettivamente – l'esito positivo di un'indagine, coordinata dalla Autorità giudiziaria di Nocera Inferiore, che nel febbraio 2005 ha permesso di emettere provvedimenti restrittivi nei confronti di 4 persone

---

<sup>426</sup> In questi termini letterali si esprime il Questore di Caserta, nel corso dell'audizione del 9 febbraio 2004, per rendere l'idea della violenza cieca e bestiale che giunge, non infrequentemente, a caratterizzare i comportamenti degli aderenti ai sodalizi criminali in esame.

<sup>427</sup> Sul punto, va richiamata la circostanza, già esposta in precedenza, che l'attuale reggente del gruppo Bidognetti, stante la mediocre caratura criminale dei suoi figli, è quel Luigi Guida («o' drink») che proviene dal rione Sanità di Napoli. E, ancora, non può ritenersi privo di significato, sul piano dei collegamenti inter-criminali, l'arresto di esponenti del clan BIRRA di Ercolano, operato dai carabinieri in Mondragone.

Più in generale, il Comandante provinciale dei Carabinieri, nel corso dell'audizione del 9 febbraio 2004, ha posto in luce che anche sul piano dei reati comuni (in particolare contro il patrimonio) si assiste ad una rilevante presenza, nella provincia casertana, di soggetti provenienti dalla limitrofa provincia napoletana: la metà degli arrestati per questo tipo di reati risulta essere composta da napoletani. Donde correttamente ne deduce la rilevanza di un approccio conoscitivo che tenga conto della proiezione, nella provincia di Caserta, dei fenomeni problematici, sotto il profilo socio-criminale, del vicino hinterland partenopeo.

per riciclaggio di proventi dell'attività di traffico e cessione di sostanze stupefacenti nonché i significativi esiti di altra indagine, seguita dalla Autorità giudiziaria di Vallo della Lucania, che ha consentito, tra il 2004 e il 2005, l'arresto di 8 persone per estorsioni e usura con tassi variabili dal 150 al 400%. In entrambi i casi è stato disposto il sequestro di ingenti beni.

L'attività posta in essere dalla Guardia di Finanza nel settore del monitoraggio dei soggetti condannati definitivamente per il reato di cui all'articolo 416-*bis* del codice penale ovvero sottoposti a misura di prevenzione a carattere personale e patrimoniale ha condotto alla segnalazione all'Autorità giudiziaria della posizione di 3 soggetti, con proposta di sequestro di beni.

Di seguito si fornisce una rassegna sintetica delle singole aree di influenza dei vari gruppi criminali, con l'indicazione, ove possibile, dei più aggiornati sviluppi investigativi.

Città di Salerno: la protratta detenzione di quasi tutti gli esponenti apicali del clan Panella-D'Agostino (da Amedeo Panella, detenuto dall'aprile del 1998, a Antonio D'Agostino, arrestato nel febbraio 2004 unitamente a Bruno Iannone per l'omicidio di Lucio Esposito) ha determinato rilevanti mutamenti negli assetti criminali pregressi, che si avviano verso l'individuazione di nuovi equilibri. Centrale, rispetto alla definizione dei rinnovati rapporti anche organizzativi, è la figura di Angelo Ubbidente, già referente del clan Panella per la città di Salerno e accreditato quale responsabile della direzione strategica della relativa organizzazione criminale. Attorno a questi risultano essersi coagulati il pregiudicato Vincenzo Faggioli, grazie ai comuni interessi nel settore delle scommesse clandestine, e il sodalizio facente capo ai fratelli Esposito. Un drammatico indice della condizione di instabilità che attualmente caratterizza la situazione delinquenziale nella città di Salerno può essere individuato nel ferimento (avvenuto il 1° agosto 2005) seguito dalla morte (avvenuta il 2 novembre 2005) di Massimiliano Esposito, ad opera di due giovani pregiudicati, Marco Palatucci e Antonio Adami. Diverse e incisive sono le indagini coordinate dalla Direzione distrettuale antimafia e dirette ad individuare i canali di approvvigionamento della droga (in particolare cocaina) da parte dei numerosi tossicomani, spacciatori o semplici acquirenti presenti nel capoluogo di provincia. Alcune di esse hanno consentito, nel mese di novembre 2005, l'applicazione di numerosi provvedimenti restrittivi della libertà personale.

Cava de' Tirreni: il rientro sul territorio (agli arresti domiciliari) di Bisogno Mario, indicato quale capo dell'omonimo clan, non sembra aver rivitalizzato il sodalizio, pur dovendosi registrare che alcuni aderenti, nel novembre 2002 scarcerati per decorrenza dei termini di custodia cautelare, sono stati arrestati per il reato di estorsione commesso ai danni di alcuni commercianti.

Baronissi – Fisciano – Mercato San Severino: il clan Forte, dedito alle estorsioni e all'acquisizione di appalti pubblici e privati, è stato oggetto nel 2001 dell'operazione «Gattopardo». I numerosi arresti eseguiti

(il capo clan, Forte Antonio, è divenuto collaboratore di giustizia) hanno posto il sodalizio in condizioni di non nuocere. Il recente arresto di Tabucco Carmine, che, forte della collaborazione del clan Serino e di alcuni appartenenti al gruppo Genovese, stava tentando di soppiantare il Forte nel controllo delle attività delinquenziali della zona, ha neutralizzato anche questo filone criminale.

Comuni di Pellezzano e San Mango Piemonte: sono risultati teatro di azioni intimidatorie, di chiaro stampo camorristico, in danno di imprenditori e commercianti. Le Forze di Polizia, coordinate dalla Direzione distrettuale antimafia, stanno verificando i «profili di affinità e contiguità strategica e cronologica» con analoghi eventi delittuosi posti in essere in danno di imprese impegnate nell'esecuzione di lavori edili nella zona di Fratte (Salerno) e nella Valle dell'Irno. Con riferimento a quest'ultima zona, va segnalato l'esito dei processi che hanno riguardato gli esponenti del clan Forte: le condanne inflitte hanno posto fine a una presenza criminale che aveva segnato con modalità egemoniche l'area. D'altra parte, giova porre in evidenza che il nuovo arresto di Francesco Genovese, in esecuzione di condanna a 24 anni di reclusione per omicidio, ha frustrato le velleità del noto killer della N.C.O., con un trascorso di affiliato al clan Forte, di conseguire la leadership criminale della zona. Anche in relazione all'area di Fisciano, va sottolineata la prontezza e l'efficacia dell'intervento delle forze di Polizia e dell'A.G. nello stroncare sul nascere il tentativo, operato da esponenti di un noto clan camorristico originario della contigua provincia di Avellino, di imporre pretese estorsive alle ditte aggiudicatarie dei lavori di ampliamento del complesso universitario.

Piana del Sele: l'area è dominata dai successori del clan Pecoraro-Renna (attualmente facenti capo a Biagio Giffoni e a Bruno Noschese, forti anche dei legami con sodalizi napoletani e dell'Agro nocerino-sarnese). In dettaglio, con riferimento al Comune di Pontecagnano, viene segnalato l'esito positivo di indagini, scaturite da dichiarazioni collaborative, che hanno condotto al disvelamento di relazioni illecite tra alcuni ambienti della criminalità organizzata e apparati della pubblica amministrazione locale. In relazione alla medesima area, se va dato atto della positiva conclusione delle indagini svolte nei confronti del gruppo capeggiato da Cataldo Esposito, detto 'o ragioniere, particolarmente attivo nel settore delle estorsioni e del traffico delle sostanze stupefacenti, va anche rimarcata la perdurante operatività del clan ai cui vertici è posto Roberto Boccalupo, pure arrestato nel dicembre 2004.

Bellizzi, Montecorvino Rovella e Montecorvino Pugliano: sgominata l'associazione criminale facente capo a Gerardo Pecoraro (fratello dei più noti Alfonso e Francesco Pecoraro, esponenti apicali dell'omonimo clan), che, fino all'anno 2002, si era attivamente occupata dello smercio di sostanze stupefacenti, non si evidenziano indagini di particolare rilievo. Nondimeno, le Forze di Polizia e la magistratura inquirente assicurano una attenta vigilanza al fine di prevenire nuovi fenomeni di inquinamento dell'attività politico-amministrativa: il comune di Montecorvino Pugliano è stato recentemente sciolto per condizionamenti subiti da parte del

gruppo già facente capo a Giuseppe Esposito, prima, e, dopo l'uccisione di quest'ultimo, a Angelo Frappaolo.

In particolare, nel maggio 2003, veniva emessa ordinanza di custodia cautelare nei confronti del sindaco, del vice sindaco, di un assessore e di un consigliere comunale, nonché ordinanza interdittiva nei confronti del segretario comunale e ulteriori misure nei riguardi di dipendenti comunali, tra i quali il responsabile dell'ufficio tecnico e componenti della commissione edilizia: secondo gli inquirenti l'attività della pubblica amministrazione era stata deviata in favore degli interessi della criminalità organizzata a cui era stato consentito di spartirsi i proventi illecitamente acquisibili dalla gestione della cosa pubblica, sottoponendo a controllo corruttivo o estorsivo tutte le imprese esecutrici di lavori pubblici o assuntrici di servizi pubblici.

Battipaglia e zone limitrofe: le indicazioni emergenti dalle indagini in corso attestano la vitalità e la pericolosità del clan Pecoraro, sia pure attraverso la sua emanazione riconducibile a Biagio Giffoni<sup>428</sup>.

Eboli e comuni limitrofi: neutralizzato da una serie di arresti operati nel 2001, il clan Carratù-Capozza, le attività investigative e i successivi sviluppi hanno consentito di individuare, anche grazie alle dichiarazioni di un detenuto collegato a soggetti criminali napoletani e di altre regioni, ben tre gruppi criminali dediti al traffico di sostanze stupefacenti<sup>429</sup>.

Agro nocerino-sarnese: l'area, tradizionalmente caratterizzata dal maggiore radicamento delle consorterie camorristiche, presenta una fase di turbolenza, verosimilmente riconducibile al mancato ricompattamento dei gruppi criminali operanti nei singoli comuni della zona. Se la Direzione Investigativa Antimafia nel 2003/2004 aveva delineato i termini generali del progetto federativo ipotizzato (acquisizione di una maggiore capacità di penetrazione nell'apparato pubblico ed amministrativo locale; azzeramento di iniziative estemporanee, ad opera di gruppi locali non riconosciuti, in grado di destabilizzare gli accordi sulla gestione degli affari di maggiore rilievo – traffico di stupefacenti, estorsioni, appalti pubblici; instaurazione di rinnovati rapporti di collaborazione con gruppi camorristici operanti nella confinante provincia napoletana ed, in particolare, nell'area vesuviana e di Torre Annunziata; individuazione di nuovi e fruttuosi canali di riciclaggio e reimpiego di capitali provenienti dalle illecite attività

---

<sup>428</sup> Sul punto, il Questore di Caserta, nell'audizione del 9 febbraio 2004, ha posto in luce che, se con riferimento ai cittadini nigeriani il dato degli arresti operati annualmente dalle forze dell'ordine attesta oggettivamente la pericolosità di quel tipo di organizzazioni criminali, non deve sottovalutarsi l'insidiosità dei gruppi criminali orientali (ucraini, appunto, in primo luogo) che controllano e «agevolano» i flussi di concittadini verso il nostro Paese: emblematica, per la sua efferatezza, deve ritenersi l'uccisione di Libomyr Goutnik, preposto alla gestione del settore dei «pulmini» che facevano la spola tra l'Italia e i paesi dell'Est.

<sup>429</sup> In tali sensi si è espresso il Comandante provinciale dei carabinieri di Caserta, nel corso dell'audizione del 9 febbraio 2004. Egli ha anche comunicato che è stata avanzata la richiesta di estendere tale servizio a tutti gli altri comuni della provincia con più di 30.000 abitanti: in particolare, a Marcianise, a Maddaloni, a Santa Maria Capua Vetere e ad Aversa.

gestite), la lunga serie di fatti di sangue che, negli ultimi due anni, ha funestato il territorio attesta il fallimento del tentativo di pacificazione. Le oggettive difficoltà nel risalire agli autori e ai mandanti di tali episodi delittuosi hanno impedito una esaustiva e puntuale ricostruzione del contesto criminale<sup>430</sup>: è, comunque, indubitabile che la sequela dei gravi fatti riportati (il sequestro di persona di Maurizio De Ruvo, Nocera Inferiore-Pagani, i tentati omicidi posti in essere nella zona dell'Agro in danno di Luigi D'Angelo – Sarno, 28 dicembre 2004, Alessandro Caiazza – Sarno, 27 aprile 2005, Gennaro Citarella – Nocera Inferiore, epoca anteriore e prossima al 10 marzo 2005 – e gli omicidi di Salvatore Caliendo – luogo da accertare, epoca anteriore e prossima al 1° giugno 2005 – e, da ultimo, di Antonio Galasso – Sarno, 9 settembre 2005) rappresentano univoci segnali di una particolare irrequietezza criminale, molto probabilmente destinata ad arricchire una spirale sanguinaria di ritorsioni e vendette. Desta, inoltre, concreto allarme la circostanza del rientro nell'Agro nocerino-sarnese, dopo un lungo periodo di detenzione, del noto Tommaso Fezza.

In particolare, le indagini riguardanti il comune di Nocera Superiore hanno permesso di scompaginare una agguerrita organizzazione di stampo camorristico (l'intervento giudiziario ha riguardato quindici soggetti), specializzata nel traffico di sostanze stupefacenti e nel racket estorsivo, e diretta da Antonio Resa Fioravante, già militante nella Nuova Camorra Organizzata (N.C.O.). Di particolare rilevanza è la scoperta, nell'ambito delle predette indagini coordinate dalla DDA di Salerno, di un tentativo di condizionamento della locale amministrazione comunale, da realizzarsi anche mediante l'uccisione, commissionata al clandestino albanese Clodian Sevdari, del consigliere comunale di maggioranza Giuseppe Fabbriatore, alias Peppe 'o nano.

Se a Scafati, tradizionale crocevia di traffici illeciti e di alleanze strategiche tra gruppi criminali operanti a livello interprovinciale<sup>431</sup>, non è stato possibile far luce sui reiterati episodi omicidiari che hanno contrassegnato gli ultimi anni, con riferimento al comune di Sarno deve registrarsi un bilancio positivo: le investigazioni di polizia e le indagini giudiziarie hanno condotto alla sostanziale scomparsa del clan Serino e alla individuazione del pericolosissimo tentativo di penetrazione del clan Graziano (di Quindici, limitrofo comune dell'avellinese) mediante l'utilizzo di manovalanza criminale locale posta sotto la direzione ed il controllo di un esponente della famiglia ivi residente. Il vuoto di potere criminale determinatosi costituisce una condizione di elevata appetibilità per i clan camorristici operanti nei comuni limitrofi: ne deriva una situazione di preca-

<sup>430</sup> Relazione della Direzione Distrettuale Antimafia della Procura della Repubblica di Napoli del 13.09.05, acquisita agli atti dell'archivio della Commissione, XIV legislatura, al n. 1655/1.

<sup>431</sup> Il riferimento più significativo, per rimanere nell'ambito degli eventi più recenti, è senz'altro quello relativo alla uccisione di uno zio del collaboratore di giustizia Diana Luigi nello stesso giorno in cui la stampa aveva riportato la notizia della scelta collaborativa di questi. Giova ricordare che nei giorni successivi l'abitazione del Diana, sita in zona centrale di Casal di Principe, è stata data alle fiamme.

rietà degli equilibri, nell'ambito della quale gli inquirenti incasellano la genesi dell'omicidio di Antonio Galasso, brutalmente assassinato a Sarno, il 9 settembre 2005 nei pressi della propria abitazione.

Nei territori di Angri, Sant'Egidio del Monte Albino e San Marzano ha esercitato la sua influenza criminale il gruppo capeggiato da Matteo Principale, dedito alle estorsioni ed al traffico di sostanze stupefacenti. Nella medesima area ha operato l'associazione camorristica capeggiata da Umberto Adinolfi, di San Marzano, e da Luigi Iannaco. Costui, dopo avere reso all'Autorità giudiziaria ampie ed interessanti dichiarazioni collaborative, si è reso nuovamente latitante, evadendo dal domicilio protetto dove si trovava agli arresti domiciliari; giova, peraltro, rilevare che lo stesso Iannaco è stato nuovamente catturato in Valencia (Spagna) il 13 novembre 2005, all'esito di una brillante operazione di polizia coordinata dalla Direzione distrettuale antimafia di Salerno ed eseguita in collaborazione con la Guardia Civil spagnola.

Nel comune di Pagani, prosegue, nonostante il recente arresto del suo capo, l'attività criminale del clan di Gioacchino D'Auria Petrosino.

Circondario di Vallo della Lucania: dell'indagine che ha recentemente consentito di sgominare una articolata associazione per delinquere finalizzata allo spaccio di sostanze stupefacenti operante nel Cilento vanno evidenziati, a parere degli inquirenti, la consistenza elevata del traffico di droga e i collegamenti del sodalizio con soggetti inquadrati in contesti di criminalità organizzata operanti nel Napoletano.

Nel mese di dicembre 2005 la DIA di Salerno ha eseguito 10 provvedimenti di custodia cautelare emessi dal GIP del Tribunale di Salerno nei confronti di vari soggetti resisi responsabili del delitto di associazione mafiosa, principalmente finalizzata ad attività di usura nei confronti di piccoli e medi imprenditori, reimpiegando gli ingenti interessi illeciti in attività commerciali, spesso intestate a prestanome.

Solo nei confronti di Antonio Pisaniello – Ispettore della Polizia di Stato anche lui tratto in arresto nell'ambito della medesima operazione – non è stato contestato il reato associativo.

Tra gli arrestati assumono un ruolo di rilievo Pietro Selvino – noto esponente del clan camorristico «Tempesta», operante in Angri – e Vincenzo Bove, consigliere comunale di Salerno, che avrebbe avuto all'interno dell'associazione mafiosa il ruolo di facilitare l'ottenimento dei provvedimenti amministrativi per l'esecuzione delle attività commerciali e di mettere in circolo i proventi illeciti del giro usuraio da egli stesso praticato.

Gli altri indagati avrebbero costituito un collaudato gruppo imprenditoriale/affaristico capace di supportare efficacemente le attività delittuose. Il gruppo camorristico dei «Tempesta» avrebbe dunque riciclato tramite la rete degli esercizi pubblici parte dei proventi delle sue attività criminali.

L'indagine aveva preso corpo dalle relazioni instaurate da Pietro Selvino – immediatamente dopo la sua scarcerazione – con tale Oreste Mazza, che aveva trasferito i suoi interessi economici in Roma. La partecipazione del Mazza ad operazioni imprenditoriali non correlabili con la

sua capacità reddituale aveva canalizzato l'interesse investigativo a verificare ipotesi di riciclaggio e quindi a disvelare con penetranti attività tecniche il contesto associativo usurario. Rilevante appariva il volume degli affari illeciti – stimati in circa 10 milioni di euro – in un flusso che risaliva da pratiche usuarie che esigevano dalle vittime il pagamento di tassi oscillanti tra il 10 e il 20% mensile sulle somme concesse in prestito; risultavano anche condotte di minaccia pianificata e l'esercizio di violenza per mantenere il silenzio delle vittime e per ottenere la riscossione dei crediti, avvalendosi dell'intimidazione connessa al gruppo camorristico.

Uno dei soggetti arrestati, Crescenzo De Vivo, dipendente della Banca di Credito Cooperativo di Scafati e Cetara, avrebbe avuto il ruolo di agevolare – anche con la manipolazione di transazioni bancarie e l'uso del proprio conto corrente – il riciclaggio dei proventi illeciti. Sono stati posti sotto sequestro in Salerno, Angri e Roma sei importanti esercizi commerciali, affidandoli ad un curatore del Tribunale di Salerno.

Nei primi giorni del gennaio 2006 il Tribunale del Riesame ha annullato l'ordinanza di custodia cautelare emessa nei confronti di Vincenzo Bove e di altri due indagati.

L'aspetto inquietante della vicenda – sulla quale saranno necessarie approfondite verifiche future da parte della Commissione – è comunque costituito dal fatto che taluni destinatari delle ordinanze di custodia cautelare sarebbero già emersi in indagini ancora in corso della Procura salernitana su presunti intrecci politico/affaristici negli appalti dell'amministrazione comunale di Salerno che vedrebbero anche la presenza di influssi della criminalità organizzata.

## VI. Proiezioni fuori dalla regione

La ricognizione più aggiornata è contenuta nella relazione 2005 della Direzione Nazionale Antimafia.

Con riferimento al distretto di Ancona, viene segnalato che perdura il «tentativo di penetrazione nella Regione Marche di insediamenti criminali riferibili alle tradizionali organizzazioni criminali campane, calabresi e pugliesi, le quali orientano in via prevalente la propria attività delittuosa nel settore del traffico delle sostanze stupefacenti e del connesso riciclaggio, adoperandosi anche nei settori del controllo del gioco d'azzardo e della prostituzione».

Più significativi risultano gli elementi relativi alla presenza di interessi cameristici nel distretto di Bologna.

Pur nell'ambito di un effettivo ridimensionamento del fenomeno di infiltrazione, da parte delle tradizionali organizzazioni mafiose, nel territorio emiliano e romagnolo, viene rappresentata l'operatività, in alcune zone, di strutture criminali direttamente riconducibili alla camorra (ma anche alla 'Ndrangheta e a gruppi mafiosi siciliani).



L'attività di tali organizzazioni «*continua ad essere essenzialmente orientata verso sistematiche campagne estorsive in danno di imprese, soprattutto edili, gestite da persone originarie delle medesime aree geografiche (per ciò solo, da un lato, in grado di apprezzare immediatamente la forza di intimidazione del gruppo mafioso interessato e, dall'altro lato, esposti al rischio aggiuntivo di trasversali ritorsioni violente).*

*A tali rapporti estorsivi quasi naturalmente inerisce il rischio della generazione di più organici rapporti di soggezione psicologica ed economica funzionali, oltre che ad obiettivi di riciclaggio e reinvestimento speculativo, all'infiltrazione nel sistema degli appalti e delle forniture».*

Nello specifico, è stata riscontrata la presenza di «*soggetti riconducibili al clan dei «Casalesi», che, come noto, costituisce uno dei più agguerriti e pericolosi aggregati associativi della camorra, ma che da anni ha proiettato la propria sfera di influenza criminale anche in Emilia, creando strutture di supporto logistico utili al favoreggiamento di pericolosi latitanti collocati in posizioni di rilievo dell'organizzazione di riferimento – come dimostrato ancora in epoca recente dagli arresti di Diana Raffaele (successivamente evaso approfittando di un permesso concessogli) e Della Corte Umberto – ma, soprattutto, alla prosecuzione, anche con metodi intimidatori, di un significativo sforzo di penetrazione affaristica nell'economia legale».*

La Direzione nazionale antimafia aggiunge che «*la sfera di influenza affaristica dei gruppi camorristici, peraltro, appare proiettata anche in altri, rilevanti ambiti economici, e, segnatamente, in quello del commercio di carni contraffatte e del riciclaggio dei relativi proventi attraverso una rete di cooperative di servizio, come rivelato da una complessa indagine del Procuratore della Repubblica di Reggio Emilia, originata dall'omicidio di un imprenditore del settore, la quale ha posto in risalto il diretto coinvolgimento di soggetti ritenuti collegati sia al clan camorristico dei Casalesi che a soggetti originari della zona di Trapani, oltre che fenomeni di pesante condizionamento delle fonti testimoniali tipicamente connessi all'agire di organizzazioni del genere anzidetto, rivelati anche dall'omicidio di un lavoratore extracomunitario del settore».*

Anche il settore degli illeciti collegati alle sostanze stupefacenti presenta elementi di collegamento con le realtà criminali napoletane: indagini recentemente svolte hanno posto in evidenza la provenienza dal napoletano di ingenti quantitativi di *ecstasy* sequestrati nel ferrarese, nonché «*l'attivismo delinquenziale di soggetti di origine campana nella gestione dei relativi canali di approvvigionamento della merce destinata al fiorente mercato bolognese».*

Con riguardo al distretto di Brescia, vengono riportati alcuni rilevanti procedimenti penali, le cui risultanze attestano la non episodica presenza, su quel territorio, della criminalità organizzata tradizionale anche di tipo camorrista.

In primo luogo, «*il procedimento (...) riguardante il feroce duplice omicidio premeditato, registrato a suo tempo nel distretto, in danno di Punzi Stefano e Magistero Alessio, inquadrantesi nel contesto di una*

*cruenta lotta tra sodalizi di matrice camorristica: vicenda delittuosa – per la quale è già stato imputato, giudicato e condannato Belforte Domenico, esponente di spicco del clan Belforte-Mazzacane di Marcianise, ed è stato poi avviato procedimento nei confronti di altre persone, per concorso col predetto Belforte nel duplice omicidio – che va richiamata proprio a conferma della prospettazione di non occasionali, ma reiterati inserimenti di camorra nel territorio, in particolare lungo i sentieri delle attività di riciclaggio».*

Inoltre, vengono menzionati gli esiti delle «indagini relative alla cosiddetta «operazione Vesuvio», nel cui contesto è stata data esecuzione ai provvedimenti di custodia cautelare adottati nei confronti di una trentina di indagati. Si tratta, invero, di un procedimento – già pervenuto alla celebrazione del dibattimento ed alla erogazione di numerose condanne – il cui contesto investigativo, caratterizzato dal collegamento con diversi altri Uffici del Pubblico Ministero, appare ricomprendere anche l'attività svolta da professionisti collegati a taluni dei principali indagati e riguardare, oltre che fattispecie di reato associativo, fatti di usura, di contrabbando di tabacchi lavorati esteri, di estorsione, di traffico di stupefacenti».

Infine, risulta richiamata l'operazione denominata «Vesuvio 2», condotta in collegamento con la DDA di Napoli e riguardante indagini sul clan camorristico Licciardi, («in particolare una cellula operativa proiettata nell'area gardesana»), e il procedimento a carico di Palma Aquilino ed altri, definito nel 2005 con rito abbreviato.

Anche con riferimento al distretto di Cagliari si rilevano elementi di collegamento con la criminalità organizzata napoletana: viene citato il procedimento a carico di Giovanni Soddu e altri, concernente l'importazione di hashish, eroina e cocaina.

La DNA precisa che il giudizio abbreviato chiesto da 4 imputati si è concluso con la condanna mentre è in corso il dibattimento nei confronti degli altri imputati.

Circa il distretto di Campobasso, nel sottolineare l'evidente esposizione di tipo geografico della regione, «via di transito da Lazio e Campania verso la Puglia e punto di attraversamento sud-nord», la relazione della Direzione Nazionale richiama l'attenzione, quale polo caratterizzato da elevata appetibilità per gli interessi di tipo mafioso, sul «dinamismo economico dell'area di Venafro e, sulla costa adriatica, di Termoli».

Viene opportunamente osservato che «numerosi pregiudicati delle Regioni contigue, quando sono sottoposti a misure di prevenzione, scelgono, per la sua vicinanza e la scorrevolezza delle vie di comunicazione, il Molise come luogo di soggiorno obbligato, in tal modo esportando in essi il loro orizzonte delinquenziale e creando nuovi legami».

Dal punto di vista dell'analisi qualitativa degli interessi criminali, si rileva che «nella provincia di Isernia, nella zona del Venafrano, le forme di contaminazione criminale, campana ed albanese, sono rappresentate dal passaggio dei trafficanti di sostanze stupefacenti».

*La zona è esposta al riciclaggio di capitali sporchi, ad opera della criminalità campana.*

*Verso di essa sono accresciuti i tentativi di espansione dei clan camorristici che dominano le varie zone del Casertano ed ivi si dividono i settori di dominio ed operatività. Non mancano indizi di infiltrazione nel lucroso campo delle opere pubbliche e, in particolare, dei lavori stradali (ad opera del clan dei Casalesi)».*

D'altra parte tale presenza non può definirsi una novità, laddove si consideri che «il 13.7.2000 in Termoli, sulla costiera adriatica, i Carabinieri trassero in arresto il latitante campano Bidognetti Aniello, elemento di spicco proprio del clan dei Casalesi, responsabile del reato di associazione per delinquere di stampo camorristico finalizzata all'estorsione ed altro».

Se nel 2000 nella provincia di Isernia risultavano soggiornare, perché colpiti dal divieto di dimora in Campania, ben 7 appartenenti al clan camorristico dei La Torre, attivo nella confinante provincia di Caserta, non mancano più recenti elementi giudiziari per affermare la consistenza degli interessi criminali camorristici nel Molise: nella relazione della DNA si fa riferimento al procedimento nei confronti di D'Achille Giuseppe + 23.

*«Gli elementi raccolti nel corso dell'attività investigativa, esperita dal Reparto Operativo dei Carabinieri e dalla Squadra Mobile di Isernia, hanno delineato una associazione per delinquere capeggiata dal D'Achille Giuseppe e con interessenza del clan dei Casalesi, tramite un suo esponente di spicco, De Angelis Gennaro. Costui è in contatto con il cittadino tedesco WOLF Sergio per la importazione in Italia di autovetture dalla città di Aghen in Germania, utilizzando anche documenti abilmente contraffatti».*

La rassegna della DNA prosegue con il distretto di Firenze, evidenziando che «la zona di Montecatini e la relativa industria turistica emergono come un ambito privilegiato dei progetti e delle attività di reinvestimento speculativo dei capitali nella disponibilità di plurime organizzazioni criminali di tipo mafioso (campane, ma anche calabresi, in particolare), ma segnali di analoghi processi di infiltrazione criminale sono ormai registrati anche nel grossetano, con precipuo, ma non esclusivo riferimento all'espansione di interessi economici camorristici (clan dei casalesi, Fabbrocino, Ascione, Gionta, Gargiulo)».

L'area ligure fa registrare, accanto alla «perdurante operatività nella città di Genova di gruppi mafiosi siciliani» significativi elementi attestanti «il formarsi di ulteriori pericolose aggregazioni di matrice camorristica nelle province di La Spezia e Massa Carrara».

A tale riguardo viene segnalato «il rilievo delle acquisizioni probatorie relative ad un gruppo criminale operante nelle province di La Spezia e Massa Carrara (...) dedito, in particolare, ad acquisire, tramite atti di estorsione e condizionamento violento ed intimidatorio della concorrenza, il controllo del gioco d'azzardo condotto in numerosi esercizi pubblici attraverso la installazione di apparecchi video-poker, nonché all'acquisizione del controllo della distribuzione di sostanze stupefacenti (gran parte

delle numerose posizioni sono già state definite nello scorso luglio con sentenze di condanna ex art. 438 c.p.p.)».

Risulta, infine confermato che *«l'importanza strategica dei porti liguri concorre, in generale, a spiegare il crescente coinvolgimento del territorio ligure nella sfera d'azione dei gruppi criminali campani e pugliesi attivi nel circuito internazionale del contrabbando di tabacco lavorato estero e del traffico di stupefacenti»*.

Neppure il distretto de L'Aquila risulta immune da tentativi di infiltrazione camorristica: *«organi di polizia hanno reiteratamente segnalato l'esistenza di ragioni di sospetto circa la presenza di interessi del crimine organizzato pugliese, siciliano e soprattutto campano in relazione a rilevanti operazioni di investimento immobiliare soprattutto sul litorale adriatico interessato da imponenti insediamenti immobiliari nel settore alberghiero e della ricreazione collettiva»*.

Di particolare rilevanza risultano le attività criminali di tipo camorristico nel milanese: vengono segnalati, in particolare, gli elementi accertati nel corso delle indagini giudiziarie in relazione ai gruppi *«facenti capo a Fabbrocino, Ascione, Bruno e di altri ai predetti strettamente collegati»*.

La Direzione nazionale antimafia aggiunge che *«specifica menzione appaiono meritare, a proposito di investigazioni milanesi con riferimento alla camorra, le acquisizioni d'indagine relative alle attività del noto clan Moccia e soprattutto, in tale contesto, i complessivi sviluppi delle approfondite investigazioni riguardanti gli imponenti traffici di stupefacenti facenti capo al gruppo di Centore Pasquale, nonché gli articolati intrecci finanziari ed i profili di riciclaggio connessi, per più versi esplorati e lumeggiati. Del resto, il quadro delle proiezioni di camorra disvelatesi sul versante milanese appare sintonico con quello del contiguo distretto bresciano, talchè la rispettiva significatività ne risulta ulteriormente rafforzata»*.

Con riferimento a Perugia, infine, viene segnalata *«la presenza di soggetti provenienti da Casal di Principe, legati da vincoli di parentela con la famiglia Schiavone e di esponenti della famiglia camorrista Pariota, (...) collegati al clan camorristico Licciardi», nonché "del gruppo camorrista Ciccone – Fabbrocino, con interessi nel campo degli investimenti immobiliari»*.

Con riguardo alle rimanenti zone del Paese, i dati disponibili risalgono al 2004: nel secondo semestre del 2003 non si registrano sostanziali elementi di novità rispetto a quanto evidenziato nel periodo precedente, fatta eccezione per le seguenti regioni:

nel **Veneto**, in passato, esponenti di spicco della «mala del piave» intrattenevano frequenti rapporti con pregiudicati campani legati ad organizzazioni criminali di stampo camorristico, alcuni dei quali risultavano addirittura organici al sodalizio veneto. Negli ultimi anni, comunque, sono intervenuti vari arresti di personaggi riconducibili alla Camorra presenti solo occasionalmente in zona. Di particolare rilievo appare l'arresto, avvenuto nella zona industriale di Padova nel mese di ottobre 2003, di

un cittadino tunisino, trovato in possesso di un ingente quantitativo di sostanza stupefacente, ritenuto dai Carabinieri organico al clan camorristico «Panico», attivo a Sant'Anastasia in provincia di Napoli, dedito proprio al traffico internazionale di stupefacenti;

nel **Trentino Alto Adige** si registra la presenza di affiliati al clan «Aprea» di Ponticelli (NA), quali Garofalo Salvatore e Catapano Walter. Nella zona del basso Sarca (Riva del Garda ed Arco) recenti operazioni di polizia hanno permesso di evidenziare il tentativo di alcuni soggetti vicini ad organizzazioni camorristiche di infiltrarsi con le rispettive famiglie («Tarallo-Lanna-Cardelli-Dato») nel settore economico-turistico;

per quanto attiene il **Friuli-Venezia Giulia**, va rilevato che nell'area di Monfalcone (GO) emerge una forte presenza di persone originarie della Campania impiegate nel cantiere navale della Fincantieri. L'incidenza dei cosiddetti trasfertisti sul tessuto sociale locale è rilevante, se si pensa che ve ne sono mediamente presenti 5/6 mila in un comprensorio che conta circa 25 mila residenti. Fra tanti onesti lavoratori vi è fondato motivo di ritenere che si annidino anche pregiudicati senza scrupoli, con il rischio concreto che si consolidino basi logistiche di clan camorristici per la realizzazione di delitti (rapine e traffico di droga). Nel recente passato nella regione sono state perpetrate varie rapine, sintomatiche di un'infiltrazione camorristica.

Anche nel periodo in esame non mancano episodi criminosi, che rientrano nella tipologia ormai ricorrente del pendolarismo del crimine; si citano al riguardo:

l'arresto, nel mese di luglio 2003, di 11 persone, tra Trieste e Napoli, per traffico di sostanze stupefacenti, con a capo una donna di origine campana che si avvaleva di soggetti napoletani per rifornirsi di considerevoli quantitativi di sostanze stupefacenti, rivenduti al dettaglio da altri partenopei residenti a Trieste;

l'arresto, nel mese di agosto 2003, di 20 persone, componenti di un'organizzazione siculo-campana, pronta ad invadere i tavoli delle case da gioco slovene con un ingente quantitativo di denaro contraffatto, che aveva scelto Trieste come base operativa. L'organizzazione, oltre al denaro, falsificava permessi di soggiorno e biglietti aerei;

l'arresto di 4 persone di origine campana sorprese in Croazia a bordo di un'autovettura nel cui interno erano occultate banconote false da 20 euro.

Nonostante gli episodi evidenziati, è possibile affermare che le presenze e le attività criminali di soggetti legati alla *camorra* nel Triveneto siano del tutto marginali ed ostacolate dalle condizioni culturali e sociali profondamente differenti da quelle presenti ove tale fenomeno dilaga;

nel **Lazio**, con particolare riferimento a Roma ed al litorale a sud della capitale, soprattutto nel tratto tra Fiumicino e Anzio, si registra la presenza di elementi collegati ai clan camorristici «Cozzolino» e «Contini». In provincia di Latina persistono insediamenti dei clan casertani «Io-

vine», «Schiavone» e «La Torre», che oltre ad aver posto solide basi per il controllo del territorio, esercitano, in modo sistematico, tutte quelle attività illecite tipiche dell'area di origine, quali l'usura, le estorsioni, gli omicidi, il traffico delle sostanze stupefacenti, arrivando anche ad imporre il «pizzo» ai delinquenti locali sui proventi delle loro attività criminali.

Analogo discorso vale per la zona del Cassinate, immediatamente a ridosso della provincia di Caserta, ove, forse con minore intensità, sono emerse cointeressenze di alcune cosche campane soprattutto nella gestione delle cave abusive utilizzate per l'illecito smaltimento dei rifiuti.

#### 4. LA PUGLIA

##### 1. Premessa

L'evoluzione della criminalità pugliese negli ultimi anni ha confermato le valutazioni espresse nella Relazione approvata dalla Commissione nella seduta del 30 luglio 2003.

Sulla base delle risultanze acquisite nelle missioni svolte in tutti i capoluoghi di provincia della Puglia, nei mesi di gennaio e febbraio del 2003, quella Relazione ha riferito del livello di pericolosità raggiunto dalla criminalità organizzata della regione. La preoccupazione espressa dalla Commissione circa un possibile inasprimento dell'aggressione criminale, specie nelle province di Foggia e Bari, ha trovato riscontro puntuale, posto che nei mesi successivi alle missioni suddette si è verificata una recrudescenza di gravi fatti di sangue, che ha determinato forte turbamento nell'opinione pubblica. E va sottolineato che le valutazioni espresse dai rappresentanti delle istituzioni locali nel corso delle audizioni non sono apparse pienamente adeguate alla effettiva realtà.

L'altro versante che ha destato l'attenzione della Commissione attiene alle ipotesi, formulate in diverse indagini della magistratura pugliese, di rapporti illeciti di taluni rappresentanti della pubblica amministrazione e del mondo dell'imprenditoria con esponenti della criminalità organizzata, in vicende dal rilevante profilo economico.

Nel quadro accennato è stato correttamente intravisto *«l'insorgere nel tessuto sociale ed economico della regione di un fenomeno criminale teso alla ricerca di continui e maggiori spazi di potere, sia in termini territoriali sia economici, nella società civile e nell'industria del crimine»*<sup>432</sup>.

Una siffatta situazione non poteva che sollecitare un nuovo intervento di quest'Organismo parlamentare, anche per la necessità, fortemente avvertita, di verificare a pochi mesi di distanza dal precedente sopralluogo, i parametri di valutazione e di analisi e, conseguentemente, le strategie e

---

<sup>432</sup> La D.N.A. inoltre, segnala che da indagini avviate nel corso dell'ultimo anno dalla D.D.A. di Salerno sono emersi, quali punti di riferimento di nuove o rinnovate aggregazioni delinquenziali, operanti in Salerno e nell'agro nocerino-scafatese, alcuni eminenti personaggi della «vecchia» camorra locale, recentemente ritornati in libertà.

gli strumenti di contrasto del crimine organizzato messi in campo nel territorio pugliese dalle Forze dell'Ordine e dalla magistratura.

Ciò è apparso importante soprattutto per una regione come la Puglia che, come osservato nella precedente Relazione, costituisce un osservatorio privilegiato per comprendere le linee di tendenza e le caratteristiche evolutive del crimine organizzato.

La Commissione parlamentare antimafia, pertanto, nel mese di ottobre 2003, ha compiuto una nuova missione in Puglia recandosi nelle città di Foggia, Bari, Brindisi e Taranto e svolgendo un'indagine che ha riguardato il territorio di tutte le province pugliesi attraverso l'audizione dei componenti del Comitato provinciale per l'ordine e la sicurezza pubblica di ciascuna di quelle province e, altresì, dei magistrati della Direzione Distrettuale Antimafia di Bari e Lecce.

Sulla base delle risultanze acquisite dalla Commissione nel corso delle visite e tenuto conto delle informazioni e della documentazione trasmesse dalle istituzioni locali, possono formularsi le seguenti osservazioni sull'attuale situazione della criminalità organizzata operante nella Puglia.

## 2. Il quadro della situazione

Le linee di fondo delle caratteristiche strutturali e funzionali della criminalità pugliese, già delineate nella precedente Relazione annuale della Commissione, hanno trovato nell'ultimo periodo una sostanziale conferma. Anche la magistratura e le Forze di Polizia, peraltro, prospettano valutazioni analoghe a quelle formulate dalla Commissione in ordine all'andamento della criminalità pugliese.

Non sono mancati, tuttavia, nelle diverse realtà criminali della Puglia, significativi segnali di nuove tendenze evolutive.

Va ribadito che quello pugliese resta sempre un fenomeno criminale non riconducibile ad una struttura unitaria. Ne consegue che per la tempestiva individuazione dei settori di interesse, delle modalità operative delle organizzazioni criminali e, altresì, per l'analisi delle strutture operative di esse occorrono parametri di valutazione e di intervento elastici ed adeguati alle differenti realtà.

La criminalità pugliese continua ad essere contraddistinta da una significativa fluidità strutturale e da ricorrenti innovazioni delle dinamiche interne ai gruppi. La pluralità delle consorterie, i continui conflitti in seno ad esse ed i relativi riflessi nel campo dell'illecito sono l'attestazione di una situazione criminale in continua evoluzione. Il particolare attivismo che contraddistingue e caratterizza la criminalità pugliese presenta tuttavia aspetti e significati differenti.

Scrivendo al proposito la DIA<sup>433</sup>: *La criminalità organizzata pugliese continua a caratterizzarsi per il suo spiccato dinamismo».*

<sup>433</sup> La Direzione Investigativa Antimafia aveva segnalato, negli anni scorsi, la necessità di monitorare la florida rete di esercizi pubblici e locali per il divertimento e l'intrat-

Sul piano strutturale, quell'attivismo si manifesta con le continue trasformazioni delle consorterie criminali, realizzate spesso attraverso conflitti armati tra i gruppi per il controllo del territorio e dei mercati criminali. Quei conflitti destano grave allarme presso la cittadinanza, specie quando si svolgono in pieno giorno e nel centro delle città, coinvolgendo ripetutamente, come è accaduto a Bari, giovani e innocenti cittadini<sup>434</sup>.

Il dato caratteristico della frammentazione delle cosche pugliesi trova origine in diversi fattori rilevabili dall'analisi degli ultimi anni: da un lato, la compartecipazione di vecchie e nuove consorterie agli affari criminali, la creazione di nuove alleanze anche tra opposte fazioni e, dall'altro, il rinnovo dei vertici criminali dettato dalle ricorrenti, incisive azioni giudiziarie e di polizia.

Un'altra causa che alimenta i processi innovativi delle associazioni pugliesi può rinvenirsi nella loro capacità di instaurare rapporti illeciti di ogni tipo, anche occasionali e transitori, con qualsivoglia gruppo, italiano o straniero, sulla base della sola valutazione di convenienza economica e non già in forza di alleanze strutturali: non a caso si è parlato di vocazione «commerciale» della criminalità pugliese.

Un quadro, quello descritto, che denota e ribadisce, ancora oggi, la caratteristica di fondo, già osservata in passato, relativa alla mancanza nella criminalità della Puglia di vere e proprie strutture associative organizzate gerarchicamente ed in modo unitario.

Nonostante i successi davvero importanti conseguiti in questi ultimi anni nel contrasto giudiziario, la criminalità organizzata pugliese manifesta, specie nelle province settentrionali, una forte capacità di recupero e di rigenerazione. Nuove leve della malavita si presentano sulla scena per acquisire posizioni di dominio, secondo moduli imitativi dei vecchi boss e a volte a loro esplicitamente richiamandosi.

Le Forze di Polizia segnalano, infatti, gruppi delinquenti emergenti – spesso in conflitto armato tra loro – dediti (soprattutto) al traffico e allo spaccio di stupefacenti ed al sistema delle estorsioni con le conseguenti attività intimidatorie nei confronti degli imprenditori.

Questa dimensione della presenza criminale va contrastata adeguatamente, sviluppando gli opportuni strumenti di tutela preventiva e repressiva al fine di limitare i danni che alla convivenza civile derivano da quelle scorrerie, anche quando sono coinvolti solo gli affiliati alle diverse cosche che, com'è ovvio, attraverso le sparatorie e gli omicidi degli avversari, rafforzano la propria forza d'intimidazione mafiosa.

---

tenimento giovanile, che rappresentano sia un'occasione per il riciclaggio, attraverso l'acquisto e la gestione dei locali, sia un mercato vastissimo per lo spaccio di stupefacenti.

<sup>434</sup> In particolare, nella valle dell'Irno, ove sono in corso i lavori per la realizzazione del menzionato campus universitario, è stata accertata una ingerenza estorsiva operata da elementi del clan Cava di Lauro di Nola; anche con riferimento al depuratore è stata svelata una estorsione ai danni di un'impresa aggiudicataria: l'importo richiesto era pari al 3% dell'ammontare dell'appalto.



Non va tuttavia sottovalutata l'attenzione che la criminalità organizzata pugliese viene manifestando attraverso talune strategie operative poste in essere dai gruppi più avveduti, i quali, venuti meno o ridottisi i tradizionali campi di illecito<sup>435</sup>, al fine di mantenere il *budget* dei profitti criminali impegnano le proprie risorse in altri settori di interesse, anche secondo differenti modalità d'intervento, possibilmente incruente e scevre da clamori.

In particolare l'attività e gli interessi economici che ruotano attorno alle scelte delle pubbliche amministrazioni locali possono costituire oggi un settore di puntuale interesse per le iniziative delle diverse organizzazioni criminali operanti nella Puglia.

Siffatte iniziative criminali sono gravi e pericolose perché, quando non sono esplicitate con i tradizionali metodi intimidatori e violenti, si snodano contro i pubblici amministratori in modo subdolo, anche attraverso percorsi indiretti e utilizzando intermediari.

Quella generale capacità di mimetizzazione della criminalità pugliese, già rilevata nella Relazione approvata del 2003, potrebbe dunque sperimentarsi anche sul differente terreno dell'infiltrazione nell'economia e nelle pubbliche amministrazioni.

Ovviamente non si tratta di un fenomeno propriamente sviluppato, quanto piuttosto di segnali – ricorrenti in diverse realtà territoriali – che, per quanto non sempre giungano ad una maturazione rilevabile sul piano giudiziario, meritano tuttavia adeguata considerazione sul piano delle analisi delle tendenze evolutive e delle conseguenti iniziative di contrasto.

Anche in passato le organizzazioni pugliesi hanno praticato questo genere di «attenzione» nei confronti del mondo della pubblica amministrazione e dell'imprenditoria<sup>436</sup>.

E tuttavia, nell'ultimo periodo, può notarsi che l'offensiva verso il mondo delle commesse e dei servizi pubblici ha un carattere di maggiore intensità ed un'estensione che pare riguardare diverse aree del territorio pugliese.

---

<sup>435</sup> Le indagini hanno posto in evidenza che l'ex sindaco svolgeva un ruolo determinante nel favorire l'inserimento, su base egemonica, della criminalità organizzata, e segnatamente del clan Forte, negli appalti pubblici del comune.

<sup>436</sup> Sono state avanzate 13 proposte per l'applicazione della sorveglianza speciale, di cui 7 ai sensi della normativa antimafia e 2 con richiesta anche patrimoniale. Nell'estate 2005 è stata data esecuzione a provvedimenti di sequestro di beni, per importi definiti rilevanti, nei confronti di affiliati al clan Serino e di un esponente del clan Mariniello-Pignataro.

I Carabinieri nel secondo semestre 2004 hanno eseguito 5 sequestri nell'ambito dell'applicazione di misure di prevenzione patrimoniali, con riferimento a beni mobili, immobili, esercizi commerciali e quote societarie in Pagani, Scafati, Baronissi e Acropoli (2 sequestri sono stati proposti). Nel primo quadrimestre 2005 sono stati proposti altri 6 sequestri.

La Guardia di Finanza, attraverso il Gruppo Investigativo sulla Criminalità Organizzata di Salerno, ha depositato all'Autorità giudiziaria numerose informative finalizzate all'applicazione di misure di prevenzione a carattere patrimoniale nei confronti di 2 organizzazioni criminali per un totale di 50 soggetti, segnalando 528 beni immobili, 35 veicoli, disponibilità finanziarie per circa 500.000,00 euro, 17 aziende commerciali e quote societarie per un valore complessivo di circa 122.000.000,00 euro.

D'altro canto, il venir meno di una fonte di ricchezza criminale così imponente come quella assicurata dal contrabbando di tabacchi lavorati esteri potrebbe spingere i gruppi criminali ad una riconversione verso affari altamente lucrativi (il problema è particolarmente avvertito a Brindisi) con il riciclaggio di risorse illecite nella gestione di servizi alle imprese e alla pubblica amministrazione, conquistati con il metodo mafioso dell'intimidazione – magari discreta quanto convincente – o della collusione con pubblici poteri.

In questo quadro, possono individuarsi tre diversi ordini di situazioni: vi è un'iniziativa criminale, che non viene tempestivamente individuata come tale dagli stessi destinatari: pubblici amministratori, imprenditori o manager di imprese pubbliche magari di rilievo nazionale, come accade a Brindisi; la seconda categoria riguarda casi in cui l'aggressione del crimine organizzato viene subita passivamente dagli amministratori o dagli imprenditori, pubblici o privati, che non denunciano l'infiltrazione, in vista del contrasto da parte delle forze dell'ordine; il terzo tipo di pericolo – ancor più allarmante – è relativo a situazioni in cui l'iniziativa criminale trova compiacenze e disponibilità, se non accordi scellerati, presso taluni rappresentanti del mondo della politica e della imprenditoria.

Effettivamente, il tentativo della criminalità pugliese di aprire stabilmente un ulteriore fronte di attività illecite sul versante delle pubbliche amministrazioni locali e dell'apparato economico segue tanto la strada della collusione e dell'accordo, quanto quella più tradizionale della intimidazione e della violenza.

Sembrano confermare queste tendenze le indagini in corso a Foggia (la c.d. operazione Vela), a Brindisi (i fatti dell'Amministrazione Antonino, la riconversione della criminalità del contrabbando nel mondo dei servizi), a Lecce (l'indagine sull'imprenditore Matarrelli condannato per mafia e sui suoi presunti rapporti con politici, amministratori e magistrati locali ovvero quella per associazione mafiosa e riciclaggio nei confronti del presidente della Confcommercio di Lecce; i condizionamenti di amministrazioni locali: come ad esempio al Comune di Neviano in provincia di Lecce; a Taranto sono stati denunciati fatti e situazioni che denotano l'interesse di ambienti contigui alla criminalità ad accaparrarsi – non necessariamente in modo violento – servizi e commesse pubbliche.

Non mancano, peraltro, ripetute azioni intimidatrici realizzate con inconfondibile metodo mafioso in danno di esponenti politici e pubblici amministratori, specie, ma non solo, nel territorio della Provincia di Taranto presumibilmente mirate a superare gli ostacoli frapposti ai propositi illeciti di gruppi criminali.

Lo stesso omicidio di Leonardo Biagini, consigliere comunale di Foggia, consumato con efferata determinazione presso un circolo di Alleanza Nazionale il 26 ottobre 2004, desta viva preoccupazione per la possibile implicazione nella vicenda di interessi della criminalità organizzata, come sembra confermare la trasmissione del relativo procedimento penale dalla Procura ordinaria di Foggia alla Direzione Distrettuale Antimafia di Bari.

Al di là della verifica giudiziale delle condotte dei pubblici amministratori e degli esponenti dell'imprenditoria coinvolti nelle indagini, emerge oggettivamente il tentativo di condizionare le scelte della pubblica amministrazione da parte della criminalità organizzata, al fine di un suo possibile rilancio «qualitativo».

È compito della Commissione, senza inutili e dannosi allarmismi, sottolineare responsabilmente il pericolo di un'evoluzione criminale che potrebbe compromettere la correttezza dei mercati e le condizioni necessarie per un sano sviluppo economico.

La valutazione di tale pericolo discende anche dal fatto che la storia recente della criminalità pugliese dimostra la sua capacità di instaurare e coltivare ogni sorta di rapporti d'affari illeciti, in ogni settore.

E, infatti, come si è detto nella precedente Relazione, le organizzazioni pugliesi hanno saputo interagire con i gruppi di altre regioni (e anche nel periodo in esame Forze dell'Ordine e magistratura hanno evidenziato i rapporti illeciti di varie organizzazioni pugliesi con altre realtà criminali, in particolare con la 'Ndrangheta calabrese) o anche con i gruppi dell'area balcanica; hanno saputo diversificare le attività e i servizi, adeguandosi e sfruttando l'evoluzione dello scenario politico e criminale dell'altra sponda dell'Adriatico, ora trafficando armi per la 'Ndrangheta e per Cosa Nostra, ora occupandosi del contrabbando di tabacchi lavorati esteri ovvero di stupefacenti – dalla marijuana albanese alla cocaina colombiana stoccata in Albania –, ora trafficando esseri umani o sfruttando l'immigrazione clandestina.

Quella pugliese, come si è avuto modo di dire, ha saputo proporsi come «mafia di servizio» nelle attività criminali, che sul piano internazionale hanno interessato il territorio della Puglia. La spiccata flessibilità operativa dimostrata dalla criminalità e la sua già segnalata capacità di mimetizzazione potrebbero nel prossimo futuro orientarsi con decisione proprio verso il tessuto della pubblica amministrazione e dell'economia, specie con riguardo alle scelte e ai servizi degli enti pubblici locali e delle imprese.

Si pensi, ad esempio, alle realtà portuali, tanto importanti nella economia pugliese (Brindisi, Taranto, Bari, Manfredonia), al sistema dei trasporti e agli altri settori destinatari di importanti finanziamenti europei.

Da qui la necessità che il fenomeno venga monitorato e contrastato con attenzione, al fine di evitare il pericolo di infiltrazioni criminali che potrebbero, allo stato attuale, sottovalutarsi e che, invece, vanno colpite sul nascere per evitare che le organizzazioni pugliesi possano acquisire quella capacità invasiva del tessuto economico e sociale, propria di altre consorterie criminali.

Un tale salto di qualità della delinquenza organizzata pugliese costituisce un vero e proprio pericolo per lo sviluppo economico e sociale della regione ma, al tempo stesso, un vero e proprio pericolo per la democrazia.

La Commissione richiama dunque l'attenzione delle istituzioni preposte al contrasto della criminalità mafiosa affinché non vengano trascurati i segnali di una diversificazione delle strategie e delle attività criminali, che

sempre più evidenziano la propensione a interessarsi degli affari realizzabili attraverso il rapporto, a vario titolo, con le amministrazioni locali.

### 3. Bari e la nuova provincia. Barletta Andria Trani (BAT)

La criminalità organizzata della provincia di Bari continua ad essere caratterizzata dalla frammentazione in gruppi articolati secondo una struttura orizzontale, non ordinata gerarchicamente ed anzi in forte conflittualità.

Scrivono la DIA: «*In particolare, il territorio barese mostra un tessuto urbano in profonda trasformazione in relazione sia alla creazione dell'area metropolitana che alla recente istituzione della vicina provincia di Foggia. In tale ottica i maggiori sodalizi criminali del capoluogo potrebbero estendere la propria influenza sui comuni dell'intera area metropolitana di Bari per fissare nuove alleanze strategiche con qualsiasi espressione malavitosa, nazionale e non, per effettuare traffici di sostanze stupefacenti*».

Benché ridimensionati dalle numerose inchieste giudiziarie condotte a partire dagli anni '90, le organizzazioni baresi dimostrano una spiccata capacità di rigenerarsi con l'aggregazione di giovani leve, spesso minori di età.

Nel 2003, in particolare, ma anche negli anni successivi, nella città di Bari vi è stata una ripresa degli scontri armati con una lunga serie di omicidi, determinata dalle ostilità attivate per il controllo dei traffici illeciti. I fatti sono di notevole gravità e la loro frequenza è andata intensificandosi.

In passato, peraltro, i vari *boss* avevano stabilito una ripartizione territoriale della città; ciascun clan esercitando le attività criminali (stupefacenti, estorsioni, gioco d'azzardo) nel quartiere di competenza.

Anche a seguito della restrizione dei guadagni criminali per gli effetti dell'operazione Primavera sui traffici del contrabbando di tabacchi lavorati esteri, si sarebbe determinata una crisi che ha condotto i vari gruppi della città a tentare di espandersi nei territori altrui per integrare un business criminale oramai affievolito.

Da ciò una serie di azioni e di successive reazioni che hanno portato a numerosi omicidi e aggressioni armate, peraltro compiute anche in pieno giorno e nel centro della città alla presenza di numerosi passanti e che, purtroppo, hanno attinto cittadini e giovani incolpevoli.

L'alta conflittualità interna della criminalità barese è peraltro riconducibile ad una litigiosità endemica, connaturata ed esaltata dal carattere familistico dei clan, sempre protesi alla autonoma ricerca di nuove e più remunerative fonti di finanziamento. Ad aggravare il quadro ha concorso poi la scarcerazione – per decorrenza dei termini o per altre ragioni processuali – di diversi capi e gregari. I contrasti dell'ultimo periodo (2004) in particolare hanno avuto come protagonisti le famiglie Capriati e Strisciunglio.

Un aspetto di particolare preoccupazione per la Commissione risiede nel fatto che la lotta armata tra i clan ha visto come protagonisti degli ag-

guati mortali – quali aggressori o vittime – ragazzi minori di età e giovani adulti. Sono proprio i più giovani a voler dimostrare, anche con le armi, il loro "valore" e l'ansia di scalare i gradi all'interno dei clan, assicurando così la continuità nel processo di ricambio criminale dei vertici<sup>437</sup>.

Dunque, i clan «storici» (Capriati, Biancoli, Di Cosola, Abbaticchio, Laraspata, Montani, Diomede, Anemolo, Piperis, Strisciuglio, Parisi, ecc.), benché ridimensionati dalle numerose inchieste giudiziarie, hanno evidenziato notevoli capacità di rigenerarsi attraverso l'aggregazione di giovani proseliti (liberi o detenuti) e stabilendo nuove alleanze<sup>438</sup>.

Nella provincia di Bari sono stati commessi complessivamente 16 omicidi nel corso del 2004; di questi, cinque sono stati consumati nella città capoluogo (che ha visto pure 12 episodi di tentato omicidio e lesioni riconducibili a matrice mafiosa).

L'attività di monitoraggio delle organizzazioni criminali, pur resa complicata dalla rapida evoluzione dei singoli gruppi, con passaggi degli affiliati dall'uno all'altro e conseguente difficoltà di «lettura» dei singoli fatti, è stata costantemente assicurata dalle forze dell'ordine e dalla magistratura barese.

L'azione di contrasto è stata altrettanto tempestiva ed efficace: moltissimi autori dei delitti sono stati individuati (a volte a distanza di pochi giorni); l'azione di investigazione ha portato a numerose ordinanze di custodia cautelare e ad altrettanti processi che vedono impegnata la DDA. Nell'anno 2004, nell'ambito del distretto di Bari sono state emesse 31 sentenze – quasi sempre di condanna, con successive richieste di ripristino della custodia – in processi per delitti di criminalità organizzata. Nello stesso anno, le ordinanze di custodia cautelare sono state 41 a carico di 580 soggetti.

Sono state presentate 18 richieste di misure di prevenzione, delle quali 6 di tipo patrimoniale.

Le richieste di assistenza giudiziaria internazionale sono state 15.

Le collaborazioni di giustizia nel distretto sono state 15.

Passando ad una rapida rassegna della mappa territoriale della criminalità si osserva che il clan di Savino Parisi, pur indebolito dalle operazioni *Blue Moon* del 2001 e *Maestro 2* della primavera del 2003, opera con gruppi autonomi secondo una ripartizione territoriale interna informata al principio della «non concorrenza» ed avrebbe esteso la sua influenza oltrechè a Japigia e Madonnella anche nell'hinterland della città. Il gruppo più rappresentativo è quello capeggiato da Palermi Eugenio, che estende

---

<sup>437</sup> In particolare, nelle relazioni delle Forze di Polizia vengono evidenziati i collegamenti di Giffoni con Giuseppe Esposito, cognato dei Pecoraro, nonché l'esistenza della fazione facente capo a Frasca e Trimarco (già appartenenti al clan Pecoraro). La cattura di Biagio Giffoni e le altre operazioni investigative e giudiziarie portate a termine nella zona sembrano aver inflitto un significativo colpo alle organizzazioni camorristiche dell'area.

<sup>438</sup> Sul punto, la D.N.A. richiama le dichiarazioni rese in udienza dal collaboratore di giustizia Salvatore Di Nolfo, secondo cui il Giffoni avrebbe avuto dallo stesso Francesco Pecoraro, capo storico dell'omonimo clan, l'autorizzazione ad operare nel territorio di tradizionale influenza del gruppo.

la sua influenza nella periferia del capoluogo e nel sud-barese dove opera il gruppo di Luciano Quarto.

Nel quartiere Japigia opera un autonomo gruppo criminale diretto dal detenuto Michele Calzolaio attraverso il Francesco Germano e Michele Abbrescia; il gruppo rifornisce di stupefacenti malavitosi del fasanese e del sud-est barese.

Anche Giuseppe Parisi, fratello del noto «Savino», è a capo di un proprio gruppo che ha rafforzato la sua capacità di azione.

All'interno del clan Parisi, si sono evidenziati segnali di tensione, tuttora in atto; si registra comunque una diminuita capacità di controllo e gestione delle attività illecite da parte del Parisi, per i contraccolpi derivanti dalla collaborazione di uno dei suoi massimi esponenti (Pietro Losurdo).

Il clan Capriati nel corso degli anni è stato scompaginato da numerose inchieste giudiziarie e per questo relegato ad un ruolo di secondo piano rispetto all'emergente gruppo Strisciuglio/De Felice/Caldarola. Esso, tuttavia, cerca di riproporre la passata egemonia attraverso attacchi armati ad esponenti dei clan rivali vicini ai nemici storici Strisciuglio, attacchi seguiti puntualmente da azioni ritorsive.

Alla contrapposizione tra i clan Capriati e Strisciuglio, in atto da circa un triennio, sono da ascrivere gran parte delle sparatorie e degli eventi delittuosi verificatisi a Bari a partire dall'anno 2001. Secondo la valutazione delle DIA di Bari, i Capriati avrebbero profittato dell'indebolimento del gruppo Strisciuglio per affermare una posizione di supremazia in alcuni quartieri cittadini e in comuni confinanti (c.d. operazione Oasi).

I fratelli Domenico, Franco e Sigismondo Strisciuglio, dopo il declino del clan Laraspata, nel progetto di sottoporre a controllo le attività illecite del Borgo Antico, si erano alleati dapprima con Domenico Milloni e Giuseppe De Felice e, successivamente, con Lorenzo Caldarola, genero di Francesco Barbaro capo di un gruppo operante nei quartieri Murat e Libertà. Tale associazione, neutralizzati i residui dei gruppi Capriati, Biancoli, Abbaticchio, Laraspata, De Giglio/Campanale, Giammaria, si era imposta nel Borgo Antico, nei quartieri Murat, Libertà, Stanic, San Girolamo, Ceglie del Campo e Roseto nonché nel comune di Carbonara di Bari. Aveva poi stretto accordi con i gruppi di Nicola Telegrafo, Cesare Luigi Coletta e Massimo Ridente, aumentando il proprio prestigio.

L'inchiesta denominata *Iceberg* ha disvelato, nell'ottobre 2003, l'esistenza di un nuovo sistema associativo operante da poco meno di un anno nel capoluogo barese; una sorta di confederazione di gruppi criminali, con struttura non verticistica ma trasversale, in chiave «anti-Strisciuglio».

Un gruppo di nuova formazione, affrancatosi dal clan Strisciuglio e a questo contrapposto, è quello che fa capo a Davide Rizzo, Alessandro Pisani e ai fratelli Umberto e Saverio Lorusso.

Al conflitto Strisciuglio-Capriati è da ricondurre il ferimento di Luigi Milloni, in data 15.06.2004, nel corso del quale venivano attinte due donne, un uomo e un bambino in compagnia del pregiudicato.

Da notare come la situazione del clan Strisciuglio richiami le vicende del recente passato, quando i clan storici «Montani» e «Laraspata» assurti

rapidamente ai vertici della criminalità barese, si sgretolarono altrettanto rapidamente a fronte di incisive iniziative giudiziarie contestuali a guerre con le cosche avversarie.

Anche il clan Capriati è stato colpito da una sentenza di condanna della Corte di Assise di Bari, in data 13 aprile 2004, nel processo *Borgo antico*.

I clan Abbaticchio e Coletta/Ridente del quartiere Libertà, Parisi del quartiere Japigia e Telegrafo del quartiere San Paolo, riproponendosi di agire nel rispetto dei diversi territori d'influenza con propria autonomia, hanno convenuto una sorta di «alleanza militare» per contrastare le mire espansionistiche degli Strisciuglio.

In particolare, buona parte degli episodi delittuosi verificatisi in Bari, Carbonara ed a Ceglie del Campo dall'estate del corrente anno sono da ascrivere ai sodali del clan Di Cosola, intenzionati a cacciare definitivamente dal proprio territorio gli appartenenti al clan Strisciuglio.

Nei quartieri Libertà, Murat e Stanic, taluni reduci dei gruppi Coletta/Ridente e Abbaticchio continuano a gestire le attività estorsive e gli approvvigionamenti di eroina, cocaina ed *ecstasy*, nonostante il duro colpo subito nell'autunno del 2002 con l'operazione «*Lybra*».

Nei rioni San Pasquale, Picone, Carrassi e Poggiofranco, dopo lo scompaginamento del gruppo di Fiore Giuseppe, in passato contiguo al clan Anemolo, le attività di spaccio di stupefacenti e le estorsioni in danno dei commercianti continuerebbero ad essere esercitate dagli scampati ai provvedimenti restrittivi nonché dagli appartenenti al gruppo di Domenico Velluto.

Il clan di Nicola Telegrafo (deceduto il 22 giugno 2004), già sodale del clan Montani, nell'ambizioso progetto di sottoporre al suo controllo buona parte delle attività illecite nel popoloso quartiere San Paolo, contrapposto al clan Diomede (dinamiche accertate con l'operazione Iceberg nell'anno 2002) sferrava l'attacco al clan Mercante, operante nello stesso quartiere.

Nicola Vavalle, unitamente al Francesco Germano, con un gruppo autonomo controlla il gioco d'azzardo nel quartiere San Paolo, gestendo il noleggio dei *videopoker*.

Dai proventi di dette attività i fratelli Vavalle provvedono a corrispondere la c.d. «spartenza» al clan Diomede (in cui avevano militato in passato), storicamente egemone nel quartiere.

La variabilità dei gruppi rende molto problematica la collocazione dei soggetti nei vari clan mafiosi e la ricostruzione delle logiche criminali; è apparsa pertanto difficile l'attività investigativa volta all'immediata individuazione delle ragioni di taluni omicidi, spesso riferibili alle cause più diverse (vendette, sgarri, futili motivi, affermazione di egemonie criminali).

Le conseguenze tragiche dei ricorrenti conflitti armati tra i clan nella città di Bari impongono alla Commissione di sottolineare la necessità di

non sottovalutare la pericolosità dei relativi gruppi criminali e di monitorarne costantemente l'evoluzione<sup>439</sup>.

Nel territorio della Provincia, le frange criminali residue dopo le importanti azioni di contrasto delle forze di polizia sono attive, in particolare, nei tradizionali settori illeciti delle estorsioni, del traffico e spaccio di stupefacenti; questi ultimi facilitati dai consolidati rapporti di fornitura dei clan autoctoni con le organizzazioni albanesi.

L'aumento di questo genere di delitti, come nella città capoluogo, è da porre in relazione al venir meno del business del contrabbando di TLE, stroncato dall'operazione «Primavera».

Nella zona a sud di Bari<sup>440</sup>, nei centri di Monopoli, Conversano e Putignano registrano attività connesse al traffico ed allo spaccio di stupefacenti e alle estorsioni mentre nella zona di Gioia del Colle ed Acquaviva delle Fonti, oltre alle predette attività, i gruppi locali sarebbero dediti anche all'usura.

Nei comuni di Valenzano, Triggiano, Capurso, Carbonara e Casamassima piccoli gruppi in collegamento tra loro esercitano nei soliti settori degli stupefacenti e delle estorsioni, sotto il controllo di Angelo Michele Stramaglia, contiguo al clan di Savino Parisi.

Nel nord barese, oltre che nelle attività connesse agli stupefacenti, le cosche criminali risultano particolarmente attive anche nei reati contro il patrimonio di natura predatoria (furti e rapine).

Nella zona di Barletta sono ancora operativi i clan mafiosi dei Cannito e dei Lattanzio: nonostante la detenzione dei capi, quei gruppi gestiscono, in particolare, il gioco d'azzardo (*videopoker*) e le estorsioni, oltre ovviamente alla droga: numerosi affiliati ai Cannito-Lattanzio sono ritenuti responsabili di vari episodi delittuosi consumati negli ultimi dieci anni.

Nel comune di Andria, invece, è segnalata una qualche riduzione delle attività illecite (quelle estorsive, in specie) gestite dai clan locali dei fratelli Pistillo e dei Pastore.

A Bitonto, nonostante la detenzione dei maggiori esponenti, i gruppi criminali esercitano la loro influenza sul territorio nei settori dello spaccio di stupefacenti<sup>441</sup> e delle estorsioni. La fase attuale, tuttavia, è caratteriz-

---

<sup>439</sup> Anche il *clan* De Feo è allo stato inoperante a causa della detenzione dei suoi affiliati.

<sup>440</sup> L'autorità giudiziaria specifica che solo per alcuni di essi, infatti, è stato possibile identificare e perseguire i colpevoli: tra questi, il caso dell'omicidio di Raffaele Quaranta e del contestuale tentato omicidio premeditato in danno di Nicola Fiore. L'agguato, che trova la sua genesi in una vendetta legata alla contrapposizione degli interessi delinquenti nel settore del traffico di droghe pesanti, viene ascritto a Gioacchino D'Auria Petrosino, in concorso con altri pregiudicati, uno dei quali – l'esecutore materiale della duplice azione omicidiaria – proveniente dal Napoletano e verosimilmente assoldato *ad hoc*. È attualmente in corso il dibattimento a carico delle persone imputate dell'omicidio in questione.

<sup>441</sup> Il clan Nocera, già capeggiato da Tommaso Nocera detto «Tempesta», deceduto nel luglio 2005, è attualmente guidato, secondo le indicazioni fornite dalla Forze di Polizia, da Pietro Selvino. Al predetto sodalizio si contrappone il clan capeggiato da Matteo



zata da una contrapposizione tra le cosche tanto aspra da avere portato a diversi morti e a tre *lupare bianche*<sup>442</sup>. La situazione di allarme è stata sottolineata nel corso dell'audizione dinanzi alla Commissione e le Forze dell'Ordine hanno assicurato una specifica attenzione investigativa. Anche a Trani e nella cittadina di Gravina di Puglia sono forti le ostilità tra i gruppi per il controllo dei mercati della droga e delle estorsioni; il tentato omicidio di Giuseppe Gigante, avvenuto la sera del 16 novembre 2003, denota l'alto livello dello scontro tra le cosche.

Sul piano delle alleanze e dei collegamenti con le altre organizzazioni criminali presenti sul territorio nazionale, le Forze di Polizia rilevano la mancanza di rapporti organici, anche se non mancano specifici contatti con la criminalità campana e con quella calabrese finalizzati alla conclusione di affari determinati nel campo degli stupefacenti o per contrabbando di tabacchi lavorati esteri.

La criminalità barese, al di là dei rapporti di fornitura gestiti dai singoli gruppi locali, sembra estranea ai grandi traffici di stupefacenti nei quali è impegnata la criminalità albanese; se è vero che nelle numerose e approfondite indagini giudiziarie che hanno riguardato quell'etnia solo sporadicamente appare il nome di qualche pregiudicato pugliese.

Lo sviluppo incompleto delle organizzazioni criminali pugliesi, indebolite dalla tempestiva e incisiva azione di contrasto – favorita dal fenomeno delle collaborazioni di giustizia – avrebbe interrotto, sia sotto l'aspetto strutturale che imprenditoriale, il processo di inserimento nelle c.d. attività emergenti (appalti, credito ed intermediazioni su tutte).

Sulla scorta di tale valutazione la DIA di Bari è propensa ad escludere una sistematica interferenza e/o cointeressenza delle cosche baresi nel mondo dell'economia, anche per il debole radicamento nel tessuto socio-politico-economico del territorio.

Il Prefetto di Bari, tuttavia, ha riferito di un'intensa attività di monitoraggio e attenzione in relazione ai progetti e ai finanziamenti destinati alla Puglia.

Quanto alle iniziative in tema di infiltrazione mafiosa nelle amministrazioni locali, nel corso dell'audizione dell'ottobre 2003 è stato ricordato l'accesso del Prefetto al Comune di Bari, in esito al quale fu proposta la rimozione di due consiglieri comunali per rapporti con ambienti di criminalità organizzata (provvedimento peraltro annullato in sede di giurisdizione amministrativa).

Anche per quel che riguarda il riciclaggio è stata evidenziata l'inadeguatezza del sistema delle segnalazioni di operazioni sospette – pochissime, di entità contenuta e spesso in ritardo – a fornire un reale contributo all'individuazione delle ricchezze illecite.

---

Principale, i cui aderenti sono attualmente ristretti in carcere. La protratta detenzione del capoclan Francesco Matrone non pare, invece, aver indebolito il relativo sodalizio, attivo nei settori delle estorsioni e dei reati contro il patrimonio.

<sup>442</sup> In tal senso è la valutazione espressa nella Relazione semestrale della Direzione Investigativa Antimafia.

Sembrirebbe doversi escludere nell'area barese, sulla scorta dei risultati delle indagini, l'esistenza di strutture dedite professionalmente al riciclaggio. Mentre è confermata la tendenza della criminalità di questo territorio ad investire i proventi delle attività illecite in immobili, esercizi commerciali (bar, supermarket, etc)<sup>443</sup>.

È stata poi evidenziata l'iniziativa della Regione Puglia sui temi del sostegno alle iniziative di contrasto del racket dell'usura e delle estorsioni con l'emanazione di una specifica legge regionale, diretta, tra l'altro, a sostenere le associazioni antiracket. In Puglia, infatti, non diversamente dalle altre regioni, quelli dell'usura e delle estorsioni sono fenomeni sostanzialmente sommersi sicché anche le normative di sostegno economico trovano scarsa applicazione.

Nella materia dei beni confiscati alle organizzazioni criminali, le difficoltà segnalate dal Prefetto attengono sia alla materiale acquisizione dei beni, che spesso permangono nella disponibilità dei clan anche dopo la confisca, sia alla fase dell'effettiva destinazione a fini sociali. Quanto alle misure di prevenzione patrimoniale, alla data del 30 settembre 2003, erano state avanzate proposte di sequestro di beni per quasi 10 milioni di euro; i sequestri effettuati erano pari a 9 milioni e mezzo mentre le confische ammontavano a quasi quattro milioni di euro<sup>444</sup>.

Quanto al contrabbando, gli effetti dell'operazione «Primavera» e l'elevatissimo prezzo delle sigarette nel Nord Europa<sup>445</sup> hanno fatto sì che il fenomeno sia sostanzialmente scomparso. Il residuo contrabbando intraspettivo vede il territorio di Bari interessato solo per il transito, in ragione della sua posizione geografica.

#### 4. La provincia di Foggia

La situazione della criminalità nella provincia di Foggia è particolarmente grave.

Un tale giudizio si fonda sui dati obiettivi della realtà, sulla crescente gravità delle modalità esecutive delle attività illecite e sull'estensione dei settori interessati dall'iniziativa criminale.

<sup>443</sup> Relazione al Parlamento per il primo semestre 2005.

<sup>444</sup> La lunga serie di attentati, che già aveva procurato un'innocente vittima la sera del 30 agosto 2003 allorquando in Ceglie del Campo (BA), durante il tentativo di omicidio di Abbinante Francesco, sodale degli Strisciuglio, era rimasta ferita un'ignara settantenne, Maria Graziano, ferma nei pressi della propria abitazione, culminava tragicamente a Carbonara (BA) la sera del 2 ottobre 2003 nell'assassinio del 15enne Gaetano Marchitelli e ferimento del 14enne Mario Verdoscia, innocenti garzoni di una pizzeria, attinti dai sicari nel tentativo di eliminare i cugini Raffaele Abbinante e Michele Abbinante, contigui al clan Strisciuglio.

<sup>445</sup> Si pensi solo al contrabbando di tabacchi o alla gestione sistematica delle estorsioni che suppongono un forte radicamento strutturale delle organizzazioni, oggi venute in gran parte meno, specie nell'area ionico salentina, o al traffico di esseri umani nel canale d'Otranto.

Tutta l'operatività del crimine organizzato in quel territorio risulta in forte espansione, sia nel numero sia nella qualità dei delitti.

Il Prefetto di Foggia, nell'audizione del 20 ottobre 2003, ha riferito che nella provincia sono attivi ben 16 sodalizi criminali con 818 affiliati. Altissimo il numero degli omicidi. Alla data del 20 ottobre 2003, in provincia di Foggia erano stati compiuti ben 30 omicidi (erano stati 22 nell'intero 2002 e 24 nel 2001).

La principale causa della recrudescenza dei fatti di sangue risiede nell'acuirsi del contrasto tra opposte fazioni criminali per il controllo del territorio e delle attività illecite.

I conflitti tra i clan riguardano tutte le zone della provincia e i morti si contano, oltre che in gran numero nel capoluogo, praticamente in tutti i maggiori comuni della Provincia (da San Severo a San Nicandro, da Monte S. Angelo a San Marco in Lamis, da Manfredonia a Lucera a Cernignola a Cagnano Varano).

La criminalità organizzata è attiva in tutte le aree: nella città di Foggia, nel Gargano, nel Tavoliere.

Nel capoluogo dauno il sodalizio comunemente noto col nome «Società» è presente con due «batterie» - la cosca «Trisciuglio-Prencipe-Mansueto» e gli emergenti «Francavilla-Sinesi-Pellegrino» - ancora in conflitto tra loro.

Scrivono la DIA:

*«Nel capoluogo dauno l'attenzione è rivolta nei confronti di alcuni soggetti, allo stato in libertà, scarcerati per i più disparati motivi, primo tra tutti il boss Federico Trisciuglio. Di rilievo è l'incremento, secondo una recente statistica, del numero dei collaboratori di giustizia. Si tratta di soggetti appartenenti alle varie consorterie criminali dell'area foggiana che avrebbero fornito il loro contributo a partire dagli inizi degli anni '90. Da evidenziare gli arresti di alcuni latitanti tra i quali figura Francesco Romito, capo dell'omonimo clan, e Michele Martino, capo dell'omonimo sodalizio stanziato in San Marco in Lamis (FG). Nel contempo si devono sottolineare anche alcuni episodi di palesi minacce ad amministratori pubblici, segno evidente di tentativi di infiltrazione da parte delle cosche criminali»<sup>446</sup>.*

Per quanto riguarda l'area garganica scrive sempre la DIA:

*«Nell'area garganica, ivi compresa la città di Manfredonia, le organizzazioni criminali sono state disarticolate a seguito dell'incessante attività investigativa»<sup>447</sup>.*

Nel Gargano, la contrapposizione a Monte S. Angelo tra i Libergolis (che estendono la loro influenza anche a Manfredonia) e gli Alfieri-Primosa continua ad essere caratterizzata da diversi omicidi.

<sup>446</sup> Dal processo a carico dell'on. Giancarlo Cito, già Sindaco di Taranto, al caso Cavallari a Bari, per fermarsi a casi acclarati con sentenze definitive.

<sup>447</sup> Relazione al Parlamento per il 1° semestre 2005.

Altro scenario di sanguinosi conflitti è il Comune di Sannicandro Garganico, dove i gruppi dei Tarantino da una parte ed i Ciavarella dall'altro si fronteggiano con numerosi agguati mortali.

Al di là dei motivi di vendetta di gruppo che in passato caratterizzavano la contrapposizione (c.d. faide garganiche), oggi la lotta non è più tanto determinata da ragioni d'ordine familistico quanto dal controllo delle nuove e più remunerative attività illecite cui si dedica quella criminalità, ben oltre l'abigeato ed il pascolo abusivo.

A Cerignola, l'efficace azione di contrasto verso il clan «Piarulli-Ferraro» ha migliorato la situazione, anche se risultano molto attivi e in temporaneo accordo tra loro i due gruppi (clan Di Tommaso e Piarulli/Ferraro).

Scrive la DIA:

*«La situazione di Cerignola, sotto il profilo dell'ordine e la sicurezza pubblica, è preoccupante. Tra le attività illecite emergono estorsioni, danneggiamenti, guardiania abusiva, rapine, assalti a furgoni portavalori, riciclaggio di autovetture rubate e traffico di sostanze stupefacenti. Il canale privilegiato per l'approvvigionamento di eroina e cocaina sembra essere quello albanese, attraverso il quale arriva «merce» di ottima qualità ed a costi nettamente inferiori a quelli imposti dall'illecito mercato»<sup>448</sup>.*

Anche a San Severo si registrano gravi fatti di sangue (dal tentato omicidio del pregiudicato Luigi Di Donna, avvenuto la sera del 17 giugno 2003, all'omicidio di Raffaele Mennella e contestuale ferimento di Filippo Alfonso Morrica) mentre a Lucera è stato ucciso Nicola Tedesco, fratello del capo clan Antonio Tedesco, il quale ha dovuto subire il tentato omicidio della moglie Giuseppina Ferrante; segno evidente della scalata al vertice di altri affiliati, essendo il capo detenuto.

Scrive la DIA:

*«San Severo si conferma il crocevia del traffico di sostanze stupefacenti provenienti dall'Albania con la collaborazione di malavitosi locali. Negli ultimi anni si è distinta anche per il traffico di armi»<sup>449</sup>.*

<sup>448</sup> In tal senso è la valutazione espressa dal Prefetto e dal Procuratore della Repubblica di Bari, nel corso dell'audizione svolta dalla Commissione a Bari il 20 ottobre 2004.

<sup>449</sup> Il Procuratore Generale di Bari, nell'inaugurazione dell'anno giudiziario 2004 ha segnalato l'aumento del coinvolgimento di minorenni in delitti di criminalità organizzata, in un quadro di aggravamento del problema più generale della criminalità minorile: le denunce penali a carico di minori sono, infatti, passate da 1.434 dell'anno precedente a 1.535. Il fenomeno della devianza minorile è stato esaminato ed analizzato dai Provveditori agli studi di Bari e Foggia, che hanno preso in esame i tassi di dispersione scolastica, in progressione nel passaggio dalla scuola elementare alla scuola secondaria di primo grado e da questa alla scuola secondaria di secondo grado. Secondo le citate Autorità scolastiche, il fenomeno del consumo di sostanze stupefacenti nella scuola è legato non tanto all'estrazione sociale dei singoli soggetti ovvero a motivazioni o scelte personali, quanto piuttosto alle condizioni di vita familiare spesso labili e difficili, non supportate da un'indonea politica dei servizi sul territorio.

Nell'area del basso Tavoliere (Margherita di Savoia, Trinitapoli e San Ferdinando di Puglia) sono riconducibili principalmente allo spaccio di stupefacenti i conflitti armati registrati nell'ultimo periodo<sup>450</sup> (tra i quali spicca il tentato omicidio del boss locale Cosimo Damiano Carbone, detto «il pugile»).

I settori di interesse della criminalità organizzata foggiana sono quelli tradizionali degli stupefacenti, delle rapine, (che, per quanto diminuite di numero - dalle 233 del 2002 alle 219 nel 2003 -, sono state caratterizzate da modalità violente e da elevata determinazione criminale, come nel caso degli assalti ai convogli ferroviari che trasportavano sigarette ovvero contro furgoni portavalori, eseguiti con tecnica militare da gruppi armati che non hanno esitato a sparare con armi a ripetizione lungo la pubblica via.).

Particolare allarme è segnalato per il forte aumento delle estorsioni mentre diminuiscono (da 90 del 2002 a 60 del 2003) le denunce, risultando confermata la consolidata linea del «pagare meno, pagare tutti».

Anche l'usura è in aumento: il Capo della Squadra Mobile di Foggia ha riferito di una sola denuncia in un anno mentre, significativamente, i rappresentanti dei commercianti e degli industriali, nel corso dell'audizione del gennaio 2003, avevano in pratica escluso esistenza del fenomeno.

Ma le cosche aggrediscono anche l'agricoltura, settore trainante dell'economia della provincia di Foggia, segnalandosi nel campo delle truffe all'Inps, nel caporalato degli extracomunitari, senza disdegnare come detto l'assalto ai treni a fine di rapina del carico di tabacchi trasportati ma occupandosi anche del mercato delle pompe funebri, del gioco di azzardo (*videopoker*, case da gioco e scommesse clandestine) e del controllo mafioso degli usi civici.

Non è difficile ipotizzare che sugli appalti per la ricostruzione nelle zone terremotate si attiverà l'iniziativa della criminalità organizzata, attese le ingenti risorse che ivi saranno impegnate. Al riguardo, le Forze dell'Ordine hanno assicurato alla Commissione la massima vigilanza.

Discorso a parte merita l'attacco della criminalità di questo territorio agli enti locali e al tessuto economico della provincia. Vi sono varie amministrazioni comunali del Foggiano che risultano interessate dalle indagini dell'Autorità giudiziaria, ordinaria e antimafia.

---

<sup>450</sup> Con l'operazione «*Complotto*», il 20 giugno 2003 venivano tratte in arresto otto persone ritenute responsabili di associazione per delinquere finalizzata al voto di scambio. Tra i destinatari dei provvedimenti restrittivi, oltre ai noti pregiudicati baresi risulta anche l'avvocato Saracino Alessandro, candidato alle ultime elezioni del 2001 per la Camera dei Deputati nel collegio 19 nella lista di Democrazia Europea, e i fratelli Milella Giovanni e Vincenzo, suoi stretti collaboratori ed uomini di fiducia. secondo il collaboratore di giustizia Ranieri Vitantonio, l'inchiesta ha rivelato come il Saracino, in occasione della consultazione elettorale del 13.5.2001 per l'elezione alla Camera dei Deputati, otteneva la promessa di voti dai citati pregiudicati, esponenti di gruppi criminali dominanti in diversi quartieri di Bari, in cambio di erogazione di denaro sia diretta, sia indiretta corrisposta attraverso la dazione di buoni-acquisto per generi alimentari, assunzioni temporanee di parenti e regalie di diverso genere.

Nel corso dell'audizione del 20 ottobre 2003, tale situazione è stata sottolineata da tutti i Commissari intervenuti, a fronte delle valutazioni offerte dai rappresentanti del Comitato provinciale per l'ordine e la sicurezza pubblica, non sempre adeguate alla gravità dei fatti.

Da San Marco in Lamis a San Nicandro Garganico, (non è peraltro pervenuto, da parte del Prefetto di Foggia, il richiesto elenco delle condanne riportate dal Sindaco di questo Comune), a S. Giovanni Rotondo (dove Sindaco e Giunta comunale sono stati posti agli arresti mentre forte è l'azione delle cosche per sfruttare le attività economiche connesse al turismo religioso); a Monte S. Angelo (sede operativa di pericolosi gruppi criminali i quali, oltre che nei conflitti armati interni, sono impegnati nella conquista dei mercati della pianura e a tentare di approfittare delle ingenti opportunità economiche che si presentano in quell'area).

A Manfredonia è in corso un importantissimo processo di sviluppo economico sul quale le *batterie* foggiane e garganiche non mancano di segnare una loro presenza; peraltro rilevata proprio nel Comune di Manfredonia con riguardo al potente «clan Romito», del quale sono stati denunciati in sede di audizione i presunti rapporti con alcuni assessori comunali.

Nella città capoluogo, poi, con l'operazione «Vela» la Direzione Distrettuale Antimafia di Bari ha accertato organiche relazioni illecite tra mondo dell'imprenditoria, ambienti politici e criminalità mafiosa, ipotizzando una vera e propria associazione per delinquere di stampo mafioso.

L'inchiesta ha portato all'arresto, il 9 ottobre 2003, di dieci persone (due vice presidenti dell'Assindustria di Capitanata, alcuni imprenditori locali e quattro malavitosi collegati alla criminalità organizzata) nonché all'emissione di avvisi di garanzia a carico di politici locali e regionali. Nell'ambito della stessa operazione, la magistratura ha disposto il sequestro di svariate attività commerciali, suoli edificatori ed appartamenti.

A meno di un mese di distanza, tuttavia, il Tribunale del riesame di Bari, accogliendo le istanze della difesa, ha disposto la scarcerazione degli indagati, annullando per carenza di «gravi indizi» il provvedimento restrittivo emesso dal giudice per le indagini preliminari.

A fronte di un'allarmante involuzione delle condizioni di civile convivenza e ad una serie di omicidi e di fatti criminali di particolare gravità ed efferatezza, l'impegno investigativo e giudiziario è reso estremamente difficile da un clima di omertà, anche all'interno dei gruppi criminali quasi sempre strutturati su base familistica, che non ha consentito alle Forze di Polizia di avvalersi dell'apporto di alcun collaboratore di giustizia.

Ma soprattutto nel territorio, tra la popolazione, com'è stato denunciato alla Commissione, si riscontra un difetto di valida collaborazione con le forze dell'ordine da parte dei cittadini: c'è paura e scarsa fiducia nelle istituzioni; non è certamente adeguato il senso di legalità.

Appare dunque necessaria una vasta e profonda azione sinergica delle istituzioni.

Va sostenuto sempre più il deciso contrasto «militare» delle organizzazioni criminali, pure ben realizzato in questo periodo dalle Forze del-

l'Ordine. Nel corso delle audizioni a Foggia sono state evidenziate talune criticità nei rapporti tra autorità locali e organismi distrettuali, anche in punto di circolarità di informazioni e tempestività degli interventi cautelari all'esito delle investigazioni di polizia giudiziaria.

È stata altresì segnalata la scarsa efficacia, sul piano della repressione, delle misure di prevenzione personale, attesa l'impossibilità di procedere all'arresto (salvo casi eccezionali) di coloro che violano le prescrizioni imposte: una situazione che disincentiva i controlli.

A tal riguardo è stata sottolineata dai magistrati della DDA di Bari l'opportunità di una modifica legislativa che sanzioni adeguatamente alcuni dei comportamenti nei quali incorrono spesso, oggi senza significative conseguenze penali, le persone sottoposte alla «*sorveglianza speciale di P.S.*»<sup>451</sup>. A tal proposito, giova osservare che con la legge 31 luglio 2005 n. 155, di conversione del decreto legge 27 luglio 2005 n. 144, è stato previsto, tra l'altro, l'arresto, anche fuori dei casi di flagranza, per l'inosservanza degli obblighi e delle prescrizioni inerenti alla sorveglianza speciale con l'obbligo o il divieto di soggiorno.

Sono stati conseguiti risultati positivi sul piano delle misure di prevenzione patrimoniali, nonostante le notevoli difficoltà delle indagini nei confronti di una criminalità sempre più accorta e preparata, che si avvale di esperti consulenti commerciali. Altrettanto serie sono le difficoltà di organizzare, sul piano amministrativo, la gestione dei patrimoni confiscati<sup>452</sup>.

Quanto alle relazioni tra i soggetti deputati al contrasto, i meccanismi di raccordo tra le Autorità giudiziarie sono stati resi più incisivi con l'approvazione di un nuovo Protocollo organizzativo di intesa tra la Procura Generale, la Direzione Nazionale Antimafia, la Direzione Distrettuale Antimafia e le Procure della Repubblica ordinarie, per il coordinamento delle indagini in materia di criminalità organizzata dopo l'allarme lanciato dalla Commissione in occasione della prima visita a Foggia e a Bari e la richiesta in tal senso avanzata al Procuratore Nazionale Antimafia.

Numerose sono state le operazioni di contrasto del crimine organizzato poste in essere nell'ultimo periodo dall'autorità giudiziaria e dalle Forze di Polizia. Tra le più importanti vanno ricordate quella denominata «Perseveranza» del marzo 2003 (arresto di sette pregiudicati per traffico di stupefacenti); «Canusium», del 30 Marzo 2003 (arresto di 43 pregiudicati sempre per droga); «Araba Fenice», del maggio 2003 nei confronti del clan «Francavilla Sinesi Pellegrino»; «Varenne», per associazione e racket

<sup>451</sup> Il Prefetto di Bari ha riferito di 29 clan nella provincia di cui solo 10 nella città di Bari, per un totale complessivo di 650 affiliati veri e propri; sarebbero invece circa 2000 le persone gravitanti nell'orbita della criminalità organizzata della provincia.

<sup>452</sup> Nel sud barese, uno dei gruppi criminali particolarmente attivo, capeggiato dal calabrese Franco Catroppa e dai pugliesi Giuseppe Leggiero e Marco Apuleo, tutti residenti in Puglia, è stato scompaginato il 25 settembre 2003 con l'operazione denominata «*Sine-Die*», nel corso della quale i Carabinieri hanno arrestato 18 dei 20 presunti componenti un'agguerrita associazione criminale finalizzata al traffico, detenzione e spaccio di stupefacenti, nonché al traffico, porto e detenzione di armi da guerra e di esplosivo.

estorsioni mediante il c.d. cavallo di ritorno; «Carpe Diem 2» dell'aprile 2003 a Foggia; «Labour baby», per traffico di esseri umani riduzione in schiavitù e alterazione di stato in danno di minori

L'operazione «Gargano 2001», eseguita il 6.9.2003, ha consentito di individuare due associazioni criminali, quella foggiana con a capo soggetti legati al sodalizio «Società» quali i fratelli Ciro e Paolo Novelli e quella di Vieste (FG) con a capo Pasquale Colangelo, entrambe in accordo per la gestione del traffico di stupefacenti (cocaina-hashish-marijuana).

Di particolare rilievo, poi, sono i risultati conseguiti dalle Forze dell'Ordine e dalla Magistratura nel corso del 2004.

In particolare, va segnalata l'ordinanza di custodia cautelare emessa il 23 giugno 2004, su richiesta della Direzione Distrettuale Antimafia, dal Giudice per le indagini preliminari di Bari contro i potenti gruppi facenti capo alle famiglie Libergolis e Romito. Il provvedimento ha consentito di assicurare alla giustizia centinaia di affiliati alla criminalità organizzata operante nella zona garganica, a Manfredonia, Sannicandro e in altri comuni della Provincia. L'indagine ha riguardato le attività svolte da questi gruppi nell'arco di cinque anni ed ha, peraltro, posto in evidenza le collusioni con esponenti «compiacenti e consapevoli» delle Forze dell'Ordine, che garantivano loro protezioni contro l'attività investigativa (nel processo n. 14595/04 - dda - r.g.n.r.).

Così pure va sottolineata l'importanza dell'ordinanza di custodia cautelare del giugno 2004 contro i clan mafiosi di Michele Martino e quello dei Mancini-Di Claudio operanti nell'area garganica (comprensiva di Comuni come San Severo, San Marco in Lamis, San Giovanni Rotondo, ed altri minori), che ha fatto luce sulle attività e su di una serie impressionante di omicidi ascrivibili alle due fazioni e verificatisi negli anni 2002-2003.

Nell'esprimere soddisfazione per l'importante lavoro svolto dalle Forze dell'Ordine e dalla Magistratura, la Commissione ribadisce la necessità che le Istituzioni competenti provvedano ad implementare i loro organici; nel corso delle audizioni, infatti, è stato sottolineato come quelli attuali non appaiano più adeguati alla realtà criminale in continua, pericolosa evoluzione.

La valutazione delle Forze dell'Ordine locali circa il tipo di attacco cui è sottoposto il territorio della provincia di Foggia e i conseguenti pericoli non è apparsa del tutto adeguata.

Come è stato rilevato nella precedente Relazione, l'audizione dei rappresentanti locali degli organismi deputati al contrasto del crimine aveva evidenziato, già nel gennaio del 2003, un'insufficiente valutazione del livello di gravità del fenomeno, del suo radicamento sociale e delle conseguenti implicazioni.

Solo le Confederazioni sindacali, nelle relazioni fatte pervenire alla Commissione, avevano sottolineato con decisione il grave attacco della criminalità ed espresso la preoccupazione per i guasti determinati nella società civile da un'insufficiente risposta delle istituzioni, non solo sul piano dell'ordine pubblico.



Anche la Direzione Distrettuale Antimafia di Bari aveva ribadito con forza un giudizio preoccupato per la realtà criminale di Foggia, che tendeva ad estendersi oltre i campi tradizionali di interesse per aggredire l'economia e condizionare le scelte della P.A..

Quella della criminalità organizzata di Foggia resta dunque la situazione certamente più grave dell'area regionale.

Le audizioni svolte a Foggia nell'ottobre del 2003 hanno ancora una volta evidenziato la necessità profonda che, accanto all'intervento repressivo, si affermino modelli e prassi di condotta improntati alla massima trasparenza e correttezza e, dall'altro lato, si dispieghi sul piano civico un'azione che sappia diffondere nella popolazione i valori della legalità.

### 5. La criminalità organizzata nel Salento

L'evoluzione del fenomeno della criminalità organizzata nel Salento negli ultimi tre anni consente di formulare un giudizio decisamente positivo sull'efficacia dell'azione di contrasto delle Forze dell'Ordine e della Magistratura.

Anche grazie al contributo di numerosi collaboratori di giustizia, alcuni con ruoli di vertice nei gruppi di appartenenza, quell'azione ha consentito un serio indebolimento delle strutture e dell'operatività delle cosche criminali nelle province di Lecce, Taranto e Brindisi.

I positivi risultati della strategia antimafia sistematicamente sviluppata nel Salento, devono ricondursi ad un impegno della Magistratura inquirente e delle Forze di Polizia connotato dai caratteri della tempestività e della continuità.

Tale analisi è confermata nell'ultima Relazione al Parlamento della DIA:

*«L'analisi del fenomeno della criminalità organizzata nel Salento (province di Lecce, Brindisi e Taranto) riferita al primo periodo dell'anno offre precise indicazioni per confermare come le organizzazioni risentano ancora della incisiva azione di contrasto della Magistratura e delle Forze di Polizia, sistematicamente sviluppata in tutto il territorio, anche grazie ai più recenti apporti collaborativi di alcuni affiliati con ruoli di vertice nel gruppo di rispettiva appartenenza. Le tradizionali espressioni del crimine organizzato, a fattor comune per le tre province, continuano ad essere quelle delle estorsioni, dello spaccio di droga e delle rapine».*

Storicamente, in questo territorio, la risposta dello Stato al tentativo di radicamento sociale delle organizzazioni criminali di stampo mafioso è stata pronta, incisiva e continua; i ripetuti successi non hanno impedito a magistratura e forze dell'ordine di mantenere costantemente alto il livello della vigilanza e dell'intervento repressivo contro le manifestazioni del crimine organizzato.

Siffatte caratteristiche positive dell'azione di contrasto sono state puntualmente osservate nel corso delle ultime missioni della Commissione

parlamentare antimafia, nei mesi di febbraio e ottobre 2003, nella verifica del lavoro svolto dalle Forze di Polizia e dalla Magistratura di questa terra.

Un dato che convalida oggettivamente il giudizio positivo sul contrasto antimafia nell'area jonico-salentina risiede nell'alto numero di affiliati e di vertici delle cosche che si sono arresi, per così dire, e hanno optato per la collaborazione con la giustizia<sup>453</sup>.

La circostanza riveste un significato e un'importanza strategica perché, anzitutto, priva i clan – e definitivamente<sup>454</sup> – delle personalità criminali più pericolose. Ma il *pentimento* di tanti capi e quadri intermedi, spesso intervenuto subito dopo la loro cattura, ha fatto venir meno l'immagine dell'organizzazione e messo in crisi un *modello di vita* proprio della subcultura criminale, che per tanto tempo ha esercitato una particolare attrattiva, specie in ambienti giovanili a rischio di devianza, facilmente arruolabili nelle fila dei clan.

Anche sul fronte dei latitanti, i gruppi criminali salentini accusano le forti iniziative delle Forze di Polizia e della Magistratura: dopo la cattura (con successivo, repentino, pentimento) dei *boss* Di Emidio e Cerfeda, nell'ultimo periodo sono stati assicurati alla giustizia anche esponenti di spiccata pericolosità del calibro di Franco Fabio (in Brasile il 3 febbraio 2004), Corrado Cucurachi, Simone Monaco (24 agosto 2003), Raffaele Capone (15 settembre 2003), Andrea Leo (10 ottobre 2003), Massimo Spagnolo (5 settembre 2003) e Antonio Alvaro Montanari (10 ottobre 2003); per il brindisino Teodoro Vindice (24 luglio 2003), Pasquale Orlando (17 ottobre 2003), Fernando Montenegro (nel Regno Unito il 6 novembre 2003); Mario Botti (in Germania il 5 gennaio 2004), Antonio Curbascio (18 febbraio 2004), Cosimo Cafueri, ergastolano catturato nel suo territorio nell'ottobre 2004, Antonio Riezzo, catturato in Germania nel dicembre 2004; Giuseppe Baldassarre latitante dal 1997 (nel Regno Unito nel settembre 2004), Nicola Laveneziana (1 ottobre 2004), Diego Fimmanò (4 novembre 2004), Giovanni Mola, latitante da sei anni (20 gennaio 2005), Francesco Marzo (16 giugno 2005) e Onofrio Corbascio, catturato il 18 luglio 2005<sup>455</sup>.

L'insieme dei fattori descritti ha ulteriormente disarticolato le frange più autorevoli dei clan ionico-salentini e in specie della Sacra Corona Unita, decapitata ancora una volta dei vertici che per ultimi ne avevano assunto la direzione.

<sup>453</sup> Secondo quanto riferito dal Colonnello Lopez, Comandante provinciale della Guardia di Finanza, pregiudicati di Bitonto avevano realizzato in agro di Giovinazzo due piantagioni di marijuana: una di quasi 10.000 e l'altra di oltre 24 mila piante.

<sup>454</sup> Il dato, riferito al 20 ottobre 2003, è stato comunicato alla Commissione dal Questore di Bari.

<sup>455</sup> E tuttavia segnala la DIA non sfuggono le grosse operazioni di riciclaggio realizzate su piazze finanziarie ben diverse (grossi centri del nord Italia, Svizzera, paradisi fiscali in genere), sicché nell'ambito dell'operazione *Crna – Gora*, si sono accertati fatti di riciclaggio consumati in territorio elvetico e, più di recente, in uno dei più noti «paradisi fiscali» cioè lo Jersey presso una cui banca sono stati sequestrati, attraverso un'attività rogatoriale, ben 8.000.000 di euro.

E tuttavia va rilevato come sia ancora presente, benché affievolita, la capacità di recupero e di rigenerazione dei gruppi criminali colpiti dalle numerose inchieste.

Tale capacità è forte per quanto concerne la provincia di Lecce, precaria per Brindisi, scarsamente sviluppata, infine, per Taranto. Ad essa concorrono diverse cause: la struttura familiare di molti gruppi criminali; la persistente influenza carismatica e il riferimento a capi storici (peraltro detenuti *ex art. 41-bis* o.p.); l'attività di proselitismo e di arruolamento di nuove leve di giovani, condotta in carcere e sul territorio.

Si è stabilizzata la tendenza alla riduzione dei fenomeni criminali a fronte del forte ridimensionamento dei clan criminali determinato dagli interventi di contrasto giudiziario: significativa è la circostanza che l'ultimo omicidio di mafia in provincia di Lecce risale al 6 marzo 2003, mentre nell'intero distretto va rilevata la totale assenza di omicidi di criminalità organizzata nell'ultimo biennio (giugno 2003-giugno 2005)

Pur in presenza di una situazione di debolezza dei clan e a fronte dei ricorrenti pentimenti, occorre dire che possono ancora risultare convincenti le offerte di facili guadagni avanzate dalla criminalità presso determinati settori giovanili (quelli segnati da particolare disagio sociale, culturale ed economico), con la prospettiva di occupare territori e spazi di mercato criminale lasciati vuoti dalle ripetute operazioni giudiziarie.

I settori di interesse criminale nelle province della Puglia meridionale continuano ad essere quelli tradizionali: spicca però il traffico e lo spaccio di droga (e per l'approvvigionamento dello stupefacente sono confermati i rapporti operativi tra gruppi criminali salentini ed albanesi), per il quale sono stati celebrati numerosissimi procedimenti penali e sequestrati ingenti quantità di cocaina e derivati dalla *cannabis*, il cui commercio è fiorente al pari di quello dell'eroina. Proprio in questo settore viene segnalata dalla locale DDA una «sorta di *internazionalizzazione*» delle frange superstiti della Sacra Corona Unita, con stabili collegamenti in Olanda e in Brasile a fini di approvvigionamento dello stupefacente, favoriti dalla latitanza in quei paesi di esponenti del calibro di Francesco Santolla, Giuseppe Lezzi e, più recentemente da Filippo Cerfeda e Fabio Franco (in Brasile).

Permane l'attività nel campo delle estorsioni (in aumento, come denota la crescita di attentati dinamitardi) e delle rapine (in marcata flessione quelle gravi, a fronte delle catture di soggetti di spiccato rilievo criminale capaci di organizzarle ed eseguirle<sup>456</sup>); l'usura, la cui portata non è certo rispecchiata dall'esiguo numero di denunce ma, forse, dalla presenza nelle tre province di vari comitati e iniziative antiracket e antiusura. Essi che tuttavia non riescono a far migliorare i dati di visibilità di un fenomeno, che, come quello delle estorsioni, continua ad essere anche in questo territorio (come nel resto d'Italia) quasi integralmente sommerso.

<sup>456</sup> Nel 2002 le proposte di sequestro riguardavano beni per un valore di 14.100.000 di euro; i sequestri di beni per un valore di quasi cinque milioni di euro; le confische per quasi tre milioni di euro.

Nel periodo in esame è quasi del tutto scomparso il fenomeno del contrabbando di tabacchi lavorati esteri, con conseguente riconversione criminale (estorsioni e spaccio di droga) degli addetti al settore.

Si registra poi un calo verticale della immigrazione di clandestini extracomunitari attraverso il canale d'Otranto<sup>457</sup>: «i rintracci» di persone straniere irregolarmente presenti nella provincia di Lecce (dal giugno 2004 al giugno 2005) sono stati, infatti, 246 (erano stati 75 nell'anno precedente, giugno 2003-giugno 2004), mentre sommavano a 616 nel periodo giugno 2002-giugno 2003 e 5.074 nell'anno precedente (per la prima volta negli ultimi dieci anni, nei mesi di aprile e giugno 2003 non è stato rintracciato alcuno straniero presente irregolarmente nel territorio della provincia di Lecce). La riduzione appare il risultato degli accordi del Governo Italiano con l'Albania e della conseguente forte azione di contrasto attuata in quel Paese, dall'estate 2002, con la distruzione di molte imbarcazioni utilizzate per il trasporto di persone verso le coste pugliesi.

Quanto ai moduli operativi utilizzati dalle organizzazioni che gestiscono il traffico, è stato segnalato un coinvolgimento della Grecia: i migranti trasportati con le imbarcazioni sono, infatti, trasportati dalla Turchia in Grecia e qui imbarcati per le coste italiane.

La Magistratura salentina è tuttora impegnata a delineare l'organizzazione che gestisce le attività di immigrazione dei curdi e ad accertarne le modalità. Attraverso la collaborazione di stranieri imputati di favoreggiamento dell'immigrazione irregolare, è riuscita ad ottenere un quadro sufficientemente ampio e completo delle caratteristiche e modalità di gestione del traffico, dell'organizzazione che se ne occupa, di coloro che la dirigono. Difficoltà sono state segnalate sul piano della cooperazione internazionale da parte della Turchia, che nonostante un'apparente disponibilità manifestata nel corso di una serie di incontri a Bruxelles presso Eurojust con i magistrati leccesi e con le autorità di altri Stati Europei (l'ultimo tenutosi nell'aprile 2003), ha sostanzialmente respinto alcune rogatorie trasmesse all'autorità giudiziaria di Ankara.

Il fenomeno della tratta di esseri umani si è significativamente ridotto a seguito della modifica delle rotte di immigrazione: il Salento non è più solo luogo di transito ma anche di destinazione di donne a fini di sfruttamento sessuale.

Sul fenomeno dei clandestini nel territorio pugliese scrive la DIA:

*«È confermato il trend negativo dell'immigrazione di clandestini extracomunitari e del contrabbando di t.l.e., mentre è in ascesa il numero dei sequestri di merci contraffatte (abbigliamento, giocattoli, ecc.) di produzione cinese nei porti di Brindisi e Taranto»<sup>458</sup>.*

Con riferimento alle attività delittuose commesse da cittadini stranieri, il Procuratore Generale di Lecce riferisce che i procedimenti iscritti a Lecce, tra il luglio 2002 ed il giugno 2003, sono stati 466 nei confronti,

<sup>457</sup> Specie in Inghilterra, dove le sigarette costano circa tre volte il prezzo italiano.

<sup>458</sup> Relazione al Parlamento per il 1° semestre 2005.

complessivamente, di 608 stranieri; di questi ultimi ben 227 (oltre un terzo) sono albanesi, 111 senegalesi, 95 marocchini, 32 di paesi dell'ex Jugoslavia e 21 pakistani. Tra giugno 2003 e giugno 2004 sono stati 587 mentre nell'anno successivo, giugno 2004-giugno 2005, sono stati iscritti 485 procedimenti a carico di 600 cittadini stranieri, di cui 152 albanesi.

Quanto al traffico delle sostanze stupefacenti, occorre rilevare che quasi tutte le indagini concluse nel territorio della Puglia in questi ultimi anni vedono coinvolta la criminalità albanese nella fase dell'approvvigionamento, del trasporto e della consegna di rilevanti quantitativi di stupefacenti, poi utilizzati per alimentare le reti di spaccio delle organizzazioni locali pugliesi e di quelle di altre consorzierie nel resto d'Italia.

Il dato è confermato dalla DIA anche per l'anno in corso:

*«L'Albania rimane al centro dei flussi di sostanze stupefacenti che, attraverso le coste adriatiche pugliesi, raggiungono i mercati italiani ed esteri dell'occidente europeo»<sup>459</sup>.*

Negli anni passati, sulle coste salentine arrivavano dall'Albania tonnellate di marijuana, poiché vaste aree del territorio di quel paese erano coltivate a canapa indiana. Oggi si è passati invece a droghe che presentano maggiore pericolosità perché attraverso l'Albania arrivano l'eroina afghana, del Medio Oriente e del sud est asiatico, raffinata anche in territorio albanese.

Dalle indagini delle DDA pugliesi è emerso come l'Albania rappresenta oggi una delle piattaforme per la contrattazione mondiale del traffico della cocaina. Per un certo periodo, anzi, ha rappresentato una via alternativa di ingresso in Europa della cocaina proveniente dall'America Latina, in sostituzione delle tradizionali porte di ingresso spagnole e olandesi.

Per quel che concerne il collegamento con le realtà criminali della Puglia, a parte rari casi (come quello del gruppo di Massimo Signore), il più delle volte si tratta di incontri occasionali ed episodici, mai di alleanza organica e, ancor meno, di reciproca integrazione.

Il ruolo di centro delle contrattazioni assunto dall'Albania ha comportato un salto di qualità nella capacità di collegamento di quella criminalità nella gestione delle attività del narcotraffico, ponendola in relazione con le maggiori organizzazioni criminali operanti nel territorio nazionale (dalla Sicilia alla Calabria, al nord Italia). È di questi giorni l'arresto nei dintorni di Lecce di due corrieri della 'Ndrangheta di Locri, fermati con oltre trecento grammi di cocaina.

Rispetto a queste dinamiche, il ruolo della criminalità salentina e pugliese non si apprezza in termini di particolare incidenza, anche perché le forniture e le consegne delle partite di stupefacente in tutto il territorio nazionale – e oltre – sono curate direttamente dagli albanesi (che si assumono, conseguentemente, il relativo rischio, anche economico)<sup>460</sup>.

<sup>459</sup> Relazione citata.

<sup>460</sup> Relazione citata.

Quanto al condizionamento criminale della Pubblica amministrazione e dell'economia, restano le vicende - specie a Lecce e a Brindisi - già segnalate nella precedente Relazione annuale e, in attesa degli opportuni accertamenti dell'Autorità giudiziaria, il quadro complessivamente emerso, sul quale si tornerà più avanti, non ha tuttavia evidenziato mutamenti sostanziali dei singoli fenomeni.

L'attacco ai patrimoni illeciti è obiettivo primario ed assolutamente premiante nella lotta alla criminalità organizzata, poiché «la ricchezza» è la ragione prima e l'obiettivo finale di gran parte dei delitti.

Numerosi sono stati gli interventi cautelari ed ablativi di beni e patrimoni di provenienza ingiustificata.

Per l'aggressione delle ricchezze mafiose sono stati ovviamente utilizzati i procedimenti per l'applicazione delle misure di prevenzione di carattere patrimoniale, previste nei confronti delle persone pericolose indiziate di appartenere ad associazioni di tipo mafioso o finalizzate al traffico di stupefacenti. Ma la Direzione distrettuale antimafia di Lecce ha segnalato l'efficace utilizzo delle richieste di applicazione dell'art. 12-*sexies* del D.L. 8 Giugno 1992 n. 306, norma che consente la confisca (previo eventuale sequestro preventivo) di denaro, beni e utilità, dei quali non venga giustificata la provenienza da parte del condannato per associazione di tipo mafioso, estorsione, sequestro di persona a scopo di estorsione, usura, riciclaggio, impiego di denaro, beni o utilità di provenienza illecita, trasferimento fraudolento di valori, traffico di stupefacenti, associazione per delinquere ad esso finalizzata, contrabbando o qualsiasi altro delitto commesso avvalendosi delle condizioni previste dall'art. 416-*bis* c.p. ovvero al fine di agevolare l'attività delle associazioni previste dallo stesso articolo.

La locale sezione della Direzione investigativa antimafia segnala come *«una disamina delle modalità di patrimonializzazione dei proventi illeciti riscontrate con più frequenza pone in chiara luce come il primario aspetto dell'accumulo sia quello immobiliare, mentre è molto più latente la manifestazione di un intervento nella realtà economico-imprenditoriale strutturato e di più alto livello di specializzazione»*<sup>461</sup>.

I sequestri hanno interessato numerosi indagati e, in molti casi, hanno riguardato beni di rilevante valore (rivendite di tabacchi, aziende nei settori del soccorso stradale, della demolizione di auto, del commercio di opere editoriali, quote di società in diversi campi imprenditoriali, autoveicoli industriali per il trasporto di rifiuti, etc.) nei quali erano stati reinvestiti, evidentemente, i proventi dell'attività illecita.

In tema di contrasto al riciclaggio del denaro proveniente dalle attività illecite della criminalità organizzata è stata, ancora una volta, rilevata l'inadeguatezza del sistema delle «segnalazioni delle operazioni sospette», posto che anche in questo Distretto sono insignificanti dal punto di vista numerico; pervengono solo dagli istituti bancari e non dagli altri interme-

<sup>461</sup> Relazione citata.

diari tenuti alla collaborazione; soprattutto, sono intempestive e riguardano vicende e soggetti per i quali è notorio il coinvolgimento nelle indagini dell'autorità giudiziaria.

I Prefetti di Lecce, Brindisi e Taranto hanno costituito il gruppo di lavoro misto, previsto dal recente D. M. del marzo 2003, per avviare un monitoraggio delle procedure di appalto in ambito provinciale, al fine di cogliere indizi di anomalia nelle procedure delle gare pubbliche attraverso i quali, poi, sviluppare accertamenti più mirati per la prevenzione e la repressione di tentativi di infiltrazione mafiosa. Il dato finora emerso segnalerebbe la presenza della criminalità nelle forme della intimidazione e della pressione con finalità estorsive o usuarie nei confronti degli imprenditori, non con la gestione diretta o indiretta degli appalti e dei relativi lavori.

Quanto alla destinazione dei beni confiscati, anche nel Salento sono stati evidenziati i problemi, rilevati in altre parti del territorio nazionale, concernenti i ritardi nel passaggio dalla definitiva confisca giudiziale del bene alla successiva destinazione a fini sociali o pubblici.

### 5.1 *La provincia di Lecce*

Nella provincia di Lecce, le manifestazioni del crimine organizzato mafioso sono state più diffuse e violente, specie nella città capoluogo e nel versante a nord di Lecce, al confine con la provincia di Brindisi. Questo territorio è sì riconducibile al clan di Gianni De Tommasi ma risulta caratterizzato da un equilibrio problematico nell'ambito delle alleanze interne della frangia leccese della SCU.

Il procuratore della Repubblica di Lecce, dott. Rosario Colonna, ha riferito come la storica rivalità (punteggiata da numerosi omicidi e fatti di sangue e con caratteri di faida stante la connotazione familiare dei gruppi) del clan De Tommasi con il gruppo Presta-Vincenti-Pellegrino, si sia esaurita negli anni 2002-2003 in favore del clan De Tommasi.

L'esito del conflitto è da ricondursi a più fattori: gli arresti di molti affiliati del clan Presta-Vincenti-Pellegrino, l'eliminazione fisica di altri da parte del più forte clan De Tommasi, la collaborazione giudiziaria intrapresa, tra gli altri, da Giuseppe Vincenti, esponente di primo piano del clan.

Per altro verso, la specifica pericolosità del clan di De Tommasi (il cui referente, fino al pentimento, è stato Filippo Cerfedda) è dimostrata dalla sua capacità di stringere alleanze con i gruppi brindisini e con i clan operanti nella provincia presso i quali spende il «prestigio» del capo storico. Questo tuttavia non significa che vi sia un rapporto di subordinazione con gli altri gruppi, poiché le relazioni di affari criminali si svolgono in condizioni di parità.

Gli episodi criminali che hanno interessato la città di Lecce e il territorio a nord-est del capoluogo sono da ricondurre alla scelta del «nuovo» capo (poi pentito), Filippo Cerfedda (succeduto a Dario Toma e a Franco Vincenti, leaders dei rispettivi gruppi, fino alla decisione di entrambi di

collaborare con la giustizia), di affermare la propria egemonia criminale sull'intera provincia leccese<sup>462</sup>.

Come già detto, nell'ultimo biennio si è stabilizzata la tendenza alla riduzione dei fenomeni di criminalità organizzata e mafiosa: l'ultimo omicidio di mafia è del marzo 2003; nessun omicidio negli anni 2003-2005 mentre per gli agguati mortali del periodo precedente (dieci, con cinque omicidi consumati) è stata chiarita la dinamica e sono state individuate le responsabilità.

La collaborazione giudiziaria di Filippo Cerfeda, avviata nell'agosto 2003, dopo la sua estradizione dall'Olanda ha permesso la cattura di oltre cento persone operanti a Lecce e in provincia.

Quanto al numero dei collaboratori di giustizia, l'andamento negli ultimi anni (dal 2002 al 2005) è stabilizzato sull'ordine di cinque-sei l'anno mentre erano ben tredici nel 2001.

Quanto ai rapporti tra criminalità organizzata e ambienti della politica e della Pubblica amministrazione, va osservato che presso la Direzione distrettuale antimafia di Lecce risultano pendenti alcuni procedimenti penali relativi ad ipotesi di condizionamento di tipo mafioso di attività variamente connesse all'amministrazione comunale di Lecce e di Cavallino ovvero di cointeressenze di tipo mafioso nella relativa gestione.

Le indagini hanno preso spunto da alcuni gravi episodi di violenza o intimidazione in danno:

dell'imprenditore Tommaso Ricciuto, (ritrovamento di un ordigno esplosivo davanti all'abitazione, minacce telefoniche, esplosione di alcuni colpi di pistola contro l'autovettura da lui guidata con a bordo la figlia, esplosione di altri colpi di pistola contro l'abitazione);

di Gaetano Messuti, presidente della «S.G.M. – società gestione multipla s.p.a.», società a partecipazione pubblica, il cui 51% di capitale sociale appartiene al Comune di Lecce e la restante quota a due imprese private, tra le quali la società IGECO s.r.l., della quale Ricciuto è amministratore delegato (minacce telefoniche);

dell'ing. Cesare Barrotta, progettista di un grosso centro commerciale («Carrefour»), realizzato a Cavallino per conto della società Ipersalento della quale Ricciuto è amministratore unico (minacce telefoniche);

dell'imprenditore edile Fioravante Todisco, componente del consiglio di amministrazione della S.G.M. s.p.a. nominato dal Comune di Lecce (esplosione di colpo di pistola contro l'abitazione);

dell'avv. Ennio Cioffi, assessore comunale di Cavallino (esplosione di pistola contro la sua persona).

---

<sup>462</sup> Il 19 agosto 2003 tentato omicidio in danno del pregiudicato Michele Caputo, a Margherita di Savoia. Per tale episodio sono stati tratti in arresto due giovani di Trinitapoli ritenuti presunti responsabili del delitto: Giovanni Panarelli e Giuseppe Gallone. L'agguato era maturato a causa di una partita di droga non pagata dalla vittima. Il 10 ottobre 2003, in San Ferdinando di Puglia, tentato omicidio del pregiudicato Girolamo Memeo.



Le diverse ipotesi investigative (pressioni sull'attività della SGM per la realizzazione di parcheggi a Lecce o per la gestione del servizio di rimozione coatta degli autoveicoli di Lecce affidato in esclusiva; risentimento di alcuni *ex* detenuti della «cooperativa salentina» che avevano lavorato per il Comune nel medesimo settore delle rimozioni; costruzione di un distributore di carburanti nell'area del centro commerciale; rilascio delle concessioni per gli esercizi commerciali annessi al medesimo centro «Carrefour») sono tuttora all'esame della competente autorità giudiziaria.

In ordine all'altra inchiesta attinente ai rapporti della criminalità organizzata con esponenti politici del comune di Lecce, il Procuratore aggiunto della DDA di Lecce, nella relazione consegnata alla Commissione nel corso dell'audizione del 20 ottobre 2003, ha riferito di un'indagine a carico, tra gli altri, di Giuseppe Matarrelli, condannato alcuni anni fa per associazione di tipo mafioso e indicato da alcuni collaboratori di giustizia come persona legata al clan Cerfeda, sia per il riciclaggio dei capitali del gruppo mafioso nelle sue aziende o con l'impiego nell'attività di usura, sia quale persona di fiducia, a loro «disposizione» per «favori» giudiziari o politici in senso lato.

In coincidenza temporale con le elezioni comunali a Lecce, era stata intercettata una serie di conversazioni di Matarrelli con esponenti politici locali, tra i quali un candidato al consiglio comunale poi nominato assessore comunale, dalle quali emergono con evidenza un impegno significativo del predetto nel sostegno della campagna elettorale del candidato, nella prospettiva di ottenere vantaggi a seguito dell'eventuale elezione; in specie, per il servizio di rimozione coatta che il Comune aveva affidato alla SGM, relegando la ditta di Matarrelli (e quella del nipote Fabio Fiorentino), che in passato avevano svolto lo stesso servizio in forma pressoché esclusiva, ad un ruolo marginale.

Anche nel corso di un'altra indagine sono risultati rapporti tra ambienti criminali di tipo mafioso (facenti capo a Filippo Cerfeda) e candidati al Comune di Lecce ma anche alle elezioni politiche nazionali di tutti gli schieramenti. Dalle intercettazioni telefoniche e dalle dichiarazioni di taluni collaboratori di giustizia sarebbe risultata l'esistenza di una sorta di monopolio dei componenti del gruppo mafioso (quello di Franco Vincenti) nell'affissione dei manifesti elettorali e l'interesse di altro gruppo al controllo mafioso delle attività dei commercianti ambulanti, attraverso la concessione di un servizio di guardiania da parte del Comune di Lecce ad una cooperativa di *ex* detenuti e la riscossione di denaro in forme estorsive da parte dei componenti di essa direttamente dai commercianti.

Tutti i procedimenti sopraindicati sono ancora in corso, al fine di verificare la fondatezza dei fatti e la portata del fenomeno dell'eventuale infiltrazione e condizionamento di tipo mafioso dell'attività amministrativa.

Va soggiunto che, recentemente, in ordine a talune delle vicende indicate, si è avuta notizia della richiesta di proroga dei termini di indagine, avanzata al giudice delle indagini preliminari del Tribunale di Lecce dalla Procura della Repubblica.

Rapporti tra ambienti imprenditoriali e criminalità organizzata sono stati rilevati nella zona di Galatina, nell'ambito delle indagini a carico del clan Coluccia (attivo anche nel campo delle aste giudiziarie nel capoluogo), esponenti del quale sono risultati collegati a imprese operanti nell'ambito della Fiera di Galatina.

Venendo ora all'esame della situazione nella provincia, va osservato che i gruppi criminali ivi operanti, suddivisi per aree territoriali definite e, talvolta, anche a seconda del settore di reati di interesse, mantengono una propria autonomia operativa. Tuttavia, essi sono segnati da un deciso calo delle attività e da una capacità di recupero delle potenzialità ridotta rispetto al passato. Stabile è il quadro dell'insediamento territoriale dei clan nella provincia. Accanto alla segnalata sconfitta del gruppo Presta Vincenti nel Comune di Surbo, sono confermati segnali di vitalità dei gruppi tradizionalmente forti della provincia, i Tornese a Monteroni (l'unico agguato del 2004 ha riguardato proprio un suo esponente) e i Coluccia a Galatina.

Nella zona di Monteroni il clan Tornese, fortemente indebolito dalle condanne di numerosi suoi affiliati, continua ad esercitare in quel territorio nei tradizionali settori criminali la sua influenza ordinaria; tuttavia, non disdegna di segnalarsi per attività nel campo degli stupefacenti nel territorio a sud ovest della provincia, controllato dal clan amico dei Padovano-Scarlino-Giannelli. Proprio qui, nel Gallipolino, sono segnalate attività estorsive in danno di imprenditori.

Il clan Coluccia, poi, registra un forte indebolimento, sia perché è stato disarticolato da un' incisiva azione giudiziaria<sup>463</sup>, sia perché è soggetto a diversi tentativi di autonomia da parte di taluni affiliati<sup>464</sup> e vede in carcere il suo capo, Antonio Coluccia (latitante fino al settembre 2002); sia perché al gruppo sono state sottratte rilevanti risorse, con il sequestro nel giugno 2003 di ben venti chili di cocaina<sup>465</sup>.

La fascia orientale della provincia di Lecce è interessata dalla presenza del gruppo di Massimo Signore che si avvale di intese con la criminalità albanese per le forniture di stupefacenti (mentre nel recente passato erano i passaggi dei clandestini la «merce» trattata con gli albanesi).

Nella parte sud-orientale del Salento (Tricase, Andrano) è attualmente operativo il gruppo di Remo Pantaleo<sup>466</sup>, che mantiene stabili rela-

---

<sup>463</sup> Il Capo della mobile di Foggia ha riferito di un caso - frustrante - di 63 violazioni degli obblighi della sorveglianza a carico dello stesso prevenuto, cui non ha potuto seguire, perché non previsto, l'arresto.

<sup>464</sup> Relativamente alle misure di prevenzione, risultano definiti 566 procedimenti di applicazione, di cui 376 dal Tribunale di Bari e 190 dal Tribunale di Foggia. Sono stati emessi 48 decreti di sorveglianza speciale e 400 decreti di soggiorno obbligato.

<sup>465</sup> Nel distretto della Corte di Appello di Lecce, ha riferito il procuratore aggiunto della DDA nel corso della sua audizione sono complessivamente ben 139 gli affiliati e i capi che sono si sono *pentiti*.

<sup>466</sup> La scelta della collaborazione priva per sempre chi la compie del carisma e della posizione apicale: l'esperienza dimostra che anche quando recedono dalla scelta della collaborazione e tornano delinquere essi non riprendono certo posto nelle cosche di appartenenza e meno che mai è riconosciuto un ruolo direttivo.

zioni con gli altri gruppi della provincia (Lezzi, prima, e Cerfedà, poi, ma anche con i clan Coluccia e Scarlino) soprattutto per le attività di spaccio di stupefacenti. A seguito della cd. operazione Lupa, che ha condotto alla cattura di oltre settanta persone, si è tuttavia esaurita l'attività del gruppo Pantaleo.

Nel versante sud-occidentale della provincia di Lecce sono presenti due gruppi: la frangia di Vito Paolo Troisi (legato al capo storico Giovanni De Tommasi e Marcello Dell'Anna e, fino al suo pentimento, a Filippo Cerfedà), cui si contrappone il clan Padovano-Scarlino-Giannelli, storicamente legato ai Tornese; molti affiliati, peraltro, sono transitati nelle fila del clan Troisi<sup>467</sup>. Il clan Padovano-Scarlino-Giannelli, colpito negli anni scorsi da un'azione di contrasto lunga e mirata, è in lento ma deciso declino per le numerose, pesanti sentenze di condanna, anche definitive, per capi e gregari.

Da segnalare, in quest'area del Salento meridionale, l'indagine che ha riguardato la gestione dello smaltimento di rifiuti ad opera di un gruppo di imprese riconducibili ad una medesima famiglia, vicina anche per rapporti di parentela<sup>468</sup> al citato clan mafioso degli Scarlino.

L'attività di trasporto e smaltimento di rifiuti liquidi era realizzata in regime di monopolio, conseguito con metodo mafioso, e anche attraverso il controllo di impianti di depurazione dati in appalto ad altre imprese<sup>469</sup>.

Sono, altresì, emerse a carico dei Rosafio condotte di minaccia e violenza ai danni di altri imprenditori (minacce con armi, incendio di autocarri, incendio di un deposito) per costringerli a cedere le loro imprese o, comunque, ad assoggettarsi al loro potere<sup>470</sup>.

Anche nella provincia di Lecce risultano in aumento gli attentati dinamitardi e incendiari, segno evidente della crescita della pressione estorsiva del racket. E tuttavia anche a questo proposito la risposta delle istituzioni è stata, nel solco della tradizione locale, tempestiva e incisiva. Nel contesto appena accennato va segnalata l'operazione «Lampo», con la quale sono stati catturati per estorsione il 3 maggio 2003 sei giovani appartenenti al clan Cerfedà.

La vicenda è indicativa delle difficoltà degli affiliati sfuggiti alle inchieste giudiziarie relative all'organizzazione facente capo prima a Dario Toma e poi a Filippo Cerfedà; in questa fase essi avrebbero fatto ricorso

---

<sup>467</sup> Nelle indagini avviate a seguito della latitanza di Fabio Franco, riguardanti le attività criminali del gruppo mafioso da lui capeggiato (subentrato a Filippo Cerfedà) e le attività criminali gestite da Franco dal Brasile durante la sua latitanza nonché dopo la sua cattura, mentre era detenuto, hanno portato nel settembre 2004, ad un'ordinanza di cattura per venticinque indagati (operazione *Carioca*).

<sup>468</sup> E tuttavia il primo ottobre 2004, nella provincia di Brindisi, è stato compiuto un assalto a mano armata ad un furgone portavalori, con modalità analoghe alla famosa rapina della Grottella di Copertino (Le) avvenuta nel 2000, nella quale morirono tre vigilantes e per la quale sono stati condannati tutti i responsabili, tra i quali il capo di quel commando, Vito Di Emidio, boss della frangia brindisina della SCU, poi pentitosi.

<sup>469</sup> Anche il temuto esodo di profughi in coincidenza con il conflitto in Iraq non si è verificato.

<sup>470</sup> Relazione citata.

ad azioni delittuose anche avventate, pur di conseguire profitti anche magri ma indispensabili alle casse dell'organizzazione.

Ma un ulteriore colpo è stato assestato nel mese di ottobre 2003, quando la DDA di Lecce ha fatto eseguire un'ordinanza di cattura con la quale, in tempo «reale» ed all'esito di immediate ed accurate indagini, è stata applicata la custodia cautelare in carcere a dieci persone, appartenenti ad un gruppo mafioso gravitante nell'area criminale del clan Cerfedda e responsabili di una serie di estorsioni, con attentati esplosivi, commessi nei mesi di luglio e agosto nella città di Lecce (cosiddetta operazione *Clear*). Numerosi esponenti del clan Cerfedda sono stati, infatti, catturati nel corso di indagini giudiziarie riguardanti più episodi di estorsione nel capoluogo e nell'*hinterland*. Da rilevare che, in alcune delle suddette indagini, vi è stata una maggiore disponibilità delle vittime a riferire notizie utili alle Forze dell'Ordine.

Anche l'usura rientra nelle pratiche correnti della criminalità organizzata e si attesta su indici di assoluto valore, sebbene l'esatta dimensione rimanga incerta per la tendenza delle vittime a non denunciare i fatti delittuosi.

In flessione decisa, se non addirittura scomparso, il contrabbando di tabacchi lavorati esteri.

## 5.2 La provincia di Brindisi

Le organizzazioni mafiose della provincia di Brindisi risultano disarticolate a seguito delle numerose indagini e dei successivi processi penali innescati dalla penetrante attività delle Forze di Polizia e dalle diverse e importanti collaborazioni giudiziarie<sup>471</sup>.

I gruppi che esercitavano una forte egemonia nello scenario malavitoso versano oggi in uno stato di forte crisi; mancano, tuttora, soggetti capaci di riorganizzare le fila e dettare le strategie operative mentre un ulteriore indebolimento delle residue forze criminali in campo è dato dalla cattura di elementi di spicco della criminalità brindisina. Anche in questa provincia, non si registra alcun omicidio di mafia nell'ultimo triennio.

Tuttavia, si segnalano tentativi di affermazione del predominio territoriale in nome della vecchia guardia della frangia brindisina della SCU. Non va, dunque, sottovalutato il pericolo di una rinascita di sodalizi attorno a nuove leadership, specie di latitanti. L'unico gruppo che presenta una certa continuità con il passato, seppur con vicende alterne, è quello storico della SCU brindisina, già facente capo ai vecchi boss Giuseppe Rotoli e Salvatore Buccarella. E, infatti, la più recente posizione del gruppo emergente di Mesagne, quello dei Campana-Gagliardi-Penna (cui si affianca Francesco Argentieri) si colloca in un quadro di buoni rapporti, se non di vera e propria alleanza, con i predetti capi storici della Sacra Corona Unita.

<sup>471</sup> Relazione citata.

Ecco dunque che Mesagne si conferma al centro degli interessi criminali della Provincia di Brindisi; se è vero che il sodalizio Campana-Gagliardi - Penna (a Mesagne contrastato anche dal gruppo che fa capo a Gaetano Leo e da quello di Pierino Carriero) ha confermato la posizione al vertice della criminalità organizzata brindisina per la gestione delle estorsioni e del traffico di sostanze stupefacenti ed è in stretto contatto con gli ambienti criminali delle altre due province del distretto.

Tuttavia la cattura di Liana Campana, sorella di Antonio e Francesco, ha segnato un momento di ulteriore indebolimento del clan.

Gi assetti territoriali della criminalità organizzata a livello provinciale sono sostanzialmente stabili.

Nella città di Brindisi al quartiere *Paradiso* sono presenti le famiglie facenti capo a Stefano Casale, ai Figliola, a Fabio Fornaio, ai Trance; al *Persino*, Benito Leo e la famiglia dei Morleo; a *Sant'Elia*, Pasquale Orlando; al quartiere *Bozzano*, i Giglio.

Nel comune di Tutturano, accanto allo storico boss Salvatore Buccarella, si segnalano i pregiudicati Umberto Attanasi e Lorenzo De Giorgi; tali gruppi estendono la loro influenza nei vicini comuni di San Pietro Vernotico e Cellino S. Marco.

A Ostuni è venuta meno la capacità operativa di Prudentino Francesco, noto come «Ciccio la busta», leader internazionale del contrabbando di TLE, oggi detenuto. Permane la dipendenza di questa *piazza* dalla criminalità mesagnese, che ha il suo attuale<sup>472</sup> referente locale in Paolo Punzi mentre è segnalata con preoccupazione una particolare effervescenza criminale di gruppi giovanili, dediti a rapine ed estorsioni.

A Fasano, la famiglia Sabatelli, duramente colpita dalle indagini, mantiene una sua influenza e cerca di rigenerarsi attraverso nuove alleanze ed attività di proselitismo di nuove leve criminali.

Un dato che suscita allarme è quello degli attentati incendiari e dinamitardi, a riprova di una significativa presenza specie in provincia del racket delle estorsioni, cui è dedicata la locale criminalità anche per il venir meno del contrabbando di sigarette.

E tuttavia la diffusa attività di estorsione nella città di Brindisi è stata ridimensionata a seguito dell'esecuzione, nel Giugno 2003, di provvedimenti di cattura per fatti di associazione mafiosa riconducibili alla frangia criminale già facente capo a Vito Di Emidio (operazione cosiddetta *Paradise*)<sup>473</sup>.

Nell'ultimo biennio è segnalata la perdurante attività di traffico di stupefacenti in città oltrechè delle estorsioni, riconducibili ai clan di Benito Leo e Stefano Casale.

Nel campo degli stupefacenti occorre registrare il peso che la criminalità albanese continua ad avere nella gestione dei traffici attraverso il

<sup>472</sup> Vedi, in tal senso, le dichiarazioni rese dei magistrati inquirenti pugliesi nel corso delle audizioni svolte nel corso delle due missioni della Commissione.

<sup>473</sup> In tal senso è la relazione consegnata dal Ten. Col. Achille Foggetti, capo della sezione DIA di Lecce, nel corso dell'audizione del 22 ottobre.

canale d'Otranto, con il trasporto sulle coste brindisine e la distribuzione delle sostanze (marijuana, eroina e cocaina) in altre zone del territorio nazionale, anche in collegamento con gruppi criminali di altre regioni d'Italia.

Il fenomeno del contrabbando di tabacchi lavorati esteri, che aveva storicamente caratterizzato la criminalità brindisina, ha subito, com'è noto, una radicale riduzione a seguito della nota operazione «Primavera»<sup>474</sup>. Le successive indagini, principalmente condotte dalla DDA di Bari, hanno poi colpito gli snodi finanziari e i gangli organizzativi del traffico anche a livello internazionale, determinando a valle l'azzeramento delle attività criminali di commercio e distribuzione delle sigarette di contrabbando. A partire dai primi anni novanta la gestione di tale traffico – ovvero il suo sfruttamento con metodo mafioso – aveva rappresentato una delle principali attività dell'ala brindisina della Sacra Corona Unita, che attraverso tale attività estendeva nell'area balcanica l'ambito della sua operatività.

Nell'ultimo periodo appare rafforzata la precedente valutazione di sostanziale scomparsa del fenomeno dalla scena pugliese, sia sul piano delle relazioni con centrali estere del traffico di tabacchi, sia sul piano della minuta attività di commercio e vendita.

---

<sup>474</sup> Nella sua relazione in data 20 ottobre 2003, il Procuratore aggiunto preposto ad detto alla DDA di Lecce, riferisce che «*Cerfeda, infatti, ha potuto contare su alleanze sia a Lecce, dove era riuscito ad aggregare anche frange una volta eterogenee (tra le quali quelle legate a Giuseppe Lezzi, del quale è ormai accertata la morte), sia a Nord del capoluogo (con il gruppo dei Vitale di Surbo), sia nella zona di Nardò, dove tuttora agiscono gli affiliati al gruppo Dell'Anna (storicamente legato al clan De Tommasi), sia nella zona meridionale del Salento, di influenza del gruppo di Vito Paolo Troisi (anch'esso storicamente gravitante nell'area di De Tommasi ed al quale appartengono, in posizione di vertice, Fabio Reho e Guido Marzo)*».

*Cerfeda, però, dopo il suo arresto in Olanda ed un periodo di detenzione in un carcere di massima sicurezza del Regno dei Paesi Bassi, ha manifestato la volontà di collaborare e, dall'Agosto scorso, ha iniziato a rendere dichiarazioni che si preannunciano di eccezionale ampiezza e rilevanza.*

*È nell'ambito della ricordata situazione conflittuale tra clan, prima che si esaurissero i contrasti tra il gruppo Presta-Vincenti e quello De Tommasi-Cerfeda e, ovviamente, prima degli ultimi due anni; mentre altri, come s'è accennato, appaiono più direttamente legati alle ambizioni egemoniche per il controllo delle attività illecite nella città di Lecce ed al contrasto tra il gruppo De Tommasi-Cerfeda ed esponenti storici del traffico di stupefacenti per il monopolio, preteso dal primo, del mercato della droga. Entrambe tali situazioni, comunque, sono collegate alla operatività del gruppo di Filippo Cerfeda che, come s'è detto, ha però subito una drastica riduzione, in un primo tempo per effetto della cattura di Cerfeda e, poi, per la sua decisione di collaborare.*

*...L'applicazione, in due diverse soluzioni, ad Aprile e Luglio 2003, della custodia cautelare in carcere ad una decisione di Cerfeda di collaborare, che sono inquadrabili alcuni degli episodi criminali degli sessantina di esponenti del sodalizio mafioso capeggiato da Filippo Cerfeda (operazioni cosiddette «Pit» e «Pit 2» nel procedimento n.3518/02 RGNR) e la sua cattura, in Olanda, l'11 Marzo 2003, risultato di una stretta cooperazione giudiziaria e di polizia tra le autorità italiane e del Regno dei Paesi Bassi, hanno determinato un deciso ridimensionamento operativo del gruppo, ridottosi ulteriormente per effetto delle successive collaborazioni di esponenti di rilievo di esso, quali Adriano Palazzo e Pierpaolo De Siena e, da ultimo, del suo stesso capo Filippo Cerfeda. Tant'è che non si sono più avute manifestazioni criminali di entità paragonabile alle precedenti.*

Gli ambienti contrabbandieri tradizionalmente presenti a Fasano e Ostuni si segnalano per rapporti con le organizzazioni malavitose della Campania, che tuttavia si svolgono secondo una logica prettamente commerciale. Le manifestazioni del fenomeno rilevate attengono ad attività c.d. di contrabbando intra-ispettivo, realizzato attraverso i carichi che varcano gli spazi doganali occultati su navi e su camion diretti verso paesi del nord Europa.

La missione della Commissione a Brindisi ha, poi, evidenziato la permanenza del problema dell'intermediazione illecita della manodopera, che spesso assume le forme di un *caporalato* che mira a sfruttare oltre ai lavoratori italiani anche gli stranieri extracomunitari - regolari e non -, spesso provenienti da altre parti dell'Italia e sfruttati nei settori dell'edilizia, del lavoro domestico e soprattutto nei lavori agricoli.

Anche in questa provincia i dati relativi all'immigrazione clandestina evidenziano un fortissimo calo: si è passati dagli sbarchi di massa all'introduzione nel territorio dello Stato per via intra-ispettiva, seguendo le metodologie del contrabbando di TLE: cioè attraverso i valichi doganali, mediante occultamento dei cittadini extracomunitari nelle navi, a bordo di camion, auto ecc. Ad un tale scenario sembrano tuttavia estranee - sulla scorta delle indagini compiute dalla Polizia di Stato - le locali organizzazioni criminali.

In ordine allo stato di attuazione della legge n. 109 del 1996, il Prefetto di Brindisi ha riferito che risultano confiscati sette fondi rustici, un'azienda agricola e 60 unità immobiliari. Per 37 beni è stato emesso il decreto di trasferimento e destinazione da parte dell'Agenzia del Demanio mentre per gli altri 31 sono in corso le procedure. Nel corso dell'audizione della Commissione è stata ancora una volta richiamata la necessità di un deciso impulso alle procedure per la destinazione dell'azienda orto-vitivinicola (con terreni per oltre trenta ettari) da anni confiscata a Cosimo Screti, uno dei cassieri della frangia brindisina della SCU, che l'Agenzia del Demanio ha tardato ad acquisire.

Quanto ai rapporti tra politica, economia ed organizzazioni criminali, l'area brindisina richiede particolare attenzione.

Nel panorama dei settori a rischio si conferma la realtà del porto di Brindisi, unico polo d'attrazione del capoluogo sotto il profilo economico/finanziario; altro punto critico è il settore energetico, che conta nel territorio cittadino due grosse centrali termoelettriche.

Al rinnovato impulso del programma di sviluppo da parte degli enti cointeressati alla gestione dello scalo e delle industrie operanti a Brindisi fa riscontro un crescente interesse da parte di taluni pericolosi gruppi organizzati di criminalità.

Il pericolo di una degenerazione del sistema economico di Brindisi, in particolare la possibilità di un'estesa infiltrazione delle organizzazioni criminali nella gestione degli appalti, è all'attenzione della Magistratura e delle Forze dell'Ordine, a fronte di una serie univoca di fatti e di segnali rilevati sul campo; oltre alle aperte denunce del pericolo di una siffatta involuzione della realtà.

La questione era stata ampiamente richiamata dagli organi di stampa, discussa in chiave polemica nella tornata elettorale del maggio 2002 per l'elezione del Consiglio Comunale e poi, nell'autunno di quell'anno, sollecitata dalle pubbliche dichiarazioni di tre *ex* Sindaci della Città, secondo i quali «*il sistema degli appalti è controllato quasi interamente dalla Sacra Corona Unita e dalla criminalità organizzata in genere*» mentre «*gli appalti vengono aggiudicati non solo ad imprese controllate dalla Sacra Corona Unita, ma anche a quelle con riferimenti precisi ed indicativi di persone legate alla criminalità organizzata*».

Le indagini in corso presso la Procura di Brindisi – per ipotesi di reato non attinenti a vicende di rilievo mafioso – sono pervenute a risultati concreti che, convalidati in sede di controllo giurisdizionale di merito e di legittimità, hanno evidenziato una serie di rapporti di corruzione e di concussioni verso le imprese, che vedevano i loro protagonisti all'interno dell'Amministrazione Comunale e dell'Autorità portuale.

Si attendono, invece, gli sviluppi delle indagini in corso da parte della D.D.A. di Lecce sul versante delle infiltrazioni mafiose negli appalti e nelle attività economiche della Pubblica Amministrazione locale (in specie nelle società di gestione di servizi pubblici partecipate dal Comune di Brindisi), originate dalle dichiarazioni sopra indicate e mirate in particolare a valutare la presenza tra i dipendenti delle imprese aggiudicatrici di appalti di servizi riguardanti il polo energetico brindisino di pregiudicati, anche per reati di criminalità organizzata, gravitanti nell'area di influenza del clan di Salvatore Buccarella; sulle modalità della loro assunzione; sull'effettivo ruolo rivestito nell'ambito di tali imprese.

### 5.3 *La provincia di Taranto*

Nel circondario di Taranto la criminalità organizzata continua a risentire degli effetti delle attività di contrasto che, realizzate nel corso degli anni '90, portarono alla rapida definizione di numerosi maxi-processi con severe condanne degli imputati, confermate nei successivi gradi di giudizio.

Le lunghe pene detentive inflitte ad un numero elevatissimo di capi e gregari hanno portato alla completa disarticolazione delle organizzazioni criminali storicamente presenti sul territorio, rendendo difficile la loro ricostituzione.

La situazione criminale nella città e nella provincia di Taranto continua dunque a presentarsi in modo disorganico e frammentario, connotata dall'operatività di piccoli gruppi che esercitano la loro influenza in aree ristrette, senza manifestare una generalizzata capacità di organizzazione delle attività e di controllo del territorio.

Ne è conseguito un calo verticale dei delitti commessi nel circondario e, in particolare, di quelli ascrivibili a gruppi organizzati: l'ultimo omicidio di matrice mafiosa risale addirittura al 1999.



La stessa recrudescenza di fatti delittuosi riconducibili ad azioni estorsive appare limitato ad una criminalità di quartiere, che agisce in misura contenuta.

La profonda conoscenza delle dinamiche criminali e l'efficace controllo del territorio ha consentito alle Forze dell'Ordine, da ultimo, di venire rapidamente a capo della serie di attentati dinamitardi e incendiari, che avevano fatto temere una ripresa di vigore dei clan: i fatti erano invece riconducibili ad un piccolo gruppo capeggiato da tale Antonio Calabrese, che organizzava la sua attività anche profittando di benefici penitenziari.

Il Capo della Squadra mobile, dott. Antonio Calcagni, ha riferito che nella città di Taranto la scarcerazione di taluni esponenti della malavita cittadina (per fine pena, decorrenza termini o benefici penitenziari) non ha consentito loro di coagulare gruppi strutturati e di articolare sul territorio attività illecite estese ed organizzate.

D'altro canto, in quest'area è stata particolarmente attenta l'applicazione agli esponenti detenuti delle frange criminali storiche del regime di sospensione delle ordinarie regole di trattamento penitenziario di cui al secondo comma dell'art. 4-bis dell'ordinamento penitenziario. Ciò ha determinato particolare difficoltà nel mantenimento e nella ripresa dei loro collegamenti con il territorio (spesso peraltro privato delle figure criminali intermedie e degli affiliati, colpiti anch'essi dai provvedimenti giudiziari con conseguente e definitivo venir meno del controllo criminale di ampie realtà territoriali della provincia e della città di Taranto).

E, tuttavia, i tentativi di ripresa dei rapporti e di rigenerazione di gruppi organizzati sono stati segnalati proprio in relazione ad esponenti mafiosi di particolare rilievo, cui erano state concessi benefici penitenziari.

Così, oltre al caso di Antonio Calabrese, cui sono riferibili gli attentati dinamitardi verificatisi nel 2002 nella città di Taranto, il ritorno in libertà di Angelo Soloperto, ammesso a misure alternative alla detenzione, ha determinato la ripresa di rapporti con gli altri appartenenti al suo gruppo criminale ed il significativo incremento nella zona di San Marzano di San Giuseppe delle attività di estorsione.

L'intervento tempestivo della Polizia giudiziaria e della Magistratura ha consentito, in tempo pressoché reale, di azzerare il gruppo con la cattura di tredici persone, tra i quali i fratelli Soloperto.

Di rilievo anche l'interesse di questo gruppo mafioso al sistema degli appalti pubblici, mediante la partecipazione ai subappalti di imprese riconducibili a propri esponenti. Dalle dichiarazioni difensive di Angelo Soloperto, infine, emerge il suo interessamento per orientare il voto in occasione delle ultime elezioni amministrative in taluni Comuni della provincia di Taranto.

Nella zona orientale della provincia, le ripetute operazioni di contrasto ed il pentimento di Massimo Cinieri, vertice del crimine organizzato in quell'area, hanno ridotto drasticamente l'operatività dei gruppi, pur se restano attivi esponenti (da Giovanni Caniglia a Paola Malorgio, moglie del

capo storico Vincenzo Stranieri) in grado di influenzare la ripresa delle attività illecite; in particolare, quelle dello spaccio di stupefacenti e delle estorsioni.

Nella zona di Lizzano, dopo gli arresti di Damiano Mele e Adriano Pappadà e di numerosi loro accoliti, permangono segni di vitalità dei clan facenti capo ai suddetti pregiudicati, peraltro in passato protagonisti di lunghi scontri per il controllo delle estorsioni.

Nel comune di Manduria ed in quelli vicini della provincia di Brindisi, Francavilla Fontana ed Oria, si è intervenuti ripetutamente con l'accertamento giudiziario di fattispecie di traffico organizzato di stupefacenti. Ma, nonostante l'applicazione della custodia cautelare in carcere a molte decine di persone che trafficavano in sostanze stupefacenti, nell'area di Grottaglie, di Manduria e paesi confinanti, tale attività continua ad essere ampiamente diffusa, anche in forma organizzata, pur senza un suo controllo accentrato.

Nel versante occidentale della provincia, la criminalità si caratterizza per la pressione estorsiva, specie in danno di imprenditori agricoli (perpetrata mediante danni alle colture e cavalli di ritorno di mezzi agricoli) nonché per lo spaccio di stupefacenti.

In particolare, a Palagiano è attivo il gruppo di Carmelo Putignano, da tempo detenuto; a Laterza, Raffaele Dicè; a Palagianello, Sebastiano La Balestra: si tratta di piccoli gruppi che non hanno le connotazioni strutturali delle organizzazioni del passato, anche se il ritorno sul territorio di diversi pregiudicati (per fine pena o altre ragioni processuali) richiede la massima allerta per il pericolo di una riorganizzazione delle attività illecite, anche per i rapporti maturati in carcere dagli esponenti di quei clan con capi di altre zone.

Nella città di Taranto mantengono ruoli di vertice gli esponenti del vecchio clan Modeo, dai fratelli Cesario a Claudio Modeo, a Cosimo Di Pierro, attivi nel quartiere Paolo VI, che tuttavia non vanno oltre l'aggregazione di qualche elemento della malavita comune.

Nel quartiere Tamburi, il gruppo Martinese si occupa di spaccio di stupefacenti; nella zona della Salinella sono i De Vitis-Ricciardi, insieme con epigoni del clan Scarci, a gestire la medesima attività mentre nella borgata di Lama - Tramontone sono presenti i fratelli Taurino e Giuseppe Catapano.

I riferimenti territoriali dei vecchi clan, in città come nella Provincia, sono gli stessi della guerra di mafia degli anni novanta ma è completamente diversa la qualità e la quantità della pressione criminale, oggi grandemente scemata e limitata allo spaccio e, in misura minore, alle estorsioni.

Le stesse caratteristiche strutturali di quelle attività criminali sono poi profondamente cambiate: dalle indagini e dai processi penali emerge un mercato degli stupefacenti che non conosce, come nel passato, posizioni monopolistiche imposte con metodo mafioso, né per l'approvvigionamento (il tradizionale rapporto con la 'Ndrangheta calabrese è sostituito da una pluralità di fonti, dalla Campania e Napoli alla città di Bari, ai fornitori

albanesi<sup>475</sup>) né per la distribuzione (oggi disordinatamente affidata all'iniziativa di tanti spacciatori locali, liberi sostanzialmente di comprare dal fornitore che ha prezzi migliori)<sup>476</sup>.

Anche le attività estorsive, pure segnalate in ripresa, non sono riconducibili ad una regia unica, né si realizzano con metodo sistematico su interi quartieri o zone della città. Quanto al fenomeno dell'usura, che in questo territorio ha conosciuto negli anni novanta forme di organizzazione mafiosa del fenomeno<sup>477</sup>, esso è ricondotto agli aspetti tipici della «usura del vicolo», praticata da soggetti isolati in modo occulto o all'usura rivolta a grossi imprenditori in difficoltà economiche e perciò privi di accesso al normale credito bancario. Sostanzialmente scomparso, invece, il fenomeno delle «finanziarie», che negli anni passati si caratterizzarono per un uso «professionale» dell'attività usuraria.

Permane, tuttavia, assente ogni segnale di collaborazione da parte delle vittime di usura ed estorsioni, come dimostra il basso numero di denunce e di istanze di accesso ai benefici previsti per le vittime di questi fenomeni<sup>478</sup>.

Contrabbando di tabacchi lavorati esteri e immigrazione clandestina, anche per ragioni geografiche, non sono settori praticati dalla criminalità di questa Provincia mentre le comunità di cittadini stranieri stabili sul territorio non risultano essere coinvolte in attività illecite<sup>479</sup>.

Quanto agli appalti, secondo la valutazione dei rappresentanti delle istituzioni auditi dalla Commissione, la fase di debolezza strutturale che attraversa la criminalità tarantina porta ad escludere una sua concreta capacità di intervento in questo settore<sup>480</sup>.

Pur tuttavia, proprio in questo campo nel passato le organizzazioni di Taranto hanno saputo individuare canali di collegamento e intermediari occulti con il mondo dell'economia e delle istituzioni, realizzando infiltrazioni e condizionamenti che garantivano sicuri profitti nel settore delle commesse pubbliche.

---

<sup>475</sup> Il gruppo è stato colpito da un'ordinanza di custodia cautelare emessa dal GIP di Lecce il 14 febbraio 2004 a carico di 49 indagati in relazione ai reati di associazione di tipo mafioso, associazione finalizzata al traffico di sostanze stupefacenti, acquisto, detenzione e spaccio di sostanze stupefacenti, violazione della legge sulle armi. (c.d. operazione Grifone).

<sup>476</sup> Le Forze di Polizia leggono in questa chiave il ferimento di Luigi Otello Coluccia, fratello del capo clan Antonio.

<sup>477</sup> Nel procedimento n. 4301/03 RGNR della DDA di Lecce.

<sup>478</sup> La recente indagine sul gruppo mafioso Pantaleo Remo operante nel territorio di Tricase nel traffico di stupefacenti (eroina proveniente dall'Albania e cocaina dall'area napoletana) che forniva le varie fazioni dell'area e successivamente anche la città di Lecce, ha portato il 13 febbraio 2004 alla custodia cautelare in carcere per settantadue persone per associazione di tipo mafioso e finalizzata al traffico di stupefacenti (cosiddetta operazione *Lupa*).

<sup>479</sup> Peraltro, anche all'interno del gruppo di Troisi Vito Paolo, nel recente passato vi sono stati scontri tra due esponenti di vertice, Guido Marzo e Fabio Reho.

<sup>480</sup> Uno dei titolari, Gianluigi Rosafio, è marito di Luce Tiziana Scarlino, i cui congiunti sono inseriti nel clan omonimo a forte componente familiare.

Nel corso dell'audizione, invero, è stata richiamata la necessità della massima vigilanza su tale versante, in relazione a fatti (su tutti, l'attentato con modalità stragiste a Roberto Ruggeri, personaggio interessato alla gestione di servizi pubblici; attentato ancora non chiarito nelle causali e negli autori) che denotano il particolare interesse su questo settore della criminalità organizzata.

In materia di contrasto patrimoniale, forte è stata in questi ultimi anni l'iniziativa di magistratura e forze dell'ordine, con misure di prevenzione che hanno portato a sequestri e confisci di beni immobili, aziende e denaro di illecita provenienza per un valore stimato di oltre 50 milioni di euro. Significativa la cattura di Salvatore De Luca esponente del clan Mo-deo (9 gennaio 2004), e di Francesco Battista (8 giugno 2004).

#### 6. *Le proiezioni della criminalità organizzata pugliese fuori dalla regione*

La più aggiornata ricostruzione dei collegamenti criminali e delle aree di influenza della criminalità organizzata di tipo mafioso pugliese al di fuori della regione di origine viene fornita dalla relazione 2005 della Direzione nazionale antimafia.

Per il distretto di Ancona, viene confermato il tentativo di penetrazione nella Regione Marche da parte di «*insediamenti criminali riferibili alle tradizionali organizzazioni criminali campane, calabresi e pugliesi, le quali orientano in via prevalente la propria attività delittuosa nel settore del traffico delle sostanze stupefacenti e del connesso riciclaggio, adoperandosi anche nei settori del controllo del gioco d'azzardo e della prostituzione*».

In particolare, viene segnalato che «*il 25 ottobre 2004, a Fermo (AP), la Guardia di Finanza di Ascoli Piceno ha eseguito, nell'ambito dell'indagine «Cupra Bianca», l'ordinanza custodiale emessa (...) dal GIP del Tribunale di Fermo, nei confronti del pregiudicato pugliese Andrea Rinaldi ed altre 5 persone, tutte responsabili di detenzione ai fini di spaccio di sostanze stupefacenti del tipo cocaina. L'organizzazione era diretta dal tarantino Rinaldi Andrea, già tratto in arresto dal ROS dell'Arma dei Carabinieri nell'ambito dell'indagine «Reclaim», il quale importava sostanze stupefacenti dalla Puglia;» e che «il 29 ottobre 2004, in Ancona, la locale Arma territoriale, ha tratto in arresto il pregiudicato barese Maurizio Scoppio per detenzione di armi».*

L'attiva presenza di esponenti della criminalità organizzata pugliese viene rilevata anche a Bologna: «*la natura aperta del ricco mercato degli stupefacenti in Emilia-Romagna ben concorre a giustificare l'obiettivo registrazione del perdurante attivismo anche di gruppi delinquenziali legati ad esponenti della criminalità organizzata pugliese, che (...) è risultato ampiamente attestato - con riguardo specifico al ruolo svolto dal clan Coletta, operante nella provincia di Bari, e da gruppi brindisini già riconducibili alle strutture della Sacra Corona Unita salentina*».

Si è già richiamata, con riferimento alle proiezioni della camorra campana nel Molise, la particolare posizione geografica di quest'ultima re-

gione, via di transito da Lazio e Campania verso la Puglia e punto di attraversamento sud-nord, che la rende esposta a sconfinamenti di soggetti appartenenti a strutture della criminalità organizzata di tali Regioni.

Anche con riferimento ai sodalizi pugliesi, si è osservato che *«significativo è che numerosi pregiudicati delle Regioni contigue, quando sono sottoposti a misure di prevenzione, scelgono, per la sua vicinanza e la scorrevolezza delle vie di comunicazione, il Molise come luogo di soggiorno obbligato, in tal modo esportando in essi il loro orizzonte delinquenziale e creando nuovi legami»*.

Attività risultano registrate anche in Liguria (*«l'importanza strategica dei porti liguri concorre, in generale, a spiegare il crescente coinvolgimento del territorio ligure nella sfera d'azione dei gruppi criminali campani e pugliesi attivi nel circuito internazionale del contrabbando di tabacco lavorato estero e del traffico di stupefacenti»*) e in Abruzzo (*«gli organi di polizia hanno reiteratamente segnalato l'esistenza di ragioni di sospetto circa la presenza di interessi del crimine organizzato pugliese, siciliano e soprattutto campano in relazione a rilevanti operazioni di investimento immobiliare soprattutto sul litorale adriatico interessato da imponenti insediamenti immobiliari nel settore alberghiero e della ricreazione collettiva»*).

Infine, con riferimento alla provincia di Matera, viene segnalato il collegamento del clan «Scarcia», con il gruppo tarantino facente capo al patriarca Michele Scarci: "i due ceppi, che nonostante la diversità dei cognomi, costituiscono infatti un'unica stirpe, in oltre un decennio hanno fatto registrare una significativa crescita sotto il profilo quantitativo e qualitativo, anche in ragione dell'affiliazione al clan «Modeo» di Taranto e degli ottimi rapporti con il calabrese Umberto Bellocco, attualmente pluri-gastolano in regime *ex art. 41-bis*. Attualmente l'ambito operativo degli «Scarcia» riguarda l'area territoriale compresa tra i comuni di Metaponto, Policoro, San Basilio sino a Scanzano Jonio".



## CAPITOLO 2

**CRIMINALITÀ ORGANIZZATA DI TIPO MAFIOSO  
E TERRITORIO: REGIONI NON TRADIZIONALMENTE  
INTERESSATE DAL FENOMENO**

## I. VALLE D'AOSTA E PIEMONTE

I.1 *Cenni generali sulla Valle d'Aosta*

La Regione Autonoma Valle d'Aosta si estende su una superficie di 3.262 Km<sup>2</sup> ed ha una popolazione di 120.983 abitanti<sup>1</sup>.

L'Amministrazione è articolata su un Consiglio Regionale composto da 35 consiglieri, da una Giunta Regionale composta da un Presidente della Regione e 7 assessori, da 74 Comuni e 8 Comunità montane.

Il reddito disponibile *pro capite* è di € 16.577<sup>2</sup>.

*Scenari o di previsione al 2003 per la Valle d'Aosta*

*Tassi di var. % su valori a prezzi costanti 1995*

	<b>2000</b>	<b>2001</b>	<b>2002</b>	<b>2003</b>
<i>Prodotto interno lordo</i>	2,1	1,0	1,1	2,7

*Valore aggiunto ai prezzi base*

<i>Agricoltura</i>	0,4	-1,0	4,5	2,6
<i>Industria</i>	2,0	1,1	-5,2	4,2
<i>Costruzioni</i>	1,4	7,0	2,3	-1,8
<i>Servizi</i>	2,4	0,8	2,1	2,9
<b>Totale</b>	<b>2,2</b>	<b>1,2</b>	<b>1,1</b>	<b>2,7</b>

*Unità di lavoro*

<i>Agricoltura</i>	14,8	-6,4	-2,7	-1,8
<i>Industria</i>	-0,4	1,3	-2,7	-0,6
<i>Costruzioni</i>	-12,7	10,7	2,9	2,6
<i>Servizi</i>	6,3	0,2	0,9	1,4
<b>Totale</b>	<b>3,9</b>	<b>0,9</b>	<b>0,6</b>	<b>1,1</b>

Fonte: Unioncamere, *Scenari di sviluppo delle economie locali 2000 - 2005*

Il tasso di industrializzazione, di modesta entità, è concentrato soprattutto nei settori di imprese che operano nell'indotto dell'auto, della metal-

<sup>1</sup> Dato al 20.10.2002

<sup>2</sup> Nel Nord-Ovest il reddito *pro capite* è di € 16.344 mentre la media nazionale è di € 13.688.

lurgia, dei trasporti e dell'informatica. In tutti questi settori è stato registrato, nell'ultimo anno, un rallentamento essenzialmente dovuto:

nel comparto metallurgico, alla riduzione delle vendite all'estero;  
nel settore manifatturiero, alla contrazione delle esportazioni;  
nell'indotto dell'auto, alla crisi generalizzata nella vendita di autoveicoli nuovi.

In controtendenza il comparto edile, dove l'attività si è mantenuta su livelli elevati anche per l'azione trainante data dai lavori di ricostruzione conseguenti agli eventi alluvionali.

Significativo l'aumento dei turisti nella Valle; è stato registrato un incremento di presenze pari all'1,7 per cento.

I tassi attivi a breve termine sono al di sopra della media nazionale mentre i tassi a medio e lungo termine sono scesi, nel quarto trimestre dell'anno 2001, al di sotto della media dell'Italia. Risultano operativi, in Valle d'Aosta, 16 banche, con 94 sportelli e due intermediari finanziari. I prestiti delle banche locali rappresentano il 6,2 per cento dei finanziamenti erogati a residenti in regione.

L'occupazione è aumentata dell'1,6 per cento, pari a circa 900 unità ed è stata trainata dal comparto edile che ha registrato un aumento degli addetti dell'11,9 per cento.

Il tasso di disoccupazione si è attestato al 4,2 per cento con una diminuzione dello 0,3 rispetto all'anno precedente.

Il tasso di attività è salito al 54,9 per cento ed è il livello più elevato dal 1993.

Gli avviamenti sono passati da 20.706 a 23.230, con una crescita del 12,2 per cento.

I contratti a tempo determinato, a tempo parziale ed il ricorso al lavoro interinale hanno avuto una significativa incidenza<sup>3</sup>.

I dati sono indice di una situazione nel complesso positiva sia dal punto di vista del reddito disponibile pro capite sia in relazione agli indicatori economici<sup>4</sup> in linea con le altre regioni del Nord Italia.

## I.2 *Il casinò de La Vallée di Saint-Vincent*

La casa da gioco è gestita, dal 1° luglio 1994, dalla Gestione Straordinaria istituita in applicazione dell'art. 1 della legge regionale n. 88 del 1993. Il Comitato di Gestione, che amministra la Gestione Straordinaria, è composto da tre membri nominati dal Consiglio Regionale della Valle d'Aosta e sulla loro attività vigila il Collegio dei Revisori, composto da tre membri effettivi e tre supplenti nominati dal Presidente del Tribunale di Aosta.

<sup>3</sup> I dati riportati sono tutti riferiti all'anno 2001.

<sup>4</sup> Prodotto interno lordo, tasso di disoccupazione, tasso di attività.



Trimestralmente viene presentata alla Giunta Regionale un rendiconto economico-finanziario accompagnato da una relazione sull'attività svolta e sulle operazioni di maggior rilievo economico, finanziario e patrimoniale effettuate. Il bilancio annuale di esercizio è presentato all'approvazione del Consiglio Regionale.

I rapporti tra la Gestione e la Regione sono delineati da uno statuto *ad hoc*.

Con legge regionale n. 36, approvata il 30 novembre 2001<sup>5</sup>, la Regione Autonoma Valle d'Aosta, per concludere la straordinarietà della gestione, ha costituito una società per azioni a totale capitale pubblico, partecipata al 99% dalla stessa Regione, ritenendo tale scelta operativa la più opportuna per una gestione corretta, trasparente ed economicamente efficace del Casinò, nel pieno perseguimento dell'esclusivo interesse pubblico.

Il Consiglio dei Ministri, in data 21 febbraio 2002, ha mosso alcuni rilievi determinando l'impugnativa della legge in questione innanzi alla Corte Costituzionale che ha affrontato la questione il 24 settembre 2002.

Il 29 luglio 2002, il Consiglio Regionale, recependo le osservazioni governative, ha approvato la legge regionale n. 15, recante modifiche alla legge regionale n. 36 del 2001.

### *I.3 Situazione generale dell'ordine e della sicurezza pubblica*

Dalla relazione del Presidente della Regione, dottor Dino Viérin, si rileva che in Valle d'Aosta, nel corso del 2001, non sono stati registrati fenomeni di particolare spessore criminale. La popolazione si dimostra molto più preoccupata dalla presenza di «criminalità diffusa» e «microcriminalità» che dalle attività delinquenziali poste in essere dalle organizzazioni criminali.

Snodo viario di singolare importanza e zona turistica ad elevata densità, la regione si presta a potenziali fenomeni di riciclaggio ed a traffici illeciti di stupefacenti destinati in altre località italiane, ma i dati di seguito riportati, desunti dalla relazione sullo stato della criminalità nella regione presentata dal Presidente Dino Viérin, pare non confermino tale ipotesi.

### *I.4 Omicidi*

Nessun omicidio è stato registrato nel corso del 2001; i quattro avvenuti nel 2002 non sono ricollegabili a fenomeni mafiosi.

### *I.5 Rapine*

Le rapine, per numero e qualità, non hanno costituito una grave problematica. Nel 2001 sono stati registrati 13 episodi dei quali solo 2, entrambi scoperti, ai danni di istituti di credito.

---

<sup>5</sup> Costituzione di una società per azioni per la gestione della Casa da gioco di Saint-Vincent.

### I.6 Furti

I furti hanno registrato un sensibile aumento e sono passati dai 1804 del 2000 ai 2175 del 2001. La popolazione si dimostra particolarmente infastidita da questa tipologia criminale che non è da ricondurre ad organizzazioni, ma a singoli delinquenti presenti sul territorio.

### I.7 Stupefacenti

Nel 2001 sono state segnalate 84 persone dedite al consumo di sostanze stupefacenti rispetto alle 114 unità del 2000. Nel 2001 non è stato registrato un traffico di quantità significative di stupefacenti.

### I.8 Prostituzione

Il fenomeno non può essere considerato motivo di allarme in quanto è discontinuo, ristretto ad alcune località e le praticanti sono pendolari provenienti da località extraregionali.

### I.9 Fenomeno usurario

Nel 2001 sono state segnalate:

due persone denunciate per usura;

una persona denunciata per abusivismo finanziario *ex art.* 132 d.lgs. n. 385 del 1993.

Sono state condotte indagini che hanno accertato il coinvolgimento dei cosiddetti «prestasoldi» orbitanti all'esterno della Casa da gioco di Saint-Vincent<sup>6</sup>.

---

<sup>6</sup> Nella relazione il Presidente della Regione testualmente afferma: «L'esistenza del Casinò de la Vallee, a Saint-Vincent, potrebbe rappresentare un appetibile strumento di reimpiego del denaro sporco proveniente da associazioni criminali, soprattutto qualora si ipotizzassero tentativi di "scalate" da parte di tali sodalizi, allo scopo di acquisire la gestione della sala da gioco. Al riguardo, si rammenta quanto avvenuto nel corso degli anni 90, allorquando elementi appartenenti a clan camorristici tentarono l'acquisizione di case da gioco in Francia, sulla Costa Azzurra.

Il riciclaggio di denaro sporco attraverso le normali metodologie del gioco risulta invece di improbabile realizzazione, soprattutto a causa delle anomalie facilmente rilevabili dagli operatori di sala in caso di plurime giocate fittizie, tendenti quindi alla riconversione delle somme detenute all'ingresso. Tali metodologie di gioco, verosimilmente esperibili da soggetti direttamente coinvolti nei cosiddetti delitti presupposto del riciclaggio, determinerebbero altresì l'insussistenza del reato che, come attualmente formulato dall'art. 648-bis C.P., trova specifica esclusione in presenza della predetta circostanza».

Le ultime indagini sui «cambisti» risalgono al 1997 quando vennero tratte in arresto undici persone indagate per il delitto di usura.

Nel 1998 e nel 1999 venivano assassinati Franco Formica e Michele Mariano, entrambi cambisti presso il casinò di Saint-Vincent».

### I.10 *La criminalità organizzata in Valle d'Aosta - Notizie generali*

Nella relazione il Presidente della Regione dichiara che nella Valle «non si hanno manifestazioni tangibili dell'operatività di organizzazioni criminali di tipo mafioso» ed a questa conclusione avrebbero portato anche le indagini condotte che hanno confermato l'assenza di attività criminali tipiche delle organizzazioni mafiose, di cosche della 'Ndrangheta e di latitanti ad esse consociati.

È stata invece confermata la presenza di soggetti riconducibili a tali organizzazioni, sia per legami processualmente accertati, sia per corrette e parentela con chi vi appartiene. La quasi totalità di tali presenze riguardano la 'Ndrangheta calabrese<sup>7</sup>.

### I.11 *Cenni storici*

Se si ripercorrono gli ultimi 25 anni di storia della criminalità organizzata in Valle d'Aosta, non possono passare inosservati episodi che dimostrano come anche in questa regione la 'Ndrangheta abbia svolto un ruolo predominante. Per richiamare solo alcuni dei fatti più eclatanti è sufficiente ricordare l'attentato perpetrato nel dicembre 1982 ai danni dell'allora pretore di Aosta Giovanni Selis<sup>8</sup>, l'omicidio di Giuseppe Mirabelli avvenuto nel giugno del 1990<sup>9</sup>, l'omicidio di Gaetano Neri avvenuto nel giugno del 1991<sup>10</sup>. Questi ed altri fatti, confermantici l'operatività delle cosche calabresi nella valle, sono stati ampiamente illustrati da vari collaboratori di giustizia nel 1993<sup>11</sup>.

Non di secondaria importanza è stato il coinvolgimento nel traffico di stupefacenti di soggetti appartenenti alla 'Ndrangheta ed alla «stidda». Negli anni 1993 e 1994, con quattro diversi procedimenti penali conclusi poi con sentenze di condanna irrevocabili, sono stati complessivamente arrestati per traffico di sostanze stupefacenti Giuseppe Nirta<sup>12</sup>, Rosario Strati<sup>13</sup>, Giorgio Furfaro<sup>14</sup>, Domenico Nirta<sup>15</sup>, Giovanni Nucara<sup>16</sup> nonché

<sup>7</sup> Dei 120.000 abitanti di tutta la regione, circa 25.000 hanno origine calabrese.

<sup>8</sup> Il 13 dicembre 1982 veniva fatta esplodere l'autovettura del pretore mentre questi si accingeva ad aprirla. Il magistrato rimaneva illeso. Rimasti ignoti gli autori.

<sup>9</sup> Il 4 giugno 1990, in Issogne (AO), veniva ucciso a colpi di arma da fuoco Giuseppe Mirabelli, nato a Petilia Policastro (KR) nel 1947. Il delitto si inquadrava in una faida tra le famiglie Garofano e Mirabelli, sorta nel comune di Petilia Policastro.

<sup>10</sup> Il 13 giugno 1991 veniva trucidato a colpi di arma da fuoco, in Port-Saint-Martin, Gaetano Neri nato a Taurianova (RC) nel 1956. L'omicidio si inquadrava in una faida tra le famiglie Avignone-Zagari-Viola e Ascitutto-Neri-Grimaldi.

<sup>11</sup> Uno dei principali collaboratori di giustizia è stato Caruso Salvatore, classe 1963, affiliato alla cosca Ascitutto-Neri-Grimaldi.

<sup>12</sup> Nato a San Luca (RC) il 03.06.1965, nipote dell'omonimo Giuseppe Nirta – classe 1913 – e Francesco "Ciccio" Nirta – classe 1921 – esponenti di spicco della famiglia.

<sup>13</sup> Nato a Samo (RC) il 26.11.1964.

<sup>14</sup> Nato a San Giorgio Morgeto (RC), il 21.07.1950.

<sup>15</sup> Nato ad Aosta il 30.06.1959

<sup>16</sup> Nato a Montebello Jonico (RC) il 26.05.1944.

altre undici persone appartenenti alla organizzazione mafiosa operante in Gela (CL) denominata «Stidda».

Sempre negli anni 1993-1994, è stata accertata la presenza, in valle, di latitanti della 'Ndrangheta fra i quali Natale Jamonte<sup>17</sup>, capo dell'omonima cosca operante in Melito Porto Salvo (RC), e Luigi Facchineri<sup>18</sup>, capo dell'omonima cosca operante in Cittanova (RC).

### I.12 *Situazione attuale*

In Valle d'Aosta non si rilevano particolari manifestazioni della criminalità organizzata ad esclusione della presenza sul territorio di soggetti, affiliati alla cosche<sup>19</sup> calabresi ed ai clan<sup>20</sup> siciliani, i quali, ricalcando i metodi malavitosi delle proprie zone d'origine, esercitano le attività delit-

---

<sup>17</sup> Nato a Melito Porto Salvo (RC) il 07.05.1927. Da quanto è emerso nel corso del procedimento penale avviato dalla Direzione Distrettuale Antimafia di Reggio Calabria, denominato "operazione D-DAY", nell'estate del 1991 Natale Jamonte incontrò, in Melito Porto Salvo, alcuni esponenti politici della Giunta Comunale di Aosta e del Consiglio Regionale della Valle d'Aosta per cercare di infiltrare gli apparati politico amministrativi e compiere quelle operazioni che gli erano riuscite con l'amministrazione comunale di Desio (MI).

<sup>18</sup> Nato a Cittanova (RC) il 19.10.1966, inserito nell'elenco dei c.d. 30 grandi latitanti.

<sup>19</sup> Cosca: «Nirta» di San Luca (RC)

Zona d'influenza: Torino, Aosta, Saint Vincent (AO), Courmayeur (AO).

Settori illeciti: traffico di stupefacenti, usura, contrabbando, armi.

Cosca: «Iocolano - Ianni' - Cavallo»

Zona d'influenza: Vercelli, Torino, Aosta.

Settori illeciti: traffico di stupefacenti, usura, armi, riciclaggio.

Cosca: «Iaria»

Zona d'influenza: Torino, Aosta, Calabria.

Settori illeciti: traffico di stupefacenti, usura, contrabbando, armi.

Cosca: «Forgione»

Zona d'influenza: Provincia di Torino, Calabria, Valle d'Aosta.

Settori illeciti: traffico di stupefacenti, riciclaggio di denaro, truffe, estorsioni.

Cosca: «Torcasio» di Lamezia Terme (CZ)

Zona d'influenza: Aosta, Lamezia Terme (CZ), Varese.

Settori illeciti: traffico di stupefacenti, usura, armi.

Cosca: «Asciutto-Neri-Grimaldi» di Taurianova (RC)

Zona d'influenza: Aosta, Calabria.

Settori illeciti: traffico di stupefacenti, usura, riciclaggio, contrabbando, armi

Cosca: «Jamonte» di Melito Porto Salvo (RC)

Zona d'influenza: Torino, Aosta, Calabria.

Settori illeciti: traffico di stupefacenti, usura, appalti, armi

Cosca: «Facchineri» di Cittanova (RC)

Zona d'influenza: Torino, Aosta, Calabria, Lombardia.

Settori illeciti: traffico di stupefacenti, usura, contrabbando, armi

Cosca: «Libri» di Reggio Calabria

Zona d'influenza: Torino, Aosta, Lombardia, Calabria.

Settori illeciti: traffico di stupefacenti, usura, contrabbando, armi

Nel capoluogo risulta attivo un "locale di servizio" collegato alle cosche di San Giorgio Morgeto (RC).

<sup>20</sup> Riconducibili al latitante Daniele Salvatore Emmanuello, uno dei trenta più importanti latitanti, appartenente alla omonima famiglia gelese (CL).

tuose nei settori di tradizionale interesse quali il traffico di stupefacenti e di armi, l'usura, le truffe, il riciclaggio<sup>21</sup> e il contrabbando.

La presenza del Casinò della Vallée di Saint-Vincent fa ritenere credibile, anche se non espressamente provato, vi sia un forte interesse della criminalità organizzata ad utilizzare la casa da gioco quale strumento di riciclaggio di capitali illeciti e fruire della presenza di un fitto sottobosco di «cambisti» e «prestasoldi», quale fonte di approvvigionamento di altre risorse economiche<sup>22</sup>.

Le audizioni dei membri del Comitato Provinciale per l'ordine e la sicurezza pubblica non hanno fornito elementi di portata innovativa ed hanno, sostanzialmente, ricalcato i temi trattati prima dal Presidente della Giunta Regionale e, successivamente, dal Procuratore della Repubblica di Aosta, giungendo alle medesime e stinte conclusioni.

Il Questore ha dichiarato: *«In Valle d'Aosta non abbiamo riscontrato, per quanto mi risulta, l'esistenza di sodalizi di criminalità organizzata operanti stabilmente costituiti; abbiamo invece riscontrato l'esistenza di persone, di singoli soggetti collegati alla criminalità organizzata che nel passato sono stati anche oggetto di pronunzie giudiziarie, di sorveglianza speciale e che però negli ultimi anni si sono dedicati ad attività apparentemente abbastanza lecite, come piccole attività nel campo dell'edilizia. ...mi sento di dire che questi personaggi che ho citato anche se mantengono contatti, però qui nella Regione non hanno mai posto in essere attività tipiche della criminalità organizzata. [...] Si domandava se c'erano rappresentanti della cosca che si erano inseriti nella Regione, negli apparati pubblici. Tentativi ci sono stati, appunto quello che è stato citato in precedenza<sup>23</sup>, però a noi non risultano rappresentanti della cosca inseriti negli apparati pubblici della Regione. [...] non sono emersi legami tra cambisti e personaggi legati alla 'Ndrangheta, alla criminalità organizzata calabrese. Non escludo che possano esserci magari delle relazioni, ma molto indirette; però contatti diretti non ne abbiamo accertati».*

Ma nello stesso contesto ha affermato, anche, che *«...è noto che ci sono legami sempre molto stretti, legami di parentela tra persone, ma addirittura legami che vanno al di là della parentela, anche il solo fatto di essere ...insomma, qui in Valle ci sono circa 25.000 calabresi, c'è molta solidarietà tra loro; qui ogni anno c'è un festa molto importante, quella di San Giorgio, che si tiene a fine luglio, primi di agosto, in contemporanea con la festa che viene fatta in Calabria a San Giorgio Morgeto, quindi c'è*

---

<sup>21</sup> Si ritiene che i proventi ottenuti vengano reinvestiti in operazioni immobiliari ovvero in attività commerciali e imprenditoriali apparentemente lecite, gestite molto spesso da prestanome.

<sup>22</sup> Attività della Compagnia Carabinieri di St. Vincent-Chatillon, tuttora in atto, hanno consentito di delineare collegamenti tra esponenti calabresi e taluni impiegati presso il Casinò della Vallée.

<sup>23</sup> Fa riferimento ad un episodio avvenuto nel 1993 nel quale è stato accertato dalla magistratura che politici locali avevano cercato di favorire esponenti della cosca di Luigi Facchinieri.

*sicuramente molta solidarietà. [...] Ho anche allegato un elenco di persone residenti in Valle d'Aosta che, secondo quanto riferito da fonte confidenziale, avrebbero legami con esponenti delle principali cosche mafiose di tipo 'Ndrangheta. Sono altre dodici persone. [...] Per quanto riguarda la diffusione del racket e dell'estorsione, ugualmente in Regione non c'è questo fenomeno dell'estorsione. Parlando con ispettori e personale nostro della mobile, avevo sentito che nel passato c'era stata, sempre però più a titolo di solidarietà, tra persone vicine a esponenti delle cosche, qualche richiesta di aiuto, quindi tra persone vicine, quindi, non una forma o una richiesta estorsiva. Di questo ne ho sentito parlare».*

Dello stesso tenore le audizioni dei locali Comandanti dei Carabinieri e della Guardia di finanza.

Il tenente colonnello Giancarlo Giustetto Borghino, comandante territoriale dell'Arma dei Carabinieri, si è allineato a quanto asserito dal questore: *«Credo di non dover aggiungere nulla di specifico, se non confermare in linea generale l'esordio del signor questore per quanto riguarda la quasi certezza di assoluta assenza di infiltrazioni mafiose nelle attività che si svolgono qui in Valle d'Aosta. Indagini ce ne sono state, ... però comunque non sono riuscite a portare risultati concreti che confermino qualche cosa di diverso da quanto abbiamo detto ... Quindi, credo che al di là dei nominativi, che sono gli stessi su cui lavoriamo penso tutti comunque perché siamo in comune accordo in questa località, non ci sia altro da aggiungere. ... credo di non potermi discostare assolutamente da quanto detto dal signor questore. ... sono sicuramente in linea con quel che ha riferito il signor questore».*

Il tenente colonnello Roberto Visintin, comandante regionale della Guardia di Finanza, ha dichiarato che *«... attualmente abbiamo in corso altre indagini nel settore dei cambisti, ipotizzando sempre il riciclaggio per quanto riguarda la monetizzazione degli assegni ottenuti dagli stessi cambisti. [...] Probabilmente riusciremo ad avere maggior fortuna in questa indagine, perché si riuscirà a dimostrare come delitto presupposto non l'esercizio dell'attività finanziaria illecita ma quello dell'usura, perché alcune persone ci hanno già dichiarato la corresponsione di un interesse a vista pari a circa il dieci per cento<sup>24</sup>».*

---

<sup>24</sup> L'Ufficiale ha fatto riferimento ad una indagine condotta nel 1985 nei confronti di tale Gianfranco Gonella, ritenuto la mente finanziaria della cosca Belfiore. All'epoca venne ipotizzato, come delitto presupposto per la sussistenza del riciclaggio, l'esistenza del combinato disposto dagli articoli 106 e 132 del nuovo Testo Unico Bancario, da poco entrato in vigore, quindi esercizio dell'attività finanziaria illecita e riciclaggio. Gonella fece ricorso in Cassazione contro il sequestro dei suoi conti e la Suprema Corte sostanzialmente sostenne che non si poteva ravvisare nei confronti del cambista una attività rivolta al pubblico poiché le persone alle quali forniva il denaro contante erano da lui ben conosciute, comunque rientranti in una sfera di rapporto interpersonale consolidato. Non si poteva ravvisare l'esercizio nei confronti del pubblico, ma l'esercizio della attività finanziaria non nei confronti del pubblico, articolo 113 del Testo Unico Bancario, «svilito» a mera ipotesi contravvenzionale. Cadeva quindi anche l'ipotesi del riciclaggio in quanto il reato presupposto non era più un delitto ma una contravvenzione.

Il Procuratore della Repubblica di Aosta, dottoressa Maria del Savio Bonaudo, nella relazione consegnata alla Commissione in sede di audizione ha affermato che nella Valle *«non risultano né sedenti né operanti associazioni di tipo mafioso o similari»*, pur confermando che nella provincia vi è una altissima percentuale di residenti di origine calabrese, alcuni dei quali condannati o sotto processo per reati di associazione di tipo mafioso o comunque connessi all'attività di tali associazioni, imparentati con appartenenti a note cosche della 'Ndrangheta. Lo stesso Procuratore ha ritenuto, quindi, di poter obiettivamente sostenere che *«in tempi recenti (almeno a partire dal 1995) non risultano essere stati commessi nel territorio della Valle d'Aosta, se non occasionalmente, reati connessi ad attività di associazioni di stampo mafioso»*.

Confrontando la situazione ed i dati attuali con quelli relativi agli anni '90, il predetto magistrato ha proseguito dicendo che *«l'inversione di tendenza sia attribuibile anche all'incisività delle indagini svolte dalla procura di Aosta, sempre applicata nelle indagini di competenza della DDA»*, nonché al controllo efficace che le Forze dell'Ordine hanno la possibilità di esercitare sulla popolazione *«a rischio di delinquenza»*.

Nella Valle circa un quinto della popolazione è di origine calabrese, in particolare della provincia di Reggio (zone di San Luca e di Plati)<sup>25</sup>, con interessi economici in discoteche e locali notturni. È difficile, comunque, che le organizzazioni criminali compiano azioni delittuose in zona in quanto l'interesse preponderante è quello di evitare controlli approfonditi da parte delle Forze di Polizia e della Magistratura<sup>26</sup>.

Il Procuratore della Repubblica, sulla base dei dati in suo possesso, ha quindi escluso che in Valle d'Aosta ci sia, attualmente, una criminalità organizzata operativa.

---

<sup>25</sup> *«Vi sono i Nirta e altri parenti, ad esempio, il nipote Di Donato. C'è un tale Greco Domenico che è invece della zona di Taurianova e ha commesso reati che sono stati accertati con riferimento alla faida di Taurianova, tant'è che anche in Valle d'Aosta erano stati commessi degli omicidi (Neri Gaetano, Mirabella) di stampo mafioso, proprio da parte di personaggi provenienti dalla Calabria»*. Dichiarazioni rese alla Commissione Antimafia dal Procuratore della Repubblica di Aosta, dottoressa Del Savio Bonaudo, nel corso dell'audizione tenutasi ad Aosta il 30 ottobre 2002.

<sup>26</sup> *«Possiamo anche dire che non è vero che ci culliamo nell'illusione che non si commettano dei reati e che invece la criminalità organizzata sia operativa, però nel momento in cui non c'è un attentato dinamitardo, non c'è un attentato incendiario, non ho mai visto in tutti questi anni spari contro case, autovetture, che poi è la prima delle manifestazioni anche intimidatorie nei confronti di persone avversarie, è inutile dire che c'è ..... probabilmente avranno ritenuto che è più conveniente tenerla come zona di passaggio, chi lo sa, è più conveniente tenerla come zona magari di possibile nascondiglio, questo non lo possiamo escludere; però che sia operativa non lo possiamo affermare. Poi per il passaggio con la Francia, con la Svizzera, è probabile; insomma questa è zona di passaggio, però se non abbiamo le indicazioni quasi mai si riesce, perché anche i quantitativi di droga che sono stati sequestrati il più delle volte erano stati segnalati, perché nel corso di intercettazioni svolte in altre città si veniva a conoscenza di passaggi e poi si apprestavano i vari controlli»*. Dichiarazioni rese alla Commissione Antimafia dal Procuratore della Repubblica di Aosta, dottoressa Del Savio Bonaudo, nel corso dell'audizione tenutasi ad Aosta il 30 ottobre 2002.

Per quanto attiene alle attività poste in essere dai «cambisti», presso il casinò di Saint Vincent, la Procura non ha in corso procedimenti penali che coinvolgano, contestualmente, cambisti con personaggi collegati ad organizzazioni di stampo mafioso. Il magistrato, soffermandosi sulle attività di riciclaggio, ha sostenuto che «... anche qui si tratta di attività che vengono svolte in gran parte fuori dalla Valle. [...] Ora come ora, non c'è alcuna indagine in corso di competenza della Direzione Distrettuale o comunque a sua conoscenza e da comunicare per eventuali ragioni di interesse».

L'unico dato di rilievo emerso, che deve essere attentamente valutato, è pervenuto nel corso dell'audizione del dottor Guglielminotti Gaiet, vice sindaco di Aosta.

Il dottor Gaiet, rispondendo ad una specifica domanda sui possibili rischi di infiltrazioni di criminalità organizzata nell'ambito degli appalti gestiti dall'amministrazione comunale, ha riferito che «... non abbiamo la sensazione di infiltrazioni o irregolarità di quel tipo. C'è stato invece un caso, ed è recentissimo, che ha interessato un'impresa di pulizie, che posso citare, anche perché ormai si è avviato un iter processuale: si tratta della ditta PULIZIE IONICHE di certa Praticò Maria; mi sembra che la sede sia a Montebello Ionico. E' un'impresa che ha appaltato le pulizie del Tribunale. Si occupa quindi delle pulizie degli uffici giudiziari. C'è stata una comunicazione dell'Ufficio del Territorio di Reggio Calabria che segnalava la possibilità, non tanto della titolare, quanto del convivente della titolare, di agganci.... L'Avvocatura Comunale ha provveduto a sollecitare ulteriori conferme, dopo di che, ha avviato una procedura di revoca dell'affidamento e di recesso del contratto. Credo che i tempi siano già scaduti e quindi credo che adesso il TAR competente dovrà decidere»<sup>27</sup>.

### I.13 Approfondimenti successivi

Alcune situazioni emerse in Valle d'Aosta, in occasione della visita della Commissione antimafia nel suo *plenum*, meritavano un approfondimento particolare e, per questo motivo, il II Comitato, in data 4 novembre 2003, ha proceduto all'audizione in oggetto anche come gesto di attenzione della Commissione verso una Regione che per posizione geografica, sviluppo economico e presenza di una rinomata sala da gioco può facilmente divenire oggetto di attrazione da parte delle organizzazioni criminali tipiche.

Il dottor Laudi ha fornito un aggiornamento della situazione dei procedimenti in corso presso la Procura della Repubblica di Torino relativamente al settore territoriale della Valle d'Aosta.

<sup>27</sup> La situazione ha poi avuto uno sviluppo commentato dal Procuratore di Aosta nel corso dell'audizione tenutasi in data 4 novembre 2003 di seguito trattata.



Al momento sono pendenti:

un procedimento caratterizzato anche dall'esecuzione di alcune misure di custodia cautelare per reati di tipo finanziario e di riciclaggio legati alle attività e situazioni illecite che si sviluppano nell'ambito della casa da gioco di Saint-Vincent. L'indagine giudiziaria, pur essendo ancora in fase preliminare, ha consentito di acquisire significativi elementi di prova per attività di riciclaggio sulla base di segnalazioni pervenute dall'Ufficio Italiano Cambi, settore antiriciclaggio. È stato accertato che alcuni soggetti, che operavano come «presta soldi» all'esterno del casinò, riciclavano i proventi dell'attività usuraria avvalendosi di una società finanziaria, compiacente, che simulava l'apertura di linee di credito e contratti di finanziamento. Non sono comunque emersi collegamenti con organizzazioni criminali di tipo tradizionale, in particolare con cosche della 'Ndrangheta calabrese;

un procedimento, anche in questo caso con misure di custodia cautelare in carcere tuttora in fase di esecuzione, riguardane una serie di reati che vanno dal tentato omicidio al traffico di armi e materiale esplosivo, alle estorsioni, commessi da soggetti che appartengono ad una organizzazione qualificata come 416 e 416-bis c.p. Per alcuni degli indagati sono stati accertati collegamenti con famiglie 'ndranghetiste calabresi. La zona ove opera l'organizzazione è quella dell'Eporediese, Ivrea, al confine tra il Piemonte e la Valle d'Aosta. Alcuni reati strumentali sono stati commessi in Valle d'Aosta<sup>28</sup> ma anche in questo caso il reato è stato commesso da persone non riconducibili ad organizzazioni 'ndranghetiste.

Alla domanda se il casinò possa «rappresentare un elemento importante per il riciclaggio di denaro sporco» proveniente da altre regioni, il dottor Laudi ha risposto che «vi è la verosimiglianza di un utilizzo della casa da gioco come canale per il riciclaggio di denaro sporco; tuttavia né nel passato né recentemente ci sono arrivate indicazioni in questo senso. Ricordo che nella vecchia indagine, svolta circa 20 anni fa, una delle ipotesi investigative più praticate fu proprio quella di ricostruire eventuali attività organiche di riciclaggio di denaro sporco attraverso la casa da gioco, ma su quel fronte non si arrivò a risultati significativi». Relativamente all'attività dei cambisti «si tratta di riciclaggio, ma di secondo grado, cioè si ricicla danaro illecitamente acquisito attraverso l'attività di prestasoldi. La casa da gioco rimane, comunque, un territorio a forte rischio».

Riguardo agli appalti la DDA non ha ricevuto, negli ultimi anni, segnalazioni o informazioni su situazioni anomale attinenti il conferimento di appalti a personaggi meritevoli di attenzione.

L'attenzione verso la Valle d'Aosta è alta e recentemente è stato approvato un protocollo di intesa, tra la DDA e le Procure territoriali, che disciplina lo scambio di informazioni e non soltanto la doverosa trasmissione del fascicolo in presenza di reati di competenza della direzione distrettuale.

<sup>28</sup> Acquisizione di materiale esplosivo in una cava nei pressi di Saint Vincent.

I procedimenti riguardanti il territorio valdostano vengono seguiti dal dottor Andrea Padalino, sostituto procuratore presso la Procura della Repubblica di Torino, che, in merito alla ingerenza di gruppi criminali, ha fatto riferimento ad un fascicolo processuale trasmesso per competenza alla Procura di Torino dal GIP del Tribunale di Reggio Calabria che aveva dichiarato la propria incompetenza per territorio. Alcune conversazioni intercettate nel corso dell'indagine, che non ha dato esiti significativi, accennerebbero alla presenza nella Valle di un «locale» non autonomo, ma profanazione o mera articolazione di quelli calabresi costituiti dalle famiglie Facchineri, Boliviero e Iamonte. Sono stati individuati rapporti effettivamente sussistenti tra soggetti dimoranti in Valle d'Aosta ed altri operanti in Calabria, anche se non vi sono tracce di attività delittuose commesse su mandato o commissione delle famiglie reggine. Pur compulsando tutti gli atti raccolti, l'ufficio non ha rilevato episodi specifici e probatori che consentissero di ipotizzare l'effettiva esistenza del «locale» e, pertanto, ha avanzato richiesta di archiviazione.

Come esempi di condizionamento della pubblica amministrazione si evidenziano l'assunzione in una scuola locale di un bidello apparentemente collegato a queste famiglie, nonché il sostegno elettorale fornito da uno degli indagati, deceduto nel corso dell'indagine, ad una formazione politica<sup>29</sup>. Non sono state accertate attività di reimpiego di denaro né collegamenti con il Casinò di Saint-Vincent.

Il dottor Antonio Patrono, sostituto procuratore DNA con funzioni di coordinamento con la Procura di Aosta, ha affermato che sul territorio della Valle d'Aosta si registrano presenze di calabresi collegati con 'ndrine della 'Ndrangheta<sup>30</sup>. Queste sono, comunque, situazioni che perdurano da anni, ormai consolidate sul territorio e divenute note a seguito dei processi che si sono celebrati.

In sostanza, la 'Ndrangheta, pur non manifestandosi in modo violento, è presente sul territorio e questo implica un costante monitoraggio ed una particolare attenzione per prevenire infiltrazioni, nelle strutture amministrative e negli appalti, fino ad ora limitate dalle caratteristiche comportamentali della popolazione e dal territorio.

In merito alla incidenza che può avere il casinò in fenomeni di riciclaggio o di reimpiego di denaro, il dottor Patrono intravede tre possibilità attraverso le quali le predette fattispecie criminose si possono realizzare:

acquisizione diretta della gestione del casinò (la scalata alla gestione sociale per quanto riguarda il casinò di Saint-Vincent non si configura);

attività dei cambisti (prestatordi ad usura);

ripulitura mediante il gioco diretto.

Il Procuratore della Repubblica di Aosta, dottoressa Maria del Savio Bonaudo, ha confermato, nella sostanza, la relazione presentata in occa-

<sup>29</sup> Aveva raccolto una settantina di voti.

<sup>30</sup> In particolare le cosche Iamonte e Nirta.

sione della precedente audizione, soffermandosi su alcuni punti meritevoli di approfondimento.

Un accenno è stato fatto sulla provenienza del denaro utilizzato dai cambisti. In tal senso le indagini svolte dalla Procura di Aosta non permettono di poter affermare che i finanziatori siano persone legate all'ambiente mafioso. È stato solo accertato che una parte degli assegni negoziati da Michele Mariano, un cambista valdostano<sup>31</sup> ucciso nel 1999, era stata posta all'incasso da personaggi legati alla criminalità organizzata torinese, ma le indagini non hanno consentito di acquisire ulteriori elementi<sup>32</sup>.

Nel ripercorrere le vicende giudiziarie nelle quali sono stati coinvolti personaggi associati ad organizzazioni mafiose, o ritenuti tali, la dottoressa del Savio Bonaudo ha fatto riferimento ad un'inchiesta sulla corruzione elettorale, iniziata nell'anno 1993 e conclusasi circa tre anni dopo, che ha visto coinvolto, tra gli altri, Francesco Raso indicato, da un collaboratore di giustizia<sup>33</sup>, come affiliato alla 'Ndrangheta.

Nell'episodio è stato coinvolto un candidato locale che, in cambio di voti, ha assicurato a Francesco Raso l'assunzione di alcuni suoi conoscenti all'interno della casa da gioco di Saint-Vincent<sup>34</sup>.

Altri fenomeni mafiosi sono avvenuti nel 1991 e riguardano gli omicidi Mirabelli e Neri. Per quanto accertato i due fatti criminosi, peraltro risolti, sono stati generati dal mutamento di alcuni equilibri mafiosi in Calabria.

Nell'audizione tenutasi in Valle d'Aosta in data 30 ottobre 2002, il vice sindaco del capoluogo aveva fatto riferimento alla ditta Pulizie Ioniche di Maria Praticò, il cui coniuge avrebbe avuto legami con organizzazioni criminali. In merito il Procuratore ha dichiarato che «... abbiamo avuto notizie di ciò in occasione dell'audizione del 30 ottobre dello scorso anno... Questa società ha vinto l'appalto predisposto dal Comune in base alle disposizioni comunitarie. Sotto il profilo della Prefettura, non vi erano cause ostative, se non che si è venuto poi a sapere che il marito della titolare avrebbe avuto legami con delle organizzazioni criminali. Il Comune di Aosta ha revocato l'affidamento delle pulizie con decorrenza primo gennaio 2003. Praticò Maria ha presentato ricorso al TAR della Calabria che ha sospeso il provvedimento impugnato. Attualmente l'im-

<sup>31</sup> L'8 febbraio 1999 veniva trovato ucciso, nella sua casa a Saint Vincent (Aosta), Michele Mariano, un usuraio che prestava denaro ai giocatori al casinò. L'11 dicembre 1998 c'era stato l'omicidio di un altro usuraio, Franco Formica, che era stato arrestato un anno prima assieme a Mariano.

<sup>32</sup> Il tenente colonnello Santoni, nell'audizione tenuta dalla Commissione il 4 novembre 2003, ha riferito che il collaboratore Francesco Fonti, nel 2000, dichiarò che le organizzazioni criminali, soprattutto calabresi, nel corso di una riunione alla quale lui partecipò, si accordarono per mantenere Saint Vincent «zona franca» non sottoposta al tradizionale predominio e controllo territoriale, per permettere a tutti di utilizzare il Casinò come meglio avessero voluto. Per questo gli investigatori non ritengono che gli omicidi dei due cambisti siano maturati nell'ambito di dinamiche mafiose.

<sup>33</sup> Salvatore Caruso.

<sup>34</sup> Francesco Raso ha patteggiato mentre i coindagati sono stati condannati in primo grado ed assolti in secondo grado.

*presa continua a svolgere pulizie al Palazzo di Giustizia, comunque sempre in assenza dei titolari, perché hanno una persona di fiducia più alcuni dipendenti assunti tramite la Camera di Commercio locale. Per quel che riguarda la competenza il Consiglio di Stato, nel giugno di quest'anno (riferito al 2003 n.d.r.) ha dichiarato che questa appartiene al TAR della Valle d'Aosta, per cui gli atti sono stati trasmessi al TAR della Valle d'Aosta, che li ha ricevuti il 7 luglio 2003, e sono ancora in attesa di fissazione di udienza».*

A parere del Procuratore e per quanto risulta dagli atti in suo possesso, in Valle d'Aosta non «c'è un polo di controllo» del traffico di stupefacenti. Nella Valle non è presente un mercato degli stupefacenti; le fonti di approvvigionamento sono diverse: l'eroina viene solitamente trattata dagli extracomunitari che vanno a Torino ad acquistarla e la commerciano ad Aosta, la cocaina viene direttamente acquistata, nella città piemontese, dagli stessi consumatori.

Non corrisponderebbe, quindi, alla realtà quanto riportato nel rapporto del Ministero dell'Interno, trasmesso al Parlamento, nel quale si afferma testualmente che «sono stati individuati interessi, sempre più radicati, riferibili a esponenti di cosa nostra che controllano il mercato locale (si intende la Valle d'Aosta) della droga».

Sempre nel citato rapporto la Regione viene indicata come «un'area di transito per i traffici di sostanze stupefacenti e di armi provenienti principalmente dalla Francia e dalla Svizzera. I proventi ottenuti vengono riciclati in operazioni immobiliari ovvero in attività commerciali ed imprenditoriali apparentemente lecite, gestite molto spesso da prestanomi». A questo il Procuratore ha ribattuto «possiamo dire tutto quello che è possibile ed anche verosimile, ma non possiamo farlo quando non ci risulta. ...Ritengo che come ipotesi investigativa possa anche essere verosimile: è possibile che vi siano passaggi, a parte il fatto che i controlli con la Francia ormai sono ridotti all'osso. ... È da escludere che le organizzazioni criminali dedite al traffico degli stupefacenti o delle armi risiedano in Valle d'Aosta che rappresenta solo un luogo di passaggio. ... Il collegamento «passaggio in Valle d'Aosta e spendita o investimento di denaro» non si può fare. Esiste piuttosto la possibilità che alcuni alberghi o complessi turistici possano essere acquistati da società il cui denaro è di provenienza in tutto o in parte illecita. Ciò succede ovunque vi sia denaro da investire, così come è probabile che passino armi o droga. Comunque, questo collegamento non è assolutamente operabile neanche a livello teorico, figuriamoci poi a livello pratico».

Sullo stesso argomento il sostituto procuratore dottor Pasquale Longarini ha aggiunto che «la Valle d'Aosta è certamente un luogo di frontiera rispetto al quale i transiti di droga non verranno scoperti. ...In ogni caso la Valle d'Aosta non risulta che sia un luogo di destinazione. ...Nelle precedenti Commissioni Antimafia si è parlato spesso, anche se adesso non se ne parla più, degli investimenti della famiglia Grosso soprattutto nelle parte nord della Valle d'Aosta, Courmayeur in particolare. Sono stati fatti accertamenti dalla procura ordinaria, dalla Guardia di Fi-

nanza, dalla procura distrettuale e dalla Direzione Nazionale Antimafia, ma non è mai emerso nulla. Probabilmente, le persone appartenenti alla famiglia Grosso avevano un cognome collegato ad organizzazioni calabresi, ma gli accertamenti svolti, anche dall'antimafia, non hanno mai portato a risultati processuali da spendere».

Nell'audizione tenutasi ad Aosta, il Questore dottor Claudio Proietti aveva fatto cenno a delle notizie confidenziali concernenti «richieste di aiuto», in favore di parenti di detenuti e latitanti, avanzate da soggetti legati alla 'Ndrangheta ad alcuni imprenditori edili di origine calabrese, residenti nella Valle.

In quella occasione il fatto venne presentato più come «gesto di solidarietà» che come vera e propria estorsione e suscitò non poche perplessità nella Commissione che richiese approfondite verifiche in merito.

La verifica effettuata ha confermato<sup>35</sup> quanto appreso in via confidenziale da personale della Polizia di Stato. Testualmente il Questore riferisce: «L'episodio, ripeto, conosciuto in via confidenziale, sembra sia rimasto isolato perché, dopo l'arresto del latitante (Luigi Facchineri n.d.r.), chi aveva avanzato le richieste temeva di essere denunciato e chi aveva offerto il proprio contributo è rimasto del tutto sconosciuto».

Quello che stupisce è il perché una notizia confidenziale rilevante non sia stata comunicata all'autorità giudiziaria per l'apertura di un procedimento e lo sviluppo di una attività investigativa. Il Procuratore della Repubblica di Aosta ha dichiarato. «Sono andata poi a fondo perché avevo appreso questa notizia durante la precedente audizione. Ho contattato il questore che oggi riferirà di persona. Si trattava di una notizia raccontata risalente al passato e che proveniva da una confidenza fatta ad un ufficiale di polizia giudiziaria o ad un agente di polizia, che non aveva poi avuto nessun seguito o conferma. In effetti, come procura, non ne avevamo mai sentito parlare; era di quelle notizie confidenziali che avevano fatto il giro in Questura e che, non essendo fornite di elementi di conforto, in quanto né le vittime né gli autori si sono mai conosciuti; non si sono neppure saputi i nomi delle vittime né gli autori. Era una soffiata arrivata in questura secondo la quale si comunicava che stavano facendo una colletta per favorire la latitanza di Facchineri».

La contraddizione fra le due dichiarazioni è netta. Da un lato si afferma che le verifiche hanno dato esito positivo, dall'altro che le notizie non sono state riferite perché sfornite di «elementi di conforto». Se quanto affermato dal Procuratore corrisponde al vero, e nulla ci impedisce di credere ciò, deve essere, quantomeno, censurato il comportamento degli ufficiali di polizia giudiziaria che, venuti a conoscenza della notizia confidenziale, non l'hanno allora, diversamente da quanto oggi fatto, debitamente verificata.

---

<sup>35</sup> Testualmente: «La verifica effettuata ha accertato che ad alcuni piccoli imprenditori edili di origine calabrese era stato richiesto di aiutare alcuni familiari di detenuti e, in particolare, di mantenere la latitanza di Luigi Facchineri».

Il dottor Marco Martino, responsabile della sezione criminalità organizzata della Squadra Mobile di Torino, ha dichiarato che unitamente ai colleghi di Aosta viene costantemente effettuato un monitoraggio dei soggetti e dei gruppi criminali individuati nella Valle e, in particolare, viene attuato anche un «piano antisequestro», consistente nel controllo di alcuni soggetti, con precedenti specifici, individuati attraverso un'azione preventiva di informazione<sup>36</sup>.

Nell'ambiente del gioco d'azzardo, uno spazio sempre più rilevante viene occupato dalle macchinette videopoker, che vengono installate un po' dovunque. In questo settore sono stati conseguiti soddisfacenti risultati nell'azione di contrasto con il sequestro di 35 apparecchi nella provincia di Aosta. Poiché nelle altre province piemontesi le grosse famiglie criminali sono particolarmente interessate a questo fenomeno, tanto da imporre agli esercenti l'installazione delle macchinette ed in alcuni casi la percentuale sulle vincite, sono stati effettuati approfonditi accertamenti sui noleggiatori valdostani, al fine di dimostrare una loro riconducibilità alla criminalità organizzata. In Valle d'Aosta non ci sono stati riscontri di questo tipo e non è stato possibile, da parte degli investigatori, dimostrare interessi immediati della criminalità organizzata in questo settore.

Alla richiesta di fornire indicazioni in merito a quanto emerso, sulla gestione del traffico degli stupefacenti, dal rapporto che il Ministero dell'Interno invia annualmente al Parlamento, il dottor Luigi Cuccia, dirigente della Squadra Mobile di Aosta, ha dichiarato che Cosa Nostra, in Valle d'Aosta, non traffica in sostanze stupefacenti anche perché, come si può arguire dalle esperienze investigative più recenti<sup>37</sup>, sono personaggi stranieri che trattano il traffico di droga pesante. Alla luce delle indagini concluse, non esisterebbero contatti tra la criminalità valdostana e Cosa Nostra.

Vi è stato un momento in cui il traffico era gestito da gruppi locali italiani, nello specifico campani, ma si trattava, comunque, di approvvigionamenti di quantitativi di droga alquanto limitati<sup>38</sup>.

È idea comune che lo spaccio di stupefacenti, in Valle d'Aosta, non sia appannaggio dei grandi trafficanti e che non esista un monopolio.

Il maggiore Filippo Frattini, comandante del Reparto Operativo di Aosta, ha precisato che, a suo parere, la criminalità presente è diversa da quella esistente in Piemonte dove è più radicata, si è divisa il territorio ed adopera modalità operative non difforni da quelle utilizzate nelle zone di origine. L'attività preminente è, senza alcun dubbio, collegata al traf-

<sup>36</sup> Nel caso in cui si verificasse un sequestro di persona, o un altro grave reato, le informazioni acquisite, attraverso questa attività, consentono di avere un quadro attuale e dettagliato su soggetti che, pur non partecipando materialmente all'azione criminale, sarebbero in grado di fornire supporto logistico ed informativo.

<sup>37</sup> Un'indagine, conclusasi nell'anno 2002, ha portato all'arresto di sette persone ed ha svelato che lo stupefacente arrivava da Santo Domingo mediante l'intermediazione di un soggetto di origine calabrese, che operava in proprio e non in rappresentanza della 'Ndrangheta.

<sup>38</sup> Sono stati sequestrati un chilo di hashish e 500 pasticche di *ecstasy*.

fico di stupefacenti, ma a livello locale, non internazionale. Ogni famiglia opera in accordo con la «*famiglia madre*» alla quale si rivolge per l'acquisto dello stupefacente. L'ufficiale ritiene che «... *la mafia c'è, non è che non ci sia, ma ha altri scopi, piuttosto che il traffico di droga (che demanda invece al Piemonte o a Milano, che portano la droga in Valle d'Aosta), in quanto gli obiettivi sono di mantenere la Regione più tranquilla possibile, per fare di essa un supporto logistico principalmente per i latitanti o per coloro che devono scappare da faide avvenute nel sud e, credo, anche per riciclare il denaro*».

Per quanto riguarda la presenza in Valle d'Aosta di persone legate a Cosa Nostra, il tenente colonnello Vittorio Santoni, comandante della Sezione Anticrimine di Torino, ha dichiarato che, nell'arco compreso tra gli anni 1999 e 2000, si sono stabilite, nella Valle, due famiglie imparentate con il latitante gelese Daniele Emanuello, inserito nella lista dei trenta latitanti di massima pericolosità. Nell'anno 2001, la DDA nissena ha coordinato attività mirate alla verifica della valenza dei soggetti presenti in Valle d'Aosta quali vettori utili alla cattura del latitante, ma gli esiti sono stati negativi.

Alcune operazioni interessanti nei confronti dei «prestasoldi» all'esterno del casinò di Saint-Vincent, sono state condotte dalla Guardia di Finanza nel corso dell'anno 2003. Una in particolare ha visto coinvolto un dirigente dell'Azienda Sanitaria Locale piemontese, il quale affidava denaro proveniente da tangenti ad un prestasoldi che li dava in prestito usurario ai giocatori.

Un'altra operazione, coordinata dalla DIA di Reggio Calabria, ha portato all'arresto del titolare dell'agenzia finanziaria Omniafin, con sede legale a Milano ed una filiale a Saint-Vincent, per i reati di associazione di tipo mafioso e riciclaggio.

Da uno studio realizzato, sempre dalla Guardia di Finanza, è emerso che nella Valle operano 42 intermediari finanziari regolarmente iscritti nel registro, pari ad uno ogni 2.839 abitanti. Dal raffronto con altre zone è emerso che in provincia di Torino vi è un intermediario finanziario ogni 746 abitanti; in provincia di Alessandria uno ogni 2.750 abitanti; in provincia di Milano uno ogni 707 abitanti e di Brescia, uno ogni 1700 abitanti. Tutte le altre province piemontesi hanno una densità di finanziarie superiore a quella della Valle d'Aosta che ha un rapporto meno favorevole con Vicenza, una finanziaria ogni 5.196 abitati. Particolare appare la situazione al sud dove per esempio, in provincia di Lecce, vi è una finanziaria ogni 12.000 abitanti; a Caserta una ogni 18.000 abitanti ed in provincia di Reggio Calabria una ogni 27.583 abitanti.

Si può, quindi, affermare che nella Valle non vi è una richiesta o una movimentazione di denaro particolare rispetto ad altre province.

Considerazioni particolari vanno fatte sulla presenza della comunità cinese in quanto la Valle d'Aosta rappresenta uno dei principali centri italiani di ingresso.

I cinesi arriverebbero nella zona con l'intento di introdursi nel mondo che ruota attorno al casinò. In una indagine condotta dai Carabinieri, è ri-

sultato, infatti, che un cinese, che gestiva la prostituzione in locali notturni e ristoranti, è riuscito ad intessere rapporti con la criminalità calabrese proponendosi come gestore del traffico di droga nella Regione, sfruttando la catena dei ristoranti cinesi e tutti i connazionali che a lui si rivolgevano. I contatti più importanti li avrebbe avuti con famiglie di San Giorgio Morgeto alle quali avrebbe richiesto di far giungere i carichi di droga nella Valle direttamente dalla Calabria.

#### I.14 Cenni generali sul Piemonte

*«...il senso, la tradizione, il rispetto delle Istituzioni, il rispetto della legalità insito nel DNA dei cittadini non porta a nessuna forma, né di copertura né di collaborazione, con la criminalità organizzata; non ci sono parti del territorio sottratte al controllo dello Stato; non ci sono condizionamenti profondi della vita politica ed amministrativa»*; questa è la prima considerazione espressa nell'audizione dal dottor Achille Catalani, prefetto di Torino.

Sulla base di tali incisive affermazioni la visita in Piemonte della «Commissione Parlamentare d'Inchiesta sul Fenomeno della Criminalità Organizzata Mafiosa o Similare» non avrebbe avuto motivo di proseguire se lo stesso relatore non avesse continuato precisando che *«...analisi più approfondite consentono di valutare la presenza di organizzazioni criminali particolarmente attive nel tessuto sociale ed influenti sull'economia locale»*.

I due concetti trovano una corretta interpretazione dalle successive specificazioni fornite da tutti gli auditi. Dal quadro complessivo emerge che la criminalità organizzata si è espressa ai massimi livelli in zone lontane dal capoluogo piemontese<sup>39</sup>, senza manifestazioni eclatanti, ed ha cercato di penetrare nel tessuto sociale, nella vita economica e negli apparati pubblici, utilizzando i metodi di intimidazione ed ambiguità che la contraddistinguono. Congiuntamente è doveroso precisare che l'azione di contrasto è resa più difficile:

dall'evoluzione delle organizzazioni criminali, che ha generato, anche nei territori non di origine, assetti più articolati e complessi, modificando le scelte degli obiettivi e delle strategie adottati dalle «case madri»;

dalla poca attenzione che l'opinione pubblica, in queste zone particolarmente dedicata ai fenomeni di criminalità diffusa, riserva ai fatti che vedono coinvolte le organizzazioni criminali;

dal comportamento delle istituzioni che, pur intuendo che qualche cosa si muove sul territorio, sono talvolta restie ad occuparsi dei problemi connessi alla criminalità organizzata per una «facilmente comprensibile» tutela dell'immagine<sup>40</sup>.

<sup>39</sup> Cosiddette «zone rade» dove l'attività di contrasto si dimostra più difficile ed il controllo del territorio non è serrato.

<sup>40</sup> «Questo pudore è comprensibile perché l'immagine di legalità è una costante di queste terre». (dalla relazione del Prefetto).



Rispetto alla presenza di cosche calabresi, sicuramente la più rilevante sul territorio, è fondamentale stabilire quali rapporti intercorrano tra queste e le organizzazioni d'origine operanti in Calabria; se vi sia una dipendenza stretta o venga lasciato alle propaggini libero arbitrio nelle scelte operative, siano esse strategiche o tattiche; se o quanto vengano utilizzate come appoggio «logistico» per grosse operazioni illecite o per copertura di latitanti.

Dati analitici confermano che l'attività repressiva condotta ed i processi in corso hanno ridimensionato l'organizzazione sul territorio, rendendola meno profonda ed articolata di quanto non lo fosse negli anni ottanta, ma non escludono la persistenza, anche se in forma ridimensionata e concretamente non dimostrata, dei contatti con le «case madri».

Per quanto concerne il traffico di droga, Torino è punto di transito e di arrivo. È punto di transito perché è in una posizione interessante rispetto alle rotte internazionali; è punto di arrivo per la distribuzione, lo spaccio e l'articolazione della catena atta a supportare le esigenze del territorio.

Il maggior numero degli spacciatori arrestati è di origine maghrebina e le sostanze di solito spacciate sono hashish ed eroina. I ruoli e le zone di competenza sono definiti e nel corso dell'anno 2002 vi sono state risse e ferimenti tra gli spacciatori per la spartizione del territorio su cui operare.

### I.15 Appalti

In Piemonte, l'obiettivo primario della criminalità organizzata è quello di inserirsi<sup>41</sup> nelle gare per l'aggiudicazione degli appalti per la realizzazione di opere pubbliche, quali il progetto TAV ed i lavori per le prossime Olimpiadi invernali. La metodologia di penetrazione è identica a quella attuata al sud, ma l'intimidazione non è mai palese ed eclatante bensì psicologica e non particolarmente veemente. Le organizzazioni collocano, o tentano di collocare, propri esponenti nelle strutture pubbliche<sup>42</sup>, ed intervengono direttamente sulle imprese che, pur non facendo parte del «cartello», si sono aggiudicate l'appalto<sup>43</sup>. Nel comune di Torino, è stata accertata<sup>44</sup> l'esistenza di una serie di cartelli di imprese, per quanto riguarda i piccoli appalti<sup>45</sup>, che si accordavano per condizionare la gara predeterminando, in questo modo, la vincita stessa. Per gli appalti di mag-

<sup>41</sup> Con accordi anticipati sui ribassi dei preventivi da presentare o con acquisizione di informazioni sulle procedure delle gare.

<sup>42</sup> Viene segnalata una certa «effervescenza» da parte dei soggetti vicini o collegati alla criminalità organizzata che hanno cercato di allacciare contatti con amministratori locali per apprendere notizie sui lavori che verranno effettuati nei rispettivi comuni in previsione di future gare d'appalto.

<sup>43</sup> In questo caso impongono la catena dei subappalti e soprattutto il sistema del nolo a freddo e a caldo.

<sup>44</sup> L'indagine, curata dalla Guardia di Finanza, è diretta dalla Procura di Torino.

<sup>45</sup> Manutenzione stradale o del verde pubblico.

giore consistenza tutti i cartelli si organizzavano in modo da evitare la penetrazione, nel territorio, di aziende provenienti dall'esterno<sup>46</sup>.

Il Prefetto Catalani ritiene che ci sia una certa organizzazione nella suddivisione degli appalti e che quindi sia importante individuarla e colpirla. Vi sono dei segnali che fanno capire che sono in corso «grandi manovre fra le diverse imprese» ... «grandi manovre per le imprese della filiera attraverso l'attività della criminalità organizzata, specialmente nella zona della Val di Susa, nella zona di Ivrea e di Cuorgnè, che sono poi due zone di insediamento primordiale e classico delle cosche calabresi».

Le organizzazioni criminali non sono propense a partecipare direttamente all'appalto, ma ricercano il contatto giusto che consente loro di essere informate per poi introdursi nella gara con il fine di alterarne i risultati.

L'amministrazione, per contrastare tali turbative, oltre ad esercitare un monitoraggio costante, ha svolto azioni a tutela della trasparenza negli appalti ed ha stipulato un protocollo d'intesa in relazione al progetto TAV, prendendo ad esempio le esperienze avute in altre zone d'Italia<sup>47</sup>. Il protocollo d'intesa è stato firmato con la Regione Piemonte, la provincia di Torino, la città di Torino, l'Agenzia per la realizzazione degli impianti olimpici e l'ANAS, per quanto riguarda i lavori collegati agli interventi di ripristino e di sistemazione idrogeologica conseguenti all'alluvione dell'ottobre 2000 ed allo svolgimento dei giochi olimpici del 2006.

Per rendere il sistema più incisivo, oltre al controllo su tutta la filiera, è stata inserita nei bandi d'appalto la seguente clausola: «*Ferme restando le previsioni della normativa antimafia ed i relativi adempimenti, ci sono anche le informative del prefetto e di queste, se risulterà qualcosa, la stazione appaltante ne terrà conto*».

La verifica degli appalti è affidata ad un gruppo operativo interforze, cui partecipa anche la DIA, collegato con la DNA. Il gruppo operativo è già in attività e sta verificando i primi appalti per quanto riguarda la Olimpiadi: sia quelli in corso che tutti gli altri.

---

<sup>46</sup> Vi sono riscontri di riunioni periodiche tra i rappresentanti delle singole aziende proprio allo scopo di condizionare le gare d'appalto. L'indagine è tuttora in pieno svolgimento; le persone indagate, tra funzionari pubblici ed imprenditori, sono 200 circa delle quali una quarantina tratte in arresto.

<sup>47</sup> Il Prefetto ha dichiarato: «*Mi riferisco all'esperimento fatto per la linea ad alta velocità Roma-Napoli: a suo tempo fu adottato con la TAV a Napoli un protocollo d'intesa, a cui si lavorò molto alacramente di concerto con la Direzione Nazionale Antimafia, la DDA, le forze dell'ordine, la DIA, la Procura Generale di Napoli. Parlo di Napoli perché per circostanze della vita in quel periodo ero prefetto di quella città. Questo sistema, che si è poi perfezionato nel tempo, è stato utilizzato da tutte le prefetture interessate a questi lavori ed è diventato poi un protocollo normale che viene stipulato dalle prefetture interessate nel caso di esecuzione di lavori delle linee TAV, quindi è stato adottato anche a Torino e nelle altre province interessate dalla tratta Torino-Milano. Tale protocollo è fondamentale perché consente un accesso diretto alla banca dati TAV, che è in effetti la banca dati IRI che si ricollega alla banca dati distrettuale antimafia; quindi c'è un monitoraggio attento non solo per quanto riguarda gli appaltatori, ma anche per quanto riguarda tutta la filiera dei subappalti, dal trasporto a discarica fino al nolo a freddo dei macchinari*».

È in itinere un altro protocollo, con gli stessi *partner*, che si occuperà della sicurezza dei cantieri ed in particolare del *lavoro nero*<sup>48</sup>, svolto prevalentemente da cittadini italiani e non da extra comunitari.

Verranno inoltre attivati, per tutti i controlli necessari sui cantieri, i NIA<sup>49</sup> per verificare anche le variazioni di manodopera<sup>50</sup>. È stato valutato che la quantità di braccia necessarie per i lavori delle Olimpiadi oscilleranno tra le 7.000 e le 12.000. In relazione allo stato di avanzamento dei lavori, considerato che sul territorio non è reperibile una forza lavoro che possa soddisfare tali esigenze, sarà necessario effettuare una suddivisione per stabilire quale sia la quota annua di cittadini extra europei da far entrare in Italia per essere impiegati nel settore. E' chiaro che un certo numero di soggetti dovrà entrare e quindi, per evitare l'introduzione di manodopera clandestina e di altri fenomeni che possono sorgere intorno, questi dovranno essere muniti di regolare permesso di soggiorno. Sarà indispensabile pertanto individuare una formula legislativa, a livello di Governo, che consenta l'ingresso legale assicurando, naturalmente, la formazione e tutte le garanzie di presenza sul territorio compreso il pacchetto assistenza.

#### I.16 Estorsioni ed usura

L'estorsione e l'usura sono tipologie criminali normalmente appannaggio della criminalità organizzata e, per i motivi in precedenza accennati, in questa parte del territorio italiano vi sono difficoltà a fare emergere le caratteristiche invasive del fenomeno, nella sua totale complessità e pericolosità.

Relativamente alle estorsioni è necessario precisare che queste fanno capo principalmente alle organizzazioni calabresi le quali hanno opportunamente adeguato il loro *modus operandi* ricorrendo a forme di riscossione mensili, anche di modesta entità, sia per far assorbire meglio l'obbligo imposto sia per motivarlo sotto forma di contributo per feste o manifestazioni sportive. Questo impedisce l'individuazione del gruppo criminale operante per la mancanza di una forte collaborazione da parte delle vittime che, interpellate, si celano dietro una forma di «silenzio-assenso»<sup>51</sup>.

<sup>48</sup> È in corso di attuazione un piano di controlli da parte della Guardia di Finanza, dell'Agenzia Regionale delle Entrate, dall'INAIL, dall'INPS e dall'Ispettorato del Lavoro.

<sup>49</sup> Nuclei interforze antimafia.

<sup>50</sup> Ogni comando stazione Carabinieri deve monitorare costantemente tutti i cantieri situati nel territorio di competenza e compilare una apposita scheda verificando materialmente chi si è aggiudicato il lavoro, se vi è «guardiania», chi sono gli operai e chi fornisce le materie prime. Questo per monitorare tutto il personale che opera nel settore e cercare di conoscere se vi siano tentativi di infiltrazione mafiosa.

<sup>51</sup> La maggior parte delle estorsioni sono perpetrate nei confronti di esercizi pubblici di proprietà di meridionali, ovvero gestiti dagli stessi, che mantengono la mentalità omerotosa tipica delle regioni ove il fenomeno è fortemente presente.

Per quanto riguarda i dati relativi alle estorsioni, nel periodo gennaio-settembre 2002 sono state consumate una cinquantina e nel 99% dei casi sono stati individuati i colpevoli. Le denunce sono comunque pochissime rispetto alla ipotizzata dimensione del fenomeno. Le estorsioni trovano il terreno più fertile nelle identità di etnia ma sono estese anche al di fuori ad operatori del posto.

Analoghi comportamenti silenti vengono rilevati per i fenomeni di usura. Anche in questo caso le denunce sono poche, pur in presenza di una florida attività delle diverse associazioni a tutela delle categorie imprenditoriali. La società civile, in particolare quella torinese, è spesso restia ad ammettere la presenza del fenomeno che sicuramente esiste ma non è numericamente quantificabile per la carenza di dati oggettivi. Le autorità locali richiedono uno sforzo sinergico da parte di tutti; una collaborazione più profonda fra istituzioni, associazioni e cittadini, nonché una revisione della legislazione che è «*sì premiale, ma che non sortisce tutti i suoi effetti specialmente per quanto riguarda i problemi di accesso al credito dell'usurato che tenta poi di riprendere la propria attività*».

Accertare quali siano i legami tra l'usura, le società finanziarie e gli istituti di credito è un altro elemento importantissimo per circoscrivere il fenomeno. Sono state individuate finanziarie coinvolte, ma non è mai emerso se vi sia la partecipazione di qualche funzionario bancario quale intermediario per l'usura, giostrando, talvolta, anche sui fidi. Il fatto, comunque, che non siano state trovate prove non significa che il fenomeno non esista: il problema sussiste e va debellato intervenendo *in primis* sul funzionario di banca che deve essere responsabilizzato alla stregua di quanto avviene per le operazioni sospette.

Il Prefetto ha richiesto un risveglio delle coscienze istituendo incontri con tutti i sindaci della provincia divisi per circondario, considerato che sul territorio insistono 315 comuni, al fine di esercitare una fortissima sensibilizzazione nei riguardi dei temi dell'usura e delle estorsioni<sup>52</sup>.

La speranza è quella di poter migliorare l'attività di controllo per reagire all'inserimento della criminalità organizzata sul territorio ed ottenere dalle indagini preventive risultati più appaganti di quelli finora conseguiti.

Per delineare entrambi i fenomeni è importante esaminare gli elementi derivanti da un monitoraggio costante dei cambiamenti di intestatari delle volture di esercizi commerciali ed attività.

### I.17 Gioco d'azzardo e clandestino

Le dimensioni del fenomeno non sono paragonabili a quelle riscontrate in altre zone italiane. La situazione viene costantemente monitorata specialmente per quanto attiene i videopoker e macchine similari. Oltre a provocare danno sociale queste attività illegali sono quasi sempre gestite

<sup>52</sup> Principalmente per l'usura dal momento che, in una situazione di crisi economica generalizzata, il terreno è più favorevole per questi fenomeni.

dalle organizzazioni criminali che si avvalgono di questo mezzo per migliorare ed ampliare la propria presenza sul territorio. Molte volte, attraverso i videogiochi che hanno sostituito le bische clandestine, viene richiesta ai gestori una forma di tangente. La distribuzione dei videogiochi è prerogativa di famiglie calabresi, siciliane ed anche piemontesi. Da una indagine, condotta dalla Polizia di Stato a seguito di un omicidio di un esercente di un bar<sup>53</sup>, è emerso che la parte più rilevante del fenomeno è diretta da nipoti e figli di immigrati meridionali già rivelatisi nella loro pericolosità criminale<sup>54</sup>. L'organizzazione vede come punto terminale Torino, ma sussistono elementi che fanno ritenere ci siano agganci anche in altre province e regioni.

### I.18 *Immigrazione clandestina*

La criminalità albanese è quella che maggiormente si è insediata nella provincia. Si manifesta in svariate forme e svolge la sua attività soprattutto nello sfruttamento della prostituzione, nel traffico di sostanze stupefacenti ed in quello delle armi. Non si registrano, comunque, atti violenti per il controllo del territorio.

I nordafricani ed i nigeriani<sup>55</sup> sono particolarmente attivi nel traffico degli stupefacenti e nello sfruttamento della prostituzione.

Ci sono stati segnali preoccupanti per i rapporti che cittadini marocchini e tunisini intrattengono con la criminalità organizzata non solamente nel traffico di stupefacenti, ma anche in altri settori delinquenziali quali la ricettazione di autoveicoli rubati e successivamente esportati oltre frontiera<sup>56</sup>.

Questo è quanto ha dichiarato, al riguardo, il prefetto: «...*ci sono sicuramente collegamenti tra criminalità comune e criminalità organizzata che vanno approfonditi e sui quali occorre avere maggiori elementi di valutazione sia sotto il profilo delle indagini preventive, che delle indagini giudiziarie vere e proprie*». La successiva proposta, fatta sempre da S.E. dott. Catalani, è indice di reali preoccupazioni sulle quali sarebbe opportuno che venisse effettuata una approfondita valutazione tenuto conto che la commistione di soggetti criminali provenienti da diversificati Paesi con delinquenti autoctoni porta alla formazione di connubi organizzati agguerriti e difficilmente penetrabili. «*È chiaro che l'attuale normativa di gestione delle indagini lascia poco spazio all'indagine preventiva e dedica la sua attenzione alle indagini giudiziarie vere e proprie. Quindi, ritengo che una parziale revisione delle norme del codice di procedura penale, con tutte le garanzie di questo mondo, dovrebbe ridare la possibilità*

---

<sup>53</sup> Probabilmente perché non aveva voluto inserire alcune macchine nel suo locale o aveva cercato di truffare i proprietari delle stesse.

<sup>54</sup> Questa operazione ha portato alla denuncia di 274 persone ed al sequestro di 505 videopoker.

<sup>55</sup> I nigeriani trattano essenzialmente eroina.

<sup>56</sup> Nel corso delle indagini svolte sono stati conseguiti dei successi che hanno consentito di smantellare organizzazioni che esportavano veicoli nei paesi dell'Est, in Albania ed in Kosovo.

*alle Forze di Polizia di svolgere indagini preventive molto più di quanto possano fare oggi. La stessa attività della DIA, in relazione alla legge che l'ha istituita, prevedeva a suo tempo sia indagini preventive che giudiziarie vere e proprie. Ma, ripeto, lo spazio dedicato alle indagini preventive si è assottigliato con le riforme del codice di procedura penale».*

La criminalità cinese sta emergendo con attività molto articolate, ma non risulta vi siano contatti con organizzazioni italiane. Sono sorte le prime case d'appuntamento, aperte anche a cittadini di diversa etnia, dove vengono fatte prostituire ragazze immigrate clandestinamente. Continuano a verificarsi sequestri di persona collegati all'immigrazione clandestina; avviene non di rado che soggetti fatti entrare illegalmente in Italia siano sequestrati e successivamente destinati al mercato della manodopera clandestina.

La mafia di origine russa non pare abbia, in questa provincia, contatti con quella italiana. L'obiettivo principale delle organizzazioni russe è quello di reinvestire nel nostro paese capitali di illecita provenienza attraverso attività poste in essere con aziende italiane<sup>57</sup>. L'ingresso di capitali e le rapide fluttuazioni dei prezzi provocano variazioni non sempre controllabili della curva domanda-offerta con conseguenti turbative di mercato e del sistema economico.

Sono presenti anche gruppi criminali dell'Ucraina che compiono estorsioni in danno di propri connazionali che svolgono attività nella regione<sup>58</sup>.

Da alcune indagini svolte è emerso, inoltre, come zingari di origine balcanica, Sinti<sup>59</sup>, tradizionalmente presenti nella provincia, abbiano collegamenti con la criminalità organizzata per quanto riguarda i reati contro il patrimonio e la detenzione illegale di armi.

### I.19 Riciclaggio

Tra le varie segnalazioni di operazioni sospette evidenziate dall'Ufficio Cambi, una coinvolge persone legate all'ambiente del Casinò di Saint-Vincent ed appare interessante per gli elementi di riscontro individuati dall'Autorità Giudiziaria. Nell'indagine è stata coinvolta una società finanziaria che, utilizzando i «cambisti», avrebbe riciclato proventi illeciti. Farebbero parte della finanziaria personaggi legati ai vecchi clan dei catanesi che hanno operato, negli anni ottanta, a Torino. Personaggi senza alcun reddito hanno una movimentazione di capitali, su propri conti correnti, di circa cinquecentomila euro al mese<sup>60</sup>.

<sup>57</sup> Nel settore della grande distribuzione, della moda e delle sponsorizzazioni.

<sup>58</sup> Settimanalmente arrivano in Italia circa 500 pulmini che raggiungono ogni zona del Paese. Ci sono gruppi di ucraini che chiedono il pizzo ai connazionali e agli autisti sia sul materiale che trasportano, sia sulle persone, sia sui soldi. I cittadini ucraini trasportano i soldi attraverso gli autisti che trattengono il 2,50% se la somma supera i 1.000 €.

<sup>59</sup> Presenti soprattutto nella parte sud della provincia, ad Orbassano e Pinerolo.

<sup>60</sup> L'indagine ha avuto ulteriori sviluppi come riportato nella successiva sintesi dell'audizione del dottor Laudi, tenutasi a Roma in data 4 novembre 2003.

È stato inoltre rilevato che la mafia russa è particolarmente attiva nel riciclare denaro nel settore degli investimenti immobiliari.

In merito alle segnalazioni di operazioni sospette, nel quinquennio 1992-1996, nella prima fase di applicazione della legge, la Guardia di Finanza ha ricevuto complessivamente 277 segnalazioni; nel 1997 sono state 84; nel 1998-1999 viene applicato il nuovo sistema<sup>61</sup> e le segnalazioni scendono a 47 per poi salire a 61 nel 2000, a 180 nel 2001 e, fino al mese di settembre 2002, a 182. Questo andamento esponenziale è presumibilmente attribuibile:

alla sensibilità del sistema bancario (nel 2001 sono stati perseguiti 13 dipendenti bancari per la mancata identificazione del cliente<sup>62</sup> mentre nel 2002 solo 3);

al recepimento delle raccomandazioni del *Financial Action Task Force* (FATF) conseguenti ai fatti terroristici dell'undici settembre 2001 per cui vengono segnalate anche le mere operazioni fatte da soggetti che rientrano in una determinata lista;

al decalogo emesso dalla Banca d'Italia.

## I.20 Audizione dei magistrati

Dalle audizioni dei magistrati è affiorato un quadro complessivo non particolarmente allarmante per quanto riguarda l'operatività delle organizzazioni mafiose italiane, mentre si percepisce un certo timore per l'espandersi della presenza e della pericolosità dei gruppi criminali stranieri che, negli ultimi anni, hanno raggiunto un elevato livello di controllo della malavita.

La presenza in Piemonte di gruppi italiani di criminalità organizzata riguarda, principalmente, quella collegata alla 'Ndrangheta calabrese. I dati delineano un quadro contrassegnato dalla presenza di molteplici «famiglie», venticinque cosche, con circa quattrocento affiliati e fiancheggiatori la cui caratteristica, di notevole spessore delinquenziale, è la forte consistenza di collegamenti operativi internazionali, i cui terminali si sono rilevati in Canada ed Australia, oltre ai tradizionali territori di riferimento in Sud America<sup>63</sup>.

Il quadro che emerge è quindi contrassegnato da fenomeni di criminalità organizzata che, pur avendo subito colpi significativi a seguito di

---

<sup>61</sup> Con il decreto legislativo n. 153 del 1997, all'Ufficio Italiano Cambi sono stati attribuiti specifici poteri che ne hanno fatto un organo di *intelligence* nazionale in attesa della costituzione dell'Agenzia Nazionale Antiriciclaggio. A questo vanno aggiunti i poteri, tra i quali quello di archiviazione di certe segnalazioni, attribuiti allo stesso Ufficio dalla Banca d'Italia. Le segnalazioni provenienti dall'UIC vengono selezionate e valutate sia dalla Guardia di Finanza sia dalla DIA la quale ha, per convenzione, un diritto di priorità investigativa.

<sup>62</sup> Reato di cui all'art. 2 della legge n. 197 del 1991.

<sup>63</sup> Dato rilevato dalla relazione presentata in data 21 ottobre 2002 dalla DDA della Procura della Repubblica di Torino.

recenti indagini investigative, non hanno perso consistenza numerica, capacità di reclutamento, indiscutibile pericolosità.

Negli ultimi anni si registra una riduzione del numero degli omicidi collegabili a «guerre» tra i diversi sodalizi per il controllo sul territorio del mercato degli stupefacenti, delle estorsioni e di altri reati tipici della criminalità comune.

Parallelamente sono in diminuzione i procedimenti penali relativi ad ipotesi associative.

Alcuni procedimenti, avviati all'inizio degli anni novanta, hanno consentito di ricostruire, in modo adeguatamente preciso, il quadro della criminalità mafiosa all'epoca dominante nel territorio piemontese. Si trattava in specie di una anomala alleanza tra famiglie della 'Ndrangheta calabrese con altre legate alla mafia siciliana catanese. Tale struttura delinquenziale, disarticolata dalle iniziative di contrasto della Polizia Giudiziaria e della Magistratura<sup>64</sup>, monopolizzava il grosso traffico di sostanze stupefacenti, le attività estorsive in danno di commercianti ed operatori economici, l'esercizio del gioco d'azzardo attuato attraverso bische e raccolta di scommesse clandestine.

Tutto ciò ha determinato una fase di riduzione delle attività della criminalità organizzata; una dispersione dei soggetti rimasti in libertà; un riassetto dei vincoli associativi.

Il quadro attuale è caratterizzato da una conoscenza non ancora completa, da parte della Polizia Giudiziaria e della Magistratura inquirente, degli equilibri di forza esistenti sul territorio per quanto attiene ai nuovi gruppi, alle nuove alleanze e contrapposizioni, nonché agli organigrammi di chi svolge, in modo organizzato, attività criminose.

Si tratta di un dato di fatto facilmente spiegabile con l'evoluzione storica avvenuta nelle famiglie criminali che dominavano sul territorio, oggi composte da figure nuove.

Quanto ad infiltrazioni della criminalità mafiosa all'interno della pubblica amministrazione, l'analisi della situazione in Piemonte e Valle d'Aosta, ricavabile dai dati giudiziari, non desta preoccupazione<sup>65</sup>.

<sup>64</sup> Processo «Cartagine».

<sup>65</sup> In Piemonte si è verificato un unico caso di scioglimento del Consiglio Comunale del Comune di Bardonecchia per infiltrazione mafiosa, nel 1995, a seguito delle indagini su Rocco Lo Presti. In quel procedimento, iniziato a seguito della costruzione del complesso *Campo Smith*, sono emersi stretti contatti tra la 'Ndrangheta calabrese (famiglia Mazzaferro) rappresentata dal Lo Presti e l'amministrazione pubblica. Il gruppo era in grado anche di convogliare i voti elettorali a candidati vicini all'organizzazione.

In precedenza, negli anni 1992-1993, erano emersi contatti tra la pubblica amministrazione e la 'Ndrangheta calabrese nel comune di Domodossola. In questo caso venne accertato che il gruppo criminale era arrivato a controllare l'attività amministrativa ed il voto della comunità calabrese. Il Consiglio Comunale, nella sua interezza, si dimise prima che fosse emesso il Decreto Presidenziale in quanto alcuni componenti ed un assessore erano stati indagati per associazione mafiosa.

Entrambi i processi si sono conclusi con l'affermazione della sussistenza del reato di cui all'art. 416-bis, quello di Bardonecchia in primo grado, quello di Domodossola definitivamente.



Anche in occasione dei processi che maggiormente hanno consentito l'approfondimento su diversi ambiti di attività della criminalità organizzata in Piemonte, non sono mai stati registrati collegamenti, neppure indiretti, tra questa e personaggi operanti all'interno degli uffici pubblici.

Il dottor Marcello Maddalena, procuratore della Repubblica di Torino, ha iniziato l'audizione dichiarando che in Piemonte «*il fenomeno cui in questo momento si sta assistendo è un progressivo impadronimento del mercato delittuoso da parte di organizzazioni di origine straniera (maghrebini, albanesi, romeni e di altre organizzazioni più o meno rilevanti) che hanno dirottato verso altre tipologie di reato la mafia tradizionale che in questa regione è stata sempre rappresentata soprattutto dalle famiglie della 'Ndrangheta ed in parte da famiglie siciliane*».

Dal 1994 si è assistito ad una frammentazione e disarticolazione delle organizzazioni più tradizionali con conseguente massiccio inserimento di albanesi e di maghrebini, che hanno acquisito quote di mercato obiettivamente notevoli<sup>66</sup>.

A questo si aggiunga che vi è una ulteriore grande difficoltà, nella azione di contrasto, derivante dalla impossibilità di avere una rispondenza nei Paesi di origine proprio per la mancanza, in quei territori, di referenti affidabili.

Dall'esame dei dati raccolti emerge un fattore meritevole di riflessione: per tutte le categorie di reati c'è una nettissima prevalenza di autori stranieri rispetto a quelli italiani, in un rapporto superiore di 1 a 3. Dal primo gennaio al trenta settembre 2002, sono stati arrestati 662 cittadini marocchini, 537 romeni, 439 algerini, 132 senegalesi, 118 nigeriani, 116 albanesi, 107 tunisini e poi a scendere<sup>67</sup>.

Un punto dolente, intorno al quale ruota tutta l'attività di individuazione e repressione degli illeciti, è l'impossibilità di attribuire una identità certa ad una persona e di sapere chi sta sul territorio. Questo è un ostacolo insormontabile, solo in parte superato dalla legge n.189 del 2002.

Per quanto attiene le collaborazioni all'interno delle organizzazioni criminali straniere, tralasciando le norme specifiche che fanno riferimento alla collaborazione di associati alle organizzazioni criminali, la nuova normativa prevista dalla legge n. 189 del 2002, riguardante l'immigrazione

---

<sup>66</sup> Alcune cifre per dare una dimensione del problema.

I cittadini albanesi residenti a Torino al 1° giugno 2000 erano 1768 e 3317 nella provincia; queste cifre devono essere moltiplicate almeno per tre con riferimento ai clandestini.

I cittadini di nazionalità rumena residenti a Torino, alla data del 31 dicembre 1999, erano 2581 e 5565 nella provincia; anche questo numero è sottodimensionato rispetto alle reali presenze.

I cittadini maghrebini residenti a Torino, alla data del 31 dicembre 1999, erano 8412 e 10711 nella provincia; questi dati sono relativi alle persone regolarmente residenti (i dati sono stati forniti dalla Procura della Repubblica di Torino in data 21 ottobre 2002).

<sup>67</sup> In molte attività criminali secondarie, quale quella dei *pusher*, gli stranieri hanno rimpiazzato completamente gli italiani.

clandestina, prevede<sup>68</sup> una fattispecie di diminvente o di attenuante analoga a quella già contemplata dalla legge sugli stupefacenti<sup>69</sup>. Vi è da dire, però, che l'articolo 12 del Testo Unico di cui al decreto legislativo n. 268 del 1988, come modificato dall'art. 11 della legge n. 189 del 2002, ha inserito una previsione sul bilanciamento fra circostanze aggravanti ed attenuanti che fa sì che quest'ultime risultino sempre e comunque soccombente (rispetto alle aggravanti specifiche della norma) e pertanto collaborare appare inutile, improduttivo e poco appetibile perché non si ottengono sconti di pena<sup>70</sup>.

Lo spaccio di stupefacenti ad opera di cittadini maghrebini è passato da un livello di spaccio al minuto al controllo di una fitta rete non soltanto di *pusher*, ma anche di importazione e cessione di consistenti partite di droga. All'interno della loro comunità si sono costituiti veri e propri gruppi organizzati, dotati di «solidità» economica e di una consolidata catena di collegamenti internazionali con i fornitori della droga.

I cittadini di nazionalità rumena rappresentano la seconda etnia per numero di presenze sul territorio di Torino e provincia. Gli atti delittuosi loro ascrivibili sono l'induzione e lo sfruttamento della prostituzione nonché la commissione di rapine, per lo più in danno di anziani. Non si registrano segnali di connessioni operative con la criminalità organizzata italiana, ma la capacità di mantenere il controllo su alcune zone del territorio e lo sfruttamento anche violento di giovani donne connazionali denotano l'acquisizione di una forza delinquenziale tutt'altro che secondaria.

A Torino è in definizione un procedimento nei confronti della mafia russa, legato ad un colossale traffico di armi, organizzato dai Paesi dell'ex Unione Sovietica, volto a rifornire di armi la Serbia. Tale procedimento si è aperto e sviluppato a Torino solo perché, nel corso di una indagine su un calabrese, è stato rinvenuto un appunto in relazione ad un personaggio di origine russa. I soggetti coinvolti sono in gran parte *ex* appartenenti al KGB sovietico con diramazioni in vari Paesi europei. Risulta che alcuni personaggi hanno investito in immobili in Sardegna, in particolare sulla Costa Smeralda.

### I.21 Appalti e subappalti

Pur non essendoci riscontri diretti ed episodi significativi, anche perché in realtà gli appalti non sono stati ancora conferiti, è plausibile che le organizzazioni mafiose italiane stiano orientando i loro interessi verso le Olimpiadi nel 2006, obiettivo irrinunciabile considerato il numero e il valore economico degli appalti previsti. È scontato che l'aggiudicarsi, ad ogni costo, gli appalti ed i subappalti per i lavori di movimento terra sia un loro preciso *target*.

<sup>68</sup> Per chi si dissocia, collabora per interrompere il flusso, sottrae risorse agli organizzatori.

<sup>69</sup> Artt. 73, commi 7 e e 74, 7° comma D.P.R. 309/90.

<sup>70</sup> Vedi commi 3-*bis*, 3-*ter*, 3-*quater* e 3-*quinquies* del citato art. 11.

Non si può dimenticare che la Valle di Susa è zona dove certamente c'è una presenza di soggetti legati alla criminalità organizzata, soprattutto calabrese, che sono imprenditori nell'ambito del movimento terra e dell'edilizia<sup>71</sup>.

Anche il dottor Carlo Visconti, sostituto procuratore della DNA, incaricato del coordinamento con la Procura di Torino, ha dichiarato che il problema degli appalti, allo stato, non presenta particolari problematiche in Piemonte. La Procura Nazionale Antimafia ha sottoscritto un protocollo d'intesa con l'Autorità di vigilanza sui lavori pubblici, che stabilisce che quest'ultima trasmetta, in tempo reale e con modalità informatiche, i dati ricevuti dalle 24.000 stazioni appaltanti presenti in Italia.

Un apposito programma informatico disaggrega questi dati, li struttura per regione, con una serie di categorie di indagine<sup>72</sup>, e li trasmette alle procure distrettuali che quindi dispongono di un elenco degli appalti con le relative indicazioni. All'interno della Procura Nazionale Antimafia è anche stato formato un gruppo tecnico che vaglia i singoli appalti per indice di anomalia, raccoglie tutte le informazioni contenute all'interno della banca dati della Direzione Nazionale, e trasmette le schede ottenute alle procure distrettuali affinché vagolino la possibilità di aprire una indagine. Qualora non sussistano situazioni di infiltrazione mafiosa, ma di corruzione o di illegittimità amministrativa, vengono informate le procure ordinarie.

## I.22 Collaboratori

Le notizie provenienti dall'interno delle organizzazioni sono diminuite rispetto al passato perché si è registrata una forte inversione ed è difficilissimo trovare dei collaboratori di giustizia di un certo spessore.

In merito ai collaboratori di giustizia, vi è da dire che, per l'area piemontese, il numero ha subito una rilevante riduzione. Nel corso del 2002 nessuna persona è entrata nel programma di protezione. Sono 36 le persone ora sottoposte al predetto programma.

È stato rappresentato che l'applicazione della legge sui collaboratori, così come recentemente modificata, presenta due momenti critici:

il primo riguarda la normativa sul sequestro dei beni del collaboratore di giustizia. In particolare la norma che comporta di fatto il sequestro di tutti i beni, anche quelli di provenienza lecita, è motivo di disincentivazione alla collaborazione;

il secondo riguarda l'intervento normativo sulle spese di giustizia che equipara la posizione del difensore dei collaboratori a quella degli avvocati ammessi al gratuito patrocinio<sup>73</sup>. Per questo motivo alcuni avvocati

<sup>71</sup> Due anni fa, si è verificato un piccolo episodio di carattere estorsivo nei confronti di una ditta che si era aggiudicata un appalto su un lavoro peraltro non funzionale a Torino 2006.

<sup>72</sup> Indice di anomalia, importo, numero di società di partecipazioni.

<sup>73</sup> Quando i difensori dei collaboratori devono difendere fuori distretto non hanno diritto al rimborso delle spese di trasferta.

hanno dimesso il mandato di difesa del collaboratore in distretti diversi da quelli di Torino.

### I.23 *Organizzazioni criminali*

Il dottor Maurizio Laudi, procuratore aggiunto coordinatore della DDA, ha dichiarato che, storicamente, il distretto di Torino ha conosciuto una maggiore presenza di soggetti e persone legate alle famiglie della 'Ndrangheta e molto meno a quelle della mafia.

In Piemonte vi è una spiccata presenza di soggetti che hanno come punto di riferimento famiglie della 'Ndrangheta calabrese. Il gruppo Marando-Agresta-Trimboli, che opera nella città di Torino e nella zona di Volpiano-Venaria, ha come suo riferimento in Calabria la cosca dei Barbaro a Platì.

Poi vi è un gruppo nella zona dell'Eporeviese, cioè Ivrea-Canavese, i cui componenti, gli Inzillo ed i Forgiare, hanno collegamenti con le famiglie calabresi Alvaro e Mancuso.

Un altro gruppo fa riferimento alla 'Ndrangheta di Africo, alle famiglie Morabito-Palamara.

Caratteristica di questa presenza è la tendenza dei soggetti affiliati a stabilire il loro territorio di residenza e di operatività materiale in zone esterne alla cintura urbana di Torino, verso l'immediata periferia come appunto possono essere Venaria e Chiasso.

Questi gruppi, pur mantenendo collegamenti operativi e riferimenti nei territori calabrese e siciliano<sup>74</sup>, agiscono con una indubbia autonomia rispetto alle strategie criminali delle famiglie di origine: sono nate strane alleanze tra famiglie diverse della 'Ndrangheta o tra famiglie non storicamente alleate o, addirittura tra famiglie della 'Ndrangheta e della mafia.

La presenza mafiosa o 'ndranghetista, in Piemonte, è sicuramente una presenza reale, pericolosa, ma non in grado di generare sul territorio una situazione che possa definirsi di emergenza mafiosa o di specifica pericolosità. A parere del dottor Laudi, il Piemonte è una regione rispetto alla quale le famiglie mafiose e della 'Ndrangheta non hanno attuato investimenti finalizzati a farne una zona nella quale la loro presenza abbia particolare rilevanza. Ci sono famiglie che risiedono a Torino da decenni ed i rappresentanti attuali sono la seconda ed anche terza generazione del ceppo di origine.

Negli ultimi anni è stato registrato un progressivo ed accresciuto interesse, da parte di alcuni personaggi inseriti nella criminalità organizzata e legati a famiglie mafiose, al mercato dei videogiochi, all'interno del quale attuano, nei confronti degli esercenti, una duplice modalità ricattatoria:

imposizione dell'acquisto e dell'installazione delle macchine;

---

<sup>74</sup> I legami vengono particolarmente utilizzati per trattare grossi quantitativi di sostanze stupefacenti, per risolvere contrasti tra soggetti appartenenti alla stessa famiglia o a famiglie diverse, per decidere azioni di vendetta, di aggressione, di ritorsione.

richiesta di una quota degli incassi del gioco.

#### I.24 *Rapporti criminalità organizzata - terrorismo.*

Non vi sono dati significativi di rapporti tra la criminalità organizzata ed il terrorismo. L'unico fatto di rilievo è il rinvenimento nel 1996 di un piccolo arsenale di armi in un garage di Torino di pertinenza di alloggi abitati da cittadini egiziani regolari. In uno di questi alloggi domiciliava una persona con passaporto yemenita, poi risultato falso: si trattava di un cittadino egiziano ricercato e già condannato in Egitto per reati di tipo eversivo. Le armi rinvenute, come emerso da indagini successive, erano state in precedenza acquistate da una famiglia della 'Ndrangheta<sup>75</sup>. Il dato importante è che soggetti legati all'estremismo ed al terrorismo islamico erano venuti in possesso di armi utilizzando i canali della criminalità organizzata.

#### I.25 *Microcriminalità e macrocriminalità*

Interessante e degna di nota è l'iniziativa intrapresa dalla Procura di Torino, da circa tre anni e mezzo e probabilmente unica in Italia, per seguire l'evoluzione criminale dei soggetti che nascono «microcriminali» e diventano «macrocriminali». Il dottor Francesco Saluzzo, sostituto procuratore DDA, nel presentare l'iniziativa, ha dichiarato che il progetto, cosiddetto della sicurezza urbana, si prefigge il duplice scopo di seguire gli arresti in flagranza per «reati di piccolo cabotaggio», che infastidiscono la popolazione e necessitano di una risposta immediata, nonché di verificare il rapporto della microcriminalità con la macrocriminalità, che utilizza la prima come inesauribile serbatoio di facile accessibilità.

Il gruppo era nato con l'idea:

che il pubblico ministero esercitasse una presenza immanente nelle varie fasi successive all'arresto, ivi inclusa la partecipazione alla udienza di convalida per sostenere e supportare le tesi del mantenimento della custodia cautelare e far valere situazioni legate ai precedenti penali veri e propri ed alle pendenze giudiziarie per reati della stessa indole;

di utilizzare i dati acquisiti per formare una mappatura del territorio sotto il profilo delle zone di esercizio dell'attività criminale, delle colleganze e delle collaborazioni tra persone appartenenti a etnie omogenee o disomogenee, dei legami tra gli italiani e gli stranieri.

---

<sup>75</sup> Da notizie pervenute ai nostri servizi di informazione, da parte degli omologhi servizi americani, risulta che il soggetto egiziano è arrivato in Italia dall'Albania, da dove era fuggito dopo aver progettato un attentato all'ambasciata americana a Tirana. Non è stato possibile attribuire a questa persona le armi ricevute in quanto sono state riconosciute da un collaboratore di giustizia che, costruiti i silenziatori, le aveva poi vendute alla famiglia Paviglianiti.

Il progetto, pur non riuscendo a varare nulla di significativo per carenza di tempo e mezzi, ha comunque fornito un dato: spesso si realizzano salti di qualità non tanto perché si trovano delle aggregazioni criminali omogenee rispetto alle etnie o a compartecipazioni di etnie diverse fra loro, quanto perché, principalmente, gli stranieri realizzano un terreno di reclutamento di altri soggetti che si dedicano ad attività nel settore degli stupefacenti e della prostituzione.

#### I.26 *Prostituzione*

In tema di prostituzione, è emerso che sono stati costituiti, essenzialmente nell'ambito delle organizzazioni straniere, dei «*cartelli a rotazione verticistica periodica*». L'organizzazione di questi cartelli viene così spiegata da dottor Saluzzo: «*Un soggetto, al quale tutti gli altri partecipanti al cartello dovevano conferire una somma di denaro, rappresentava il vertice del cartello assumendosi il rischio d'impresa e garantendo a tutti i partecipanti la copertura, la protezione, il traffico delle donne che venivano ad esercitare la prostituzione e che venivano rinviate in patria, gli eventuali regolamenti di conti, oppure le punizioni nei confronti di queste persone e la ripartizione degli illeciti; un fatto puramente legato alla realtà estera da cui queste persone provenivano ma che dimostra come da questo punto di vista tendano ad organizzarsi perché l'organizzazione è al tempo stesso espansione: organizzarsi significa espandersi, espandersi significa limitare contemporaneamente l'azione delle altre organizzazioni che si occupano del medesimo fenomeno*».

#### I.27 *Società finanziarie*

Il Procuratore della Repubblica, dottor Maddalena, ha dichiarato che le notizie che riguardano società finanziarie non sono moltissime e richiamando quanto da lui enunciato in altre occasioni in merito all'attività di riciclaggio che, obiettivamente, è «*abbastanza difficile che procedimenti instaurati sotto questo profilo alla fine arrivino a conclusioni soddisfacenti, per tutta una serie di ragioni*».

Nel contesto dell'indagine «*Cartagine*»<sup>76</sup>, ad esempio, sono stati seguiti tutti i flussi finanziari in partenza ed in arrivo dalla Svizzera, Olanda, Francia, Argentina, Uruguay, Brasile, Stati Uniti, Canada ed altri Stati, ma i risultati operativi sono stati deludenti in quanto i canali su cui il denaro sporco confluiva venivano anche utilizzati per transazioni lecite<sup>77</sup>.

<sup>76</sup> L'indagine riguardava un traffico di tonnellate di cocaina ed ha portato al sequestro complessivo di circa dodici tonnellate di stupefacente.

<sup>77</sup> Il dottor Maddalena, in merito, ha dichiarato: «*I risultati, nonostante la profusione di sforzi effettuata, alla fine sono stati, lo confesso, deludenti, nel senso che evidentemente, essendo i canali in cui confluivano i denari sporchi anche gli stessi attraverso cui confluivano i denari di provenienza lecita, c'era il problema della buona fede, della commistione del denaro; lo dico perché, secondo certe informazioni che si ebbero, e che determinarono anche delle reazioni a suo tempo da parte di qualcuno, la vicenda confluì anche nell'ele-*

Sul Casinò di Saint-Vincent e sui cambisti, quindi su tutto quel mondo nel quale vengono praticati usura e riciclaggio, non sono in corso attività investigative degne di nota.

#### I.28 *Racket ed usura*

Pur registrando alcuni casi di attività di tipo usurario, non vi è prova del coinvolgimento diretto in questa attività illecita di soggetti esponenti della criminalità di stampo mafioso. Gli usurai più noti sono di origine piemontese e si può ritenere che il fenomeno sia sommerso.

Non esiste un fenomeno di estorsione sistematica ai danni degli esercenti di attività commerciali e neppure un tipo di racket organizzato.

#### I.29 *Misure di prevenzione*

La Procura della Repubblica ha avanzato, dal 1992 ad oggi, otto proposte, 14 la DIA, 16 il Questore per un totale di 38 procedure<sup>78</sup>.

Le proposte avanzate nei confronti di indiziati di appartenere ad associazioni mafiose sono 29; quelle per indiziati di associazione per traffico di stupefacenti tre; per indiziati del reato di usura cinque; per indiziati del reato di estorsione una.

In primo grado sono state quasi sempre accolte le richieste di sequestro anticipato dei beni cui è seguita la confisca, ma numerose sono state quelle riformate in Corte d'Appello.

Sono attualmente pendenti quattro proposte di cui due in corso di trattazione.

Il dottor Mario Novità, Presidente della Corte d'Appello di Torino, ha dichiarato che l'Ufficio da lui presieduto ha un organico di 53 consiglieri e 12 presidenti di sezione<sup>79</sup>.

Le pendenze sono abbastanza rilevanti: circa 5.000 processi penali. A parere del Presidente della Corte, un recupero, in condizioni di scoperta della pianta organica, non può essere facilmente attuato.

Nel quinquennio, per il reato 416-*bis* del codice penale, sono stati celebrati:

- due processi davanti alla prima sezione penale;
- un processo innanzi alla seconda sezione penale;

---

*zione di un Capo di Stato estero e in quel Paese vi furono anche, così venne detto, degli omicidi collegati a tale vicenda. Alla fine però, dato che dobbiamo portare un risultato in termini di prova, e poiché la prova dell'elemento psicologico, come mi si insegna, è estremamente difficile, ecco che anche lì i risultati poi non sono stati estremamente lusinghieri».*

<sup>78</sup> Dato rilevato dalla relazione presentata dalla Procura della Repubblica di Torino in data 21 ottobre 2002.

<sup>79</sup> Alla data dell'audizione, il presidente della Corte ha precisato che mancano sei consiglieri e che, dal mese di febbraio 2003, la vacanza sarebbe salita ad 8 consiglieri essendo state preannunciate due dimissioni.

quattro processi davanti alla prima Corte d'Assise d'Appello;  
due processi davanti alla seconda Corte d'Assise d'Appello.

L'attività presa in considerazione da queste ultime sentenze va dall'anno 1985 all'anno 1993 e riguarda l'indagine «Cartagine», ritenuta la manifestazione più eclatante delle cosche mafiose in Piemonte. Gli imputati sono più di cinquanta, i capi di imputazione più di 130, gli omicidi addebitati oltre trenta. (*«... penso che tutto il codice penale praticamente sia stato violato da questi signori»*).

Sono pendenti, sempre in relazione al delitto di cui all'articolo 416-bis, due processi davanti alla quarta sezione penale, due davanti alla prima e uno davanti alla seconda.

Per quanto riguarda il circondario, ci sono tre processi pendenti e, a Verbania, è stato trattato un processo sempre per il reato *ex art. 416-bis c.p.*

I provvedimenti emessi dalla Corte in materia di misure di prevenzione, negli ultimi cinque anni, sono in totale 115 di cui: 20 nel 1998, 13 nel 1999, 19 nel 2000, 52 nel 2001 ed 11 nel 2002.

Il Procuratore Generale, dottor Giancarlo Caselli, ha esaminato il problema delle misure di prevenzione e dell'utilizzo a fini socialmente utili dei beni confiscati ai mafiosi.

*«... l'antimafia si fa non soltanto con le manette, ma anche sforzandosi di creare opportunità e di garantire diritti. ... il reimpiego a fini socialmente utili dei beni tolti ai mafiosi attraverso la confisca è il modo migliore per fare un'antimafia dell'opportunità e dei diritti, è il modo migliore per coinvolgere l'opinione pubblica nell'antimafia, perché all'opinione pubblica non sembri soltanto un problema di «guardie e ladri», ma concretamente con mano possa misurarne l'utilità, anche in termini di ricaduta economica e di restituzione di quanto l'economia mafiosa ha ottenuto «vampirizzando» l'economia legale. ...il futuro del terzo millennio, sul versante antimafia, si gioca soprattutto per quanto riguarda le aggressioni, l'attacco, l'incidenza che si riuscirà ad avere sul versante ricchezza di mafia, potenza economica mafiosa, non soltanto per togliere soldi ma anche per restituirli. Questo è un settore che mi sembra particolarmente importante anche per creare occasione di attività imprenditoriale laddove lo spirito di impresa, con lodevolissime e anche, per fortuna, sempre più frequenti eccezioni, nelle terre in qualche modo controllate dalla mafia, non sempre è presente proprio per questo giogo mafioso. ... vi è ... urgenza e non soltanto necessità di una revisione e di un aggiornamento del sistema delle misure di prevenzione patrimoniale. Oggi la disciplina relativa è prevalentemente, se non addirittura esclusivamente, concentrata su provvedimenti di tipo ablativo: sequestri, confische di beni immobili, mentre forse sarebbe utile renderla più adeguata rispetto alle nuove forme di investimento praticate ormai massicciamente dalle organizzazioni criminali (partecipazioni societarie, azioni, tutte le forme più aggiornate e sofisticate di reinvestimento nel mercato globale). ... lo Stato dovrebbe essere meno soggetto che sottrae beni al mercato per sequestrarli e confi-*



*scarli e più soggetto che risana pezzi inquinati dell'economia, eventualmente anche intervenendo nella vita di società infestate da presenze mafiose per recuperarle, ... passando da una funzione soltanto affittivo-retributiva ad una funzione anche rieducativo-risanatrice».*

L'entità dei beni confiscati in Piemonte risulta inferiore rispetto alle altre Regioni italiane, forse perché i beni mafiosi sono più facilmente occultabili qui che altrove, approfittando di una più ampia circolazione del denaro che, conseguentemente, offre occasione di clandestinizzazione e di mimetizzazione del riciclaggio.

Anche in Piemonte si registrano tempi lunghi per la destinazione dei beni confiscati. Dall'avvenuta confisca occorrono circa tre anni.

Formulando una dichiarazione di intenti, il Procuratore Caselli si è impegnato a collaborare attivamente con il Prefetto per cercare di ottenere un coordinamento burocratico-amministrativo al fine di ridurre i tempi attualmente richiesti per completare il processo di affidamento del bene confiscato.

In Piemonte c'è soprattutto una presenza di crimine organizzato collegato alla 'Ndrangheta; i settori di operatività sono, principalmente, il traffico degli stupefacenti, armi, estorsioni, operazioni usurarie, prostituzione, con collegamenti anche internazionali.

Queste organizzazioni, avendo subito colpi durissimi nel recente passato, hanno ridotto il numero dei delitti ed acquisito altri connotati, ma non sono scomparse o diventate meno pericolose.

Sui collegamenti tra forme di criminalità di gruppi di immigrati e forme di criminalità indigene i dati in possesso della Procura Generale sono esigui e non sufficienti a fornire certezze al riguardo.

Il dottor Mario Barbuto, Presidente del Tribunale di Torino, ha dichiarato che per il dibattimento a Torino operano cinque sezioni penali, oltre alle due Corti d'Assise, delle quali una funziona e l'altra è praticamente inattiva. Una di queste sezioni funge da Tribunale della Libertà in via esclusiva, quindi in realtà le sezioni dibattimentali sono quattro, di cui due tabellarmente specializzate per la criminalità organizzata e mafiosa.

Rispetto alle misure di prevenzione, 34 in un arco di tempo abbastanza ampio, il dottor Barbuto ha affermato che sarebbe opportuno un maggior impegno ed una maggiore sensibilizzazione da parte degli organi che hanno il potere di iniziativa e di richiesta.

Negli ultimi cinque anni, relativamente al fenomeno mafioso ed organizzato, il tribunale ha trattato:

processo nei confronti di Nicola Assisi più 16, che ha avuto uno sviluppo attraverso 50 udienze dibattimentali ed è pervenuto a sentenza il 26 luglio 2000. La sentenza ha dichiarato Nicola Assisi responsabile dei reati ascritti e lo ha condannato alla pena di anni 16 di reclusione; condanne consistenti sono state inflitte anche ai compartecipi all'organizzazione;

processo nei confronti di Rocco Lo Presti e Rocco Arcuri, conclusosi con sentenza di condanna il 18 aprile 2000. Per quanto riguarda il Lo

Presti, dagli atti del procedimento emerge che questi è il *fil rouge* che attraversa tutta la mafia torinese;

processo nei confronti di Aligi Del Santo più 6, conclusosi con sentenza di condanna emessa il 15 gennaio 1998;

processo nei confronti di Doriddo Apostoli, più noto come processo Pronisti. Il dibattimento si è protratto per oltre due anni, con un centinaio di udienze. Si è concluso con sentenza di condanna di quasi tutti gli imputati il 7 giugno 2000. La sentenza di quasi 900 pagine è stata depositata il 12 marzo 2001.

Per quanto attiene alla Corte d'Assise si richiamano;

la sentenza emessa nel 1998 nei confronti di Gaetano Aiello più 197, imputati ai sensi dell'art. 416-*bis* c.p. per associazione mafiosa denominata «clan catanese dei cursoti», operante a Torino, Milano e Catania, dedita al traffico di stupefacenti, estorsioni ed altro. Risultano imputazioni per 65 omicidi, 4 sequestri di persona, 7 estorsioni, 55 rapine, corruzione di pubblici ufficiali;

il processo «Cartagine», del 1998, un pezzo di storia recente della criminalità organizzata piemontese, che ha visto imputati, ai sensi dell'art. 416-*bis* c.p., Giuseppe Agostino più 68. Sono stati imputati 15 omicidi, rapine, estorsioni nonché traffico internazionale di cocaina. È stata emessa la sentenza nei confronti di numerosi imputati facenti parte di un'associazione per delinquere capeggiata da esponenti della 'Ndrangheta calabrese operante negli anni '90 a Torino e provincia, finalizzata al controllo del territorio e di numerose attività criminali. Da segnalare la pronuncia, tra l'altro, di cinque condanne all'ergastolo confermate in Appello e nel giudizio di Cassazione;

procedimento per l'omicidio di tre persone avvenuto a Volpiano e maturato per vendetta, nonché per la scomparsa di alcuni soggetti, giudizio tuttora pendente in appello;

15 dicembre 2001, processo nei confronti di Dimitrievig, articolo 600 c.p. (riduzione in schiavitù), due condanne in primo grado, successiva dichiarazione di nullità della richiesta di rinvio a giudizio e di tutti gli atti conseguenti per uno degli imputati e sostanzialmente confermata per l'altro;

sentenza di condanna ad anni 13 di reclusione, emessa il 10 ottobre 2002 per l'imputazione ai sensi dell'art. 600 c.p. (riduzione in schiavitù), per associazione per delinquere, per induzione, favoreggiamento e sfruttamento della prostituzione, fatti commessi tra il 1999 ed il 2000.

Il dottor Barbuto, a tal proposito, ha dichiarato che lo sfruttamento dei minori e la riduzione in schiavitù sono fenomeni che riflettono l'esistenza di strutture organizzative e sono frutto di sodalizi forse definibili come «organizzazioni mafiose a livello sociologico» perché non controllano il territorio, ma che comunque convivono con le associazioni mafiose.

Il dottor Gianfrotta ha affermato che la sezione GIP-GUP è un osservatorio molto particolare, rispetto all'ampio fenomeno dei processi per criminalità organizzata che permette di monitorare le indagini in corso.

Davanti alla sezione GIP-GUP del Tribunale di Torino viene definito circa l'ottanta per cento del carico penale in primo grado. Dal 1998, solo con riferimento ai reati di cui all'art. 51, comma 3-bis, c.p.p., la sezione ha definito: sei procedimenti nel 1998, sei nel 1999, 22 nel 2000, 44 nel 2001 e, fino alla data dell'audizione, 38 nel 2002. Il *trend* evidenzia una crescita molto forte e significativa anche nella considerazione che, per il periodo preso in considerazione nell'anno 2002, sono stati definiti 38 processi a carico di soggetti appartenenti alle «nuove mafie».

In relazione alle misure di prevenzione, il presidente aggiunto della sezione GIP-GUP ha individuato nell'aggressione ai patrimoni il vero punto importante per un salto di qualità nel contrasto alle organizzazioni mafiose. Oggi è possibile sottrarre patrimoni non solo a chi ha commesso certi reati ricavandone determinati profitti, ma anche legittimamente a chi fa affari con la mafia. C'è quindi una possibilità di intervento estremamente vasta. È necessario investire nella formazione dei giudici, particolarmente di quelli che operano al nord non molto sensibili ad entrare nelle categorie giuridiche del procedimento di prevenzione, nonché nella formazione di chi ha il potere di iniziativa. L'indagine patrimoniale è tutt'altro che semplice, richiede tempo, professionalità, pazienza in chi la attiva, in chi la svolge ed anche in chi la legge.

### I.30 Audizioni dei rappresentanti politici regionali, provinciali e locali

Il vice presidente della Giunta Regionale, dottor William Casoni, ha dichiarato che le Olimpiadi del 2006 sono gestite da un comitato organizzatore che si avvale di una agenzia per la realizzazione delle opere, l'Agenzia Torino 2006.

La Regione partecipa al consiglio di amministrazione Giochi Olimpici assieme alla provincia di Torino, al Comune, al CONI ed alle società interessate.

Con la Prefettura è stato stipulato un protocollo d'intesa proprio per la collaborazione istituzionale negli appalti al fine di garantire maggiore trasparenza.

La Regione intende proseguire su questa linea e quello che è stato insistentemente chiesto, cioè l'istituzione di un comitato di alta sorveglianza su tutte le opere che dovranno essere realizzate per l'evento di Torino 2006, è stato accettato.

Per le opere il volume di affari presunto è di 3.000 miliardi delle vecchie lire variamente suddivisi fra opere minori e principali.

Il numero delle persone impegnate nella realizzazione di queste opere si aggirerà sulle 3.000-3.500 unità, costituite in parte da lavoratori extracomunitari o provenienti dal sud Italia. È auspicabile che ci sia richiesta di lavoro da parte di queste due categorie in quanto, in zona, non è reperibile manodopera sufficiente a fronteggiare l'esigenza. Allo studio vi è anche

l'ipotesi di utilizzare eventuali esuberanti provenienti dalla FIAT, riqualificandoli per la specifica attività.

La Regione non segue direttamente la fase degli appalti e pertanto non è in possesso di elementi che possano confermare o meno la presenza, negli stessi, di società collegate a vario titolo alla criminalità organizzata.

Sui grandi appalti, attualmente in corso, lavorano imprese cooperative emiliano-toscane, note imprese nazionali legate al gruppo FIAT nonché imprese prettamente piemontesi.

Il vice presidente ha altresì affermato che «... *il 95% dei grandi appalti in corso in questo momento in Piemonte è nelle mani di queste imprese; sia per quanto riguarda l'autostrada Asti-Cuneo, sia l'alta velocità Torino-Milano....*». «*Globalmente il business delle Olimpiadi è tra i 5.000-6.000 miliardi (di vecchie lire n.d.r.). Dipenderà anche dagli sponsor che il comitato organizzatore sarà in grado di coinvolgere*».

Un rischio più forte potrebbe derivare dalla gestione dei piccoli e piccolissimi appalti che riguardano, per lo più, gli enti locali.

In merito alla convenzione tra l'Osservatorio Regionale per i lavori pubblici e l'Autorità di Vigilanza Nazionale sugli appalti, il dottor Casoni ha dichiarato: «*Non abbiamo alcuna difficoltà a farlo, in genere come piemontesi cerchiamo di farlo soprattutto per aver la garanzia che le opere si realizzino in fretta e bene. ... Come ho già riferito al Ministro Lunardi, mi auguro che la modifica della legge Merloni preveda, per quanto possibile, garanzie fideiussorie da parte di chi vince un appalto. A volte in passato, più che ad infiltrazioni mafiose, si è assistito a raggiri da parte di aziende che vincevano gli appalti e poi sparivano improvvisamente. Sono un forte fautore delle fideiussioni bancarie e non di quelle assicurative. Le banche, quando firmano, normalmente hanno alle spalle qualcosa; ciò non è altrettanto vero per le assicurazioni*».

Anche l'Assessore ai Lavori Pubblici, signora Ferrero, confermando la linea del vice presidente della Giunta Regionale, ha sostenuto che «*per quanto riguarda l'assessorato ai lavori pubblici, noi affianchiamo tutto il lavoro che viene svolto attraverso la cabina di regia e l'organizzazione complessiva dei giochi olimpici; lo affianchiamo con l'organizzazione dell'Osservatorio Regionale dei Lavori Pubblici. Stiamo predisponendo una serie di accorgimenti dal punto di vista informatico per raccogliere le informazioni di cui disporre nello specifico per i giochi olimpici. Questo lavoro è quasi in fase di conclusione e quindi sarà lo strumento attraverso il quale raccoglieremo le informazioni*».

Il dottor Giovanni Gamba, vice presidente della provincia di Torino, in merito alle attività olimpiche, ha dichiarato che la Provincia partecipa ad un protocollo tra le diverse istituzioni per il miglioramento del sistema di scambio delle informazioni e di monitoraggio su tutte le attività, sui cantieri e sugli affidamenti collegati.

Le opere che la Provincia sta realizzando e realizzerà in via ordinaria, ma comunque connesse all'evento olimpico, sono opere di miglioramento della via idrica e dell'accessibilità alle aree dei giochi.

Pur se non tutti i progetti sono stati ultimati e non sono stati ancora aperti veri e propri cantieri collegati alle olimpiadi, sono già stati avviati sistemi di controllo, di vigilanza straordinaria, di incontri, di scambio di informazioni e di collegamento tra le Autorità Provinciali e le forze dell'ordine per prevenire ogni possibile tentativo di infiltrazione della criminalità organizzata nel settore.

Sempre in relazione ai cantieri ed alle attività ad essi collegate la Provincia sta predisponendo un protocollo che vede coinvolte la Regione, il TOROC, l'Agenzia e le associazioni di categoria delle imprese per garantire l'assolvimento degli obblighi dei datori di lavoro in applicazione del decreto legislativo n. 626 del 1994, che prevede normative sulla sicurezza del lavoro, la sicurezza in genere nei cantieri, sulla formazione e informazione dei lavoratori.

In merito al controllo in fase di collaudo finale, allo stesso si perviene attraverso collaudi in corso d'opera per poter verificare l'andamento dei lavori ed apportare in tempo, se necessario, variazioni o correzioni.

Allo stato non risultano situazioni particolari da segnalare.

Sul tema è intervenuto anche l'ingegner Mauro Fegatelli, dirigente dei servizi di pianificazione, che ha individuato nel responsabile del procedimento, nel direttore dei lavori e nei collaudatori in corso d'opera le tre figure fondamentali dell'iter di collaudo. L'ingegnere si è così espresso: *«Siamo dell'opinione che il collaudo finale non dia sufficienti garanzie sulle opere complesse come invece può darne seguire l'opera dall'inizio, da quando si consegna l'opera, al collaudo; le figure entrano in funzione immediatamente, subito dall'inizio dell'opera; alcuni controlli si fanno soltanto in corso d'opera ed è difficile effettuarli alla fine. Abbiamo fatto l'esperienza dell'alluvione: ci sono delle modifiche continue determinate specialmente da eventi meteorologici che si verificano sul cantiere, pertanto certe situazioni non sono rilevabili se non nel momento in cui esistono»*.

La Provincia, nei comuni del territorio olimpico e non solo, sta svolgendo indagini ed analisi sulla percezione della sicurezza da parte dei cittadini. Questa attività viene svolta in collaborazione con i comuni e le comunità montane per avere, anche attraverso questa via indiretta, una verifica sulle aspettative e sui giudizi dei cittadini in merito alla sicurezza in senso generale. Vengono svolte delle attività, anche all'interno delle scuole, in collaborazione con il CESEDI<sup>80</sup>, per educare i giovani alla legalità ed alla cultura della legalità.

La Provincia, in merito al controllo sulla lievitazione dei prezzi, non registra anomalie apprezzabili per quanto riguarda le opere di sua diretta competenza.

Rimanendo sempre in tema, il dottor Gamba ha sostenuto che l'unico modo per controllare la trasparenza nelle varie fasi di progettazione, approvazione ed affidamento, è mantenere elevato il livello di concertazione

<sup>80</sup> Centro servizi didattici.

nella decisione e nella approvazione dei progetti tra Regione, Provincia, Comuni interessati ed Agenzia.

Anche l'assessore al turismo, sport e coordinamento programmi olimpici, dottoressa Silvana Accostato, ha fatto alcune considerazioni sulla lievitazione dei costi che, in modo diversificato a secondo dell'opera, sono stati evidenziati dal Comitato di Alta Sorveglianza nell'ultima relazione presentata e sui quali sono in corso approfondimenti per stabilire i motivi che li hanno generati.

Il sindaco di Torino, dottor Sergio Chiamparino, in relazione alle domande poste dal Presidente della Commissione, ha dichiarato che è in corso un'indagine da parte della Procura su una ipotesi di turbativa d'asta, riferita all'assegnazione dei lotti di manutenzione ordinaria del suolo pubblico e delle aree comunali, che sarebbe iniziata molti anni addietro e perpetrata da un gruppo di imprese. Pur essendo in atto questa indagine, non vi sono informazioni che possano comunque evidenziare collegamenti o contiguità tra imprese locali e la criminalità organizzata.

L'Amministrazione Comunale, a seguito dell'indagine posta in essere dalla magistratura ed al fine di tutelare la trasparenza degli appalti che verranno affidati nell'ambito dei lavori previsti per le Olimpiadi Invernali, ha messo in atto una serie di misure ritenute idonee a supportare il corretto svolgimento degli affidamenti delle opere e ad evitare che le aziende edili trovino sistemi per aggirare la legge Merloni<sup>81</sup>.

Per garantire la trasparenza, l'art. 7 della legge n. 285 del 2000 prevede uno strumento preposto ad hoc che è il Comitato di Alta Sorveglianza<sup>82</sup>, presieduto dal prefetto Moscatelli e composto da alcuni esperti nominati dalla Presidenza del Consiglio dei Ministri. Questo Comitato ha già operato per evitare alcune ipotesi di aggiramento delle norme vigenti in materia di lavori pubblici<sup>83</sup>.

<sup>81</sup> Scopo dell'Amministrazione è quello di non dare certezze alle imprese almeno fino al momento in cui viene reso pubblico il bando.

<sup>82</sup> Il comitato di coordinamento per l'alta sorveglianza delle grandi opere, organismo costituito presso il ministero dell'Interno in attuazione della normativa sulle infrastrutture strategiche e di interesse nazionale. Il comitato, composto da rappresentanti dei ministeri dell'Interno e delle Infrastrutture e dei Trasporti, della Direzione nazionale antimafia, dell'Autorità per la vigilanza sui lavori pubblici, della Dia e della Direzione centrale della polizia criminale, si occupa del monitoraggio dei lavori per prevenire tentativi di infiltrazione da parte della criminalità organizzata. L'organismo può avvalersi della collaborazione dei prefetti, delle forze di polizia e dei provveditorati alle opere pubbliche, per quanto riguarda l'acquisizione e l'analisi dei dati relativi all'esecuzione dei lavori e alla rilevazione di eventuali fenomeni di inquinamento criminale.

<sup>83</sup> Il Comitato è previsto dall'art.7 della legge n. 285 del 2000 (*Interventi per i Giochi olimpici invernali «Torino 2006»*), che lo dichiara «organismo indipendente e dotato di piena autonomia funzionale, nominato con decreto del Presidente del Consiglio dei ministri e composto dal presidente e da quattro membri, di cui due designati dal Comitato organizzatore dei Giochi olimpici e uno dal Ministero dei lavori pubblici». I componenti del Comitato sono scelti tra personalità di indiscusso prestigio ed autorevolezza.

Le sue attribuzioni sono definite dall'art. 4, della stessa legge, secondo cui il Comitato approva le deliberazioni del Comitato direttivo dell'Agenzia per lo svolgimento dei XX Giochi Olimpici invernali riguardanti l'organizzazione, il funzionamento e l'attività dell'Agenzia stessa, e sempre dall'art. 7, secondo cui il Comitato di Alta Sorveglianza:

Riguardo alle attività condotte da organizzazioni criminali di origine straniera, particolarmente efficienti nella città di Torino, è doveroso segnalare che sta emergendo, con una certa prepotenza, lo schiavismo nei confronti di minori. Proprio in relazione a questi ultimi, che costituiscono la manovalanza delle organizzazioni criminali, sono state informate e coinvolte le autorità consolari del Marocco e della Romania che non hanno fornito una fattiva collaborazione. Accanto a queste forme di schiavismo ve ne sono altre collegate all'immigrazione clandestina cinese. Mentre le organizzazioni slave ed albanesi sono maggiormente interessate all'attività connessa allo schiavismo, le organizzazioni maghrebine e cinesi sono particolarmente attratte dall'acquisto di attività commerciali e di immobili.

Il dottor Carlo Bongiovanni, segretario particolare del Sindaco, a tal proposito ha dichiarato che nella zona di Porta Palazzo sono sempre più numerosi gli esercizi commerciali gestiti da italiani che, per vari motivi, cessano l'attività e, contestualmente, si assiste all'apertura di nuovi locali gestiti da persone provenienti dal nord Africa.

Il Sindaco ha aggiunto che si registra un monopolio di gestori commerciali stranieri, o meglio di famiglie straniere alcune delle quali contigue a reti terroristiche. In particolare, in sedi pubbliche, sono state raccolte voci di connessioni con uno degli Imam, Bourichi Bouchta, a sua volta titolare di alcune attività commerciali.

Il dottor Chiamparino ha suggerito che potrebbe essere interessante effettuare un approfondimento investigativo su questi possibili intrecci

---

a) effettua i controlli di cui all'articolo 6 del decreto legislativo 30 luglio 1999, n. 286, con particolare riguardo alla verifica della congruità dei risultati ottenuti dagli interventi realizzati rispetto agli obiettivi del piano degli interventi approvato ai sensi dell'articolo 1, comma 4, e agli stanziamenti utilizzati; a tale fine può acquisire le informazioni ritenute necessarie;

b) svolge, d'iniziativa o su segnalazione di terzi, accertamenti specifici sulla gestione, conduzione ed esecuzione degli appalti, e in generale il monitoraggio degli interventi previsti dalla presente legge anche al fine di accertare il regolare impiego della manodopera ed evitare infiltrazioni della criminalità organizzata nella realizzazione delle opere;

c) cura gli accertamenti di cui all'articolo 18, commi 7 e 8, della legge 19 marzo 1990, n. 55, e successive modificazioni;

d) informa il Presidente del Consiglio dei ministri, il presidente della regione Piemonte ed il Comitato organizzatore dei Giochi olimpici sull'esito degli accertamenti effettuati;

e) rende pubblici con scadenza trimestrale gli esiti degli accertamenti effettuati.

Nell'esercizio delle proprie funzioni il Comitato di alta sorveglianza e garanzia può avvalersi dell'Osservatorio regionale dei lavori pubblici e dell'ufficio di controllo interno dell'Agenzia.

Il Comitato di Alta Sorveglianza e Garanzia si è insediato il 14 giugno 2001 ed ha sede nell'ex Commissariato del Governo nella Regione Piemonte, in Torino.

È composto da:

Dott. Mario Moscatelli	Presidente
Dott. Antonio Maria Marocco	Componente
Dott. Claudio Gorelli	Componente
Prof. Roberto Cavallo Perin	Componente
Prof. Roberto Contento	Componente
Gen. Nino Di Paolo	Componente

tra attività commerciali, organizzazioni di stampo mafioso e reti terroristiche.

L'assessore Gian Luca Bonino, in merito alla richiesta se esistano ditte al di fuori della Regione e della città che abbiano vinto appalti, ha riferito che con l'attuale sistema di gare partecipano società provenienti da tutta Italia. Vi è comunque in atto un controllo da parte della polizia municipale sulle ditte appaltatrici, ma soprattutto sulle imprese subappaltatrici affinché non superino il 30% dell'intero appalto.

Le opere finanziate a Torino per la Olimpiadi, direttamente dal dossier olimpico, sono l'impianto per l'hockey, il palazzo per lo *skate-board*, la ristrutturazione del palazzo «a vela», l'impianto del ghiaccio che verrà utilizzato per gli allenamenti degli atleti. Il finanziamento stanziato per questi interventi nella città di Torino è dell'ordine di 100 milioni di euro, mentre quello complessivo è di circa 350 milioni di euro.

L'avvocato Roberto Cota, presidente del Consiglio Regionale e dell'Osservatorio Regionale Antiusura, ha enunciato che l'Osservatorio, nato da una legge approvata dall'Assemblea Regionale, è composto da una serie di esperti ed ha una funzione prevalentemente tecnica. L'attività dell'Osservatorio consiste:

in campagne di informazione presso le scuole superiori del Piemonte, attraverso una serie di incontri tenuti da esperti, con particolare riferimento a quanto avviene attorno al gioco del video poker;

nel seguire ed aiutare le vittime dell'usura anche elargendo sussidi;

in interventi presso gli istituti di credito per garantire le richieste avanzate dalle vittime dell'usura.

Nonostante la disponibilità dell'Osservatorio, le domande presentate per ottenere assistenza sono state soltanto due.

In sostanza, l'obiettivo dell'Osservatorio è quello di fare cultura della legalità e non quello di addentrarsi direttamente nelle vicende legate all'usura ed all'estorsione, anche nella considerazione che, molte volte, la vittima considera l'usuraio un benefattore e, pertanto, non è propensa a sporgere denuncia.

Accanto all'usura vi è anche il fenomeno del racket che sta raggiungendo livelli di un certo allarme particolarmente nelle province di Torino, Novara e Verbania Cusio-Ossola.

### I.31 Audizione di Don Luigi Ciotti, Presidente dell'Associazione Libera

Dall'osservatorio di Libera, relativamente allo sfruttamento della prostituzione, è affiorata, negli ultimi mesi, la presenza sempre più elevata di soggetti italiani collegati alla malavita organizzata, Camorra e 'Ndrangheta. Dai racconti delle ragazze si evidenzerebbe un interessamento particolare al fenomeno da parte della criminalità italiana che, affacciandosi di nuovo in questo settore, sta lentamente sostituendo le organizzazioni criminali estere. Don Ciotti ha dichiarato che «... a Torino, rispetto alla prostituzione, emergono nomi di appartenenti alla Camorra, soprattutto nell'acquisto delle ragazze. Questo è un dato sul quale bisogna riflettere.



*Si stanno affacciando su un nuovo mercato? C'è altro? Ci sono altri legami? Non tocca a me dirlo; però questa presenza c'è».*

Sono cambiate anche le strategie di gestione della prostituzione. A seguito dell'introduzione dell'ultima legge sull'immigrazione e sulla condizione dello straniero in base all'art. 18 del decreto legislativo 286/98 viene concesso alle ragazze che collaborano il permesso di soggiorno e la possibilità di affacciarsi sul mondo del lavoro. Questo comporta per gli sfruttatori rischi sempre maggiori di denunce da parte delle vittime che, attraverso le possibilità loro offerte dalla predetta normativa, trovano una via di fuga dallo stato di schiavitù cui sono sottoposte. Le organizzazioni, al fine di evitare continue defezioni e denunce, hanno innalzato le percentuali dei guadagni da lasciare alle ragazze, arrivando in alcuni casi al 50% del ricavato.

Si assiste anche alla tratta di giovani donne che vengono «vendute» ad acquirenti italiani, i quali possono gestirle a loro piacere<sup>84</sup>.

Nel complesso l'articolo 18 sta dando risultati apprezzabili e l'Italia non è più un Paese appetibile per gli organizzatori di tali traffici. Negli ultimi tempi si è assistito anche alla sparizione dall'Italia di giovani, già sottoposte ad un percorso di protezione, che sono state individuate e, si ritiene forzatamente, trasferite all'estero dalle organizzazioni criminali spinte a difendere i propri traffici e ad intralciare l'avvio di procedimenti penali.

Un altro elemento da evidenziare è la connessione fra il traffico di persone, da avviare alla prostituzione, e quello della droga. Molto spesso le ragazze vengono utilizzate come corrieri della droga ed anche di armi.

Nello sfruttamento della prostituzione si sono affacciati, ultimamente, anche i cinesi. A Torino vi è una forte presenza di cinesi e la prostituzione cinese si abbina alle sale di massaggio un tempo riservate ai soli connazionali ed ora aperte a tutti. Il controllo da parte dell'organizzazione è molto serrato e le ragazze, tutte cinesi e clandestine, difficilmente riescono a liberarsi. Sono stati registrati dei casi in cui la ragazza è riuscita a scappare grazie all'aiuto del cliente che diventa il canale e lo strumento per uscire dal «giro».

Parlando sempre di sfruttamento, non meno importante di quello della prostituzione è lo «sfruttamento dei minori». I minori rappresentano un problema molto importante che va al di là dei numeri ufficiali. Questo settore è gestito dalle organizzazioni criminali romene che obbligano i minori a compiere reati contro il patrimonio, prevalentemente furti o scippi, ed inviano quindi la refurtiva in Romania. Sono strutture criminali organizzate che operano su tutto il territorio italiano ed i ragazzi vengono trasferiti da una città ad un'altra per evitare possibili identificazioni ed interventi da parte delle Forze di Polizia e della Magistratura.

---

<sup>84</sup> Il fenomeno non va sottovalutato. La diffusione dello stesso è difficilmente quantificabile in quanto le ragazze, inserite in un contesto privato e non pubblico come può essere la strada, non sono esposte a controlli, vivono in una forma di quasi totale clandestinità e, quindi, non sono censibili.

In merito ai problemi dell'usura e dell'estorsione, don Ciotti ha affermato che «... a Torino, ma anche nella provincia, non emerge quella che è la realtà; emerge sola la punta. Mi permetto di dire questo perché a molti di noi che operiamo sul territorio bussano alla porta tante persone; nelle varie forme di usura, che si presenta in questo contesto, è una realtà di cui emerge solo la punta. Questa è una città che tutela se stessa, ...dove il problema dell'usura è molto più vasto di quello che emerge, con modalità diverse... si tratta di situazioni pesanti che non sono però prodotte dall'usura della grande criminalità...».

*Credo che anche rispetto al fenomeno dell'estorsione emerga solo una quota nella nostra città... C'è una realtà sommersa molto vasta. Qui sono molti gli incendi di attività commerciali. Il problema delle estorsioni, certo non sono i colori, le tinte di altri contesti, ma sono un segnale nella nostra città e nessuno può non dirci la verità, anche se può essere scomoda, per il valore della nostra città».*

Secondo don Ciotti vi sono elementi che consentono di affermare che a Torino il problema mafioso non deve essere sottovalutato principalmente se si considera che stanno partendo le grandi opere per le Olimpiadi 2006, che sono «miele» per i mafiosi i quali non sono «mai stati a guardare: fa parte della loro essenza».

### I.32 Olimpiadi Invernali Torino 2006<sup>85</sup>

I due pilastri organizzativi per le Olimpiadi 2006 sono:

il Comitato Organizzatore dei Giochi – TOROC<sup>86</sup> – una fondazione di diritto privato sorta dal contratto che è stato stipulato tra il committente dei giochi, il Comitato Olimpico Internazionale, ed i due soggetti che hanno promosso i giochi, la città di Torino ed il CONI;

---

<sup>85</sup> Sono stati ascoltati il dottor Domenico Arcidiacono, direttore generale dell'Agenzia Torino 2006, ed il dottor Valentino Castellani, presidente del Comitato Organizzatore delle Olimpiadi.

<sup>86</sup> Nel contratto che è stato firmato al momento dell'assegnazione dei giochi uno degli adempimenti era la costituzione di un comitato organizzatore il TOROC.

Il Toroc, acronimo ufficiale che identifica il Comitato per l'Organizzazione dei XX Giochi Olimpici Invernali Torino 2006 (*Torino Organising Committee XX Olympic Winter Games*), nasce il 27 dicembre 1999 a Torino. Fondazione di diritto privato, ha la responsabilità di organizzare le competizioni sportive e le Cerimonie di Apertura e Chiusura dei Giochi (in relazione al protocollo olimpico), gestire i villaggi olimpici che ospiteranno gli atleti e i tecnici, i villaggi media, il Centro Stampa Principale e l'*International Broadcasting Center*.

Il Comitato:

a) ha il compito di coordinare i trasporti, i servizi medici, allestire le strutture temporanee necessarie ad atleti e spettatori, pianificare i servizi necessari nei siti olimpici (competitivi e non), organizzare la sistemazione ed il trasporto per atleti, tecnici, sportivi, media e personale coinvolti nell'evento;

b) si occupa di ideare e realizzare un programma di marketing in collaborazione con il CIO e il CONI, di progettare e promuovere il programma culturale e il viaggio della torcia olimpica da Atene a Torino, di comunicare l'evento olimpico, di reclutare, selezionare formare e gestire il *paid staff* e i 20.000 volontari.

l’Agenzia Torino 2006<sup>87</sup> opera come soggetto privato nel proprio funzionamento, e come soggetto totalmente pubblico, nella pienezza del rispetto delle leggi e degli appalti pubblici, per quanto riguarda tutta l’attività che deve espletare.

La distinzione fondamentale tra le due organizzazioni è che il TOROC non amministra denaro pubblico, ma risorse di mercato provenienti da diritti televisivi e sponsorizzazioni. In altre parole l’Agenzia si occupa dell’*hardware*, cioè della costruzione delle infrastrutture, degli impianti sportivi, della ricettività, il TOROC si occupa del *software*, cioè di tutta la parte dell’organizzazione della logistica. Vi sono poi delle interazioni per la gestione delle materie miste.

Il TOROC intrattiene relazioni con le Federazioni sportive internazionali, che hanno il compito di indicare i requisiti previsti per la realizzazione degli impianti sportivi affinché gli stessi siano omologabili, al fine di gestire la prima fase dei vari interventi, degli studi di fattibilità degli impianti, indicando all’Agenzia tutte le prescrizioni fornite dalle Federazioni e dal Comitato Olimpico. L’Agenzia dà quindi inizio alla procedura pubblica delle progettazioni preliminari ed esecutive nonché al conseguente *iter*.

Il TOROC non è tenuto ad indire delle gare d’appalto, ma ugualmente si muove con procedure di evidenza pubblica<sup>88</sup> anche se non legata a requisiti formali. Lo stesso organismo ha inoltre convenuto con il prefetto di accedere alla procedura di salvaguardia, cioè di immettere nella banca dati, che la Prefettura sta predisponendo, tutti i dati, le forniture ed i nominativi dei soggetti o società con cui vengono in contatto. La Prefettura, con le modalità che riterrà più opportune, darà le informazioni di ritorno sulla cui base verranno stipulati i contratti con inserite clausole a garanzia<sup>89</sup>.

L’Agenzia è firmataria del protocollo che, partendo dagli obblighi di legge, ha implementato controlli anche sui subappalti al di sotto della soglia di 150.000 euro. Vengono quindi inoltrate alla Prefettura le segnalazioni e le informative con i nominativi dei partecipanti alla gara e, ad avvenuta aggiudicazione provvisoria, tutte le caratteristiche dell’aggiudicatario<sup>90</sup>.

---

<sup>87</sup> L’Agenzia Torino 2006 ha una duplice funzione:

- stazione appaltante per le opere necessarie allo svolgimento della XX Olimpiade Invernale;
- ha la responsabilità che venga attuato il piano degli interventi approvato dal Governo Italiano.

Nasce da una legge dello Stato (n° 285/2000 e n° 48/2003) ed ha sede a Torino.

<sup>88</sup> Viene pubblicato, in relazione all’ammontare della fornitura, sui giornali e sul sito Internet tutto quello che in ambito pubblico costituirebbe un capitolato di gara ed è invece una pubblicazione dei requisiti della fornitura.

<sup>89</sup> Viene chiamata «*clausola di gradimento*» ed è stata sperimentata negli appalti per il progetto TAV. Consente o di risolvere il contratto o di non stipularlo nel caso vi siano delle informazioni negative.

<sup>90</sup> Questo avviene qualunque sia il livello di aggiudicazione.

L'Agenzia si sta inoltre indirizzando verso un'assegnazione dell'appalto non sulla base del prezzo più basso, ma dell'offerta economicamente più conveniente. Indubbiamente l'*iter* è più complicato però si presta molto meno ad eventuali tentativi di condizionamento ed offre maggiori garanzie.

Per quanto riguarda i collaudi è previsto che in alcuni casi i collaudatori vengano indicati da una commissione tecnica di cui fa parte anche il TOROC.

Altro elemento importante è che alle imprese viene richiesto di indicare non solo i subappalti, ma anche tutti i subaffidatari dei servizi e delle forniture.

### I.33 Appalti: Olimpiadi Invernali Torino 2006

Diverse fonti istituzionali hanno, in più occasioni, lanciato l'allarme per possibili infiltrazioni mafiose negli appalti relativi all'esecuzione delle opere correlate alle Olimpiadi del 2006, richiedendo, pertanto, attenti interventi al fine di assicurare legalità e trasparenza<sup>91</sup>.

Il Ministero dell'Interno, nella Relazione al Parlamento sull'attività delle Forze di Polizia e sullo stato dell'ordine e della sicurezza pubblica nel territorio nazionale per anno 2001, ha evidenziato quanti e quali siano gli interessi della criminalità organizzata calabrese, in Piemonte, a penetrare nei circuiti economici e nella gestione illecita degli appalti:

*«In tale contesto si conferma il primato dei sodalizi criminali di origine calabrese, insediatisi stabilmente nella zona metropolitana di Torino e nel suo hinterland, nel Canavese, in Val di Susa ed in Val d'Ossola, i quali hanno saputo radicarsi sul territorio e controllare progressivamente le più importanti attività delittuose, comprese anche quelle connesse al riciclaggio. La 'Ndrangheta quindi ha, da una parte, recuperato il controllo dei settori dell'illecito quali estorsioni, stupefacenti, usura, rapine, scommesse clandestine, etc., dall'altra ha orientato i propri interessi verso obiettivi più qualificati di tipo economico e finanziario, tra cui la sistematica gestione degli appalti ed il riciclaggio dei capitali illecitamente accumulati».*

<sup>91</sup> Il citato allarme riguarderebbe non solo il Piemonte, ma anche la Valle d'Aosta. Infatti, nella Relazione al Parlamento per l'anno 2002, il Ministero dell'Interno scrive: «La Valle d'Aosta è caratterizzata da una posizione geografica che facilita i collegamenti con la Francia e la Svizzera e da una elevata vocazione turistica, che ha fortemente incrementato le capacità del settore immobiliare, soprattutto alberghiero. Tale situazione l'ha resa sempre più appetibile alle organizzazioni criminali attratte dalle notevoli possibilità di riciclare i proventi illegali e dalle opportunità economiche del crescente settore imprenditoriale valdostano, anche in considerazione dei flussi finanziari connessi ai lavori per le Olimpiadi invernali del 2006 ed al risanamento delle aree colpite da recenti alluvioni». In sede di audizione, però, gli esponenti del Comitato per l'Ordine e la Sicurezza Pubblica e, successivamente, i magistrati della Procura, hanno offerto un quadro rassicurante e chiarito che l'impatto delle opere in Valle d'Aosta per le Olimpiadi 2006 apparirebbe residuale e, comunque, non preoccupante sotto l'aspetto dell'infiltrazione criminale.

Il medesimo documento, per quanto attiene il territorio della provincia di Verbano-Cusio-Ossola, attesta la presenza di cellule di criminalità organizzata, inserite in attività illecite sugli appalti: *«In Val d'Ossola si registra l'esistenza di una «locale» proiezione extra regionale di organizzazione 'ndranghetista, dedita alle estorsioni, al traffico di droga e di armi. Nello specifico gli affiliati hanno posto in essere una sistematica attività estorsiva nei confronti di titolari di esercizi pubblici ed al fine di ottenere commesse per prestazioni d'opera o subappalti».*

Nel documento *Monitoraggio del fenomeno del pizzo sul territorio*<sup>92</sup>, il Commissario straordinario del Governo per il coordinamento delle iniziative antiracket ed antiusura, segnala la sussistenza di un rischio correlato alla esecuzione degli appalti per le Olimpiadi Invernali del 2006, stante il notevole flusso dei capitali stanziati<sup>93</sup>.

La DIA, nella Relazione Semestrale al Parlamento per il 2° Semestre 2002, scriveva in merito alla regione Piemonte e a talune proiezioni della criminalità organizzata calabrese, ivi esistenti:

*«La Regione è, inoltre, da considerarsi obiettivo sensibile in vista dei rilevanti afflussi di denaro che la interesseranno in vista delle Olimpiadi Invernali del 2006, anche in virtù del fatto che, in sede di monitoraggio delle imprese interessate all'esecuzione dei relativi lavori, sono emersi interessi e partecipazioni di soggetti gravati da pregiudizi di polizia.*

*In Val di Susa, ad esempio, è operante una cellula di malavitosi calabresi facente capo a Rocco Lo Presti, che già in passato è stato ritenuto capace di influenzare la vita economica e politica locale tanto che, si rammenta, Bardonecchia è, sino ad oggi, l'unico comune del nord Italia ad essere stato sciolto, nel 1995, per sospette infiltrazioni mafiose».*

Analoghe preoccupazioni sono state ripetute in più recenti documenti di analisi diretti al Parlamento.

Infatti, il Ministero dell'Interno, nella sua Relazione al Parlamento per l'anno 2002, scrive:

*«La regione ha presentato un elevato indice criminogeno, per diversi fattori riconducibili a:*

*la posizione geografica, a ridosso degli snodi strategici più importanti per i traffici illeciti, nazionali ed internazionali;*

*l'influenza della criminalità lombarda che ha esteso nel Piemonte la propria attività mediante collegamenti tra gruppi di identica matrice, legati da interessi comuni soprattutto nei settori economici e produttivi;*

*la presenza storica di boss mafiosi, che ha favorito il radicamento sul territorio di organizzazioni criminali in grado di sostenere, logisticamente, gli interessi delle cosche di origine e di riproporre modelli di in-*

<sup>92</sup> Roma, Ottobre 2002.

<sup>93</sup> Pianificati, come risulta dal sito internet della Regione Piemonte, in 348.619 milioni di Euro. Vedasi [//www.regione.piemonte.it/governo/bollettino/abbonati/2002/47/attach/dpgr96.pdf](http://www.regione.piemonte.it/governo/bollettino/abbonati/2002/47/attach/dpgr96.pdf).

filtrazione nel tessuto imprenditoriale già sperimentati in altre regioni del nord Italia;

*...In tale contesto si è confermato il primato delle organizzazioni 'ndranghetiste che hanno consolidato la loro competitività nel settore della droga ed hanno ormai acquisito modelli efficaci di infiltrazione nella economia e nella finanza.*

Ancora, la DIA, nella Relazione Semestrale al Parlamento per il 1° semestre 2003, ribadisce: «Significativo, nel contesto economico regionale, è l'evento olimpico «Torino 2006». In tale ambito saranno realizzate opere per un costo stimato di 1.400 milioni di euro. In sede di monitoraggio delle imprese interessate all'esecuzione dei lavori, sono emersi interessi e partecipazioni di soggetti gravati da pregiudizi di polizia».

L'esecuzione delle opere è regolata dal disposto della legge n. 285 del 2000, ritenuta dalla Commissione, come si può evincere dalla seguente sintesi della Relazione Annuale comunicata alle Presidenze il 30 luglio 2003<sup>94</sup>, di grande interesse, sotto il profilo dell'impianto normativo e tecnico:

*«Nel tenere conto delle esperienze normative relative ad analoghe manifestazioni, questa legge si propone di dare una concreta risposta ad esigenze di diversa natura – talvolta tra di loro in conflitto – quali la tutela ambientale dei territori, l'urgenza degli interventi, il corretto, trasparente ed efficace utilizzo delle ingenti risorse economiche impegnate. Il tutto finalizzato all'organizzazione ed allo svolgimento di un così importante evento sportivo che avrà ricadute positive sull'immagine e sul sistema economico della regione Piemonte.*

*La legge prevede che la realizzazione delle opere connesse allo svolgimento dei giochi sia effettuata, mediante un'intesa tra il Governo, la Regione Piemonte ed il Comitato organizzatore dei giochi olimpici. È prevista, altresì, l'istituzione di un'Agenzia, dotata di personalità giuridica, autonomia organizzativa, amministrativa e contabile, con il compito di realizzare il piano di interventi definito dal Comitato organizzatore dei giochi sulla base di parametri individuati dalla legge stessa.*

*Spetta, inoltre, al Presidente del Consiglio nominare un Comitato di Alta Sorveglianza e Garanzia, organismo indipendente e dotato di autonomia funzionale, con compiti di controllo e verifica della congruità dei risultati ottenuti dagli interventi realizzati rispetto agli obiettivi del piano degli interventi approvato.*

*Tale Comitato è composto dal presidente e da quattro membri, di cui due designati dal Comitato organizzatore dei Giochi olimpici e uno dal Ministero dei Lavori Pubblici.*

*Il Comitato, tra l'altro «effettua i controlli di cui all'art. 6 del decreto legislativo 30 luglio 1999, n. 286, con particolare riguardo alla verifica della congruità dei risultati ottenuti dagli interventi realizzati rispetto agli obiettivi del piano degli interventi approvato ai sensi dell'ar-*

<sup>94</sup> Al Capitolo 4, sull'alterazione del libero mercato e lesione della concorrenza.

*articolo 1, comma 4, e agli stanziamenti utilizzati; svolge, d'iniziativa o su segnalazione di terzi, accertamenti specifici sulla gestione, conduzione ed esecuzione degli appalti, e in generale il monitoraggio degli interventi previsti dalla presente legge anche al fine di accertare il regolare impiego della manodopera ed evitare infiltrazioni della criminalità organizzata nella realizzazione delle opere; informa il Presidente del Consiglio dei ministri, il Presidente della regione Piemonte ed il Comitato organizzatore dei Giochi olimpici sull'esito degli accertamenti effettuati e rende pubblici con scadenza trimestrale gli esiti degli accertamenti effettuati».*

Con legge n. 48 del 2003 sono state introdotte modifiche ed integrazioni alla prefata legge n. 285, sugli interventi per i Giochi olimpici invernali Torino 2006, al fine di ottimizzare ulteriormente le sinergie tra gli Enti interessati.

A fronte di tale revisione normativa, i soggetti coinvolti, oltre al Governo, alla Regione e agli enti istituzionali preposti al governo del territorio, come la Provincia di Torino, la Città di Torino, le Comunità Montane ed i Comuni dell'area olimpica, sono dunque:

il *Comitato Organizzatore* (TOROC) dei Giochi olimpici è la fondazione di diritto privato, costituita in data 27 dicembre 1999 dal comune di Torino e dal CONI in adempimento degli impegni contrattuali dagli stessi assunti nei confronti del Comitato internazionale olimpico (CIO) con il contratto sottoscritto a Seul in data 19 giugno 1999. Il Comitato cura l'organizzazione dell'evento, il programma di attività ambientale ed il piano di monitoraggio per il bilancio ambientale complessivo dei Giochi Olimpici;

*l'Agenzia Torino 2006*, ente pubblico, per quanto attiene la realizzazione delle opere di cui al Programma Olimpico definito da TOROC;

*Comitato di Alta Sorveglianza e Garanzia*, che fornisce un supporto tecnico ed organizzativo per la realizzazione dei giochi<sup>95</sup>.

La Regione Piemonte, nell'ambito delle sue competenze, prima fra tutte quella dell'approvazione della Valutazione Ambientale Strategica del Piano degli Interventi legati alle Olimpiadi, ha costituito nel marzo del 2000 un proprio Gruppo di lavoro denominato Coordinamento Torino 2006<sup>96</sup>.

---

<sup>95</sup> Secondo l'art. 8 della Legge «...svolge, d'iniziativa o su segnalazione di terzi, accertamenti specifici sulla gestione, conduzione ed esecuzione degli appalti e dei subappalti, e in generale il monitoraggio degli interventi previsti dalla presente legge anche al fine di accertare il regolare impiego della manodopera ed evitare infiltrazioni della criminalità organizzata nella realizzazione delle opere. Le imprese stabilite in Italia che intervengono nell'esecuzione degli appalti edili di cui alla presente legge devono essere iscritte alle Casse edili provinciali, anche al fine di favorire la vigilanza del competente Comitato paritetico territoriale per la prevenzione degli infortuni sul lavoro. Le imprese stesse sono tenute ad attestare i versamenti effettuati alla Cassa edile per i lavoratori impiegati. Le imprese stabilite in paesi membri dell'Unione europea diversi dall'Italia che intervengono nell'esecuzione degli appalti edili di cui alla presente legge devono fornire garanzie in ordine al rispetto delle norme sulla prevenzione degli infortuni sul lavoro equivalenti a quelle previste dalla legislazione italiana».

<sup>96</sup> D.G.R. n° 1 - 29648 del 10 marzo 2000 Costituzione gruppo di lavoro Regionale Torino 2006.

La Direzione Speciale Gabinetto della Presidenza della Giunta Regionale, su mandato della Giunta Regionale, ha strutturato questo gruppo multidisciplinare costituito da alcune Direzioni Regionali. Le Direzioni coinvolte sono state individuate sulla base delle competenze richieste dal lavoro istruttorio di valutazione del piano degli interventi olimpici: Difesa del Suolo, Economia Montana e Foreste, Opere Pubbliche, Pianificazione e Gestione Urbanistica, Pianificazione delle Risorse Idriche, Servizi Tecnici di Prevenzione, Trasporti, Turismo Sport e Parchi, Tutela e Risana-mento Ambientale.

È stato inoltre creato un «Tavolo Istituzionale» con funzioni di Comitato di Regia, che nasce dall'esigenza di coordinare le sinergie operative di tutti gli Enti coinvolti dall'evento Olimpico e verificare l'avanzamento nella realizzazione delle opere olimpiche in ragione dei tempi, delle procedure e delle coperture finanziarie.

Al Comitato di Regia, presieduto dalla Regione, partecipano Provincia di Torino, Comune di Torino, TOROC, Agenzia Torino 2006, CONI Nazionale, un Consigliere per i Giochi Olimpici Invernali 2006 del Ministro Frattini, delegato dal Governo per le Olimpiadi.

Sotto il profilo della trasparenza, la norma, al comma 5 dell'art 8, recita:

*«L'Osservatorio regionale dei lavori pubblici, tramite appositi strumenti informatici, provvede alla pubblicità di tutti gli atti formalmente presentati a corredo della conferenza di servizi e dei procedimenti di valutazione di impatto ambientale previsti dall'articolo 9».*

Il sito internet della Regione Piemonte, infatti, contiene un'apposita sezione dedicata alle opere pubbliche per i Giochi Olimpici 2006, che assicura un'ampia visibilità delle procedure, delle stazioni appaltanti, degli appalti e del progressivo stato di avanzamento dei lavori<sup>97</sup>.

La situazione delle stazioni appaltanti appare ben definita, con una distribuzione mirata in dipendenza dei relativi interventi specifici<sup>98</sup>.

Per quanto attiene l'attività di polizia, atta a prevenire le infiltrazioni criminali negli appalti, la Commissione Parlamentare Antimafia, anche nel corso delle audizioni tenute in Piemonte e Valle d'Aosta, ha sottolineato l'importanza di procedere a reiterati e costanti monitoraggi dei cantieri interessati alle opere, essendo tale attività lo strumento privilegiato ed insostituibile di contrasto<sup>99</sup>.

In particolare, la Commissione, nell'attribuire importanza alle acquisizioni info/investigative riportate dalla DIA nei suoi documenti ufficiali, ha auspicato interventi di natura repressiva, atti ad interdire e/o stroncare

<sup>97</sup> Vedasi <http://www.regione.piemonte.it/to2006/index.htm>.

<sup>98</sup> Vedasi <http://www.regione.piemonte.it/governo/bollettino/abbonati/2003/21/attach/dg9339.pdf>.

<sup>99</sup> Per ultimo nella seduta del 28 maggio 2002 (Relatore il Sen. Bobbio) sulle modifiche alla c.d. Legge Merloni. Tali orientamenti sono stati poi approfonditi ed ampliati nella Relazione Annuale del 2003.



sul nascere ogni possibile infiltrazione della criminalità organizzata negli appalti: gli specifici riscontri contenuti in diverse Relazioni al Parlamento costituiscono, infatti, una riserva che deve essere sciolta.

Infatti, oltre all'opera del Comitato di Alta Sorveglianza e Garanzia, il quadro normativo attuale mette a disposizione ben mirati strumenti di ordine generale.

A livello di Dipartimento di P.S., dopo il significativo provvedimento che ha affidato alla DIA, nel marzo 2002, l'obiettivo strategico del *«miglioramento della lotta al crimine di stampo mafioso anche mediante il contrasto alle infiltrazioni mafiose nel settore degli appalti»*, il Capo della Polizia, il 18 marzo 2003, ha emanato un analogo decreto con il quale, in ottemperanza alla Direttiva del Signor Ministro per l'anno 2003, è stata affidata alla DIA la realizzazione dell'obiettivo operativo relativo al *«miglioramento del controllo degli appalti pubblici»*<sup>100</sup>.

In esecuzione della delega contenuta nel decreto legislativo n.190 del 2002, è stato emanato, il 14 marzo 2003, un decreto interministeriale a supporto normativo di tali attività, strategiche nell'attacco agli interessi criminali nel settore degli appalti, individuando nella DIA il fulcro di un articolato sistema di monitoraggio e di controllo delle attività imprenditoriali di maggiore rilevanza o ritenute esposte a specifico rischio di aggressione criminale.

Questo provvedimento ha potenziato, ulteriormente, il sistema di contrasto alle infiltrazioni criminali nel settore delle c.d. «grandi opere», in un momento storico in cui le stesse possono attirare le mire del crimine organizzato in vista della loro imminente realizzazione e dei cospicui stanziamenti disposti.

Come evidenziato nella Relazione al Parlamento per il 1° semestre 2003, *«sulla base delle conoscenze ed esperienze maturate nel tempo dalla DIA in tale specifico ambito, è stato conseguentemente definito, in attuazione del decreto interministeriale e della relativa circolare del Capo della Polizia del 9 maggio scorso, un piano progettuale in corso di attuazione. In tale contesto si è, anzitutto, proceduto a realizzare un sistema in grado di fornire un efficace supporto agli organi centrali per l'analisi dei dati che in esso confluiranno e, contestualmente, a quelli periferici operanti sul territorio, per indirizzarne l'attività, coniugando le esigenze di vigilanza centralizzata con quelle di intervento mirato sul territorio.... In tale prospettiva, la struttura preposta opererà secondo le consolidate procedure da tempo sperimentate dalla DIA in tema di controllo degli appalti dell'Alta Velocità ferroviaria e di altre opere di rilevante impegno, con il concorso dei Servizi centrali delle tre Forze di Polizia»*.

In sostanza, da tempo è operante presso la DIA un sistema informatizzato di analisi info-investigativa, che consente di centralizzare e, successivamente, analizzare i dati collezionati durante gli accessi ai cantieri.

<sup>100</sup> Per notizie di dettaglio si rimanda alla Relazione Annuale della Commissione Antimafia comunicata alle Presidenze il 30 luglio 2003.

Gli accessi costituiscono lo strumento primario di «messa in sicurezza» del sistema degli appalti poiché, attraverso la verifica delle reali presenze di società, persone fisiche e mezzi, consentono di accertare l'entità e la rilevanza dei possibili inquinamenti.

L'esperienza dimostra che l'aspetto documentale degli appalti spesso non coincide con le risultanze reali: solo il monitoraggio diretto delle FF.PP. e la capacità di analisi centrale degli esiti possono far capire quale sia l'effettiva entità dell'infiltrazione mafiosa<sup>101</sup>.

È importante che, sotto la direzione e l'impulso delle Prefetture interessate, venga raggiunto il pieno regime di funzionamento delle procedure previste, pianificando e realizzando un monitoraggio completo dei cantieri che insistono nell'alveo delle citate grandi opere, al fine di:

    dare reale corpo alle direttive governative emanate;

    identificare le singole procedure di appalto, sottoponendole, in maniera preventiva e successiva alla gara, ad un controllo che eviti non solo l'infiltrazione di società ricollegabili al tessuto criminoso, ma anche l'instaurazione di veri e propri «cartelli aziendali», tali da inquinare la libera concorrenza<sup>102</sup>;

    porre in essere una successione costante di controlli di polizia sui cantieri, con l'integrazione delle risultanze e dei riscontri, da operare anche con il patrimonio investigativo della Banca Dati del Servizio Appalti della Direzione Nazionale Antimafia.

Atteso quanto riscontrato dalla Commissione nel corso dei lavori, si profila l'urgente necessità che l'opera di monitoraggio, a livello amministrativo e di polizia, comprenda anche una puntuale valutazione delle attestazioni sulle aziende operanti, offerte dall'istituto delle Società Organismi di Attestazione, le S.O.A.<sup>103</sup>.

### I.34 Bardonecchia

Il dottor Avato, sindaco di Bardonecchia dall'anno 2001, in relazione allo scioglimento del Consiglio Comunale ha dichiarato che nel 1994, quando venne tratto in arresto l'allora primo cittadino dott. Gibello per abuso d'ufficio e falso ideologico, rivestiva la carica di consigliere.

<sup>101</sup> Il Procuratore Aggiunto Nazionale Antimafia Lucio Di Pietro ha sostenuto nella sua audizione del 3 aprile 2003: «Il cantiere ci da la prova fisica dell'infiltrazione mafiosa; prova fisica che fino ad oggi raramente o scarsamente è stata appresa dagli organi giudiziari, perché le strutture amministrative di controllo e gli stessi organismi di cantiere non l'hanno espletata. Ecco perché al Procuratore Nazionale Vigna... piacerebbe avere un poliziotto di cantiere».

<sup>102</sup> Si da atto che i criteri di trasparenza pubblica prima citati già costituiscono un primo presidio nei confronti di tale rischio.

<sup>103</sup> Come noto, si tratta di Società private che, previo contratto privato, qualificano le imprese interessate alla partecipazione a pubblici appalti per importi superiori a € 150.000. La Direzione Nazionale Antimafia ha espresso l'esistenza di positivi rischi nell'attuale meccanismo di attestazione, che, per sua natura, sfugge all'evidenza pubblica.

In quel periodo, il Consiglio Comunale adottò la decisione di continuare a svolgere l'attività amministrativa fino all'aprile del 1995 quando venne sciolto, perché condizionato dalla criminalità organizzata, e si insediò una commissione prefettizia, composta da tre commissari, che governò per 17 mesi.

Le indagini coinvolsero il sindaco ed altri amministratori, ma in nessun procedimento penale nei confronti dei predetti vennero contestati reati collegati alla criminalità organizzata. In seguito, gli amministratori ed i funzionari coinvolti nelle indagini furono prosciolti, mentre il sindaco venne condannato, in primo grado, per abuso in atti d'ufficio e falso ideologico. Con la sentenza di secondo grado, il dott. Gibello ed il segretario comunale furono assolti dalle accuse contestate.

A questo proposito il primo cittadino ha affermato che dagli elementi oggettivi, ricavati nel corso di anni di attività politica ed amministrativa, ha evinto che la condotta degli amministratori che hanno governato si è dimostrata «... indipendente e sovrana, pur nei suoi limiti, non condizionata da interferenze esterne e dalle pericolose figure che esistono ... che operano sul territorio, come provano recenti sentenze. Peraltro, come notazione, questi esponenti, e mi riferisco al Lo Presti, sono presenti a Bardonecchia, non ricordo esattamente la data, comunque da molti anni essendo stati qui inviati in confino».

Bardonecchia è un inserito tra i centri che ospiteranno le prossime Olimpiadi Invernali e sarà anche sede del villaggio per gli atleti.

In funzione di questi progetti è aumentata la soglia di attenzione dell'amministrazione che ha aderito al protocollo di legalità istituito dalla Prefettura di Torino per controllare le grandi opere legate alle Olimpiadi.

Il comune ha fornito, ad una banca dati gestita dalla Prefettura, ampia documentazione su tutti gli appalti, i subappalti, i noli, l'acquisto di materiale, i fornitori ed altro.

L'Amministrazione si è dichiarata particolarmente attenta a prevenire eventuali intromissioni della criminalità organizzata verso le grandi opere e non ha mai ricevuto segnali che inducessero a dare vita ad iniziative ulteriori rispetto a quelle già stabilite con le Forze di Polizia e la Prefettura.

Favorita dalle Olimpiadi, Bardonecchia ha la possibilità di svilupparsi non solo dal punto di vista degli impianti di risalita, ma anche da quello ricettivo nella considerazione che con la realizzazione del villaggio olimpico verrà colmata la carenza di posti letto che oggi si registra.

I progetti sono in fase preliminare, le gare di appalto per gli impianti di risalita e di innevamento si faranno in primavera, mentre per il villaggio nel periodo invernale.

Sul territorio sono presenti ed operano un Commissariato di Polizia, una Tenenza della Guardia di Finanza ed una Stazione dei Carabinieri.

Il sindaco ha dichiarato che «il tessuto sociale è sano, forte ed anche coeso rispetto alle vicende più delicate e preoccupanti... la domanda sul clima di omertà e sul paese immaginario della sentenza affronta una questione che per me è la più importante e centrale, in termini di valutazione anche alla luce degli articoli pubblicati sui giornali. ...leggendo l'articolo

*di oggi che tratta della sentenza su Rocco Lo Presti, non capisco se è giusto ...che un provvedimento di scioglimento ... è davvero una sentenza. ...In piena onestà devo dire che non la condivido (fa riferimento ad una domanda sulla presenza della 'Ndrangheta a Bardonecchia, della conseguente omertà e delle intimidazioni); so che questo personaggio (Lo Presti) ha avuto trascorsi e che ...vi sono persone che gli si riferiscono essendogli legate da vincoli di parentela: per verificarlo basta consultare l'elenco telefonico, è una annotazione banale ma anche un dato oggettivo. Al momento comunque non mi sento di esprimermi sul fatto che lui (lo Presti) o persone a lui collegate svolgano una qualche attività nei confronti di imprese private».*

Il sindaco a fronte di precise puntualizzazioni circa i rapporti esistenti in passato tra criminalità e amministrazione comunale, accertati da una sentenza dell'Autorità Giudiziaria, ha insistito nel sostenere che l'amministrazione di allora non sapeva: «dico l'amministrazione perché ero amministratore, quindi se io amministratore non sapevo di queste cose che vengono evidenziate nella sentenza è logico che tutto ciò che è accaduto dopo servirà per prendere maggiore coscienza».

Per quanto riguarda possibili infiltrazioni mafiose nelle società municipalizzate, il sindaco ha precisato che nel comune di Bardonecchia non sono presenti tali società. Il Comune dispone di una sua struttura composta da una quarantina di dipendenti.

Il dottor Avato ha precisato che le opere olimpiche saranno tutte svolte, ad eccezione di qualcuna, dall'Agenzia Olimpica 2006 che si occuperà delle gare di appalto e nessuno dei comuni olimpici interessati verrà coinvolto amministrativamente.

Il signor Salvatore Sergi, capogruppo di maggioranza del comune di Bardonecchia, riguardo alla legge Bassanini ha dichiarato che nel programma elettorale era stata prevista una carta dei servizi, ossia delle procedure, al fine di consentire la stipula di un contratto con i cittadini, «grazie al quale non solo gli amministratori, ma anche gli stessi cittadini» possano avere una visione più trasparente di tutte le fasi del lavoro svolto dai funzionari preposti.

Il signor Mario Rossetti, consigliere e capogruppo di minoranza del comune di Bardonecchia, si è trovato sostanzialmente d'accordo con le valutazioni espresse dal sindaco condividendole al di là delle contrapposizioni politiche che esistono tra maggioranza ed opposizione.

Le netta impressione suscitata dalla vicenda è che vi sia stata una valutazione severa in ordine ai presupposti per l'emissione del provvedimento di scioglimento, avuto riguardo ai suoi effetti sulla espressione democratica degli amministratori ma soprattutto con riferimento alla valutazione complessiva della sanità del tessuto politico. Vanno quindi verificate le circostanze che hanno determinato il provvedimento di scioglimento per condizionamento mafioso del Comune. Lo scioglimento non significa di per sé criminalizzazione di una comunità che la Commissione ritiene sana e ricca di capacità democratiche. Vanno altresì approfonditi il ruolo di Lo Presti che non può essere sottovalutato e i fatti concreti per cui si è

ritenuta condizionante la sua presenza nella vita amministrativa della comunità.

### I.35 *L'usura in Valle d'Aosta e Piemonte*

L'usura, rispetto al «pizzo», ha connotazioni proprie che indirizzano la ricerca verso contesti economici, in quanto tale reato è per lo più espressione di una difficoltà di accesso al credito legale<sup>104</sup>.

L'usura, per le implicazioni psicologiche che legano vittima ed usuraio, spesso visto come un «benefattore» che può aiutare l'imprenditore a salvare la propria azienda, è, senza dubbio, uno dei reati più «sommersi».

La presenza, in un determinato territorio, di un certo numero di sportelli bancari, nonché di intermediari finanziari, può segnalare quale sia il livello di raccolta del risparmio e della richiesta di credito legale, così come una alta concentrazione di confidi esprime una maggiore esigenza del tessuto imprenditoriale di sostegno nell'accesso al credito.

Anche il numero dei protesti è significativo in quanto indica una sofferenza di liquidità o anche mancanza di quei requisiti imprenditoriali che sono spesso condizioni prodromiche al ricorso all'usura. Tale indicatore è ancora più significativo se rapportato alla popolazione residente.

Gli elementi che il Commissario Straordinario del Governo ha valutato nel monitoraggio, anche in relazione al loro andamento dal 1998 al 2002, sono:

- Numero dei delitti per usura denunciati
- Persone denunciate per usura
- Percentuale di soluzione positiva delle indagini
- Percezione investigativa del fenomeno
- Istanze ai sensi delle leggi 108/96 e 44/99
- Numero di intermediari finanziari
- Numero di sportelli bancari
- Numero di confidi
- Numero dei protesti
- Rapporto protesti popolazione residente
- Attività e cessazione delle imprese
- Rapporto protesti e piccole imprese
- Numero dei fallimenti
- Rapporto fallimenti/piccole imprese

L'interpretazione dei dati in argomento, però, non è così agevole come potrebbe apparire.

Lo scenario che si è delineato negli ultimi cinque anni, infatti, è stato il prodotto di una serie di fattori economici, legislativi, amministrativi e

---

<sup>104</sup> I dati che seguono sono stati acquisiti dal *Monitoraggio del fenomeno dell'usura* depositato presso la Commissione dal Commissario Straordinario del Governo per il Coordinamento delle Iniziative Antiracket ed Antiusura.

sociali assolutamente straordinari, che hanno profondamente influenzato non solo l'andamento, ma anche il significato degli indicatori stessi.

In particolare, il passaggio alla moneta unica europea, gli accordi di Basilea, la novellazione della legge 108/96 con la legge 44/99, l'entrata a regime del fondo di prevenzione del fenomeno dell'usura<sup>105</sup>, la modifica del mercato del lavoro, la variazione delle politiche di sostegno della piccola e media impresa, sono solo alcuni dei temi che hanno certamente modificato, nel breve periodo, il significato degli indicatori utilizzati.

Si riportano i dati forniti dal Commissario Straordinario del Governo per il coordinamento delle iniziative antiracket ed antiusura, evidenziati nel resoconto relativo all'anno 2003.

#### Valle d'Aosta - Dato ISTAT

ANNO	NUMERO DELITTI	AUTORE IGNOTO	PERSONE DENUNCIATE	PERCENTUALE SCOPERTI
1998	5	1	4	80%
1999	12	1	11	92%
2000	3	0	3	100%
2001	-	-	-	-
2002	4	1	2	75%
2003*	4	2	2	50%

\*dato semestrale proiettato

#### Istanze ai sensi della legge 44/1999\*

	Presentate	Accolte	Non accolte
AOSTA	0	0	0

\*aggiornato alla data del 06/05/2002

#### Intermediari finanziari

AOSTA	3
-------	---

#### Sportelli bancari

AOSTA	97
-------	----

#### Confidi

AOSTA	1
-------	---

#### Protesti per provincia di residenza del protestato

	1998	Milioni £	1999	Milioni £	2000	Migliaia €	2001	Migliaia €	Migliaia €	2002
AOSTA	3717	11345	2454	6382	2376	4628= £ 8961*	1677	2529 = £ 4896*	2689 = £ 5206*	1705

\*milioni di lire

#### Rapporto protesti popolazione residente

PROVINCIA	1998	1999	2000	2001	2002
AOSTA	31	20	19	14	14

#### Natalita' e mortalita' delle imprese

PROVINCIA	1998		1999		2000		2001		2002	
	attive/cessate		attive/cessate		attive/cessate		attive/cessate		attive/cessate	
AOSTA	526	895	603	876	661	949	809	907	781	622

#### Rapporto protesti piccole imprese

PROVINCIA	1998	1999	2000	2001	2002
AOSTA	6,8	3,76	3,46	1,96	1,95

#### Fallimenti

PROVINCIA	1998	1999	2000	2001	2002
AOSTA	44	23	40	32	25

#### Rapporto fallimenti/piccole imprese

PROVINCIA	1998	1999	2000	2001	2002
AOSTA	8,05%	3,53%	5,83%	3,74%	2,85%

<sup>105</sup> Art. 15 legge 108/96.

### *I.36 Attività informativa svolta presso uffici territoriali, investigativi e giudiziari*

Gli Uffici Territoriali riferiscono che il contesto economico regionale è caratterizzato da una intensa attività nel settore delle costruzioni, dove si concentrano forti investimenti di capitali, riconducibili alla necessità di ripristinare la capacità produttiva diminuita in conseguenza dei danni provocati dall'alluvione del 2000.

Nel contesto creditizio finanziario, i prestiti bancari a residenti sono discretamente aumentati in tutti i comparti, ma principalmente nel settore edile, caratterizzato da imprese di piccolo e medio livello, a carattere individuale o familiare.

Significativa, per la potenzialità del fenomeno usura, è la crescente dinamica dei tassi di interesse sui finanziamenti praticati, dagli sportelli bancari della regione, nettamente più sostenuti rispetto alla media nazionale.

Anche sul piano occupazionale la regione attraversa una fase di crescita che colloca il tasso di disoccupazione al livello più basso degli ultimi cinque anni.

I casi di usura segnalati relativi al 2001 sono solamente due di cui uno riguarda l'attività dei prestasoldi che gravitano attorno al Casinò Municipale di Saint-Vincent.

Secondo le acquisizioni investigative, la regione si presenta potenzialmente molto esposta a tale rischio, pur non essendo mai emerse evidenze di infiltrazioni da parte di organizzazioni criminali di matrice mafiosa.

Gli inquirenti dedicano massima attenzione alle forti movimentazioni di denaro relative all'attività del Casinò di Saint-Vincent nonché agli interventi previsti per olimpiadi invernali del 2006.

Il Casinò costituisce un rischio costante di penetrazione criminale, non solo per il coinvolgimento degli scambisti in molteplici attività delittuose, ma anche per l'indotto criminogeno connesso ai transiti di soggetti a rischio dediti a truffe, estorsioni, usura e traffico di droga.

### *I.37 Conclusioni e valutazione*

Il fenomeno non ha dato, osservando l'assenza di istanze e il basso numero di reati emersi, rilevanti segnali di esistenza.

Esistono tuttavia fattori che inducono a far ritenere che i soggetti a rischio siano limitati quasi esclusivamente ai frequentatori del casinò atteso che la regione, rientrando tra quelle a statuto speciale, gode di particolare autonomia nelle forme di erogazione del credito, da parte di enti locali, a favore dei cittadini residenti.

L'attuale contingenza economica, con la crisi dell'automobile, potrebbe però costituire un fattore di crisi anche per l'industria locale. Gli indicatori di ordine economico utilizzati vedono la regione in posizioni

marginali per quanto riguarda i protesti mentre nella graduatoria dei fallimenti gli indici sono molto alti. Non sono mai state presentate istanze ai sensi delle leggi nn. 108 del 1996 e 44 del 1999.

Nella regione si registrano prevalentemente reati contro il patrimonio consumati da personaggi di scarso spessore criminale. Si osserva, però, una consistente presenza di infiltrazioni criminali della mafia e della 'Ndrangheta, che sono orientate a sfruttare al meglio la vocazione turistica della regione e la sua prossimità alle frontiere, anche con forti interessi di riciclaggio.

Il fenomeno dell'usura, pur non assumendo proporzioni rilevanti, deve essere costantemente seguito in quanto rappresenta una opportunità di riciclaggio per le organizzazioni criminali.

Esiste, anche, un'attività usuraria legata ai cambisti che agiscono al Casinò di Saint Vincent.

#### *I.38 Attività informativa svolta presso uffici territoriali, investigativi e giudiziari*

**Torino** – nella città e nella provincia interagiscono organizzazioni criminali nazionali e transnazionali.

Il primato dei sodalizi criminali di origine calabrese, nella zona, è indiscusso e comporta il controllo di tutta una serie di attività illecite tra cui figurano estorsioni, usura e scommesse clandestine senza trascurare le attività connesse al riciclaggio dei capitali illecitamente accumulati.

**Alessandria** – Il fenomeno usurario nella provincia, secondo quanto affermato dall'Ufficio Territoriale del Governo, non assume particolare rilevanza.

I pur limitati episodi di usura possono essere riconducibili a situazioni di difficoltà economiche di piccoli imprenditori, con particolare riferimento al settore del commercio al dettaglio, che nel contesto economico attuale continua a risentire di situazioni di stagnazione dei consumi.

Il dato emerso del fenomeno, secondo informazioni assunte presso la locale Autorità Giudiziaria, è scarsamente rilevante ed è legato ad una sola denuncia presentata nei confronti di una società finanziaria da parte di una famiglia cui era stato erogato un prestito con alto tasso di interesse.

Il procedimento è ancora pendente.

Non risultano legami con criminalità organizzata.

**Asti** – il fenomeno usurario, secondo le informazioni assunte dagli Uffici Giudiziari, appare piuttosto rilevante sebbene quasi totalmente sommerso.

Il dato viene desunto dal fatto che in passato si sono avuti numerosi processi per usura con un gran numero di persone coinvolte.

Non si è riusciti a giungere a condanne passate in giudicato a causa dei rapidissimi tempi di prescrizione previsti con le vecchie normative a fronte di un reato di difficile accertamento.

Le varie fattispecie hanno visto coinvolti, in qualità autori, sia singoli che società di intermediazione finanziaria, nonché una famiglia di origine



palermitana che aveva posto in essere anche mezzi di coercizione violenta per la riscossione delle rate dei prestiti.

I fatti risalgono ad un periodo che va dalla fine degli anni '80 fino alla prima metà degli anni '90 e le indagini effettuate all'epoca consentirono di escludere comunque legami con la criminalità organizzata.

La mancanza di conferma delle condanne inflitte in primo grado durante questi procedimenti ha contribuito alla attuale sommersione del fenomeno, con scarsità di denunce da parte delle vittime probabilmente dettate dalla mancanza di fiducia da parte dei cittadini nei confronti delle Istituzioni.

Le vittime, per quanto emerso, sono appartenenti alla categoria dei piccoli imprenditori e degli artigiani. Talvolta ricorrono a forme di credito usurario imprenditori di maggiore spessore che, pur non trovandosi in grave dissesto economico, cercano liquidità per la realizzazione di operazioni finanziarie giudicate particolarmente rischiose da parte degli istituti di credito e degli intermediari finanziari.

Nella provincia è stata accertato anche l'occasionale coinvolgimento, in attività usuarie, di personale infedele degli istituti di credito che aveva il compito di indirizzare le vittime verso gli usurai.

**Biella** – secondo le informazioni acquisite presso gli Uffici Giudiziari, la provincia è caratterizzata da attività economiche di piccola imprenditoria, nel settore tessile, e dal terziario che rappresentano terreno fertile per l'usura. Il fenomeno risulta rilevante in relazione alle dimensioni della provincia ed i soggetti usurai si identificano anche in persone con disponibilità economiche non rilevanti, che concedono prestiti a non più di 4 o 5 soggetti.

In passato si sono avuti due o tre casi di usura originati dalla attività di società finanziarie che avevano concesso piccoli prestiti nei confronti di un grande numero di persone (fino a 100).

Esiste un solo caso accertato di riciclaggio operato da napoletani che «lavavano» il danaro sporco attraverso le vittime offrendo, come contropartita, una diminuzione del tasso di interesse mensile dovuto.

**Cuneo** – non sono state segnalate situazioni di particolare rilievo.

**Novara** – il fenomeno è quasi irrilevante (una sola denuncia nel 2001) e non riconducibile all'attività della criminalità organizzata.

Secondo gli organi giudiziari il reato viene perpetrato da singoli soggetti, originari solitamente della zona. Le vittime sono sempre piccoli imprenditori e commercianti che trovano difficoltà di accesso al credito ordinario.

**Verbano-Cusio-Ossola** – non sono stati evidenziati elementi di presenza del fenomeno.

**Vercelli** – il fenomeno molto scarso: solo 10 procedimenti dal 1998 al 2002 ed in un solo caso si è giunti ad una sentenza di condanna.

Le persone indagate sono risultate nate o residenti nella provincia.

### I.39 Conclusioni e valutazioni

Il fenomeno usurario si presenta non uniformemente diffuso sul territorio regionale, con interferenze della criminalità organizzata nelle zone in cui vi è una consistente presenza di malavitosi di origine calabrese facenti capo alla 'Ndrangheta. Spesso, in questi casi, dietro le operazioni di credito e di finanziamento si celano fatti di riciclaggio.

L'analisi del dato delle istanze presentate per accedere al Fondo disegna un quadro di generale diffusione dell'usura: 61 istanze presentate e 23 accoglimenti (38% del totale e 43% di quelle già definite).

Gli indicatori economici collocano la regione in una posizione non certo primaria come rischio usura, probabilmente per le buone possibilità di accesso al credito bancario.

Il rapporto tra protesti, popolazione e piccole imprese è in progressivo aumento, anche se al di sotto della media nazionale, ed indica una difficoltà crescente di accesso al credito anche legata a recenti difficoltà dei grandi poli industriali presenti sul territorio.

## II. LIGURIA

### II.1 Introduzione

La Liguria non conosce l'invasività, nel tessuto sociale, della criminalità organizzata per ragioni storiche e socio-economiche, che finora hanno garantito l'impermeabilità a pressioni criminogene nell'ambiente imprenditoriale e politico.

Queste condizioni caratterizzano tutte le province della regione e nelle relazioni dei rappresentanti delle istituzioni non sono state segnalate infiltrazioni di gruppi criminali organizzati in settori economici pubblici soprattutto in quelli della concessione di servizi e di appalti.

Parimenti, non sono state segnalate situazioni di contiguità tra amministratori e/o amministrazioni pubbliche locali e associazioni criminali.

Al contrario, nei reati comuni, quali ad esempio traffico di stupefacenti, prostituzione, gioco clandestino, la presenza delle consorterie mafiose viene avvertita in maniera massiccia e si manifesta con le modalità tipiche dell'art. 416-bis cp.

Le organizzazioni locali sono i terminali di clan presenti in altre realtà territoriali, solitamente meridionali, e provocano, ingiustamente, diffidenze e ostilità nei confronti dei tanti immigrati trasferitisi da generazioni in Liguria e che con il loro lavoro hanno contribuito al progresso economico e al benessere della regione.

## II.2 *Cosa Nostra*

In Liguria, erano presenti due gruppi criminali collegati a Cosa Nostra:

uno costituito da soggetti autoctoni, i c.d. «ergastolani», conosciuto come «la Banda Rossa»; costoro, seppur detenuti, controllavano dal carcere la gestione del toto e lotto nero avvalendosi di Pietro Del Tufo e Carlo Musso, detto «Bartali», considerato la mente del gioco clandestino nella Regione;

l'altro, capeggiato dai fratelli Fiandaca e legato a Giuseppe «Piddu» Madonna (diretta filiazione di Cosa Nostra nissena), che aveva progressivamente esteso la propria influenza sul controllo delle bische clandestine nella zona di Marassi, in accordo con i c.d. «ergastolani» che già le gestivano.

Questa ripartizione rimase invariata fino all'arrivo, in soggiorno obbligato, dei fratelli Emanuello, esponenti dell'omonima famiglia gelese, che si affiancarono al gruppo Fiandaca rinforzandolo. Forti della nuova alleanza, i Fiandaca realizzarono un accordo con il detenuto Cesare Chiti, all'insaputa degli altri consociati detenuti e dello stesso capo della organizzazione Mario Rossi, per estendere la loro egemonia sul gioco clandestino.

Conseguenza di tale accordo fu l'omicidio di Gaetano Gardini, perpetrato in Genova il 6 ottobre 1990, rappresentante esterno degli «ergastolani» e ritenuto dai siciliani ostacolo alla loro espansione nel settore.

L'organizzazione Fiandaca-Emanuello, successivamente, eseguì altri tre omicidi:

il 20 novembre 1990 in danno di Angelo Stoppia, originato da scontri interni alla stessa famiglia;

il 13 ottobre 1991 in danno di Giuliano Giuliana, per contrasti sorti nel traffico delle sostanze stupefacenti;

il 10 novembre 1993 in pregiudizio di Renzo Rapallini, per contrasti nella gestione delle attività nel gioco d'azzardo, nella zona di Chiavari, Lavagna e Rapallo.

La mafiosità del sodalizio è emersa, in maniera netta, anche per i sistemi punitivi adottati nei confronti degli associati inosservanti delle regole imposte dalla organizzazione<sup>106</sup>.

Negli anni Novanta, l'organizzazione ha rivolto i propri interessi prevalentemente nella gestione del toto-lotto clandestino e nella installazione di apparecchiature video-poker presso numerosi esercizi pubblici.

L'imposizione dei propri apparecchi è avvenuta ricorrendo a metodi mafiosi e nessuno degli esercenti ha denunciato i soprusi subiti.

---

<sup>106</sup> È il caso delle lesioni cagionate, in data 23 agosto 1997, a Sechi Roberto, uno dei raccoglitori delle giocate al toto-lotto clandestino per conto del clan Fiandaca, punito per aver violato la ripartizione delle zone di influenza.

Gli ingenti profitti illeciti ricavati sono stati in parte investiti nel settore immobiliare, per l'acquisto di lussuosi appartamenti situati in zone residenziali di Genova, in parte utilizzati per il mantenimento delle famiglie degli associati detenuti.

Nella struttura criminale anche le donne hanno avuto un ruolo importante e Angela Giuliana, moglie separata di Salvatore Fiandaca, è subentrata nell'organizzazione, con funzioni di supplente, al marito ed al cognato, entrambi detenuti, e ne ha curato gli interessi.

La situazione criminale presente nella provincia di Genova ha trovato pieno riconoscimento nella sentenza emessa dalla Corte d'Assise d'Appello, il 31 dicembre 1997, nella quale veniva riconosciuta l'esistenza e l'operatività di una associazione di tipo mafioso.

### II.3 *'Ndrangheta*

La Liguria, già dagli anni Cinquanta, ha registrato la presenza di propaggini della *'Ndrangheta* che si sono radicate e diffuse pur non acquisendo il controllo del territorio che, nelle zone d'origine, costituisce un elemento vitale.

Considerata la posizione della regione, le attività illecite delle organizzazioni criminali hanno spaziato dal riciclaggio al traffico di sostanze stupefacenti, al supporto logistico di ricercati e affiliati.

L'abitato di Ventimiglia è divenuto, pertanto, una delle principali roccaforti della *'Ndrangheta* nel nord Italia e sede di una importante «camera di controllo», organo formato dai più autorevoli esponenti dell'organizzazione e costituito con lo scopo di coordinare e sovrintendere le attività degli associati in Liguria e nel basso Piemonte, in accordo con i «locali» calabresi<sup>107</sup>.

La struttura di servizio costituita dalle cosche rappresenta, di fatto, un ponte verso la Francia per la gestione dei lucrosi affari.

### II.4 *Situazione dell'ordine e della sicurezza pubblica nella provincia di Genova*

Per poter impostare uno studio della fenomenologia mafiosa in Liguria, è necessario prioritariamente considerare la collocazione geografica della Regione.

Viene istintivo, pensando al confine francese, soffermarsi sui «marsigliesi», per tipologia delinquenziale molto vicini alla nostra mafia, che hanno cominciato a raffinare l'eroina e dai quali i siciliani hanno mutuato,

---

<sup>107</sup> Risultati di investigazioni condotte negli ultimi anni confermerebbero l'esistenza di almeno cinque «locali» (Ventimiglia, Lavagna, Genova, Sarzana e Arma di Taggia) rigidamente organizzati al loro interno ed in stretti rapporti con le *'ndrine* originarie. Il «locale» è l'unità elementare dell'organizzazione di tipo *'ndranghetistico* ed è una entità destinata ad assicurare l'espansione dell'economia criminale anche oltre lo stesso territorio ligure.

importandole, le tecniche<sup>108</sup> e, sull'altro versante, alla Versilia, territorio molto interessante dal punto di vista mafioso, che ha dato ospitalità a latitanti di notevole rilevanza, come i fratelli Graviano.

La Liguria, stretta fra questi due poli, si è trovata ad essere parte integrante del triangolo industriale, costituito dalle città di Milano, Torino e Genova e divenuto meta, negli anni dello sviluppo economico italiano, dell'emigrazione meridionale che ha esportato non soltanto capacità lavorative, ma anche delinquenti.

Negli anni Sessanta e Settanta, è avvenuto l'insediamento delle famiglie «storiche», rami di gruppi perdenti provenienti dalla Calabria, dalla Sicilia e dal napoletano, che hanno trapiantato tutti gli atteggiamenti tipici della mafiosità.

A persone di medio e basso spessore, si sono affiancati i soggiornanti obbligati, soggetti di elevato livello criminale, che hanno tentato di ricostruire, in Liguria, gruppi con le caratteristiche tipiche delle associazioni mafiose e di esercitare attività delinquenti quali l'estorsione, il gioco d'azzardo, l'usura, nonché di aggiudicarsi la gestione per lo smaltimento di rifiuti.

Il fenomeno è più sentito verso il ponente ligure, nelle zone di Imperia, Sanremo e Ventimiglia, dove sono presenti aggregazioni, soprattutto di calabresi, sulle quali c'è l'esigenza di mantenere viva l'attenzione<sup>109</sup>, mentre i siciliani hanno fatto di Genova il centro delle loro attività.

L'azione di contrasto delle Forze di Polizia e la mancanza di un tessuto sociale favorevole hanno limitato e contenuto le attività delinquenti di questi gruppi che, comunque, si sono adeguati ed hanno creato canali per riciclare il denaro, inserendosi nel circuito dell'economia lecita attraverso l'acquisto di industrie ed imprese.

Nella provincia di Genova non esiste una struttura egemonica di controllo del territorio e l'iniziativa criminale è lasciata a piccoli gruppi, di extracomunitari o di delinquenti locali, non riconducibili ad organizzazioni criminali in senso stretto.

Nell'ultimo periodo sono stati registrati due attentati incendiari, uno ad Avezzano e l'altro a Recco, ma gli elementi emersi dall'attività investigativa portano ad escludere, allo stato, che possano essere ricondotti a fenomeni estorsivi o di usura. Le vittime hanno dichiarato di non aver mai ricevuto minacce, lettere di estorsione o telefonate anonime di alcun genere<sup>110</sup>; ma ciò non rappresenta in sé un argomento probante.

Nel settore delle scommesse clandestine e del gioco d'azzardo il ruolo rivestito dalle organizzazioni siciliane è stato oggi assunto da nuovi soggetti non ricollegabili a famiglie d'origine mafiosa mentre sul casinò di Sanremo è stata effettuata una lunga attività investigativa nel tentativo di

<sup>108</sup> È il caso di Francesco Marino Mannoia.

<sup>109</sup> Ci sono paesi interi che si sono trasferiti dalla Calabria nel ponente ligure.

<sup>110</sup> Gli attentati incendiari, nel 2003, sono aumentati del 50 per cento, ma il dato comprende anche gli incendi di motorini che, nel Genovese, è un fenomeno vandalico strano e, per gli operatori di polizia, non spiegabile.

dimostrare fenomeni di riciclaggio o comunque d'infiltrazione mafiosa, ma non è stato possibile evidenziare la cointeressenza tra i gestori del casinò ed i soggetti criminali che lo frequentano per giocare.

Vi sono, poi, vari *cambisti* storici, tutti ben conosciuti e, per quanto è dato sapere, non in contatto con organizzazioni criminali.

Tra le attività di indagine antidroga condotte dai Carabinieri una, in particolare, è interessante per il contesto criminoso nel quale si è svolta e per aver consentito di far emergere un'organizzazione criminale composta esclusivamente da genovesi non collegati a sodalizi criminali di stampo mafioso.

L'organizzazione, di un certo spessore, aveva contatti diretti con il Sud America, da dove era in grado di importare la droga attraverso due canali di approvvigionamento, uno dal Brasile ed uno dalla Bolivia, attraverso la Spagna.

La Guardia di Finanza sta conducendo un'indagine su un agguerrito gruppo maghrebino che importa quantitativi consistenti di cocaina e *hashish*. Gli avvenuti sequestri<sup>111</sup> sono testimonianza inequivocabile e riscontro obiettivo della mancanza, sul territorio, di una organizzazione italiana forte che non consentirebbe l'inserimento in modo verticistico ed autonomo di un gruppo straniero. Oggi, queste organizzazioni transnazionali colloquiano direttamente con i fornitori sudamericani e gestiscono i traffici dall'estero.

Il mercato gestito autonomamente dalle organizzazioni criminali straniere si sta allargando ed esse occupano spazi storicamente coperti dalla 'Ndrangheta per la cocaina dal Sud America e le droghe leggere dall'Australia.

È un processo preoccupante perché, pur non essendoci un controllo del territorio, le consorterie sono mobili, si insediano per un certo periodo e, concluso le attività illegali, si sciolgono lasciando poche tracce della loro struttura. Il colonnello Renato Maria Russo, comandante del Nucleo Regionale della Guardia di Finanza, in merito, ha fornito una sua interpretazione sul fenomeno: «... *il grossista che vive nel piacentino piuttosto che nel bresciano gestisce le cose come una volta faceva il capo locale della 'Ndrangheta, in via assolutamente autonoma e senza dar conto a nessuno di questi traffici. L'aspetto preoccupante ed anche offensivo è che il primo italiano della catena è il piccolo spacciatore che va in giro con dieci grammi. Questo vent'anni fa era impensabile perché accadeva l'inverso*». ... «*dire che la mafia non esiste è un'idiozia, ma negli ultimi 25 anni la risposta è stata molto spesso incisiva. Una delle conseguenze paradossali è proprio questa. Non era pensabile all'epoca che su Milano un tunisino vendesse qualcosa che non gli fosse fornito dai siciliani e poi dai calabresi. Un Fidanzati<sup>112</sup> si sarebbe messo a ridere: il primo lo accoppiava e il secondo ci faceva una chiacchierata. Oggi la realtà, cristallizzata in*

<sup>111</sup> In circa trenta interventi, nel corso di un anno, sono stati sequestrati oltre un quintale e mezzo di cocaina e circa 700 quintali di *hashish*.

<sup>112</sup> Gaetano Fidanzati, capo mafia che per anni ha dominato sulla malavita milanese.

*atti giudiziari, non conseguenza di un'intuizione investigativa, è questa. Il problema non è più gestibile a livello nazionale ... sono necessari colloqui a livello internazionale ... oggi la Guardia di Finanza lavora per conto terzi. Questo ci lusinga molto, ma è un problema operativo, politico e di risorse economiche».*

Il tenente colonnello dei Carabinieri comandante della Sezione Anticrimine di Genova, Sandro Sandulli, ha dichiarato che il «nuovo nemico da attaccare», in Liguria, è la 'Ndrangheta calabrese indicata come il «fenomeno mafioso più pericoloso ed attuale». Attraverso l'attività investigativa sono stati raccolti elementi, di grande interesse, che hanno consentito di individuare delle propaggini della 'Ndrangheta e di avere la riprova dell'esistenza fisica non solo di esponenti, ma di vere e proprie strutture sul territorio.

Scoprire queste strutture è stato particolarmente importante poiché in Calabria è facilmente attribuibile l'appartenenza di un soggetto ad una ben determinata cosca, mentre al nord la situazione è molto più confusa ed è difficile definire le varie collocazioni per la presenza di «alleanze» non realizzabili nelle zone tradizionalmente interessate dal fenomeno mafioso.

È sintomatico l'episodio verificatosi in un paesino vicino Genova. Alcuni esponenti della malavita calabrese hanno cercato prima di subentrare e poi di ottenere il «pizzo» su un appalto per un lavoro di circa tre milioni di euro per la ricostruzione di una struttura scolastica. La ditta vincitrice dell'appalto, di Giuliano in Campania, si è quindi rivolta ad un clan camorristico per essere tutelata. I calabresi, venuti a conoscenza di questo, a loro volta hanno contattato elementi del clan Mallardo, di Giuliano, per raggiungere un accordo con la controparte e far pagare alla ditta una somma minima<sup>113</sup>.

L'atteggiamento adottato dall'organizzazione criminale calabrese è stato sicuramente meno invasivo e violento di quanto si potesse immaginare. Ciò è spiegabile dal fatto che, in Liguria, la 'Ndrangheta non ha esigenza di visibilità come necessariamente deve avere nella terra di origine per dimostrare credibilità e controllo del territorio.

Il contesto ambientale induce ad esercitare e privilegiare un'attività più diplomatica che violenta, senza per questo escludere che i metodi estorsivi tradizionali vengano comunque posti in essere dall'organizzazione, qualora ritenuti indispensabili.

Il porto di Genova, il più importante scalo marittimo commerciale italiano, dove vengono movimentati più di un milione e mezzo di *containers* l'anno, può rappresentare la porta di ingresso privilegiata per il contrabbando che alimenta «appetiti» importanti dal punto di vista economico. Società gestite da cinesi hanno scelto il porto di Genova per introdurre, anche illecitamente, innumerevoli merci di contrabbando<sup>114</sup>.

<sup>113</sup> Concordarono per il 7% anziché il 10.

<sup>114</sup> Il ministro Tremonti ha esplicitamente richiamato l'attenzione sul problema.

Siamo di fronte a un'importazione massiccia di prodotti falsificati e questo rappresenta un pericolo sia perché le aziende italiane devono affrontare una concorrenza illecita, sia perché il reddito che proviene da queste attività viene reinvestito in altri settori aprendo scenari inquietanti.

Dai dati raccolti emerge chiaramente che i cinesi affidano la gestione di queste attività a soggetti italiani che da oltre 30-40 anni operano nel settore e sono, perciò, assolutamente preparati ed idonei.

Il mercato si va sempre più allargando in campo europeo ed i nostri «consorzi criminali» sono orientati verso forme di *business* transnazionali.

Il porto genovese è effettivamente una realtà complessa ed il criterio della totale libera circolazione delle merci in ambito comunitario, adottato da quasi tutti gli Stati europei, di certo crea ulteriori grosse difficoltà. La nostra normativa prevede ancora che le merci siano sottoposte ad un controllo, ma dal momento che non è possibile verificare tutti i *containers* è necessario adottare un processo di selezione.

La Guardia di Finanza agisce in ambito portuale in sinergia con l'Agenzia delle Dogane e le merci da sottoporre al controllo vengono scelte previo una serie di valutazioni: vengono analizzati i tipi di merce, i precedenti dei trasportatori, degli importatori e degli esportatori, nonché della pericolosità per eventuali altri utilizzi del materiale (merci di tipo *dual use*)<sup>115</sup>.

Gli scali di Genova e di Gioia Tauro sono stati inseriti nel progetto *Container Security Initiative* che prevede la compartecipazione nei controlli di personale della dogana statunitense, presente sul luogo. Tutti i contenitori che hanno come destinazione finale gli Stati Uniti devono passare attraverso una particolare analisi dei rischi.

Presso gli spazi doganali sono in funzione anche degli *scanner* che consentono di individuare, attraverso masse omogenee, se vi è difformità tra quanto dichiarato sul documento e quanto effettivamente trasportato.

Nell'ambito del porto, ossia della filiera che coinvolge i terminalisti, gli spedizionieri ed i trasportatori, non si registrerebbero situazioni di *lobby* o di *cartello* tali da poter essere lesive della leale concorrenza.

Ad una precisa domanda se alle spalle dell'utilizzo della *manodopera in nero* ci fossero organizzazioni criminali, il prefetto di Genova, dottor Giuseppe Romano, ha risposto che, prendendo a pretesto l'episodio della morte di un cittadino albanese dipendente di una impresa edile che stava costruendo il Museo del Mare, aveva «*chiamato a raccolta tutte le istituzioni che seguono le vicende dei cantieri di lavoro*» ed era in grado di poter lanciare un messaggio rassicurante in quanto i dati raccolti avrebbero confermato l'assenza, in Liguria, di simili problemi<sup>116</sup>.

<sup>115</sup> Il 12% dei container in arrivo, ammontanti complessivamente a circa 1.600.000 unità, è sottoposto a controllo documentale e fisico.

<sup>116</sup> «... ho coordinato l'INPS, l'INAIL, la Cassa Edile, l'Ispettorato del Lavoro, l'Arma dei Carabinieri e l'ASL in n unico ufficio per l'ambiente e la sicurezza sul lavoro e stanno lavorando benissimo. Hanno condotto una serie di indagini ispettive; mi pare di ricordare che grosso modo da novembre ad oggi hanno fatto 500 accertamenti, e sono tanti. Inoltre, in perfetta sintonia con il Ministero del Lavoro, quindi con il ministro Ma-



Il maggiore della Guardia di finanza Dario Solombrino, comandante del GICO di Genova, ha dichiarato che il contrasto al crimine organizzato non può prescindere da un'aggressione di tipo economico-patrimoniale, considerate la capacità che queste organizzazioni hanno nell'accumulare cospicui proventi illeciti e la possibilità, attraverso le moderne tecnologie, di trasferire capitali, in tempo reale, in ogni parte del globo.

Ogni accumulazione di ricchezza illecita è vulnerabile nel momento in cui sorge la necessità di investire nel circuito dell'economia legale, poiché i capitali devono passare attraverso i canali istituzionali e dell'intermediazione finanziaria. È in questi settori specifici che l'attività informativa e la preparazione professionale degli investigatori devono essere costantemente sviluppate, per avere la capacità di leggere ed analizzare le segnalazioni antiriciclaggio provenienti dagli istituti di credito, nella considerazione che il «riciclaggio» è un reato tra i più difficili da accertare e da provare.

Il periodo di tempo che trascorre, non meno di un anno, tra l'operazione sospetta fatta presso un istituto di credito e la segnalazione agli uffici di polizia competenti rappresenta una delle maggiori difficoltà da superare e permettere ai riciclatori di correre ai ripari<sup>117</sup>.

Nel nostro ordinamento non sono ancora contemplate norme che impongano al «colletto bianco» che acquista in contanti un bene, di qualsivoglia natura e valore esso sia, l'onere di provare la provenienza dei soldi. È chi indaga che deve ricondurre queste risorse finanziarie a reati a monte e provare che si tratta di investimenti di capitali illeciti in un'attività economica. In un panorama di economia globale questo accertamento è arduo.

Uno strumento tipico utilizzato per il riciclaggio è anche l'usura e, recentemente, il GICO ha concluso un'indagine che ha permesso di disarticolare un'organizzazione criminale che operava nel genovese ed applicava tassi medi d'interesse pari al 120 per cento annuo. Nel contesto dell'operazione sono stati sequestrati beni mobili ed immobili ed eseguite ordinanze di custodia cautelare.

---

*roni, è stato inviato qui un pool di ispettori che ha fatto un'altra indagine nell'arco di 15 giorni con oltre 200 interventi ispettivi, per andare a vedere se tutto l'ordinamento che regola la sicurezza degli ambienti di lavoro viene rispettato. L'ufficio viene convocato ogni mese e la conclusione alla quale stiamo pervenendo è che non ci siano patologie nel sistema. Qualcosa è emerso in merito allo sfruttamento o all'impiego di manodopera in nero, ma solo nell'ambito del privato e non del pubblico. E se è vero che vengono rispettate le regole anche nell'ambito della sicurezza sul lavoro, non possiamo immaginare che ci siano infiltrazioni nelle attività edili da parte della criminalità organizzata».*

<sup>117</sup> Una delle cause dei tempi lunghi è costituita dalle procedure con cui vengono inoltrate queste segnalazioni. La legge stabilisce che queste prima devono essere inviate all'Ufficio Italiano Cambi, che fa uno *screening* ed una prima relazione, poi da lì viene trasmessa all'organo competente, nucleo speciale di polizia valutaria e DIA, che a sua volta valuta l'attinenza tra la segnalazione e fatti di criminalità organizzata. Qualora questa non vi fosse, il nucleo speciale di polizia valutaria demoltiplica la segnalazione ai reparti territorialmente competenti.

Attraverso altre indagini è stata anche evidenziata l'acquisizione di alcune aziende del genovese da parte di usurai. Questo è un fenomeno in recrudescenza nell'area: in momenti di difficoltà economica molti operatori commerciali, vedendosi negato l'accesso ai canali istituzionali finanziari, si trovano nella necessità di dover contattare usurai.

Indagini in corso avvalorano l'ipotesi che questi operino collegati tra di loro e si avvalgano, per la gestione degli ingenti patrimoni di cui dispongono, della «consulenza finanziaria» di un importante funzionario, direttore della *private banking*, di un istituto di credito.

La Liguria è poi caratterizzata dal fenomeno di aggregazioni criminali che provengono dall'estero:

**gli albanesi** sono per tradizione dediti al crimine anche con violenza: rapine nelle abitazioni, furti, immigrazione clandestina, traffico e spaccio di stupefacenti e sfruttamento della prostituzione. Nei confronti di una quarantina di albanesi, attualmente tutti detenuti, è in corso un processo per associazione per delinquere, finalizzata allo sfruttamento della prostituzione.

Questi gruppi non hanno un'organizzazione verticistica, ma sono aggregazioni autonome generalmente legate tra loro da una serie di vincoli parentali, da un *clan* o da un luogo di origine comune;

**i maghrebini** controllano il mercato della droga riferito non solo allo spaccio, ma anche al traffico internazionale. Nel recente passato, all'interno di Genova, vi era una criminalità minorile maghrebina, soppiantata poi dalle bande dei sudamericani, dedita non solo alla vendita di fiori ma che perpetrava anche scippi e rapine.

**i cinesi** a Genova sono poco più di settecento, dediti particolarmente al traffico di merce contraffatta. Il colonnello Russo, facendo riferimento alle indagini condotte, ha dichiarato che *«per i cinesi abbiamo difficoltà a parlare anche di criminalità. Sicuramente a monte c'è, ma a monte significa in Cina; qui abbiamo arrivi di merce non di criminali, i quali certamente prima di inviare la merce avranno colloquiato e si saranno accordati con i nostri perché, dal momento che questi sono rapporti economici che valgono decine di milioni di euro, è ovvio che ci sono accordi. Però dobbiamo ancora arrivarci, con difficoltà oggettive dovute alla distanza ed alla difficoltà di colloquio con quegli organismi investigativi»*;

**i rumeni** che utilizzano i minori per l'accattonaggio ed i furti all'interno delle abitazioni e nei supermercati. Nei confronti di alcuni soggetti sono in corso indagini relative a reati informatici concernenti la clonazione, attraverso congegni sofisticati, di carte di credito e bancomat;

**gli ucraini** sono molto attivi nel settore dell'immigrazione clandestina finalizzata allo sfruttamento della prostituzione<sup>118</sup>;

---

<sup>118</sup> Sono state arrestate nove persone e sequestrati tre appartamenti acquistati con i proventi illeciti dello sfruttamento della prostituzione.

**i sudamericani**, è presente una massiccia comunità di origine ecuadoriana<sup>119</sup>, commettono reati generalmente rientranti in quella che, comunemente, viene definita «criminalità diffusa», cioè scippi, furti e borseggi. I minori, arrivati al seguito delle madri, sono abbandonati sulla strada dalle famiglie, che non rivolgono attenzioni nei loro confronti, per cui si costituiscono in «bande» non avendo spazi sociali dove trascorrere il tempo. Non si può comunque dire che siano bande organizzate nel vero senso della parola perché manca la cultura e la mentalità tipicamente mafiosa ed il fenomeno, avvalorando quanto riportato dagli operatori di polizia, verrebbe eccessivamente enfatizzato sia dalla stampa locale, sia dalla popolazione.

In relazione ai reati commessi da minori, il Procuratore Generale presso la Corte d'Appello di Genova, nel discorso inaugurale per l'Anno Giudiziario 2004, ha dichiarato che «... *In materia penale sembrerebbe confortante l'analisi superficiale del dato statistico, giacché il numero delle denunce a carico di minorenni è sceso dalle 2.049 del precedente periodo a 1.798.*

*In effetti, però, va registrato un aumento qualitativo della tipologia dei reati, tant'è che si sono verificati 158 arresti, con un incremento del 33% rispetto ai 119 del periodo precedente.*

*Gli episodi sussumibili nell'ampio concetto di violenza giovanile, con denunce per lesioni gravi o gravissime o commesse con l'uso d'armi, sono passati dai 104 del precedente periodo ai 152 di quello in esame.*

*È un fenomeno, quindi, in notevole preoccupante incremento, se si considera che nel giro di soli due anni i casi sono passati da 37 a 152. ... Ugualmente in aumento il dato riferito alle denunce per rapina, passate da 49 a 60 ma con il sospetto di una maggiore incidenza statistica in considerazione dell'allarme lanciato dagli organi di polizia circa le baby-gang, che imperversano nelle ore serali e notturne nell'abitato del capoluogo.*

*Altro dato significativo da segnalare è quello relativo ai minori infra-quattordicenni – in alcuni casi poco più che bambini – coinvolti in reati contro il patrimonio, da adulti spregiudicati di difficile identificazione che ne lucrano i profitti.*

*Buona metà dei reati minorili riguarda autori italiani mentre la rimanente parte è divisa tra extracomunitari (41%) e nomadi e minori di estrazione comunitaria».*

A parere del dottor Claudio Sanfilippo, capo della Squadra Mobile di Genova, il novanta per cento circa degli atti di polizia giudiziaria trattati dai comandi locali riguarda cittadini extracomunitari. Le importazioni rilevanti di sostanze stupefacenti sono appannaggio degli ecuadoriani, mentre agli italiani è lasciato lo spaccio nelle strade. Si sta verificando l'esatto contrario di quanto avveniva anni addietro, determinando una inversione di tendenza della criminalità.

<sup>119</sup> La comunità ecuadoriana arriva a circa 12.000 unità.

Il Questore di Genova, dottor Oscar Fiorioli, ha dichiarato che la gente è infastidita più dai piccoli reati, per i quali vi è una indubbia difficoltà di intervento perché commessi da minori nei cui confronti sussiste una impunità di fatto, che dalla presenza delle organizzazioni criminali mafiose.

## II.5 *Analisi dei fenomeni criminali*

Il dottor Silvio Franz, sostituto procuratore presso la Direzione Distrettuale Antimafia di Genova, ha dichiarato che si occupa prevalentemente di criminalità organizzata extracomunitaria, in particolare di etnia cinese, sudamericana ed albanese.

In Liguria è rilevante il traffico clandestino di persone provenienti dalla Cina entrate in Italia, a gruppi, attraverso la frontiera di Trieste, dove arrivano passando per i paesi dell'Est. Budapest è uno dei punti di raccolta fondamentali<sup>120</sup>.

Il rinvenimento di materiale cartaceo e le parziali dichiarazioni rese da alcune vittime hanno consentito di delineare:

- un percorso collaudato di arrivo in Italia;
- i punti di appoggio esistenti nel nostro Paese ed all'estero;
- le fonti di reddito illecito.

L'organizzazione criminale riceve, da ogni clandestino, circa 15 mila euro per il viaggio e questo procura agli organizzatori notevole liquidità se si considera il numero di cittadini cinesi che raggiungono clandestinamente i paesi europei. Nel corso dell'indagine non è però emerso un collegamento diretto tra le attività commerciali poste in essere da alcuni membri dell'organizzazione e le somme di danaro estorte o ottenute dal traffico di esseri umani.

Ultimamente si registra un aumento della prostituzione cinese non più indirizzata solo verso persone della stessa etnia, ma allargata a clienti di ogni nazionalità ed al di fuori della comunità. Non vi sono in ogni modo episodi che facciano ipotizzare il controllo della criminalità organizzata sulla prostituzione. I casi scoperti hanno evidenziato il coinvolgimento di singoli soggetti nello sfruttamento.

I sudamericani sono sempre più coinvolti nell'introduzione di cocaina attraverso cittadini colombiani che, per un migliaio di dollari, si prestano a trasportare sotto forma di ovuli circa un chilogrammo di sostanza stupefacente a viaggio. Destinazione di arrivo è Amsterdam, da dove poi vengono smistati in varie città europee, tra le quali Genova<sup>121</sup>.

<sup>120</sup> Da Trieste, i clandestini vengono trasferiti in diverse località dove sono obbligati a lavorare per pagare le spese connesse al loro viaggio. È stato possibile accertare i vari passaggi poiché alcuni cinesi, costretti a pagare due volte, hanno sporto denuncia alla Questura di Milano che ha così individuato dei covi dove venivano tenuti sequestrati dei clandestini. Nel corso dell'operazione sono stati arrestati otto membri dell'organizzazione.

<sup>121</sup> L'indagine è scaturita da alcuni arresti effettuati dalla polizia tedesca di Friburgo che ha intercettato due portatori di ovuli destinati a Genova.

La criminalità albanese rappresenta, al momento, il gruppo più forte sul territorio. È in corso un'indagine che coinvolge 160 soggetti operanti su tutto il nord negli ambiti del narcotraffico e dello sfruttamento della prostituzione<sup>122</sup>.

Gli utili ottenuti, particolarmente attraverso lo sfruttamento della prostituzione di ragazze albanesi e dell'est Europa, sono investiti nel narcotraffico ed in attività economiche in Albania. Non risulta che queste organizzazioni abbiano anche il controllo della prostituzione delle donne di colore.

È comprovato che l'Olanda sia strettamente inserita nel flusso del narcotraffico tra i Paesi sudamericani e l'Albania. Recentemente è stato celebrato un processo nei confronti di un'associazione che smerciava, nelle zone di San Remo ed Imperia, cocaina proveniente dall'Olanda attraverso la Francia.

A parere del dottor Franz, la criminalità non avrebbe un controllo del territorio, in materia di droga. Sussistono agganci con l'Olanda, la Spagna, la Francia e Milano, ma non risulta vi siano aree gestite totalmente da specifici gruppi criminali.

Diverso è il radicamento, sul territorio, della criminalità che gestisce la prostituzione. Le associazioni sfruttano le ragazze e le obbligano a trasportare sostanze stupefacenti anche per la distribuzione nella zona ove si prostituiscono. Questa situazione determina problemi di natura processuale, come viene chiaramente spiegato dallo stesso magistrato: *«Queste ragazze devono essere iscritte nel registro degli indagati e le loro posizioni poi vengono archiviate, trattandosi di atti criminosi compiuti sotto l'effetto della violenza e della minaccia. Tuttavia, dal punto di vista processuale, la loro posizione è uguale a quella del pentito, del collaboratore di giustizia. Quindi, lo strumento processuale per accertare per accertare la veridicità delle loro dichiarazioni è sempre lo stesso che è utilizzato nel caso di un collaboratore di giustizia, come può essere un boss mafioso.*

*Ciò crea tutta una serie di problemi. La ragazza, che è anche parte offesa, che magari è stata trasportata dall'Albania a 15-16 anni, che è stata sfruttata, violentata, obbligata a trasportare anche armi (le ragazze di cui ci occupiamo hanno trasportato perfino armi pesanti), deve essere inevitabilmente iscritta nel registro degli indagati perché materialmente ha compiuto dei reati. Da quel momento in poi, però, il trattamento dal punto di vista probatorio, il valore delle sue dichiarazioni necessita degli stessi riscontri ex articolo 192 del codice di procedura penale che sono richiesti quando le dichiarazioni sono fatte da un ex appartenente ad una associazione criminale, cui ha aderito liberamente.*

---

<sup>122</sup> L'organizzazione albanese tende a riprodurre all'estero la struttura organizzativa, parentale e amicale, presente nel proprio territorio ed il gruppo è denominato «fis». Ogni gruppo ha una struttura gerarchica fluida, di natura prevalentemente orizzontale e limitatamente verticale, costituita da un capo, alcuni sottocapi e un numero variabile di affiliati. I contatti con la madrepatria sono quotidiani.

*Questa omogeneità di posizioni assolutamente diverse crea diversi problemi. Ci troviamo di fronte a soggetti che dal punto di vista probatorio riteniamo non possano essere equiparati ad un boss mafioso che ha collaborato, con tutti i problemi relativi alla ricerca di riscontri a tutto ciò che dicono le ragazze».*

La dottoressa Francesca Nanni, sostituto procuratore presso la DDA di Genova, proseguendo nella tematica riguardante la criminalità straniera ha affermato che, nel comprensorio Chiavari-Lavagna, è stata individuata un'organizzazione di albanesi, dedita alla sfruttamento della prostituzione, il cui capo è stato arrestato in Albania, su richiesta della Magistratura genovese, dove si trova tuttora ristretto<sup>123</sup>.

L'autorità giudiziaria genovese sta anche cercando di procedere al sequestro di beni immobili, presenti sul territorio albanese, acquistati con proventi illeciti derivanti dal traffico di stupefacenti e dallo sfruttamento della prostituzione<sup>124</sup>.

L'azione di contrasto attuata congiuntamente è, senza dubbio, un valido deterrente in quanto non vi è più certezza, per chi delinque, di sfuggire alla cattura ed alle indagini di polizia. Questo tipo di collaborazione è in ogni modo molto difficile ma di recente qualche risultato concreto è stato conseguito.

Notevoli differenze comportamentali si registrano tra gli albanesi ed i cinesi.

I primi, in effetti, sono di indole particolarmente aggressiva e violenta anche al di fuori della propria comunità e cercano di inserirsi forzatamente negli ambienti in cui esercitano le attività illecite.

Nelle organizzazioni albanesi, solitamente, i responsabili ed i collaboratori di maggior rilievo hanno regolare permesso di soggiorno e, molto spesso, svolgono anche un'attività lavorativa di copertura. Questo non avviene per la manovalanza che è, per lo più, illegalmente entrata in Italia.

Le violazioni commesse spaziano dai piccoli reati da strada, talvolta non fini a se stessi, ai più cruenti atti contro la persona ed il patrimonio.

Per quanto concerne la criminalità organizzata autoctona, in Liguria si registra una preponderante presenza di associazioni calabresi e campane che mantengono rapporti con paritetici gruppi criminali francesi per il traffico di stupefacenti, di armi nonché per il supporto logistico a latitanti.

Negli anni compresi dal 1995 al 2001, sono stati istruiti procedimenti penali sia per reati associativi (416 e 416-bis) sia per il traffico internazionale di sostanze stupefacenti<sup>125</sup>.

<sup>123</sup> L'arresto avvenuto in Albania ha sorpreso i membri dell'organizzazione in quanto, in precedenza, non si erano registrati rapporti di collaborazione fra i due Paesi.

<sup>124</sup> Le organizzazioni criminali sono particolarmente orientate ad acquistare strutture alberghiere od esercizi commerciali da utilizzare, per scopi leciti, nel settore turistico.

<sup>125</sup> Nel 1995 è stato istruito un procedimento penale a carico delle famiglie calabresi Nocera e Trapani per traffico di armi e stupefacenti con la Francia. Altri processi sono stati istruiti nei confronti delle famiglie Marciandò, Morabito e Calabrò, quest'ultimo conclusosi con il riconoscimento del reato associativo semplice. Nel 1997 è stato celebrato un processo contro la famiglia Iamundo, operante nella zona di Ventimiglia. Nel 1998-1999, si

Un discorso a sé merita l'indagine condotta nel 1995 sul casinò di San Remo.

Il procedimento penale, conclusosi nel 1997 con condanne divenute definitive nei confronti di Giovanni Tagliamento, collegato al clan napoletano dei Gionta, e di altri appartenenti al suo gruppo, ha permesso di stabilire che vi era un controllo diretto della camorra campana sui prestasoldi che operavano nella casa da gioco<sup>126</sup>. Anche in questo caso non è stato riconosciuto l'art. 416-bis c.p., ma solamente il reato associativo semplice.

La dottoressa Anna Canepa, sostituto procuratore presso la DDA di Genova, nella sua esposizione ha confermato la presenza radicata, nel territorio ligure, di calabresi collegati alla 'Ndrangheta ed in particolare di «un'indagine che non ha sortito alcun effetto giudiziario».

L'indagine ha comunque permesso di raccogliere materiale assolutamente rilevante dal punto di vista conoscitivo del fenomeno della 'Ndrangheta in Liguria, dal 2000 ad oggi.

La dottoressa Canepa ha affermato che l'indagine, pur contenendo elementi di riscontro<sup>127</sup>, non ha dato gli esiti attesi in quanto: «*il punto di vista della autorità giudiziaria non coincide con quello dell'autorità di polizia, per la quale è più che sufficiente avere queste conversazioni per dire che si tratta di 416-bis e che quindi si possono portare a processo i soggetti coinvolti. La giurisprudenza ci insegna che il reato associativo sussista anche aldilà del fatto che vengano commessi reati fine, ma in relazione all'esperienza genovese ... non abbiamo ritenuto sufficiente ciò che avevamo per portare a processo questi soggetti, perché non sono stati commessi illeciti nella regione... Ho speso dieci anni della mia vita professionale per cercare il riconoscimento del reato di associazione di stampo mafioso a Genova. Sono stati dieci anni di battaglie giudiziarie perché nel 1996 le indagini durate cinque anni e portate avanti dal ROS dei Carabinieri sono state vanificate, sono finite praticamente nel nulla perché la Corte d'Assise di Genova ha negato la connotazione di mafiosità ad una associazione riconducibile a Salvatore Fiandaca, emissario di Cosa Nostra a Genova da parte di Giuseppe Madonia*»<sup>128</sup>.

---

è avuta la prima condanna, nei confronti di soggetti d'origine calabrese che operavano nella zona di Taggia, per associazione mafiosa. Nel 1998 si è tenuto un altro processo nei confronti delle famiglie Marasco, Cedro, Pellegrino e Barone, originarie della zona di Rosarno, per traffico di ingenti quantità di stupefacenti destinati anche al mercato milanese. L'eroina proveniva dalla Calabria, mentre la cocaina dalla vicina Francia. Nel 2001 si è sviluppata un'indagine nei confronti di soggetti, delle zone di Staiti e di Locri, specializzati nel traffico di ingenti quantitativi di hashish (1500 kg. a viaggio) proveniente via terra dal Marocco attraverso la Spagna e la Francia.

<sup>126</sup> Giovanni Tagliamento aveva anche cercato di acquisire il controllo dei cambisti che lavoravano presso il casinò di Mentone ed assicurava sostegno logistico ai latitanti della camorra diretti in Francia.

<sup>127</sup> Nel corso delle intercettazioni ambientali sono state registrate conversazioni inerenti riti di affiliazione tipici degli appartenenti alle cosche calabresi.

<sup>128</sup> Madonia Giuseppe è stato condannato all'ergastolo dal Tribunale di Genova per l'omicidio Stuppia, omicidio tipico mafioso a seguito del quale è nata la spaccatura che ha portato alla formazione della Stidda in Sicilia.

La Liguria è terra di estremo interesse per tutte le organizzazioni criminali per la sua conformazione geografica ed i suoi porti, numerosi e ben serviti, sono utilizzati per l'introduzione di ingenti quantitativi di sostanze stupefacenti<sup>129</sup>.

Nella zona di Ventimiglia, è stata segnalata la presenza di calabresi in molte attività economiche e «*sintomi di malessere con attentati incendiari difficilmente riconducibili a questa o a quella famiglia*».

Nel 1999 a Genova, in sede processuale, è stata riconosciuta l'esistenza di tre «decine», derivazione di Cosa Nostra. Il dibattimento è attualmente in sede d'appello e si potrà avvalere del contributo essenziale dei collaboratori di giustizia.

È importante ricordare che, negli anni ottanta, Giuseppe Madonia aveva comunicato a Salvatore Fiandaca, come confermato dal collaboratore di giustizia Ciro Vara, che «*la città di Genova era nelle sue mani*». In quegli anni tutto il racket, i locali pubblici, le bische, la gestione del lotto clandestino sono stati monopolio assoluto di Cosa Nostra.

Salvatore Fiandaca è stato condannato a due ergastoli: per l'omicidio Stoppia, in concorso con Giuseppe Madonna, e per l'omicidio Gardini.

I patrimoni di questi soggetti sono stati solo parzialmente aggrediti poiché sul distretto ligure non vi è una «*cultura delle misure di prevenzione*»<sup>130</sup>.

Riguardo la camorra campana, in tempi non recenti, sono state condotte indagini che hanno portato alla condanna di Angelo Angiolieri, capo dell'omonima famiglia napoletana legata al clan di Valentino Gionta, ritenuto responsabile dei reati di estorsione ed usura, anche in relazione all'attività di «cambista» presso il casinò di San Remo.

Nel contesto del traffico di stupefacenti, la criminalità nigeriana e marocchina riveste un ruolo importante ed in Olanda sono stati individuati emissari dei gruppi che operano in Liguria<sup>131</sup>. A Genova, il porto è utilizzato dalle organizzazioni solo come luogo di transito di grossi quantitativi di droga. Con l'indagine «Cartagine» sono stati individuati alcuni soggetti, non in organico alle organizzazioni criminali, che lavoravano all'interno del porto e che si prestavano a far transitare i *container* ove era occultato lo stupefacente. È stato anche arrestato il fratello di uno dei più importanti spedizionieri genovesi.

Il dottor Corrado Lembo, procuratore aggiunto presso la DNA, ha riferito che dalla costituzione della Procura Distrettuale di Genova, periodo in cui il distretto era considerato una *insula felix*, ad oggi la Liguria si è

<sup>129</sup> Sono stati sequestrati cento chili di cocaina nel porto di La Spezia, introdotti da un cartello facente capo a soggetti calabresi operanti nel milanese. Nel 1994 sono stati sequestrati, nel porto di Genova, 5000 chili di cocaina: il più grande sequestro avvenuto in Europa. Coinvolti nel traffico vi erano soggetti calabresi, sudamericani legati ai Caruana e a Cosa Nostra. Questa indagine è stata seguita dalla Procura Distrettuale di Torino perché gli organizzatori risiedevano nel torinese ed in Svizzera.

<sup>130</sup> A Salvatore Fiandaca, caso unico in Liguria, sono stati confiscati beni successivamente destinati ad utilizzo sociale.

<sup>131</sup> Sono stati sequestrati sedici chilogrammi di droga.



rivelata essere territorio ad alta presenza criminale. L'azione della criminalità organizzata, diversa nelle sue forme di attuazione da quella tradizionale, si è fatta sempre più invasiva e penetrante tanto da costituire una seria minaccia per l'economia della regione.

La zona meridionale della Francia, particolarmente la Costa Azzurra, è divenuta sbocco naturale dei traffici illeciti e sede di insediamenti della 'Ndrangheta e della Camorra<sup>132</sup>.

La transnazionalizzazione è favorita, anche, dalla proiezione extraterritoriale delle strutture criminali che utilizzano la globalizzazione per definire le nuove frontiere del crimine organizzato. Questo comporta una revisione innovativa dei concordati internazionali per raggiungere forme più snelle di cooperazione e contatti operativi adeguati alle esigenze. La Procura Nazionale Antimafia ha avviato, in tal senso, contatti con organi paritetici d'oltralpe, in particolare con quelli competenti sui circondari ove maggiore era la presenza di soggetti mafiosi<sup>133</sup>, e sono stati creati gruppi misti di lavoro.

Il dottor Lembo ha ripreso quanto accennato dalla dottoressa Canepa, in merito alla contestazione agli imputati dell'art. 416-bis del codice penale, concordando con la tesi sostenuta dalla collega sulla non necessità della presenza di reati fine per l'applicazione dello stesso. In particolare, ha dichiarato che *«il paradigma dell'articolo 416-bis non comporta necessariamente la commissione dei reati fine, essendo sufficiente la creazione di una struttura idonea a realizzarli e prescindendosi completamente dalla concreta realizzazione dei reati che possono essere oggetto di tale articolo. Il 416-bis, infatti, non prevede solamente la commissione di reato, ma anche la possibilità di controllare settori dell'economia legali»*.

Attraverso le «camere di controllo», le organizzazioni criminali assicurano, in qualche modo, la protezione mafiosa a soggetti incaricati di riciclare gli ingenti profitti provenienti dai traffici illeciti commessi nelle regioni di origine. Questo è quanto è emerso da un'indagine condotta dalla DDA di Reggio Calabria a carico di tal Fazzari ed altri, tutti elementi di primo piano della 'Ndrangheta, i quali assicuravano appoggio, protezione e copertura ad un nutrito gruppo di persone, operanti in Liguria, incaricato di riciclare, con tecniche di avanguardia e con truffe sofisticate, i proventi dell'attività delittuosa commessa in Calabria.

Di rilievo non trascurabile è il ruolo della Camorra che associa alle tradizionali attività delinquenziali, legate al gioco d'azzardo ed al contrabbando di tabacchi lavorati esteri, la contraffazione di marchi e prodotti industriali.

Anche Cosa Nostra ha proprie strutture in Francia: nella zona di Grenoble, sulla base di indagini in corso, sarebbero state individuate alcune «decine» dell'organizzazione mafiosa.

<sup>132</sup> Michele Zaza, noto camorrista, puntava ad impadronirsi del controllo di alcuni casinò ed in particolare di quello di Mentone.

<sup>133</sup> I magistrati francesi ignoravano quasi del tutto cosa fosse, come si articolasse e che struttura avesse la 'Ndrangheta.

La Procura Nazionale Antimafia ha prodotto in un documento giudiziario la mappa della criminalità organizzata ligure e piemontese<sup>134</sup>.

Il dato più concreto è costituito da plurime sentenze di condanna per l'art. 416-*bis* del c.p., alcune passate in giudicato, emesse nei confronti di un gruppo di famiglie siciliane insediatasi a Genova alla fine degli anni Ottanta<sup>135</sup>. Con queste sentenze si è chiuso un ciclo della storia mafiosa genovese.

Nella città si erano costituite tre «decine»: una facente capo ai fratelli Fiandaca, l'altra ai fratelli Emanuello, un'altra ai Morso e Monachella, due personaggi di spicco della criminalità locale.

Le attività delinquenziali, legate al totonero, al lotto clandestino ed alla gestione dei *videopoker* negli esercizi pubblici, venivano esercitate attraverso forme di intimidazione, proprie dei metodi mafiosi, che hanno portato, negli anni 1990 e 1991, alla commissione di alcuni omicidi<sup>136</sup>.

L'attività investigativa in atto ha accertato che il gioco d'azzardo viene ancora controllato da queste famiglie mafiose, quantunque tutti i capi siano ristretti in carcere.

Il successo che le attività di indagine e di contrasto hanno conseguito sui siciliani non è stato pari a quello ottenuto nei confronti dei calabresi. Nei confronti della cosca Ascianto-Grimaldi, insediata nel quartiere del centro storico La Maddalena dove svolgeva un forte controllo del territorio agevolato dalla attività di spaccio di sostanze stupefacenti, il Tribunale non ha accolto la richiesta formulata dall'accusa per associazione per delinquere di stampo mafioso ed ha condannato gli imputati per associazione semplice.

I calabresi compiono attività illecite disparate e, contrariamente a quanto avviene nella zona del ponente, nel genovese non si hanno specifici segnali di attività estorsive o ritorsive sussistendo la necessità di evitare tensioni per motivi di carattere economico<sup>137</sup>.

---

<sup>134</sup> In sostanza si tratta di informazioni strutturate sulla base di atti giudiziari censiti nella banca dati della DNA.

<sup>135</sup> La prima sentenza in assoluto risale al 1986 mentre la seconda si è conclusa in Appello nel 1997 ed è stata parzialmente confermata in Cassazione. Questo procedimento faceva riferimento a fatti avvenuti a Genova in un arco di tempo di 17-18 anni e riferibili ad una famiglia mafiosa di Gela collegata a Piddu Madonna.

<sup>136</sup> La prima vittima è stata Angelo Stuppia, uno stiddaro che in Sicilia si era contrapposto alla cosca Madonna e per questo è stato ucciso. Stuppia era uscito dalla famiglia ed aveva costituito in proprio gruppo in concorrenza con quello dominante. Nell'ottobre del 1990 venne freddato davanti all'ospedale di Rivarolo dove si era recato a trovare la moglie che aveva appena partorito. L'omicidio scatenò in Sicilia una reazione violentissima da parte degli stiddari che sfociò nella strage di Gela.

Nello stesso periodo, a Genova, venne ucciso dal gruppo degli Emanuello anche tale Gandini che aveva osato invadere il loro territorio.

L'ultimo omicidio, avvenuto nel ponente cittadino, fu quello di Giuliano Giuliana, personaggio legato al commercio degli stupefacenti. Un collaboratore di giustizia ha permesso di far luce su questo omicidio e di individuare i componenti delle famiglie Emanuello e Fiandaca i mandanti e gli autori.

<sup>137</sup> A Genova un notissimo professionista, docente universitario, è stato coinvolto in fatti di riciclaggio all'interno di una propaggine della 'Ndrangheta che qui viene definita «batteria».

In effetti, l'apertura delle frontiere ha agevolato le attività della 'Ndrangheta che ha ampliato i suoi interessi da Cannes fino ad Imperia. Il passaggio di italiani in Francia e di francesi in Italia, nonché il traffico di sostanze stupefacenti e di armi<sup>138</sup> costituiscono dati obiettivi e la DDA, tramite la DNA, ha instaurato rapporti di collaborazione con i rispettivi colleghi francesi<sup>139</sup>.

Con le autorità francesi i rapporti di collaborazione sono molto buoni, ma sussistono problemi per l'extradizione in quanto la legislazione del paese transalpino prevede una serie di meccanismi di impugnazione che rendono l'iter difficoltoso e lungo in particolare per le persone colpite da provvedimenti restrittivi non definitivi<sup>140</sup>.

Nell'aprile 2001, una commissione del Consiglio Superiore della Magistratura ha condotto un'inchiesta sulle misure di prevenzione diretta a studiare il fenomeno della criminalità organizzata. Nella parte finale della relazione, di seguito integralmente trascritta, il relatore delinea gli aspetti che la criminalità organizzata ha assunto in Liguria: *«la Liguria non è affatto un'isola felice, immune dal fenomeno mafioso, poiché le organizzazioni mafiose hanno esteso anche qui i loro tentacoli. Escludo, tuttavia, che la delinquenza organizzata di stampo mafioso abbia contaminato l'economia della Regione, infiltrando il mondo delle imprese commerciali medio-grandi e grandi e, ancor meno, che abbia conquistato posizioni di rilievo tra gli imprenditori locali. Escludo, inoltre, che esistano nel circondario imprese di dimensioni medio-grandi o grandi controllate da mafiosi. Esistono, invece, sicuramente cellule mafiose, operanti ai margini dell'economia regionale, costituenti articolazioni operanti nella regione delle grandi famiglie mafiose del sud, siciliane, calabresi o campane, che stanno cercando di attuare il piano di estendere anche in questa parte del nord Italia, la loro attività criminale. Esse operano con gli stessi metodi e con la stessa determinazione e ferocia della case madri e perseguono gli stessi obiettivi. Accanto ad esse esistono, poi, organizzazioni criminali operanti nel settore della detenzione e spaccio di droga che, pur non facendo parte delle grandi mafie e pur costituendo gruppi di ben più piccole dimensioni, operano con gli stessi metodi e non sono affatto meno pericolose».*

Da quanto premesso, si può ricavare che la mafia in Liguria ed in particolare a Genova non è riuscita ad inserirsi nelle istituzioni e nelle grosse organizzazioni economiche. Agisce in un mondo al margine di queste imprese tanto che esistono gruppi strettamente collegati con 'Ndran-

<sup>138</sup> Non sono stati effettuati sequestri di container di armi nel porto di Genova; il sequestro più rilevante è stato eseguito nella zona di Ventimiglia e riguardava una partita di armi destinate ad una cosca calabrese.

<sup>139</sup> Nella provincia di Imperia vi è stato un tentativo di sequestro di persona a scopo di estorsione, ai danni del figlio di un legale del luogo, organizzato da italiani ed eseguito da un gruppo di francesi legati alla criminalità corsa. Nel territorio compreso tra Nizza e Imperia sono anche stati individuati numerosi latitanti calabresi e siciliani.

<sup>140</sup> Attraverso cavilli giuridici molto spesso vengono superati i termini di detenzione previsti in Francia.

gheta, Cosa Nostra e Camorra. Questo emerge nei procedimenti celebrati davanti al tribunale di Genova.

Forme di intimidazione con metodi violenti sono attuate dalle organizzazioni albanesi ed è in corso un processo, nei confronti di un centinaio di soggetti, per associazione a delinquere di stampo mafioso finalizzata allo sfruttamento della prostituzione nonché al traffico di armi e di stupefacenti <sup>141</sup>.

È stata evidenziata l'esistenza di vari *clan* di natura sostanzialmente familiare, collegati tra loro da vincoli di parentela, con un codice d'onore molto simile a quello delle mafie tradizionali, che esercitano la violenza e l'intimidazione per tenere insieme gli associati.

La struttura organizzativa aveva centri direzionali nella riviera di ponente, a Chiavari e a Sestri Levante, con articolazioni in Campania, Toscana, Bologna e Treviso, dove controllava decine di ragazze costrette a prostituirsi <sup>142</sup>.

Per quanto è stato possibile accertare, nella realtà ligure il traffico di sostanze stupefacenti gestito dagli albanesi è continuo ma di pochi chili di merce per trasporto. Lo spostamento di grossi quantitativi è ancora controllato dai calabresi che, per lo smercio, si affidano a organizzazioni criminali extracomunitarie, solitamente composte da marocchini. È necessario anche considerare che i calabresi hanno canali diretti con la Colombia e che il mercato degli stupefacenti è cambiato significativamente: le quantità di cocaina trattate sono oggi superiori a quelle dell'eroina.

Tra le varie etnie presenti in Liguria, quella cinese non è così significativa come in altre regioni; è molto sotterranea e non impatta con questioni di ordine pubblico, a differenza dell'ecuadoregna che spesso è coinvolta in risse, accoltellamenti, rapine ed episodi violenti in generale.

È stata condotta un'indagine su una decina di cinesi, imputati di sequestro di persona a scopo di estorsione, i quali trasferivano loro connazionali dalla Cina all'Italia <sup>143</sup>. L'organizzazione operava dietro il pagamento di somme raccolte in parte attraverso lo sfruttamento del lavoro degli interessati, una volta giunti nel nostro Paese, ed in parte dalle famiglie d'origine.

---

<sup>141</sup> Si tratta del procedimento Abedini più 61 e Aleksì più 31, un processo di grossissime dimensioni per associazione a delinquere di stampo mafioso in quanto organizzavano, dirigevano e comunque si associavano allo scopo di introdurre illegalmente nel territorio nazionale ragazze provenienti dall'est europeo, sfruttare la prostituzione delle stesse, nonché compiere ogni altra attività delittuosa connessa all'esecuzione dei predetti reati, diretta ad assicurare il massimo rendimento economico delle ragazze.

<sup>142</sup> Per costringere queste persone a sottostare alle richieste degli organizzatori di tale traffico, sono stati compiuti fatti gravissimi, fino agli omicidi, avvenuti a Bergamo e a Pistoia, di prostitute che non si erano volute assoggettare alle regole imposte dall'organizzazione. Il reato di riduzione in schiavitù, ipotizzato dalla Procura, non è stato poi confermato dal GIP nella emissione delle ordinanze di custodia cautelare.

<sup>143</sup> Nel caso specifico, il mancato pagamento del viaggio aveva spinto l'organizzazione a sequestrare una donna cinese, in una villa del ponente ligure, in attesa del pagamento del prezzo del trasferimento. Sono anche emersi collegamenti tra l'organizzazione ligure ed un'altra milanese.

Anche a Genova sono stati registrati casi di prostituzione in appartamento di ragazze cinesi, ma il fenomeno è limitato e non risulta vi sia un'organizzazione alle spalle.

Vi è, invece, una forte presenza di prostitute nigeriane ed albanesi sulle quali gruppi organizzati costituiti da connazionali esercitano uno stretto controllo.

Particolare attenzione va rivolta anche ai problemi collegati al traffico di merci nel porto di Genova dove, dagli ultimi sequestri eseguiti, è emerso un incremento di prodotti contraffatti.

Il sequestro più significativo riguarda due *container* di morfina, sostanza potenzialmente utilizzabile per la costruzione di armi chimiche, la cui destinazione in base ai documenti di viaggio era molto ambigua. Ad avvenuto dissequestro la sostanza è stata trasportata in Libia.

La valutazione complessiva non è che la criminalità italiana<sup>144</sup> abbia abbandonato il campo e non agisca più; è invece plausibile, per i fatti constatati e l'opera della polizia, che la fase più cruenta (con i delitti di sangue), più evidente e clamorosa della padronanza mafiosa del territorio genovese e ligure si sia conclusa alla fine degli anni Novanta e non abbia dato luogo, successivamente, ad episodi criminali molto visibili ed eclatanti. Si può presupporre che sia una fase, forse come sta avvenendo in Sicilia, dove tutto appare sopito e controllato per evitare manifestazioni che possano attrarre l'attenzione e la reazione degli apparati statali.

Questo non fa pensare che siano cessate le attività illecite svolte dai gruppi in esame; si è solo raggiunto un equilibrio e l'attività delittuosa continua senza emergere perché non ci sono stati di conflitto, tra le varie bande, tali da sfociare in fatti di sangue.

È opinione comune dei magistrati ascoltati che i siciliani, nonostante tutti i capi e i manovali siano detenuti, continuino a controllare a Genova il gioco d'azzardo, attività che produce reddito facile e a basso rischio poiché le norme in vigore consentono ampiamente di giostrare ai limiti della legalità.

Purtroppo non è stato ancora identificato chi «regge le fila» di questa organizzazione considerato che i suoi principali esponenti sono detenuti. La raccolta del gioco d'azzardo richiede, infatti, una serie di collettori a cui versare il denaro, riferire e rispondere<sup>145</sup>.

Un altro aspetto dolente è la scarsità delle misure patrimoniali emesse. Nell'inchiesta condotta nell'anno 2001, riguardante il periodo 1996-2001, sono state inoltrate solamente tre proposte di cui la prima è

<sup>144</sup> Siciliana, calabrese o campana.

<sup>145</sup> Per quanto è dato sapere, la moglie di Fiandaca, Giuliana Angela, non una di quelle mogli casa e chiesa, condannata anche lei in base all'articolo 416-bis c.p., a piede libero come tutte le signore, insieme a Pietro Fiandaca si è trasferita a Milano pur mantenendo i suoi interessi a Genova. È presumibile che avendo una spiccata personalità e qualche voce in capitolo nella gestione della famiglia, ne dà atto la stessa sentenza, la stessa non accudisca solo la casa e non si dedichi esclusivamente ai lavori domestici.

stata dichiarata inammissibile, la seconda è stata accolta e la terza è stata respinta<sup>146</sup>.

C'è una forte espressione di garantismo da parte del Tribunale anche per le misure di sorveglianza speciale di tipo ordinario. Di quelle proposte la gran parte viene respinta con argomentazioni giuridicamente costruite, ma certamente molto restrittive.

La vera difficoltà risiede nell'individuazione dei beni ed anche l'applicazione dell'art. 12-*sexies*, che consente la confisca dei beni delle persone condannate per traffico di stupefacenti, usura e reati simili, trova un ostacolo di difficile superamento nella difficoltà delle indagini patrimoniali delegate che consentono per lo più l'individuazione di beni di scarso valore.

Avere la possibilità di un'unica fonte di dati, per quanto riguarda il registro degli immobili, agevolerebbe rendendo più semplice e praticabile l'attività delle Forze di Polizia delegate<sup>147</sup>.

Lo stesso si può dire per l'acquisizione di dati bancari. L'attuale coordinamento non consente di verificare attraverso un'unica banca dati la presenza di conti e di depositi in tutta Italia.

Le proposte inoltrate sono state poche e pochissime sono state accolte.

Il dottor Antonino Di Mundo, presidente del Tribunale di Genova, ha affermato che le indagini fatte si sono limitate a verifiche estremamente superficiali, basate solo sulla lettura dei dati contenuti nei pubblici registri. Per aggredire un patrimonio mafioso è necessario invece ricostruire tutte le intestazioni fittizie di immobili, di conti correnti bancari, di titoli finanziari con conseguente notevole dispiegamento di mezzi e approfondite capacità professionali.

## II.6 *Situazione sullo stato della criminalità organizzata nelle altre province della Liguria*

### II.6.1 *Provincia di Savona*

La provincia di Savona è caratterizzata dalla presenza di una ricca zona costiera costellata da prestigiose località turistiche e di un casinò nella vicina città di Sanremo.

Tutto ciò ha contribuito ad attrarre, specie negli anni passati, l'interesse di compagini criminose che si sono nel tempo radicate ed inserite sul territorio, manifestando capacità organizzative e potenzialità criminali.

La realtà delinquenziale del savonese registra la presenza di organizzazioni mafiose, in particolare calabresi, che manterrebbero comunque

---

<sup>146</sup> La prima era inammissibile per un motivo formale, incompetenza territoriale, la terza è stata respinta perché il soggetto nei confronti del quale era stata applicata è stato assolto nel processo di merito celebrato a Firenze e quindi a Genova non hanno ritenuto sufficienti i presupposti per concederla.

<sup>147</sup> Attualmente è necessario fare le ricerche in tutte le conservatorie.

contatti con le cosche della regione di origine e con altre organizzazioni criminali operanti nelle province limitrofe.

In maniera marginale è presente anche una criminalità più spicciola impegnata in attività illecite di minor profitto.

Le Forze dell'Ordine hanno effettuato indagini patrimoniali nei confronti di molti calabresi che appartengono ad associazioni criminali; in particolare nei settori economici riguardanti gli appalti, l'edilizia, la compravendita immobiliare, lo smaltimento dei rifiuti e la partecipazione in società commerciali e turistiche.

In esito ai risultati ottenuti dall'attività investigativa sono state avviate verifiche fiscali che hanno consentito il recupero a tassazione di notevole materia imponibile.

Le famiglie facenti parte di cosche o gruppi mafiosi o comunque ritenute a questi collegati sono 14. Tra di esse ricoprono maggiore importanza nel panorama criminale del ponente ligure quella di Fameli Antonio e del genero Piave Ugo, legati al boss Peppino Piromalli, entrambi con il compito di riciclare danaro in attività immobiliari lecite.

Due hanno costituito un impero economico, prevalentemente di natura immobiliare, sia in Liguria che in Costa Azzurra. Le numerose inchieste svolte a loro carico hanno fatto emergere, oltre a svariati illeciti di rilevanza penale nella gestione delle imprese anche assidui contatti con le cosche reggine dei De Stefano-Martino-Tegano e con i clan camorristici «Zaza-Galasso-Ammaturo».

Analogo discorso può valere per Fazzari Francesco e per il genero Gullace Carmelo che hanno acquistato molti immobili ed imprese commerciali.

## II.6.2 Provincia di La Spezia

In questo territorio la criminalità organizzata non è palesemente radicata, almeno nelle forme cruente ed efferate tipiche delle organizzazioni criminali di stampo mafioso.

I tentativi di infiltrazione mafiosa posti in essere da alcuni gruppi malavitosi sono stati stroncati sul nascere grazie all'azione di contrasto delle Forze di Polizia.

Le organizzazioni criminali più importanti che facevano capo a Carmelo Musumeci e Ludovico Tancredi e che controllavano il gioco d'azzardo ed il traffico delle sostanze stupefacenti sono state sgominate con l'arresto di molti affiliati.

Una zona maggiormente esposta al pericolo di infiltrazioni mafiose è quella situata ai confini con la provincia di Massa Carrara e la Versilia, territorio quest'ultimo caratterizzato da forti interessi economici; così pure la città di Sarzana che in questi ultimi anni è stata interessata dall'insediamento di importanti complessi della grande distribuzione e da società finanziarie aventi sede legale in altre regioni e che detengono partecipazioni in aziende operanti nel settore immobiliare ed in quello del commercio all'ingrosso.

Inoltre una particolare attenzione è rivolta alle attività del porto mercantile, attualmente in espansione economica e controllato costantemente per gli interessi che le organizzazioni criminali possono avere.

Non si registrano fenomeni di infiltrazioni mafiose negli appalti di opere pubbliche e nelle pubbliche amministrazioni.

Il traffico degli stupefacenti è da ritenersi del tutto occasionale nelle forme della delinquenza organizzata ed è riconducibile ad episodi marginali e riguarda per lo più il transito del territorio della provincia.

Anche il controllo sul possibile riciclaggio di denaro di provenienza illecita da reinvestire nei settori immobiliari, finanziari e commerciali si è rivelato allo stato attuale inesistente.

Molto presente è invece il gioco d'azzardo in mano alla criminalità organizzata italiana ed albanese che imponeva sul mercato con metodi estorsivi le «macchinette mangiasoldi». L'attività di polizia ha consentito l'arresto di 45 persone, di cui 12 per associazione per delinquere di stampo mafioso.

Per infiltrarsi nel territorio alcuni componenti operavano con modalità tipicamente mafiose compiendo anche attentati incendiari di particolare allarme sociale.

### II.6.3 *Provincia di Imperia*

Tra il 1950 ed il 1970 la provincia di Imperia è stata interessata da un notevole flusso di immigrazione di numerosi gruppi familiari provenienti dalla Calabria e dalla Campania, in ragione delle opportunità di lavoro nel settore floreale ed in quello edilizio nella vicina Francia.

Il maggiore movimento demografico si è registrato nella zona di ponente, in particolare quella compresa tra Sanremo e Ventimiglia e, solo in quest'ultima cittadina, in quegli anni la popolazione residente passò da 16.000 a 25.000 abitanti.

Questo flusso ha determinato anche lo spostamento di persone appartenenti o collegati a sodalizi criminosi che hanno trovato terreno favorevole per la gestione di attività illecite.

Sul territorio compreso tra Arma di Taggia e Ventimiglia, da anni sono presenti diversi gruppi formati da elementi di elevato spessore criminale di origine calabrese.

I settori illeciti di interesse riguardano il traffico di sostanze stupefacenti, di armi, l'introduzione clandestina nel territorio nazionale di extracomunitari, il noleggio di videogiochi, il recupero crediti, la clonazione di carte di credito, l'infiltrazione e controllo di società finanziarie.

Nel corso degli ultimi anni il panorama criminale ha subito dei mutamenti nei comprensori suddetti per varie ragioni tra le quali: le operazioni di polizia, il decesso di alcuni elementi di spicco della criminalità del ponente ligure e l'apertura delle frontiere, in particolare il confine dalla vicina Francia che rimane uno dei transiti più vantaggiosi per il traffico degli stupefacenti.



I gruppi criminali o i singoli personaggi locali sono collegati da una sorta di «connessione trasversale organizzata», infatti non si ostacolano a vicenda ma, con alleanze per perseguire reciproci interessi temporanei, sviluppano autonome attività criminali.

Tra Sanremo e Ventimiglia, dove vivono molti pregiudicati legati a famiglie calabresi importanti sotto il profilo criminale, sono state effettuate numerose operazioni di polizia.

Dopo un primo periodo in cui molti si sono dedicati soprattutto al traffico di stupefacenti e di armi, successivamente i loro interessi si sono concentrati nel settore dell'edilizia tanto che in brevissimo tempo hanno aperto diverse società con l'intento di controllare il mercato degli appalti, partecipando a tutte le aste e proponendo ribassi fino al 40-50%.

Nello scorso mese di agosto su attività investigative nei confronti di un gruppo di persone legate alla criminalità di origine calabrese, dieci di esse sono state arrestate per i reati di cui agli articoli 73 del D.P.R. n. 309 del 1990, 110 e 628 c.p., 4 e 7 della legge n. 895 del 1967.

Anche nel campo degli esercizi commerciali utilizzatori di apparecchi da gioco di intrattenimento è stata avviata una fase di monitoraggio di tutte le imprese dedite al noleggio delle apparecchiature e ciò ha permesso di individuare fattispecie delittuose riconducibili ai reati di riciclaggio ed abusivismo finanziario. Analoga attività investigativa è iniziata nel settore della produzione e distribuzione dei capi di abbigliamento recanti marchi contraffatti, che in precedenza era limitato e circoscritto a cittadini extracomunitari, ma negli ultimi anni ha coinvolto anche appartenenti ad associazioni criminali locali e nazionali che si sono inseriti nel settore ed hanno monopolizzato il mercato utilizzando tecniche di *marketing*. Tali organizzazioni hanno istituito una capillare rete di vendita avvalendosi sostanzialmente di due canali: il primo, costituito da operatori commerciali normalmente operanti nei mercati della provincia ed il secondo costituito dall'impiego di cittadini extracomunitari.

Inoltre nel medesimo settore della contraffazione ha assunto particolare rilevanza il canale di approvvigionamento della merce attraverso cittadini di origine cinese. Questo fenomeno, da quasi marginale, è cresciuto sino a divenire dominante ed ha assunto il controllo della contraffazione di modico valore.

Le indagini esperite hanno permesso di fare emergere che il fenomeno della diffusione cinese nella città di Sanremo, oltre ad interessare il settore del commercio si sta rivolgendo anche verso quello alberghiero. Negli ultimi tempi sono stati acquistati tre alberghi da parte di famiglie cinesi nei cui confronti sono in corso indagini per verificare le posizioni patrimoniali e la provenienza del denaro.

Particolare attenzione è stata rivolta al settore degli appalti atteso che è prevista la realizzazione di grandi opere quali: il raddoppio della linea ferroviaria, la costruzione del nuovo porto di Imperia ed il prolungamento dell'Aurelia *bis*. A riguardo è stato creato un gruppo interforze per monitorare le procedure per la realizzazione di tali opere ed individuare qualsiasi tentativo di infiltrazione mafiosa.

Al fine di rafforzare i rapporti di collaborazione transfrontaliera sono stati creati: un comitato misto italo-francese ed il centro di cooperazione di polizia e dogana di Ventimiglia.

L'efficacia della cooperazione è dimostrata dai positivi risultati ottenuti negli ultimi anni tra cui l'arresto di sette persone nel maggio 2003, estradate dalla Francia; la denuncia di centoventi «corrieri» implicati nel traffico internazionale di veicoli provento di furto e l'arresto di numerosi responsabili di immigrazione clandestina e traffico di stupefacenti.

Comunque fino ad oggi in sede processuale è mancata la fattispecie dell'articolo 416-*bis* c.p. anche se sono rimasti sanzionati i reati associativi a testimonianza di una fitta rete di connivenze e complicità ramificate sul territorio.

## II.7 Conclusioni

In Liguria, i fenomeni criminali hanno seguito lo sviluppo economico e sociale adattando alla realtà locale le finalità dell'arricchimento illegale nonché i mezzi adottati per il loro perseguimento.

La criminalità organizzata è oggi passata da un modello rurale ad uno urbano-imprenditoriale che ha comportato modi diversi di investimento delle risorse accumulate illegalmente: dall'acquisto di terre a quello di appartamenti e, successivamente, di imprese.

La diffusione di reti che collegano le organizzazioni tra loro, con la criminalità comune, le istituzioni ed i consulenti professionali dell'economia legale, è la conseguenza dell'aumento di questa complessità criminale.

È un processo di razionalizzazione della criminalità consistente in una riorganizzazione, in circuiti collegati, di forme diverse di criminalità, in una connessione tra attività criminali e attività legali senza soluzione di continuità dove il circuito decisionale dell'uno è funzionale a quello dell'altro.

Non è quindi la tipologia dei reati che distingue la criminalità organizzata da quella non organizzata, ma la specificità organizzativa dotata di alcune caratteristiche.

L'art. 416-*bis* c.p., introdotto con la legge Rognoni-La Torre del 1982, definisce quale elemento fondamentale dell'associazione per delinquere di stampo mafioso l'esercizio di specifiche forme di pressione economica e politica sulla collettività e sugli individui.

Alcuni studiosi del fenomeno considerano le attuali forme imprenditoriali della criminalità organizzata il modello riflesso di quelle dell'economia legale, sorto dall'interazione tra il mondo criminale ed il sistema economico-politico.

Non è solamente conseguire illeciti profitti, ma perseguire una strategia di occupazione del potere, subordinando il progresso della società agli interessi privati di gruppi ristretti a scapito dell'interesse pubblico; attraverso una struttura economica e di potere che opera stabilmente ed in connessione con l'articolazione del sistema economico-politico.

Sempre più sottile è la soglia tra criminalità organizzata e criminalità economica tanto che nel panorama internazionale si sta diffondendo la dizione di «criminalità organizzata finanziaria» per descrivere quella forma di criminalità organizzata che si occupa degli arricchimenti illeciti realizzati attraverso truffe e frodi organizzate, come quelle dirette al bilancio dell'Unione Europea.

Riportandoci a quanto affermato dalla dottoressa Canepa, in merito all'applicazione dell'art. 416-*bis* c.p., è logico chiedersi se interpretazioni troppo restrittive non possano essere causa di azioni istituzionali scarsamente efficaci.

Limitare l'applicazione del predetto articolo all'individuazione di reati fine e non considerare che un'organizzazione possa evolvere i propri sistemi criminali al punto da penetrare nel mondo politico ed economico, mantenendo i requisiti fondamentali che la contraddistinguono, senza compiere necessariamente atti violenti, è certamente anacronistico.

Dal contesto complessivo delle audizioni è infatti emerso che la criminalità organizzata è presente in Liguria anche se momentaneamente non si esprime in modo violento e l'essere pervenuti ad una sentenza di condanna per associazione mafiosa solamente nel 2000 non è valido motivo per sostenere tesi diverse.

Considerata la posizione della Liguria, è molto importante valutare quali e quante siano le possibili relazioni che le organizzazioni criminali italiane hanno intrecciato e mantengono con analoghe associazioni straniere, in modo particolare francesi.

Come le imprese si internazionalizzano per massimizzare i guadagni e minimizzare i costi, così anche le organizzazioni criminali tendono ad oltrepassare i confini dei singoli Stati per ricercare sui mercati internazionali maggiori opportunità di arricchimento evitando, contestualmente, il rischio di essere intercettate e distrutte, con l'arresto dei loro membri ed il sequestro dei beni.

L'ambito internazionale permette l'ottimizzazione di opportunità e rischi, sia perché molti traffici illegali si vanno sempre più internazionalizzando, sia perché le attività di polizia e la giustizia penale camminano ancora su percorsi nazionali e con molta difficoltà e lentezza su quelli internazionali. Opportunità di affari e *law enforcement risk* sono i due fattori principali di questo processo di internazionalizzazione delle organizzazioni criminali.

L'Europa di oggi si presenta come un crocevia di gruppi criminali che operano a livello internazionale ed hanno, nel tempo, consolidato la loro presenza e rese stabili le rotte dei loro traffici grazie al progressivo abbattimento dei confini e all'apertura dei paesi dell'Europa orientale al resto del mondo.

La mutata situazione geopolitica internazionale non ha prodotto solo un aumento quantitativo delle attività illecite tradizionali, quali il traffico di stupefacenti, di automobili rubate, di oggetti contraffatti, di frodi, ma anche un miglioramento delle capacità imprenditoriali della criminalità or-

ganizzata, frutto di cambiamenti generazionali verificatisi nei suoi quadri e delle nuove opportunità di affari offerte dal processo di globalizzazione.

Le riunioni dei magistrati italiani con i colleghi francesi e la creazione di una struttura di scambio di informazioni sono indispensabili e necessarie per ottenere risultati positivi nella lotta alla criminalità organizzata nazionale e transnazionale. È anche auspicabile che la DNA stabilisca rapporti di reciproca collaborazione con gli altri Stati Europei e con quelli che si affacciano sul bacino del Mediterraneo, per cooperare in materia di estradizione, di assistenza legale e giudiziaria nonché per riconoscere validità reciproca ai rispettivi atti processuali.

Si può affermare che la realtà delinquenziale ligure è caratterizzata dalla storica presenza di organizzazioni mafiose<sup>148</sup> di origine calabrese, siciliana, campana e pugliese, affiancate da una criminalità diffusa, attiva nella commissione di reati predatori, piccoli furti e nello spaccio di sostanze stupefacenti.

Sono presenti anche sodalizi criminali di origine autoctona che, pur avendo un basso profilo organizzativo, hanno condiviso, con la criminalità organizzata, interessi legati al traffico ed allo spaccio di sostanze stupefacenti.

Significativa è risultata la funzione delle cellule criminali, ben strutturate e radicate, che hanno coordinato e curato gli interessi, legati alle aree di confine, delle organizzazioni d'origine.

Sono stati individuati:

– almeno cinque «locali» (Genova, Lavagna, Busalla, Sarzana e Ventimiglia, che gestiscono i collegamenti con le similari strutture francesi esistenti a Mentone e Nizza);

– una sorta di «camera di compensazione» che coordina le attività dei gruppi nella regione e nel Piemonte.

La 'Ndrangheta, che dispone di una elevata autonomia operativa locale anche se vincolata dalle direttive strategiche delle cosche originarie, ha esteso il suo primato al capoluogo regionale, alla riviera di Ponente (Lavagna e Ventimiglia, Varazze Albenga, Taggia e Busalla, ove sono risultate attive strutture composte da esponenti provenienti dalla Piana di Gioia Tauro) ed alla riviera di Levante (ove sono attive cellule composte da esponenti della fascia ionica calabrese).

Le principali attività illecite gestite dalla 'Ndrangheta sono:

– il traffico internazionale di sostanze stupefacenti, attraverso collaudati canali di importazione (dal Marocco tramite la Spagna e la Francia, dal sud America tramite l'Olanda);

– il controllo del gioco d'azzardo;

– lo sfruttamento della prostituzione;

---

<sup>148</sup> Che mantengono stretti legami con le cosche delle regioni di origine e con altre organizzazioni operanti in zone limitrofe.

– l’infiltrazione in settori economici e finanziari legati agli appalti, all’edilizia, allo smaltimento dei rifiuti ed alla partecipazione in società ed imprese anche commerciali.

Cosa Nostra è presente soprattutto a Genova ed Albenga.

I siciliani, per lo più di origine nissena, fanno riferimento alla famiglia Madonia attraverso elementi locali che sono referenti delle famiglie Fiandaca, Emmanuello e Monachello. I loro interessi hanno, per lo più, riguardato il narcotraffico ed il totonero.

La Camorra e la criminalità organizzata pugliese hanno fatto sentire la loro presenza in maniera sempre più significativa specie nella zona portuale di Genova ove è stata registrata un’intensa attività di contrabbando internazionale di tabacchi lavorati esteri. Particolare interesse ha rivestito l’attività di riciclaggio di denaro operato da esponenti della Camorra nella riviera di Ponente ed in Costa Azzurra.

Il panorama delinquenziale regionale relativo ai cittadini extracomunitari è variamente articolato per la presenza di colonie di delinquenti albanesi, nigeriani, cinesi, nordafricani e sudamericani, ben integrati ed attivi nel tessuto criminale locale, in grado di stringere alleanze o di competere con i sodalizi mafiosi storicamente presenti nel territorio.

### III. EMILIA ROMAGNA

#### III.1 *Aspetti generali*

La regione Emilia Romagna è stata presa in esame nell’ambito delle attività rivolte all’individuazione, in aree non tradizionali, della presenza di associazioni criminali di stampo mafioso e delle modalità del loro manifestarsi.

L’interesse della criminalità organizzata per questa regione trova precise e riscontrate motivazioni nelle peculiarità economiche che insistono sul territorio che tradizionalmente si distingue per la cultura della legalità dei suoi abitanti, per una posizione geografica invidiabile, che lo colloca nel cuore dell’Europa, ed un sistema di infrastrutture di prim’ordine (viarie, ferroviarie, marittime e aeroportuali).

La crescente espansione di attività imprenditoriali e commerciali, determinando possibilità di lavoro ed adeguato tenore di vita, attira emigrazione da aree meno sviluppate. Tali flussi non sono sempre virtuosi essendo ripetuti i casi in cui rispondono, piuttosto, a logiche criminali. Gli spostamenti «interni» si spiegano con la generale propensione della criminalità organizzata ad allargare i propri orizzonti alla conquista di nuovi spazi operativi, oppure con la scelta strategica di sottrarsi all’azione di contrasto statale, ovvero con ragioni tattiche connesse a scontri con gruppi rivali.

Nel tempo, soggetti appartenenti o collegati a sodalizi criminali, alcuni dei quali colpiti da obbligo di soggiorno, hanno qui sviluppato le

loro attività economiche e malavitose creando, senza interrompere i legami con le organizzazioni di appartenenza, basi logistiche di riferimento dotate di una propria autonomia.

A differenza delle altre regioni soprattutto meridionali, ove i gruppi criminali riescono a beneficiare dell'omertà derivante da un forte potere intimidatorio radicato nel tempo per gestire le loro attività<sup>149</sup>, in Emilia Romagna il crimine organizzato non è profondamente penetrato.

La ragione di questo è motivata dal fatto che la popolazione, l'imprenditoria e gli enti amministrativi sono refrattari, fundamentalmente, alle infiltrazioni malavitose.

Esistono però frange di organizzazioni criminali, italiane e straniere, che si sono inserite silenziosamente nel territorio e usano questa regione per svolgere le attività illegali tipiche della criminalità organizzata e, successivamente, acquisire settori di mercato nell'attività produttiva di beni e servizi allo scopo evidente di riciclare i profitti illeciti.

Due, in particolare, sono le aree territoriali caratterizzate da un certo grado di problematicità: Bologna e Rimini. Queste province registrano i tassi di criminalità organizzata più elevati. In valori assoluti Bologna ha un indice di criminalità organizzata superiore a quello medio della Sicilia ed inferiore soltanto a quello dell'intera Campania. Rimini, sia pure con valori inferiori, ha un tasso superiore a quello della regione Lombardia<sup>150</sup>.

Sono presenti, pur con caratteristiche operative particolari e con un'incidenza criminale minore rispetto al passato, esponenti della camorra casertana e della 'ndrangheta cutrese, che operano soprattutto in provincia ed in danno di loro conterranei.

Recentemente, tra Bologna e Rimini, è stata registrata un'insidiosa presenza di alcune organizzazioni criminali pugliesi, operanti nel traffico di sostanze stupefacenti, che hanno connivenze con elementi della malavita locale italiana e straniera.

La criminalità organizzata siciliana ha, come anche nel passato, attività limitata. Risiedono ancora, nella provincia di Bologna, personaggi un tempo legati al noto Giacomo Riina, nato a Corleone, il 10.11.1908, all'epoca residente a Budrio (BO), ristretto per un lungo periodo nel carcere di Parma.

A partire dall'XI Legislatura, la Commissione Antimafia ha deciso di approfondire l'osservazione dei fenomeni criminali nelle aree non tradizionali e, nella relazione approvata in data 13 gennaio 1994, i relatori segnalano la presenza, nella regione Emilia Romagna, di infiltrazioni di matrice mafiosa con organizzazione raffinata e collegamenti interni ed esterni. Collegamenti strettissimi tra organizzazioni ivi operanti ed organizzazioni

---

<sup>149</sup> Di primo livello (traffico di stupefacenti, usura, frodi comunitarie, estorsioni, contrabbando, sfruttamento della prostituzione ecc.) e di secondo livello (riciclaggio, acquisizione e controllo di imprese).

<sup>150</sup> Dati acquisiti dal documento trasmesso alla Commissione dal Procuratore della Repubblica di Bologna, dottor Enrico di Nicola, in data 7 aprile 2003, registrato con protocollo n. 3478.

siciliane, calabresi e campane dedite al riciclaggio, all'usura al traffico di armi, all'accaparramento di appalti di opere pubbliche.

Negli ultimi anni, in Emilia Romagna, c'è stato un progressivo consolidamento di gruppi di extracomunitari, prevalentemente di origine maghrebina ed albanese, dediti alle più svariate attività criminali ed, in alcuni casi, riuniti in organizzazioni articolate.

Accanto a questi gruppi, si sono venuti affermando sodalizi criminali di altre etnie, come quelle cinese e russa, insediatesi non soltanto nella provincia di Bologna ma anche in altri centri della regione: Modena e Reggio Emilia, per quanto riguarda i cinesi, Rimini e il litorale romagnolo per quanto attiene ai russi, annoverando in questo gruppo tutti i cittadini provenienti dai Paesi dell'ex URSS.

La presenza di questi ultimi si è fatta sempre più consistente e molti di loro sono legati alla c.d. «mafia russa» e dediti, mediante l'utilizzo di sofisticati strumenti finanziari ed imprenditoriali, al riciclaggio di denaro di provenienza illecita reinvestendolo in diversificate attività, lecite e non, su tutto il territorio nazionale.

Lo sviluppo crescente della criminalità economica in un mercato movimentato ed aperto, senza barriere e confini, come quello emiliano romagnolo, costituisce il fenomeno che maggiormente attrae la criminalità mafiosa più evoluta e pericolosa, la quale appare sempre più protesa al riciclaggio realizzato anche a livello internazionale.

Si tratta di un pericolo che si manifesta in forme più insidiose e più subdole del passato perché, coinvolgendo i settori della finanza e dell'economia, non desta l'allarme proprio degli atti violenti ma si concretizza in tentativi di infiltrazioni utilizzando spesso persone difficilmente sospettabili, quelle che nel gergo vengono definite «uomini cerniera» (professionisti, commercialisti, avvocati e imprenditori).

L'attività investigativa della DDA ha evidenziato la presenza di nuove organizzazioni criminali di origine straniera che sono attive soprattutto nel settore del riciclaggio, del traffico di sostanze stupefacenti nonché dell'immigrazione clandestina. A differenza del passato, queste organizzazioni sono strutturate in modo efficiente ed è ragionevole ipotizzare che a breve termine diverranno l'oggetto principale dell'azione di contrasto degli organi inquirenti.

### III.2 *Alcune osservazioni generali sulla criminalità organizzata in Emilia Romagna*

Nei primi mesi del 2003 a Bologna, nel corso di un convegno promosso dalla Giunta Regionale sul tema *Conoscere per contrastare la criminalità organizzata in Emilia Romagna* sono state illustrate le conclusioni di una ricerca i cui punti più rilevanti sono:

a) inesistenza del controllo del territorio da parte di raggruppamenti mafiosi o di criminalità organizzata.

Nonostante una pluridecennale presenza di uomini e di organizzazioni di chiara derivazione mafiosa, nessuna porzione del territorio può essere considerata controllata da una qualunque delle storiche organizzazioni mafiose come Cosa Nostra, 'Ndrangheta o Camorra, che pure hanno operato e continuano ad operare con una molteplicità di attività delinquenziali.

Il territorio delle province e dei comuni, neanche in minima parte può essere considerato come un territorio controllato da uno dei tanti raggruppamenti mafiosi. Questo mancato controllo mafioso è dipeso sia dal tessuto democratico caratterizzante la vita sociale e privata della regione, che ha fatto da barriera ad un'invasiva aggressione mafiosa ed ha respinto i tentativi fatti in tal senso con la partecipazione dei cittadini e delle istituzioni, sia dal fatto che queste organizzazioni hanno agito prevalentemente in comparti criminali non richiedenti un pervasivo controllo del territorio.

La sostanziale assenza di forme di controllo del territorio non comporta necessariamente ed automaticamente una dichiarazione di assenza di rischio. È ovvio che determinate situazioni economiche in specifici contesti territoriali costituiscano condizioni favorevoli per l'infiltrazione o la nascita della criminalità organizzata. A questo proposito è opportuno sottolineare che i dati degli ultimi anni danno una crescita costante dei reati riconducibili alla criminalità organizzata<sup>151</sup>.

b) attività estorsive svolte nei confronti di persone originarie delle stesse zone dei mafiosi.

Nei primi mesi del 2003 a Reggio Emilia è stata scoperta un'organizzazione di cutresi che, tra le altre attività illegali, faceva pagare il «pizzo» ad imprenditori edili conterranei. L'aspetto più interessante ed inquietante della vicenda è che le estorsioni potrebbero celare tentativi di acquisizione delle ditte.

c) il traffico di stupefacenti.

Il settore dove è più visibile la presenza massiccia di organizzazioni mafiose è quello del traffico degli stupefacenti che continua a rimanere ancora il mercato criminale più remunerativo.

Nel mercato degli stupefacenti non è stato ancora individuato un gruppo criminale organizzato che detenga il controllo del territorio e stabilisca regole per il traffico delle sostanze psicotrope e per questo motivo i grandi depositi di droga continuano ad essere collocati al di fuori della regione, principalmente a Milano e in Lombardia.

I corrieri non sempre sono affiliati ad organizzazioni mafiose, spesso fanno parte di una criminalità locale che ha rapporti con i mafiosi per il traffico di stupefacenti.

---

<sup>151</sup> Reati riconducibili alla criminalità organizzata: omicidi di mafia, estorsioni, istigazione, favoreggiamento e sfruttamento della prostituzione, usura, produzione e spaccio di stupefacenti, associazione per delinquere semplice e di tipo mafioso, contrabbando.

Reati di criminalità economica: truffe, ricettazione, evasione fiscale, emissione di assegni a vuoto, omesso versamento di ritenute previdenziali.



### III.3 *Rapporti tra criminalità organizzata di tipo mafioso e criminalità economica in generale*

L'enorme quantità di mezzi finanziari derivanti dalle attività criminali commesse dalle associazioni di tipo mafioso, ben descritte dalla fattispecie tipica dell'art. 416-*bis*, comma 3, ha determinato la necessità, per il mafioso, di assumere in proprio responsabilità imprenditoriali per la gestione di attività economiche apparentemente lecite e di servirsi di tutti gli strumenti propri della criminalità economica<sup>152</sup> che rappresenta l'unico e vero terreno di cultura dell'organizzazione mafiosa.

Quest'ultima non solo cela i suoi interessi economici dietro l'attività imprenditoriale apparentemente lecita, ma è essa stessa attività imprenditoriale illecita anche per i rapporti stretti esistenti tra criminalità economica ed i più gravi reati contro la pubblica amministrazione nonché per l'utilizzazione che viene fatta, attraverso i reati economici, di società di comodo, interposizioni fittizie, controlli occulti di società palesi, gestioni di fondi extrabilancio.

L'impresa mafiosa non solo deve fare illeciti profitti, ma deve anche occultare le entrate illecite e le destinazioni illecite degli investimenti, sul piano nazionale ed internazionale, e necessariamente passare attraverso la consumazione dei reati di criminalità economica per esistere, crescere e prosperare: è proprio a questo livello di delitti che presenta il suo tallone d'Achille.

Ciò sta a significare che le indagini per l'accertamento e la repressione di tali reati possono e debbono costituire il principale punto di partenza per combattere efficacemente la mafia e la criminalità organizzata.

### III.4 *Rapporto tra criminalità degli affari e criminalità politico amministrativa*

La criminalità economica ha avuto modo di realizzarsi ed estendersi anche per la mancanza, in una parte della comunità civile, del senso della anti giuridicità di determinate condotte delittuose come quelle integrative di reati societari, fallimentari e di frode fiscale.

È un tipo di illegalità che non deriva soltanto dallo spirito affaristico perché molte volte è collegata al mondo della politica e della pubblica amministrazione, ed è caratterizzata dalla presenza di monopoli economici e settoriali nonché di potentati professionali ed amministrativi.

---

<sup>152</sup> Abusi e strumentalizzazioni del finanziamento pubblico, reati societari tra cui ruolo preminente assumono le falsificazioni dei bilanci e delle altre comunicazioni sociali, reati fallimentari e finanziari

### III.5 *Il problema nella regione Emilia Romagna*

Nella regione sono praticamente assenti le estorsioni mentre sono presenti e numerose le truffe, le bancarotte fraudolente ed i fallimenti, con una variante del tutto particolare, quella delle truffe a partecipazione mafiosa.

Le estorsioni sono sostituite dalle truffe e dalle bancarotte fraudolente perché, per essere realizzate, non hanno bisogno di una particolare struttura organizzativa e di un numero eccessivo di persone in grado di presidiare il territorio. Non è infatti facile ottenere il pizzo in un ambiente che ancora oggi rimane ostile per i mafiosi.

La presenza dei mafiosi nell'ambito delle truffe non è stata mai debitamente considerata e ciò perché il complesso mondo delle truffe generalmente non rientra nei canoni classici che vengono presi in considerazione quando si tratta di definire la pericolosità sociale di una determinata realtà, ed anche perché questa particolare branca della delinquenza economica non è considerata tra quelle in grado di generare allarme tra la popolazione. Eppure l'insidia è evidente perché attraverso i meccanismi che presiedono all'ideazione, alla messa in opera delle truffe e dei fallimenti, con tutto il corollario del sistema della ricettazione, la criminalità organizzata riesce non solo a guadagnare soldi illegalmente ma, quel che è peggio, riesce ad entrare in contatto con vari professionisti coinvolgendoli in attività illegali. Questi professionisti sono gli «uomini cerniera», personaggi di straordinaria importanza per l'aggressione mafiosa al tessuto economico ed imprenditoriale dei nuovi territori oggi rappresentati dai mercati finanziari dove circola e si scambia danaro in gran quantità. Questi uomini sono il punto di contatto che unisce mondo mafioso e mondo economico locale e senza la loro opera i due mondi avrebbero maggiori difficoltà ad incontrarsi. Non è ancora acquisita del tutto l'abitudine di associare la parola mafia all'economia e al mercato, ai passaggi di proprietà di beni immobili, di palazzi, appartamenti, alberghi, pizzerie, ristoranti, discoteche o all'immissione di denaro sporco nei circuiti finanziari di un'economia ricca e vivace. Nel passato è venuta meno la necessaria attenzione al modo in cui avveniva l'accumulazione di notevoli quantitativi di denaro mafioso ed il conseguente riciclaggio o reimpiego dello stesso nei circuiti legali.

Da quanto esposto è chiaro che in Emilia Romagna, ora e nel futuro, gli inquirenti dovranno porre la massima attenzione sui fenomeni del riciclaggio in attività finanziarie e commerciali e del rischio di infiltrazione della criminalità organizzata nell'economia.

### III.6 *Le indagini sulla presenza della «mafia russa» in Emilia Romagna*

La Direzione Distrettuale Antimafia della Procura della Repubblica di Bologna ha condotto un'attività di indagine, che ha portato all'emissione, da parte del competente Giudice per le Indagini preliminari, in data 31 mag-

gio 2002 (nell'ambito del procedimento n. 10518/00), di un'ordinanza di custodia cautelare in carcere a carico di 39 persone, di etnia prevalentemente russa, per i reati di associazione per delinquere finalizzata al riciclaggio di denaro di provenienza illecita e al reimpiego dello stesso (artt. 416, 648-bis, 648-ter c.p), aggravati per essere stati commessi, in Rimini ed altrove in Italia e all'estero, dal 1° gennaio 1996 al maggio 2002, al fine di agevolare l'attività di associazioni di tipo mafioso composte da persone provenienti dall'ex Unione Sovietica, nei Paesi dell'ex URSS e altrove (art. 7 del d.l. n. 152 del 1991, convertito nella legge n. 203 del 1991).

Nell'ambito dello stesso procedimento sono state, altresì, sottoposte a indagini, per i medesimi reati, altre 150 persone.

Gli accertamenti giudiziari hanno evidenziato come l'organizzazione criminale russa sia riuscita a ripulire denaro proveniente da una serie di reati, commessi in Russia, tra i quali frodi fiscali e contrabbando nonché corruzioni di pubblici ufficiali ed altri (in particolare denaro proveniente dall'evasione di imposte sui redditi ed evasione di dazi doganali relativi all'importazione di merci).

In una prima fase di indagine, condotta in collaborazione con l'autorità giudiziaria e gli organi investigativi statunitensi, sono stati acquisiti gli atti dei procedimenti svoltisi nello Stato di New York (procedimento n. 99 CIV 10255, del tribunale di New York) nei confronti di due banche russe, Sobinbank e Depozitarno Klirigovy Bank, che avevano costituito negli Stati Uniti società di facciata, Benex International Co. Inc., Becs International LLC, Lowland, Torfinex, tutte con sede a New York, e la società SINEX, presso un «paradiso fiscale» quale l'isola di Nauru, ed aperto a nome di dette società conti correnti presso la Bank of New York.

Su quei conti correnti sono state movimentate ingenti somme di denaro di provenienza illecita trasferite, con operazioni effettuate nel corso della medesima giornata, prima sui conti delle società sopra menzionate, in particolare Benex e Becs, e poi su altri conti correnti dislocati in ogni parte del mondo tra cui anche in Italia. Tali bonifici venivano giustificati attraverso transazioni commerciali in realtà del tutto inesistenti.

Le metodologie sopra descritte sono state confermate dagli amministratori delle società Becs e Benex, B Peter ed Edwards Lucy, nel corso del procedimento penale condotto a loro carico dall'Autorità Giudiziaria Statunitense. Essi hanno pure affermato che ogni decisione veniva in realtà adottata dagli istituti di credito russi coinvolti, Sobinbank e Depozitarno Klirigovy Bank.

Le notizie comunicate dall'Autorità Giudiziaria Statunitense alla Direzione Distrettuale Antimafia di Bologna riguardarono quindi, inizialmente, le persone e le società che, in Italia, ricevettero cospicue somme di denaro dalle società Benex e Becs.

Si trattava, in gran parte, di persone di nazionalità russa ma residenti in Italia e di società italiane pure controllate da cittadini russi.

Con l'individuazione, nell'agosto del 1999, da parte dell'autorità giudiziaria statunitense del meccanismo realizzato in quel Paese attraverso la

Bank of New York per riciclare il denaro e la successiva chiusura di tutte le società coinvolte nell'indagine e aventi sede a New York, i gruppi della criminalità organizzata hanno dovuto costituire o, comunque, utilizzare altre società di facciata.

In Italia sono stati individuati diversi gruppi, composti in gran parte da imprenditori, che ricevono il denaro attraverso vari meccanismi e provvedono a riciclarlo mediante operazioni concordate con i vertici dell'organizzazione.

Tra i soggetti destinatari di ordinanza di custodia cautelare in carcere per il delitto di riciclaggio con riferimento a movimentazioni denaro per milioni di dollari, vi sono, in particolare:

– Vladimir Vassarenko, nato a Moghilev (Russia) il 24-09-1967, residente a Fermo (AP) – via Pietro Nenni nr. 38;

– Simon Bakhchinyan, nato ad Akhaltsikhe (Georgia - *ex* Urss) il 24-02-1961, residente a Mosca (Russia), Rimski - Korsakov 18.

Vladimir Vassarenko, il 07-04-1999, ha costituito, unitamente a Simon Bakhchinyan, la società V. B. Trading S.R.L. con sede in Rimini, avente come oggetto sociale la vendita all'ingrosso di calzature, generi e accessori di abbigliamento.

Simon Bakhchinyan è inoltre titolare di altra società a Mosca, la Simon Trading Zao, con la quale gestisce numerosi esercizi commerciali in Russia.

Le indagini condotte a carico di Vladimir Vassarenko e Simon Bakhchinyan hanno consentito di individuare una serie di movimenti di denaro che, uscito dalla Federazione Russa, è arrivato sui conti bancari italiani riferiti ai due indagati.

La Commissione, ritenendo indispensabile approfondire la conoscenza sui fenomeni di riciclaggio riferibili alla mafia russa, ha incaricato i coordinatori del II e VI Comitato di procedere alle audizioni dei magistrati della DDA di Bologna titolari delle indagini.

La DDA di Bologna, nel 1998, ha iscritto nel procedimento penale n. 2187/98 cittadini di nazionalità russa, domiciliati sulla riviera adriatica tra Rimini e Pescara, i quali perpetravano estorsioni ai danni di connazionali che, nell'ambito dei cosiddetti *shop tour*, abbinavano scopi turistici alla promozione di rapporti commerciali con aziende del posto.

L'indagine, che annovera tra gli imputati Roizis Yossif<sup>153</sup> e Viaceslav Melnikov<sup>154</sup>, ha portato alla emissione, nel febbraio del 1999, di misure cautelari personali nei confronti di 13 indagati.

<sup>153</sup> Personaggio della malavita russa ucciso a Mosca, con numerosi colpi d'arma da fuoco esplosi da ignoti, il 14.02.1999, coinvolto in più procedimenti dell'AG italiana e statunitense, segnalato dall'Interpol come appartenente o comunque vicino all'organizzazione criminale Solntsevskaya.

<sup>154</sup> Indicato dallo stesso Roizis come suo rappresentante nella capitale russa.

Nel maggio del 2002 il GUP di Bologna ha richiesto, per i tredici indagati, il rinvio a giudizio innanzi al Tribunale di Rimini per i delitti di cui all'art. 416-*bis* e 629 c.p.

Nel corso delle indagini preliminari, dagli accertamenti bancari è risultato che sui conti del Roizis e di un altro coimputato, Boris Rizner, vi erano numerose e ingenti operazioni di accredito di somme di danaro, da parte delle società statunitensi Becs e Benex attraverso la Bank of New York, classificabili tra quelle sospette in base ai criteri di valutazione stabiliti dalla Banca d'Italia e dagli organismi internazionali in materia di riciclaggio.

Questi aspetti investigativi hanno indotto la DDA di Bologna a chiedere notizie all'AG statunitense, la quale ha comunicato che, da indagini svolte dagli organi investigativi federali, erano stati accertati gravi reati commessi dagli amministratori delle innanzi citate società, Peter Berlin e Alexey Volkov, nonché della moglie del Berlin, Lucy Edwards, funzionario della Bank of New York<sup>155</sup>.

Sostanzialmente l'indagine statunitense, svolta anche da una commissione senatoriale, ha stabilito che alcune banche russe - Depozitarno, Kli-ringovy Bank, Commercial bank Flamingo e Sobibank - servendosi di conti di corrispondenza con la Bank of New York, riuscivano a trasferire ingenti somme di danaro alle società Benex, Becs e Lowland, anche quest'ultima amministrata da Berlin. Le predette società, a loro volta, attraverso bonifici spostavano il danaro su altri conti accessi in Europa ed altri continenti.

Il danaro veniva trasferito dalla Russia agli Stati Uniti transitando dalla Sinex Bank di Nauru o da Vanuatu<sup>156</sup>.

In altri casi le transazioni avvenivano nell'arco della stessa giornata: le banche russe inviavano le somme su loro conti di corrispondenza presso la Bank of New York, da questi venivano accreditate su quelli delle società in precedenza indicate, in particolare la Benex e la Becs, che provvedevano a trasferirle, con bonifici, su conti correnti sparsi in tutto il mondo, Italia compresa, intestati a persone fisiche o società, molte delle quali sotto il controllo della criminalità. Il movimento di danaro veniva giustificato con operazioni commerciali risultate poi, in gran parte, inesistenti.

---

<sup>155</sup> I coniugi Berlin-Edwards, dopo la contestazione di numerose condotte illecite nel 2000 patteggiarono le condanne di seguito sinteticamente esposte: associazione per delinquere finalizzata ad effettuare operazioni bancarie non autorizzate, violazione delle norme di controllo valutario vigenti in Russia, riciclaggio di danaro tramite trasferimento internazionale di fondi atti a promuovere attività criminali tra le quali l'evasione di dazi doganali e di imposte sul reddito ai danni del governo russo, corruzione di funzionari di istituti di credito, ottenimento di commissioni dall'attuazione di procedure bancarie illegali riciclando successivamente tali somme attraverso conti bancari *off shore* e celando i proventi alle autorità fiscali, attività illegali di una banca negli USA, trasferimento illegale di danaro.

<sup>156</sup> Famose isole del pacifico meridionale, conosciute come paradisi fiscali e poste tra i paesi all'attenzione del GAFI. In questi paesi ottenere una licenza per aprire una banca è abbastanza semplice in virtù di una legislazione favorevole e di controlli assai limitati.

L'attività investigativa, che ha interessato anche la DNA e l'Ufficio Italiano Cambi, è stata sviluppata in base alle notizie fornite dall'FBI sugli intestatari di conti correnti accessi presso banche del Riminese e delle Marche, sui quali erano confluite cospicue somme dalle società statunitensi Benex International Co. Inc, Becs International LLC, Lowland Inc., Torfinex Corporation nonché dalla Sinex Bank Inc., per mezzo dei conti aperti presso la Bank of New York.

Nell'indagine, che si è protratta dall'ottobre del 1999 fino al 2002, sono stati impiegati anche ausili tecnici e, con rogatoria, sono stati acquisiti gli atti del procedimento penale statunitense riguardante la Bank of New York, la Sinex Bank Inc., la Benex e la Becs.

Il GIP di Bologna, il 31 maggio del 2002, ha emesso una ordinanza di custodia cautelare in carcere nei confronti di 39 cittadini russi, ritenuti responsabili dei reati, commessi a Rimini, in altre zone d'Italia ed all'estero, di associazione per delinquere finalizzata al riciclaggio di denaro di provenienza illecita e riutilizzo dello stesso, artt. 416, 648-bis, 648-ter c.p., con l'aggravante dell'agevolazione della attività di associazioni di tipo mafioso formate da persone di etnia russa, operanti in Russia, nei Paesi dell'ex URSS ed in altri Stati<sup>157</sup>. Nel procedimento sono indagate, per gli stessi reati, 163 persone.

Gli imprenditori russi, coinvolti nell'inchiesta e domiciliati nel nostro Paese, utilizzando conti correnti a loro intestati come persone fisiche o società di cui erano comunque rappresentanti legali, riciclavano il denaro ricevuto acquistando merci che venivano inviate in Russia a persone indicate dai vertici dell'organizzazione mafiosa di appartenenza e comunque diverse da quelle che avevano effettuato i bonifici.

Dalle prime ricostruzioni contabili, sui documenti sequestrati, sono emerse anomalie, nelle operazioni commerciali eseguite in Italia, che dimostrano chiaramente l'esistenza di un'attività finalizzata ad immettere nel commercio regolare denaro di provenienza sospetta.

Le indagini procedono, da parte della DDA di Bologna e della DNA, in costante collaborazione con le autorità giudiziarie francese, tedesca e svizzera che perseguono reati analoghi commessi nei loro Paesi.

Il dott. Guarnaccia, funzionario dell'Ufficio Italiano Cambi, incaricato dal sostituto procuratore della DDA presso il Tribunale di Bologna, dott. Paolo Giovagnoli, in relazione al procedimento contro la criminalità russa fasc. P.M. 54431/99 R.G.N.R. DDA, nel prendere in esame gli aspetti generali del fenomeno criminale, ha evidenziato che il contesto internazionale, nel quale l'indagine in corso si inserisce, è stato oggetto di esame da parte del G.A.F.I.<sup>158</sup>, che ha stilato una «lista nera» dei paesi «non cooperanti», nei cui confronti è richiesta particolare cautela nei rap-

<sup>157</sup> La criminalità organizzata, con queste operazioni, rendeva pulito il danaro proveniente dalla commissione di frodi fiscali, contrabbando, corruzione di pubblici ufficiali, evasione di imposte sui redditi e dazi doganali per l'importazione di merci in Russia.

<sup>158</sup> Gruppo di Azione Finanziaria Internazionale principale organismo di contrasto al riciclaggio.

porti finanziari per le carenze normative e di cooperazione nella lotta al riciclaggio<sup>159</sup>.

Anche se le banche più importanti adottano tutte le necessarie cautele prima di accendere conti diretti di corrispondenza con banche costituite in paesi a rischio, l'enorme sviluppo dei sistemi internazionali di regolamento dei fondi non consente di impedire, di fatto, che queste ultime si introducano nei normali circuiti di pagamento.

Accanto a paesi considerati inaffidabili ve ne sono altri *off-shore*, con sistemi fiscali privilegiati, che, riconosciuti come centri finanziari di una certa importanza, operano con banche di Paesi in cui il sistema bancario è ben regolato.

Tutte le più importanti banche internazionali intrattengono conti o hanno persino proprie succursali in paesi considerati *off-shore*, quali Bahamas, Lussemburgo ecc..

Perché di fatto si concretizzi la possibilità di alterare il sistema, è sufficiente che una banca di elevato standard mantenga relazioni con un istituto omologo *off-shore*, internazionalmente accreditato, che abbia, a sua volta, rapporti con una banca di un paese a rischio, costituita con capitali di dubbia origine, da soggetti la cui identità è celata dal segreto bancario.

L'inchiesta del Senato degli Stati Uniti si è occupata dell'azione delle banche russe - Depositarno, Kliringovy Bank e Commercial Bank Flamingo - che attraverso conti di corrispondenza con la Bank of New York hanno consentito di trasferire importi elevati alle società schermo Benex, Becs e Lowland, per la successiva distribuzione in altri paesi.

A differenza di quanto si è verificato negli U.S.A., dove i traffici illeciti sono stati prevalentemente concentrati presso un solo intermediario bancario (Bank of New York), nel nostro Paese le movimentazioni hanno

---

<sup>159</sup> Da tale analisi sono emersi giudizi duri alla Russia e a Nauru, nazioni al centro dei movimenti finanziari oggetto dell'inchiesta, nei cui confronti sono stati preliminarmente individuati 25 indici di anomalia che rivelano la mancata osservanza dei principi elaborati dal G.A.F.I., nel 1989, ed accolti in quasi tutti gli ordinamenti del mondo.

Le anomalie più macroscopiche rilevate nell'ordinamento russo sono:

assenza di controllo sull'operato delle istituzioni finanziarie;

esistenza dei conti cifrati (anonimi);

mancanza di norme che impongono l'identificazione del cliente;

mancanza dell'obbligo di segnalare le operazioni sospette di connessione con il riciclaggio;

scarsa collaborazione nel rispondere alle richieste di informazioni ed assistenza internazionale;

presenza di corruzione negli apparati governativi giudiziari e di controllo.

Le iniziative intraprese dalla Russia, per uscire dalla situazione negativa, sono state valutate insufficienti dal G.A.F.I..

Anche Nauru, paese da cui sono transitati movimenti di fondi sospetti, è contraddistinto da un ordinamento giuridico che consente forme societarie attraverso le quali è possibile accedere alla titolarità di licenze bancarie con una esperienza professionale di dieci anni ed un capitale iniziale di 100.000 \$ USA, da raggiungere nei due anni successivi alla registrazione, mantenendo di fatto l'anonimato. Dopo aver ricevuta l'abilitazione all'esercizio, gli istituti di credito di Nauru si inseriscono nei circuiti bancari internazionali con conti correnti di corrispondenza che danno la possibilità di movimentare danaro in tutti i paesi del mondo. Al momento, Nauru ha concesso 386 licenze per l'esercizio di attività bancaria, 196 delle quali sono formate da cittadini di origine russa.

interessato diversi istituti di credito, prevalentemente con sede nel nord Italia, che hanno ricevuto bonifici in dollari per importi molto elevati.

Dagli accertamenti presso le banche, è emerso che i fondi giunti in Italia sono stati o prelevati in contanti od accreditati su conti correnti direttamente da soggetti russi ed in qualche occasione riscossi da cittadini italiani muniti di delega.

Le somme accreditate venivano poi adoperate per pagamenti a imprese commerciali italiane per gli acquisti di merce di varia natura destinate al mercato russo.

Gli acquisti in buona sostanza servivano da copertura per riciclare il danaro di provenienza illecita in beni da rivendere sul mercato russo.

Da questo contesto si delinea la presenza di una organizzazione, estesa in altri paesi europei, che può contare su validi appoggi al fine di evadere i dazi doganali nel momento dello sdoganamento in Russia.

Per ammissione delle stesse Autorità russe, i fondi, provenienti da una serie di attività illecite, vengono trasferiti all'estero, attraverso canali bancari e commerciali di varia natura<sup>160</sup>.

Attraverso le intercettazioni telefoniche è stato possibile ricostruire un progetto criminale, di matrice unica e rilevanza internazionale, realizzato attraverso cambi di destinazione di merci, contratti fittizi e giri di fondi tra società costituite in vari paesi europei.

Un'ulteriore conferma degli stretti legami intercorrenti tra la Becs ed altre società, con sedi in Francia, Svizzera, Gran Bretagna e Paesi dell'ex U.R.S.S., viene dai conti bancari della società Prima s.r.l., su cui è delegato ad operare Berezovski, nei quali si registra un intenso movimento di bonifici, di elevato importo, in uscita ed in arrivo con causali che fanno riferimento a contratti e fatture inesistenti.

Tale movimentazione bancaria, facente capo alla Prima s.r.l. e per essa a Berezovski, sembra motivata proprio dalla necessità di rendere difficile l'individuazione del flussi di danaro con trasferimenti legittimati da fittizi spostamenti commerciali<sup>161</sup>.

Un altro soggetto, che ha effettuato transazioni bancarie di rilevante entità, è Vasserenko che intrattiene anche rapporti con le società Becs e Benex. In un breve periodo di tempo, le predette società hanno effettuato bonifici sul conto n. 32155/43 per un ammontare di 1.142.000 dollari USA, utilizzati in gran parte dal predetto per assegni circolari in suo favore.

---

<sup>160</sup> Pagamenti anticipati da parte di società poi destinate a scomparire appena costituite, esportazioni il cui corrispettivo, in luogo di rientrare in Russia, viene accreditato direttamente all'estero, rimborsi di prestiti fittiziamente concessi.

<sup>161</sup> La società francese Temirtrans Service ha trasferito dollari, pari a due miliardi delle vecchie lire, alla Corley Trading Ltd insediata nelle Bahamas e collegata al Roizis. Poiché scopo dell'organizzazione era disporre della somma su un conto corrente in Lettonia, per questa seconda operazione è stata utilizzata la Lateko Bank di Riga (Lettonia), banca della società beneficiaria Corley Trading, i cui titolari non sono individuabili per la normativa vigente nelle Bahamas.



Il conto non risultava intestato al Vasserenko, ma era gestito dalla banca, come conto transitorio interno, e questo ha reso particolarmente difficile l'individuazione dei soggetti che hanno utilizzato i fondi perché i prelievi di valuta, in assegni circolari o in contanti, sono avvenuti allo sportello.

La Banca d'Italia, nelle istruzioni operative per la individuazione dei casi di riciclaggio, ha inserito tali comportamenti negli «indicatori di anomalia» che vanno ricercati per l'identificazione di operazioni sospette, avendo gli stessi l'unico scopo di far perdere le tracce del danaro.

Un altro soggetto che opera similmente è Sergey Antoshenko. Il Credito Italiano ha segnalato all'Ufficio Italiano Cambi alcune operazioni sospette di riciclaggio, portate a termine da quest'ultimo che, pur non esercitando in Italia alcuna attività ufficiale, gestisce direttamente, o per interposta persona, una intensa attività bancaria attraverso operazioni di elevato valore su conti accesi dalle note società Becs e Benex, presso la Bank of New York.

I fondi individuati, secondo risultanze investigative confermate dai capi di accusa e dagli interrogatori del Tribunale Federale di New York, proverrebbero da reati commessi in Russia (evasioni fiscali e di dazi doganali, costituzione di disponibilità all'estero con fatturazioni false o inesistenti) e negli Stati Uniti (attività bancaria abusiva).

Dalle banche statunitensi sono giunti in Italia, sui conti dell'Antoshenko, dollari per oltre dodici miliardi di lire; altri consistenti importi sono affluiti da società con sede a Vaduz (Liechtenstein), paese conosciuto per la inaccessibilità del sistema bancario.

Parte di questo danaro viene destinata a società italiane dalle quali sono state acquistate merci<sup>162</sup>, parte viene fatta transitare su un conto cifrato nella disponibilità dell'Antoshenko, presso una banca del Principato di Monaco, parte impiegata in operazioni di giro su altri conti correnti.

Una quota consistente, infine, viene trasferita nuovamente negli Stati Uniti e passata su un conto intestato a favore di tale Magomedov, con una causale che fa riferimento semplicemente ad una «*restituzione sulla base di precedenti accordi*».

Anche dall'esame dei rapporti bancari di Italo Fornari, un altro personaggio che rientra nell'inchiesta, o di suoi familiari, si rilevano, da operazioni che sembrano direttamente collegate all'inchiesta negli Stati Uniti, possibili implicazioni nel riciclaggio.

A favore di quest'ultimo, infatti, risultano accreditati bonifici provenienti dalla Bank of New York, su ordine delle società Becs e Benex, per importi di oltre settecento milioni di lire. Inoltre, tra il febbraio 97 ed il giugno 98, Fornari ha versato danaro contante, derivante dal cambio di dollari USA, per importi superiori a tre miliardi di lire. Non è stato possibile individuare la provenienza dei dollari, ma gli inquirenti ritengono

<sup>162</sup> Tra queste figura la ditta di Marozzi Gianfilippo e la Dama s.p.a.

che siano portati in Italia direttamente da cittadini russi inseriti negli *shop tour*.

Quasi tutto il danaro proveniente dai bonifici della Becs e Benex e quello conseguente alla conversione dei dollari in lire viene versato su un conto, utilizzato dal Fornari, aperto presso la Banca Popolare di Ancona, filiale di Grumo Nevano.

Con il procedimento penale presso il tribunale distrettuale di New York, a carico di Peter Berlin, Lucy Edwards, moglie di quest'ultimo, e delle loro società: Benex, Becs e Lovland, è stato accertato l'utilizzo illegittimo dei conti bancari presso la Bank of New York e la gestione di ingenti somme di provenienza illecita.

Attraverso i conti intestati alle sopraccitate tre società, le banche russe Depositarno, Kliringovy Bank e Flamingo Bank hanno potuto operare, sul territorio statunitense, senza l'autorizzazione della Federal Reserve, violando precise norme di rilevanza penale. Gli imputati si sono dichiarati colpevoli ed hanno ammesso di aver fatto transitare, sui conti, somme legate a finalità illecite da e per la Russia.

Il riciclaggio di capitali di provenienza illegale è un fenomeno di rilevanza internazionale per l'elevato grado di integrazione a livello mondiale dei mercati finanziari e per le possibilità di trasferimento del denaro attraverso rapporti interbancari abolendo, di fatto, i confini tra i singoli Stati.

L'attenzione internazionale nei confronti del riciclaggio risale al 1988 con la convenzione di Vienna delle Nazioni Unite e la dichiarazione dei principi del comitato di Basilea.

La convenzione di Vienna, ratificata dall'Italia nel gennaio del 1990, ha lo scopo di promuovere la collaborazione tra i vari Stati nella lotta al traffico degli stupefacenti ed introduce strumenti di contrasto quali:

- la confisca estesa anche ai proventi del narcotraffico;
- l'identificazione della clientela;
- l'attenzione verso i paesi che non adottano legislazioni di contrasto al riciclaggio;
- la registrazione delle operazioni di elevato importo.

La dichiarazione dei principi del comitato di Basilea tra le banche centrali costituisce una enunciazione di principi etici volti a preservare i sistemi bancari dal rischio di coinvolgimento nel riciclaggio di fondi di origine criminosa.

Il documento mette in risalto, per la prima volta, i danni derivanti alle banche, interessate anche inconsapevolmente, dai fenomeni di riciclaggio che possono determinare condizioni di instabilità degli stessi istituti di credito, alterare la libera concorrenza, far venir meno la fiducia dei clienti.

La dichiarazione di Basilea delinea politiche e procedure che gli istituti di credito, ai quali viene suggerita l'interruzione dei rapporti o il congelamento dei conti quando abbiano la ragionevole presunzione di ritenere che il danaro derivi dalla commissione di reati, dovrebbero porre in essere

preventivamente per salvaguardare l'integrità dei sistemi bancari. Tra le varie procedure vengono poste in risalto:

- osservanza rigorosa delle leggi;
- rifiuto di operare con clienti dall'identità incerta;
- collaborazione con le Autorità giudiziarie e di polizia.

Nel 1989 fu costituito, tra i paesi più industrializzati (G7), il G.A.F.I. (gruppo di azione finanziaria internazionale) per affrontare i problemi del riciclaggio.

Il gruppo, cui aderiscono 26 Paesi e due Organizzazioni Internazionali<sup>163</sup>, svolge compiti di indirizzo politico legislativo e di approfondimento dei temi che riguardano il contrasto al riciclaggio.

Il G.A.F.I., nel 1990, ha diffuso le quaranta raccomandazioni riviste nel 1996 ed oggi oggetto di un'ulteriore revisione, per adeguarne il contenuto alle nuove metodologie e scenari internazionali.

Tra i punti di maggiore attenzione sottoposti all'aggiornamento, rientrano:

- il diffuso ricorso a procedure telematiche, nelle transazioni finanziarie, che precludono il rapporto diretto con le banche;
- le misure di contrasto da adottare nei confronti delle c.d. «società schermo», costituite in paesi dove è possibile mantenere l'anonimato dei beneficiari delle operazioni;
- il ruolo esercitato nelle transazioni dagli avvocati, dai commercialisti e dai notai.

Il G.A.F.I. sottopone a verifiche periodiche gli Stati membri, per valutarne l'efficacia della legislazione ed il suo adeguamento, e stila una lista dei paesi non collaboranti<sup>164</sup>.

Altri paesi, quali il Liechtenstein, il Principato di Monaco e le Bahamas, che pure hanno avuto un ruolo nella inchiesta penale di cui innanzi e che fino a tutto il 1999 presentavano carenze legislative, di recente sono stati esclusi dalla lista nera per essersi adeguati alla normativa.

Nei confronti degli Stati che non collaborano, e quindi anche della Russia e di Nauru, il G.A.F.I. ha adottato misure di tutela riguardanti tutte le operazioni finanziarie, fino a negare l'autorizzazione ad aprire filiali di banche e società finanziarie nei paesi in regola con la legislazione<sup>165</sup>.

Per quanto attiene alla Russia, solo nel 2001 il Governo ha presentato alla Duma un progetto di legge antiriciclaggio.

<sup>163</sup> Stati Uniti, Canada, Gran Bretagna, Francia, Germania, Austria, Italia, Australia, Olanda, Norvegia, Islanda, Svezia, Belgio, Svizzera, Turchia, Spagna, Portogallo, Nuova Zelanda, Danimarca, Irlanda, Lussemburgo, Giappone, Singapore, Hong Kong, Argentina, Brasile, Messico, nonché l'Unione Europea e l'Organizzazione dei Paesi del Golfo.

<sup>164</sup> Attualmente tra questi stati figurano: Filippine, Russia, St.Kit, Isole Cook, Dominica, Egitto, Guatemala, Ungheria, Indonesia, Israele, Libano, Isole Marshall, Myanmar, Nauru, Nigeria, Niue, St Vincent.

<sup>165</sup> L'Italia si è adeguata totalmente alle disposizioni del G.A.F.I., alla Direttiva Comunitaria ed alla Convenzione di Strasburgo.

### III.7 Sintesi dell'audizione tenutasi a Roma in data 7 febbraio 2003

In Emilia Romagna, pur risiedendo soggetti legati alle organizzazioni criminali tradizionali, non si registrano manifestazioni delittuose che possano ricondurre ad un controllo sistematico del territorio.

Nei primi anni Novanta Reggio Emilia fu teatro di una faida maturata all'interno del clan capeggiato da Antonio Dragone<sup>166</sup>, detto Totò, che provocò numerosi omicidi.

Le indagini portarono alla scoperta ed alla condanna di alcuni degli autori degli episodi delittuosi, tutti soggetti gravitanti in quell'area criminale.

Nello stesso periodo, anche nella provincia di Bologna è stata registrata la presenza di alcuni personaggi di rilievo della criminalità organizzata, quali ad esempio Giacomo Riina, zio del noto Salvatore, parenti di Luciano Leggio (Liggio).

In provincia di Bologna, ultimamente, ha fatto notizia l'acquisizione di una nota ditta di materassi, la Permaflex, da parte della società Eminflex, di proprietà della famiglia Commendatore. Uno degli appartenenti a questa famiglia, condannato per sequestro di persona negli anni Settanta<sup>167</sup>, costituì quest'ultima ditta e, nel 1993, il tribunale di Bologna, ai sensi della normativa sui beni di provenienza illecita, sequestrò il patrimonio ma il provvedimento non resse in sede d'esame e tutto venne restituito.

Indagini e verifiche successive hanno avuto esito negativo ed allo stato non risulta ci possano essere collegamenti con la criminalità organizzata.

Su tutto il territorio della regione insistono gruppi di albanesi dediti, soprattutto, al traffico di stupefacenti. Nel corso di alcune indagini sono emersi collegamenti con personaggi della malavita bolognese e della criminalità organizzata pugliese operante nella città di Bari e sulla riviera romagnola.

I bolognesi, soggetti con un curriculum criminale mediocre, si approvvigionavano degli stupefacenti, in particolare cocaina ed *ecstasy*, in Olanda e con l'appoggio dei pugliesi smerciavano la droga nella regione.

Un'altra indagine, invece, ha messo in luce un connubio tra appartenenti alla criminalità organizzata leccese e soggetti maghrebini per lo spaccio di stupefacenti al minuto sulla sola piazza bolognese appannaggio di cittadini provenienti dall'Africa del Nord: tunisini, marocchini e algerini<sup>168</sup>.

La presenza della criminalità albanese è indubbiamente significativa, ma per il dottor Silvio Torri, dirigente della sezione della criminalità or-

<sup>166</sup> Originario di Cutro (KR).

<sup>167</sup> Il sequestro Fava avvenuto a Ferrara.

<sup>168</sup> Sono organizzazioni che non assumono il controllo del territorio ma insistono su determinate zone della città occupandosi dello spaccio al minuto. I grossi quantitativi li reperiscono in altre regioni attraverso i contatti con la criminalità pugliese.

ganizzata della Squadra Mobile di Bologna, »... *non risulta al momento che vi siano organizzazioni criminali in senso stretto, fortemente gerarchizzate o verticistiche. ...la realtà investigativa che possiamo constatare è la presenza di diversi gruppi di malviventi albanesi, senza una forte coesione interna, ma con la capacità di gestire insieme soprattutto i canali di rifornimento dello stupefacente che normalmente sono in Olanda, in Turchia tramite Albania. ...la criminalità albanese tende a gestire singoli fenomeni, singole fette di mercato e a trovare una coesione, un mutuo soccorso nei momenti di crisi. In queste fasi i gruppi si consolidano e trovano una capacità di reazione comune tra di loro. ...non c'è un controllo del territorio...normalmente ognuno ha la sua realtà criminale su cui operare».*

La struttura organizzativa delle famiglie criminali albanesi normalmente prevede che il capo resti in Albania, nella madre patria, da dove impartisce disposizioni ed ordini. I proventi illeciti vengono riciclati quasi tutti in quest'ultimo paese: parte viene impiegata per alimentare l'attività illecita, parte per acquistare immobili e rilevare società. I rapporti di collaborazione con le autorità albanesi sono buoni; *in loco* opera un gruppo interforze di polizia, con nostri organismi investigativi, e non raramente soggetti ricercati in Italia vengono arrestati in Albania.

La criminalità cinese in Emilia Romagna è presente significativamente nelle zone di Modena, Reggio Emilia e Rimini e, diversamente da quella albanese, adotta dei metodi effettivamente simmetrici a quelli delle organizzazioni per delinquere di tipo mafioso. I cinesi che risiedono nella regione stanno acquisendo soprattutto locali di ristorazione, attività di abbigliamento e, ultimamente, si stanno inserendo nel settore delle lavanderie. Tutte le attività commerciali sono sotto attento «controllo» della criminalità etnica<sup>169</sup>. La struttura organizzata, che la contraddistingue, ha i suoi canali per far arrivare i clandestini in Italia ed è costituita da persone provenienti tutte dalla stessa zona e con ruoli ben definiti. Per questo si può affermare che ci troviamo di fronte ad associazioni che hanno le caratteristiche tipiche delle organizzazioni per delinquere di stampo mafioso.

Con le autorità cinesi non esistono stretti rapporti di collaborazione e pertanto risulta difficile poter approfondire attività investigative connesse a fenomeni di riciclaggio. L'ampliamento a macchia d'olio delle collettività cinesi, con la creazione di *China town*, fa ritenere fondato il sospetto che i soldi provenienti dallo sfruttamento, dal taglieggiamento e dall'emigrazione clandestina siano reinvestiti nell'acquisizione di esercizi commerciali e di immobili.

Per quanto attiene alla criminalità organizzata proveniente dall'ex Unione Sovietica è necessario precisare che il problema riguarda tutti

---

<sup>169</sup> I cinesi pagano per partire dal loro paese, pagano per rimanere in Italia, spesso vengono sequestrati in attesa che i parenti paghino il riscatto per poterli far rimanere. Questo è emerso dalle indagini nel corso delle quali sono stati trovati libri mastri contenenti nomi e cifre.

gli Stati europei, e non solo, divenuti palcoscenico del riciclaggio e reinvestimento di enormi capitali. L'elemento limitativo alle indagini è dato dalla difficoltà di poter dimostrare l'illiceità di questi capitali accumulati a seguito del disfacimento dell'ex Unione Sovietica e quindi, verosimilmente, proventi di appropriazioni indebite di varia natura.

In Italia stiamo assistendo a questi investimenti e possiamo distinguere due aspetti della presenza della mafia russa:

– il primo legato allo *shopping tour* che si effettua sulla costiera romagnola;

– il secondo connesso alla presenza di rappresentanti della criminalità organizzata implicati in traffici di armi a livello internazionale<sup>170</sup>.

Da qualche tempo è iniziata una collaborazione con le autorità russe e vi sono diretti contatti con il GUBOP, l'organo investigativo russo sulla criminalità organizzata, ma indubbiamente sussistono grosse difficoltà perché i soggetti indagati molto spesso sono personaggi di spicco del precedente regime politico nel quale avevano rivestito ruoli di primaria importanza.

Anche i nigeriani costituiscono una presenza inquietante per le loro attività illecite collegate al traffico di stupefacenti ed allo sfruttamento della prostituzione.

Per la gestione delle ragazze, rapite o condotte in Italia con l'inganno dai loro villaggi nigeriani, vengono utilizzate donne anziane, denominate *madame*, che praticamente le riducono in schiavitù assoggettandole anche con riti magici.

Nel traffico degli stupefacenti la criminalità nigeriana sta compiendo un salto di qualità: stanno diventando trafficanti e si avvalgono di corrieri occidentali.

Si è vista un'evoluzione anche della criminalità meghrebina per quanto attiene lo spaccio di sostanze stupefacenti.

### III.8 Rimini

Una consistente presenza della malavita albanese, dedita al traffico di stupefacenti ed allo sfruttamento della prostituzione, è emersa anche sul litorale riminese, tanto da far ritenere che le organizzazioni criminali di quell'etnia controllino i traffici illeciti sull'intera riviera, senza soluzioni di continuità. È stato infatti riscontrato, nel corso delle indagini suddette, come questi gruppi criminali fossero strettamente collegati tra di loro, in particolar modo per quanto attiene i rifornimenti di droga, spesso operati in comune, e la ripartizione delle zone di smercio.

---

<sup>170</sup> Minin, Tokatanakunov e Zukov che sono stati arrestati e sono conosciuti in Italia, i fratelli Cerni che sono in un certo senso i boss in campo internazionale di questi traffici.

Non sono organizzazioni di tipo verticistico con ruoli e gerarchie ben definiti bensì gruppi, più o meno numerosi, che adottano tra loro una sorta di «mutuo soccorso» per la gestione di aspetti comuni dei loro traffici illeciti o per far fronte ai momenti di crisi, dovuti a contrasti interni o all'azione delle Forze dell'Ordine, ricorrendo ad un sistema di alleanze fluide e collaborazioni temporanee.

Per quanto attiene alle forme di criminalità organizzata tradizionale di origine italiana, da tempo la riviera romagnola, per le sue grandi possibilità economiche legate al turismo ed al commercio, ha attratto pericolosi elementi appartenenti ai sodalizi provenienti dalla Sicilia, dalla Calabria, dalla Campania ed in ultimo anche dalla Puglia (in particolare nel settore delle rapine e del traffico di sostanze stupefacenti).

Sono segnalati, soprattutto nella zona di Riccione e Cattolica, insediamenti di personaggi campani che hanno investito nell'acquisto di esercizi commerciali.

In passato invece era stata evidenziata la presenza di pregiudicati siciliani (clan Miano e Giacomo Riina) nel settore delle bische clandestine e del traffico di stupefacenti.

Un altro fenomeno criminale particolarmente significativo che interessa il litorale riminese è la presenza di una consistente infiltrazione da parte della criminalità organizzata proveniente dai paesi della *ex* URSS.

Sin dai primi anni '90, con la caduta del Muro di Berlino, sul litorale è stata registrata una forte presenza di personaggi provenienti dalla *ex* Unione Sovietica, collegati con la malavita di quel Paese, che hanno esteso i loro interessi in attività di riciclaggio di denaro illecito proveniente dalle più agguerrite organizzazioni.

È stata dimostrata l'esistenza di un vasto sodalizio criminale composto prevalentemente da cittadini russi ed italiani, ramificata in tutta Italia ma con centro dirigenziale ed operativo a Rimini, che aveva contatti in tutto il mondo, USA, Francia, Germania, Austria, Svizzera, Montecarlo, Canada, nonché in numerosi Stati *off shore*. Mediante la costituzione di una serie di società fittizie o appositamente costituite, nonché la complicità di Istituti bancari esteri, il sodalizio ha gestito un incessante e cospicuo flusso di denaro illecito proveniente dai più importanti gruppi criminali operanti nella *ex* URSS, reinvestendolo nel circuito finanziario e commerciale italiano e delle principali economie occidentali.

A conclusione di una prima fase investigativa, sono state deferite all'Autorità Giudiziaria oltre 180 persone, tra cittadini italiani e russi, per associazione a delinquere finalizzata al riciclaggio, con l'aggravante di aver agito per agevolare l'attività di organizzazioni criminali di stampo mafioso (artt. 416, 648-*bis*, 648-*ter* c.p. e art. 7 della legge n. 152 del 1991). Per 39 di esse è stata emessa ordinanza di custodia cautelare in carcere mentre altre 10 sono state colpite da fermo di indiziato di delitto.

III.9 *Sintesi delle audizioni tenutesi in Roma, il 29 novembre 2002 e 7 febbraio 2003, e a Rimini, il 14 e 15 aprile 2003*

Il prefetto di Rimini, dottor Umberto Calandrella, quale premessa della sua esposizione, ha ricordato le parole pronunciate dal Procuratore Generale presso la Corte d'Appello di Bologna, in occasione dell'inaugurazione dell'anno giudiziario 2002: «...*mancano elementi certi per affermare che la grande criminalità organizzata, quella che esplica la sua attività con le tipiche manifestazioni dei famigerati sodalizi criminali, abbia radici sicure e stabili nella regione Emilia Romagna*» sottolineando, comunque, come i vertici delle Forze dell'Ordine, e lui stesso, non abbiano mai sottovalutato i rischi di infiltrazione mafiosa cui poteva essere soggetto il territorio della provincia che registra: 272.000 abitanti, 20 comuni, 2.600 alberghi, di cui 1.300 nella città di Rimini, quattro aziende con oltre 8.000 dipendenti, 203 sportelli bancari, 30.000 imprese in maggioranza a conduzione individuale, 16 milioni di presenze nel 2001 nelle strutture alberghiere.

Nella provincia insistono anche 12 comunità terapeutiche, in quella di San Patrignano vi è un *turn over* annuo di circa 800 persone, un aeroporto civile e militare, una rete autostradale di grande traffico, una stazione ferroviaria che rilascia un milione di biglietti l'anno.

A Rimini sono presenti 9.500 stranieri, la maggior parte maghrebini, e 2.500 frontalieri che operano nella Repubblica di San Marino.

Le attività di polizia, svolte in modo coordinato, hanno consentito al tessuto socio-economico di non subire forme generalizzate di infiltrazione criminale organizzata, siano esse italiane o straniere.

Elementi sintomatici di questa affermazione sono l'assenza di un gruppo dominante e di forme di spartizione del territorio o di conflitti tra bande, per l'espansione delle rispettive aree di controllo, anche se si registra la presenza di singoli soggetti o limitate compagini di persone riconducibili, in senso lato, ad organizzazioni criminali campane, siciliane, calabresi e pugliesi<sup>171</sup>. Non sono state comunque applicate o richieste misure di prevenzione e di sorveglianza nei confronti di soggetti appartenenti alla criminalità organizzata residenti in provincia.

Scarsi sono anche i casi di estorsione e di usura denunciati in quanto il mondo imprenditoriale locale e la popolazione sono refrattari a forme di infiltrazione e di stabile integrazione delle associazioni criminali.

C'è stata un'attività di prevenzione e di monitoraggio dei pochi tentativi di infiltrazione ed il Comitato Provinciale per l'ordine e la sicurezza pubblica ha concentrato la massima attenzione sugli appalti pubblici, sull'acquisizione e conduzione di grandi aziende alberghiere, sul traffico commerciale proveniente dai paesi dell'ex Unione Sovietica, nonché sul-

<sup>171</sup> Indagini della Squadra Mobile di Rimini, confermate dalle dichiarazioni di un collaboratore di giustizia, hanno evidenziato la presenza e gli interessi di gruppi pugliesi, principalmente baresi, nel traffico di stupefacenti.



l'utilizzazione della vicina Repubblica di San Marino per l'esecuzione di traffici commerciali illeciti e per il deposito di capitali di dubbia provenienza.

Sugli appalti pubblici, oltre alle comunicazioni ed informazioni antimafia, la Guardia di Finanza ha istituito un archivio contenente i dati relativi alle concessioni superiori a 25.000 euro e, contestualmente, la Prefettura ha predisposto un modello di capitolato speciale di appalto, per opere e forniture di servizi pubblici, contenente apposite clausole volte a salvaguardare la legalità, in senso complessivo, delle imprese partecipanti alle gare ed ai subappalti, con particolare riferimento alla lotta al lavoro nero ed all'evasione contributiva, previdenziale ed assicurativa<sup>172</sup>.

Sono state coinvolte in questo progetto le associazioni dei lavoratori e degli imprenditori proprio nella considerazione che il maggior numero delle attività sono a carattere stagionale: le assunzioni sono limitate nel tempo e possono quindi sfuggire ai controlli.

Le associazioni dei lavoratori, interessate per la stesura del capitolato speciale, hanno però evidenziato che difficilmente vengono assunte maestranze con contratti regolari.

Nella provincia di Rimini si registra un tasso ufficiale di disoccupazione del 7 per cento, ma questo, per il Prefetto, sarebbe un dato virtuale poiché, realmente, la disoccupazione non esiste e comunque sarebbe inferiore alla media regionale attestata al 4 per cento<sup>173</sup>.

Con la legge Bossi-Fini sono state presentate 8.000 domande di regolarizzazione lavorativa e questo dimostra che la maggior parte degli extracomunitari viene impiegata in nero.

Il Comando Provinciale dei Carabinieri ha avviato controlli nei cantieri allo scopo di monitorare sia la manodopera impiegata sia il noleggio di attrezzature.

Per quanto riguarda l'acquisizione di grandi aziende alberghiere e di altre attività connesse al turismo, il Comitato ha previsto accertamenti sulle persone fisiche, effettuati direttamente dalla Prefettura e dalla Questura ove pervengono, ai sensi dell'art. 19 del D.P.R. n. 616 del 1977, tutte le autorizzazioni, nonché i trasferimenti delle stesse<sup>174</sup>, riguardanti l'attività alberghiera e turistica<sup>175</sup>.

---

<sup>172</sup> La predisposizione di questo modello è stata effettuata d'intesa con l'amministrazione provinciale, i comuni, l'INPS, l'INAIL, l'ASL e tutte le categorie degli imprenditori e dei lavoratori, con lo scopo di responsabilizzare tutti gli enti e, particolarmente, i comuni. Il modello serve anche per verificare se vi siano state o vi siano infiltrazioni da parte di organizzazioni criminali.

<sup>173</sup> Il tasso nazionale è del 9,8%.

<sup>174</sup> Tutte le licenze di competenza della amministrazioni comunali.

<sup>175</sup> Allo stato sono in corso verifiche su alcune acquisizioni di alberghi e di discoteche, effettuate da un soggetto riminese e da altri due provenienti dal napoletano con esposizioni finanziarie nettamente superiori alle loro capacità contributive, nonché sulle partecipazioni azionarie riguardanti il Grand Hotel di Rimini, detenute per il 30% dal Comune.

Gli accertamenti suddetti vengono effettuati sugli acquirenti, che spesso sono dei prestanome immuni da pregiudizi penali, nonché sui loro familiari.

La vicina Repubblica di San Marino viene spesso utilizzata per l'esecuzione di traffici commerciali illeciti e per il deposito oltre frontiera di capitali di dubbia provenienza. La legislazione fiscale di San Marino permette lo svolgimento di triangolazioni commerciali al fine di evadere le imposte italiane.

Molti operatori e commercianti costituiscono a San Marino delle società fantasma per gestire operazioni che consentano di risparmiare il 5 per cento sull'IVA.

Le indagini finalizzate a smascherare queste attività illecite sono rese particolarmente difficoltose dalla impossibilità di acquisire notizie, presso gli istituti di credito di San Marino, se non con rogatoria<sup>176</sup>.

Il Prefetto ha sottolineato che la vicina Repubblica ha in corso contatti con il governo austriaco per l'apertura di una casa da gioco la cui gestione verrebbe affidata ad una società di quel paese. Se il progetto dovesse essere realizzato la situazione che si verrebbe a creare costituirebbe fonte di preoccupazione non solamente per i risvolti sociali ed economici, ma principalmente per quelli attinenti le infiltrazioni della criminalità organizzata interna ed esogena.

Ci sono presenze episodiche di soggetti appartenenti alle organizzazioni criminali di tipo tradizionale, attivi particolarmente nella stagione estiva, e non si esclude che tra i numerosissimi turisti, circa 16 milioni in un anno, possano nascondersi anche latitanti. Non ci sono tuttavia elementi concreti che dimostrino l'esistenza di attività criminose condotte in maniera sistematica.

Per quanto riguarda la mafia russa, nonostante la sussistenza del fenomeno dello *shopping tour*, non è possibile affermare che nella provincia di Rimini vi siano stabili insediamenti di clan provenienti da quell'area.

È indubbio che i cittadini russi abbiano consistenti disponibilità finanziarie, lo dimostrano i sequestri di valuta, eccedente la somma di venti milioni consentita dalla legge sull'importazione, effettuati durante i controlli doganali.

---

<sup>176</sup> Nell'attività di monitoraggio sui flussi di merci o capitali verso la confinante Repubblica è specialisticamente impegnata la Guardia di Finanza, attraverso ripetuti controlli alla frontiera (che hanno sollevato discrete ma ferme proteste da parte delle autorità sammarinesi), nonché mediante una continua analisi dei dati sugli scambi intracomunitari inseriti nel sistema VIES. Indagini abbastanza recenti hanno consentito di delineare i contorni di un sistema organizzato di truffe ed evasioni che, in un caso, hanno richiesto l'interessamento della DDA di Bologna, in quanto uno dei principali ideatori ed organizzatori della truffa era risultato in stretti rapporti d'affari con soggetti ed aziende che, da quanto emerso nell'ambito di altre inchieste giudiziarie, sarebbero state utilizzate dall'organizzazione camorristica «clan dei Casalesi» per realizzare il riciclaggio dei proventi di svariate attività illecite.

La Guardia di Finanza sta monitorando gli acquisti di aziende<sup>177</sup> e le «forme» degli arrivi che sono stati inquadrati in tre categorie:

– *shade traders*: turisti che vengono in Italia per acquistare merci da rivendere in patria. Sono, in genere, commercianti di mestiere e rappresentano il 60% del traffico in arrivo;

– *shopping tourists*: turisti che fanno del commercio la ragione del viaggio. Acquistano merci ben definite per conto di parenti ed amici maggiorandone il prezzo dal 10 al 30%. Questa forma di turismo, che ha raggiunto circa il 30% degli arrivi, è andata progressivamente diminuendo;

– *turisti reali*: raggiungono circa il 10% degli arrivi.

Questi flussi hanno fatto fiorire attività indotte: autotrasportatori, confezionatori di pacchi, agenzie di rimessaggio merci ed altro; tutte forme di imprenditoria improvvisata originate dalle predette esigenze<sup>178</sup>.

Il numero degli arrivi di soggetti provenienti dai paesi dell'*ex* URSS, all'aeroporto di Rimini, è passato da 400, nel 1994, a 100 mila, nel 1999.

Nel 1996 nei confronti di alcuni *tour operator* russi, che si erano inseriti nell'attività di intermediazione svolta precedentemente da operatori locali, sono stati esplosi colpi di arma da fuoco mentre viaggiavano a bordo di un pulmino.

L'attività di intermediazione tra i commercianti russi e le ditte fruttava agli operatori fino al 10% del valore della merce venduta con guadagni talmente elevati da invogliare i procacciatori russi ad entrare nel mercato per curare direttamente i rapporti commerciali dei loro connazionali.

Molti di questi commercianti agivano sotto l'egida della mafia russa ed esportavano la merce dall'Italia per venderla, lecitamente e non, nei mercati ambulanti sovietici.

I controlli particolari effettuati presso la dogana di Rimini e l'aeroporto hanno fatto diminuire l'attività commerciale ed anche il tentativo di infiltrazione di organizzazioni mafiose. Vi è stata, conseguentemente, una diminuzione dei voli dalla Russia a Rimini ed il trasferimento degli arrivi a Forlì.

La criminalità straniera è dedita, prevalentemente, al traffico di sostanze stupefacenti, allo sfruttamento della prostituzione e dei minori nonché alla perpetrazione di reati contro il patrimonio. Non è riscontrata, comunque, l'esistenza di organizzazioni di tipo verticistico con ruoli o gerarchie ben definite.

La criminalità esogena è numericamente così distribuita: albanese, nord africana, est europea e cinese. La più pericolosa per l'ordine e la si-

<sup>177</sup> Il tenente colonnello della Guardia di Finanza Michele Persiani in merito ha dichiarato che la popolazione locale ha una scarsa propensione a consentire l'acquisizione o anche sola la conduzione di aziende da parte di forestieri, di qualunque provenienza essi siano.

<sup>178</sup> Sono state monitorate 70 imprese di intermediazione. Nel contesto riminese operano 25 istituti di credito e 200 sportelli bancari a cui si aggiungono 763 intermediari.

curezza pubblica è senza dubbio quella albanese che opera in svariati settori criminali tra i quali predominano lo sfruttamento della prostituzione ed il traffico di sostanze stupefacenti <sup>179</sup>.

Nell'estate del 2001 sono stati arrestati due cittadini albanesi, tali Ardian Kazaki e Edmund Joca, per associazione per delinquere finalizzata al traffico di stupefacenti. Negli anni '90 i predetti avevano realizzato, nella zona di Cattolica, un piccolo impero costituito da locali notturni, discoteche e immobili di lusso.

Nel febbraio 2003 sono stati eseguiti 31 provvedimenti di custodia cautelare nei confronti di un'organizzazione gestita da albanesi che operava, ad alto livello, nel traffico e spaccio di stupefacenti. Sono stati sequestrati 20 kg, tra cocaina ed eroina, destinati alla riviera riminese. Questa indagine ha confermato che gli albanesi hanno soppiantato gli italiani, nello smercio di sostanze stupefacenti, e riforniscono gruppi malavitosi locali, anche di un certo livello come i D'Alessandro, e di altre città <sup>180</sup>.

Nello stesso contesto è emerso che in Olanda operano direttamente gruppi albanesi, con ramificazioni anche in altri paesi, che gestiscono l'importazione in Italia della cocaina proveniente dall'America del Sud.

Un discorso a parte merita la comunità cinese che sta assumendo connotati preoccupanti per l'elevato numero di presenze <sup>181</sup>, per la quantità delle attività commerciali ed imprenditoriali avviate, nonché per le modalità con cui vengono consumati i reati dai gruppi criminali che agiscono ed operano all'interno del gruppo etnico.

Lo sfruttamento del lavoro nei confronti di connazionali in gran parte clandestini ed il taglieggiamento sistematico ai danni di appartenenti alla stessa comunità avvengono con modalità tipiche riscontrate nelle consorterie criminali italiane di tipo mafioso.

Le autorità di polizia hanno effettuato molteplici interventi finalizzati, soprattutto, ad individuare e denunciare i titolari di attività imprenditoriali dove avveniva lo sfruttamento del lavoro nero, nonché all'individuazione degli immigrati irregolari nei cui confronti sono stati emessi provvedimenti di espulsione.

Un'indagine giudiziaria è stata avviata a seguito dell'accoltellamento di un cittadino cinese che era fuggito dal luogo ove veniva tenuto segregato. Attraverso questo episodio di sangue è stato possibile ricostruire l'organigramma di una associazione per delinquere di stampo mafioso de-

---

<sup>179</sup> Nel 1999 è stata condotta un'indagine particolarmente significativa dal punto di vista dell'incidenza criminale. Sono stati arrestati soggetti albanesi e catanesi che trafficavano sostanze stupefacenti lungo il litorale ravennate e riminese.

<sup>180</sup> Sui pacchettini erano indicate le destinazioni: Bologna, Ravenna, Firenze, Roma e Torino.

<sup>181</sup> Al primo gennaio 2003 risultano censiti nella provincia di Rimini 606 soggetti, 123 ditte individuali così suddivise: 52 attività manifatturiere, 40 commerciali, 29 alberghi ristoranti e bar, 2 varie.

dita, in particolare, al sequestro di persona a scopo di estorsione<sup>182</sup> ed al favoreggiamento della immigrazione clandestina<sup>183</sup>.

Non risulta vi siano collegamenti tra la criminalità organizzata italiana e quella cinese; l'unico episodio riguarda fatti avvenuti nella provincia di Forlì e che hanno coinvolto, nel traffico di esseri umani, soggetti locali.

Nella provincia di Rimini sono residenti circa 10 mila stranieri extracomunitari e circa 4.800 hanno fatto richiesta di regolarizzazione con la legge Bossi-Fini.

### III.10 Considerazioni conclusive

Dai dati raccolti nel corso delle audizioni è emerso che la regione Emilia Romagna, dagli anni Ottanta, è divenuta luogo di insediamento di formazioni criminali di origine nazionale ed extracomunitaria.

Il fenomeno è stato certamente agevolato dai flussi migratori e dall'arrivo nella regione di soggiornanti obbligati che sono rimasti collegati con le organizzazioni di appartenenza, hanno trasferito parenti ed interessi, hanno trovato modo di coinvolgere nelle remunerative attività illecite anche delinquenza locale, hanno favorito la latitanza di esponenti importanti<sup>184</sup>.

L'Emilia Romagna, ed in particolare la riviera romagnola, ha un tessuto economico particolarmente vivace, sensibile agli investimenti finanziari e, pertanto, è ritenuta area oltremodo appetibile per effettuare operazioni di riciclaggio.

Comparata ad altre regioni del centro nord, quali Piemonte, Lombardia e Liguria, la situazione dell'Emilia Romagna appare comunque caratterizzata da una presenza meno diffusa ed invasiva del crimine organizzato nella forma delle tradizionali mafie. Le indagini giudiziarie degli ultimi anni e le dichiarazioni dei numerosi collaboratori di giustizia hanno permesso di delineare queste organizzazioni che, molto dinamiche negli anni Ottanta e Novanta, appaiono ora in netto declino e sotto controllo.

Il riferimento principale è alla 'Ndrangheta che, da quanto emerso dai processi degli ultimi dieci anni, ha realizzato la presenza più significativa nella regione, radicandosi nel territorio con un'organizzazione interna sta-

<sup>182</sup> Tipico di questa organizzazione era sequestrare connazionali fatti giungere in Italia clandestinamente e liberarli a seguito del pagamento di un riscatto da parte dei familiari già residenti nel territorio riminese.

<sup>183</sup> Cinque cinesi sono stati arrestati con l'accusa di associazione per delinquere di stampo mafioso, sequestro di persona a scopo di estorsione ed immigrazione clandestina.

Nel 2001 sono state emesse 20 ordinanze di custodia cautelare, richieste dalla DDA di Bologna, nei confronti di cittadini cinesi ritenuti responsabili di associazione per delinquere di stampo mafioso finalizzata al sequestro di persona ed alla immigrazione clandestina. L'organizzazione operava tra le città di Padova, Bologna e Bari.

<sup>184</sup> Tra i latitanti più importanti arrestati nella regione si possono citare Giuseppe Leo e Antonio Ruggero, appartenenti alla sacra corona unita; Giuseppe Gentile, affiliato al clan lucano Scarzia; Francesco Arzu e Mario Tegas, esponenti della criminalità sarda; Giorgio Polverino, affiliato al clan camorristico Nuvoletta.

bile ed efficiente, attiva nel traffico e nella distribuzione di sostanze stupefacenti, nelle estorsioni e nel controllo del territorio.

È tuttavia necessario sottolineare il contrasto tra la situazione del reggiano, luogo di insediamento delle cosche calabresi originarie di Cutro, Isola di Capo Rizzuto e Crotona, ora ridimensionate e sotto controllo, e quella delle province di Parma e Piacenza, territori dove le cosche suddette sono in espansione e tendono a saldarsi con quelle operanti a Cremona e nella bassa Lombardia.

Anche la presenza della Camorra è documentata. Un'indagine della DDA di Bologna, a carico di Carolla + 14 imputati di estorsione continuata ed aggravata, ha consentito di appurare che, dal 1996, esponenti del clan dei casalesi avevano costituito nel modenese un importante insediamento. Le estorsioni, perpetrate in maniera sistematica, erano dirette nei confronti di imprenditori provenienti dalla stessa area e questo può motivare, verosimilmente, la carenza di denunce per timore di ritorsioni dirette o trasversali. Queste attività illecite costituiscono un dato preoccupante non solo perché rappresentano un tentativo di controllo del territorio, ma anche perché potrebbero essere propedeutiche all'acquisizione delle ditte e sostituzione degli imprenditori estorti con altri, in organico o collegati ai clan della Camorra, al fine di occupare e monopolizzare un settore, come quello edile, particolarmente caro alle organizzazioni mafiose.

Analoghe infiltrazioni di «casalesi» sono state registrate nel comune di Cento, in provincia di Ferrara.

Nella regione sono altresì presenti numerosi pregiudicati di origine siciliana, alcuni dei quali radicatisi dopo essere stati inviati in soggiorno obbligato, ed altri di origine pugliese inseriti o vicini ad organizzazioni delinquenti riconducibili alla Sacra Corona Unita.

L'Emilia Romagna, caratterizzata da un forte sviluppo economico e dalla presenza di un fitto tessuto di imprese medio-piccole operanti nel settore turistico, dell'abbigliamento e della produzione di mobili, è divenuta terreno privilegiato per grandi operazioni di riciclaggio internazionale.

L'insediamento sulla riviera romagnola di discutibili personaggi provenienti dalla Russia e, soprattutto, i flussi e le modalità di movimentazione di capitali hanno suscitato l'interesse della Magistratura e dell'Ufficio Italiano Cambi che ha segnalato numerose operazioni sospette. Le indagini condotte, particolarmente complesse, mirano a dimostrare se i capitali movimentati a partire dal 1997, trasferiti dalla Federazione Russa verso società aventi sede negli Stati Uniti e da qui in favore di persone operanti sulla riviera romagnola e marchigiana, siano l'espressione di una corretta attività commerciale oppure mascherino il riciclaggio di somme nella disponibilità di organizzazioni criminali russe<sup>185</sup>.

<sup>185</sup> Nell'indagine «Tela di ragno» è emerso come gli indagati, la maggior parte di nazionalità russa, fossero dediti ad una massiccia attività di riciclaggio per immettere denaro di provenienza illecita nel circuito legale con la complicità di soggetti italiani. La sen-

Non ci sono dati oggettivi che comprovino la compartecipazione in società di intermediazione finanziaria di soggetti collegati alla criminalità organizzata italiana o straniera, ma nel quadro economico attuale, dove la globalizzazione dei mercati favorisce la nascita di società di intermediazione con «alta mortalità», fondi di investimento poco affidabili, movimentazioni di capitali in tempo reale, non è possibile rimanere alla sbarra in attesa che qualche cosa accada, è necessario anticipare le mosse degli avversari.

Il dottor Di Nicola, procuratore della Repubblica di Bologna, ha individuato nella criminalità economica il pericolo più concreto ed insidioso considerato lo sviluppo della regione ed in merito ha dichiarato che *«...quando si parla di mafia il pensiero corre di solito all'omicidio, alle estorsioni, alla violenza brutta...a certe forme di controllo del territorio. A mio avviso il problema che, invece, tocca questo territorio è quello dei circuiti finanziari, dell'economia, del controllo economico, della possibilità di incidere e di entrare economicamente. Ci troviamo di fronte anche ad una situazione nella quale non abbiamo più azioni di contrasto nel settore della criminalità economica...Una volta operavamo in questo modo: quando avevamo dei fondati sospetti nei confronti di certe forme di criminalità economica e di riciclaggio o nei confronti di qualcuno, siccome il magistrato per poter utilizzare gli strumenti tipici deve avere una notizia di reato, la notizia di reato che ci veniva data riguardava il falso in bilancio e poi, attraverso l'attività tipica del pubblico ministero, scopperchiamo quelle pentole rappresentate dalle varie forme giuridiche esistenti che ci portavano a vedere la ricchezza occulta, che molto spesso era una ricchezza illecita, di provenienza illecita. Ora questo non può essere più fatto, in questi casi lo possiamo fare a livello amministrativo, lo possiamo fare attraverso altri accertamenti....adesso abbiamo degli strumenti che non ci consentono di operare sul fronte diretto della criminalità economica e, in un momento in cui l'azione di contrasto nel settore della criminalità economica si è ridotta per il venir meno degli strumenti investigativi di cui ci servivamo fino ad un anno fa, occorre programmare un'azione pratica che sviluppando in concreto la cultura istituzionale, consenta di far fronte adeguatamente a rischi incombenti...ma tutti devono partecipare, tale azione non può essere solo della magistratura o degli organi di polizia, deve svolgersi su diverse linee operative....Occorre coinvolgere tutti gli operatori e soprattutto gli intermediari finanziari, affinché segnalino nelle varie sedi ogni flusso di denaro sospetto in modo da attivare i vari organi investigativi. ... Sarebbe utile attivare l'utilizzo a fini investigativi dell'archivio unico informatico il quale, istituito presso l'Ufficio Italiano Cambi, ha ormai assunto enormi potenzialità anche a livello internazionale. Noi potremmo sapere, scrivendo soltanto il nome di un*

---

tenza pronunciata dal tribunale di New York a carico dei soggetti imputati nel procedimento cosiddetto *Russia Gate* ha fornito una prova importantissima, sulla sussistenza del reato presupposto, che ha permesso all'autorità giudiziaria italiana di dimostrare l'esistenza del reato di riciclaggio commesso nel nostro territorio.

*soggetto su un modulo che ci viene dato dall'Ufficio Italiano Cambi, tutti i movimenti che costui ha operato in una banca italiana, anche se riguardante bonifici esteri....Bisogna sollecitare la Banca d'Italia affinché veda nella sua azione di vigilanza, per quale motivo le operazioni sospette non vengono denunciate, in una situazione in cui la ricchezza sommersa è molto alta, è difficile operare in questo versante».*

Sul versante del traffico di sostanze stupefacenti è sintomatico il fatto che all'aeroporto di Bologna la Guardia di Finanza operi ingenti sequestri di cocaina, proveniente dalla Colombia e che un filone di importazione di droga si sia aperto lungo la costa adriatica attraverso gruppi di albanesi che operano in concorso con italiani. Nella rete di distribuzione al minuto di sostanze stupefacenti (eroina ed hashish) sono attivi gruppi di immigrati del nord africa provenienti in particolare dalle città di Sfax e Tunisi. Questi gruppi presentano strutture organizzative rudimentali anche se, in taluni casi, è evidente un'evoluzione gerarchica con precise distribuzioni dei ruoli e degli incarichi.

#### IV. LAZIO

##### IV.1 *Situazione generale*

Sulla base delle risultanze investigative e delle inchieste giudiziarie la regione può essere suddivisa in due fasce di interesse strategico-operativo per le organizzazioni criminali:

- le province di Roma, Latina e Frosinone, maggiormente soggette ad influenze criminali;
- la restante parte del territorio con le province di Viterbo e Rieti.

Nella prima fascia si sono stabilmente insediati gruppi costituenti articolazioni territoriali delle consorterie mafiose operanti nelle regioni d'origine tradizionalmente interessate dal fenomeno della criminalità organizzata di stampo mafioso.

Si deve tenere conto del ruolo peculiare che la Capitale svolge non solo quale sede delle massime istituzioni della Repubblica, ma soprattutto per la presenza di infrastrutture di transito internazionale e di organismi centrali amministrativi; quindi, assolutamente appetibile ai vari sodalizi criminali organizzati, non solo autoctoni o di altre regioni ma anche provenienti da Paesi ad alta incidenza di «esportazione criminale».

Il territorio laziale offre, contemporaneamente, tre obiettivi privilegiati e di fortissima attrazione:

- una piazza commerciale e finanziaria di particolare importanza;
- un mercato molto vasto per il transito e la commercializzazione delle sostanze stupefacenti;
- una presenza centrale di organismi politici e amministrativi che operano le scelte fondamentali in campo economico e finanziario.



Le possibilità criminali offerte dal territorio romano hanno favorito l'insediamento e l'operatività di organizzazioni di varia matrice, dedite ad attività delinquenziali diversificate.

Alcune di queste organizzazioni agiscono con forme di elevata imprenditorialità, tanto da essere difficilmente rilevabili con metodologie tradizionali d'indagine. Hanno perso la connotazione di espressioni criminali ristrette ad un ben definito ambito territoriale e ricercato una compartimentazione delle strutture, al fine di assicurarsi un'adeguata impermeabilità al contrasto delle Forze di Polizia e al fenomeno del pentitismo.

Le organizzazioni criminali di stampo mafioso si stanno sempre più orientando verso le attività più redditizie e meno rischiose, come il condizionamento delle economie legali e l'infiltrazione nel settore degli appalti pubblici.

L'infiltrazione nel tessuto economico e commerciale della regione sta assumendo forme sempre più invadenti e le organizzazioni criminali trovano nella Capitale un punto di incontro e di collaborazione nella attività di ripulitura dei capitali di provenienza illecita.

L'interazione criminale favorisce anche l'attività usuraria, che è lo strumento privilegiato e che ha assunto proporzioni allarmanti per il riciclaggio dei proventi illeciti. Per le conseguenti necessità sono sorte strutture di intermediazione economica e finanziaria, che gestiscono i patrimoni delle associazioni criminali in apparente assenza di collegamenti con le stesse.

I primi segnali di presenze nella regione di individui legati alla «mafia siciliana» si possono far risalire agli inizi degli anni '70, allorché, anche a seguito di provvedimenti di prevenzione e giudiziari, alcuni sospettati mafiosi si trasferirono dalla Sicilia in questa Regione o vi furono inviati coattivamente.

È in questi anni che Francesco Paolo Coppola, detto «Frank tre dita», si stabilisce nella zona di Aprilia (LT), al confine tra le province di Roma e Latina, ove acquista una grande proprietà terriera ed inizia i suoi traffici illeciti, mantenendo stretti rapporti con Cosa Nostra siciliana e americana.

Coppola può essere considerato l'antesignano di tanti suoi corregionali, che in seguito si stabiliranno nella Capitale intessendo sempre più stretti collegamenti con la malavita romana, costituita da piccole bande di quartiere che alla fine degli anni '70 si compattarono nella famigerata Banda della Magliana. Nello stesso periodo e successivamente negli anni '80 a Roma si insediavano Pippo Calò, plenipotenziario delle cosche mafiose palermitane, e numerosi esponenti di famiglie calabresi collegate alla 'Ndrangheta, quali il gruppo Femia, il gruppo Mammoliti ed il gruppo Piromalli.

Negli stessi anni '80 si infiltravano nella Capitale vari esponenti camorristi sulla base degli accordi di collaborazione tra la Banda della Magliana e Raffaele Cutolo. Successivamente, negli anni '90, un'indagine condotta congiuntamente dai Comandi Provinciali dei Carabinieri di Roma e Napoli ha fatto luce sulle attività di riciclaggio che il clan camorrista Mariano di Napoli aveva avviato nella Capitale, mirando alla ge-

stione di alcune società finanziarie specificatamente costituite ed acquisite per riconvertire in operazioni immobiliari e commerciali i proventi dei traffici illeciti condotti dal sodalizio.

Negli anni '80 Roma peraltro assiste alle gesta della Banda della Magliana, diventando teatro di reati gravissimi: rapine miliardarie, estorsioni, traffico di sostanze stupefacenti e regolamenti di conti tra le diverse fazioni della stessa organizzazione, alla quale vengono anche ricondotti i numerosi sequestri a scopo di estorsione realizzati.

Oggetto di continue attenzioni investigative dagli inizi degli anni '80 agli inizi degli anni '90, la Banda della Magliana lasciava sul campo molti dei suoi capi storici, uccisi, mentre altri venivano ristretti in carcere.

Dalla dissoluzione di tale struttura criminale, che si connotava come un'associazione con caratteristiche di stampo mafioso, non è più esistita a Roma una organizzazione in posizione egemone sulle altre. Alcuni elementi già collegati alla Banda della Magliana (Nicoletti Enrico, Fasciani Carmine, Terribile Enrico, Pergola Roberto) hanno ricostituito sodalizi criminali di più modeste dimensioni, aventi peraltro le stesse caratteristiche mafiose ed operanti nei settori tradizionali della criminalità romana: traffico di sostanze stupefacenti, usura, estorsioni, gioco d'azzardo, sfruttamento della prostituzione.

Tra le attività prevalenti della criminalità locale risulta il riciclaggio di capitali provenienti dalla consumazione dei predetti reati, tramite il reinvestimento in attività lecite con la finalità del controllo di interi settori economico-commerciali, quali il commercio di automobili e l'installazione e la gestione di *video poker* in esercizi pubblici e privati.

L'attività estorsiva è un altro terreno fertile in cui la criminalità organizzata romana ha affondato le radici, servendosi anche di personaggi in qualche modo legati alla Camorra.

Roma risulta sede naturale ed elettiva di figure criminali legate alle varie consorterie criminali, che in questa città svolgono funzioni «diplomatiche» e di raccordo per ottenere sempre maggiori profitti dalle attività illecite esercitate. Infatti, le innumerevoli opportunità di intrecciare rapporti in ambienti affaristico-impresariali accrescono a dismisura la possibilità di infiltrazioni criminali e di riciclaggio del denaro. In tale contesto, in molteplici indagini si è riscontrata la realizzazione di sinergie operative tra organizzazioni criminali di stampo mafioso e centri di intermediazione economico-finanziaria, formati da elementi e strutture professionali al fine di perseguire complesse attività di riciclaggio e di reimpiego dei proventi illeciti.

Pertanto, anche sulla scorta di indagini avviate a seguito di alcune operazioni sospette, è stato possibile avvalorare l'ipotesi che, soprattutto a Roma, è in atto un'infiltrazione criminale proveniente anche da altre regioni, silenziosa ed incruenta, che ha permesso l'acquisizione di molteplici attività commerciali e finanziarie.

A Roma e nella provincia, prevalentemente in alcuni Comuni a nord e nel tratto tra Fiumicino e Anzio, si registra la presenza di elementi collegati a cosche della 'Ndrangheta calabrese (famiglie Morabito-Fenia-Mol-

lica), alla mafia siciliana (famiglie Rinzivillo e Cursoti) e a clan camorristici (Cozzolino e Senese).

Il sud della regione risente inoltre di presenze di clan casertani (Bardellino e La Torre), collegati con la criminalità organizzata di Casal di Principe (CE), e di gruppi collegati alla 'Ndrangheta (cosche dei Tripodo e Alvaro).

Ad Anzio e Nettuno si può segnalare la sfera d'influenza dell'organizzazione criminale facente capo alla famiglia Gallace originaria di Guardavalle (CZ), insediatasi nel comune di Nettuno (RM) e dedita prevalentemente al traffico internazionale di sostanze stupefacenti ed al riciclaggio, riconducibile a cosche mafiose di area criminale calabrese. La redditività del traffico di sostanze stupefacenti e di altre attività illecite svolte dal gruppo ne ha fatto crescere le capacità criminali fino a fargli perdere le caratteristiche di gruppo distaccato sul territorio e a farlo diventare un gruppo mafioso avente una sua autonomia ontologica ed operativa. Le indagini hanno portato, in data 14.09.2004, alla emissione di ordinanza di misura cautelare nei confronti di n. 33 appartenenti alla organizzazione ed hanno accertato che il gruppo si era consolidato fino a gestire i suoi interessi in maniera indipendente dall'organizzazione madre; di cui peraltro aveva gli stessi schemi organizzativi e le stesse regole interne, ma con propri dirigenti e regole autonome di affiliazione.

Il contesto investigativo ha evidenziato nella sfera della pubblica amministrazione della zona interessata l'inquinamento tipico delle organizzazioni mafiose, in tale misura che il Prefetto di Roma ha disposto, con provvedimento in data 24.05.2005, l'accesso presso il Comune di Nettuno ai sensi dell'articolo 1 - IV comma del D.L. 6.09.1982 - N. 629, convertito con modificazioni nella L. 12.10.1982 - N. 726, al fine di verificare la sussistenza di condizionamenti all'interno dell'amministrazione comunale.

Gli accertamenti svolti dalla relativa Commissione Prefettizia hanno confermato che le tentacolari radici che la criminalità organizzata ha da tempo costituito nella zona di Nettuno influenzavano pesantemente l'attività del Comune, finalizzandola al favoreggiamento di soggetti collegati direttamente o indirettamente con ambienti malavitosi. Sono infatti emersi rapporti di contiguità, parentele, frequentazioni e cointeressenze di natura economica di taluni pubblici amministratori e dipendenti del Comune con soggetti gravitanti nell'ambito della criminalità organizzata. La gravità e la diffusione di tali ingerenze hanno indotto il Consiglio dei Ministri, su richiesta del Ministero dell'Interno, a deliberare lo scioglimento del Consiglio comunale di Nettuno e l'affidamento della gestione del Comune a una Commissione straordinaria, decretati con provvedimento del Presidente della Repubblica in data 28.11.2005.

La relazione del Ministro dell'Interno al Presidente della Repubblica, che accompagna tale decreto, mette in risalto la permeabilità dell'amministrazione a pressioni e condizionamenti esterni da parte della criminalità organizzata in molteplici settori dell'azione del Comune. Risultano in particolare colpite le aree tipiche dell'inquinamento e del controllo mafioso con documentate interferenze negli appalti, rinvenendosi negli assetti di

alcune società correlate alle attività istituzionali del Comune la presenza di soggetti legati alla criminalità. Ne è derivato un quadro di asservimento in forma diffusa della pubblica amministrazione locale in settori vitali dell'amministrazione, quali i servizi cimiteriali, quelli relativi al ciclo dei rifiuti e della gestione dei servizi tributari. Inoltre nei settori dell'urbanistica e dell'edilizia si è riscontrata una generalizzata situazione di disfunzione, inerzia e illegittimità dell'azione amministrativa che si è determinata spesso a favore della rete di cointeressenze espresse dal mondo affaristico locale, nel quale si muoveva la criminalità organizzata.

Le interferenze malavitose nell'attività del Comune di Nettuno sono state da ultimo confermate anche da una indagine della Procura della Repubblica di Velletri, nell'ambito della quale in data 11.11.2005 è stato emesso provvedimento di custodia cautelare nei confronti di alcuni dirigenti ed *ex* amministratori del Comune di Nettuno indagati per i reati di corruzione e falso in concorso con Franco D'Agapiti, soggetto già condannato per traffico di sostanze stupefacenti.

I gruppi mafiosi presenti nel Lazio appaiono pertanto del tutto vitali, manifestando un rinnovato interesse per le attività connesse al settore degli appalti in generale e delle costruzioni e della cantieristica in particolare. Gli appalti connessi ai lavori di ristrutturazione di alcune aree portuali hanno polarizzato le attenzioni di sodalizi criminali, determinando un contesto ambientale ad «elevato rischio» per possibili infiltrazioni da parte delle criminalità organizzata e comunque di sicuro «interesse» per personaggi inseriti a pieno titolo in consorterie delinquenziali, la cui disponibilità di fondi «illimitati» consente di espellere i concorrenti dal mercato attraverso l'offerta di servizi e beni ad un costo non sopportabile da imprese legali.

In quest'ottica, va inoltre attentamente vagliata la presenza di esponenti di spicco di varie consorterie delinquenziali sia di origine siciliana che calabrese, di alcuni sorvegliati speciali di pubblica sicurezza che, da qualche tempo, hanno eletto domicilio nella Capitale.

Il traffico delle sostanze stupefacenti rappresenta una delle attività cui un numero sempre maggiore di associazioni criminali si sta dedicando, anche in virtù della collaborazione con i gruppi criminali stranieri; è diventato sempre più uno dei volani della produzione delle ricchezze mafiose ed il centro motore delle più grandi operazioni finanziarie internazionali. Il Lazio rappresenta una importante via di transito per il traffico degli stupefacenti ed ha un vasto mercato di tossicodipendenti e consumatori occasionali. Negli anni 2002, 2003 e 2004 il Lazio risulta essere la seconda regione d'Italia per numero di persone segnalate per reati connessi al traffico di stupefacenti. Per valutare il fenomeno è utile anche ricordare che negli anni 2002, 2003 il Lazio è risultata essere la seconda regione d'Italia e nell'anno 2004 la prima per il numero di decessi avvenuti per assunzione di stupefacenti, dato dovuto anche alla immissione sul mercato di nuove sostanze sintetiche di alta pericolosità.

Nel traffico delle sostanze stupefacenti sono stati accertati collegamenti stabili tra elementi della criminalità romana di comprovata espe-

rienza con le consorterie criminali di stampo mafioso di origine meridionale infiltratesi sul territorio. Da numerose indagini si è evidenziato che soggetti appartenenti alla criminalità locale hanno raggiunto livelli di alta professionalità nel settore, tanto da costituire punto di riferimento e di intermediazione delle organizzazioni criminali presenti nelle zone di produzione dello stupefacente e delle organizzazioni che si occupano dell'importazione e del commercio dello stesso.

Nello stesso quadro di analisi delle attività criminali, anche la Direzione Nazionale Antimafia ha evidenziato, a proposito del Distretto di Roma, l'insediamento ormai consolidato nel territorio di gruppi esponenziali delle organizzazioni di stampo mafioso meridionali. Secondo le valutazioni della Direzione Nazionale Antimafia, Roma non è più solo il luogo in cui i latitanti delle organizzazioni mafiose hanno il loro sicuro rifugio o dove possono trovare un collegamento operativo con organizzazioni locali, ma è la città dove si registra la presenza di gruppi criminali che hanno assunto un'autonomia operativa e gestionale dai gruppi di appartenenza mantenendo comunque una stretta collaborazione con gli stessi.

Desta preoccupazione anche il fenomeno delle criminalità straniere che si manifesta attraverso l'operato di gruppi aventi strutture flessibili, attivi in campo transnazionale nella tratta di esseri umani, nell'immigrazione clandestina e nel traffico di droga e di armi.

La presenza diffusa di extracomunitari ha accresciuto sensibilmente il numero delle organizzazioni criminali che agiscono, determinando un clima di violenza in cui non sono infrequenti omicidi aventi per autori e vittime persone appartenenti ad una stessa etnia.

Le realtà criminali straniere operanti nel Lazio sono quella slava e quella macedone dedite al narcotraffico internazionale; quella albanese impegnata nell'organizzazione e gestione della immigrazione clandestina, dello sfruttamento della prostituzione e del traffico di stupefacenti; quella russa attiva nel riciclaggio e nelle estorsioni in danno di connazionali; quella cinese attiva nella immigrazione clandestina e nello sfruttamento della manodopera e quella nigeriana dedita allo sfruttamento della prostituzione ed al traffico di stupefacenti.

#### IV.2 Provincia di Roma

1. La città di Roma e la sua provincia, pur non trovandosi in area tradizionalmente mafiosa, costituiscono da qualche tempo polo attrattivo per le organizzazioni criminali storicamente attive nel meridione italiano. La capacità di queste organizzazioni criminali di rigenerarsi è molto elevata grazie al collegamento con le aree tradizionali di riferimento ed alla intraprendenza nell'intrecciare stretti rapporti con la criminalità del luogo.

Sono da individuare, in particolare sul litorale romano ed in alcuni quartieri sud della Capitale, i centri di maggior interesse territoriale di gruppi campani, siciliani e calabresi, direttamente od indirettamente interessati al mantenimento di rapporti di tenore delittuoso con le *famiglie*

malavitose delle zone di origine, rappresentandone o tutelandone le attività illecite.

Alle presenze mafiose si affiancano, territorialmente, sodalizi criminali, promanazione della malavita locale e di quella straniera, attivi nei settori delittuosi del traffico e spaccio al dettaglio di sostanze stupefacenti, nello sfruttamento della prostituzione e nell'immigrazione clandestina.

In tali ambiti si evidenziano specifiche competenze settoriali, marcatamente per la criminalità straniera, che denotano padronanza nella gestione dell'illecito, contatti con le aree di produzione degli stupefacenti, di reclutamento e di ingresso clandestino degli immigrati nonché procedure operative e di controllo del territorio che si discostano da quelle autoctone.

Le attività investigative condotte in questi ultimi mesi hanno evidenziato, nonostante i numerosi processi celebrati a Roma nel corso degli anni scorsi nei confronti degli appartenenti a vari sodalizi criminali di stampo mafioso operanti nella Capitale, la persistenza di un grave fenomeno di criminalità organizzata che si estrinseca, principalmente, nelle attività connesse al controllo del mercato dei *video poker*, nell'usura, nelle estorsioni, nel traffico di stupefacenti e nel riciclaggio, in Italia e all'estero, dei proventi di tali attività illecite.

Peraltro è opportuno evidenziare, relativamente al traffico della cocaina, che anche personaggi incensurati e privi di particolare esperienza sono riusciti a ritagliarsi una parte del mercato relativo all'importazione, prendendo direttamente contatto con i fornitori sudamericani.

A tale proposito va segnalato che, partendo proprio da un'operazione di consegna controllata di danaro in collaborazione con il *Custom Service USA*, nel 2002 è stata smantellata un'organizzazione italo-colombiana che, attraverso l'importazione di ingenti quantitativi di cocaina, riciclava il danaro tramite triangolazioni bancarie, reinvestendolo lecitamente all'estero. Nella circostanza sono stati sequestrati Kg. 338 di cocaina destinata al mercato della Capitale. Il promotore e l'organizzatore dell'intera operazione, Antonio Fiorentino, non è risultato legato a nessun gruppo criminale importante.

Le indagini effettuate hanno accertato la presenza di tipologie mafiose collegate alle organizzazioni criminali storicamente attive nel meridione d'Italia, protese nel tentativo di costituire delle articolazioni logistiche e direttive.

Allo stato i fenomeni connessi alla criminalità organizzata locale si manifestano principalmente nei quartieri a sud della Capitale e sul litorale, particolarmente ad opera di alcuni elementi già appartenenti agli storici sodalizi criminali autoctoni denominati Banda della Marranella e Banda della Magliana, tradizionalmente attivi nella infiltrazione nel tessuto economico-finanziario e nel traffico delle sostanze stupefacenti.

Alle attività delittuose della criminalità locale devono essere attribuiti alcuni omicidi avvenuti con modalità di esecuzione tipiche della crimina-

lità organizzata di stampo mafioso e inquadrabili in una logica di assestamento degli equilibri criminali. In particolare vanno ricordati:

– l'omicidio, avvenuto in data 10.09.2001 in Torvajonica, di Giuseppe Carlino detenuto agli arresti domiciliari per traffico internazionale di sostanze stupefacenti;

– l'omicidio, avvenuto in data 18.10.2002 in Ostia, di Paolo Frau già appartenente alla Banda della Magliana e braccio destro di Enrico De Pedis, elemento preminente della stessa organizzazione;

– l'omicidio, avvenuto in data 22.11.2002 in Ciampino, di Michele Settanni, collegato alla Banda della Marranella e al gruppo camorrista dei Senese;

– l'omicidio, avvenuto in data 22.01.2005 in Roma, di Giuseppe Valentini;

– l'omicidio, avvenuto in data 28.02.2005 in Roma, di Antonello Fà.

Da inquadrare nelle attività tradizionali della criminalità locale è il fenomeno dell'usura, strumento di controllo delle attività produttive che necessitano di sostegno finanziario.

Sull'argomento, come evidenziato da attenti studi condotti e dalle conoscenze acquisite in ambito investigativo, le stime ufficiali non consentono di dare a questo specifico crimine una esatta collocazione in una scala di gravità e quantità. La ragione principale è da riferirsi alla mancata denuncia da parte dei soggetti passivi.

È di tutta evidenza, però, come il fenomeno dell'usura sia estremamente pervasivo e come domanda ed offerta usuraia si incontrino con sorprendente semplicità in ogni ambito sociale (condomini, imprese, uffici), specie in periodi di congiuntura economica negativa come quella attuale.

L'usura è attualmente la piaga più diffusa nel tessuto sociale ai livelli medio-bassi, in virtù della precaria situazione economica ed occupazionale del momento.

Le località della costa del Lazio e quelle poste a ridosso del litorale capitolino presentano inoltre attività criminali collegate alle consorterie straniere, in particolare a quelle di origine cinese, africana e maghrebina, macedone-albanese e dei paesi dell'est europeo.

L'affermazione delle nuove mafie di origine straniera nella Capitale è avvenuta nel corso degli anni senza che si producessero scontri cruenti con le organizzazioni criminali precedentemente esistenti, sia per la inesistenza di una organizzazione egemone sul territorio, sia perché le nuove mafie hanno occupato settori criminali storicamente abbandonati dagli italiani. Il fenomeno della prostituzione ha assunto proporzioni mai conosciute prima, proprio perché da parte soprattutto di organizzazioni mafiose albanesi e nigeriane si è dato vita ad una vera e propria industria che comporta nella maggioranza degli episodi la riduzione in schiavitù delle donne.

2. Le considerazioni finora espresse trovano un efficace riscontro nell'esito di mirate attività investigative esperite negli ultimi anni nei confronti di «cellule operative» di cosche campane, siciliane e calabresi stanziatesi sul territorio metropolitano. In particolare:

a) 'Ndrangheta

Sono stati censiti sul territorio rappresentanti delle cosche calabresi più agguerrite, stanziati nell'area a sud-est della capitale e in particolare nei quartieri di Cinecittà-Casilino-Appio, in alcuni comuni a nord della Capitale e nei comuni di Anzio, Nettuno, Pomezia ed Ostia. Costoro, organizzati in gruppi sulla base di vincoli di parentela o di appartenenza alle cosche da cui promanano, svolgono attività illecite connesse essenzialmente al traffico di sostanze stupefacenti e al riciclaggio di proventi delle attività delittuose.

Va segnalata una indagine concernente Domenico Antonio Bruzzaniti e il suo gruppo familiare inserito nella cosca «Morabito-Bruzzaniti-Palamara» di Africo, capeggiata da Giuseppe Morabito, che svolgeva nella Capitale un'attività di tipo usurario, coinvolgente alcuni commercianti romani in stato di difficoltà economica con interessi nell'ordine del 10% mensili. La riscossione degli interessi veniva accompagnata da minacce e violenze di vario genere. Le vittime venivano sottoposte oltre che ad usura ad una separata attività estorsiva da parte del gruppo criminale. Gli indagati sono stati raggiunti in data 8.05.2003 da ordinanza di custodia cautelare in carcere per i delitti di associazione per delinquere finalizzata all'usura, all'estorsione e all'esercizio abusivo dell'attività finanziaria.

b) Camorra

Le attività investigative svolte hanno permesso di accertare la presenza diffusa su tutto il territorio capitolino di gruppi camorristici, promanazione di clan napoletani e casertani, la cui attività illecita si estrinseca principalmente nel traffico di stupefacenti ed usura, ma anche nel riciclaggio di danaro proveniente da attività illecite mediante l'acquisizione di attività commerciali, alberghiere e di ristorazione con spiccata concentrazione nel centro storico.

Vanno inoltre segnalate indagini finalizzate alla verifica di infiltrazioni camorriste nella gestione degli appalti pubblici, con particolare riferimento alle zone del basso Lazio interessate alla realizzazione della rete ferroviaria dell'Alta Velocità. Le attività investigative, che hanno riguardato in particolare ipotesi di sub appalto o affidamento a società controllate dalla Camorra, ripropongono le denominazioni di quelle stesse imprese storicamente presenti nell'area campana e sempre sollecite nel tentativo di dissimulare il vincolo con l'area criminale anche attraverso manipolazioni delle denominazioni sociali, acquisizioni di imprese in decozione, creazione di imprese *ex novo* in grado di garantire l'approvvigionamento di materiali di lavorazione presso fornitori controllati o la locazione di mezzi per il movimento terra presso società di fiducia.

Deve essere anche citata una indagine, condotta negli anni 2002-2003 dalla Direzione Distrettuale Antimafia di Roma, concernente il clan ca-



morrista Anastasio di Pollena Trocchia operante nel traffico degli stupefacenti e nel riciclaggio di proventi illeciti mediante l'acquisizione e la gestione di attività commerciali nel settore alimentare.

c) Mafia siciliana

Sul territorio romano è inoltre ben radicata la presenza di gruppi appartenenti alle maggiori cosche siciliane ed in particolare a quelle catanesi e palermitane. La realtà romana offre alla mafia non solamente un rifugio sicuro ai latitanti delle cosche ma rappresenta un importante punto di incontro con altre realtà interessate a fenomeni criminali.

Le indagini hanno dimostrato che la mafia nella Capitale è attiva nel settore del traffico di sostanze stupefacenti e, soprattutto, nel reimpiego dei proventi illeciti.

Può essere citata una recente indagine che ha individuato l'associazione composta dalla famiglia siciliana dei Rinzivillo, insediata da tempo a Roma e storicamente legata a Giuseppe Madonia. In data 13.02.2002 sono stati arrestati n. 32 appartenenti all'associazione tra cui i fratelli Rinzivillo, la direttrice del carcere di Civitavecchia, un geometra del Ministero dei Lavori Pubblici ed un avvocato del foro romano indicato quale punto di riferimento dell'organizzazione per le strategie di aggiudicazione degli appalti pubblici. Il gruppo era attivo su diversi filoni criminali:

- 1) la gestione e il controllo di attività economiche connesse all'acquisizione di sub-appalti e sub-contratti nel settore della cantieristica e dell'edilizia tramite l'illecita intermediazione di manodopera e lo sfruttamento di cittadini extracomunitari privi di permesso di soggiorno;
- 2) la gestione e il controllo di attività economiche connesse all'acquisizione di appalti in opere pubbliche, ripartiti tra varie imprese amiche;
- 3) la gestione e il controllo di attività economiche connesse alla fornitura di carni a Gela e alla gestione di esercizi commerciali in Roma, in particolare nel settore della ristorazione. Mediante attività intimidatorie si cercava di ottenere un completo controllo nella fornitura delle carni.

Da segnalare anche l'operatività di una vasta associazione criminale di stampo mafioso a carattere transnazionale capeggiata dalla famiglia Rizzuto, storicamente legata alle famiglie mafiose Cuntrera-Caruanna, dedita attraverso importanti affari commerciali e imprenditoriali a riciclare gli ingenti capitali delittuosi. In Italia l'associazione, avvalendosi dell'impresa appositamente creata da un consociato, ha partecipato alla prequalifica necessaria ad essere ammessi alla licitazione privata per l'affidamento a *general contractor* della realizzazione del ponte sullo stretto di Messina. A Roma l'organizzazione si è avvalsa dell'operatività di Giuseppe Zappia che in data 22.12.2004 è stato raggiunto, insieme ad altri quattro compartecipi, da ordinanza di custodia cautelare in ordine al delitto di associazione mafiosa. All'associazione è stato contestato uno stretto legame con Cosa Nostra e le finalità delittuose di perseguire con metodi mafiosi la gestione e il controllo di attività economiche connesse all'acquisizione

di appalti nelle opere pubbliche e di commettere una serie di delitti di tur-  
bativa d'asta.

Ulteriore documentazione della presenza di strutture mafiose sul ter-  
ritorio viene data dai numerosi arresti effettuati nella Capitale di latitanti  
appartenenti alle organizzazioni mafiose meridionali. Solo per rimanere ai  
latitanti di più elevate capacità criminali si possono citare i seguenti arresti  
effettuati negli ultimi quattro anni:

– il 21.08.2001 Luigi Di Martino detto 'O Profeta, ritenuto ele-  
mento preminente del clan Cesarano operante in Pompei e Castellammare  
di Stabia, ricercato su ordinanza di custodia cautelare del G.I.P. del Tribu-  
nale di Napoli per associazione mafiosa finalizzata all'estorsione, usura,  
riciclaggio, voto di scambio politico-mafioso e detenzione di armi;

– il 9.11.2001 Salvatore Viola e Costantino Iacomino, appartenenti  
al clan camorristico Barra, indagati per associazione mafiosa, traffico in-  
ternazionale di stupefacenti e omicidio;

– il 6.03.2002 Antonio Arena, indagato per associazione di tipo  
mafioso e colpito provvedimento per associazione di tipo mafioso finaliz-  
zata al traffico di stupefacenti;

– il 26.03.2002 Rocco Carrozza, imprenditore edile, genero del  
boss della 'Ndrangheta Giuseppe Morabito detto 'U Tiradrittu, colpito  
da ordinanza di custodia cautelare per associazione mafiosa del G.I.P.  
del Tribunale di Reggio di Calabria;

– l'8.05.2002 Domenico Antonio Bruzzaniti, elemento di spicco  
della cosca della 'Ndrangheta «Morabito-Bruzzaniti-Palamara» operante  
nella fascia jonica della provincia di Reggio di Calabria;

– il 9.06.2002 Domenico Stelitano, appartenente al clan della  
'Ndrangheta «Inerti-Rosmini-Condello», colpito da ordine di carcerazione  
per associazione mafiosa e porto illegale di armi;

– nell'ottobre 2002 Alessandro Imparolato, appartenente al *clan*  
camorristico degli Esposito di Sessa Aurunca;

– nel novembre 2002 Salvatore Cordì, facente parte dell'omonima  
cosca della Locride;

– nel dicembre 2002 Giovanni Pizzata, collegato alle cosche di  
San Luca, attivo nel traffico degli stupefacenti nella zona di Aprilia;

– il 17.01.2003 Benedetto Stabile, appartenente a Cosa Nostra, or-  
ganicamente inserito nella famiglia mafiosa di Alcamo e colpito da ordi-  
nanza di custodia cautelare emessa dal G.I.P. presso il Tribunale di Pa-  
lermo per associazione di tipo mafioso;

– il 23.01.2003 Roberto Capoccia, nato a Lecce il 22.01.1959, col-  
pito da ordinanza di custodia cautelare emessa dal G.I.P. del Tribunale di  
Lecce per associazione per delinquere finalizzata alla commissione di at-  
tentati dinamitardi, estorsioni, rapine e detenzione di armi da guerra;

– il 18.06.2003 Giovanni Giorgi, appartenente alle cosche della  
'Ndrangheta di San Luca, inserito nell'elenco dei 500 latitanti più perico-  
losi e colpito da ordine di carcerazione in quanto condannato per associa-  
zione mafiosa e sequestro di persona a scopo di estorsione;

– in data 13.10.2003 Angelo Bonanno, esponente di spicco della famiglia mafiosa dei Cursoti, colpito da ordine di carcerazione del Tribunale di Catania per estorsione;

– in data 14.11.2003 Giovanni Bonomo, esponente di spicco dell'organizzazione Cosa Nostra, inserito nell'elenco dei latitanti di massima pericolosità;

– in data 28.05.2004 Emanuele Caradonna a Ostia, colpito da ordine di carcerazione del Tribunale di Caltanissetta per traffico di sostanze stupefacenti. Nel corso della perquisizione operata nell'abitazione dello stesso venivano rinvenute n. 3 armi da fuoco con matricola abrasa, n. 100 cartucce, n. 500 flaconi di metadone, gr. 100 di marijuana e hashish, alcuni capi di abbigliamento (giubbotti) della Polizia di Stato, n. 1 tesserino da Carabinieri e n. 1 distintivo metallico di riconoscimento (c.d. «placca») dell'Arma dei Carabinieri;

– in data 16/06/2004 Tommaso Maria Barberio, in località Altipiani Di Arcinazzo Romano colpito da Ordine di Carcerazione n. 41/94 R.E. PMT. emesso l'11/01/2004 dal Tribunale di Lamezia Terme, dovendo espriare la pena di anni 9 di reclusione per cumulo di pena per i reati di associazione a delinquere, riciclaggio e ricettazione;

– in data 29.01.2005 Giuseppe Miceli Corchettino, colpito da ordinanza di custodia cautelare del Tribunale di Palermo per associazione a delinquere di tipo mafioso;

– in data 14.04.2005 Pietro Vollarò, reggente dell'omonimo clan camorristico, operante in Portici (NA), colpito da ordinanza di custodia cautelare del Tribunale di Napoli per associazione di tipo mafioso e traffico internazionale di sostanze stupefacenti.

3. L'area capitolina, come sopra accennato, è interessata dalla presenza altresì di sodalizi criminali autoctoni, non meno pericolosi ed organizzati di quelli campani, calabresi o siciliani. Gli interessi di tali organizzazioni spaziano dal traffico di stupefacenti, all'usura, alle estorsioni, al controllo del gioco d'azzardo, come dimostrano le numerose attività di indagine svolte. In particolare, in Roma ed in provincia le indagini effettuate hanno individuato diverse organizzazioni georeferenziate:

a) Banda della Marranella

L'organizzazione era diretta da Salvatore Sibio ed era composta da alcune decine di associati operanti nella zona Casilino-Prenestino-Tuscolano prevalentemente nei settori del traffico degli stupefacenti, delle estorsioni e nel controllo di attività economico-commerciali. In particolare, l'attività del sodalizio, i cui appartenenti sono stati colpiti da misura cautelare in data 25.07.2001, era pianificata al fine di assicurarsi il monopolio della gestione dei videogiochi negli esercizi pubblici del quartiere di Tor Pignattara. Il controllo del territorio era ottenuto attraverso il collegamento operativo ed in parte soggettivo di tre associazioni: la prima avente le caratteristiche delle associazioni di tipo mafioso e dedita alla perpetrazione dei delitti di estorsione, rapina, furto, usura, ricettazione e all'esercizio

delle scommesse clandestine; la seconda dedita alla commissione dei delitti di usura, riciclaggio e abusiva attività finanziaria; la terza finalizzata al traffico delle sostanze stupefacenti.

Ulteriori indagini hanno evidenziato l'attività di un gruppo criminale collegato alla Banda della Marranella e facente capo a Mario Santafede. Il procedimento ha riguardato reiterate importazioni di cocaina dalla Colombia e dall'Equador, effettuate dall'organizzazione per mezzo di navi mercantili e organizzando basi di stoccaggio e smistamento dello stupefacente in Olanda per la successiva commercializzazione sul mercato della Capitale. L'indagine ha consentito di sequestrare n. 46 chilogrammi di cocaina facenti parte del complessivo quantitativo di n. 139 chilogrammi commercializzati dall'associazione.

Nonostante numerosi arresti subiti risultano ancora attivi alcuni elementi, operanti nel traffico degli stupefacenti.

*b) Ex Banda della Magliana*

Alcuni *ex* appartenenti alla ormai disciolta Banda della Magliana risultano essersi riorganizzati, ricostituendo diversi sodalizi criminali dediti in particolare al traffico degli stupefacenti, all'usura, alle estorsioni e al controllo di attività economico-commerciali in varie zone della città, in particolare sul litorale romano e nei quartieri Magliana-Ostiense-Garbattella-Colombo-Aventino. Tali elementi presentano le stesse elevate capacità criminali originarie, che risultano sempre più operative in virtù dell'intreccio delle relazioni stabilite nel corso degli ultimi venti anni con gruppi ed elementi di stampo mafioso presenti sullo stesso territorio.

Va segnalata una recente indagine da cui è emerso che *Ciro Maresca*, noto elemento della delinquenza napoletana, da tempo insediatosi a Roma, gestiva un vero e proprio mercato parallelo di beni di rilevante valore economico (orologi e autovetture), poi riciclati attraverso compiacenti esercizi commerciali, nella cui gestione, peraltro, interveniva direttamente anche se in modo occulto.

Risulta, infatti, che almeno uno dei canali di approvvigionamento dei beni era costituito dai proventi di vere e proprie richieste estorsive realizzate in danno di gioiellerie romane da taluni soggetti contigui a *Antonio Nicoletti*, figlio del noto *Enrico* (c.d. cassiere della Banda della Magliana), persona in grado di determinare quella condizione di assoggettamento psicologico, a causa della quale le persone offese non riuscivano a rifiutare le ingiustificate imposizioni ovvero a denunciare le situazioni di perdurante sopruso, pur in presenza di un danno economico di rilevante entità.

Va, infine, evidenziato il particolare connubio esistente tra il *Maresca* ed uno dei figli di *Angelo Bonanno*, esponente della mafia catanese ed affiliato al clan dei «Cursoti», nonché il sospetto rapporto di affari esistente con un noto imprenditore nelle cui casse *Maresca* faceva confluire assegni di dubbia provenienza per riceverne il corrispettivo «ripulito» nell'ambito dell'attività commerciale svolta dall'imprenditore stesso.

Ancora più significativa della persistente attività di elementi collegati alla *ex* Banda della Magliana è risultata una indagine nei confronti del

gruppo facente capo a Enrico Nicoletti e Enrico Terribile, nel cui contesto in data 7.10.2003 è stata emessa una Ordinanza di custodia cautelare dal Giudice per le Indagini Preliminari nei confronti di n. 29 indagati per associazione a delinquere di tipo mafioso, dediti all'usura ed altre attività illecite quali l'estorsione, il riciclaggio, la ricettazione, la truffa, l'abusiva attività finanziaria e la bancarotta fraudolenta. Nei confronti di tutti gli imputati è stato disposto il rinvio a giudizio. Alcune posizioni sono state definite in sede di giudizio abbreviato con sentenze di condanna per partecipazione ad associazione di tipo mafioso e riciclaggio aggravato.

In tale scenario criminale è sicuramente inquadrabile l'organizzazione già ricollegabile al citato Paolo Frau, ucciso nell'ottobre 2002 a causa della rottura degli equilibri interni al gruppo criminale. L'indagine concernente l'omicidio ha condotto in data 4.11.2004 all'arresto di n. 18 elementi appartenenti ad una organizzazione criminale di tipo mafioso, dedita al controllo sul litorale romano di importanti e lucrose attività economiche, consistenti nella installazione e sfruttamento dei *video poker* per il gioco d'azzardo e nella gestione di parcheggi, chioschi per la vendita di bibite e l'affitto di attrezzature balneari, circoli sportivi e bar. Tra le finalità dell'associazione vi erano anche quelle tradizionali della criminalità romana, quali lo spaccio delle sostanze stupefacenti, l'usura e l'estorsione.

Nello stesso contesto vanno inoltre segnalate le organizzazioni criminali facenti capo a «Carmine Fasciani», elemento collegato alla *ex* Banda della Magliana, attivo nel traffico degli stupefacenti in sinergia con i fratelli Senese, esponenti camorristi, nonché con i fratelli «Vito e Vincenzo Triassi», considerati esponenti del clan mafioso «Cuntrera-Caruana».

#### c) Clan Casamonica

È un'organizzazione composta da elementi facenti capo alla famiglia di origine gitana dei Casamonica, che risulta storicamente collegata al gruppo di Nicoletti. Negli ultimi anni si è stanziata stabilmente nella zona Capannelle-Cinecittà, dove ha posto solide basi esplicando il suo potere economico e finanziario tramite molteplici forme di intimidazione. È essenzialmente dedita all'usura, all'estorsione, alla truffa, al riciclaggio, alla ricettazione di autoveicoli ed al traffico internazionale di sostanze stupefacenti. Nei suoi confronti è stata avviata un'indagine, nata anche da alcune segnalazioni di operazioni finanziarie sospette, che ha portato alla fine del mese di giugno del 2004 alla emissione di n. 12 ordinanze di custodia cautelare per riciclaggio e reinvestimento illecito. L'indagine ha permesso *ex* articolo 12-*sexies* della legge n. 356 del 1992 il sequestro di rapporti bancari e di quote e beni aziendali per un valore di oltre 75 milioni di Euro nonché il sequestro in seguito a misura di prevenzione patrimoniale di beni per un valore di € 25.000.000.

4. A Roma in particolare, ma anche nella provincia, si registra la concentrazione di organizzazioni criminali straniere, le quali rappresentano una manifestazione del più generale fenomeno della transnazionalità della criminalità organizzata, frutto della globalizzazione dell'economia e delle

grandi migrazioni di persone dalle parti povere del mondo a quelle ricche. Di tali gruppi, convenzionalmente indicati come nuove mafie, nel territorio capitolino sono stanziati diversi, quali:

a) Criminalità albanese

La criminalità albanese ha avuto negli ultimi anni una evoluzione rapidissima e, senza dubbio, oggi costituisce l'espressione più pericolosa nello scenario delle criminalità straniere a Roma. In breve tempo le organizzazioni criminali albanesi hanno raggiunto elevati livelli di specializzazione criminale e si sono dimostrate pienamente affidabili sul mercato mondiale del crimine, al punto da divenire fondamentale punto di riferimento per i traffici illeciti internazionali e soprattutto per i traffici di armi, sostanze stupefacenti ed esseri umani.

I settori coltivati dalla criminalità albanese sono essenzialmente il traffico di armi (anche da guerra), di sostanze stupefacenti e della immigrazione clandestina, cui è strettamente connesso lo sfruttamento della prostituzione.

Si giova di una estesa presenza in molti quartieri della capitale e rivela una facilità di interazione con le altre realtà criminali presenti sul territorio, che ne sfruttano i ramificati collegamenti in campo nazionale ed internazionale. La gestione della prostituzione, in particolare, rende visibile sul litorale romano ed in alcuni quartieri periferici della capitale la presenza di tale criminalità, che non disdegna di avvalersi di azioni intimidatrici effettuate verso i familiari delle vittime rimaste in patria. Le vittime dello sfruttamento non sono più costituite solamente da cittadine albanesi ma anche da altre cittadine provenienti dai paesi dell'est europeo.

b) Criminalità nigeriana

È una criminalità priva di una organizzazione gerarchica.

Opera prevalentemente in zone ove esiste un profondo degrado sociale ed è particolarmente attiva nel traffico degli stupefacenti, con un flusso permanente di corrieri che trasportano ogni tipo di droga.

È dedicata anche alla tratta di esseri umani finalizzata alla prostituzione, relativamente a giovani donne provenienti dalla stessa Nigeria e da Paesi africani limitrofi. Il controllo della prostituzione esercitata in varie zone della Capitale, in particolare sul litorale e nei quartieri più periferici, si avvale di azioni intimidatrici talora perpetrate anche verso i familiari delle vittime rimasti in patria. A tale fine vengono applicati strumenti di intimidazione caratterizzati da massima segretezza e da componenti magico religiose (riti *woodoo*) con cui vengono condizionati gli associati e le vittime.

c) Criminalità cinese

È formata da gruppi di varie dimensioni, composti su base familiare e da persone provenienti prevalentemente dalla regione cantonese e dello Zhejiang.

In particolare, le investigazioni hanno evidenziato in Roma l'attività di gruppi criminali molto attivi nel favoreggiamento dell'immigrazione clandestina di cinesi, nelle estorsioni a danno di gestori di ristoranti cinesi,

nell'organizzazione in appartamenti del gioco d'azzardo e nei sequestri di persona a danno di connazionali collegati, a volte, al pagamento del prezzo del trasporto e dell'ingresso clandestino in Italia.

In ordine ai sequestri di persona vanno segnalati alcuni episodi:

- il 15.03.2003 veniva rapito a scopo di estorsione Xu Joxiong di 5 anni, figlio del titolare di un ristorante cinese. Le indagini consentivano di liberare l'ostaggio, di arrestare i n. 4 autori del sequestro e di recuperare parte del riscatto già consegnato dell'importo di € 74.900. Alcuni degli arrestati dichiaravano che il sequestro del minore era avvenuto perché il padre della vittima, componente di una organizzazione dedita al favoreggiamento dell'immigrazione clandestina, aveva trattenuto per sé una notevole somma di denaro destinata al capo della banda, operante in Cina;

- in data 3.04.2003 veniva sequestrata a scopo di estorsione una cittadina cinese, liberata il giorno successivo. Il responsabile arrestato nell'ambito dell'operazione dichiarava che il sequestro era avvenuto perché un parente della donna non aveva pagato il debito a suo tempo contratto con l'organizzazione per il trasporto della stessa in Italia;

- in data 17.02.2005 l'arresto di n. 3 cittadini cinesi responsabili di un tentativo di estorsione e di sequestro ai danni di un imprenditore cinese residente in Italia. La vittima era titolare di una ditta di *import-export* ubicata a Roma e aveva ricevuto la richiesta di € 5.000,00 mensili. Il suo rifiuto aveva causato il tentativo di sequestro di persona.

Si devono, inoltre, segnalare episodi riscontrati recentemente di brutale sfruttamento del lavoro di cinesi immigrati clandestinamente da parte di connazionali, che li tengono segregati, li costrinsero a lavorare per oltre diciotto ore giornaliere e a riposarsi su letti di fortuna ricavati nel luogo di lavoro.

Nel tempo, segnatamente nei quartieri centrali della Capitale, si sono costituiti poli economici di discreta rilevanza, interamente gestiti da persone fisiche o giuridiche cinesi, dietro le quali si ritiene possano in realtà nascondersi attività di riciclaggio.

In questo ambito va segnalata una indagine che ha permesso di disarticolare un'organizzazione cinese dedita al riciclaggio di denaro per un giro complessivo di alcune centinaia di milioni di euro, provento dei reati di contrabbando, contraffazione di marchi, immigrazione clandestina, reati tributari e falsificazione di permessi di soggiorno. L'associazione era dedita all'immissione sul mercato nazionale di merce con documentazione di origine e circolazione falsificata, necessaria a sottrarla ai vincoli inerenti il contingentamento di merci di importazione. Il reddito delle attività veniva ricollocato in parte in Italia nell'acquisto di immobili di pregio al centro di Roma nonché in capannoni ad uso industriale e commerciale nonché in parte in Cina in insediamenti industriali. Nel giugno 2005 è stata emessa ordinanza di custodia cautelare nei confronti di n. 9 soggetti per associazione a delinquere finalizzata al riciclaggio, esercizio abusivo dell'attività finanziaria, falsificazione di permessi di soggiorno e falso ideologico in atto pubblico.

*d) Criminalità colombiana*

La criminalità colombiana, anch'essa presente in maniera molto radicata nella Capitale, è dedicata quasi esclusivamente all'importazione e alla distribuzione della cocaina prodotta e raffinata in Colombia. Risulta in collegamento con le organizzazioni operanti in Colombia nella produzione della cocaina e con altri gruppi presenti sul territorio romano per il commercio dello stupefacente.

Spesso i corrieri sono gli stessi cittadini sudamericani, che utilizzano l'aereo occultando la sostanza nei bagagli o sulla persona.

*e) Criminalità Russa*

Tale criminalità, in particolare proveniente dalla Federazione Russa e dalla Ucraina, attua delle forme di penetrazione particolarmente insidiose e silenti, evitando ogni azione in grado di comportare una maggiore attenzione nei loro confronti da parte delle Forze dell'Ordine.

Varie indagini condotte dalla Direzione Distrettuale Antimafia di Roma hanno evidenziato la presenza nella Capitale di alcuni gruppi ed elementi esponenziali di organizzazioni russe ed ucraine dedite al riciclaggio degli enormi capitali provento di delitti di cui dispongono. Si possono in particolare citare i procedimenti che hanno interessato l'organizzazione criminale russa «Solnetvskaja» e l'organizzazione criminale ucraina capeggiata da Alexander Anghert. In tali indagini è emerso che tali sodalizi criminali sono strutturati secondo un organigramma fortemente verticistico, in cui è fondamentale il rispetto delle regole interne.

Gli elementi residenti a Roma risultano costantemente in contatto con il gruppo rimasto nel paese d'origine, al quale vengono impartite direttive circa le molteplici attività criminali da compiere: dalle estorsioni al possesso illegale di armi, alla pianificazione di attentati contro uomini politici o persone legate a gruppi criminali avversari. Possiedono una elevata capacità di infiltrazione in importanti settori della pubblica amministrazione.

Altre recenti indagini hanno accertato la presenza nella Capitale di un'associazione a delinquere finalizzata al riciclaggio, al falso in bilancio, alla frode fiscale e al favoreggiamento dell'immigrazione clandestina, composta da personaggi collegati a influenti elementi governativi russi. L'organizzazione, tramite una rete di società con sede in particolare in Lussemburgo e in Svizzera, aveva riciclato circa 16 milioni di dollari USA, provento di truffe perpetrate nei confronti di enti governativi di Mosca e di episodi di corruzione. Il denaro, proveniente in gran parte da finanziamenti pubblici stanziati per la realizzazione di programmi urbanistici della città di Mosca, veniva riciclato tramite operazioni commerciali inesistenti, messe in opera da società italiane costituite *ad hoc*, che servivano anche per procurare a cittadini russi permessi di soggiorno tramite assunzioni fittizie.

I citati procedimenti hanno evidenziato che Roma è anche il luogo ove tali gruppi commettono una serie di reati strumentali all'infiltrazione nel paese: falsa attestazione del possesso dei requisiti necessari per ottenere permessi di soggiorno, reclutamento di cittadini italiani disposti a



contrarre matrimoni di comodo, corruzione di pubblici ufficiali in grado di facilitare l'espletamento delle procedure burocratiche connesse alla regolamentazione della permanenza in Italia.

A fondamento delle valutazioni sopra effettuate si riportano di seguito i dati più rilevanti, relativi ad ulteriori indagini concernenti il traffico delle sostanze stupefacenti effettuato anche ad opera di gruppi criminali stranieri:

– l'indagine inerente il traffico internazionale di cocaina, che ha portato all'arresto in data 27/06/2003 di Pedro Figuro Noriega proveniente dal Guatemala, via Messico e Francia, trovato in possesso di circa 700 grammi di «cocaina» occultati in 63 ovuli ingeriti in precedenza;

– l'indagine nei confronti di un'organizzazione criminale dedita al traffico internazionale di stupefacenti nel cui contesto venivano tratti in arresto n. 3 cittadini albanesi in data 09/07/2003 e sottoposti a sequestro Kg. 101 di eroina, destinata ai mercati di Firenze, Reggio Emilia e Milano ed occultata all'interno di un TIR;

– l'indagine riguardante un'organizzazione criminale operante sull'asse Sud America-Spagna-Francia-Italia, dedita al traffico internazionale di cocaina ed hashish, nel cui contesto venivano arrestati in data 22/07/2003, n. 7 persone per associazione finalizzata al traffico illecito di sostanze stupefacenti;

– l'indagine riguardante un'organizzazione criminale colombiana nel cui contesto venivano sottoposti a sequestro kg. 500 di cocaina in data 14/08/2003 presso lo scalo aeroportuale di Roma-Fiumicino. La droga era occultata in un carico di candele provenienti dal Venezuela e destinate ad un convento spagnolo;

– l'indagine nei confronti di un sodalizio criminale attivo nelle province di Roma e Lecce dedito all'importazione illecita dal Sud America e dalla Spagna di ingenti quantitativi di sostanze stupefacenti. Nel suo ambito è stata emessa un'ordinanza di custodia cautelare in carcere da parte del G.I.P. del Tribunale di Roma, che ha portato all'arresto in data 16/09/2003 di n. 36 persone responsabili di associazione finalizzata al traffico illecito di sostanze stupefacenti. L'indagine ha consentito di sottoporre a sequestro kg. 20 di cocaina, kg. 1 di eroina e kg. 150 di hashish nonché di documentare stabili collegamenti tra elementi del sodalizio romano e soggetti organici all'organizzazione mafiosa pugliese denominata Sacra Corona Unita;

– l'indagine che ha portato all'arresto in data 16/10/2003 di Lorenzo Siragusa e Andrea Sferlazzo, residenti a Nettuno, per detenzione di gr. 300 di cocaina nonché per detenzione illegale di armi da fuoco;

– l'indagine svoltasi nell'ambito del Procedimento Penale n. 31072/03 R.G. della DDA di Roma, riguardante un'organizzazione criminale operante sul litorale romano e dedita al traffico internazionale illecito di sostanze stupefacenti. Nel contesto dell'indagine è stata emessa ordi-

nanza di misura cautelare nei confronti di n. 9 persone, arrestate in data 12/01/2004, e sono stati sequestrati kg. 13,620 di cocaina;

- l'indagine che ha riguardato un'organizzazione criminale dedita al traffico internazionale illecito di sostanze stupefacenti, nata dall'arresto del cittadino italiano Massimiliano Pascucci, avvenuto in Cile, perché trovato in possesso di Kg. 9 di stupefacenti. Nell'ambito dell'indagine venivano arrestati n. 5 indagati e sottoposti a sequestro kg. 2 di cocaina. Gli arrestati di maggior rilievo erano residenti ad Anzio e Nettuno ed erano in diretto contatto con i fornitori sudamericani;

- l'indagine che ha portato all'arresto in data 15/01/2004 del colombiano Carlo Alberto Guerriero Ospina trovato in possesso di kg. 30 di cocaina confezionata in pani da 1 kg. cadauno;

- l'indagine che ha portato all'arresto in data 26/01/2004 di 6 indagati di nazionalità italiana e nigeriana, responsabili in concorso di detenzione illecita di sostanza stupefacente. Nell'ambito dell'indagine venivano sequestrati gr. 423 di cocaina;

- l'indagine che ha portato all'arresto in data 29/01/2004 del nigeriano Chukwurah Okparachelu, che risultava aver ingerito 47 ovuli contenenti cocaina ed eroina per un peso complessivo di gr. 600;

- l'indagine che ha portato all'arresto in data 25/02/2004 di Gianni Giordani poiché trovato in possesso di gr. 864 di cocaina e n. 3.041 pasticche di *ecstasy*;

- l'indagine nei confronti di un'organizzazione criminale operante nella Capitale e nelle province di Roma, Napoli e Caserta, dedita al traffico internazionale illecito di sostanze stupefacenti sull'asse Nigeria-Italia e India-Italia, via Olanda e Spagna. Le indagini hanno portato all'arresto di 20 indagati di diversa nazionalità (Italia-Nigeria-Gran Bretagna) nel febbraio 2004 e consentito il sequestro di complessivi kg. 1.100 di cocaina e kg. 5.540 di eroina;

- l'indagine che ha portato all'arresto dei romeni Pavel Tomoiaga e Mirala Juganara in data 13/06/2004 a Tivoli in quanto a bordo dell'autovettura su cui viaggiavano venivano rinvenuti kg. 6,300 di cocaina. In fase d'identificazione Pavel Tomoiaga dichiarava che i passaporti in loro possesso erano falsi e di chiamarsi Ilie Priescu, al cui nome risultava un provvedimento di cattura internazionale per traffico di sostanze stupefacenti;

- l'indagine che ha portato alla disarticolazione di un'organizzazione criminale colombiana, facente capo al cartello di *Cartagena* (Operazione Punto 50), conclusasi con l'arresto di n. 11 trafficanti di nazionalità colombiana e italiana e il sequestro in data 27.10.2004 di kg. 161 e in data 10-11.06.2005 di kg. 340 di cocaina. In tale occasione è stato attivato, in una delle sue prime applicazioni, lo strumento del mandato di arresto europeo, che ha permesso di eseguire in contemporanea, in Italia e Spagna, le misure cautelari emesse dal Giudice per le Indagini Preliminari presso il Tribunale di Roma.

Ad ulteriore documentazione si riportano alcuni dati riguardanti indagini concernenti la tratta di esseri umani ed i reati alla stessa connessi, operati dalle organizzazioni criminali straniere:

– l'indagine che ha portato all'arresto in data 27 e 28 agosto 2003 in Roma di tre appartenenti ad una organizzazione criminale rumena dedita ai sequestri di persona e all'induzione alla prostituzione di donne della stessa nazionalità e nel cui contesto venivano liberate n. 12 donne di nazionalità rumena vittime dell'organizzazione;

– l'indagine che ha portato all'arresto in data 18/02/2004 in Roma di n. 6 appartenenti ad un'organizzazione criminale rumena, responsabili di favoreggiamento e sfruttamento della prostituzione nonché di riduzione in schiavitù perpetrati ai danni di giovani connazionali e nel cui contesto, venivano identificate 22 donne rumene costrette con violenza alla prostituzione;

– l'indagine che ha portato all'arresto in data 26/03/2004 in Torvajonica, Ardea e Pomezia di n. 5 appartenenti ad una associazione per delinquere finalizzata alla riduzione in schiavitù, al sequestro di persona, alla violenza sessuale, al favoreggiamento e allo sfruttamento della prostituzione e nel cui contesto venivano identificate n. 20 donne straniere immigrate clandestinamente, dedite alla prostituzione.

Da altre recenti indagini viene confermata la presenza nel territorio romano di esponenti di spicco delle organizzazioni criminali meridionali, le cui attività sono risultate particolarmente finalizzate al riciclaggio di proventi delittuosi. Si possono citare:

– l'indagine che ha portato nell'ambito di due diversi Procedimenti Penali incardinati presso le Procure della Repubblica dei Tribunali di Torino e Palermo all'arresto in data 08/07/2003 in Roma di Franco La Rosa, localizzato presso la propria abitazione sita in Torvajonica, e di Rosario Marsala, indagati per estorsioni effettuate ai danni di imprese operanti nell'area industriale di Termini Imerese (PA);

– l'indagine che ha portato in data 17/10/2003 in Roma al sequestro di beni immobili, ritenuti oggetto di riciclaggio, nella disponibilità del vibonese Vincenzo Bilotta, appartenente ad una organizzazione finalizzata al traffico internazionale ed allo spaccio di sostanze stupefacenti;

– l'indagine che ha portato in Roma nell'ambito del Procedimento Penale n. 270/2003 e n. 17/2004 R.MC. della DDA di Catanzaro all'arresto di Clemente Di Segni, ritenuto responsabile di riciclaggio dei proventi delittuosi di una organizzazione dedita al traffico di sostanze stupefacenti.

### *IV.3 Situazione sullo stato della criminalità organizzata nelle altre province del Lazio*

#### *IV.3.1 Provincia di Latina*

La criminalità presente nella provincia di Latina riveste caratteristiche analoghe a quella presente nelle regioni meridionali. In particolare,

il tessuto socio-economico, a causa della vicinanza territoriale con la Campania, subisce principalmente l'influenza della Camorra. Nella zona si sono insediate organizzazioni criminali camorriste casertane dedite, particolarmente, all'usura, alle rapine, alle estorsioni ed al riciclaggio dei proventi delittuosi. È stato segnalato che intorno al Mercato Ortofrutticolo di Fondi (MOF) ruotano gli interessi dei gruppi criminali presenti sul territorio nonché l'alta frequenza della costituzione e successiva estinzione di società finanziarie, di distribuzione alimentare e di abbigliamento e dell'apertura di supermercati con capitali di dubbia provenienza.

Si deve sottolineare inoltre che a Latina opera una criminalità organizzata locale di elevata pericolosità e capacità criminale, che si è a volte manifestata in scontri violenti e che è dedicata all'usura, alle estorsioni ed al traffico di sostanze stupefacenti.

Negli ultimi anni sono avvenuti numerosi incendi dolosi e attentati in danno di attività commerciali e di abitazioni ed auto di professionisti: alcuni di essi sono da valutare per le loro modalità come sintomatici di un'agguerrita presenza di organizzazioni criminali.

A tale proposito, va citato il tentato omicidio avvenuto in data 3.04.2001 a danno dell'imprenditore Nicola Salzillo, avente in appalto alcuni lavori comunali. Si è trattato di un ferimento avvenuto nel comune di Minturno in pieno giorno e con modalità camorriste. Dopo il ferimento l'imprenditore si è ritirato dalla partecipazione ad alcune gare d'appalto e ha sospeso la sua attività negli appalti e nei subappalti già assegnatigli.

Le investigazioni hanno ricondotto tale episodio a contrasti insorti nella spartizione degli appalti nel sud pontino tra il clan Bardellino e il clan dei Casalesi.

Dimostrativi di infiltrazioni camorriste sono anche alcuni attentati avvenuti a Sezze a danno di Umberto Marchionne, imprenditore edile, seguiti da una lettera di minaccia firmata con la sigla «Nuova Criminalità organizzata Agro-Pontino». Dopo tale lettera sono giunte a Marchionne alcune telefonate estorsive effettuate da interlocutori con accento campano.

Ipotesi investigative ricollegano alcuni incendi ed attentati avvenuti nel territorio ai finanziamenti pubblici relativi agli appalti concernenti il porto di Gaeta ed il territorio del comune di Latina.

Particolarmente preoccupante il grave atto intimidatorio avvenuto in data 23.08.2004 a Formia, con l'esplosione di un ordigno che danneggiava la residenza di Giuseppe Simeone, Capo di Gabinetto presso la presidenza della Provincia di Latina, consulente del presidente del Consiglio regionale e Consigliere comunale di Formia.

Significativo è anche l'episodio relativo all'esplosione in data 1.07.2005 a Gaeta di un ordigno di elevato potenziale collocato all'esterno di un esercizio commerciale di abbigliamento. Le prime analisi investigative hanno individuato il movente nell'ambito del fenomeno estorsivo.

Altri eventi criminosi avvenuti a Latina sono la conferma della pericolosità dei gruppi criminali locali: in particolare, in data 21.06.2003 è stato ferito da colpi di arma da fuoco Luca Troiani e in data 7.07.2003 è stato ucciso Ferdinando Di Silvio in seguito all'esplosione di un ordigno

collocato sotto la sua autovettura. Gli episodi sono risultati collegati e riconducibili a contrasti tra gruppi criminali maturati nell'ambito del traffico degli stupefacenti.

Vanno inoltre ricordate le indagini che hanno portato all'arresto in data 3.06.2005 di Roberto De Torre e Giovanni De Angelis per aver prestato denaro a interessi usurari pari al 110% annuo con successivo tentativo di estorsione nei confronti della vittima, esercente una attività di commercio, attraverso minacce e percosse sfociate in lesioni gravi.

Nella provincia sono stati individuati i gruppi criminali:

- legati in particolare ai clan camorristi dei Casalesi, La Torre, Moccia ed *ex* Alfieri, quasi tutti dimoranti nel sud pontino (Fondi, Formia e Gaeta);
- collegati alle cosche della 'Ndrangheta Tripodo, Bellocco, Pesce ed Alvaro distribuiti tra i comuni di Fondi e Aprilia;
- delle famiglie Ciaculli e Madonna residenti tra Latina e Fondi;
- della famiglia di pastori sardi Olzai, nota perché coinvolta in alcuni sequestri di persona, residenti ad Aprilia;
- delle famiglie Montenero e Tassone, dediti in particolare al traffico di stupefacenti, operanti nel territorio di Aprilia;
- delle famiglie Ciarelli e Di Silvio, di etnia zingara, dediti alle estorsioni ed all'usura, operanti nella zona di Latina;
- delle famiglie di Carmine Murolo (N.C.O.), Gennaro Emilio (N.C.O.) e dei fratelli Rocco e Giuseppe Barbaro, insediate nelle zone di Terracina.

#### IV.3.2 Provincia di Frosinone

Le indagini relative alla provincia di Frosinone hanno consentito di rilevare che i pregiudicati locali intrattengono rapporti per affari illeciti con gruppi criminali campani. Va rilevato che negli ultimi anni si sono verificati alcuni attentati incendiari ad attività commerciali e imprenditoriali. Ciò dimostra l'interesse per tale territorio da parte del clan dei Casalesi. Essi operano tramite pregiudicati locali, che lavorano per loro, o direttamente tramite affiliati.

La presenza mafiosa sul territorio si è evidenziata anche nel settore degli appalti e con la infiltrazione in attività economiche della zona. I gruppi criminali campani utilizzano imprese e società con sede nella provincia, per partecipare ad appalti pubblici ed acquisire finanziamenti da parte dello Stato.

L'infiltrazione mafiosa è stata documentata da numerose attività d'indagine e da alcuni significativi episodi delittuosi, di seguito richiamati:

- l'operazione eseguita il 28.10.2002, nel corso della quale sono state arrestate, su ordinanza di custodia cautelare in carcere per il reato di estorsione ai danni di operatori commerciali ed imprenditori della zona di Cassino, cinque persone collegate al clan camorristico Esposito-Muzzone;

- l'operazione «Ausonia», eseguita il 26.11.2002 ed estesa nelle province di Latina e Roma, nel corso della quale sono stati sequestrati beni per un valore di 60 milioni di euro fittiziamente intestati a numerosi prestanome, tra i quali Gennaro De Angelis, ma ritenuti frutto di riciclaggio o reimpiego dei capitali illecitamente acquisiti dal Clan dei Casalesi ed in particolare dalla famiglia riconducibile a Francesco Schiavone;
- l'attentato incendiario avvenuto il 4.12.2002 nel Comune di Serone ai danni di un bar di proprietà di tale Francesca Buonaventura;
- in data 19.03.2004 il rinvenimento a Cassino, presso gli autosaloni: Terenzio e Charly Auto di n. 2 ordigni esplosivi composti ciascuno da ½ chilo di gel di dinamite;
- nel mese di gennaio 2005 l'arresto, nel corso di una indagine coordinata dalla Direzione Distrettuale Antimafia di Napoli, di 19 esponenti del clan camorristico Esposito-Muzzone dedito alla commissione di estorsioni, al traffico di armi e al traffico di sostanze stupefacenti, anche nel territorio di Cassino.

#### IV.3.3 *Province di Rieti e Viterbo*

Sul territorio vengono segnalate presenze di elementi esponenziali di gruppi di stampo mafioso. Il litorale di Civitavecchia, in particolare, ha dimostrato di essere un territorio adatto alla mimetizzazione dei latitanti appartenenti alle organizzazioni di stampo mafioso.

Alcuni incendi avvenuti in provincia di Viterbo ad attività agricole e commerciali rappresentano un sintomo preoccupante di attività estorsive legate alla criminalità organizzata.

La crescita della criminalità locale è dovuta in gran parte alle interazioni con i gruppi criminali stranieri, in particolare rumeni, albanesi e nigeriani, in ordine ai reati connessi con il traffico delle sostanze stupefacenti ed il favoreggiamento dell'immigrazione clandestina.

## CAPITOLO 3

FENOMENOLOGIA DEL CRIMINE ORGANIZZATO  
TRANSNAZIONALE

## 1. IMMIGRAZIONE CLANDESTINA, TRATTA DEGLI ESSERI UMANI E CRIMINALITÀ ORGANIZZATA TRANSNAZIONALE

La Commissione si è adoperata per superare una visione provinciale dei fenomeni del crimine organizzato, nella certezza che i fenomeni transnazionali della criminalità costituissero il segno dei nuovi paradigmi operativi ed anche le stimmate sui diversi corpi sociali della maggiore pericolosità dei gruppi coinvolti, che hanno dimostrato non comuni capacità di sfruttare le debolezze e le disomogeneità dei sistemi legali internazionali e di utilizzarle come leve del loro successo, specialmente in tema di riciclaggio e di costruzione di enormi patrimoni criminali.

Lo scenario criminale nazionale risulta caratterizzato da molti anni non solo dalle manifestazioni autoctone di criminalità organizzata ma anche dall'operatività crescente di una criminalità allogena che, attraverso i legami con la microcriminalità locale e con le mafie «nazionali», aumenta progressivamente la sua penetrazione territoriale, tende a saturare taluni mercati criminali come quello della prostituzione e non manca di alterare anche i mercati legali finanziari e commerciali attraverso la reimmissione nei circuiti economici di capitali illecitamente accumulati.

I mercati di interesse per tali sodalizi sono noti: il narcotraffico rimane l'interesse centrale e più remunerativo, oltre a costituire lo strumento più efficace di coesione e di interscambio operativo tra i vari gruppi criminali coinvolti.

L'impatto dei gruppi criminali transnazionali sul narcotraffico deve essere valutato su un ambito più ampio di quello nazionale per comprenderne la reale portata e la pericolosità delle sinergie sottese; infatti, negli ultimi decenni, si è assistito ad una notevole trasformazione del mercato delle droghe, divenuto sempre più complesso ed articolato, sia per il proliferare delle sostanze illecite – sia naturali che sintetiche – che per l'espansione dei consumi, ma soprattutto per la molteplicità delle «rotte» e la diversificazione dei produttori e dei trafficanti.

In questo ambito sopranazionale l'Unione Europea resta un grande mercato di consumo per tutti i tipi di droga illegale e l'Italia, in particolare, in ragione della sua posizione geografica, mantiene anche le caratteristiche di paese di transito.

In Europa, la primazia operativa nei traffici sembra continuare ad essere gestita da organizzazioni criminali extracomunitarie.

Come si evince dal «Rapporto sulla Sicurezza» per l'anno 2005 del Ministero dell'Interno, il mercato della cocaina è ancora, in larga parte, in mano ai cartelli colombiani; i sodalizi turchi controllano tuttora il mercato dell'eroina e sono presenti in tutte le fasi di attività, dalle coltivazioni di oppio del Sud-ovest asiatico ai mercati europei, anche se si va estendendo la presenza dei gruppi albanesi, in un clima di stretta collaborazione.

*«La maggior parte degli impianti di droghe sintetiche, già presenti nei Paesi Bassi ed in Belgio, sono in aumento in Estonia, Serbia, Polonia e Germania. Cresce anche l'implicazione nella produzione di queste sostanze delle organizzazioni criminali turche, marocchine e cinesi che nel passato operavano soprattutto nel contrabbando e nella distribuzione dei precursori chimici.*

*Il Marocco resta il principale paese d'origine della resina di cannabis (hashish) – sostanza stupefacente più diffusa nell'Unione Europea – seguito da Albania, Pakistan ed Afghanistan.*

*L'erba di cannabis (marijuana) arriva negli Stati Membri da Colombia, Giamaica, Sudafrica e Nigeria.*

*Anche l'Albania è diventata per questo tipo di droga un importante paese di origine, in particolare per i mercati greco e italiano»<sup>1</sup>.*

Per quanto in Italia il traffico di sostanze stupefacenti rimanga strettamente governato dalle organizzazioni criminali autoctone storiche (Cosa Nostra, Camorra, 'Ndrangheta e criminalità organizzata pugliese) – che controllano anche, sia pure a livelli differenziati, anche parte rilevante del mercato estero – gli assetti globali del mercato criminale non mancano di riflettere quelli del più ampio mercato transnazionale: *«sono stretti i rapporti di collaborazione o di "non belligeranza" con sodalizi criminali stranieri, produttori diretti o intermediari. Le relazioni con organizzazioni criminali allogene, infatti, consentono di massimizzare i profitti e costituiscono l'asse portante anche per le successive fasi del riciclaggio dei proventi, di cui il traffico di stupefacenti costituisce un importante, se non il principale, "reato fonte"»<sup>2</sup>.*

La «compartecipazione agli utili» sul narcotraffico genera diverse tipologie di sinergia con i gruppi criminali di matrice etnica che possono essere *«stanziali – come gli albanesi ed i nigeriani – a connotazione paramafiosa, in grado di interagire con i gruppi italiani su base quasi paritetica e "serventi" o "di transito" ovvero "d'affari" – come i sodalizi maghrebini, colombiani e turchi – che non si sono insediati permanentemente e stabilmente nella nostra penisola ed i cui membri mantengono stretti rapporti con la madrepatria».*

Le dinamiche di relazione tendono a modificarsi nel tempo, come si può desumere dall'evoluzione dei rapporti della criminalità albanese con i gruppi italiani, ove, da un rapporto di subordinazione tipico degli anni '80

<sup>1</sup> Rapporto sulla Sicurezza per l'anno 2005 in [www.interno.it](http://www.interno.it).

<sup>2</sup> Rapporto citato.



nei traffici di armi, auto rubate e tabacchi, si è passati ad un riequilibrio di ruoli con la mafia italiana a fronte del fatto che, negli anni '90, la mafia skipetara – con un notevole salto di qualità – è riuscita a soppiantare i turchi nel controllo della rotta balcanica (gli albanesi controllano il 60% del mercato dell'eroina nei Balcani ed il 90% di quello della *cannabis*).

La stessa criminalità nigeriana non annovera più tra i suoi componenti soltanto singoli spacciatori o corrieri «*muli*», che trasportavano limitate quantità di stupefacente; «*da tempo, oramai – agendo con fornitori, organizzatori, mediatori e corrieri – ha ottenuto un buon controllo dei mercati nordamericani (sembra che il 40% dell'eroina destinata agli USA sia controllata dai nigeriani) ed è presente nella rete distributiva asiatica (oltre all'eroina, viene smerciata anche cocaina e marijuana), nonché nel nostro Paese, soprattutto nelle regioni centro-settentrionali ed in Campania, dove ha intessuto relazioni con la camorra, anche in operazioni di riciclaggio*».

I cartelli colombiani risultano ancora egemoni nel traffico di cocaina ed interagiscono con segmenti qualificati della criminalità di stampo mafioso nazionale di matrice 'ndranghetista e con quella di matrice albanese, come emerge dalle risultanze di notevoli progetti investigativi internazionali portati a termine con successo in questi anni quali le indagini «*Decollo*», «*Igres*» e «*Journey*».

Nel 2004, le operazioni speciali antidroga – estrinsecatesi in 59 consegne controllate ed in 21 acquisti simulati di droga, effettuati da agenti sottocopertura – hanno rappresentato un valido strumento per l'individuazione e la disarticolazione di agguerrite organizzazioni criminali nazionali ed internazionali, che d'intesa gestivano il traffico di sostanze stupefacenti nel nostro Paese: «*tra le più recenti operazioni antidroga, quelle denominate "Super Godo", "Borsalino" e "Punto 50" che hanno consentito di scompaginare solide alleanze criminose tra cosche della 'ndrangheta calabrese e della camorra napoletana con i cartelli colombiani*»<sup>3</sup>.

La capacità operativa dei gruppi criminali di origine maghrebina, invece, è risultata essere subordinata ai sodalizi italiani o stranieri di maggiore spessore ma è comunque molto attiva nel traffico e soprattutto nello spaccio di *hashish*, di cui il Marocco è il principale produttore.

Vi sono significativi segnali, sul territorio nazionale, del coinvolgimento di gruppi criminali cinesi nel traffico di sostanze stupefacenti, sia pure condotto a livello intraetnico. Sotto il profilo generale del grande mercato internazionale va comunque ricordato che la Cina gestisce il 50% della produzione mondiale di metanfetamine.

L'analisi delle statistiche criminali nazionali rende conto della notevole penetrazione di soggetti criminali di matrice extracomunitaria nel fenomeno del narcotraffico.

«*A fronte dei sequestri effettuati, nel periodo luglio 2001-giugno 2005, sono state segnalate all'Autorità Giudiziaria ben 126.560 persone,*

<sup>3</sup> Rapporto citato.

di cui il 74,4% (94.199) sono state trattate in arresto ed il 28,7% (36.312) sono risultate di nazionalità straniera.

Le denunce hanno dunque subito un lieve calo nel corso dell'ultimo quadriennio, pari al 6,9% rispetto all'analogo periodo precedente, quando si sono registrate 135.916 segnalazioni. Lo stesso dicasi per gli arresti che, seppure in misura ancor più contenuta, sono scesi del 2,4% (nel periodo luglio 1997-giugno 2001 sono stati 96.496) e per il numero dei cittadini stranieri segnalati, diminuiti dell'11,2% (da 40.910 a 36.312).

Dall'esame dei dati è emerso che degli oltre 8.700 cittadini stranieri segnalati lo scorso anno, l'85,3% di questi è stato tratto in arresto ed in particolare:

- il 52,5% proviene dal Maghreb (di cui il 63,6% di nazionalità marocchina);
- il 24,5% è nativo del continente europeo (di cui il 58,5% albanese);
- il 13,1% è originario del resto dell'Africa (più di un terzo è rappresentato da nigeriani).

Per quanto concerne la distribuzione territoriale, dei 7.427 cittadini stranieri arrestati nel corso del 2004, il 66,4% ha commesso illeciti penali al Settentrione (ed in particolare in Lombardia), il 24,2 al Centro (prevalentemente in Toscana) ed il restante 9,4% al Meridione d'Italia (la maggior parte in Campania).

Per contro, la situazione degli arrestati di nazionalità italiana, evidenzia una situazione opposta. Intanto i nostri connazionali costituiscono il 72,2% dei segnalati all'Autorità Giudiziaria ed il 69% degli arrestati su tutto il territorio interno; la maggior parte degli arresti, poi, è stata effettuata per il 50% al Sud (prevalentemente in Campania), per il 28,5% al Nord (in maggioranza in Lombardia) e per il restante 21,5% nell'Italia centrale (più che altro nel Lazio)».

La situazione rappresentata dà conto di un maggiore controllo territoriale delle mafie autoctone nel Sud dell'Italia, secondo un modulo comportamentale ampiamente compatibile con le analisi generali sul fenomeno mafioso.

La prevalente connotazione internazionale del traffico illecito di droghe richiede come prima misura di contrasto l'intensificazione dei rapporti con i servizi esteri collegati ed un maggior ricorso a programmi mirati di coordinamento delle attività investigative, sia a livello europeo che extra-comunitario.

Sotto il profilo degli interventi preventivi strutturali, nell'ambito dell'Unione Europea – durante il semestre di presidenza olandese – il gruppo interdisciplinare costituito nel 1997 per il coordinamento nella lotta alla droga ha elaborato un piano strategico da diluire in otto anni, concentrato su due settori specifici (*riduzione della domanda e dell'offerta*) e su due tematiche trasversali (*cooperazione internazionale, scambio informativo e valutazione della collaborazione*).

«In ambito extracomunitario, nell'ultimo anno, sono stati negoziati e/o conclusi "memorandum d'intesa" e accordi bilaterali con Arabia Saudita, Israele, Senegal, Estonia, Guinea-Conakry, Emirati Arabi, Honduras, Kazakistan e Libia.

Sempre nell'ottica del rafforzamento della cooperazione internazionale, sono stati inoltre effettuati corsi di formazione ed addestramento per ufficiali di polizia di Serbia, Montenegro e Libia. In considerazione, infine dell'allarmante situazione venutasi a creare nell'Asia centro-occidentale, a seguito dell'esponentiale aumento della produzione di oppio in Afghanistan, sono stati aperti Uffici di Esperti antidroga in Iran, Pakistan e, a breve, anche in Uzbekistan»<sup>4</sup>.

Il traffico degli stupefacenti non è il solo mercato criminale ove si esplicano le attività del crimine transnazionale: la tratta e lo sfruttamento degli esseri umani ed il lavoro nero, nelle forme della diretta riduzione in schiavitù nei laboratori clandestini od indiretta del "caporalato", principalmente di cittadini della stessa etnia, costituiscono il "volano" finanziario nelle organizzazioni criminali a base essenzialmente etnica.

A tali situazioni si riconnette anche la produzione, l'importazione e la diffusione dei c.d. *falsi di autore*, che, specialmente con riferimento alle connessioni camorristiche e – per certi versi – al mercato dei beni cinesi, costituisce un indotto di rilevantissimo interesse economico e uno strumento di aggressione diretta all'economia nazionale, che la Commissione ha ritenuto di dover più volte sottolineare come fenomeno di estrema significatività criminale, al di là delle minimalizzazioni cui in passato è andato soggetto per effetto di oculata disinformazione e di miopi e rassicuranti analisi.

In particolare, il fenomeno del favoreggiamento dell'immigrazione clandestina coinvolge prevalentemente i sodalizi criminali stranieri, siano essi stanziati sul territorio nazionale ovvero organizzati attraverso strutture transnazionali ben più complesse.

Ai delitti legati all'immigrazione clandestina seguono sempre più insistentemente altri fenomeni criminali collegati, quali lo sfruttamento sessuale, quello del lavoro nero e l'impiego dei minori nell'accattonaggio.

Un indice criminale interessante emerge dalle statistiche omicidiarie: «nell'ultimo quadriennio è emerso un minor coinvolgimento della criminalità comune italiana nella commissione di tali efferati delitti. Infatti, l'incidenza degli omicidi riconducibili a questa tipologia criminale si attesta intorno all'83% circa, contro il 98,3% rilevato nel periodo luglio 1997-giugno 2001. Sempre con riferimento al periodo luglio 2001-giugno 2005, la criminalità comune straniera è risultata implicata in 353 casi di omicidio»<sup>5</sup>.

Come si è già avuto modo di sottolineare in ordine al narcotraffico, le organizzazioni criminali albanesi continuano ad apparire certamente le più

<sup>4</sup> Rapporto citato.

<sup>5</sup> Rapporto citato.

minacciose, in ragione dell'espansione in tutto il territorio nazionale delle attività illecite perpetrate (riguardanti prevalentemente lo sfruttamento della prostituzione, la commissione di delitti contro la persona ed il patrimonio), delle cointeressenze con i più significativi gruppi mafiosi, tra i quali spiccano le strutture 'ndranghetiste del reggino e i sia pur meno virulenti sodalizi della criminalità pugliese.

Inoltre, nell'attività di traffico internazionale di sostanze stupefacenti, i diversi gruppi albanesi presenti sul territorio nazionale operano in uno stretto network con i loro connazionali dimoranti all'estero, in particolare in Olanda e in madrepatria.

Vale la pena di ricordare anche un fenomeno di rilevante allarme sociale, costituito dalle rapine in abitazione.

Le specifiche statistiche criminali del periodo gennaio 2004-giugno 2005 hanno confermato che il fenomeno, rilevato inizialmente nelle regioni settentrionali, interessa ormai quasi tutte le regioni italiane, come del resto testimonia anche un similare e cruento evento in Provincia di Catania.

Gli eventi delittuosi più gravi sono sempre riconducibili all'attività di gruppi criminali - aventi una vera e propria struttura ed organizzazione oppure aggregati solo occasionalmente -, in genere composti da extracomunitari, molto mobili sull'intero territorio nazionale.

Tale tipologia di episodi ha evidenziato un andamento in crescita nel 2° semestre del 2004 ma in contrazione nel 1° semestre di quest'anno. Nel periodo luglio-dicembre 2004 sono stati, infatti, registrati 174 episodi contro i 143 del semestre precedente (per un totale di 317 nel 2004), mentre nel gennaio-giugno 2005 il numero di tali delitti scende a 166.

Al riguardo, va ricordato che nel 2000 erano state registrate 323 rapine, 282 nel 2001, 274 nel 2002, 257 nel 2003.

L'analisi degli episodi riferiti al periodo gennaio 2004-giugno 2005 ha portato ad individuare le aree più sensibili nelle regioni del Nord Italia (223 episodi, 46,2% del totale), prese di mira da bande - nella gran parte aggregazioni malavitose di cittadini di origine albanese o, in generale, slava - aventi un minimo di organizzazione strutturale ed un *modus operandi* consolidato, consistente nell'uso di forte violenza nei confronti delle vittime.

Gli eventi delittuosi localizzati nelle regioni del Sud e Isole (184 episodi, 38,1% del totale) e del Centro Italia (76 episodi, 15,7%) sono ascrivibili ad aggregazioni per lo più temporanee di soggetti, funzionali alla commissione della rapina o, in diversi casi, del furto in abitazione, che degenera poi in rapina. Vittime di questi episodi sono generalmente soggetti appartenenti a fasce deboli della società, quali pensionati e casalinghe.

La Lombardia è stata la regione più colpita (102 rapine), seguita dalla Sicilia (54), dalla Campania (52), dal Veneto (36), dall'Emilia Romagna e dalla Puglia (34), dalla Calabria (33), dal Lazio (31) e dal Piemonte (30).

«Sul piano delle iniziative anticrimine specifiche, oltre agli ordinari strumenti di prevenzione e repressione, è stato varato, alla fine del 2004, un piano tecnico operativo per un più efficace coordinamento operativo

*tra le Forze di polizia, attraverso la condivisione ed il confronto degli specifici patrimoni informativi e di polizia scientifica. Il programma è stato varato in particolare per le regioni del Nord Italia, maggiormente colpite dal fenomeno»<sup>6</sup>.*

La criminalità organizzata proveniente dai Paesi dell'ex Unione Sovietica (in particolar modo Russia ed Ucraina) è costituita da gruppi delinquenziali collegati ai potenti sodalizi criminosi moscoviti. Tra le ricorrenti attività delittuose commesse in Italia da soggetti della criminalità russa possono annoverarsi il riciclaggio ed il reinvestimento di denaro provento di delitti commessi nei Paesi di origine.

La criminalità organizzata dei Paesi dell'ex Unione Sovietica esprime una spiccata capacità ad organizzarsi secondo un *network* criminale con carattere di transnazionalità e con una predilezione per i mercati finanziari, dove cerca di cogliere ogni opportunità dai sistemi creditizi in espansione: investimenti immobiliari, cartolarizzazioni ed operazioni mobiliari rappresentano il substrato più consistente dell'attività criminale riconducibile alla «mafia russa».

La Commissione ha anche sottolineato il ruolo di avanguardia di taluni settori criminali russi nel crescente mercato criminale del c.d. *cyber-crime*, attraverso la realizzazione di vere e proprie estorsioni ai danni di imprenditori inglesi (allibratori) tramite l'uso di sofisticate metodologie informatiche di attacco ai siti internet delle aziende, come meglio illustrato in altro capitolo della presente relazione.

Nell'ambito delle comunità cinesi presenti in varie regioni d'Italia, sono attivi gruppi criminali dediti al favoreggiamento dell'immigrazione clandestina a cui sono direttamente connessi i reati – anche molto violenti – di omicidio, sequestro di persona, rapina, estorsione, furto e sfruttamento della prostituzione.

Il traffico di sostanze stupefacenti, attività illecite di import-export di prodotti contraffatti e falsificazione di documenti rappresentano ulteriori settori di interesse per tali organizzazioni criminali.

Risultano strategiche interazioni dei gruppi cinesi con le consorterie criminali autoctone ed allogene presenti sul territorio nazionale con le quali, al momento, interagiscono in apparente sintonia.

La criminalità nigeriana nel nostro Paese continua a dedicarsi, prevalentemente, allo sfruttamento della prostituzione ed al traffico di sostanze stupefacenti, anche se sono stati colti segnali in ordine ai delitti di sequestro di persona a fini prettamente estorsivi in pregiudizio di connazionali benestanti occasionalmente in Italia per affari nonché di nigeriani residenti nel nostro territorio.

Dopo un iniziale insediamento nel Nord Italia, la presenza di sodalizi malavitosi nigeriani stabilmente organizzati si è spostata anche nel centro sud, insediandosi, in maniera capillare in Campania, specie nel Casertano e sul litorale domizio. Attraverso il traffico di sostanze stupefacenti e la

<sup>6</sup> Rapporto citato.

tratta di giovani donne da avviare alla prostituzione, i sodalizi nigeriani interagiscono alla pari con organizzazioni criminali locali nel business legato allo sfruttamento delle donne nigeriane e l'originaria tolleranza si è trasformata in cooperazione ovvero in accordi di mutua assistenza, che prevedono il pagamento di una sorta di «affitto» per l'utilizzo dei luoghi nei quali esercitare il meretricio.

*«La criminalità maghrebina è caratterizzata dalle molteplici nazionalità dei componenti delle singole micro-organizzazioni. Tale peculiarità, con il passare del tempo, sta rendendo più fluidi i rapporti d'affari tra i vari gruppi presenti, in particolare nell'Italia settentrionale, sia modificando le modalità organizzative relative alla gestione del traffico di sostanze stupefacenti in forte espansione e di documentazione destinata alla regolarizzazione di clandestini, sia favorendo l'inserimento di gruppi nordafricani in nuovi e più importanti contesti criminali.*

*Questa trasformazione, tra l'altro, è favorita dalla collaudata e capillare rete di distribuzione di cui dispongono i gruppi malviventi del Maghreb. Un altro elemento di novità, emerso nell'ambito di alcune operazioni di polizia, è costituito dalla presenza, nelle organizzazioni criminali, di donne maghrebine con mansioni operative.*

*La criminalità maghrebina, oltre a partecipare sempre più attivamente alle attività di gestione del traffico degli esseri umani, fornendo supporto logistico per la regolarizzazione dei clandestini, è dedita anche alla perpetrazione di reati contro la persona ed il patrimonio, nonché alla distribuzione e commercializzazione di marchi contraffatti»<sup>7</sup>.*

Si continuano a registrare presenze relative ad esponenti della criminalità **turca**, attiva nel traffico internazionale di stupefacenti e nell'immigrazione clandestina. Vale la pena di ricordare che – almeno sino all'escalation dei gruppi albanesi – la criminalità turca era tradizionalmente considerata il referente storico delle mafie italiane per gli stupefacenti oppiacei. Le organizzazioni turche sono note per il loro carattere ermetico, che rende difficile la penetrazione investigativa. La regione che conta il maggior numero di soggetti turchi stabilmente residenti in Italia è la Lombardia, ove sono risultate presenti «basi logistiche» del narcotraffico.

La criminalità rumena è rappresentata da gruppi che si aggregano per commettere vari tipi di reati sulla base di legami familiari o sporadici: la gamma delle attività criminali è molto estesa e varia dall'associazione per delinquere ai sequestri di persona, dai delitti contro la persona a quelli contro il patrimonio, dallo sfruttamento della prostituzione al favoreggiamento dell'immigrazione clandestina, dal traffico di esseri umani all'impiego nell'accattonaggio specie di anziani e minori reclutati in madrepatria ed introdotti in Italia clandestinamente.

La criminalità rumena, che si muove all'interno di un intenso e specifico flusso migratorio, costituisce oggi una realtà criminale in evoluzione; non mancano segnali – in base a diversi indicatori analitici – che

<sup>7</sup> Rapporto citato.

i gruppi criminali rumeni siano in grado di acquisire una pericolosità sempre maggiore, anche a livello internazionale.

Al momento, il numero di cittadini rumeni presenti sul territorio nazionale è superiore a quello di albanesi, marocchini ed ucraini.

Il forte incremento dell'immigrazione clandestina di questi stranieri ha determinato il parallelo aumento dei reati di microcriminalità e criminalità organizzata riconducibili a tale etnia e, in particolare, la crescita di attività delittuose di tipo predatorio e violento come i furti, gli scippi e le rapine.

Alcuni gruppi criminali rumeni si sono rivelati attivi nell'attività di sfruttamento della prostituzione, tanto da aver soppiantato, in alcune aree del Piemonte e della Lombardia, le controparti albanesi, che tradizionalmente controllavano la maggior parte dell'illecito mercato.

La criminalità sudamericana annovera sodalizi di nazionalità boliviana, colombiana, venezuelana e peruviana che, nel nostro Paese, operano principalmente nel traffico internazionale di cocaina e, secondariamente, nello sfruttamento della prostituzione.

Come si rileva dai dati di indagine, i colombiani risultano egemoni nel narcotraffico della cocaina, interagendo stabilmente con qualificati segmenti della criminalità di stampo mafioso nazionale di matrice 'ndranghetista e con quella di matrice albanese.

È inoltre significativo il ruolo esercitato dai sodalizi sudamericani nel favoreggiamento dell'immigrazione clandestina di giovani donne da destinare allo sfruttamento sessuale, anche se con incidenza e diffusività meno rilevanti rispetto ad altre etnie attive nel medesimo settore.

L'azione di contrasto svolta dalle Forze di polizia ha portato alla conclusione di numerose operazioni, che hanno inciso proprio sulle sinergie esistenti tra la criminalità autoctona e quella transnazionale.

In particolare, si segnalano:

– l'indagine sul sodalizio criminale potentino Quarantino-Martorano, che ha portato, nel novembre 2004 all'arresto, in diverse province, di 26 persone responsabili di associazione per delinquere finalizzata all'immigrazione clandestina, sfruttamento della prostituzione, falsificazione di documenti e spaccio di sostanze stupefacenti. L'organizzazione favoriva l'ingresso in Italia di giovani donne dell'Est europeo, costrette a prostituirsi, e svolgeva le altre attività illecite in collegamento con elementi di nazionalità lituana, ucraina, estone, rumena ed ungherese;

– l'operazione «Salib», che, nello scorso mese di gennaio a Crotone, ha consentito di procedere al fermo di 14 nordafricani responsabili di associazione per delinquere, tratta di persone e sequestro di persona a scopo di estorsione. L'organizzazione favoriva l'ingresso illegale di stranieri provenienti dalla Libia e la loro collocazione nel Centro di Permanenza Temporanea di Isola Capo Rizzuto da cui, provocandone la fuga, smistava i clandestini sul territorio nazionale;

– l'operazione «Nuova Era», che, nel maggio scorso, ha consentito di disarticolare una vasta organizzazione criminale di matrice cinese de-

dita alla tratta di cinopopolari verso l'Unione Europea, con ramificazioni in Italia, Turchia e Grecia. Sono state arrestate, in cooperazione con la polizia greca e quella francese, 14 persone in diverse regioni d'Italia, in Grecia e in Francia;

- l'operazione «Balkan Gate», che ha portato, nel giugno scorso a Catanzaro, all'arresto di 29 persone (11 bulgari e 18 italiani) facenti parte di un sodalizio criminale che ha introdotto in Italia centinaia di clandestini bulgari destinati ad essere impiegati nel lavoro nero o nello sfruttamento sessuale;

- l'operazione «Rima», conclusa l'11 luglio scorso a Catanzaro ed in altre 7 città contro la cosca Fiaré, con l'esecuzione di 34 ordinanze di custodia cautelare. Le indagini hanno portato alla luce il coinvolgimento della 'Ndrangheta nella gestione di flussi migratori clandestini di cittadini rumeni.

Stabilito il ruolo strategico dei fenomeni di criminalità transnazionale presenti in Italia, resta da valutare il *trend* positivo degli interventi finalizzati a controllare il fenomeno dell'immigrazione clandestina.

L'esigenza di innovare profondamente la disciplina in materia di immigrazione (legge Turco-Napolitano), dopo più di quattro anni dall'entrata in vigore di tale normativa, ha costituito una necessità ineludibile stante la situazione ingovernata del fenomeno nel nostro paese, a fronte dell'emergenza di dinamiche epocali nello specifico contesto che coinvolgono tutta la comunità internazionale.

Nonostante le critiche di presunta radicale incostituzionalità del nuovo ordinamento, con la sentenza 23 gennaio 2004, la Corte Costituzionale ha dichiarato non fondate le questioni di legittimità costituzionale dell'art. 14, comma 5-ter, del decreto legislativo 25 luglio 1998, n. 286, aggiunto dall'art. 13, comma 1, della legge 30 luglio 2002, n. 189, sollevate, in riferimento agli artt. 2, 3, 24, 25, 27 e 97 della Costituzione, dal Tribunale di Ferrara e dal Tribunale di Torino.

La filosofia che ispira la legge «Bossi-Fini» è articolabile in tre cardini:

- promuovere un'accoglienza dignitosa per uomini e donne in fuga dalla povertà e dalla miseria, a volte dalle guerre e dalle persecuzioni, alla ricerca di un futuro migliore per sé e per i propri figli, che vogliono venire in Italia per lavorare legalmente ed inserirsi a pieno titolo nella nostra società, rispettandone le leggi e la cultura;

- contemperare le ragioni della legalità con quelle dell'accoglienza, le ragioni della sicurezza con quelle della solidarietà, in conformità a principi di civiltà e di rispetto autentico per la dignità di ogni persona;

- non subire acriticamente ma governare il fenomeno, a difesa soprattutto delle classi sociali più deboli, che sono le più indifese rispetto ad una immigrazione incontrollata, fonte di inquietudine sociale correlata a reali problematiche e non a pulsioni razziste.



I pilastri salienti della c.d. legge Bossi-Fini sono:

– Il collegamento di un lavoro certo al permesso di soggiorno. Il rilascio del permesso di soggiorno è vincolato al possesso di un contratto di lavoro, che garantisca allo straniero di potersi procurare legalmente i mezzi di sostentamento per tutta la durata del suo soggiorno in Italia. Questo allo scopo di evitare (come accadeva con la legge Turco-Napolitano) che, una volta ottenuto il permesso di soggiorno, l'immigrato, non riuscendo a trovare un lavoro regolare, fosse costretto ad accettare qualsiasi proposta, essendo impossibilitato a negoziare un'attività dignitosa e giustamente remunerata oppure, come scelta non certo residuale sotto il profilo statistico, ad entrare nel circuito della criminalità e, alla scadenza del permesso di soggiorno, nella clandestinità. Inoltre il datore di lavoro deve fornire anche un alloggio dignitoso e deve essere in grado di garantire le spese per il rientro in patria dell'immigrato. Il sistema deve inoltre poter essere vigilato dalla PA attraverso idonei strumenti come lo Sportello Unico presso gli UTG e gli specifici sistemi informatici, che mettano in condizione i diversi Enti interessati di cooperare in modo sinergico e non dispersivo.

– **L'effettività del sistema delle espulsioni.** Effettività dell'espulsione significa accompagnare l'immigrato clandestino nello Stato di provenienza, vale a dire capovolgere il sistema dell'espulsione per intimazione, che negli anni precedenti ha consentito di rimanere in Italia a decine di migliaia di stranieri indesiderati ai quali è stato consegnato semplicemente un foglio di via senza ulteriori conseguenze pratiche. La legge «Turco-Napolitano» si era rivelata in questa materia un vero fallimento: lo straniero, che si vedeva recapitare una notifica con il provvedimento di espulsione, non faceva altro che darsi alla clandestinità. Con la legge vigente invece la regola è l'espulsione immediata con accompagnamento alla frontiera, l'eccezione la mera notifica del provvedimento di espulsione.<sup>8</sup> È ovvio che l'effettività dell'espulsione ha come condizione fondamentale la cooperazione con i Paesi dai quali proviene il maggior flusso di clandestini. Per raggiungere questo obiettivo la legge Bossi-Fini prevede una corsia preferenziale riservata, nell'ambito della cooperazione allo sviluppo, con quegli Stati che collaborano con l'Italia nella lotta all'immigrazione clandestina.

– **Un maggiore rigore nei confronti dei trafficanti di uomini.** La legge Bossi-Fini, oltre all'istituzione della Direzione centrale dell'im-

---

<sup>8</sup> Il comma 3 dell'art. 13 del Testo Unico sull'immigrazione, così come modificato dalla Legge Bossi-Fini, sancisce –a differenza della precedente normativa- l'immediata esecutività del decreto di espulsione anche se sottoposto a gravame o impugnativa da parte dell'interessato. Stabilisce inoltre un'efficace e specifica disciplina per i casi nei quali il soggetto da espellere sia sottoposto a procedimento penale. Il comma 4 del medesimo articolo proclama che l'espulsione è sempre eseguita dal questore con accompagnamento alla frontiera a mezzo della forza pubblica ad eccezione dei casi di cui al comma 5.

migrazione e della polizia delle frontiere, prevede una serie di interventi rigorosi nei confronti dei trafficanti di uomini in merito a:

possibilità per navi militari o in servizio di polizia di fermare, sottoporre ad ispezione ed eventualmente sequestrare imbarcazioni in acque nazionali o nella zona contigua alle acque internazionali;

introduzione di sanzioni penali relative alla contraffazione o alterazione di documenti relativi al soggiorno di cittadini extracomunitari;

introduzione di una sanzione amministrativa per chi non comunica l'ospitalità data allo straniero o la sua assunzione;

introduzione del reato di immigrazione clandestina per chi favorisce l'ingresso illegale in altro Stato del quale la persona non è cittadina o nel quale non ha la residenza permanente;

uniformità della pena anche nel caso di reato commesso dal singolo;

inasprimento delle pene per reati multipli o particolarmente pericolosi o inumani;

estensione delle limitazioni nella concessione dei benefici penitenziari previste nei confronti di detenuti ed internati per specifici delitti (terroristi, eversori ed altri) anche ai detenuti per immigrazione clandestina. Lavori all'esterno, permessi premio e misure alternative alla detenzione sono previsti solo in assenza di elementi tali da far ritenere la sussistenza di collegamenti con la criminalità organizzata o eversiva;

revoca del permesso di soggiorno se le autorità competenti stabiliscono che un matrimonio è fittizio.

– **Nuove disposizioni per evitare la strumentalizzazione dell'asilo politico.** Il Governo sta lavorando a un intervento quadro di tipo organico in materia di asilo. Ha però ritenuto indispensabile inserire nella legge sull'immigrazione alcune disposizioni, che si ispirano ai principi indicati nella proposta di direttiva europea 578 del 20 settembre 2000, per le procedure applicate negli stati membri ai fini del riconoscimento e della revoca dello status di rifugiato e che rispettano quanto disposto dalla Convenzione di Ginevra e dalla Convenzione di Dublino in materia di diritto di asilo:

– l'identificazione certa dei soggetti immigranti. I clandestini espulsi più volte sono rientrati in Italia muniti di false generalità. È necessario che le Forze dell'Ordine dispongano di una possibilità di riconoscimento sicuro dell'identità dell'immigrato. Il riconoscimento tramite impronte digitali è oggi l'unico strumento a basso costo offerto dalla tecnologia. La prassi del rilevamento delle impronte digitali è una linea di tendenza che tra pochi anni sarà condivisa da tutta l'Europa. Esiste già una proposta di unificazione dei due grandi archivi Europol e Schengen per arrivare a un archivio comune, Eurodoc, che registri anche le impronte digitali.

– immigrati clandestini: emersione e regolarizzazione. La legge 9 ottobre 2002, n. 222 (DL 195/2002), ha raggiunto l'obiettivo di togliere dall'illegalità lavoratori che già da tempo avevano una collocazione nel

mondo produttivo o in attività di assistenza, a completamento di quanto previsto dalla legge Bossi-Fini sull'immigrazione. La legge n. 222 del 2002 ha dato la possibilità ai datori di lavoro che avevano alle proprie dipendenze lavoratori extracomunitari sprovvisti del permesso di soggiorno di procedere alla regolarizzazione dei lavoratori stessi, procedendo alla stipula di un contratto di soggiorno per lavoro subordinato a tempo indeterminato o a tempo determinato per durata non inferiore a un anno.

L'*iter* di regolarizzazione ha richiesto un anno per il completamento e tale periodo temporale appare costituire un record assoluto della Pubblica Amministrazione, se si tiene conto del fatto che l'evasione delle 250 mila pratiche della sanatoria del 1998 durò due anni e mezzo, lasciando una coda di 35 mila pratiche inevase (86% pratiche evase sul totale).

Le domande presentate agli sportelli nel corso della regolarizzazione sono risultate quasi il doppio di quelle previste (700.000 contro 400.000). La riorganizzazione degli uffici preposti alle operazioni inerenti a questa regolarizzazione (rilascio del permesso di soggiorno, firma del contratto di lavoro, apertura della posizione fiscale e previdenziale) ha consentito di rispettare i tempi programmati e di giungere perciò alla pressoché totale evasione delle pratiche (97,3% sul totale) nei tempi programmati.

Il pagamento dei contributi da parte dei lavoratori immigrati regolarizzati costituisce un ulteriore valido motivo a favore dell'azione sostenuta, in quanto l'operazione ha fruttato alle casse dello Stato 353 milioni di euro e alle Poste 50 milioni di euro.

Gli introiti previsti dal pagamento dei contributi ammontano a 5.400 milioni di euro all'anno (10.456 miliardi di vecchie lire).

Le differenze sostanziali della legge vigente con la precedente normativa sono contenute in diversi articoli, dei quali si offre una estrema sintesi.

All'art. 1 la nuova legge sottolinea con forza la cooperazione con gli Stati stranieri nello stabilire programmi bilaterali e accordi per la prevenzione dei flussi migratori illegali con speciale riferimento al contrasto delle forme di criminalità organizzata nel traffico di esseri umani e nei traffici correlati (prostituzione, droga).

L'art. 2-*bis* della nuova legge introduce un Comitato di Monitoraggio composto dal Presidente o Vice Presidente del Consiglio e dai ministri interessati, coadiuvato da un gruppo tecnico presso il Ministero dell'Interno composto da rappresentanti di vari ministeri e vari esperti.

L'art. 3 della precedente legge è modificato con uno specifico comma che riguarda le quote di immigrati ammesse annualmente per lavoro subordinato.

Nell'art. 4 sono meglio specificati i requisiti di inammissibilità dello straniero responsabile di gravi reati, specialmente in materia di stupefacenti, traffico di esseri umani e immigrazione clandestina, e si fissano con criteri più stabili le procedure di rilascio del visto di ingresso.

L'art. 5 prevede i rilievi fotodattiloscopici su chi richiede il permesso di soggiorno e sottolinea che la concessione del medesimo è vincolata al contratto di lavoro, fissandone la durata secondo la tipologia del contratto. Anche le procedure di rinnovo del permesso sono rese più precise e vincolano a nuovi rilievi fotodattiloscopici per evitare sostituzioni di persona.

I permessi di soggiorno sono rilasciati con tecnologie anticontraffazione e la contraffazione è punita a titolo di delitto con aggravanti per il pubblico ufficiale che concorra a commetterla.

L'art. 6 introduce il contratto di soggiorno per lavoro subordinato con tutte le garanzie di sostegno del lavoratore da parte del datore di lavoro.

L'art. 10 della nuova legge introduce il coordinamento unificato dei controlli di frontiera da parte del Ministro dell'Interno.

L'art. 11 (Disposizioni contro le immigrazioni clandestine) reca norme più estese e specifiche contro chi procura l'ingresso clandestino di stranieri, con aggravanti significative se il traffico è a fini di prostituzione, se è condotto in maniera inumana, etc. Viene specificato il ruolo delle aggravanti e stabilita una diminuzione di pena per i collaboranti.

Viene stabilito il diritto di ispezione da parte di navi della polizia in mare territoriale o zone contigue e il concorso dei mezzi navali della Marina Militare. Vengono stabiliti anche i diritti di ispezione fuori delle acque territoriali in casi specifici (navi senza bandiera, etc.).

L'art. 12 fissa l'espulsione amministrativa e le metodologie di raccordo tra la Pubblica Sicurezza e l'Autorità Giudiziaria, fissando i criteri di accompagnamento immediato alla frontiera e i metodi di ricorso contro il provvedimento.

Vengono anche fissate le pene per la trasgressione in materia di rientro dell'espulso senza la speciale autorizzazione e la durata del periodo di espulsione (di norma 10 anni).

All'art. 14 del testo unico del DL n. 286 del 1998 sono aggiunte norme specifiche sulla permanenza nei centri di permanenza temporanea e sui reati conseguenti al sottrarsi al provvedimento di espulsione.

L'art. 15 fissa l'espulsione come titolo di sanzione sostitutiva o alternativa alla detenzione.

L'art. 17 fissa i criteri di determinazione dei flussi di ingresso e il ruolo delle Regioni nel contribuire a decidere i livelli sostenibili di immigrazione.

L'art. 18 fissa lo sportello unico per l'immigrazione presso gli UTG e le norme per i datori di lavoro, nonché la cooperazione con l'INPS e con il Ministero del Lavoro e delle politiche sociali.

L'art. 21 stabilisce per i reati di cui al Titolo III, Capo III, Sezione II della legge n. 633 del 1941 sulla tutela del diritto d'autore e dagli art. 473 e 474 c.p. la revoca del permesso di soggiorno e l'espulsione.

L'art. 23 estende il ricongiungimento dello straniero anche ai figli maggiorenni incapaci di sostenersi o invalidi.

L'art. 26 stabilisce il numero massimo annuale di sportivi stranieri professionisti stabilito dal CONI di concerto con il Ministero competente.

L'art. 32 stabilisce le procedure per i richiedenti asilo e per il loro trattenimento, specie in ordine allo *status* di rifugiato, stabilendo Commissioni territoriali specifiche e una Commissione nazionale.

L'art. 33 stabilisce le norme per l'emersione dal lavoro irregolare e le pene per i datori di lavoro inadempienti.

L'art. 35 stabilisce la Direzione Centrale dell'immigrazione e della polizia delle frontiere presso il Ministero dell'Interno e le missioni presso le sedi diplomatiche all'estero di esperti della Polizia di Stato.

L'art. 37 affida al Comitato parlamentare di controllo sull'attuazione dell'accordo di Schengen, di vigilanza su Europol e sul controllo dell'immigrazione anche i compiti di vigilanza e di indirizzo per la presente legge.

L'art. 39 esalta l'accesso degli stranieri ai corsi universitari e le intese bilaterali per il riconoscimento dei titoli di studio.

L'art. 40 stabilisce il diritto a fruire di alloggi di edilizia residenziale pubblica e dei servizi di intermediazione delle agenzie locali per l'alloggio per i possessori di permesso di soggiorno.

Il D.P.R. del 18 ottobre 2004 contiene le regole di attuazione.

Si sottolinea l'art. 24 con le regole procedurali stabilite per l'assunzione di lavoratori subordinati attraverso lo Sportello Unico, dotato di un sistema informatico specifico con la creazione parallela (art. 38) di un archivio anagrafico unico dei lavoratori extracomunitari.

L'analisi delle statistiche dimostra che, tra gli irregolari che hanno presentato domanda di emersione nel periodo 2002/2003, circa 700.000 persone, il 75%, era costituito da stranieri entrati legalmente in territorio Schengen per poi trattenersi illegalmente; il 15% era rappresentato da soggetti che avevano utilizzato mezzi fraudolenti per entrare in Italia ed il 10% da quelli sbarcati sulle coste del Meridione d'Italia.

La stessa analisi condotta su tutti i clandestini rintracciati in Italia nel 2004 ha portato ad una stima del 67% dei cosiddetti *overstayers*, del 29% di coloro che hanno attraversato fraudolentemente i valichi di frontiera e del solo 4% di sbarcati.

Lo stesso esame, condotto sui primi sei mesi dell'anno in corso, vede una stima del 61% degli *overstayers*, del 27% di coloro che hanno attraversato fraudolentemente i valichi di frontiera e del 12% di sbarcati.

Il dato riferito agli stranieri rintracciati in posizione irregolare nel corso dell'anno 2004 evidenzia una lievissima diminuzione rispetto al 2003, pari allo 0,4%. L'anno 2003 aveva segnato una netta diminuzione del fenomeno rispetto al passato (104.980 stranieri irregolari rintracciati, a fronte dei 149.783 del 2002).

Il dato del 2004 (104.608) risulta inferiore del 30% rispetto all'anno 2002 (149.783).

Anche il dato relativo agli stranieri respinti alla frontiera, riferito al medesimo periodo, lascia trasparire un'analogo tendenza, con un lieve aumento (pari all'1,3%) rispetto al 2003 e una diminuzione del 35% rispetto al 2002.

Di rilievo risultano le operazioni di rimpatrio effettuate negli ultimi anni mediante l'impiego di voli charter; in particolare nel 2002 sono stati effettuati 26 voli per il rimpatrio di 2.297 stranieri, nel 2003 33 voli per 2.334 stranieri, nel 2004 72 voli per 4.900 stranieri. Nel primo semestre del corrente anno sono già stati effettuati ben 43 voli per il rimpatrio di 2.940 stranieri.

Inoltre, nell'ultimo anno, sono stati organizzati voli charter in collaborazione con altri Stati membri della UE, finalizzati al rimpatrio congiunto di stranieri della stessa nazionalità; in particolare uno con il Regno Unito per il rimpatrio di 54 cittadini nigeriani, uno in collaborazione con la Francia, cui hanno partecipato anche la Spagna ed il Belgio, per il rimpatrio di 10 cittadini rumeni ed uno organizzato dalla Spagna per il rimpatrio di 30 cittadini dell'Ecuador.

Complessivamente il numero dei clandestini allontanati dal territorio nazionale dal 2002 in poi ha risentito degli effetti della regolarizzazione avvenuta nel periodo 2002-2003, dell'allargamento dell'Unione Europea realizzato nel 2004 nonché della modifica normativa attuata dopo la nota decisione della Corte Costituzionale, facendo registrare una flessione fisiologica.

L'azione di contrasto svolta negli ultimi anni ha drasticamente ridimensionato il fenomeno dell'immigrazione clandestina via mare.

Il dato positivo consiste essenzialmente nell'azzeramento dei flussi provenienti dall'Albania e dalla Turchia, diretti rispettivamente in Puglia e Calabria, facendo sì che il fenomeno degli sbarchi interessi ormai unicamente Lampedusa e le coste siciliane.

Dai 23.719 clandestini sbarcati nel 2002 si è passati ai 14.331 del 2003 e quindi ai 13.635 del 2004 (13.594 clandestini in Sicilia a fronte dei 18 sbarcati in Puglia e dei 23 in Calabria).

Nel primo semestre di quest'anno sono sbarcate 7.543 persone, tutte in Sicilia.

In tema di sbarchi di clandestini provenienti dalla Libia, è stato registrato un fenomeno in fase di evoluzione dovuto alla pressione crescente di immigrati provenienti dai Paesi del Sahel, del Sahara, del Maghreb e dall'Egitto.

L'azione condotta dalla Libia ha contenuto solo in parte i flussi, a dimostrazione di un impegno non sempre costante. L'emergenza viene vissuta in Italia generalmente in occasione di sbarchi che si concentrano in alcuni fine settimana, a distanza di qualche mese gli uni dagli altri.

L'Italia, adottando provvedimenti di respingimento alla frontiera d'intesa con le Autorità libiche, ha indotto notevoli difficoltà nei traffici delle organizzazioni criminali, che si sono viste costrette a mesi di inattività.

L'incidenza dell'azione di contrasto correlata agli accordi internazionali intrapresi è dimostrata dall'analisi degli sbarchi avvenuti durante il mese di giugno 2005 in Sicilia: i clandestini giunti sono in gran parte maghrebini, del Corno d'Africa, dell'Africa occidentale, con una presenza irrilevante di egiziani, mentre tutti gli sbarchi precedenti erano stati caratterizzati dalla loro prevalente presenza, che variava dal 65% all'80%.

Importanti risultati si sono registrati anche per quanto riguarda il grave problema degli ingressi illegali dalla Grecia, in prevalenza di immigrati di etnia curda; nel 2003 e nel 2004 sono stati rintracciati, rispettivamente, 4.737 e 3.117 stranieri, molti dei quali individuati all'interno di veicoli commerciali imbarcati sulle navi ed altri trovati in possesso di documenti falsi, rinviati in Grecia sulla base dell'apposito Accordo di riammissione. Nei primi sei mesi dell'anno corrente gli stranieri intercettati e riammessi in Grecia sono stati 1.580.

Come strumento operativo per il contrasto all'immigrazione clandestina via mare, nel mese di luglio del 2004, la Polizia di Stato, la Marina Militare, la Guardia di Finanza ed il Comando Generale delle Capitanerie di Porto hanno sottoscritto l'«*Accordo tecnico-operativo per gli interventi connessi con il fenomeno dell'immigrazione clandestina via mare*».

Il protocollo ha fissato le procedure operative a seguito di rilevazione di natanti sospetti ed i criteri per la gestione del relativo flusso informativo, che farà capo alla Sala Operativa presso il Dipartimento della Pubblica Sicurezza. Al riguardo, è stato costituito un apposito «*Gruppo di lavoro per la definizione di un sistema informatico finalizzato a supportare le attività di vigilanza, prevenzione e contrasto dell'immigrazione clandestina via mare*», di cui fanno parte rappresentanti degli Enti e Comandi interessati.

Per quanto riguarda gli ingressi illegali attraverso le frontiere terrestri si rileva la progressiva diminuzione di quelli riferiti al confine italo-sloveno (18.044 nel 2000, 8.126 nel 2001, 1.465 nel 2002 e 843 nel 2003); nel 2004 e nei primi 6 mesi dell'anno corrente sono stati intercettati, rispettivamente, solo 730 e 319 stranieri. Si è trattato per lo più di cittadini originari dei Paesi balcanici, di iracheni e turchi di etnia curda e di cinesi.

Tale risultato è stato conseguito tramite lo specifico piano per il contrasto all'immigrazione clandestina realizzato lungo il confine goriziano mediante il potenziamento dei servizi di vigilanza e l'utilizzo di attrezzature di elevato profilo tecnologico. Tale dispositivo è stato integrato dall'impiego di pattuglie miste di personale di polizia italiano e sloveno.

Si rammenta la sottoscrizione (14 settembre 2004) dell'Accordo istitutivo del Centro Trilaterale di Cooperazione di Polizia di Thorn Maglern (Austria), primo esempio di Centro Trilaterale che vede coinvolte l'Italia, l'Austria e la Slovenia.

«*Il centro è stato inaugurato lo scorso 2 maggio e, oltre a garantire uno standard di contrasto all'immigrazione clandestina sempre più efficace, favorirà il raggiungimento di particolari intese operative, volte a rimodulare i controlli effettuati presso alcune frontiere, anche interne, particolarmente sensibili*»<sup>9</sup>.

«*Continuano inoltre i servizi congiunti al confine italo-francese, su strada e in corsa treno, e, d'intesa con le autorità francesi ed inglesi,*

<sup>9</sup> Rapporto citato.

*sono state svolte analoghe attività a bordo dei convogli ferroviari sulla tratta Torino-Modane-Calais-Dover, al fine di contrastare il flusso migratorio diretto nel Regno Unito.*

*Sono state altresì intensificate le misure di contrasto per l'ingresso illegale attraverso le frontiere aeree, che frequentemente avviene attraverso l'utilizzo di documenti falsi o contraffatti o la distruzione dei biglietti e dei documenti di viaggio durante le operazioni di transito negli scali aerei»<sup>10</sup>.*

Nel luglio 2004 è stato istituito il «*Centro Frontiere Aeree dell'Unione Europea (Air Borders Centre – ABC)*» presso l'Ufficio di Polizia di Frontiera dello scalo aereo di Roma Fiumicino.

*«Il Centro – che nasce dal c.d. Piano Aeroporti Internazionali approvato dal Comitato Strategico Immigrazione Frontiere e Asilo dell'Unione Europea nel settembre 2002 – coordina la rete degli uffici di polizia di frontiera dei maggiori aeroporti internazionali dell'Unione con l'obiettivo di realizzare più efficaci controlli attraverso l'adozione di procedure uniformi e lo scambio rapido di informazioni»<sup>11</sup>.*

Nel corso del 2004, il citato Centro ha coordinato alcune importanti operazioni congiunte, che hanno visto il coinvolgimento dei principali aeroporti degli Stati membri dell'Unione Europea, per la vigilanza alle nuove frontiere esterne dell'Unione Europea a seguito dell' «allargamento» e per il contrasto all'immigrazione illegale cinese, a quella proveniente dal Centro e Sud America e dall'Africa.

Lo scenario tracciato dimostra che la governabilità del fenomeno dell'immigrazione clandestina è affidata in modo precipuo alla creazione di un *network* sempre più efficiente di cooperazione internazionale a tutti i livelli di intervento.

Negli ultimi anni l'Italia ha sottoscritto numerosi accordi di riammissione ed ha intensificato la cooperazione di polizia nella lotta all'immigrazione clandestina e al traffico di esseri umani.

In questo ambito, sono state concretizzate iniziative atte a rafforzare la collaborazione con i principali Paesi di origine e di transito dei flussi di immigrazione illegale in materia di:

- assistenza in materia di rimpatrio;
- distacco di ufficiali di collegamento e di esperti;
- scambio di informazioni strategiche, operative ed investigative;
- formazione del personale, pattugliamento congiunto e realizzazione di programmi di assistenza tecnica, anche attraverso la cessione di beni e servizi.

Nell'ambito della collaborazione realizzata con la Libia sono state perfezionate, nel gennaio scorso, le procedure che porteranno alla costruzione, in località Garyan, non distante dalla capitale libica, del primo Cen-

<sup>10</sup> *Ibidem.*

<sup>11</sup> *Ibidem.*



tro (dei 3 previsti) per il trattenimento degli stranieri irregolari da rimpatriare, con una capacità ricettiva di 1.000 posti.

Tra le iniziative di cooperazione operativa nell'ambito dell'Unione europea si segnala la realizzazione, nello scorso mese di ottobre, della 3<sup>a</sup> fase del progetto Nettuno durante la quale sono state realizzate, nello specchio di mare compreso tra Malta e Lampedusa, operazioni di pattugliamento congiunto orientate verso la Libia a cui hanno preso parte unità aeree e navali italiane e maltesi.

La prima fase (settembre 2003) aveva visto l'impiego, da parte di Francia, Italia, Malta e Regno Unito, di mezzi aerei e navali in operazioni congiunte di pattugliamento nel Mediterraneo centrale. La seconda fase, nel maggio 2004, era stata svolta in collaborazione tra Cipro, Francia, Grecia, Italia e Regno Unito, impegnati in operazioni congiunte di pattugliamento nel Mediterraneo orientale.

Altre operazioni congiunte sono state realizzate in collaborazione con:

– l'*Eastern Sea Borders Centre* di Atene, per l'esercizio di controlli congiunti da parte delle autorità di polizia di frontiera italiane e greche nei porti italiani di Ancona e Brindisi e nei porti ellenici di Patrasso e Igoumenitsa;

– il *Western Sea Borders Centre* di Madrid, per il pattugliamento del tratto di mare prospiciente le coste atlantiche meridionali del Marocco e il controllo degli equipaggi di navi e di imbarcazioni da diporto in arrivo nei principali porti dell'arcipelago delle Canarie nonché per il controllo dei membri di equipaggio delle navi mercantili in arrivo in alcuni porti degli Stati membri.

Sotto l'egida del *Land Borders Centre* di Berlino, si sono svolte, nel 2004, operazioni congiunte di controllo alle frontiere terrestri, cui l'Italia ha partecipato mediante impiego di personale della Polizia di Frontiera.

Nell'ambito della cooperazione tra le Polizie di Frontiera di Italia, Francia e Spagna, lo scorso 20 maggio a Lione è stato sottoscritto un accordo trilaterale per lo svolgimento di un'attività congiunta, denominata *Alto Impatto*, per il controllo delle tratte ferroviarie tra Milano e Barcellona e tra Milano e Parigi, a mezzo di servizi congiunti della Polizia di Frontiera e Ferroviaria. La prima fase dell'operazione (sono previsti quattro periodi della durata di due mesi ciascuno), che si è svolta dal 30 maggio al 2 luglio, ha consentito di elevare notevolmente i risultati del dispositivo anti-immigrazione in atto al confine italo-francese e nelle stazioni ferroviarie di Milano Centrale e Barcellona.

In sostanza si delinea una tendenza sempre più positiva nel potenziamento delle sinergie internazionali e nel coinvolgimento di paesi sino a pochi anni fa totalmente inerti – se non addirittura conniventi – rispetto alla gravità dei fenomeni migratori incontrollati.

I pilastri su cui si deve basare l'intervento globale della comunità internazionale sono molteplici e richiedono la progettazione di una ben definita strategia di lungo respiro in termini di riassetto degli equilibri poli-

tici, culturali ed economici di larghe aree del pianeta, le cui discrasie profonde – assieme alla globalizzazione – alimentano e talora rendono caotica la pressione migratoria.

Correlato all'immigrazione clandestina è il grave problema della tratta degli esseri umani.

La tratta di esseri umani è un fenomeno di schiavizzazione che riguarda tutti i continenti e quasi tutti i paesi del mondo.

Seguendo l'impostazione dei più accreditati analisti internazionali, si può asserire che il trasferimento di persone con la violenza, l'inganno o la forza – finalizzato al lavoro forzato, alla servitù o a pratiche assimilabili alla schiavitù – è divenuto uno dei più importanti mercati illegali dei nostri tempi e, di converso, una delle attività più redditizie della criminalità internazionale organizzata.

Sotto questo ultimo aspetto, l'ultimo Rapporto del Gruppo di Esperti della UE evidenzia che i profitti illegali, stimati nel 2003 in Germania, ammontavano a quasi 12.5 milioni di euro solo per quanto attiene uno scenario che rappresenta il 21% delle indagini in corso nell'anno di riferimento.

Preme sottolineare che la tratta di esseri umani non è un fenomeno nuovo sulla scena del mondo. Il carattere attuale di novità consiste nella sua forte e progressiva espansione derivante da una serie di fattori, in parte legati alla globalizzazione planetaria, alle crisi umanitarie, ai conflitti regionali e ai disequilibri socio-economici di talune aree e in parte ad un quadro internazionale di contrasto, che non sempre ha saputo e sa esprimere sanzioni e regole sufficienti contro i trafficanti.

Trova dunque senso una puntale osservazione del Dr. Vigna, il quale rilevò al riguardo che *«per quanto possa sembrare strano, ci sono più schiavi oggi di quando la schiavitù era permessa»*.

Ad esempio, non vi è dubbio che i processi di globalizzazione dell'economia e la soppressione delle frontiere interne alla UE, per taluni versi, abbiano fattualmente indotto un aumento esponenziale dei flussi migratori e reso particolarmente arduo il contrasto all'immigrazione clandestina in assenza di un pianificato quadro di governo fondato sulla specifica cooperazione internazionale e sull'armonizzazione delle singole legislazioni.

Anche le tecnologie dei nostri tempi – come dimostrano le indagini sulla pedo-pornografia su Internet – hanno influenzato il fenomeno verso una preoccupante dimensione strutturale, che travalica gli spazi fisici per invadere il «metaterritorio» del *cyberspace*.

In questo senso Europol – nel suo rapporto per l'anno 2004 – esamina il problema di Internet e dell'abuso sui minori, definendo la pedo-pornografia un *«fenomeno in crescita, destinato a crescere nel futuro...che non conosce o rispetta frontiere»*. Come dato di interesse Europol fa notare che la maggioranza dei video pedopornografici e delle immagini internet sequestrate negli Stati Membri è prodotta negli stati dell'ex URSS, nei paesi del Sud Est Asiatico (in particolare in Giappone) e, in maniera crescente, in Sud America.

Secondo stime delle Nazioni unite, il mercato criminale della tratta di esseri umani si incrementa secondo un tasso annuale del 40-50% e sicuramente cresce più velocemente del mercato della droga.

La gravità dello scenario è desumibile innanzitutto dal numero delle vittime, dato sul quale è complesso ottenere delle statistiche perché la tratta degli esseri umani è un'attività sommersa e perché i sistemi di rilevamento dei dati non sono pienamente efficaci ed efficienti.

Secondo l'organizzazione *Anti-Slavery International*<sup>12</sup>, in un rapporto pubblicato dal governo statunitense nell'aprile del 2002 si stima che il traffico mondiale ammonti a 700.000 persone ogni anno, il che rende perfettamente conto delle precedenti considerazioni sul rischio globale del fenomeno.

Talune stime di incidenza sono assai più pessimistiche, come risulta da un rapporto reso pubblico dall'organizzazione *Save the Children*<sup>13</sup> nell'agosto scorso: secondo il documento sarebbero circa 1,2 milioni i minori di 18 anni vittime di tratta nel mondo. Si calcola che i bambini rappresentino il 30% delle vittime della tratta di esseri umani. Un fenomeno in aumento soprattutto in Europa, dove la tratta di minori è raddoppiata negli ultimi 3 anni. È compresa tra gli 8 e i 18 anni l'età delle vittime ma la tratta arriva a coinvolgere anche neonati venduti per adozioni illegali a prezzi che possono variare dai 7.000 ai 15.000 euro.

In Italia, luogo di transito e di destinazione, la tratta dei minori è strettamente legata allo sfruttamento sessuale anche se negli ultimi 10 anni si sono aggiunte altre forme di sfruttamento e abuso: l'accattonaggio, le adozioni illegali, attività di micro-criminalità, il lavoro minorile.

Paesi quali Albania, Moldavia, Romania, Ucraina, Russia, gli Stati del Baltico e la Nigeria sono le nazioni di provenienza della maggior parte delle giovani vittime.

Tra il 2001 e il 2002 la prostituzione straniera in Italia ha coinvolto un numero di persone compreso tra un minimo di 10.000 ed un massimo di 13.000, con un'incidenza di minori del 5% circa.

Secondo talune fonti, all'agosto 2004 sarebbero 131 i procedimenti penali per riduzione in schiavitù per altrettante vittime, di cui 29 minori, ma si tratta – come premesso – di un fenomeno ampiamente sommerso, che spesso non tiene conto dei molti minori stranieri non accompagnati che si trovano sul nostro territorio in situazioni di reale e grave sfruttamento e ai quali non è immediatamente attribuibile lo *status* giuridico di vittime di tratta.

Ne deriva sicuramente la necessità di esperire adeguate analisi di impatto e più approfondite riflessioni non solo sullo sfruttamento sessuale ma anche su altre condotte più sfumate ed elusive quali l'accattonaggio, la micro-criminalità minorile e lo sfruttamento del lavoro minorile.

<sup>12</sup> [www.antislavery.org](http://www.antislavery.org).

<sup>13</sup> [www.savethechildren.org](http://www.savethechildren.org).

Preme sottolineare l'importanza sostanziale di procedere ad un'analisi conoscitiva di dettaglio, in quanto la lettura dei rapporti sul fenomeno sembra alle volte deporre per un quadro complessivo spesso frammentario e disorganico anche, paradossalmente, in relazione alla situazione di paesi europei, quali la Danimarca, che vantano una grande modernità delle politiche sociali e invece sembrano poco capaci di focalizzare lo scenario della tratta dei minori.

Non è infatti possibile ipotizzare la progettazione di strumenti idonei quando manchino quelli per la percezione esatta del quadro di riferimento e quando non si sia in possesso di un approccio multidisciplinare integrato; concetto sul quale il rapporto del Gruppo di esperti ha giustamente focalizzato l'attenzione, specie per quanto riguarda le relazioni tra migrazione, politiche del lavoro e tratta.

Corre inoltre l'obbligo di sottolineare per l'ennesima volta che il crimine organizzato transnazionale usa i *gap* conoscitivi e legislativi delle varie strutture statali, che attraversa come punti di forza oggettivi delle sue dinamiche comportamentali: la conoscenza e la progressiva riduzione di tali *gap* appaiono essere i primi fattori strategici di successo.

In questo senso è molto significativa ed importante la proposta di Europol di creare un Centro di Alta Tecnologia per affrontare in modo pianificato e coerente la lotta allo sfruttamento dei minori, che si avvale di tecnologie Internet.

Il Centro, infatti, dovrà collazionare informazioni e contributi di *intelligence* per una completa analisi del rischio, onde poi sviluppare una strategia complessiva per i Paesi membri.

L'aspetto critico della raccolta e dell'analisi dei dati<sup>14</sup> ha rappresentato un puntuale elemento di riflessione per il gruppo degli esperti, che hanno messo in luce sia la necessità di un punto di coordinamento nazionale sia la non omogeneità del quadro giuridico europeo anche in relazione ai patrimoni informativi di talune Organizzazioni Non Governative.

In questo senso l'esperienza italiana appare essere una delle più avanzate non solo sotto i profili conoscitivi del crimine ma anche in termini di tutela sostenibile della *privacy*.

In questo contesto rileva il problema dell'identificazione delle vittime della tratta, specie se si tiene conto che, secondo il Rapporto, delle persone trafficate (soprattutto nel mercato del sesso) inserite nel programma di assistenza ed integrazione sociale in Italia più del 40% viene identificato attraverso il lavoro delle organizzazioni non governative, degli enti locali e del Numero Verde nazionale; il 22,3% dai clienti e da altri cittadini; e solamente il 13,9% dalle Forze dell'Ordine.

Tale notazione suggerirebbe la necessità di creare specifici centri di supporto operanti su strada e parallelamente delle *hotline* per stimolare le comunicazioni da parte delle vittime.

---

<sup>14</sup> La materia è regolata dalla *Convenzione per la protezione dell'individuo riguardo al trattamento automatico dei dati personali (28 gennaio 1981) e dal suo protocollo addizionale*.

L'aspetto del coordinamento dei sistemi di intelligence ha peraltro trovato ampio spazio nella Dichiarazione di Dublino – che era il risultato della conferenza sul crimine organizzato del novembre 2003 – e si ritiene che tale problematica costituirà una delle tematiche privilegiate per gli anni a venire, specie in relazione all'allargamento della UE con tutte le inevitabili ricadute sulle problematiche del crimine organizzato e della tratta di esseri umani.

L'aspetto vittimologico del problema è assai grave, in quanto i dati a disposizione stanno ad indicare che la maggior parte delle vittime della tratta sono donne e bambini.

Questa notazione è stata perfettamente recepita da Eurogol, che nel suo *Report* per l'anno 2004 dichiara come priorità assoluta nel settore «...to combat the sexual exploitation of children including child pornography»<sup>15</sup>.

Sempre secondo l'organizzazione «Save the Children» sono moltissimi in Europa i bambini e le bambine vittime di tratta. Vengono reclutati dalle organizzazioni criminali nei paesi di origine, solitamente dell'Est e Sudest europeo, e trasportati nei paesi di destinazione (es. Italia, Francia, Spagna, Gran Bretagna), dove sono trattenuti o venduti a fini di sfruttamento sessuale, economico, lavorativo, di adozione illegale e spesso costretti a vivere in situazioni di vera e propria schiavitù. Questo dà conto anche della necessità di implementare – oltre a dinamiche di contrasto – anche paradigmi effettivi di interventi di assistenza legale, psicologica e di aiuto all'inserimento sociale delle giovani vittime nei paesi di destinazione o al reinserimento sociale nei paesi di origine.

Le finalità del traffico non si esauriscono solo nello sfruttamento sessuale e nel lavoro nero, in quanto si assiste ad un'articolata gamma di situazioni diversificate. La presente Relazione offre in proposito una vasta ricognizione, anche di dettaglio, delle situazioni illecite poste in essere dai vari gruppi transnazionali in Italia, dalle quali è desumibile la variegata morfologia della tratta.

Oltre alle esperienze registrate in Italia nel campo dello sfruttamento della prostituzione ad opera di gruppi albanesi, maghrebini, rumeni e nigeriani ed alle note problematiche della reale schiavizzazione di cittadini cinesi per lavoro nero (delle quali si dà ampio conto nel Rapporto sulla Sicurezza per l'anno 2005 del Ministero dell'Interno e nelle Relazioni al Parlamento della DIA), è però noto all'opinione pubblica che i bambini dell'Africa occidentale vengono sfruttati in un'ampia gamma di mestieri e trasportati illegalmente in tutta la regione; le donne cinesi e vietnamite vengono vendute in alcune isole del Pacifico come manodopera per laboratori clandestini che fabbricano merci destinate al mercato internazionale; gli uomini messicani vengono comprati per lavorare nelle aziende agricole statunitensi.

<sup>15</sup> <http://www.europol.eu.int>.

In definitiva, non sarebbe incongruo affermare che non sembra esistere luogo sul pianeta totalmente immune dal fenomeno.

Sotto il profilo criminologico è certamente necessario distinguere il traffico di persone e l'immigrazione clandestina ma solo come fasi diverse di un circuito sostanzialmente integrato e sinergico.

Nella tratta le persone vengono ingannate o indotte a trasferirsi – all'interno dello stesso paese o all'estero, attraverso canali legali o illegali – per poi essere rese schiave.

Tuttavia, in modo indubitabile, la tratta degli esseri umani e l'immigrazione clandestina sono fenomeni strettamente correlati e vale la pena di significare come la legislazione promossa dall'attuale maggioranza di governo abbia saputo – dopo anni di assurdo disagio e di minore capacità a cogliere il segno profondo del problema – coniugare un quadro di contrasto sinergico, nella considerazione centrale che le specifiche condotte – tanto nella veste di *smuggling* cioè il favoreggiamento della immigrazione clandestina, tanto in quella di *trafficking*, cioè la tratta finalizzata allo sfruttamento – vanno di fatto a costituire un sistema criminale integrato<sup>16</sup>.

Sotto il profilo funzionale le indagini hanno dimostrato un'organizzazione multilivello dello scenario criminale: tenendo conto dei luoghi di provenienza, di quelli di transito e di quelli di destinazione, è possibile identificare il ruolo di *back end* delle organizzazioni etniche, che gestiscono i flussi migratori, un successivo inserimento delle organizzazioni criminali, che operano nei luoghi di transito e che assicurano il trasporto, e, in ultimo, il ruolo di *front end* dei gruppi criminali sia etnici che autoctoni nei luoghi di destinazione.

Non è di poco momento sottolineare come il Rapporto degli esperti abbia dimostrato che la corruzione si pone come uno degli elementi strutturali e ricorrenti nel fenomeno della tratta: l'efficacia di una politica anticorruzione è quindi di grande supporto alla lotta contro il traffico di esseri umani.

Vale la pena ricordare che questa prospettiva deve essere implementata con il massimo slancio, specie in quei paesi dove si assiste alla faticosa ricostruzione del tessuto sociale e statale dopo gravi crisi di natura umanitaria e post-bellica: l'esperienza dei paesi balcanici – pure a fronte di enormi sforzi della comunità internazionale – dovrebbe costituire un punto di riflessione notevole non solo per il presente ma anche per il futuro, in particolare per quanto attiene i fenomeni criminali relativi alla tratta.

La struttura criminale multilivello deve quindi essere attentamente contrastata con modalità e procedure differenti in tutte le sue manifestazioni ed articolazioni, seguendo un approccio strutturato ed integrato di intervento: non è quindi pensabile di risolvere il problema con il mero con-

---

<sup>16</sup> Questo concetto – spesso assurdamente negato - era già ampiamente presente nell'indagine conoscitiva del Comitato Parlamentare Schengen Europol del 28 febbraio 2001. Relatori Fabio Evangelisti e Giuseppe Lumia.

trasto investigativo dei gruppi criminali terminali di *front end* nel nostro paese.

Si deve anche tenere presente che la tratta degli esseri umani si accompagna spesso all'esecuzione di altri tipi di traffico, accomunati dall'uso delle medesime rotte e spesso dalla presenza dei medesimi attori criminali.

Scriva la DIA <sup>17</sup>:

«Accanto alla tratta di migranti si è sviluppato, a volte in maniera direttamente connessa, il traffico degli stupefacenti e delle sostanze psicotrope...Anche il traffico di armi leggere ricalca spesso le stesse rotte dei migranti, attraverso passaggi preferenziali nella regione balcanica, con basi di partenza ubicate proprio in quell'area oppure, più in generale, negli Stati dell'ex URSS».

Come quadro prospettico, ci si riferisce essenzialmente agli interventi rigorosi nei confronti dei trafficanti di uomini previsti dalla c.d. legge Bossi-Fini, in materia di strutture operative, effettivi controlli e sanzioni, oltre a quanto è stato determinato legislativamente sullo specifico problema della tratta degli esseri umani non solo in tema di contrasto – tramite la legge n. 228 del 2003 che esprime la nuova disciplina penale dell'*human beings trafficking* nell'ordinamento giuridico italiano – ma anche sotto il profilo della tutela secondo le direttive regolamentari emanate nel settembre 2004 dal Consiglio dei Ministri; corre inoltre l'obbligo di ricordare modo speciale la fervente attività italiana nel settore degli accordi bilaterali con i paesi di origine, che si estende non solo nell'area balcanica ma in tutto il Mediterraneo.

Peraltro la realizzazione di strutture centrali di coordinamento dei vari organismi in materia di immigrazione e lo strumento delle quote di immigrati decise annualmente depongono chiaramente per quelle finalità di promuovere una migrazione regolare e gestita che il Rapporto degli esperti UE segnala come presidio primo per offrire un meccanismo governamentale più protetto e più rispettoso dei diritti umani.

È dunque possibile affermare che il nostro Paese si sia positivamente attestato su quel piano di assoluto e razionale equilibrio tra politiche repressive del crimine e promozione – nazionale ed estera – dell'assistenza che il Gruppo degli Esperti segnala come *best practice* nel complesso scenario che stiamo esaminando.

Il fattore di successo consiste infatti nel poter dispiegare nei paesi di origine una serie di misure che sappiano coniugare le misure di cooperazione allo sviluppo e all'assistenza tecnica specifica, tramite centri di *screening* e di informazione, insieme alla crescita qualitativa della rete informativa di polizia sulla dimensione transnazionale della criminalità organizzata che gestisce la tratta degli esseri umani.

Non vi è chi non veda come la comunità internazionale abbia messo a punto nel tempo una serie di strumenti conoscitivi che hanno consentito

<sup>17</sup> Relazione 2 semestre 2004.

una più puntuale penetrazione dello scenario e la prospettazione di più incisivi quadri di contrasto nel segno della cooperazione tra Stati, sia pure con significative differenze di approccio pratico nell'implementazione dei Protocolli internazionali.

Basilare appare lo specifico protocollo aggiuntivo alla convenzione ONU di Palermo, che all'art. 3 opera una descrizione molto dettagliata e ampia della condotta punibile; tanto da essere ritenuto una delle migliori elaborazioni teoriche sull'argomento in materia giurisprudenziale.

Si fa riferimento alla Convenzione contro la criminalità organizzata transnazionale e ai protocolli supplementari *Smuggling of migrants* e *Trafficking in human beings* aperti alla firma degli Stati aderenti alle Nazioni Unite (Palermo, 12 dicembre 2000).

Preme sottolineare che il protocollo recepisce pienamente l'opinione, fermamente sostenuta dalla delegazione italiana, della intrinseca natura di transnazionalità della tratta; sia perché è evidente che un fenomeno criminoso di tale complessità attuativa nella maggior parte dei casi è riconducibile a gruppi criminali che svolgono attività in più Stati, sia perché comunque le condotte criminose che lo compongono dispiegano effetti in uno Stato diverso da quello ove trovano esecuzione le fasi di ricerca e di «arruolamento» delle persone destinate allo sfruttamento.

Un passaggio normativo importante è costituito dalla Decisione Quadro 2002/629/GAI del 19 luglio 2002 del Consiglio della Comunità Europea relativa alla lotta contro la tratta degli esseri umani, che tende ad allineare le disposizioni legislative e regolamentari degli Stati membri per quanto riguarda la cooperazione giudiziaria e di polizia in materia penale e introduce su scala europea un quadro di disposizioni comuni al fine di affrontare le questioni cruciali della penalizzazione, delle sanzioni, delle circostanze aggravanti, della competenza e dell'estradizione.

L'articolo 1 introduce la definizione di tratta degli esseri umani a fini di sfruttamento di manodopera o di sfruttamento sessuale. Gli Stati membri devono punire qualsiasi forma di reclutamento, trasporto, trasferimento o accoglienza qualora i diritti fondamentali di tale persona siano stati conculcati. È quindi punibile l'insieme dei comportamenti criminali che traggono profitto dalla situazione di vulnerabilità fisica o mentale della persona.

Il consenso della vittima è irrilevante quando si sia ricorsi a uno dei comportamenti tipici che costituiscono sfruttamento ai sensi della decisione quadro e cioè:

- l'uso di coercizione, violenza o minacce, compreso il rapimento;
- l'uso di inganno o frode;
- l'abuso di autorità, influenza o pressione;
- l'offerta di un pagamento.

Il favoreggiamento della tratta degli esseri umani, la complicità o il tentativo di commettere tale reato sono punibili.

Le sanzioni previste dalle legislazioni nazionali devono essere «*effective, proporzionate e dissuasive*».



La Commissione, prevedendo che la pena massima privativa della libertà non sia inferiore a sei anni, permette l'applicazione di altri strumenti legislativi già adottati in materia di cooperazione giudiziaria e di polizia come l'azione comune 98/699/GAI, relativa all'individuazione, il rintracciamento, il congelamento o il sequestro e la confisca degli strumenti e dei proventi di reato e l'azione comune 98/733/GAI relativa alla punibilità della partecipazione ad organizzazioni criminali.

La pena privativa della libertà è applicabile solo in una delle seguenti circostanze:

- quando il reato ha messo a repentaglio la vita della vittima;
- quando la vittima è particolarmente vulnerabile (per via dell'età, per esempio);
- quando il reato è commesso nel contesto di un'organizzazione criminale, come definita nell'azione comune 98/733/GAI.

Inoltre, la decisione quadro introduce in modo assai interessante la responsabilità penale e civile delle persone giuridiche compromesse nella vicenda. Tale responsabilità è complementare a quella della persona fisica.

La persona giuridica è responsabile per i reati commessi a suo vantaggio da qualsiasi soggetto, che agisca a titolo individuale o in quanto membro di un organo della persona giuridica o che vi eserciti un potere di decisione.

Onde evitare che il reato resti impunito per conflitto di competenze, la decisione introduce tre criteri di attribuzione.

Uno Stato ha il potere di giurisdizione:

- qualora il reato sia commesso sul suo territorio (principio di territorialità);
- qualora l'autore del reato sia un cittadino di quello Stato (principio della personalità attiva);
- qualora il reato sia commesso a beneficio di una persona giuridica che ha la sua sede nel territorio di quello Stato membro.

Il secondo criterio è particolarmente importante per gli Stati che non autorizzano l'estradizione dei loro cittadini, i quali devono stabilire le misure necessarie al fine di perseguire i loro cittadini per i reati commessi al di fuori del loro territorio.

In questo contesto l'Italia ha di recente operato una modifica alla legislazione interna grazie alla legge n. 228 del 2003 «*Misure contro la Tratta di Persone*», che è andata a rafforzare gli strumenti legislativi già in atto, rispondendo a quell'esigenza di armonizzazione espressa sia dalle istituzioni europee che dalle Nazioni Unite. In particolare, è stata introdotta nel Codice Penale la definizione specifica del reato, evitando le pregresse ambiguità ed incertezze interpretative relative all'imputazione.

Infatti, nel passato, le condotte di traffico di esseri umani finalizzato allo sfruttamento erano punite tramite l'applicazione di svariate norme tra loro diverse, tra le quali si deve ricordare non solo il reato di sfruttamento

della prostituzione ma anche altre fattispecie penali, quali il sequestro di persona, la violenza sessuale, la minaccia e la violenza privata.

Inoltre, sono stati relativamente numerosi i casi in cui è stato contestato il reato di cui all'art. 416 c.p., nonché le ipotesi in cui si è fatta applicazione del delitto sancito dall'art. 416-bis c.p.; fattispecie questa particolarmente efficace per le conseguenze derivanti tanto in relazione all'ampliamento delle modalità investigative, quanto in rapporto alla maggiore tutela accordata alla vittima del reato.

Sotto il profilo storico si rammenta che la Corte costituzionale era intervenuta, dichiarando la illegittimità costituzionale dell'assai criticato reato di plagio – di cui all'art. 603 c.p. – in quanto ritenuto assai poco tipizzante e indeterminato e comunque tale da generare sicure arbitrarieità nell'applicazione.

Inoltre, in ragione del contenuto assai poco aderente alla realtà storica attuale, avevano ricevuto una scarsa applicazione proprio quelle fattispecie penali di cui agli artt. 600, 601, 602 c.p., aventi ad oggetto la tratta e la riduzione in schiavitù e che sono state riformulate dal legislatore del 2003 alla luce delle nuove esigenze emerse dalle esperienze di questi ultimi anni sia pure sostanzialmente rifacentisi alla nozione sancita dalla Convenzione di Ginevra del 25 settembre 1926, che definisce la schiavitù come la «*condizione di un individuo sul quale si esercitano gli attributi del diritto di proprietà o alcuno di essi*».

Il provvedimento prevede, infatti, una certezza definitoria in merito alla distinzione tra reati di tratta, di schiavitù e di servitù, insieme ad un inasprimento delle pene, soprattutto se la persona offesa è un minore (da 5-15 anni a 8-20 anni, che possono aumentare da un terzo alla metà in presenza di aggravanti come il prelievo di organi, lo sfruttamento della prostituzione, la minore età della vittima).

Inoltre, per le ragioni delineate in precedenza sulla necessità di contrastare le forme elusive della tratta, è stato introdotto il delitto di impiego di minori alla mendicizia e all'accattonaggio (reclusione da 5 a 15 anni); è stata istituita la punizione dell'associazione a scopo di tratta ed è stato istituito un fondo per le misure anti-tratta dove confluiranno i beni confiscati.

La norma si attaglia perfettamente anche alla struttura multilivello dello specifico scenario criminale in quanto sancisce:

- una condotta-evento di reclutamento, trasporto, trasferimento di persone;
- una condotta-modalità consistente nell'avvalersi di minacce, dell'uso della forza o di altre forme di coercizione, ovvero di rapimento o di frode o di inganno o dell'abuso di potere o di una situazione di vulnerabilità o dello scambio di denaro o di altra utilità con una persona che esercita un controllo sulla vittima;
- una finalità individuata nello sfruttamento della vittima.

In armonia con la Decisione Quadro della Comunità Europea viene esplicitata l'irrelevanza giuridica di un eventuale consenso prestato dalla persona offesa.

Per quanto attiene ai profili associativi, l'art. 4 della citata legge modifica il testo dell'art. 416 c.p., aggiungendovi un comma che configura una nuova fattispecie di associazione a delinquere, delineata *ad hoc* per il fenomeno del *trafficking*.

Nel passato si erano registrate severe difficoltà ad ottenere nei casi di tratta l'applicazione dell'art. 416-*bis* c.p., a causa della necessità di dimostrare l'esistenza dei noti elementi strutturali sanciti nel comma 3, non sempre di agevole dimostrabilità in riferimento ad associazioni straniere assai complesse, elusive e stratificate.

La legge n. 228 del 2003 introduce una terza e speciale figura di associazione a delinquere, per la cui configurazione è semplicemente richiesto che sia «*diretta a commettere taluni dei delitti di cui agli artt. 600, 601 e 602*».

La pena è più severa di quella sancita dall'art. 416-*bis* c.p., ma rileva soprattutto il fatto che, con gli artt. 6 e ss. della medesima legge n. 228, si ottimizzi l'equiparazione fra la nuova forma associativa e l'associazione di stampo mafioso e terroristicò per quanto attiene la gestione processuale.

Infatti l'art. 6, modificando gli artt. 5, 51 e 407 c.p.p., attribuisce la competenza al Tribunale, sottraendola alla Corte d'assise, sia per la commissione individuale del reato, sia per quella in forma associativa; attribuisce le funzioni di Pubblico Ministero alla Direzione Distrettuale Antimafia ed espande a due anni la durata massima delle indagini preliminari.

Allo stesso modo, l'art. 7 modifica:

– la legge n. 575 del 1965 (recante «Disposizioni contro la mafia»), estendendo ai reati di cui agli artt. 600, 601 e 602 c.p. l'aggravante speciale sancita per il caso in cui il reato è commesso da una persona sottoposta con provvedimento definitivo ad una misura di prevenzione;

– la legge n. 55 del 1990 («nuove disposizioni per la prevenzione della delinquenza di tipo mafioso e di altre gravi forme di manifestazione di pericolosità sociale»), estendendo alle fattispecie in esame la l. 575/65 anche in relazione alle speciali misure di prevenzione di carattere patrimoniale;

– il decreto legislativo n. 306 del 1992 («Modifiche urgenti al nuovo codice di procedura penale e provvedimento di contrasto alla criminalità mafiosa»), con l'effetto di estendere alle fattispecie di cui agli artt. 600, 601, 602 e 416 ult.co. c.p. la speciale disciplina sancita per i reati mafiosi in relazione alla più agile confisca dei beni di cui sono direttamente o indirettamente titolari gli imputati e la cui titolarità non appare sufficientemente giustificata.

Allo stesso modo, inoltre, viene estesa la disciplina relativa al sequestro preventivo.

Questi elementi appaiono ben significativi nel rendere la norma aderente alle raccomandazioni espresse dal Gruppo degli Esperti in materia di lotta all'aspetto patrimoniale ed economico della tratta e, in prospettiva, una potente arma antiriciclaggio secondo le linee guida del FATF-GAFI.

Infine, dal combinato disposto dell'art 12-*sexies*, ultima parte, e della legge n. 512 del 1999 si manifesta la possibilità per la vittima e per gli Enti costituitisi parte civile di accedere al «Fondo di rotazione per la solidarietà alle vittime dei reati di tipo mafioso».

Viene sancita la possibilità per il P.M. di ritardare per motivi investigativi l'esecuzione di provvedimenti, misure cautelari, arresto, fermo e sequestro e la possibilità per la Polizia giudiziaria di ritardare gli atti di propria competenza.

L'art. 10 estende ai reati contro la personalità individuale (artt. 600-604 c.p.) e a quelli di sfruttamento della prostituzione la disciplina di cui al decreto-legge n. 374 del 2001 (*Disposizioni urgenti per contrastare il terrorismo internazionale*), convertito nella legge n. 438 del 2001 e consente quindi alla Polizia giudiziaria di utilizzare qualsiasi corpo di reato durante le indagini e di fare uso di identità contraffatte.

L'art. 11 opera un ampliamento della normativa di cui al dl 8/91 (*«Nuove norme in tema di sequestro di persona a scopo di estorsione e per la protezione dei testimoni di giustizia, nonché per la protezione e il trattamento sanzionatorio di coloro che collaborano con la giustizia»*), ricomprendendovi i reati di cui agli artt. 600-604.

Il legislatore sancisce una serie di speciali misure tese alla incolumità delle persone e dei familiari che si trovano coinvolti a qualsiasi titolo in un procedimento penale relativo ai reati in oggetto e che versano in un grave stato di pericolo a causa delle dichiarazioni rese e della collaborazione offerta. Analogamente, lo stesso articolo opera una estensione dei benefici penitenziari sanciti dall'art.16-*novies* della medesima disposizione legislativa.

Le intercettazioni telefoniche potranno essere effettuate non solo quando siano assolutamente indispensabili e in presenza di gravi indizi (art. 267 c.p.p.), ma anche semplicemente quando vi siano *sufficienti* indizi e l'attività risulti necessaria. Inoltre, la durata potrà essere stabilita in 40 giorni e prorogata per periodi successivi di venti.

Sempre seguendo il dettato europeo, la legge supera l'antico detto *societas delinquere non potest* e all'art. 5 introduce «*sanzioni amministrative nei confronti di persone giuridiche, società e associazioni per delitti contro la personalità individuale*». Vengono colpiti con sanzioni anche i soggetti giuridici sovra-individuali in quanto tali, a prescindere dalla loro qualifica formale e dal riconoscimento o meno di personalità giuridica.

Questa norma è frutto delle più avanzate tecniche di legislazione penale – in Italia per molto tempo rifiutate –, che prevedono la possibilità di colpire anche un soggetto non individuale; del resto, l'esperienza maturata negli anni in questo settore criminale ha evidenziato come molto spesso vengano coinvolte, nella commissione dei delitti di cui agli artt. 600-604 c.p., persone giuridiche che esplicano le più diverse attività, prime fra le quali talune sedicenti «agenzie di viaggio».

La legge stabilisce il Fondo per le misure anti-tratta, presso la Presidenza del Consiglio, *ex art.12*. In questa struttura convergono due sorgenti finanziarie:

– le somme destinate dall’art. 18 del T.U. immigrazione, che non partecipano più al fondo nazionale per le politiche sociali di cui all’art. 59, comma 44, della legge n. 449 del 1997 (così come risulta dal nuovo art. 80, comma 17, lett. M, legge n. 388 del 2000 e dall’art. 58 D.P.R. n. 394 del 1999);

– i proventi delle confische ordinarie derivanti da sentenze di condanne (o *ex art. 444 c.p.p.*) per i reati di cui agli artt. 600, 601, 602 e 416 ult. co. c.p., nonché i proventi della confisca «speciale» che, per gli stessi delitti, è sancita dal nuovo art. 12-*sexies*, dl n. 306 del 1992 e che, in via eccezionale, non confluiscono nell’apposito fondo previsto dal dl n. 8 del 1991.

Il fondo è concepito esclusivamente per finanziare i programmi di assistenza e integrazione sociale predisposti ai sensi dell’art. 18 T.U. immigrazione.

Quest’ultima norma prevede programmi a favore di persone straniere vittime di violenza o di sfruttamento, che si trovano in pericolo per il tentativo stesso di essersi sottratte a una tale situazione, a prescindere da qualsivoglia collaborazione prestata alle Autorità giudiziarie.

Per effetto della disciplina del *trafficking* e dell’art.12 della legge n. 228 del 2003, la gamma dei destinatari subisce una duplice estensione in relazione al requisito soggettivo: da una parte, infatti, al fondo potranno accedere anche persone non straniere; dall’altra, se la persona risulta essere vittima di *trafficking*, non sarà più necessario il requisito del pericolo attuale corso dalla stessa.

Viene sancito anche il Fondo per uno speciale programma di assistenza per le vittime di *trafficking ex art. 13*. Ne sono destinatari solo le vittime in quanto tali. La finalità è semplicemente quella di «primo soccorso» per fornire un alloggio e una assistenza nell’immediato. Se, in fasi successive, la vittima mostrerà di aver bisogno e di volere aderire ad un programma di integrazione sociale, potrà accedere agli strumenti apprestati dal fondo per le misure anti-tratta.

L’art. 13 chiarisce come il fondo speciale sia indirizzato a casi diversi da quelli di cui all’art. 16-*bis*, DL 8/91, che predispone un programma di protezione per le vittime di *trafficking* che ricoprono la veste di «*testimoni di giustizia*» (ossia, che in qualità di persone offese rendono dichiarazioni giudiziarie attendibili, per le quali non è sancita la sussistenza dei rigidi requisiti ordinariamente richiesti per accedere al programma di protezione di cui al dl 8/91).

In altri termini, se la vittima è un «testimone di giustizia» potrà ricorrere al programma di protezione finanziato dal fondo per i reati mafiosi di cui al DL 8/91; se la vittima, viceversa, presenta i requisiti di cui all’art.12, in combinato disposto con l’art. 18 T.U. immigrazione, potrà accedere al programma di integrazione finanziato dal fondo anti-tratta; se, infine, la persona offesa, almeno inizialmente, non ha tali requisiti, ricorrerà ad un programma di primo intervento, che non preclude il futuro accesso ad uno degli altri due sopra ricordati.

Come prima accennato, il Consiglio dei Ministri, su proposta del Ministro per le Pari Opportunità, ha approvato il regolamento che definisce il predetto programma di assistenza per le vittime dei reati di riduzione in servitù e schiavitù e tratta di persone. Questo provvedimento rappresenta un ulteriore importante intervento, che il Governo sta mettendo in campo per fronteggiare la piaga della tratta degli esseri umani. Il provvedimento approvato è sinergico con la legge n. 228 del 2003 e riguarda proprio i sopra menzionati programmi di assistenza per garantire alle vittime che riescono a sfuggire al *racket* un primo supporto immediato e diretto, adeguate condizioni di vitto, un alloggio «protetto» e l'assistenza sanitaria. Peraltro, questi nuovi programmi si sommano e affiancano a quelli previsti dall'art. 18 del testo unico sull'immigrazione, grazie ai quali sono state già salvate dalla schiavitù negli ultimi anni oltre tremila donne, molte delle quali minorenni.

Nel regolamento si prevede che i programmi di assistenza previsti dalla legge sulla tratta di persone siano attuati da Regioni, enti locali o soggetti privati convenzionati (iscritti nell'apposito registro delle associazioni che svolgono attività in favore degli immigrati), che presenteranno ad una Commissione presso il Ministero per le Pari Opportunità progetti trimestrali di assistenza, prorogabili per altri 3 mesi. I programmi prescelti verranno finanziati all'80% dallo stato e per il restante 20% dalle regioni o dagli enti locali.

L'esame globale della problematica depone quindi per un avanzato quadro legislativo ed operativo complessivo, che vede l'Italia assolutamente «con le carte in regola» rispetto alle raccomandazioni degli esperti della Comunità Europea; si potrebbe anzi affermare – con giusto orgoglio – una sostanziale proattività di vedute e di interventi rispetto ai diversi partner internazionali.

Questa notazione ci rende confidenti sul fatto che l'enorme sforzo futuro per governare il fenomeno migratorio e combattere la tratta degli esseri umani può poggiare su solidi orientamenti di base, cui incrementalmente far seguire mirati interventi in sede nazionale ed internazionale.

La sfida si gioca su molti piani sinergici:

- approccio olistico alla conoscenza del fenomeno;
- cooperazione internazionale;
- formazione degli operatori;
- adeguamenti dei sistemi legislativi internazionali;
- scambio informativo;
- sinergie tra i vari attori attraverso un'unica sapiente regia;
- attività proattive di assistenza, di formazione e di informazione nelle aree di crisi dove avviene la leva delle vittime.

La Commissione ha tentato in questi anni di dare il suo contributo di analisi, «sprovvincializzando» le nozioni sul crimine organizzato da luoghi comuni localistici e pensando in doverose prospettive transnazionali che consentissero l'emanazione di norme legislative nette ed attuali e stimolas-

sero l'integrazione e l'efficienza operativa dei pubblici poteri nell'ottica di individuare ed affrontare i nuovi rischi dei mercati illegali. A tale fine, la Commissione si è aperta ai più diversificati contributi della Pubblica Amministrazione e della società civile: in questo modello di solidale sforzo integrato ravviso la chiave essenziale anche per fronteggiare la peste del III millennio costituita dalle nuove forme di schiavitù.

Si deve comunque ribadire che la battaglia al portato criminale del fenomeno – tendente a disarticolare le diverse strutture associative del crimine organizzato – non deve essere sottovalutata in paragone agli interventi umanitari e deve costituire uno degli elementi di soluzione del problema generale al quale dedicare intelligenza e risorse. L'incidenza degli scopi criminali costituisce una seria ipoteca per tutti i possibili sforzi politici, sociali ed economici che la comunità internazionale può progettare per governare con razionalità ed umanità i flussi migratori, che costituiscono oggettivamente la sfida principale dell'equilibrio geopolitico del nostro millennio.

## 2. LA CRIMINALITÀ DI MATRICE CINESE

### 2.0 *Premessa*

Il VI Comitato di lavoro della Commissione parlamentare d'inchiesta sul fenomeno della mafia e delle organizzazioni similari ha avviato un approfondimento conoscitivo sulla presenza in Italia delle organizzazioni criminali straniere assimilabili a quelle di tipo mafioso.

Fra gli altri, l'attività d'inchiesta si è concentrata sui fenomeni criminali legati a due particolari etnie: l'etnia russa e quella cinese.

Invero, nelle premesse che hanno motivato l'avvio di detta indagine i fenomeni criminali legati alla presenza di soggetti di etnia russa apparivano notevolmente più rilevanti di quanto non potesse pensarsi di quelli indotti dalla presenza cinese; la rilevanza di detti fenomeni richiedeva un approfondimento complessivo, che consentisse alla Commissione di avere un quadro della situazione.

Uno dei primi risultati cui l'indagine in argomento ha consentito di giungere è stato l'oggettivo ridimensionamento della presenza di organizzazioni criminali di etnia russa sul territorio nazionale; a fronte di tale ridimensionamento, ha assunto materiale consistenza la presenza di fenomeni criminosi legati alla presenza di soggetti di una diversa etnia, quella cinese.

Nel complesso l'indagine si è sviluppata lungo due filoni, uno attinente alla criminalità russa, l'altro attinente alla criminalità cinese, attraverso l'acquisizione di elementi di informazione dalla Direzione Nazionale Antimafia e dai Sindaci di alcune grandi città italiane, ove risultava maggiore la presenza di comunità cinesi, nonché attraverso missioni effettuate dal VI Comitato in zone del territorio nazionale particolarmente in-

teressate dagli effetti della presenza di comunità russe o cinesi (Prato, Treviso, Ancona, Bari e Milano).

La presente relazione rispetterà l'evoluzione dell'inchiesta, tratterà parallelamente i due fenomeni, quello russo e quello cinese, e si snoderà secondo le indicazioni fornite dagli Organi indicati in precedenza, dando altresì conto degli esiti delle missioni sul territorio, ove si sono sottoposti ad audizione i Comitati per l'ordine e la sicurezza pubblica, i rappresentanti degli enti locali ed i rappresentanti delle categorie produttive.

Dai risultati delle attività svolte saranno tratte le conclusioni ed eventuali indicazioni utili a meglio comprendere e fronteggiare il fenomeno.

### 2.1 *La criminalità russa*

Invero, le attività svolte dal Comitato in ordine alla criminalità russa non hanno consentito di acquisire conoscenze diverse ed ulteriori rispetto a quanto già rappresentato dalla Commissione nella relazione approvata nel mese di luglio del 2003. Ad essa, pertanto, è opportuno rinviare, in quanto la situazione (per come accertato) risulta sostanzialmente invariata.

Concordano con tale asserzione le analisi condotte dalla Direzione Centrale della Polizia Criminale, secondo la quale la criminalità organizzata proveniente dai paesi dell'ex Unione Sovietica (in particolar modo Russia e Ucraina) evidenzia a tutt'oggi una spiccata capacità di organizzarsi secondo moduli a carattere transnazionale, confermando una predilezione per i mercati finanziari.

È risultata, infatti, particolarmente inserita nella finanza internazionale e capace di sfruttare ogni nuova opportunità tanto nei settori economico finanziari quanto in quelli imprenditoriali quali: immobiliare, turistico alberghiero, imprese di *import-export* operanti nei diversi settori merceologici, con il precipuo fine di riciclare gli ingenti capitali accumulati attraverso le varie attività illecite (traffico di armi verso paesi sottoposti ad embargo, prostituzione e immigrazione clandestina).

Le investigazioni hanno, peraltro, consentito di accertare che le attività cui sono dedite le organizzazioni criminali, specie ucraine, restano quelle di tipo tradizionale quali le estorsioni, il favoreggiamento dell'immigrazione clandestina, la tratta degli esseri umani, soprattutto ai fini dello sfruttamento sessuale nonché i traffici di armi e di sostanze stupefacenti.

### 2.2 *La criminalità cinese*

#### *a. Le valutazioni della Direzione Nazionale Antimafia*

##### *Caratteristiche della criminalità cinese*

La criminalità cinese in Italia segue solo parzialmente il modello della criminalità di madrepatria così come esso è diffuso dai media. Le strutture derivanti dalle Triadi, che sono associazioni segrete criminali molto complesse e caratterizzate da forti tradizioni culturali e da rigidi ri-



tuali simbolici affondanti le loro radici nella origine religiosa delle prime logge – esercitano ancora il loro peso in Cina ma anch'esse sono state lì affiancate e talvolta soppiantate da gruppi criminali più moderni, più agili e snelli. A Hong Kong, ad esempio, secondo le informazioni fornite dalla polizia locale, le organizzazioni criminali che gestiscono il traffico internazionale di droga sono in grandissima parte estranee alle Triadi.

Nella criminalità cinese in Italia il peso della tradizione e della simbologia è ancora meno rilevante e anzi può dirsi che le connotazioni rituali che sino ad una decina di anni fa avevano le manifestazioni criminali riconducibili a soggetti di etnia cinese, sono ora notevolmente diminuite.

A parte queste differenze legate alla tradizione culturale, tra i principali elementi distintivi della criminalità cinese in Italia si trova la scarsa presenza di elementi, tipici invece della criminalità organizzata operante in madrepatria, come ad esempio il traffico di stupefacenti. Sotto l'aspetto delle forme organizzative della criminalità operante in Italia, i livelli associativi che più spesso si riscontrano sono quelli delle bande giovanili, come del resto si è già avuto modo di riscontrare in tutti quei paesi dove l'immigrazione di cittadini cinesi è ormai risalente nel tempo; si ha invece scarsa notizia di collegamenti con soggetti affiliati alle Triadi, fattore invece riscontrato in Francia ed in Olanda.

Altro fattore caratteristico comune ai Paesi ove è consolidata l'immigrazione cinese, primi tra tutti gli Stati Uniti e la Francia per quanto riguarda l'Europa, è la permeabilità alla criminalità organizzata che talvolta presentano le associazioni legali di protezione degli immigrati (che negli Stati Uniti d'America hanno assunto il nome di *Tongs* ed in Europa quello di *Huaquiao*).

In Italia, la criminalità cinese in Italia assume i caratteri tipici di una criminalità di immigrazione, anche se si avvertono sempre di più segnali di uno sviluppo in direzioni meno tradizionali.

Con tale assunto si intende fare riferimento alla riproduzione dei comportamenti criminali assunti in madrepatria; tra questi rientra certamente il gioco d'azzardo, fattore in sé criminogeno, in quanto ad esso si trova collegato solitamente il recupero crediti effettuato con intimidazioni e violenze. Accanto a giochi tradizionali, come il 'mahiong' (una sorta di domino) o il 'sap tim pun' (una specie di sette e mezzo) o il poker a 7 carte, la passione tradizionale si sta modernizzando con l'uso sempre maggiore dei videopoker.

Altro tipico reato di una criminalità di immigrazione sono le estorsioni, spesso legate al recupero crediti e frequentemente conseguenza dei debiti derivanti dall'immigrazione clandestina; l'estorsione quindi non è collegata all'esistenza, almeno sotto forma generalizzata, di un racket, anche se si ha notizia del fatto che, almeno in certi contesti territoriali, come quello di Napoli, di cui si darà contezza in seguito, quasi tutti i titolari di ristoranti o di laboratori tessili sono stati sottoposti a estorsione o almeno a tentativo di estorsione.

Rilevante appare il fenomeno delle rapine, quasi tutte in abitazione o in laboratori tessili e spesso collegate all'immigrazione clandestina; fre-

quentemente si è avuta notizia che le rapine sarebbero perpetrate da vere e proprie bande di giovani cinesi che si spostano tra le città del nord Italia.

Negli ultimi anni, inoltre, si sono avuti in Piemonte, Lombardia e Toscana diversi casi di coinvolgimento di cinesi nel traffico di stupefacenti in collegamento con connazionali residenti in Olanda, ove è presente una criminalità organizzata cinese molto forte, specialmente nel settore dei traffici di stupefacenti. Nel complesso il fenomeno appare ancora ridotto e limitato allo spaccio all'interno della comunità cinese, ma sembra essere in crescita. Le notizie sui grossi trafficanti si limitano a lambire il territorio italiano come nel caso, lontano nel tempo, di Koh Bah Kin, mente del trasporto di 233 kg. di eroina sequestrati nel 1983 su una nave greca diretta in Sicilia e che, secondo le indagini, era in contatto con Gaspare Mutolo, con la banda della Magliana e con i clan di Pippo Ferrera e Nitto Santapaola; o come nel caso, un po' meno lontano ma pure risalente al 1990, dell'arresto di un trafficante cinese in Svizzera in contatto con cinesi di Ostia e ancora con la banda della Magliana.

Su un basso livello di incidenza criminale del traffico di stupefacenti va posto anche il traffico di armi, in relazione al quale va osservato che non appartiene alla tradizione cinese l'uso di armi da fuoco mentre è diffuso l'uso delle armi bianche; le statistiche circa la detenzione illecita e circa il porto di armi indicano cifre molto alte proprio a causa dell'incidenza dalle armi bianche.

Molto diffusa è la prostituzione, iniziata nel nord Italia con Torino in testa, e poi sviluppatasi in Lombardia e nel Triveneto e infine diffusasi sempre di più, anche in regioni dove la comunità cinese non è particolarmente numerosa, come la Sardegna e le Marche. Sono sempre più frequenti i casi in cui vengono fatte giungere in Italia cittadine cinesi per avviarle alla prostituzione in case d'appuntamento. Le donne coinvolte circolano da una casa di appuntamento all'altra, spesso pubblicizzate come "centri massaggi". Naturalmente accade anche che le donne tendono ad affrancarsi e a proporsi esse stesse come gestori di nuove case, centri collettori di nuove clandestine. Sono anche stati accertati (in Val d'Aosta, a Roma e a Milano) episodi di sfruttamento sessuale di minori e di giovani donne avviate alla prostituzione, al mercato della pedofilia ed a quello della pornografia. Ancora a Torino si è recentemente riscontrato il primo caso di cittadine cinesi avviate alla prostituzione su strada. Inoltre si rilevano sempre di più casi di un livello organizzativo-imprenditoriale del fenomeno con un unico soggetto che gestisce una rete di appartamenti riconoscendo alle prostitute una percentuale dell'incasso.

Se le manifestazioni criminose appena elencate costituiscono i tratti salienti di una criminalità che è stata definita 'di immigrazione' per la corrispondenza che essa ha con le modalità operative della criminalità di madre patria, il cuore del problema rappresentato dalla criminalità cinese in Italia è costituito innanzitutto dall' immigrazione clandestina, e dai reati che, come visto in precedenza, da essa sono indotti: sequestri di persona, estorsioni, talvolta rapine, falsificazione dei documenti necessari all'immigrazione (che spesso rappresentano un momento di saldatura dei gruppi

criminali operanti in Italia con le grandi organizzazioni della madrepatria), corruzione.

Accanto all'immigrazione clandestina vi è un altro fenomeno che sta assumendo dimensioni imponenti e si sta affermando come il fronte criminale più avanzato: quello della contraffazione dei marchi, che non riguarda più solo il campo della pelletteria e dell'abbigliamento tessile, tradizionali settori dell'economia cinese, ma anche quello tecnologico. Fanno da contorno il fenomeno del contrabbando delle merci, sia di quelle contraffatte, sia di quelle importate al di là dei contingenti autorizzati; le violazioni doganali connesse alle importazioni "irregolari"; anche qui con il corredo di falsificazioni e di fatti corruttivi; infine i reati fiscali che vengono commessi per celare la reale portata della loro attività produttiva. Questi sono anche i settori dove si stanno delineando contatti con la criminalità italiana.

Caratteristica degli episodi criminali caratterizzati da violenza è che essi sono quasi tutti interni alla comunità, commessi da cinesi in danno di altri cittadini cinesi; tuttavia negli ultimi tempi si sta rilevando l'estensione delle attività illecite più "tradizionali", come estorsioni e rapine, anche in danno di cittadini italiani; e in parallelo incominciano ad aversi casi di gruppi criminali misti, composti cioè da cinesi e italiani, dediti oltre che ad estorsioni e rapine anche a sequestri lampo. Anche la prostituzione non è circoscritta a clienti cinesi ma riguarda anche italiani.

Rimane, comunque, come caratteristica fondamentale della comunità cinese che quindi genera una criminalità omologa, il fatto che si tratta di una comunità chiusa; che deve la sua chiusura anche alla difficile integrazione linguistica a cui d'ostacolo in modo particolare la circostanza che il cinese è una lingua non alfabetica. Tale chiusura si riflette nella difficile permeabilità alle indagini, anche se sono sempre più frequenti i casi di denunce che partono da cittadini cinesi e che fanno ritenere che la comunità cinese incomincia ad aprirsi di più al paese ospitante.

Un'altra caratteristica – peraltro comune a tutte le società criminali arretrate e in special modo a quelle che nascono dall'emigrazione – è che i gruppi criminali cinesi sono spesso composti dal medesimo gruppo familiare, rinforzato da alcuni elementi di fiducia, e talvolta da soggetti che restano legati alla famiglia da un vincolo di riconoscenza poiché il gruppo familiare ha patrocinato il loro ingresso in Italia.

Il fenomeno della diffusione delle bande giovanili, cui si è fatto in precedenza cenno, è una caratteristica della criminalità cinese nei paesi di immigrazione e sta ora diventando uno dei segni più preoccupanti della crescita criminale cinese. Caratteristica di tali bande è la loro estrema mobilità ed il loro operare in contesti territoriali diversi da quelli in cui i componenti risiedono. Questo dimostra sia l'esistenza di forti collegamenti tra le comunità insediate nel territorio del paese, sia una azione che programmaticamente utilizza forze dislocate lontano. Estremamente significativo in tal senso è stato l'arresto di qualche tempo fa di 4 giovanissimi residenti nel Cuneese, che hanno commesso un sequestro lampo nel quartiere romano dell'Esquilino, a danno di un connazionale residente nel na-

poletano, i cui spostamenti erano da loro perfettamente conosciuti. Infine, i soggetti arrestati hanno nominato un difensore di fiducia del foro di Cagliari.

Le bande sono solitamente composte da giovanissimi spesso minori di 18 anni e spesso clandestini dediti con sistematicità alla commissione di rapine, estorsioni e incendi, ma anche omicidi ed accoltellamenti. I componenti, dell'ordine di una ventina, sono quasi sempre legati dalla comune origine geografica, con riferimento al comune di nascita, e i gruppi quasi sempre hanno un segno distintivo comune (per esempio una cintura rossa). Questa forte identità delle bande le porta anche, come facilmente immaginabile, a scontrarsi tra di loro. A capo di ciascun gruppo vi è un adulto, che coordina la loro azione e che tiene i collegamenti con gruppi di altre regioni territoriali; ad es. nei momenti di crisi di un gruppo (ad es. a seguito di arresti) confluiscono in ausilio elementi di altri gruppi provenienti da altre città.

I collegamenti tra i diversi gruppi dislocati sul territorio nazionale sono dunque molto forti e questo, unitamente al fatto che non solo le bande si spostano continuamente ma anche i singoli componenti non hanno una fissa dimora pur risiedendo presso i genitori, e che sono soliti scambiarsi telefoni cellulari e schede, rende le indagini estremamente problematiche.

La provenienza dei cittadini cinesi presenti nel territorio nazionale è, in massima parte, riferibile alla provincia dello Zheyang, che è situata a sud di Shanghai, con poche presenze, però sempre crescenti, della provincia del Fuyang.

Da ultimo si stanno registrando, soprattutto a Milano, presenze di cinesi provenienti dalla regione di Liaoning.

Lo Zheyang pur essendo la meno estesa delle 21 province della Cina è una delle aree più popolate, contando su un territorio che è un terzo dell'Italia una popolazione di circa 45 milioni. La zona costiera, commercialmente dinamica con un sistema bancario sviluppato, fa da polo di attrazione a un interno molto povero che è serbatoio di emigrazione. Le tre città principali sono Qin Tien, When Cheng e When Zhou.

I clandestini cinesi presenti in Italia provengono in prevalenza da When Zhou e Qin Tien.

Va sottolineato che crea notevole difficoltà per la possibile comprensione della appartenenza di un elemento a un gruppo piuttosto che a un altro il fatto che sul passaporto della Cina Popolare, e di conseguenza anche sul permesso di soggiorno rilasciato in Italia, viene indicata solo la provincia e non la città di provenienza.

Ovviamente la fenomenologia criminale segue l'andamento della diffusione dei cinesi nel territorio nazionale (100.000 secondo fonti Caritas nel 2004; 84.396 regolarmente soggiornanti al 31 agosto 2003, cifra che tiene conto dei regolarizzati a seguito della recente normativa; per avere un'idea dell'incremento della loro presenza in Italia si pensi che nel 1980 erano 730).

In base ai dati forniti dalla Direzione Nazionale Antimafia nella relazione dell'ottobre 2005, le aree con maggiore presenza cinese sono la Lombardia, la Toscana, il Lazio, l'Emilia Romagna, il Veneto, il Piemonte, il Friuli e la Campania, con una presenza più forte nei centri urbani e suburbani.

Il numero più alto di presenze è a Milano, che con quasi 10.000 presenze è il terzo maggior centro in Europa, dopo Parigi e Amsterdam; nella conurbazione Firenze-Prato (dove sono oltre 9.000 e dove c'è il maggior numero di cinesi in percentuale rispetto agli autoctoni), a Roma (circa 4.000), a Torino, nei centri friulani di Trieste e Udine, nonché nei centri vesuviani e nella regione tra Modena e Reggio Emilia, entrambe zone dove negli ultimissimi anni si è avuto un formidabile incremento. Dal 1999 al 2001 il maggior aumento percentuale di cittadini cinesi regolari si è registrato in Puglia (33%) dove la presenza ha avuto un carattere fortemente criminale perché strettamente connessa a un'organizzazione, ora scardinata, che gestiva gli sbarchi di clandestini avvenuti su quelle coste, Lombardia (27%), Emilia (23%), Campania (19%) e Lazio (16%). Negli ultimi tempi una presenza è stata registrata anche in Sicilia (a Catania e Messina), dove si sono verificati reati estorsivi, e a Reggio Calabria.

Merita menzione il fatto che dei cittadini cinesi denunciati per reati, la grandissima prevalenza è costituita da clandestini. Per altro verso i reati più significativi e di maggiore allarme sociale (per i quali si procede all'arresto) sono commessi da cittadini cinesi regolarmente stabiliti nel paese.

#### *Le rotte dell'immigrazione clandestina cinese*

L'immigrazione clandestina dei cittadini cinesi è il principale aspetto della criminalità cinese in Italia, e più in generale in Europa.

La redditività per i gruppi criminali è rilevante, dal momento che ogni clandestino deve pagare una somma che, secondo le ultime risultanze giudiziarie, va da 8.000 a 20.000 euro, con variazioni di prezzo che dipendono dalla meta finale del viaggio, Italia o oltreoceano, ma anche da fattori diversi, come il sesso del clandestino. Se si considera che il numero dei clandestini cinesi ufficialmente accertati in Italia è stato, nel 2000 di circa 5000, nel 2001 di circa 4.000, e nel 2002 di circa 3.500 fino al 31 ottobre, una stima prudenziale del fatturato dell'immigrazione clandestina – sulla base delle sole stime ufficiali e quindi non tenendo conto della cifra nera emersa – ci dà una cifra media annua di circa 60 milioni di euro.

Le principali rotte che portano in Italia sono state fino a tempi recentissimi le frontiere con l'Austria e la Slovenia, affiancatesi a quella più tradizionale che passava per la Francia. All'ingresso tramite attraversamento delle frontiere terrestri si è poi aggiunto quello via mare, e in tal caso le coste pugliesi hanno costituito il naturale approdo dei clandestini provenienti, oltre che dalla Slovenia, dall'Albania e dal Montenegro e non sono mancati casi in cui l'immigrazione ha anche fatto rotta attraverso

Malta. Negli ultimi tempi si è affermata sempre di più la Grecia come paese di ultima provenienza. In tutti i casi le organizzazioni cinesi hanno bisogno della collaborazione di gruppi criminali esterni a essi che organizzano il passaggio della frontiera, sia essa terrestre o marittima.

La grande variabilità del paese ultimo di transito corrisponde a una estrema variabilità in genere di tutta la rotta.

Spesso dalla Cina (in genere dalle città di Shanghai o Fuzhou, site in province contigue allo Zhejiang) i clandestini vengono portati in Russia e con i mezzi più vari. Il viaggio prosegue verso altri paesi dell'Europa dell'est. Vengono utilizzati passaporti autentici, ma falsificati con la foto del clandestino. I clandestini più "abbienti" vengono muniti di passaporti giapponesi o coreani falsi (ma anche di Singapore o della Malesia) che consentono il transito senza bisogno del visto di ingresso in area Schengen. Questi documenti sono originariamente falsi e vengono usati più volte dalla organizzazione sia con il sistema della apposizione di più fotografie, sia sfruttando la scarsa capacità degli occidentali di riconoscere la diversità delle fisionomie orientali.

Benché la via orientale, passante per i paesi dell'est europeo, sia stata in passato la più praticata, come si è detto non è possibile estrapolare delle regole costanti nelle rotte dell'immigrazione cinese, poiché la scelta del percorso è condizionata da diversi fattori dipendenti: dalle organizzazioni che operano in madrepatria, da fattori climatici, dal livello di controlli esercitati sulle varie frontiere. Dalla relazione inviata dalla DNA si evince che più di recente sono risultati casi in cui i clandestini, sempre utilizzando come base Mosca, hanno raggiunto il Cairo con passaporto falso ma visto d'ingresso autentico per l'Egitto; da lì, con nuovi passaporti hanno proseguito per gli aeroporti di Milano e Roma. Sono, inoltre, risultati casi di una direttrice di viaggio attraverso la Cambogia (o il Vietnam), la Thailandia, lo Sri Lanka e l'ex Jugoslavia. In altri casi invece la penisola balcanica è stata raggiunta attraverso l'asse Cina – Russia – Giordania – Turchia. In altri casi ancora attraverso il Pakistan, la Turchia e la Grecia.

Quale che sia il paese di ultimo transito in Italia, se la Francia o l'Austria o la Slovenia o la penisola balcanica, in genere per attraversare la frontiera i clandestini vengono affidati a  *passeur*  locali che sono esperti dei luoghi (questo è stato giudiziariamente accertato in procedimenti riguardanti il passaggio dalla Slovenia in Italia) e che poi consegnano i clandestini in Italia a componenti dell'organizzazione. Questi li portano in luoghi sicuri e lì li appoggiano in attesa di ricevere il pagamento della seconda tranche del prezzo richiesto. Naturalmente in caso di passaggio via mare, il transito è gestito dalle organizzazioni criminali dei paesi oltre adriatico.

Fino a qualche anno fa gli ingressi via mare sono avvenuti a opera di organizzazioni con basi nei porti di Valona e Vlora in Albania, ove erano operative piccole flotte composte da pescherecci, motoscafi e motobarche opportunamente modificate nelle strutture interne per nascondere il carico umano. Le modalità operative prevedevano, in alto mare, il trasferimento

dei clandestini su altre imbarcazioni per evitare che l'eventuale segnalazione alla partenza comportasse controlli all'arrivo. Negli ultimi tempi il ricorso agli scafisti è in netta diminuzione e i clandestini sono introdotti utilizzando i collegamenti marittimi ufficiali, in particolare i traghetti della linea Superfast partiti da Patrasso e Igoumenitsa, in Grecia.

I dati più recenti vedono tuttavia l'utilizzazione sempre più intensa di Malta, che è diventata uno snodo per il traffico di migranti che attraversano il Mediterraneo, e da cui partono scafi veloci verso le coste siciliane. Per lo più i cittadini cinesi vi giungono in aereo muniti di visto di ingresso per motivi di studio della lingua inglese e dopo un breve soggiorno nell'isola il viaggio prosegue verso l'Italia.

I trasferimenti via terra prevedono l'utilizzo di TIR, di autobus (di linea o turistici), di *camper* e anche di taxi. Il mezzo di trasporto ferroviario risulta utilizzato dai clandestini cinesi in transito da Ventimiglia.

Numerosi sono i casi in cui risulta che l'Italia è paese di transito verso altri paesi d'Europa, come la Spagna e il Portogallo. I flussi crescenti verso questi due paesi non solo si spiegano con la crescita di quelle economie, ma anche per il ricorrere di sanatorie. E anche la Grecia è diventato un paese di nuova immigrazione (anche di cinesi residenti illegalmente in Italia) perché anche lì vi è stata una sanatoria.

Fino a un recentissimo passato le regioni italiane più interessate dallo smistamento degli immigrati sono state Friuli Venezia Giulia e Veneto, da un lato, Puglia dall'altro, in considerazione della più frequente provenienza degli immigrati clandestini dalla frontiera terrestre orientale o da quella marittima del basso adriatico. Va tuttavia registrato che il passaggio attraverso la Slovenia sembra ormai essere stato abbandonato, probabilmente in conseguenza delle indagini che hanno portato allo smantellamento delle organizzazioni di quel canale di transito.

Una volta in Italia, ultima fase del viaggio, comunque talvolta che si inseriscano varianti che possono portare a vere e proprie cessioni (o addirittura sottrazioni) di clandestini da un gruppo a un'altro.

Naturalmente il viaggio avviene in gruppo e i gruppi sono accompagnati da guide (cd. teste di serpente). Il *pagamento* avviene in due *tranche*, la prima al momento della partenza, la seconda al momento dell'arrivo (solitamente al pagamento di questa seconda rata si impegnano i parenti del clandestino che già si trovano in Italia). A questa fisiologia contrattuale spesso si sovrappongono code estorsive, o provenienti dallo stesso gruppo che gestisce fisicamente il clandestino in Italia e arriva a sequestrarlo per lucrare ulteriore denaro, o provenienti da altri gruppi che a esso si sostituiscono sia perché "comprano" il clandestino sia perché lo "sottraggono" al gruppo originario. Infine accade che i clandestini una volta arrivati alla località di destinazione, siano anche privati dai passaporti per impedirgli di allontanarsi prima che sia stato saldato il debito.

La redditività dell'immigrazione dipende anche da un altro fattore: i clandestini in Italia, sia perché in tal uni casi restano debitori dei loro datori di lavoro cinesi che ne hanno organizzato l'espatrio, sia perché accettano paghe bassissime e offrono una capacità lavorativa molto alta, costi-

tuiscono una manodopera di straordinaria economicità che rappresenta una formidabile forza economica per i loro datori di lavoro. Ed è questa una delle ragioni della grande espansione economica delle ditte cinesi in Italia (un'altra essendo il fatto che verosimilmente i capitali derivanti dall'immigrazione clandestina vengano spesso reinvestiti in attività produttive operanti nel settore della piccola impresa, sia essa artigiana o dedita al piccolo commercio o alla ristorazione).

Alcune analisi prospettano che la *gestione* del sistema criminale di immigrazione si sviluppa a un doppio livello. Al livello più alto agiscono le organizzazioni che sono in Cina le quali pianificano e gestiscono lo spostamento da un continente all'altro, nella fase del reclutamento e della partenza e in quella dell'arrivo. A un livello inferiore operano le organizzazioni che gestiscono la fase del trasporto e tutte le fasi operative, comprese le attività di raccordo con le organizzazioni criminali dei paesi di transito e di destinazione.

Il legame stretto tra clandestini e datori di lavoro cinesi permette di chiarire la doppia *fenomenologia dell'immigrazione*. La quale può essere clandestina nella sostanza ma non nella forma perché l'ingresso in Italia è spesso consentito da richieste nominative di lavoratori da parte delle ditte; i cinesi in patria ottengono quindi il visto di ingresso e in Italia il permesso di soggiorno sulla base di quella assunzione. Poi vengono licenziati dopo poco tempo o subito dirottati verso altre imprese dove lavorano in nero. Un altro ingresso in Italia formalmente regolare ma sostanzialmente illecito è quello che fa arrivare i cittadini cinesi con regolare passaporto e visti di ingresso turistico, in conformità all'Accordo turistico ADS intervenuto tra i paesi dell'Unione Europea e la Cina e in vigore dal settembre 2004. Però accade che l'organizzazione criminale che ha organizzato il viaggio, una volta che i cinesi sono entrati in Italia, li priva dei documenti identificativi che vengono riportati in Cina. Qui evidentemente con collusioni con funzionari cinesi, vengono apposti i visti di reiningresso previsti dall'Accordo per far credere che il "turista" sia rientrato.

La seconda forma di immigrazione è quella propriamente clandestina, per lo più con passaporto falso e con visto di ingresso turistico falso. In questo caso la speranza è la regolarizzazione che presuppone attività lavorativa e permanenza in Italia da una certa data.

Naturalmente è più facile che il clandestino sia direttamente immesso sul mercato criminale e che anzi egli già appartenga al *milieu* criminale. Il rapporto numerico tra le due forme di clandestinità è di tre a uno.

Va anche evidenziata una caratteristica tipica dell'immigrazione cinese. A differenza di altri gruppi stranieri (es. slavi e turchi), il cittadino cinese mira a normalizzare la propria presenza nei paesi di immigrazione avendo come preciso obiettivo il non rientro nella regione di provenienza; egli quindi mira a ripristinare in Italia l'intera comunità familiare d'origine. Tuttavia questa capacità di radicarsi altrove si accompagna a una straordinaria capacità di mantenere la propria compattezza etnica e l'autonomia culturale rispetto alla realtà del paese ospitante.



*La comunità cinese e gli impieghi nell'economia*

I settori economici nei quali la comunità cinese ha maggiore forza sono tipici della prima fase di sviluppo di una comunità immigrata: la ristorazione; le aree legate a settori economici tradizionali già in madrepatria, come la pelletteria e il tessile; il piccolo artigianato legato al mondo dei mercati e degli ambulanti (giocattoli, oggettistica varia). Tuttavia tenendo conto del grande sviluppo economico che sta caratterizzando la comunità cinese in questi ultimi tempi, è presumibile che nell'immediato futuro vi sarà espansione in settori economici diversi e meno tradizionali, come in effetti già testimonia la recente diffusione nel parmense di laboratori nel settore biomedicale. In ogni caso gli attuali ambiti economici sono quelli in cui tipicamente si esplica il *lavoro in nero*, che è uno dei principali fattori di sviluppo delle comunità cinesi immigrate. A cui poi si accompagna il *mancato rispetto delle regole* che disciplinano i rapporti economici e quelli di lavoro in particolare l'orario, le norme sull'igiene e la sicurezza, la destinazione d'uso di un immobile, ciascuno dei quali costituisce un ulteriore volano economico.

Un ulteriore fattore illegale di sviluppo dell'economia cinese in Italia è il contrabbando. Le merci arrivano dalla Cina in nero – nel doppio senso che o si tratta di merci contraffatte o di merci importate in violazione dei contingenti autorizzati – sì che hanno un costo bassissimo. La contraffazione di matrice cinese, come è noto, costituisce un elemento che condiziona l'intero commercio mondiale raggiungendo, secondo stime dell'OCSE, percentuali rispetto a esso del 7-9%. In Italia gli articoli falsi intercettati riguardano ormai non solo il tradizionale settore della pelletteria e dei capi di abbigliamento ma anche elettrodomestici, vasellame, rubinetteria, giocattoli e *gadget* vari. Naturalmente in relazione a questo hanno assunto particolare rilievo i porti di Napoli, Gioia Tauro e Taranto dove affluiscono ogni anno circa 500.000 containers dalla Cina.

Questi elementi, unitamente alla straordinaria *capacità di lavoro* dei cinesi, sconosciuta agli occidentali, e ai *bassissimi costi di gestione* delle attività commerciali che si svolgono soprattutto in ambito familiare o di clan - forniscono ragione del fatto che sempre sorprende circa la presenza di esercizi commerciali in zone assolutamente prive di prospettive di sviluppo e circa la loro capacità di sopravvivenza economica.

Nel territorio nazionale, alla data del 31 dicembre 2002, risultavano attivi 1.600 esercizi di ristorazione, 3.541 strutture operanti nel settore dell'abbigliamento, 454 in quello alimentare, 80 società di import-export e 856 di attività varie. La distribuzione territoriale vede una prevalenza di ristoranti e di vendita di alimentari al nord e di imprese manifatturiere e di import-export nel centro sud. In ogni caso il numero di imprese cinesi riflette la diffusione della popolazione ed è quindi sensibilmente più alto in Toscana e in Lombardia.

Di notevole rilievo è il fatto, anch'esso coerente con un'economia alle prime fasi di sviluppo, che la comunità cinese tende ad avvalersi molto poco delle operazioni bancarie. Da un lato le indagini giudiziarie

evidenziano sempre di più che tutto avviene utilizzando denaro contante, si tratti di spese per la gestione di attività commerciali legittime o di finanziamento dell'immigrazione clandestina. Dall'altro lato i controlli doganali effettuati nel corso del 2002 all'aeroporto di Fiumicino hanno fornito un ulteriore riscontro di questo fenomeno di spallonaggio facendo emergere che i cittadini cinesi sono di gran lunga l'etnia prevalente ad avvalersi del trasferimento fisico di denaro. La valuta da loro illecitamente importata rappresentando il 34% della valuta complessiva. È comunque fonte di dubbi l'uso di grande quantità di denaro contante, così diffuso che in Toscana si registra un aumento delle aggressioni a cittadini cinesi da parte di altri extracomunitari allettati proprio dalla possibilità di appropriarsi facilmente di consistenti somme di denaro. Nei pochissimi casi in cui sono stati rilevati movimenti bancari si trattava di bonifici verso la Cina per lo più giustificati da importazioni di merci.

Tuttavia anche la diffidenza all'utilizzo dei sistemi di intermediazione bancaria sta venendo meno e alcuni procedimenti stanno anzi accertando il ricorso a società schermo o a vere e proprie, strutture paraboliche che esportano i capitali in Cina attraverso procedure irregolari che nascondono fattispecie di riciclaggio (v. più avanti quanto emerso in recentissime indagini romane e milanesi e anche leccesi).

Altrettanto tipici delle comunità immigrate appartenenti a culture dalla forte identità sono gli stretti rapporti che la comunità cinese mantiene con la madrepatria e che, sotto il profilo economico prendono la forma di una forte tendenza a reinvestire in Cina (anche in questo caso trasportando materialmente il denaro) una parte consistente dei guadagni che vengono conseguiti in Italia.

Del resto sta accadendo in Italia quanto è già accaduto in altri paesi occidentali, e cioè che gli Huaquiao, cioè i cinesi all'estero che vivono in Italia tendono ad affermare un forte spirito di coesione etnica. In Italia nel giro di pochi anni sono sorti circa venti associazioni a carattere nazionale e locale, due giornali a diffusione nazionale, scuole per l'apprendimento del cinese mandarino per i figli degli immigrati, e inoltre sempre più si diffondono gli abbonamenti ai *network* televisivi satellitari in lingua cinese con sede in Cina o in Europa.

Per converso la Repubblica popolare cinese cerca di mantenere stretti contatti con gli Huaquiao dai cui investimenti, come detto, riceve non pochi benefici, ed ha anche costituito un apposito "Ufficio degli Affari degli Huaquiao" posto sotto il diretto controllo dell'esecutivo.

L'espansione economica cinese per un verso ha una caratteristica di chiara visibilità nelle grandi città dove - come è avvenuto a Milano e a Roma e sulla falsariga di altri paesi a immigrazione cinese - interi quartieri acquistano una impronta cinese; e per un verso opposto, meno tranquillizzante sul piano della liceità, tende a mimetizzarsi perché gli esercizi commerciali acquistati mantengono immutate le caratteristiche e le denominazioni, al fine di occultare la propria presenza e sottrarsi ai controlli dell'autorità. A ciò si aggiunge che il prezzo pagato per l'acquisizione degli esercizi commerciali è in alcuni casi sensibilmente superiore ai prezzi

di mercato (ma questo potrebbe spiegarsi con il fatto che quasi sempre gli acquisti riguardano zone urbane degradate su cui si è concentrata la domanda cinese) e i relativi pagamenti vengono di norma effettuati in contanti.

#### *Caratteristiche principali della comunità cinese in Italia*

L'associazionismo cinese – di cui quello che tende a rafforzare l'identità culturale è una delle molte manifestazioni – è anche una delle caratteristiche più tipiche della comunità cinese e al contempo una delle cause più profonde della crescente forza della comunità cinese. Esso per un verso assicura autonomia culturale alla comunità e per altro verso permette di esercitare un rigido controllo sulla sua vita economica e sociale, venendo a costituire il presupposto di una vera conquista territoriale che passa attraverso l'acquisizione delle attività economiche del quartiere e la progressiva espulsione dei residenti, fino alla costituzione di una vera e propria enclave.

L'associazionismo inoltre costituisce una forma di intermediazione con le autorità del paese ospitante, una canalizzazione che aiuta la crescita della comunità anche in quello che può essere un non facile rapporto con le comunità autoctone.

Peraltro questo ulteriore aspetto dell'associazionismo aiuta anche a inquadrare in una luce più corretta la chiusura della comunità cinese, che ha un carattere più autoprotettivo che omertoso.

L'associazionismo nella forma più semplice ha come suo nucleo elementare la famiglia, non tanto quella naturale ma quella più significativa sotto il profilo economico che nasce dall'unione di vari gruppi familiari e che diviene un forte strumento di aggregazione anche per i soggetti estranei che a essa si legano con veri e propri rapporti di clientela.

Le indagini svolte in passato sulla famiglia Hsiang dalla DDA di Firenze e che hanno portato a numerose condanne per associazione di tipo mafioso hanno appunto evidenziato il fortissimo vincolo che veniva a crearsi tra i soggetti gravitanti nell'ambito di questo gruppo familiare esteso e che esercitava la sua forza attrattiva anche sugli immigrati clandestini che, grazie all'attività criminale della famiglia, arrivavano in Italia e si legavano al gruppo per vincoli di sudditanza o economica o di reciproco vantaggio o di riconoscenza.

La sentenza di condanna per associazione di tipo mafioso ha costituito un importante punto di riferimento – sotto il profilo giudiziario, ma dato il tipo di reato, anche sociologico – perché ha dimostrato come il gruppo avesse assunto nell'ambito della comunità cinese un predominio che aveva un carattere totalizzante finendo con il governare ogni aspetto della vita sociale di quel gruppo: attività lecite e illecite, aspetti strettamente privati e aspetti socio-politici significativi per l'intera comunità (quali l'assunzione di cariche dirigenti nell'associazione rappresentativa della comunità cinese a Firenze). E la sentenza è naturalmente significa-

tiva anche perché mostra un modello di sviluppo paradigmatico delle dinamiche che vengono a svilupparsi nella comunità cinese.

D'altra parte l'associazionismo cinese – che raggiunge livelli di sviluppo tali da creare le premesse per la conquista economica di un interi quartieri, a Roma come in altre città, e inoltre tale da far circolare nel territorio nazionale due giornali e una pubblicazione in cinese che è l'equivalente delle Pagine Gialle – è stato ed è oggetto di tentativi di infiltrazione da parte di esponenti della criminalità che lo individuano come un potenziale terreno di sviluppo di nuove relazioni. E infatti in anni passati il maggior esponente della criminalità cinese a Roma, Zhou Yi Ping, è stato rappresentante della collettività cinese di Roma, e ancor più recentemente un peso politico crescente ha avuto, sempre a Roma, il suo principale e vittorioso antagonista, Liao Zhou Lin. L'ultimo esempio di utilizzazione dell'associazionismo in chiave criminale viene da Firenze dove l'Associazione dell'amicizia dei cinesi a Firenze è risultata essere un vero e proprio strumento di intimidazione finalizzato alla tratta di esseri umani.

Un ulteriore illuminante esempio dell'importanza dell'associazionismo è rappresentato dallo sviluppo economico dell'area vesuviana dove in anni recenti la comunità cinese si è più che quintuplicata e dove si è sviluppato un polo tessile di primaria importanza. Qui hanno avuto un ruolo fondamentale le cooperative che sono state create ad hoc e che hanno il compito di canalizzare tutti i problemi della comunità, logistici, legali, economici, organizzativi, costituendo l'interfaccia spesso di situazioni ai confini della legalità, tra la comunità cinese e il mondo esterno.

#### 2.4 *La sentenza del Tribunale di Firenze*

La rilevanza del fenomeno della criminalità organizzata di etnia cinese ha trovato la sua consacrazione giudiziaria fin dal maggio 1999, epoca della pronuncia – ad opera del Tribunale di Firenze – della sentenza di condanna di 14 persone di nazionalità cinese riconosciute colpevoli tra l'altro del delitto di associazione per delinquere di tipo mafioso<sup>18</sup>.

La decisione giudiziaria richiamata affronta per prima – pervenendo ad una soluzione positiva – il tema dell'applicabilità della fattispecie associativa prevista dall'art. 416-*bis* del codice penale alla delinquenza organizzata di etnia cinese operante nel nostro Paese.

Le statuizioni ivi rinvenibili assumono particolare rilievo nella parte in cui offrono una descrizione approfondita e convincente degli aspetti funzionali e organizzativi di quel tipo di sodalizio criminale.

---

<sup>18</sup> Tribunale di Firenze, Seconda sezione penale, sentenza n. 270 del 24 maggio 1999, con motivazioni depositate in data 26 luglio 1999.

Le condotte contestate sono tutte riconducibili ad un'associazione di tipo mafioso, avente dimensione «anche internazionale», principalmente radicata in Toscana attraverso i gruppi insediati in Firenze, Empoli, Lucca e Viareggio, con ramificazioni e collegamenti a Roma, Napoli, Piacenza, Treviso.

Connotato essenziale dell'associazione è risultato l'avvalersi della *«forza di intimidazione verso l'interno e soprattutto verso l'esterno (nei confronti dei clandestini da gestire nell'ambito associativo, tenuti in condizioni di totale privazione delle più elementari libertà fisico-psichiche)»*.

L'attività delinquenziale – con episodi accertati negli anni dal 1992 al 1998 – era principalmente rivolta alla gestione, *«anche con l'uso della violenza, [del]l'immigrazione in Italia, in condizioni di clandestinità ed illegalità [...] di flussi di cittadini cinesi, attraverso i Paesi dell'Est e prevalentemente la Francia, da impiegare poi, almeno fino al totale riscatto del prezzo di liberazione, in condizioni di sfruttamento, nelle attività economiche controllate o gestite»* dai membri dell'associazione (ristoranti, laboratori tessili o di lavorazione del cuoio) ovvero da terzi nelle zone di influenza dei primi, *«al fine di aumentare in modo considerevole i margini di profitto»*.

Va, peraltro, sottolineato il giudizio complessivo che il Tribunale ritiene di affermare in ordine alle peculiari caratteristiche dell'associazione criminale in esame: *«pur essendo maturata nel territorio di questo Stato, dal nostro contesto socio-culturale ha tratto poco più che la collocazione geografica»*. Con ciò si è inteso rimarcare che *«la capacità di porre in essere condotte criminali da parte degli imputati sembra essere indissolubilmente legata al ruolo dominante sulla comunità cinese locale assunto dall'organizzazione [...] che, a sua volta, ha potuto trarre origine dal particolare modo di vita e dai peculiari valori espressi da quella comunità»*.

In dettaglio, l'organizzazione criminale sottoposta a valutazione ha evidenziato uno strettissimo vincolo associativo tra i suoi componenti ed un carattere prevalentemente «familiare», almeno con riferimento agli elementi posti al vertice del gruppo. Le stesse modalità operative per la realizzazione dei fini criminali, peraltro, appaiono incompatibili con forme estemporanee di aggregazioni delinquenziali allo scopo di commettere, di volta in volta, specifiche operazioni illecite.

Le indagini svolte hanno, invece, posto in luce come le attività di immigrazione clandestina realizzate dall'associazione criminale di tipo mafioso si avvalessero di una «rete diffusa a livello internazionale (ciò non significa che il medesimo gruppo operi in tutti i Paesi interessati, presupponendo invece che comunque vi abbia propri referenti stabili) tale da garantire il passaggio continuo di gruppi di clandestini che periodicamente e senza sostanziali soluzioni di continuità transitano illegalmente dai vari Paesi».

Si dà atto, in particolare, del disvelamento di «un vero e proprio percorso precostituito, organizzato in tutte le sue tappe quanto a tempi, modalità di spostamento, soggetti che devono intervenire»: l'attività criminale reclama standard di efficienza che investe, «luoghi e persone permanentemente in grado di accogliere i gruppi di clandestini nelle varie tappe del loro viaggio e poi al momento del loro arrivo nel Paese di destinazione» ma anche «collegamenti stabili con soggetti in grado di fornire con continuità tutto quanto occorre a costruire una apparenza di regolarità ai clandestini giunti nel Paese di destinazione».

La ferrea organizzazione interna, chiamata anche ad offrire «tempestive soluzioni a problemi contingenti» (correlati all'alto grado di complessità dell'attività criminale svolta e alla insufficienza di *personale* adeguatamente preparato) trova nell'indissolubilità del vincolo associativo un valore fondante, oltre che una misura volta a garantire l'integrità e la sicurezza del sodalizio: «una volta entrati a far parte di queste strutture era impensabile per un soggetto poterne liberamente uscire, perché ciò era considerato un tradimento del patto di fedeltà».

Il racconto, raccolto attraverso le testimonianze processuali, di veri e propri riti di iniziazione alla consorteria criminale si arricchisce di riferimenti simbolici (il riso, il sangue), che proiettano il legame instauratosi tra gli associati in ambiti esistenziali verosimilmente trascendenti i concetti di tempo e di luogo tradizionali.

Nondimeno, l'organizzazione appare connotata, nel suo agire, dal concreto e costante ricorso al «metodo mafioso» per governare lo svolgimento delle molteplici attività criminose di propria pertinenza: ciò le consente di acquisire nella comunità cinese un predominio assoluto, «totalizzante». Nessuno degli aspetti della vita riesce a sottrarsi al controllo e al governo della «famiglia dominante»: «*attività lecite ed illecite, aspetti strettamente privati della vita (quali un conflitto coniugale) ovvero aspetti significativi per la stessa comunità (si pensi all'importanza dell'assunzione di cariche dirigenti nelle associazioni rappresentative delle comunità cinesi locali, l'Associazione Italia-Cina a Firenze, l'Alleanza orientale a Roma [...])*»<sup>19</sup>.

Diviene, pertanto, palese l'efficacia della forza intimidativa dell'associazione, che si traduce nella condizione di assoggettamento e di omertà di tutti gli appartenenti a quella comunità di immigrati: non occorrono, per ribadirla, atti criminali specificamente diretti a tale scopo; l'esistenza

<sup>19</sup> L'intervento risolutivo del capo dell'organizzazione, al quale viene riconosciuto un rispetto analogo a quello che spetta alle autorità costituite, si dispiega, ad esempio, nelle frequenti controversie insorte tra i ristoranti cinesi: «*se tra due ristoranti ci sono polemiche, basta che lui una parola e non succede più niente ... trovava la soluzione, in modo morbido o in modo duro, basta che non fa litigare*» (dich. di Hu Li e relative a Shao Tin). Ma, come è ovvio, il settore ove più diretto è il potere coercitivo del capo dell'organizzazione risulta quello dei contrasti circa la gestione delle attività illecite: «*se sorgono questioni attinenti al riscatto dei clandestini, ovvero al furto di gruppi di clandestini da parte di organizzazioni rivali, oppure ancora attinenti al pagamento di debiti di gioco, egli interveniva per fare pace*» (dich. di Zhang Zhen e relative a Sai Wu).

stessa dell'organizzazione determina uno stato di terrore diffuso tra i soggetti cinesi esterni all'organizzazione ma anche tra quelli interni alla stessa<sup>20</sup>.

Non mancano, invero, nel catalogo degli episodi descritti, delitti caratterizzati da minaccia o violenza (altamente simbolica è la vicenda relativa all'aggressione subita da uno dei cittadini cinesi ad opera dell'organizzazione criminale che gli imputava la circostanza di aver consentito il ritrovamento, da parte delle Forze di Polizia italiane, di un suo connazionale introdotto clandestinamente in Italia dall'organizzazione e poi sequestrato dalla stessa per ottenere il pagamento del prezzo pattuito: le lesioni personali furono causate alla vittima mediante l'introduzione «di un corpo estraneo verosimilmente metallico» nell'occhio destro).

Certo è che l'atto minatorio o violento non appare finalizzato esclusivamente a coartare la volontà e la libertà della singola vittima, acquisendo esso, piuttosto, una valenza intimidatrice generale e risultando pertanto destinato «a mantenere il dominio su tutto quel gruppo sociale».

D'altra parte, la stessa attività estorsiva posta in essere dall'associazione criminale si carica di finalità ulteriori rispetto al mero vantaggio consistente nell'ottenimento della somma di danaro richiesta: essa mira ad «instaurare ed affermare un controllo stabile sull'esercizio di attività lecite, come quelle – tipiche per gli immigrati cinesi – della gestione di ristoranti e laboratori di confezioni e pelletteria».

Significativi devono ritenersi gli elementi raccolti nel processo sotto il profilo della idoneità a fornire indicazioni circa gli aspetti dimensionali del fenomeno criminoso in esame: la pericolosità del sodalizio – dedito alle estorsioni, alle rapine, ai sequestri di persona e al traffico clandestino di esseri umani – deriva dal suo inserimento all'interno di una più vasta organizzazione, diffusa a livello internazionale<sup>21</sup> e comprendente vari gruppi criminali collegati fra loro<sup>22</sup>. In particolare, il ramo romano dell'organizzazione mirava ad acquisire il controllo su tutti i ristoranti cinesi di Roma.

Tale strategia di infiltrazione necessita di una accurata politica di formale rispetto delle leggi attraverso la costituzione di attività economiche

---

<sup>20</sup> Lo stato di consolidato assoggettamento all'organizzazione criminale dimostrato dall'intera comunità cinese ha permesso che, a fronte della maggioranza di coloro che sapevano della presenza del gruppo criminale e hanno taciuto, «*i pochi che hanno rivelato qualcosa durante le indagini, spesso sono stati puniti o minacciati [...] prima di giungere al dibattimento, ma anche quando ciò non è avvenuto, essi hanno dimostrato con evidenza di temere molto più le possibili reazioni dell'organizzazione piuttosto che quelle dello Stato italiano*».

<sup>21</sup> Francia, Italia, Spagna, Germania e Repubblica Ceca, ma anche Olanda.

<sup>22</sup> Rilevante, per comprendere l'effettiva capacità criminale di tali strutture, appare l'episodio, riferito al Tribunale da Hu Li, relativo alla descrizione dell'organizzazione della quale un *ex* appartenente alle Forze di Polizia cinesi gli chiede di entrare a far parte: «*denominata Sole Divino, era strutturata gerarchicamente, suddivisa in livelli – in modo tale, quindi, da permettere ai suoi membri di conoscere solo coloro che appartenevano al medesimo livello o a quello immediatamente superiore-, molto vendicativa, operava esclusivamente all'interno della comunità cinese ...*».

apparentemente lecite: i capi dell'organizzazione hanno due teste, «testa nera e testa bianca». Ossia, coniugano attività illecite e criminali; ad esempio, gestendo ristoranti cinesi ovvero assumendo cariche rappresentative della comunità cinese<sup>23</sup> e governando simultaneamente gli interessi delinquenziali del gruppo.

La sentenza esaminata, inoltre, affronta gli aspetti strutturali e genetici dell'organizzazione criminale di etnia cinese, ponendone in evidenza il carattere prevalentemente familiare, quantomeno con riferimento ai livelli più elevati<sup>24</sup>: è proprio la «sovrapponibilità» dei legami familiari rispetto alla rete di controllo delle attività illecite a garantire la stabilità del vincolo criminale e la permanenza dell'organizzazione.

Riemerge, prepotentemente, il connotato dell'accentramento nelle mani dei medesimi soggetti apicali «della gestione delle attività illecite tipiche della comunità cinese, nonché del controllo sulle attività economiche, anch'esse tipiche della medesima comunità».

Ciò fornisce la motivazione dell'uso di minaccia e violenza finalizzata all'«intimidazione generale, destinata cioè non solo e non tanto ad ottenere qualcosa dalla singola vittima, bensì a mantenere il dominio su tutto quel gruppo sociale».

Nessuno riesce a sottrarsi a tale potere, neppure i membri più abienti della comunità, in forza di un capillare servizio di vigilanza che rende di fatto impensabile l'avvio di iniziative economiche lecite o di attività criminali senza che i vertici dell'organizzazione ne abbiano notizia.

Ma il segno più emblematico della delineata situazione di assoggettamento va rinvenuto nella «pratica» della custodia dei clandestini fino al pagamento, in favore dell'organizzazione, del prezzo per il viaggio di immigrazione: si assiste ad una sorta di «assimilazione della persona del clandestino ad un oggetto nelle mani di coloro che gestiscono la sua immigrazione», come rileva, in proposito, il Tribunale.

E aggiunge: «per garantire il pagamento del debito, si esercita in sostanza un diritto di ritenzione sulla persona, alla stregua di qualsiasi merce sulla quale è stato eseguito un lavoro e che non è stata pagata».

Non manca, infine, nella ricostruzione giudiziaria sin qui esaminata, un allarmante accenno ai contatti che i gruppi criminali cinesi mantenevano con le organizzazioni malavitose pugliesi, allorquando la rotta per l'immigrazione clandestina prevedeva il transito via mare con sbarco in quella regione.

### *L'azione di contrasto*

Nel corso dell'anno 2004 sono stati denunciati in stato di libertà complessivamente 4.979 cittadini cinopopolari, pari allo 0,79% del totale (627.476 le persone complessivamente denunciate in Italia, di cui 133.872

<sup>23</sup> Il riferimento è specificamente rivolto alla comunità cinese romana (dich. Zhang Zhi Ping).

<sup>24</sup> Presentano questa natura certamente i gruppi degli Hsiang, dominanti in Firenze, e degli Zheng, operanti ad Empoli.



di cittadinanza extracomunitaria) e 458 sono stati i fermati o arrestati, pari allo 0,37% del dato complessivo nazionale (124.286, infatti le persone fermate o arrestate, di cui 46.819 extracomunitarie).

Nello stesso anno, complessivamente, sono stati 5.219 i reati commessi da cittadini cinesi (4.751 denunce in stato di libertà e 468 fermi/arresti).

Numerose sono state le segnalazioni inoltrate a carico di cittadini cinesi per reati di ricettazione (591, tra denunce ed arresti/fermi), favoreggiamento dell'immigrazione clandestina (365), contrabbando (160), lesioni dolose (139), contraffazione di marchi e prodotti industriali (133), sfruttamento della prostituzione e pornografia minorile (74), furto (73), violazione della proprietà intellettuale (65), rapina (59), estorsione (47), sequestro di persona (42) e minacce (42).

Nel settore dei reati associativi, inoltre, nel 2004 vi è stata una segnalazione riferita ad associazione per delinquere di tipo mafioso; sono invece state 34 le segnalazioni per il reato di associazione per delinquere (28 di denunce a piede libero e 6 di arresti/fermi).

Nel 2004, inoltre, sono state 20 le segnalazioni, a carico di cittadini cinopopolari, per la perpetrazione del delitto di omicidio volontario (1 riferita a denuncia in stato di libertà e 19 concernenti fermi/arresti), mentre quelle per tentato omicidio sono state 9 (2 riferite a denunce in stato di libertà e 7 ad arresti/fermi).

Alla data del 31 dicembre 2004 i cinesi detenuti in carcere erano 220 (14 donne e 206 uomini).

Nei primi sei mesi del 2005, invece, sono stati 3.398 i cittadini cinopopolari denunciati in stato di libertà, pari all'1,1% del totale (309.082 le persone denunciate in Italia, di cui 72.515 di cittadinanza extracomunitaria) e 436 sono stati i fermati o arrestati, pari allo 0,62% del dato nazionale (70.054, complessivamente, le persone fermate o arrestate, di cui 30.494 extracomunitarie).

Nello stesso periodo, sono stati 3.771 i reati commessi da cinopopolari (3.390 denunce in stato di libertà e 381 fermi/arresti).

Numerose sono state le segnalazioni inoltrate a carico di cittadini cinesi per reati di ricettazione (471, tra denunce ed arresti/fermi), favoreggiamento dell'immigrazione clandestina (358), contrabbando (139), contraffazione di marchi e prodotti industriali (106), sfruttamento della prostituzione (86), lesioni dolose (83), violazione della proprietà intellettuale (45), furto (33), minacce (30) e rapina (27).

Di particolare rilevanza sono risultati i dati nel settore dei reati associativi, nei primi sei mesi del 2005: sono state 5 le segnalazioni riferite ad associazioni per delinquere di tipo mafioso (tutte concernenti arresti o fermi); sono invece state 52 le segnalazioni per il reato di associazione per delinquere (44 riferite a denunce a piede libero e 8 ad arresti/fermi).

Nello stesso periodo, a carico di cittadini cinopopolari, si registrano 8 segnalazioni concernenti il reato di riciclaggio e impiego di denaro (5 di denunce in stato di libertà e 3 di arresti/fermi).

Nel primo semestre del 2005, inoltre, sono state 6 le segnalazioni, a carico di cittadini cinesi, per la consumazione del delitto di omicidio volontario (1 riferita a denuncia in stato di libertà e 5 concernenti fermi/arresti), mentre quelle per tentato omicidio sono state 5 (tutte riferite ad arresti/fermi). Due segnalazioni, inoltre, hanno riguardato il delitto di strage ed una l'infanticidio.

Alla data del 30 giugno 2005 i cinesi detenuti in carcere erano 281 (27 donne e 254 uomini).

Relativamente all'azione di contrasto, si sono rivelati di particolare importanza, a fini preventivi e strategici, i mirati controlli di laboratori clandestini individuati su tutto il territorio nazionale, che hanno portato al sequestro di numerosi locali, alla denuncia delle persone coinvolte nell'immigrazione illegale dei clandestini presenti, nonché ad innumerevoli denunce per violazioni amministrative connesse allo svolgimento di attività lavorative o legate alla tutela dell'igiene e della sicurezza sui luoghi di lavoro.

Da varie investigazioni è anche emerso che imprenditori italiani hanno favorito l'ingresso di cittadini cinesi attraverso false dichiarazioni di assunzione, allo scopo di far ottenere visti d'ingresso e, successivamente, permessi di soggiorno. In questo contesto si è evidenziato, altresì, sia un alto potere corruttivo, da parte delle compagini criminali cinesi, di funzionari pubblici delle amministrazioni nazionali, sia un collegamento tra i cinopopolari e la criminalità locale.

Considerato che i sodalizi criminali investono proventi delle attività illecite nell'acquisto di beni immobili ed attività commerciali, la Polizia di Stato, l'Arma dei Carabinieri e la Guardia di Finanza hanno avviato un progetto finalizzato al monitoraggio della compravendita di immobili da parte di cittadini cinopopolari, al fine di individuare indici d'anomalia rispetto ai redditi dichiarati che consentano, così, l'esperimento di più mirati approfondimenti sul territorio.

La Direzione Centrale della Polizia Criminale, inoltre, nell'ambito del Servizio Analisi Criminale, sta organizzando dei desk interforze dedicati a fenomeni criminali di rilievo, tra cui anche uno in materia di «organizzazioni criminali dedite al traffico degli esseri umani» ed uno sul tema della «contraffazione».

## *2.5 Gli esiti delle missioni svolte sul territorio nazionale*

### **La missione a Prato**

#### Aspetti generali

All'inizio degli anni '90, l'adattabilità e la flessibilità dell'imprenditoria e della manodopera cinese è stata capace di approfittare, soprattutto nell'area pratese, di alcune circostanze favorevoli per fare un grosso salto di qualità ed inserirsi nel mondo dell'economia locale.

La crisi del settore delle confezioni e della pelletteria, la facilità di reperire laboratori dismessi e macchinari a basso costo, situazioni tra

loro correlate, hanno permesso, in pochi anni, lo sviluppo di migliaia di piccole e piccolissime imprese.

Una presenza così consistente non poteva non stimolare la stampa locale che, agli inizi degli anni 90, cominciò a parlare di invasione gialla, di mafia e di schiavi costretti a lavorare in misere condizioni.

L'enfatizzazione del fenomeno, talvolta eccessiva, ha reso l'impatto con l'opinione pubblica molto difficile anche per le scarse reazioni delle amministrazioni, impreparate ad affrontare e fronteggiare, per carenze conoscitive e strumentali, un fenomeno nuovo ed oggettivamente complesso.

La situazione si è normalizzata lentamente in seguito ad una migliore distribuzione degli immigrati nei comuni della provincia pratese ed alla predisposizione di nuovi strumenti amministrativi posti in essere dagli enti locali.

A Prato, come a Firenze, i cinesi hanno impiantato insediamenti, estremamente vitali dal punto di vista economico, e le loro aziende lavorano quasi tutte per imprese committenti italiane che, spinte dalla crisi economica e dalla concorrenza sfrenata, trovavano conveniente il ricorso al lavoro dei clandestini con conseguenti ordini e pagamenti prevalentemente in nero.

Anche l'azione di tutela sindacale dei lavoratori cinesi regolarmente assunti è resa molto difficile per le caratteristiche etiche e comportamentali che contraddistinguono questo popolo capace di accettare regole di lavoro «molto particolari».

Gli utili derivanti dalla prestazione di manodopera, regolata dal cottimo, sono divisi nel migliore dei casi al 50% col datore di lavoro ed al dipendente spettano il pagamento dei contributi previdenziali, oneri vari e, a volte, anche una percentuale sulla parcella del commercialista che si presta a preparare buste paga non corrispondenti all'effettiva opera prestata.

Al datore di lavoro compete, in genere, il reperimento dell'alloggio.

È difficile che il dipendente, sia esso regolarmente assunto o clandestino, avvii una vertenza sindacale poiché questo violerebbe regole e leggi dettati dalle gerarchie interne, sempre tacitamente accettati. Per tali ragioni gli operai cinesi preferiscono ricorrere a meccanismi di mediazione interna piuttosto che all'intervento dei sindacati.

### Ordine e sicurezza pubblica nella provincia di Prato

La comunità cinese a Prato, la più consistente tra quelle straniere con una forte presenza di irregolari, lavora nel proprio ambito e non si è per nulla integrata nel tessuto sociale della città e, a fronte di una presenza di 11.244 persone con regolare permesso di soggiorno, si suppone vi sia un numero elevato di irregolari.

Favorevoli condizioni economiche e sociali hanno consentito ai cinesi di accrescere sempre di più l'insediamento nell'area urbana e di subentrare nelle attività del terziario agli immigrati campani, calabresi, siciliani e pugliesi.

Oggi la situazione è cambiata radicalmente in quanto i cinesi si sono messi in proprio, creando problemi sia per le implicazioni di carattere commerciale ed economico sia per quelle delinquenziali.

È una comunità chiusa, con proprie norme di vita, nella quale gli appartenenti si confrontano e si sostengono quasi esclusivamente tra di loro limitando all'indispensabile i rapporti sociali con la popolazione indigena.

Questo *modus vivendi* e la consistenza numerica hanno favorito l'associazionismo che, pur avendo scopi dichiaratamente sociali, culturali e commerciali, ha di fatto contribuito al mantenimento dell'isolamento.

Le associazioni rappresentano punti di riferimento obbligati per gli immigrati della Cina Popolare e gestiscono la quasi totalità delle attività economiche della comunità, anche attraverso l'erogazione di somme di denaro, per agevolare l'avvio di imprese o di esercizi commerciali.

Tali operazioni sono spesso effettuate eludendo il sistema bancario ufficiale e ricorrendo a forme creditizie parallele e del tutto autonome.

Varie ipotesi investigative consentono di affermare che alcuni membri delle associazioni praticano l'usura nei confronti di loro connazionali, approfittando del bisogno di aiuti finanziari che questi ultimi hanno nel periodo immediatamente successivo al loro arrivo in Italia.

L'attività informativa posta in essere dalle Forze di Polizia operanti sul territorio, oltre ad aprire nuovi scenari sugli interessi economici delle associazioni, favorite anche da una diffusa solidarietà spesso sconfinante nella omertà, ha consentito di appurare come altre attività nelle quali risultano coinvolte le associazioni, o singoli membri delle stesse, siano legate al favoreggiamento dell'immigrazione clandestina di connazionali da inserire sul mercato del lavoro locale.

La doppia finalità delle associazioni, da un lato il perseguimento dei fini istituzionali e dall'altro di quelli occulti, determina un vero e proprio status di sudditanza psicologica da parte dei cittadini comuni verso i maggiori della comunità, che fanno parte con incarichi diversificati dell'amministrazione della stessa.

Attualmente le associazioni presenti a Prato sono:

- Associazione d'amicizia dei cinesi a Prato;
- Associazione culturale cinese di Fu Jian Toscana-Prato;
- Associazione generale di commercio italo-cinese;
- Associazione buddista della comunità cinese;
- Associazione culturale-ricreativa Xinzhu.

Le caratteristiche delineate sono proprie di tutte le associazioni che operano sul territorio nazionale.

A Prato, in particolare, sono maturate le condizioni ideali per l'insediamento di questa popolazione ed è sorta una zona denominata *China-town*, nella quale i prezzi di acquisto degli immobili sono sensibilmente aumentati non per l'offerta sconsiderata degli acquirenti, ma perché il venditore italiano si adopera per ottenere il massimo profitto sapendo che i cinesi di solito non mercanteggiano sul prezzo richiesto.

Inoltre gli appartamenti sono destinati ad un elevato numero di persone e vengono acquistati attraverso contributi economici provenienti da tutti i futuri fruitori del bene<sup>25</sup>.

È stata riscontrata l'esistenza di un esteso commercio di contratti di affitto, finalizzati ad ottenere il permesso di soggiorno o il ricongiungimento familiare, apparentemente regolari e registrati, ai quali però non corrisponde l'uso effettivo dell'abitazione.

Proprio in relazione a questo aspetto la Questura di Prato ha sviluppato un'indagine, ancora in corso, relativa ad una organizzazione criminale, composta da cinesi e da italiani collegati ad organizzazioni mafiose, che avrebbe gestito e condizionato la richiesta di rilascio dei permessi di soggiorno in sanatoria<sup>26</sup>.

Al momento del perfezionamento della procedura di emersione, i datori di lavoro dei beneficiari del provvedimento chiederebbero agli stessi una integrazione dai 3.000 ai 6.000 euro sulla somma già versata.

Le Forze di Polizia stanno controllando la regolarità della posizione degli extracomunitari di etnia cinese assunti da ditte locali e licenziati dopo poco tempo.

Nel 2003 il personale della ASL ha effettuato circa settanta ispezioni, in altrettante aziende gestite da extracomunitari, in esito alle quali sono stati adottati provvedimenti sanzionatori e/o di sequestro e chiusi 3 esercizi pubblici.

Nell'aprile 2001 è stato siglato a Roma un accordo di cooperazione in materia di lotta alla criminalità tra il governo italiano e quello della Repubblica Popolare Cinese e nel 2002, in base a tale accordo, alcuni funzionari della polizia cinese sono giunti in Italia al fine di agevolare il riconoscimento di loro connazionali ospitati presso i diversi centri di prima accoglienza.

I cinesi presenti a Prato hanno quasi tutti attività economiche floride, tanto da costituire un forte pericolo per gli imprenditori locali.

La versatilità manuale ha consentito loro di acquisire le tecniche di realizzazione dei prodotti e di sostituire conseguentemente la manodopera del posto, mediante l'acquisizione di macchinari dismessi e di locali abbandonati per avviare fabbriche. La produzione realizzata è di media o scarsa qualità, venduta a prezzo bassissimo per penetrare più facilmente sul mercato e concretizzare consistenti utili favoriti anche dai costi, pressoché irrisori, della manodopera.

---

<sup>25</sup> Nella zona di *Chinatown* vi sono circa centosettanta immobili di proprietà di cittadini cinopopolari, si tratta di abitazioni di limitato valore commerciale in quanto edifici vetusti e non in buone condizioni.

<sup>26</sup> Dalle risultanze investigative è emerso che la struttura criminale avrebbe fatto arrivare a Prato numerosi extracomunitari previo il pagamento di una somma variabile dai 5.000 ai 10.000 euro.

Dai dati aggiornati al dicembre 2003 i permessi di soggiorno rilasciati a cittadini stranieri sono:

- 11.244 cinesi, con una presenza effettiva di 13.272 comprese le persone conviventi;
- 3.030 albanesi;
- 1.134 marocchini;
- 1.063 pakistani;
- 840 rumeni.

La concentrazione dei cinesi è prevalente nella città di Prato, che attualmente ne conta 9.581, e di questi:

- 6.899 sono presenti per lavoro subordinato;
- 2.466 per motivi familiari;
- 1.617 per lavoro autonomo.

Un significativo incremento della presenza straniera, pari a 7.621 dichiarazioni di emersione, è stato registrato in occasione della regolarizzazione di lavoratori extracomunitari ai sensi della legge 189/02, di queste:

- 6.109 favorevolmente concluse;
- 903 archiviate per intervenuta interruzione del rapporto di lavoro;
- 289 respinte per elementi ostativi vari riscontrati nel corso dell'istruttoria.

La presenza di persone anziane non è significativa, perché una volta superata l'età lavorativa, costoro fanno ritorno nel loro paese; quelle di età superiore a 60 anni, munite di regolare permesso di soggiorno, attualmente sono 248, di cui 97 a Prato; è censita una sola persona ultraottantenne.

Tra il 1994 ed il 2003 sono stati registrati 21 decessi di cittadini cinesi, mentre nell'ultimo anno le nascite di bambini in città assommano a 1.500 contro le poche decine di italiani.

Oggi l'azione di contrasto si sta orientando anche sul piano della repressione della presenza irregolare e su quello della microcriminalità, per fronteggiare una serie di piccoli reati consumati all'interno della stessa comunità (rapine, furti ed altri reati); alcuni dei quali regolarmente denunciati.

Sotto il profilo investigativo in relazione allo sfruttamento dell'immigrazione sono state individuate due organizzazioni dedite al traffico di clandestini: la prima gestisce il traffico di cinesi provenienti dalla zona del Fujian che, attraverso il Montenegro giungono in Italia dalla frontiera di Trieste o via mare su imbarcazioni, transitando dai paesi dell'ex Jugoslavia; l'altra sviluppa i suoi traffici attraverso la Repubblica Ceca, l'Austria e l'Italia, utilizzando alcuni *passeeur* cechi che trasportano i clandestini fino a Prato.

La Questura di Prato, sempre nei confronti della malavita cinese, ha iniziato nel 2001 un'indagine denominata «Loto Bianco», attualmente in fase conclusiva, relativa ad un'associazione criminale responsabile di al-

cuni reati: sequestri di persona, rapine e due omicidi, uno avvenuto a Prato ed uno a Parigi.

La città di Prato è considerata multi-etnica non solo per la presenza consistente della comunità cinese, ma anche per quelle di albanesi, marocchini e pakistani, i quali ultimamente hanno raggiunto le mille unità nell'intero circondario.

Nella provincia sono maggiormente interessati dal fenomeno i comuni di Montemurlo, di Poggio a Caiano e di Seano, dove è cresciuto significativamente il numero delle aziende artigianali, di proprietà dei cinesi, oggi quantificabili in circa duemila.

In questi anni i nuclei speciali del Comando Carabinieri per la Sanità del NOE, con personale dell'ispettorato del lavoro e dell'INPS, hanno avviato numerosi controlli dai quali è emerso che:

- le aziende al cui interno di solito vengono ricavati piccoli locali destinati ad abitazione sono ubicate nello stesso quartiere dove abitano i lavoratori e non nelle aree industriali;

- per qualsiasi movimento di denaro non viene quasi mai utilizzato il circuito bancario italiano;

- molte regole igieniche e lavorative non vengono rispettate.

L'economia locale, che in passato si è avvalsa del lavoro dei cinesi, oggi versa in difficoltà in quanto questi ultimi hanno acquistato molte aziende, a volte anche a costi superiori al valore di mercato, divenendo così imprenditori di sé stessi.

Tra il gennaio 2000 ed il 2003 sono stati effettuati 117 interventi nei confronti di ditte gestite sia da cinesi sia da italiani aventi alle proprie dipendenze lavoratori cinesi, nel corso dei quali sono state deferite all'autorità giudiziaria, per violazione delle normative vigenti in materia di impiego della manodopera straniera, 54 persone.

Di recente è stata scoperta una casa di appuntamento cinese che costituisce un fenomeno nuovo, così come le case da gioco.

A causa della disponibilità di capitali liquidi i reati più ricorrenti sono i furti, le rapine e le estorsioni compiute a danno della comunità da parte di criminali di nazionalità albanese, maghrebina o anche italiana; al verificarsi del reato i cinesi non hanno mai dimostrato una grande disponibilità a collaborare con le Forze dell'Ordine.

La comunità albanese, invece, conta attualmente circa tremila persone che lavorano, prevalentemente, come operai nei cantieri edili.

Analisi del tutto analoga si può fare per i marocchini: di recente è stata conclusa un'operazione di servizio che ha portato al sequestro di undici quintali di hashish, arrivati attraverso la Spagna e la Francia ed immessi nel circuito delle province toscane.

Allo stato non risulta vi siano collegamenti tra associazioni criminali cinesi e italiane.

La comunità cinese, pur manifestando elementi di chiusura, non ha esitato a ricorrere a matrimoni di comodo con compiacenti cittadini ita-

liani residenti nella provincia per regolarizzare la presenza clandestina; anche per i reati fiscali sono affiorante connivenze con soggetti italiani.

Per eludere i controlli, i metodi più comuni sono il mutamento della personalità giuridica della ditta e la chiusura immediata dell'attività<sup>27</sup>.

Lo scorso anno sono state registrate ottocento cessazioni di partite IVA di ditte individuali cinesi. Il fenomeno può derivare da vari fattori quali:

- la necessità di essere presenti nelle zone dove, al momento, è maggiore la domanda di mercato;
- la facilità con cui la manodopera può essere reperita e spostata;
- la volontà di eludere oneri fiscali e controlli amministrativi.

È stata individuata una organizzazione per delinquere finalizzata al favoreggiamento dell'immigrazione clandestina di cui facevano parte sia personaggi di spicco della cosiddetta «Prato bene cinese», sia rappresentanti di alcune delle cinque associazioni culturali.

Nel mese di gennaio 2002, con l'operazione «Surprise», sono state arrestate sedici persone<sup>28</sup> e denunciate, a piede libero, un centinaio per associazione per delinquere e favoreggiamento dell'immigrazione clandestina.

L'operazione ha consentito di accertare che, già dalla sanatoria del 1998, facoltosi imprenditori italiani e cinesi, appoggiati nella stesura delle pratiche burocratiche da commercialisti, consulenti del lavoro e impiegati presso uffici pubblici di Prato, gestivano un articolato sistema, solo in apparenza legale, per favorire l'immigrazione, nel nostro paese, di cinesi.

Con l'operazione «Surprise 2» si è avuta un'ulteriore conferma di come le procedure previste dalle leggi nn. 189 del 2002 e 222 del 2002, in materia di regolarizzazione di lavoratori extracomunitari, venissero puntualmente eluse attraverso una serie di atti materialmente ed ideologicamente falsi.

Nel periodo compreso tra il gennaio 2000 ed il settembre 2003, nel corso delle varie operazioni di polizia, sono state denunciate 41 persone e sequestrati oltre 80.000 pezzi tra capi di abbigliamento ed accessori.

Nella Procura di Prato, su un totale di 7000 iscrizioni sul registro delle notizie di reato, 1527 riguardano gli extracomunitari e, di queste, oltre 600 i cinesi<sup>29</sup>.

---

<sup>27</sup> Questi controlli stanno consentendo recuperi abbastanza consistenti per l'erario e, nel corso delle indagini, il presidente di una delle associazioni è stato raggiunto da misura cautelare e gli è stato contestato il vincolo associativo. Nei suoi confronti e degli altri indagati la polizia tributaria ha avviato accertamenti bancari e sequestri preventivi di somme di denaro.

<sup>28</sup> Imprenditori cinesi ed italiani, nonché alcuni commercialisti.

<sup>29</sup> Considerato che gli extracomunitari rappresentano circa il 12% della popolazione, il rapporto tra il totale delle iscrizioni e quello a carico di extracomunitari è superiore al 20%. Da una statistica eseguita nel 2003, n. 380 iscrizioni ineriscono alla comunità albanese e 247 a quella marocchina; questi dati, però, potrebbero non essere indicativi in termini assoluti.



Quella cinese è una comunità chiusa e molti delitti, specialmente i più gravi, non vengono denunciati alla polizia giudiziaria, che raramente ne viene a conoscenza.

Gli episodi delittuosi scoperti, che sono stati o sono tuttora oggetto d'indagine, mostrano che all'interno della comunità operano certamente delle organizzazioni criminali che agiscono con metodi teppistici tipici delle *gang* asiatiche: rapine a scopo intimidatorio o per vendetta, estorsioni consumate presentandosi alla vittima in gruppi di una certa consistenza e raid punitivi nei confronti di imprenditori che non hanno osservato le «regole».

Sono tutte espressioni che rivelano connotati criminali per ora non inquadrabili nel senso classico del termine mafioso.

Sulla gestione delle attività economiche vi è l'imposizione della protezione alle imprese artigiane del tessile con forme di guardiania che sembrano mutate dalla 'ndrangheta.

I cinesi di Prato svolgono un ruolo di primissimo piano nella gestione dell'immigrazione clandestina e sono stati accertati collegamenti con altre comunità presenti a Milano e a Parigi<sup>30</sup>.

Per il trasferimento di un clandestino l'organizzazione può richiedere fino a ventimila euro.

Nel nostro Paese i clandestini rimangono segregati in appartamenti di proprietà dell'organizzazione e spesso costretti a consegnare il passaporto, fino a quando, con lo sfruttamento del loro lavoro o per intervento diretto dei parenti in Cina, non viene estinto il debito contratto.

Accanto ai cinesi in questo traffico sono coinvolti anche italiani che forniscono falsi contratti di lavoro, buste paghe gonfiate, false dichiarazioni di garanzia e di ospitalità, indirizzi di abitazioni che i cinesi di fatto non occupano; tutta documentazione utile per ottenere il permesso di soggiorno<sup>31</sup>.

In questa indagine alcuni dei soggetti coinvolti ricoprono un ruolo di primissimo piano nell'ambito delle associazioni: un indagato era presidente di una di queste ed un altro un esponente di rilievo.

L'unico procedimento giudiziario in cui è stato possibile contestare il reato di associazione di tipo mafioso è stato quello instaurato a seguito dell'omicidio volontario pluriaggravato di un cinese accoltellato nel 2001, maturato all'interno della comunità.

La questione è riconducibile a lotte tra famiglie o gruppi associati rivali per il controllo dell'immigrazione illegale.

Gli elementi accusatori a carico degli indagati consentono di parlare di associazione con caratteristiche molto simili a quelle mafiose, anche in

---

<sup>30</sup> Vari clandestini hanno raccontato di aver camminato a piedi per lunghissimo tempo attraverso la rotta balcanica per entrare in Italia dal confine sloveno. Altri hanno raccontato di venire da Parigi dopo aver percorso centinaia di chilometri a piedi.

<sup>31</sup> Per ogni immigrato viene pagata gli italiani ricevono 3.500 euro, solo per fornire l'indirizzo nella richiesta da presentare alla direzione provinciale del lavoro.

relazione ad altri omicidi avvenuti in città diverse aventi sempre come parti offese cinesi e loro connazionali come probabili autori.

Per questo procedimento sono state emesse numerose ordinanze di custodia cautelare a carico di cittadini cinesi, ma soprattutto nei confronti di professionisti pratesi senza il cui supporto non si sarebbe verificata una immigrazione così massiccia.

La comunità cinese si distingue anche per una serie di delitti riconducibili all'offesa della salute riferita all'esercizio di attività mediche e paramediche abusive, alla gestione di approvvigionamenti di derrate alimentari che provengono dalla Cina, alla violazione di norme comunitarie e italiane in materia di alimenti, a tutte le problematiche che riguardano i decessi e le nascite.

Di fronte a problemi che riguardano migliaia di persone che costituiscono un ambiente a sé stante, è ovvio che possono essere presenti fenomeni associativi criminali per la gestione del lucroso giro d'affari.

Sempre in tema di immigrazione clandestina, nell'indagine relativa alla famiglia Hsiang è emerso, con dati obiettivi, che alcune organizzazioni criminali insistenti su Firenze e su Roma operano sotto la direzione unitaria di un personaggio che vive a Parigi.

Alcuni omicidi di cinesi commessi nella capitale francese sono collegati con quelli avvenuti nelle province di Prato e Firenze e personaggi al vertice di organizzazioni che controllano i flussi di immigrazione in Francia hanno soggiornato a Prato.

Sono organizzazioni collegate stabilmente tra di loro e con vaste ramificazioni su scala nazionale ed internazionale.

Riguardo alla legge approvata nell'agosto scorso in Parlamento in materia di tratta di persone, il dottor Giovanni Melillo, sostituto procuratore nazionale antimafia, ha ritenuto di esprimere alcune sue valutazioni: *«...tale legge fornisce uno strumento assai importante nel contrasto a questi fenomeni criminali, vale a dire la possibilità di utilizzare e svolgere operazioni sotto copertura. Si tratta tuttavia di una possibilità resa problematica dal fatto che la norma, almeno per la formulazione da me conosciuta, fa rinvio alla corrispondente disposizione in materia di operazioni antiterrorismo. Ciò comporta, per il rinvio al comma 4 dell'art. 4 della legge antiterrorismo, la necessità che queste operazioni siano svolte da ufficiali appartenenti ai reparti antiterrorismo. È facile comprendere che tale previsione svuota di contenuto la possibilità strettamente riconosciuta alle indagini in questa materia di utilizzare le suddette tecniche investigative. D'altra parte, la natura della norma - che chiaramente è norma eccezionale che non consente interpretazioni né analogiche che estensive - pone il problema di una correzione normativa necessaria per restituire una possibilità, che il legislatore sembra aver voluto accordare, alle forze di polizia e alla magistratura nel contrasto di questi fenomeni criminali».*

Una delle principali difficoltà riguarda la scarsa disponibilità di interpreti e traduttori nei confronti dei quali è sempre forte il rischio che vengano esercitate pressioni con tentativi di condizionamento.

A questo proposito, la DNA ha approntato, su scala nazionale, un elenco con l'indicazione di interpreti e traduttori esperti non solo del cinese mandarino, ma anche dei dialetti maggiormente diffusi in Italia.

Tali problematiche suggeriscono l'introduzione di modifiche normative che consentano di mantenere segrete l'identità anagrafica e fisica delle persone che svolgono questa funzione delicata in tutte le fasi del procedimento. Questo comporterebbe, certamente, implicazioni dal punto di vista della pienezza del diritto di difesa, ma è un problema che esiste e che va risolto.

Di recente è stata sottoscritta la modifica di un accordo tra il Ministero dell'Interno italiano e quello cinese che ha recepito un suggerimento formulato dalla DNA a seguito di indicazioni delle procure distrettuali, relativo alla possibilità di ottenere uno scambio di informazioni sulle utenze telefoniche contattate nella Repubblica Popolare Cinese.

Questi accordi di cooperazione comunque non garantiscono appieno la tempestività degli scambi di informazioni in quanto sono tutti affidati alla cooperazione tra polizie.

La Guardia di Finanza, su *input* della Procura di Prato, ha eseguito un monitoraggio sulle attività economiche dei cittadini cinesi nelle province in cui si è registrata una loro maggiore presenza: Torino, Milano, Roma, Napoli, Firenze e Prato.

In particolare sono state fatte verifiche a campione sugli acquisti di immobili negli ultimi cinque anni.

Il controllo non ha evidenziato figure criminali di particolare rilievo, anche perché limitato alle denunce di acquisto degli immobili.

È opportuno ricordare che la Guardia di Finanza, tra il 2001 ed il 2002, ha concluso indagini su diciotto segnalazioni per operazioni sospette, di cui otto ancora in corso di approfondimento e sta effettuando un monitoraggio dei *call center* e delle agenzie multifunzionali, che di fatto agiscono da intermediari nell'invio di danaro verso l'estero.

Sempre sulle segnalazioni delle banche per operazioni sospette dal 1997 al 2001, i dati incrociati con quelli degli archivi della Guardia di Finanza non hanno fornito elementi di collegamento diretto con la criminalità organizzata tradizionale.

Va comunque precisato che la comunità cinese ha una particolare e diffusa attitudine ad usare denaro contante e ad avere una diffidenza verso il sistema bancario. Non risulta che la DDA di Firenze abbia ricevuto dall'Ufficio Italiano Cambi segnalazioni di operazioni sospette.

La tecnica definita «spallonaggio», cioè il trasferimento in contante anche di masse rilevanti di denaro, è obiettivamente una caratteristica di gruppi di cinesi non solo per i trasferimenti interni alla comunità, ma anche verso l'estero; tale tecnica viene utilizzata proprio perché non lascia alcuna traccia.

In particolare una consistente parte del ricavato delle attività lecite e illecite viene riversata nella Repubblica Popolare Cinese, che ha posto particolare attenzione al fenomeno istituendo un apposito ufficio per lo sviluppo delle relazioni con i cinesi residenti all'estero.

In Cina è in funzione un'agenzia governativa facente capo al potere esecutivo che, se interpellata, potrebbe fornire indicazioni sui movimenti finanziari registrati in ingresso e provenienti dall'Italia.

I reati commessi dalla comunità cinese riguardano l'immigrazione clandestina, il sequestro di persona a scopo di estorsione e le estorsioni in genere e presuppongono un'organizzazione criminale operante in Cina con diramazioni nei vari paesi utilizzati per il transito dei clandestini ed un'organizzazione criminale in Italia, capace di gestire la seconda parte del trasferimento.

Attualmente i cinesi sono entrati nel mercato della droga, con una distribuzione anche all'esterno della loro comunità, e dello sfruttamento della prostituzione di loro connazionali.

La Direzione Distrettuale Antimafia ha in corso cinque procedimenti, per associazione di stampo mafioso, a carico di cinesi.

Il primo procedimento che la procura distrettuale di Firenze ha trattato nel 1999 è quello che ha portato alla sentenza definitiva di condanna per l'art. 416-*bis* c.p. a carico dei componenti di un gruppo mafioso capeggiato da Hsiang Ke Zhi.

Nell'occasione sono state utilizzate le dichiarazioni di un cittadino francese, in contatto con gruppi criminali che si occupavano dell'organizzazione clandestina cinese a livello europeo, il quale ha fornito notizie dettagliate sul gruppo mafioso che agiva su Firenze, Prato, Parigi e Budapest.

Sono stati ricostruiti solo i fatti accaduti a Firenze, Prato e Parigi e non quelli avvenuti a Budapest per la scarsa collaborazione dell'autorità giudiziaria ungherese.

Un'altra indagine, avviata nel 2000, ha portato alla emissione di una ordinanza di custodia cautelare nei confronti di alcuni componenti di un'organizzazione criminale facente capo a Zhu Lianji, soggetto strettamente legato al gruppo di Hsiang Ke Zhi, detenuto nelle carceri italiane.

L'inchiesta ha consentito di confermare l'esistenza di una rotta balcanica dell'immigrazione clandestina cinese, il fenomeno delle false autorizzazioni nominative al lavoro conseguite con la compiacenza di cittadini italiani nonché il coinvolgimento della criminalità organizzata bosniaca.

Sono pure state acquisite risultanze conoscitive nuove sulla criminalità cinese, che ha ampliato i propri interessi e, dal solo controllo dell'immigrazione clandestina, oggi è in grado di gestire tutte le attività lecite o illecite svolte all'interno della comunità in ambito nazionale.

Il Procuratore di Prato, dottor Beniamino Deidda, ha affermato che l'attività del suo ufficio risente fortemente dello scarso numero di magistrati che si occupano delle indagini.

Prato ha una popolazione di 200.000 abitanti; dopo Firenze e Bologna è la terza città del centro Italia, e i sei sostituti, di cui cinque presenti, non riescono a seguire tutte le indagini considerata anche la presenza, a Montemurlo, di gruppi appartenenti alla camorra napoletana di Ercolano. In quel territorio vengono perpetrati estorsioni ed incendi di imprese con modalità di tipo mafioso.

Gli enti locali: iniziative intraprese e problematiche affrontate riguardo l'immigrazione cinese.

A Prato c'è una percentuale di immigrati almeno doppia rispetto a quella esistente nella Regione e questa situazione crea oggettivamente delle difficoltà dal punto di vista della gestione locale poiché l'organico di tutti gli uffici pubblici non è strutturato per far fronte ad una così alta presenza di stranieri.

Molti cinesi si sono inseriti in attività economiche che stavano scomparendo, in particolare quella delle confezioni, contribuendo a mantenere in vita lanifici e laboratori di tessitura che, diversamente, avrebbero dovuto interrompere le attività.

I cinesi hanno sostituito i pratesi nella lavorazione del tessile non solo con prodotti confezionati in Italia, ma anche importando merci lavorate nel loro paese a costi esigui.

La Provincia, tra le varie iniziative intraprese per cercare di inserire la comunità cinese nella società pratese, ha avviato dei progetti per lo scambio di esperienze nel settore medico, in quello dell'istruzione, della comunicazione, nonché un collegamento con il consolato cinese di Firenze.

La CISL di Prato, dal canto suo, gestisce su una televisione locale un notiziario in tre lingue: italiano, arabo e cinese.

Sin dal 1999 l'amministrazione provinciale ha iniziato a lavorare per trovare metodologie che permettessero di avvicinare le due realtà, molto distanti tra di loro.

Sono stati avviati molti incontri anche in Cina, presso l'ambasciata italiana a Pechino e nella città di Shanghai, per ottenere collaborazione con quella pubblica amministrazione ed arrivare ad un vero e proprio patto di gemellaggio.

Nell'ottobre 2002 e nel marzo 2003, in Italia, sono stati conclusi e siglati due accordi che hanno permesso all'amministrazione provinciale di diventare un interlocutore importante e credibile nei confronti delle associazioni presenti sul territorio e di creare una più fattiva collaborazione con le nostre Forze dell'ordine per un controllo di legalità e di rispetto delle regole, al fine di ottenere una immigrazione regolare.

Prato è un distretto storico legato prevalentemente all'attività tessile, una filiera che ruota attorno a migliaia di piccole imprese.

La comunità cinese si è inserita in questa realtà e, nel giro di pochissimi anni, la presenza in massa di stranieri ha sollevato problemi amministrativi e sociali molteplici e differenziati.

Con la creazione di piccole imprese artigiane i cinesi hanno instaurato un rapporto di committenza diretta con l'imprenditore ed occupato una parte sempre più vasta della filiera tessile, grazie anche alle risorse economiche che vengono investite per impiantare nuove attività e per ampliare quelle già esistenti<sup>32</sup>.

---

<sup>32</sup> Hanno occupato soprattutto una zona della città, la cosiddetta zona del «macrolotto zero», un'area industriale della fine della seconda guerra mondiale con vecchi capannoni.

L'amministrazione comunale ha costituito un osservatorio sull'immigrazione ed ha condotto una serie di studi per favorire l'integrazione ed il processo scolastico<sup>33</sup> nonché istituito corsi di lingua italiana per stranieri e corsi sul sistema bancario perché i cinesi non erano abituati ad avere rapporti con le banche.

L'assessorato ai servizi sociali e alla città multietnica è incaricato a svolgere tali attività ed agisce in collaborazione con il Centro Ricerca e Servizi per l'Immigrazione, costituito insieme all'Università di Firenze.

Non v'è dubbio che i cinesi abbiano una forte disponibilità di risorse finanziarie, utilizzate per effettuare importanti operazioni di acquisizioni immobiliari<sup>34</sup>.

Nella città da tre quattro anni è stato attivato un centro che fa capo al Comune ed all'Università con lo scopo di effettuare un monitoraggio sui vari fenomeni connessi all'immigrazione ed alla questione della criminalità.

Nella recente regolarizzazione è affiorato un traffico illecito, di svariati miliardi delle vecchie lire, per l'acquisto dei requisiti necessari per l'emersione, nel quale sono stati coinvolti mediatori stranieri, commercianti italiani e numerosi immigrati<sup>35</sup>.

Le aziende, in genere di piccola dimensione e a conduzione familiare, si sono formate sulla base di una commessa italiana ed alcune, circa un centinaio, nel tempo si sono rafforzate uscendo dal rapporto di committenza per costituire catene di pronto moda autonome. Altre si stanno indirizzando all'*import-export* ed hanno iniziato a costruire, con capitali acquisiti in Italia, fabbriche in Cina, i cui prodotti vengono poi importati nel nostro Paese.

Nel complesso la comunità cinese ha una forte cultura del lavoro ed alto rispetto delle Autorità.

Attualmente tutti i bambini cinesi in età scolastica frequentano le scuole italiane ed i giovani, a differenza delle persone adulte poco propense ad imparare la nostra lingua e chiuse nel loro ambiente, si stanno lentamente integrando. Per migliorare l'inserimento negli uffici comunali è stata prevista la presenza dell'interprete e nella cosiddetta zona *China-town* di un vigile di quartiere.

Tutte le problematiche connesse al fenomeno della immigrazione ed alla presenza sul territorio delle comunità straniere sono state poste all'attenzione del Comitato Provinciale per l'ordine e la sicurezza pubblica che in questi ultimi anni si è riunito una ventina di volte.

---

<sup>33</sup> Dai dati si è registrata nelle scuole una forte presenza di ragazzi stranieri, non solo cinesi.

<sup>34</sup> La disponibilità di ampie risorse è una caratteristica dei cinesi e non delle comunità pakistane, nordafricane o albanesi.

<sup>35</sup> Il costo di ogni pratica di regolarizzazione oscillava tra i 4.000 ed i 12.000 euro e ciò fa presupporre vi fosse l'interessamento anche di gruppi italiani della criminalità organizzata collegati con altrettante consorterie affaristiche all'interno della comunità. La certificazione per la regolarizzazione dell'immigrato veniva concordata attraverso la creazione di una falsa serie di documenti.

A parere del sindaco «... i risultati si sono visti in un processo di collaborazione tra le varie forze, però il nodo, cioè il numero dei controlli derivati dalla presenza degli uffici dello Stato, non è stato risolto».

Gli stessi vigili urbani hanno proceduto a centinaia di controlli sugli aspetti amministrativi e commerciali con personale della ASL, elevando numerosissimi verbali per violazioni urbanistiche e sanitarie ed inviando migliaia di denunce alla A.G., che ha emesso molte ordinanze di sequestro.

Il problema dello sfruttamento della manodopera è molto forte ma i competenti uffici del lavoro o dell'INPS non hanno, nel proprio organico, personale sufficiente a svolgere i necessari controlli<sup>36</sup>.

Sia le nascite che le morti vengono regolarmente registrate e quanto si racconta in merito all'assenza di decessi è privo di fondamento.

I rapporti tra il comune e le associazioni di cinesi sono assai limitati, dal momento che non sempre esistono garanzie di legalità, mentre sono stabili con il consolato.

La Polizia municipale ha organizzato, istituendo al suo interno una unità specialistica composta da quattro uomini più un ufficiale, una serie di controlli sulle aziende degli immigrati.

Nel corso dell'attività è stato riscontrato che i cinesi comprano o affittano dei locali con destinazione d'uso industriale o artigianale che poi, abusivamente, con modifiche interne trasformano anche in abitazione.

È stata costituita, inoltre, una squadra, composta da sei persone, specializzata nel controllo delle attività commerciali, perché oltre alle numerose aziende esistono più di sessanta esercizi commerciali avviati da extracomunitari.

La squadra ha operato nel corso di questi ultimi quattro anni insieme alla polizia e al personale della ASL.

Nel 2002 sono stati eseguiti 450 controlli con il sequestro di circa 15.000 articoli commerciali: borse e compact disc contraffatti, prodotti importati abusivamente senza marchio ed altro.

Sono stati chiusi due laboratori di pelletteria, che celavano nelle stanze retrostanti un laboratorio medico e dentistico.

Nella stragrande maggioranza dei casi ad ogni laboratorio è annessa una abitazione abusiva<sup>37</sup>.

Tutti i titolari non in regola sono stati denunciati per abuso edilizio e la parte abusiva è stata demolita.

Di fronte ad una così massiccia presenza di immigrati il corpo dei vigili è stato riorganizzato con lo scopo di intervenire massicciamente nei controlli e di far rispettare le ordinanze e le normative.

<sup>36</sup> In tale ottica sono stati sollecitati a questi ultimi uffici controlli per verificare le condizioni dello sfruttamento della manodopera ed alla GDF in merito ai rapporti tra aziende italiane e cinesi.

<sup>37</sup> Nel 2000 sono stati controllati 20 laboratori; nel 2001, 115; nel 2002, 132; nel 2003, 83.

Maghrebini, nigeriani e albanesi hanno un atteggiamento insofferente e talvolta violento nei confronti dei vigili, mentre i cinesi sono più corretti.

A Prato i gruppi più forti della comunità provengono da tre diverse province cinesi (in prevalenza dallo Zhejang) ed hanno caratteristiche culturali, obiettivi ed interessi completamente diversi.

Al loro interno comprendono persone disoccupate ed altre milionarie e sono sempre più numerosi i casi di cittadini cinesi che denunciano i soprusi ed i raggiri di cui sono vittime<sup>38</sup>.

Negli anni scorsi, proprio per la denuncia di un ragazzo cinese che era stato raggirato ed aveva firmato una busta paga sulla quale era riportata un'attività diversa da quella realmente svolta, è stata avviata un'indagine che ha permesso di scoprire una serie di attività illegali nelle quali erano coinvolti anche molti commercialisti.

Le maggiori difficoltà in termini di denunce si riscontrano quando la posizione amministrativa dello straniero è più debole.

Non vi sono elementi per poter affermare che vi siano minori non in età da lavoro impiegati in attività lavorative.

Il comune ha avviato una indagine conoscitiva sulle proprietà immobiliari acquistate dalla comunità cinese, controllando materialmente sul territorio i residenti e le società. Le proprietà accertate sono in numero consistente anche se non elevato, ma l'elemento particolarmente importante è che, a seguito di questa attività, oggi è possibile conoscere l'esatto indirizzo, il numero civico ed il numero degli occupanti di ogni abitazione.

Per quanto riguarda il fenomeno della droga, tra i giovani cinesi vi è spaccio ed uso di droghe sintetiche, mentre la prostituzione è in evoluzione e si svolge prevalentemente nelle abitazioni.

### Le imprese commerciali regolari e la piaga del lavoro nero

Già nel 1992, a seguito di una indagine della Camera di Commercio di Firenze all'epoca competente anche per il territorio di Prato, risultava una significativa presenza di imprese cinesi sul territorio.

Al settembre 2002 queste ultime hanno raggiunto il numero di 1.600, su un totale di 2.800 imprese straniere e costituiscono circa il 12% di quelle presenti sul territorio; 1.048 sono le ditte artigiane cinesi.

Il maggiore sviluppo è avvenuto nel settore tessile ed in particolare modo nel ramo delle confezioni.

Attraverso controlli sui posti di lavoro a molte ditte cinesi sono state applicate sanzioni per violazioni amministrative, ma vi è una obiettiva difficoltà a riscuotere i proventi.

Dopo il 1997 si è passati in un anno da trecento a mille imprese poiché la legge Turco-Napolitano ha permesso ai lavoratori cinesi di iscri-

---

<sup>38</sup> In molti casi la denuncia è stata presentata perché il soggetto cinese si è trovato di fronte persone che parlavano la sua lingua.



versi alla Camera di Commercio come lavoratori autonomi ed ottenere il permesso di soggiorno.

Anche con la recente legge la registrazione dei clandestini è stata molto rilevante.

Questo aspetto, da un lato positivo, preoccupa le associazioni di categoria per i risvolti che ha avuto ed avrà sul mercato del tessile e su quello immobiliare, dove i prezzi sono lievitati.

I controlli dell'INPS, della Guardia di Finanza e di altri enti sono insufficienti e la irregolarità è dilagante: non vengono pagati contributi e tasse, l'accumulo di denaro altera i mercati immobiliari e del commercio, non risultano controlli dei movimenti bancari.

Sono state inoltrate in questo senso richieste al Sottosegretario all'Interno Mantovano, il quale si è impegnato a creare un tavolo interministeriale per ottenere il potenziamento di alcuni uffici pubblici.

Le attività aperte dai cinesi nel settore del commercio sono rivolte prevalentemente alla stessa comunità e solo pochissime al mercato locale.

Ci sono alcuni laboratori di pelletteria che producono e vendono anche al minuto e non solo all'ingrosso.

Gran parte di questa elevata produzione non viene smerciata a Prato ma nei pronto moda dei mercati interni ed internazionali.

È opportuno che vengano aumentati i controlli sotto l'aspetto fiscale, contributivo, della sicurezza e idoneità dei luoghi di lavoro, perché il mancato rispetto delle normative crea concorrenza sleale.

Dal 1999 l'Istituto, che si avvale di dodici ispettori, dispone di programmi specifici per il controllo delle aziende cinesi e particolarmente interessante appare il raffronto dei dati contenuti nello schema seguente:

Anno controllo	1999	2000	2001	2002	Nov. 2003
Aziende controllate	94	124	128	75	46
Aziende che operano in nero	32	93	27	12	/
Lavoratori regolari	34	200	218	110	/
Lavoratori in nero	512	541	764	339	76
Lavoratori clandestini	57	181	341	158	4
Sanzioni irrogate	2.414 milioni £	3.200 milioni £	3.250 milioni £	741.000 €	585.000 €
Somme riscosse	14 milioni £	27 milioni £	48 milioni £	57.422 €	25.175 €

Nell'anno 2002 sono stati inoltre effettuati 55 accertamenti a carico di lavoratori autonomi, di cui 15 a carico di esercenti attività commerciali e 40 relativi ad artigiani, individuando non iscritti 14 titolari ed un collaboratore nella gestione speciale commercianti ed un titolare e 25 coadiutori nella gestione artigiani.

Nel 2003 gli accertamenti relativi ai lavoratori autonomi sono stati 12, di cui 6 a carico di commercianti e 6 a carico di artigiani; non risultavano iscritti 4 titolari ed un collaboratore nella gestione commercianti ed un titolare e 5 coadiutori nelle imprese artigiane.

I controlli dell'Ufficio Provinciale del Lavoro, composto da quattro ispettori e tre carabinieri, tendono a verificare i rapporti di lavoro dell'azienda italiane e cinesi.

Le difficoltà per procedere ai controlli delle aziende cinesi sono legate principalmente a due fattori:

1. prevalentemente lavorano di notte e di giorno sono chiuse;
2. cambiano continuamente sede nello stesso territorio pratese o in un comprensorio che riguarda la provincia di Pistoia ed il nord-est.

Un dato da sottolineare riguarda i titolari delle aziende: sono molto giovani. Questo aspetto apre degli interrogativi per quanto riguarda la provenienza degli investimenti.

Gli interventi normalmente avvengono su segnalazione della procura o di iniziativa, ma non risulta mai pervenuta una denuncia proveniente da un lavoratore di etnia cinese.

Un altro aspetto sul quale è in corso una attività di approfondimento è quello relativo al gran numero di richieste di regolarizzazione di donne cinesi come badanti e come colf, avanzate da connazionali che vivono in Italia<sup>39</sup>.

Riguardo all'ultima sanatoria ci sono state in provincia di Prato 7.000 domande, molte delle quali sono state rigettate perché dai controlli eseguiti è stata riscontrata una inidoneità dei locali dove avrebbero dovuto alloggiare.

Non risultano esservi zone inaccessibili ai controlli eseguiti da personale della direzione provinciale del lavoro e del nucleo carabinieri che vi opera.

Tale personale, però, è assolutamente insufficiente a sopperire a tutte le attività richieste dai lavoratori italiani e dai controlli in genere di tutte le aziende.

Nel 2002 dai controlli effettuati sulle aziende cinesi è emerso quanto segue: aziende regolari 1, aziende irregolari 67, lavoratori cinesi clandestini 71, lavoratori irregolari 18, illeciti amministrativi 495, ipotesi di reato per occupazione clandestina 43, altre ipotesi di reato 25.

Il recupero contributivo è stato di 165.000 euro, mentre le sanzioni riscosse sono state pari a 26.000 euro.

Nel 2003 aziende regolari 3, irregolari 25, lavoratori clandestini 35, lavoratori irregolari 12, ipotesi di reato per occupazione clandestina 10, altre ipotesi di reato 15; 102 illeciti amministrativi contestati con irrogazione di sanzioni amministrative per un ammontare di 23.851 euro ed una evasione accertata pari a 59.137 euro.

Le difficoltà obiettive riscontrate durante i controlli nelle ore notturne si riferiscono al fatto che molte aziende sono dotate di sistemi di doppia entrata e di video citofoni che permettono di individuare chi accede agli edifici per rendere difficile l'accesso e, quindi, di prevenire gli interventi.

---

<sup>39</sup> Sono iscrizioni fittizie all'INPS perché una lavoratrice riceve per maternità intorno ai 6-7 milioni delle vecchie lire, mentre come dipendente il calcolo si effettua in base allo stipendio percepito.

Un particolare anomalo ma interessante, riscontrato durante i sopralluoghi, è l'assenza dal luogo di lavoro degli operai regolarmente iscritti che risultano assunti per brevi periodi e non hanno una contribuzione piena.

Ci sono dei riscontri che riguardano le fatturazioni false emesse attraverso un meccanismo che coinvolge più ditte registrate a nome di uno stesso soggetto, ma che di fatto non esistono. Ogni ditta fattura per lo stesso quantitativo di merci, determinando così una sistematica nonché devastante evasione contributiva e fiscale perché le fatture false vengono considerate come costi sostenuti.

### **Popolazione cinese residente a Prato. Struttura demografica**

La struttura demografica della comunità cinese, caratterizzata da un rapporto abbastanza equilibrato tra i sessi e da un'articolata composizione per fasce di età con una forte presenza di bambini in età scolare e prescolare, si differenzia nettamente da quella di altri gruppi di immigrati ed evidenzia l'avanzato stadio del processo di stabilizzazione complessivamente raggiunto dalla comunità.

Tali caratteristiche, connesse alla dimensione prevalentemente familiare di questa immigrazione ed al suo antecedente sviluppo in Italia e in Europa, hanno contraddistinto l'immigrazione cinese a Prato e si sono progressivamente accentuate, soprattutto per quanto riguarda la consistente presenza delle fasce più basse di età e, in particolare, della popolazione infantile nata, in gran parte, in quest'ultima provincia o in altre città italiane.

Nel 2003 vi è stata una modesta crescita della popolazione cinese, da 5.335 a 5.457, senza sostanziali cambiamenti nel rapporto tra i sessi, sempre piuttosto equilibrato, con una popolazione maschile di 2.845 persone, pari al 52,13% del totale, e una popolazione femminile di 2.612, pari al 47,87%.

La distribuzione, per classi di età, si mantiene molto articolata e con una forte presenza di giovani e giovanissimi. Circa il 15% (821, pari al 15,04%) degli iscritti alla anagrafe non ha ancora compiuto i sei anni e quasi il 36% (1.947, pari al 35,71%) ne ha meno di 21.

Il confronto con i dati dell'anno antecedente mostra un notevole aumento dei giovani tra i 6 e i 20 anni di età (da 1.007, pari al 18,87% a 1.126, pari al 20,63%), mentre si riduce leggermente la presenza di bambini da 0 a 5 anni (da 842 a 821) e diminuisce anche quella degli adulti nelle fasce comprese tra i 31 e i 40.

La presenza degli ultrasessantenni è costantemente aumentata, in seguito alla stabilizzazione di tanti immigrati, ed ora sfiora il centinaio di unità.

## Residenti cinesi. Distribuzione per classi di età e circoscrizione Dati al 31/12/03

Classi di età	Circoscrizione					(*)	Totale
	Centro	Est	Nord	Ovest	Sud		
0-5	326	77	130	158	130	0	821
6-10	129	28	50	54	46	0	307
11-15	129	35	41	76	57	0	338
16-20	186	52	57	111	75	0	481
21-25	236	54	82	95	84	0	551
26-30	274	55	104	120	117	0	670
31-35	218	77	97	127	121	1	641
36-40	272	67	86	138	108	0	671
41-45	184	37	52	89	52	0	414
46-50	133	25	45	46	41	0	290
51-55	64	8	9	24	23	0	128
56-60	16	1	11	12	12	0	52
61-65	14	2	5	8	12	0	41
66-70	11	5	3	12	5	0	36
oltre 70	5	1	3	4	3	0	16
Totale	2.197	524	775	1.074	886	1	5.457

(\*) Senza fissa dimora o irreperibile

Fonte: Anagrafe comunale di Prato

Elaborazione: Banca Dati Centro Ricerche e Servizi per l'Immigrazione del Comune di Prato

### Distribuzione territoriale

La presenza della popolazione cinese ha coinvolto, seppure in misura molto differenziata tra loro, quasi tutte le zone della città.

Dall'anno 1997 sono avvenuti dei cambiamenti sulla distribuzione territoriale ai quali hanno contribuito sia la sistemazione dei nuovi arrivati, sia la consistente mobilità dei residenti cinesi, tra i quali piuttosto frequenti risultano i trasferimenti di abitazione.

Dalla fine del 2002 alla fine del 2003 il numero di residenti cinesi passa da 5.335 a 5.457, con una concentrazione sempre più crescente nel centro città, storicamente la più coinvolta dal fenomeno<sup>40</sup>.

Il confronto con i dati degli anni antecedenti mostra un rafforzamento della mobilità all'interno del territorio comunale, già emersa nel corso del precedente biennio dopo un periodo (1999-2000) che si era, invece, caratterizzato per l'affermarsi di una maggiore stabilità alloggiativa degli immigrati<sup>41</sup>.

<sup>40</sup> Oltre il 40% dei cinesi risiedono infatti in questa zona dove essi costituiscono più del 46% della popolazione straniera e oltre il 6% del totale dei residenti (un'incidenza molto più alta di quella registrata nelle altre circoscrizioni dove tale percentuale oscilla attorno al 2% o al 3%).

<sup>41</sup> Nel corso dell'anno hanno cambiato abitazione quasi il 12% dei residenti cinesi, contro il 10% circa registrato nel 2002 e lo scarso 8% del 2001.

## Residenti cinesi. Distribuzione per circoscrizione. Dati al 31/12/03

Circoscrizione	Tot. V.A.	Cinesi V.%	Tot. Stranieri	Tot. Residenti	%Cinesi su stranieri	% cinesi su resid.
nord	775	14,20	2.189	38.158	35,40	2,03
sud	886	16,24	2.185	40.206	40,55	2,20
est	524	9,60	1.734	31.516	30,22	1,66
ovest	1.074	19,68	2.259	34.439	47,54	3,12
centro	2.197	40,26	4.752	33.589	46,23	6,54
senza fissa dimora o irreperibile	1	0,02	8	115	12,50	0,87
Totale	5.457	100	13.127	178.023	41,57	3,07

Fonte: Anagrafe comunale di Prato

Elaborazione: Banca Dati Centro Ricerche e Servizi per l'immigrazione del Comune di Prato.

### Percorsi migratori

Lo sviluppo dell'immigrazione cinese a Prato, verificatosi a partire dal 1990, è stato determinato dagli arrivi provenienti sia dalla Repubblica Popolare Cinese, sia da varie città italiane o europee, sospinti dalle possibilità di inserimento economico offerte dal mercato locale.

Molti cittadini cinesi presenti a Prato hanno alle spalle precedenti esperienze migratorie e si sono trasferiti più volte, come risulta dal confronto tra luogo di nascita, luogo di provenienza ed eventuale luogo di matrimonio.

I dati del 2003 indicano che appena il 64% circa (3.500 su 5.457, pari al 64,14%) dei residenti cinesi è giunto a Prato direttamente dalla Repubblica Popolare Cinese e oltre il 21% è nato in Italia o in stati esteri diversi dalla propria nazione di origine (nella maggior parte dei casi la Francia).

Il confronto con i dati del 2002 indica un incremento dei nati a Prato, che arrivano ormai a superare il migliaio e costituiscono quasi il 19% dei residenti.

Più consistente è l'aumento dei nati in Cina che è determinato soprattutto dagli originari del Zhejiang, la componente storicamente maggioritaria tra i cinesi di Prato (e del resto d'Italia). Il loro numero è cresciuto nell'ultimo anno di quasi un centinaio di unità e l'anagrafe comunale è arrivata a contarne oltre 4.000 (4.008, pari al 93,58% dei nati in Cina), mentre si è leggermente assottigliata la presenza degli originari del Fujian (dai 189 del 2002 ai 166 del 2003), iniziatisi a sviluppare verso la fine degli anni '90, e modesto è l'incremento dei nativi di altre aree della Cina che restano ancora un'esigua minoranza (109 persone in tutto, pari al 2,54%).

## Residenti cinesi per anno di immigrazione. Dati al 31/12/2003

Anno	Numero cinesi	
	V.A.	V.%
1973	2	0,04
1978	1	0,02
1984	2	0,04
1988	1	0,02
1989	9	0,16
1990	173	3,17
1991	130	2,38
1992	102	1,87
1993	65	1,19
1994	35	0,64
1995	40	0,73
1996	209	3,83
1997	410	7,51
1998	324	5,94
1999	321	5,88
2000	421	7,71
2001	661	12,11
2002	807	14,79
2003	918	16,82
a Prato dalla nascita	787	14,42
Dato mancante	39	0,71
Totale	5.457	100,00

Fonte: Anagrafe comunale di Prato

Elaborazione: Banca Dati Centro Ricerche e Servizi per l'Immigrazione del Comune di Prato

## Residenti cinesi per area e luogo di provenienza. Dati al 31/12/03

Area di Provenienza	V.A.	V.%
R.P.C.	3.500	64,14
Altri stati esteri	8	0,15
a Prato da nascita	787	14,42
Altri Toscana	405	7,42
Altre regioni italiane	482	8,83
Dato mancante	275	5,04
Totale	5.457	100,00
Stati esteri	V.A.	V.%
Rep. Pop. Cinese	3.500	99,77
Francia	4	0,11
Germania	1	0,03
Grecia	1	0,03
Spagna	1	0,03
Paesi Bassi	1	0,03

## XIV LEGISLATURA - DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI - DOCUMENTI

Toscana	V.A.	V.%
a Prato da nascita	787	66,02
Montemurlo (PO)	78	6,54
Carmignano (PO)	34	2,85
Vaiano (PO)	9	0,76
Poggio a Caiano (PO)	6	0,50
Cantagallo (PO)	4	0,34
Firenze	91	7,63
Firenze prov.	110	9,23
Pistoia e prov.	46	3,86
Arezzo e prov.	10	0,84
Livorno	7	0,59
Pisa	4	0,34
Lucca	6	0,50
Altre regioni	V.A.	V.%
Torino e prov.	57	11,83
Milano e prov.	69	14,32
Brescia e prov.	10	2,07
Verona e prov.	8	1,66
Bologna e prov.	17	3,53
Reggio Emilia e prov.	12	2,49
Genova	9	1,87
Ancona e prov.	9	1,87
Perugia e prov.	60	12,45
Roma e prov.	62	12,86
Latina (prov.)	6	1,24
Napoli (prov.)	70	14,52
Avellino e prov.	7	1,45
Altre province	86	17,84

Fonte: Anagrafe comunale di Prato

Elaborazione: Banca Dati Centro Ricerche e Servizi per l'Immigrazione del Comune di Prato

Residenti cinesi per area e luogo di nascita. Dati al 31/12/03

L. nascita	V.A.	V.%
R.P.C.	4.283	78,49
Altri stati esteri	12	0,22
Italia	1.162	21,29
Totale	5.457	100,00
R.P.C.	V.A.	V.%
Zhejiang	4.008	93,58
Fujian	166	3,88
Shanghai	29	0,68
Jiangxi	19	0,44
Liaoning	18	0,42
Xinjiang	6	0,14

Hunan	5	0,12
Heilongjiang	6	0,14
Sichuan	6	0,14
Beijing	5	0,12
Gansu	3	0,07
Guangdong	1	0,02
Guangxi	2	0,05
Shandong	2	0,05
Hebei	2	0,05
Anhui	1	0,02
Chongquin	1	0,02
Hubei	1	0,02
Jiangsu	1	0,02
Tianjin	1	0,02
Altri stati esteri	V.A.	V.%
Francia	10	83,33
Paesi Bassi	1	8,33
Germania	1	8,33
	V.A	V.%
Prato	1.030	88,64
Montemurlo	1	0,09
Vaiano	1	0,09
Firenze	34	2,93
Firenze (prov.)	15	1,29
Pistoia e prov	5	0,43
Lucca	2	0,17
Siena	1	0,09
Arezzo (prov.)	1	0,09
Grosseto	1	0,09
Torino	5	0,43
Brescia	4	0,34
Milano e prov	11	0,95
Genova	2	0,17
Reggio Emilia e prov	6	0,52
Modena (prov.)	2	0,17
Roma	11	0,95
Latina (prov.)	3	0,26
Ascoli Piceno e prov	2	0,17
Teramo e prov	2	0,17
Napoli (prov.)	2	0,17
Salerno e prov	5	0,43
Altre province	16	1,38

Fonte: Anagrafe comunale di Prato

Elaborazione: Banca Dati Centro Ricerche e Servizi per l'Immigrazione del Comune di Prato

### Movimenti migratori annuali

I movimenti migratori dei residenti cinesi non sono soltanto in entrata nel territorio comunale ma anche in uscita da esso.



I dati del 2003 rilevano il perdurare di movimenti migratori nel corso dell'intero anno, con un incremento delle entrate (in parte determinato dall'ultimo provvedimento di regolarizzazione) e un aumento solo apparente delle uscite. Il numero di queste ultime risulta, infatti, superiore al reale per l'incidenza delle cancellazioni anagrafiche conseguenti alla revisione censuaria (539 cancellazioni e 560 emigrati).

Limitando la nostra analisi ai soli movimenti migratori avvenuti nell'anno, netta è la prevalenza di quelli in entrata dalla nazione di origine, ma si registra anche una crescita del flusso proveniente dalla provincia di Napoli (in particolare dal comune di San Giuseppe Vesuviano).

Circa il 28% degli immigrati sono sposati e quasi il 40% sono coniugi o figli di altri immigrati. Il confronto con i dati dell'anno antecedente mostra, però, una netta riduzione della loro incidenza e un forte incremento di capifamiglia (dal 24% al 34%) e altri parenti (dal 25% al 27%). Consistente risulta pure l'aumento del numero di arrivi individuali: oltre il 38% dei nuovi residenti cinesi (contro lo scarso 29% registrato nel 2002) sono giunti a Prato da soli e diminuisce tra di essi la percentuale di coloro che avevano già dei parenti ad attenderli in città (dal 49% al 41%).

Se la dimensione familiare appare indebolirsi nei movimenti in entrata dell'ultimo anno, essa si rafforza, invece, tra quelli in uscita. È aumentata, infatti, la percentuale di persone che emigrano insieme ad altri membri della famiglia e di coloro che non lasciano alcun membro residente a Prato.

Molti emigrati, soprattutto tra le donne, sono persone sposate e cresce tra di essi l'incidenza dei figli, oltre il 30% contro il 27% del 2002.

Le mete prevalenti sono la Toscana, il Veneto, la Lombardia e l'Emilia Romagna. Diminuiscono, invece, gli spostamenti verso la Campania e triplicano quelli verso la Sicilia, che è diventata, improvvisamente, uno dei luoghi di maggior interesse tra gli emigrati cinesi di Prato. Questo è un dato che merita di essere convenientemente approfondito anche per le implicazioni tra le consorterie mafiose locali e le paritetiche organizzazioni criminali cinesi. Gli interessi economici che ruotano intorno alla immigrazione clandestina ed alla produzione di prodotti contraffatti ed a basso costo sono tali da giustificare una partecipazione della mafia, orientata ad allargare le frontiere dei traffici illeciti.

Più limitati sono i movimenti verso altre aree geografiche, tra i quali si continuano a registrare anche sporadici casi di rientro nella madrepatria, un fenomeno, questo, che ha dimensioni molto esigue ma che è ormai divenuto costante negli ultimi anni.

Residenti cinesi. Immigrati per area di provenienza nel 2003. Dati al 31/12/03

Area	V.A.	V.%
Toscana	67	6,11
Campania	42	3,83
Lombardia	23	2,10
Umbria	17	1,55
Piemonte	9	0,82
Veneto	7	0,64
Lazio	7	0,64
Sicilia	6	0,55
Emilia Romagna	5	0,46
Liguria	4	0,36
Puglia	2	0,18
Marche	2	0,18
Abruzzo	1	0,09
RPC	786	71,72
Francia	1	0,09
Grecia	1	0,09
Dato mancante	116	10,58
Totale	1.096	100,00

Fonte: Anagrafe comunale di Prato

Elaborazione: Banca Dati Centro Ricerche e Servizi per l'Immigrazione del Comune di Prato

### *Famiglia e legami parentali*

L'immigrazione cinese ha un carattere prevalentemente familiare e ampi sono i legami parentali che uniscono tra loro i membri della comunità. La presenza di singoli individui, così diffusa in altri gruppi di immigrati, è sempre stata assai limitata nella comunità cinese di Prato, composta fin dall'inizio da una stragrande maggioranza di famiglie con figli e/o altri parenti di vario ordine e grado.

La rete dei legami parentali, che uniscono spesso anche più famiglie tra loro, si è ampliata progressivamente con l'incremento della popolazione cinese e incide rilevantemente su molteplici aspetti del processo migratorio, condizionando sia i movimenti in entrata e in uscita dal territorio comunale che le modalità di inserimento nella realtà pratese.

Agli originari vincoli di sangue si affiancano quelli creati successivamente all'espatrio in seguito ai matrimoni e alle nascite il cui numero ha sempre inciso, notevolmente, sull'aumento della popolazione cinese residente nel territorio comunale.

La presenza di celibi e nubili, seppure in costante incremento negli ultimi anni, si mantiene molto scarsa in tutte le fasce di età superiori ai 30 anni e soltanto tra quelle più giovani (dai 21 ai 30 anni) essa costituisce la componente maggioritaria della popolazione. Il loro numero è, comunque, aumentato significativamente nell'ultimo anno mentre si è ridotto quello delle persone sposate quasi in tutte le fasce di età, talvolta anche in misura piuttosto consistente.

I cambiamenti registrati non indicano, però, un indebolimento del ruolo della famiglia nella struttura sociale del gruppo. Continua, infatti, a

diminuire la presenza di singoli individui e crescono nettamente le famiglie con figli. Se nel 2002 si contavano 665 famiglie composte da una sola persona, con un'incidenza del 12,5% sul totale dei residenti del gruppo, nel 2003 ne risultano solo 619, con un'incidenza di poco superiore all'11%.

Quasi il 60% delle famiglie contano da 2 a 5 componenti, ma non mancano quelle più numerose (inclusa qualcuna che arriva ad includere più di 10 membri). Al loro interno sono presenti parenti di vario ordine e grado e netto è l'incremento del numero dei figli. Essi sono presenti in oltre la metà delle famiglie (1.027, pari al 54,74%, contro le 910, pari al 49,56%, del 2002) e molte di esse ne hanno più di uno.

Quasi il 25% delle famiglie cinesi residenti a Prato sono unite da rapporti di primo grado e talvolta sono numerose quelle che fanno parte di un medesimo gruppo parentale.

Residenti cinesi. Famiglie per numero componenti. Dati al 31/12/03

N. componenti fam.	famiglie	Tot. comp.
1	619	619
2	294	588
3	294	882
4	317	1.268
5	191	955
6	74	444
7	47	329
8	18	144
9	9	81
10	5	50
11	6	66
13	1	13
18	1	18
Tot. fam e tot.comp	1.876	5.457

Fonte: Anagrafe comunale di Prato

Elaborazione: Banca Dati Centro Ricerche e Servizi per l'Immigrazione del Comune di Prato

Residenti cinesi. Famiglie per numero figli. Dati al 31/12/03

N. figli	Famiglie	
	V.A.	V.%
0	849	45,26
1	435	23,19
2	433	23,08
3	138	7,36
4	18	0,96
5	3	0,16
Totale famiglie	1.876	100,00

Fonte: Anagrafe comunale di Prato

Elaborazione: Banca Dati Centro Ricerche e Servizi per l'Immigrazione del Comune di Prato

## La missione a Treviso

### La popolazione di etnia cinese nella provincia di Treviso.

La provincia di Treviso è divisa in 95 comuni, per circa 808.000 abitanti. L'unico grande centro dell'intera provincia è Treviso. Il dato relativo alla comunità di etnia cinese presente nella provincia di Treviso fornito dal Prefetto fissa in 3.180 i cittadini di nazionalità cinese presenti nella provincia, con una punta massima di 100 individui nella città di Treviso.

Il numero dei clandestini è stato stimato in un numero tra 700 e 1.000 soggetti.

In Provincia di Treviso ci sono 5.854 imprenditori extracomunitari che costituiscono il 4,3% del totale degli imprenditori. Come è possibile evincere dalle tabelle che seguono, Treviso è la provincia veneta con il maggior numero di titolari extracomunitari pari al 23,9% del totale regionale; inoltre l'incidenza dei titolari extracomunitari sul totale dei titolari trevigiani è del 6,0% contro il 4,5% della media regionale e il 4,3% della media nazionale.

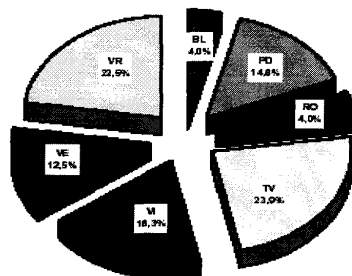
### Titolari extracomunitari per territorio - Anno 2003

(ordinamento in senso decrescente per percentuale titolari extraUE sul totale titolari)

TERRITORIO	Titolari Extra Comunitari	Totale titolari	Titolari ExtraUE sul totale titolari
Belluno	521	10.026	5,2%
Padova	1.953	61.465	3,2%
Rovigo	525	19.199	2,7%
Treviso	3.155	53.022	6,0%
Venezia	2.414	45.317	5,3%
Verona	1.651	44.916	3,7%
Vicenza	2.969	56.506	5,3%
Veneto	13.188	290.451	4,5%
Nord-Ovest	41.615	787.215	5,3%
Nord-Est	32.791	687.446	4,8%
Centro	38.661	729.814	5,3%
Sud e Isole	32.344	1.196.627	2,7%
Italia	145.411	3.401.102	4,3%

Fonte: Elab. Ufficio Studi CCIAA Treviso su dati Infocamere

### Distribuzione dei titolari extracomunitari nelle province venete



Fonte: Elab. Ufficio Studi CCIAA Treviso su dati Infocamere

**Imprenditori attivi, di cui extracomunitari, per territorio. Anni 2000 e 2003**

TERRITORIO	2000			2003		
	TOTALE IMPRENDITORI	di cui extracomunitari	% extracomunitari	TOTALE IMPRENDITORI	di cui extracomunitari	% extracomunitari
Belluno	26.811	798	3,0%	28.491	1.034	3,9%
Padova	145.887	2.212	1,5%	148.279	3.481	2,3%
Rovigo	38.210	372	1,0%	38.652	735	1,9%
Treviso	132.685	4.106	3,1%	135.280	5.854	4,3%
Venezia	113.307	1.910	1,7%	115.421	3.077	2,7%
Verona	133.816	2.662	2,0%	138.320	4.590	3,3%
Vicenza	126.556	2.799	2,2%	130.255	4.329	3,3%
Veneto	717.072	14.859	2,1%	732.698	23.100	3,2%
Italia	7.575.672	156.316	2,1%	7.818.885	237.117	3,0%
Nord-Ovest	2.256.796	50.120	2,2%	2.320.302	76.635	3,3%
Nord-Est	1.732.279	37.452	2,2%	1.767.379	56.517	3,2%
Centro	1.630.637	39.778	2,4%	1.693.800	61.040	3,6%
Sud e Isole	1.955.960	28.966	1,5%	2.037.404	42.925	2,1%

Fonte: Elab. Ufficio Studi CCIAA Treviso su dati Infocamere

Dai dati elaborati dalla Camera di Commercio di Treviso emerge che negli ultimi 4 anni l'incremento di imprenditori extracomunitari nella provincia è stato del 42,6%, inferiore alla media regionale, pari al 55,5%, ed a quella nazionale, pari al 51,7%.

Gli imprenditori extracomunitari hanno trovato sbocco soprattutto:

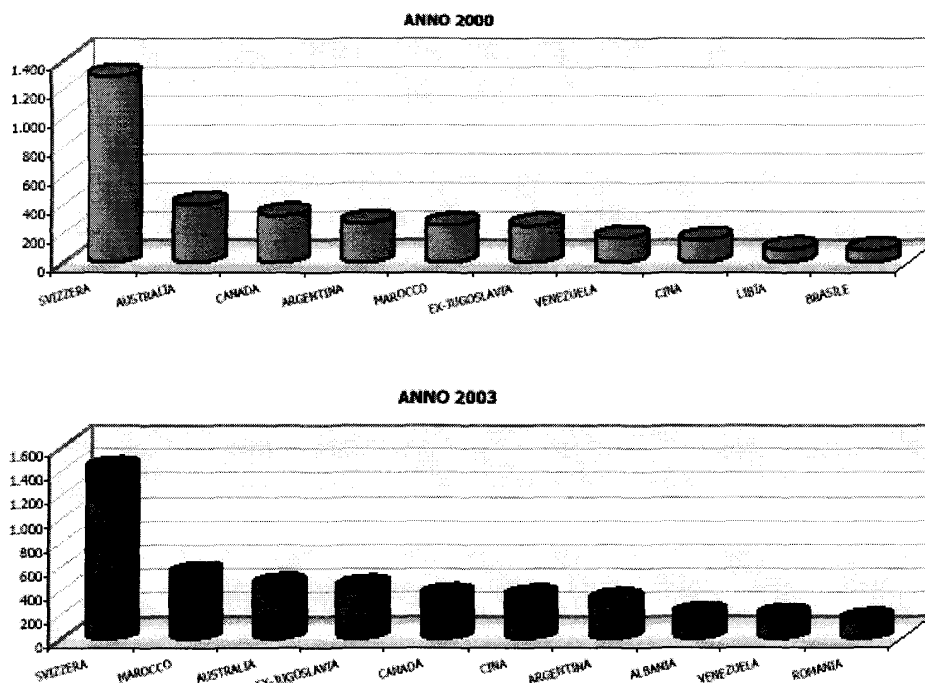
- nel campo dell'edilizia, settore nel quale negli ultimi quattro anni sono quasi raddoppiati passando da 786 a 1.482;
- nel commercio, dove sono cresciuti del 50,4%;
- negli alberghi e ristoranti (+41,4%); a seguire nelle attività immobiliari, nei trasporti e nelle confezioni di articoli di vestiario.

Le forme organizzative attraverso le quali essi svolgono l'attività sono rappresentate, per il 54,1% dalle imprese individuali, per il 29,2% dalle società di persone e per il 14,7% dalle società di capitale; più della metà (53,9%) ricoprono la carica di titolare, circa il 23% sono soci e meno del 20% amministratori.

La nazionalità di origine degli imprenditori extracomunitari spesso è dei Paesi che hanno dato i natali ai figli degli immigrati trevigiani quali Svizzera, Australia, Canada, Argentina, Venezuela e Brasile; si tratta dunque di imprenditori italiani nati all'estero.

I grafici che seguono mettono a confronto i primi 10 Paesi di provenienza degli imprenditori extracomunitari: nel 2003, esclusi i Paesi terra di origine, ai primi posti si collocano gli imprenditori provenienti dal Marocco (536 unità), dall'ex-Jugoslavia (425 unità) e dalla Cina (343 unità).

**Imprenditori extracomunitari attivi per stato di nascita in provincia di Treviso  
Primi 10 Paesi per valori assoluti**



Nell'arco di quattro anni gli imprenditori marocchini e cinesi sono cresciuti più del doppio, rispettivamente di 278 e 189 unità. Sono aumentati anche gli imprenditori provenienti dai Paesi dell'*ex*-Jugoslavia, dall'Albania e dalla Romania.

Scendendo nel dettaglio comunale, gli imprenditori marocchini si trovano per la maggior parte a Pederobba, Valdobbiadene, Castelfranco Veneto e Vittorio Veneto; gli imprenditori cinesi a Treviso, Altivole e Paese; quelli della *ex*-Jugoslavia a Treviso, Castelfranco e Paese; quelli albanesi a Treviso, Paese e Vittorio Veneto e quelli rumeni a Treviso e Castelfranco.

Al 2004 il totale delle imprese operanti nella Provincia di Treviso è stato pari ad oltre 93.000; nel medesimo periodo le aziende di imprenditori cinesi erano 437, localizzate per lo più nel territorio dei comuni di Treviso, di Villalba e di Paese. Il totale delle imprese cinesi registrate alla CCIAA di Treviso nel 2004 è pari allo 0,3% del totale.

Secondo i dati forniti dalla Provincia, le etnie presenti nella provincia sono pari a 126 e la popolazione di etnia cinese è la sesta per numero di presenze; il 5% del Pil prodotto nella provincia di Treviso è dato dal lavoro degli immigrati, ma su 60.000 immigrati presenti solo 14.000 circa di essi oggi gode di un'occupazione lavorativa stabile, con l'evidente conseguenza che tra i 15.000 ed i 20.000 immigrati in età lavorativa risulterebbero disoccupati.

Tale dato ha introdotto un elemento importante, emerso ripetutamente nel corso delle audizioni, rappresentato dal fenomeno della disoccupazione, che recentemente sta interessando anche la provincia di Treviso. Ci si occuperà in dettaglio di tale aspetto nel seguito, per ora occorre sottolineare che l'analisi condotta dai rappresentanti degli enti locali e delle categorie produttive ha indicato nella delocalizzazione uno dei principali fattori all'origine dell'aumento della disoccupazione nel Nord-est dell'Italia in genere ed a Treviso in particolare.

I cinesi distribuiti sul territorio trevigiano provengono essenzialmente dalle regioni sud-orientali di Zhejiang e di Zhu, ove notoriamente vi è una propensione al commercio; la loro via di ingresso in Italia, in particolare nel Nord-est, nel Veneto e quindi a Treviso, è attraverso la via del nord dell'Europa (Mosca), i Balcani (Trieste e Gorizia) oppure il Brennero da dove raggiungono la Lombardia, in particolare Milano, ed il Veneto (Treviso).

Le caratteristiche della comunità cinese presente sul territorio trevigiano poste in evidenza nel corso delle audizioni non si discostano da quelle emerse nel corso delle missioni effettuate dalla Commissione in altre parti del territorio nazionale; vale a dire che anche a Treviso la popolazione cinese manifesta una certa chiusura verso l'esterno, tendendo piuttosto ad interagire con soggetti della stessa etnia. Come evidenziato anche dal Sindaco della città di Treviso, le loro abitudini non agevolano l'integrazione e l'aggregazione con le popolazioni locali; anche nei casi in cui occupano la maggior parte degli immobili di alcune strade della città, infatti, la loro presenza si può rilevare solo nelle prime ore del mattino, sino all'inizio dell'orario di lavoro, che si protrae per tutto il giorno.

In ordine a tale specifico aspetto della comunità cinese, il Procuratore della Repubblica di Treviso ha riferito che, anche nei casi in cui la Polizia Giudiziaria è riuscita a penetrare in quel mondo assolutamente chiuso, si è imbattuta in una situazione di assoluta omertà, in cui la collaborazione con le Forze di Polizia risulta assolutamente inesistente.

La situazione creatasi, caratterizzata da un livello di integrazione assolutamente marginale, è stata paragonata ad una sorta di ordinamento giuridico chiuso che si oppone o, comunque, rifiuta il nostro ordinamento interno.

All'interno della comunità cinese infatti, è stato sottolineato, si riscontra la presenza di una sorta di autonoma gerarchia di comando per quanto concerne lo sfruttamento del lavoro e l'economia in genere; anche la risoluzione delle liti avviene all'interno della comunità senza alcun interessamento della giustizia italiana.

*La criminalità riconducibile a soggetti di etnia cinese nella provincia di Treviso. Le prospettazioni dei rappresentanti degli Organi giudiziari e dei componenti del Comitato per l'ordine e la sicurezza pubblica.*

I dati forniti dalla Procura Nazionale Antimafia in relazione alla situazione criminale riferibile a soggetti di etnia cinese risultano estrapolati dalle Banche dati in uso alle Forze di Polizia ed esprimono valori riferibili al territorio della regione Veneto.

Nel territorio della regione, in particolare nella provincia di Padova, è presente l'organizzazione Hua Qiao, con 68 soggetti ritenuti affiliati, a cui fanno capo le associazioni Chen Jian Zong e Du Gi.

L'organizzazione denominata Hua Qiao è stata rappresentata come una cellula di una più ampia associazione operante a livello internazionale e composta da cittadini provenienti dai distretti della Repubblica Popolare Cinese dello Zhejiang e di Fujian.

Dai predetti dati è possibile rilevare, altresì, il numero ed il tipo dei reati per i quali sono indagati presso la Direzione Distrettuale Antimafia di Venezia soggetti di etnia cinese, secondo la tabella che segue:

Titoli di reato (violazione norme Codice Penale e Leggi Speciali) per i quali soggetti di etnia cinese risultano indagati dalla DDA di Venezia

<b>416-bis Associazione tipo mafioso</b>	<b>7</b>
<b>416 Associazione a delinquere</b>	<b>4</b>
<b>582 Lesioni personali</b>	<b>3</b>
<b>610 Violenza privata</b>	<b>2</b>
<b>630 Sequestro persona scopo estorsione o rapina</b>	<b>11</b>
<b>D.P.R. 309/90 Testo Unico stupefacenti</b>	<b>2</b>
<b>Legge 40/1998 Disciplina immigrazione</b>	<b>3</b>
<b>Legge 943/1986 Norme lavoratori extracomunitari</b>	<b>1</b>
<b>Totale</b>	<b>33</b>

Con specifico riferimento al numero dei procedimenti in cui risulta coinvolta almeno una persona di etnia cinese, i dati forniti in sede di audizione dal Procuratore della Repubblica di Treviso riferiscono che nell'ambito di quel circondario, al gennaio 2005, i procedimenti erano pari a 675.

Nell'ambito di tali procedimenti, pur in mancanza del dato esatto riferito alla tipologia dei reati, è stato indicato che la prevalenza dei reati per i quali la Procura procede riguarda violazioni alle leggi in materia di immigrazione; la percentuale di tali reati, ritenuta considerevole dalla stessa Procura, denota la pressione che l'immigrazione clandestina in genere, ed in particolare quella cinese, esercita nella provincia di Treviso.

Seguono, per numero di procedimenti, i reati di falso connessi a documenti di espatrio o di identificazione in genere; violazioni alla normativa sulla prevenzione degli infortuni e sulla sicurezza nel lavoro, ritenute sintomatiche di una situazione di sfruttamento del lavoro nero all'interno della stessa comunità cinese; infine, le violazioni concernenti la contraffazione dei marchi e dei brevetti.

Dai dati acquisiti, non risultano procedimenti in ordine al reato previsto dall'art. 416-bis del codice penale (il dato riferito alla DDA di Venezia riguarda realtà di diverse province); le indagini svolte dalla Procura della Repubblica di Treviso sullo specifico reato non hanno consentito di rilevare la presenza dell'elemento dell'intimidazione ma piuttosto di constatare la presenza del fenomeno dell'omertà, che si vuole prodotta dall'intimidazione stessa; in tale contesto è stato, altresì, riferito che quella



sorta di 'consegna del silenzio' costituisce fenomeno che riguarda non solo i cittadini cinesi, ma talvolta anche i soggetti italiani che condividono l'adozione di pratiche di sfruttamento, traendo da esse, anche indirettamente, convenienza.

Pur in assenza di un dato oggettivo riconducibile alla presenza di procedimenti in corso, la Procura della Repubblica ha ritenuto di inquadrare il duplice omicidio di Villorba nella tipologia dei delitti di criminalità organizzata sul modello di quelli di tipo mafioso; le indagini condotte a riguardo di quell'episodio hanno consentito di constatare la presenza di gruppi di cittadini cinesi intervenuti a Treviso dall'esterno per sanzionare determinati comportamenti, a sostanziale conferma dell'esistenza di un sistema che regola i rapporti all'interno della comunità.

Nel periodo da giugno 2003 a dicembre 2004, si sono verificati dodici episodi di rapine, anche violente, commissionate da cinesi residenti nella zona in danno di altri cinesi, ad opera però di bande provenienti dalla Lombardia. Ciò fa presumere che fuori dalla Regione ci siano delle squadre di «giustizieri» che intervengono per dare avviso e per diffidare, affinché l'accaduto non si ripeta, o per infliggere una punizione, sulla base di un modello ritenuto omogeneo a quello mafioso. Tali acquisizioni non si sono, comunque, finora tradotte in procedimenti con ipotesi specifiche di reati di cui all'art. 416-*bis* del Codice Penale.

Inoltre, i responsabili dell'ordine e della sicurezza pubblica a Treviso non ritengono che i cinesi costituiscano una minaccia a questo specifico riguardo, dstando, invece, maggiore preoccupazione la penetrazione economica per l'acquisto di ristoranti, bar e piccolissime aziende artigianali.

Come riferito dal Prefetto, la penetrazione economica viene vista dalla società civile e dal tessuto sociale con «*inquietudine, preoccupazione e pericolo*», a causa del radicamento della «*diffidenza per il diverso e perché si intravede una minaccia per gli affari, per la gestione dei negozi, un'invasione nella piccola imprenditoria locale*».

In ordine allo sfruttamento del lavoro, è stato accertato che i cinesi tendono a sfruttare il lavoro nero, inteso come lavoro clandestino e non già come irregolare. Proprio in riferimento al lavoro nero, a quello cioè eseguito da mano d'opera clandestina, negli ultimi quattro anni sono stati emessi 340 decreti di espulsione. Anche di fronte a tali risultati, però, la clandestinità cinese nella provincia di Treviso viene ritenuta di rilievo minore rispetto a quella di altre etnie.

L'organizzazione della comunità cinese risulta basata soprattutto sui nuclei familiari in senso ampio; le acquisizioni investigative riportate in Commissione riferiscono che le spese che deve sostenere il cittadino cinese che intende giungere in Italia vengano finanziate in Cina dal *clan* familiare; quel cittadino, a sua volta, si impegna – diventando in parte vittima di quel circuito – a far giungere in Italia clandestinamente o illegittimamente coloro che in precedenza avevano raccolto la somma per consentirgli di pagare il viaggio, pari a circa 9-10.000 euro.

All'interno della comunità cinese, inoltre, sarebbero diffusi (ma senza che ciò abbia ripercussioni sul tessuto sociale esterno) il gioco d'azzardo e

la prostituzione di cinesi praticati da cinesi e destinati ad altri cinesi. Ci sono, cioè, casi di cinesi clandestini o irregolari che esercitano la prostituzione solo a favore di cinesi; il fatto che le condotte di appartenenti alla comunità siano rivolte solo all'interno della stessa comunità si può riscontrare anche nel caso delle estorsioni, sovente perpetrate in danno dei soggetti debitori della somma di denaro necessaria a raggiungere clandestinamente il territorio italiano.

Dalle audizioni dei responsabili dell'ordine e della sicurezza pubblica sul territorio non si traggono elementi utili ad affermare l'esistenza di un'organizzazione criminale ben definita, benché il dato riferito in precedenza e relativo al regolamento delle questioni all'interno della comunità, affidato a bande di giovanissimi dai 18 ai 24 anni, dimostri ancora una volta, da un lato, l'impermeabilità della comunità e, d'altro canto, le difficoltà incontrate nel corso dell'attività investigativa dalle Forze di Polizia.

Gli interventi adottati dalle Forze di Polizia operanti a Treviso si sostanziano in attività coordinate in sede di Comitato per l'ordine e la sicurezza pubblica che ha agito sia su un piano preventivo di monitoraggio della comunità cinese presente e di controllo delle attività commerciali di questa comunità, sia su un piano repressivo; in tal senso sono stati eseguiti, in base alla legge sull'immigrazione, 33 arresti di cinesi nel 2003 e 32 nel 2004.

Come accennato in precedenza, la presenza della comunità cinese sul territorio di Treviso, come d'altronde accade in altre parti del territorio nazionale, risulta particolarmente avvertita dalle comunità locali per i riflessi di ordine economico che da tale presenza scaturiscono.

In particolare, l'etnia cinese presente sul territorio della provincia di Treviso con attività di ristorazione, si è specializzata nei settori della maglieria, del pellame, del cuoio e dell'occhialeria, in relazione alle specifiche richieste del mercato. Negli ultimi tempi è stato rilevato un aumento delle acquisizioni di licenze di commercio ambulante che, in alcune zone del trevigiano, ha raggiunto punte considerevoli. Nel comune di Oderzo, ad esempio, i cinesi hanno occupato il 20% circa dei posti di commercio ambulante disponibili.

L'insediamento crescente sul territorio della provincia è stato definito come una sorta di delocalizzazione interna, affiancata al fenomeno, noto a tutti, della delocalizzazione esterna.

In buona sostanza, accanto allo spostamento delle produzioni all'estero, nel territorio oggetto di indagine si verifica che i medi imprenditori del settore dello *sportwear*, ad esempio, divengono committenti delle imprese artigiane cinesi. Ciò causa una sofferenza delle piccole imprese e degli artigiani nazionali che non reggono la concorrenza dei bassissimi costi delle lavorazioni affidate ai cinesi.

Gli interventi effettuati dalla Guardia di Finanza sul territorio, con 31 verifiche fiscali, hanno consentito di accertare nel contesto delle imprese cinesi un'alta propensione all'evasione fiscale, oltre che un largo impiego di lavoratori clandestini ed irregolari.

Dati questi gli elementi caratteristici delle imprese cinesi, ne consegue che il committente italiano che affida parte della propria lavorazione ad imprese cinesi trasferisce su queste ultime i costi di produzione della propria azienda.

Questo connubio tra le imprese nazionali e le imprese cinesi crea all'interno della provincia una situazione di «sommerso» che rischia di intaccare il tessuto sano delle piccole e medie imprese.

In ordine al monitoraggio dei flussi di capitali, l'argomento ricorrente, che vede il pagamento da parte di cinesi di prezzi spropositati per l'acquisto di bar e ristoranti, ha trovato una smentita negli esiti delle audizioni svolte a Treviso, nel corso delle quali è stata riferita, riguardo a tale specifico aspetto, un'inversione di tendenza.

Come accade in genere, anche a Treviso la comunità cinese fa scarso ricorso al sistema bancario ordinario per la notevole disponibilità di denaro in contanti, peraltro dimostrata dai numerosi sequestri di valuta effettuati a carico di cinesi in uscita dal territorio nazionale.

In ordine a tale specifico aspetto, nel periodo compreso tra il 2003 e il 2004, sono giunte alla Guardia di Finanza circa 10 segnalazioni di operazioni sospette effettuate in contanti tramite circuiti bancari ed indirizzate verso la Bank of China, la più grande banca cinese.

L'attività di controllo svolta sul territorio non ha consentito di individuare laboratori clandestini, in ragione della scarsa utilità che, è stato affermato, essi trarrebbero dal restare sconosciuti alle Autorità italiane.

Come è stato riferito in sede di audizioni, infatti, le imprese cinesi non perseguono precipuamente il fine di evadere le imposte, essendo sovente invece utilizzate per altri fini; uno di essi è rappresentato certamente dalla possibilità che le società vengano costituite strumentalmente per consentire l'ingresso di altri cittadini cinesi nel territorio nazionale. È stato accertato, infatti, che imprenditori cinesi, in prossimità della fissazione annuale delle quote di immigrazione previste dalle norme vigenti in materia di regolazione dei flussi migratori, abbiano versato i contributi dovuti e fatto risultare la società, affinché quei lavoratori ottenessero il permesso di soggiorno; una volta raggiunto lo scopo, i contributi non sono stati più versati.

#### Le prospettazioni dei rappresentanti degli enti locali e delle categorie produttive

Le audizioni dei rappresentanti degli enti locali, il Sindaco di Treviso ed il Presidente della Provincia, hanno messo in evidenza gli elementi sui quali si fonda la preoccupazione legata alla presenza di soggetti di etnia cinese sul territorio, elementi cui, invero, si è già fatto cenno.

Premesso che non costituisce elemento di preoccupazione la manifestazione di episodi di violenza, circoscritti esclusivamente fra cittadini cinesi, i principali fattori di preoccupazione restano legati:

a) alla concorrenza esercitata dalle imprese cinesi nei confronti degli operatori nazionali, in forza dei bassi costi di esercizio che le stesse

imprese cinesi evidenziano; ciò consente ad esse, ovviamente, di giungere sul mercato con un prodotto finito a basso prezzo;

b) alla manifestazione di notevoli disponibilità di capitali, con i quali vengono acquistati immobili ed esercizi commerciali; la medesima disponibilità di capitali viene considerata un rischio nella prospettiva di applicazione dell'accordo di Basilea denominato «Basilea 2»: il nuovo accordo internazionale sui requisiti patrimoniali delle banche, in base al quale le banche dei Paesi aderenti dovranno classificare i propri clienti in ragione della loro rischiosità attraverso procedure di rating sempre più sofisticate.

In conseguenza di tale accordo le banche dovranno accantonare quote di capitale proporzionali al rischio derivante dai vari rapporti di credito assunti, con la conseguenza che a maggior rischio corrisponderanno maggiori accantonamenti; quindi maggiore costo del denaro.

In sintesi, dalle audizioni è emerso il timore, che allo stato rimane privo di riscontri effettivi di sorta, che la notevole disponibilità di capitali nelle mani dei cinesi consenta in futuro ai medesimi soggetti di ritrovarsi nella condizione privilegiata non solo di non dover ricorrere al credito ordinario, a differenza delle altre imprese locali, ma di essere addirittura punto di riferimento per la risoluzione di problemi di ordine finanziario.

Dalla notevole disponibilità finanziaria traggono motivo di preoccupazione anche alcuni rappresentanti di categorie produttive che hanno avuto modo di evidenziare (come è accaduto nel caso della Confederazione Autonoma Sindacati Artigiani) che gli imprenditori cinesi hanno rilevato, negli ultimi anni, molte attività commerciali con denaro contante, valutando dette attività anche al doppio del loro effettivo valore ed evidenziando, altresì, tenori di vita notevolmente al di sopra di quanto reso possibile dal lavoro svolto;

c) alla mancanza di protezioni doganali poste a difesa dei prodotti nazionali.

La preoccupazione denotata dai rappresentanti della comunità locale spinge i medesimi a paragonare i rischi legati alla presenza di cinesi nella zona a quelli scaturiti negli anni passati dalla presenza su quel territorio di soggetti dichiarati socialmente pericolosi ed ivi inviati al soggiorno obbligato. Il rischio che dietro la notevole disponibilità finanziaria delle comunità cinesi si celino attività di riciclaggio è stato supportato dal richiamo alla notevole presenza di esercizi di ristorazione cinesi, solitamente privi di clientela.

Peraltro, è stato evidenziato, il fenomeno della «delocalizzazione interna» (in forza del quale accade che imprenditori trevigiani scelgano di affidare parti del proprio processo produttivo ad aziende cinesi presenti a Treviso, piuttosto che delocalizzare avviando stabilimenti di produzione in Paesi esteri, solitamente dell'est europeo) sta facendo crescere il livello di disoccupazione della provincia, ponendo il problema del confronto dei lavoratori nazionali con i lavoratori immigrati quando entrambi ambiscono ad ottenere il medesimo posto di lavoro.

L'industria a Treviso conta 2.500 associati dai quali non sono giunte segnalazioni particolari per quanto riguarda infiltrazioni della criminalità organizzata all'interno delle aziende.

Per quanto riguarda il fenomeno delle imprese artigiane, la Confartigianato della Marca Trevigiana conta 12.500 soci su un totale di oltre 25.000 imprese iscritte all'Albo camerale. Per la precisione, al 31 dicembre 2003 risultavano iscritte all'Albo imprese della Camera di Commercio di Treviso 25.751 imprese artigiane. 1.121 di esse risultavano a titolarità straniera (pari al 4,38%) con un totale di 1.187 imprenditori stranieri provenienti, in maggioranza, dall'est europeo (277 originari della Macedonia e 210 originari dell'ex Jugoslavia), seguiti da imprenditori di origine africana (142) e dagli imprenditori di origine asiatica, passati da 106 unità del 2002 a 128 unità del 2003, con una netta prevalenza dell'etnia cinese, che presentava 121 imprenditori nel 2003.

La maggior parte degli artigiani cinesi si concentra nell'area dell'asolano: 30 imprese, con una punta massima di 19 imprese nel comune di Altivole; 18 imprese artigiane sono presenti nell'area castellana, 19 in quella montebellunese, 38 nei comuni che fanno capo al mandamento di Treviso. Le rimanenti 16 imprese sono collocate nell'area coneglianese (6), nel vittorioso (6), nell'opitergino (3) ed in Valdobbiadene (1).

I settori di attività nei quali si rileva la presenza degli operatori cinesi sono quello dell'abbigliamento (96 imprese), il settore alimentare (10 imprese), la lavorazione dei metalli (7 imprese), la lavorazione del legno (6 imprese), 21 artigiani di etnia cinese, tra i 121 presenti, risultano soci della Confartigianato.

Come già anticipato, anche nel caso delle audizioni dei rappresentanti di alcune categorie produttive, è stata messa in risalto una delle caratteristiche che contraddistingue gli imprenditori di etnia cinese; vale a dire la notevole disponibilità di denaro liquido, che consente loro di effettuare solo con denaro contante pagamenti per l'acquisto di immobili aziendali, appartamenti o servizi e che consente, inoltre, di non fare alcun ricorso agli ordinari canali di erogazione del credito.

A conferma della completa chiusura della comunità verso l'esterno, le imprese i cui titolari sono di etnia cinese impiegano solo manodopera della medesima nazionalità; in proposito, è stata ventilata, ma senza fornire alcun apprezzabile elemento di riscontro, la possibilità che su quel territorio sia operante una sorta di ufficio dell'impiego alternativo a quello ufficiale, costituito da cinesi e che si occupi solo del collocamento di manodopera cinese presso imprenditori di quella etnia.

A fronte di tali rischi, reali o anche solo temuti, il dato che emerge con rilievo assoluto è costituito dalla mancanza di elementi che segnalino fenomeni di intimidazioni mafiose o di condizionamenti ambientali fatti da cinesi o che segnalino specifiche situazioni di riduzione in schiavitù di cinesi.

## La missione ad Ancona

### Profilo economico della provincia di Ancona e presenza di cittadini extra-comunitari, in particolare di etnia albanese, russa e cinese

Con circa 450.000 residenti, Ancona non solo è la provincia più popolosa delle Marche ma presenta una densità abitativa superiore a quella media regionale e nazionale. Dei 49 comuni della provincia solo sei superano la soglia dei 20 mila abitanti e in essi si concentra circa il 60% della popolazione. Nel capoluogo risiedono circa 100.000 abitanti.

Nel 2003 il bilancio demografico, da anni in attivo, ha evidenziato un ulteriore incremento del tasso di crescita della popolazione che passa dal +7,9 per mille al +12,0 per mille.

Il valore è sostenuto soprattutto dal movimento migratorio, in particolare dalla componente estera, mentre il movimento naturale, che continua ad essere inferiore alla media regionale, offre un contributo più modesto rispetto al 2002 a causa del maggior numero di morti registrati nell'anno.

La ripartizione della popolazione per classi di età evidenzia un'elevata presenza di ultrasessantacinquenni cui corrisponde una bassa incidenza delle persone con meno di 15 anni: l'indice di vecchiaia risulta, infatti, pari al 176,3%.

Il rapporto tra questi due gruppi di età e la popolazione in età lavorativa è invece pari al 53,9%.

In merito alla struttura economico produttiva della provincia, un primo dato riguarda le imprese attive registrate alla Camera di Commercio di Ancona.

A fine 2003 esse ammontavano a 40.855 unità, contro le 40.719 unità del 2002, per un tasso di crescita percentuale dello 0,33%; le localizzazioni (nelle quali rientrano, oltre alle sedi di impresa, anche tutte le unità locali operanti sul territorio) complessivamente presenti sul territorio provinciale sono invece 48.845.

Dagli ultimi rilevamenti effettuati dalla Camera di Commercio di Ancona risulta che i settori di attività economica di maggiore peso, in termini di imprese attive, sono rappresentati nell'ordine da: commercio, con il 27,74% del totale; agricoltura; caccia e silvicoltura, con il 21,72%; attività manifatturiere, con il 13,71%; costruzioni, con il 11,66%.

Con riguardo alla forma giuridica di impresa, predominano le ditte individuali che, al 31 dicembre 2003, risultavano pari a 27.293 unità (il 66,80% del totale); tuttavia, si assiste ad un lieve decremento di tale forma d'impresa, in corrispondenza del quale è possibile riscontrare un incremento relativo alle forme societarie (pari al 31,32% del totale).

Le imprese artigiane attive, al 31 dicembre 2003, risultavano essere 11.958, corrispondenti al 29,27% del totale delle imprese attive della provincia, con un tasso di crescita del 1,14%; attività manifatturiere (3.959) e costruzioni (3.756) costituiscono i principali settori di attività economica per tale tipologia di imprese.

**LOCALIZZAZIONE delle imprese attive operanti(\*)  
nella Provincia di Ancona per Sezione di attività economica - anno 2003**

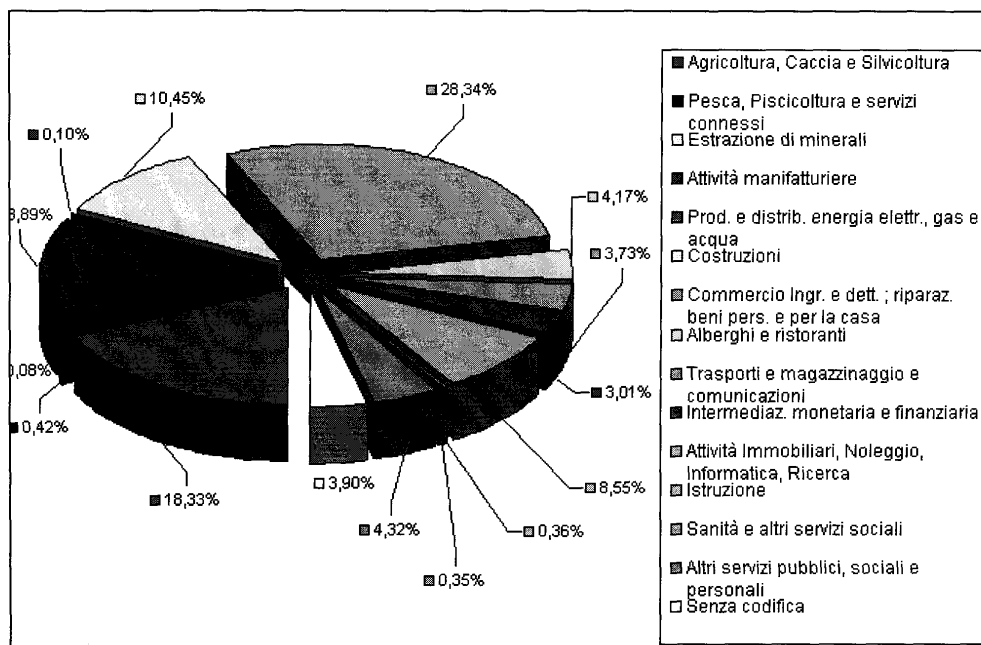
(\*) sede legale in provincia o fuori provincia

Sezione di attività economica	1.a U.L. con sede F.PV	Altre U.L. con sede F.PV	U.L. con sede in PV	Sede	Totale
Agricoltura, Caccia e Silvicultura	24	1	54	8.874	8.953
Pesca, Piscicoltura e servizi connessi	1	-	2	204	207
Estrazione di minerali	1	4	17	15	37
Attività manifatturiere	242	45	896	5.603	6.786
Prod. e distrib. energia elettr., gas e acqua	10	6	9	24	49
Costruzioni	63	1	277	4.762	5.103
Commercio Ingr. e dett. ; riparaz. beni pers. e per la casa	495	163	1.851	11.332	13.841
Alberghi e ristoranti	68	27	320	1.621	2.036
Trasporti e magazzinaggio e comunicazioni	104	30	129	1.560	1.823
Intermediaz. monetaria e finanziaria	88	116	259	1.008	1.471
Attività Immobiliari, Noleggio, Informatica, Ricerca	199	45	475	3.458	4.177
Istruzione	10	1	41	126	178
Sanità e altri servizi sociali	14	2	40	114	170
Altri servizi pubblici, sociali e personali	51	12	211	1.836	2.110
Senza codifica	272	44	1.270	318	1.904
<b>TOTALE</b>	<b>1.642</b>	<b>497</b>	<b>5.851</b>	<b>40.855</b>	<b>48.845</b>

Fonte Infocamere

Elaborazione Ufficio Statistica e Studi Camera di Commercio di Ancona

**Localizzazione delle imprese nella provincia di Ancona per Sezione di attività economica - anno 2003**



Fonte Infocamere

Elaborazione Ufficio Statistica e Studi Camera di Commercio di Ancona

La posizione geografica di Ancona storicamente ha consentito, attraverso il mare, rapporti con l'Oriente, con i Paesi dell'altra sponda dell'A-

driatico e con lo Ionio; ciò che ha rappresentato uno degli elementi più importanti per lo sviluppo economico della città, nelle parole del sindaco, può costituire anche fonte di preoccupazione.

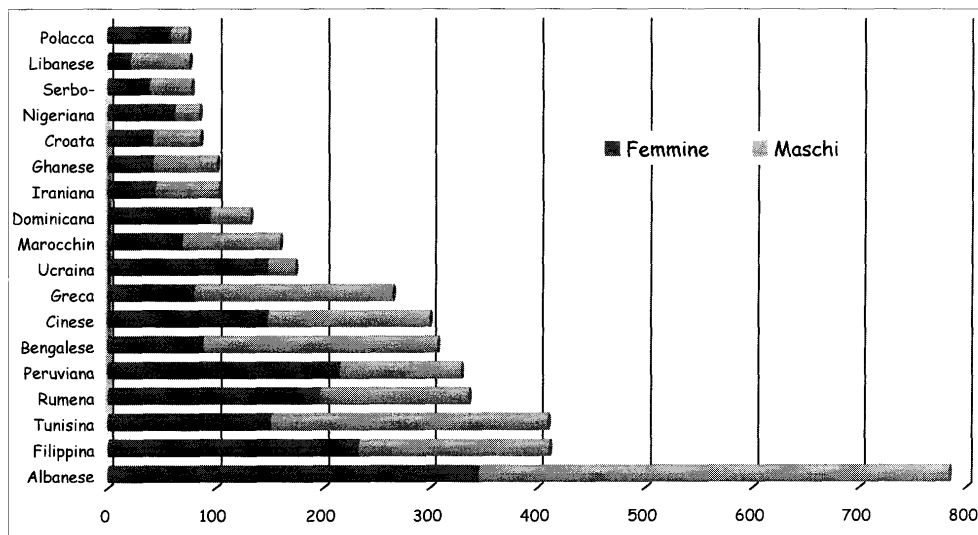
La presenza di immigrati ad Ancona si attesta sulla media fisiologica del 5%, anche se in alcuni quartieri la presenza della popolazione straniera complessivamente intesa è molto accentuata, fissandosi su percentuali del 10-12 e anche del 14%.

Negli anni scorsi si è registrata una forte presenza di cittadini di etnia albanese, oggi pari a 790 soggetti, dotati di lavoro regolare e regolare permesso di soggiorno; è da registrare, inoltre, la presenza di immigrati rumeni e tunisini legata alla flotta peschereccia.

Negli ultimi anni si è registrata una significativa presenza di cinesi che, secondo il sindaco, non emerge dai dati ufficiali, dai quali è possibile rilevare la registrazione solo di 300 cittadini cinesi, la cui presenza appare consolidata dal punto di vista economico e delle attività commerciali.

Nella città di Ancona, ove è tradizionalmente molto presente il fenomeno del commercio in forma ambulante (svolto in maniera un po' diversa dagli altri luoghi, vale a dire tutti i giorni, nei medesimi siti e senza rotazione tra gli esercenti), la presenza dei cinesi è oltremodo significativa, attestandosi su un'entità pari a poco meno della metà di tutti gli esercenti.

Cittadini stranieri residenti nel comune di Ancona per nazionalità e sesso principali comunità al 31/12/03



L'etnia cinese è meno conosciuta delle altre. C'è un gruppo di cittadini di etnia cinese ben conosciuto nella Media Vallesina e verso il territorio filotranese, dove c'è un'alta concentrazione di imprese operanti nel settore delle confezioni al quale i cinesi sono interessati; vi sono poi alcuni ristoranti, ma la presenza registrata in base ai dati ufficiali non è elevata.



La preoccupazione che negli anni scorsi incuteva il fenomeno dell'immigrazione legale di soggetti di etnia albanese è oggi di fatto rientrata; i soggetti rimasti sul territorio di Ancona, infatti, risultano perfettamente integrati ed impegnati nell'esercizio di imprese, in particolare nel settore edilizio.

Circa l'80% degli esercenti il commercio in forma ambulante nei mercati e nelle fiere della città di Ancona e nell'intera provincia è rappresentato da cittadini extracomunitari, prevalentemente indiani e maghrebini; l'etnia albanese si dedica, invece, per lo più, alle piccole imprese.

Il fenomeno della criminalità riconducibile a soggetti di etnia russa interessa la provincia di Macerata e di Ascoli, più che la provincia di Ancona. Albanesi, rumeni e cinesi operano in settori diversi: nella grande maggioranza, albanesi e rumeni sono impiegati nel settore dell'edilizia.

Il dato relativo alla consistenza numerica delle imprese non fornisce un quadro realistico della realtà dinamica delle stesse; nel 2004, infatti, a fronte di circa 1.100 nuove imprese iscritte all'albo, le cancellazioni sono state oltre 900, con un saldo attivo di circa 150 imprese.

Oltre il 50% di tali iscrizioni riguarda il comparto delle costruzioni, ove si verifica un *turn over* molto alto, con imprese che nascono e muoiono anche nell'arco di soli due mesi; le imprese che superano il primo anno di vita solitamente continuano nel loro processo di integrazione.

Rimane da registrare che gli albanesi sono comunque percepiti come una realtà che ha legami con la criminalità organizzata, anche se tale sensazione viene meno quando il soggetto è inserito nel tessuto sociale da alcuni anni..

Diverso è il fenomeno dei cittadini di etnia cinese, che molto raramente (solo due o tre casi) si sono avvicinati alle associazioni che rappresentano le categorie produttive per iscriversi le proprie imprese.

Il fenomeno è notevolmente più complicato, anche a causa della mancanza di dati o stime circa il numero delle imprese ed il numero di cittadini effettivamente presenti sul territorio della provincia anconetana.

Le imprese che fanno capo a soggetti di etnia cinese che operano nel settore manifatturiero (in numero di 101, secondo i dati forniti dalla Camera di Commercio) sono concentrate tutte nel settore dell'abbigliamento; le altre operano nell'ambito del commercio e della ristorazione. Non si può parlare di integrazione, poiché i cinesi vivono separati dal resto della società.

A fronte della mancanza assoluta di integrazione, l'impatto sulle dinamiche dei settori nei quali essi operano è consistente, per i turni di lavoro continui che osservano, per il mancato rispetto delle norme in materia di igiene e sicurezza, per l'evasione fiscale, per la notevole disponibilità di denaro contante.

Il dato registrato nel corso delle audizioni indica che la presenza di cittadini stranieri che svolgono attività d'impresa sul territorio, anche di tipo finanziario, preoccupa il settore del commercio e quello della vita sociale.

La preoccupazione riguarda anche il commercio ambulante, ove anche i soggetti che sembrano regolari perché hanno regolarmente acquistato la licenza di commercio, in realtà svolgono la propria attività eludendo le norme basilari in materia di commercio, fiscale, ambientale etc.; ciò che rende il problema della concorrenza molto sentito è il riversarsi sul mercato di grandi quantitativi di merci a prezzo bassissimo.

Nelle seguenti tabelle sono riportati i dati, aggiornati al quarto trimestre 2004, dai quali è desumibile l'incidenza delle imprese riconducibili a soggetti di nazionalità straniera sul totale delle imprese operanti nelle provincia di Ancona; i dati sono ripartiti per nazionalità (*fonte: Camera di Commercio Ancona*).

Dati aggiornati al quarto trimestre 2004		Stato di nascita: ALBANIA				
	ANCONA	ASCOLI PICENO	MACERATA	PESARO E URBINO	TOTALE	
Classe di natura giuridica						
Società di capitale	2	4	2	6	14	
Società di persone	23	53	23	20	119	
Imprese individuali	76	168	121	199	564	
Altre forme	2	5	2	0	9	
<b>TOTALE</b>	<b>103</b>	<b>230</b>	<b>148</b>	<b>225</b>	<b>706</b>	
Settore ATECO						
Agricoltura, caccia e silvicoltura	2	2	4	2	10	
Pesca, piscicoltura, servizi connessi	0	1	0	0	1	
Attività manifatturiere	11	18	21	20	70	
Costruzioni	66	168	108	174	516	
Comm. ingr.e dett.-riparazione beni	7	21	6	11	45	
Alberghi e ristoranti	7	3	2	3	15	
Trasporti, magazzin. comunicazioni	4	10	4	7	25	
Intermediazione monetaria e finanz.	0	0	1	0	1	
Attiv.immob.,noleggio, informatica	5	5	1	6	17	
Altri servizi pubblici,sociali e person.	1	1	1	0	3	
Imprese non classificate	0	1	0	2	3	
<b>TOTALE</b>	<b>103</b>	<b>230</b>	<b>148</b>	<b>225</b>	<b>706</b>	

*Fonte Infocamere - Ufficio Statistica e Studi Camera di Commercio di Ancona*

Secondo l'Associazione piccole e medie imprese, è probabile che il numero di 516 imprese presenti nel settore dell'edilizia sarà ridimensionato dalla tendenza, evidentemente conveniente dal punto di vista economico, ad importare manodopera dall'Est europeo con la creazione nei Paesi dell'Est di società miste.

## XIV LEGISLATURA - DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI - DOCUMENTI

Dati aggiornati al quarto trimestre 2004				Stato di nascita: CINA	
Classe di natura giuridica	ANCONA	ASCOLI PICENO	MACERATA	PESARO E URBINO	TOTALE
Società di capitale	4	0	1	9	14
Società di persone	37	25	23	24	109
Imprese individuali	136	190	107	53	486
Altre forme	0	2	0	0	2
<b>TOTALE</b>	<b>177</b>	<b>217</b>	<b>131</b>	<b>86</b>	<b>611</b>

Settore ATECO	ANCONA	ASCOLI PICENO	MACERATA	PESARO E URBINO	TOTALE
Agricoltura, caccia e silvicoltura	0	1	0	0	1
Attività manifatturiere	101	145	88	41	375
Costruzioni	0	1	1	0	2
Comm. ingr.e dett.- riparazione beni	62	47	23	21	153
Alberghi e ristoranti	13	15	14	20	62
Attiv.immob.,noleggio, informatica	0	2	1	2	5
Altri servizi pubblici,sociali e person.	0	2	3	0	5
Imprese non classificate	1	4	1	2	8
<b>TOTALE</b>	<b>177</b>	<b>217</b>	<b>131</b>	<b>86</b>	<b>611</b>

*Fonte Infocamere - Ufficio Statistica e Studi Camera di Commercio di Ancona*

Dati aggiornati al quarto trimestre 2004				Stato di nascita: NSI	
Classe di natura giuridica	ANCONA	ASCOLI PICENO	MACERATA	PESARO E URBINO	TOTALE
Società di capitale	7	23	11	13	54
Società di persone	14	32	17	13	76
Imprese individuali	33	47	37	36	153
Altre forme	1	3	0	1	5
<b>TOTALE</b>	<b>55</b>	<b>105</b>	<b>65</b>	<b>63</b>	<b>288</b>

Settore ATECO	ANCONA	ASCOLI PICENO	MACERATA	PESARO E URBINO	TOTALE
Agricoltura, caccia e silvicoltura	2	2	1	1	6
Pesca, piscicoltura, serv.connessi	0	0	0	1	1
Estrazione di minerali	0	0	0	0	0
Attività manifatturiere	6	11	5	11	33
Costruzioni	14	6	4	15	39
Comm. ingr.e dett.- riparazione beni	19	55	26	16	116
Alberghi e ristoranti	5	13	8	6	32
Trasporti, magazzin., comunicazioni	3	12	2	5	22
Intermediazione monetaria e finanz.	0	1	1	0	2
Attiv.immob.,noleggio, informatica	1	1	14	5	21
Istruzione	1	0	0	0	1
Sanità ed altri servizi sociali	2	0	0	1	3
Altri servizi pubblici,sociali e person.	2	4	4	1	11
Imprese non classificate	0	0	0	1	1
<b>TOTALE</b>	<b>55</b>	<b>105</b>	<b>65</b>	<b>63</b>	<b>288</b>

*( Fonte Infocamere - Ufficio Statistica e Studi Camera di Commercio di Ancona)*

Di seguito vengono riportati tabelle e grafici dai quali è possibile rilevare l'andamento delle imprese operanti nella provincia di Ancona e riconducibili a persone fisiche di nazionalità extracomunitaria nel periodo 2000-2004 (dati riferiti alle rilevazioni dell'ultimo trimestre di ciascun anno).

Provincia ANCONA		Stato di nascita : ALBANIA				
Classe di natura giuridica	IV Trimestre '00	IV Trimestre '01	IV Trimestre '02	IV Trimestre '03	IV Trimestre '04	
Società di capitale	1	1	1	1	2	
Società di persone	3	8	12	13	23	
Imprese individuali	14	25	40	55	76	
Altre forme	1	1	4	2	2	
<b>TOTALE</b>	<b>19</b>	<b>35</b>	<b>57</b>	<b>71</b>	<b>103</b>	

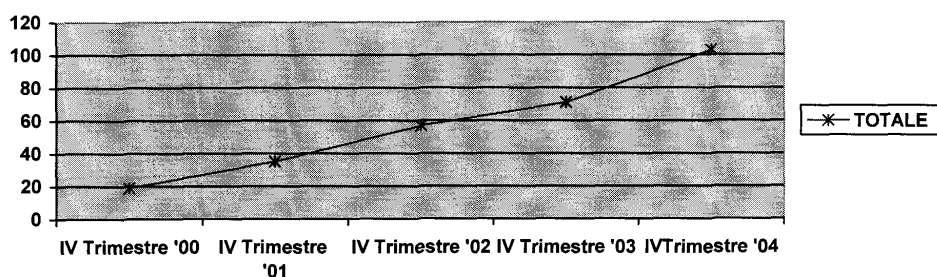


Grafico riferito al totale delle imprese

Provincia ANCONA		Stato di nascita : CINA				
Classe di natura giuridica	IV Trimestre '00	IV Trimestre '01	IV Trimestre '02	IV Trimestre '03	IV Trimestre '04	
Società di capitale	1	2	3	3	4	
Società di persone	21	25	35	37	37	
Imprese individuali	40	52	79	102	136	
Altre forme	0	1	0	0	0	
<b>TOTALE</b>	<b>62</b>	<b>79</b>	<b>117</b>	<b>142</b>	<b>177</b>	

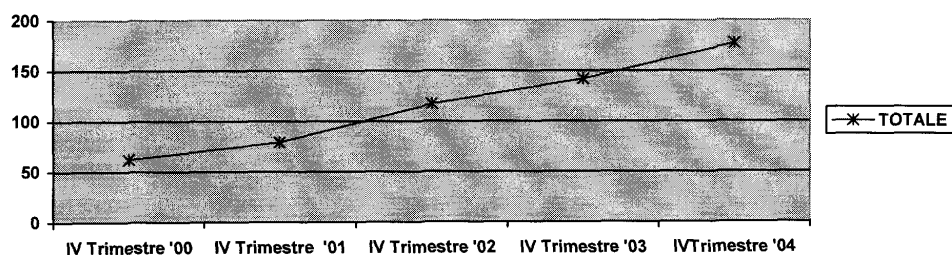


Grafico riferito al totale delle imprese

Provincia ANCONA		Stato di nascita : NSI				
Classe di natura giuridica	IV Trimestre '00	IV Trimestre '01	IV Trimestre '02	IV Trimestre '03	IV Trimestre '04	
Società di capitale	4	5	5	5	7	
Società di persone	9	8	8	7	14	
Imprese individuali	8	14	18	21	33	
Altre forme	1	1	1	1	1	
<b>TOTALE</b>	<b>22</b>	<b>28</b>	<b>32</b>	<b>34</b>	<b>55</b>	

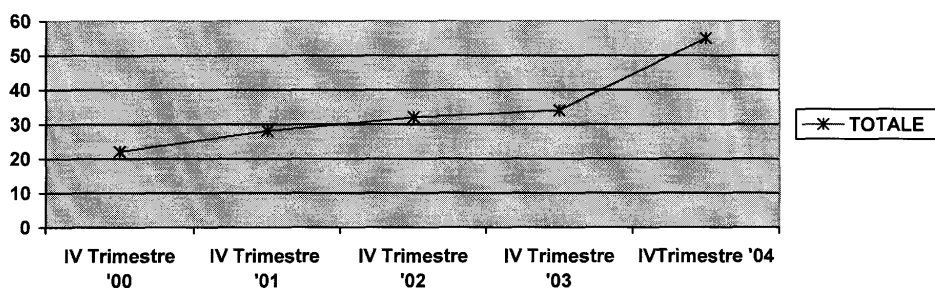


Grafico riferito al totale delle imprese

È interessante osservare il costante *trend* di crescita delle iscrizioni alla Camera di Commercio di Ancona nel periodo 2000-2004, che riguarda gli imprenditori stranieri delle tre nazionalità prese in esame.

L'andamento del fenomeno in esame nella provincia di Ancona trova piena corrispondenza nei dati relativi all'intera Regione Marche, come dimostrato dalle tabelle e dai grafici che seguono, suddivisi per nazionalità di origine degli imprenditori stranieri (*Fonte Infocamere - Ufficio Statistica e Studi Camera di Commercio di Ancona*)

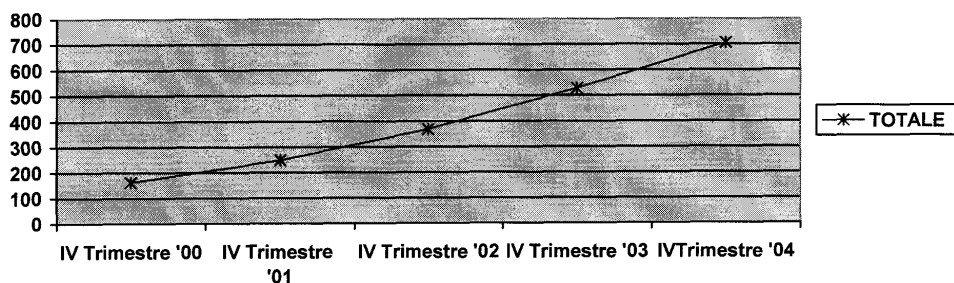


Grafico riferito al totale delle imprese

Regione MARCHE		Stato di nascita :CINA				
Classe di natura giuridica	IV Trimestre '00	IV Trimestre '01	IV Trimestre '02	IV Trimestre '03	IV Trimestre '04	
Società di capitale	2	3	4	4	14	
Società di persone	57	78	106	107	109	
Imprese individuali	126	174	278	374	486	
Altre forme	2	4	2	2	2	
<b>TOTALE</b>	<b>187</b>	<b>257</b>	<b>390</b>	<b>487</b>	<b>611</b>	

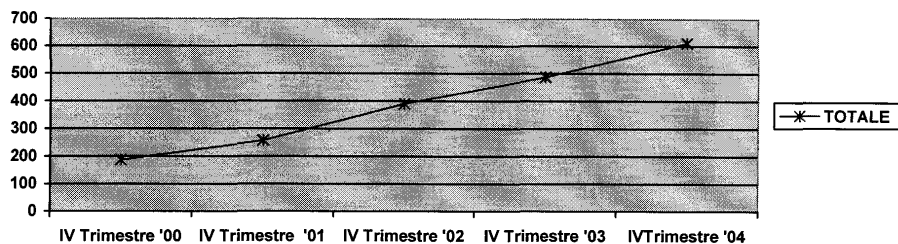


Grafico riferito al totale delle imprese

Regione MARCHE		Stato di nascita : NSI				
Classe di natura giuridica	IV Trimestre '00	IV Trimestre '01	IV Trimestre '02	IV Trimestre '03	IV Trimestre '04	
Società di capitale	31	28	44	46	54	
Società di persone	36	37	54	63	76	
Imprese individuali	40	65	85	114	153	
Altre forme	3	4	4	7	5	
<b>TOTALE</b>	<b>110</b>	<b>134</b>	<b>187</b>	<b>230</b>	<b>288</b>	

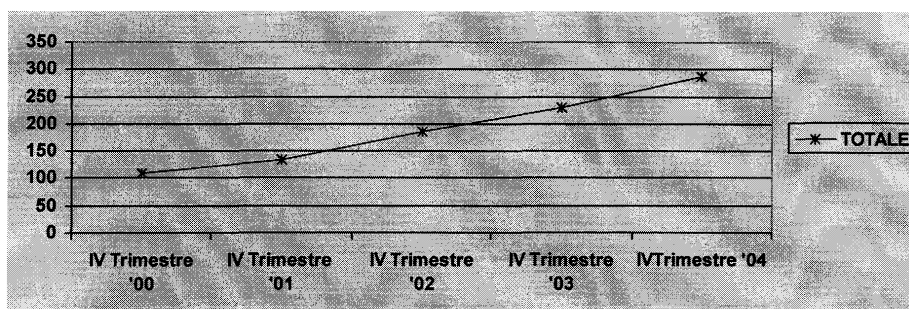


Grafico riferito al totale delle imprese

Secondo la Confesercenti della provincia di Ancona, i dati forniti dalla Camera di Commercio in relazione ai soggetti di nazionalità cinese non corrispondono alla realtà, poiché per esprimere compiutamente il fenomeno è opportuno considerare due settori distinti: da una parte il settore della ristorazione, dall'altra quello del commercio.

Nel settore della ristorazione risulta che gli imprenditori cinesi si siano adeguati alla realtà legislativa italiana; resta comunque un fenomeno molto limitato, giacché esistono solo 13 esercizi di ristorazione nella provincia.

Fortemente preoccupante è, invece, il fenomeno del commercio, all'interno del quale esiste una parte consistente di economia sommersa legata alla vendita in forma ambulante che, specie nei periodi estivi, diviene molto attiva, ingenerando notevoli problemi all'impresa locale artigiana, industriale e manifatturiera.

Questa considerazione ha trovato ovviamente il conforto della Commercio, secondo la quale la presenza di cinesi nel settore del commercio rappresenta un problema serio. In ordine allo specifico aspetto, è stato fornito un dato che riguarda l'approvvigionamento delle imprese cinesi presso un unico punto vendita, Sforzacosta di Macerata; l'unico punto di commercio all'ingrosso che alimenta il commercio ambulante cinese, inoltre, si rifornisce esclusivamente presso due centrali cinesi che si trovano a Roma.

Anche nel corso della visita ad Ancona sono emersi i tratti caratterizzanti assunti dalla popolazione di nazionalità cinese presente sul territorio nazionale: un mondo chiuso, nel quale è quasi impossibile entrare e dal quale non escono i cinesi, né le risorse finanziarie prodotte dal loro lavoro.

Anche ad Ancona i medesimi evidenziano un particolare interesse per l'acquisto di tutte le licenze commerciali e le autorizzazioni amministrative acquisibili, mostrando notevoli disponibilità di denaro contante.

Come è stato possibile riscontrare in altre parti del territorio nazionale, inoltre, la lamentela più ricorrente riguarda i bassissimi margini di utile sui prodotti e tuttavia la possibilità, per gli imprenditori cinesi, di sostenere la propria attività anche con quei bassi margini.

L'associazione Piccole e Medie Imprese considera il problema cinese sotto l'aspetto della forza occupazionale; i lavoratori cinesi, infatti, formano un mondo a sé stante, sono molto affidabili, lavorano fino a 14 ore e sono poco sindacalizzati.

I soggetti stranieri extracomunitari che per primi hanno cominciato ad interessarsi al mercato immobiliare sono stati gli albanesi con l'acquisto o la locazione di immobili per i propri nuclei familiari; l'acquisto solitamente avviene attraverso l'erogazione di mutui da parte degli istituti di credito. Diversa appare la situazione per i cinesi che, sul mercato immobiliare di Ancona, tendono a non acquistare gli immobili ma a prenderli solo in locazione.

#### Situazione sullo stato della criminalità organizzata mafiosa o similare nella Provincia di Ancona

Nell'intera Regione e nella Provincia di Ancona, durante l'attività investigativa sviluppata nei confronti della criminalità organizzata, non sono state evidenziate situazioni che destino una effettiva condizione di allarme.

Le forme di criminalità prese in esame sono caratterizzate da non rilevante spessore: in particolare, quella di tipo mafioso, è circoscritta in alcune zone e settori economici. A limitarne il radicamento contribuiscono essenzialmente le caratteristiche socio culturali ed economiche della popolazione marchigiana, anche se essa ora comprende numerosi pregiudicati sottoposti alla misura di prevenzione dell'obbligo di soggiorno: alcuni di essi, al termine della misura, decidono di stabilirvisi definitivamente. Si tratta di soggetti di varia estrazione delinquenziale, legati a gruppi cri-

minali provenienti dalla Campania, Calabria, Sicilia e Puglia. In alcuni casi costoro hanno costituito una rete di rapporti con pregiudicati locali di minor spessore o con altri soggetti provenienti dalle regioni di origine.

In sostanza nella regione, mancando quasi totalmente figure carismatiche locali, non esiste una vera e propria criminalità organizzata composta da soli elementi autoctoni. Tale situazione ha così favorito la penetrazione di gruppi criminali appartenenti alla Camorra o alla 'Ndrangheta, entrambi dediti alle attività di intimidazione tipicamente mafiose nei confronti dei locali notturni ed a quelle di controllo del traffico e dello spaccio di sostanze stupefacenti.

Varie operazioni di Polizia sono state sviluppate negli ultimi anni; in particolare, nel 2000 è stata scompaginata una organizzazione facente capo alla famiglia Santapaola, dedita ad atti tipici della delinquenza mafiosa, quali l'estorsione in danno di imprenditori edili finalizzata ad inserirsi negli appalti o nella esazione del pizzo rapine ed incendi dolosi nelle province di Ancona e Macerata.

Sempre nello stesso anno diversi arresti sono stati compiuti nei confronti dei componenti il gruppo capeggiato dal pregiudicato foggiano Maizzi, dedito al traffico di stupefacenti ed ai delitti contro la persona ed il patrimonio, operante nelle province di Ascoli Piceno e Macerata. Tra il 2002 ed il 2003 sono state sgominate altre organizzazioni facenti capo a famiglie calabresi e siciliane, impegnate, insieme con elementi pugliesi, campani e nordafricani, nel settore del traffico degli stupefacenti.

Una eccezione alla regola della formazione esogena del crimine organizzato è rappresentata dal gruppo capeggiato da Gianfranco Schiavi, originario di San Benedetto del Tronto, attualmente sottoposto ad indagini nell'ambito di un procedimento penale per associazione per delinquere di stampo mafioso, triplice omicidio ed estorsioni in danno di locali notturni.

Nel 2004 sono stati destrutturati nella provincia di Ancona altri due gruppi, uno di origine pugliese, l'altro di origine napoletana, che avevano organizzato attività di spaccio di cocaina ed inoltre sono state quasi del tutto azzerate, con l'arresto di 46 appartenenti, due organizzazioni facenti capo una alla famiglia Alvaro di Sinopoli (Reggio Calabria), l'altra ad una nota famiglia di nomadi.

Si tratta di operazioni che hanno portato alla scoperta di associazioni di cui all'articolo 416 del codice penale, mentre più rara è risultata la sostenibilità del reato di cui all'art. 416-bis del codice penale.

Per quanto riguarda la criminalità straniera, quella albanese è particolarmente attiva nella gestione della prostituzione e del traffico di droga. La posizione geografica strategica della regione, snodo di importanti vie di comunicazione portuali, ferroviarie, aeree e stradali, favorisce questi traffici ed anche il contrabbando di tabacchi lavorati esteri che, insieme con la droga, sono destinati prevalentemente ai mercati del nord Italia ed Europa.

In seguito agli eventi sismici del 1997 sono stati avviati numerosi cantieri per la realizzazione di opere pubbliche e private, affidate ad



aziende provenienti da altre zone del paese, soprattutto Campania e Puglia, che utilizzano personale delle rispettive regioni.

I controlli e le ispezioni nelle suddette aziende hanno fatto emergere il frequente ricorso a manodopera in nero e la considerevole mobilità di lavoratori da un cantiere ad un altro, fenomeni pressoché sconosciuti fino a quel momento agli uffici I.N.P.S.

In particolare si è registrato un aumento degli imprenditori extracomunitari, soprattutto albanesi, rumeni e slavi che operano come subappaltatori di lavori ottenuti da ditte locali nel settore delle piccole imprese edili, anche se non emergono fatti rilevanti sotto il profilo della criminalità.

L'ufficio provinciale del lavoro di Ancona nel corso delle ispezioni del 2004 ha accertato che la maggiore concentrazione di irregolarità ha riguardato le imprese edili provenienti dalle sopraindicate regioni, ben 59 aziende su 269, pari al 22 per cento. Nel settore delle imprese commerciali il rapporto è stato di 6 su 81, pari al 7 per cento, ed in quello metalmeccanico 2 su 39, pari al 5 per cento.

Un'attenzione particolare merita il porto di Ancona, che costituisce un notevole punto di riferimento per i traffici leciti ed illeciti provenienti dai Balcani e dalla Grecia. Se si prendono in esame alcune tipologie di illeciti, il porto è tra i primi in Italia per i sequestri di droga, di tabacchi lavorati esteri ed il respingimento di extracomunitari. Il contrabbando di sigarette, che prima dell'operazione Primavera interessava maggiormente la Puglia, ora investe il porto anconetano ed è indirizzato, quale destinazione finale, verso la Germania ed il Regno Unito ad opera di organizzazioni criminali riconducibili a soggetti tedeschi, greci, rumeni e delle ex Repubbliche sovietiche.

La sostanza stupefacente, in particolare eroina, proviene dall'Est (è in crescita il ruolo svolto dall'Albania quale luogo di stoccaggio e trasformazione, nonché sede dei vertici operativi dei gruppi operanti sul nostro territorio) ed è destinata ai mercati del centro nord del nostro Paese e dell'Europa. La quantità della movimentazione dello stupefacente controllato dalla criminalità albanese va dai tre ai trenta chilogrammi per viaggio, mentre lo spaccio è affidato ad italiani e nordafricani.

Diverse operazioni, da ultimo quella che ha consentito il sequestro di 18 chilogrammi di eroina, tra Prato, Milano ed Ancona, provano che lo stupefacente è prevalentemente diretto al nord, in particolare nelle zone del mercato milanese e toscano.

Ancona è il primo porto d'Italia per quanto riguarda il transito di passeggeri con navi di linea ed ha collegamenti con Croazia, Albania, Montenegro, Turchia, Libano e Grecia.

Con quest'ultima nazione il porto di Ancona ha quattro collegamenti giornalieri ed in generale vanta un traffico di circa 550 Tir al giorno.

L'immigrazione clandestina attraverso il porto appare in regresso, esaminando i dati relativi al respingimento ed al reimbarco di extracomunitari clandestini o irregolari sorpresi sulle navi di linea: 3.321 nel 2002;

2.269 nel 2003; 1.489 nel 2004, di cui 1.285 provenienti dalla Grecia, che costituisce l'anello debole riguardo alla assoluta insufficienza dei controlli.

Addirittura molti albanesi per venire ad Ancona non partono più da Durazzo, ma da Igoumenitsa e da Patrasso, contando sui più blandi controlli all'atto dell'ingresso nella frontiera greca dell'Unione europea.

Infine, nell'area portuale sono stati sequestrati 681 documenti falsi e 28 autovetture di grossa cilindrata pronte per essere imbarcate per l'Albania.

Nel corso dell'attività investigativa non sono stati rilevati collegamenti con la criminalità organizzata italiana, mentre si è accertato il coinvolgimento di cittadini del Bangladesh che, insieme ad italiani, anche residenti nelle Marche, favorivano l'immigrazione clandestina di asiatici attraverso l'Austria, con la complicità di imprenditori che fornivano false documentazioni di lavoro.

Sempre nel corso delle indagini è risultato che il trasferimento dei clandestini dal paese di origine a quello di destinazione segue comportamenti finalizzati allo sfruttamento economico degli stessi, ottenuto con l'utilizzo della violenza, del ricatto e dell'inganno.

Le organizzazioni criminali che gestiscono il traffico, di altissimo livello organizzativo transnazionale, in particolare bengalesi, pakistane e cinesi, adoperano l'intimidazione come deterrente per ottenere una maggiore dipendenza psicologica, agevolate anche dalla radicata convinzione degli sfruttati che, fino a quando questi non estinguono il debito contratto per il viaggio clandestino, non possono avanzare pretese o reclamare nulla, perché ritengono tale comportamento legittimo ed in più nutrono la sensazione di non sentirsi privati della libertà personale.

Le suddette organizzazioni operano in paesi come Grecia, Turchia, Egitto, Cipro e Libia, che offrono i loro porti e le loro coste come facile approdo per mercantili che, dietro l'attività commerciale lecita, dissimulano il trasporto di esseri umani.

Altre organizzazioni operano, invece, in Russia, Slovacchia, Romania ed Austria, che consentono un facile attraversamento delle loro frontiere.

Sempre nell'ambito del traffico degli esseri umani è stata conclusa una indagine che ha fatto emergere uno scenario del tutto particolare; infatti singole persone, poi tratte in arresto, facevano arrivare ad Ancona, Milano, Firenze, Venezia ed altre importanti città del centro nord cittadini bengalesi e pakistani.

Costoro, nella speranza di una vita migliore, vendevano il patrimonio familiare per potersi pagare il viaggio fino al nostro Paese, dove giungevano dopo essere stati ospitati in una moschea di Innsbruck ed aver attraversato la frontiera austriaca.

Per quanto attiene al cosiddetto fenomeno della «mafia russa», esso deve ritenersi correlato al notevole afflusso di cittadini dell'ex URSS, soprattutto giovani donne, che tra il 1994 ed il 1997 facevano scalo all'aeroporto di Falconara Marittima per acquisti presso centri calzaturieri e commerciali della regione.

Oggi la situazione è mutata ed i voli sono ridotti ad uno alla settimana, per cui il timore iniziale di incentivazione di flussi di persone e di mezzi economici, propedeutico al radicamento della criminalità russa, sembra decisamente ridimensionato.

L'attività di contrasto svolta a suo tempo aveva permesso di sgominare una associazione per delinquere dedita al favoreggiamento ed allo sfruttamento della prostituzione di giovani donne in prevalenza ucraine che, con la complicità dei titolari di una agenzia di viaggi operante in Ancona, gestita da italiani e russi, ottenevano visti di ingresso abilmente falsificati, grazie anche all'appoggio di alcune strutture alberghiere del riminese.

Comunque dal 2001, dopo l'operazione «Hydra», non sono stati più segnalati tentativi di infiltrazioni di organizzazioni criminali russe.

Tra le comunità di stranieri maggiormente dedite ai traffici illeciti, quella albanese, presente sul territorio fin dal 1990, ha ampliato e diversificato, rispetto al più recente passato, i suoi interessi. Essi risultano più numerosi, attivi e temibili, specie nel traffico degli stupefacenti, nello sfruttamento della prostituzione di donne provenienti da paesi dell'est europeo nonché nella esportazione illegale di autovetture rubate.

Nell'ambito della prostituzione le donne sfruttate dagli albanesi sono raramente loro connazionali, che ora sono meno disposte ad essere schiavizzate ed anzi sono spesso coinvolte nella gestione delle attività delinquenziali; generalmente le prostitute provengono da altri Paesi dell'est e non di rado sono vendute o cedute tra i vari gruppi.

Si tratta di piccoli gruppi, le cui centrali organizzative si trovano all'estero, che gestiscono poche giovani donne per volta ma assumono nei loro confronti comportamenti caratterizzati da estrema ferocia.

Il grosso della prostituzione avviene in strada ma c'è una recente tendenza a spostarsi verso gli appartamenti, dove le donne sono contattabili attraverso inserzioni pubblicitarie sui giornali o con l'utilizzo di telefoni cellulari. I cospicui introiti vengono spesso reinvestiti nel traffico di droga.

Gli stessi albanesi controllano anche il traffico di rilevanti quantitativi di cocaina, che giunge dal sudamerica al porto di Rotterdam e poi, attraverso l'Olanda ed il Belgio, in Italia nelle città del centro nord, dove il piccolo smercio è affidato agli italiani e ad altri stranieri.

Una caratteristica, più volte evidenziata, della matrice «familiare» o «parentale» dei gruppi criminosi albanesi ha trovato conferma anche nelle indagini svolte.

Si comincia, tuttavia, ad intravedere un ruolo delle Marche quale luogo non solo di transito ma di stanzialità per i trafficanti.

Attualmente gli albanesi costituenti la seconda generazione acquistano attività commerciali come forma di reimpiego del danaro illecito in alcune zone della regione.

Oltre agli albanesi, anche i nigeriani sono particolarmente attivi nel settore della prostituzione, in particolare sono presenti nella parte alta della provincia, a Senigallia.

I meccanismi di sfruttamento delle nigeriane sono molto particolari: ci sono delle donne chiamate *madame* che hanno alle dipendenze tre o al massimo quattro persone, a loro legate da rituali.

Le prostitute, solo dopo aver lavorato e procurato somme di danaro che si aggirano intorno ai cinquantamila euro, vengono lasciate libere e possono gestirsi senza vincoli.

Nella regione, gli extracomunitari sono ottantunomila, di cui diciassettemila albanesi, settemila rumeni, cinquemila cinesi e quattromila tunisini; a questi si aggiungono altri gruppi minori.

Negli ultimi anni si è registrato un notevole incremento di imprese individuali costituite da cittadini provenienti dalla Repubblica Popolare Cinese, soprattutto in provincia di Ascoli Piceno, in minima parte operanti nella ristorazione e nella stragrande maggioranza nel commercio e nel settore manifatturiero.

Tali attività sono svolte diffusamente sul territorio e manca la realizzazione di un unico agglomerato di laboratori e esercizi commerciali che possano costituire uno o più quartieri del tipo *Chinatown*, pure presenti in altre realtà del Paese e dell'Europa.

D'altra parte, non è possibile effettuare una valutazione basata su dati certi, in quanto, come è emerso dalle audizioni svolte dal Comitato, molti immigrati cinesi al momento di rendere la dichiarazione di soggiorno forniscono lo stesso indirizzo: in sostanza si verifica che in un determinato stabile vi abitino molte più persone di quello che lo stesso, in realtà, può contenere.

Non è dato comprendere in quale misura ciò attesti un pauroso sovrappollamento di quegli immobili o, piuttosto, sia il segnale di un ulteriore *escamotage* utilizzato per simulare, di fronte alle autorità di polizia, la disponibilità di un immobile.

Si tratta di un aspetto certamente meritevole di opportuno approfondimento a cura degli organi preposti a tale incombenza, anche attraverso una migliore informatizzazione e più efficaci controlli sulle dichiarazioni di residenza o di domicilio, prevedendo l'obbligo di indicare quantità e dimensioni dei locali che facciano, così, risaltare le anomalie.

Le attività criminali dei cittadini cinesi nelle Marche, oltre ad essere un fenomeno relativamente nuovo, si concentrano esclusivamente all'interno della stessa comunità. Le uniche attività che appaiono all'esterno e li rendono visibili sono rappresentate dagli investimenti immobiliari e commerciali nelle diverse attività, con l'utilizzo di danaro contante. Proprio in questi settori si inseriscono le preoccupazioni delle categorie economiche italiane sia per la concorrenza sleale, sia per la contraffazione delle merci, sia per il commercio ambulante ed anche per i costi bassi ottenuti con metodi illegali, come il ricorso al lavoro nero, allo sfruttamento e alla riduzione in schiavitù dei lavoratori.

Il fenomeno, peraltro, è oggetto di attenta e costante osservazione da parte delle autorità locali.

Nel marzo 2003 a Civitanova Marche sono stati arrestati quattro cinesi con l'accusa di favoreggiamento all'immigrazione clandestina, sequestro di persona e violenza carnale.

Tra il mese di giugno e settembre 2003 sono state concluse ad Atene, Napoli, Firenze e Prato, tre operazioni di polizia che hanno portato all'arresto complessivo di 45 componenti di una organizzazione responsabile di omicidio, sequestro di persona, falso, traffico di esseri umani ed alla liberazione di due ostaggi, al recupero di armi e documenti falsi giapponesi e sudcoreani.

In particolare a Napoli nella zona della Duchessa, nei pressi della stazione centrale di Piazza Garibaldi, venivano liberati due cinesi sequestrati.

I riscatti vengono pagati il più delle volte in Cina, oppure in Italia, dopo un periodo di duro lavoro in nero presso imprese di connazionali, dove il lavoratore non riceve alcun compenso al di fuori del posto letto e di un pasto al giorno.

La tipologia dei reati commessi dalle organizzazioni di cui si è occupata la magistratura e le Forze di Polizia si esaurisce quasi sempre nei sequestri di persona a scopo di estorsione e nel reato di ingresso clandestino in Italia; parti offese sono sostanzialmente gli stessi cinesi.

Con questa indagine è stato possibile ricostruire la rotta seguita dalle organizzazioni - che ha propri affiliati, dislocati nei vari Paesi, in grado di prendere in consegna i clandestini, di alloggiarli, di imbarcarli sulla nave per l'Italia - che si può così riassumere: Cina-Russia-Giordania-Turchia, da Istanbul ad Atene, Patrasso o Igoumenitsa, fino ad Ancona, oppure a Bari o Taranto.

Il viaggio, inizialmente, viene prospettato con una durata di una sola settimana e da effettuarsi in aereo. In realtà esso può durare anche nove mesi e in condizioni disumane: molti immigrati clandestini hanno raccontato di aver percorso decine di chilometri a piedi, tra le montagne, per lo spostamento tra la Grecia e la Turchia.

Nel filone di indagine italiano è stato contestato il delitto di cui all'articolo 416-*bis* del codice penale, dal momento che è frequente il ricorso a forme di omertà ed assoggettamento tipiche delle associazioni criminali mafiose ed i reati vanno dal sequestro di persona al favoreggiamento per l'ingresso clandestino di stranieri, alla tratta di schiavi.

Nello specifico si riporta uno stralcio di un capo di imputazione «*costituendo organizzazione di tipo mafioso, avvalendosi della forza di intimidazione scaturente dal vincolo associativo, concretizzato attraverso la rappresentazione alla vittima che oltre ai suoi carcerieri vi era tutta una associazione gerarchicamente strutturata operante in ambito internazionale con mezzi di rilievo e con possibilità di aggressione fisica verso i familiari, dunque tale da intimidire, e della conseguente condizione di assoggettamento e di omertà per commettere una serie indeterminata di delitti contro la persona*».

Sempre nel 2003 è stata conclusa un'altra indagine con l'arresto di un cinese per favoreggiamento della immigrazione clandestina, costui aveva costituito in tutto il territorio della provincia sei imprese con le quali re-

golarizzava fittiziamente la posizione di connazionali ai fini della loro permanenza sul territorio, facendoli risultare come dipendenti ed osservando tutte le prescrizioni previste dalle norme.

Al termine dell'operazione sono stati sequestrati circa centomila euro, sei conti correnti bancari e denunciate dieci persone, tra cui due italiani.

Ad un imprenditore cinese con attività nella regione, cui erano state richieste somme di danaro da parte di suoi connazionali, è stata sequestrata la moglie, poi uccisa mentre veniva spostata verso la Toscana.

Le indagini hanno consentito di individuare gli autori, tutti cinesi, ma il paradosso risiede nel fatto che l'imprenditore non percepisse la richiesta di danaro per la liberazione della moglie come fatto illecito, in quanto riteneva che fosse giustificabile dal momento che si era arricchito.

Dalle varie inchieste è emerso, inoltre, che gli ingressi dei cinesi dal porto di Ancona hanno come destinazione prevalente le città di Napoli o Roma; in alcuni casi Napoli era un punto di partenza per la Francia. Sono risultati collegamenti anche con connazionali concentrati nella zona di Prato.

Esiste un radicamento sul territorio in quanto gli appartenenti a queste organizzazioni criminali di etnia cinese sono in grado di coprire tutta la nostra penisola per lo svolgimento delle attività criminali descritte e si avvantaggiano della «rete» così costituita.

Anche tra la popolazione cinese è presente il fenomeno della prostituzione; nel 2004 è stata individuata una cittadina italiana di origine cinese, proprietaria di una maglieria e di diversi appartamenti ad Ancona e in provincia di Ascoli, che aveva organizzato un giro di prostituzione di donne cinesi, non solo per i connazionali ma pure per gli italiani.

L'indagine ha portato al deferimento all'autorità giudiziaria di 22 persone, tra cui 5 italiani e 17 cinesi.

Come illustrato in precedenza, l'attività di monitoraggio sulle imprese cinesi ha evidenziato un andamento tendenzialmente in crescita negli ultimi anni.

Nel 2004 sono stati scoperti 516 lavoratori irregolari, di cui 239 completamente in nero e 28 sprovvisti di permesso di soggiorno. Le irregolarità però sono distribuite fra le diverse nazionalità.

Il fenomeno della contraffazione di capi di abbigliamento, calzature, macchine fotografiche ed oggettistica in genere non riguarda le imprese cinesi operanti sul territorio marchigiano perché si tratta di prodotti confezionati in altre zone del Paese e poi trasportati nella regione.

Al momento, il porto di Ancona non è interessato dal nuovo traffico di sigarette prodotte in Cina, che giungono nel porto di Gioia Tauro e successivamente, a bordo di *containers*, viaggiano verso il Regno Unito e la Germania.

Le operazioni sospette segnalate alla Guardia di Finanza dagli istituti finanziari della Regione Marche in relazione ai cittadini stranieri, 13 nel 2003 e 17 nel 2004, attestano la marginalità dei punti di contatto tra le descritte tipologie di criminalità e le strutture economiche e finanziarie: si sottolinea il ricorso pressoché costante, da parte degli operatori econo-

mici cinesi ed extracomunitari in genere, a modalità di pagamento in denaro contante.

### La missione a Bari

#### Profilo economico della regione e presenza di cittadini extracomunitari

Nell'immaginario collettivo formatosi a partire dagli inizi degli anni '90, la Puglia è la terra d'approdo degli immigrati.

Ma solo una minima parte degli immigrati giunti in Puglia si trattiene sul territorio<sup>42</sup>. Secondo le stime della Caritas, alla fine del 2003 gli immigrati presenti in Puglia erano 52.170 (il 2,0% del totale nazionale; Caritas/Migrantes, 2004).

Il valore è pari all'1,3% della popolazione residente, ben al di sotto del valore medio nazionale (4,5%), ma anche al disotto del valore medio delle regioni del Sud (1,9%). Inoltre, in Puglia, è visibilmente minore la quota di donne immigrate (42,8 contro 48,4 e 52,1%, rispettivamente per le medie dell'Italia e delle regioni del Sud).

<u>Paese di provenienza</u>	<u>% Puglia</u>	<u>% Italia</u>
Albania	37,9	10,6
Marocco	9,1	10,4
Ucraina	4,6	5,1
Romania	3,7	10,9
Polonia	3,2	3,0
Tunisia	3,0	2,8
Cina	3,0	4,6
Senegal	2,8	2,2
India	2,2	2,1
Altri Paesi	30,5	48,3
<b>Totale</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>

In relazione ai principali Paesi di provenienza nella regione, si rilevano alcune specificità rispetto alla media nazionale: infatti sono decisamente più presenti gli albanesi (37,9 contro 10,6%; tav.1), mentre sono meno numerosi i rumeni (3,7 contro 10,9%) e i cinesi (3,0 contro 4,6%)<sup>43</sup>.

<sup>42</sup> N. CONIGLIO - G. FERRI: «Il contributo degli immigrati all'economia italiana e pugliese» in *Bari &conomica - Bimestrale della Camera di Commercio di Bari* - N. 2/2005.

<sup>43</sup> Secondo il più recente rilevamento ISTAT (*Fonte: IL SOLE 24 ORE del 25/3/2005*) gli immigrati regolari presenti in Italia alla data del 1° gennaio del 2004 sfioravano i due milioni, ossia il 3,4% della popolazione (percentuale tuttavia di gran lunga inferiore rispetto a quella di altri Paesi come la Germania, che è all'8,9%, la Svezia, che è al 5,3% o la Danimarca, che è attestata al 4,9%), con un aumento del 28% (oltre 440.000 unità) rispetto alla stessa data del 2003. La popolazione straniera risiederebbe soprattutto nelle regioni nord occidentali e nord orientali (rispettivamente 35,6% e 27,4%) seguite dal Centro (24,3%) e dal Sud (12,8%). Secondo i dati dell'ISTAT le comunità più numerose di immigrati presenti in Italia sarebbero ancora oggi quella degli albanesi (270.000, pari al 13,6% dell'intera popolazione straniera) e quella dei marocchini (253.000), anche se è

Un'altra differenza apprezzabile si coglie nel tasso di imprenditorialità degli immigrati.

A fine 2003, i titolari di impresa con cittadinanza estera in Puglia erano 630, con un tasso di imprenditorialità pari all'1,5% degli immigrati residenti, valore inferiore al 2,2% della media Italia (Caritas/Migrantes, 2004).

Nel corso delle audizioni svolte a Bari sono state esposte alcune ragioni che spiegano tale ridotto tasso di imprenditorialità tra gli immigrati in Puglia<sup>44</sup>.

In primo luogo, ciò è stato collegato alla composizione per Paese d'origine delle presenze in Puglia; infatti, a fronte di una maggiore presenza di cittadini di etnia albanese, tendenzialmente meno proclive all'imprenditoria (in relazione al valore medio Italia di 4,75 imprenditori ogni 100 immigrati, il tasso di imprenditorialità degli immigrati albanesi è del 3,64%, il valore minimo tra i principali Paesi di provenienza), si osserva che è decisamente sottorappresentata in Puglia la presenza di cittadini di nazionalità a più elevato tasso di imprenditorialità, quali sono quella cinese (16,37%) e quella rumena (4,89%).

In secondo luogo è stato osservato: il tasso di imprenditorialità è proporzionale al periodo di permanenza degli immigrati sul territorio e gli immigrati presenti in Puglia fanno registrare una permanenza inferiore al dato registrato a livello nazionale.

Dai dati del Censimento 2001, infatti, si rileva che il 42,7% degli immigrati in Puglia aveva meno di 5 anni di presenza, a fronte del 41,0% della media Italia.

Anche in ragione di questo basso tasso di imprenditorialità, la Puglia si colloca su livelli più modesti in ordine all'inserimento territoriale degli immigrati, misurato tramite quattro indici principali:

(I) indice di polarizzazione (che cresce all'aumentare della presenza e della dinamica di afflusso di immigrati);

(II) indice di diversificazione culturale (che aumenta all'aumentare del pluralismo nazionale e religioso degli immigrati);

(III) indice di stabilità sociale (che cresce all'allungarsi della permanenza media, dei ricongiungimenti familiari, della naturalizzazione e del tasso di scolarizzazione degli immigrati);

(IV) indice di inserimento lavorativo (che aumenta all'aumentare del tasso di imprenditorialità e di altre variabili di inserimento degli immigrati nel mercato del lavoro).

Come mostra la tavola 2, se si considera come indicatore la media dei quattro indici descritti, la Puglia si colloca su un valore inferiore di

---

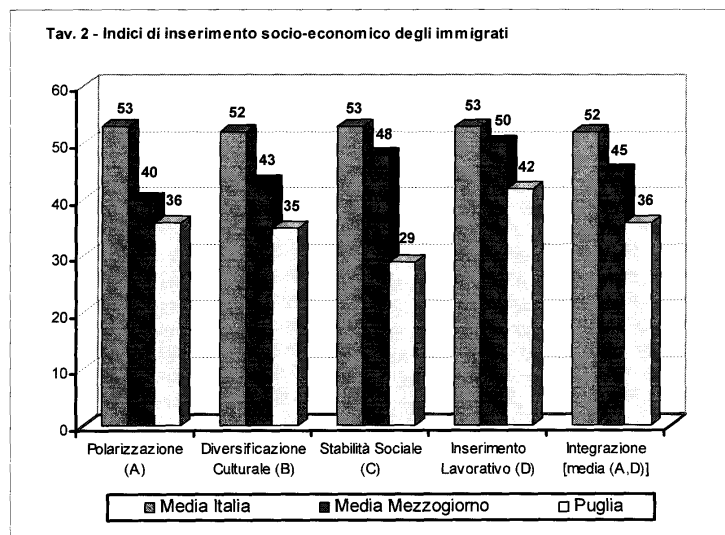
in forte ascesa la comunità rumena. Aumenti consistenti si sono registrati anche per i cittadini dell'Asia orientale, in particolare i cinesi (cresciuti da 47.000 a 87.000), per lo più concentrati nella provincia di Prato.

<sup>44</sup> Cfr. documento depositato dal Generale Polella, Comandante regionale della Guardia di Finanza.



circa un terzo rispetto alla media Italia e di un quarto rispetto alla media del Mezzogiorno.

Il divario più netto rispetto al Mezzogiorno si rileva nell'indice di stabilità sociale (e a seguire in quelli di diversificazione culturale e di inserimento lavorativo).



### L'insediamento della comunità cinese in Puglia

Il dato nazionale che registra un indice di ascesa dell'insediamento cinese in Italia, passato in un solo anno (dal 1° gennaio 2003 al 1° gennaio 2004) da 47mila a 87 mila soggetti<sup>45</sup>, si riflette proporzionalmente anche in Puglia.

Dai rilevamenti più recenti, infatti, rispetto al maggio 2003, (quando nella regione risultavano presenti, con regolare permesso di soggiorno, n. 1.435 cittadini cinesi), nel mese di settembre 2004 figuravano registrati n. 1.974<sup>46</sup> cittadini cinesi, così ripartiti su base provinciale:

Tav. 3

Provincia	Cittadini cinesi presenti a maggio 2003	Cittadini cinesi presenti a settembre 2004	Differenza numeri assoluti	Differenza in percentuale
BARI	737	774	+ 37	5,0
BRINDISI	53	49	- 4	-7,5
FOGGIA	138	245	+ 107	77,5
LECCE	148	249	+ 101	68,2
TARANTO	359	657	+ 298	83,0
<b>TOTALE</b>	<b>1435</b>	<b>1974</b>	<b>+ 539</b>	<b>37,6</b>

<sup>45</sup> Fonte: *IL SOLE 24 ORE* del 25/3/2005 cit.

<sup>46</sup> Fonte: uffici immigrazione delle Questure di Bari, Foggia, Brindisi, Taranto e Lecce.

Il dato numerico, pur non tenendo conto delle prevedibili ulteriori presenze in forma clandestina, esprime tuttavia dei valori:

le maggiori presenze, in termini numerici, sono concentrate nelle province di Bari e Taranto;

gli indici di crescita più rilevanti interessano le province di Taranto, Lecce e Foggia;

una lieve regressione si registra nella sola provincia di Brindisi.

In stridente contrasto con il dato ufficiale dei soggetti di etnia cinese stabilmente residenti sul nostro territorio è, invece, il dato, altrettanto ufficiale, relativo al numero di attività commerciali intestate o partecipate da cittadini cinopopolari che, nel breve volgere di un anno (dal 2003 al 2004), sono passate da 142 a 591, così suddivise:

**Tav. 4**

Provincia	Soggetti cinesi in attività d'impresa		Differenza numeri assoluti	Differenza in percentuale
	2003	2004		
BARI	56	220	+164	292,9
BRINDISI	4	26	+22	550,0
FOGGIA	17	82	+65	382,4
LECCE	28	187	+159	567,9
TARANTO	37	76	+39	105,4
<b>TOTALE</b>	<b>142</b>	<b>591</b>	<b>+449</b>	<b>316,2</b>

La circostanza conferma un elemento di conoscenza ormai ampiamente acquisito: le comunità cinesi sono in grado di esprimere un tasso di imprenditorialità di gran lunga superiore rispetto a quello di altre etnie.

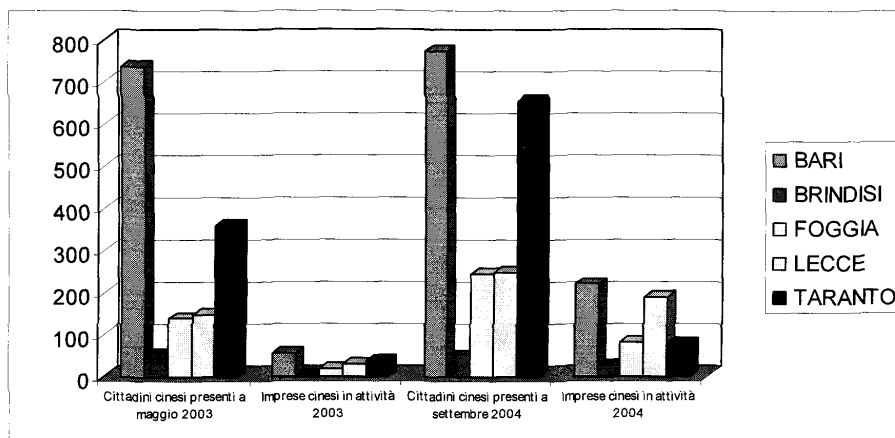
Il dato, inoltre, evidenzia, almeno in via di prima approssimazione, che:

il maggior numero di imprese cinesi sono concentrate nelle province di Bari e Lecce;

gli indici di sviluppo stanno interessando, indifferentemente, tutto il territorio regionale, ma sono percentualmente più consistenti a Brindisi ed a Lecce;

non sussiste un legame di proporzionalità diretta fra l'insediamento numerico dei soggetti e l'insediamento numerico dei soggetti dediti ad attività d'impresa, come più di ogni altra testimonia la provincia di Brindisi.

Tav. 5



### Le caratteristiche dell'imprenditoria cinese

Il geometrico incremento del numero di imprese, di proprietà o partecipate da cittadini cinesi costituisce un fattore meritevole di adeguato approfondimento.

Come illustrato dalla tavola n. 6, l'ambito di operatività di tali imprese è prevalentemente riconducibile al settore del commercio all'ingrosso e/o al dettaglio di articoli da regalo, pelletteria, abbigliamento ed altri prodotti.

Nello specifico, il numero dei soggetti cinesi che rivestono cariche sociali in ditte operanti nelle attività di commercio è pari a 483 e nelle manifatturiere a 43.

Questi due settori di attività sono anche quelli che hanno registrato, dal 2000 ad oggi, il maggiore tasso di sviluppo.

L'attività di ristorazione, per contro, coinvolge 62 soggetti ma evidenzia minori margini di crescita.

Tav. 6 Soggetti di etnia cinese che rivestono cariche sociali in ditte attive operanti in Puglia

Classe anno iscr.	Dal 1990 al 1999	Dal 2000 al 31.12.2004	TOTALE
Settore	Persone	Persone	Persone
D Attività manifatturiere	5	38	43
F Costruzioni	0	2	2
G Commercio ingrosso e dettaglio riparazione beni per la persona e per la casa	25	458	483
H Alberghi e ristoranti	23	39	62
O Altri servizi pubblici, sociali e personali	1	0	1
<b>TOTALE</b>	<b>54</b>	<b>537</b>	<b>591</b>

(Fonte: Camera di Commercio di Bari)

Dalle audizioni si è appreso che l'incidenza dell'imprenditoria cinese operante in Puglia sul totale delle imprese riconducibili a soggetti di etnia cinese operanti sull'intero territorio nazionale è pari al 4,5% delle attività di commercio ed allo 0,4% delle attività manifatturiere; inoltre, l'1,5% circa dei ristoranti cinesi presenti sul territorio nazionale si trova in Puglia<sup>47</sup>

L'analisi complessiva dei dati consente, sotto il profilo economico, di formulare le seguenti considerazioni:

– il settore della ristorazione, che in passato aveva costituito una sorta di *testa di ponte* nella fase di penetrazione e di insediamento della comunità cinese, evidenzia indici di «saturazione»;

– per contro, si assiste ad un fenomeno di forte espansione nei poli settoriali delle confezioni e del commercio di articoli di abbigliamento, della produzione e commercio di articoli da regalo, casalinghi e giocattoli; tale espansione è stata ritenuta idonea a divenire, nell'immediato futuro, causa di condizionamento dello sviluppo dell'economia pugliese, favorita com'è dall'estrema competitività dei fattori della produzione e dalle consolidate strategie commerciali operate in larga misura con la pratica dell'importazione;

– a dimostrazione della peculiare capacità di inserimento della comunità cinese, in alcune località delle province pugliesi ove sono tradizionalmente presenti insediamenti produttivi dei medesimi comparti merceologici, la presenza dei soggetti di etnia cinese che inizialmente mostrava caratteri di sussidiarietà e complementarietà rispetto a quella già esistente, fa ora registrare crescenti indici di influenza (esempio sono i territori di Barletta, Martina Franca, ecc).

#### I canali di importazione delle merci di origine cinese

Uno dei motivi, che può almeno in parte giustificare l'accresciuta dimensione dell'insediamento cinese, è verosimilmente da ricondurre all'operatività nella regione dei porti di Taranto, Bari e Brindisi.

Fra questi, lo scalo portuale di Taranto, per la sua collocazione geografica, ha assunto negli ultimi tempi una rilevanza strategica, posto che è divenuto il principale punto di approdo delle merci provenienti dall'Estremo Oriente, in ragione anche della dominante posizione acquisita dalla società «EVERGREEN» di Taiwan nei confronti della Taranto Container Terminal S.p.A.<sup>48</sup>.

<sup>47</sup> Fonte: Relazione depositata dalla Guardia di Finanza in sede di audizione.

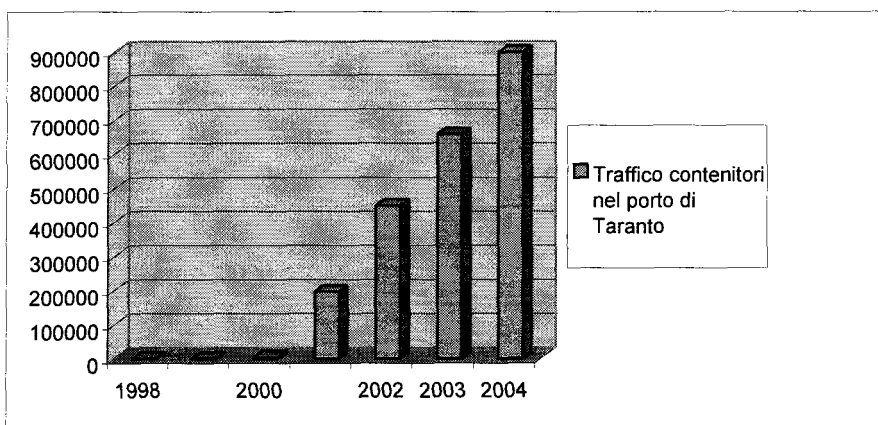
<sup>48</sup> La compagnia di navigazione Evergreen rappresenta oggi uno dei maggiori operatori mondiali del trasporto marittimo di containers: nel 1998 ha sottoscritto, con l'Autorità Portuale di Taranto e con la Taranto Container Terminal S.p.A., società controllata dal Gruppo *Evergreen Marine Corporation*, un contratto per la concessione delle aree (1.000 metri quadrati) e delle banchine (2.000 metri quadrati) del polisettoriale, per insediare la propria piattaforma di trasbordo a servizio del bacino mediterraneo. Di seguito, il Governo italiano ha aggiunto il porto di Taranto a quelli di Genova, Gioia Tauro e Cagliari, tutti destinati a svolgere una funzione di *hub* per i traffici di container nell'area mediterranea.

La Evergreen ha sede a Livorno ed ha come socio di maggioranza una società di diritto olandese di Amsterdam, il cui amministratore delegato è tale Quo Cheng Gan, di Taiwan, mentre il capitale di minoranza è di una società italiana, la Greensisam s.p.a., di cui è direttore generale Riccardo Caramelli.

La città ionica offre oggi alle compagnie marittime utilizzatrici la possibilità di realizzare con un solo scalo nel Mediterraneo un'efficiente distribuzione dei containers in Europa, sia per via marittima sia con trasporto su gomma e ferrovia.

Prova di ciò è lo sviluppo esponenziale del traffico dei contenitori nel porto di Taranto: dai 1.297 container movimentati nel 1998 si è passati ai 658.000 del 2003 ed ai 900.000 del decorso anno, con una previsione di sviluppo sino a 2.000.000 di container annui nel 2010, che dovrebbe garantire una quota di mercato nel mediterraneo centrale tra il 14% ed il 35%.

**Tav. 7**



Per la movimentazione complessiva delle merci, che si attesta intorno ai 37 milioni di tonnellate annue, il porto di Taranto si colloca al terzo posto in Italia, dopo Genova e Trieste, ed al 18° posto in Europa.

Le numerose linee di navigazione (n. 5 oceaniche e n. 8 feeder), attualmente operative, assicurano un collegamento capillare con lo scalo ionico.

Tav. 8

Linee di navigazione	Percorso
<b>Linea CEM</b> - China - Europe - Mediterranean	Shanghai - Ningbo - Yantian - Hong Kong - Tanjung Pelepas - Taranto - Rotterdam - Hamburg - Thamesport - Taranto - Tanjung Pelepas - Kaohsiung - Hong Kong - Shanghai - Ningbo - Yantian
<b>Linea FEM</b> - Far East - Mediterranean Service	Ningbo - Xiamen - Hong Kong - Kaohsiung - Tanjung Pelepas - Colombo - Taranto - Genova - Fos-Barcellona - Valencia - Taranto - Jeddah - Colombo - Porto Keelung - Tanjung Pelepas - Kaohsiung - Ishigahi - Ningbo
<b>Linea ADR</b> - China Adriatic Express Service	Ningbo - Xiamen - Yantian - Hong Kong - Tanjung Pelepas - Port Keelung - Colombo - Taranto - Trieste - Koper - Venezia - Rijeka - Taranto
<b>Linea ELS</b> - Europe Levant Service	Thamesport - Rotterdam - Amburgo - Anversa - Lisbona - Taranto - Pireo - Istanbul/Kumport - Izmir - Taranto
<b>Linea IMS</b> - Inter Mediterranean Service	Taranto - Alessandria - Limassol - Ashdod - Izmir - Haifa - Taranto
<b>Linea Levant "A"</b>	Gioia Tauro - Malta - Taranto - Limassol - Beirut - Lattaia - Mersin
<b>Linea Adriatic/Egypt</b>	Ravenna - Venezia - Koper - Ancona - Taranto - Damietta - Alexandria
<b>Linea Ro-Ro</b>	Bar - Rijeka - Ploce - Taranto - Gioia Tauro
<b>Linea TAG</b>	Taranto - Salonicco - Haydarpasa - Taranto
<b>Linea TSS</b>	Taranto - Salonicco - Taranto
<b>Linea Tunis "A"</b>	Gioia Tauro - Taranto - Tunisi
<b>Linea Tyrrhenian "D"</b>	Taranto - La Spezia - Livorno - Civitavecchia
<b>Linea "BSS" Black Sea Service</b>	Taranto - Pireo - Gemlik - Haydarpasa - Costanza - Odissea - Varna

Nondimeno, nell'ultimo bimestre del 2004, il molo polisettoriale «Taranto Container Terminal» (T.C.T.) ha subito una riduzione del traffico di container provenienti dall'Estremo Oriente di circa il 13%, a tutto vantaggio di altri porti della Comunità Europea ed in particolare di quelli spagnoli di Valencia e Barcellona, ritenuti dagli operatori più *accessibili* in ragione della minore incisività dei controlli<sup>49</sup>.

In un'ottica minore, ma non per questo meno importante, assumono rilievo anche gli scali portuali di Bari e Brindisi, che offrono, tra l'altro, linee di navigazione diretta con la vicina Grecia.

L'esperienza investigativa riportata nel corso delle audizioni dimostra, a questo proposito, che alcuni soggetti economici nazionali si riforniscono di prodotti di origine cinese attraverso la Grecia.

Tale diverso canale di veicolazione delle merci offre agli operatori la possibilità di sfruttare la minore incisività dei controlli doganali della vicina Grecia per introdurre, sul territorio nazionale, prodotti con marchi di origine non conformi e/o contraffatti.

In tal senso, molti operatori economici cinesi si starebbero sempre più attestando presso le corrispondenti strutture portuali greche. Tali criticità potrebbero, in prospettiva, acuirsi con il pieno ingresso nell'Unione Europea di altri paesi insistenti territorialmente nel bacino mediterraneo, quali Cipro, Malta e Turchia.

### Caratteristiche della criminalità cinese

Dalle audizioni svolte a Bari dal Comitato è possibile tracciare l'altro importante risvolto della presenza della comunità cinese in Puglia.

Negli ultimi anni, accanto alle più tradizionali aggregazioni di stampo mafioso, sono cresciuti e si sono consolidati nuovi soggetti criminali che hanno assunto la fisionomia di vere e proprie organizzazioni, con fittissime ramificazioni internazionali.

In altri termini, "nuove mafie" d'importazione dai Balcani, dall'Africa e, per l'appunto, dall'Estremo Oriente.

I nuovi protagonisti della scena criminale italiana parlano, dunque, anche albanese, maghrebino, nigeriano o cinese, sull'onda dei massicci sbarchi di questi ultimi anni.

Un *business*, quello dell'immigrazione clandestina (la Confcommercio lo ha stimato sui 15.000 miliardi l'anno<sup>50</sup>) che nella seconda metà degli anni '90 ha attribuito alle cosche albanesi e montenegrine un tale monopolio in terra italiana in grado di costringere la criminalità organizzata pugliese a scendere a patti in nome di uno scambio di favori sul fronte dei

<sup>49</sup> Per quanto attiene alla repressione del fenomeno migratorio clandestino, le Autorità di Polizia di Frontiera in servizio nel porto di Taranto, su un totale di 738.979 cittadini extracomunitari controllati, hanno respinto 851 soggetti, di cui: 528 albanesi, 2 afgani, 61 bulgari, 2 cechi, 2 cinesi, 2 croati, 165 jugoslavi, 1 iracheno, 24 macedoni, 5 polacchi, 43 rumeni, 1 russo, 2 sloveni, 4 turchi e 9 ucraini.

<sup>50</sup> Il Sole 24 Ore del 27 novembre 2000.

traffici di sigarette di contrabbando e di droga lungo le coste dell'Adriatico.

In tale contesto è emersa, in tutta la sua virulenza, la questione cinese: la gestione dell'immigrazione clandestina<sup>51</sup>, la tratta degli esseri umani con migliaia di clandestini ridotti in condizioni di schiavitù in laboratori illegali, la contraffazione dei marchi e, di recente, il traffico degli stupefacenti, la prostituzione, il *racket* ed i rapimenti a scopo di estorsione<sup>52</sup>, all'interno delle varie comunità operanti in Italia.

Seguendo metodologie sperimentate negli anni, le ricchezze derivanti dalla consumazione di tali crimini vengono reinvestite nei settori commerciali in cui la comunità cinese risulta già inserita, condizionandone il normale andamento e giungendo ad influire in maniera rilevante su situazioni economico-sociali insistenti su ristrette aree geografiche.

La criminalità cinese, nella consumazione di delitti nell'ambito ristretto della propria comunità, manifesta una particolare cura per evitare di destare l'attenzione dell'opinione pubblica, anche se le indagini svolte evidenziano una sorprendente capacità delinquenziale dei vari affiliati, nonché la crudeltà e l'efferatezza con cui operano, forti di un totale clima di assoggettamento che grava su tutti i membri della comunità.

È certamente una criminalità «matura», che tende al profitto cercando di evitare azioni eclatanti, agendo spesso nel «sottobosco» di reati apparentemente minori, che garantiscono comunque interessanti profitti, generalmente reinvestiti in speculazioni immobiliari o attività commerciali.

Infatti si intravede una linea di continuità tra il favoreggiamento dell'immigrazione clandestina, lo sfruttamento degli esseri umani, sia attraverso il lavoro nero nei laboratori clandestini che nella prostituzione, la produzione e la distribuzione a livello nazionale di merce con marchi contraffatti, per giungere alla sospetta disponibilità, da parte di alcuni, di cospicua liquidità da investire.

---

<sup>51</sup> Le organizzazioni criminali cinesi sono sempre particolarmente attive nel favorire l'ingresso di clandestini in Europa mediante l'impiego delle medesime metodologie, con l'attraversamento di Paesi quali la Corea, la Thailandia, la Russia, la Polonia, la Romania, la Cecoslovacchia, l'Austria, la Germania, la Francia, la Jugoslavia e la Grecia. Le più recenti attività investigative hanno ulteriormente evidenziato la dinamicità di queste organizzazioni, recentemente giunte a stabilire contatti con gruppi criminali albanesi, probabilmente finalizzati all'utilizzo dei canali a disposizione di questi ultimi per l'immissione in Italia di clandestini. Proprio in tale contesto investigativo, nel febbraio 2003, in Ascoli Piceno, personale del Centro Operativo DIA di Firenze ha localizzato e catturato il latitante **Zhang Xian Fu**, colpito da ordine esecuzione pena per reato associativo (Fonte: *Relazione DIA - I semestre 2003*).

<sup>52</sup> Nel primo semestre del 2003 la DIA ha scoperto tre casi di sequestro di persona a scopo di estorsione ai danni di cittadini cinesi, due dei quali a Roma ed uno a Forlì: si tratta di una pratica delittuosa piuttosto diffusa nelle comunità cinesi, che generalmente si risolve con il pagamento del riscatto senza alcuna denuncia all'autorità. Nella circostanza, per la prima volta, si è registrato, nel corso delle relative investigazioni, un allentamento del «velo di omertà» che da sempre garantisce le dinamiche relazionali interne di questo gruppo chiuso (Fonte: *Relazione DIA - I semestre 2003* e *Relazione SISDE - II semestre 2004* in *Il Sole 24 Ore* del 20-04-2005).



Da segnalare la singolare scelta, evidente nell'ultimo periodo, di insediare attività commerciali ed imprenditoriali in aree a maggiore densità criminale, quali possono essere alcune zone del capoluogo partenopeo e del suo hinterland, oppure del barese, del leccese o del reggino.

Le ragioni di queste scelte sono evidentemente di tipo strategico: da un lato, la possibilità di poter sfruttare l'esistenza di attività economiche che richiedono utilizzo di manodopera a basso costo; dall'altro, la consapevolezza che in tali aree si può subire, paradossalmente, una minore pressione da parte delle Forze dell'ordine già impegnate nella difficile repressione di più gravi crimini<sup>53</sup>.

In questi ultimi mesi si registrano anche in Puglia proteste e situazioni di malcontento da parte delle categorie economiche, in particolar modo nel tessile, nell'abbigliamento e nel calzaturiero, settori nei quali incide l'attività prevalente dell'economia cinese.

Lo scenario che si profila è di una economia cinese che preme, come noto, su quella del mondo occidentale con tutta la sua potenzialità; questo fenomeno, coincidendo con un periodo di particolare debolezza della economia pugliese ha di fatto accentuato la situazione di crisi.

Questo dato risulta da valutazioni svolte dalla Banca d'Italia, dall'Unioncamere e dall'Istat.

Allo stato attuale i cinesi sono interessati in linea generale in attività economiche che vanno dalla ristorazione ad attività illegali nella contraffazione di marchi e di prodotti di pelletteria in genere.

È stata monitorata nella zona di Barletta e di Modugno una consistente presenza di cinesi che hanno cominciato ad acquisire calzaturifici e laboratori tessili.

Nei confronti di questa comunità sono state svolte diverse indagini, una denominata «Asia trading» iniziata nel 2001 e conclusasi nel 2003, ha portato alla denuncia ed all'arresto di circa trenta persone sulla base di elementi idonei a configurare l'esistenza di una associazione mafiosa; cioè di una organizzazione territoriale come possibile emanazione di organizzazioni generalmente presenti nel territorio di origine, le cosiddette triadi cinesi.

Questa organizzazione non badava soltanto al favoreggiamento dell'immigrazione clandestina, ma anche allo sfruttamento delle persone.

Si trattava di persone che per i viaggi pagavano cifre oscillanti tra i 15.000 e i 20.000 euro, che il lavoratore poi era costretto a restituire prestando la propria manodopera; non soltanto subendo uno sfruttamento in termini di orario, ma anche lavorando in condizioni ambientali intollerabili.

Per tali ragioni è stato possibile contestare, oltre al reato di associazione mafiosa, anche quello del sequestro di persona a scopo di estorsione previsto dall'articolo 630 del C.P., tenuto conto che i soggetti interessati per recuperare la loro libertà dovevano prestare la loro opera.

<sup>53</sup> Relazioni semestrali DIA - anni 2003 e 2004.

In alcuni casi in questo processo vi sono state condanne significative, oscillanti tra uno e sei anni per coloro che erano imputati del reato di cui all'art. 416-bis C.P. e di quello relativo al sequestro di persona a scopo di estorsione.

Nell'ambito sempre di questa indagine sono stati denunciati alcuni interpreti, i quali informavano gli imputati di quanto avveniva nella fase delle indagini.

Sempre da questo processo principale, per verificare ulteriori responsabilità, sono nati anche alcuni procedimenti stralcio nei quali è stato contestato l'uso di passaporti falsi e la sostituzione di persona.

Un'altra caratteristica emersa sia dal processo «Asia Trading» sia da altri processi è che quando ci si trova in presenza di rimesse, sovente ingenti, provenienti da cittadini cinesi, sequestrate in dogana per problemi amministrativi, molto spesso nessuno fa opposizione e non perviene alcuna contestazione.

Ciò induce a ritenere che il volume di affari del danaro che circola e viene esportato clandestinamente, attraverso la copertura di merci doganali, sia talmente elevato che la struttura assorbe il rischio ed i costi del sequestro grazie alla complessiva quantità generale.

L'organizzazione, definibile in termini tecnici mafiosa, trova origine all'estero nell'ambito delle cosiddette triadi; poi ci sono coloro che fanno transitare i cinesi clandestinamente nel nostro territorio e, tra questi, gli albanesi, traghettatori per eccellenza.

Altre due operazioni, una denominata «operazione amicizia», conclusasi di recente, hanno portato alla denuncia di 53 persone di cui 30 cinesi, compreso anche un interprete infedele e 22 italiani; l'altra, definita «fiera del levante», proprio perché in concomitanza dello svolgimento della fiera alcune ditte cinesi di *import-export* facevano giungere in Italia loro connazionali con permesso di soggiorno rilasciato dal consolato italiano a Shanghai che, apparentemente regolare, era risultato invece falso. Nonostante le denunce ed il coinvolgimento nelle indagini di cittadini italiani, non risulta un effettivo collegamento sul territorio con la criminalità locale, organizzata e non.

Nel giugno del corrente anno nella zona di Fasano, è stato fermato e controllato un tir che trasportava calzature e capi di abbigliamento prodotti a Roma e provincia e che erano destinati ad attività commerciali cinesi a Prato, a Napoli, a Bari ed a Lecce.

Anche l'attività investigativa ed informativa confermerebbe che in Puglia non vi sarebbero centri di produzione di prodotti contraffatti.

Rispetto a tutte queste indagini l'ambasciata cinese non ha mai collaborato.

A Bari e nella provincia si è notato un fenomeno differente rispetto ad altre realtà italiane, in quanto i cinesi non sono dislocati in modo concentrato in alcune zone ma hanno una presenza più diffusa sul territorio.

Provengono in prevalenza dallo Zhejiang, dal Fuyang e da Shanghai; nella città di Bari è stato censito un solo luogo di culto, una chiesa evangelica appartenente a questa etnia e frequentata anche da tutti i connazio-

nali residenti nelle altre province. C'è un altro fenomeno che caratterizza l'ingresso dei cinesi ed è quello dei matrimoni fittizi con cittadini italiani legittimati in Italia.

I settori dove maggiore è l'interesse dell'etnia cinese attengono ad attività commerciali e manifatturiere, mentre gli alberghi e i ristoranti sembrano attualmente in decremento.

Per quanto riguarda Bari, rispetto al totale della popolazione straniera che esercita imprese individuali, i cittadini cinesi occupano il 10% delle attività nel settore alberghiero, della ristorazione e del commercio in generale; coprono il 50% delle attività svolte da cittadini stranieri nei settori della concia e della fabbricazione di articoli in cuoio e da viaggio ed il 25% delle attività nel settore del trasporto.

I reati o le irregolarità amministrative nelle quali maggiormente incorrono riguardano la normativa sul lavoro, la contraffazione dei marchi, la violazione delle norme igienico sanitarie, il favoreggiamento, lo sfruttamento dei clandestini e la prostituzione.

Caratteristica comune alle altre forme di criminalità è quella di reinvestire le risorse provenienti dalle attività illecite in attività economiche proprie del gruppo; se ne differenzia solo in quanto sia il criminale, sia il commerciante legale regolano i propri rapporti attraverso danaro contante e mai seguendo il sistema bancario ufficiale.

Anche in Puglia si notano atteggiamenti già rilevati in altre zone dell'Italia e cioè: di essere una comunità molto chiusa al proprio interno e strutturata in maniera fortemente gerarchica, di non creare allarme sociale, di mimetizzarsi tra la popolazione.

Infatti un altro elemento che conferma questa chiusura si ricava anche dalla circostanza che quella cinese è l'unica comunità che non ha costituito una propria rappresentanza nel consiglio territoriale degli immigrati insediato presso la Prefettura.

Inoltre è stata rilevata una consistente evasione scolastica e nella regione sono stati denunciati 600 genitori.

Riguardo alla comunicazione di operazioni sospette segnalate all'ufficio italiano cambi dalle banche Pugliesi, a fronte di 1.000 segnalazioni solo 8 riguardano cittadini cinesi e questo conferma lo scarso utilizzo del sistema bancario.

Su due di queste segnalazioni, riguardanti il versamento in contanti nel 2004 di una cospicua somma di denaro ed il successivo ordine di trasferimento «a mezzo bonifico» in Cina, sono in corso accertamenti a cura del Nucleo Provinciale PT della Guardia di Finanza di Taranto.

L'analisi di questi dati, tanto più attendibile in ragione del lungo periodo preso a base di riferimento, deve far ritenere che i soggetti di etnia cinese, nell'ordinaria gestione dei rapporti economici, commerciali e finanziari, non hanno stabili rapporti bancari con il sistema creditizio e finanziario nazionale e, tendenzialmente, rifuggono dallo stesso; salvo effettuare, sporadicamente, talune operazioni c.d. «fuori conto» (es. bonifici Italia/estero, cambio valuta, etc.).

La circostanza trova conforto nelle numerose infrazioni valutarie (per esportazione di valuta non dichiarata in dogana eccedente i limiti previsti) accertate, presso gli scali aeroportuali italiani, nei confronti di cittadini cinesi sorpresi con denaro contante al seguito.

Di recente, infatti, tale Yang Yumei, risultato anagraficamente residente a San Giorgio Jonico - TA, sottoposto a controllo presso l'aeroporto di Malpensa durante le operazioni di imbarco del volo BV 3026 in partenza verso Shanghai è stato sorpreso con 21.100 euro in contanti «non dichiarati» ai fini valutarie.

#### Misure adottate (Protocolli d'intesa)

Sempre sul fronte del monitoraggio dei flussi finanziari provenienti dall'estero ed in uscita dal territorio della Regione verso paesi extracomunitari, è operativo, da tempo, un piano di controllo concordato e coordinato dalla Direzione Distrettuale Antimafia del capoluogo pugliese.

Il piano è finalizzato alla rilevazione mensile dei trasferimenti di denaro contante «da» e «per» l'estero compiuti da *soggetti extracomunitari* in transito nel Porto di Bari ed al successivo approfondimento investigativo, a cura del Nucleo regionale di Polizia Tributaria, per presunti «comportamenti» di «riciclaggio» internazionale e/o condotte altrimenti connesse a fatti di natura illecita.

Nel I trimestre del 2005, l'analisi dei dati acquisiti presso la Dogana di Bari ha fatto registrare passaggi di denaro contante compiuti per il 51,3% da soggetti di nazionalità albanese, 42,2% di nazionalità montenegrina ed *ex-jugoslava* ed il 6,5% da italiani ed altre nazionalità UE.

È stato accertato che i cittadini cinesi prediligono, invece, il trasferimento della valuta lecitamente o illecitamente raccolta in Puglia con il sistema del *money transfer* che, svolto spesso in regime di abusivismo finanziario, offre la possibilità di non lasciare tracce documentali sui movimenti di valuta.

La Procura della Repubblica di Bari ha stipulato un protocollo d'intesa con le autorità portuali e doganali, che implica il dovere di informare l'autorità giudiziaria di tutte le manovre e gli ingressi di merci nei porti pugliesi.

Un altro protocollo d'intesa è stato stipulato fra le procure pugliesi, in virtù del quale c'è un impegno reciproco a fornire segnalazioni ed informazioni sul fenomeno della mafia cinese.

Proprio da questi protocolli sono stati acquisiti elementi che hanno consentito di disporre di dati informativi sulle modalità operative.

Negli ultimi anni la mafia cinese ha avuto una trasformazione straordinaria dovuta ad una storica decisione effettuata nel 1978 dal comitato centrale del partito comunista cinese ed esecutiva dal 1992, consistente nell'apertura della Cina alla globalizzazione ed ai mercati con una cosiddetta «terza strada»; cioè una strada intermedia tra socialismo, capitalismo e liberismo, il cosiddetto «capitalismo confuciano».

Si tratta di un modello che coniuga sviluppo economico e ricchezza individuale con il rispetto di alcune tradizioni e modalità tipiche della cultura cinese, ossia: etica del lavoro, scarsissimi bisogni dell'individuo e soprattutto una fortissima cultura dell'obbedienza ad una struttura molto radicata come famiglia e organizzazione sociale.

Le organizzazioni cinesi risentono attualmente in pieno della trasformazione della società ed il modello organizzativo delle mafie è passato dalle triadi, cioè le organizzazioni segrete tradizionali, alle Tong, organizzazioni economiche, alle nuove forme di gang giovanili.

Da comunità che compiva reati solo all'interno della struttura ora in qualche modo si sta aprendo alle realtà economiche ed aumenta anche il numero di cittadini cinesi coinvolti in indagini.

Ovviamente l'evoluzione di questa organizzazione induce a tecniche di contrasto diverse dalle tradizionali.

Da uno studio effettuato dall' Ufficio Italiano Cambi e dalla Banca d'Italia si è notato che i cinesi sono la comunità che usa di meno il sistema bancario, i conti correnti sono pochissimi ed i bonifici vanno tutti in un'unica regione: quella da cui proviene gran parte dell'immigrazione clandestina.

Da un altro studio tra l'università Bocconi, la Banca d'Italia, la DIA e la Procura di Bari, dedicato lo scorso anno ai flussi migratori e finanziari, sono stati estratti tre processi simbolo.

Uno della DDA di Trieste, che riguardava l'immigrazione cinese via terra, il noto "caso Longaric", un croato che ha sposato una cinese e cura l'immigrazione cinese.

Costui ha iniziato la sua attività con tre autovetture fatiscenti e, nel giro di pochi anni, è diventato proprietario di una compagnia aerea, con un patrimonio alle spalle stimato in 130 milioni di euro. L'altro procedimento esaminato riguarda proprio quello denominato "Asia trading" sull'immigrazione via mare ed il terzo processo, della DDA di Brescia, concerneva lo sfruttamento di immigrati nel tessile, relativo ad una azienda bresciana.

Lo scopo dello studio era valutare il guadagno di queste organizzazioni.

Partendo da alcuni quaderni sequestrati con appunti manoscritti, in cui venivano annotate delle cifre sul costo di ogni singolo immigrato per il trasporto clandestini e le cifre pagate da questi ultimi all'organizzazione, si è stimato che il prezzo pagato per il viaggio da ogni individuo va dai 12.500 ai 15.000 euro per un pacchetto che fornisce: falsi documenti, trasporto e sistemazione.

L'altra questione esaminata attiene all'impiego di questi capitali accumulati dalle organizzazioni cinesi che operano in Italia.

In sostanza è emerso che una parte del danaro viene esportato in contanti o con bonifico verso un'unica regione, quella da cui proviene il maggior numero di immigrati, nell'ambito del *money transfer*.

L'Italia nel *money transfer* è un paese «send» cioè esporta molto danaro e ne riceve pochissimo. Una parte di questo danaro, lo confermano

anche i sequestri, viene investita nell'apertura di ristoranti, quasi sempre poco frequentati e scarsamente remunerativi; realtà constatata in moltissime città.

Tale attività serve esclusivamente per far ottenere permessi di soggiorni e fornire attività imprenditoriali di copertura; molto spesso alcuni locali sono impegnati come deposito per lo stoccaggio delle merci, poi vendute per strada nei settori delle calzature, dei giocattoli e degli elettrodomestici a basso costo, che sono praticamente monopolio delle attività imprenditoriali cinesi.

Allo stato della conoscenza attuale, sia dal punto di vista investigativo che giudiziario, non potendo verificare quali siano i metodi di produzione all'origine dei prodotti, non si hanno elementi per affermare che nelle modalità di smercio e di distribuzione sul territorio italiano vi siano connotazioni tipiche delle associazioni di stampo mafioso; solo in qualche caso è stato contestato l'articolo 416 c.p., finalizzato ai delitti di frode in commercio di prodotti con segni mendaci o contraffatti.

Le strutture commerciali che vanno compenetrandosi nel tessuto economico pugliese, cui si è fatto ampiamente cenno, spesso risultano avviate in modo improvvisato ed inizialmente prive di «autorizzazioni» o «comunicazioni amministrative» previste per l'esercizio del commercio cosiddetto «di vicinato»; rafforzatesi nel tempo, le iniziali condizioni di irregolarità fiscale-amministrativa sono state sanate e le attività commerciali sono «emerse», ponendosi in sostanziale concorrenza con gli operatori commerciali della regione.

In tale contesto, è doveroso un riferimento allo sviluppo delle attività di «money transfer», di cui sopra si è fatto un breve cenno, spesso esercitate da soggetti extracomunitari (anche cinesi), in modo collaterale all'attività commerciale principale. Un servizio messo a disposizione del «pubblico» (quasi sempre «connazionali»), che si caratterizza per la spedizione e ricezione in «real time» di denaro contante da parte di una persona fisica o giuridica nelle aree geografiche assistite dalle grandi Reti finanziarie internazionali (es. MoneyGram, Western union, etc.), che allo stato riescono a coprire il 75/80% del pianeta.

I numerosi submandatari operanti nell'attività di *money transfer* sul territorio nazionale e regionale sono sovente soggetti di nazionalità estera (cinesi, indiani, pachistani, marocchini etc.) proprio perché il servizio è spesso rivolto e richiesto dai numerosi soggetti extracomunitari temporaneamente residenti in Italia per variegati motivi, anche di lavoro stabile o occasionale.

In particolare, in Italia, il servizio di *money transfer* risulta così organizzato:

- un *network* di submandatari, costituiti in una rete periferica di «agenti», vincolati per contratto ed operanti per conto dell'intermediario finanziario nazionale;

- l'intermediario finanziario nazionale, iscritto nell'elenco di cui agli artt. 106 o 107 del D.lgs nr. 385/1993 (Testo unico delle leggi in ma-

teria bancaria e creditizia), a sua volta «commissionario» per l'Italia dei «servizi» facenti capo alle società di diritto estero (es. Finit S.p.a., Angelo Costa S.p.a., etc);

– società di diritto estero «committenti», che gestiscono il circuito internazionale per il trasferimento del denaro (es. i già citati Western Union, Money Gram, etc.).

L'invio o la ricezione del denaro «da» e «verso» l'Italia ed i Paesi esteri raggiunti dal servizio deve essere istruito e curato dall'agente sub-mandatario della società finanziaria attraverso il rispetto delle norme, dei vincoli e degli adempimenti previsti dalla normativa «antiriciclaggio» (Legge 5 luglio 1991 n. 197 e successive modificazioni ed integrazioni) e dalle altre norme sulla trasparenza bancaria e finanziaria.

Proprio alle connesse possibilità di un uso «distorto» del sistema di trasferimento elettronico del denaro contante (con finalità di «riciclaggio», di «finanziamento al terrorismo» o di agevolazione della «criminalità organizzata») è rivolta la normativa nazionale del settore, che, attraverso il D.lgs. 25.09.1999, nr. 374 ed il successivo regolamento approvato con D.M. nr. 485 del 13.12.2001, ha imposto alcuni obblighi e subordinato gli «agenti» in questione all'iscrizione in apposito elenco istituito presso l'U.I.C.. Con il più recente D.lgs. 20 febbraio 2004, n. 56, il legislatore ha altresì rafforzato le funzioni ed i compiti di vigilanza della Guardia di Finanza in materia di «legge antiriciclaggio» per gli «altri» intermediari finanziari (c.d. «non abilitati») non rientranti nella categoria Banche, Istituti di credito e intermediari finanziari.

In tale ambito, è stato riferito, è in fase di esecuzione il **progetto «Tricky Transfer»**, predisposto dal Nucleo di Polizia Valutaria della Guardia di Finanza, per l'effettuazione di apposite «Ispezioni Antiriciclaggio» nei confronti dei soggetti che svolgono l'attività di «agente» (o sub-mandatario) in attività finanziaria nel settore del «money transfer».

La predetta attività di ispezione riguarderà l'osservanza dei requisiti soggettivi di «onorabilità» e «professionalità» sanciti dalla legge (D.lgs 385/1993 e DD.MM. n. 516 e 517 del 30.12.1998) per gli «intermediari» finanziari (applicabili anche all'agente *money transfer*) nonché l'applicazione degli adempimenti formali e sostanziali previsti dalla legge «antiriciclaggio» (Legge 197/1991).

### **La missione a Milano**

La missione a Milano del VI Comitato ha rappresentato in ordine di tempo l'ultima occasione di approfondimento della problematica relativa ai meccanismi di infiltrazione della criminalità cinese nell'economia legale. Il contesto all'interno del quale alligna la criminalità cinese nel territorio milanese non è diverso da quello riscontrato in altre aree del paese e presenta tratti di spiccata somiglianza con Prato, Reggio Emilia, Firenze e diverse località del Veneto.

Si deve innanzitutto riconoscere come il fenomeno sia caratterizzato dall'operatività di bande giovanili, flessibili nella loro articolazione interna

e dedite prevalentemente alla commissione dei seguenti reati: furti e rapine sia in abitazioni sia in esercizi commerciali, anche su commissione, estorsioni, incendi, lesioni personali, riscossione di debiti di gioco.

Come fondatamente affermato dal Sostituto procuratore della Procura della Repubblica presso il Tribunale di Milano, dott.ssa Rossana Penna: «*Le bande giovanili, venute alla ribalta, sono quelle contraddistinte dalla denominazione geografica di provenienza degli appartenenti: Yu Hu e Da Xue, frazioni queste di Wenchen, città dello Zhejiang. Il fenomeno delle bande giovanili, rappresenta la prima forma organizzativa di molti giovani cinesi illegalmente presenti nel territorio dello Stato che traggono il loro sostentamento da attività delittuose*».

Le bande criminali tendono a commettere fatti illeciti a danno di cittadini cinesi e non agiscono esclusivamente in modo isolato ed autonomo bensì tendono a strutturarsi in una sorta di rete interprovinciale ed interregionale. Le relazioni sono costanti e modulate secondo il parametro di una mobilità accentuata: in base alle esigenze specifiche e contingenti le diverse bande giovanili si scambiano non solo armi, mezzi di trasporto, appoggi logistici, documentazione e certificazioni false bensì anche risorse umane e finanziarie.

Non è da escludere che la rete di collegamento tra le diverse bande criminali cinesi possa essere intaccata da motivi di rivalità qualora insista su un medesimo territorio conflitti di interesse o occasioni convergenti di arricchimento.

Resta ancora frequente il fenomeno del sequestro di persona non prolungato nel tempo - il cosiddetto sequestro lampo -, rispetto al quale si ha ragione di credere all'esistenza di un traffico di clandestini gestito direttamente da tutte le bande criminali. Al riguardo, si deve registrare l'assoluta omertà da parte delle stesse vittime del sequestro, che non forniscono elementi investigativi utili o denunce relative ai maltrattamenti subiti. I sequestri di persona a scopo di estorsione in danno di connazionali avvengono anche al fine della riscossione del prezzo da pagare per l'espatrio illegale. Si registra l'estrema difficoltà a perseguire i fatti di reato innanzi descritti, poiché le vittime del sequestro affermano di essere consenzienti.

Sempre in corso di audizione, la dott.ssa Penna ha altresì rilevato che «*si sta profilando in Milano la presenza di altre bande composte da cinesi della regione di Liaoning, responsabili di rapine in abitazione di ricchi commercianti ed in esercizi commerciali cinesi, specie laboratori. Trattasi di rapine particolarmente efferate, nel corso delle quali i rapinatori pongono in essere un vero e proprio assalto (di solito cinque o più persone armate di coltelli e pistole, travisate in volto), percuotendo e legando le vittime. Costoro agiscono sempre con basista, il quale molto spesso è risultato essere un dipendente della vittima medesima. I cinesi della regione di Liaoning, sino ad oggi, nell'ambito della comunità cinese di Milano, erano risultati attivi soprattutto nel settore dello sfruttamento della prostituzione e della immigrazione clandestina*».

Altro fenomeno altrettanto ricorrente è lo sfruttamento della prostituzione e il reinvestimento dei profitti connessi per l'acquisto di immobili,



laboratori, ristoranti. Non è raro che le stesse vittime, una volta accumulato un capitale minimo di investimento, assumano un ruolo decisivo nella organizzazione della prostituzione; essa rappresenta un affare particolarmente vantaggioso, per il quale si assiste alla regolare partecipazione di cinesi anche in possesso di regolare permesso di soggiorno ovvero esercenti il commercio legale.

Fenomeno distinto, ma talvolta parallelo, è l'esercizio di attività sanitaria abusiva ed illegale. Si ha fondata ragione di ritenere che esistano strutture di soccorso parallele non solo per la cura di affiliati ma anche per la pratica di aborti clandestini.

In tutta la Lombardia il fenomeno criminale più preoccupante per il quale la Commissione esprime allarme è rappresentato dalla immigrazione clandestina. Al riguardo, sono da considerarsi fondate le osservazioni della dott.ssa Penna, che in corso di audizione ha rappresentato il seguente quadro di insieme: *«Diversi procedimenti hanno portato alla luce l'esistenza di organizzazioni criminali, operanti in Cina, ad esempio nello Shan Dong e nella regione di Liaoning, con stabili emissari in Italia e nei principali paesi Schengen (Francia, Spagna, Portogallo, Germania), dedite al traffico dei clandestini cinesi attraverso la tratta aerea Pechino-Malpensa-Roma.*

*Le associazioni in oggetto operano come "agenzie criminali" di servizi, poiché sul mercato cinese introducono un'offerta illegale di immigrazione verso Paesi Europei dell'area Schengen, prevalentemente Italia, Francia, Spagna e Portogallo, incontrando una altrettanto illegale domanda di immigrazione.*

*L'illecito commercio così organizzato è risultato essere particolarmente remunerativo e variabili sono i prezzi praticati in relazione al numero ed alla qualità dei servizi richiesti dal "cliente migrante"».*

La gamma dei servizi offerti è pubblicizzata dalle «agenzie criminali» in Cina e va dalla preparazione del viaggio aereo, comprendente l'acquisto di biglietti di viaggio andata e ritorno, al conseguimento dei visti turistici presso le Ambasciate europee (ad esempio di Pechino), all'assistenza durante il viaggio aereo e lo sbarco presso l'aerostazione Leonardo Da Vinci di Roma da parte di apposite guide, fino all'accoglimento degli immigrati nel Paese straniero da parte dei sodali collaboratori dimoranti a Milano, alla fornitura di una sistemazione abitativa e di una attività lavorativa nonché, ove richiesto dal «cliente», al procacciamento di falsi documenti di identità e falsi permessi di soggiorno. Lo schema operativo riscontrato nel corso delle indagini è pedissequamente riprodotto dall'associazione criminale in ogni viaggio, atteso sinora il successo del medesimo. Si è avuto modo di verificare, infatti, che i «clienti», tutti rigorosamente cittadini di nazionalità cinese, apparentemente fanno ingresso in Italia muniti di passaporto valido con visto turistico conseguito in Cina, ad esempio presso l'Ambasciata d'Austria a Pechino, sulla base della presentazione di un programma articolato di viaggio turistico.

Il programma di viaggio, come ogni viaggio a scopo di turismo, contempla lo Stato o gli Stati da visitare con le relative città e con l'indica-

zione delle sistemazioni alberghiere. Pertanto, i «clienti», apparenti turisti, entrano nel territorio italiano in virtù del possesso da parte loro di regolare passaporto con relativo visto turistico temporalmente limitato ma gli stessi, immediatamente dopo l'avvenuto sbarco ed il controllo passaporti, vengono privati dalle «guide aeree» o dagli altri sodali dell'associazione (i quali li attendono e li accolgono presso l'aerostazione Leonardo Da Vinci di Roma per condurli a Milano) dei relativi passaporti, che vengono riportati - nell'esempio di specie - a Pechino per far apporre sui medesimi il timbro di reingresso, così creando la falsa rappresentazione che il «cliente turista» sia effettivamente rientrato nel tempo previsto nel proprio Paese di origine. È evidente che siffatto stratagemma vizia all'origine il titolo del loro ingresso in Italia, connotandolo di illegalità, poiché realizzato in violazione dei precetti del D.LGS n. 286 del 1998 e successive modificazioni e perché contraddetto dalla realtà fattuale. Talvolta, l'ingresso in Italia è soltanto una tappa del viaggio che prevede come destinazione finale altro Stato dell'area Schengen nel quale giungono, sempre grazie all'ausilio offerto dall'associazione criminale in oggetto, riproducendo in tale Stato la condizione di permanenza in clandestinità.

Le associazioni criminali in oggetto, così come - per comune esperienza - tutte le organizzazioni criminali transnazionali, sembrerebbero essere particolarmente attente alla legislazione vigente e alle modifiche che la stessa via via subisce nel tempo per adeguare sollecitamente le proprie strategie e modalità operative, in frode naturalmente alla lettera della legge medesima.

Queste organizzazioni criminali si giovano oltremodo - e si gioveranno per l'immediato futuro - del vigente accordo turistico ADS, intervenuto tra i Paesi dell'U.E. e la Cina ed entrato in vigore il 1° settembre 2004.

Lo stesso prevede agevolazioni per il rilascio dei visti in favore dei cittadini cinesi, che in gruppo o per motivi di turismo intendono fare ingresso nel territorio degli Stati membri. L'art. 3 prevede che i gruppi turistici cinesi entrino nel territorio della Comunità e vi escano in gruppo. Il numero minimo di componenti del gruppo turistico non deve essere inferiore a 5.

In virtù di tale accordo, i cittadini cinesi che viaggiano in gruppo turistico conseguono un peculiare visto contraddistinto dalla sigla «ADS». La presenza di tale sigla sul visto apposto sul passaporto di un cittadino cinese consente allo Stato U.E., che nel proprio territorio accerti la permanenza irregolare di cittadini cinesi oltre il periodo previsto nel citato titolo autorizzatorio (visto Schengen ADS), di avvalersi della specifica clausola di riammissione prevista dall'art. 5 dell'accordo medesimo.

All'art. 5 l'accordo prevede che il Governo cinese riammette nel proprio territorio i turisti cinesi rintracciati nei Paesi U.E. in posizione irregolare.

A tal fine, il primo comma dell'art. 5 prevede che «...le agenzie di viaggio cinesi designate sono tenute a comunicare, senza indugio, alle rispettive Autorità, - alla CNTA (China National Tourist Administration) e

*alle competenti Autorità dello Stato membro che ha rilasciato il visto – eventuali turisti "ADS" che mancano dal gruppo, nonché eventuali turisti "ADS" che non sono tornati in Cina».*

Il successivo comma 2 prevede, altresì, che *«in caso di superamento illegale della durata del soggiorno di un turista "ADS", le agenzie di viaggio interessate delle parti contraenti collaborano immediatamente con i servizi competenti delle parti contraenti per contribuire al rimpatrio ed all'accoglienza del turista, che sarà riammesso dal Governo della Repubblica Popolare Cinese».* Devono essere fornite prove documentali per confermare la sua identità di cittadino cinese ai fini della sua riammissione.

Essendo quella sopra esposta la peculiare disciplina in ordine al rilascio del visto per i Paesi Schengen in beneficio di cittadini cinesi che viaggiano in gruppo, va sottolineato che le associazioni criminali nei confronti delle quali sono in corso indagini si giovano proprio di tale disciplina, ideando una strategia criminale, che, sotto il profilo formale, sembrerebbe conformarsi alla lettera della disciplina vigente ma che in concreto si risolve in un integrale aggiramento della medesima.

Tutti i gruppi di migranti illegalmente introdotti nel territorio del nostro Stato da queste associazioni criminali, in ragione delle indagini svolte, sono risultati aver fatto ingresso con un regolare passaporto munito del peculiare visto «ADS», documento di identità che, però, è rimasto in loro possesso solo fino al momento del controllo passaporti presso l'aerostazione Leonardo Da Vinci di Roma. Dopo tale momento, l'organizzazione criminale priva i migranti del documento di identità che, a quanto risulta dalle intercettazioni e dai servizi di O.C.P. della Polizia Giudiziaria, vengono riportati o, comunque, recapitati in Cina, al fine di far apporre sui medesimi il timbro di reingresso. Con tale modalità le agenzie cinesi, contigue alle organizzazioni criminali dedite al traffico umano dei clandestini, regolarizzano la loro posizione sotto il profilo dell'apparente rispetto formale dell'accordo turistico «ADS» U.E.-Cina sopra sinteticamente riportato, andando esenti da qualsivoglia responsabilità prevista dal trattato medesimo.

Sono evidenti le immediate conseguenze negative che per gli Stati dell'U.E. derivano da tale accertata condotta criminale nella situazione contingente, allorquando si è in condizione di avvalersi della clausola di riammissione prevista dall'art. 5 del trattato in oggetto. L'Autorità di Polizia dello Stato U.E., infatti, si troverà di fronte un cittadino cinese privo di documenti e, pertanto, verserà nella situazione di non poter dimostrare che quel cittadino cinese era entrato nel proprio territorio in gruppo turistico munito di visto «ADS», vedendo così vanificata la lettera dell'art. 2 del trattato medesimo.

L'Autorità di Polizia non sarà in grado di provare l'originario ingresso del «clandestino» con visto «ADS» poiché non risulta che, allo stato, come contromisura, sia stato previsto nello scalo di sbarco il fotosegnalamento dei gruppi di turisti cinesi con visto «ADS».

Le conseguenze di quanto sopra sono addirittura catastrofiche, ove si tenga presente che, secondo le stime dell'Organizzazione Mondiale per il

Turismo, si prevede che dal 2010 saranno più di 100 milioni l'anno i cinesi che si recheranno nei Paesi dell'U.E. per motivi di turismo.

Ulteriore fatto criminoso ricorrente è la rapina perpetuata da piccoli gruppi autonomi, che si avvalgono della collaborazione di un basista che segnala un soggetto particolarmente facoltoso da rapinare. Si registra una sorta di pendolarismo del crimine in tutte le regioni del nord fino a Firenze con incursioni di bande che utilizzano i moduli propri dell'aggressione armata e violenta.

Diversamente da un recente passato, si deve però registrare un ulteriore affinamento dei modelli organizzativi della criminalità cinese, non più solo legata alla commissione di reati ristretti alla cerchia dei connazionali bensì anche dedita alla realizzazione di operazioni di inserimento diretto nella cosiddetta economia legale. Al riguardo, come rappresentato dalle associazioni degli industriali, degli imprenditori, dell'artigianato, può affermarsi l'esistenza di una sorta di «borghesia cinese» parallela, che mira alla acquisizione di centri commerciali, alla realizzazione di strutture abusive di esercizio del credito e raccolta del risparmio, all'investimento nel settore manifatturiero laddove il fenomeno della contraffazione dei marchi resta pervasivo.

## 2.6 *Le iniziative giudiziarie sul territorio*

Base per la trattazione di questa parte della relazione è rappresentata dalla relazione fatta pervenire dalla Direzione Nazionale Antimafia, contenente un articolato quadro delle iniziative giudiziarie con riferimento che hanno interessato le varie regioni del territorio nazionale.

### *Piemonte*

Come si vedrà per la Toscana anche a Torino le indagini hanno evidenziato attività di cittadini cinesi nel traffico di stupefacenti (cd. "Operazione Neve Gialla") il principale imputato, Lin Dehai, era in collegamento con cellule operative della stessa matrice etnica operanti in Piemonte, Lombardia, Valle d'Aosta e Toscana. La droga, cocaina ed extasy, veniva importata dalla Colombia attraverso l'Olanda dove (a Rotterdam) risiedeva il vero capo dell'organizzazione, un cinese di Singapore.

Le indagini hanno mostrato, come già in Toscana, una stretta connessione tra questa e altre attività criminose, come lo sfruttamento della prostituzione e l'immigrazione clandestina, compiute dalla medesima organizzazione. Questa utilizzava vari ristoranti cinesi, in Italia come in Francia, come basi per la distribuzione delle sostanze stupefacenti nonché altri locali per ospitare i clandestini di passaggio che giungevano in Italia attraverso il valico del Monte Bianco e che venivano muniti di documenti d'identità falsi forniti da una tipografia torinese.

È interessante sottolineare i contatti che sono stati stabiliti con personaggi della criminalità calabrese operanti in Piemonte, come Francesco Romeo collegato con i Mammoliti e con Luigi Facchinieri.

Altre indagini torinesi evidenziano l'esistenza di case di prostituzione dove l'attività viene svolta non solo da prostitute cinesi ma anche di altre nazionalità (dell'est europeo), il che costituisce una risultanza con caratteri di novità.

Un altro elemento di novità nel panorama della prostituzione cinese è che è emerso per la prima volta l'impiego di cittadine cinesi nella prostituzione su strada.

### *Lombardia*

Un rilevante polo processuale è Milano dove ha sede la più grande comunità cinese italiana e la seconda o terza d'Europa e dove da una dozzina di anni ormai si registrano gli usuali episodi di sequestri di persona a scopo di estorsione consumati da cinesi in danno di cinesi, funzionali e consequenziali all'immigrazione clandestina perché il sequestro serve a conseguire il pagamento del prezzo pattuito per l'immigrazione del clandestino.

Processualmente sono state individuate come dedite a questa attività diverse associazioni criminali, che sono state ricondotte sotto il paradigma dell'art. 416 c.p..

In una delle ultime (proc. peno 16878/04) si è evidenziato che i clandestini arrivavano in gruppi varianti tra le 4 e le 12 unità, che venivano «parcheeggiati» a Mestre in attesa del pagamento della seconda tranche della somma di 15.000 euro e che quanti si occupavano del loro trasporto e della loro custodia venivano compensati dal gruppo dei 3 capi con una somma fissa a clandestino (di regola 500 euro).

Una delle più rilevanti indagini – che ha tratto impulso da una indagine della Procura di Trieste trasmessa a Milano per competenza – ha avuto per oggetto una organizzazione avente sede a Hong Kong che trasferiva i cinesi a Milano e poi verso gli Stati Uniti con passaporti falsi giapponesi o coreani. Le più recenti acquisizioni processuali hanno visto accentuarsi il carattere dell'Italia come paese di transito, oltre che verso gli Stati Uniti, verso il Messico (conseguenza delle restrizioni post 11 settembre che impongono un allungamento del percorso) e verso altri paesi d'Europa come la Spagna e il Portogallo che attirano molti clandestini per la crescita di quelle economie e per le sanatorie che vi sono state in questi paesi.

In un'indagine milanese condotta dal ROS dei Carabinieri (Operazione E-Meng) si è peraltro riscontrato l'unico caso di un collegamento (da parte di una consorteria denominata «Società del Sole») con le Triadi.

Sono sempre più frequenti i casi di sfruttamento della prostituzione di cittadine cinesi in appartamenti reclamizzati quali «centri massaggi». Le prostitute si spostano da una casa di appuntamento all'altra, spesso pubblicizzate come «centri massaggi», e tendono ad affrancarsi e a proporsi esse stesse come gestori di nuove case e come collettrici di nuove clandestine.

Il dato recente più preoccupante della comunità milanese è la crescente espansione delle bande giovanili, dedite sistematicamente alla com-

missione di estorsioni e di violenze, fino all'omicidio, e in stretto collegamento con bande di altre località. A Milano sembrano operare al momento tre gruppi, Daxue, Yu Hu e Donpei, che traggono il loro nome dai comuni (o dai quartieri) cinesi di cui gli affiliati sono originari, e che spesso sono in lotta tra loro per la supremazia sul territorio. I gruppi gravitano intorno a distinte sale giochi e internet point e hanno una persona adulta che ne dirige e coordina l'azione, senza partecipare materialmente alle varie azioni delittuose. Recentemente si sono segnalate altre bande provenienti da una regione della Cina: Liaoning, diversa dalle tradizionali.

Recentemente l'Operazione Oro del Dragone ha consentito di individuare sistemi parabancari di raccolta e canalizzazione del denaro verso la Cina, gestiti da cinesi, dove negli ultimi 3 anni le operazioni di *money transfer* svolte in regime di abusivismo hanno portato in Cina circa 31 milioni di euro. L'agenzia svolgeva anche attività di mediazione creditizia volta a favorire la concessione di mutui per operazioni immobiliari.

Nel bresciano, alla tradizionale gestione dell'immigrazione clandestina, si è negli ultimi anni affiancata una intensa attività di rapine e di sfruttamento della prostituzione.

Le rapine – consumate da bande giovanili – avvengono per lo più negli opifici e in ore notturne mentre la prostituzione vede l'esistenza di una rete che collega una serie di appartamenti a un unico soggetto che fa da capomaglia gestendo gli appartamenti e le prostitute a cui viene riconosciuta una percentuale dell'incasso.

Gli introiti della prostituzione vengono trasferiti in Cina attraverso sistemi di *money transfer*.

### *Alto Adige*

A Bolzano è stata oggetto d'indagine (proc. peno N. 1371/02; Operazione Taipei) una attività di ristorazione che nascondeva dietro una realtà antieconomica e apparente un traffico di clandestini che poi erano costretti a costituire mano d'opera gratuita per riscattare il loro arrivo in Italia.

### *Veneto*

Altro tradizionale polo di indagini è il Veneto che si pone lungo le rotte, interne all'Italia, che vengono seguite dalle organizzazioni che poi procedono a smistare i clandestini nelle varie città. Il Veneto è quindi territorio dove frequentemente vengono segregati i cittadini cinesi che entrano clandestinamente in Italia e sono fatti oggetto di sequestri estorsivi. La DDA di Venezia ha nel recente passato evidenziato casi di sequestri compiuti da banda in danno di altra banda e inoltre casi di coinvolgimento di agenti di polizia penitenziaria.

È stata segnalata la prassi funzionale all'immigrazione clandestina secondo la quale i cittadini cinesi, dopo aver lavorato per un brevissimo periodo presso l'azienda che li aveva formalmente assunti consentendo così l'ottenimento del permesso di soggiorno, venivano licenziati e inizia-

vano a lavorare in modo irregolare per conto dell'organizzazione in ristoranti e aziende tessili, fino al totale pagamento del loro debito.

Indagini economiche svolte dalla Guardia di Finanza hanno evidenziato che le liquidità di cui godono gli imprenditori cinesi vengono da prestiti in contante concessi da altri connazionali e garantiti da cambiali.

### *Friuli*

Nel recente passato ha avuto notevole peso l'attività di indagine della Procura distrettuale di Trieste, territorio cruciale in funzione del controllo delle frontiere con la Slovenia che è uno dei paesi attraversati da una delle principali rotte di immigrazione dei cittadini cinesi.

Le indagini svolte dalla polizia di frontiera e coordinate dalla DDA hanno permesso di fornire una lettura di una serie di episodi verificatisi tra il 1999 e il 2000 e di ricondurli a una duplice matrice criminale che ha portato alla individuazione di due distinte associazioni criminali, facenti capo l'una a *Josip Loncaric* l'altra a *Bailing Xu*, rispettivamente a capo dell'organizzazione slovena incaricata del passaggio della frontiera dei clandestini e dell'organizzazione cinese che era portatrice dell'interesse principale.

Il procedimento ha anche documentato il fenomeno – peraltro già emerso in altri casi – delle cessioni o delle sottrazioni di gruppi di clandestini da parte di organizzazioni diverse da quelle che hanno portato il clandestino in Italia. In sostanza è emerso che taluni *passeeur* fuoriusciti dall'organizzazione di appartenenza, sfruttando le notizie su tempi e luoghi di arrivo dei clandestini, si impossessino di gruppi di clandestini e li prendano in carico, trasportandoli in Italia. Logica conseguenza è che si rende inevitabile una forte pressione sul clandestino (un vero e proprio sequestro di persona) che viene chiamato a pagare per la seconda volta il costo del viaggio. Il procedimento ha anche fornito prova di violenze efferate da parte delle organizzazioni criminali. Circa la rotta seguita il procedimento ha mostrato che:

– i clandestini giungono in Italia attraverso il passaggio tra i vari paesi interessati. Tutto parte da Kiev in Ucraina, dove i clandestini vengono concentrati dai vari gruppi che operano in questo settore. Da questa città si diramano più linee di immigrazione che interessano gli Stati di Romania, Ungheria, Serbia, Croazia, Slovenia. I clandestini quindi confluiscono in Italia, in genere a Trieste.

– Le varie tratte sono gestite da diverse organizzazioni, presenti in ogni Stato interessato dal passaggio, che percepiscono il denaro subito dopo aver svolto il loro compito, cioè aver accompagnato i clandestini attraverso il loro territorio.

– Vi sono grossi organizzatori, con disponibilità di rilevanti capitali, che gestiscono l'intero viaggio e veri e propri filoni di immigrazione.

– In Italia la consegna viene in genere effettuata a Mestre o a Padova.

Il procedimento si è ormai concluso in via definitiva nei confronti di pressoché tutti gli oltre 80 imputati con pene arrivate fino a 14 anni di reclusione e si può ormai dire che la rotta slovena di ingresso in Italia è stata abbandonata dai gruppi cinesi e che a ciò non è estraneo lo smantellamento dei canali di transito avvenuto grazie all'intervento giudiziario.

#### *Emilia-Romagna*

Anche la DDA di Bologna ha condotto un'indagine di rilievo nei confronti di un'organizzazione cinese che ha portato all'emissione di 18 misure cautelari nei confronti di cittadini cinesi per i reati di associazione per delinquere di stampo mafioso, sequestro di persona e immigrazione clandestina. L'indagine si è avvalsa della collaborazione di due cittadini cinesi e ha permesso di evidenziare una struttura criminale con basi operative in diverse città emiliane e venete, e con collegamenti con Bari, dove – a seguito di un tentativo di estorsione – sono stati individuati altri cittadini cinesi (v. Bari). Lo schema criminale individuato dalle indagini è quello usuale: i clandestini successivamente all'ingresso in Italia vengono fatti oggetto, dai componenti delle stesse organizzazioni che ne hanno favorito l'immigrazione, di sequestri di persona finalizzati sia a ottenere il pagamento di somme di denaro da parte dei parenti già residenti in Italia, sia ad ottenere prestazioni di lavoro gratuite in laboratori clandestini. Per il resto si hanno gli usuali casi di immigrazione clandestina, di sequestri di persona, di rapine, di sfruttamento o favoreggiamento della prostituzione, di estorsione, di sfruttamento della manodopera che danno anche luogo – e questo è un dato di rilievo – a denunce da parte delle vittime.

#### *Toscana*

Un polo di particolare sviluppo (il primo a svilupparsi in Italia e tuttora forse il principale) è la fascia settentrionale della Toscana, soprattutto nella conurbazione Firenze - Prato. Un procedimento di grande rilievo è stato quello nei confronti del gruppo Hsiang operante a Firenze e facente capo a Hsiang Ke Zhi e al suo braccio destro Hu Yu e del gruppo Zheng operante a Empoli e facente capo a Zheng Shang Qiuo, del resto collegato anche per vincoli familiari a Hsiang Ke Zhi. La sentenza di condanna intervenuta il 24/5/1999 ha riconosciuto l'associazione di tipo mafioso per il carattere totalizzante del predominio che l'associazione aveva assunto nell'ambito della comunità cinese, poiché essa aveva finito con il governare ogni aspetto della vita sociale di quel gruppo: attività lecite e illecite, aspetti strettamente privati e aspetti socio-politici significativi per l'intera comunità (quali l'assunzione di cariche dirigenti nell'associazione rappresentativa della comunità cinese a Firenze).

La sentenza non ha ritenuto dimostrata l'unicità internazionale dell'organizzazione prospettata dall'accusa secondo la quale i vari gruppi criminali operanti in molte città italiane (Firenze, Roma) avrebbero un unico vertice in Francia rappresentato dalla persona di Dou Yong Lin, (come dichiarato dal collaborante Zhang Zhi Ping) e ha invece ritenuto che l'asso-



ciazione facente capo a Hsiang Ke Zhi, e strettamente correlata col gruppo Zheng di Empoli avesse solo collegamenti, pur stretti, con soggetti stranieri come Chen Chi Hwu residente in Francia e organizzatore del trasporto dei clandestini destinati a Firenze.

In continuità con il gruppo Hsiang è stata di recente individuata l'organizzazione facente capo a Zhu Lianji, personaggio emergente intorno a cui ruotano i luogotenenti Xu Lindi, Chen Guan Zhu e Hu Je e altri appartenenti alla potente famiglia Hsiang. L'attività del gruppo è stata oggetto di indagine nell'ambito del procedimento penale 20505/00 della DDA di Firenze (Operazione Ramo d'Oriente) che ha individuato come l'organizzazione fosse in contatto con un soggetto bosniaco che controllava il passaggio dei clandestini transitanti dai paesi dell'est e come essa gestisse anche lo sfruttamento della prostituzione.

Collegata all'indagine appena menzionata è quella definita Operazione Alleanza e che è oggetto del proc. pen. 18606/02 DDA che ha evidenziato i collegamenti della criminalità cinese operante nell'area fiorentina e pratese con organizzazioni di ernia albanese. Anche qui è imputato Zhu Lianji (detenuto), per sequestro di persona a fine di estorsione di due cittadine cinesi, oggetto anche di violenza sessuale. Gli atti a ciò relativi sono stati però trasmessi alla DDA di Ancona, poiché a Macerata si è verificato il sequestro. Sono viceversa oggetto del procedimento fiorentino una serie di rapine verificatesi tra Prato e Firenze e commesse dal medesimo gruppo. Tra il 2003 e il 2005 sono state emesse 28 misure cautelari.

Nella provincia di Prato le indagini relative al proc. pen. 9327/01 DDA (Operazione Loto Bianco) hanno portato all'individuazione di una solida organizzazione criminale, dedita al traffico di clandestini e di armi, con collegamenti con Milano e con la Francia. Le indagini sono partite da un episodio di spaccio di stupefacenti all'interno della comunità cinese e si sono in seguito sviluppate dopo l'omicidio di tre cittadini cinesi avvenuti a Parigi e a Prato, risultati collegati e maturati nello stesso ambiente. L'organizzazione ha come punti di riferimento Zhu Zhi Yong e la moglie Lin Mei Yan, figlia di un personaggio che sembra essere al vertice del traffico di clandestini nella provincia del Fujian, Lao Hong. Sono anche emersi contatti con la comunità cinese della zona di S. Giuseppe Vesuviano i quali avevano il compito di supporto dell'organizzazione nelle operazioni di trasferimento e di custodia dei clandestini.

L'indagine relativa agli omicidi dei tre cittadini cinesi Zhang Zhen, Su Yi e Hu Xiaoduo, collegata a quella sopra menzionata, è oggetto del procedimento penale 20886/02 DDA (Operazione Mo Fu).

Come si è appena visto, si sono registrati in Toscana casi di coinvolgimento di cittadini cinesi nell'attività di spaccio. In particolare il proc. 2733/99 ha evidenziato spaccio di eroina ad opera di cinesi riforniti da italiani e magrebini.

Un ulteriore settore nel quale, negli ultimissimi anni, si è sviluppata la criminalità organizzata cinese nel circondario fiorentino è quello della gestione e sfruttamento della prostituzione femminile.

Recenti indagini (proc. pen. N. 7566/04 ODA; cd. Operazione Xie Hui) hanno evidenziato il ruolo criminale dell'«Associazione dell'amicizia dei cinesi a Firenze» che, in stretto contatto con gruppi anche di Prato e di Roma, fa da copertura al traffico di esseri umani oltre che a fatti di rapina e di estorsione ai danni di imprenditori e commercianti cinesi.

### *Marche*

Presso la DDA di Ancona è in fase conclusiva una indagine (proc. pen. 4572/02, Operazione Nuova Era) – per la quale sono state eseguite 14 misure cautelari, dopo che 8 persone già erano state arrestate nel 2003 – che ha preso le mosse da un sequestro di persona nei confronti di una donna e che ha evidenziato una ennesima associazione che gestisce l'immigrazione clandestina. La collaborazione della donna, che è stata liberata, e la collaborazione internazionale hanno permesso di ricostruire il traffico, che si svolgeva su una rotta passante per Mosca – Amman – Istanbul – Atene Igoumenitsa, e che aveva il suo centro promotore in Cina, nel Fujang, dove l'organizzazione forniva agli emigrati l'ingresso in Giordania via Russia e, successivamente, attraverso cellule in Turchia e in Grecia, i falsi passaporti di paesi orientali con visto turistico per l'Italia.

In questo procedimento la collaborazione internazionale ha consentito l'arresto dei componenti della cellula cinese attiva in Grecia e della componente logistica giordano-turca operante in Turchia (75 persone) e la liberazione di decine di clandestini di varia etnia.

Il procedimento ha evidenziato il ruolo centrale della città di Napoli per la custodia dei sequestrati che poi venivano dirottati anche in altri paesi europei.

A Napoli l'organizzazione si procurava ogni genere di documentazione contraffatta.

Va sottolineato che alcune vittime della tratta hanno collaborato dopo la liberazione ed a loro è stato concesso il permesso di soggiorno per motivi di giustizia.

### *Lazio*

A Roma nel corso degli anni '90 le indagini dettero avvio al primo procedimento contro la criminalità cinese per associazione di tipo mafioso. L'associazione individuata, denominata Testa di Tigre era finalizzata ad assumere il controllo delle attività economiche della comunità cinese a Roma, attraverso estorsioni, sequestri di persona e il controllo dell'immigrazione clandestina.

Il principale imputato, Zhou Yi Ping, all'epoca dei fatti ricopriva la carica elettiva di rappresentante della collettività cinese di Roma e risultò anche che si servì del gruppo armato che faceva capo a Zhang Zhi Ping per affermarsi nella battaglia elettorale che lo contrapponeva al suo concorrente Liao Zhou Lin.

Vi furono alcuni cinesi che collaborarono permettendo di disegnare un quadro del contrasto tra le due fazioni e degli episodi criminosi che lo contrappuntavano.

Le loro dichiarazioni permisero anche di individuare un altro gruppo criminoso denominato Tai Yan Shen (Sole divino) facente capo prima a Wu Jin Bin (alias Wu Jan Ping) e, dopo l'arresto di questo, alla moglie Yu Hai Feng (che si faceva chiamare Wan Tou Jin). Il gruppo era autonomo ma più vicino alle posizioni di Zhou Yi Ping.

In seguito le indagini di Roma si sono concentrate su Liao Zhou Lin, avvantaggiatosi dai colpi subiti da Zhou Yi Ping e divenuto il punto di riferimento di tutta la comunità cinese in Italia.

Liao e la sua famiglia sono proprietari di un numero notevolissimo di attività commerciali, consistenti per la massima parte in ristoranti, variamente occultati per ragioni fiscali e per non apparire un'entità unica. L'organizzazione è di carattere familiare ed è un vero centro strategico del traffico dei clandestini che poi restano legati a Liao da un vincolo di assoluta devozione.

Egli ha anche molti interessi commerciali in Cina dove tende a esportare notevole parte dei suoi capitali. In Italia ha un peso politico crescente anche rispetto alle autorità diplomatiche cinesi, e si impegna – ma non candidandosi in prima persona – nelle campagne elettorali per i rinnovi delle cariche sociali delle varie associazioni di cinesi.

La richiesta di archiviazione del PM è stata rigettata dal GIP che ha condiviso la non configurabilità del 416-*bis* e dell'usura, ma ha ritenuto che la procura dovrà esercitare l'azione penale per i fatti di associazione per delinquere comune, riciclaggio, estorsione, immigrazione clandestina, falsità e corruzione.

Di recente sono stati inoltre individuati: un' altro centro di gestione di clandestini mirante a rifornire di manodopera i laboratori tessili clandestini esistenti nella capitale, attività alla quale non risultano estranei cittadini italiani con funzioni di favoreggiamento; e un gruppo criminale dedito sia all'immigrazione clandestina che allo sfruttamento della prostituzione caratterizzato da pressanti forme di controllo delle ragazze che mostrano l'intensità di una matrice criminale organizzata.

Un recente episodio di sequestro di persona a scopo di estorsione conclusosi con l'arresto dei sequestratori e la liberazione dell'ostaggio evidenzia (proc. pen. N. 11632/03), come dato positivo e assolutamente nuovo, la collaborazione della parte offesa (la famiglia della bambina sequestrata). È emerso anche dalle indagini che la possibile causa del sequestro sia stato il mancato pagamento di un debito da parte del padre, che sarebbe coinvolto nell'immigrazione clandestina. Su questo punto le indagini proseguono.

Quale effetto positivo di tale episodio sulla stessa opinione pubblica cinese va registrato che un successivo sequestro avvenuto a Roma ha indotto alla collaborazione un soggetto arrestato.

Come dato più recente, ma di grande rilievo, va segnalato un procedimento (456/05 DDA, cd. Operazione Ultimo Imperatore) che ha messo a

fuoco l'attività di una società denominata Centrale Fiduciaria, facente capo a 2 soggetti, Marco Quadri e Giuseppe Scognamiglio, che convogliava il denaro dei commercianti cinesi e lo spedisce a banche cinesi. L'attività di intermediazione bancaria – oltre a non essere autorizzata – costituisce riciclaggio poiché il denaro spedito è frutto di diversi reati, dall'evasione fiscale, alle violazioni doganali, al contrabbando, alle violazioni tributarie, alla contraffazione, tutti a carico di numerose ditte cinesi. Il procedimento mostra quindi l'evolversi rapidissimo che hanno avuto i meccanismi di esportazione di capitali verso la madrepatria, dallo spallonaggio all'utilizzo di sistemi di intermediazione, prima con il ricorso a prestanomi e poi servendosi di strutture societarie professioniste. Anche in questo procedimento, come in quello milanese coevo che si è prima visto, c'è stata un'attività volta a favorire la concessione di mutui per operazioni immobiliari: ma, a differenza che a Milano, la struttura societaria faceva attività di consulenza mentre i mutui venivano concessi dalle banche.

Infine il proc. pen. 34834/04 indaga sull'omicidio di un cittadino cinese di cui ancora non si conosce il movente ma che sta facendo emergere collegamenti con indagini napoletane.

#### *Abruzzo*

Nell'ambito di un procedimento per immigrazione clandestina che si è sviluppato nei confronti di oltre 30 indagati, cinesi e italiani, si è accertato che commercianti locali simulavano l'esistenza di rapporti di lavoro al solo fine di far ottenere il permesso di soggiorno a cittadini cinesi provenienti da Napoli, Milano, Firenze e Prato. Ottenuto il permesso venivano quindi licenziati e tornavano a lavorare in nero nella città di provenienza consentendo di ripetere il meccanismo con altri cinesi. (proc. pen. 8179/04, Procura Pescara)

#### *Campania*

Un altro polo si è delineato nel napoletano dove, soprattutto nei paesi vesuviani, come si è visto c'è una forte comunità cinese di oltre 2000 persone per lo più dedite all'attività tessile le quali stanno soppiantando le imprese artigiane locali.

A seguito di un omicidio avvenuto nei confronti di un cittadino cinese hanno avuto inizio indagini – svolte sotto la direzione della Procura di Nola (PM: Di Monte) dai CC. di Torre Annunziata e poi sotto la direzione della DDA di Napoli dove si sono concluse – che hanno individuato anche per quella zona geografica le pratiche usuali dell'immigrazione clandestina e del relativo indotto criminale.

Una delle principali caratteristiche della comunità cinese nel nolano, su cui si è indagato, è l'esistenza di cooperative che fanno da mediatori tra la comunità e il mondo esterno. In un primo tempo la manodopera cinese veniva impiegata in laboratori gestiti da italiani ma, acquisita padronanza delle tecniche produttive e commerciali, nascevano successivamente alcune cooperative che raccoglievano più laboratori. Le cooperative erano

a composizione mista e rappresentate per motivi fiscali e giuridici da cittadini italiani e cinesi ma di fatto costituite quasi esclusivamente da cittadini cinesi.

Le cooperative, tra le quali poi una ha finito con l'assumere un ruolo predominante, costituiscono la vera struttura operativa della comunità: forniscono supporto logistico e legale agli immigrati, reperiscono stabili, acquisiscono macchinari. In tal modo il direttorio della cooperativa finisce con il diventare anche il direttorio della comunità. Indagini condotte dalla Procura di Nola hanno evidenziato il coinvolgimento di un italiano, Tommaso Purricelli presidente dell'«Associazione Servizi Internazionali Ambiente e Territorio» e di una società denominata «Sirio», entrambe di S. Giuseppe Vesuviano – nel favoreggiamento dell'immigrazione clandestina attraverso una fittizia attività di assunzione di cittadini cinesi.

Nella città di Napoli, come già in altre città, stanno avvenendo progressive acquisizioni da parte dei cittadini cinesi – con pagamenti in contanti – di numerosi esercizi commerciali nelle zone più popolari della città, come ad es. il quartiere Pignasecca e la zona nei pressi della stazione ferroviaria (Forcella, Duchesca, Maddalena), peraltro zone di tradizionale presenza criminale autoctona. È difficile immaginare che gli insediamenti siano avvenuti senza qualche accordo con la malavita locale; significativo è il recente episodio di incendio ai danni di due negozi di biancheria gestiti da cinesi.

Il territorio napoletano si segnala tuttavia soprattutto perché in esso si stanno avendo i più chiari segnali di contatti tra comunità cinese e criminalità italiana, dove la prima talvolta è vittima e talvolta è collusa.

Sotto il primo profilo, il procedimento 575475/02 evidenzia una serie di tentate estorsioni con incendi di esercizi commerciali cinesi per i quali vi sono elementi che fanno ritenere che essi siano conseguenza di mancati pagamenti di tangenti alla criminalità napoletana.

Inoltre preoccupante è l'omicidio avvenuto a Terzigno di un cittadino cinese, primo omicidio in Campania, perché commesso con modalità mafiose e probabilmente da due italiani ed è il segno di un salto di qualità criminale che coinvolge la comunità cinese.

Sotto il secondo profilo, dopo che nel porto di Napoli sono state sequestrate 50 mila scatole di farmaci per la comunità cinese, introdotti in Italia senza la prevista autorizzazione del Ministero della Sanità, la cui vendita come prodotti omeopatici avrebbe fruttato almeno 500 mila euro, si sono incominciati a sospettare rapporti tra comunità cinese e napoletana. Successive indagini si sono accentrate sul ruolo di spedizionieri napoletani che hanno il quasi monopolio del traffico di merci cinesi affluenti nel porto di Napoli e se ne sono accertati i rapporti con soggetti appartenenti alla criminalità napoletana e in particolare al settore del contrabbando. E si sono poi accertati gli stretti rapporti con commercianti cinesi anch'essi coinvolti nel contrabbando di merci contraffatte e di merci importate in violazione dei contingenti autorizzati. Appare quindi evidente il ruolo nevralgico che assume per la comunità cinese la possibilità di contare su illeciti canali di introduzione in Italia di merci che consentono il

risparmio di milioni di euro (proc. pen. 39396/03). Tale procedimento, di grande rilevanza per il numero degli indagati e per le proiezioni extranapoletane, è in una fase avanzata di indagine.

Infine vi è un procedimento che ha ad oggetto specificamente l'attività di contraffazione di marchi e che ha tratto origine dal rilievo di un notevolissimo incremento a Napoli di esercizi commerciali gestiti da cittadini cinesi (proc. pen. 56950/02). Esso ha permesso di individuare anche il produttore cinese di merce contraffatta (la Commerce Controlling Company della città di Yivu) e i soggetti napoletani (Wu Yechun) e romani (Massimo Ye Jazen) che le commercializzavano.

Un altro procedimento (39812/04) ha ad oggetto la verifica di ipotesi di riciclaggio dei proventi dei traffici illeciti che avvengono nel porto di Napoli. Sono inoltre emersi fatti di attività estorsiva di gruppi di cinesi nei confronti di connazionali e nell'ambito dell'indagine si è fatta luce anche su un omicidio di un commerciante cinese maturato in questo contesto e avvenuto a Catania (proc. pen. 15492/04). Il procedimento – che si è sviluppato con collegamenti investigativi anche con le Procure di Roma e Prato oltre che Catania – ha individuato una struttura organizzativa caratterizzata da una rigida impostazione federalistica, con gruppi nelle varie città diretti da un capo zona, e con un vertice (identificato in Lu Quianlong e Chen Donghe (alias Wu Zhi)). Sono state eseguite misure cautelari per il reato di cui all'art. 416-bis.

Anche la provincia di Avellino evidenzia segni di criminalità cinese sotto tale forma e sotto la tradizionale forma dell'immigrazione clandestina (proc. pen. 49519/03). In entrambi i casi emergono contatti con cinesi operanti a Prato.

### *Puglia*

Recenti filoni investigativi hanno riguardato il territorio di Bari dove la DDA ha iniziato un procedimento penale in occasione di uno sbarco di clandestini nel corso del quale i componenti dell'equipaggio (sloveni e montenegrini) buttarono in mare i cinesi trasportati causandone la morte di due e il ferimento di uno. I cinesi clandestini dopo lo sbarco furono poi oggetto di sequestro di persona da parte dell'organizzazione cinese che aveva organizzato l'immigrazione.

Le indagini (proc. pen. 14355; cd. «Operazione Asia Trading») – concluse con l'emissione di 28 ordinanze di misura cautelare – hanno individuato il vertice dell'organizzazione, che era in grado anche di far proseguire il viaggio dei clandestini verso altri paesi come la Spagna e gli Stati Uniti, e l'esercizio commerciale che ne era il paravento e che procurava i documenti falsi necessari per le eventuali successive emigrazioni. L'organizzazione era capeggiata da Chen Jan Zhong ed aveva un braccio armato costituito da una banda di circa 40 giovani, con capacità operativa anche in Romagna e in Veneto, incaricati di accogliere i clandestini al loro arrivo sul territorio nazionale e di trattenerli in attesa del pagamento del denaro. L'organizzazione era anche in grado di infiltrare falsi clande-

stini nei centri di accoglienza per accertare le notizie sulle date in cui i soggetti lasciano il centro.

Un dato di particolare rilievo è che la comunità cinese (i commercianti) di Bari finanziava l'attività di Chen, con denaro che veniva restituito con utili maggiorati.

Le indagini hanno evidenziato una capacità di rastrellare in tempo brevissimo ingenti somme in contanti che sempre in contanti venivano trasferite in Cina. Tutte le indagini bancarie hanno dimostrato il limitatissimo uso delle movimentazioni bancarie. L'organizzazione era in grado di far arrivare mediamente circa 300 clandestini in un mese, il che dà l'idea per un verso della sua capacità e più in generale dell'entità del fenomeno, emersi grazie al sequestro di un vero e proprio libro mastro dove venivano annotati tutti i dettagli delle varie operazioni concernenti ciascun clandestino.

Il gruppo criminale aveva diverse basi di appoggio – con presenze cinesi – in Montenegro, che tuttavia dovrebbero essere venute meno. L'emissione delle misure cautelari ha sicuramente scompaginato l'organizzazione ma è anche vero che poi si è avuta notizia di presenze cinesi in Grecia che potrebbero sostenere le basi montenegrine e dare nuova linfa a questo versante di immigrazione clandestina. Elementi in tal senso sono emersi da un arresto di un passeur di origine cinese, proveniente da Patrasso insieme a due clandestini, tutti con passaporti giapponesi falsificati. I due clandestini hanno reso delle dichiarazioni che, se pur inidonee ad avere riferimenti precisi e utilizzabili sulle basi in Grecia, tuttavia sono state sufficienti a dare una idea chiara della più recente evoluzione delle rotte di immigrazione via mare verso le coste della Puglia.

Presso la Procura di Lecce pendono procedimenti (46/05 e 1551/05) che, stanno evidenziando il crescente utilizzo da parte dei cinesi di circuiti bancari irregolari per il trasferimento di denaro in Cina.

### *Calabria*

Recentemente anche la città di Reggio Calabria ha visto uno sviluppo delle attività commerciali gestite da cittadini di origine cinese reso preoccupante dal fatto che si aveva notizia di contatti tra tal uni di questi ed esponenti di note famiglie criminali operanti sul territorio.

### *Sicilia*

Procedimenti penali sono sorti di recente presso le procure della costa meridionale (Ragusa (p.p. 3030/04) e Modica (p.p.506/05) dove sono avvenuti sbarchi di cittadini cinesi provenienti da Malta, in uno dei quali 6 di loro sono stati rinvenuti cadaveri.

Le indagini che si sono sviluppate hanno permesso di accertare l'esistenza di un'organizzazione che fa arrivare i clandestini in Italia dopo averli muniti di un regolare visto di ingresso a Malta per motivi di studio e averli regolarmente iscritti a un corso di lingua inglese presso una scuola

maltese. Scaduto il visto è un'organizzazione maltese che provvede al trasferimento sulle coste italiane.

### *2.7 Il primo caso di confisca di beni patrimoniali*

In data 7 dicembre 2005 il Tribunale di Firenze ha fatto pervenire alla Commissione copia di due provvedimenti a carico di soggetti appartenenti alla criminalità organizzata cinese in ordine:

- all'applicazione della misura di prevenzione della sorveglianza speciale di P.S. con obbligo di soggiorno ed al sequestro di beni;
- alla confisca definitiva dei beni sequestrati.

Il primo provvedimento, del 9 febbraio 2005, è stato emesso dalla Seconda Sezione Penale del Tribunale di Firenze nei confronti di:

- Chen I Tao, nato il 23.4.1943 a Zhejiang (Repubblica Popolare Cinese) e residente in Firenze, allo stato irreperibile e difeso d'ufficio;
- Chen Xiaoyu, nato il 10.02.1975 a Chekiang (RPC), residente a Firenze;
- Hu Min, nato il 5.04.1970 a Zhejiang (RPC), residente a Firenze e detenuto presso la Casa Circondariale di Vercelli.

Terzi interessati al decreto erano:

- Xia Cheng Yu, nato il 29.08.1962 a Zhejiang (RPC) e residente a Campi Bisenzio (FI);
- Chen Hsiao Chun, nata il 3.1.1970 a Zhejiang (RPC) e residente a Campi Bisenzio (FI).

Il Direttore della DIA aveva richiesto con atto del 13.09.2004 l'applicazione della misura di prevenzione della sorveglianza speciale di P.S. con obbligo di soggiorno nel comune di residenza nei confronti di Chen I Tao, Chen Xiaoyu e Hu Min in quanto ritenuti membri di un'associazione di tipo mafioso composta da soggetti di matrice etnica cinese e dedita alla commissione di estorsioni e rapine in danno di altri cittadini cinesi residenti in Italia e titolari di attività commerciali.

La proposta era fondata sui risultati dell'indagine convenzionalmente denominata «Ramo d'Oriente», sfociata nel procedimento penale n. 20505/00 RGNR della DDA di Firenze, che – al momento della decisione del Tribunale – si trovava in fase di istruttoria dibattimentale secondo il rito ordinario.

Il Direttore della DIA aveva anche chiesto il contestuale sequestro di un vasto compendio di beni (società e relative aziende, immobili, conti correnti e depositi bancari, autovetture) intestati sia ai prevenuti che a loro familiari, dei quali due erano intervenuti volontariamente come terzi interessati.

Il Tribunale riteneva la sussistenza di sufficienti elementi per l'applicazione della misura di prevenzione personale nei confronti di Chen I Tao e di Hu Min ma non anche nei confronti di Chen Xiaoyu.



Gli elementi alla base della decisione erano:

– l'esistenza di un'associazione per delinquere di stampo mafioso composta da soggetti di etnia cinese ed operante in Firenze tra il 1992 e il 1998, come accertato con sentenza irrevocabile dal Tribunale di Firenze del 24.05.1999, che condannò come capo del gruppo criminale Hsiang Ke Zhi nonché Zhang Xian Fu (operazione «Gladioli Rossi»);

– tra il 2001 e il 2003 Chen I Tao e Hu Min, reciprocamente suocero e genero, avevano – assieme ad altri sodali – organizzato un'associazione a delinquere che costituiva una filiazione di quella citata, dedicandosi a estorsioni e rapine ai danni di componenti della comunità cinese in Toscana ed alla tratta di esseri umani dalla Cina, nuovamente manifestando i caratteri tipici della consorceria mafiosa, tra i quali la forza di intimidazione derivante dal vincolo associativo;

– dalle numerose testimonianze delle vittime emergeva l'imposizione del pagamento di somme di denaro a piccoli imprenditori, sanzionata con atti di violenza in caso di diniego; lo stato di intimidazione indotto nella comunità cinese che il Tribunale definisce «*già di per sé restia a rivolgersi alle autorità italiane*»; le ripetute minacce o vessazioni nei confronti di chi aveva tentato di appoggiarsi all'associazione lecita diretta da Chu Ching Luan, che era profondamente avversata dall'associazione «Circolo dell'Amicizia» dietro la quale Chen I Tao dirigeva la consorceria criminale;

– tali riscontri della DIA avevano trovato poi corpo nell'ordinanza di custodia cautelare in carcere emessa il 10.07.2003 dal GIP del Tribunale di Firenze nei confronti di Chen I Tao e di altri suoi sodali in relazione al reato di cui al 416 bis c.p. e , quindi, nel relativo rinvio a giudizio;

– Hu Min era tra l'altro pregiudicato per uso di atto falso e per tentata estorsione continuata per la quale aveva subito la condanna a quattro anni di reclusione e a lire 1.000.000 di multa; peraltro, lo stesso soggetto aveva favorito la latitanza del citato Zhang Xian Fu, circostanza questa che dimostra la continuità tra l'associazione criminale disarticolata nell'operazione «Gladioli Rossi» e quella attuale.

Il dimostrato ruolo apicale di Chen I Tao e Hu Min nell'organizzazione, lo stato di latitanza del primo, il fatto che Hu Min – detenuto – non avesse manifestato condotte di dissociazione con la consorceria e, infine, l'attuale pericolo di reiterazione dei reati permettevano al Tribunale di ritenere la sussistenza di tutte le condizioni di legge per l'applicazione della richiesta misura di prevenzione personale per anni quattro, con imposizione degli obblighi di cui all'art. 5 della legge n. 1423 del 1956 e di una cauzione *ex art. 3-bis* della legge n. 575 del 1965 nella misura di 1.000 euro ciascuno.

Per quanto atteneva Chen Xiaoyu – accusato nel processo «Ramo d'Oriente» di un solo tentativo di estorsione ai danni di Wu Fanghe, titolare di una piccola impresa commerciale – il collegio non riteneva di condividere le considerazioni del Direttore della DIA in assenza di accertati

elementi di collegamento alla struttura criminale, non soccorrendo a tal fine né i legami di parentela con Chen I Tao o di affinità con Hu Min e neppure la compartecipazione con gli stessi in attività commerciali legali.

Inoltre la difesa di Chen Xiaoyu aveva depositato una testimonianza a discolpa dell'interessato – prodotta da un cittadino italiano – che forniva un alibi per il delitto contro Wu Fanghe. Per quanto l'elemento prodotto dalla difesa fosse ancora privo del vaglio dibattimentale, la testimonianza costituiva pur sempre una fonte di prova non trascurabile.

Essendo il Chen Xiaoyu persona incensurata non residuavano a parere del Tribunale elementi sufficienti per l'applicazione di una misura di prevenzione neppure nei termini più limitati dell'art. 1 della legge n. 1423 del 1956 né con riferimento alle misure patrimoniali dell'art. 14 della legge n. 55 del 1990 in quanto un solo episodio di tentata estorsione non può essere definito indice di un'abituale fonte di reddito illecita.

Per quanto attiene alle misure patrimoniali, il Tribunale applicava l'art. 2-ter della legge n. 575 che impone il sequestro di beni appartenenti – direttamente o indirettamente – al prevenuto quando il loro valore risulti sproporzionato al reddito dichiarato o all'attività economica svolta o in quanto sufficienti indizi riescano a contornarli come frutto di ricavi illeciti o di reimpiego di denaro illegalmente guadagnato. La giurisprudenza di legittimità ha chiarito che la sproporzione fra redditi dichiarati e valore del bene è criterio sufficiente per adottare la misura della prevenzione patrimoniale<sup>54</sup>.

In base a tale assunto il Tribunale non accoglieva la proposta di sequestro per un appartamento di Chen I Tao risultato acquistato assieme alla moglie Hong Luz Hen il 28.01.1985, epoca rispetto alla quale non era stata svolta nella proposta della DIA alcuna valutazione dei redditi denunciati, non potendosi in tal modo affermare alcuna sproporzione fra il valore del bene e il tenore di vita né che l'immobile fosse direttamente collegato alle attività illecite di Chen I Tao.

Allo stesso modo non veniva accolta la proposta di sequestro di quote dei soci e dell'azienda «Città Imperiale di Hong Luz Hen & C. - s.a.s.» di cui Chen I Tao e Chen Xiaoyu erano soci accomandanti (per quote di Lire 2.000.000 e 4.000.000) in quanto la predetta società che gestisce essenzialmente un ristorante cinese non era ritenuta direttamente collegata con l'associazione a delinquere di Chen I Tao né poteva essere ritenuta la cassa di raccolta di ricavi illegali, in quanto il paravento delle condotte criminali era costituito invece – come più sopra riportato – dal Circolo dell'Amicizia. Non si riteneva neppure di procedere al sequestro delle altre attività imprenditoriali di Chen Xiaoyu, socio della «Chen Immobiliare s.r.l.» e della società a r.l. «La Nuova Città Imperiale» che gestisce un altro ristorante cinese.

<sup>54</sup> Cass. Pen. Sez. VI 22.04.1996 n.398, Brusca.

Xia Chen Yu ha sposato Chen Hsiao Chun – figlia di Chen I Tao – ed è titolare della «Venus Fashion di Xia Chen Yu» con sede in Roma, dedicata al commercio di pelletterie; anche in questo caso non si è ravvisata una commistione di interessi con Chen I Tao e non si è ritenuto di procedere al sequestro. Allo stesso modo non veniva sequestrato un edificio in Campi Bisenzio di proprietà della Chen Hsiao Chun.

Anche per quanto atteneva l'abitazione di residenza di Chen Xiaoyu non si riscontravano le condizioni per il sequestro.

Non venivano posti sotto sequestro i veicoli intestati a Chen Xiaoyu, Qu Jingjie e Xia Chen Yu e neppure un veicolo (Mercedes S320 CDI) in uso a Chen I Tao ma ancora intestato alla Società di Leasing «Daimerschrysler Servizi Finanziari s.p.a.», in quanto tale atto avrebbe prodotto la necessità – difficilmente inquadrabile nell'art. 2-*octies* della legge n. 575 – di corrispondere le rate di *leasing* rimanenti da parte dell'amministrazione dello Stato.

Il sequestro del bene dovrà dunque essere ripreso in considerazione al momento in cui Chen I Tao – o un suo prestanome - entreranno in possesso del veicolo al concludersi del rapporto di *leasing*.

La DIA aveva chiesto il sequestro di alcuni conti correnti o depositi bancari dei quali –in maggioranza – non si conosceva il saldo: l'istanza, attesa la mancanza di conoscenza della discrasia tra il valore dei beni e le capacità economiche lecite del prevenuto, era ritenuta inammissibile.

Veniva rigettata anche la proposta di sequestro di rapporti bancari – peraltro di tenue valore – intrattenuti da Chen Xiaoyu, Chen Xiaowen e Qu Jingjie.

Non veniva neppure disposto il sequestro della somma di 15.823,38 Euro intestata a Chen Xiaoyu già sottoposta nel procedimento penale a sequestro preventivo, in quanto nel procedimento di prevenzione – essendo stata esclusa l'applicabilità della misura personale all'intestatario del bene – si sarebbe potuto procedere al sequestro solo se vi fossero stati elementi sufficienti a ritenere che tale somma fosse nella disponibilità di Chen I Tao o di Hu Min.

Veniva invece accolta la proposta di sequestro di:

– due porzioni di fabbricato in Campi Bisenzio per il valore di Lire 130.000.000 e 20.000.000 riferibili a Chen I Tao e alla moglie ed acquistati in periodi nei quali le dichiarazioni dei redditi (limitate, assenti o addirittura negative) dimostravano una chiara sproporzione tra quanto dichiarato e l'esborso delle somme in precedenza citate;

– immobile intestato a Chen Xiaowen, figlia di Chen I Tao e moglie di Hu Min dal 2003 del valore di Lire 250.000.000. L'inconsistenza dei redditi di Chen Xiaowen dimostravano che l'immobile era nelle disponibilità reali di Chen I Tao e di Hu Min, a loro volta impossibilitati a giustificare l'acquisto del bene in base ai redditi denunciati;

– un immobile intestato a Chen Xiaoyu e locato prima a Chen I Tao e poi a Hu Min del valore di Lire 55.000.000. La consistenza dei red-

diti dichiarati da Chen Xiaoyu era talmente irrisoria da dover far considerare il bene come nella disponibilità diretta di Chen I Tao e Hu Min;

– una vettura BMW X5, del valore di 48.800,00 Euro intestata a Hu Min, già sottoposta a sequestro preventivo ex artt. 321 c.p. e 12-*sexies* della legge n. 356 del 1992 con ordinanza del GIP di Firenze del 13.11.2003.

Il 17 ottobre 2005 il Tribunale – confermando gli assunti sopra citati – disponeva la confisca dei beni in sequestro.

La Commissione ha inteso analizzare nel dettaglio il decreto del Tribunale di Firenze non solo in quanto correlato ad un fenomeno ancora emergente di associazione di tipo mafioso ma anche per dare conto delle difficoltà che si incontrano nelle indagini patrimoniali nel riferire esattamente i beni posseduti dai soggetti indagati a circostanze tali da consentire l’emanazione successiva del sequestro senza incorrere in problematiche di dubbio.

Sotto il profilo generale della vicenda va immediatamente sottolineato il fatto che viene attestata l’esistenza di una inquietante filiazione storica tra organizzazioni criminali, circostanza che rende palese come le associazioni mafiose abbiano acquisito caratteri di stabilità nel contesto sociale cinese, con il grave profilo operativo emergente che si situa nelle dimostrate capacità di utilizzare quale schermo strutture inquinate di associazionismo civile.

Questo è un elemento che la Commissione giudica assai grave, pur rilevando positivamente la parallela presenza di associazioni cinesi oneste al punto di diventare oggetto di intimidazione da parte dei soggetti criminali per la loro opera in supporto delle vittime, sia pure in un contesto di non elevatissima apertura con le autorità.

Sul problema del sequestro di rapporti bancari, la Commissione ritiene che debba essere dato impulso alle investigazioni preventive, delegate dal Ministro dell’Interno in via permanente al Direttore della DIA con i decreti del Ministro dell’Interno 23 dicembre 1992 e 1 febbraio 1994, in merito ad accessi ed accertamenti presso istituti di credito ed intermediari finanziari<sup>55</sup>.

Sotto il profilo del riciclaggio dei proventi illegali – indipendentemente da quanto stabilito dal Tribunale e facendo riferimento all’originaria proposta del Direttore della DIA – è interessante notare come esso si manifesti nell’acquisto di beni immobili dati in uso a familiari e/o a sodali, nell’acquisizione di quote societarie di attività imprenditoriali tipiche

---

<sup>55</sup> In particolare, il D.M. 23 dicembre 1992, così come modificato dal D.M. 1° febbraio 1994, ha delegato, tra l’altro, in via permanente al Direttore della DIA i poteri di: a) accesso e di accertamento presso banche, istituti di credito pubblici e privati, società fiduciarie e presso ogni altro istituto o società che esercita la raccolta del risparmio o l’intermediazione finanziaria; b) richiesta ai funzionari responsabili degli enti e degli istituti sopra citati di dati e informazioni su atti e documenti in loro possesso e di ogni notizia ritenuta utile ai fini dell’espletamento delle funzioni conferite ex art. 1-*bis*, comma 1, del d.l. 629/82, conv. con mod. nella legge n. 726 del 1982 e successive modificazioni.

della comunità cinese – ristoranti e negozi di pelletterie – e nell’acquisto di macchine di lusso quale evidente *status symbol* del potere criminale.

Assai poco rilevante – come prevedibile per la specifica area criminale – il ricorso ai depositi bancari, come si deduce dai rapporti con gli istituti di credito che sono stati resi manifesti nel procedimento di prevenzione.

## 2.8 Il fenomeno nelle valutazioni dei Sindaci di alcune grandi città

### Napoli

A Napoli, nel giugno 2003, è stata inaugurata, nel quartiere Poggioreale, una struttura denominata «Cina Mercato Napoli» per il commercio all’ingrosso di articoli cinesi.

È un’area di circa 6.000 mq coperti e 10.000 scoperti che raccoglie circa 100 aziende cinesi che operano nei settori dell’abbigliamento, dei giocattoli e delle calzature.

La struttura è regolarmente autorizzata come centro per il commercio all’ingrosso dalla Camera di Commercio di Napoli.

L’assessore al commercio del Comune, viste le rimostranze dei commercianti locali, ha sollecitato controlli per evitare eventuali lavori in nero, evasioni fiscali e turbative connesse all’immissione sul mercato di prodotti a basso costo e mediocre qualità.

Attività commerciali gestite da cinesi in città: circa 200 su un totale di 30.000, così distribuite:

- esercizi di vicinato 179 su 27.000 circa;
- pubblici esercizi, bar e ristoranti 21 su 3.000.

### Reggio Calabria

L’insediamento della comunità cinese nel territorio è estremamente recente, contenuto e, a parere dell’amministrazione Comunale, non in grado di generare, in futuro, potenziali tensioni sotto il profilo economico e sociale.

I cinesi regolarmente presenti sono 129 e dal 2000 ad oggi sono state rilasciate 43 licenze per attività commerciali, di cui due per esercizi di ristorazione.

### Roma

Nel comune di Roma risiedono, con regolar permesso di soggiorno, 7.062 cittadini cinesi e sono state concesse le seguenti autorizzazioni di inizio attività:

- 339 somministrazione cibi e bevande - laboratori alimentari;
- 170 commercio su aree pubbliche;
- 21 dettaglio alimentare;
- 591 dettaglio non alimentare;
- 6 dettaglio alimentare e non;

- 163 depositi e magazzini all'ingrosso;
- 82 artigiani;
- 2 attività varie.

Risultano proprietari di immobili 1.119 cinesi per un totale di 1.283 unità immobiliari complessive, così suddivise:

- 855 abitazioni di varie categorie;
- 230 negozi botteghe e laboratori;
- 172 box con posti auto;
- 13 uffici e studi privati;
- 13 appartengono ad altre categorie.

Nell'ambito della città le concentrazioni maggiori si registrano nelle circoscrizioni:

- municipio I (Centro) con 1.058 presenze;
- municipio VI (Predestino) con 1.180 presenze;
- municipio VIII (Torre Angela - Borghesiana) con 810 presenze;
- municipio IX (Appio Latino) con 542 presenze.

La presenza appare dislocata, prevalentemente, nel quadrante est della città.

### *Milano*

Nel quartiere Sarpi-Canonica (Zona Sempione), è presente, da molti anni, una comunità cinese che ha assunto sempre maggior consistenza. Nelle altre zone della città le presenze sono molto meno significative.

Gli abitanti della Zona Sempione hanno costituito un comitato di quartiere, denominato «Vivi Sarpi», per tutelare i propri diritti e chiedere alle autorità di far osservare ai cinesi le regole del codice della strada e le norme commerciali.

A Milano, come altrove, i cinesi tendono ad insediarsi in ristrette aree dove mantengono vive le tradizioni e le regole del paese di origine.

La conquista del territorio passa attraverso l'acquisizione di tutte le attività economico commerciali dell'intero quartiere e la progressiva espulsione dei residenti, fino a costituire una enclave in piena regola.

È stato facile per i cinesi acquistare attività commerciali ed immobili destinati ad abitazioni perché le loro offerte erano molto vantaggiose e non potevano essere rifiutate dai milanesi.

Attualmente la popolazione cinese conta 9.180 soggetti e, fra questi, 1.507 sono regolarmente iscritti alla Camera di Commercio quali titolari di varie attività.

Si registra la presenza anche di cinesi non residenti, ospiti o dipendenti di connazionali, ma il dato non è significativo.

A Milano l'immigrazione cinese è impiegata prevalentemente:

- nella ristorazione - circa 250 locali, obiettivamente tanti rispetto alla domanda;

– in laboratori di pelletteria e abbigliamento in genere. Sono laboratori ricavati in seminterrati privi di requisiti igienico sanitari, nei quali viene sistematicamente praticato lo sfruttamento della manodopera, specie minorile, attraverso il quale le organizzazioni delinquenti recuperano le spese sostenute per il viaggio degli immigrati dalla Cina all'Italia;

– in attività commerciali di vario genere.

Dai dati forniti dalla Camera di Commercio risulta che l'imprenditoria cinese, da sempre al primo posto, è stata superata da quella egiziana.

Esistono gruppi criminali che agiscono nel campo dell'immigrazione irregolare e dello sfruttamento della manodopera, ma non sono emersi collegamenti stabili con sodalizi criminosi di altra nazionalità.

Anche a Milano è presente il fenomeno dello sfruttamento della prostituzione e la clientela, prima solo cinese, ora è pure italiana.

Appare remoto, attualmente, il pericolo di alleanze o scontri tra le triadi cinesi e gli altri gruppi criminali presenti sul territorio, ma se in futuro dovessero avvenire lotte, per il controllo di alcune aree o settori di attività delinquenti, la guerra sarebbe particolarmente sanguinosa.

Si riportano i risultati dell'attività della Polizia Municipale nel quartiere Sarpi - Canonica effettuata dal primo gennaio al 16 novembre 2003:

<i>Denunce all'a.g.</i>	<b>92</b>
<i>Sequestri penali di merce</i>	<b>142</b>
<i>Sequestri amministrativi di merce</i>	<b>371</b>
<i>Persone controllate</i>	<b>2.592</b>
<i>Veicoli ispezionati</i>	<b>686</b>
<i>Documenti di circolazione ritirati</i>	<b>366</b>
<i>Violazione al codice stradale e alle ordinanze del Sindaco</i>	<b>40.554</b>
<i>Infrazioni alle leggi sul commercio</i>	<b>732</b>
<i>Negozi sequestrati</i>	<b>6</b>
<i>Laboratori clandestini di sartoria scoperti</i>	<b>8</b>
<i>Attività mediche e dentistiche interrotte</i>	<b>3</b>
<i>Studi di fisioterapia</i>	<b>1</b>

### Torino

La popolazione cinese residente a Torino, alla fine del 2003, era di 2.828 unità.

Negli ultimi cinque anni, la popolazione regolare è raddoppiata e la maggiore concentrazione si registra nei quartieri Aurora, Barriera di Milano, Centro e San Salvario.

I cittadini cinesi occupati nel ramo industriale sono 697, nel commercio-pubblici esercizi 270, nella pubblica amministrazione e nei servizi pubblici 1, negli altri servizi privati 81.

Risulta preoccupante la quantità di persone a reddito pressoché nullo costituita da casalinghe, studenti e disoccupati<sup>56</sup>.

I cinesi iscritti al registro imprese e all'albo imprese artigiane (dato riferito al 2002) sono 686.

Nel quadriennio 2000-2003, sono stati espulsi 538 cinesi irregolari, regolarizzati 733 e sono in corso ulteriori istanze di regolarizzazione.

Cittadini cinesi espulsi	
2000	353
2001	128
2002	1
2003	56

### Firenze

I cittadini di origine cinese residenti nel comune di Firenze sono 3.921.

Nell'ambito del territorio provinciale, nel 2003, sono state presentate 17.218 domande di regolarizzazione.

Molte di esse hanno riguardato cittadini di nazionalità cinese in maggioranza domiciliati o dimoranti nella periferia nord-ovest della città e nei comuni della piana.

La concentrazione più elevata si registra nel centro storico fiorentino dove sono registrati 638 residenti.

Sono numerosissime le imprese cinesi sorte e consolidate negli ultimi dieci anni e questo ha determinato effetti rilevanti sulla riarticolazione del contesto socio economico della piana e delle porzioni del comune di Firenze.

La presenza di minori sul lavoro è, in questo contesto, assolutamente residuale poiché l'apertura di centri di alfabetizzazione e doposcuola per agevolare l'integrazione, iniziative messe in campo dall'amministrazione fiorentina e non solo, ha ridotto il fenomeno.

Sono state rilasciate 38 autorizzazioni e concessioni nei mercati, nei posteggi e nei raggruppamenti turistici e 27 autorizzazioni per l'attività di vendita in forma itinerante.

Da un'indagine effettuata dai Carabinieri della Stazione di Peretola risulterebbe che nel solo triangolo tra Peretola, Brozzi e Osmannoro potrebbero essere presenti dai 4.000 ai 6.000 cinesi irregolari, molto spesso impiegati in laboratori di pelletteria, in condizioni igienico sanitarie pessime e in ambienti sovraffollati, nei quali verrebbero impiegati numerosi minori.

<sup>56</sup> Casalinghe 340, studenti 299, disoccupati 184.



Tabella sui movimenti migratori e naturali che risultano dall'anagrafe del comune di Firenze negli ultimi quattro anni:

<b>anno</b>	<b>nati</b>	<b>morti</b>	<b>iscritti</b>	<b>Cancellati</b>
2000	134	2	626	235
2001	172	3	737	215
2002	173	2	660	517
2003	81	0	546	580

### *Venezia*

*La popolazione cinese residente nel comune di Venezia, al 31 dicembre 2003, risultava composta da 714 persone.*

La comunità si è insediata in vari punti del territorio comunale con una maggiore concentrazione in una determinata area del centro storico (Calle dei fabbri) ed in altre due aree della terraferma in prossimità della stazione ferroviaria.

In queste aree i cittadini cinesi hanno concentrato sia la residenza, sia le attività commerciali, acquistate generalmente a prezzi superiori alla media di mercato.

Le attività economiche svolte possono essere così suddivise: 22 esercizi pubblici sono ubicati nel centro storico e 35 sulla terraferma; 43 risultano le attività commerciali su aree pubbliche, di cui una nell'estuario e le altre sulla terraferma; inoltre vi sono 23 operatori commerciali muniti di regolare licenza che praticano l'attività su aree pubbliche in forma itinerante.

I cinesi nel 2003 hanno rappresentato il 18% della clientela del Casinò Municipale, concentrando la loro attenzione sui tradizionali giochi che esplicano con una buona disponibilità di danaro contante.

Complessivamente l'attività svolta dai cittadini cinesi ha subito negli ultimi anni una trasformazione; fino a qualche anno fa era limitata alla gestione di numerosi esercizi pubblici di tipo tradizionale, oggi si rileva che è stata assunta la gestione di bar e tavole calde nei punti di maggiore affluenza turistica.

L'attività commerciale di vicinato, invece, ha mantenuto i caratteri originari suddividendosi equamente tra prodotti tradizionali cinesi (oggettistica, abbigliamento) e prodotti di pelletteria.

Le 714 persone residenti nel territorio comunale sono attualmente tutti regolari, avendo in 420 provveduto alla regolarizzazione in seguito alla sanatoria della legge Bossi-Fini; dalla attività di repressione del commercio abusivo si può stimare però che vi siano un centinaio di clandestini.

In prospettiva è ipotizzabile un aumento della comunità cinese nel territorio comunale ed una sua ricollocazione lavorativa in attività commerciali connesse all'intensa presenza turistica, mentre potrebbero dimi-

nuire i ristoranti praticanti la cucina cinese. La comunità nel suo complesso rimane estremamente chiusa e modesti risultano anche i contatti con il Servizio Sanitario Nazionale, in gran parte connessi ad infortuni o eventi traumatici.

Sul piano sociale negli ultimi mesi si è notata una apertura verso le istituzioni, in particolare dopo la costituzione di una associazione cinese che intrattiene rapporti con le strutture comunali, occupandosi soprattutto di tematiche riguardanti l'integrazione scolastica dei più giovani.

### *Bologna*

La popolazione cinese anagraficamente residente nel Comune di Bologna alla data del 31/12/2004 è di 1.835 cittadini.

I quartieri dove più consistente è la dislocazione sul territorio di cittadini di origine cinese sono: Navile con 1.086 presenze, Bolognina con 797, Corticella con 212, San Donato con 154 e San Vitale con 115.

Dal 1991, anno in cui la popolazione residente ammontava a 400 unità, c'è stato un lento ma progressivo incremento fino a giungere alle sopraindicate alle 1.835 persone del 2004.

### *2.9 Conclusioni*

L'esito dell'attività d'inchiesta condotta dal VI Comitato ha in qualche modo rovesciato le previsioni iniziali e le premesse stesse del lavoro.

All'atto della sua costituzione, infatti, il VI Comitato traeva la necessità di svolgere un'inchiesta sui fenomeni criminali legati alla presenza di etnie straniere sul territorio nazionale dalla preoccupazione esistente intorno al fenomeno genericamente indicato come «mafia russa» e, inoltre, dalle prime domande che la comunità sociale si poneva in relazione ad altri fenomeni ancora poco noti, come quello cinese.

Il ribaltamento delle premesse si è avuto nel corso dello svolgimento dell'inchiesta, in base alla quale il fenomeno criminale, in senso ampio, legato ai cittadini russi è apparso notevolmente ridimensionato rispetto al passato anche recente, mentre ha assunto un aspetto assai preoccupante lo scenario offerto dagli approfondimenti in ordine alla criminalità cinese. Questo fenomeno, infatti, coinvolge vari aspetti, tra i quali certamente quelli economico, giudiziario e sociale, e per ciascuno di essi presenta rilievi di criticità degni di attenta considerazione, al fine di apprestare le soluzioni più opportune.

Ai limitati, per quanto interessanti, esiti processuali cui sono pervenute le indagini svolte sui fenomeni criminali legati a cittadini di nazionalità russa, dunque, si affiancano dati preoccupanti per quello che concerne la criminalità cinese, fenomeno che si presenta intimamente legato, nei suoi vari aspetti, al movimento migratorio dei soggetti di nazionalità cinese.

Il fenomeno migratorio, quello lecitamente realizzato e quello a matrice illecita, alimenta in qualche modo il sistema produttivo delle piccole

imprese cinesi; come accertato nel corso di indagini giudiziarie, infatti, queste imprese reggono la propria capacità di concorrenza sulle condizioni di lavoro praticate al loro interno in danno dei lavoratori, i quali frequentemente prestano la propria attività lavorativa per estinguere il debito contratto in madrepatria allo scopo di finanziare il lungo viaggio che li conduce, attraverso l'Europa orientale, sino all'Italia secondo le rotte accertate nel corso delle indagini cui si è fatto cenno nel corso del presente lavoro.

Gli stessi lavoratori, all'estinzione del debito, nutrono quale massima aspirazione l'avvio di un'attività commerciale in proprio, che, da un lato, costituisce certamente simbolo della propria emancipazione e potenziale innesco di un processo di integrazione ma, dall'altro lato, alimenta a sua volta il circuito migratorio, costituendo occasione per la richiesta di ingresso di nuovi immigrati o per offrire lavoro ai connazionali che giungono clandestinamente sul territorio italiano.

La diffusione di imprese cinesi assume in alcune parti del territorio nazionale dimensioni ragguardevoli e quasi capillari; di fronte a tale proliferazione, appare forte il senso di preoccupazione e di allarme manifestato dai cittadini per gli effetti che essa induce sul mercato.

Ma l'aspetto della penetrazione economica, che pure desta legittima preoccupazione, ha bisogno di essere considerato compiutamente.

I proventi che alimentano le attività commerciali impiantate dai cinesi, infatti, nella descrizione del circuito fornita, appaiono come derivanti direttamente o indirettamente da attività illecite, come l'immigrazione clandestina.

Prendendo in considerazione tale aspetto, l'effetto destabilizzante del mercato, il fenomeno della concorrenza illecita, l'inosservanza delle norme in materia fiscale, tributaria, di sicurezza sul lavoro, di contributi previdenziali ed in genere le varie forme di illegalità cui vanno incontro tali imprese rappresentano dati certamente preoccupanti poiché minano il sistema di regole su cui poggia il mercato stesso; ma non sono il dato più allarmante.

Poiché ancora più inquietanti, se possibile, sono le forme di schiavismo realizzate in quelle imprese e che consentono livelli di produttività così alti; le forme di tratta degli esseri umani che si realizzano con la cessione di cinesi da un gruppo all'altro nel corso del viaggio verso l'Occidente; i sequestri di persona, i ricatti, le minacce a cui sono sottoposti gli immigrati una volta giunti in Italia, fino all'estinzione dei debiti contratti, per ingenti somme, per finanziarsi il viaggio.

Questi aspetti devono preoccupare perché inaccettabili per un Paese civile e democratico e la loro presenza deve risultare intollerabile; la conoscenza dei meccanismi attraverso cui essi si concretizzano deve scuotere dall'indifferenza e dalla sottovalutazione in cui sarebbe facile incorrere, qualora si ponesse attenzione solo ad uno degli effetti indotti dalla presenza dei cinesi: le imprese in grado di praticare prezzi altamente competitivi che pongono fuori dal mercato le imprese italiane.

Come visto, le comunità cinesi mantengono, da un lato, stretti legami con la madrepatria e con l'intero fenomeno migratorio, dall'altro lato un atteggiamento di sostanziale chiusura verso l'esterno; tali caratteristiche fanno sì che le questioni sorte all'interno delle comunità trovino lì la loro soluzione; spesso il regolamento di tali questioni è affidato a bande di giovani connazionali; tali bande si presentano come sistema concordato con caratteristiche peculiari, quali il contatto l'una con l'altra, lo spostamento sul territorio all'occorrenza, la mutua assistenza, che rendono tali aggregati criminali molto simili alle associazioni per delinquere descritte dal nostro codice penale all'articolo 416-bis.

A riprova ulteriore di detta somiglianza è opportuno ricordare le indagini svolte dalla Procura della Repubblica di Firenze, che hanno consentito di perseguire un'associazione per delinquere avente le caratteristiche delle associazioni di tipo mafioso previste dall'articolo 416-bis C.P.; nello specifico caso, una famiglia governava con la violenza e l'intimidazione i molteplici aspetti della vita quotidiana della comunità cinese locale.

Viste dall'esterno, le comunità cinesi appaiono quasi come un microcosmo che funziona secondo regole note a tutti i componenti e da tutti accettate; le profonde differenze di tradizioni e di costumi, ma soprattutto il linguaggio, hanno reso finora difficilmente penetrabile questo microcosmo e ciò costituisce un elemento da valutare seriamente per l'adozione di soluzioni concrete.

Il rischio è rappresentato dalla possibilità che la criminalità cinese, che talvolta presenta caratteri che molto la avvicinano alla criminalità di tipo mafioso, evolva verso gli standard associativi criminali che caratterizzano intere parti del nostro territorio.

In questo caso, le stesse strutture economiche che le comunità cinesi stanno insediando in Italia, anche con l'impiego dei proventi illeciti derivanti dall'immigrazione clandestina, potrebbero entrare a far parte del sistema criminale moltiplicando i danni per la collettività.

La mancata percezione di tale pericolo potrebbe causare una sottovalutazione del fenomeno, nel suo complesso, e dei variegati aspetti che lo compongono - immigrazione clandestina, prostituzione, sequestri di persona, gioco d'azzardo, «bande» con il compito di regolare le questioni interne alle comunità, attività economiche - ponendo la nostra società nel rischio che le comunità cinesi entrino in contrasto, o in sinergia, con le mafie italiane come variamente denominate.

Un esempio di quanto tale rischio non sia lontano dalla realtà concreta è il mercato del falso, indiscutibilmente cavallo di battaglia dell'industria cinese ma territorio dell'illecito in cui le organizzazioni camorristiche napoletane dominano da anni, tanto da presentare oggi strutture consolidate con proiezioni internazionali di sicuro rilievo.

Le missioni svolte nelle varie città forniscono un quadro che, pur componendosi delle differenze evidenziate dalle varie parti del territorio nazionale, presenta caratteri comuni.

Dato certamente condiviso da tutte le comunità visitate è la preoccupazione derivante dalla presenza economica cinese, vista come un pericolo

per lo sviluppo, ma anche per la stessa esistenza delle imprese locali perfino in zone come la provincia di Treviso ove la presenza di imprese cinesi risulta scarsamente apprezzabile, rappresentando lo 0,3% del totale delle imprese iscritte alla Camera di Commercio.

A fronte della preoccupazione manifestata per tale aspetto, i fenomeni criminali legati alla presenza cinese non suscitano altrettanto allarme, verosimilmente perché di solito rivolti all'interno delle stesse comunità cinesi.

Sui tratti comuni appena evidenziati si innestano gli elementi distintivi di alcuni territori tra quelli visitati dal Comitato.

Così ad Ancona, ove la presenza di piccole e medie imprese – oltre 41.000 in tutta la provincia – costituisce forte elemento di attrazione per il crimine, le condizioni geografiche del territorio pongono la regione al centro di interessi anche criminali; il porto, infatti, costituisce elemento di criticità poiché attraverso di esso si realizzano molti traffici illeciti della regione.

Anche per la Puglia i porti rappresentano punti di criticità per i rischi connessi alle attività criminali; la missione del Comitato a Bari ha posto in evidenza, infatti, che gli scali portuali di Bari, Brindisi e Taranto costituiscono favorevoli punti di approdo per merci e persone provenienti dall'Estremo Oriente direttamente – nel caso del porto di Taranto – o in via indiretta attraverso la Grecia, nel caso dei porti di Bari e Brindisi.

Infine, altro elemento su cui generalmente si fonda l'allarme per i rischi connessi all'immigrazione cinese attiene alla notevole disponibilità di capitali manifestata dagli imprenditori cinesi, fenomeno sul quale invero occorre soffermarsi avendo riguardo ad un duplice ordine di fattori.

Innanzitutto va analizzato sotto l'aspetto degli effetti che tale disponibilità provoca, poiché essa consente alla imprenditoria cinese, da un lato, di non ricorrere agli ordinari canali di finanziamento bancario, contraendo ulteriormente i costi di produzione, dall'altro, di diversificare facilmente gli impieghi con l'acquisto di immobili o con il rilevamento di aziende italiane in difficoltà finanziarie.

Ma la notevole disponibilità di contanti costituisce un fenomeno che merita attenzione soprattutto, per ciò che precipuamente interessa alla Commissione, in ordine ai fattori che la originano.

A tal proposito, nel corso delle audizioni è emersa con evidenza la scarsa propensione dei soggetti di etnia cinese all'utilizzo degli ordinari canali bancari e finanziari per il compimento delle operazioni commerciali e di investimento che li riguardano.

Sebbene sia di tutta chiarezza che le operazioni che gli imprenditori cinesi compiono abbiano solitamente una controparte italiana, ciò che appare opportuno sottolineare in questa sede è la necessità di ovviare ai rischi che tali pratiche recano con esse.

È noto, infatti, che proprio a fronte di tali rischi in Italia esiste un sistema di prevenzione predisposto per rilevare le operazioni finanziarie sospette compiute attraverso gli intermediari, non solo bancari e finanziari;

canali attraverso i quali c'è l'obbligo di far transitare tutte le operazioni finanziarie di importo superiore ai 12.500 euro.

La situazione rappresentata nel corso dell'attività d'inchiesta svolta sul territorio induce a sottolineare che frequentemente le modalità mediante le quali viene data attuazione ai sistemi di prevenzione antiriciclaggio esistenti non costituiscono un argine sufficiente di fronte ai rischi di inquinamento del sistema economico da parte di capitali illeciti.

È evidente che in casi come questo l'omesso rilevamento del pericolo connesso ad alcune operazioni deriva principalmente dalla mancata canalizzazione delle operazioni attraverso gli intermediari bancari e finanziari operanti sul territorio.

Premesso che le disposizioni in materia di limitazioni dell'uso del contante appartengono già al nostro ordinamento (e nell'arco degli ultimi dieci anni hanno ricevuto numerose modifiche ed integrazioni, anche sulla spinta delle Istituzioni comunitarie) e che per la loro violazione sono già previste sanzioni, appare necessario ricercare strumenti in grado di migliorare l'attuazione di previsioni legislative già esistenti e, ove possibile, migliorare le stesse disposizioni.

In tale contesto, ciò che appare certamente idoneo a facilitare l'azione degli organismi deputati allo specifico settore (Ufficio Italiano Cambi, Guardia di Finanza e Direzione Investigativa Antimafia) è rappresentato dal rilevamento delle operazioni che si pongono a monte dell'utilizzo del contante; vale a dire le transazioni e, prime tra tutte, quelle di tipo immobiliare.

La possibilità di conoscere ed analizzare le operazioni poste a monte delle operazioni finanziarie, infatti, costituisce irrinunciabile strumento al fine di rilevare in un tempo ragionevolmente breve le violazioni degli obblighi previsti dalla legge 5 luglio 1991, n. 197.

A tal proposito, è oramai noto da tempo che il meccanismo previsto dalla legge n. 310/93 - cd. «Legge Mancino» - e successive modificazioni ed integrazioni, in materia di limitazioni all'uso del denaro contante, non ha dato i frutti sperati per motivi vari.

Tali considerazioni evidenziano la necessità di predisporre misure atte a garantire il funzionamento dell'intero sistema di prevenzione antiriciclaggio e, dunque, a garantire il mercato e l'operatività dei singoli imprenditori in tutte le zone del territorio nazionale.

In tale contesto appare improcrastinabile la modifica delle norme in materia di comunicazioni concernenti gli atti di trasferimento di terreni e di esercizi commerciali, in maniera da assicurare un flusso di informazioni dal quale trarre elementi sintomatici di violazioni all'uso del contante nonché elementi di valutazione riguardo all'effettivo rischio corso dalla comunità.

In mancanza di ciò, non si potrà fare altro che constatare che le operazioni in contanti avvengono e che ciò desta preoccupazione negli imprenditori e negli operatori commerciali, che si troverebbero nella condizione di non conoscere l'eventuale grado di inquinamento del sistema in cui essi stessi operano.

L'attenzione richiesta dalla gravità della situazione non può risolversi in un generico allarme ma ad essa devono fare seguito iniziative concrete di supporto innanzitutto agli Organi investigativi e giudiziari, la cui attività ha consentito di ottenere il quadro di conoscenze appena delineato.

È necessario, altresì, predisporre adeguate misure volte ad approfondire il quadro di conoscenze del fenomeno, per prevenire i possibili scenari futuri; specie avuto riguardo ai rischi di evoluzione dell'associazionismo cinese verso le forme di criminalità che interessano alcune zone del territorio nazionale.

### 3. LA CRIMINALITÀ DI MATRICE ALBANESE

#### 1. *Premessa*

La presente relazione, che riassume quanto emerso dall'attività della Commissione, si propone di fornire un aggiornato punto di situazione sullo stato della criminalità organizzata di etnia albanese, muovendo dall'analisi del fenomeno elaborato dalla stessa Commissione, nella passata Legislatura, integrata poi nella XIV con la Relazione Annuale approvata nella seduta del 30 luglio 2003 (Capitolo 3, pag. 143 e seguenti).

L'analisi che segue si pone, pertanto, in continuazione logica e cronologica con le precedenti e ne costituisce parte integrante.

Va da sé che gli aspetti delineati in passato, specie quelli sulla genesi del fenomeno e sui caratteri che lo hanno finora contraddistinto, costituiscono utile premessa cui ancorare nuovi elementi che aggiornino, attualizzandola, l'evoluzione del fenomeno alla luce delle più recenti linee di tendenza.

Alla traccia del profilo generale del fenomeno hanno contribuito gli elaborati di info-analisi redatti dalla Direzione Nazionale Antimafia, dalla Direzione Centrale della Polizia Criminale, dalla Direzione Investigativa Antimafia e dal Raggruppamento Operativo Speciale dei Carabinieri.

L'analisi dell'azione di contrasto si basa essenzialmente sui dati forniti dal Ministero della Giustizia – Dipartimento Amministrazione Penitenziaria – e dal Ministero dell'Interno – Dipartimento della P.S. – Ufficio di Coordinamento e Pianificazione delle FF.PP. – Sistema Informativo Interforze, nonché su una serie di indicatori, ben definiti, rilevati su siti internet dei Ministeri della Giustizia e dell'Interno.

Considerata l'evoluzione del fenomeno e la mutata aderenza al tessuto sociale del Paese, la relazione, focalizzando l'attenzione sugli elementi di novità emersi, contiene, principalmente, approfondimenti in ordine alla sua reale consistenza e distribuzione sul territorio e, come corollario, una serie di tabelle e grafici che ne facilitano la lettura.

Tenuto altresì conto della presenza in Italia di una comunità albanese, tra le più numerose di etnia straniera, è parso opportuno esprimere in estrema sintesi qualche considerazione sulla rappresentanza regolare dei cittadini albanesi sul nostro territorio, alimentatasi in prevalenza con il fe-

nomeno, oramai tristemente famoso, dell'immigrazione clandestina tra la fine degli anni Novanta e l'inizio del nuovo millennio.

Allo scopo, sono risultati utili gli studi di settore prodotti da qualificati istituti di ricerca, quali l'Istat, il Censis, la Caritas ed altri.

## 2. Altri profili della comunità albanese presente in Italia

Preliminarmente all'analisi degli aspetti di valenza criminogena è sembrato rilevante, ai fini di un corretto inquadramento del fenomeno, monitorare la presenza in Italia dei cittadini stranieri di etnia albanese, nel tentativo di coglierne la portata e soprattutto i riflessi sul tessuto socio-economico del paese.

Con tale premessa occorre poi confrontare l'esame empirico delle forme di devianza, agganciando peraltro altre eventuali indicazioni.

Da un simile approfondimento, pur se per grandi linee, si possono dunque trarre valutazioni, che, oltre di indirizzo programmatico, siano in grado di dimostrare come non ci sia equazione tra immigrazione e criminalità, nonostante la componente clandestina dei flussi migratori presenti, *ipso iure*, aspetti di diffusa illegalità. Non a caso, i numeri elevati che colpiscono l'opinione pubblica riguardano detenuti nelle carceri perché clandestini.

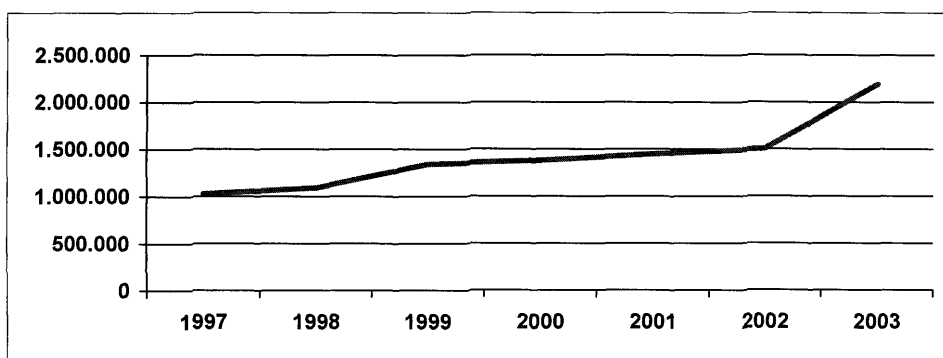
Secondo il rapporto 2004 dell'Istituto Nazionale di Statistica (ISTAT), che ha elaborato i dati del Ministero dell'Interno, i cittadini stranieri soggiornanti in Italia con regolare permesso di soggiorno, al 31 dicembre 2003, ammontano a 2.193.999, dei quali ben 2.039.657 di area extracomunitaria.

Disaggregando il dato per anno, dal 1997 al 2003, si osserva un costante incremento (tabella 1 e grafico 1).



**Tabella 1****Stranieri soggiornanti in Italia con regolare permesso di soggiorno**

Anno	1997	1998	1999	2000	2001	2002	2003
Numero	1.022.896	1.090.820	1.340.655	1.379.749	1.448.392	1.503.286	2.193.999

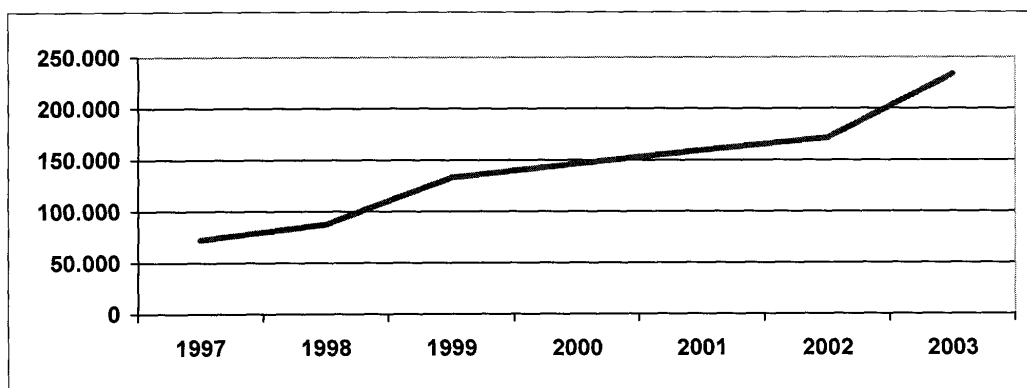
**Grafico 1****Stranieri soggiornanti in Italia con regolare permesso di soggiorno**

(Fonte: ISTAT - Elaborazione Commissione Parlamentare Antimafia).

I cittadini di nazionalità albanese risultano in assoluto tra i più numerosi, superati nel 2003 solo dai rumeni (tabelle 2 e 3 e grafici 2 e 3).

**Tabella 2****Cittadini di etnia albanese soggiornanti in Italia con regolare permesso di soggiorno**

Anno	1997	1998	1999	2000	2001	2002	2003
Numero	72.551	87.595	133.018	146.321	159.317	171.567	233.616

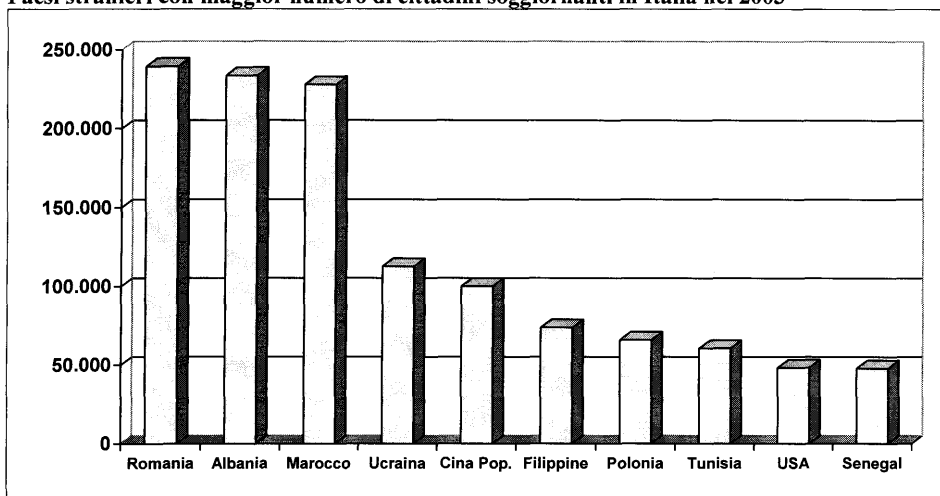
**Grafico 2****Cittadini di etnia Albanese soggiornante in Italia con regolare permesso di soggiorno***(Fonte: ISTAT - Elaborazione Commissione Parlamentare Antimafia).***Tabella 3****Paesi stranieri con maggior numero di cittadini soggiornanti in Italia nel 2003**

Numero	Paese	Soggiornanti
1	Romania	239.426
2	Albania	233.616
3	Marocco	227.940
4	Ucraina	112.802
5	Cina popolare	100.109
6	Filippine	73.847
7	Polonia	65.847
8	Tunisia	60.572
9	U.S.A.	48.286
10	Senegal	47.762

*(Fonte: ISTAT - Elaborazione dati Ministero Interno)*

Grafico 4

Paesi stranieri con maggior numero di cittadini soggiornanti in Italia nel 2003



(Fonte: ISTAT - Elaborazione Commissione Parlamentare Antimafia)

La regolarizzazione di fine 2002, che ha interessato esclusivamente cittadini lavoratori extracomunitari, ha avuto risultati quantitativi andati ben oltre le aspettative: 702 mila le domande presentate, di cui il 51,4 %, per lavoro dipendente e il 48,6 % per lavoro domestico; 635 mila le richieste accolte. Una quota di poco inferiore al totale delle quattro precedenti sanatorie (1986, 1990, 1995 e 1998), che complessivamente avevano regolarizzato circa 800 mila stranieri.

L'ultimo bilancio demografico nazionale dell'Istat, nel riferire che al 31 dicembre 2004 la popolazione complessiva residente in Italia è cresciuta dell'1%, passando da 57.888.245 a 58.462.375 (+ 574.130), sottolinea che l'incremento è in larga parte dovuto alle iscrizioni anagrafiche successive alla regolarizzazione degli stranieri presenti in Italia e alle nascite di bambini stranieri.

Nel 2004 sono state iscritte in anagrafe come provenienti dall'estero 444.566 persone, mentre ammontano a 64.849 le cancellazioni per l'estero.

Il bilancio è positivo in tutte le regioni ed il tasso migratorio varia da 1,0 per mille in Sardegna a 11,0 per mille in Lombardia, rispetto ad una media nazionale del 6,5 per mille. Le regioni del nord e del centro registrano tassi migratori esteri superiori alla media nazionale. Viceversa, tutte le regioni del mezzogiorno presentano valori inferiori alla media.

La maggioranza degli stranieri proviene dai paesi disagiati, cosiddetti a forte pressione migratoria; aumentano le donne che lavorano; si ridefinisce la mappa delle comunità presenti nel nostro paese e si registra l'aumento della comunità rumena; fattore questo che si riflette anche sulla crescita della capacità e pericolosità operativa, anche di livello internazionale, dei sodalizi rumeni sempre più presenti con modalità organizzative significative nella gestione del traffico e della tratta di esseri umani da destinare al mercato della prostituzione.

Quanto alle cause che hanno determinato non solo il progressivo aumento, ma anche incisive modifiche delle caratteristiche socio-demografiche, il lavoro rimane quella principale, seguita dagli ingressi per ragioni di famiglia, la cui incidenza sul totale complessivo risulta la più significativa per effetto dell'istituto del ricongiungimento familiare che ha consentito, negli anni immediatamente successivi agli esodi di massa di soggetti in prevalenza di sesso maschile, l'aumento della popolazione immigrata.

La crescita è stata favorita dai più recenti provvedimenti legislativi in materia di immigrazione, in grado di sanare numerose posizioni irregolari e situazioni di clandestinità.

In proposito, il dato del Ministero dell'Interno sull'emersione appare significativo.

Al 19 aprile 2004, le istanze di regolarizzazione presentate da cittadini stranieri ammontano a 694.312; i permessi di soggiorno rilasciati risultano 640.011.

Disaggregando il dato per paese di provenienza, emerge come i cittadini di etnia rumena ed ucraina siano quelli con maggiore numero di richieste (rispettivamente 141.674 e 105.699); al terzo posto, ben distanziati, si collocano gli albanesi, con 54.683 istanze di regolarizzazione, il che indurrebbe a ritenere che l'area di clandestinità per questa etnia tenda a ridursi (tabella 4).

**Tabella 4**

**I primi dieci Paesi con maggior numero di richieste di regolarizzazioni (al 19 aprile 2004)**

Numero	Paese	Istanze presentate	Permessi rilasciati
<b>1</b>	<b>Romania</b>	<b>141.674</b>	<b>133.607</b>
<b>2</b>	<b>Ucraina</b>	<b>105.669</b>	<b>100.727</b>
<b>3</b>	<b>Albania</b>	<b>54.683</b>	<b>47.388</b>
<b>4</b>	<b>Marocco</b>	<b>53.997</b>	<b>47.406</b>
<b>5</b>	<b>Ecuador</b>	<b>35.901</b>	<b>34.072</b>
<b>6</b>	<b>Cina Popolare</b>	<b>35.321</b>	<b>33.178</b>
<b>7</b>	<b>Polonia</b>	<b>32.988</b>	<b>29.350</b>
<b>8</b>	<b>Moldavia</b>	<b>30.658</b>	<b>29.350</b>
<b>9</b>	<b>Perù</b>	<b>17.005</b>	<b>16.116</b>
<b>10</b>	<b>Egitto</b>	<b>15.979</b>	<b>15.015</b>

(Fonte : Ministero Interno).

La quantificazione delle persone straniere soggiornanti in Italia con regolare permesso va completata con il dato relativo alla presenza dei minori, che non necessitano di un permesso individuale se a carico dei genitori.

Sempre secondo l'Istat, al 1° gennaio 2003 gli stranieri con meno di 18 anni intestatari di un permesso di soggiorno ammontano a 62 mila unità, rispetto ad una stima di oltre 370 mila presenze effettive.

La popolazione straniera presente in Italia si completa poi con la componente clandestina di irregolari, di difficile stima per le troppe variabili che concorrono a determinarla.

Secondo l'ISMU (Iniziative e Studi sulla Multietnicità), la percentuale di irregolari si sarebbe ridotta, per effetto della graduale regolarizzazione intervenuta negli ultimi anni, al 15% della popolazione regolare; per una stima, condivisa anche da altri istituti di ricerca, di 300 mila unità.

Il totale dei soggiornanti regolari, dei minori a carico dei genitori e dei clandestini sarebbe così stimato intorno a 2,8-2,9 milioni di unità.

Applicando analogo criterio percentuale, i cittadini albanesi, tra regolari e non, ammonterebbero al 31 dicembre 2003 a circa **300 mila unità**, valore su cui orientare le analisi comparative di valenza criminogena.

### 3. La criminalità albanese

Per definire il ruolo che la malavita albanese occupa oggi sulla scena del crimine autoctono appare necessario fare un breve riferimento all'evoluzione, che, intervenuta tra la seconda metà degli anni novanta e gli inizi del nuovo millennio, ne ha modificato i caratteri.

Volano, agli inizi degli anni '90, dell'esodo di massa della moltitudine di clandestini traghettati tra le sponde del basso adriatico, la criminalità albanese ha avuto modo di cogliere l'opportunità offertale da una situazione socio-politica di straordinaria emergenza per sviluppare in un secondo momento nuove strategie ed interessi che l'hanno portata a gestire il traffico della droga, dapprima congiuntamente a quello degli esseri umani, utilizzando le stesse rotte e la ricca produzione interna di canapa.

È nella memoria di tutti il ricordo della carretta del mare «Vlora», stracolma di clandestini, attraccata il 9 agosto 1991 nel porto di Bari con quel carico di disperazione che avrebbe, di lì a poco, alimentato il primo *business* transnazionale della malavita albanese.

Le inchieste giudiziarie e la lunga cronaca di tragedie e morti testimonieranno per lungo tempo i lucrosi affari consumati sulla pelle di migliaia di persone.

Azzerati i flussi da Albania e Turchia verso Puglia e Calabria, oggi gli sbarchi avvengono quasi esclusivamente a Lampedusa e lungo le coste sud orientali della Sicilia.

Dai 23.719 clandestini sbarcati in Italia nel 2002, si è passati ai 14.331 del 2003 (- 39,58 %) e ai 13.635 del 2004 (- 4,8 rispetto al 2003). Il dato parziale 2005, al 15 giugno, registra la cifra di 5.340, con una proiezione annuale in flessione (grafico 4).

**Grafico 4**  
**Clandestini sbarcati in Italia negli anni 2002, 2003, 2004 e parziale 2005**



(Fonte: Ministero Interno - Elaborazione Commissione Parlamentare Antimafia).

Esauritosi l'esodo di massa, la criminalità albanese si è riciclata in altre attività, assumendo un ruolo egemone nel grosso traffico di eroina che vede ora l'Albania crocevia cruciale delle rotte verso l'Italia e gli altri paesi europei.

La Direzione Centrale della Polizia Criminale osserva infatti che «*le originarie piccole bande, composte da pochi elementi autonomi, scollegate tra loro e caratterizzate da azioni criminali estemporanee, hanno cominciato ad operare oltre che nel settore del traffico degli esseri umani finalizzato allo sfruttamento sessuale di giovani donne albanesi, moldave, rumene ed ucraine, anche nel traffico internazionale di stupefacenti. Le stesse non rappresentano più strutture delinquenziali "di servizio" che affiancano funzionalmente altri aggregati criminali, ma sono cresciute acquisendo via le connotazioni tipiche di sodalizi di tipo "mafioso", dedicandosi in maniera sistematica a più complessi traffici.*

*L'accrescimento delle potenzialità operative ed il conseguente coinvolgimento nelle più diverse attività illecite hanno inoltre conferito alla criminalità albanese un carattere transnazionale».*

Oggi, la criminalità albanese, oltre ad alimentare bacini di irregolarità già presenti nel nostro territorio, ha raggiunto livelli che le consentono di penetrare i circuiti transnazionali e di monopolizzare settori ad alto indice di violenza; tra questi, quello della manodopera da avviare alla prostituzione, la cui attività appare in continua crescita ed ha, come corollario, la riduzione in schiavitù di giovani donne molto spesso reclutate nei paesi di origine con il miraggio di un lavoro onesto.

La posizione geografica dell'Albania nel Mediterraneo, la vicinanza alle coste del basso adriatico e l'opportunità di accedere, attraverso l'Italia, nei paesi dell'UE costituiscono incentivo per un sempre maggiore e qualificato inserimento della popolazione di etnia albanese, in particolare la frangia votata al crimine, nel nostro territorio.

Il movimento migratorio irradiatosi pressoché ovunque ha, infatti, favorito il radicamento del crimine albanese in paesi esteri e l'interazione

con le delinquenze autoctone, sfruttando le circostanze dell'intera rete di connazionali.

Altri fattori congiunturali hanno giovato all'ascesa del crimine albanese, ove appena si consideri l'indebolimento che le mafie autoctone hanno fatto registrare nell'ultimo decennio sotto l'azione di contrasto di Magistratura e Forze di Polizia con il contributo, in alcuni casi di assoluto rilievo, dei collaboratori della giustizia.

Ciò ha consentito ai gruppi albanesi più rappresentativi di intessere rapporti con le organizzazioni italiane, anche quelle mafiose, di raggiungere accordi, diversificando interessi e compiti, e di evitare, così, competizioni e scontri.

In tale ottica appare compatibile la presenza, emersa nel corso di diverse inchieste giudiziarie, di narcotrafficienti, oltre che in Puglia, anche in Sicilia, Calabria e Campania.

Il ricorso alla violenza, avvertita come propensione caratteriale, costituisce poi valore aggiunto alla capacità e pericolosità criminale dei sodalizi albanesi.

In Italia, i malavitosi autoctoni si trovano a dover fare i conti con quelli albanesi, decisi a conquistare ambiti criminali con ogni mezzo. E, dopo le rapine e le aggressioni in ville (quasi tutte nelle regioni del nord), i pestaggi delle prostitute che vogliono abbandonare la strada, i regolamenti di conto tra connazionali (significativo è il dato relativo ai reati di lesioni, ben 682 nel 2004) ed i delitti di tipo predatorio, alcuni dei quali finiti in tragedia con la morte della vittima, la gente avverte la presenza degli albanesi con un forte senso di disagio, manifestando diffusa intolleranza nei confronti della comunità albanese con reazioni istintive a volte anche eccessive.

#### 4. *Caratteristiche e peculiarità*

La criminalità albanese si caratterizza per tre differenti livelli che, nel loro complesso, manifestano oggi una delle più elevate capacità criminogene di tipo transnazionale.

Al livello più elevato si collocano le **organizzazioni mafiose**, connotate da un radicato controllo del territorio, da spiccata capacità collusiva e da qualificate proiezioni esogene attraverso le quali sviluppare una serie di attività illecite che hanno reso l'Albania crocevia dei traffici di droga e di esseri umani ed assicurato, come corollario, un ruolo strategico ai sodalizi di maggiore spessore.

Tali organizzazioni sono di tipo clanico, su base familiare, prevalentemente autoctono, sollecitate però a cogliere le opportunità offerte dalla globalizzazione dei mercati e a ricercare forme di interazioni in funzione degli assetti geocriminali dei traffici. Non a caso, esponenti delle associazioni di vertice sono i referenti primari, in sud America, dei più noti cartelli di narcotrafficienti.

I clan albanesi, sebbene non tutti siano organizzati in maniera verticistica, appaiono per la rigidità delle regole interne, per i metodi di assog-

gettamento, per i vincoli di omertà ed il clima di intimidazione esistente tra gli affiliati, nonché per la violenza nelle relazioni, del tutto assimilabili alle organizzazioni autoctone di tipo mafioso.

I collegamenti tra i gruppi che operano in Italia sono evidenziati dalla mobilità dei singoli appartenenti sul territorio nazionale. Permangono molto saldi i rapporti con le consorterie che operano in Albania, la cui collocazione geografica ne fa un ponte tra l'est e l'ovest dell'Europa.

La Direzione Investigativa Antimafia, a proposito della connotazione mafiosa dei sodalizi albanesi, osserva che: *«la gran mole di informazioni acquisite nel corso degli anni consente di affermare che la più grave e preoccupante espressione della devianza originata dai soggetti di nazionalità schipetara è quella associativa, che si traduce sia in un fenomeno organizzativo stabile e tendenzialmente strutturato, avente vere e proprie caratteristiche mafiose, sia in forme di gangsterismo urbano, essenzialmente a composizione familiare, oppure in forme di banditismo, di solito a carattere multietnico.*

*L'attività preventiva e repressiva effettuata ha consentito di delineare più approfonditamente le tipiche connotazioni delle organizzazioni delinquenziali albanesi maggiormente assimilabili alla fenomenologia mafiosa, il "modus operandi", nonché, con particolare riguardo alle modalità operative, il linguaggio utilizzato, l'ambito culturale ed i modelli di comportamento.*

*Uno schema esemplificativo del tipico clan albanese vede coinvolta una struttura a base familiare con all'apice un capo che, generalmente, è affiancato da una persona di massima fiducia, con una tipicità che, per alcuni versi, ricorda l'originaria forma della 'ndrangheta calabrese, con organizzazioni che operano parallelamente e solidali tra loro in virtù di un legame etnico e/o familiare molto stretto. Tali consorterie tendono ad occupare fisicamente il territorio e non disdegnano metodi violenti e brutali per assicurarsi il predominio sugli altri gruppi.*

*L'organizzazione comprende poi una struttura fissa nelle varie aree UE, costituita da persone stabilmente residenti, ed i cd. trafficanti, responsabili del trasporto dello stupefacente. Infine vi sono i "corrieri", materialmente incaricati del trasporto e di solito di basso profilo criminale. Infine gli spacciatori, che raramente sono albanesi: nel sud della nostra penisola di norma tale compito viene riservato agli italiani, mentre al nord gli schipetari si avvalgono indifferentemente degli autoctoni o dei nordafricani.*

*I capi rimangono quasi sempre in madrepatria, da dove impartiscono direttive, delegando a soggetti presenti in Italia, quasi sempre in regola con il permesso di soggiorno, l'attività di supporto logistico ai connazionali deputati al traffico di stupefacenti, ed i collegamenti con la criminalità autoctona anche di tipo mafioso, con la quale gli affari sono notevoli, in quanto gli albanesi offrono servizi e prodotti illeciti a prezzi notevolmente ribassati, con consegne a domicilio e conseguente diminuzioni del rischio da parte delle consorterie italiane.*



*Ciò risponde a precise logiche criminali, poiché solo gli stanziali, conoscendo il territorio, possono offrire precise garanzie sull'affidabilità e sulla solvibilità dell'acquirente. Vigè infatti, in modo rigido, il principio della «garanzia personale» in base al quale deve essere sempre un albanese a fungere da garante per le persone appartenenti ad altra etnia.*

*La continuità della struttura è quindi garantita da una serie di cellule operative, che sono riuscite a conseguire, nel corso degli anni, il permesso di soggiorno nei vari territori nazionali sui quali operano, e che costituiscono basilare punto di raccordo logistico per i trafficanti, che fanno la spola dall'altra parte dell'Adriatico, spesso utilizzando imbarcazioni ad uso commerciale oppure autoveicoli dotati di artifici tecnologici per nascondere lo stupefacente.*

*Aspetto comportamentale interessante è per esempio il cosiddetto "nomadismo criminale", operato da coloro che occupano posizioni di rilievo nella struttura di comando del clan, che li induce, per evitare di essere individuati, a cambiare spessissimo domicilio quando sono in Italia, a riparare frequentemente all'estero o a recarsi per lunghi periodi in patria: a comportarsi praticamente da latitanti pur non essendo tali.*

*L'atteggiamento omertoso permea il comportamento degli appartenenti a dette organizzazioni consentendo, anche in seguito agli eventuali scompaginamenti derivanti dagli arresti e la prospettiva di pesanti condanne, di non determinare quasi mai fenomeni collaborativi significativi.*

*È interessante infine sottolineare le posizioni giudiziarie recidivanti di soggetti criminali, anche a distanza di anni e di luoghi: questo particolare è indicativo della forza intrinseca che hanno assunto alcuni gruppi albanesi, per cui risulta certamente corretta nei loro confronti la denominazione di "nuova mafia"».*

Anche l'analisi della Direzione Nazionale Antimafia appare in linea con l'assunto e fornisce elementi per una quantificazione del fenomeno che trova le proprie radici nell'antica organizzazione della società albanese, regolata dal «Kanun»; una sorta di codice consuetudinario, che ancora oggi condiziona significativamente la vita dei clan.

In particolare, la DNA conferma che: *«le organizzazioni appaiono estremamente determinate, composte da soggetti violenti, fortemente coese (rari casi di pentiti) e strettamente collegate con i gruppi residenti in Albania.*

*La DNA, con i dati in suo possesso, ha individuato 37 gruppi criminali interessati ai traffici illeciti con l'Italia. Tali gruppi operano nelle città di Tirana, Scutari, Durazzo, Lushnje, Berat, Fier, Valona, Argirocastro e Devine.*

*Le suaccennate caratteristiche specifiche di tali gruppi sono facilmente comprensibili solo se si faccia riferimento alle profonde radici della cultura sociale albanese, nella quale le regole del "Kanun", il codice di condotta generalmente osservato nei comportamenti sociali, idealizzano una collettività della quale il nucleo principale è costituito dalla "famiglia" allargata ben oltre i più stretti congiunti, nella quale il rispetto delle regole dettate dal capofamiglia è norma precettiva ed all'interno della*

*quale vigono legami così forti da prescrivere la vendetta privata come forma di difesa della famiglia stessa.*

*È evidente che in quest'humus culturale, il tradimento verso la famiglia sia la massima violazione delle regole sociali ed è facilmente intuibile come i gruppi criminali, ad esclusiva matrice "familiare" siano, in quanto tali, caratterizzati da un'elevata coesione ed impermeabilità alle indagini.*

*Oltre a questi elementi, alcune indagini hanno peraltro evidenziato modalità operative tipicamente mafiose, per cui indagini presso le Procure di Bari, Bologna, Catanzaro, Firenze, Lecce, Napoli, Perugia, Reggio Calabria, Roma, Salerno, Trento e Trieste sono in corso per il reato di cui all'articolo 416-bis c.p. nei confronti di gruppi albanesi operanti in Italia.*

*La difesa degli associati arrestati da parte dei consociati sfuggiti all'estero (di solito riparando in Albania), la preoccupazione di garantire il silenzio delle vittime dei reati ed i tentativi di corrompere o condizionare i magistrati che si occupano del caso in Albania, emerse nei vari procedimenti penali, fanno ritenere che le caratteristiche dell'organizzazione mafiosa siano presenti in molti gruppi organizzati di etnia albanese operanti sul nostro territorio».*

Sulla presenza presso gli uffici giudiziari italiani di procedimenti penali per l'ipotesi mafiosa del reato di associazione per delinquere si tornerà in argomento in altra parte della relazione.

Altra importante caratteristica della criminalità albanese di matrice mafiosa è la forza militare di cui dispone, garantita, anche al di fuori dei confini nazionali, dalla possibilità di impiegare armi di ogni tipo, reperibili con estrema facilità nei territori interessati dai noti conflitti interni.

Sotto il profilo qualitativo, l'analisi strutturale dell'intero contesto porta a individuare il ruolo di vertice di alcuni sodalizi, che rappresentano il gotha della mafia albanese.

Sul punto, un preciso quadro di riferimento emerge dall'analisi elaborata dal Raggruppamento Operativo Speciale dei Carabinieri quando osserva che: *«in Albania, i sodalizi criminali più forti ed organizzati, con un'estrema capacità operativa sul territorio, sono presenti soprattutto nei principali centri urbani.*

*Queste associazioni si occupano indifferentemente della realizzazione di qualsiasi traffico illecito, soprattutto di sostanze stupefacenti, armi ed esseri umani, mantenendo un rigido controllo del territorio, anche grazie alle già accennate collusioni con gli apparati istituzionali ai vari livelli.*

*Come sopra accennato, risulta che siano due le compagini principali che "controllano" le attività criminali sul territorio albanese, facenti capo alle famiglie degli Hasani e degli Shabani, ambedue con propaggini periferiche "stabili" sul resto dell'area balcanica, nei paesi dell'est ed all'interno dell'Unione Europea. Proprio elementi di queste due organizzazioni sono i referenti primari, in sud America, dei più noti cartelli dei narcotrafficanti.*

*Entrambe le organizzazioni sono collegate con gruppi criminali "minori", localizzati nelle città costiere, oltre che nella capitale.*

*Rappresentanti degli Hasani sono stati localizzati in Montenegro, in Kosovo (soprattutto nell'area di Pristina), oltre che in Grecia ed in Bulgaria (per l'importanza "strategica" che questo Paese ricopre per la rotta balcanica) con legami con Bajrami Metush, trafficante internazionale di sostanze stupefacenti, già oggetto di indagine da parte del ROS, sin dal 1995, nel contesto di specifiche attività investigative.*

*In Albania, in particolare a Durazzo, ove sono censiti numerosi gruppi criminali di spessore, la famiglia degli Hasani può contare su solidi legami con i clan Berisha, Murati e Bezhi.*

*La due maggiori consorterie citate possiedono, tra l'altro, oltre ad un vero e proprio "esercito" personale di criminali armati, anche navi mercantili di grande portata e numerosissimi gommoni d'altura e motoscafi, con cui mettono in atto i loro traffici via mare.*

*Nell'area di Durazzo, oltre ai gruppi già menzionati, vanno citati quello di Koka, il gruppo Shijak e un'altra associazione criminale, la Hoxha-Hoti-Tusha, composta da tre componenti distinte, strettamente legate tra loro.*

*Nell'area di Fier, i gruppi di spicco sono quello di Xhev e quello dei Borici, mentre nell'area di Scutari sono attivi i sodalizi denominati Lushaj, Bubaci, Gjeca e Gusha.*

*Nel capoluogo albanese di Tirana, nodo importante poiché centro politico-decisionale dell'Albania, oltre alla presenza delle due organizzazioni dominanti, vanno citate le famiglie dei Rama e dei Markaj».*

Un secondo livello è occupato dalle *bande criminali*, dette anche urbane, dotate di elevata versatilità e perciò dedite ad attività serventi rispetto agli scopi dei clan mafiosi.

Estremamente mobili sul territorio, agiscono in maniera coordinata, ricorrendo in molti casi a comportamenti violenti rispetto agli obiettivi essenzialmente di tipo predatorio (furti e rapine) da conseguire.

La recrudescenza di reati contro il patrimonio registrata soprattutto nelle regioni del nord costituisce occasione per stigmatizzare il pericolo che le comunità indigene avvertono ogni volta che accadano episodi di estrema violenza a danno delle vittime.

L'aggressività, esagerata rispetto all'azione delittuosa, manifestata in più circostanze, da ultimo l'omicidio di un ragazzo in provincia di Varese, ingenera timore ed esaspera pertanto l'allarme sociale.

La Direzione Investigativa Antimafia, a riguardo delle c. d. bande criminali, riferisce che: «*accanto ai gruppi criminali che possiamo definire mafiosi o tendenzialmente tali, ne esistono anche altri a struttura familiare, più assimilabili a bande urbane, i quali si sono specializzati nello sfruttamento della prostituzione e/o nei reati contro il patrimonio, perpetrati con metodi estremamente violenti, ma che non posseggono una struttura organizzativa consolidata, sui quali è comunque importante soffermarsi per la ferocia gratuita dimostrata nella perpetrazione dei delitti.*

*Tali gruppi criminali a carattere clanico-familiare sono di più basso spessore delinquenziale, ma certamente di ferocia e violenza superiore. Spostandosi su tutta la Penisola e in ambito UE, sono dediti ad una*

*vera e propria tratta di esseri umani finalizzata allo sfruttamento sessuale di giovani donne che, come già ricordato, sono sempre meno loro connazionali, ora più spesso conniventi, ma provengono comunque preferibilmente dall'Europa dell'Est, e vengono sovente scambiate tra i vari gruppi criminali, anche non albanesi.*

*Nel corso degli anni, tali consorterie sono state abilissime nel tessere fitte reti di complicità con il sottobosco criminale autoctono e/o extracomunitario presente nei principali agglomerati urbani e suburbani della Penisola, reinventandosi approcci man mano diversi a seguito delle azioni repressive delle Forze dell'Ordine.*

*Di frequente i cospicui introiti garantiti dallo sfruttamento sessuale vengono reinvestiti nel traffico di stupefacenti, che i gruppi più grandi, con opportunismo, favoriscono ed alimentano, al fine di ampliare il mercato.*

*La propensione alla risoluzione dei conflitti attraverso la violenza, la capacità di sedimentazione sul territorio e di integrazione nel tessuto microcriminale autoctono locale, consente loro di fungere da collante e perno di diverse attività illecite, sia di piccolo cabotaggio che di maggior spessore.*

*C'è sicuramente il rischio che per la dimestichezza con il concetto di aggregazione parentale nella perpetrazione degli illeciti tali gruppi possano essere sfruttati da quelli più grandi, o da consorterie criminali autoctone, sia come manovalanza violenta e spietata, sia per estendere la propria influenza a livello territoriale».*

Al terzo e più basso livello, ma non per questo di minore interesse, si collocano *gruppi criminali* dediti ad occasionali e contingenti forme di illegalità. Assolvono, di norma, funzioni criminali di basso profilo (scafisti, falsificatori di documenti, addetti ai traffici transfrontalieri ed altro), convertendosi di volta in volta ad inedite ed occasionali attività.

Volendo, in sintesi, riunire i caratteri della criminalità albanese, pur nelle sue diverse espressioni, e pervenire ad una definizione che la renda al passo coi tempi, sembra necessario sottolineare gli elementi innovativi emersi, quali la *transnazionalità*, *l'imprintig commerciale* e la *cultura criminogena di servizio*, che vanno ad aggiungersi a quelli tradizionali. Oggi, la criminalità albanese si presenta evoluta, efficiente ed efficace, tanto da acquisire ruoli di vertice nel panorama del crimine globale.

La consapevolezza di tale importanza, oltre che di pericolo, ha dato luogo ad un'intensa collaborazione che, in sede Europol, è stata recepita in numerosi files di analisi con l'obiettivo di monitorare il fenomeno in una più completa dimensione ultranazionale.

##### *5. Aree di aggressione criminale*

La presenza di comunità albanesi è distribuita su tutto il territorio nazionale, con una densità maggiore nelle regioni del nord e del centro.

Tale dislocazione, oltre a riflettere l'andamento della delittuosità (confronta indicatori), individua quelle che appaiono, oggi, le aree di mag-

giore influenza della criminalità albanese, organizzata e non, rispetto anche al tasso di incidenza dei soggetti/rei di quella nazionalità.

Sotto il profilo geocriminale, la Direzione Centrale della Polizia Criminale osserva che «*i sodalizi albanesi risultano operanti su tutto il territorio nazionale, in ragione dell'estrema mobilità dei soggetti ad essi riconducibili, anche se non risulta agevole tracciare una mappatura del fenomeno.*

*In Italia si è passati infatti da una fase in cui la criminalità era particolarmente presente nel Nord Italia, soprattutto nell'area piemontese e lombarda, con significative concentrazioni nella città di Torino, ad una diffusività che ha riguardato pressoché l'intero territorio nazionale, comprese le regioni di tradizionale insediamento delle organizzazioni autoctone.*

*In particolare nel Nord Italia, che, a partire dall'inizio degli anni '90, ha accolto gli insediamenti più consistenti di profughi, le regioni maggiormente interessate al fenomeno sono il Piemonte, con peculiare riferimento al capoluogo ed alle città di Asti, Alessandria, Verbania e Cuneo, la Lombardia, il Veneto, la Liguria, l'Emilia Romagna, soprattutto nell'area di Modena e lungo la riviera adriatica, il Trentino Alto Adige, soprattutto nella provincia di Bolzano, ed il Friuli Venezia Giulia, territorio di frontiera marittima e terrestre con la Slovenia.*

*Un sensibile incremento si sta registrando nelle regioni del Centro Italia, Toscana, Marche, Abruzzo e Molise, Umbria e Lazio.*

*Nel 2004, gli albanesi hanno manifestato interessi anche in Sardegna».*

Stesse valutazioni esprime la Direzione Investigativa Antimafia, che con riferimento alle zone di influenza, fornisce un quadro di sintesi degli interessi illegali più perseguiti e, relativamente alle regioni del sud afflitte dal fenomeno delle mafie autoctone, i rapporti tra le diverse consorterie: «*nel nord-est della Penisola tale criminalità, stante la capacità organizzativa dimostrata, ha acquisito spazi sempre maggiori nel complesso e disorganico arcipelago criminale. Con riferimento all'immigrazione clandestina ed allo sfruttamento della prostituzione, ha sicuramente una posizione di dominio. Inoltre l'analisi degli atti ed i risultati delle attività repressive delle Forze di Polizia consentono di rilevare il suo ruolo decisivo anche nel traffico di sostanze stupefacenti. Altro fenomeno da non trascurare, pur se in regresso, che desta vivo allarme sociale, al quale risultano dedite bande composte anche da albanesi, è quello dei cosiddetti «assalti in villa», tipologia di rapina non di rado associata a sequestri di persona e violenze.*

*Anche in Lombardia la criminalità di etnia albanese ha assunto una notevole rilevanza: oltre che nel traffico di esseri umani e nei connessi settori dell'immigrazione clandestina e dello sfruttamento della prostituzione, svariate indagini recenti confermano l'operatività, nel traffico dell'eroina e della cocaina, di centrali site in Albania, che hanno come interlocutori gruppi criminali misti operanti in Italia, a composizione prevalentemente straniera.*

*In Liguria una notevole attenzione è tuttora rivolta a tale fenomeno criminale in quanto la regione, come ben noto, ha risentito di una massiccia immigrazione di quell'etnia. Quivi gli albanesi hanno ben presto polarizzato l'attenzione delle Forze di Polizia per diverse tipologie delinquenziali, che vanno dai reati contro il patrimonio allo sfruttamento della prostituzione, fino al traffico di stupefacenti. A seguito di numerose indagini è stato possibile riscontrare come siano in netto incremento le attività criminose riconducibili a tali gruppi organizzati, ad alcuni dei quali è stato recentemente anche contestato il reato di associazione mafiosa.*

*In Piemonte le attività info-operative hanno consentito di acclarare che le consorterie delinquenziali albanesi hanno assunto, nel tempo, un ruolo rilevante nel contesto criminale locale, riuscendo a trapiantare le proprie strutture logistiche ed operative nell'area metropolitana del capoluogo ed in alcune province, tra le quali in particolare Asti. In tali ambiti hanno evidenziato una pervasività sul territorio sempre più virulenta, dimostrandosi capaci di confrontarsi, quando necessario, con la concorrenza malavitoso tradizionale. In principio le organizzazioni criminali schipetare parevano dedite specialmente allo sfruttamento della prostituzione; difatti, con il tempo, alcune aree della città di Torino sono divenute dominio pressoché incontrastato delle prostitute albanesi, che hanno scacciato quasi definitivamente dall'area metropolitana quelle africane, ricorrendo ad atti intimidatori e violenti. Attualmente il plusvalore finanziario derivante dalla gestione di tali attività illecite ha consentito il «salto di qualità» di tali gruppi, che si stanno gradualmente affacciando al traffico della droga.*

*Anche in Toscana il fenomeno criminale organizzato albanese è divenuto allarmante, ed ha prodotto in tempi rapidissimi una impennata di eventi criminosi. Si tratta principalmente di reati legati al traffico di stupefacenti, allo sfruttamento della prostituzione ed ai reati contro il patrimonio.*

*Per quanto riguarda il traffico di droga, è stato riscontrato operativamente che i clan albanesi dediti a tali traffici hanno acquisito una qualificata nicchia di mercato nel settore delle droghe pesanti, realizzando una importante rete di contatti internazionali. All'uopo è stata individuata la struttura organizzativa di alcuni gruppi che operano in contatto tra la madrepatria, il nostro Paese ed il nord Europa. E proprio in Olanda è stata accertata, nel corso di alcune indagini, l'esistenza di una organizzazione ben radicata di criminali albanesi i quali, attraverso un collaudato sistema di corrieri, fornivano di rilevanti quantitativi di cocaina una molteplicità di loro connazionali residenti in varie regioni d'Italia, tra le quali appunto la Toscana, che a loro volta provvedevano all'ulteriore smercio dello stupefacente sul territorio d'influenza. I soggetti di vertice del sodalizio insediati in Olanda si approvvigionavano di cocaina da cittadini colombiani residenti ad Amsterdam, reinvestendo i loro guadagni illeciti in Albania nel settore immobiliare. Inoltre, nella zona di Prato, è stata riscontrata l'operatività di un sodalizio italo-albanese che ha intrattenuto un proficuo traffico di eroina dall'Albania.*

*Il Centro della Penisola risente della vicinanza della Puglia scelta, per ovvi motivi di vicinanza, quale area di elezione per l'insediamento di cellule dei più importanti gruppi criminali mafiosi schipetari. Il Lazio, come l'Abruzzo, le Marche, l'Umbria ed in misura minore il Molise, sono aree di transito per le regioni del nord, nonché di destinazione dello stupefacente importato da quelle consorterie criminali. Nel Lazio, in particolare, la delinquenza albanese lungi dal tentare di conseguire un improbabile controllo del territorio, si pone sul mercato come interlocutrice delle aggregazioni mafiose nostrane quivi presenti, assicurando la regolarità della fornitura di stupefacente proveniente dalla Turchia. Inoltre, sempre nella medesima regione, si segnala la presenza di bande che gestiscono lo sfruttamento della prostituzione generalmente nelle periferie della capitale, lungo le strade consolari.*

*La Puglia, come detto, è chiaramente la regione che maggiormente risente della presenza del crimine organizzato albanese. D'altronde numerose sono le operazioni di polizia che individuano tale regione quale area di passaggio quasi obbligato di molti loschi suoi affari. Oltre ai noti gruppi già citati, sono presenti consorterie più piccole, alcune stanziali, altre a spiccato nomadismo, che praticano lo sfruttamento della prostituzione e contrabbandano cannabinoidi, armi e clandestini. Le aree territoriali che maggiormente risentono di tali fenomeni continuano ad apparire quella barese e la leccese.*

*In Campania il fenomeno criminale albanese di minor spessore è rappresentato in prevalenza da clandestini, presenti nelle province di Napoli e Caserta, lungo il litorale Domizio, ove gestiscono autonomamente diverse attività illecite, quali lo spaccio di sostanze stupefacenti, il contrabbando al minuto di t.l.e., nonché, in prevalenza, lo sfruttamento della prostituzione. Sistemati il più delle volte in alloggi di fortuna, per il momento non pare siano in contrasto con la criminalità autoctona, che anzi ne tollera la presenza, sfruttandone a volte la collaborazione per l'esecuzione di reati. Si sono registrati invece, come già evidenziato, contatti tra i grandi gruppi criminali per il rifornimento di armi e specialmente di stupefacenti.*

*La presenza di soggetti albanesi devianti in Calabria appare di interesse in particolare nella sibaritide, dove parrebbero aver stretto una più continua collaborazione con la locale criminalità mafiosa, specialmente per i traffici di armi e droga, ed in misura seppur minore nel reggino dove, sebbene non risultino palesi collegamenti con la 'ndrangheta, rilevante è il loro coinvolgimento nello sfruttamento della prostituzione e nel traffico di stupefacenti. Ciò lascia inferire, almeno per questo ultimo ambito criminale, ed in mancanza di casi di conflittualità, un concorso con esponenti della 'ndrangheta locale. Inoltre, analogamente ad altre realtà italiane, sono presenti diverse bande dedite allo sfruttamento della prostituzione.*

*Nell'Italia insulare, ed in particolare in Sicilia, si rileva l'inserimento degli albanesi nello sfruttamento della prostituzione e nel traffico di stupefacenti, per il quale sussistono, specialmente nell'area del cata-*

*nese, elementi che inducono ad inferire l'esistenza di non sporadici collegamenti con la mafia locale, mentre apparentemente risulta ridimensionata l'influenza albanese nel territorio ibleo grazie ad operazioni di polizia che hanno sgominato tentativi di radicamento più consistente sul territorio».*

#### *6. Rapporti con la criminalità italiana e le altre mafie straniere*

I rapporti tra i sodalizi criminali albanesi, specie quelli più forti ed organizzati, e le consorterie mafiose autoctone risultano stabili e funzionali alla gestione, anche in forma coordinata, degli illeciti interessi.

Il rapido sviluppo della capacità operativa e la tendenza del crimine albanese a ricercare alleanze multietniche hanno originato nel tempo una serie di relazioni d'affari, più o meno stabili, prima tra tutte quella con la criminalità pugliese all'epoca degli esodi di massa.

Sull'entità e natura di tali rapporti, il Raggruppamento Operativo Speciale dei Carabinieri segnala che: *«le organizzazioni criminali albanesi stabilitesi in Italia, in stretto contatto con quelle attive in Patria, possiedono tutte le caratteristiche delle associazioni mafiose e possono contare su una solida rete di "referenti" in vari paesi europei, come Belgio, Austria, Germania, regno Unito e Spagna. Queste strutture, nel tempo e con modalità diverse, sono riuscite ad intraprendere concrete relazioni d'affari con la criminalità organizzata italiana, passando da una situazione di subordinato "servizio" o, al più, di "tolleranza", ad un rapporto paritetico; recentemente, in alcuni casi, si è riscontrato addirittura un rovesciamento della situazione, in cui i criminali italiani si trovavano in una situazione di "dipendenza" rispetto alla controparte albanese.*

*In Campania, la c. o. albanese ha allacciato rapporti di affari con clan di rilievo come quello dei Casalesi e quello dei Gallo-Gionta-Cavaliere.*

*Alcuni episodi omicidiari in danno di cittadini albanesi avvenuti in Campania, Marche e Molise sono da inquadrare talvolta in reazioni della criminalità autoctona che intende così affermare l'egemonia del controllo del territorio e nella gestione dei traffici illeciti, talaltra come conseguenza di conflitti tra compagini albanesi o bande rivali.*

*In Sicilia, dove la presenza stabile di criminali albanesi è relativamente minore e riguarda per lo più la parte sud-orientale dell'isola, questi gruppi sono comunque riusciti a portare a termine i loro traffici illeciti sia con esponenti di Cosa Nostra che con gruppi facenti capo alla "stidda".*

*La dimostrazione finale del salto di qualità effettuato dalla c. o. albanese è però rappresentata dall'alleanza criminale che si è instaurata con le principali cosche della 'ndrangheta. La potenzialità di tale cooperazione criminale appare di tutta evidenza se si considera il primato pressoché indiscusso della malavita calabrese, riconosciuta come la struttura mafiosa italiana più aggressiva ed efficiente anche all'estero».*



Analoghe indicazioni provengono dalla Direzione Centrale della Polizia Criminale che in tema di traffici di stupefacenti osserva che: *«Le organizzazioni albanesi hanno, sin dal loro primo insediamento in Italia, assunto la connotazione di "organizzazioni di servizio" nel senso che si sono poste, rispetto alle tradizionali organizzazioni criminose attive sul territorio, come gruppi in grado di fornire stupefacenti o armi direttamente sul territorio italiano, evitando di porre a carico dei gruppi o delle organizzazioni richiedenti i rischi per il trasporto o la custodia».*

Ulteriori informazioni sulla capacità dei clan albanesi di intessere rapporti con consorterie criminali di altre etnie emergono dalle più recenti inchieste giudiziarie, che si sono occupate e continuano ad occuparsi del turpe fenomeno dello sfruttamento della prostituzione e reati collegati.

A riguardo, la Direzione Nazionale Antimafia osserva che: *«tale attività criminosa è ripartita in due filoni: quello dello sfruttamento di donne provenienti dall'Est europeo, gestita però da organizzazioni più esclusivamente albanesi, ma composte anche da soggetti di nazionalità balcanica (rumeni, bulgari, cittadini dell'ex Jugoslavia) e quello dello sfruttamento di donne di colore, gestito in prevalenza da organizzazioni nigeriane.*

*Occorre evidenziare che non si registrano casi di conflitti territoriali fra i due principali gruppi di sfruttatori, e ciò anche, talvolta, grazie alla mediazione interessata delle locali organizzazioni mafiose (come nel caso della Campania) che le hanno ridotte a forma di convivenza e di divisione del territorio che ne evitino contrasti o scontri.*

*Tornando all'evoluzione del fenomeno, si è potuto constatare che le organizzazioni albanesi appaiono avere un tale rilievo in questo settore criminale da aver determinato, in taluni significativi casi, che i gruppi composti da cittadini italiani che collaborano con le stesse siano in condizione di subordinazione rispetto agli albanesi e, nella generalità delle indagini in corso, che gruppi appartenenti alle grosse organizzazioni mafiose tradizionali (mafia, 'ndrangheta e camorra) siano divenuti essi stessi loro clienti, avendo quasi del tutto abbandonato la tradizionale ricerca di vie dirette di importazione della droga».*

Anche la Direzione Investigativa Antimafia evidenzia come gli esiti di numerose indagini: *«dimostrino che sta prendendo forma un connubio, più spesso ancora occasionale ma talvolta strutturato, tra le varie criminalità allogene ed autoctone presenti nel nostro Paese. Le consorterie schipetare sono sicuramente tra quelle che maggiormente favoriscono approcci multietnici.*

*Nei rapporti tra questi nuovi soggetti criminali e le vecchie organizzazioni criminali mafiose autoctone - camorra, 'ndrangheta, criminalità pugliese e «cosa nostra» siciliana - si è consolidato un modello operativo che, dapprima connotato da collegamenti occasionali e individuali, appare tendenzialmente pervenire a forme di vera e propria collaborazione. Sono infine da sottolineare i seguenti rapporti con le grandi consorterie criminali internazionali: storicamente con i turchi, che hanno utilizzato la criminalità albanese per la fase più critica del traffico, quella del tra-*

sporto, anche se è già stato segnalato, almeno nel nostro Paese, un rinnovato interesse della mafia ottomana a riappropriarsi, almeno in parte, di questa fase, perché gli albanesi tenderebbero, per ottenere maggior lucro, a «tagliare» ulteriormente la droga, facendo precipitare il principio attivo, solitamente alto in quella direttamente proveniente dalla Turchia, sensibilmente inferiore in quella commercializzata dagli albanesi; con i cartelli colombiani, che sembra abbiano scelto l'Albania anche quale luogo di stoccaggio e/o comunque di transito della cocaina destinata al mercato europeo e non solo».

Anche la 54<sup>a</sup> relazione semestrale (II semestre 2004) del SISDE "Sulla politica Informativa e della Sicurezza riscontra: «la crescente competitività dei sodalizi stranieri ed una loro progressiva connotazione paramafiosa. Ne fanno stato le acquisizioni che pongono in luce come varie "matrici" criminali affianchino, ad espressioni di tipo banditesco, più strutturate forme organizzative, non di rado in grado di interagire con i gruppi italiani su base paritetica.

È il caso dei sodalizi di origine albanese che, prevalentemente presenti in Puglia, operano sia attraverso bande che con consorterie di tipo mafioso. La crescita organizzativa ed operativa dei clan schipetari ne conferma la capacità di relazionarsi alle formazioni nazionali, come evidenziato dai segnali sull'avvio di attività imprenditoriali in joint venture».

## 7. Le attività illecite

Tra gli interessi della criminalità albanese, l'attività di intelligence conferma l'assoluta centralità del traffico degli stupefacenti e di esseri umani e, come corollario di quest'ultimo, lo sfruttamento della prostituzione. Centralità che discende sia dal valore economico dei profitti, sia dal connesso rafforzamento dei gruppi coinvolti, sia, soprattutto, dalla saldatura tra le organizzazioni criminali che operano su scala mondiale.

Altri interessi, per così dire minori ma non per questo meno allarmanti, risultano quelli di tipo predatorio ed il traffico di autovetture rubate, gestiti in prevalenza da bande criminali che agiscono con professionalità, mobilità e sovente con gratuita violenza.

La Direzione Centrale della Polizia Criminale evidenzia che: «i gruppi criminali albanesi sono dediti principalmente al traffico di sostanze stupefacenti e alla tratta degli esseri umani finalizzata allo sfruttamento della prostituzione.

Un ulteriore ambito di operatività della criminalità albanese è il traffico delle autovetture rubate. Si ritiene che una buona percentuale di auto circolanti in Albania sia di provenienza furtiva».

In effetti, nella parte della relazione dedicata agli indicatori di criminalità, emergerà in tutta evidenza il ruolo ricoperto dagli stranieri di etnia albanese in tale genere di attività.

### 7.1 *Il traffico degli stupefacenti.*

La Direzione Investigativa Antimafia sostiene, nel suo ultimo rapporto, che *«il traffico degli stupefacenti, nel corso degli anni, è diventato il più redditizio business delle compagnie schipetare»*.

Alla stessa conclusione pervengono anche la Direzione Nazionale Antimafia, la Direzione Centrale della Polizia Criminale e la Direzione Centrale per i Servizi Antidroga.

In dettaglio, la Direzione Nazionale Antimafia traccia un profilo del traffico che oltre a delinearne la portata, ne osserva le dinamiche interne ed internazionali: *«il traffico di stupefacenti appare essere il principale affare illecito delle organizzazioni albanesi nel quale si registra un evidente trend in aumento. Si presenta prevalentemente come campo di attività privilegiato e solo in alcuni casi il traffico è apparso essere praticato anche da organizzazioni dedite allo sfruttamento della prostituzione o di altri reati»*.

Circa i rapporti intrattenuti con la criminalità italiana ed internazionale, la DNA aggiunge: *«oggi, soggetti di nazionalità albanese compaiono come punto di riferimento costante nell'acquisto, da parte di organizzazioni italiane, di eroina e marijuana con ruoli che vanno dall'intermediazione per l'acquisto alla fornitura diretta dello stupefacente, in diretto collegamento con i centri di stoccaggio che più fonti, giudiziarie e di polizia, indicano essere presenti sul territorio della Repubblica d'Albania.*

*Le sostanze trafficate sono tutte quelle richieste dal mercato: marijuana, eroina, cocaina e ecstasj.*

*Tali organizzazioni hanno goduto e continuano a godere, seppure in misura minore per gli strumenti di contrasto dei quali si è dotato il governo albanese, di appoggi in ambienti istituzionali che hanno portato ad individuare soggetti appartenenti alla magistratura, alle Forze di Polizia ed alle istituzioni che erano collusi con organizzazioni di trafficanti, se non coinvolti direttamente nei traffici stessi»*.

La criminalità albanese ha dimostrato nel campo degli stupefacenti una particolare versatilità, riuscendo ad acquisire nell'ultimo scorcio di tempo una elevatissima capacità nella gestione dei traffici transnazionali, tale da assicurarsi funzioni nodali di primissimo piano.

Il ruolo che ha assunto oggi si apprezza soprattutto per l'imprinting commerciale che è riuscita ad imporre sul mercato mondiale, che, stando all'ultimo rapporto dell'Organismo delle Nazioni Unite per la lotta alla droga, avrebbe movimentato nel 2004 ben 322 miliardi di dollari.

Sul punto, la Direzione Centrale della Polizia Criminale sottolinea che la criminalità albanese: *«dopo aver inizialmente commercializzato la marijuana prodotta in patria, oggi occupa anche una posizione di rilievo nel mercato dell'eroina e della cocaina. Il ruolo si è elevato da quello iniziale di corrieri a quello di importati ed affidabili referenti delle organizzazioni di trafficanti delle aree di produzione, di transito, di stoccaggio e di consumo.*

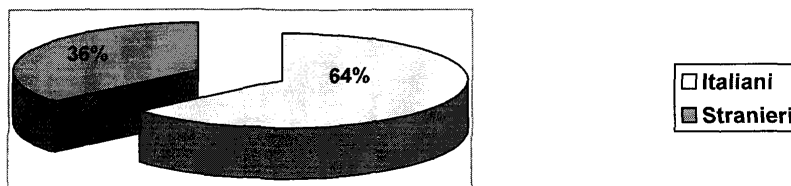
*L'Albania costituisce il crocevia dell'eroina proveniente dal medio oriente e del sud est asiatico ed è divenuta il punto di raccordo e di smistamento della cocaina proveniente dall'America latina e dall'Olanda e diretta in Turchia, Grecia e in Europa.*

*Le acquisizioni informative e giudiziarie hanno consentito di acclarare la leadership dei clan di Durazzo nel traffico di stupefacenti e le loro cointeressenze con le più autorevoli consorterie mafiose nazionali, specialmente quelle 'ndranghetiste del reggino, con le quali cogestiscono i canali di approvvigionamento delle sostanze stupefacenti, in particolare dell'eroina, quelle camorristiche nonché quelle legate a cosa nostra siciliana, fermo restando gli storici rapporti con la criminalità organizzata pugliese».*

Il Rapporto annuale 2004 della Direzione Centrale per i Servizi Antidroga (D.C.S.A.), nel fotografare l'andamento del traffico illecito, offre indicazioni utili per qualificare e quantificare il ruolo ricoperto dalla criminalità albanese.

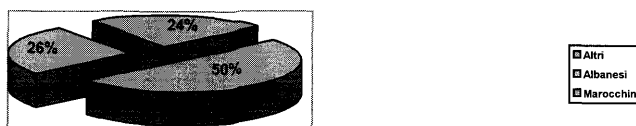
Per quanto concerne l'eroina, l'analisi della D.C.S.A. evidenzia che: «si è riscontrata una notevole presenza di trafficanti di etnia albanese (616) e marocchina (565) rispetto ai 2.352 cittadini stranieri denunciati su un totale complessivo di 6.537 soggetti segnalati all'A.G. (grafici 5 e 6).

**Grafico 5**  
**Soggetti denunciati per traffico di eroina nel 2004**



(Fonte DCSA - Elaborazione Commissione Parlamentare Antimafia)

**Grafico 6**  
**Soggetti stranieri denunciati per traffico di eroina nel 2004**



(Fonte DCSA – Elaborazione Commissione Parlamentare Antimafia)

*L'Italia continua ad essere interessata da illecite introduzioni di ingenti quantitativi di eroina, destinata sia al mercato nazionale che del nord Europa.*

*Le maggiori partite di stupefacente sequestrato provengono prevalentemente da Turchia, Albania e Kosovo, giungendo in territorio nazionale, per via sia marittima che terrestre, attraverso i Paesi dell'est Europeo.*

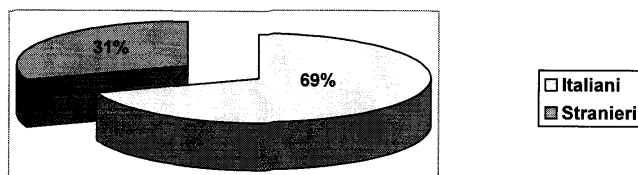
*Il trasporto avviene secondo rotte ben individuate, tra le quali le più utilizzate risultano essere quelle via traghetto Istanbul – Grecia – Italia, per ferrovia via Bulgaria, per via aerea Turchia – Italia, diversificate da molteplici scali intermedi.*

*Sono risultati coinvolti nel traffico illecito, sulla direttrice Macedonia/Albania/Italia oppure Albania/Grecia/Italia, sodalizi criminali composti prevalentemente da albanesi con ramificazioni operative in Argentina, Olanda Germania e Austria.*

*Gli albanesi hanno acquisito un controllo assai consistente sia delle importazioni che della distribuzione dell'eroina destinata al mercato nazionale».*

Con riferimento alla cocaina, la D.C.S.A. osserva: «che a fronte dei sequestri effettuati (kg. 3.572), sono stati segnalati all'A.G. 11.766 responsabili a vario titolo, di cui 3.606 cittadini stranieri (grafico 7).

**Grafico 7**  
Soggetti denunciati per traffico di cocaina nel 2004.-

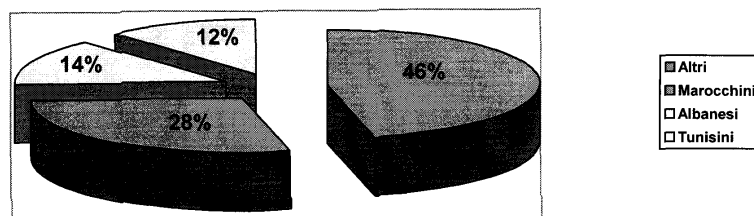


(Fonte DCSA - Elaborazione Commissione Parlamentare Antimafia).

Dei soggetti segnalati, 10.199 sono stati denunciati per traffico illecito di cocaina e 1.557 per associazione finalizzata al traffico illecito.

I trafficanti di etnia straniera maggiormente implicati nel traffico di cocaina (grafico 8) sono risultati quelli di nazionalità marocchina (1.024), albanese (490) e tunisina (422).

**Grafico 8**  
Soggetti stranieri denunciati per traffico di cocaina nel 2004



(Fonte DCSA - Elaborazione Commissione Parlamentare Antimafia).

Tra i gruppi criminali stranieri operanti in Italia, gli albanesi sembrano essere particolarmente interessati ad entrare a pieno titolo nel commercio della cocaina stabilendo autonomi canali per la distribuzione nel territorio italiano, ove ormai sono capillarmente presenti, o facendosi promotori delle scambi tra eroina e cocaina in rapporto di duo e tre a uno.

È stata rilevata la presenza di albanesi con ramificazioni operative in Argentina, Olanda, Germania e Austria nonché, di recente, una saldatura tra famiglie di albanesi con quelle kosovare e macedoni».

Relativamente alla cannabis ed ai suoi derivati, l'analisi della D.C.S.A. rileva che: «le organizzazioni straniere maggiormente coinvolte nel traffico di cannabis e derivati, sono risultate quelle di etnia marocchina (1.161 denunciati), tunisina (191), algerina (176), spagnola (142) e albanese (115).

*Sono risultati coinvolti nel traffico illecito, sulla direttrice Albania/Grecia/Italia, già segnalata per il traffico di eroina, prevalentemente albanesi.*

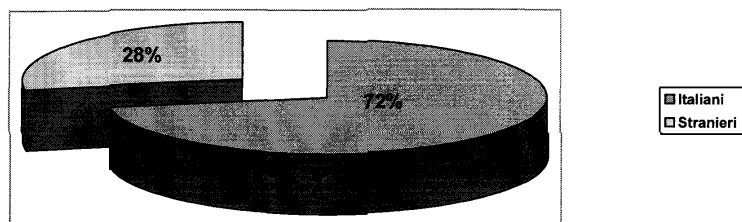
*Per quel che concerne il territorio italiano, i mercati di consumo di hashish sono quasi esclusivamente alimentati dal prodotto proveniente dal Marocco, mentre quelli di marijuana dal prodotto prevalentemente dalla vicina Albania.*

*Anche la marijuana ha accusato un forte decremento nei sequestri, fondamentalmente da ricercarsi nell'impossibilità, per i gommoni, che una volta provenivano in gran numero dall'Albania, di proseguire nella loro condotta a causa degli aumentati controlli antistanti le coste italiane e dalla sempre proficua collaborazione, in territorio albanese, tra la polizia locale e quella italiana.*

*La specifica attività di eradicazione sviluppata dalle autorità albanesi, in stretta collaborazione con l'Ufficio di Collegamento Interforze Italiano, di stanza a Tirana, ha consentito, nei primi dieci mesi del 2004, di individuare e distruggere 73.767 piante di cannabis; quelle autorità hanno altresì sequestrato circa 4 tonnellate di marijuana».*

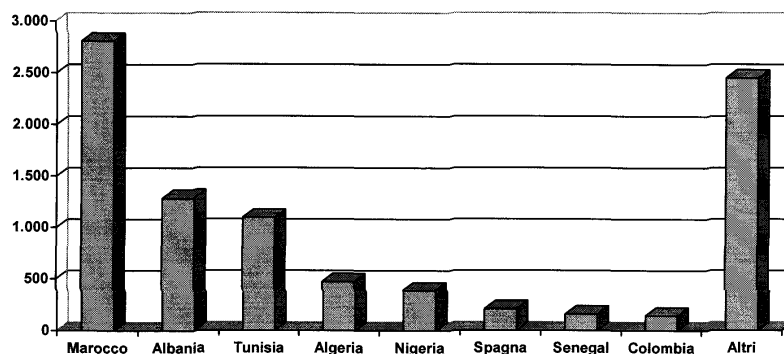
*Infine, a proposito della connotazione dei trafficanti, la D.C.S.A. registra che: «su 31.285 soggetti denunciati all'A.G. 8.705 (pari al 27,822%) sono di etnia straniera, dei quali ben 6.560 (75,36%) risultano, nell'ordine di nazionalità marocchina (2.807), albanese (1.286), tunisina (1.098), algerina (473), nigeriana (385), spagnola (207), senegalese (160) e colombiana (144).*

**Grafico 9**  
Soggetti denunciati per stupefacenti nel 2004



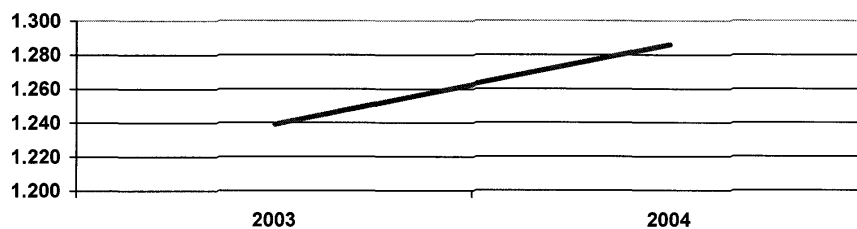
(Fonte DCSA - Elaborazione Commissione Parlamentare Antimafia).

**Grafico 10**  
Soggetti stranieri denunciati per stupefacenti nel 2004



(Fonte DCSA - Elaborazione Commissione Parlamentare Antimafia).

**Grafico 11**  
Soggetti di nazionalità albanese denunciati per stupefacenti nel 2003 e 2004



(Fonte DCSA - Elaborazione Commissione Parlamentare Antimafia).

Nel totale (31.285) sono compresi i minori di anni 18 (1.137 pari al 3,63%), 859 di nazionalità italiana e 278 di etnia straniera (marocchini, algerini, albanesi e tunisini in particolare).

Sempre relativamente alla dimensione del coinvolgimento delle varie etnie, sul quantitativo globale di eroina (kg. 2.539) e marijuana (kg. 3.490) sequestrate in Italia nel 2004, il 66,33% di eroina (kg. 1.684) e il 14,93% di marijuana (kg. 521) sono stati sequestrati a carico di cittadini albanesi operanti da soli o in concorso con altri.



*Inoltre, sul totale di eroina e marijuana sequestrato in Italia, kg. 2.539 di eroina (42,73%) e kg. 3.490 di marijuana (22,95%) sono risultati provenienti o transitanti dall'Albania.*

*Sul quantitativo globale di cocaina rinvenuta in Italia (kg. 3.572), kg. 200 (5,3%) sono stati sequestrati a trafficanti albanesi».*

Confrontando i dati forniti dalla Direzione Centrale per i Servizi Antidroga (2003 e 2004) emerge che le persone di nazionalità albanese denunciate sono passate dalle 1.239 del 2003 alle 1.286 del 2004 (+ 47), dei quali 1.063 in stato di arresto (960 nel 2003), 153 in stato di libertà (224 nel 2003) e 70 gli irreperibili rispetto ai 55 dell'anno precedente.

### *7.2 Il traffico degli esseri umani e reati collegati.*

L'Italia, per la sua posizione geografica, continua ad essere uno dei primi paesi interessati dai flussi migratori, con modalità e finalità diverse rispetto al passato.

Il fenomeno, esplosivo in tutta la sua gravità agli inizi degli anni novanta, ha assunto una progressiva rilevanza in ragione delle mutate forme di gestione, passate da quello che era un tempo il trasporto degli aspiranti migranti (trasporto, falsa documentazione, sistemazione logistica di primo momento) a vera e propria industria del traffico, il cui fatturato secondo le più recenti stime (giugno 2005) del Comitato Moneyval del Consiglio d'Europa ammonterebbe a oltre 10 miliardi di dollari l'anno.

Va da sé che un fenomeno di tale portata costituisca oggi, più che mai, un grande affare alla cui gestione, ovviamente, risultano interessate solo organizzazioni criminali transnazionali; tra queste, le più attive restano quelle di etnia albanese, russa, rumena, nigeriana e cinese.

Sul traffico degli esseri umani vi è ampia analisi nella relazione approvata da questa Commissione nella XIII Legislatura (relatore la senatrice Tana De Zulueta), cui si ritiene di poter rimandare per tutti gli aspetti caratterizzanti del fenomeno.

Per quanto attiene il ruolo svolto oggi dalla criminalità albanese, le informazioni raccolte indicano come essa, nonostante la progressiva flessione migratoria di connazionali e l'abbandono delle rotte adriatiche, conservi capacità strategica e operativa tale da proporsi, in Italia, come referente primario per la gestione del traffico degli esseri umani e, come corollario, del mercato della prostituzione.

È oramai scontato come nel più ampio contesto dell'immigrazione la tratta degli esseri umani da avviare alla prostituzione costituisca il problema prioritario sia perché si tratta di una pratica disumana, che colpisce i diritti fondamentali della persona, sia per le ben note implicazioni di valenza criminogena.

Non a caso il legislatore, recependo l'esigenza sociale, prima che giudiziaria ed investigativa, di distinguere condotte aventi diverse finalità e gravità, ha riformulato con la legge 228 del 2003 l'articolo 600 del Codice Penale (riduzione in schiavitù), allargando la sua applicazione ad altre fattispecie criminose, e introdotto l'articolo 602-bis (tratta di persone) che

punisce espressamente tutte le ipotesi di reato connesse alla tratta di esseri umani.

Oltre ad una severa legislazione penale, il legislatore ha previsto anche misure che incoraggino l'emersione dei reati ed assicurino la tutela delle vittime disposte a collaborare (servizi di protezione, programmi di assistenza e di integrazione sociale).

Sull'entità e natura dei traffici riconducibili alle consorterie albanesi, la Direzione Centrale di Polizia Criminale osserva che: *«il fenomeno della tratta degli esseri umani costituisce tuttora uno degli affari criminali più remunerativi per le organizzazioni albanesi. Originariamente le giovani vittime della tratta erano donne albanesi, ma recenti indagini hanno evidenziato l'estensione dello sfruttamento anche a donne di altre estrazione etnica: rumene, ucraine, moldave. In questo settore criminale, i gruppi albanesi hanno trasformato il mercato del sesso in un'industria a ciclo integrato che avviano, alimentano e gestiscono in proprio, conducendola con modalità violente. Sono infatti piuttosto frequenti reati come lesioni personali, sequestri di persona, ed omicidi commessi da malavitosi albanesi per indurre le vittime della tratta alla completa sottomissione».*

Le consorterie albanesi dedite allo sfruttamento della prostituzione, a causa dei capillari controlli di polizia e del pattugliamento della costa, hanno quasi del tutto abbandonato la rotta del canale d'Otranto, ripiegando sui varchi marittimi ed aerei mediante la falsificazione dei documenti. Sovente, invece, approfittano del minor rigore del regime dei visti con i Paesi di più recente ingresso nell'Unione Europea, facendo giungere le proprie vittime (soprattutto donne rumene o moldave) per motivi di studio o turistici.

Dai dati in possesso della Direzione Nazionale Antimafia, i procedimenti penali per il reato di cui all'articolo 12 D.L. 25 luglio 1998. n. 286 appaiono in netta flessione.

A riguardo, sempre la Direzione Centrale di Polizia Criminale riferisce che: *«i trafficanti di clandestini hanno modulato la propria attività in relazione al dispositivo di contrasto attuato congiuntamente dall'Italia e dall'Albania (pattugliamento delle coste, controlli ai porti, accordi di riammissione): i flussi sono difatti crollati numericamente dal 1999 ad oggi, si è passati infatti dai 46.481 clandestini del 1999 ai 18 del 2004.*

*Ciò tuttavia non significa che non permanga un flusso di clandestini albanesi che giungono in Italia muniti di documenti falsi, falsificati o rubati in bianco, ottenuti grazie alle reti criminali specializzate. Quanto detto è confermato da un certo numero di clandestini che vengono quotidianamente respinti alle frontiere marittime, di Ancona, Brindisi, Venezia collegate con l'Albania da navi di linea. Ma soprattutto da indagini che hanno consentito di individuare organizzazioni italo albanesi specializzate nella produzione di documenti falsi o falsificati.*

*Inoltre, non va taciuto il fatto che la malavita organizzata albanese si è accreditata presso gruppi criminali turchi o cinesi dediti al traffico di clandestini, quale agenzia di servizio in grado di assicurare il passaggio del canale d'Otranto».*

Che l'interesse maggiore dei gruppi criminali albanesi sia oggi rivolto allo sfruttamento della prostituzione è sottolineato dalla Direzione Nazionale Antimafia nella misura in cui evidenzia che: *«alcuni dei più rilevanti procedimenti istruiti o definiti in Italia a carico di cittadini albanesi riguardano l'attività di sfruttamento della prostituzione, spesso effettuato con modalità particolarmente violente e con la sopraffazione delle vittime, tanto da portare alla contestazione, nei confronti di tali organizzazioni, del reato di riduzione in schiavitù da parte di molti Uffici Giudiziari interessati al fenomeno.*

*La presenza di tali organizzazioni è stata rilevata su quasi tutto il territorio nazionale, ma l'andamento dei procedimenti penali iscritti per il reato di cui all'articolo 3 della Legge 75/1858 appare significativo sia di una localizzazione delle organizzazioni criminali che si occupano di tale attività verso le zone del nostro territorio ove è maggiore la domanda (Roma, Brescia, Lecce, Genova, Veneto).*

*L'andamento delle iscrizioni conferma l'assunto dell'estensione delle zone d'influenza delle organizzazioni di etnia albanese, per quanto riguarda il reato di sfruttamento della prostituzione, dalle regioni di immigrazione a quelle dove la domanda si è manifestata più viva».*

Anche la Direzione Investigativa Antimafia concorda con l'analisi finora tracciata e, in particolare, osserva che: *«l'attività delittuosa immediatamente riconducibile al traffico di esseri umani è lo sfruttamento della prostituzione, anche minorile, che rappresenta un'altra fonte di notevole liquidità che, nella maggior parte dei casi, viene successivamente reinvestita nel traffico degli stupefacenti.*

*Il reclutamento delle giovani vittime è stato effettuato in principio in madrepatria. Attualmente le donne sfruttate sono sempre meno spesso loro connazionali, le quali sono più consapevoli e quindi meno disposte ad essere schiavizzate, ed anzi, talvolta, cominciano a risultare anch'esse coinvolte nella gestione delle attività di sfruttamento della prostituzione, come rileva ad esempio l'operazione denominata «Grizzly» della Procura della Repubblica presso il Tribunale di Perugia.*

*Principalmente le donne provengono dall'Europa dell'est e vengono sovente scambiate tra i vari gruppi criminali, anche non albanesi, soprattutto rumeni, non solo a livello nazionale ma in tutto l'ambito dell'Unione, al fine di evitare sia di essere individuati che di far familiarizzare le proprie vittime con il territorio.*

*La gestione della prostituzione è stata in origine effettuata in Italia, ma con rapidità si è estesa in tutto l'ambito UE.*

*La malavita albanese ha trasformato il «mercato del sesso» in un'industria «a ciclo integrato» non di rado conducendola con modalità violente, arrivando anche all'omicidio per fini punitivi.*

*In quest'ambito delinquenziale i criminali albanesi hanno occupato aree non più controllate dalla criminalità italiana, principalmente nel nord e nel centro del Paese, ma anche in diverse zone del meridione, e sono stati abilissimi nel tessere fitte reti di complicità con il sottobosco*

*criminale autoctono e/o extracomunitario presente nei principali agglomerati urbani e suburbani della Penisola.*

*In seguito all'azione repressiva delle Forze dell'Ordine avverso la prostituzione su strada, hanno modificato le proprie strategie operative, che in principio vedevano l'attività di sfruttamento svolta essenzialmente su strada, reinventandosi approcci più «soft», al chiuso degli appartamenti, dei night club o attraverso inserzioni pubblicitarie sui giornali».*

Tra i traffici più rilevanti, quello delle armi appare in flessione.

La Direzione Investigativa Antimafia, a riguardo, osserva che: «*il nuovo secolo ha fatto registrare occasionali sequestri di armi leggere provenienti da quell'area ed in genere tali modalità di approvvigionamento di contenuti quantitativi di armi sono state utilizzate per aumentare la capacità di fuoco del singolo gruppo criminale interessato, allogeno od autoctono. Nella predetta tipologia di mercato è da ritenere che gli albanesi continuino a destreggiarsi con molta efficacia quali fornitori di armi leggere su richiesta della criminalità italiana, specialmente nel nord del Paese».*

I sequestri di armi avvengono in genere a margine di operazioni di polizia riguardanti altre attività (droga e traffici di esseri umani).

In tema di armi, un aspetto da considerare è il pericolo, condiviso dal Raggruppamento Operativo Speciale dei Carabinieri, che il mercato albanese di materiale bellico possa alimentare gruppi criminali eversivi di matrice internazionale, idonei a provocare gravi situazioni di instabilità dell'ordine e della sicurezza pubblica all'interno dell'intera UE.

Accanto agli interessi primari finora trattati, il crimine albanese continua a manifestare una certa predilezione per altri, tra questi il traffico di auto rubate e i reati c.d. predatori, le cui modalità operative rispetto alla sistematicità e all'aggressione degli autori evidenziano un sensibile indice criminogenetico.

Per la Direzione Centrale della Polizia Criminale, il furto di autovetture di grossa cilindrata: «*rappresenta un problema per l'Italia e per gli altri Stati europei. Si ritiene che una buona percentuale di auto circolanti in Albania sia di provenienza furtiva».* Proprio per questo, il fenomeno è stato recepito a livello europeo tanto da essere compreso tra gli obiettivi anticrimine di Europol.

Un discorso a parte va fatto per le azioni delittuose contro il patrimonio, riunite per comodità nei c. d. reati predatori, per il forte allarme sociale provocato dall'aggressività e violenza che molto spesso ne accompagnano l'azione.

Pur non evidenziando significativi lineamenti associati, le recrudescenze dei reati predatori manifesta una oggettiva pericolosità, come nel caso delle rapine in abitazioni, un fenomeno che colpisce prevalentemente le province del nord-est e della Lombardia, eseguiti in gruppo con violenza a carico dei proprietari.

L'analisi degli indicatori di criminalità ben evidenzia la tipologia e la portata delle attività illegalmente condotte dalla criminalità albanese sul nostro territorio.

### 8. Indicatori di criminalità

L'analisi degli indicatori della criminalità di etnia albanese consente, in aggiunta al profilo del fenomeno sin qui tratteggiato, di individuare gli aspetti - di più specifico e diretto interesse - necessari per definirne la portata.

I dati analizzati (*Fonte*: Dipartimento della P.S. - Ufficio di Coordinamento e Pianificazione delle FF.PP. - Sistema Informativo Interforze) si riferiscono agli anni 2002, 2003 e 2004 e prendono in esame le segnalazioni delle persone di nazionalità albanese denunciate (in stato di libertà) e arrestate nonché la tipologia dei reati accertati.

L'analisi, integrata da tabelle e grafici, offre, pertanto, spunti per una serie di valutazioni, che, nel loro complesso, concorrono a tracciare il quadro di riferimento sullo stato della criminalità di etnia albanese in Italia.

**Tabella 5**

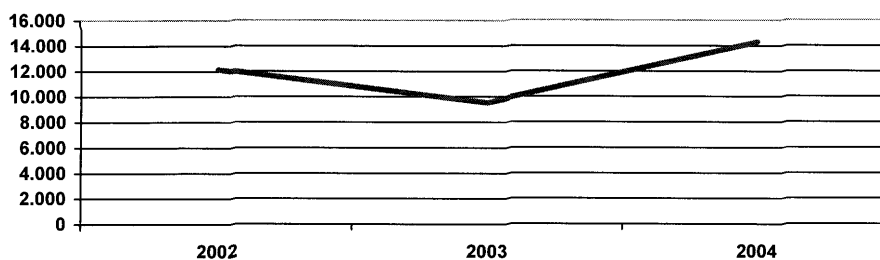
**Soggetti di nazionalità albanese denunciati, distinti per anno e sesso**

Anno	M	F	Totale
2002	10.196	1.935 (18%)	12.131
2003	8.243	1.277 (15%)	9.520
2004	12.756	1.535 (12%)	14.291

(*Fonte CED II.FF. - Elaborazione Commissione Parlamentare Antimafia*).

**Grafico 12**

**Soggetti di nazionalità albanese denunciati**



(*Fonte CED II.FF. - Elaborazione Commissione Parlamentare Antimafia*).

Nel 2004 si registra un sensibile aumento rispetto al 2003 (+ 34%) ed al 2002 (+15%). Il dato del 2003 aveva fatto registrare un calo rispetto all'anno precedente (tabella 5 e grafico 12).

Distinguendo per sesso, si nota la forte prevalenza dei maschi sulle femmine.

**Tabella 6**  
**Soggetti di nazionalità albanese denunciati, distinti per regione e sesso**

ANNI REGIONI	2002			2003			2004		
	TOT	M	F	TOT	M	F	TOT	M	F
Piemonte	1418	995	423	1009	777	232	1522	1256	266
Valle d'Aosta	49	40	9	56	44	12	28	15	13
Lombardia	2038	1683	355	1515	1286	229	2560	2269	291
Trentino	248	234	14	230	224	6	427	393	34
Friuli	322	276	46	222	204	18	342	301	41
Liguria	705	638	67	393	348	45	724	642	82
Veneto	941	811	130	758	664	94	1137	1024	113
Emilia R.	940	801	139	1039	926	113	1425	1274	151
Toscana	1841	1628	213	1505	1347	158	2290	2115	175
Marche	608	511	97	567	472	95	775	696	79
Umbria	258	221	37	230	207	23	321	288	33
Lazio	563	435	128	397	349	48	758	700	58
Abruzzo	223	188	35	445	386	59	332	300	32
Molise	14	13	1	32	26	6	25	22	3
Campania	491	432	59	191	157	34	377	319	58

Puglia	1172	1013	159	753	661	92	1024	940	84
Basilicata	21	20	1	44	44	0	24	20	4
Calabria	31	25	6	34	27	7	66	56	10
Sicilia	234	223	11	84	79	5	103	97	6
Sardegna	14	9	5	16	15	1	31	29	2
<b>Totale</b>	<b>12131</b>	<b>10196</b>	<b>1935</b>	<b>9520</b>	<b>8243</b>	<b>1277</b>	<b>14291</b>	<b>12756</b>	<b>1535</b>

(Fonte CED ILFF. - Elaborazione Commissione Parlamentare Antimafia).

Disaggregando il dato complessivo per regione, si osserva che Piemonte, Lombardia, Toscana e Puglia registrano il più alto numero di segnalazioni (superiore a 1.000), a riprova di una maggiore incidenza della criminalità sul tessuto sociale del territorio; valori medio-alti si registrano in Liguria, Veneto, Emilia Romagna e Marche; più contenuti in Trentino, Friuli, Umbria, Abruzzo e Campania; bassi in Valle d'Aosta, Molise, Basilicata, Calabria, Sicilia e Sardegna (tabella 6).

Il dato che emerge, ancor di più facile lettura nelle tabelle che seguono, è una maggiore concentrazione delle segnalazioni nelle regioni del nord e del centro; cioè quelle con condizioni socio-economiche più sviluppate e meno contaminate da gravi forme delinquenziali, in grado quindi sia di facilitare alle comunità di etnia albanese la penetrazione del territorio, sia di suscitare l'interesse delle frange abitualmente dedite al crimine verso forme di diffusa illegalità (tabelle 7 e 8 e grafico 13).

Di contro, non può non sorprendere la bassa percentuale di segnalazioni nelle regioni storicamente afflitte dalla presenza della criminalità di tipo mafioso o similare, prime tra tutte Calabria e Sicilia.

Emerge in tutta evidenza come il controllo del territorio da parte delle organizzazioni indigene costituisca deterrente ad ogni forma di ingegneria criminale, soprattutto quella di tipo comune.

Tabella 7

Soggetti di nazionalità albanese denunciati, distinti per anno, sesso e area geografica (nord, centro e sud)

ANNI REGIONI	2002			2003			2004		
	TOT	M	F	TOT	M	F	TOT	M	F
Nord	6661	5478	1183	5222	4473	749	8165	7174	991
Centro	3507	2996	511	3176	2787	389	4501	4121	380
Sud	1963	1722	241	1122	983	139	1625	1461	164
<b>Totale</b>	<b>12131</b>	<b>10196</b>	<b>1935</b>	<b>9520</b>	<b>8243</b>	<b>1277</b>	<b>14291</b>	<b>12756</b>	<b>1535</b>

(Fonte CED II.FF. - Elaborazione Commissione Parlamentare Antimafia).

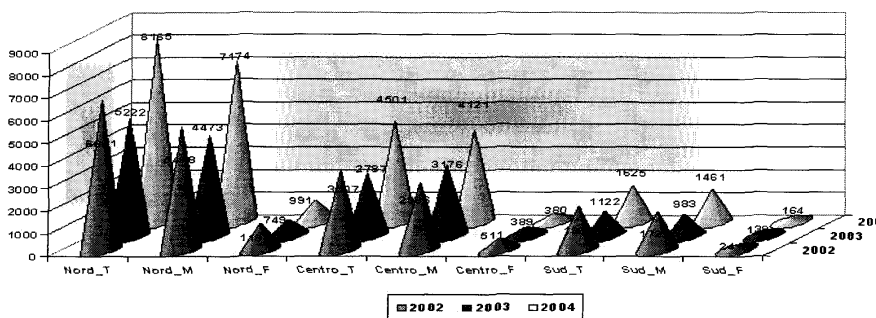
Tabella 8

Soggetti di nazionalità albanese denunciati, distinti per anno, sesso, area geografica e regione

ANNI REGIONI	2002			2003			2004		
	TOT	M	F	TOT	M	F	TOT	M	F
Piemonte	1418	995	423	1009	777	232	1522	1256	266
Valle d'Aosta	49	40	9	56	44	12	28	15	13
Lombardia	2038	1683	355	1515	1286	229	2560	2269	291
Trentino	248	234	14	230	224	6	427	393	34
Friuli	322	276	46	222	204	18	342	301	41
Liguria	705	638	67	393	348	45	724	642	82
Veneto	941	811	130	758	664	94	1137	1024	113
Emilia R.	940	801	139	1039	926	113	1425	1274	151
<b>Totale</b>	<b>6661</b>	<b>5478</b>	<b>1183</b>	<b>5222</b>	<b>4473</b>	<b>749</b>	<b>8165</b>	<b>7174</b>	<b>991</b>
Toscana	1841	1628	213	1505	1347	158	2290	2115	175
Marche	608	511	97	567	472	95	775	696	79
Umbria	258	221	37	230	207	23	321	288	33
Lazio	563	435	128	397	349	48	758	700	58
Abruzzo	223	188	35	445	386	59	332	300	32
Molise	14	13	1	32	26	6	25	22	3
<b>Totale</b>	<b>3507</b>	<b>2996</b>	<b>511</b>	<b>3176</b>	<b>2787</b>	<b>389</b>	<b>4501</b>	<b>4121</b>	<b>380</b>
Campania	491	432	59	191	157	34	377	319	58
Puglia	1172	1013	159	753	661	92	1024	940	84
Basilicata	21	20	1	44	44	0	24	20	4
Calabria	31	25	6	34	27	7	66	56	10
Sicilia	234	223	11	84	79	5	103	97	6
Sardegna	14	9	5	16	15	1	31	29	2
<b>Totale</b>	<b>1963</b>	<b>1722</b>	<b>241</b>	<b>1122</b>	<b>983</b>	<b>139</b>	<b>1625</b>	<b>1461</b>	<b>164</b>

(Fonte CED II.FF. - Elaborazione Commissione Parlamentare Antimafia).

**Grafico 13**  
**Soggetti di nazionalità albanese denunciati, distinti per anno, sesso e area geografica**



(Fonte CED II.FF. – Elaborazione Commissione Parlamentare Antimafia).

Disaggregando i reati per tipologia (tabella 9 e grafici 14, 15 e 16), si osserva un forte incremento nel 2004 di quelli più gravi e, soprattutto, di maggiore e diretto interesse per le consorterie albanesi, quali i delitti contro la libertà (tra questi, la riduzione in schiavitù, il sequestro di persona, la tratta e commercio di schiavi), il patrimonio, la persona, gli stupefacenti e lo sfruttamento della prostituzione.

Più in dettaglio, si nota nel 2004, tra i delitti contro il patrimonio, il sensibile aumento di rapine (244 contro 87 del 2002 e 79 del 2003), furti (1.215 contro 211 del 2002 e 309 del 2003) ed estorsioni (97 contro 34 del 2002 e 29 del 2003); tra quelli contro la persona, delle lesioni (682 contro 312 del 2002 e 369 del 2003).

Significativo rilievo assume il dato del 2004 relativo alle violazioni in tema di stupefacenti e di sfruttamento della prostituzione. Le denunce per stupefacenti ammontano a 1.046, rispetto alle 81 del 2002 ed alle 440 del 2003, a riprova del crescente interesse, puntualmente segnalato dalla Direzione dei Servizi Centrali Antidroga, rivolto dalla criminalità albanese all'incremento sia del traffico transnazionale che alla distribuzione, anche in forma di dettaglio, sui mercati italiani.

Parimenti in crescita risultano i soggetti denunciati per l'esercizio e lo sfruttamento della prostituzione, passati dagli 81 del 2002, ai 112 del 2003 ed ai 273 del 2004. Nel 2004 compaiono per la prima volta 4 soggetti denunciati per tratta e commercio di schiavi.

La valenza criminogena dello sfruttamento della prostituzione scaturisce essenzialmente dalle opportunità connesse agli enormi profitti ed ha come corollario la gestione dell'immigrazione, il più delle volte in forma clandestina, di giovani donne reclutate in Albania e nei paesi dell'Europa dell'est.



Tabella 9

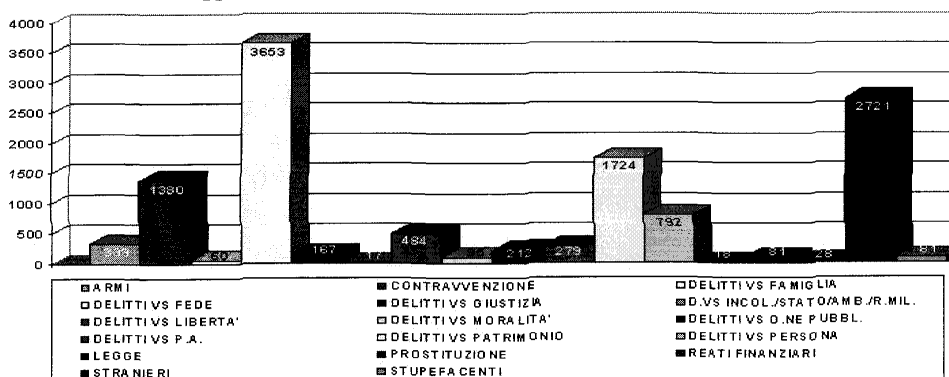
Reati commessi da soggetti di nazionalità albanese denunciati, distinti per anno e tipologia di reato

Reato	2002		2003		2004	
Armi	339	2,79%	295	3,10%	380	2,66%
Delitti vs la famiglia	60	0,49%	49	0,51%	86	0,60%
Delitti vs la fede	3653	30,11%	2696	28,32%	2986	20,89%
Delitti vs la giustizia	167	1,38%	200	2,10%	253	1,77%
Delitti vs lo stato ed altri	17	0,14%	7	0,07%	35	0,24%
Delitti vs la libertà	484	3,99%	443	4,65%	662	4,63%
Delitti vs la moralità	95	0,78%	104	1,09%	87	0,61%
Delitti vs l'O.P.	212	1,75%	129	1,36%	111	0,78%
Delitti vs la P.A.	279	2,30%	217	2,28%	1232	8,62%
Delitti vs il patrimonio	1724	14,21%	1600	16,81%	2031	14,21%
Delitti vs la persona	792	6,53%	966	10,15%	1506	10,54%
Legge	18	0,15%	35	0,37%	223	1,56%
Prostituzione	81	0,67%	113	1,19%	275	1,92%
Reati finanziari	28	0,23%	14	0,15%	17	0,12%
Stranieri	2721	22,43%	1613	16,94%	1865	13,05%
Stupefacenti	81	0,67%	440	4,62%	1406	9,84%
Contravvenzione	1380	11,38%	599	6,29%	1136	7,95%
<b>TOTALE</b>	<b>12.131</b>	<b>100%</b>	<b>9.520</b>	<b>100%</b>	<b>14.291</b>	<b>100%</b>

(Fonte CED II.FF. - Elaborazione Commissione Parlamentare Antimafia).

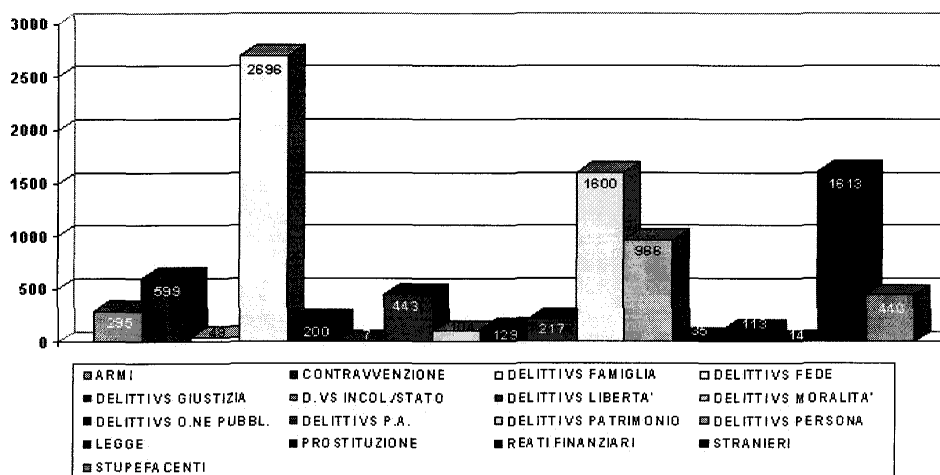
Grafico 14

Reati commessi da soggetti di nazionalità albanese denunciati nel 2002



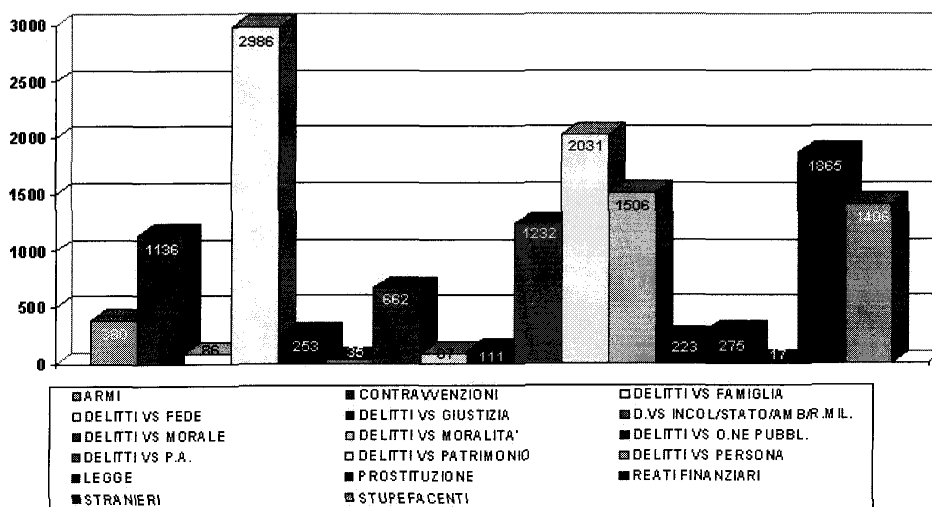
(Fonte CED II.FF. - Elaborazione Commissione Parlamentare Antimafia).

**Grafico 15**  
**Reati commessi da soggetti di nazionalità albanese denunciati nel 2003**



(Fonte CED ILFF. - Elaborazione Commissione Parlamentare Antimafia).

**Grafico 16**  
**Reati commessi da soggetti di nazionalità albanese denunciati nel 2004**

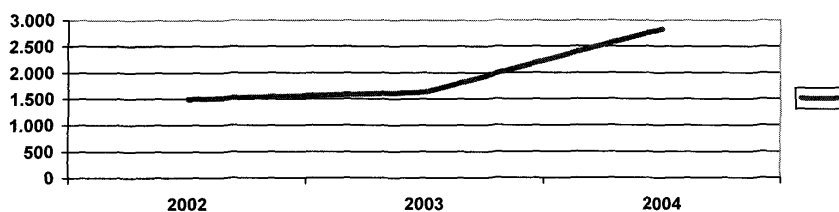


(Fonte CED ILFF. - Elaborazione Commissione Parlamentare Antimafia).

Passando all'esame dei dati che si riferiscono ai soggetti di nazionalità albanese arrestati nello stesso periodo di osservazione (anni 2002, 2003 e 2004), le indicazioni che emergono confermano, in alcuni casi accentuandole, le linee di tendenza emerse a proposito delle segnalazioni di denuncia (tabella 10 e grafico 17).

**Tabella 10****Soggetti di nazionalità albanese arrestati, distinti per anno, sesso e incremento percentuale annuo**

Anno	M	F	Totale	%
2002	1.406	90 (0,6%)	1.496	
2003	1.494	132 (9,1%)	1.626	+ 8 %
2004	2.643	191 (7,2%)	2.834	+ 74 %

**Grafico 17****Soggetti di nazionalità albanese arrestati**

(Fonte CED II.FF. - Elaborazione Commissione Parlamentare Antimafia).

Il dato registrato nel 2004 appare in forte crescita rispetto al 2003 (+ 74%), addirittura risulta quasi il doppio di quello del 2002.

Distinguendo per sesso, si conferma la forte prevalenza dei maschi sulle femmine.

**Tabella 11**  
**Soggetti di nazionalità albanese arrestati, distinti per anno, sesso e regione geografica**

ANNI		2002			2003			2004		
REGIONI	TOT	M	F	TOT	M	F	TOT	M	F	
Piemonte	167	160	7	199	165	34	309	272	37	
Valle d'Aosta	1	1					10	9	1	
Lombardia	244	222	22	273	259	14	595	548	47	
Trentino	47	46	1	38	34	4	93	89	4	
Friuli	32	27	5	25	23	2	48	47	1	
Liguria	79	76	3	75	70	5	116	108	8	
Veneto	86	77	9	126	113	13	246	233	13	
Emilia R.	107	104	3	123	119	4	216	209	7	
Toscana	192	182	10	217	204	13	357	341	16	
Marche	32	29	3	68	57	11	109	101	8	
Umbria	39	37	2	34	31	3	73	67	6	
Lazio	169	164	5	133	124	9	314	298	16	
Abruzzo	36	26	10	25	23	2	52	45	7	
Molise	4	4		12	12		1	1		
Campania	78	74	4	112	107	5	79	67	12	
Puglia	141	136	5	130	123	7	171	169	2	
Basilicata	1	1		2	2					
Calabria	6	6		25	21	4	17	12	5	
Sicilia	35	34	1	6	6		21	21		
Sardegna				3	1	2	7	6	1	
Totale	<b>1496</b>	<b>1406</b>	<b>90</b>	<b>1626</b>	<b>1494</b>	<b>132</b>	<b>2834</b>	<b>2643</b>	<b>191</b>	

(Fonte CED II.FF. - Elaborazione Commissione Parlamentare Antimafia).

Come per le persone denunciate, anche per quelle arrestate, disaggregando il dato per regione geografica, emerge la netta differenza tra nord, centro e soprattutto sud (tabelle 12 e 13).

Tabella 12

Soggetti di nazionalità albanese arrestati, distinti per anno, sesso e area geografica (nord, centro e sud)

ANNI	2002			2003			2004		
REGIONI	TOT	M	F	TOT	M	F	TOT	M	F
Nord	763	713	50	859	783	76	1633	1515	118
Centro	472	442	30	489	451	38	906	853	53
Sud	261	251	10	278	260	18	295	275	20
<b>Totale</b>	<b>1496</b>	<b>1406</b>	<b>90</b>	<b>1626</b>	<b>1494</b>	<b>132</b>	<b>2834</b>	<b>2643</b>	<b>191</b>

(Fonte CED II.FF. - Elaborazione Commissione Parlamentare Antimafia).

Tabella 13

Soggetti di nazionalità albanese arrestati, distinti per anno, sesso e regione geografica

ANNI	2002			2003			2004		
REGIONI	TOT	M	F	TOT	M	F	TOT	M	F
Piemonte	167	160	7	199	165	34	309	272	37
Valle d'Aosta	1	1					10	9	1
Lombardia	244	222	22	273	259	14	595	548	47
Trentino	47	46	1	38	34	4	93	89	4
Friuli	32	27	5	25	23	2	48	47	1
Liguria	79	76	3	75	70	5	116	108	8
Veneto	86	77	9	126	113	13	246	233	13
Emilia R.	107	104	3	123	119	4	216	209	7
Toscana	192	182	10	217	204	13	357	341	16
Marche	32	29	3	68	57	11	109	101	8
Umbria	39	37	2	34	31	3	73	67	6
Lazio	169	164	5	133	124	9	314	298	16
Abruzzo	36	26	10	25	23	2	52	45	7
Molise	4	4		12	12		1	1	
Campania	78	74	4	112	107	5	79	67	12
Puglia	141	136	5	130	123	7	171	169	2
Basilicata	1	1		2	2				
Calabria	6	6		25	21	4	17	12	5
Sicilia	35	34	1	6	6		21	21	
Sardegna				3	1	2	7	6	1
<b>Totale</b>	<b>1496</b>	<b>1406</b>	<b>90</b>	<b>1626</b>	<b>1494</b>	<b>132</b>	<b>2834</b>	<b>2643</b>	<b>191</b>

Passando all'analisi dei reati accertati, le indicazioni appaiono coincidenti con quelle fornite dall'analisi fatta sui soggetti denunciati (tabella 14 e grafici 18, 19 e 20).

Tabella 14

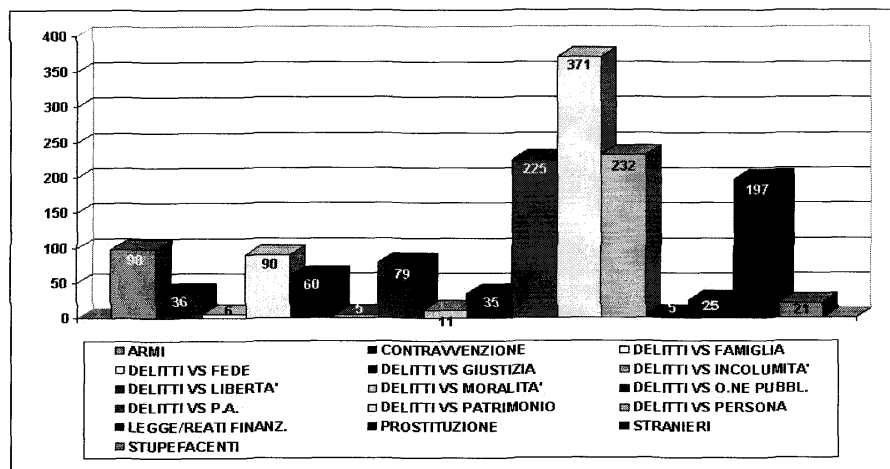
Reati commessi da soggetti di nazionalità albanese arrestati, distinti per anno e tipologia di reato

Reato	2002		2003		2004	
Armi	98	6,55%	113	6,95%	100	3,53%
Delitti vs la famiglia	6	0,40%	7	0,43%	5	0,18%
Delitti vs la fede	90	6,02%	94	5,78%	120	4,24%
Delitti vs la giustizia	60	4,01%	58	3,57%	48	1,69%
Delitti vs lo stato ed altri	5	0,33%	11	0,68%	0	0,00%
Delitti vs la libertà	79	5,28%	104	6,40%	73	2,58%
Delitti vs la moralità	11	0,74%	35	2,15%	20	0,71%
Delitti vs l'O.P.	35	2,34%	28	1,72%	18	0,64%
Delitti vs la P.A.	225	15,04%	203	12,48%	184	6,49%
Delitti vs il patrimonio	371	24,80%	358	22,02%	773	27,28%
Delitti vs la persona	232	15,51%	224	13,78%	343	12,10%
Legge/reati finanziari	5	0,33%	4	0,25%	16	0,56%
Prostituzione	25	1,67%	44	2,71%	96	3,39%
Stranieri	197	13,17%	196	12,05%	277	9,77%
Stupefacenti	21	1,40%	107	6,58%	732	25,83%
Contravvenzione	36	2,41%	40	2,46%	29	1,02%
<b>TOTALE</b>	<b>1.496</b>	<b>100%</b>	<b>1.626</b>	<b>100%</b>	<b>2.834</b>	<b>100%</b>

(Fonte CED II.FF. - Elaborazione Commissione Parlamentare Antimafia).

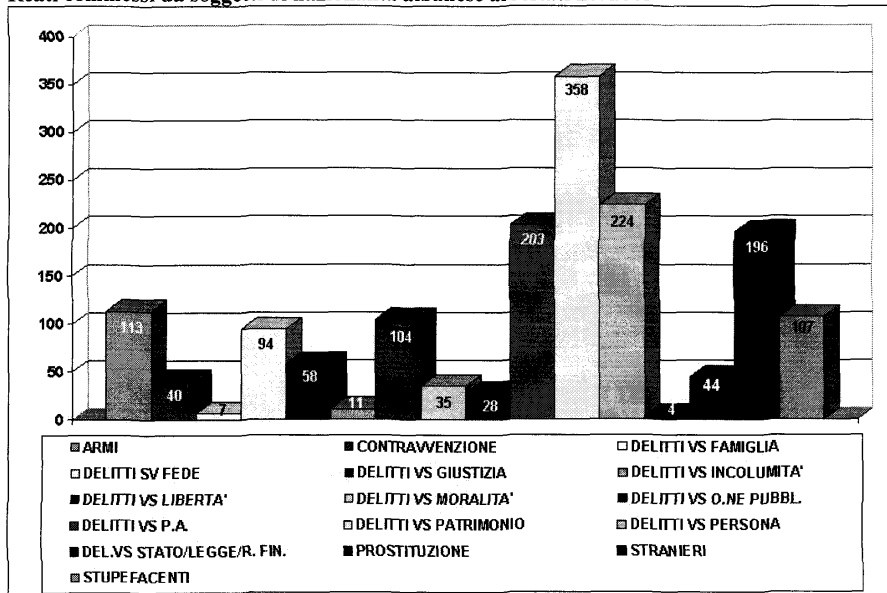
Grafico 18

Reati commessi da soggetti di nazionalità albanese arrestati nel 2002



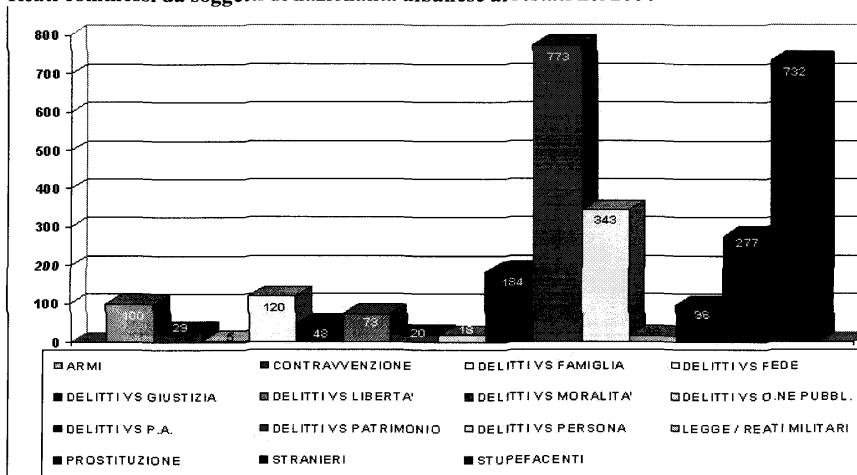
(Fonte CED II.FF. - Elaborazione Commissione Parlamentare Antimafia).

**Grafico 19**  
Reati commessi da soggetti di nazionalità albanese arrestati nel 2003



(Fonte CED II.FF. - Elaborazione Commissione Parlamentare Antimafia).

**Grafico 20**  
Reati commessi da soggetti di nazionalità albanese arrestati nel 2004



(Fonte CED II.FF. - Elaborazione Commissione Parlamentare Antimafia).

Rispetto alla generalità dei reati commessi dai cittadini di nazionalità albanese, l'analisi dei delitti più gravi definisce in modo compiuto lo spessore criminale degli autori, attribuendone l'esatto valore in termini di pericolosità.

A riguardo, le indicazioni fornite dalla Direzione Nazionale Antimafia appaiono esaurienti per valutare sia la portata degli illeciti che l'evoluzione nelle preferenze delle condotte perseguite.

Particolarmente significativo in proposito è il prospetto relativo ai soggetti nati in Albania iscritti nel registro generale delle Procure Distret-

tuali nel periodo 1.1.2000 - 30.3.2005, dal quale si desume come le indagini per reati di competenza delle Procure Distrettuali (quelli di cui all'articolo 51, comma 3 bis, c.p.p.) abbiano interessato l'intero territorio nazionale, con punte di particolare rilevanza per la Procura di Roma (1.156 indagati), Milano (843), Lecce (796), Brescia (594), Bologna (546), Bari (475) e Catanzaro (266), per un totale di 6.803 soggetti (tabella 15).

**Tabella 15**  
Iscrizioni dei procedimenti per i più rilevanti reati commessi da soggetti nati in Albania

Reato	2000	2001	2002	2003	2004	2005
Associazione semplice (416 c.p.)	45	36	26	31	20	5
Associazione mafiosa (416-bis c.p.)	17	28	17	30	14	5
Stupefacenti : associazione (art. 74)	126	150	127	151	129	31
Omicidio	9	5	10	10	7	2

(Fonte : D.N.A. elaborazione Commissione Parlamentare Antimafia).

Significativo appare il dato relativo ai delitti di associazione di tipo mafioso e di associazione finalizzata al narcotraffico.

### 8.1 Latitanti

La latitanza dei soggetti di nazionalità albanese costituisce elemento di forte preoccupazione in relazione al numero, alla pericolosità sociale ed alla capacità degli stessi di sfuggire alle ricerche, ove si considerino le difficoltà di pervenire alla loro identificazione, stante il diffuso utilizzo di alias. E ciò, senza contare la rete di protezione di cui godono sia in Italia che nel paese di origine.



Al 9 maggio 2005, gli albanesi colpiti da misure di custodia cautelare personale ammontano a 3.618 (tabella 16).

**Tabella 16**  
Latitanti di nazionalità albanese distinti per sesso e tipologia di reato al 9 maggio 2005

REATO / VIOLAZIONE	M	F	T
<b>Armi</b>	<b>120</b>	<b>2</b>	<b>122</b>
<b>Contravvenzioni</b>	<b>46</b>	<b>1</b>	<b>47</b>
<b>Delitti vs D. Politici/Famiglia/Stato</b>	<b>3</b>		<b>3</b>
<b>Delitti vs Fede Pubblica</b>	<b>260</b>	<b>38</b>	<b>298</b>
<b>Delitti vs Giustizia</b>	<b>138</b>	<b>5</b>	<b>143</b>
<b>Delitti vs Libertà</b>	<b>234</b>	<b>6</b>	<b>240</b>
<b>Delitti vs Moralità</b>	<b>78</b>	<b>2</b>	<b>80</b>
<b>Delitti vs Ord. Pubblico</b>	<b>278</b>	<b>4</b>	<b>282</b>
<b>Delitti vs Patrimonio</b>	<b>679</b>	<b>22</b>	<b>701</b>
<b>Delitti vs Persona</b>	<b>277</b>	<b>3</b>	<b>280</b>
<b>Delitti vs Pubbl. Ammin.</b>	<b>52</b>		<b>52</b>
<b>Delitti vs Religione</b>	<b>16</b>		<b>16</b>
<b>Violazione Leggi</b>	<b>11</b>		<b>11</b>
<b>Prostituzione</b>	<b>364</b>	<b>9</b>	<b>373</b>
<b>Reati Finanziari/Militari/Ambiente</b>	<b>9</b>		<b>9</b>
<b>Stranieri</b>	<b>333</b>	<b>57</b>	<b>390</b>
<b>Stupefacenti</b>	<b>548</b>	<b>23</b>	<b>571</b>
<b>TOTALE SOGGETTI</b>	<b>3446</b>	<b>172</b>	<b>3618</b>

(Fonte CED ILFF. - Elaborazione Commissione Parlamentare Antimafia).

Distinguendo secondo il sesso, si nota la forte prevalenza di maschi (95,25%) rispetto alle femmine (4,75%).

Disaggregando i dati per reato (tabella 17 e grafici 21 e 22), si osserva che i più ricorrenti sono i delitti contro il patrimonio (19,38%), le violazioni alle leggi sugli stupefacenti (15,78%) e sulla prostituzione (10,31%), l'immigrazione clandestina (10,78%), i reati contro la persona (7,74%).

Tabella 17

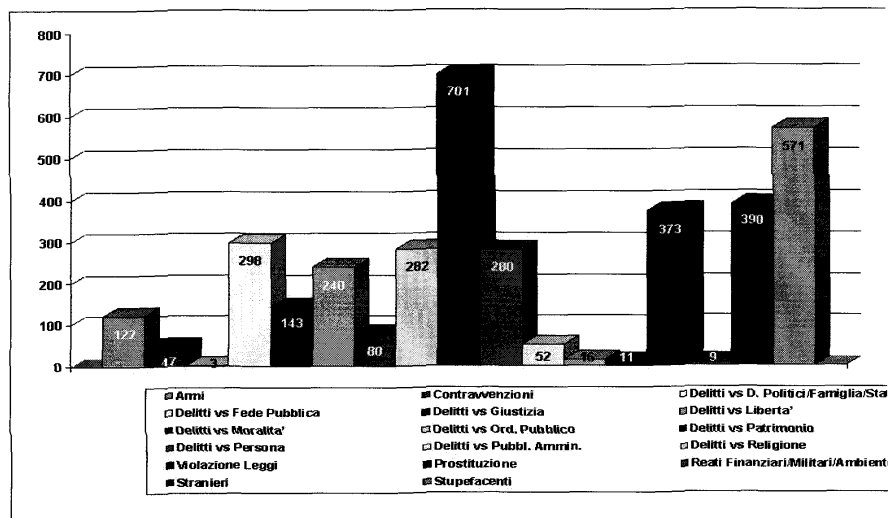
Latitanti di nazionalità albanese distinti per sesso e tipologia di reato al 9 maggio 2005

REATO / VIOLAZIONE	M	%	F	%	T	%
Armi	120	3,32	2	0,06	122	3,37
Contravvenzioni	46	1,27	1	0,03	47	1,30
Delitti vs D. Politici/Famiglia/Stato	3	0,08		0,00	3	0,08
Delitti vs Fede Pubblica	260	7,19	38	1,05	298	8,24
Delitti vs Giustizia	138	3,81	5	0,14	143	3,95
Delitti vs Libertà	234	6,47	6	0,17	240	6,63
Delitti vs Moralità	78	2,16	2	0,06	80	2,21
Delitti vs Ordine Pubblico	278	7,68	4	0,11	282	7,79
Delitti vs Patrimonio	679	18,77	22	0,61	701	19,38
Delitti vs Persona	277	7,66	3	0,08	280	7,74
Delitti vs Pubbl. Ammin.	52	1,44		0,00	52	1,44
Delitti vs Religione	16	0,44		0,00	16	0,44
Violazione Leggi	11	0,30		0,00	11	0,30
Prostituzione	364	10,06	9	0,25	373	10,31
Reati Finanziari/Militari/Ambiente	9	0,25		0,00	9	0,25
Stranieri	333	9,20	57	1,58	390	10,78
Stupefacenti	548	15,15	23	0,64	571	15,78
<b>TOTALE SOGGETTI</b>	<b>3446</b>	<b>95,25</b>	<b>172</b>	<b>4,75</b>	<b>3618</b>	<b>100,00</b>

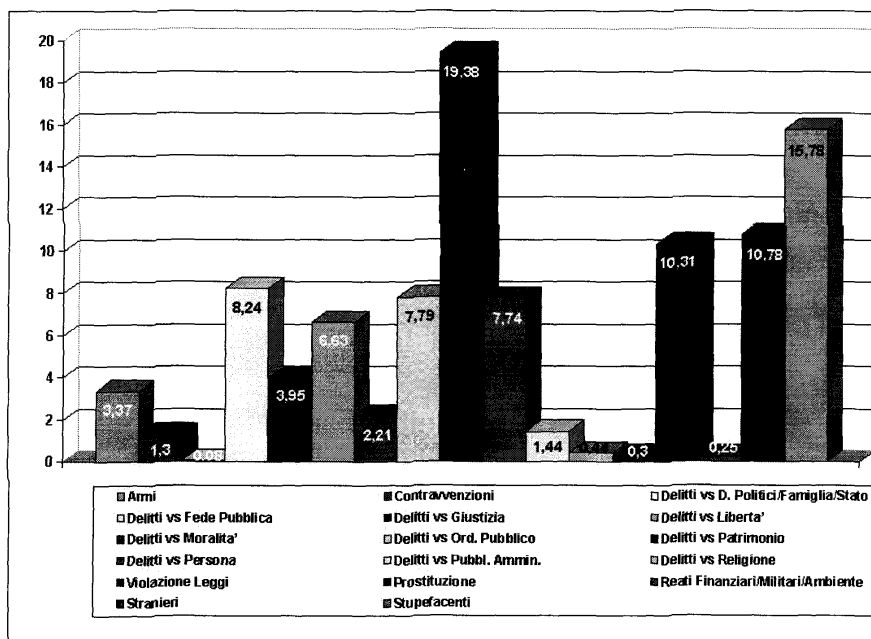
(Fonte CED II.FF. - Elaborazione Commissione Parlamentare Antimafia).

Grafici 21 e 22

Latitanti di nazionalità albanese distinti per tipologia di reato e percentuale al 9 maggio 2005



(Fonte CED II.FF. - Elaborazione Commissione Parlamentare Antimafia).



(Fonte CED ILFF. - Elaborazione Commissione Parlamentare Antimafia).

Appare del tutto evidente come l'elevato numero dei latitanti, oltre a costituire pericolo per la sicurezza pubblica, alimenti l'industria del crimine costituendo di per sé qualificata componente per lo sviluppo e la gestione di ogni forma di illecito interesse.

È auspicabile, pertanto, intensificare l'attività di ricerca, rafforzando ulteriormente la collaborazione, allo stato già proficua, tra le polizie italiana ed albanese con l'obiettivo di localizzare, soprattutto in Albania, le persone colpite dai provvedimenti di cattura; in particolare quelle di spiccata e riconosciuta pericolosità.

L'arresto in Albania di due latitanti albanesi (Artur Ceka e Emiliano Recì), catturati lo scorso 7 giugno dalla polizia italiana congiuntamente a quella albanese e ritenuti gli autori, in concorso con connazionali ed italiani, di una serie di rapine nel bresciano, rappresenta, al di là del risultato conseguito, valido incentivo a proseguire in tale direzione.

## 8.2 *Popolazione carceraria*

Un dato che concorre a delineare la portata del fenomeno criminale di etnia albanese è certamente quello relativo ai detenuti ristretti negli istituti penitenziari italiani.

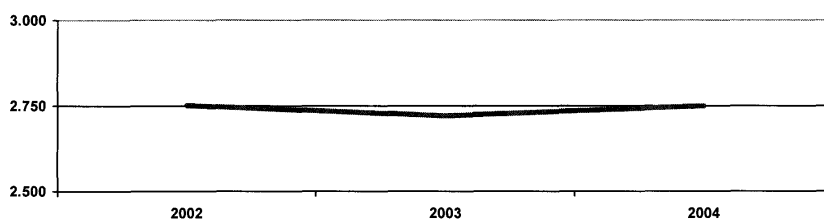
L'osservazione si riferisce al periodo 2002-2004. I dati (*Fonte* : Ministero della Giustizia - Dipartimento Amministrazione Penitenziaria) sono disaggregati per anno, sesso, età e stato giuridico (tabelle 18, 19, 20 e grafici 23 e 24).

**Tabella 18**  
Detenuti di nazionalità albanese per anno e sesso (al 31 dicembre)

Anno	Totale	Maschi	Femmine
2002	2.751	2.675	76
2003	2.721	2.654	67
2004	2.750	2.699	51

(*Fonte* : Ministero della Giustizia - Elaborazione Commissione Parlamentare Antimafia).

**Grafico 23**  
Detenuti di nazionalità albanese



(*Fonte* : Ministero della Giustizia - Elaborazione Commissione Parlamentare Antimafia).

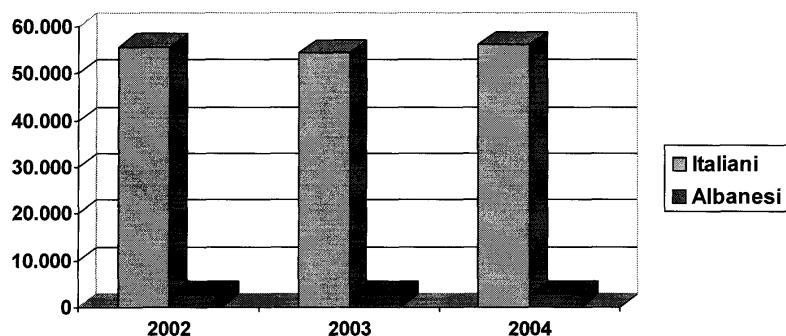
**Tabella 19**  
Detenuti ristretti negli istituti penitenziari italiani (al 31 dicembre)

Anno	Totale	Etnia albanese	%
2002	55.670	2.751	4,9
2003	54.237	2.721	5
2004	56.068	2.750	4,8

(*Fonte* : Ministero della Giustizia - Elaborazione Commissione Parlamentare Antimafia).

Distinguendo per anno, i valori risultano stabili; secondo il sesso, si nota la forte prevalenza dei maschi rispetto alle donne.

**Grafico 24**  
**Detenuti in Istituti Penitenziari italiani, distinti per nazionalità italiana e albanese**



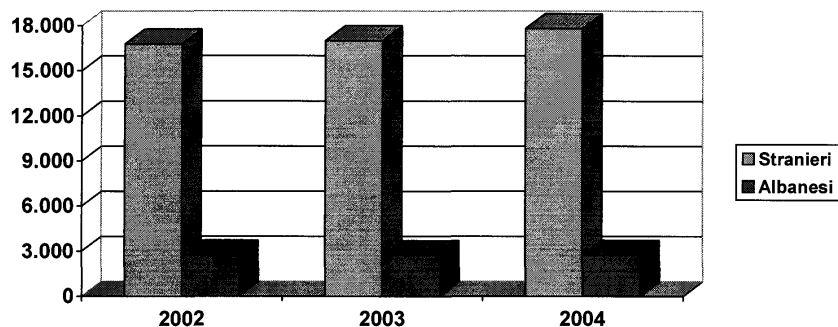
(Fonte Ministero Giustizia - Elaborazione Commissione Parlamentare Antimafia).

**Tabella 20**  
**Detenuti stranieri ristretti negli istituti penitenziari italiani (al 31 dicembre)**

Anno	Totale stranieri	Etnia albanese	%
2002	16.788	2.751	16,3
2003	17.007	2.721	16
2004	17.819	2.750	15,4

(Fonte : Ministero della Giustizia - Elaborazione Commissione Parlamentare Antimafia).

**Grafico 25**  
**Detenuti stranieri in Istituti Penitenziari italiani**



(Fonte Ministero Giustizia - Elaborazione Commissione Parlamentare Antimafia).

È evidente la significativa presenza dei detenuti albanesi tra gli stranieri complessivamente detenuti, in assoluto tra i più numerosi, preceduti solo dai marocchini (3.653 nel 2002, 3.725 nel 2003 e 3.941 nel 2004) e seguiti dagli algerini (1.456 nel 2002, 1.327 nel 2003 e 1.239 nel 2004), tunisini (2.019 nel 2003, 1.981 nel 2003 e 1.934 nel 2004) e rumeni (958 nel 2002, 1.228 nel 2003 e 1.421 nel 2004), per rimanere ai gruppi etnici più rilevanti. Seguono, con cifre di gran lunga inferiori, i detenuti di nazionalità slava, nigeriana e cinese.

Con riferimento all'età (tabella 21), si osserva che la maggioranza dei detenuti albanesi è compresa tra 21 e 39 anni, con il picco nella fascia 25-34.

**Tabella 21**  
Detenuti di nazionalità albanese per età (al 31 dicembre)

Età	Anno 2002	Anno 2003	Anno 2004
<b>18-20</b>	<b>159</b>	<b>137</b>	<b>108</b>
<b>21-24</b>	<b>584</b>	<b>564</b>	<b>541</b>
<b>25-29</b>	<b>899</b>	<b>908</b>	<b>891</b>
<b>30-34</b>	<b>587</b>	<b>586</b>	<b>627</b>
<b>35-39</b>	<b>322</b>	<b>309</b>	<b>336</b>
40-44	118	139	171
45-49	46	41	42
50-59	25	27	28
60-69	2	4	5
> 70	0	0	0
n. r.	9	6	1
Totale	2.751	2.721	2.750

(Fonte : Ministero della Giustizia - Elaborazione Commissione Parlamentare Antimafia).

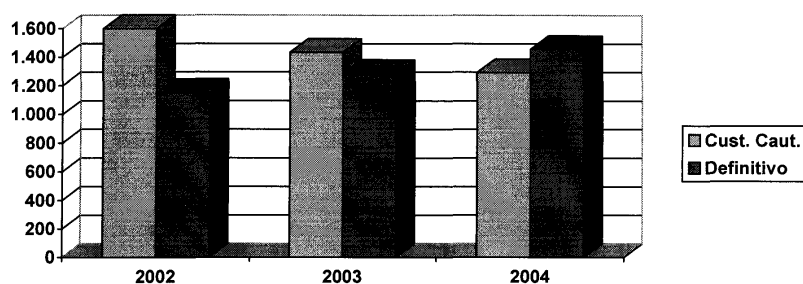
Passando a considerare la posizione giuridica dei detenuti albanesi (tabella 22 e grafico 26), si evince che negli anni 2002 e 2003 è maggiore la presenza di detenuti in custodia cautelare (tra giudicabili, appellanti e ricorrenti) rispetto ai condannati in esecuzione di pena; nel 2004 si registra una inversione di tendenza ed i detenuti condannati risultano i più numerosi.

**Tabella 22**  
**Detenuti di nazionalità albanese per stato giuridico (al 31 dicembre)**

Anno	Custodia cautelare (Giudicabile/Appellante/Ricorrente)	Condannato (Definitivo/Internato)	Totale
2002	1.599	1.152	2.751
2003	1.434	1.287	2.721
2004	1.294	1.456	2.750

(Fonte : Ministero della Giustizia - Elaborazione Commissione Parlamentare Antimafia).

**Grafico 26**  
**Detenuti di nazionalità albanese per stato giuridico**



(Fonte : Ministero Giustizia - Elaborazione Commissione Parlamentare Antimafia).

### 8.3 Devianza minorile

L'incidenza dei minori di nazionalità albanese in ambito criminale registra aspetti che inducono a qualche riflessione che porti a valutarne il ruolo svolto.

L'analisi che segue riguarda i minori che costituiscono l'utenza dei Servizi della Giustizia Minorile (Fonte : Ministero della Giustizia - Dipartimento Giustizia Minorile) e tiene conto, per gli scopi che qui occupano, dei dati relativi ai Centri di prima accoglienza (C.P.A.) e agli Istituti penali per i minorenni (I.P.M.).

Gli ingressi (tabella 23) in C.P.A. registrati nel 2004 ammontano complessivamente a 3.866 unità, valore in aumento del 9,8% rispetto all'anno precedente.



**Tabella 23**  
Ingressi di minori in C.P.A.

Anno	Italiani	Stranieri	Totale
2000	1.744	2.250	3.994
2001	1.711	1.974	3.685
2002	1.561	1.952	3.513
2003	1.532	1.990	3.522
2004	1.587	2.279	3.866

(Fonte : Ministero della Giustizia - Elaborazione Commissione Parlamentare Antimafia).

I minori di nazionalità albanese nel 2004 ammontano a 55 (1,4%), in netto calo rispetto agli anni precedenti, caratterizzati, come è noto, dal massiccio esodo di clandestini verso l'Italia.

La presenza media giornaliera in I.P.M. nel 2004 è stata pari a 497 minori, in aumento del 5% rispetto all'anno precedente.

Disaggregando il dato per nazionalità, si osserva la presenza di minori stranieri pari al 55% (271 unità), in aumento del 6% rispetto al 2003, a conferma del trend di crescita registrato nel corso degli anni (tabella 24).

**Tabella 24**  
Presenza media giornaliera in I.P.M.

Anno	Italiani	Stranieri	Totale
2000	251	223	474
2001	256	231	487
2002	238	232	470
2003	241	234	475
2004	226	271	497

(Fonte : Ministero della Giustizia - Elaborazione Commissione Parlamentare Antimafia).

Con riferimento ai Paesi di provenienza, emerge che la maggior parte dei minori proviene dall'Europa dell'Est e, in particolare, dalla Romania, dall'ex Jugoslavia e dall'Albania (tabella 25).

**Tabella 25**  
Presenza media giornaliera in I.P.M. per nazionalità (anno 2004)

Paese	M	F	Totale
Italia	219,00	6,6	225,6
Romania	58,1	13,4	71,5
Marocco	68,2	0,4	68,6
Serbia e Montenegro	27,0	26,6	53,6
Albania	18,7	0,0	18,7

(Fonte : Ministero della Giustizia - Elaborazione Commissione Parlamentare Antimafia).

Nel 2003, la presenza media giornaliera dei minori albanesi era pari a 32,2 (solo maschile) su un totale di 475, 4, di cui 234,4 di etnia straniera.

Ulteriori elementi di valutazione del fenomeno pervengono dall'analisi dei dati riferiti ai minori sottoposti a procedimento penale e collocati in comunità. Trattasi, in prevalenza, di strutture (pubbliche e private) uti-

lizzate per l'esecuzione delle misure cautelari non detentive, connotate da una forte apertura all'ambiente esterno (tabella 26).

**Tabella 26**  
**Flussi di utenza delle comunità**

Anno	Totale	Italiani	Stranieri	Nomadi
<b>2001</b>	<b>1.339</b>	<b>804</b>	<b>421</b>	<b>114</b>
<b>2002</b>	<b>1.326</b>	<b>752</b>	<b>478</b>	<b>96</b>
<b>2003</b>	<b>1.423</b>	<b>770</b>	<b>539</b>	<b>114</b>
<b>2004</b>	<b>1.806</b>	<b>738</b>	<b>738</b>	<b>156</b>

(Fonte : Ministero della Giustizia - Elaborazione Commissione Parlamentare Antimafia).

L'aggregazione del dato riportato in tabella non consente la ripartizione per nazionalità.

#### 8.4 Scarcerazioni per espulsioni

L'analisi delle espulsioni disposte nei confronti dei detenuti di nazionalità albanese ristretti nelle carceri italiane consente una valutazione dell'impatto sul sistema penitenziario delle misure previste dalla legge 189 del 30 luglio 2002 (c. d. "Bossi-Fini") ed in particolare dell'articolo 15, che prevede che la misura dell'espulsione venga disposta da parte del giudice quando egli ritenga di dover irrogare la pena detentiva entro il limite di due anni, in sostituzione della pena e per un periodo non inferiore a cinque anni, e da parte del magistrato di sorveglianza nei confronti di detenuti stranieri con pena detentiva anche residua non superiore a due anni, come alternativa alla detenzione.

Occorre però precisare che non tutte le scarcerazioni per espulsione vengono disposte ai sensi della legge Bossi-Fini. Si può verificare anche il caso di espulsione una volta espiata la pena, a titolo di sicurezza.

Tale evenienza, secondo l'analisi statistica del DAP, ricorre con una frequenza assai contenuta, stimata intorno al 2% del totale delle scarcerazioni per espulsione.

I detenuti stranieri espulsi ammontano a 1.161 nell'anno 2003 e 1.038 nel 2004 e 273 nel primo trimestre 2005; in particolare, quelli di nazionalità albanese ammontano a 198 nel 2003 (17%) e 187 nel 2004 (17%) ed in assoluto risultano tra i più numerosi (tabella 27).

**Tabella 27**  
**Espulsioni di detenuti stranieri per area geografica (anni 2003 e 2004)**

Paese	Anno 2003	Anno 2004
Albania	198	187
Romania	169	192
Marocco	156	166
Tunisia	139	115
Ex Jugoslavia	88	60
Totale sud America	215	127

(Fonte : Ministero della Giustizia - Elaborazione Commissione Parlamentare Antimafia).

### 9. Cooperazione internazionale

La cooperazione tra l'Italia e l'Albania, sancita in più accordi e protocolli d'intesa, pur registrando significativi ed importanti risultati, basti pensare all'azzeramento dei flussi clandestini tra le due sponde dell'Adriatico, necessita di ulteriori e più efficaci strumenti, soprattutto di carattere giudiziario, in grado di favorire l'azione di contrasto al crimine organizzato albanese e, in particolare, alle sue proiezioni di carattere transnazionale.

Sulle possibili strategie di lotta si richiamano le riflessioni espresse nel documento di questa Commissione, approvato nella seduta del 30 luglio 2003.

Le indicazioni emerse nella presente relazione pongono in risalto due aspetti criminogeni sui quali incentrare l'attenzione e far convergere gli sforzi. Il primo riguarda il numero notevole di latitanti, molti anche di elevata caratura e in grado di alimentare e coordinare ogni forma di traffico illegale (droga e esseri umani); il secondo, la capacità delle consorterie albanesi di elevare il livello transnazionale del crimine attraverso qualificate saldature con le organizzazioni mafiose estere, comprese quelle italiane.

Appare del tutto evidente che l'attenzione all'evoluzione della criminalità albanese, in funzione delle strategie di lotta da adottare, non riguarda solo l'Italia ma è un problema per tutti i Paesi nei quali essa si sta rapidamente espandendo.

In tale ottica, osserva la Direzione Centrale della Polizia Criminale: «*si colloca un programma promosso da Europol che ha visto la costituzione di un gruppo di lavoro a cui partecipano tutti gli Stati membri dell'Unione Europea ed alcuni Stati dell'area balcanica e che si propone di migliorare la cooperazione internazionale nel contrasto a tutte le manifestazioni criminali di matrice albanese.*

*Il gruppo di lavoro costituito presso la sede dell'Europol costituisce un importante osservatorio internazionale della minaccia rappresentata dai sodalizi criminali albanesi, avendo una competenza trasversale, in relazione a tutte le manifestazioni criminali riconducibili alla criminalità albanese, e non solo a specifici settori criminali.*

*Il progetto si propone, inoltre, l'avvio di attività investigative congiunte tra i Paesi aderenti all'iniziativa, con lo scopo di aggredire le consorterie criminali albanesi con un approccio di tipo internazionale».*

Il carattere transnazionale che va assumendo sempre più il crimine albanese ha spinto Europol a costituire una serie di "archivi di lavoro per fini di analisi" (*Analytical Working File*), cui hanno aderito la maggior parte dei paesi dell'UE Nell'ambito di tale AWF, denominato "Copper", il Raggruppamento Operativo Speciale dei Carabinieri ha presentato il progetto *Kontrast*, che mira alla costituzione di un target grup operativo orientato ad instaurare una cooperazione di polizia tra i Paesi ove alcune potenti famiglie albanesi hanno manifestato la loro operatività nel traffico internazionale degli stupefacenti.

Ulteriore e sostanziale apporto all'azione internazionale dovrebbe scaturire dagli effetti dell'applicazione da parte dell'autorità giudiziaria albanese della nuova legge antimafia, creata sul modello di quella italiana ed approntata con la consulenza della Direzione Nazionale Antimafia.

La normativa antimafia, adeguata alle previsioni del Protocollo di Palermo del dicembre 2000 (Convenzione delle Nazioni Unite contro la criminalità organizzata transnazionale), ratificato e sottoscritto dal Parlamento della Repubblica di Albania, ha introdotto norme processuali sulle intercettazioni di utenze mobili, sulle videoconferenze e sulla protezione dei testimoni e dei collaboratori della giustizia; ha previsto la competenza a giudicare le associazioni criminali c. d. gravi (in sostanza quelle di tipo mafioso o terroristico) da parte del Tribunale per i crimini gravi, costituito a Tirana; ha introdotto norme per il sequestro e confisca dei beni dei soggetti sospettati di appartenere a tali organizzazioni e di aver occultato o riciclato i beni e sulla disciplina delle segnalazioni delle operazioni sospette; ha costituito presso la Procura Generale dell'Albania l'Ufficio di Procura per i crimini gravi che costituisce, per tutto il territorio nazionale, l'interfaccia per la cooperazione con le Procure italiane; ha reso attivo presso il Ministero dell'Interno un nucleo di ufficiali di p. g. specializzato nella criminalità organizzata; infine, ha avviato iniziative tendenti a costituire una banca dati sul modello di quella della DNA.

La cooperazione tra le AA.GG. italiana e albanese, come riferisce la Direzione Nazionale Antimafia: *«ha avuto un significativo sviluppo negli ultimi anni, seppure in presenza di notevoli difficoltà strutturali e normative.*

*Le difficoltà strutturali sono in via di superamento sul piano organizzativo e normativo interno nella Repubblica di Albania, mentre quelle normative riguardano prevalentemente la mancanza di quegli strumenti bilaterali di cooperazione giudiziaria (in materia di estradizione, trasferimento di procedimenti, consegna provvisoria di imputati, ed altro) che nell'attuale fase della collaborazione tra la giustizia albanese e quella italiana hanno acquistato il connotato dell'indispensabilità.*

*Emerge, infatti, che un gran numero di cittadini albanesi, raggiunti in Italia da ordinanze di custodia cautelare o, addirittura, condannati*

*con sentenza provvisoria o definitiva nel nostro Paese, trovino rifugio in Albania per sfuggire alla giustizia italiana.*

*È opportuno, tuttavia, evidenziare che, pure in presenza di tali difficoltà, la cooperazione si è incrementata giungendo a un livello di notevole soddisfazione.*

*La cooperazione giudiziaria appare sicuramente destinata ad un ulteriore incremento sia quantitativo che qualitativo.*

*L'espressa previsione, contenuta nel memorandum tra i Ministri della Giustizia italiana ed albanese, della necessità di ricerca di forme più intense di cooperazione e scambio di notizie e, più ancora, i negoziati specifici in corso sui punti critici della cooperazione giudiziaria e di contrasto alla criminalità organizzata transnazionale in corso tra i due ministeri, manifestano l'importanza di tale cooperazione al fine del più efficace contrasto delle organizzazioni criminali albanesi operanti sul nostro territorio, per frenare l'espansione e contrastarne la penetrazione, avvertita anche a livello europeo».*





